THE GETTY CENTER LIBRARY

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO FINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, PADRI, MARTIRI, PAPI, AI MONDI PONTIFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI PARTI GENERALI DELLA CATTOLICA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, MAGGIORI E VESCOVILI, ALLI CONCILI, ALLE ERESIE, AI CONCILIO, ALLE TESTE DEI CONCILI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E CONCISTORI, ALLI ORDINI CAVALLERI, MILITARI, MONASTERI ED OSPEDALIERI, NON CHE ALLA FORMA E CURIA ROMANA ED ALLA PATRIOTICA PONTIFICIA, ECC. ECC. ECC.

DISPUTAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. XXXIX.

IN VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA
MDCCCXLVI.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÁ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. XXXIX.

REF.
BX
841
M86
1840
v.39-40

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLVI.

THE GETTY CENTER

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

L

LISIA, *Lysias*. Sede vescovile dell'esarcato d' Asia, nella Caria secondo Plinio, nella Frigia Magna secondo Tolomeo, o nella Frigia Salutare e sotto la metropoli di Sinnada, eretta nel V secolo. Ne furono vescovi, Teagene che si unì cogli ariani a Filippopoli; Filippo che fu al concilio di Calcedonia; e Costantino che trovossi al concilio di Fozio. *Oriens christ.* t. I, p. 846.

LISIEUX, *Lexovium*. Città vescovile di Francia nell' Alta Normandia, dipartimento del Calvados, capoluogo di circondario e di cantone, in una valle fertile sulla riva destra del Toucques, presso al confluente di questa riviera e dell'Orbec, distante cinque leghe dal mare e quarantadue da Parigi. È sede di varie magistrature. Alle sue antiche mura furono sostituiti molti belli edifizi, ed un pubblico ameno passeggio. Le strade sono assai larghe, e la maggior parte delle case di legno. Gli edifizi più osservabili sono la vecchia cattedrale, il palazzo già vescovile, di cui si ammirano i giardini e la scala, il seminario e il grande ospedale. Lisieux possiede un collegio comunale, un teatro, e varie fabbriche massime di tele, fra le quali quelle *cretonnes*, così dette da Creton che ne stabilì i telai; il suo commercio è considerabile. Tra i suoi uomini illustri nomineremo Gabriele Dumoulin, Pietro Vattier ed il padre Zaccaria. Questa antichissima città ch'era la capitale dei popoli *Lexovii* o *Lexobii*, popoli galli de'quali parla Cesare ne'suoi commentarii, dicesi che da essi abbia preso il suo nome. Sotto i primi re francesi divenne la capitale di un paese chiamato Lieuvin e *Livinus* o *comitatus Lisvinus*, e fu perciò da alcuni chiamata *Lexovium* e da altri *Neomagus*. Prima dell'uso del cannone risguardavasi come fortissima. Fu questo paese, col titolo di contea, dato al vescovo,

che perciò divenne signore temporale della città. I normanni saccheggiarono Lisieux nell'877, ed i bretoni l'abbruciarono nel 1130. Fu presa da Filippo Augusto nel 1203, dagl'inglesi nel 1415, dai generali di Carlo VII nel 1148, dai protestanti nel 1571, e da Enrico IV nel 1589.

La sede vescovile vuolsi, al dire di Commanville, istituita nel primo secolo della Chiesa, ma il primo suo vescovo che si conosca fu Teodebando che sottoscrisse ai concilii d'Orleans del 538, 541 e 549: altri chiamano il primo vescovo Litarde. Il vescovo Giovanni Hennuier salvò dalla strage detta di s. Bartolomeo molti protestanti della sua diocesi, e per la sua carità apostolica guadagnò il cuore di molti e li convertì. L'ultimo e cinquantesimo quarto vescovo di Lisieux, fu Giuseppe Basilio Ferron de la Ferronays d'Angers, che Pio VI avea trasferito da Bajona a' 15 dicembre 1783, perchè Pio VII nel concordato del 1802 ne soppresse la sede ch'era suffraganea della metropoli di Rouen. La chiesa cattedrale di s. Pietro aveva un capitolo composto di undici dignitari, di trentasei canonici, e di molti altri beneficiati. Nella vigilia e nel giorno di s. Orsino od Ursino, cioè nel 10 ed 11 giugno, essi erano conti, ed apparteneva loro tutta la giustizia civile e criminale, quando il vescovo era signore e conte di Lisieux. Vi erano molte case religiose, tra le quali si distinguevano quelle de' domenicani e de'trinitari; gli eudisti aveano il collegio e la magnifica chiesa della Madonna di Prato, ch' era un'abbazia reale di benedettini assai considerabile e fondata nel secolo XI. La diocesi comprendeva otto abbazie e cinquecentottanta parrocchie, divise in quattro arcidiaconati.

Concilii di Lisieux.

Il primo fu tenuto nel 1055 per le cure del duca Guglielmo nipote di Maugero arcivescovo di Rouen. Ermafredo vescovo di Sion e legato del Papa vi presiedette con tutti i vescovi della provincia, e Maugero vi fu deposto, venendo sostituito in sua vece Maurillo. Bessin *in Conciliis Normanniae.*

Il secondo nel 1106 per la pace di Normandia, in presenza di Enrico I re d'Inghilterra. Martene, *Thesaur.* t. IV; Bessin; Labbé t. X; Arduino t. VI.

Il terzo nel 1321 sotto Ugo di Arcurt. Lenglet, *Tavolette cronol.*

LISIMACHIA, *Lysimachia.* Sede vescovile della provincia di Europa nell'esarcato di Tracia, sotto la metropoli di Eraclea, eretta nel V secolo. Tolomeo la chiama *Examilium* o *Hexamili,* e Stefano di Bisanzio *Cardia*, che veramente era un'altra città. Il re Lisimaco edificò la città nell' istmo di Tracia, presso le rovine di Cardia. Furono suoi vescovi, N. che si trova rappresentato nel VII concilio generale, dal sacerdote Costanzo; Metodio che intervenne al concilio di Fozio; N. che fu al concilio del patriarca Calisto nel 1351, nel quale Barlaam ed Acindimo avversari dei palamiti, vennero condannati. *Oriens christ.* t. I, p. 1132.

LISINIA, LISINA, *Lysanias, Lysina.* Sede vescovile della seconda Pamfilia, nella diocesi ed

esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Perga eretta nel V secolo. Ne furono vescovi Apagamo, che fu al concilio di Nicea; Eugenio che si unì agli ariani a Filippopoli e sottoscrisse le loro lettere; Diodoro che trovossi al concilio di Calcedonia. *Oriens christ.* t. I, p. 1030.

LISMORE (*Lismorien*). Città vescovile dell'Irlanda, provincia di Munster, contea di Waterford, baronia di Coshbride, sulla riva destra del Blackwater, che vi si passa sopra un ponte di pietra. Evvi un castello eretto sulla cima d'una roccia, che s'innalza perpendicolarmente al di sopra della riviera. Si crede questa città fondata nel VII secolo, e si attribuisce il suo castello al re Giovanni. Sembra essere stata considerabile nel medio evo, che racchiudesse venti chiese e un'abbazia. Fu presa e saccheggiata da Raimondo e dal conte Riccardo nel 1173, e dagli inglesi negli anni 1174 e 1178. Nel 1207 un incendio la ridusse quasi interamente in cenere; ma però mandava due membri al parlamento prima della riunione. È oggi di poca importanza, e tra gli uomini illustri vanta il celebre Roberto Boyle.

La sede vescovile fu eretta nel VI secolo da s. Carthago, sotto la metropoli di Cashell. Commanville dice che fu fondata verso l'anno 630, e che nel 1363 venne unita al vescovato di *Waterford* (*Vedi*). Da Lismore uscirono i più celebri banditori del vangelo: ivi risiede il vicario generale delle due diocesi. La sua popolazione è di seimila abitanti: possiede una bella chiesa parrocchiale. Clonmel, capoluogo della contea di Tipperary, è nella diocesi di Lismore, ha due chiese e conta sedicimila abitanti quasi tutti cattolici; vi è il decano, e suole risiedervi talvolta il vicario generale di Lismore. In questa città vi è il cimitero, che conserva le ceneri di santi, di re, e di grandi. Ha molte scuole tenute dai fratelli monaci della dottrina cristiana, una casa di francescani riformati, ed altra delle monache della Presentazione. In questa città si trovano molti quakeri.

LISSO, o ALESSIO, o LECH, *Lissus*, *Elissus*, *Alexien*. Città con residenza vescovile dell' Albania nella Turchia europea, pascialatico e sangiacato di Scutari da cui è distante otto leghe, con un buon forte, ed un porto sulla riva destra del Drin, ed è capoluogo d'una giurisdizione. È situata sopra una scoscesa montagna. La residenza vescovile è in Capo-Redoni nella limitrofa arcidiocesi di Durazzo, dopo che fu incendiata la casa del vescovo. La sede vescovile di Lisso od *Alessio* (*Vedi*) nell'Epiro nuovo, esarcato di Macedonia, fu eretta nel IX secolo, e fatta suffraganea della metropoli di Durazzo, di cui lo è tuttora. Il p. Le Quien nell' *Oriens christ.* t. III, p. 956, riporta i seguenti vescovi. Biagio d'Albania domenicano, fatto vescovo da Sisto IV nel 1475. Giorgio eletto da Leone X nel 1513. Michele di Natara domenicano, nominato dallo stesso Pontefice. Bernardino di Gronana minore francescano, eletto nel 1518 da Leone X. N. che si unì al vescovo di Croia, ed alla testa dei loro diocesani misero in fuga tremila turchi, i quali andavano contro gli abitanti di Monte Ne-

gro per separarli dalla repubblica di Venezia. La serie de' vescovi del secolo passato e del corrente si legge nelle annuali *Notizie di Roma*: riporteremo quelli del secolo corrente. Nicola Malci della diocesi di Durazzo, fatto vescovo da Pio VI nel 1797. Dopo lungo vescovato gli successe Gabriele Barissich bosniese francescano, eletto da Leone XII a' 3 luglio 1826. Gregorio XVI ai 19 gennaio 1842 fece vescovo l'odierno monsignor Giovanni Topich de'minori osservanti. La popolazione cattolica dispersa nel territorio ascende a diecisettemila; quella della città a seimila.

Nella diocesi vi sono ventiquattro chiese parrocchiali, cioè in Alessio, Veglia, Marchigna, Griscia, Manattia, Trisci, Bochiano, Bimeno, Pedana, Bolghero, Criesesi, Calmeti, Salhdreni, Carasichi, Iderfandina, Blinisti, Fondi-Voghel, Calivara, Pucinari, Diteri, Corthepulla, Castagnetti, Treghna e Miriditti con abbate. Vi è un convento senza religiosi sulla riva del Drino, l'ospizio di s. Maria Annunziata, l'abbazia di Miriditti, e più di venti sacerdoti. Il vescovo di Alessio riceve dalla congregazione di propaganda *fide*, da cui dipende, annui scudi duecento, ed altri sussidii ricevono i parrochi. L'ospizio vicino ad Alessio possiede terreni incolti, perchè i cristiani sono costretti lavorare quelli de' turchi. La chiesa di s. Maria dell'Annunziata, depredata dai turchi nell'incursione del 1835, perdette i sacri arredi. Miriditti è governata da un principe cattolico tributario della Porta ottomana. Il suo stato consiste in pochi villaggi, tutti cattolici, nella montagna.

LISTRA o LISTRI, *Lystra*. Sede vescovile dell'Asia minore nella Galazia ai confini della Licaonia, e precisamente nell'Isauria, la cui città antica era distante quattordici leghe da Iconio, e poi fu interamente distrutta. Il vescovato appartenne all'esarcato e diocesi d'Asia, sotto la metropoli d'Iconio, eretto nel IV secolo. Gli apostoli s. Paolo e s. Barnaba vi predicarono il vangelo, e fu in questa città, che per aver essi guarito un zoppo dalla nascita furono presi per Dei. Quei di Listri presero s. Paolo per Mercurio, e s. Barnaba come più vecchio per Giove, e vollero sacrificargli delle vittime, locchè a gran fatica ambedue poterono impedire. In questo tempo giunsero in Listri alcuni deputati delle sinagoghe ebraiche d'Antiochia e d'Iconio, declamarono gli apostoli per demoni, ed istigarono gli abitanti a lapidarli: s. Paolo fu creduto morto per le ferite ricevute, e si sottrasse da Listri con s. Barnaba, passando a Derba a predicar la fede. I vescovi di Listri sono: Artema, di cui parla s. Paolo, nella *epist. ad Tit.* c. 3, v. 12; Tiberio che fu al primo concilio generale di Nicea; Paolo che trovossi al primo concilio generale di Costantinopoli; Plutarco che fu al primo concilio di Calcedonia; Eubulo che confutò un'operetta, che il patriarca dei giacobiti, per nome Atanasio, avea presentato all'imperatore Eraclio, per provargli ch'eravi una sola operazione in Gesù Cristo. Se ne leggeva un estratto nel cap. XXII di una panoplia greca contro differenti eresie, che trovavasi manoscritta nella biblioteca del collegio de' gesuiti di Parigi, per cui sembra che il p. Pagi male a proposito

abbia messo in dubbio quanto dice Teofane intorno alla conferenza che Atanasio ebbe coll'imperatore. Altro vescovo di Listra fu Basilide che assistette al concilio in cui Fozio venne ristabilito. *Oriens christ.* t. I, p. 1074. Al presente Listri, *Lystren*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovato pure *in partibus* d'Iconio, che conferisce la santa Sede. Ne furono per ultimo insigniti Giovanni Bonyonski di Kiss-Jeszeniez diocesi di Nitria, fatto vescovo di Listri e suffraganeo della metropoli di Strigonia da Pio VII a' 20 agosto 1820; e l'odierno monsignor Eleonoro Aronne del Serrone, diocesi di Palestrina, arcidiacono di quella cattedrale, fatto vescovo di Listri ed ausiliare della medesima sede suburbicaria di Palestrina da Gregorio XVI, nel concistoro de' 22 luglio 1842.

LISTRA. Sede vescovile del nuovo Epiro, nella diocesi d'Illiria orientale, sotto la metropoli di Durazzo. L'imperatore Costantino Porfirogenito la distingue da un'altra città chiamata *Lissus* o *Lissa*. Uno de' suoi vescovi chiamato Zenobio assistette al concilio di Calcedonia. *Oriens christ.* t. II, p. 252.

LITA, LETE, *Litae*. Sede vescovile della prima Macedonia, nell'esarcato del suo nome, sul golfo di Tessalonica, sotto la metropoli di Tessalonica, eretta nel V secolo, poi unita alla sede di Rendina. *Litae*, secondo Plinio, fu una città di Macedonia, secondo Tolomeo alla estremità della Migdonia, ai confini dell'Amphaxitide. Attualmente Lita, *Leten*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'arcivescovato pure *in partibus* di Tessalonica, che conferisce la santa Sede.

LITANIA o LETANIA, *Litania, Supplicationes*. La parola *Litania* si prende dagli autori ecclesiastici: 1.° per le *Processioni* (*Vedi*) stabilite dalla Chiesa, per le persone che compongono le processioni stesse, e per le formole delle preghiere che si cantano in queste processioni in onore de' santi, o di alcuni misteri, sia in generale che in particolare. 2.° per le *Litanie Maggiori* (*Vedi*). 3.° per le *Litanie Minori* o *Rogazioni* (*Vedi*). 4.° per le *Litanie Lauretane* o *della Beata Vergine* (*Vedi*). 5.° per le *Litanie de' santi* (*Vedi*). 6.° per il *Kyrie eleison* (*Vedi*), perchè le litanie de' santi e le lauretane incominciano col *Kyrie eleison*, e perchè finivano altre volte nello stesso modo. Il *Kyrie* della messa da molti autori è detto litania, cioè preghiera, secondo il vocabolo greco. Alcuni rituali antichi prescrivono nel sabbato santo doversi cantare *Litaniae septenae*, *quintenae*, *ternae*, ovvero come altri scrivono *septenariae*, *quinariae*, *ternariae*, perchè si replicava il *Kyrie* sette volte, poi cinque, e per ultimo tre al fonte battesimale, e nella consacrazione della chiesa, nella processione che si fa colle reliquie intorno alla medesima. Nell'Ordine romano, *Imponere Litaniam*, significa darsi principio a cantare il *Kyrie*. Del diverso modo di cantare le dette litanie nel sabbato santo e nella vigilia di Pentecoste, a tre, a cinque ed a sette cori, ne tratta il p. Chardon, *Storia de' sacramenti* t. I, lib. I, cap. XI, del battesimo. Nelle *Stazioni* (*Vedi*) si ripeteva ordinariamente per tre volte ciascuna invocazione della litania, che si cantava recandosi processionalmente alla chiesa stazionale; dal

che provenne che si chiamava *ternaria*, dicendosi *quinaria* quella nella quale si ripeteva cinque volte l'invocazione stessa, e *settenaria* quella in cui ripetevasi sette volte, come tuttora si suole praticare in qualche città della Francia nel sabbato santo. Delle litanie stazionali che nella basilica lateranense si cantano in processione dopo l'ora di terza, ogni domenica non impedita, prima della messa solenne, il Crescimbeni ne tratta nello *Stato della basilica lateranense*, p. 179. Del significato di questa processione ne parlammo al vol. XII, p. 41 del *Dizionario*. *Litania* è parola greca, che significa supplicazione, preghiera, processione, rogazione, orazione. *V.* Valfrido, *De rebus ecclesiast.* cap. 28. Trovasi in s. Basilio, *epist.* 63, t. III, p. 97, la parola *litania* per esprimere le supplicazioni pubbliche che si facevano a Dio per implorare il soccorso della sua misericordia. I latini hanno ritenuto il *Kyrie eleison* de' greci, e s. Gregorio I aggiunse il *Christe eleison;* l'invocazione de' santi fu aggiunta poco dopo s. Gregorio I, come vedesi ne' martirologi del suo secolo, che portano il nome di s. Girolamo. Si possono consultare il Fiorentino, *Admonit.* 8, *praev.* p. 39, 40, ed il Tomassini, *Istoria delle feste mobili* par. II, p. 173. Altri presso il Baruffaldi tit. 79, n. 3, chiamano la *litania*, prece seria, divota e frequente. Non si deve confondere la parola litania, con *letania, laetania:* questa ultima significa un giorno di festa, di gioia e di allegrezza, dal verbo *laetor*, e come apparisce nel lib. IV, *epist.* 10 di s. Gregorio I, scritta a Giovanni arcivescovo di Ravenna, nella quale il Papa nel concedergli facoltà di adoperare il pallio nelle letanie, gli fece l'enumerazione delle *Laetaniae* o giorni solenni nei quali è permesso agli arcivescovi di portare il pallio, il quale non si portava mai fuori della chiesa, e le litanie maggiori e minori hanno sempre luogo fuori della chiesa, come osserva il Sarnelli nelle *Lett. eccl.*, t. VII, p. 55. Delle litanie o *Laudi* (*Vedi*), che si dicono nel giorno della coronazione e solenne possesso del Pontefice, ne parlammo ancora nel vol. VIII, p. 167 e 185 del *Dizionario*. Anticamente questa specie di litanie solevano dirsi nel giorno stesso dell'*Elezione del Papa* (*Vedi*). Quando s. Leone III, come dicemmo altrove, ed all'articolo Giudizii di Dio, si giustificò con giuramento nella basilica vaticana, delle calunnie dategli, fu da tutti acclamato di nuovo, riconosciuto per Pontefice, e dette le litanie dell'elezione, colle parole responsoriali: *Tu illum adiuva*, replicate all'invocazione di ciascun santo: dice l'Anastasio, *omnes archiepiscopi, episcopi, abbates, et cuncti clerici, litania facta, laudes dedere Deo.* Altrettanto aveano praticato, dopo celebrate le litanie, Sisto III e Pelagio I nell'emettere egual *Giuramento* (*Vedi*).

LITANIE MAGGIORI. Processione solenne con l'invocazione dei santi, orazioni e messa, che si celebra dalla Chiesa a' 25 aprile nella festa di s. Marco evangelista; e se accaderà doversi trasferire la festa di tal santo, non si trasferirà però la processione, se non che quando la sua festa e il giorno 25 aprile occorresse nel giorno di Pasqua, perchè in allora si trasferirà nella feria III che segue. Ciò viene ordinato dal decreto della sa-

cra congregazione de' riti de' 14 febbraio 1705, presso il Gardellini n. 3561 ad 5: *Si litaniae majores occurrant in die Paschatis, trasferantur in feriam tertiam sequentem.* Il Macri cita un precedente decreto della medesima congregazione, cioè de' 25 settembre 1627, dicendo che se la Litania maggiore viene nel giorno di Pasqua, si trasferisse nel primo martedì seguente, acciò il popolo fosse più frequente essendo dì festivo; che si dirà però la messa solita delle rogazioni senza commemorazione dell'ottava, col prefazio feriale di Pasqua, ed il communicantes, coi paramenti di colore paonazzo. Talvolta è avvenuto, come nel 1841, che la festa di s. Marco cadesse in domenica privilegiata, la processione ebbe luogo e la festa si trasferì; se la domenica non è privilegiata la festa si celebra; la processione non è attaccata alla festa del santo evangelista. Quanto all'origine delle litanie maggiori o grandi, diverse sono le opinioni degli storici. La maggior parte l'attribuiscono a s. Gregorio I Magno del 590, ma egli stesso dimostra ch'erano già istituite, dicendo nel suo *Registro*, lib. XI, cap. 2; *Solemnitas annuae devotionis, fratres dilectissimi, nos admonet, ut litaniam, quae major ab omnibus appellantur, sollicitis, ac devotis debeamus, auxiliante Deo, mentibus celebrare.* Il Platina, Polidoro Virgilio ed altri sostengono che fossero istituite da s. Leone I del 440, ma i critici lo controvertono. Anche il Baronio *in not. ad martyrolog.* sub die 25 aprilis, le crede più antiche di s. Gregorio I, così il Martene, *De divin. offic.* t. IV, c. 7, n. 1. Il Suarez poi ed altri col Quarti, punct. 4, n. 235, ne vogliono autori gli apostoli, e dicono che probabilmente s. Gregorio I le abbia propagate ed ampliate, ciò che fecero eziandio gli altri Pontefici, aggiungendo all'invocazione de' santi i nomi di altri. Afflitta Roma da una grave pestilenza con numerose mortalità, a segno che in un giorno nelle piazze caddero morti ottanta nell'atto di sternutare o sbadigliare, s. Gregorio I ordinò che si dicesse *Dio ti salvi* a chi sternutava, e si facessero segni di croce sulla bocca coloro che sbadigliavano. Quindi per placar l'ira divina ed implorar misericordia, il Papa comandò per diversi giorni varie processioni e litanie. In una di queste alla basilica vaticana coll'*Immagine* (*Vedi*) della Beata Vergine, seguita dal Pontefice, nel passare innanzi alla mole Adriana, udì egli le voci degli angeli che cantavano: *Regina Coeli*, etc., a cui rispose s. Gregorio I: *Ora pro nobis Deum;* e nel medesimo tempo vide sulla detta mole un angelo che rimetteva la spada nel fodero, in segno di essere cessato il divino flagello, e poscia l'edifizio prese il nome di *Castel s. Angelo* (*Vedi*). La prima litania di s. Gregorio I si celebrò nel mese di settembre per la pestilenza; ma poi l'annua commemorazione del ricevuto benefizio fu istituita nel giorno di s. Marco evangelista, come tuttora si pratica dalla Chiesa cattolica, e si raccoglie dal secondo concilio d'Aquisgrana: *Ut litania major more romano ab omnibus in septimo kalendas maji celebretur,* can. 10. Pare che il Macri espressamente la litania di s. Marco attribuisca a s. Gregorio I, e producendo il passo del me-

desimo, di sopra allegato, chiaramente dice che ogni anno volle celebrarla in rendimento di grazie, e che s. Gregorio I nel loco citato dopo un lungo ragionamento conchiude, che la processione fu istituita in memoria del benefizio già ricevuto. *Tam de antiquioribus, quam de praesentibus beneficiis pietati ejus, in quantum possumus, referre gratias mereamur.*

L'Ugonio p. 4, *Historia delle stazioni;* il Severano, *Memorie sacre* p. 262 e 725, ed il Piazza nella *Gerarchia cardinalizia*, p. 432, narrano che s. Gregorio I istituì la litania maggiore nella chiesa di s. Sabina, ove convocato il popolo l'esortò a penitenza con un bel sermone, invitandolo pel dì seguente a portarsi nella basilica di s. Maria Maggiore, e che da questa chiesa nel settimo giorno, festa di Pasqua, il Papa si portò col popolo in processione a s. Pietro. Se l'immagine di s. Maria Maggiore o della chiesa di s. Maria in Araceli, o ambedue e in giorni diversi furono portate in processione, lo dicemmo a' loro luoghi. Questa litania o processione fu detta *Settiforme*, *Septiformis*, *Litania septena*, per aver s. Gregorio I diviso tutto il popolo in sette classi, assegnando per adunarsi a ciascun ordine la propria chiesa, donde nel giorno stabilito dovevano partire, recandosi tutte alla basilica di s. Maria Maggiore processionalmente, risuonando le vie della città di gemiti e di fervorose preghiere; indi cantando le orazioni da s. Maria Maggiore la processione portavasi a s. Pietro con gran devozione, come narra Giovanni diacono che v'intervenne, *Vita di s. Gregorio*, l. I, n. 42; e Paolo diacono, *De longobard.* lib. 3, cap. 25. Al clero fu stabilita la basilica lateranense, ai secolari la chiesa di s. Marcello, ai monaci quella de' ss. Giovanni e Paolo, alle monache non ancora in clausura quella de' ss. Cosimo e Damiano, alle maritate s. Stefano rotondo, alle vedove s. Vitale, ai fanciulli e poveri la chiesa di s. Cecilia. Con qualche diversità sono riportate le sette litanie da s. Gregorio di Tours presso il Rinaldi all'anno 590, n. 12. Il p. Bernardo da Venezia nell'annotazione 44 al citato p. Chardon, dice che s. Gregorio I per implorare la divina pietà ne' calamitosi suoi tempi, istituì queste settenarie litanie, così dette perchè tutti gli assistenti in sette cori divisi, la medesima invocazione ripetevano; prima il clero, e successivamente gli abbati coi loro monaci, le abbadesse colle loro religiose, tutti i fanciulli, tutti gli adulti maschi, tutte le vedove, tutte le maritate. Osserva, che al presente nelle chiese d'Italia si usa il duale, perchè o da una parte intuona il clero e dall'altra i laici ripetono, oppure il clero solo in due cori diviso fa la invocazione replicata. Il Colti, nel *Dict. liturg.* par. I, tit. *Litaniae majores*, dichiara che queste litanie non si dicono *maggiori* perchè sono state istituite da s. Gregorio I, giacchè prima di lui la processione si chiamava litania maggiore, ma così vennero chiamate, perchè la loro processione si componeva di tutto il clero secolare e regolare, e con gran concorso di popolo, o piuttosto per la lunghezza del viaggio, perchè come si raccoglie da un sagramentario Gregoriano prodotto dal Pamelio, usciva questa

processione in Roma dalla chiesa di s. Lorenzo in Lucina, dove recitata sopra il popolo la colletta, che incomincia: *Mentem familiae tuae,* si portava dalla Porta Flaminia alla chiesa di s. Valentino, della quale parlammo nel volume XIII, p. 41 del *Dizionario*, nella quale si recitava un' altra colletta, che principia: *Deus qui culpa;* indi proseguiva il suo viaggio sino al ponte Milvio. Finalmente progrediva la processione fino alla Croce, e terminava a s. Pietro, nel di cui atrio si recitava un' altra colletta, che incomincia: *Adesto Domine,* e in quella basilica si celebrava la messa. Pare che l' avvenimento narrato di s. Gregorio I accadesse nel 591 o nel 593, giacchè egli fu eletto nel 590 e consecrato a' 3 settembre. Egli nella chiesa di s. Marco di Roma pose due stazioni, una delle quali nel dì della festa a' 25 aprile.

In progresso di tempo in Roma non più la processione partì da s. Maria Maggiore, ma dalla chiesa di s. Lorenzo in Lucina, indi da quella di s. Marco; laonde fu stabilito, che nella mattina della litania maggiore il clero del capitolo vaticano, si rechi nella chiesa del Gesù, ove assunti gli abiti corali passa a visitare la chiesa di s. Marco, indi si porta processionalmente nella propria basilica, per attendere dentro la porta di essa il clero secolare e regolare romano, che dalla chiesa di s. Marco processionalmente si porta in s. Pietro cantando le litanie de' santi, coll' antifona *Regina Coeli laetare, alleluja.* Ciò che cantano sul ponte s. Angelo ancora il capitolo di s. Maria Maggiore ed i minori osservanti, dicendo tutta la processione l'antifona degli Angeli; di che, con altre notizie analoghe al prodigio del saluto che fecero gli angeli all' immagine della Beata Vergine nella processione di s. Gregorio I, già parlammo al vol. XII, p. 99 e 115 del *Dizionario.* Quanto al clero secolare e regolare romano che si porta nella chiesa di s. Marco, quello dei capitoli assume gli abiti corali nel portico, nelle camere sopra di esso, nei luoghi contigui, ed in chiesa. Il capitolo lateranense, come il primo nell' ordine gerarchico, prende luogo in coro con quello della chiesa. I cursori del vicariato dispensano al clero secolare e regolare il libretto: *Ordo servandus in processionibus faciendis in diebus s. Marci Evangelistae et Rogationum* . Il prelato vice-gerente dice in essa la messa letta della feria, finita la quale assume il piviale paonazzo e la mitra di lama d'oro, facendogli da diacono e suddiacono due beneficiati del capitolo lateranense, che vestono la dalmatica e la tonacella paonazza. Indi due cantori in piviale paonazzo intuonano le litanie de' santi. Il cursore del vicariato chiama le corporazioni religiose, poi i capitoli secondo la loro graduazione, di che se ne può prendere idea da quanto dicemmo delle processioni delle *Canonizzazioni,* e del *Corpus Domini.* Defilando la processione, chi la compone fa riverenza, prima all' altare maggiore, e poi al vice-gerente; quindi ogni corpo uscito dalla chiesa prosiegue il canto delle litanie, e giunto sul ponte s. Angelo i cantori ed ognuno canta l' antifona *Angeli, Archangeli,* etc., col versetto e responsorio. Il vescovo senza mitra dice l' orazione: *Deus qui*

miro etc. Ciò che pur fa il capitolo vaticano, che con la nominata particolare processione, ha preceduta questa del clero secolare e regolare, dicendo l'orazione un cerimoniere; ma l'antifona è quella di *Regina Coeli*, come si è detto. All'ingresso della basilica di s. Pietro, uno de' sagrestani minori di essa distribuisce il presbiterio che tiene in una borsa di damasco rosso, cioè un baiocco ad ogni parroco di Roma e luoghi suburbani; ai capitoli delle basiliche, al camerlengo del clero, ed ai capitoli delle collegiate, come segue. Dieci baiocchi a quello lateranense, ed altrettanto a quello liberiano, il simile al camerlengo del clero. Baiocchi sette e mezzo al capitolo di s. Maria in Trastevere, ed il simile a quello di s. Lorenzo in Damaso. Baiocchi cinque ad ognuno dei capitoli di s. Maria *ad Martyres*, di s. Celso, di s. Maria in Via Lata e di s. Eustachio. Baiocchi tre ad ognuno de' capitoli di s. Nicola in Carcere, di s. Maria *in Cosmedin*, di s. Angelo in Pescheria, di s. Anastasia per il quale prende s. Maria *in Cosmedin*, di s. Giorgio in Velabro, di s. Quirico, di s. Prisca, e di s. Girolamo degli schiavoni. Il capitolo vaticano impiega in questi presbiterii paoli quindici, perciò l'avanzo di ciò che distribuisce lo concede ai chierici della basilica, i quali fruiscono pure i presbiterii de'canonici o capitoli che non intervengono alla processione, come fanno ordinariamente quelli di san Giorgio, di s. Quirico e di s. Prisca. E da avvertirsi, che non potendosi eseguire la processione a causa di tempo cattivo o d'impreveduta circostanza, la distribuzione del presbiterio si eseguisce nel mercoledì delle rogazioni. Giunta la processione in s. Pietro, si porta all'altare del Sagramento, ove terminate le litanie, monsignor vice-gerente dice le preci, il salmo i cantori, ed il prelato i versetti e le orazioni, finite le quali intuona il *Te Deum*, che proseguono i cantori vaticani, sebbene il capitolo avendo fatta la processione, dopo il ricevimento del clero secolare e regolare siasi disciolto. Il canto è accompagnato dal suono dell'organo. Indi la processione si reca all'altare papale della Confessione, ove terminato il detto inno, i cantori vaticani cantano l'antifona de' ss. Pietro e Paolo, e recitatasi dal vice-gerente l'orazione de'medesimi santi apostoli, ascende l'altare, e comparte agli astanti la episcopale benedizione, e si scioglie la processione.

Altri dicono che a questa sacra funzione fu assegnato il 25 aprile nel declinar del secolo VII. Al tempo di s. Gregorio I le grandi litanie erano accompagnate da un rigoroso digiuno. Non vi è oggidì che astinenza in parecchie diocesi a cagione del tempo pasquale, e osservasi ancora da alcuni il digiuno delle stazioni, il quale finisce a nona. Alcuni scrittori chiamarono questa litania, *processio nigra*, perchè anticamente in segno di mestizia tutti si ricoprivano di nero ammanto, come dice il Macri. Nulla avvi di più commovente di quanto hanno detto i concilii, i padri ed i santi pastori, dietro alla maniera di assistere alle supplicazioni pubbliche ed alle processioni. Il primo concilio d'Orleans voleva che in questi giorni i padroni non obbligassero i loro servi

alle fatiche ordinarie, affinchè tutti i fedeli ragunati potessero unire i loro voti e le loro preghiere. Il concilio di Magonza ordinò che tutti fossero alla cerimonia a piedi nudi e in abito di penitenza, la qual cosa fu per alcun tempo osservata. Il cardinal s. Carlo Borromeo adoperossi a tutto potere in ridestare la pietà de'fedeli, nei dì delle grandi litanie e delle rogazioni. Conforme alle pie regole da lui fatte, le processioni cominciavano innanzi lo spuntar del giorno, e duravano in fino a tre o quattro ore dopo mezzodì; questo santo arcivescovo di Milano digiunava in questi giorni in pane ed acqua, e predicava più volte per confortare il suo popolo alla penitenza. Si possono leggere il Micrologo cap. 57 nella *Bibliot. PP.* t. XVIII, p. 489; Bona, *De psalmod.* cap. 14, § 4; e Merati in *addit. ad Gavant.* t. I, par. 2, p. 120. Il ch. Diclich nel suo *Diz. sacro-liturg.*, sulle litanie maggiori nella festa di s. Marco, riporta quanto segue.

» Radunato il clero e il popolo *de mane* nella chiesa, tutti genuflessi con cuore umile e contrito pregheranno il Signore. Poi il sacerdote vestito di piviale, o almeno di cotta, e stola di color paonazzo, assieme co'sacri ministri ed altri sacerdoti vestiti pure di cotta, stando in piedi intuonerà l'antifona: *Exurge.* Indi tutti genufletteranno, e due chierici pure genuflessi innanzi all'altare maggiore, comincieranno a cantar divotamente le litanie de' santi, rispondendo colla stessa voce tutti gli altri. Quando si avrà cantato: *Sancta Maria, ora pro nobis,* sorgeranno tutti e ordinatamente procederanno, uscendo di chiesa, e proseguendo le litanie. Precederà la croce e seguirà il clero, e nell'ultimo luogo il sacerdote apparato, come si è detto di sopra, assieme coi ministri, vestiti de' sacri apparamenti, per quanto lo richiederà la circostanza ed il luogo. Se la processione sarà più lunga del solito, o si ripeteranno le litanie, o terminate queste, sino alle preci esclusivamente, si diranno alcuni salmi, o penitenziali o graduali. Non si dicono poi inni o cantici di allegrezza in questa occasione, o nelle rogazioni, o in altre processioni istituite ad oggetto di penitenza. Se si debba giungere ad una o più chiese, sospese le litanie o i salmi, entrando in chiesa si canterà l'antifona col versetto ed orazione (che si dice ne' suffragi per la commemorazione fra l'anno, e non quella del giorno festivo, a meno che non convenga con quella della detta commemorazione) del santo titolare di quella chiesa. Qui va riportato il decreto de' sacri riti de'22 marzo 1631, in Rhegien. *Non possunt in Litaniis inseri alii sancti, praeter ibi descriptos, neque tempore pestis addendi sunt titulares, et patroni civitatis sine speciali concessione.* Indi uscendo la processione dalla chiesa, riassunte le preci, tutti si porteranno collo stesso ordine di prima alla chiesa dove si dovrà terminare la processione. Perchè poi in molti luoghi suole progredire la processione da una chiesa ad un'altra, ed ivi celebrata la messa, ritornare collo stesso ordine alla prima donde si era dipartita; perciò conviene, che le litanie s' incomincino in questa chiesa come sopra, e si proseguano fino a quella dove

si deve celebrare la messa. Finalmente terminata la processione si dirà la messa delle rogazioni (si deve però osservare il decreto dei riti, 25 settembre 1688: *Occurrente festa s. Marci die dominica, in missa rogationum non dicitur* Credo *quia est missa feriali)*, senza la commemorazione di s. Marco. Se si terminasse poi la processione ad una chiesa dedicata a s. Marco, in allora si canterà la messa di detto santo, e non delle rogazioni, come ordinò la congregazione de'riti a'23 maggio 1603, ed a' 10 gennaio 1693, in una *Galliarum. Si in die s. Marci post processionem in ecclesia minori, seu non collegiata cantetur unica missa, ipsa debet esse de rogationibus, et servanda est rubrica missalis romani posita ante missam festi s. Marci, ubi praescribitur, quod de praedicto sancto cantanda est missa tantummodo, quando processio terminatur ad ecclesiam eidem sancto dicatam, quemadmodum cavetur in caeremoniali episcop.* lib. 2, cap. 32, *et decrevit S. C. ut supra". V.* il *Ritual Rom.:* Ordo servand. in Litaniarum majorum processione s. Marci et Rogationum; *Missal. Rom.* in festo s. Marci; e gli articoli Litania, e Litanie minori delle Rogazioni, ove diciamo che sono obbligati a recitare le litanie in queste e nelle maggiori, tutti quelli che sono tenuti alla recita dell'uffizio divino, nella mattina istessa.

LITANIE MINORI DELLE ROGAZIONI. Tre processioni con l'invocazione dei santi, orazioni e messa, che si celebrano nella Chiesa durante i tre giorni che precedono immediatamente la festa dell'Ascensione. Preghiere pubbliche che si fanno per domandare a Dio la conservazione dei beni della terra e la grazia di essere preservati da ogni flagello, e sono accompagnate da digiuni o astinenze. Furono chiamate triduane, e *Litanie minori* o *piccole Litanie*, per distinguerle dalla *Litania maggiore* o *grande*. Nelle litanie minori delle rogazioni si osserverà tutto ciò che si è detto di sopra intorno alle *Litanie maggiori (Vedi)*, secondo le prescrizioni del *Rituale romano*. L'obbligazione di recitare le litanie nella festività di s. Marco o 25 aprile, e nei tre giorni delle rogazioni, *est sub mortali*, al dire di Lezana t. I, cap. 12, n. 23, Suarez e Bonacina ibi relati; imperciocchè, secondo il comune parere dei teologi, e l'uso della Chiesa, si calcolano come una parte dell'uffizio di quei giorni. Onde quelli che sono obbligati all'uffizio divino, se non le recitano in processione sono tenuti *de praecepto* a recitarle privatamente, come sogliono notare a' suoi propri luoghi i calendari; e ciò lo sostiene con diversi autori anche Reinfestuel, *Theolog. moral.* tract. 6, dist. 1, q. 3, n. 6 et seq. Sono poi tenuti a recitarle in quella mattina, e non al vespero del giorno antecedente, per decreto della sacra congregazione de' riti, del 1.° settembre 1607. *V.* il Ferrari, *Biblioth.* t. V, in *Litania* n. 16 e 17. Si attribuisce l'istituzione delle rogazioni a s. Mamerto vescovo di Vienna nel Delfinato nel 452, o 468, o 469, ovvero nel 474, il quale esortò i fedeli della sua diocesi a fare delle preghiere, delle processioni, delle opere di penitenza per tre giorni continui, a fine di placare la giustizia divina, e di ottenere la cessazione dei terremoti, degli

incendi, e la strage delle bestie feroci, dai quali infortuni era afflitto il popolo: furono chiamate *litanie gallicane*, perchè erano state istituite da un vescovo delle Gallie. Che le rogazioni minori furono istituite da s. Mamerto, lo disse espressamente s. Avito, che succedette ad Esichio successore di s. Mamerto, nel sermone delle rogazioni, stampato da Giovanni Cagneo, e ristampato dal Menardo nelle note al Sacramentario di s. Gregorio I; e lo disse ancora Sidonio Apollinare nella lettera che scrisse al medesimo san Mamerto lib. VII, *epist.* 1, ed in un'altra ad Aprum lib. V, *epist.* 14. *Rogationum contemplatione revocabere, quarum nobis solemnitatem primus Mamertus pater et pontifex, reverentissimo exemplo, utilissimo experimento invenit, instituit, invexit.* Il Macri dice che s. Mamerto istituì le processioni delle rogazioni o litanie triduane, nell'occasione di alcuni lupi che infestavano tutto il paese, con grave danno del popolo; aggiunge, che ciò si conferma dal libro intitolato *Sacerdotale*, dove descrivendosi la processione delle rogazioni si fa menzione di questi lupi, le cui figure si portavano intagliate sopra aste. Ado vescovo egualmente di Vienna, *in Chron.*, riporta l'istituzione di s. Mamerto, lo che conferma il martirologio romano agli 11 maggio. *Viennae s. Mamerti episcopi, qui ob imminentem cladem solemnes ante Ascensionem Domini triduanas litanias in ea urbe instituit; quem ritum postea universalis Ecclesia recipiens comprobavit.* L'esito di queste preghiere le fece continuare in seguito come un preservativo contro le accennate ed altre calamità, e ben presto il pio costume si propagò nelle altre chiese.

Alcuni fanno questo pio istituto anteriore a s. Mamerto, e non questi istitutore, ma restauratore dell'antico rito interrotto, perchè s. Agostino fa menzione di queste rogazioni nel sermone 173 *de tempore* nella vigilia dell'Ascensione, ch'erano in osservanza presso i fedeli dell'Africa: il santo visse sino al al 430, ma gli eruditi attribuiscono tal sermone a s. Cesareo d'Arles, contemporaneo di s. Mamerto. Queste litanie triduane erano congiunte col digiuno, come afferma il citato Sidonio, e ad imitazione de'penitenti niniviti; ed il Martene t. IV, cas. 27, n. 4, dice che in queste rogazioni si benediceva la cenere, e si poneva sul capo di ciascuno. Di tal digiuno parla il primo concilio d'Orleans del 511, can. 19. *Rogationes, sive litanias ante Ascensionem Domini placuit celebrari; ita ut praemissum triduanum jejunium in Ascensionis Domini solemnitate solvatur. Per quod triduum servi, et ancillae ab opere relaxerunt, quo magis plebs universa conveniat: quo triduo omnes abstineant, et quadragesimalibus cibi utantur.* Questo canone colle medesime parole è replicato nel concilio di Epaona can. 27, e si ha *Rogationes, de consecr.* dist. 3. In diversi luoghi si pratica ancora questo triduano digiuno, e dice il Macri verbo *Litania*, che si osservava in Malta da' cavalieri gerosolimitani, secondo i loro statuti. Generalmente poi fu dismesso, per conformarsi col sentimento comune de' santi padri, i quali stimarono non doversi digiunare in tempo pasquale. Quindi la chiesa ambrosiana per poter digiunare celebra le rogazioni dopo l'A-

scensione, non essendo lecito il digiuno alla presenza dello sposo Gesù, com'egli stesso disse in s. Marco, c. 2, n. 19. Nella Spagna nel VII secolo furono destinati i giorni di giovedì, venerdì e sabbato dopo la Pentecoste per le rogazioni. La chiesa d'Angers nella feria IV delle rogazioni ordina la processione in modo, che le dignità incedono vicino alla croce, seguite dai canonici, indi dai chierici, probabilmente per denotare, come nella celeste patria: *Erunt novissimi primi, et primi novissimi*, come disse Gesù. Diverse da queste sono le rogazioni istituite da s. Gallo vescovo, delle quali ragiona s. Gregorio di Tours lib. IV, c. 5; perchè si celebravano nella metà di quaresima. Così ancora si fa menzione di altre rogazioni nel primo concilio di Lione, le quali si celebravano nel mese di novembre. Similmente il concilio Gerondense o di Girona celebrato l'anno 517, parla di altre rogazioni, le quali si facevano nelle feria quarta, sesta, e sabbato dopo la Pentecoste. Nella Chiesa romana ebbero origine le litanie minori, non da s. Liberio Papa, come scrisse Giacomo di Vitriaco, ma bensì dal Pontefice s. Leone III, come abbiamo da Anastasio Bibliotecario nella sua vita. *Ipse vero a Deo protectus, et praeclarus Pontifex constituit, ut ante tres dies Ascensionis dominicae celebrarentur.* Il Novaes pertanto ci narra, che per cagione di uno spaventevole terremoto, che nell' ultimo giorno di aprile dell' 801 sobbissò parecchie città d'Italia e la basilica di s. Paolo fuori le mura di Roma, s. Leone III comandò che ne' tre giorni precedenti all'Ascensione si cantassero in pubblica processione le litanie; di che pure trattano il Sigonio, *De regno Italiae* ad an. 801, p. 160; Bona, *Psalmod.* cap. 4, § 4; Mabillon, *De liturg. Gallic.* p. 159, e Martene, *De divin. off.* cap. 27.

L'Ugonio nell'*Istoria delle stazioni di Roma*, p. 4, racconta, che s. Leone III ordinò che le litanie minori si celebrassero in questo modo. Dispose che nel primo giorno la processione andasse dalla basilica di s. Maria Maggiore a quella di s. Giovanni in Laterano; che nel secondo la processione partisse dalla chiesa di s. Sabina, per la basilica di s. Paolo fuori le mura; nel terzo la processione si recasse dalla basilica di s. Croce in Gerusalemme, a quella di s. Lorenzo fuori le mura. Queste chiese dai successivi Pontefici furono variate. Al presente le rogazioni stabilite da s. Leone III, secondo alcuni nel 798, per l' allontanamento de' divini flagelli e preservazione da disgrazie, e la conservazione de'beni e frutti della terra, si celebrano dal clero secolare e regolare in Roma, col seguente regolamento. Nel lunedì il clero secolare e regolare si porta nella chiesa di s. Adriano, ove quello dei capitoli assume gli abiti corali. Il vescovo vice-gerente di Roma ivi dice la messa bassa della feria con paramenti paonazzi, finita la quale assume il piviale di tal colore, e la mitra di lama d'oro, facendogli da diacono e suddiacono due parrochi vestiti di dalmatica e tonacella paonazze. Indi due cantori con piviali dello stesso colore intuonano le litanie de'santi, dopo di che un cursore del vicariato chiama le corporazioni religiose ed i capitoli, secondo il rispettivo ordine gerarchico, per la processione, che defila dalla

chiesa di s. Adriano, facendo quelli che la compongono prima d'uscirne la riverenza al Crocefisso dell'altare maggiore, indi al prelato vice-gerente. Allorchè ogni corpo è fuori della chiesa, prosiegue il canto delle litanie, e la processione si reca nella chiesa di s. Maria dei Monti, ove all'altare maggiore i cantori dicono il versetto: *Gaude et laetare* etc., ed il vescovo senza mitra l'orazione: *Deus, qui per resurrectionem.* Uscita la processione dalla chiesa, e ripreso il canto delle litanie si porta in quella di s. Prassede, ove innanzi l'altare maggiore i cantori dicono il versetto: *Ora pro nobis s. Praxedes*, ed il vescovo l'orazione *Exaudi* della santa. Riprese le litanie, la processione passa alla basilica di s. Maria Maggiore all'altare del Sagramento. Dopo l'ultimo *Kyrie* il vescovo genuflesso dice il *Pater noster* e le altre preci come nel giorno di s. Marco. Indi la processione recasi all'altare della Beata Vergine nella cappella Borghesiana, intuonando i cantori l'antifona: *Regina coeli*, dopo la quale il vescovo dice l'orazione: *Deus, qui per resurrectionem*, e poi intuona il *Te Deum* che prosieguono i cantori, procedendo la processione sino all'altare maggiore. Ivi dicesi l'antifona: *Ante corpora sanctorum*, col versetto *Confiteantur*, ed il vescovo dice l'orazione: *Concede* etc. *ut intercessio b. Mathiae ac ss.* I cantori detto l'*Exaudiat nos omnipotens*, il vescovo comparte dall'altare la triplice benedizione. Nel martedì il clero secolare e regolare si aduna nella chiesa di s. Maria Nuova, ove si fa quanto dicemmo di sopra in s. Adriano. Giunta la processione nella chiesa di s. Clemente, i cantori dicono avanti l'altare maggiore il versetto: *Ora pro nobis s. Clemens*, ed il vice-gerente recita l'orazione: *Deus, qui nos annua b. Clementis.* Riassunte le litanie, la processione recasi alla basilica Lateranense, dove avanti l'altare del Sagramento, il vescovo dice il *Pater noster*; indi i cantori intuonano il salmo 69: *Deus in adjutorium*, ed hanno luogo le altre preci come nel giorno di s. Marco. I cantori intuonano poscia l'antifona *Salvator mundi*, ed il vescovo detta l'orazione *Omnipotens*, intuona il *Te Deum*, e la processione portasi in mezzo della chiesa avanti le teste de' ss. Pietro e Paolo. Allora si canta l'antifona: *Gloriosi principes*, col versetto *Constitues eos*, indi il vescovo recita l'orazione: *Deus cujus dextera*, e dopo l'*Exaudiat* il vescovo comparte dall'altare la triplice benedizione, si fa l'ostensione delle sacre teste, ed in sagrestia depone le vesti pontificali. Nel mercoledì, terzo ed ultimo giorno delle rogazioni, il clero secolare e regolare si porta alla basilica di s. Lorenzo in Damaso, ove si fa quello che si praticò in s. Adriano, e processionalmente si reca a s. Pietro in Vaticano, al modo detto nella processione di s. Marco, avendo ancora luogo quelle cose ed orazioni ivi descritte. In questo giorno, prima del *Te Deum* il vice-gerente intuonava l'inno *Veni Creator Spiritus*, e dopo il versetto *Emitte*, recitava l'orazione: *Deus qui corda.* Il capitolo vaticano si trova a ricevere il clero secolare e regolare all'ingresso interno della basilica, e siccome in coro ha assistito alla messa ed al canto delle litanie, nel luogo che gli compete si pone in processione, e con essa recasi agli altari del Sacramento e del-

la Confessione, ove si dicono quelle orazioni, ed ha luogo quanto dicemmo parlando della processione del giorno di s. Marco. Dopo di che dal clero secolare si passa nella segrestia dove si fa l'elezione del *Camerlengo del clero romano* (*Vedi*) nel modo descritto a quell'articolo. I greci e gli orientali non conoscono le rogazioni; queste si osservavano dall'Inghilterra prima dello scisma; altrettanto dicasi di altri stati che fatalmente abbracciarono la pretesa riforma. *De sacris processionibus et supplicationibus*, diffusamente scrissero il p. Gretsero ed il p. Serrario. Il Sarnelli nel t. IX delle *Lett. eccl.* ci dà la lett. XXXV: *Della istituzione delle rogazioni o litanie minori, e di altre processioni.*

LITANIE LAURETANE o della Beata Vergine Maria. Le litanie volgarmente dette della Madonna vengono chiamate *Litanie Lauretane* nelle costituzioni dei sommi Pontefici Sisto V, *Reddituri*, degli 11 luglio 1587; di Clemente VIII, *Sanctissimus*, de'6 settembre 1601; e di Alessandro VII, *In supremo*, de' 28 maggio 1664, poichè in ogni sabbato con maggior solennità si cantano nel santuario della s. Casa in *Loreto* (*Vedi*). Sono esse antichissime, e non senza fondamento si deduce essere state istituite fino dai primi secoli della Chiesa. Assicurano tutti i sacri scrittori che queste litanie sono antichissime, e che furono recitate dai fedeli tanto nelle chiese che nelle case private. Il Papa s. Sergio I del 687 decretò che queste litanie si recitassero ogni anno nel giorno dell'Annunziazione, la quale istituzione fu ampliata dallo stesso Papa alle altre principali feste della stessa ss. Vergine, cioè della Natività, dell'Assunzione e della Purificazione, dovendosi portare in tali feste il clero col popolo in processione dalla chiesa di s. Adriano, alla basilica di s. Maria Maggiore. Fece questa disposizione san Sergio I, per render grazie alla gran madre di Dio, del segnalato benefizio di averlo liberato da una enorme calunnia. Le litanie della Beata Vergine contengono umili suppliche a Dio e divote preghiere, secondo anco il significato della parola *Litania* (*Vedi*), interponendovi con diverse invocazioni la potente intercessione di Maria Vergine, che ivi è in modo particolare onorata per i differenti titoli di mistiche figure, di encomi sublimi, e di gloriosi nomi, coi quali viene invocata. La Chiesa poi aggiungendo di quando in quando nuovi attributi a Maria, accrebbe anche il numero delle litanie sino al numero che sono al presente; e s. Pio V per la celebre vittoria riportata a Lepanto dai cristiani contro i turchi, riconoscendola dalla valida protezione della Beata Vergine, ordinò che nelle litanie s'invocasse quale *Auxilium Christianorum; Ora pro nobis.* In qualunque giorno poi, e in qualunque luogo si possono recitare queste litanie; ed il giorno principale, in cui nella chiesa si sogliono cantare, è il sabbato, siccome giorno sacro alla ss. Vergine ed in ispecial modo a lei dedicato, secondo ciò che dice s. Tommaso d'Aquino Opusc. 6: *Servamus christiani sabbatum in veneratione Virginis gloriosae, in qua remansit tota fides, tali die in morte Christi.*

Come la più antica tradizione ha trasmesse le litanie della Madonna, sempre si sono recitate dai fedeli

nelle pubbliche chiese e nelle case private; e perchè tali si mantenessero in avvenire, proibì Clemente VIII si cantassero altre litanie, fuorchè le lauretane, ed Alessandro VII proibì nella citata costituzione fare qualunque innovazione circa le medesime. Il ch. sacerdote Diclich nel suo *Diz. sacro-liturgico* e nel *Hierolexicon* del Talù da lui accresciuto, agli articoli *Litania* riporta i corrispondenti decreti de'Papi e della congregazione de'riti, in un alle litanie aquileiesi, diverse affatto dalle lauretane, che si cantavano a Venezia. Acciò i fedeli cristiani sempre più sieno eccitati a ricorrere a Maria santissima, perchè preghi Iddio per noi, e nel tempo stesso ad onorarla, il Papa Sisto V colla sopraccitata costituzione concedè duecento giorni d'indulgenza ogni volta che divotamente, e con cuore contrito reciteranno le dette litanie. Benedetto XIII con decreto della sacra congregazione delle indulgenze, de' 12 gennaio 1728, confermò la stessa indulgenza; e Pio VII confermandola di nuovo con decreto *Urbis et orbis* della medesima congregazione, de'30 settembre 1817, la estese in perpetuo anche a giorni trecento, concedendo inoltre in perpetuo a quei che ogni giorno le reciteranno, l'indulgenza plenaria nelle cinque feste di precetto della Beata Vergine, secondo il calendario romano, cioè della Concezione, Nascita, Annunziazione, Purificazione ed Assunzione; con che in tali feste veramente pentiti, confessati e comunicati, visitando una pubblica chiesa, preghino secondo l'intenzione del sommo Pontefice; dichiarando che tali indulgenze si possano ancora applicare alle anime del purgatorio. Tanto si legge nella *Raccolta di orazioni* ec. dell'edizione di Roma 1841, p. 254 e seg. Il sacerdote Francescantonio Mondelli scrisse una *Dissertazione sopra le litanie Lauretane contro il signor Rondat*, ch'è la II nella raccolta del Zaccaria di *Dissert. ecclesiastiche* t. XVI, p. 148, Roma 1795.

LITANIE DE' SANTI. Invocazione di Dio, della Beata Vergine, de' santi angeli ed arcangeli, dei patriarchi e profeti, degli apostoli ed evangelisti, dei discepoli del Signore, dei martiri, pontefici, confessori, dottori, sacerdoti, leviti, monaci, eremiti, ed altri santi; delle vergini e vedove. Invocazione per essere preservati dal peccato, dall'ira divina, dalla morte improvvisa, dal terremoto, peste, fame, guerra; da altri flagelli e pericoli; dall'insidie del demonio, dall'altrui odio, dallo spirito di fornicazione, dalle folgori e tempeste, e dall'inferno. Invocazione di alcuni misteri principali, pel divino aiuto, difesa e patrocinio della Chiesa, del suo capo e de' suoi ministri; e contro i nemici della Chiesa, infedeli ed eretici; per la pace e concordia tra' principi ed il popolo cristiano; per conservarci nel divino servigio; pregando pei fedeli vivi e defunti, pei benefattori e per ottenere e conservare i frutti della terra, oltre altre orazioni e preghiere. Sull'esempio di queste litanie de'santi, dice il Bergier all'articolo *Litanie*, si composero delle altre litanie particolari, ma che non sono tanto antiche. Aggiunge, che Basnage discorrendo sulle litanie e rogazioni, nella *Storia della Chiesa*, l. 21, c. 3, pretende che in origine nelle litanie non si parlasse de' santi, ma si dirigessero a Dio solo; non ne reca però alcuna prova positiva;

si contenta di citare gli autori i quali scrissero che vi si pregava Dio, che se ne implorava la misericordia e l'aiuto. E chi mai ne dubitò? Egli inoltre osserva, che diciamo soltanto ai santi, *pregate per noi*, quando a Dio diciamo, *abbi pietà di noi, ci soccorri, ci perdona*; dunque queste preghiere si riferiscono a Dio, alcune immediatamente e direttamente, altre indirettamente e per la intercessione dei santi. Così la intesero gli antichi; così pure la intende la Chiesa cattolica; dunque la riflessione di Basnage niente prova, come conchiude il Bergier. Dell'invocazione dei santi, antichissima nel cristianesimo, ne parleremo all'articolo Santo. Le litanie che contengono l'invocazione de'santi e petizioni, sono antichissime, dicendo s. Basilio nell'*epist.* 63, ch'erano in uso nella chiesa di Neocesarea. Il Macri ed il Sarnelli, citando Valfrido Strabone, *De rebus eccles.* cap. 28, dicono che le litanie o invocazione de' santi, non furono in uso prima de' tempi di s. Girolamo, il che si deve intendere nella Chiesa romana. Il p. Zaccaria negli opuscoli del p. Calogerà e nel t. I delle *Dissert. varie italiane eccl.*, riporta alcune litanie de' santi antichissime, in cui sono invocati alcuni santi poco noti nei martirologi. Alcuni chiamano le litanie de' santi *Litanie maggiori*, quelle della Madonna *Litanie minori*.

Il Papa s. Pio V riformò le litanie de' santi, per i nomi e cose che in progresso di tempo eransi andate aggiungendo, e comandò che niuno vi aggiungesse altri santi ancorchè tutelari o altro, *inconsulta sede apostolica*. Clemente VIII con pubblico decreto dell'anno 1601, espressamente proibì la stampa o la recitazione di altre litanie in chiesa, se non quelle de' santi e della Beata Vergine dette Lauretane. Il Macri dice che la congregazione dei riti a'22 marzo 1631 rispose ai canonici di Reggio, secondo il disposto di s. Pio V. Molto meno si possono aggiungere santi non canonizzati nelle litanie, come avvertì il ven. Bellarmino, *De sanctor. beatitud.* c. 10; e neppure privatamente, come scrisse Sanch. lib. 2, c. 43, num. 5 *sum.*, almeno senza speciale facoltà, secondo che notò il Piazza a p. 218 del *Santuario romano*. I decreti della sacra congregazione dei riti su questo argomento si leggono nel *Hierolexicon* del Talù dal ch. sacerdote Diclich aumentato. Dice il Sarnelli che Clemente XI, per la frequenza de' terremoti fatalmente accaduti al suo tempo, aggiunse alle petizioni delle litanie de' santi, dopo quella *ab ira tua*, questa altra: *A flagello terraemotus; Libera nos Domine.* Quando Clemente XI compose l'uffizio di s. Giuseppe sposo di Maria Vergine, per recitarsi nella Chiesa universale, molte persone pie fecero istanza perchè il nome dello stesso santo fosse messo in queste litanie, in vista della quale fu data l'incombenza al promotore della fede Lambertini, poi Benedetto XIV, per darne il suo sentimento, il quale fu di parere affermativo, come provò con una eruditissima dissertazione, inserita nella sua opera: *De canon. ss.* lib. IV, par. II, cap. 20, n. 7. Ma la congregazione de' riti nulla volle decretare, per non essersi addotte nell'istanza le suppliche de' principi, magnati e ceti ecclesiastici. Passati nove anni sopravvennero quelle dell'imperatore,

del granduca di Toscana, degli elettori di Colonia e Palatino, di quaranta generali e procuratori generali di ordini e congregazioni religiose, onde di nuovo fu proposta l'istanza a' 17 aprile 1723; però Innocenzo XIII prese tempo a deliberare e morì nel seguente anno. Gli successe Benedetto XIII al quale fu riprodotta la domanda, onde egli con decreto della congregazione de' riti de' 19 dicembre 1726, fece introdurre nelle litanie de'santi, dopo s. Giovanni Battista, il nome del patriarca s. Giuseppe. Queste litanie de' santi si cantano in diversi tempi nella Chiesa, nel sabbato santo dopo la XII profezia, nelle processioni delle *Litanie maggiori*, delle *Litanie minori (Vedi)*, ed altre di penitenza e supplicazione, nella esposizione e reposizione del ss. Sagramento in forma di quarant'ore, e per lucrare l'indulgenza delle stazioni, ed in altre sacre funzioni e tempi. Nel vol. VIII, p. 270 del *Dizionario*, abbiamo parlato della distribuzione che nel dì delle ceneri si fa nella cappella pontificia, del libro delle *Litaniae et preces*, per recitarsi nel tempo della quaresima nelle cappelle domestiche de'cardinali ed altri, per lucrare l'indulgenza delle stazioni. Qui noteremo che il prefetto delle cerimonie pontificie prende prima licenza dal Pontefice per far stampare tali libretti, interpellando se voglia farvi aggiunte o variazioni; ed in quello che consegna ad un cappellano segreto per uso del Pontefice, nell'orazione: *Deus, omnium fidelium pastor et rector*, dopo queste parole vi si aggiungono *ut me indignum*, proseguendosi col *famulum tuum* etc.

LITITZA. Sede vescovile della provincia di Tracia nell' esarcato del suo nome, sotto la metropoli di Filippopoli, eretta nel IX secolo, quindi divenne arcivescovato onorario. Ne furono vescovi N. che assistette al concilio del patriarca Calisto, in cui gli avversari dei palamiti Acindino e Barlaam furono condannati; e Metodio che sedeva nel 1721. *Oriens christ.* tom. I, p. 1618.

LITTA Alfonso, *Cardinale*. Alfonso Litta, di nobilissima famiglia, nacque in Milano, e si può dire che insieme col latte succhiò la pietà. Ed in fatti in tenera età si sarebbe determinato di abbracciare l'istituto de'cappuccini, se non l'avesse dalla concepita risoluzione distolto il consiglio di dotti ed autorevoli personaggi, che attesa la di lui delicata complessione gli dimostrarono l'impossibilità di eseguire il pio suo proponimento. Applicatosi allo studio del diritto canonico nell'università di Salamanca, lo compì poi in quella di Bologna, nella quale riportò la laurea di dottore. A persuasione del cardinal Federico Borromeo condottosi in Roma, dopo aver ivi impiegati i suoi talenti nel pontificato di Urbano VIII in diverse congregazioni, in parecchi governi e tra gli altri delle città di Rimini, Orvieto, Spoleto e Camerino, e in tutte e tre le legazioni col carico di vice-legato in luogo del cardinal Antonio Barberini, fu eletto commissario generale dell' esercito pontificio, ed in tutte queste differenti circostanze essendosi condotto con integrità e valore, fu provveduto delle insigni abbazie di san Giulio di Dolsago, e di s. Giovanni di Appiano, la prima situata nella diocesi di Novara, la seconda in quella di Milano. Appena Inno-

cenzo X divenne Papa, lo mandò in Ascoli con suprema autorità, per calmare i tumulti, le discordie e le sedizioni ivi eccitatesi. In tempo della sollevazione di Napoli, governata la provincia di Marittima e Campagna, fu successivamente per un triennio dichiarato governatore di quella della Marca d' Ancona. Vacata frattanto la chiesa di Milano, fu da Innocenzo X ad essa promosso nel 1652. I suoi primi pensieri furono di dare principio al suo governo colla visita de' luoghi alpestri e montuosi della sua arcidiocesi, dopo di che nel 1658 celebrò il sinodo, che di nuovo convocò nel 1670 con gran vantaggio della chiesa milanese. Il nemico dell' uman genere seminò in quel fruttifero campo la discordia, quale si accese tra l' arcivescovo e i regi ministri a cagione dell' immunità ecclesiastica; nella quale occasione provata come l' oro nel crogiuolo la di lui costanza ed intrepidezza sacerdotale, dalle gravi contraddizioni che gli convenne sostenere in difesa della medesima, senza alcun riguardo nè alla propria vita, nè all' interesse de' suoi congiunti, alla fine contro ogni suo pensiero fu rimunerata da Alessandro VII, che a' 14 gennaio 1664 lo creò cardinale dell' ordine de' preti, indi lo pubblicò nel concistoro de' 15 febbraio 1666. Recatosi a Roma a prendere le insegne cardinalizie, gli fu conferita per titolo la chiesa di s. Croce in Gerusalemme, e provveduto di due altre abbazie. Indi Clemente IX lo annoverò alle congregazioni de' vescovi e regolari, del concilio, di propaganda *fide*, ed altre. Ottenuta l' eminente dignità cardinalizia, si diede più che mai alle opere della misericordia, onde alimentava ogni giorno quaranta poveri, di cui riceveva nota dai parrochi della città; e nella solennità del Natale, e nel giorno della Cena del Signore, praticava lo stesso officio di carità con seicento poveri. Fu pure molto elemosiniero colle case religiose, cogli spedali, coi carcerati, cogli orfani, colle vedove, colle povere fanciulle, in una parola con tutti i miserabili non meno della città che del resto dell' arcidiocesi. Dopo essere intervenuto ai conclavi di Clemente IX, di Clemente X e d' Innocenzo XI, mentre stava sul punto di restituirsi alla sua chiesa, fu sorpreso dalla podagra, che dopo averlo tormentato per tre anni continui, finalmente gli tolse la vita in Roma nel 1679, d'anni 71. Trasferito il suo cadavere in Milano, trovò perpetuo riposo in quella metropolitana, nella cappella del ss. Crocefisso, dove vivendo erasi apparecchiata la tomba, con una semplicissima iscrizione. Francesco Maria Bordocchi pubblicò nel 1691 la verace vita di questo cardinale, che fu mai sempre in reputazione di uomo dottissimo, di egregio letterato, filosofo e giureconsulto, lasciando le costituzioni de' sinodi diocesani XXXV e XXXVI, ed alquante lettere. Il Zani nelle *Memorie* degli accademici *gelati* di Bologna, a car. 13 e seg. ne fa un breve ed espressivo ritratto. L' Argelati nel II tomo della sua *Biblioteca degli scrittori milanesi*, ci ha lasciato un esatto catalogo delle opere del cardinale. Il cav. Corraro nella sua relazione della corte di Roma, a p. 367 scrisse, ch'era uomo applicatissimo al negozio, non stancandosi mai di studiare le cose che doveva trattare, dando sempre saggio di buoni costumi e d' integrità di vita.

LITTA Lorenzo, *Cardinale*.

Lorenzo de'marchesi Litta Visconti-Arese, nacque di chiarissima gente patrizia in Milano, l'anno 1756 a'23 febbraio. Nella prima età sua venne inviato dai genitori a Roma nel collegio Clementino, onde vi apprendesse gli erudimenti d'ogni maniera di lettere. Nè si ingannarono nel loro consiglio, mentre egli vi attese con tale studio, e sviluppò tali talenti da essere fino da allora la speranza più bella della famiglia e della patria. Nel 1773 con spirito e gravità pronunziò nella cappella pontificia per la festa della ss. Trinità, un eloquente discorso su quell'ineffabile mistero. Uscito di collegio nel 1782 intraprese la carriera prelatizia, venendo ascritto da Pio VI tra i protonotari apostolici partecipanti; e tre anni appresso tra' ponenti della sacra consulta, divenendo poscia vicario della basilica Lateranense. Nel 1791 si recò a Napoli e negli importanti dintorni, onde ammirarne i pregi per sua erudizione. Avendo il Papa osservato in lui valore ed abilità, non che senno superiore alla verde sua età, nel concistoro de'23 giugno 1793 lo fece arcivescovo di Tebe *in partibus*, e chiamandolo a parte delle più difficili negoziazioni, lo destinò alla nunziatura di Polonia. Giunto in Varsavia a'24 marzo 1794, vi scoppiò poco dopo quella fiera rivoluzione, che fece a torrenti scorrere il sangue de'cittadini, mentre la Polonia tumultuante era in preda e lacerata dalle più feroci discordie. Armatosi il prelato di tutta la prudenza e fortezza sacerdotale, si diportò qual pratico ministro ecclesiastico, onde il suo nome tra i polacchi si ricorda ancora con riverenza. Col supremo capitano Kosciusko potè perorare la causa del vescovo di Chelma Skarzewski innocente, ma sentenziato a morte. Ed un'eguale salvezza avrebbe egli al certo arrecata ai vescovi di Livonia e di Wilna, Kossacowski e Massalski, barbaramente sagrificati, se più sollecitamente gli fossero pervenute le notizie della loro tristissima sorte, per cui riuscirono vane le sue vigorose ed energiche opposizioni. Ma l'apostolico di lui coraggio ivi dimostrato quasi per un triennio, rimase coronato dall'onorevolissima straordinaria ambasceria a Mosca, a cui fu destinato da Pio VI, per assistere alla solenne incoronazione dell'imperatore Paolo I, seguita nell'aprile 1797. Da Mosca passò in pari grado di delegato apostolico ed ambasciatore a Pietroburgo, ove animato sempre da quello zelo santissimo di religione che caldo sentiva in petto, provvide ai gravi bisogni di quei cattolici coll'impetrare ed ottenere l'utilissima erezione di sei vastissime diocesi di rito latino, e di altre tre ancor più estese di rito greco, componenti più milioni di cattolici di ambedue i riti. Di tuttociò e della memoria che egli scrisse intorno a questa importante sua legazione se ne parlerà all'articolo Polonia. Avvenuta la morte di Pio VI nel fine di agosto 1799, Lorenzo si recò in Venezia per assistere al conclave ove fu eletto nel marzo 1800 Pio VII. Questi restituitosi in Roma, ne'primi di novembre dichiarò il prelato tesoriere generale, nel quale difficile e cospicuo ministero, fece egli propria la sentenza del romano oratore: che gli uffizi di tutte le magistrature devono aversi come cose sagrosante, di che il principe non ci fa un dono, ma bensì un deposito del quale si deve rendergli

conto. Con tali massime avendo egli preso la suprema prefettura dell'erario, la tenne da saggio, per la integrità della sua vigilanza, per la perizia che dimostrò nell'amministrazione economica, per avere rimosso molti abusi, ed introdotto i più utili stabilimenti. In premio de' suoi servigi resi alla santa Sede, lo stesso Pio VII lo creò cardinale ai 23 febbraio 1801 riservandolo in petto, indi lo pubblicò dell'ordine de' preti nel concistoro de' 28 settembre del medesimo anno, conferendogli per titolo la chiesa di s. Pudenziana, ch'egli pensò subito eruditamente ad illustrare, avendo più volte assistito o pontificalmente ivi eseguite le sacre funzioni nelle feste principali. Successivamente fu annoverato alle congregazioni del s. offizio, del concilio, de'vescovi e regolari, dell'immunità, de'riti, dell'esame de' vescovi, di consulta, dell'economica, degli affari ecclesiastici e degli studi: prefetto di quella dell'indice, e degli studi nel collegio romano. Invaso nuovamente lo stato pontificio dai francesi, nel 1809 Pio VII fu strappato da Roma, ed il cardinale in tali politici sconvolgimenti fu deportato sul Senna nella città di s. Quintino, dove colla sua edificante condotta ed eroica costanza mantenne lo splendore di quella porpora che si era tentato di offuscare, procacciandosi la commendazione e l'affetto de'buoni. Nè altro sollievo diede a'suoi mali, se non quello della religione e degli studi. Valentissimo nella lingua greca, intraprese allora la versione in lingua italiana dell' Iliade d' Omero, la quale da quei sapienti ch'egli onorava di sua benevolenza, fu trovata degna di lode. Scrisse parecchie lettere in idioma francese intorno le proposizioni del clero gallicano, che poi anonime in tre edizioni successive furono stampate, e tutti ammirarono in esse la gravità dei pensieri, la scelta erudizione ecclesiastica, e la purezza della lingua quantunque non fosse la propria. Da s. Quintino il cardinale venne trasferito a' 20 febbraio 1813 a Fontainebleau, donde ai 30 gennaio dell'anno seguente fu condotto a Nimes, ove giunse ai 14 febbraio, essendone poi felicemente partito a'20 aprile, dopo il prodigioso ed istantaneo cangiamento di tutte le cose, che fece cadere e sparire in un soffio la più colossale potenza, quale fu quella di Napoleone. Restituita in tal modo la calma all' Italia, e ricondotto il Pontefice in mezzo al voto di tutta la cristianità alla Sede del Vaticano, il cardinale si trovò presente al trionfale ingresso di Pio VII in Roma, li 24 maggio 1814. In compenso de'pericoli affrontati e delle sciagure sofferte con rassegnazione, il Papa lo promosse alla prefettura della congregazione di propaganda *fide* e sua non meno celebre stamperia. Ottima scelta, e conveniente ad un cardinale, che perìto in diverse delle principali lingue, pe' suoi viaggi, per le sue cognizioni e zelo, potè corrispondere al grave incarico, e provvedere alle urgenti necessità delle missioni disperse per tutto il mondo, e rimaste per tanto tempo nel più deplorabile abbandono. Il grande e maraviglioso stabilimento di propaganda *fide* ossia della cattolica religione, venne per le sue cure e pie largizioni rinnovato, ordinando con sollecitudine le missioni straniere, e facendo rifiorire

la encomiata stamperia, al modo narrato dall' erudito sopraintendente della medesima, il ch. Francesco Cancellieri, nella lettera dedicatoria, equivalente sino a quest'epoca ad una biografia, che pose in fronte alle *Osservazioni intorno alla questione sopra l'originalità della divina commedia di Dante*, Roma 1814, e che intitolò al porporato. Nel concistoro de' 26 settembre 1814, Pio VII lo fece vescovo suburbicario di Sabina, e nell' anno seguente ebbe il merito di raccomandare al celebre cardinal Consalvi segretario di stato Francesco Capaccini, che venendo perciò collocato fra i minutanti della segreteria di stato, incominciò quella splendida carriera diplomatico-ecclesiastica, che gli meritò da Gregorio XVI il cardinalato, e l'ammirazione universale, per quei singolari pregi che narreremo alla sua biografia, nelle *Addizioni* a questo *Dizionario*. Nel settembre 1818 il cardinale Litta, lasciata la prefettura di propaganda, fu dal Pontefice eletto a suo vicario, uffizio quanto onorevole altrettanto geloso, ch' egli funse religiosamente, sino a privarsi di tutti i piaceri della vita, tutto consecrandosi al bene spirituale de' romani, ed all'onore di chi lo avea preposto a farne le veci. Successivamente Pio VII lo fece prefetto della congregazione de' libri della chiesa orientale; protettore della nobile accademia ecclesiastica, della chiesa e monastero di s. Caterina de' funari; dell'accademia teologica nella Sapienza; de'filippini di Norcia, e di questa città; del monastero delle passioniste di Corneto; della confraternita del ss. Sagramento di Pofi; delle terre di Monticelli, Palombara e Monte rotondo; de' basiliani di s. Giovanni in Soairo dei greci melchiti; de' monaci armeni di s. Gregorio Illuminatore; delle maestre pie di Roma; delle religiose non claustrali della compagnia di s. Orsola nella città di Tours; delle arciconfraternite del Gonfalone, del ss. Nome di Maria, di s. Trifone; e della collegiata parrocchiale e maggiore chiesa di s. Paolo naufrago della Valletta. Trovandosi il cardinale a' 27 aprile 1820 in monte Flavio a celebrare per la seconda volta la visita pastorale della sua diocesi di Sabina, cadde infermo in mezzo le fatiche dell' episcopale ministero, di gastrica-biliosa-reumatica, che rapidamente lo condusse alla tomba il primo di maggio d' anni sessantaquattro passati, ad ore ventuna, con estremo dolore de' suoi diocesani, i quali in folla a piedi nudi, in atto di filial divozione, si recarono a baciar la fredda mano di quel benefattore, che di frequente gli avea soccorsi e benedetti. Il suo cadavere nel trasportarsi in Roma fu onorato in tutta la diocesi di Sabina con alti gemiti dagli abitatori, che fecero a gara di sostenerne per un tratto il feretro. Appressandosi questo a Monte Libretti, fu incontrato con riverenza dal principe d. Maffeo Barberini-Sciarra, che unitamente al clero ed ai principali della terra, sino a questa ed ai confini lo corteggiarono. Le spoglie mortali dopo essere state esposte nella sua abitazione, posta nel palazzo Odescalchi a' ss. Apostoli, in questa basilica furono trasportate pei solenni funerali, e nella sera vennero tumulate nella chiesa dei ss. Giovanni e Paolo, secondo la disposizione del defunto. Il suo se-

gretario d. Pietro Filippo Gambini erede fiduciario, fece porre nella cassa mortuaria una elegante epigrafe latina composta dal ch. prof. Salvatore Betti, che si legge nelle *Notizie intorno la persona del cardinal Lorenzo Litta vescovo di Sabina e vicario di N. S.*, pubblicata colle stampe nella collezione dei *Diari di Roma*. Così terminò l'umana carriera un cardinale di gran riputazione, un vescovo zelantissimo, un luminare della Chiesa, pio conforto de' buoni, mecenate dei letterati, ed egregio cultore delle lettere.

LITUANIA, *Lithavia* o *Litavia*. Antico paese d'Europa, fra la Polonia al sud, la Prussia all'ovest, la Curlandia al nord e la Russia all'est. Ha circa 150 leghe di lunghezza, 100 di larghezza, e 6100 quadrate. La sua superficie, unita, piatta, e su molti punti paludosa, è intersecata da laghi numerosi e da gran fiumi abbondanti di pesce, alcuni de' quali vanno a discendere nel mar Nero, ed altri nel Baltico. I laghi sono formati dallo scioglimento delle nevi. I suoi fiumi principali sono il Dnieper, il Boristene e la Vilia, che hanno origine nella Lituania. La Dwina lo attraversa, ed il Niemen, formato da diverse riviere, va a perdersi nel golfo di Curlandia. Vi si trovano pascoli eccellenti, ed il suolo è fertile. La religione dominante è la cattolica romana, ma vi si trovano molti protestanti e greci. Conta un milione e quattrocentomila abitanti, che parlano una lingua particolare. La Lituania, ch'ebbe rimotamente i suoi principi particolari, fu nel secolo XI conquistata dai ruteni e resa loro tributaria; ma scosse un tal giogo mercè l'attività dell'abile suo capo Erdivil, che prese le armi a difesa della patria, si rese anche padrone di una parte della Russia nell'anno 1217, ed esigette da essa quello stesso tributo, che fino allora avevano pagato i lituani. Ringold, uno de'suoi successori, avendo spinte le sue conquiste nella Prussia, nella Masovia, e nella Polonia, prese il titolo di *granduca di Lituania*, ed il paese quello di granducato. Ecco la serie dei *granduchi* o *gran principi* suoi successori. 1238 Mendog o Mindowe. 1263 Troinat. 1265 Volstinik. 1268 Swentorog. 1270 Germond. 1275 Gilligin. 1278 Romond. 1280 Trab. 1280 Narimund. 1282 Troiden. 1282 Viten. 1315 Gedimino. 1328 Iavnut, deposto nel 1330, morto nel 1365. 1330 Olgierd. 1381 Kicistut. 1386 Jagellone re di Polonia. 1387 Skirgell o Casimiro, deposto nel 1382, morto nel 1394. 1392 Vitoldo Alessandro. 1430 Suidrigel o Bolislao, deposto nel 1432, morto nel 1452. 1432 Sigismondo che morì nel 1440, diventando gran principe di Lituania Casimiro IV re di Polonia, ed i re suoi successori.

Mendog o Mindowe o Mindano granduca di Lituania che nel 1238 successe a Ringold, camminò pure sulle sue traccie, ma alla fine i saccheggi che faceva di continuo sui popoli vicini gli attirarono il loro odio, ed i cavalieri teutonici di Prussia lo attaccarono vivamente. Mendog per salvare i suoi stati si dichiarò cristiano, e mise il suo granducato sotto la protezione della santa Sede e del Papa Innocenzo IV, il quale trovandosi nel 1251 in Milano, accettò tal sommissione, creò re Mendog, ed ordinò al

vescovo di Culm che nel pontificio suo nome lo coronasse colle insegne reali: la coronazione ebbe luogo nel 1252 in Nowogrodek. I lituani adoravano come Dei il fuoco ed i serpenti, e solevano ardere col morto signore il servo ch' era stato a lui più caro. Mendog dipoi abbandonò il cristianesimo, e riprese la Curlandia sugli indeboliti cavalieri teutonici. In prova del ritorno dei lituani al paganesimo, il Rinaldi all'anno 1279, num. 42, racconta le crudeltà da loro commesse contro due cavalieri tedeschi cristiani; indi dice che nel 1282 avendo i polacchi sconfitti i jadzwingi o sudavi, questi collegatisi coi lituani se ne vendicarono aspramente; ma che Leszko Negro duca di Cracovia e di Sandomiria, col patrocinio dell'arcangelo s. Michele mise a morte quasi tutti i jadzwingi, e gran parte de' lituani vi perirono, senza che alcun polacco vi restasse ucciso. Nell'anno seguente i lituani entrarono furiosamente in Polonia manomettendola senza pietà, quando il duca Leszko, mentre partivano carichi di bottino, avendo fatto ricevere la santa Eucaristia a' suoi soldati, e quantunque inferiori di forze ai nemici, gli sconfisse, e molti fece prigioni. Mantenendo i lituani le conquiste fatte da Mendog, l'estesero ancora, e condotti dal loro duca Witenes, nel 1311 entrarono in Prussia. La depredarono barbaramente, e con orribile disprezzo calpestarono la santa Eucaristia, e fecero più di mille e quattrocento schiavi. Dio però punì tanta iniquità, a mezzo di Enrico di Plosko maestro de' cavalieri teutonici di Prussia, il quale investendo co' suoi i lituani, ne fece tale strage, che appena si salvò il loro duca Witenes ferito nella testa, e due suoi conti. In memoria di questo trionfo i cavalieri teutonici edificarono in Turon un monastero di monache e lo dotarono. Gedimino o Godymin re o duca dei lituani, fece con successo la guerra ai polacchi ed ai russi. Esso intitolandosi re de' lituani e de' ruteni, nel 1323 scrisse al Papa Giovanni XXII, che tocco da divina ispirazione di convertirsi co' suoi al cristianesimo, voleva sottoporsi all' obbedienza della santa romana Chiesa, domandando legati apostolici perchè l'ammettessero alla fede cattolica e in essa l'ammaestrassero. Il Pontefice si rallegrò con Gedimino, raccomandandogli i suoi nunzi, Bartolomeo vescovo Elettese, e Bernardo abbate del monastero di s. Teofredo della diocesi Aniciese, i quali accompagnati da pii e dotti religiosi, si dovevano affaticare di convertire alla fede i pagani lituani e ruteni. Ed essendosi Gedimino lagnato col Papa de' cavalieri teutonici, che avendo oppresso già il re Mendog o Mindowe erano stati causa ch' egli e la sua gente dopo ricevuto il battesimo tornassero al paganesimo, perchè aspiravano al dominio di Lituania, Giovanni XXII gli promise che si sarebbe autorevolmente interposto per una costante concordia, ed in fatti gli riuscì pacificarli, onde ne approvò le condizioni.

Tuttavolta non perseverò il re Gedimino nel buon proponimento. Arrivati a lui i nunzi apostolici, il barbaro principe disse loro non conoscere il Papa, e voler rimanere nella religione de' suoi padri, che avrebbe difeso sino alla morte. I legati dopo sì lungo cammino, e do-

po tanti pericoli di terra e di mare sofferti, mortificati se ne partirono. Nel 1325 Gedimino diè in moglie una sua figlia a Casimiro, figlio di Uladislao IV re di Polonia, e invece di dote liberò tutti i polacchi che teneva in ischiavitù. La sposa venne battezzata solennemente nella chiesa di Cracovia, venendogli imposto il nome di Anna. Così si fece tregua tra i polacchi ed i lituani; ma per giusto giudizio di Dio, Gedimino fu miseramente ucciso da un' archibugiata, in una battaglia contro i crociati, sotto le mura di Wiclonar in Prussia nel 1340, morendo da bravo cavaliere. Olgierd e Kicistut figli di Gedimino fecero gran conquiste nella Prussia; il secondo ebbe una parte della Lituania, ed usurpò il restante al fratello, che fece morire in prigione. Suo figlio Jagellone, essendosi reso formidabile alla Polonia, e temendo le vicissitudini della fortuna, offrì ai polacchi di unire a questo regno il ducato di Lituania, e di ricevere il battesimo, sposando la regina Hedwige secondogenita del defunto Luigi I re di Polonia ed Ungheria, i quali regni alla sua morte eransi divisi. Accettarono i polacchi le sue offerte, Jagellone fu battezzato a Cracovia il giorno 12 febbraio 1386, prese il nome di Ladislao o Uladislao V, sposò Hedwige, e fu proclamato re di Polonia. In tal modo abbracciarono la fede la Lituania, la Samogizia, e quei russi ch'erano sudditi di Jagellone, come pure ebbero fine le frequenti guerre tra i lituani ed i polacchi. Nel 1387 grandemente si dilatò il cristianesimo in Lituania, i cui popoli in folla portavansi a ricevere il sacro lavacro, uccidendo i serpenti che adoravano; tagliarono nei boschi sacri gli alberi che pure veneravano, ed estinsero il fuoco cui prestavano culto, e che custodivano perpetuo, distruggendo pure gli altari profani. Il re Uladislao V fece un gran parlamento a Vilna capitale di Lituania, per annullare l'idolatria, sostituire alle antiche superstizioni i riti cattolici, e quanto riguardava la dilatazione del vangelo. In un sol giorno trentamila lituani ricevettero il battesimo. Allora Jagellone edificò in questa regione due chiese vescovili, che furono quelle di *Vilna* e di *Samogizia (Vedi)*, e le dotò di rendite convenienti al mantenimento dei vescovi che si doveano creare, ed a quello de' sacerdoti per istruire i popoli nella fede. La Lituania e la Samogizia nelle antiche notizie ecclesiastiche sono registrate sotto la Lituania, ed il metropolitano di Gnesna. Gli storici fanno grandi elogi di Uladislao V, per lo zelo ch'ebbe in dilatar la cattolica religione, chiamandolo apostolo, perchè esponeva a'suoi popoli il simbolo e l' orazione domenicale in lingua lituana, e servendo d'interprete a' sacerdoti. Indi spedì al Pontefice Urbano VI suo ambasciatore, per prestargli obbedienza, il vescovo di Posnania. Della sua esemplare pietà molte cose si raccontano dall'annalista Rinaldi.

Nell'anno 1414 si compì la conversione della Samogizia, ove principalmente si adorava il sole, e siccome i sacerdoti cattolici ignoravano l'idioma samogitico, Uladislao V fece l'uffizio di apostolo, ammaestrando quelle genti ne'misteri della fede. Martino V lo dichiarò perciò vicario della Chiesa romana nei suoi regni e provincie, onde meglio diffondere la luce del vange-

lo tra i barbari, e ridurre i greci all'obbedienza della Sede apostolica. Somiglianti grazie concesse Martino V a Vitoldo Alessandro duca di Lituania. Questi ed il re ricusarono di prendere le difese degli eretici boemi contro l'imperatore Sigismondo, tuttochè questo gli avesse fatte delle ingiurie. Tuttavia essi mandarono in Boemia Sigismondo Coributo, ma nel 1428 Martino V ammonì il re e il duca a richiamarlo. Eugenio IV dichiarò Isidoro arcivescovo di Kiovia legato *a latere* nella Lituania, e poi lo creò cardinale: all'articolo *Kiovia* (*Vedi*) vi sono molte notizie che riguardano la Lituania, i cui principi protessero sempre i metropolitani di Kiovia. Sotto Casimiro IV figlio di Jagellone, gran principe di Lituania nel 1440 e re di Polonia nel 1445, i polacchi confermarono ch'essi non farebbero più che un solo popolo coi lituani, e si stabilì che il re sarebbe eletto in Polonia, che i lituani avrebbero seduta e suffragi nella dieta, che la moneta sarebbe l'istessa, e che ciascuna nazione seguirebbe i suoi antichi costumi. Il Papa Gregorio XIII fondò un collegio in Vilna, e nel 1583 creò cardinale Giorgio Radzivil nobile lituano, de'duchi di Olika e Nieswiez, vescovo di Vilna, che morì in Roma nel 1600. Clemente XI nel 1709, colla costituzione *Desiderantibus*, presso il *Bull. Rom.* t. X, par. I, p. 209, eresse in congregazione col titolo di s. Croce i monasteri dei benedettini di Lituania. Benedetto XIV con la costituzione *Inter plures*, de'2 maggio 1744, *Bull. Magn.* t. XVI, p. 198, approvò l'unione della congregazione de' monaci basiliani della ss. Trinità di Lituania, con quelli del Patrocinio della Beata Vergine di Polonia. I basiliani essendosi impadroniti delle dignità primarie del clero secolare, i capitoli e le collegiate giunsero a comporsi di soli basiliani, ad onta delle frequenti ammonizioni della santa Sede.

Al tempo della prima divisione della *Polonia* (*Vedi*), nel 1773, una porzione considerabile della Lituania passò alla *Russia* (*Vedi*), formando i governi di Mohilow, e di Polock e Witebsk. Così la Russia incorporò la gran parte della Lituania che gli toccò, alla Podolia ed alla Volinia. Ciò che restava ancora alla monarchia polacca componeva per anco le sei woiwodie di Vilna, Troki, Polock, Nowogrodek, Brzese e Minsk; le due prime erano la Lituania propriamente detta; le altre la Lituania rutena, che dividevasi in Russia bianca, Russia nera e Polesia; la Samogizia vi era annessa. Per le divisioni del 1793 e 1795 la Russia ebbe della Lituania ciò che forma i governi di Vilna, di Grodno e di Minsk, e la *Prussia* (*Vedi*) ebbe un territorio che fa attualmente parte della reggenza di Gumbinnen nella provincia della Prussia orientale. La quinta gran divisione russa è conosciuta oggi col nome di Lituania. La Lituania ebbe sino alla conquista russa tre vescovati latini, uno per la Samogizia, quello di Smolensko per la Russia bianca, il terzo di Vilna per la Lituania, il quale fu anche chiamato il vescovato di Lituania spesse volte. La città di Smolensko essendo ceduta per i trattati alla Russia, fino da due secoli, i cattolici, principalmente nobili, emigrarono nella Polonia: il vescovo

non risiedeva in Smolensko e fu quasi *in partibus*. Questa sede vescovile essendo stata abolita dai russi come quella di Livonia, in loro vece Caterina II ottenne da Pio VI l' erezione del vescovato poi arcivescovato metropolitano per tutta la Russia in Mohilow. Il vescovato di Kiovia essendo distrutto per violenza della stessa Caterina II, l'imperatore Paolo I dando pace alla Chiesa cattolica, non ardì ristabilirlo, ma quasi in compenso, e col consenso di Pio VII, fondò il vescovato di Minsk nella Lituania rutena; e così l'antica Lituania venne ad avere l' arcivescovato di Mohilow, ed i vescovati di Minsk, di Vilna e di Samogizia. Per altre notizie, massime ecclesiastiche, della Lituania, oltre i citati articoli, si possono leggere i seguenti. *Minsk*, sede vescovile tanto di rito latino, che di rito greco unito. *Pinsk* e *Turovia*, sedi vescovili unite di rito greco-ruteno. *Uladimiria* e *Brest*, sedi vescovili di rito greco-ruteno. *Vilna*, sede vescovile con quattro suffraganei. Nel 1839, come si è detto all' articolo Kiovia, per opera principalmente dello scismatico Siemaszko vescovo di Lituania, la chiesa rutena venne separata dalla cattolica ed unita alla russa scismatica.

LITURGIA, *Liturgia*. Studio dei sacri riti; scienza che tratta delle ecclesiastiche cerimonie, e propriamente i riti sacri della Chiesa. Liturgia è parola greca composta da *leiton* che significa pubblico, e da *ergon* che significa opera, vale a dire l' opera, la funzione o l'azione pubblica, che noi chiamiamo il servigio divino, o semplicemente per eccellenza *il servigio*. Nei libri dell'antico Testamento significa il servigio che i sacerdoti e i leviti rendevano nel tempio al Signore. Questa parola o per meglio dire espressione è consecrata nella Chiesa per significare in generale l' officio divino, e qualsiasi altra sacra funzione, e più particolarmente per significare l' officio ossia i riti della messa. Ed è in questa ultima significazione che è ricevuta fra gli orientali, i quali chiamano *liturgia* l'ordine o la forma delle preghiere e delle cerimonie della messa. Altri fanno derivare il termine di liturgia dal verbo latino *litare*, cioè sacrificare, e porgere preghiere. Il Muratori nella dissert. *De orig. sacr. litur.* cap. I, ecco come definisce la liturgia con queste parole. *Ratio colendi Deum verum per externos legitimos ritus, tum ad illius honorem testandum, tum ad ipsius in homines beneficia derivanda.* Occorre più volte nelle sacre Scritture il verbo da cui discende la parola liturgia. Che l'uomo, formato di anima e di corpo, debba a Dio un culto esterno, ella è una verità che anco col solo lume della ragione si manifesta; ma in che modo poi, e con quali pratiche esteriori debba tal culto esercitarsi, è difficile poterlo investigare. Da questa ignoranza l' uomo non può non arguire la necessità d' una rivelazione, che determini sufficientemente un affare così importante da eseguirsi, non che a conoscersi. In fatti la rivelazione appunto, tanto nell' antico quanto nel nuovo Testamento, ha disvelato tutto l' augusto apparato dei sacri riti e cerimonie, colle quali Dio ha manifestato, secondo i diversi tempi, voler essere onorato dagli uomini. Evvi differenza tra le cerimonie dell'antico e del nuovo Testamento. Nel

primo Iddio stesso si degnò individuare le feste e solennità, e minutamente circostanziare le particolari cerimonie e riti, ciascuno dei quali adombrava, secondo i diversi aspetti, Gesù Cristo, e i misteri che da lui oprar si dovevano per la sua Chiesa; onde tutte le prescrizioni liturgiche della vecchia legge entravano a formare una delle parti più sacrosante della legge stessa, che noi leggiamo raccolte specialmente nel Levitico. Non così nel nuovo Testamento, poichè Gesù Cristo contentandosi d'istituire l'incruento sacrifizio ed i sacramenti, ha lasciata alla Chiesa la cura di istituire i riti e cerimonie, onde decentemente e pomposamente celebrare un tal sacrifizio, amministrare i sacramenti, solennizzare le feste, che ella stessa ha avuto l'incarico di stabilire, ed in una parola quanto appartiene al divin culto; avendo perciò promesso alla stessa Chiesa la sua assistenza, ed avendola arricchita dello spirito di sapienza a dovizia assai maggiore della sinagoga. Quindi è che la Chiesa, tanto raccolta nei concilii, quanto per l' organo del sommo Pontefice, cui è stato dato di reggerla, ha avuto tutto l' impegno d' istituire quei riti adattati in tutte le circostanze a sollevar l' uomo sensibile a venerare la maestà di Dio, e decentemente trattare i misteri dell'umana redenzione; ha avuto sempre a cuore di custodire intatti tali riti; ed ha venerato mai sempre le sue prescrizioni in tal fatto, come il deposito il più prezioso e sacrosanto della canonica disciplina. *V.* Culto, e Disciplina ecclesiastica.

Il rito si fa consistere nell'azione santa colla quale si eseguisce il divin culto, e la cerimonia nel modo col quale questa azione si adempie. Le cerimonie sono nella Chiesa atti esterni di religione cristiana, ed i riti il modo di farle, innalzando essi le menti de' fedeli alla meditazione delle cose altissime, ed infiammando i loro cuori col fuoco della divozione; ciò meglio dicesi agli articoli Ceremonie, Riti, e Maestri delle Ceremonie, ed agli altri relativi. La liturgia è una scienza sacra, tutta propria degli ecclesiastici, cui incombe attendere per adempiere il loro ministero: essa abbraccia la cognizione dei dommi, dell' antichità, della disciplina e della storia ecclesiastica, ne rigetta le varie opinioni e dottrine, ove trattasi dell'amministrazione dei sacramenti. Tuttavia può distinguersi in due parti, cioè nell' erudita e nella pratica. La prima si raggira sull' investigare l' origine, l'antichità ed i significati di ciascun rito ecclesiastico, argomento che tratto in questo mio *Dizionario* ai suoi luoghi; la seconda si attiene ad esaminare la presente disciplina della Chiesa in tal fatto, ricavando qualsiasi cerimonia dai legittimi suoi fonti per via di giuste conseguenze, ciò che non manco rilevare, ma secondo la natura di questa compilazione, in gran parte consecrata alle cose liturgiche, per le quali ebbi sempre trasporto, divozione ed amore. Non senza ragione poi la scienza liturgica ha la più stretta relazione alla teologica, poichè prima del XII secolo le tre facoltà, cioè la canonica cui appartiene la liturgica, la teologica e l'istoria ecclesiastica, non formavano che un corpo solo ed una scienza stessa. L' istoria ecclesiastica nuda ed isolamente presa, non è una

scienza, ma connessa colle altre due facoltà, forma parte d'una scienza, somministrando i principii da ricavarne il domma e la disciplina, massime quest'ultima, la quale non si poggia che sopra i fatti. Il dotto e ch. canonico Andrea Ferrigni Pisone, nella sua *Dissertazione sull'idea generale della liturgia e sul metodo di trattarla*, Napoli 1840, divide i fonti liturgici in *interni* ed *esterni*, suddividendo i primi in *necessari* e *non necessari*. Chiama fonti liturgici *interni* quelli che contengono la liturgia istessa, i quali sono *necessari* se da essi si ricavano argomenti certi, *non necessari* se si ricavano argomenti probabili soltanto. Gli *esterni* poi, egli dice, somministrano idee opportune, così ad insegnare che a difendere la liturgia. Ai fonti *interni necessari* riduconsi le rubriche del *Messale* (*Vedi*); le rubriche del *Breviario* o *Uffizio divino* (*Vedi*); il *Caeremoniale episcoporum*, di cui parleremo all'articolo *Vescovi* (*Vedi*); il *Rituale Romano* (*Vedi*); il *Pontificale Romano*; ed il *Caeremoniale sanctae romanae Ecclesiae*, di cui tratteremo qui appresso discorrendo della *Liturgia di Roma*; ne' quali libri si contiene tutta la liturgia, ciascuna secondo un diverso ramo. A questa classe appartengono i decreti della sacra *Congregazione de' riti* (*Vedi*), autorizzata a decidere tutte le controversie della liturgia presa in tutta la sua estensione: coll'autorità di essi tratto gli articoli liturgici, e molti ne riporto per intero. Ai fonti poi *non necessari*, dai quali soltanto si ricavano argomenti soltanto probabili, riduconsi gli autori liturgici, i vari usi o decreti delle particolari chiese, e simili cose, che vanno sotto un punto stesso di veduta.

Quanto abbiamo finora accennato, secondo il citato liturgico, appartiene ai fonti *interni necessari* della liturgia; sieguono ora i *non necessari*, i quali al dire del medesimo si possono presentare in un sol punto di veduta, riducendoli tutti alla classe degli autori. Per l'analogia che passa tra la scienza liturgica e la teologica, questa presenta due vie onde a noi viene la parola di Dio, cioè la scrittura e la tradizione, della quale ultima i padri della Chiesa ne furono testimoni. I padri, oltre all'essere testimoni della tradizione, sostengono anche il carattere di dottori, la catena de' quali viene chiusa da s. Bernardo. I dottori che fiorirono dopo di lui sono chiamati scolastici o teologi, e sebbene non abbiano l'autorità de' padri, fanno però anche molto peso in teologia, ed appartengono ai luoghi *esterni* della medesima. Applicate queste idee alla liturgia, colla differenza però che passa tra il domma e la disciplina, due sono le vie, onde ricavare la presente disciplina: la *legge* e la *consuetudine*. La *legge* si presenta in tutti i fonti liturgici succennati; per *consuetudine* poi non deve intendersi quella ch'è contraria alla legge, ma quella che spiega la legge stessa. Gli autori liturgici non sono è vero nè legge nè consuetudine, nondimeno essi sono testimoni della consuetudine, che spiega la legge stessa. Se la loro testimonianza è uniforme, l'argomento che da essi si ricava è certo, purchè non sia contraddetto da una posteriore decisione. La differenza che passa tra il domma e la disciplina è che questa, a dissomiglianza di

quello, è variabile; onde una posteriore costituzione di Pontefice, o dichiarazione della sacra congregazione de' riti, mena a terra tutto il loro consenso. Essi sostengono pure l'altro carattere di dottori, quando fondano la loro dottrina su di stabili fondamenta; in caso opposto la loro autorità poco farà peso. In ultimo si deve notare la differenza che passa tra autori, poichè i classici hanno un credito che gli altri non hanno meritato; quelli che sono molto antichi, sono più venerabili dei recenti, ma talvolta quelli riferiscono cose non più in uso. Bisogna qui notare la differenza che passa tra le cerimonie e il modo di eseguirle. Le cerimonie debbono essere prescritte dai fonti liturgici *interni*, cioè dalle rubriche del messale, del breviario, del rituale, del pontificale, e dai decreti della sacra congregazione de' riti. L'aggiungere altre cerimonie a quelle prescritte da tali fonti liturgici, si è oprare a capriccio, oppure farla da legislatore, lo che non è dato se non a chi ha l'autorità necessaria a stabilire i sacri riti. Laonde non avendo gli autori liturgici tale autorità, non possono ordinare nuove cerimonie. Il modo poi di eseguire le cerimonie prescritte, dev'essere il più decente, ed insieme il più semplice e naturale, per non moltiplicarsi gli enti senza necessità. In questa seconda parte vale l'autorità degli autori liturgici, perchè essi testificano la comune pratica, colla quale sono state decentemente osservate le prescritte cerimonie; non bisogna però procedere ad arbitrio, ma dietro la pratica universale.

L'encomiato liturgico è pure autore della *Dissertazione sui sensi della sacra liturgia*, della quale daremo un breve sunto. La Chiesa cattolica non mette innanzi agli occhi de' suoi figli l'augusto apparato de' sacri riti e cerimonie, se non per innalzare le menti loro alla sublime verità della religione, ed infiammare i loro cuori col fuoco di quella carità che fa i santi. L'uomo è sensibile, e come tale, per sollevarsi alle idee spirituali, ha bisogno di mezzi sensibili ed esteriori; ed appunto fra questi i più idonei sono stati dalla Chiesa adattati a produrre un tale effetto, lo che forma il bello della sacra liturgia. Che se l'antica sinagoga vantava riti e cerimonie che ombreggiavano il Messia che dovea venire, e quanto avea con lui relazione; la Chiesa cattolica vanta riti e cerimonie ch'esprimono Gesù Cristo già venuto, ed i misteri ch'egli ha operato per la comune riparazione; onde i cristiani ravvisando in ciascuna delle parti della sacra liturgia questo centro dell'ammirazione di tutti i secoli e di tutte l'età, restino pur compresi dai sentimenti i più commoventi e sublimi. Qual degno oggetto dunque è dell'applicazione de' fedeli, e specialmente degli ecclesiastici incaricati della istruzione religiosa de' popoli, internarsi nei significati della liturgia, che la Chiesa nostra madre ci propone, anzichè perdersi nelle favole di una superstiziosa gentilità! Che se l'aspetto solo dell'apparato cerimoniale ha colpito mai sempre gli stessi nemici i più accaniti del nome cristiano, qual diverrà un tale sfoggiante apparato pei figli della cattolica Chiesa, quando avranno penetrato i profondi sensi di tali riti? Il Macri nella prefazione alla sua *Notizia de' vo-*

caboli ecclesiastici, in cui discorre della stima che si deve fare delle sacre cerimonie di santa Chiesa, narra che l'imperatore Valente, accanito ariano, si mitigò verso i cattolici per avere osservato la divota celebrazione che s. Basilio faceva de' divini uffizi, nel giorno dell'Epifania, quali proseguì con l'animo tutto in Dio, senza curare la venuta dell'imperatore. Mentre s. Ambrogio nella basilica maggiore di Milano celebrava i divini uffizi, l'imperatrice eretica inviò due compagnie di soldati, idolatri e crudeli, acciò trucidassero quanti assistevano al sacrifizio. Ma i soldati nell'ammirare il silenzio e la divozione del popolo, il canto de'chierici, l'ordine de'ministri, e la veneranda maestà del celebrante, restarono commossi, e deposte le lancie, domandarono ad alta voce il battesimo. Luitprando re de'longobardi e i feroci suoi nazionali restarono compunti e più umani, alla vista delle cerimonie della consecrazione del vescovo di Terni nella chiesa di s. Valentino, fatta dal Papa s. Zaccaria, con gravità, decoro e divozione. Un turco qualificato si convertì per avere udito la gravità e dolcezza del canto ecclesiastico: Maometto II ne fu tocco anch'egli in varie congiunture. Carlo Luigi de Haller si convertì dal protestantismo per aver letto un libretto in cui erano spiegati i riti e le cerimonie della Chiesa cattolica. Il tralasciare o mutare alcuna delle cerimonie ordinate dalla Chiesa, di sua natura è peccato mortale contro la virtù della religione, come insegna Laimano, *De sacram. Baptism.* lib. V, tract. 2, cap. 8, citato dal Macri.

Quindi a ragione la Chiesa ha voluto mai sempre e vuole, che i ministri del santuario, a' quali è dato pascere le anime, non solamente spieghino al popolo fedele le parole della sacra liturgia, ma anche sviluppino i sensi delle auguste cerimonie che le accompagnano, facendo loro vedere i misteri che in esse si contengono, come prescrissero i concilii, massime quelli di Magonza, di Colonia e quello generale di Trento. La relazione che passa tra la scrittura e la tradizione nella teologia, colla legge e consuetudine nella liturgia, non si arresta a quanto dicemmo, ma si estende anche ai sensi. I sensi della liturgia non sono diversi da quelli che i padri ed i teologi assegnano alla santa Scrittura. Essi sono di due sorte, cioè *letterali* e *mistici.* I mistici poi si suddividono in tre classi, che con vocaboli propri chiamansi *allegorici, tropologici* ed *anagogici.* Si dice senso *letterale* di un rito, quello ch'è direttamente inteso e riguardato dal rito stesso, e conviene colla ragione diretta e primaria della istituzione di un tal rito; ond'è che questo senso si dice ancora *istorico.* Per esempio, il senso *letterale* della lavanda delle mani che fa il sacerdote prima di vestirsi per la messa, è la mondezza esteriore, ch'è naturale alla convenienza ed alla riverenza che devesi a' sacrosanti misteri che si accinge a trattare. Il senso *allegorico* è quello che riguarda i misteri della nostra riparazione, che sono oggetti di nostra fede. Per esempio, il senso *allegorico* di tutta la funzione delle candele, che fa la Chiesa a' 2 febbraio, si è il riconoscere Gesù Cristo vera luce venuto per illuminare le genti, siccome viene chiamato replicate

volte nel vangelo, e come fu confessato da Simeone, alla di cui allegrezza la Chiesa intende prendere parte in tale giorno, lo che esprimono tutte le parole che accompagnano tal funzione. Il senso *tropologico* è quello che ha relazione ai costumi, e che indica le azioni di virtù che debbonsi da noi in questa vita operare. L'esempio poc'anzi addotto della lavanda delle mani che fa il sacerdote prima di vestirsi per la messa, può servire anche a questo proposito; poichè mentre il senso *letterale* di questa cerimonia è la mondezza esteriore, il senso *mistico-tropologico* è che questa esteriore mondezza indichi la mondezza interiore, colla quale devesi appressare a' tremendi misteri, siccome l'esprime l'orazione che vi accompagna la Chiesa: *Da Domine* etc., e come lo spiegano i padri ed i dottori tutti. Finalmente il senso *anagogico* è quello che esprime le cose della patria celeste e della gloria beata, che forma l'oggetto delle nostre speranze. Per esempio, nella funzione della consecrazione di una chiesa, l'ingresso solenne che fa il vescovo in essa, secondo il senso anagogico, esprime l'ingresso trionfale nella celeste magione del paradiso, di cui è figura la chiesa materiale, nella quale noi imitiamo ciò che i santi fanno perfettamente in cielo; ond'è che si adattano quelle parole, che alludendo al cielo dice il salmista: *Attollite portas principes vestras, et elevamini portae aeternales*, con quel che siegue. Di questi tre ultimi sensi, i quali si chiamano *mistici*, perchè sono reconditi e contengono sublimi misteri, alle volte se ne ritrova solamente uno o pur due per una funzione, ed altre volte si ritrovano insieme tutti in una stessa funzione, come nella processione delle palme.

Non devesi però punto confondere il senso *mistico*, sia allegorico, tropologico, o pure anagogico, col senso *accomodatizio de' sacri riti*, cioè con quel senso, col quale da un rito ecclesiastico, per una certa analogia qualunque, la mente è trasportata alla considerazione di qualche mistero; come dal cingolo, di cui si cinge il sacerdote nel prepararsi alla messa, si passa alla considerazione dei legami che cinsero Gesù Cristo. Un tale senso, comechè non è inteso propriamente dal rito, ma escogitato dalla mente per qualche analogia che ha col rito stesso, non forma propriamente oggetto di questo discorso. Pertanto i sensi *accomodatizi* potranno servire per l'edificazione specialmente del volgo (al cui gusto ed intelligenza sogliono essere più conformi dei sensi reali), se però si osserveranno le seguenti regole. La prima è, nel proporsi un senso accomodatizio astenersi dalle espressioni: *questo rito significa ciò*, e simili; poichè, ripeteremo, un tal senso non viene significato dal rito, ma escogitato dalla mente per l'analogia del rito stesso. La seconda è, di non proporsi cosa opposta al domma, o ai sentimenti della Chiesa, del che non sarebbe difficile ritrovarne esempio. La terza finalmente è, di non proporre un senso, o troppo lontano dal rito che si renda ridicolo, oppure opposto all'idea ed al vero senso del rito stesso, come se si dicesse: *allorchè il sacerdote si lava le mani al* Lavabo, *possiamo considerare in una tale cerimonia come Pilato si lavò le mani prima di condannar*

Cristo, non potendo il popolo in modo alcuno immaginare come il sacerdote possa fare nel tempo stesso la figura di Cristo e quella di Pilato. Fissatosi in tal modo dal ch. liturgico Ferrigni il numero de' sensi della sacra liturgia, fa vedere il modo, come ricavare questi sensi, in quattro regole. Nella prima dice, che il senso letterale essendo la ragione diretta dell'istituzione o dell'origine del rito, non solo si deve appurare discoprendo i tempi ed i luoghi dove ogni cerimonia è cominciata, ma anche si deve ricavare da quei medesimi fonti, donde si ricava l'origine stessa; un tal punto appartenendo all'istoria, questo senso si chiamò anco *istorico*, per cui le istorie ecclesiastiche, le opere de' padri e le altre opere degli scrittori ecclesiastici, e quanto ci possono presentare tal sorte di fatti, sono i monumenti più propri all' uopo. Dove mancano tutti i predetti fonti, o per appurare l'origine di un rito, o per discoprirne la ragione, è lecito qualche fondata congettura. Nella seconda regola dice, che il senso mistico, sia allegorico, sia tropologico, o anagogico, si ricava o dall'autorità dei padri della Chiesa e degli altri scrittori ecclesiastici accreditati, o più comunemente dalle preci cui la Chiesa fa accompagnare le sue cerimonie, dappoichè la mente della Chiesa ordinariamente si trova nelle orazioni medesime, che ne manifestano lo spirito ed il vero senso: dove mancano queste fonti sarà lecito tentar fondate congetture. Nella terza regola avverte, che non bisogna mai confondere il senso letterale col mistico, quando tra l'uno e l'altro vi è distinzione. La necessità, la proprietà, la decenza, la facilità e simili vedute fisiche, sono state la cagione di stabilire molte cerimonie; e nel dar la Chiesa al motivo d'istituzione una ragione spirituale e simbolica, questa appartiene al senso mistico, non al letterale. Nella quarta riferisce, che vi sono molte cerimonie nelle quali il senso letterale coincide col mistico, poichè la Chiesa nell' istituire tali cerimonie, altra mira non ha avuto, se non quella di esprimere qualche mistero. In tal caso invano si cerca per senso letterale una cagione che sia fisica, non avendone che mistica e simbolica, laonde un costume introdotto per convenienza o per comodo si è mutato in motivo di mistero; analogamente cita gli esempi d'orare in piedi nelle domeniche e in tutto il tempo pasquale ne' primi quattro secoli della Chiesa, e l' origine del manipolo che la Chiesa continua a ritenere. Con queste regole si traccia il metodo di conoscere i sensi de' sacri riti, e si provvede ai due opposti partiti degli scrittori liturgici, uno formato dai mistici antichi, l'altro dai pretesi odierni letterati o critici.

Fra tutte le opere de'mistici antichi, le più rimarchevoli sono quella del cardinal Lotario Conti poi Innocenzo III, e quella di Guglielmo Durando vescovo di Mende, ambedue del secolo XIII, oltre quella di Gabriele Biel, quella di Giovanni Stefano Durante, e quella di Gio. Battista Rubeo. Questi così detti mistici antichi, nello sviluppare i sensi della liturgia sono inciampati in molti difetti, che il dotto Ferrigni riduce ai seguenti quattro capi. 1.° Eglino non hanno spesse volte rintracciata la ve-

ra origine de' sacri riti, discoprendo i tempi ed i luoghi dove ogni cerimonia è cominciata, cosa che forma la base de'sensi liturgici. Parlando il Le Brun d'Innocenzo III e di Durando, dice che non erano molto versati nell'antichità, nè aveano avuto tempo per fare le debite ricerche, ciò che essi medesimi protestarono nel principio e fine delle loro opere; che il genio loro li portò a fare ricerche su tutto, ed in ogni luogo mistiche ragioni pretesero, per cui, se le loro allegorie soddisfano alla divozione d'un gran numero di fedeli, non però sono state di generale approvazione. 2.° Il secondo difetto, conseguenza del primo, si è, che il senso primario o letterale, non s'incontra quasi mai nelle loro opere; anzi, quel che è peggio, per senso letterale si prendono mistiche ragioni, che punto non lo sono. 3.° Anche quando essi rintracciano una veduta di convenienza o di facilità, che unicamente diede origine a qualche cerimonia, vogliono non pertanto aggiungerci mistiche ragioni pretese, dove punto non c'entrano, e sono in tutto superflue. 4.° Finalmente spesse volte essi per gli stessi sensi mistici prendono gli accomodatizi escogitati con mente arbitraria, con cui la Chiesa non ha parte alcuna; e quel ch'è peggio, fra questi alcuni sono ricercati sì da lontano, che si rendono ridicoli, ed avviliscono i sensi liturgici. Conchiude il Le Brun, che i pretesi mistici, forse sono più nocevoli di quel che si crede, in questi tempi specialmente di analisi e di critica. Per altro essi meritano scusa pei secoli d'ignoranza e di barbarie nei quali scrivevano; anzi esigono la nostra riconoscenza per aver somministrati dei lumi, onde progredire nell'investigazione de' sensi liturgici, e correggere i loro stessi difetti, inevitabili da coloro, i quali danno la prima mano ad un'opera. D' Innocenzo III, di Guglielmo Durando, e delle loro opere, come dei principali liturgici, ne parliamo alle loro biografie.

Dai così detti mistici antichi, passiamo a riportare il giudizio del chiar. Ferrigni sui moderni critici o pretesi letterati. Egli primieramente fa notare, che i secondi avendo rimarcato gli scogli ne'quali hanno urtato i mistici col prendere tutte l'ecclesiastiche cerimonie sotto sensi simbolici, e sotto una allegoria talvolta ridicola e capricciosa, hanno battuta una via tutta opposta, applicandosi a spiegar tutto ne' sacri riti per niente altro, che per cause fisiche e naturali. Il fatto sta, ch' essi così facendo sono andati in un altro eccesso, anzi, quel che è peggio, quantunque abbiano camminata una strada opposta ai mistici, pure hanno urtato nella stessa origine rovinosa del loro sistema. Ciò che diede origine ai mistici di prendere tutto in allegoria, fu la mancanza di cognizione istorica sul cominciamento de' riti, e l'ignoranza de' tempi e de'luoghi ne'quali si sono introdotti, ampliati e sostenuti, onde appurare le vere ragioni, senza lambiccarsi a congetturarne delle arbitrarie. Se dunque i pretesi letterati volevano opporsi ragionevolmente ai mistici, dovevano prendere per base l'investigazione dei monumenti propri dell'istoria liturgica, dai quali potevano anche discernere o acquistare il gusto a discernere il vero mistico dal falso; ma es-

si hanno trascurata questa esatta investigazione sopra ciascun rito o cerimonia, e solamente con un genio opposto ai primi si sono dati a congetturare colla loro immaginazione altre ragioni, purchè non fossero mistiche, sibbene naturali e fisiche. Bisogna qui aggiungere, che essi in ciò, a differenza de' mistici, sono inescusabili, non vivendo nei tempi d'ignoranza e di barbarie ne' quali quelli vivevano. È vero però ch' essi si mostrano eruditi sull'origine liturgica, ma questo serve a dare più colore alle loro congetture; del resto chi esamina addentro le loro dottrine, conosce che solamente certi principii generali animano le loro congetture, ma non già una cognizione circostanziata, esatta e profonda dell' origine e progresso di ciascun rito, che sia fondato su de'propri monumenti. Alla testa de' pretesi critici e letterati liturgici sta Claudio du Vert, primo tesoriere della chiesa di Clugny e poi visitatore dell'ordine cluniacense nella provincia di Francia, il quale ha lavorato una compita opera sulle spiegazioni letterali de'sacri riti, divisa in quattro tomi, che incominciò a stamparsi nel 1707. Col Le Brun il lodato liturgico dà un'idea della medesima, del suo sistema e difetti, come del falso supposto su cui si poggia; declamando contro il genio di quei moderni letterati, che seguaci del sistema di du Vert hanno il genio di abolire tutto il simbolico e misterioso delle sacre cerimonie, togliendone così l' augusto ed il sublime, faticando a proprio danno, ed operando contro lo spirito ed intenzioni della Chiesa.

A proposito gridò contro sì fatti letterati il dotto Mazzinelli, nell' *Offizio della settimana santa*, nell' introduzione al giovedì santo. » S' ingannano costoro che per far troppo l' arguto, fanno il disgustato delle allusioni, delle figure, de'misteri. Volendo fermarsi nel sensibile e nello storico, ed oltre alla materialità delle cose nostre non voler passare a ciò che in esse vi è d'istruttivo e di misterioso, è appunto un voler fermarsi alla lettera che uccide, e trascurar lo spirito che dà vita: imperocchè il mistero è la sostanza e l'anima delle nostre cerimonie, e certe spiegazioni puramente letterali non solo rimangono fredde e morte, ma sono di scapito alla pietà ed alla religione ". Ed in vero, non così praticavano gli antichi cristiani nostri padri, anzi essi procuravano sempre di alzarsi al cielo, diventando ogni cosa, per così dire, mistica nelle loro mani, ancorchè forse dalla prima origine non avesse avuta una ragione di convenienza. E questo sì che è stato sempre, ed è lo spirito della Chiesa, siccome ha dimostrato l'erudito e zelante vescovo di Soissons Giuseppe Langlet nella sua opera intitolata: *Lo spirito della Chiesa nella celebrazione de' sacri misteri*, ch'egli scrisse in opposizione al sistema di Vert. Ond' è che questa Chiesa nostra madre ha bramato sempre e brama che i suoi figliuoli attendano a penetrare i misteri rappresentati dalle cerimonie, leggendosi nei sacramentari più antichi questa orazione, la quale si recita ogni anno nella benedizione delle palme. *Fate, Signore, che i cuori de'vostri fedeli intendano con frutto ciò che questa cerimonia disegna col fatto.* E su questo ri-

flesso dai concilii viene ordinato ai parrochi d' insegnare al popolo quanto vi è di misterioso nelle cerimonie. Anzi sotto questa veduta il sacrosanto concilio di Trento ha difeso contro i protestanti l'apparato cerimoniale della Chiesa cattolica, insegnando adoprarsi dalla Chiesa le sacre cerimonie, come sono le mistiche benedizioni, i lumi, gl' incensi, le vesti, per apostolica tradizione, ad affetto d' imprimere nella mente de' fedeli la maestà del tremendo sacrifizio della messa, e per elevarli per mezzo di questi segni di religione e di pietà, alla contemplazione delle altissime cose che sono in quel sagrifizio nascoste. Sessione 22, cap. V, *de sacrificio missae.* Colla quale dottrina del sacro concilio di Trento difficilmente può accordarsi il divisato sistema di Vert, come riflette Benedetto XIV, *Delle feste di Gesù Cristo al mercoledì santo.* Quindi a senso del ch. Ferrigni, i pretesi odierni letterati o critici di tal genere, sono più perniciosi e funesti dei così detti antichi mistici, poichè non solo operano contro lo spirito e le intenzioni della Chiesa, ed avviliscono i sacri riti con toglierne l'augusto ed il sublime; ma anche, salva la loro per altro retta intenzione, danno ansa ai pretesi riformati di considerare le cerimonie della Chiesa cattolica come pratiche superstiziose. Pertanto a prendere una via di mezzo tra i mistici e i letterati, ed evitare i difetti d'entrambi, fa d'uopo osservare le quattro regole di sopra proposte, le quali potranno servire di norma nell'investigare i sensi della liturgia.

Da ultimo il canonico Andrea Ferrigni Pisone pubblicò colle stampe in Napoli nel 1842 l' erudita e critica *Dissertazione sull'origine, progresso e vicende della sacra liturgia,* della quale nel volume XX, p. 270 degli *Annali delle scienze religiose,* si legge un importante estratto di monsignor Pio Martinucci, uno de'maestri delle cerimonie pontificie. Dopo aver egli dimostrato quanto dev'essere a cuore la cognizione de' riti sacri, al pari di qualunque altra scienza ecclesiastica, a chi si dedica al ministero della Chiesa, osserva che il suo bello ed utile studio riesce talora alquanto difficile a chi vi si applica, per mancanza di una storia compiuta per tutto che riguarda la liturgia, dalla quale come da scorta sicura potesse essere condotto chi bramasse trattare o conoscere le questioni, che sopra ogni punto possono agitarsi, ed avere in tal guisa riunito tutto quello che sparso in opere vaste ed erudite, conviene qua e là cercare. Dice poi che a riparare tale mancanza il lodato canonico teologo della metropolitana chiesa di Napoli, professore di sacra scrittura nella regia università degli studi, e regio revisore de'libri, ci ha presentato il metodo che potrebbe tenersi, nel tessere una storia completa della liturgia. Egli rileva che dalla citata dissertazione sono dimostrati i vantaggi che sieguono dalla pratica de' riti santi, cioè quanto possa sull'animo dell'uomo il culto esterno, poichè mosso mirabilmente dagli oggetti sensibili ed esteriori, per via di questi viene rapito al comprendimento degl'invisibili e soprannaturali. Secondo il contenuto della dissertazione stabilisce poi tre epoche per la storia, cui appella di *cominciamento,* di

accrescimento, e di *perfezione*; alla prima prefigge i termini dal nascere della Chiesa sino all'impero di Costantino il Grande; la seconda da questi alla celebrazione del concilio di Trento; la terza da tale epoca ai giorni nostri. Analogamente a ciascuna epoca sono divise le materie, a seconda eziandio de' tempi e delle circostanze; dovendosi nella prima trattare punti critici, le questioni sulla liturgia, i punti controversi, il merito delle liturgie divulgate col nome degli apostoli o de' loro discepoli; nella seconda le usanze sulla costruzione de'sacri edifizi, vesti, arredi ed altro relativo al culto divino, con le leggi dai Papi, dai concilii, dalle diocesi, e dalle città emanate, riguardanti le cerimonie, i riti, l'amministrazione de'sacramenti, parlandosi de'principali scrittori liturgici e del merito intrinseco delle loro opere; nella parte terza della storia liturgica, dovrebbe dimostrarsi l'origine delle rubriche e de'codici liturgici, l'energica riforma operata nel depurare il culto esterno dal superstizioso o ridicolo introdotto nei secoli barbari, e dichiarare le vie tenute dalla Chiesa romana per mantenere la purità de'suoi riti, dandosi contezza degli scrittori liturgici, essendo questa terza epoca l'epoca dei classici in questo genere. Si dà termine a questo sunto, con tributare congratulazioni e lodi all'autore della dissertazione, per le sue vaste idee ed interessamento preso a vantaggio di quella scienza, da cui si apprende il modo di onorare il Signore; non che col far voti al cielo che presto si adempiano le di lui mire sulle tracce segnate, col sorgere chi si accinga all'impresa che utile riuscirebbe alla Chiesa, mentre nella esposizione della storia liturgica, oltre l'illustrazione di moltissimi punti controversi, si chiarirebbero nel vero senso molti riti, che alle volte anche tra buoni cattolici, per contraria prevenzione, si stimano falsamente poco onorevoli a Dio, e forse anche nocevoli alla edificazione de'fedeli.

Gesù Cristo istituendo l'*Eucaristia* (*Vedi*) si servì di preghiere, di benedizioni, di azioni di grazie; ma la Scrittura non ci dice quali fossero tali preghiere e tali cerimonie. E parimenti non vi si scorge che gli apostoli abbiano messo in iscritto i termini delle preghiere, nè regolate tutte le cerimonie che dovevano accompagnare il sagrificio in tutti i tempi e in tutti i luoghi; essi limitaronsi ad insegnare a viva voce, e non si saprebbe citare alcuna testimonianza di un autore conosciuto nei primi quattro secoli, che abbia parlato di una liturgia scritta ed usata in qualche chiesa, la quale esponesse l'ordine di tuttociò che dovevasi fare, e le preghiere che il sacerdote doveva recitare per la consacrazione dell'Eucaristia. Le liturgie che portano il nome di s. Giacomo apostolo, di s. Marco evangelista, o in generale degli apostoli, non sono adunque, al dire de'critici, propriamente scritte da essi; ma tutto al più, secondo i medesimi, sono la sostanza delle preghiere e delle cerimonie ch'essi praticavano nell'offrire il sacrificio, le quali furono da essi insegnate soltanto a viva voce, che vennero in seguito poste in iscritto, ed alle quali poi furono fatte molte aggiunte. La testimonianza appoggiata ad un frammento di Proclo in favore delle litur-

gie di s. Clemente I, e di s. Giacomo, non è di alcun peso, perchè non è di quell'autore, dappoichè egli era vescovo di Costantinopoli nel 434, e nel frammento suindicato il celebre s. Giovanni di Costantinopoli è chiamato Crisostomo, nome che non fu dato che nel VII secolo. Il p. Le Brun provò, che nessuna liturgia è stata scritta prima del V secolo, eccetto quella che trovasi nelle costituzioni apostoliche colla data almeno dell'anno 390. Però il sacerdote romano Mondelli pubblicò una dissertazione, che al p. Le Brun tolse il pacifico possesso della sua opinione. La liturgia che si attribuisce a s. Clemente I, ignorandosene il vero, solo merita pregio per la antichità; di quella che dicesi di s. Dionisio si dubita della genuinità, ma quello che contiene di liturgico può solo servire di un documento circa i riti e la fede pubblica de' primi secoli. Parlando il Bergier dell' antichità ed autorità delle liturgie, avverte che non si deve conchiudere come fecero taluni ed i protestanti, che le liturgie le quali portano i nomi di s. Pietro, di s. Giacomo, di s. Marco, ec., sieno opere apocrife e senza autorità. Le stesse ragioni, le quali provano che non subito fu scritta la liturgia, provano parimenti che con diligenza è stata conservata per tradizione in ciascuna chiesa; e fedelmente trasmessa dai vescovi a quelli che innalzavano al sacerdozio. Questo era un mistero od un secreto che si voleva nascondere ai pagani, ma i pastori scambievolmente se ne confidavano a memoria le preghiere e le cerimonie; ciò era tanto più facile perchè erano pratiche di un uso giornaliero; erano però persuasi che non fosse loro permesso di farvi il menomo cambiamento. *V.* Arcano disciplina, e gli articoli relativi.

I padri della Chiesa ci fanno osservare questa istruzione tradizionale. La loro fedeltà nel conservare questo deposito è attestata dalla conformità che si trovò quanto alla sostanza tra le liturgie delle diverse chiese del mondo, quando furono poste in iscritto. Sovente è diverso lo stile delle preghiere, il senso in ogni luogo è lo stesso, v'è poca varietà nell'ordine delle cerimonie. In tutte si trovano le stesse parti; la lettura delle scritture dell'antico e nuovo Testamento, l' istruzione da cui era seguita, l'oblazione de' sacri doni fatta dal sacerdote, la prefazione od esortazione, il *Sanctus*, la preghiera pei vivi e pei morti, la consecrazione fatta colle parole di Gesù Cristo, l'invocazione sui doni consecrati, l'adorazione e la frazione dell' Ostia, il bacio della pace, l'orazione domenicale, la comunione, il rendimento di grazie, la benedizione del sacerdote. Tale è a un dipresso il metodo uniforme delle liturgie, tanto in oriente, che in occidente. Potrebbe trovarvisi questa rassomiglianza, se ciascuno di quelli che le hanno raccolte avesse seguito il suo genio nel modo di disporle? *V.* Messa, Canone della Messa, e gli analoghi articoli. Raccogliendo ciò che dissero i padri dei primi quattro secoli, si vede che al loro tempo le liturgie erano già quali furono scritte nel V secolo. Molte sette separandosi dalla Chiesa cattolica, conservarono la liturgia come era avanti il loro scisma, nè ardirono di mettervi mano; tanto erano persuasi che questa alterazione fosse una temerità.

Nei primi secoli nessuno ebbe questo ardire; Nestorio è il primo cui è rinfacciata, come si ha da Leonzio bisantino *contr. Nest. et Eutych.* l. 3. Senza dubbio questa è una delle ragioni che fecero conoscere la necessità di scrivere le liturgie. Da quel momento non fu più possibile alterarle senza che i fedeli reclamassero, poichè allora erano scritte in lingua volgare. Qui noteremo, che agli articoli Lazio, parlando della lingua latina, e Lingua, trattammo dell'uso costante tenuto dalla Chiesa occidentale di celebrare i divini uffizi in lingua latina, di che non si fece mai cambiamento nella sacra liturgia; e che in questa non conviene adoperare la lingua volgare anche presso altre nazioni. Nel *Supplemento al Giornale ecclesiastico di Roma* del 1791, a p. 68, prendendosi ad esame l'opuscolo di Pehem professore dell'università di Vienna, intitolato: *Dell'uso della lingua volgare ne' pubblici divini uffici*, si qualifica per argomento di moda presso i novatori, cioè che ne' divini uffici si debba in ciascun luogo adoperare la lingua volgare, e citasi l'erudito discorso del p. d. Giuseppe Maria Isotta, *Della messa in lingua volgare*, ec. Vercelli 1788. Quindi si aggiunge, che la Chiesa con ripetute sue leggi, anche in concilii ecumenici, col vigore della sua pratica costante per molti secoli, col consenso di tutte le chiese con la romana, ha stabilito il rilevante punto di disciplina, che i libri destinati alla pubblica preghiera e alla liturgia non si adoperino nelle chiese in ogni locale; ma che solamente in alcune lingue sotto l'approvazione della pubblica autorità, secondo i vari paesi cattolici, si celebri la liturgia e la salmodia. Quasi in tutta la Chiesa latina da moltissimi secoli, e nella romana fino dai principii, si usa generalmente la lingua latina; la greca presso de' greci in molte chiese d'oriente, in altre l'araba; e dove qualche altro idioma si adopera, ciò è sempre per pubblica approvazione e per consenso della prima Chiesa del cristianesimo. Così per quanto è umanamente permesso, si provvede che la varietà de' riti dentro una sola medesima Chiesa cattolica non si moltiplichi soverchiamente, e che i libri del culto pubblico non si espongano a evidentissimo rischio di ricevere alterazioni essenziali e pericolose, se si rimettesse a ogni chiesa particolare l'arbitrio di voltarli e adoperarli nel suo proprio linguaggio. A buon conto, e per cosa certa questa è la legge; il culto pubblico non si ha a celebrare in ogni lingua volgare, che la Chiesa non abbia approvato per questo effetto: così ordina e prescrive la vegliante ecclesiastica disciplina; nè si debbono attendere Pehem ed i novatori che sostengono tutto al contrario, che si debba anzi celebrare i divini uffici nella lingua volgare che s'intende dal popolo, non curando il divieto della Chiesa, e per ultimo il decretato dal concilio di Trento e da Alessandro VII.

Bingham volle imporre, quando sostenne che nei primi secoli della Chiesa ciascun vescovo avea libertà di comporre la liturgia per la sua chiesa, ed ordinarvi il culto divino come gli sembrava bene. Dice il Bergier che per provare questa pretesa riforma, non bastava citare qualche piccola diversità

tra le liturgie, poichè egli stesso confessa, che di tempo in tempo vi si fecero alcune aggiunte; sarebbe stata maggiore la varietà se ciascun vescovo avesse creduto di poterla ordinare a suo genio. La Chiesa lasciò talvolta a' vescovi la libertà di variare opportunamente, salda restando la forma essenziale del sacrifizio. Credesi forse che i fedeli avvezzati a sentire là stessa liturgia durante il governo di un santo vescovo, avrebbero facilmente tollerato che il di lui successore la cambiasse? Sovente sono pronti nel loro zelo a sollevarsi per motivi meno importanti. Dunque i protestanti ragionarono assai male, quando dissero che le liturgie note sotto i nomi dei ss. Marco e Giacomo o altro apostolo, sono opere supposte, che furono scritte molti secoli dopo la morte di quelli di cui portavano i nomi. Che importa la data del tempo in cui furono poste in iscritto, se dopo gli apostoli furono confermate, e giornalmente praticate da tutte le chiese? Fu una cosa naturale, chiamare *Liturgia di s. Pietro* quella di cui si serviva la chiesa di Antiochia da lui fondata; *Liturgia di s. Marco* quella ch'era seguita nella chiesa di Alessandria, che a lui deve l'origine; *Liturgia di s. Giacomo* quella di Gerusalemme, di cui fu il primo vescovo; *Liturgia di s. Gio. Crisostomo* quella di Costantinopoli, di cui fu uno de' più zelanti vescovi e de' principali ornamenti, e così delle altre. Non si pretendeva perciò che questi diversi personaggi le avessero scritte, ma che da essi venissero per tradizione, laonde pare che in tal questione si debba prestar fede alla tradizione di una Chiesa intiera. Non v'è dubbio, si sono potuti aggiungere di tempo in tempo a queste liturgie alcuni termini destinati a professare chiaramente la fede della Chiesa contro gli eretici, come la parola *consostanziale* dopo il concilio Niceno, e il titolo di *Madre di Dio* dato alla Beata Vergine, dopo il concilio d'Efeso. Ciò prova che la liturgia è stata sempre una professione di fede; però si sa in quale occasione e per qual motivo sieno state fatte queste addizioni, nè si trovano in tutte le liturgie, quando in tutte si trovano senza eccezione le preghiere e le cerimonie che esprimono i dommi rigettati dai protestanti.

Non si deve ragionare sull'autenticità di questi monumenti, come sopra l'opera particolare d'un padre della Chiesa; nessuno scritto di questa ultima specie è stato imparato a memoria e recitato quotidianamente in alcune chiese come le liturgie. L'autorità di queste è provata dalla loro uniformità; non fu necessario cercarle negli scritti dispersi, ma negli archivi delle chiese che le seguirono: alcuni eruditi non avendo fatta questa riflessione, caddero nello stesso abbaglio che i protestanti. È altresì diversissimo il grado di autorità delle liturgie, da quello d'ogni altro scritto. Qualunque siasi il nome che portano, sono meno l'opera del tale autore, che il monumento della credenza e della pratica di una Chiesa intera: portano l'autorità non solo di un santo personaggio qualunque siasi, ma la sanzione pubblica di una società numerosa di pastori e di fedeli, che costantemente se n'è servita. Così le liturgie greche di s. Basilio e di s. Giovanni Crisostomo, non solo hanno tutto il peso

che meritano questi due santi dottori, ma il suffragio delle chiese greche che le seguirono e che ancora se ne servono. Le chiese non si sarebbero mai unite, se non vi avessero riconosciuto espressa fedelmente la loro credenza. Per una ragione contraria, la liturgia inserita nelle costituzioni apostoliche non è quasi di alcuna autorità, sebbene sia stata la prima, perchè non si conosce alcuna chiesa che se ne sia servita. Nessuna chiesa è stata mai senza liturgia, e nessuna è stata tanto stolta per esprimere colle sue parole ed azioni una dottrina che non credeva o che riguardava come un errore. Se trovasi qualche ambiguità nel linguaggio delle preghiere, ne viene spiegato il senso colle cerimonie; e questi due segni uniti hanno una forza tutto diversa dalle semplici parole, il perchè i protestanti cambiando i dommi, furono costretti sopprimere le cerimonie, le quali erano una sensibile condanna alle loro false dottrine. Sino dai primi secoli si opposero agli eretici questi monumenti della fede della Chiesa, ch'essi ripugnarono sia col far sopprimere i sacri cantici, sia col cambiare la dossologia che cantasi alla fine de' salmi. Il dottore s. Agostino nel V secolo provava ai pelagiani il peccato originale cogli esorcismi del battesimo, la necessità della grazia e la predestinazione colle preghiere della Chiesa. Il Papa s. Celestino I propose questa regola ai vescovi delle Gallie, quando loro scrisse. » Badiamo al senso delle preghiere sacerdotali, che ricevute per tradizione dagli apostoli in tutto il mondo, sono di un uso uniforme in tutta la Chiesa cattolica; e dalla maniera istessa con cui dobbiamo pregare, conosciamo ciò che dobbiamo credere ". In tal guisa questo Pontefice attestava l'autenticità ed autorità delle liturgie; essa non è diminuita da più di mille quattrocento anni, e sarà la stessa sino alla fine de' secoli. Oltre quanto si dice ad ogni articolo sulle diverse liturgie, accenneremo alcune cose intorno alle liturgie dell' oriente e dell'occidente, coll' autorità principalmente del p. Le Brun, di Bergier e di altri autori; pel resto citeremo gli analoghi articoli in cui se ne discorre di proposito, tralasciando di ricordare gli altri che vi hanno relazione, i quali si potranno facilmente conoscere. Nelle liturgie dell' oriente parleremo in particolare di quelle de' copti, etiopi, abissini, siri, maroniti, armeni, greci e nestoriani. Nelle liturgie dell' occidente diremo di quelle dei romani, ambrosiani, galli, spagnuoli, e della liturgia mozzarabica, e de' protestanti.

Liturgie delle chiese orientali.

Delle liturgie copte, abissine ed etiopiche. Si sa da una costante tradizione, che la chiesa di Alessandria, capitale dell'Egitto, fu fondata da s. Marco evangelista, nè si può dubitare che questo santo non abbia stabilito una forma di liturgia. Ella vi si conservò, come altrove, per tradizione sino al V secolo, e secondo la comune opinione fu s. Cirillo di Alessandria che allora compilò e scrisse la liturgia della sua chiesa. Egli la scrisse in greco che parlavasi in quel tempo nell' Egitto, quindi questa liturgia fu chiamata indifferentemente *liturgia di s. Marco* e *liturgia di s. Cirillo.* Siccome buona parte del po-

polo di Egitto non intendeva il greco, e parlava soltanto la lingua copta, sembrò che nel quinto secolo fosse già stabilito in questo regno l'uso di celebrare l'uffizio divino così in copto come in greco, e che la liturgia greca di s. Cirillo fosse ancora scritta in copto pei naturali del paese. Quando Dioscoro di lui successore, partigiano dell'eresiarca Eutiche, fu condannato nel concilio di Calcedonia l'anno 451, si separò dalla Chiesa cattolica, e trascinò nello scisma suo la maggior parte degli egiziani nativi. Questi scismatici seguirono a celebrare in copto, nel tempo che i greci di Egitto, attaccati alla fede cattolica ed al concilio di Calcedonia, conservarono dalla loro parte l'uso del greco nel servigio divino. Questa diversità durò sino verso l'anno 660, tempo in cui i maomettani si resero padroni dell'Egitto. Allora i greci di Egitto, fedeli agli imperatori di Costantinopoli, furono oppressi; i copti scismatici, che avevano favorito la conquista de' maomettani, ottennero da essi l'esercizio libero della loro religione, e lo conservarono sino al presente. Essi hanno tre liturgie: una che chiamano di s. Cirillo, e la quale in sostanza è la stessa che quella di cui abbiamo parlato; la seconda è quella di s. Basilio; la terza di s. Gregorio Nazianzeno soprannominato il Teologo. I copti eutichiani o giacobiti in queste due ultime vi hanno posto prima della comunione la confessione di fede conforme al loro errore; ma non misero mano a quella di s. Cirillo, chiamata anco di s. Marco. Il dotto Eusebio Renaudot, *Liturgiarum orientalium collectio*, Parisiis 1716, la tradusse non solo dal copto, ma confrontolla col testo greco, da cui originariamente è tratta. Non si può dubitare che questa non sia la liturgia usata nella chiesa di Alessandria nel V secolo, avanti lo scisma di Dioscoro, poichè i cattolici avevano continuato a servirsene anche dopo questa epoca, ed eziandio il p. Le Brun l'ha riportata. Non vi si trova alcun errore, ma una perfetta conformità colla credenza cattolica sopra tutti i punti contrastati tra i protestanti e noi. Con quale diritto dirassi che questa liturgia di s. Marco è un'opera apocrifa e supposta che non ha autorità alcuna? Nelle altre due liturgie de' copti, null'altro si trovò di cambiato o di aggiunto che la professione dell'eutichianismo. Dopo che l'arabo divenne la lingua volgare dell'Egitto, i copti proseguirono a celebrare in copto, sebbene non intendano più questa lingua. Siccome gli abissini o cristiani di Etiopia furono convertiti alla fede cristiana dai patriarchi di Alessandria, e restarono sotto la loro giurisdizione, aderirono anche al loro scisma e vi perseverano. Oltre le tre liturgie di cui abbiamo parlato, ve ne sono ancora altre nove; lo che sembra provare che in Egitto un tempo fossero in numero di dodici, che poi accenneremo; ma la sostanza ed il piano sono gli stessi; tutte furono tradotte in etiopico. A riserva dell'eutichianismo che vi si vede professato in molte, elleno niente contengono di contrario alla fede cattolica. Ludolfo, la Croze ed alcuni altri, contro ogni verità, vollero persuadere che la credenza cattolica degli abissini fosse più conforme a quella de' protestanti che a quella della Chiesa romana; il contrario

è evidentemente provato, ossia dalla loro liturgia che Renaudot diede col nome di *Canon universum Aethiopum*, ossia da quella che porta il nome di Dioscoro, e che si trova nel t. IV, p. 164 del p. Le Brun. S. Atanasio inviando Frumenzio in Etiopia per stabilirvi la religione, gli diede la liturgia in iscritto, il che dà luogo a pensare che vi sieno tra gli etiopi delle liturgie, che sono forse le più antiche di tutte quelle che furono scritte. Gli etiopi ammettono le dodici liturgie dei copti giacobiti, che trovansi comunemente coll'ordine seguente. 1. di s. Giovanni evangelista. 2. dei trecento dieciotto padri del concilio di Nicea. 3. di s. Epifanio. 4. di s. Giacomo di Sarug o Syrug. 5. di s. Giovanni Crisostomo. 6. di Nostro Signore Gesù Cristo. 7. degli apostoli. 8. di s. Ciriaco. 9. di s. Gregorio Nazianzeno. 10. del loro patriarca Dioscoro. 11. di s. Basilio. 12. di s. Cirillo. Nel 1548 si stampò in Roma in etiopico unitamente al nuovo Testamento la liturgia che porta il nome degli apostoli, perchè essa è liturgia comune, alla quale va unito il canone universale. È la prima liturgia orientale che sia stata stampata. Si pubblicò nel 1549 una versione latina della lingua stessa, e fu posta nella biblioteca de' padri. Dipoi la liturgia copta ricevette maggior luce dai monumenti copti raccolti dal padre Giorgi agostiniano, e pubblicati dal cardinal Stefano Borgia. *V.* Egitto, Copti, Abissinia, Etiopia, Eutichiani, Giacobiti.

Della liturgia de' siri. Dopo la condanna di Eutiche, fatta nel concilio di Calcedonia, si vide nella Siria a un dipresso la stessa cosa che in Egitto; questo eretico vi trovò moltissimi partigiani, e vi furono tra essi ancora diversi scismi, non che molte dispute tra i medesimi e i cattolici. Questi furono appellati *melchiti* dai loro avversari, vale a dire *realisti*, perchè seguivano la credenza dell'imperatore. Ma gli uni e gli altri conservarono in siriaco la stessa liturgia che aveano avuto prima. Comunemente era chiamata *liturgia di s. Giacomo*, perchè la si seguiva in Gerusalemme come in tutte le chiese siriache del patriarcato d'Antiochia, e perciò fu detta anche *liturgia di Gerusalemme*. Non si può dubitare dell'antichità di questa liturgia, quando si confronti colla quinta catechesi mistagogica di s. Cirillo gerosolimitano. Nel 347 o 348 questo santo vescovo spiegava ai neo-battezzati la parte principale che comincia dall'oblazione, e ne segue esattamente l'andamento. Probabilmente nel V secolo fu prima scritta in greco, poichè nel siriaco si conservarono molti termini greci. Vi si aggiunse la parola *consostanziale* adottata dal concilio Niceno, e Maria vi viene chiamata madre di Dio, come avea ordinato il concilio d'Efeso; non ne segue da ciò che questa liturgia sia stata ignorata avanti quest'aggiunta. Nel 692 i padri del concilio *in Trullo* la citarono sotto il nome di s. Giacomo, per confutare l'errore degli armeni che non mettevano l'acqua nel calice. Nel IX secolo Carlo il Calvo volle veder celebrare la messa secondo questa liturgia di s. Giacomo usata in Gerusalemme. Gli orientali non dubitarono mai che non venisse veramente da s. Giacomo; differisce da quella di s. Cirillo in alcuni punti, come nella

lavanda delle mani del sacerdote, di cui s. Giacomo non fa menzione alcuna, e nel bacio della pace, che s. Giacomo mette dopo, e s. Cirillo prima dell'oblazione dei doni. Lodano la grande abilità di s. Giacomo nelle materie risguardanti la religione, s. Clemente d'Alessandria e s. Girolamo. In seguito, quando i patriarchi di Costantinopoli ebbero tanto credito per far sopprimere in tutta la loro giurisdizione tutte le liturgie, eccettuate quelle di s. Basilio e di s. Giovanni Crisostomo, tuttavia tollerarono che nelle chiese della Siria si usasse di quella di s. Giacomo, almeno nel giorno della sua festa. Dunque ha tutta l' autenticità, che l'autorità delle chiese può dare ad un monumento. Invano Rivet ed altri protestanti la vollero attaccare per l' addizione mentovata, e pel *trisagio* che cominciò, dicono, soltanto alla fine del V secolo. Ma questi critici confusero il *trisagio* tratto dalla Scrittura sacra, e la formola *Agios o Theos*, ec. che si cominciò a cantare in Costantinopoli l' anno 446 con un'aggiunta che Pietro il Fullone, capo de' teopaschiti, fece a questa formola dopo l' anno 463. Questa addizione fu fatta verso la fine del V secolo; ma il *Sanctus* o *trisagio* della liturgia è tratto dall'Apocalisse. È per altro una cosa ridicola supporre che le chiese non abbiano dovuto aggiungere alle loro preghiere le formole necessarie per attestare la propria fede contro gli eretici, quando questi volevano farne per professare i loro errori; ovvero che queste addizioni, sempre osservate, pregiudichino all'autenticità delle liturgie. Quella di s. Giacomo somministra un argomento invincibile contro i protestanti, poichè vi si trova la chiara e precisa professione dei dommi che hanno ardito tacciare di novità, e le cerimonie che rimproverano alla Chiesa romana quali pratiche superstiziose, la presenza reale e la transustanziazione, la parola di *sacrifizio*, la frazione dell' ostia e le incensazioni, la preghiera pei morti, l' invocazione de' santi, ec. Dunque la messa non è un ritrovamento umano, e le sacre cerimonie non sono mimiche gesticolazioni, come vanno brontolando gli eretici; ma sibbene riti sacrosanti, praticati fino dai tempi apostolici in gran parte, ed altri successivamente istituiti dalla s. Chiesa apostolica. I siri eutichiani o giacobiti non v' inserirono il loro errore; gli ortodossi e gli eretici osservarono un eguale rispetto per questo apostolico monumento. Anche la liturgia di s. Basilio è stata tradotta in siriaco per le chiese della Siria, e si annoverano quasi quaranta liturgie per loro uso; variano però soltanto nelle preghiere, come presso noi le collette e le altre orazioni della messa, relativamente alle differenti feste: la liturgia di s. Giacomo, che contiene tutto l' ordine della messa, è la più comune fra i siri, e servì di modello a tutte le altre, come si può convincersene col confronto. Le altre principali liturgie dei siri cattolici e giacobiti, sono quelle di s. Pietro, di s. Giovanni evangelista, dei dodici apostoli, di s. Marco evangelista, del Papa s. Sisto I, ch' è d' un vescovo siriaco, del Papa s. Giulio I, di s. Dionigi vescovo d'Atene, di s. Ignazio, di s. Eustazio, di s. Giovanni Crisostomo, di s. Maruta metropolitano di Tagri ec., intorno a che con-

viene rimarcare che queste liturgie furono così intitolate, o perchè se ne fece uso nelle feste de' santi di cui portano il nome, o perchè esse appartengono alle chiese delle quali i santi stessi furono vescovi, o perchè i giacobiti affettarono di far conoscere col mezzo di nomi tanto rispettabili, ch'essi seguono la dottrina degli antichi padri. Se avvi qualche supposizione nei nomi, non ne consegue perciò che le liturgie sieno supposte. Basta per la loro autenticità, ch'esse si trovino negli antichi manoscritti ed in uso tra i giacobiti, giacchè le liturgie derivano la loro autorità dalle chiese presso le quali sono in uso, e non dai nomi ch'esse portano. La liturgia di s. Giacomo fu stampata in Parigi nel 1560 in greco, e separatamente anche in latino. *V.* Gerusalemme e Siria.

Della liturgia de' maroniti. I maroniti che abitano il Monte Libano ed altrove, si servono di un messale stampato in Roma nel 1716 e 1762 con due edizioni, e di altri esemplari conformi ad esse fatti nel Libano. Le diverse liturgie che contengono sono, quelle di s. Pietro; dei dodici apostoli; di s. Giovanni evangelista; di san Marco evangelista; di s. Matteo chiamato il Pastore; di s. Sisto I Papa; di s. Giovanni Crisostomo; di s. Dionigi, uno de' primi discepoli di s. Paolo; di s. Cirillo d'Alessandria; di s. Eustazio patriarca antiocheno; di s. Giovanni Marone detto s. Maruta; di una liturgia ricavata da quella della Chiesa romana, ed aggiungasi quella dei presantificati. La prima di queste liturgie, cioè quella di s. Pietro, contiene l'*ordo missae* dopo il principio della liturgia. Questo ordine generale si trova anche più esattamente dettagliato nel libro del ministro detto diaconale, che fu stampato a Roma in caldaico ed in arabo nel 1596, e più correttamente nel 1736; affinchè coloro i quali devono rispondere alla messa, e che non sanno il siriaco, possano intendere quello che si canta, e quello ch'essi rispondono: giacchè come riferisce il p. Dandini, *Viaggio del Monte Libano* p. 112, colui che serve la messa dice un maggior numero di cose del celebrante, e tutto il popolo ne dice pure una buona porzione, con lui cantando insieme nello stesso tono. Gabriele Sionita, scrivendo da Parigi nel 1664 a Niusio per fargli conoscere il messale maronita, non fa menzione del messale stampato a Roma nel 1594 (non essendo stato accettato dalla nazione maronita), e gli dice soltanto, che il loro messale è intitolato in siriaco *il libro dell'oblazione* ovvero *il libro della consecrazione*, e ch' egli ne possedeva un manoscritto contenente sedici liturgie, intitolate come quelle de'greci: *Anaphora*. Tutte le liturgie, a riserva d' una, si trovano tradotte nella raccolta delle liturgie giacobite di Renaudot. *V.* Maroniti.

Della liturgia degli armeni. S. Gregorio Illuminatore che dopo la predicazione di s. Bartolomeo apostolo convertì alla fede l'Armenia maggiore, fu istruito a Cesarea di Cappadocia, e diede senza dubbio agli armeni la liturgia di quella chiesa. Nel 525 gli armeni in parte furono trascinati nell' errore di Eutiche, da Jacopo Baradeo o Zanzalo, donde venne il nome di *giacobiti*, e si separarono dalla Chiesa cattolica; molti però tra essi si riunirono alla medesima in diversi tem-

pi. Siccome s. Gregorio Illuminatore ch'era stato istruito in Cesarea nella Cappadocia, e s. Basilio vescovo di questa città presero cura delle chiese d'Armenia; si pensa che da principio avessero ricevuto la liturgia greca di s. Basilio, come i monaci armeni si posero sotto la di lui regola. I greci ed i latini che hanno sì di sovente fatti dei rimproveri agli armeni intorno a varie loro pratiche, non hanno però giammai potuto rimproverarli di aver fatto dopo il loro scisma alcun cambiamento nella liturgia, tranne l'aggiunta che Pietro Fullone avea fatto al trisagio, sebbene non manchino scrittori e ragioni, che facciano ritenere che tale aggiunta già esistesse, e di averne il Fullone degenerato il senso. La vera liturgia armena fu stampata nel 1677 la prima volta nella tipografia di propaganda *fide* in Roma, la seconda volta a Venezia nel 1686, quindi in italiano dai monaci mechitaristi di s. Lazzaro di Venezia. Gli esemplari dei libri di chiesa essendo divenuti rari, gli armeni ch'ebbero in privilegio di tenere stamperia a Costantinopoli, fecero stampare nel 1702 il libro delle pubbliche preghiere unitamente al libro del diacono, ossia di ciò che il coro deve cantare alla messa, e vi ristamparono la liturgia nel 1706. Il p. Pidou teatino, vescovo di Babilonia, morto ad Hispahan nel 1717, uomo dotto e versatissimo nella lingua armena letterale, pubblicò un'eccellente traduzione latina della liturgia armena, che il p. Le Quien trovò fra i libri e le carte che Piques dottore della Sorbona lasciò morendo ai domenicani di Parigi. Gli armeni hanno una sola liturgia della quale fanno uso in tutti i tempi e per fino nelle esequie, giacchè essi non hanno messa esclusiva pei morti. Tra gli scismatici poche sono le chiese nelle quali si celebri giornalmente più d'una messa, ed i giorni ordinari ne'quali non si celebra sono i giorni di digiuno, ed il sabbato fu considerato fino dal principio della Chiesa in tutto l'oriente, come una specie di giorno festivo destinato ad adorare Dio come creatore. I cattolici poi hanno adottata la celebrazione delle messe basse dei latini, e la celebrano ogni giorno. La liturgia armena esprime in una maniera evidentissima il sacrifizio di Gesù Cristo sull'altare; essa contiene eccellenti orazioni, e gli armeni la celebrano con un fervore ed una pietà esemplare. Evvi pure l'invocazione dei santi, le preghiere pei morti, ec. Il Renaudot non potè avere la liturgia originale degli armeni scismatici, riuscì al p. Le Brun in vece di procurarsene una traduzione latina autentica, che pubblicò nel t. V, p. 52 e seg. con alcune copiose osservazioni. *V*. Costantinopoli, Exmiazin, Patriarcato armeno.

Delle liturgie greche. Le due principali liturgie di cui si servono i greci soggetti al patriarcato di Costantinopoli, sono quelle di s. Basilio e di s. Giovanni Crisostomo. Non si dubita che s. Basilio non sia veramente autore o compilatore della prima; non contiene l'ordine né le rubriche, perchè queste si prendono dalla liturgia comune; le preghiere ne sono più lunghe, ed essa fu adottata dalla chiesa di Costantinopoli per essere detta ne'giorni dell'anno che sono marcati in questa liturgia, cioè la vigilia di Natale, quella dell'Epifania, le do-

meniche della quaresima, tranne quella delle palme, la santa e grande feria vale a dire il giovedì santo, il sabbato santo e la festa di s. Basilio. La seconda fu attribuita a s. Giovanni Crisostomo solo trecento anni dopo la sua morte, e fu soltanto il concilio *in Trullo* che pose il suo nome in testa della liturgia di Costantinopoli; in conseguenza vuolsi che s. Giovanni Crisostomo non abbia mai composto alcuna liturgia. Sembra che questa sia l' antica liturgia della chiesa di Costantinopoli, che sino al VI secolo fu chiamata *liturgia degli Apostoli*. Questa serve tutto l'anno, e contiene tutto l' ordine della messa e tutte le rubriche; altra, le cui preghiere sono più lunghe, ha luogo solo in certi giorni determinati. Ve n'è una terza che chiamasi *messa dei presantificati*, perchè non vi si consacra e si fa uso delle specie consecrate nella domenica precedente, come nella Chiesa romana nel venerdì santo il sacerdote non consacra, ma comunica colle specie consecrate nel giorno avanti. Le preghiere di questa messa sembrano meno antiche di quelle delle precedenti. Il p. Le Brun nel t. IV, p. 384 e seg. riferisce le preghiere e l'ordine delle cerimonie della liturgia di s. Giovanni Crisostomo. La liturgia di Costantinopoli, tolta da quelle di s. Basilio e di s. Giovanni Crisostomo, è seguita in tutte le chiese greche dell'impero romano che dipendono dal patriarca di Costantinopoli, e in quelle di Polonia e di Russia, e nei paesi che furono convertiti dai greci, nella Giorgia, nella Mingrelia, ec. Quanto ai greci che hanno chiese in occidente ed in Italia, vi hanno fatto delle mutazioni. I patriarchi di Costantinopoli riuscirono a farla adottare anche nei patriarcati melchiti d'Antiochia, Gerusalemme, Alessandria, cioè dai cristiani melchiti che nel secolo V si preservarono dall'errore degli eutichiani. Sebbene in tutti questi paesi non s'intenda più il greco, nulladimeno vi si segue la liturgia greca; ma a cagione del piccolo numero di quelli che possono leggerla, bisogna spesso celebrare la liturgia in lingua araba. S. Basilio, *De Spirit. Sanct.* c. 27, trae dalla liturgia della messa un argomento forte a pro dell' autorità della tradizione; perocchè, dic' egli, tutto il complesso delle formole della consecrazione del pane e del vino noi nol sappiamo che per questa via; dovendosi avvertire che in esse vi ha assai di rilevantissimo oltre a ciò che all' uopo ci tramandarono l' apostolo ed il vangelo. S. Giustino dice che nella liturgia si pregava per gl'imperatori, pei diversi stati ec.; s. Cirillo fece una molto estesa spiegazione di quella che usavasi nella sua chiesa. I monumenti più autentici provano che fino dal nascere del cristianesimo ci era una liturgia, e che le prime formole delle orazioni che la componevano furono stabilite dagli apostoli; così s. Giacomo fu il primo autore, come si è detto, di quella di Gerusalemme, alla quale furono in seguito aggiunte altre nuove preghiere, lasciandone intatte le parti essenziali; da ciò viene che le liturgie delle chiese fondate dagli apostoli hanno sempre portato il loro nome. *V.* Grecia, Grotta Ferrata.

Della liturgia de' nestoriani. Quando Nestorio fu condannato dal concilio di Efeso l'anno 431, i di lui partigiani si dispersero nella Meso-

potamia e nella Persia, e vi formarono un gran numero di chiese che soventemente si chiamarono caldee. Continuarono a servirsi della liturgia siriaca, e la portarono dovunque si sono stabiliti, anche nelle *Indie Orientali* (*Vedi*), dalla parte del Malabar, ove ancora sussistono col nome di cristiani di s. Tommaso. Il loro messale contiene tre liturgie: la prima intitolata degli apostoli, la seconda di Teodoro l'interprete, la terza di Nestorio. Renaudot che le tradusse dal siriaco, osserva che la prima e l'antica liturgia delle chiese di Siria, intitolata degli apostoli, composta da s. Adeo e da s. Mario, è l'antica liturgia delle chiese siriache avanti Nestorio, e che è perciò posta prima in serie e come il canone universale, a cui rimettono e riferiscono le altre due. Il p. Le Brun la confrontò con quelle di cui si servivano i nestoriani del Malabar avanti che il loro messale fosse stato corretto dai portoghesi, che si affaticarono per la loro conversione, perciò non si può dubitare dell'antichità di questa liturgia; non è diversa da quella dei siri in alcuna cosa essenziale. La Croze, nella sua *Storia del cristianesimo dell'Indie*, ardì asserire che i nestoriani non credevano nè la presenza reale, nè la transustanziazione; che ignoravano la dottrina del purgatorio, ec.; ma il p. Le Brun prova il contrario, non solo colla loro liturgia, ma con altri monumenti della loro credenza, nel t. VI, p. 417 e seg. La liturgia degli antichi cristiani nestoriani del Malabar tradotta dal siriaco in latino nel Malabar l'anno 1519, e stampata sette anni dopo in Coimbra, fu inserita nella biblioteca de'padri sotto questo titolo: *Missa christianorum apud Indos*. Questa liturgia, ch'è la stessa di quelle dei nestoriani caldei, contiene tuttociò che viene detto dal prete e dal diacono; mentre quella di Renaudot non contiene quasi nulla di quanto deve dire il diacono, perchè ciò trovasi in un altro libro del diacono o del ministro. *V.* Caldei e Nestoriani.

Tutte queste liturgie degli orientali, copte, etiopiche, abissine, giacobite, siriache, de' maroniti, degli armeni, dei greci, e de' nestoriani, sono perfettamente uniformi nell'essenziale del sacrifizio, perchè confrontate dagli eruditi d'ogni nazione, munite di tutti i possibili attestati. Si trovano in tutte queste liturgie, l'altare, gli ornamenti particolari, i vasi e i sacri ministri, alcune preci preparatorie, la lettura delle scritture, il canto de'salmi, le preghiere per tutti gli uomini, il bacio di pace, l'offerta e l'oblazione, il prefazio *sursum corda*, una formola di consecrazione, le preghiere per i vivi e per i morti, la frazione dell'ostia, l'orazione domenicale, la confessione della presenza di Gesù Cristo sull'altare, l'adorazione di questa sacra vittima, la comunione e il sacrifizio considerato come la principale sorgente di tutte le grazie. Qualunque sia la setta cui appartengono quelli che ci presentano le loro liturgie, siano essi cioè eretici o scismatici, nestoriani, eutichiani o monofisiti, per opposti che sieno tra di loro, essi ci mostrano gli stessi sentimenti e le stesse pratiche sull'Eucaristia. Separati da circa quattordici secoli dalla Chiesa cattolica, e anatematizzandosi fra di loro, essi non hanno preso alcun concerto fra di loro, nè con noi, per inserire nelle loro liturgie ciò

che noi vi troviamo di conforme alla nostra. Una tale conformità proviene dunque dalla prima sorgente, ch'è la verità stabilita avanti a tutte le eresie.

Liturgie delle chiese occidentali o latine.

Della liturgia romana. La liturgia della santa romana Chiesa deriva per tradizione dal principe degli apostoli e primo sommo Pontefice s. Pietro. Se ne scrisse il canone al più tardi verso la metà del V secolo, giacchè l'antico autore delle vite de' Pontefici dice che s. Leone I Magno eletto Papa nel 440, fece aggiungere nell'azione del canone queste parole: *Sanctum sacrificium, immaculatam hostiam.* Il Pontefice s. Gelasio I del 492 aggiunse il canone al suo sacramentario o messale delle messe con buon ordine disposte, e alle antiche prefazioni della messa ne aggiunse delle altre, come altresì le collette, delle quali egli fu il primo autore. Vigilio creato Papa nel 540, mandò tal canone, come proveniente dalla tradizione apostolica, ad un vescovo di Spagna nominato Euterio nelle lettere pontificie, e Probuturo in molti manoscritti e nel quarto canone del concilio di Praga del 563. Il Papa s. Gregorio I Magno, eletto nel 590, fece alcuni cambiamenti ai canoni col suo sacramentario, riducendo a miglior forma ed a più emendato metodo quanto abbiamo di lui al presente, come appare dagli antichi ordini romani scritti poco dopo di lui. Per quanto riguarda la liturgia scritta in greco, intitolata *Divina liturgia dell'apostolo s. Pietro*, che Lindano vescovo di Gand rinvenne manoscritta in Roma nella biblioteca del cardinal Sirleto; essa non è di alcuna autorità, nè fu in uso presso alcuna chiesa. È opera di un greco latinizzato o di un latino grecizzato che volle amalgamare le liturgie di Roma e di Costantinopoli, con restringere in più breve forma la liturgia greca, ponendole in fronte il nome di s. Pietro, o perchè tutto il canone è della Chiesa romana, di cui è fondatore s. Pietro, o per chiamarle sopra più venerazione. Il principio di questa liturgia è tolto da s. Basilio e da s. Giovanni Crisostomo; quasi tutto il canone è romano colle aggiunte fatte da s. Gregorio I. Parlando il Bergier delle liturgie dell'occidente, dice quanto segue. » La Chiesa latina conosce soltanto quattro liturgie antiche; cioè quelle di Roma, di Milano, delle Gallie, della Spagna. Non si dubitò mai a Roma che la liturgia di questa chiesa non venisse da s. Pietro; così pensava nei primordi del quinto secolo il Papa s. Innocenzo I nell'epistola a Decenzio, e verso la metà del sesto il Pontefice Vigilio nell'epistola a Probuturo. Non la si deve confondere con una pretesa *liturgia di s. Pietro*, nota da duecento anni; questa non è che un miscuglio delle liturgie greche con quella di Roma; essa non si usò in alcuna chiesa. Non si conosce alcuna liturgia latina scritta avanti il sagramentario che compose il Papa s. Gelasio I. Il cardinal Tommasi lo fece stampare nel 1680 col titolo di *Liber sacramentorum romanae ecclesiae;* pensa questo erudito liturgico, che s. Leone I vi avesse avuto gran parte, ma che in sostanza sia dei primi secoli. S. Gregorio I, cento anni circa dopo s. Gelasio I, ne tolse alcune preghie-

re, ve ne cambiò delle altre, vi aggiunse poche cose. Il canone della messa, che si trova alla pag. 196 di Tommasi, è lo stesso che noi ancora usiamo; non contiene alcun nome dei santi posteriori al IV secolo; prova della sua antichità. Quella che chiamiamo *liturgia Gregoriana* è la più breve di tutte; è troppo nota perchè non sia necessario parlarne più a lungo. La esattezza con cui si segue da più di mille e duecento anni deve far presumere che non si osservasse meno scrupolosamente prima che fosse scritta. Una tale riflessione avrebbe dovuto obbligare i protestanti a vieppiù rispettarla; gli sfidiamo a mostrarci qualche differenza, riguardo alla dottrina, tra questa liturgia e quelle delle chiese orientali.

La liturgia della Chiesa romana principalmente si fonda nel *messale romano*, nel *breviario romano* o *uffizio divino*, nel *cerimoniale dei vescovi*, nel *rituale romano*, nel *pontificale romano*, e nel libro intitolato: *Sacrarum caeremoniarum, sive rituum ecclesiasticorum sanctae romanae Ecclesiae*, Romae typis Valerii Dorici 1560. Vi è stata grave controversia fra gli eruditi, chi fosse il vero autore di quest'opera, avendola alcuni attribuita ad Agostino Patrizi Piccolomini vescovo di Pienza, ch'essendo stato maestro di cerimonie per più di vent'anni, si ritirò a Siena, dove coll'aiuto di Giovanni Burcardo, altro maestro delle cerimonie, d'ordine d'Innocenzo VIII la compilò in tre anni e terminò com'egli attesta nel 1498. Altri ne fecero autore Cristoforo Marcello maestro di cerimonie di Leone X, arcivescovo eletto di Corfù, che la pubblicò nel 1516 con questo titolo: *Rituum ecclesiasticorum sive sacrarum caeremoniarum S. R. E. libri tres non ante impressi.* Venetiis Gregorii de Gregoriis excusere Leonardo Lauredano principe optimo, die 21 novembris. Ognuno sa che Paride de Grassis, celebre maestro di cerimonie sotto il medesimo Leone X, perseguitò il Marcello, non solo presso il sacro collegio, ma ancora presso il Papa, e fino in pieno concistoro, affinchè fosse punito quale sacrilego, e fossero bruciate le copie, come nocive alla venerazione del Pontefice romano, consistente secondo lui nell'arcano delle cerimonie. L'ira di Paride restò inutile, il cerimoniale del Marcello seguitò il suo corso con nuove ristampe, come nella succitata del 1560 sotto Pio IV. Apostolo Zeno, nelle *Dissertazioni Vossiane*, t. II, dissert. X, n. 67, articolo *Agostino Patrizi*, ove ha trattato diffusamente questa controversia; e nel t. XVIII del *Giornale dei letterati d'Italia* p. 367 e seg., difese egregiamente il Marcello da questo vergognoso plagio. Ma al presente l'opinione comunemente ricevuta, si è che il cerimoniale fu composto, e ne fosse collettore Agostino Patrizi, e Cristoforo Marcello colui che lo divulgò. Questo è il cerimoniale che serve a dirigere le auguste funzioni le quali riguardano solamente il sommo Pontefice, i cardinali e la Sede apostolica, potendo inoltre servir di lume in qualche altro ramo di liturgia. A dire il vero, tale cerimoniale non ci viene autenticamente proposto, non essendo mai stato autorizzato da qualche costituzione pontificia; tuttavia, lo ripetiamo, può noverarsi tra gli altri fonti necessari della liturgia, dap-

poichè le funzioni del romano Pontefice anche attualmente sono dirette a tenore di esso. Ed è perciò che gli autori liturgici lo hanno avuto sempre e l'hanno ancora in venerazione; il Merati lo cita spesso, ed il Catalano si prese la cura di commentarlo con due grossi volumi, col medesimo titolo: *Sacrarum caeremoniarum* etc., Romae 1750.

Agli articoli *Cappelle Pontificie, Cappelle Cardinalizie, Cappelle Prelatizie* (*Vedi*), che ad istanza di molti ragguardevoli personaggi stampai pure a parte con questi medesimi tipi nel 1841, edizione che dedicai al celebre cardinale Bartolomeo Pacca, siccome decano del sacro collegio e prefetto della sacra *Congregazione cerimoniale* (*Vedi*), descrissi le liturgie, i riti, le cerimonie e le funzioni ecclesiastiche ordinarie e straordinarie, che con imponente apparato si celebrano dal Papa, dai cardinali, dai prelati, e dalla corte e curia romana. Ivi parlai pure dell' origine, significato e progresso dei medesimi riti e cerimonie, e delle antiche venerabili costumanze della Chiesa romana, alle quali da più di quattro lustri sono testimonio e parte, non senza illustrare diversi punti di liturgia. A dare poi un'idea nella prefazione di detta edizione a parte, del modo dignitoso col quale mirabilmente procedono le mentovate funzioni, ecco come mi espressi. » Era ben giusto, che le sacre funzioni celebrate dal supremo Gerarca, dai cardinali della santa romana Chiesa, e dalla prelatura della Sede apostolica, fossero accompagnate da ecclesiastica gravità, magnificenza, e corrispondenti cerimonie; acciocchè ove ha sede il venerabile capo della Chiesa risplendesse vieppiù l'esterna espressione del culto religioso che si deve alla Divinità, e venisse meglio ravvivata la fede negli assistenti. Il complesso adunque dei riti e delle cerimonie piene de'più belli e misteriosi significati, rende in certo modo visibile la santa religione di Cristo, riempie l' animo di pietà e religiosa commozione, e lo eleva soavemente al cielo: mentre il corteggio imponente del sovrano Pontefice si fa distinguere per un misto di sacerdotale, di regio, di principesco e di sacro, che ispira maestà ed insieme venerazione; tutto essendo augusto e grande, per l'intervento del sacro collegio, della prelatura, e della curia, corte e famiglia pontificia, ricoperti delle insegne della loro dignità e grado; e però in riguardo alla meravigliosa graduazione ed ordine sembra una vera immagine della celeste gerarchia. Questo venerabile consesso, che nelle sacre funzioni circonda e fa omaggio al sommo Pontefice, fece esclamare ad Enea Silvio Piccolomini, poi Pontefice Pio II. *Si videres aut celebrantem romanum Pontificem, aut divina audientem, fatereris profecto, non esse ordinem, non esse splendorem, ac magnificentiam, nisi apud Romanum Praesulem.* Dappoichè si può dire più giustamente di Roma cristiana, ciò che di Roma pagana disse Cicerone. *Nec numero Hispanos, nec robore Gallos, nec calliditate Poenos, nec artibus Graecos; sed pietate ac religione .... omnes gentes, nationesque superavimus*. Nè finalmente i più santi Pontefici stabilirono la celebrazione de'santi misteri e sacre funzioni con tutta la magnificenza e splendidezza ecclesiastica per far pompa della loro sublime dignità, ma solo per mag-

gior esaltazione della gloria di Gesù Cristo e della sua Chiesa ". Laonde non solo ne'succitati articoli raccolsi tuttociò che si appartiene ad ogni funzione sacra che coi venerabili riti della romana Chiesa celebrano o assistono il Papa, i cardinali, i vescovi, ed altri prelati ec.; ma negli altri parziali ed analoghi di questo *Dizionario*, tratto i principali punti con maggior discussione, e con altre erudizioni liturgiche. Innumerabili poi sono gli articoli riguardanti le liturgie delle chiese latine. Sulle pregiudizievoli novità introdotte nelle liturgie e cerimonie, coll'autorità del Giorgi ne parlo ancora all'articolo MANTO PONTIFICALE.

I romani Pontefici, zelanti custodi de' riti e delle liturgie, ne protessero sempre gli studi e parlando di tempi a noi meno rimoti, si deve particolar lode a Benedetto XIV, il quale oltre di avere arricchito la scienza liturgica di preziose opere, all' articolo *Coimbra* (*Vedi*) parlammo della prima cattedra di liturgia istituita nelle università, e fondata in quella di tal città sotto gli auspicii di sì dotto Pontefice; ed all'articolo ACCADEMIE DI ROMA, dicemmo dell' accademia di liturgia istituita nel 1742 dal medesimo Benedetto XIV nella casa de' pii operai alla Madonna dei Monti, che tratto tratto adunavasi nel palazzo apostolico innanzi la sua augusta presenza, ed ove si trattarono importantissimi argomenti liturgici, che pubblicarono anche i *Diari di Roma*, coll'autorità de'quali il Cancellieri nelle sue opere riporta i titoli delle belle dissertazioni che vi si recitarono. Oltre a ciò Benedetto XIV istituì nel collegio romano una scuola di liturgia, ove sostenevansi le tesi al pari di qualunque altra facoltà scientifica. Collo stesso intendimento Leone XII a'nostri giorni volle ristabilire la cattedra di liturgia nelle scuole del pontificio seminario romano, affinchè non mancasse al giovane clero il mezzo di ammaestrarsi in quanto riguarda i sacri riti. Fu nominato per primo professore monsignor Giovanni Fornici maestro delle cerimonie pontificie, che dotto liturgico pubblicò a tale effetto la sua lodata opera: *Institutiones liturgicae ad usum seminarii romani*, Romae 1825, in tre volumi divisi in IV parti. Non esercitò la cattedra, ed invece degnamente gli fu sostituito monsignor Giuseppe de Ligne attuale prefetto delle cerimonie pontificie. Fu poi di gran vantaggio che nel pontificato di Gregorio XVI si riattivasse nella casa de'sacerdoti della congregazione della Missione a Monte Citorio, da questi, e da alcuni zelanti e dotti ecclesiastici, quell' accademia liturgica che pareva estinta col suo istitutore Benedetto XIV, nella quale con lodevole divisamento discutonsi eruditamente gli stessi argomenti, che dettava a soggetto di tali adunanze quel Pontefice. Della ripristinazione di questa utilissima accademia, del suo scopo, delle sue adunanze, delle dissertazioni che in essa e da chi si recitano, cioè da ecclesiastici sì nazionali che esteri residenti in Roma, con un sunto delle medesime, se ne tratta negli *Annali delle scienze religiose* compilati da monsignor Antonino De Luca, e professore d. Giacomo Arrighi, potendosi il tutto facilmente rinvenire nell' indice generale ed alfabetico de'primi venti volu-

mi, cioè a p. 379 e seg. del volume XX. Anche il *Diario di Roma* ne ha parlato coi dovuti elogi, massime nei numeri 8 del 1841, e 67 del 1842. Oltre a ciò si stampano a parte anco i sunti delle dissertazioni recitate nell'accademia, dalla tipografia delle Belle Arti: nel 1842 si pubblicò il primo volume, nel 1844 il secondo. Per la sua stabilità, incremento e prosperità, l'accademia prese una forma ed un regolamento, mediante l'istituzione di un consiglio di cinque accademici, il cui uffizio si è lo scegliere i temi delle dissertazioni da leggere, e il deputare i disserenti; ed oltre a ciò è parte loro il fare delle dissertazioni già lette un sugoso compendio per pubblicarlo nel modo detto colle stampe, affine di rendere partecipi anche gli assenti del frutto che si ricava da queste utilissime esercitazioni liturgiche, ed in tal modo si avrà un corpo di dottrina liturgica considerata nella sua origine, nella parte archeologica, storica, morale e simbolica. Quanto ai temi fu creduto eziandio lodevole divisamento l'adottare que'medesimi che furono proposti da eruditi personaggi, ed approvati dalla sapienza di Benedetto XIV, acciocchè l'accademia non si discostasse nel suo ripristinamento dal sentiero tracciatole dal glorioso suo istitutore. A vie meglio infervorare gli ecclesiastici che v' intervengono, non solo allo studio delle scienze sacre, ma eziandio all'esercizio delle virtù proprie del sacerdotale ministero, alla dissertazione liturgica succede un breve discorso sopra i doveri degli ecclesiastici, che si tiene da un missionario della stessa casa di s. Vincenzo de'Paoli direttore dell'accademia, acciocchè si adempia con ciò l'intendimento di quel grande zelatore dell'ecclesiastica disciplina che a tale uopo istituì le settimanali conferenze. Ed in questa guisa l'accademia liturgica nel suo rinnovamento si gloria di camminare dietro la scorta, e sotto l'autorità di due uomini preclarissimi, i cui nomi sono in venerazione nell'intiera cristianità, cioè Benedetto XIV e s. Vincenzo de Paoli fondatore della congregazione della missione. L'accademia ha pure un segretario; tiene le sue sessioni ogni quindici giorni alle ore 22 in punto. Gli ecclesiastici secolari e regolari, benchè non ascritti all'accademia, possono intervenire a'suoi utili trattenimenti.

Della liturgia ambrosiana. La liturgia ambrosiana, ovvero della chiesa di Milano, può quasi dirsi antica quanto quella di Roma; non se ne conosce però l'autore. I milanesi dicono che i loro riti provengono originariamente dall'apostolo s. Barnaba, poscia da s. Mirocleto, e in terzo luogo da s. Ambrogio duodecimo vescovo di Milano, del quale essi conservano il nome; ma sembra poco probabile che s. Barnaba sia stato il loro apostolo, se si considera che s. Ambrogio, *Serm. advers. Auxent.*, non rimonta al di là di s. Mirocleto, quando dice ch'egli si astiene dal tradire il deposito dei suoi predecessori; che gli antichi manoscritti di Milano non ci presentano alcun culto particolare per quell'apostolo; che non si trova in testa de' più antichi cataloghi de'vescovi di Milano, e che non avvi nel canone dei messali di detta chiesa, tanto manoscritti, che

stampati prima di s. Carlo. Certo è che s. Ambrogio divenuto vescovo di Milano trovò stabilita la liturgia di quella chiesa; e che vi fece molte e belle aggiunte, come il canto alternativo de' salmi, delle antifone e degl'inni, secondo l'uso della Chiesa orientale; alcuni prefazi pei misteri e pei santi; delle preghiere per la dedicazione, per gli olii santi e per il cereo pasquale. La santità, la dottrina e le apostoliche fatiche di s. Ambrogio talmente illustrarono la sua chiesa di Milano, che da esso prese il nome il rito di cui ne aveva accresciuto lo splendore; onde i fedeli non meno che i vescovi fino d'allora chiamarono questa liturgia *Ambrosiana*, ed al santo vescovo vollero attribuirne le principali istituzioni come d'ogni altro così della liturgia, a fine di rendere quella più gloriosa, e queste più pregevoli e quasi intangibili. Avvi in questa liturgia un prefazio per ogni messa. Durante la frazione dell'ostia, il coro canta un' antifona detta *confractorium*, che varia secondo le messe. Il p. Mabillon ed il Muratori, che di questa liturgia hanno scritto, il primo dei quali non ammette particolari mutazioni introdotte nel rito ambrosiano, tranne l'aumento di feste; il secondo poi segue una diversa opinione, anzi coll'autorità del Puricellio confuta il Mabillon. Quantunque questi due scrittori sembrino essere di opposto parere, pure possono fra loro conciliarsi, avendo il primo negato qualunque mutazione, perchè non essendovene sostanziali, di quelle di piccolo interesse non volle aver ragione; ed il secondo le ammise perchè di queste eziandio prese cura nella sua discussione. Non sono nuovi riti le cose variate o aggiunte nei messali, singolarmente negli ultimi secoli, quando o si volle ripristinare la pratica di qualche rito abbandonato, o depurarlo dalle innovazioni clandestinamente introdotte. Dacchè s. Carlo Borromeo nel rituale pubblicato dopo il concilio VI provinciale, ed il suo successore e congiunto cardinal Federico Borromeo nel messale dato in luce nel 1609, ed altri dipoi, dichiararono di voler mantenere e conservare incorrotto il rito ambrosiano. La più antica raccolta che si conosca dei riti della liturgia ambrosiana è di Beroldo, bibliotecario del duomo ossia della chiesa metropolitana di Milano, che scriveva verso l'anno 1123. Il dotto p. abbate Angelo Fumagalli cisterciense milanese nel 1792 pubblicò: *Delle antichità longobardico-milanesi, illustrate con dissertazioni;* opera importantissima per le notizie sulla liturgia e sulla disciplina ecclesiastica, particolarmente della chiesa milanese. Questo scrittore quanto dotto, erudito e preciso, altrettanto ingenuo, ha prodotto nella prefazione al t. III utili notizie bibliografiche dell'ambrosiana liturgia, non che una lunga dissertazione su di essa, in cui con ammirabile brevità, chiarezza e pulitezza, ci presentò tutta quella liturgia; e sostenuto dalla ragione e dal diritto della verità, dimostrò ancora da ottimo teologo varie cose che dopo tante vicende meritano tuttora di essere in quella emendate. *V.* Ambrosiano rito, Milano.

Dell' antica liturgia gallicana. Questa liturgia diversa dalla romana, che durò fino a tanto che

Pipino e Carlo Magno suo figlio ebbero introdotto in Francia il rito romano, era antichissima, e proveniva, secondo ogni apparenza, dalle chiese d'oriente, come si prova per la sua conformità colle liturgie orientali, e perchè i primi vescovi delle Gallie furono quasi tutti orientali. Si hanno sei monumenti comprovanti questa antica liturgia gallicana; cioè quattro messali o sacramentari, un lezionario, ed una esposizione della messa. Il cardinale Bona aveva dato indizio di due de'messali suddetti, *Rer. liturg.* lib. I, c. 12, n. 6. Il p. Tommasi poi cardinale ne trovò un terzo, e li fece stampare tutti e tre in Roma nel 1680, in un volume solo col sacramentario di s. Gelasio I; ed il p. Mabillon li fece ristampare a Parigi nel 1685 nel suo libro intitolato: *De liturgia gallicana.* Lo stesso padre pubblicò nel primo tomo del suo *Museum italicum*, il quarto messale ch' egli trovò nel monastero di Bobbio, e l'intitolò: *Liber sacramentorum Ecclesiae gallicanae*, o semplicemente *Sacramentarium gallicanum.* Il quinto monumento, ch'è il lezionario, che il p. Mabillon trovò nel monastero di Luxen nella Franca Contea, è nel suo secondo libro sulla liturgia gallicana alla pag. 97. Il sesto monumento è una esposizione della messa fatta da s. Germano di Parigi, o piuttosto un estratto di due lettere di questo santo vescovo, trovate nel monastero di s. Martino d'Autun, e che il p. Martene ed il p. Durand hanno pubblicato nel quinto tomo del *Tesoro degli aneddoti.* In questa liturgia la messa incomincia con un' antifona intitolata: *Praelegere*, perchè essa precedeva le lezioni. Segue il *Gloria Patri*, dopo il quale il diacono intima il silenzio. Il prete saluta il popolo: in seguito viene l'*Aius* o *Aios*, vale a dire *Agios*, che si cantava in greco e in latino *Agios* o *Theos*, *Sanctus Deus*; il *Kyrie eleison*; il canto *Benedictus*, ch'è chiamato la profezia di san Zaccaria; la colletta, due lezioni, l'una tolta dai profeti, e l'altra dalle epistole di s. Paolo, un' epistola, il responsorio, l'*Agios*, l'evangelio, il *Sanctus*, una preghiera generale per gli assistenti fatta dal diacono, la colletta intitolata: *Collectio post precem*; il licenziamento de'catecumeni e dei penitenti, il prefazio, una colletta, l'oblazione, un'antifona o un cantico che s. Germano chiama *Sonum*, l'invocazione sui doni, la commemorazione dei vivi e dei morti; la colletta *Post nomina*, il bacio di pace, e la colletta *Ad pacem*; il prefazio intitolato *Contestatio*, e qualche volta *Immolatio*; il *Sanctus*, il canone intitolato *Collectio post Sanctus*, la frazione dell'ostia e la mescolanza del calice, durante la quale si cantava un'antifona detta *Confractorium*, un piccolo prefazio, l'orazione domenicale, il *Libera nos Deus omnipotens*, la benedizione solenne del vescovo o del sacerdote data all'assemblea; la comunione del popolo, durante la quale si cantava un salmo o un cantico; l'orazione chiamata *Consumatio missae*, ovvero *Postcommunio*, ch' era alcune volte preceduta da un' ammonizione, il licenziamento cioè del popolo. Anche il Bergier dice che la messa gallicana che fu in uso nelle chiese delle Gallie sino all'anno 718, ha più rassomiglianza colle liturgie orientali, che coll' ordine romano.

Aggiunge, che si pensa con molta probabilità, che ciò sia derivato perchè i primi vescovi che predicarono la fede nelle Gallie, come s. Potino di Lione, s. Trofimo di Arles, s. Saturnino di Tolosa, ec. erano orientali. Certamente essi stabilirono nelle chiese che fondarono una liturgia simile a quella cui erano avvezzi. Nei monumenti che si conservano, si trovano le stesse espressioni e le stesse cerimonie, per conseguenza la stessa dottrina come in tutte le altre liturgie. Debbesi con ogni diritto di presente al venerabile episcopato, ed al rispettabile clero di Francia il giusto e meritato elogio, che siano sopra ogni altro intesi nel farsi in tutto dappresso alla Chiesa romana, non pure a seguirne le dottrine e gl'insegnamenti, ma eziandio le pratiche e le costumanze, per essere d'un'anima sola e di un solo cuore colla medesima. Una convincente prova di questo ci viene somministrata dalla sempre più crescente tendenza che si appalesa di introdurre nelle ecclesiastiche funzioni, nei misteriosi riti, e nelle venerande cerimonie tale uniformità, che tutte le chiese della Francia non sieguano altra liturgia fuorchè la romana pel culto di Dio, essendo corrispondente l'impegno per lo studio della liturgia.

Nel 1731 furono introdotti nella diocesi di Langres messale e breviario molto differenti da tali libri romani. D'allora in poi la recita del divino offizio andava soggetta a molte diversità di costumanze, e nel 1830 fu dato alla luce un nuovo breviario a somiglianza del breviario di Parigi. Nel 1839 poi l'attuale vescovo di Langres, l'ottimo monsignor Pietro Lodovico Parisis, emanò un editto a' 15 ottobre, espresso in questi termini, e che tanto onora la pastorale sua sollecitudine. » Dal primo giorno dell'anno 1840 la liturgia romana sarà propria della diocesi di Langres. Dal detto giorno officio, rito, canto, cerimonie e tutte le cose spettanti al culto si faranno secondo le regole della liturgia romana. I sacerdoti che finora hanno recitato il breviario d'ordine del R.mo monsignor d'Orcet nel 1830, potranno colla stessa recita soddisfare all'obbligo; ma noi li esortiamo, e sarà meglio, che tutti usino il breviario romano ". A questa concessione fatta in grazia di coloro che recitavano privatamente, posero fine in seguito gli statuti sinodali del 1842, ne' quali leggevasi la seguente ordinazione. » Togliendo affatto qualunque varietà nella recita del divino ufficio, stabiliamo, che tutti e singoli coloro, i quali sono tenuti alla recita o salmeggio delle ore canoniche, dal giorno 29 giugno del presente anno 1842, in perpetuo siano obbligati alla recita e salmeggio tanto in coro, quanto fuori di esso, secondo il rito romano ". Dalla qual epoca entro tutta l'estensione della diocesi di Langres sono in vigore tutti quanti i riti della Chiesa romana, vale a dire, circa il messale, breviario, rituale e cerimoniale, con plauso di tutti i fedeli. Abbiamo del lodato odierno vescovo l'applaudito opuscolo: *De la question liturgique.* Deuxième édition, Paris mars 1846. In questo libro si loda l'abbate di Solesme Queranger, per le sue *Institutions liturgiques*, favorevoli alla liturgia romana e contrarie alle moderne liturgie francesi.

A' 12 gennaio 1845 il vigilante

ed esemplar vescovo di Périgueux, monsignor Gio. Battista Massonais, pubblicò un editto, diretto specialmente al clero, intorno al ristabilimento della liturgia romana nella sua diocesi, che è del seguente importante tenore, voltato dall' idioma francese in lingua nostra. » Nel proclamare il ritorno della nostra chiesa all'antica liturgia romana, noi crediamo, cari e dilettissimi cooperatori, di annunziarvi una notizia che voi accoglierete con una sollecitudine tutta filiale, e che rallegrerà l' animo paterno del padre comune de' fedeli, di sua Santità Gregorio XVI. Voi sapete, dilettissimi fratelli, come dopo il concilio provinciale di Bordeaux del 1585, i libri liturgici romani di s. Pio V furono da tutta la provincia adottati. La chiesa di Périgueux li conservò sin verso il termine dell' ultimo secolo. Fu allora che apparvero il breviario di cui tutt' ora facciamo uso, ed il messale perigordino, che in moltissime nostre parrocchie non è affatto usato. Uno de' nostri predecessori, confessor venerabile della fede, non potè compiere l'opera incominciata, a motivo della sua gloriosa persecuzione e del suo nobile esilio. Cessata la tempesta, il concordato, le nuove circoscrizioni, e il ristabilimento del culto, ciascuna chiesa riprese e conservò gli antichi libri della sua diocesi: anzi nelle pastorali nostre visite abbiamo veduto libri liturgici romani, perigordini, sarladesi, limosensi, ec. Il solo canto romano si è mantenuto sinora puro ed intatto in quasi tutte le nostre chiese. Sin dacchè la provvidenza divina ci ha posto per vostro capo, quante volte, pii e zelanti collaboratori, abbiamo gemuto con voi e come voi delle liturgiche divergenze che distruggono la bellezza di una chiesa. Santamente geloso della gloria della nostra sposa, noi desideriamo sin da gran pezza di restituirle l'antico splendore, rendendole una unità che formerà la sua forza e vita. La romana unità ha sorriso al nostro cuore vescovile, rammentandoci i voti, i timori e le speranze espresse dal primo dei pastori nella sua lettera all'immediato illustre predecessore nostro (lettera del Pontefice Gregorio XVI, *Studium pio prudentique*, a monsignor Gousset attuale arcivescovo di Reims, de' 6 agosto 1842, per aver ripristinato la liturgia romana, e riportata negli *Annali delle scienze religiose* vol. XVII, p. 255). I voti del successore di Pietro saranno compiuti, saran dissipati i timori, realizzate le speranze in questa bella diocesi, che egli alla pastorale nostra sollecitudine ha confidata. Noi dovremo ciò a' nostri venerabili fratelli, i canonici ed il capitolo della nostra cattedrale. Noi per questo motivo gli abbiamo riuniti in assemblea capitolare il 14 novembre 1844, e dopo di aver loro esposto prima d'ogni altra cosa i desiderii del vicario di Gesù Cristo in terra, indi la moltiplicità dei riti che sono in uso nella nostra diocesi, e la quasi totale penuria dei libri liturgici perigordini, si è di comune accordo stabilito che la diocesi di Périgueux ritornerebbe alla liturgia romana. Noi ne abbiamo benedetto il Signore, e ne ringraziamo i venerabili nostri fratelli, che han voluto confidare alla nostra prudenza l'esecuzione di così grave provvedimento. Ben ci accorgiamo che un cambiamento siffatto non può essere l'opera d'un

giorno, e che parecchi anni saranno necessari a compierlo intieramente in tutte le chiese della nostra diocesi. Tuttavolta nell'abbracciare la liturgia romana, non possiamo dimenticare i santi che hanno illustrato le antiche chiese di Périgueux e Sarlat. Farem ricercare, raccorre e coordinare questi preziosi ufficii, per comporne un *Proprio* ad uso della diocesi. Compiuto, esaminato ed accolto che sarà il lavoro, lo sottoporremo al sommo Pontefice, affinchè, dopo ricevuta la sua approvazione, possa essere stampato e riunito ai libri liturgici romani. Solamente allora il breviario di s. Pio V diverrà obbligatorio in tutta la estensione della nostra diocesi. Noi conosciamo, cari cooperatori, le fatiche del laborioso vostro ministero; così noi ci proponghiamo d'indirizzare al sommo Pontefice quelle stesse domande, che anni sono gli furono fatte da uno de' venerabili colleghi nell'episcopato (monsignor Parisis attuale vescovo di Langres). Egli ottenne il cambiamento di molti offici votivi onde sminuirne la lunghezza, e noi nutriamo la dolce fiducia che il nostro comun padre sulla terra si degnerà accordarci gli stessi favori. I nostri desiderii sono compiuti, sacerdoti di Gesù Cristo, e la nostra gioia è grande, essendochè la nostra chiesa di Périgord, sempre una nella sua fede, lo diverrà quanto prima nelle sue preghiere e cerimonie. Riuniamoci intorno al trono di Pietro, il quale, secondo la parola dello stesso Gesù Cristo, non cadrà giammai. In un secolo specialmente in cui tutti gli sforzi, con accanita abilità mirano a dividere per distruggere, stringiamoci più che mai a questo albero misterioso della Chiesa, cui le tempeste potranno agitare, ma non rovesciare giammai. Più un ramo è vicino al tronco, maggiore n'è la forza e la vita. Un clero teneramente unito al suo vescovo, strettamente unito egli stesso alla cattedra pontificale, è la fortezza inespugnabile, è l'armata disposta a battaglia, di cui parlano i nostri santi libri. Ella si alza e cammina come un solo uomo, sempre invincibile, perchè ha un sol cuore ed un'anima sola. Gli uomini della Chiesa, edificati, afforzati, si glorieranno, e i suoi nemici umiliati ci rispetteranno. A tal uopo, dopo di aver conferito co' nostri venerabili fratelli, i canonici e il capitolo della nostra cattedrale, ed invocato lo Spirito Santo, noi abbiamo stabilito e stabiliamo quello che siegue. Articolo I. La liturgia romana è ristabilita nella diocesi di Périgueux. II. Il capitolo, a cui si uniranno i signori superiori de' nostri seminari ed i signori arcipreti, si occuperà della compilazione del *Proprio* de' santi delle chiese di Périgueux e di Sarlat. III. Questo lavoro sarà sottoposto all'approvazione del sommo Pontefice. IV. Allorchè il *Proprio* de' santi della diocesi sarà stampato, il breviario romano diverrà obbligatorio in tutta l'estensione della diocesi. V. Alla prima domenica dell'avvento, ogni altro canto, da quello romano in fuori, sarà interdetto in tutte le chiese e cappelle. VI. Ogni altro messale, tranne quello romano-perigordino e sarladese, sarà interdetto alla prima domenica dell'avvento 1846. VII. Alla prima domenica dell'avvento 1847 non sarà più permesso in tutta la diocesi di Périgueux di servirsi di altri libri liturgici, fuor

di quelli liturgici romani ". Questo documento si legge nei citati *Annali delle scienze religiose* vol. XX, p. 101.

Nei medesimi *Annali*, serie seconda, compilata dal prof. Giacomo Arrighi, volume I, pag. 127 e seg., è riferita la bella lettera pastorale di monsignor Giovanni Ireneo Depery vescovo di Gap, intorno al ristabilimento della liturgia romana nella sua diocesi. Incomincia la lettera col riportare un brano di quanto il ch. Gueranger, uno de' più dotti difensori della liturgia romana, scrisse nella sua *Defense des institut. liturgiques*, il quale rimarca essere divenuto il cuore de' francesi cattolici più tenero verso Roma, invita a cercare la sola vera sicurezza all'ombra della santa Sede, e rammenta ai francesi dovere rinunziare tutti gli usi, ed accordarsi perfettamente con essa per aver ricevuto dai Pontefici romani la fede. Quindi dichiara che in obbedienza alle costituzioni pontificie ed agli stimoli della propria coscienza, e per dare non equivoca testimonianza di attaccamento alla cattedra apostolica, vuole rannodare nuovamente i legami, che già strettamente univano l'antica chiesa di Gap alla Chiesa madre e maestra, rendendole la forma della sacra liturgia di cui fu spogliata nel 1764, ad onta delle gravi lagnanze del capitolo della cattedrale e di tutto il clero della diocesi, e ciò anco nel riflesso che la diocesi ebbe da Pio VII racchiusa la metropoli di Embrun, illustre per tanti titoli, e sempre fedele a serbarsi unita alla liturgia romana, e così togliere lo scandalo prodotto dalla diversità delle liturgie. Aggiunge il zelante vescovo, che mosso da tanti motivi, e per dare al Pontefice Gregorio XVI che regnava con tanta gloria, e che con sapienza governava la Chiesa di Dio, un segno di attaccamento filiale e dissipare i suoi timori, non che appagare i desiderii espressi dai canonici della cattedrale nell'adunanza degli 8 dicembre 1844, aveva stabilito col loro consenso a' 17 marzo 1845, che la liturgia romana tornasse nel suo vigore nel giorno di Pasqua dello stesso anno nella cattedrale, e poi per tutta la diocesi. Ad eliminare l'ostacolo che il breviario romano è più lungo del gallicano, dice aver ottenuto dal medesimo Gregorio XVI, con breve de'3 marzo, le debite autorizzazioni e facoltà, per modificare in modo il breviario romano, onde non riesca più lungo di quello di Gap. Loda poi ed esalta il vescovo i nuovi uffici composti dopo Urbano VIII, ed osserva che non cedono in nulla ai più belli della liturgia di Parigi, protestando che nell' abbracciare nuovamente la liturgia romana, non voleva dimenticare le glorie religiose della diocesi, con fare rivivere il culto dei santi che illustrarono le antiche chiese di Gap e d'Embrun, laonde pubblicherebbe un *Proprio* acconcio al breviario romano, per principiarsi ad usare il primo giorno del 1846. In tal guisa le diocesi di Gap e d'Embrun anche nelle preghiere faranno parte della Chiesa cattolica, formando un solo coro d' invocazioni, di laudi, di cantici e di rendimenti di grazie. *V.* Francia e Gallia.

Liturgia di Spagna o *Mozzarabica*. La liturgia di Spagna proviene originariamente da quella di Roma, dalla quale avea ricevuto i primi lumi della fede, come sap-

piamo dalle lettere del Papa s. Innocenzo I a Decenzio, ed è perciò che s. Isidoro, *Officio eccl.* lib. I, c. 15, dice che l'officio delle chiese di Spagna fu istituito da s. Pietro. Le cerimonie e la disciplina delle stesse chiese ebbero origine romana; ma quel regno essendo stato invaso nel V secolo dagli alani, dagli svevi, dai vandali e dai goti, vi ebbero allora due liturgie in Ispagna, quella delle antiche chiese cattoliche tolta dalla romana, e quella dei goti ariani tolta dall'oriente e composta dal loro vescovo Ulfilas giusta le liturgie orientali. Credesi che s. Leandro vescovo di Siviglia ne abbia fatta una nuova, secondo queste due prime e secondo quella dei galli: s. Isidoro e s. Idelfonso gli diedero poi un grado novello di perfezione. Il p. Flores nella sua *Espana sagrada* t. III, diss. *de la missa antigua de Espana* p. 187 e 198, è d'avviso che la liturgia di s. Leandro non fosse punto diversa dalla mozzarabica, e che trattone alcuni riti di poca importanza, essa nulla avesse di comune con quella degli orientali. Nell'anno 563 il concilio di Braga ordinò che tutti i sacerdoti celebrassero la messa secondo l'ordine mandato dal Papa Vigilio al vescovo Euterio o Probuturo. Il concilio di Toledo dell'anno 633 ordinò pure l'uniformità e adottò il messale ed il breviario che portano il nome di s. Isidoro vescovo di Siviglia. S. Giuliano vescovo di Toledo, morto nel 690, ritoccò il messale che al pari del breviario fu detto gotico, perchè era all'uso de'goti, e più comunemente mozzarabico, dopo l'ottavo secolo, dal nome ch'ebbero i cristiani, che presero per necessità il partito di vivere sotto la dura dominazione degli arabi o saraceni; per cui i cristiani furono chiamati *mixti arabes*, cioè *arabi mescolati*, donde la loro liturgia prese il nome di *mozzarabica*. A questo messale mozzarabico che conteneva alcuni errori, come quello della filiazione adottiva di Gesù Cristo, succedette nel secolo XI il messale romano-gallicano per provvidenza di s. Gregorio VII. Su di che sono a vedersi il Burio, *Brevis notitia* p. 175; il Lambertini, *Del sacrifizio della messa* t. II, par. IV, p. 222, e Francescantonio Mondelli nella dissertazione, *Se s. Gregorio VII abbia ragionevolmente insistito sulla abolizione della liturgia mozzarabica nella Spagna*, Roma 1792. Il cardinal Ximenes arcivescovo di Toledo, temendo che non si perdesse affatto la memoria del rito mozzarabico, ne fece stampare il messale a Toledo nel 1500, ed il breviario nel 1502, e fondò nella cattedrale di Toledo una cappella, e istituì dei canonici per celebrar giornalmente quell'officio. Il p. Le Brun dice ch'è in uso in sette chiese di quella città, ma solamente pel giorno della festa del santo protettore. Però il portoghese Novaes asserisce che il rito mozzarabico restò in sei parrocchie di Toledo, per memoria dell'antichità, citando Alvaro Gomez nella *Vita del cardinal Ximenes* lib. 2; Aguirre, *Concil. Hisp.* t. III, pag. 238, 256, 258; Fleury, *Hist. eccl.* t. VII, p. 336; e Lambertini, *De serv. Dei beatif.* lib. I, cap. V, n. 6. Questo messale mozzarabico stampato a Toledo per ordine del cardinal Ximenes, non è mozzarabico puro, ma bensì una mescolanza di mozzarabico e di romano-gallicano; il

quale romano-gallicano era stato portato in Ispagna dalle principesse di Francia che ivi eransi maritate. Ma tuttochè queste liturgie fossero molto conformi tra loro, erano tuttavia moltissimo differenti in alcuni punti, come si ha da una lettera che il p. Burriel dotto gesuita pubblicò intorno ai monumenti letterari trovati in Ispagna. Si potranno avere grandi cognizioni sopra questo punto, come pure sopra molte altre particolarità intorno le antichità ecclesiastiche di Spagna, nella raccolta dei manoscritti gotici dati in luce dal p. Flores. Il p. Lesley gesuita scozzese nel 1755 fece ristampare a Roma il messale mozzarabico, nel quale opinò che il mozzarabico abbia servito di modello al gallicano; ma il p. Le Brun che confrontò la messa mozzarabica con la gallicana, e notò tuttociò ch'era comune all'una od all'altra, provò il contrario. Il p. Mabillon, *De liturgia gallicana*, pensa che l'ordine gallicano sia più antico del mozzarabico. Di fatto mostrò il p. Le Brun, che nei quattro primi secoli nella Spagna si è seguito l'ordine romano; nel quinto vi si stabilirono i goti. Ma questi avanti di cadere nell'arianesimo, avevano ricevuto dall'oriente e specialmente da Costantinopoli la fede cristiana, per conseguenza la liturgia greca: Martino arcivescovo di Braga, Giovanni vescovo di Girona, s. Leandro arcivescovo di Siviglia, i quali tutti contribuirono alla conversione de' goti sul fine del VI secolo, erano stati istruiti nell'oriente. Dunque erano inclinati a conservare la liturgia gotica, ch'era introdotta, e si trovava conforme alla liturgia gallicana seguita nella Gallia Narbonese, dove i goti dominavano come nella Spagna. Quindi pure ne segue, che i ss. Leandro ed Isidoro di Siviglia di lui fratello, componendo la liturgia di Spagna, non misero mano nella sostanza di quella che esisteva prima di essi; non fecero altro che aggiungere delle preghiere, alcune collette, dei prefazi relativi ai vangeli ed ai diversi giorni dell'anno; però il senso delle preghiere, i riti essenziali, l'oblazione, la consecrazione, l'adorazione dell'Eucaristia, la comunione, ec. sono le stesse: non sono differenti le conseguenze che ne risultano. La congettura del Bona, che il rito della messa africana fosse somigliante al mozzarabico della Spagna, suscitò la disputa tra gli eruditi, sostenendo altri che il rito della messa africana fosse in tutto simile al romano. La messa africana proviene dalla latina, primieramente per avere ricevuto la fede da Roma, e per leggersi nel sermone 227 di s. Agostino c. 4 *in die Paschatis*, la conformità del rito africano col romano, riportandosi dal santo dottore perfino le parole del prefazio, la pace data prima della comunione (rito da' mozzarabi tenuto prima del prefazio), la recita dell'orazione domenicale dopo la consacrazione, e ciò che più monta, la recita del simbolo, dopo essere stati licenziati i catecumeni. Lasciando la Chiesa a' vescovi la libertà di variare opportunamente, salda restando la forma essenziale del sacrifizio, potè la chiesa d'Africa, nella sua stretta adesione alle osservanze di Roma, in qualche cosa allontanarsi da quelle dello stesso rito della messa. Si attribuisce l'origine della messa africana al principio del secondo secolo, come la

vera durata a tutto il secolo ottavo, epoca dalla quale i Papi riconoscono la chiesa d'Africa variante dall'antica disciplina sotto il giogo de' saraceni e de' patriarchi di Alessandria. Nel t. VI de' Bollandisti in principio del mese di luglio, vi è un trattato storico e cronologico sulle antiche liturgie di Spagna, de' goti, di s. Isidoro, e sulle liturgie mozzarabiche e greche. *V.* Spagna, Africa.

Tutti i suesposti fatti dimostrano, che in nessun secolo, nè in alcun luogo del mondo è stato mai facile introdurre cangiamenti nella liturgia. Dal ristretto compendio delle liturgie, si vede che il senso, l'andamento, lo spirito d'esse sono sommamente uniformi, non ostante la diversità delle lingue e dello stile, la distanza de' luoghi e le rivoluzioni de' secoli. Nell'Egitto e nella Siria, nella Persia e nella Grecia, in Italia e nelle Gallie, la liturgia fu sempre celebrata dai sacerdoti, e non dai laici, con auguste cerimonie, e non come un pranzo comune. Scorgiamo ovunque altari consecrati ed abiti sacerdotali; il pane ed il vino offerti a Dio come destinati a diventare il corpo ed il sangue di Gesù Cristo; l'invocazione con cui chiedesi a Dio un tal cangiamento; la consecrazione fatta colle parole del Salvatore; l'adorazione del Sacramento espressa con alcune preghiere, con alcuni gesti, colle incensazioni; la comunione considerata come ricevimento del corpo e sangue di Gesù Cristo; i nomi di vittima, sacrifizio, immolazione, ec. Sarebbe avvenuto un tal fenomeno, se quando nel quinto secolo furono scritte le liturgie, non si avesse avuto un antico e rispettabile modello, cui tutte le chiese si credettero obbligate di conformarsi? Questo modello poteva essere fatto da altri, che dagli apostoli? Gli eretici separandosi dalla Chiesa hanno ancora rispettato la liturgia, cui i popoli erano avvezzati; allora solo introdussero i loro errori, quando furono sicuri che il loro ovile prevenuto della loro dottrina, la vedrebbe senza stupore comparire nelle pubbliche preghiere. Alterarono soltanto un piccolo numero di liturgie, ed il modello originale conservato dai cattolici servì sempre di testimonianza contro i novatori. Quanto alla *liturgia dei protestanti*, dice il Bergier, che ciò che noi affermiamo circa l'immutabilità della fede della Chiesa, fu reso evidente dalla condotta dei protestanti. Tosto che negarono la presenza reale, nè vollero più che la messa fosse un sacrifizio, hanno dovuto sopprimere le parole e le cerimonie della messa che attestavano la credenza contraria; così loro malgrado conobbero la forza di questi segni usati in tutte le chiese del mondo, e professarono concordemente di romperla con esse. La prima cosa che fece Lutero, fu di abolire in Wurtemberg il canone della messa; conservò soltanto le parole della consecrazione, sebbene continuasse a confessare la presenza reale, soppresse tuttociò che poteva dare l'idea di sacrifizio. Tuttavia conservò l'elevazione dell'ostia, lasciando la libertà di farla od ommetterla; questo articolo causò del rumore nel di lui partito; finalmente credette bene di sopprimerla. Zuiniglio e Calvino che negavano la presenza reale, ritennero per la cena la sola orazione domenicale e la lettura delle parole dell'Eucaristia, abolirono tutte le pa-

role e le cerimonie che Lutero avea conservato avanti e dopo la consecrazione. Enrico VIII in Inghilterra non avea messo propriamente mano nella liturgia; ma nel 1549 sotto Edoardo VI se ne fece una nuova, in cui si levarono le preghiere del canone e della elevazione dell' ostia; vi si presentò anche la comunione come l' atto del mangiare la carne e bere il sangue di Gesù Cristo, e si permise di fare la cena nelle case private. Vi si conservarono gli abiti sacerdotali, i nomi di messa e di altare, il pane azimo; ma si cambiarono molte preghiere, e si dichiarò che il corpo di Gesù Cristo non è che in cielo. L'anno 1553 sotto la regina Maria, ch' era cattolica, fu ristabilita la messa romana. L'anno 1559 la regina Elisabetta, ch'era protestante, fece rimettere in uso la liturgia di Edoardo VI, volle che non fosse insegnato nè combattuto il domma della presenza reale, ma che fosse lasciato sospeso. Quasi non vi si pose mano sotto Giacomo I, ma le gravi dissensioni sopravvenute sotto Carlo I in proposito della liturgia, servirono di pretesto per farla abbracciare, e queste dissensioni continuarono sotto Cromwell. L'anno 1662 Carlo II fece regolare questa stessa liturgia di Edoardo VI; vi dichiarò che il corpo di Gesù Cristo è soltanto in cielo; vi si mise la preghiera pei morti in termini ambigui, quindi molti eruditi inglesi scrissero molto contro questa liturgia. Non furono meno vive le dispute nella Scozia; ma come vi prevalsero i puritani o calvinisti rigidi, levarono le cerimonie; osservano a un dipresso la stessa maniera di celebrare che Calvino stabilì in Ginevra, e questa pure seguirono costantemente i calvinisti di Francia. Nella Svezia si stabilì subito il luteranismo sotto Gustavo I, e fu abolita la messa; dopo molte dispute e cangiamenti pubblicossi nel 1576 una liturgia che si avvicinava molto alla messa romana; vi si prescriveva l'elevazione dell'ostia, e dichiaravasi che nell'uso riceveasi il corpo e sangue di Gesù Cristo. Il p. Le Brun ci diede questa liturgia nel l. 7, p. 162 e seg. In progresso il luteranismo prevalse nella Svezia, ma i luterani dei diversi paesi del nord non hanno tra essi alcuna forma fissa ed immutabile di liturgia. Nei primi anni del corrente secolo in Prussia ebbero luogo nuove liturgie, ed al presente in Germania si vanno operando altri mutamenti con nuove sette. Perchè fossero poi adottate le liturgie degli eretici, furono necessarie in molti paesi leggi, minaccie, pene, supplizi; niente di simile aveasi altra volta veduto: la messa romana, contro cui tanto declamarono i protestanti, non ha fatto spargere sangue. Subito che un popolo fu cristiano, senza resistenza ha ricevuto una liturgia, che esprimeva fedelmente la dottrina degli apostoli: giammai si mise mano alla liturgia senza cambiar di credenza, ed è stata sempre rimarcata l'epoca di questo cambiamento. Col consultare e confrontare le liturgie di tutte le comunioni cristiane, ne risulta che non vi è alcuna prova più convincente dell' antichità, perpetuità, immutabilità della fede cattolica, non solo circa i dommi contrastati dai protestanti, ma rispetto ad ogni altro punto di credenza. *V.* Protestanti.

In *Inghilterra* (*Vedi*) i *Puseisti*

(*Vedi*), col ripristinare molte cerimonie e liturgie, si ravvicinano di molto al cattolicismo, e camminano a gran passi a riunirsi al materno grembo della Chiesa cattolica: il ravvicinamento e l'unione della chiesa anglicana colla santa Sede, viene sperato dal gran movimento cattolico ch'è nell' Inghilterra. *Utinam fiat, fiat.* È noto come i vescovi della chiesa scismatico-slava nelle provincie che appartengono alla Polonia, riuniti in sinodo a Zamosch nel 1720, sotto la presidenza del nunzio apostolico, si riconciliarono colla Chiesa romana, modificando alcune parti della messa e della liturgia, decisioni che furono confermate da Benedetto XIII. Al governo russo, che regge a' nostri giorni alcune di queste provincie, co'suoi sforzi venne fatto di condurre l'alto clero del paese a ritornare agli antichi riti. La qual cosa produsse nel 1839 la desolante apostasia di tre milioni di fedeli indotti nell'errore pei maneggi e per l'esempio de'loro pastori. La sola diocesi di Chelma era rimasta fedele e sommessa al sommo Pontefice. Situata sulle frontiere di Polonia, e poco dipoi sottoposta al dominio russo, erasi preservata dalle influenze scismatiche. Ora a forza di pretensioni, e probabilmente ancora a forza di minaccie, si giunse al punto di rincondurre Feliciano Szumborski vescovo di Chelma ad ingiungere al clero della sua diocesi, a' 12 agosto 1841, il ritorno ai riti usati prima del sinodo di Zamosch, senza però proscrivere l'obbedienza al Papa. In sì fatta opportunità il prelato agì innocentemente e peccò solo per eccesso di confidenza. Pentitosi però, da coraggioso pastore, spinto dal rimorso di sua coscienza, pubblicò la confessione del suo fallo in una lettera indirizzata al suo clero il primo marzo 1844. Con essa abrogò i suoi precedenti ordini risguardanti la liturgia. Dichiarò che alla sola santa Sede appartiene il cambiare o correggere i riti della Chiesa, e confessò di avere fatto abuso della propria autorità, come di aver traviato e scandalezzato. Invitò quindi tutti a ritornare alle antiche e consuete cerimonie della santa messa, sanzionate da un lungo uso; non che a conformarsi al libro intitolato: *Ordine degli offici della Chiesa*, compilato dal predecessore Ferdinando, giusta i libri della messa pubblicati dal sinodo di Zamosch. *V.* Russia, Schiavonia, Illiria, Ruteni. Quanto ai libri sacri e liturgici, oltre quanto dicemmo di sopra, ne parlammo in diversi articoli, come a quelli di Libro e Librerie, non che come si ornavano e custodivano. Chiamasi *liturgista* quell'autore che tratta delle differenti maniere di celebrare l' uffizio divino in ciascun tempo, in ciascun paese, ed in ciascuna chiesa, come fra tanti sono Durando, Amalario, Gabriele Biel, il cardinale Bona, Moléon autore de' *Viaggi liturgici in Francia*, Bocquillot, de Vert, Le Brun, ed altri di cui facciamo menzione ai loro luoghi, alcuni de'quali andiamo a registrare nel seguente novero, cioè di alcuni de' principali autori di classiche opere liturgiche.

Mai sarà lodato abbastanza il barnabita e consultore della congregazione de' riti Bartolomeo *Gavanto* (*Vedi*), perchè giustamente ha esatto sempre ed esigerà da tutta la posterità il nome di *padre*

della liturgia. Per riferire solamente ciò ch'è al nostro proposito e tacere qui le sue virtù morali, oltre all'essere stato egli impiegato da Clemente VIII ed Urbano VIII nella ricognizione ed emendazione del breviario romano insieme coi più eruditi del suo tempo, fu mentre visse l'oracolo di tutto l'orbe cattolico, consultato da tutte le chiese e da tutti gli ordini. Dopo morto, i liturgisti che l'hanno seguito, non hanno fatto che battere le sue pedate; ed i più celebri si hanno fatto un pregio anche di commentare le sue opere, come il chiarissimo p. *Merati* (*Vedi*): onde a ragione il gran Benedetto XIV, informatissimo della scienza liturgica, lo saluta co' termini della più alta ammirazione: in una parola, il nome solo di Gavanto equivale alla lode la più compiuta in questo genere. Così scrive di lui il dotto liturgico Ferrigni-Pisone. Il cardinal Giovanni *Bona* (*Vedi*) visse santamente, fregiato di rara dottrina, massime nelle opere liturgiche, di cui ce ne lasciò assai applaudite; ne scrisse la vita in latino Luca Bartolotti, che fu stampata ad Asti nel 1677. Il celebre p. Francesco Antonio Zaccaria, nel t. IV della *Storia letteraria d'Italia* a p. 63 scrive: siccome ad illustrare in tutta la estensione dell'argomento le cose liturgiche, non abbiamo libro più atto di quello che ne diede il celebre cardinal Bona cisterciense, così dobbiamo essere sommamente tenuti al p. d. Roberto Sala di Torino cisterciense, per la magnifica edizione che delle opere del cardinale incominciò nel 1747 a pubblicare in Torino in quattro tomi con questo titolo: *Rerum liturgicarum libri duo, auctore Joanne Bona S. R. E. cardinali hac novissima editione recognitis, aucti notis, observationibus, ac perpetuo fere commentario historico, critico, dogmatico illustrati* etc., *studio et labore d. Roberti Sala* ec. Nella prefazione il celebre p. Sala non solo premise la vita del cardinale, ma alcune importanti notizie sull'opera del medesimo. Per venire soltanto alla parte bibliografica dei liturgici, dice il p. Zaccaria che il p. Sala in tal opera ci diede un catalogo degli scrittori e cattolici ed eterodossi, i quali hanno della liturgia trattato. L'uno e l'altro qui inseriremo con alcune poche giunte, le quali sono del Zaccaria che le distinse coll'asterisco * come pur noi faremo. Dai cattolici si darà principio, e lasciando i libri liturgici, de' quali si ha una buona notizia nel prospetto d'un *Tesoro liturgico* pubblicato nel 1748 dal dotto gesuita p. Azevedo, ed anco gli scrittori greci. Quindi il Zaccaria divide gli scrittori liturgici in due classi, cioè gli antichi sino al secolo XV, ed i moderni dal secolo XV sino a'suoi giorni, e nel seguente modo.

Scrittori antichi delle cose liturgiche. 1. S. Isidoro di Siviglia; scrisse due libri *de divinis officiis.* Il Baronio s'indusse a crederla opera supposta al santo; ma da Braulione e da Idelfonso di Siviglia sono tra gli scritti di lui noverati. 2. Beda: un libro *de officiis*, è tra le sue opere stampate in Colonia. Quesnello diss. 6 *in s. Leonem M.* n. 9, indegno il reputa di quel santo abbate; altrimenti lo giudicano il Valesio *in Ann. ad secr. hist.* 5, c. 22; il Mabillon *saec. III. Bened.* par. I; ed il

Cave nella *Storia letteraria*, *sec. VIII.* Manca questo libro nella raccolta d'Ittorpio. 3. Albino Flacco o Alcuino: un libro *de divinis officiis* più volte stampato, e di dodici intieri capi accresciuto nell'edizione fattane da Duchesne, va sotto il suo nome; ma è opera certamente di autore ad Alcuino posteriore di età. 4. Floro diacono: nella *Biblioteca de'padri*, ediz. Lugd. p. 62, t. XV, leggesi una sua sposizione *in Canonem missae*, la quale è molto più copiosa in due codici vaticani n. 927 e 1348. L'Ittorpio l'ha tralasciata. 5. Walfrido Strabone benedettino: abbiamo di lui un libro *de divinis officiis*, o sia *de exordiis incrementis rerum ecclesiasticarum*. 6. Carlo M. *de sacrificio missae et ratione rituum Ecclesiae libellus in Alcuinum.* Wolfango Lazio lo stampò in Anversa con altri opuscoli del medesimo argomento l'anno 1580, dice il nostro autore, o nel 1560, come vuole il Cave, il quale non l'ommette ec. L' Ittorpio nella prefazione alla sua raccolta rimprovera al Lazio d'averlo falsamente ascritto a Carlo Magno, e dice essere lo stesso libro del falso Alcuino, ma guasto. 7. Amalario di Metz, *De divinis officiis* libri IV, il compendio dei quali fatto da Guglielmo Melmsburiense è mss. nella libreria Lambetana. *Eclogae in ordinem romanum seu de officio missae.* Queste mancano nell'Ittorpio; stampolle il primo il Baluzio, e dopo lui il Mabillon t. II, *Mus. Ital.* p. 549. Forse l'Amalario autore di queste è diverso dall'altro autore de'quattro libri. * 8. Alcune cose alla messa attinenti ha anco Rabano Mauro ne'suoi libri *de istitutione clericorum.* 9. Remigio Antisiodorense: la sua disposizione della messa è il cap. XL del libro *de divinis officiis*, ad Alcuino falsamente attribuito. 10. Reginone Prumiense, *De disciplinis ecclesiasticis*, libro da aggiungersi all'Ittorpio. 11. Bernone abbate, scrisse un libro *de officio missae.* * 12. S. Pier Damiani, il libro intitolato *Dominus vobiscum.* 13. Il *Micrologo*, scrittore del secolo XI, su del quale sono a vedersi il Mabillon *in ord. Rom.* t. II p. 5, ed il Cave p. 537. 14. Ivone Carnotense, *De ecclesiasticis sacramentis ac officiis, et praecipuis per annum festis sermones XXXI.* Altri suoi libri mss. a questa materia appartenenti, rammenta Antonio Sandero, *Bibl. Belg.* par. 2, pag. 28. 15. Idelberto vescovo, *Carmen de mysterio missae.* Il Fabricio che nella prima edizione della *Bibliografia antiquaria* avealo stampato sotto il nome di *Maurizio di Sens*, credendolo inedito, conobbe egli stesso il suo errore e lasciollo nella ristampa. Onde non era bisogno che l'Oudino nel t. II, *Comm. de script. eccl.* c. 1196, sei anni dopo facesse contro il Fabricio per tal cagione tanto rumore. * Oltre a questo una breve sposizione delle parti della messa, che manca nell'Ittorpio. *V.* l'edizione delle opere d'Ildeberto fatta dal benedettino Beaugendre. 16. Ruperto abbate, *De divinis officiis* libri XII. * 17. Pietro cluniacense, *Nucleus de sacrificio missae.* 18. Onorio di Autun, *Gemma animae.* * 19. Ugone di s. Vittore, o altri che siane l' autore, *in Canonem missae.* 20. Innocenzo III, *De mysterio missae*, libri VI, ommessi dall'Ittorpio. 21. Guglielmo Durando o Purante, *Rationale divinorum officiorum*; va aggiunto all'Ittorpio, siccome il se-

guente. 22. Gabriele Biel, sposizione *Canonis missae.*

Scrittori moderni delle cose liturgiche.

Raccoglitori di liturgie, ec. 1. Giovanni Cocleo, *Speculum antiquae devotionis circa missam*, 1549, e in Venezia 1572 con giunte considerabili d'autori, per opera di Nicolò Aurifico carmelitano. * 2. Wolfango Lazio pubblicò in Anversa 1560 una raccolta di vari opuscoli. Fabricio, *Bibl. antiq.* pag. 397. 3. Giorgio Cassandro nel 1561 diè fuori in Colonia l' *Ordine romano de officio missae*, il *Micrologo*, e la spiegazione delle voci ecclesiastiche oscure. 4. Claudio de Sainctes, nel 1562 in Anversa stampò una raccolta di antiche liturgie come di s. Jacopo e degli altri apostoli, di s. Basilio Magno, di s. Giovanni Crisostomo, e parecchi opuscoli de' padri e de' più recenti scrittori greci sulla messa. 5. Melchiorre Ittorpio, nel 1568 in Colonia mise a luce la bella raccolta, *Scriptores de divinis officiis*, per Giovanni Ferrari, ristampata con giunte a Roma nel 1591 e poi a Parigi nel 1610. 6. Jacopo Pamelio, nel 1571 in Colonia in due tomi divulgò il suo *Liturgicum*, che poi nel 1609 ristampò con giunte e annotazioni. 7. Una raccolta di rituali e di libri liturgici avea preparata il celebre Panvinio, ma la morte l'impedì pubblicarla. Oltre il nostro autore e gli altri scrittori da lui citati, veggasi il M. Maffei nell' opera della *Verona illustrata*, dove parla degli scrittori veronesi, p. 187. * 8. Il Mabillon si approfittò molto di questa mss. raccolta, ch' è nella Vaticana, per la sua che stampò nel II tom. del *Museo Italico*. * 9. Eusebio Renaudot, ci ha dato la raccolta delle *Liturgie orientali* in due tomi. * 10. Un *Codice liturgico di tutta la Chiesa* ha intrapreso di pubblicare in Roma il dotto ab. Giuseppe Luigi *Assemani* (*Vedi*); ne abbiamo già quattro volumi. Noteremo che l' opera s'incominciò a stampare nel 1751 con questo titolo: *Codex liturgicus Ecclesiae universae* ec. e fu compita. Questo codice universale è diviso in quindici libri, in cui si riportano i documenti nelle loro lingue originali, con una versione latina e con note. Vi si trova la storia degli autori sacri ed ecclesiastici del p. Ceillier in cui trattasi delle liturgie in uso presso la chiesa latina. Il Zaccaria ne avea parlato nei precedenti volumi, e nel VI tornò a tenerne proposito.

Scrittori dommatici in difesa del sagrificio della messa, oltre i cardinali Bellarmino e Perron, il p. Gordon e gli altri controversisti. 1. Girolamo Emser svevo, *De canone missae*, Coloniae 1533. 2. Antonio Monchiaceno Pemochare dottore della Sorbona, *De sacrificio missae*, Parigi 1562. 3. Il vescovo Gaspare Casalio portoghese, *De sacrificio missae*, Venezia 1562, Anversa ec. 4. Michele Brechingero, *De augustissimo sacrosancto missae sacrificio*, ec., Anversa. 5. Jacopo Bago fiammingo, *De ven. Eucharistiae sacramento libri tres*, Anversa 1605.

Spiegatori più generali della liturgia, delle cerimonie ec. 1. Frate Girolamo Savonarola, scrisse in italiano un trattato *del sagrifizio della messa* che si stampò a Firenze, e ristampò in Vinegia

1547, ed in Parigi 1617. 2. Agostino Patrizi, *De ritibus Ecclesiae libri tres ad Leonem Papam X*, in Vinegia, Roma, Colonia, ec. Cristoforo Marcello arcivescovo di Corfù se gli appropriò. *V.* il Mabillon, *Comm. in ord. Rom.* p. 5, t. II *Mus. Ital.* Ne parla anche il Bayle nel *Dizionario* alla parola *Grassis*. 3. Corrado Bruno, *De caeremoniis libri sex*, Magonza 1548. 4. Giovanni Stefano Durant presidente del senato di Tolosa, *De ritibus ecclesiae catholicae libri tres*, Roma 1591, Lione 1675, e in più altri luoghi. Il p. Martene e il Morlier, *Essais de littérature* t. I, p. 44 e seguenti, sostengono che il vero autore sia il vescovo di Vabres Pietro Danet; Dupin sta per Durant. 5. Fiorenzo Vanderhaer, *Antiquitatum liturgicarum Syntagma*, Dovai. 6. Giambattista Scorza della compagnia di Gesù, *De sacrificio missae*, Lione 1616. 7. Giovanni Visconti milanese, *De antiquis missae ritibus*, Milano 1620. 8. Gabriele Albaspineo vescovo di Orleans, *Observationum ecclesiasticarum*, ed altri opuscoli. 9. Bartolomeo Gavanto barnabita, *Thesaurus sacrorum rituum*, Roma 1630 e in vari altri luoghi; poi illustrato dal dotto p. Merati chierico regolare, Roma 1738 e Venezia. Noteremo che si ha pure il *Compendio delle cerimonie ecclesiastiche del p. Gavanto con le addizioni del p. Merati*, Venezia 1761 ed altrove. * 10. Cl. Villette, *Les raisons de l'office et des cérémonies, qui se sont dans l'eglise catholique apostolique romaine*, Parigi 1611 e Rouen 1638. 11. Simon Vaz Barbosa, *De sacrificio missae*, Lione 1637. 12. Luigi Navarino chierico regolare, *Agnus Eucharisticus*, Lione 1638. 13. Antonio Pallotta, *Syntagma, seu tractatus sacrorum rituum et caeremoniarum*, Roma 1641. 14. Francesco Vanderveken, *Canon missae*, Colonia 1644. 15. Giambattista Casali, *De veteribus cristianorum ritibus*, Roma 1645 e 1647. 16. Oliviero Bonarzio, *De horis canonicis, et de sacrificio missae*, Anversa 1653. 17. Francesco Maria Magi chierico regolare, *De sacris caeremoniis obixi solitis in Dei templis ac monasteriis*, Palermo 1654. 18. Zaccaria Pasqualigo chierico regolare, *Synopsis veterum religiosorum rituum*, Parigi 1663. 19. Giberto Grimaud, in francese scrisse della *Sacra liturgia*, Lione 1666. 20. Paolo Maria Quarti chierico regolare, *Rubricae missalis romani commentariis illustratae*, Roma 1674, e Vinegia 1727. 21. Giovanni Grancolas dottor sorbonico, *Dell'antica liturgia*, in francese, Parigi 1697. 22. Edmondo Martene benedettino, *De antiquis ecclesiae ritibus*. 23. Lazzaro Andrea Bocquillot, *Traité historique de la liturgie sacrée, ou de la Messe*, Parigi 1702. 24. Francesco Antonio Febei gesuita, *Dissertationes de sacris liturgiae ritibus*, Roma 1702. 25. De Moléon, *Voyages liturgiques de France, ou recherches faites en diverses villes du royaume*, Lione 1707. 26. Claudio de Vert monaco cluniacense, in francese, *Spiegazione semplice, letterale e istorica delle cerimonie della Chiesa*, Parigi 1706. 27. Enrico Pissart canonico regolare di s. Agostino, *Sacerdos evangelicus, et expositio rubricarum missalis romani*, Colonia 1708, 1723. 28. Pietro Le Brun prete dell'oratorio di Parigi, in francese, *Spiegazione letterale, storica e dommatica delle preci*

e cerimonie della messa, Parigi 1716 tradotta, e ristampata in Verona. 29. Antonio Baldassarri gesuita, *Liturgia sacra dilucidata*, Vinegia 1717 e 1723. 30. Monsignor Pompeo Sarnelli, *Sopra i riti della messa*, Venezia 1725. 31. Benedetto XIII, *Opuscola liturgica*, Roma 1726. 32. F. Serafino Capponi della Porretta domenicano, in italiano, *Sacerdos in aeternum, o dichiarazione delle cerimonie e delle vesti della messa*, Roma 1729. 33. Monsignor Crispi arcivescovo di Ravenna, dissertazione *De mysteriis evangelicae legis et sacramenti Eucharistiae, ac sacrificii missae*, Roma 1729 e 1734. 34. Ignazio Antonio Palou, in lingua spagnuola, *Il sacerdote istruito ed ammaestrato nell' antichità, origine, autorità e pratica di tutte le cerimonie della messa*, Valenza 1738. 35. Prospero cardinal Lambertini o Benedetto XIV, *Trattato del sacrificio della messa*, poi recato in latino, Roma 1748. 36. Emmanuele Azevedo gesuita, *Synopsis doctrinae de sacrosanto missae sacrificio a SS. D. N. Benedicto XIV P. O. M. tam in nono operis volumine, quam in aliis sparsim traditae*, Romae 1749.

Illustratori di particolari liturgie.

Liturgie occidentali. 1. Ugo Menardo benedettino, *s. Gregorii M. Sacramentarium* con note eruditissime, Parigi 1624. 2. Lodovico Antonio Muratori, *Liturgia romana*, Venezia 1748. Noteremo che questo trattato sull'antica liturgia romana confrontata con quella delle altre nazioni, porta il titolo: *Liturgia romana vetus tria sacramentaria complectens, Leonianum, scilicet, Gelasianum, et antiquum Gregorianum etc., qui et ipsam cum aliarum gentium liturgiis contulit ad confirmandam prae caeteris catholicae Ecclesiae de Eucharistia doctrinam. Denique accedunt missale gothicum, missale francorum, duo gallicana, et duo omnium vetustissimi Ecclesia rituales.* Il Zaccaria ne avea eruditamente parlato nel t. I, p. 59 e seg. * 3. *Della antichità e pregi del Sagramentario veronese* pubblicato dal p. Giuseppe Bianchini della congregazione dell'oratorio nel t. IV d' Anastasio Bibliotecario, *Dissertazione apologetica tripartita* del conte Giacomo Acami, Roma 1748. * 4. Monsignor Domenico Giorgi, *De liturgia romani Pontificis*, Roma. * 5. Angelo Rocca, *De sacra summi Pontificis communione sacrosanctam missam celebrantis*, Roma. 6. Pietro Casola, *Rationale caeremoniarum missae Ambrosianae*, Milano 1499. 7. Carlo Settala vescovo di Tortona, *Spiegazione mistica de' riti ambrosiani appartenenti alla messa*, 1612. 8. Lodovico Antonio Muratori, *De ritibus ambrosianae ecclesiae*, dissert. LVII, t. IV, *Antiquit. Ital.* 9. Giuseppe Antonio Sassi, *Epistola de ritu in missa ambrosiana*, Milano e Venezia negli *Opuscoli* del p. Calogerà. * 10. Giovanni di Giovanni, *De divinis siculorum officiis*, Palermo 1736. 11. D. Mabillon, *De liturgia gallicana*, Parigi. * 12. Lo stesso, lettera *De liturgiae gallicanae abrogatione*, tom. I, *oper. post.* l. 5, pag. 513. * 13. Giovanni Pien gesuita, *Tractatus de liturgia mozarabica*, Anversa t. VI julii, ristampato dal p. Bianchini in Roma. 14. Onorato di s. Maria, *De liturgiis Ecclesiae latinae*, lib. 5, diss. 3, a. 3.

15. N. Floriot, *Della messa parrocchiale*, in francese, Parigi 1699.

Liturgie orientali. 1. Leone Allazio, *De libris ecclesiasticis graecorum*, Parigi 1645. Dissertazioni due ristampate in Amburgo, per opera di Giannalberto Fabricio nel 1712. * 2. Nicolò Raye gesuita, *Dissertatio praeliminaris* ad t. II junii. * 3. Leone Allazio, *De missa praesantificatorum*, 1684. * 4. Monsignor Antonelli, *Consultatio de commemoratione Romani Pontificis in pubblicis supplicationibus, et sacrosancto missae sacrificio apud graecos cum appendice*, Roma 1746. * 5. Eusebio Renaudot, *Dissertatio de syriacis melchitarum et jacobitarum liturgiis*, t. II *Orient. liturg. collect.* Ora agli eretici si passi. Il p. Sala nel V paragrafo della prefazione va gli eretici noverando, i quali di secolo in secolo dichiarati sonosi nemici della liturgia. Il Zaccaria intese accennare quei soli, i quali hanno opere stampate di tal materia, lasciando Lutero e qualche altro di simil fatta.

Editori di liturgie. 1. Mattia Flaccio stampò un' antica liturgia, in Argentina nel 1557. 2. Tommaso Brett inglese, una raccolta delle principali liturgie della Chiesa cristiana, Londra 1710. * 3. Giannalberto Fabricio, *Liturgiae ss. apostolis Jacobo, Petro, Joanni, Matthaeo et apostolicis viris Marco ac Lucae tributae.* Cod. apocr. N. T. parte 3, Amburgo 1743.

Impugnatori e dissertatori. 1. Filippo Morneo du Plessis, empio uomo, *De sacra Eucharistia.* * 2. Giorgio Dorscheo, *Mysaria missae disputationi liturgicae J. Georgii Herberi*, Argentorati 1643, opposita. 3. Jacopo Hildebrando, *De sacris publicis Ecclesiae primitivae*, Elmstad 1652 e 1699, così Fabricio, ma l'autore mette 1552. 4. Gioacchino Hildebrando, *De ritibus sacris*, dissertazione, Elmstad 1655. 5. Giovanni Friderici, *Liturgia vetus et nova*, Jena 1605. * 6. Nicolò Piero Sibbern, *De libris ecclesiasticis, e quibus latinae ecclesiae ritus cognoscere licet, diatriba*, Vittemberg 1706. * 7. Ottingero, *De ritu missae in magno Kairo*, t. V *Hist. eccl.* p. 53 e seg. 8. Giannernesto Grabbe, *De oblatione et consecratione Eucharistiae, ac de liturgia graeca.* Dissertazioni due coi frammenti di s. Ireneo; all'Aja. 9. Cave, *De libris et officiis ecclesiasticis graecorum*, nell'appendice alla *Storia letteraria* p. 179 dell'edizione di Ginevra 1720. 10. Cristiano Pfaff, una disquisizione *De liturgiciis, missalibus, agendis et libris ecclesiasticis ecclesiae orientalis et occidentalis vet. et modernae*, in fine dell' istituzione della *Storia ecclesiastica*, Tubinga 1721. 11. Giuseppe Bingam, *Origini ecclesiastiche.* 12. Leodegario Mayer, *Explicatio compendiosa, literalis, historica caeremoniarum ecclesiasticarum*, Zug 1737. Qui termina il Zaccaria, avvertendo, che più altri trarrannosi da questi stessi autori.

Il b. cardinale Giuseppe Maria *Tommasi* (*Vedi*), per la sua profonda scienza liturgica si meritò il titolo di principe e dottore della liturgia della Chiesa occidentale, come si può vedere dal libro intitolato: *La difesa dei libri liturgici della Chiesa romana, e della sacra persona del ven. cardinale G. M. Tommasi*, Palermo 1723. Le sue opere furono raccolte dal p. Vezzosi teatino suo correligioso, e stampate in Roma nel 1747 con questo titolo: *Ven. viri Josephi Ma-*

riae Thomasii cler. reg. S. R. E. card. opera omnia etc., in quo responsoria, et antiphonaria romanae Ecclesiae ad ms. Codices recensuit, notisque auxit Antonius Franciscus Vezzosi. Le opere liturgiche del dotto e ch. d. Giovanni Diclich ceremoniere nella basilica arcipretale di s. Pietro, antica ed illustre sede patriarcale di Venezia, e cooperatore *in cura animarum,* sono più note di quello che possa bastantemente celebrarsi coi nostri elogi; le molte edizioni fatte di alcune delle medesime, e in breve tempo esaurite, ne mostrano pienamente l'utilità ed il merito. Il novero si legge in un foglio stampato nel 1844, intitolato *Bibliografia liturgica sacra,* ove sono notate pure le opere inedite. Faremo menzione del celebre *Dizionario sacro-liturgico* che in Venezia nel 1834-1835 fu stampato per la terza volta, indi ristampato in Firenze. Da ultimo ha dato di piglio a scrivere la promessa dissertazione intorno al bacio dei piedi del Papa, siccome sempre intento a difendere la Chiesa ne' sacri suoi riti e ne' santi suoi costumi. Sulla quarta edizione di Firenze se ne fece una quinta in Napoli nel 1837 dalla tipografia Testa, arricchita d'un quarto tomo di breve *Supplimento* colla data del 1840. È questo lavoro del canonico Andrea Ferrigni-Pisone, che aggiunse pure al *supplimento* tre erudite dissertazioni; la prima sull'idea generale della liturgia; la seconda sui sensi della medesima; la terza sull' origine e progressi della musica sacra ed ecclesiastica. Delle due prime tenemmo proposito nel principio di quest'articolo; di tutte e del *supplimento* ce ne diede breve ragguaglio, massime della terza dissertazione, il ch. abbate Arcangeli, a pag. 337 e seg. del vol. XIII degli *Annali delle scienze religiose,* Roma 1841. Nella mentovata *Bibliografia* del Diclich, nella categoria delle opere liturgiche da prodursi *Deo favente* alla luce, vi è la *risposta* del medesimo al *Supplimento,* e *più osservazioni* sulla dissertazione che dà l'idea generale della liturgia, ed il metodo di trattarla.

Non dobbiamo però passare sotto silenzio le principali lagnanze scritte dal ch. Diclich sulle diverse edizioni del suo *Dizionario,* e sul citato *Supplimento.* 1.° Sull'edizione del Pagani di Firenze, egli si lagna che dopo il vocabolo *Dedicazione* vi sono due lettere che avea collocate in vece al fine del primo tomo della seconda edizione, ciò che portò altre conseguenze. Le dette due lettere avrebbero avuto luogo immediatamente dopo l'articolo Acqua, sua benedizione nella vigilia dell'Epifania, di cui l'autore pubblicò un piccolo rituale per confutare la opinione di quelli che avrebbero voluto soppresso tale antico rito dove vigeva, sebbene egli fu sempre di parere di non introdurlo ove non vi era, come non liturgia romana, dopo la bolla di s. Pio V. In questo rito voleva corretto a tenore di quanto scrisse Benedetto XIV, la rubrica intorno alla croce da immergersi nell'acqua, cioè che più non si porterà da un fanciullo ammantato di velo di chiesa, ma sibbene dal diacono assistente alla detta benedizione. Inoltre il Diclich si gravò che in detta edizione fiorentina fosse ommesso l'utile indice, che tanta fatica aveagli costato, e l'aggiunta in fine d'un compen-

dio storico sulla musica ecclesiastica, perchè quanto all'abuso di essa ne avea trattato all'articolo *Musica*, come eterogenea all'opera. 2.° Sull'edizione del tipografo Testa di Napoli, che in tutto si diportò come la fiorentina, dichiarò il Diclich dispiacergli non solo che l'aggiunto *Supplimento* di monsig. Ferrigni sia stato stampato nel 1840, mentre l'edizione portando l'epoca del 1837 diceva essere composta di tre volumi, ma che si fosse colla fiorentina lodata nei suddetti *Annali*, mentre egli porta opinione che il suo *Dizionario* soffrì piuttosto deperimento colle nominate edizioni, modellate più sulla seconda edizione del 1824, che sulla memorata terza. Quanto a monsig. Ferrigni, il ch. Diclich rimarca che osservò brevemente solo alcuni articoli dell'opera di seconda edizione e lo caricò di sarcasmi, ciò che egli non farà quando scriverà contro il *Supplimento*; mentre la terza edizione era stata aumentata di cinquanta e più articoli e di molte correzioni, e perciò doveasi preferire alla precedente.

Chiuderemo quest'articolo col notare, che nel vol. XII de'citati *Annali* a p. 307 si dà conto dell'opera pubblicata in Lione nel 1838 dal ch. ab. Chirat, curato di Neuville, che porta per titolo: *Spirito delle cerimonie della Chiesa;* e che nel vol. XI, p. 144 si parla della *Liturgia sacra, o sia gli usi e le antichità della Chiesa cattolica, colla loro significazione tratta da' sacri libri, dagli scritti de' primi secoli e da altri documenti autentici e codici rari*, opera dei ch. Giuseppe Marzohl, e Giuseppe Schneller, Lucerna 1839.

LITUSENS, *Cardinale*. Litusens prete cardinale si trova sottoscritto nella bolla spedita nel 1135 in favore del priorato di s. Pietro di Nanto da Innocenzo II. Il Cardella che registra questo cardinale tra quelli di Pasquale II, dubita che il nome di questo cardinale sia alterato.

LITZA. Sede vescovile di Tessaglia, nella diocesi dell'Illiria orientale, o sia esarcato di Macedonia, sotto la metropoli di Larissa, eretta nel IX secolo: chiamasi pure *Agrapha*. Si conoscono due vescovi, il primo sottoscrisse nel 1564 la deposizione del patriarca Joasaph; il secondo chiamato Giuseppe sedeva nel 1721. *Oriens christ.* t. II, p. 129.

LIVELLO. Censo che si paga al padrone diretto de' beni stabili da chi ne gode il frutto. Dice il Muratori nella dissert. XXXVI, che i livelli anticamente dicevansi *Enfiteusi* (*Vedi*); rende ragione perchè così chiamati, e parla dei livelli perpetui, e dei livelli dati dagli ecclesiastici di *Beni di Chiesa* (*Vedi*), colle debite facoltà: *V.* Beneplacito apostolico e gli articoli relativi, Feudo, Censo, Congregazioni del Concilio e de' vescovi regolari. Sull'origine della voce *livello* non conviene col Cujacio che lo definisce *Libellarium contractum esse venditionem, quae sit scriptura interveniente certo pretio*, etc. *Dixi scriptura interveniente; brevi scilicet scriptura; et inde nomen.* Il Muratori giudica piuttosto essere nata la voce livello, dal libello, ossia supplica, la quale si porgeva per ottenere con titolo d'enfiteusi qualche cosa immobile, e ne produce erudizioni e prove. I romani antichi non conobbero le rendite perpetue costituite, perchè l'imprestito

di denaro con interesse era ad essi permesso soltanto sotto alcune condizioni e modificazioni. Sulla fine però dell'impero, conosciuti furono i censi imposti sopra fondi stabili, o i livelli, come si raccoglie da'codici delle leggi romane nei titoli dell'enfiteusi. Negli antichi secoli, molti per sottrarre la roba loro dai pubblici aggravi, donavano ai sacri luoghi i propri beni, e fra poco ricevevano quegli stessi a livello, contratto che tornava in profitto delle due parti. I re e i principi scorgendo ciò fatto in frode e pregiudizio del loro fisco, vietarono talvolta tali livelli, ma poca forza ebbero i loro editti. Anche i sacri templi e le decime una volta si davano a livello per la ragione del gius *Patronato* (*Vedi*). Chiamasi inoltre livello quell'assegno vitalizio, mensile od annuo, che godono le monache, per disposizione de' loro genitori, parenti o benefattori, pei loro particolari usi e bisogni.

LIVIA o LIBIA. Sede vescovile della prima Palestina, nella diocesi e patriarcato di Gerusalemme, sotto la metropoli di Cesarea, eretta nel VI secolo. Commanville la chiama *Regeon Liviae*, e gli orientali *Beth-Haram*. Il Terzi nella *Siria sacra* p. 265, dice che Livia, celebre città al di là del Giordano, nella tribù di Gad, fu così nominata da Erode Agrippa suo autore, emulando la vanità di suo padre, per render più chiaro il nome di Livia madre di Tiberio cesare; altri dicono che la chiamò Livia in memoria della sua seconda moglie. Fu edificata per frenare le incursioni degli arabi, sul vertice di un monte scosceso, poco lungi dal mare Asfaltide. Ne furono vescovi Letaio che fu al concilio di Efeso nel 431; Pancrazio che trovossi al brigandaggio d'Efeso nel 449, sottoscrivendone le decisioni, sebbene se ne ritrattò nel concilio di Calcedonia nel 451; Zaccaria che sottoscrisse nel 536 la sentenza pronunziata contro Antimo, nel concilio delle tre Palestine. *Oriens christ.* t. III, p. 656.

LIVINO (s.), martire. Pio e dotto vescovo di Scozia, che passò in Fiandra a predicarvi il vangelo agl'idolatri. Annunziando la parola di vita, convertì un gran numero di pagani verso i territorii di Alost e di Hauthem. Conservò sempre una gran divozione verso s. Bavone, sulla tomba del quale a Gand passò trenta giorni in continue orazioni prima di cominciare la sua missione; e siccome in sua giovinezza avea coltivato la poesia, compose un' elegia in onore di questo santo ch' era morto pochi anni prima. I pagani trucidarono s. Livino a Esche nel 659, e fu sepolto a Hauthem, lungi una lega in circa da Gand. Nel 1006 le sue reliquie furono trasportate a Gand nel monastero di s. Pietro, e la sua festa è segnata nel martirologio romano a' 12 novembre.

LIVIZZANI Giuseppe, *Cardinale*. Giuseppe Livizzani nacque in Modena da nobile famiglia dei marchesi di tal nome de' signori di Livizzano, a'20 marzo 1688, e nel fiore di sua gioventù portossi ad abitare a Roma, dove il candore de'suoi costumi, la dolcezza del tratto, la grazia e la soavità della favella, gli conciliarono incontanente il favore de' grandi e dei magnati. Fra coloro di cui incontrò il genio, uno fu il cardinale Renato Imperiali, pel cui mezzo ebbe accesso presso il Papa Cle-

mente XII, che conosciutone il merito, appena eletto nel 1730 lo fece segretario della cifra, quindi lo annoverò tra i suoi camerieri segreti, e nell'anno 1734 tra i referendari dell'una e dell'altra segnatura. Manifestatasi frattanto la sua integrità, e l'instancabile vigilanza e destrezza con cui trattava gli affari, fu promosso a segretario de' confini, ed a segretario della congregazione concistoriale e del sacro collegio. Ammirando Benedetto XIV la sua singolare abilità, lo fece segretario de' memoriali, nel qual cospicuo posto palatino non gli riuscì difficile di incontrare l'universale soddisfazione, attesa singolarmente l'affabilità e buona grazia a lui connaturale onde era usato accogliere i ricorrenti, e la celerità e diligenza con cui li rimandava contenti e soddisfatti, ciò che per eseguire con maggior esattezza, rinunziò spontaneamente la segreteria del sacro collegio, che per lo spazio di tre anni aveva ritenuta insieme con quella de'memoriali. In ricompensa finalmente del raro suo merito, Benedetto XIV a' 26 novembre 1753 lo creò diacono cardinale dei ss. Vito e Modesto, confermandolo nella carica col titolo di pro-segretario. Applaudì tutta Roma alla sua esaltazione, ma non andò guari che alla comune allegrezza successe il lutto, perchè dopo circa quattro mesi la morte lo rapì nella stessa città a' 20 venendo il 21 marzo 1754, in età di sessantasei anni. Il suo cadavere fu esposto pei funerali nella chiesa di s. Marcello, poi fu sepolto nella sua diaconia, in mezzo alla chiesa, con un semplice epitaffio, scolpito sopra una lapide sepolcrale, che il principe Odescalschi riporta a p. 16 della *Descrizione della diaconia de'ss. Vito e Modesto.*

LIVIZZANI Carlo, *Cardinale.* Carlo Livizzani nacque in Modena il primo novembre 1722, dal marchese Ippolito, e dalla nobil donna contessa Teresa Forni. In età giovanile chiamato a Roma dal marchese Giuseppe suo zio paterno, allora prelato, e poi come dicemmo nella precedente biografia cardinale, affine d'iniziarlo negli studi e nelle scienze, ne fece profitto nel collegio Nazareno, e recitò due orazioni nella cappella pontificia, cioè nella terza festa di Pasqua a' 4 aprile 1741, come convittore di detto collegio, e nel giorno dell'Ascensione a' 14 maggio 1746, perchè destinato dal p. maestro del sacro palazzo, ed ambedue avanti Benedetto XIV. Questi nel 1746 lo fece canonico di s. Maria Maggiore, e nel giugno cameriere d'onore in abito paonazzo, destinandolo nel seguente anno ablegato a Lisbona a portare la berretta rossa al cardinal Manoel d'Atalaja; quindi agli 11 gennaio 1753 lo annoverò tra i prelati referendari. Successivamente fu ponente del buon governo, e votante del supremo tribunale della segnatura di giustizia. Clemente XIII nel 1766 lo ascrisse tra' chierici di camera; ed in premio delle sue fatiche, Pio VI nel 1778 lo promosse alla presidenza d'Urbino, col grado di protonotario apostolico soprannumerario, ed a' 14 febbraio 1785 lo creò cardinale diacono. Siccome il Livizzani erasi portato in Roma, così fu spedito il corriere Andrea Novi al nobile parentado in Modena, colla notizia di sua esaltazione. Gli venne da Pio VI conferita per

diaconia la chiesa di s. Adriano, e poco dopo fatto prefetto delle acque, paludi pontine e chiane; passato poscia nel 1794 all'ordine presbiteriale, il Papa gli diè in titolo la chiesa di s. Silvestro in Capite. Lo storico di questa d. Giuseppe Carletti non solo gli dedicò l'opera nel 1795 coll'arme del cardinale nel frontespizio, consistente in un leone rampante su sei monti, ma a p. 212 ci diede alcune sue notizie, e nella dedica lo celebrò per la moderazione, la rettitudine, l'illibatezza de'costumi, la prudenza, ed altre doti; di far parte di nove congregazioni cardinalizie (compresa quella del s. officio), e di una delle quali fu prefetto; di essere proposto all' economia del collegio e seminario romano, protettore dell' ordine cisterciense, e della congregazione riformata di s. Bernardo (nel t. IX, p. 423, *Continuatio Bull. Rom.* abbiamo il breve di Pio VI, *Nos alias ad dirimenda dissidia*, che conferma i decreti dal cardinale fatti sulla controversia fra le provincie romana e piemontese di tal congregazione); del regno e collegio d'Irlanda, della chiesa ed ordine agostiniano in s. Matteo in Merulana. Dipoi fu fatto anco protettore della confraternita del ss. Corpo di Cristo in Ascoli della Marca, e del monastero delle cappuccine in Monte Castrillo. Invasa Roma nel 1798 dalle armate repubblicane francesi, e preso Pio VI prigioniero, nel mese di aprile fu obbligato il cardinale ripatriare, arrivando in Modena ai 13 di detto mese, dopo un'assenza di cinquantaquattro anni, e potè rivedere il fratello primogenito marchese Paolo. Si portò al conclave di Venezia, ove nel marzo 1800 fu eletto Pio VII, che precedette in Roma, ed assistè alla funzione del suo possesso. Il numero 157 del *Diario di Roma* dice che il cardinale soffrendo da molto tempo in una gamba una piaga, questa chiusasi, gli umori salirono al petto, onde coi santi sagramenti e benedizione apostolica, morì d'anni circa ottanta, il primo luglio 1802. Nel numero 158 poi del *Diario* si descrivono gli onori funebri e quelli solenni resi al suo cadavere nella chiesa titolare di s. Silvestro, ove si recò ad assistervi Pio VII, cantando la messa il cardinal Firrao, e facendo il Papa le assoluzioni. Dopo la funzione fu tumulato nell'istessa chiesa, ove gli fu eretta un' iscrizione onorevole. Ivi pure si dice avere il cardinale lasciato sua erede universale la congregazione di propaganda *fide* di cui era membro, beneficato i familiari, e lasciato l' annuo assegnamento di cento piastre al caudatario, al cameriere ed al credenziere, oltre la celebrazione di molte messe. Ora la nobile famiglia Livizzani è estinta per la morte di tre illustri individui mancati nel 1845, ed era una delle più illustri ed antiche di Modena, che contava più di cinque secoli di antichità provata.

LIVONIA. Governo di Russia in Europa, il di cui capoluogo è *Riga* (*Vedi*), una delle provincie del Baltico: ebbe già il titolo di ducato, ed al presente l' imperatore delle Russie l' annovera nominativamente fra i suoi principati, insieme all'Estonia ch'era della Svezia. Dividesi in cinque distretti, Arensburg, Dorpat, Pernau, Riga e Wenden. È in generale un paese piano, non vedendosi che poche altu-

re e poco osservabili. La Dwina del sud che traccia in parte il confine meridionale, ed il Pedez suo affluente; l'Aa che attraversa la parte centrale, ed il Pernau che scorre nel nord, ne sono i principali corsi d'acqua, tutti tributari del golfo di Livonia; l'Embach è il più considerabile di quelli che si scaricano nel Peipus. Il golfo di Livonia, internamento del mare Baltico, le cui isole principali sono Abro, Runo e Kin, per lungo tempo non fu frequentato che dai soli abitanti delle sue coste; verso la metà del secolo XII una nave di Brema, spinta da una tempesta sino all'imboccatura della Dwina, lo fece in tal modo conoscere ai tedeschi. Nella Livonia, come negli altri paesi vicini al Baltico, vi si osserva in gran quantità, sparsi qua e là, grandi massi di granito o di gneiss. Le riviere ed i laghi sono assai pescosi; le foreste abbondano di selvaggiume. Vi sono molti siti in cui l'agricoltura fece progressi, e che presentano un aspetto deliziosissimo. Conta questo governo circa 575,000 abitanti, che altri fanno ascendere a 737,800, fra lettoni, livii, oggi assai diminuiti, estonii, originari del paese, tedeschi e russi. La nobiltà numerosa, distinta pel suo spirito ed i suoi lumi, è quasi tutta di origine tedesca; il popolo in generale è povero e poco incivilito. Dal 1804 la sorte del paesano, vero schiavo, si è molto migliorata; nel 1823 quasi ottantamila ricevettero la loro libertà. Evvi una università a Dorpat, e nelle altre città vi sono de' tribunali civili in cui si rende giustizia. Riga è la sola piazza in cui si fa un esteso commercio.

Questo paese restò sconosciuto al restante dell'Europa sino dopo la metà del secolo XII, quando fu invaso dai danesi. Altri dicono, che alcuni mercanti di Lubecca e di Brema furono i primi, che verso il 1158 penetrarono nella Livonia, affine di negoziare, e nella stessa occasione vi propagarono il vangelo. Il primo vescovo del paese fu Menardo o Mainardo, monaco e canonico di Segeberg, nativo di Labeck, che venne consecrato dall'arcivescovo di Brema, e stabilì la sua cattedrale a Uxckel; a lui si attribuisce la predicazione della fede. A questi succedette Bertoldo abbate cisterciense, il quale fabbricò la città di Riga, ed il suo successore Alberto I la fortificò. Fu questo vescovo che chiamò in suo aiuto i cavalieri *Porta-spade* o *spadaccini di Livonia*, l'ordine de' quali avea avuto origine nel 1197 per opera di Bertoldo, il quale riunì tale milizia cristiana per difendere quelli che professavano il cristianesimo, indi approvato nel 1204 o 1205 da Innocenzo III. Alberto I ricevette da essi i voti, e loro prescrisse la regola cisterciense, unendosi con essi per difendersi contro gli abitanti del paese, ch'erano ancora barbari e idolatri. Laonde questi cavalieri molto contribuirono in seguito alla conversione di parte degli abitanti alla fede cattolica. Il Rinaldi all'anno 1207, n. 4, narra che Innocenzo III mentre dimorava in Viterbo, apprese la lieta novella che per opera dell'arcivescovo Lundense, da lui mandato in Livonia, gli abitanti aveano abbracciato la fede e tutti ricevuto il battesimo. Indi all'anno 1220, n. 38, dice che Onorio spedì nella Livonia, Estonia e Prussia predicatori evangelici, scrivendo agli abbati, preposti e priori cisterciensi che in

tale opera ponessero tutto il loro zelo. Autorizzò il Papa i vescovi ad inviarvi religiosi col consenso de' loro superiori, pel vantaggio spirituale dei livonii, concedendo altrettanto per l' Estonia al vescovo Revellese. Indi il Rinaldi all'anno 1222, n. 40, racconta che venendo i cristiani di Livonia tribolati e fieramente perseguitati dai pagani, Onorio III con sue lettere incitò i sassoni contro di essi, concedendo a chi prendeva le armi, le indulgenze concesse ai crociati di Terrasanta; riprendendo i cavalieri templari, perchè recavano danni ai novelli cristiani di Livonia. Nel 1225 Onorio III spedì legato apostolico in Livonia con ample facoltà il vescovo di Modena *Guglielmo* (*Vedi*), poi da Innocenzo IV creato cardinale. Dell'immenso bene ch'egli fece in Livonia e nelle altre limitrofe regioni, ne parlammo alla sua biografia. Non trovandosi i cavalieri *porta-spade* abbastanza forti per difendere i livonii cattolici contro gl' infedeli, si unirono ai cavalieri dell'ordine teutonico, ciò che approvò Gregorio IX nel 1237; ed in tal modo la Livonia fu soggettata al gran maestro dell' ordine, che poi fissò la residenza in Prussia, dai cavalieri teutonici conquistata. Pel contrario i vescovi di Prussia furono sottomessi all' arcivescovo di Riga, in qualità di suffraganei, ma ciò succedette molto tempo dopo. I vescovi di Livonia divennero suffraganei dell'arcivescovo di Gnesna, ed ebbero successori sino agli ultimi anni del secolo passato. Il Papa Innocenzo IV nel 1251 nominò legato apostolico Jacopo Pantaleone, e l' inviò in Pomerania, Livonia e Prussia, meritando di essere eletto Pontefice nel 1261 col nome di Urbano IV. Altro legato in Livonia fu Isidoro arcivescovo di Kiovia poi cardinale, per destinazione di Eugenio IV.

La Livonia restò sotto il dominio del gran maestro dell' ordine *Teutonico* (*Vedi*) per più di trecent'anni, e veniva governata da un maestro particolare; ma nel 1513 Guglielmo di Plettemberg XLI maestro particolare di Livonia, mediante una somma di denaro pagata ad Alberto margravio di Brandeburgo, gran maestro dell'ordine teutonico, diventò sovrano della Livonia, venendo anche creato principe dell' impero. Altri scrivono, che avendo Alberto abbandonato la religione cattolica per seguire gli errori di Lutero, sposando una sua concubina, i cavalieri *porta-spade* mediante una somma di denaro si liberarono dall' obbedienza dell' ordine teutonico nel 1525. Quindi i cavalieri governarono la Livonia a mezzo de' commendatori, sotto l' autorità d' un proprio gran maestro. Poco tempo dopo Ivan IV gran principe di Moscovia e primo czar, incominciò a devastare la Livonia, ed entrato egli stesso nella provincia alla testa d'una numerosa armata, s'impadronì di molte piazze, manomise il paese per alcuni anni, e fece prigione il gran maestro dell' ordine Guglielmo di Furstemberg. I cavalieri *porta-spade* elessero in sua vece Guglielmo o Gottardo Kelter o Kottler, che vedendo di non potere resistere ai moscoviti, chiamò in suo soccorso Sigismondo II re di Polonia nel 1557, il quale acconsentì di prendere le armi in di lui favore, a condizione che la Livonia venisse ceduta alla Polonia ed al granducato di Lituania. Il

timore di cadere nelle mani de' moscoviti, obbligò il maestro dell'ordine nella Livonia ad accettare il duro partito, ricevendo in cambio l'investitura dei ducati di Curlandia e Semigallia, facendosi poi luterano. Così ebbe termine l'ordine militare de' cavalieri *Porta-spade* (*Vedi*). Bentosto la Svezia e la Russia misero in campo delle pretensioni su questa contrada, quindi la Livonia venne disputata acremente da quelle tre potenze, finchè il celebre Stefano Batori re di Polonia, ne scacciò i moscoviti: ma gli svedesi se ne resero padroni nel 1617. I moscoviti indi cedettero i loro diritti sulla Livonia ad Uladislao VII re di Polonia nel 1634, e nell'anno seguente questo re fece il trattato di Stumsdorf cogli svedesi. Questo trattato consisteva in una tregua, che durar doveva ventisei anni, cioè fino al 1661, e gli svedesi dovevano possedere durante un tal tempo ciò che avevano al settentrione della Dwina, il quale paese fu loro poscia intieramente ceduto colla pace di Oliva nel 1660, e lo conservarono per qualche tempo. In fine Pietro I il *Grande*, czar di Moscovia, conquistò sugli svedesi la Livonia, dopo la battaglia di Pultawa, e gliene fu confermato definitivamente il possesso pel trattato di Neystadt del 1721. Una piccola porzione di questa provincia, ch'era ancora soggetta alla Polonia, fu pure riunita alla Russia nel 1773. Ora passeremo a notare gli ultimi vescovi di Livonia del secolo passato, cioè quelli registrati nelle annuali *Notizie di Roma*, sotto gli articoli *Livonia* e *Livonia nella Curlandia*.

Costantino Moszynski dell'ordine di s. Paolo primo eremita, fatto vescovo di Livonia a' 22 giugno 1733. Giuseppe Puzina fatto vescovo nel 1740. Antonio Casimiro Ostrowski d'Ostrou diocesi di Posnania, eletto nel 1753. Stefano Giedroyc della diocesi di Vilna, traslato dal vescovato d'Uranopoli *in partibus* nel 1765. Antonio Mattia Sierakowski della diocesi di Plocko fatto vescovo nel 1778. Giuseppe Kossakowki della diocesi di Vilna, traslato da Cinna *in partibus* e suffraganeo Trocense, fatto vescovo a' 17 settembre 1781. A questi fu dato in suffraganeo Giorgio Powlowski della diocesi di Vilna, fatto vescovo di Alalia *in partibus* nel 1780. Altro suffraganeo nel ducato di Curonia fu nominato Adamo Corvin Kossakoaski della diocesi di Vilna, fatto vescovo di Limira *in partibus* nel 1795. Questi furono gli ultimi vescovi cattolici di Livonia. *V.* il Gruber, *Origini sacre e civili di Livonia*, Francfort 1741. La gerarchia cattolica fu abolita in queste provincie per la prima volta nel 1572, quando il protestantismo fu introdotto sotto Alberto ultimo arcivescovo di Riga, per l'apostasia del maestro de' cavalieri porta-spade, il nominato Furstemberg, seguendo l'esempio di Alberto di Brandeburgo gran maestro de' cavalieri teutonici. Dipoi al principio del secolo XVII, sotto il regno di Sigismondo III re di Polonia, di Svezia ec., il celebre gran generale Carlo Chodkiewicz ricuperò questa provincia alla Polonia, e di nuovo fu formato il vescovato di Livonia, il quale durò fino ai tempi infelici dello smembramento di Polonia. Allora il vescovato, e poco dopo l'arcivescovato di Mohilow essendo fondato sotto Caterina II per la Rus-

sia o Rutenia bianca e la Livonia polacca, passate alla Russia pel primo smembramento di Polonia, il vescovato di Livonia fu estinto.

LIVORNO (*Liburnen*). Città con residenza vescovile del granducato di Toscana, nella provincia di Pisa, con porto sul Mediterraneo frequentatissimo; città magnifica e spaziosa, attraversata da un canale navigabile. È pure residenza di un governatore civile e militare, di tutti i consoli delle potenze amiche, di un magistrato civile e consolare, di una camera di commercio, essendo capoluogo di comunità e di giurisdizione nel compartimento di Pisa. È situato Livorno sull'estrema lingua di terra che faceva riparo dal lato di ostro al colmato seno del Porto-pisano, fra la foce dell'Arno e le diramazioni più depresse de' monti livornesi, 56 miglia distante da Firenze, e 13 da Pisa. Quanto al clima di Livorno e della sua campagna, quando era in fiore il Porto-pisano, di cui Livorno ha fatto parte integrante, il clima non doveva essere malsano, siccome tale divenne ne' secoli successivi, allorquando andò a poco a poco ostruendosi quel seno di mare, sino a che si convertì in altrettanti pestilenti marazzi. Il perchè ad onta delle grandi spese e delle franchigie state dalla repubblica fiorentina concesse a coloro che si fossero recati a stabilirsi in Livorno o nel suo distretto, ad onta dei provvedimenti presi per correggere la cattiva disposizione dell'aria e del crescente impaludamento del littorale a settentrione di Livorno, non ostante tuttociò nel clima di Porto-pisano più presto i cittadini mancavano, o infermi vivevano. Tali concessioni e provvedimenti fecero pure i primi granduchi, non essendosi perciò migliorato lo stato fisico del paese, pregiudicato ancora da ristagni palustri. Ma mercè la progressiva bonificazione dei marazzi e della contigua campagna, il miglioramento dell'aria sensibilmente progredisce, benchè esposto Livorno ai venti e ad un clima incostante. Il mare di Livorno è ricco d'ogni sorta di pesce, ed una metà della sua campagna è ben coltivata e fertile, essendo il resto del terreno alquanto ingrato, preferendo i livornesi il commercio all' agricoltura. Ogni qualvolta uno considera ciò ch'era Livorno innanzi il regno di Ferdinando I, e ciò ch'è divenuto regnando l' attuale granduca Leopoldo II; quando si voglia confrontare Livorno nel secolo XV, consistente in un piccolo scalo da pochi e meschini marinari abitato, con Livorno del secolo XIX, ricco per fortuna, per numero e per lustro di abitatori, per quantità e bellezza di edifizi pubblici e privati, con una popolazione che alla sola capitale di Toscana può dirsi seconda, s'inarcherà di stupore le ciglia nel riscontrare in tanta metamorfosi di sì fatto gigantesco sviluppo la prova più evidente e più solenne di quali frutti la tutela di una costante libertà industriale possa divenir madre. L'elemento del commercio, che dall'emporio di Livorno alla Toscana intiera vitalità trasfonde e vigoria, potrebbe equipararsi alle funzioni del cuore in un corpo animato, donde per due vie la circolazione si opera del sangue.

La posizione geografica di Livorno è senza dubbio fra le più felici e favorevoli del Mediterraneo, perchè essa trovasi la più centrale delle

coste italiane, e per la varietà dei generi d'esportazione che ivi si trovano. Benchè il commercio di deposito fu tolto a Livorno, alcuni dicono ch'è destinato ad essere, se non lo è, il primo porto d'Italia. Ciò non ostante a lode della verità dobbiamo aggiungere, che il porto di Marsiglia a' nostri giorni si è reso il primo mercato del Mediterraneo, compresi i mari dipendenti, e che il porto di Livorno nel prospetto comparato del movimento commerciale, ultimamente redatto dei quindici principali porti del Mediterraneo, Adriatico, Arcipelago, e Mar Nero, viene al certo collocato nel quinto posto, cioè dopo quelli di Marsiglia, di Trieste, di Costantinopoli e di Genova. Non solo Livorno provvede ai bisogni del granducato, ma ancora ad una gran parte di Romagna; e di qua si fa un traffico di qualche conseguenza colla Sicilia, con Napoli, col Genovesato, con la Francia, con la Spagna, e più ancora con la Sardegna e con la Corsica. E comechè gl'inglesi mediante Malta e le Isole Joniche, gli austriaci per la via di Trieste e di Venezia, i francesi con l'emporio di Marsiglia, i piemontesi col porto di Genova abbiano assorbito una grandissima parte del commercio di Levante, dell'Egitto e della Barberia, pure è rimasta ancora una porzione non indifferente di questi traffici alle case commerciali stabilite in Livorno. Si deve rimarcare che in Livorno, oltre i generi che vi s'introducono di sopra mare, si riunisce un deposito di prodotti indigeni, assai superiore a quello di Genova, e di altri porti del Mediterraneo, anche senza voler contare l'importazione delle granaglie.

Innanzi il 1421 Livorno era un paese aperto. Il primo giro di mura merlate fu opera della repubblica fiorentina, che lo compì alla metà del secolo XV. A quell'epoca la terra di Livorno fu rinchiusa in un perimetro di circa due terzi di miglio con sole due porte. Il secondo cerchio della città ebbe principio nel 1577 sotto Francesco I, avendo benedetto la prima pietra l'arcivescovo di Pisa Bartolomeo Giugni. Ma tal cinta di mura restò lunghi anni sospesa, sino a che Ferdinando I, fra lo spirare del secolo XVI e il sorgere del XVII, vi fece lavorare con tanto impegno, che il nuovo giro di muraglie, i fossi che le contornano, i baluardi, i rivellini, le batterie e fortezze furono innalzate e compite nel periodo di un decennio. Il terzo, ultimo e più grandioso cerchio fu decretato nel 1835 dal granduca regnante; opera grande che si compì nel breve spazio di due anni. Questo terzo cerchio non presenta, nè più gli conveniva come alle precedenti mura, l'aspetto di un'opera di fortificazione; imperocchè destinato com'è a recingere una città popolosa, un porto-franco neutrale di uno stato e di un principe pacifico, era necessario ch'esso ne portasse l'impronta, senza che pertanto fosse omesso quel carattere di edificatoria corrispondente all'oggetto; cioè d'uno stile rustico e a bozze di breccia e di tufo rozzamente tagliate nella faccia, ed in guisa tale che opponesse ai frodatori un ostacolo, sicchè la vigilanza di poche guardie bastasse per impedire il contrabbando. Tre porte e due barriere interrompono il nuovo cerchio per dare il passo alle comunicazioni di terra; le porte si chiamano Porta s. Leopoldo, Porta a Mare,

e Porta s. Marco. Sulle antiche mura si conservano le porte Colonnella e di s. Trinità, per le quali si esce alla darsena ed al molo. La principale barriera ha due comodi uffici doganali, venendo separato l'ingresso dal regresso. Dove ha ingresso nella città il canale navigabile, ossia il *Fosso de' navicelli*, che congiunge Pisa con Livorno, vi è un altro importante uffizio doganale, opportunamente situato in un'ampia darsena. Le mura della nuova cinta gli passano in mezzo, e dividono il bacino interno dall'esterno. Tanto in questo, quanto in quello possono in gran numero aver stazione le barche che s'introducono o ch'escono dal porto-franco. Un nuovo canale per porre in comunicazione il bacino interno della stessa darsena col fosso del Rivellino, offre una comoda circolazione ai navicelli; e quelle acque per lo innanzi stagnanti ed infette, attualmente partecipando al moto del riempifondo, sonosi efficacemente ravvivate al pari di quelle del fosso reale, ch'è situato alla base delle fortificazioni. Quanto agli stabilimenti sanitari, Livorno non ha che invidiare alle principali città marittime del Mediterraneo e dei mari dipendenti, poichè il suo porto fu provveduto di tre lazzaretti grandi, e questi collocati a diverse distanze in riva al mare, tutti sulla spiaggia meridionale del porto, vale a dire nella pianura più salubre livornese. Il lazzaretto di s. Rocco fu edificato nel 1604 sotto Ferdinando I; quello di s. Iacopo fu fabbricato nel 1643 sotto Ferdinando II; il terzo di s. Leopoldo, rammenta una delle più grandi opere edificatorie e uno dei tanti benefizi fatti da Leopoldo I a favore del commercio e della salute pubblica dei livornesi. Il suo porto, vasto, sicuro e comodo, non è però profondo abbastanza per grosse navi da guerra, le quali danno fondo nella rada, e il suo ingresso è piuttosto difficile a cagione dei banchi che lo circondano; un molo di seicento passi di lunghezza, fatto sul disegno del celebre conte di Warvich, lo difende dal lato meridionale in parte dal furore del fiotto e dai venti, e tre forti lo proteggono; innanzi a questo molo sopra la roccia evvi un fanale eretto nel 1303 dalla repubblica pisana, fabbrica svelta e mirabile, formata di due torri l'una sopra l'altra. Evvi un'altra darsena, la quale, capace circa di novanta navi, fu fatta scavare da Ferdinando I in cinque giorni coll'opera di cinquemila persone; essa non riceve che piccole imbarcazioni, e serve al suo cantiere.

La città di Livorno proporzionatamente alla sua popolazione ed al suo lustro scarseggia di chiese, e quelle che vi esistono non può dirsi che sieno di una grande capacità. In vista di ciò il granduca Leopoldo II decretò la fondazione di quattro nuove chiese da doversi erigere in parrocchie, e per la prima e maggiore, in area spaziosa e a tre grandi navate, la nuova e più dignitosa cattedrale. Il duomo attuale dedicato a s. Maria assunta in cielo, ed a s. Francesco d'Asisi, è a croce latina di una sola navata, con altare maggiore isolato e una grandiosa abside o tribuna; ha buoni affreschi nelle soffitte messe ad oro, e quadri di pittori rinomati alle pareti ed agli altari; nella tribuna si ammira la Trasfigurazione dipinta a fresco dal Ghelardini. La vasca del battisterio è un

lavoro di marmo bianco di qualche merito pei tempi in cui fu fatto. Sono pure di marmo diversi mausolei, fra' quali quello del governatore marchese Carlo Ginori, meschino in confronto di quanto operò per Livorno. La chiesa della ss. Concezione de'minori osservanti, è dopo il duomo la chiesa più grande, la più centrale, e la meglio uffiziata. Conta l'epoca stessa della chiesa maggiore, perchè la sua fabbrica s'incominciò nel 1598: ha una sola navata con l'aggiunta posteriore di un cappellone dalla parte dell'epistola; ivi sono due eccellenti quadri di Matteo Rosselli, e di Franceschini detto il Volterrano. La chiesa di s. Caterina, dei frati domenicani gavotti, venuti a Livorno dal convento di s. Marco di Firenze, fu edificata insieme col claustro fra il 1704 e il 1716: la forma del tempio è ottagona, ornato a stucchi con una cupola grande e proporzionata. All' incontro piccola e sproporzionata è la cupola nuova della più vasta chiesa di s. Benedetto, eretta coi fondi lasciati dal negoziante livornese Benedetto Fagiuoli. La chiesa ed il collegio di s. Sebastiano furono edificati dopo il 1633 a spese della comunità. Nel quartiere detto di *Venezia nuova*, cioè della parte settentrionale di Livorno, perchè è come Venezia attraversata da alcuni canali, esiste la chiesa dei soppressi religiosi trinitari scalzi, edificata ed ingrandita da un benefattore. Dei conventi superstiti fuori della città di Livorno si conta attualmente il solo monastero della Madonna di Montenero. Non meno di altri quattro conventi esistevano nel capitanato vecchio, oltre l'antico ospedale di s. Leonardo di Stagno, cioè il convento di s. Iacopo d'Acquaviva, degli agostiniani romitani; la badia de' ss. Apostoli di Nugola dei monaci maurini; il piccolo claustro di s. Maria della Sambuca dei gesuati; ed il monastero di s. Gio. Gualberto di Valbenedetta dei vallombrosani. Il Monte Nero è celebre pel santuario della miracolosa immagine della Beata Vergine, che ivi da cinque secoli con gran frutto e grandissima divozione si venera dai livornesi. Tutti gli autori che in diversi tempi sopra l'origine e miracoli della Madonna di Monte Nero hanno scritto, si trovano fra loro concordi nel credere, che la santa immagine dall'isola di Negroponte al lido dell'Ardenza nel 1345 si trasferisse, e che un pastore per volontà della ss. Vergine sul vicino monte, nel luogo dove attualmente risiede la miracolosa tavola trasportasse. Il quadro è una tela incollata sulla tavola, ove è dipinta da mano ignota Maria Vergine sedente in un cuscino ornato di fiorami d'oro, col bambino Gesù a sinistra, che tiene in mano un filo cui è legato un uccellino riposante sul braccio destro della divina sua madre. Era trapassato il corso di centodieci anni, dacchè nell'oratorio dove si venerava la santa immagine, in vece de'due romiti che lo custodivano, subentrò nel 1455 una piccola famiglia religiosa detta dei gesuati, cui dall'arcivescovo di Pisa Giuliano vennero assegnati in dote dei terreni, parte coltivati e parte selvosi, situati nelle vicinanze. Soppressi nel 1668 da Clemente IX i gesuiti, furono introdotti in Monte Nero i teatini chierici regolari. Sotto di questi non solo si accrebbe la fabbrica del convento, ma fu cominciato nel 1720,

e cinquant'anni dopo restò compito quel superbo tempio, ricco di marmi fini e di ornati pregevolissimi, con portico ed altri annessi: nella cupola sono i vivacissimi affreschi del Traballesi. Nel 1783, essendo stati soppressi in Toscana i teatini, furono fatti succedere alla custodia della s. immagine dei preti secolari, e la chiesa della Madonna fu dichiarata prioria parrocchiale. Ma nel 1792 Ferdinando III affidò il tesoro della miracolosa immagine di Monte Nero, con tutte le sue pertinenze, ai monaci vallombrosani di Toscana, i quali con zelo e gran decoro costantemente vi adempiono agli uffizi sacri di questo divotissimo e frequentatissimo santuario, non che al ministero parrocchiale della estesa sua cura.

Alle larghe franchigie della *Livornina*, ed ai provvedimenti che accordarono una tolleranza religiosa, si attribuisce il maggior concorso di gente e di ricchezza derivato a Livorno, per cui si osserva che le più forti case di commercio livornesi appartennero a famiglie professanti culti non cattolici, e che la massima fortuna mercantile sembra importatavi dallo spirito di troppa tolleranza, stato costantemente mantenuto da due e più secoli in questa città. Dopo il culto dominante cattolico apostolico romano, si esercitano pubblicamente in Livorno tre riti ortodossi, e sono tollerati privatamente altri tre culti eterodossi, oltre il maomettano e l'ebraico. Essi riduconsi ai seguenti. 1.° I *greci uniti*, quelli cioè di rito ortodosso, i quali professano obbedienza al Pontefice romano, di cui parlammo al vol. XXXII, p. 150 del *Dizionario*. La loro chiesa dove si esercita il culto in lingua greca letterale è uffiziata da due preti nazionali, uno parroco, l'altro cappellano; ma non potendovisi celebrare, a forma di quel rito, più d'una messa per giorno, avvi una cappella nel chiostro del locale medesimo per comodo del cappellano e de' sacerdoti forestieri dello stesso rito. Concorrono pure a detta chiesa i preti arabi chiamati *melchiti*, i quali professano un culto consimile, e solo differiscono dai *greci uniti* in quanto che i *melchiti* usano della liturgia in lingua araba, celebrano la messa con pane fermentato, e si comunicano con le due specie. I greci si stabilirono in Livorno quando vennero chiamati da Ferdinando I per impiegarli nel servigio delle galere. Il Rodotà, *Dell'origine del rito greco in Italia* lib. III, cap. XII: *Della chiesa di s. Maria dei greci in Livorno*, fa risalire il loro stabilimento in questa città ad un'epoca anteriore. Egli pertanto narra, che favorendo Cosimo I i greci che approdavano al porto di Livorno, nel 1572 vi trasse molti mercanti allettati dalla magnanima generosità di lui. Francesco I vi stabilì la nazione, persuaso del notabile vantaggio che sarebbe ridondato dal traffico delle merci orientali. Nel 1593 fu loro concessa da Ferdinando I la chiesa di s. Giacomo d' Acquaviva, con molti privilegi; quindi riempita in breve la città di greci levantini, soggiunge il Rodotà, che nel 1628 edificarono a proprie spese la chiesa di s. Maria de'greci. 2.° Gli *armeni cattolici*. Essi professano la religione cattolica romana con cerimonie diverse dal rito latino; usano della lingua armena, e consacrano in pane azimo. La loro chiesa dedicata a s. Gregorio Illuminatore, bellissi-

ma, ed ora restaurata, è uffiziata da quattro sacerdoti monaci antoniani libanesi, due de' quali fanno le veci di parroco; con tuttociò vi possono celebrare le messe latine anche i sacerdoti della città. Il domicilio degli armeni in Livorno è immemorabile per causa di commercio. Poco dopo l'istituzione della congregazione di propaganda *fide*, questa vi deputò un missionario, perchè assistesse quei fedeli del proprio rito; le sacre funzioni però si facevano nelle chiese latine. Bramosi gli armeni di avere una chiesa nazionale, nel fine del secolo XVII comprarono un orto dei minori osservanti, e colle loro oblazioni, ma principalmente colle somministrazioni del barone Agà di Mathus, armeno di origine, fu edificata la chiesa sul modello di quella di s. Agnese nel foro agonale di Roma, ciò autorizzando la detta congregazione nel 1701, ad istanza di Cosimo III; indi nel 1713 fu benedetta ed aperta alla pubblica venerazione, e presso ad essa fu eretto un ospizio pei nazionali: nel 1716 fu dichiarata parrocchia, però soggetta alla prepositura di Livorno. Siccome gli armeni di Livorno abusivamente nella festa di Natale celebravano tre messe, Benedetto XIV glielo proibì colla costituzione *In superiori*, de' 29 dicembre 1755, che si legge nel *Bull. de prop. fide* t. III, p. 385. 3.° Gli *arabi maroniti*. Esiste espressamente in Livorno per essi un monaco sacerdote del Monte Libano, che ha una cappella nel convento della Madonna de' minori osservanti. Egli dovrebbe celebrare la messa e i divini uffizi in lingua siriaca, ma per comodo degli arabi maroniti, che non la intendono, celebra parte della messa in siriaco, e parte in arabo.

4.° I *greci non uniti*, altrimenti detti *greci orientali o scismatici*. Nella loro chiesa, ch'è sotto l'invocazione della ss. Trinità, si pratica il rito della chiesa greca scismatica, sebbene esteriormente la loro liturgia armonizzi con quella de' greci uniti, meno che nel simbolo della messa si omette la parola *Filioque*. Essi dipendono dal patriarca greco eterodosso di Costantinopoli, e dal sinodo dei vescovi della Grecia, quindi il loro culto è privato. Quantunque la religione de' russi differisca alcun poco dalla greca orientale, entrambe però si assomigliano perfettamente nelle cerimonie, ancorchè la loro liturgia sia per lo più praticata in lingua russa o rutena; laonde nella chiesa medesima della ss. Trinità concorrono, oltre i greci orientali, anche i russi, il di cui autocrate n' è il capo e protettore. I greci scismatici hanno il loro speciale cimiterio dentro la nuova circonvallazione della città, fra il camposanto vecchio, e il nuovo cisternone. Sull'esercizio privato del culto dei greci scismatici, ai 14 luglio 1757 l'imperatore e granduca Francesco II di Lorena spedì un diploma, riportato, quanto alle cose principali, dal Rodotà nel luogo citato. 5.° Gli *anglicani* o *episcopali*. Nella cappella degl'inglesi, nella quale si usa la lingua nazionale, si esercita privatamente il culto dominante in Inghilterra o sia l' episcopale. Avvi un ministro stipendiato dal loro governo, comechè in essa cappella concorrino tutte le altre sette e riti soliti professarsi dagli inglesi, come *presbiterani*, *metodisti* ec. Nel modo che gl' inglesi si servono a comune di uno stesso

tempio, così hanno in comune un cimiterio, situato fuori degli spalti della distrutta porta del Casone, cioè nella parte più ridente, e forse la meglio fabbricata della nuova città. 6.° I *luterani* e *calvinisti*. Nella dimora della nazione olandese alemanna ebbe quivi origine la cappella propria sotto il regno di Ferdinando I, dal quale nell'anno 1607 ottenne per mezzo del console della nazione fiamminga, residente in Livorno, la facoltà di erigere nella chiesa della Madonna una cappella con altare, sotto l'invocazione di s. Andrea; poscia la nazione ebbe anche luogo per la sepoltura. Ciò dà ragione di credere, che gli individui olandesi-alemanni, stabiliti ne'primi tempi in Livorno, professassero la religione cattolica e non la protestante. Fra i vari provvedimenti stati presi da quella casta, merita particolar menzione uno del 5 dicembre 1679, per essere quello forse il primo documento che dia a conoscere come si associassero all'università olandese-alemanna persone attinenti a diverse confessioni eterodosse. Tale fu la deliberazione di acquistare un altro luogo conveniente ad uso di cimiterio, oltre la sepoltura che l'università stessa avea nella cappella di s. Andrea alla Madonna. In fatti il giardino ch'essa comprò nel 1683, fu ridotto a camposanto, dopo che Cosimo III con rescritto del 18 febbraio 1695 ne approvò l'uso. I membri della nazione olandese-alemanna goderono in passato diversi privilegi, ed il governo soleva dirigerle anco dei quesiti relativi al commercio. Attualmente nella sala o cappella della nazione olandese-alemanna si pratica in privato il culto protestante, tanto di rito luterano, quanto calvinista, e di tutte le numerose diramazioni di queste due riforme; le quali sebbene in molti paesi disunite e avverse, in questa sala sembrano fra loro perfettamente concordi. La liturgia è praticata in lingua tedesca, e ne ha cura un loro predicatore o ministro. Anche gli olandesi hanno a comune con tutti gli altri protestanti tedeschi, svizzeri, ec. il loro camposanto, il quale è situato in fondo al borgo reale, presso il quadrivio delle spianate. 7.° I *maomettani*. Benchè i turchi non abbiano in Livorno una moschea, nè alcuna sala destinata al loro culto, pure anche a questi il tollerante governo toscano discese a concedere un cimiterio murato, che può vedersi fuori della nuova Porta a mare, in luogo detto il Mulinaccio.

8.° Gli *ebrei*. L'università o nazione degl'israeliti è la più ricca e più numerosa tra le credenze tollerate in Livorno, ed è dopo quella di Amsterdam la più decantata sinagoga. Mentre si agita in diverse parti d'Europa la questione se convenga conferire agli ebrei i diritti civili, essa fu già da gran tempo difatto risoluta e stabilita in Toscana da Cosimo I, e da Ferdinando I per la sua grande condiscendenza, convalidata poi dai granduchi successori, specialmente in favore degli ebrei che venivano ad abitare famigliarmente a Pisa ed a Livorno. Non vi fu per quest'ultimi un ghetto proprio, ma un quartiere sugli spalti meridionali, non però circoscritto nè disgiunto dal restante della città, non ostante che da gran tempo sia stato loro concessa facoltà di acquistare e

abitare case in altre strade. Solamente nella prima epoca venne loro interdetto di avere abitazione nella gran via Ferdinanda, come quella che può considerarsi fra tutte le altre la strada più nobile di Livorno. Col volgere però degli anni, si affievolirono e quindi svanirono le cause, per le quali anche in Livorno erano state poste alcune interdizioni agl' israeliti. L'elemento del commercio assorbendo in Livorno tutti gli altri elementi, ve le ha quasi affatto distrutte. L'interdizione maggiore che colpiva in Livorno l' università giudaica, era quella di non includere nella borsa del magistato civico, fra i nomi dei benestanti, i mercanti o possidenti ebrei; talchè questi ultimi non potevano essere eletti in rappresentanti il corpo decurionale, siccome non solevano tampoco essere ammessi alle civiche stanze della città. Ma la prima interdizione fu tolta dalla saviezza di Leopoldo I, la seconda dalla cittadinanza francese, il di cui governo favorì tanto gli ebrei di Livorno da non applicare a danno loro il decreto napoleonico de' 17 marzo 1808, col quale si sottoponevano gl'israeliti dell' impero francese a certe misure per frenare i poco caritatevoli usurai della nazione. Del resto, dopo la distruzione del tempio, e dacchè il popolo d'Israele divenne vagante, forse è da credersi che non vi sia paese al pari di Livorno, in cui l' università ebraica abbia goduto mai più di una migliore esistenza civile, di una maggior quiete pubblica, di più estese onorificenze e favori. In una parola agli israeliti di questo paese non è restata preclusa altra via fuori di quella militare e del foro. La corporazione israelitica di Livorno fino al 1625 fu soggetta a quella di Pisa, dalla quale chiese ed ottenne indipendenza per sovrano rescritto di Ferdinando II. D' allora in poi i capi di famiglia raccolti in sinagoga procedettero alla elezione di cinque massari, sorta di magistrato il quale presiede per l' economico al culto, che ha la gestione delle pubbliche aziende, che una volta conosceva delle cause civili e criminali, le quali insorgevano tra i loro nazionali, eccettuate per altro quelle che portavano alla pena capitale, o a punizioni infamanti, e le cause dove intervenivano come parte individui di altra religione. Ma questo privilegio di fare gli ebrei da giudici nelle cause criminali fu tolto da Leopoldo I, che limitò le attribuzioni dei massari ai giudizi civili e commerciali, con l' appello all' uditore del governo, finchè tal privilegio fu abolito dal governo francese. La popolazione de' sette culti di sopra nominati non figura in Livorno appena per una quarta parte, in paragone di quella israelitica, la quale ultima sta attualmente in confronto della popolazione cattolica livornese, come uno a dodici. Nel 1837 essendosi numerata la popolazione di Livorno dentro la nuova circonvallazione, senza far conto de' forestieri e dei forzati, ascendeva a circa sessantamila abitanti, mentre quella dell' università israelitica non appariva più di cinquemila ebrei circa. Tuttavolta compresi i suoi vasti sobborghi dicesi contare Livorno più di 75,000 abitanti.

Passiamo a dire degli stabilimenti pii e di pubblica carità esistenti in Livorno. Fra le prime isti-

tuzioni di beneficenza sono da noverarsi gli ospedali destinati a prestar soccorso alla languente umanità. Livorno non ne contava meno di quattro innanzi che Leopolpo I li riunisse ne'due superstiti, cui più tardi fu anche aggiunto lo spedale di osservazione, destinato alle malattie contagiose. Del primo spedale di Livorno sotto l'invocazione di s. Ranieri, incontransi memorie fino dal principio del secolo XIV: esso ebbe i beni del soppresso convento de'gesuati di Sambuca, e nel 1778 fu incorporato allo spedale delle donne, sotto il titolo della Misericordia; e ciò nel tempo che l'ospedale di s. Barbara, riservato ai militari, restò riunito a quello superstite di s. Antonio. Quest'ultimo, destinato per gli uomini, fu edificato nel principio del secolo XVII, nel bel centro della città, e trovasi assistito fino quasi dalla sua origine dai benefratelli. All'ospedale degli uomini precede di pochi anni quello della Misericordia, perchè deve la sua origine alla pia associazione di questo nome, a quella stessa caritatevole congregazione fondata nel 1595 secondo lo scopo di quella della Misericordia di Firenze. Livorno possiede due ricchi monti di pietà, uno eretto nel 1626 da Ferdinando II, l'altro con rescritto di Cosimo III: essi trovansi riuniti in un solo nel vasto edificio aperto nel 1708 sotto il duplice nome di *Monte Rosso*, e di *Monte Nero*. Vi sono pure tre montini per soddisfare in tutti i giorni, anche festivi, alle urgenze de' bisognosi; il luogo pio per le povere fanciulle orfane; la casa del refugio pei poveri orfanelli, e la cassa di risparmio, il cui scopo economico morale è quello, come altrove, di allettare l'artigiano ed altri a depositarvi quel poco che ai necessari bisogni ne'loro giornalieri guadagni gli avanza, per riaverlo con frutto al giorno delle loro urgenze. Gli stabilimenti d'istruzione pubblica sono, oltre la biblioteca pubblica, che incominciata nel 1765 ed esistente nel palazzo comunitativo, conta più di seimila volumi, il collegio di san Sebastiano; l'istituto del paradisino per le zitelle di tre classi, situato nell'antico locale de' gesuiti, con convitto; le scuole di carità dei ss. Pietro e Paolo, per le figlie dei livornesi di tutte le classi; l'istituto per la marina e per i cadetti di artiglieria; la scuola di architettura ed ornato; l'insegnamento mutuo; gli asili infantili; l'istituto de'padri di famiglia; il gabinetto letterario; l'accademia *Labronica* di scienze, lettere ed arti, istituita nel 1816, con biblioteca di circa seimila volumi. Inoltre in Livorno vi furono varie accademie, come quelle de' *dubbiosi*, degli *aborriti*, dei *compartiti*, degli *adeguati*, degli *affidati*, de' *toscolidi*, e de'*curiosi della natura;* finalmente l'unica superstite fra le accademie nate nei secoli XVII e XVIII, è l'accademia de' *floridi*, ch'ebbe vita dopo il 1797. Il teatro nuovo fu eretto nel secolo passato dalla società filodrammatica degli *avvalorati;* il moderno teatro diurno o l'arena sorge nella parte orientale della città fuori degli antichi spalti. Fra gli scienziati e letterati livornesi nomineremo Giacinto Cestoni naturalista, Donato Rossetti matematico, Salomone fiorentino poeta, Ranieri Calzabigi, Gaetano Poggiali bibliografo e classi-

co cruscante, Pietro Nardini maestro di violino, Giovanni dei Gamura poeta che successe nella corte cesarea al Metastasio, il vescovo Roberto Ranieri Costaguti eloquente oratore sacro, Pompeo Baldasseroni autore dell' opera sulle leggi e costumi del cambio, Antonio Baldasseroni scrittore del dizionario commerciale e del trattato delle operazioni marittime. Il livornese p. Gio. Alberto de Soria professore di Pisa pubblicò gli elogi de' livornesi illustri, fra'quali pur si novera Giovanni di Monte Nero, celebre oratore del secolo XV, e sostenitore della fede cattolica nel concilio generale di Firenze.

Quanto agli stabilimenti relativi al commercio, nel 1837 fu istituita la banca di sconto; nella via Ferdinanda è la borsa ove si fanno gli incanti, le compre, le vendite, i cambi ec. Il locale delle stanze de' pagamenti è uno stabilimento comodo e disbrigativo ai negozianti. La camera di commercio fu istituita al principio del secolo corrente. Attualmente il tribunale di commercio è formato dall'antico magistrato consolare di Pisa, che venne nel 1816 traslocato in Livorno. Il casino di commercio si aprì nel 1838 in uno dei tre palazzi della piazza d' arme. Tra i monumenti d' arte che sono in Livorno, primo di tutti e sorprendente monumento è quello davanti alla darsena, fatto innalzare da Cosimo II alla memoria di Ferdinando I suo padre, fondatore della prima città. Consiste in una statua pedestre di marmo, dello scultore fiorentino Giovanni dell' Opera: alla sua base vi sono incatenati quattro schiavi di bronzo colossali, di età e di atteggiamenti diversi, gettati dallo scultore carrarese Pietro Tacca. Dicesi che tali schiavi o prigionieri furono ivi posti per memoria della tradizione, che avendo essi ardito impadronirsi d'una regia galera per darsi alla fuga, vennero poscia raggiunti. Certo è ch'essi furono fusi coi cannoni presi agli arabi dell' Africa in Ippona, ed ai turchi vinti nell' Arcipelago. Fra le opere architettoniche contansi gli acquedotti di Colognole, ed il grandioso cisternone, opere fatte ad uso romano. Il palazzo reale eretto nel 1623, e le esteriori incrostature di marmi, l'atrio, il frontespizio, la ringhiera addimostrano il buon gusto dell'architetto Parigi che lo edificò. Sono pure rimarchevoli il palazzo municipale e quello della giustizia. Fra gli stabilimenti di pubblica utilità si possono contare i vari edifizi ad uso de' bagni di mare, i quali richiamano a Livorno nell'estiva stagione numeroso concorso di gente. Le strade sono diritte e ben lastricate; la più bella è quella che dal porto termina alla Porta di Pisa. Sopra l'uno de' lati, presso a poco nel mezzo di questa strada, si vede la grande e regolare piazza d'armi, la quale dicesi essere lunga quanto l'interno della basilica vaticana, ed a cui fanno capo alcune strade principali.

Livorno fu chiamato con diversi nomi, *Portus Herculis, Labronis, Liburnus, Castrum Liburni, Liburnum* o *Liburnicus Portus.* La descrizione di questo nome si può leggere nel Zaccaria, *Storia letter. d' Italia*, t. II, p. 114 e seg. Non vi sono documenti sufficienti a dichiarare Livorno di una origine più rimota di quella che realmente gli si compete. Imperocchè resta tut-

tora indecisa la questione se al suo porto piuttosto che ad un altro antico scalo del littorale toscano intese di riferire Cicerone, allorchè avvisava il proprio fratello Quincio pubblico impiegato in Sardegna, qualmente un tal Luceio doveva fra pochi giorni partire da Roma per quell' isola, e prendere imbarco nel porto di *Labrone* o in quello di Pisa. Il porto di Labrone o scalo di Livorno non formando allora che l'appendice meridionale al seno del Porto-pisano, alcuni credono che il *Labrone* di Cicerone fosse il *Salebrona* dell' Itinerario d'Antonino e nella Tavola Teodosiana, situato alla bocca della Brona o Bruna, adesso foce della fiumana e porto di Castiglione della Pescaia, da dove il tragitto per la Sardegna riusciva più diretto. Quanto al tempio eretto in Livorno di *Ercole Labrone*, secondo Tolomeo, pare in vece che non già nella spiaggia di Livorno, ma sibbene sorgesse vicino a quella dell'odierno Viareggio, fra il promontorio di Luna e la foce dell'Arno, e vuolsi che la stazione *ad Herculem* fosse parecchie miglia distante da Livorno e da Porto-pisano. Vi fu chi cercò un qualche appoggio a favore del supposto *Labrone* nel vocabolo di *Calambrone*, sbocco palustre de' fossi ed altri corsi d'acqua che in mare si dirigono fuori delle mura settentrionali di Livorno, ma l'emissario Calambrone è di recente origine. Certo è che le prime memorie di Livorno compariscono sulla fine del secolo IX, dappoichè a quell' epoca si trova nominata nel piviere di Porto-pisano la chiesa di s. Giulia, cioè la prima parrocchia di Livorno, che nel 1017 essendo stata già decorata del battisterio, associò al suo titolo quello di s. Giovanni Battista. Fra i governanti della Toscana nel decimoprimo secolo, fiorirono due matrone, Beatrice e Matilde, l'una moglie, l'altra figlia del potente marchese Bonifazio, le quali in un modo quasi assoluto per il lungo periodo dal 1053 al 1116 governarono la provincia della Toscana. La contessa Matilde nel principio del secolo XII donò i beni allodiali che possedeva in Livorno e nel suo distretto, ove avea un castello con annessa corte, insieme alla possessione di Pappiana, per dote della primaziale di Pisa, e in benefizio del tempio in costruzione. Nel 1121 gli amministratori di tal fabbrica concessero in feudo la corte di Livorno con tutti i diritti di proprietà ad Attone arcivescovo di Pisa; ma nel 1138 la stessa possessione apparteneva ai figli del marchese Alberto Rufo, discendenti di Oberto conte del palazzo in Italia per l'imperatore Ottone I. Tuttavolta il paese di Livorno non fu mai nella condizione de' feudi di mero e misto impero, come il suo popolo non divenne nè fu vassallo dei marchesi di Toscana, nè degli arcivescovi di Pisa, nè dei toparchi di Massa, o di altra qualsiasi specie di baroni. Livorno col suo distretto formando parte integrante, tanto nello spirituale che nel temporale, di Porto-pisano, di questo divenne in seguito il capoluogo, quando più bello e più grandioso sorse.

All' imboccatura del Porto-pisano nel 1157 s'incominciò a costruire le torri del Magnan e della Formica, quali nel 1268 fece disfare Carlo d'Angiò. Nel 1163 nei contorni di Livorno furono eretti due

altri importanti edifizi, cioè il fondaco del Porto-pisano, e la torre del fanale, che venne affidata ai frati agostiniani; e nel 1284 davanti a tal porto due altre torri furono costruite. Nei secoli XII, XIII e XIV la residenza de' pubblici funzionari di Porto-pisano era nella borgata di Livorno, ove inviavasi il capitano dalla repubblica di Pisa e il giusdicente del Porto-pisano e suo distretto. I pisani per popolare Livorno nel 1284 promisero immunità, franchigie dai dazi, prestanze ed altri privilegi a tutti quelli che vi avessero fissato il domicilio, intorno al porto o nella comunità, con altri provvedimenti atti a popolare, difendere e far prosperare Livorno ed il vicino Porto-pisano. Nel 1284 stesso i genovesi per mare ed i lucchesi per terra recaronsi a combattere Livorno e Porto-pisano, guastarono il paese, fecero cadere la torre verso ponente, ruppero le catene della bocca del porto che i genovesi recarono a Genova per trofeo: il Villani dice che cinque furono le torri rovesciate in mare, fra le quali il fanale della Meloria: racconto inverosimile perchè il fanale non fu mai alla Meloria, sibbene nella secca dell'attuale lanterna di Livorno. Obbligati i pisani a pacificarsi, l'ottennero a dure condizioni nel 1299; indi procurarono di risarcire i recati danni, costruendo una nuova torre più solida del fanale, nella secca a levante di Livorno, rimettendo le catene fra le due torri poste davanti la bocca del Porto-pisano. Rimasto Livorno privo di mura, nel 1326 vi entrarono i fuorusciti di Pisa, e nel 1364 se ne impadronirono i fiorentini, tutto ardendo o portando via, laonde gli abitanti colle loro cose si rifugiarono sulle barche. Rotte dai fiorentini le catene che serravano il porto, con diverse galere genovesi al loro servizio, le portarono come monumento di gloria a Firenze. Contuttociò Livorno ed il vicino suo porto tornarono ad essere dal governo di Pisa riparati; talchè il Pontefice Urbano V, partendo a' 30 aprile 1367 da Avignone per Roma, servito da cinque galere fiorentine, e da molte altre venete e genovesi, potè approdare in quello scalo, dove i pisani che l'accompagnavano con tre galere avevano preparato quartieri per riceverlo degnamente; e se Urbano V pel desiderio di tosto continuare il viaggio marittimo non discese a terra, per altro vi approdò nel 1376 il di lui successore Gregorio XI. Questi per effettuare definitivamente il ristabilimento della pontificia residenza in Roma, partito da Avignone a' 10 o 13 settembre, ed ai 12 o 18 ottobre da Marsiglia, arrivò a Genova, donde ne partì ai 28 ottobre, e giunse in Livorno accolto e con grand'onore dai pisani trattenuto per dieci giorni, che inoltre lo fornirono di abbondanti provvisioni per continuare il suo viaggio. Da questi racconti si può argomentare qual fosse a quell' età il capoluogo del contiguo emporio marittimo di Pisa.

Era in tale stato Livorno, quando Jacopo d'Appiano, trucidando nel 1392 Pietro Gambacorti suo signore, s'impadronì di Pisa e del suo territorio, spronato a tanta perfidia da Gian Galeazzo duca di Milano. In conseguenza di che non solo Livorno col suo porto, ma tutta la maremma toscana dipendeva dagli ordini del signor di Mi-

lano. Morto questi nel 1403, per sua disposizione Pisa col suo distretto toccò in signoria a Gabriele Maria suo figlio naturale. Il nuovo signore di Pisa e di Livorno, per consiglio de' genovesi, si pose sotto la protezione del re di Francia e del maresciallo Buccicaldo suo luogotenente in Genova, il quale subito occupò militarmente Porto-pisano e Livorno, luoghi che nel 1405 Gabriele consegnò alla custodia de' genovesi, allorchè vendette Pisa e suo distretto ai fiorentini, con l'uso e rendite di Porto-pisano e di Livorno, il quale già aveva de' fortilizi, per concessione de' genovesi e del loro governatore Buccicaldo. Non andò guari che nel 1407 Buccicaldo, senza rispetto al proprio padrone e ai genovesi, apertamente s' intitolò signore della terra di Livorno, esentando i suoi abitanti e quelli del distretto da dazi e gabelle. Poco dopo lo stesso Buccicaldo vendè ai genovesi la terra e territorio di Livorno per ventiseimila ducati d'oro; il senato di Genova confermò ai livornesi le immunità e privilegi concessi dall' antecedente signore, esigette col re di Francia da loro il giuramento di fedeltà, e mandò per governarli un capitanio residente. È credibile che in questo frattempo qualche altra innovazione accadesse rapporto al presidio delle torri di Porto-pisano, perchè queste passarono sotto la custodia del governo fiorentino, e produssero non poche vertenze, finite nel 1413 con determinarsi i confini della giurisdizione territoriale di Livorno e del Porto-pisano. Da questa intralciata signoria e promiscuo possesso del paese si può congetturare la condizione de' livornesi. I fiorentini dopo l' acquisto di Pisa, reputando come loro proprietà il Porto-pisano e Livorno, non potendo soffrire che dominasse in casa un'altra nazione, profittarono del bisogno in cui si trovò la repubblica di Genova, nel 1421 comprarono per centomila fiorini d' oro il castello, la terra e fortilizi di Livorno e del suo qualsiasi porto, insieme col Porto-pisano, la torre della lanterna, ed alcune altre torri, territorii, ec., conservandosi ai genovesi quelle esenzioni che godevano. La repubblica di Firenze, presaga di ciò ch'era per diventare Livorno, si rallegrò sommamente del suo acquisto da tanto tempo desiderato, pei tanti vantaggi che gliene dovevano derivare. Creò il magistrato de' consoli di mare, cui affidò la cura di rifabbricare la ottagona marmorea torre rossa, la quale fu appellata Torre nuova, conosciuta odiernamente sotto il vocabolo di Marzocco, per l'emblema del leone che fu messo per ventarola. Indi la signoria di Firenze inviò consoli ed ambasciatori a vari principi ed ancora in Africa, in Egitto, ec. con donativi, per ottenere salvacondotto perpetuo e pienissima sicurtà di navigare, di stare, di trafficare e di mercanteggiare ne' loro stati, al pari delle nazioni cristiane le più favorite.

Nella guerra che sostennero i fiorentini contro il duca di Milano, fu mediatore nel 1426 della pace il Papa Martino V, e dal duca come signore di Genova ottennero l' esonerazione dell' obbligo di far condurre le loro merci dai porti dell' Inghilterra e delle Fiandre sui legni de' genovesi, co' quali eransi obbligati all' acquisto di Livorno. Mentre le faccende commerciali per

la fabbrica di molti legni e spedizioni procedevano vantaggiosamente, per la guerra con Lucca i livornesi soffrirono non poco, cui si aggiunse nel 1430 la peste. Nel 1431 i capitani fiorentini con legni e marinari livornesi, presero parte attiva per la prima volta in un'azione navale. Unitasi la flottiglia alle galere venete, riportarono sui genovesi presso Portofino vittoria, col conquisto di otto galere. Fu poi pietosa ed onorevole la spedizione fatta nel 1434 d'ordine del comune di Firenze, di due galere a Civitavecchia per liberare Eugenio IV dai romani ribelli, sicchè non senza pericolo salvatosi il Pontefice per il Tevere sulla galeazza della repubblica, il dì 12 di giugno arrivò a salvamento in Livorno, indi passò a Firenze, accoltovi il dì 23 con molte dimostrazioni d'ossequio. Nell'ostinata guerra mossa per mare e per terra ai fiorentini da Alfonso V re d'Aragona, per la vittoria navale riportata dal re nel 1448 fra Porto Baratto e la torre di s. Vincenzo, mancò ai fiorentini la speranza d'acquistare impero nel mare, e al porto di Livorno prosperità e concorso. Per le spese straordinarie sostenute da Livorno per la guerra, la signoria di Firenze assolvè il comune da ogni debito arretrato, confermò le precedenti esenzioni, e concesse altri sgravi. Non minore fu la cura ch'ebbe la repubblica di fortificare Livorno, e fornire mezzi di lavoro alla classe minuta del popolo nel 1458. Nel 1463 l'esenzioni a favore de' livornesi furono ampliate, altrettanto ebbe luogo nel 1477, in cui furono approvati gli statuti municipali di Livorno. La guerra riaccesa co' genovesi per cagione di Pietrasanta e Sarzana, obbligò i fiorentini a fare uscire dal porto di Livorno dieciotto galere. Ma i genovesi assaltando la Torre-nuova davanti al Porto-pisano, Livorno fu difeso dal conte di Pitigliano e da Ranuccio Farnese. Nel 1494 Piero de Medici senza autorizzazione del governo, appena arrivato col suo esercito Carlo VIII in Lunigiana, di proprio arbitrio, e solo con un foglio firmato dal re, consegnò alle truppe francesi diverse fortezze in un a quelle di Livorno e di Pisa. I fiorentini ricuperato non senza difficoltà Livorno, ben presto lo videro in pericolo, volendosene impadronire in persona l'imperatore Massimiliano I coi collegati, con armata navale e terrestre, nel declinar di ottobre 1496. Gli sforzi dei fiorentini, il favore de' venti, le dirotte pioggie e le procelle di mare, coronarono il coraggio e la fedeltà dei livornesi, e Livorno si vide libera dai potenti e formidabili suoi nemici. I fiorentini ricuperarono il contado pisano, la guerra si prolungò, ed i livornesi ottennero la conferma dei riformati statuti municipali nel 1507. Pochi anni dopo divenuto il Porto-pisano inservibile, i navigli di qualunque capacità approdarono nel contiguo porto, che al presente serve di darsena a quello di Livorno.

Nell'anno 1522, quando era castellano della fortezza di Livorno Jacopo di Pietro Ginori, verso la fine di agosto, vi arrivò proveniente dalla Spagna, accompagnato da numerosa flotta, Adriano VI eletto Papa, benchè assente dal conclave. Era atteso in Livorno da cinque cardinali toscani, come scrive l'Ortiz, cioè Giulio de Medici che gli successe col nome di Cle-

mente VII, Petrucci, Passerini, Ridolfi e Piccolomini. Il porto, le fortezze e i legni ancorati fecero gran salva colle loro artiglierie, mentre il Papa entrava in porto. Quando poi tutta la flotta pontificia si avvicinò al territorio, i cardinali dentro un brigantino si portarono nel legno ov'era Adriano VI, per rendergli il dovuto ossequio e riverenza. Il Papa li ricevette con volto ilare e come fratelli; indi uscirono insieme col Pontefice dalla galera, e sopra alcuni legni scesero in terra e giunsero in Livorno. Nella barca in cui Adriano VI valicò il tratto del porto eravi il solo cardinal de Medici, tra loro familiarmente favellando. Al lido del porto si trovò quantità grande di popolo, che acclamando il Pontefice, cogli ambasciatori fiorentini, e cogli inviati di diversi principi, si congratulò pel felice arrivo. Dopo aver visitato la chiesa, Adriano VI andò all'alloggio splendidamente preparatogli per fare la cena. Questa prese a carico suo il cardinal de Medici, il quale non solo trattò il santo Padre, ma tutta la sua copiosa comitiva e tutte le galere d'accompagnamento di quanto faceva bisogno ad un magnifico desinare. Dopo cena il Papa colla sua famiglia volle tornare ne'suoi legni, ove rimase tutta la notte, e anche il dì seguente, perchè erasi intorbidato il tempo con pioggie e venti. Narra l'Ortiz famigliare del Pontefice e storico del suo viaggio, che allora in Livorno vi erano alcune cose degne di memoria, come una rocca che sembrava inespugnabile, ed una torre chiamata di Malora nel mare alquanto discosta dal lido; aggiunge che dicevasi essere stata fabbricata la torre dai catalani, i quali per edificarla eransi serviti del sangue de' genovesi scannati e trucidati, stemperando con esso la calce, e ciò in vendetta di certa ingiuria anticamente ricevuta. L'annotatore dell'Ortiz, de Lagua, osserva che l'odio che per molto tempo fu nelle due nazioni, ambedue pretendenti assai gelose del dominio del Mediterraneo, rende molto probabile quanto scrisse l'Ortiz. Questi chiama coll'epiteto di famoso il porto di Livorno. Fra gli ultimi castellani di Livorno sotto il regime della repubblica fiorentina, nel 1528 n'era capitano Galeotto da Barga, il quale dopo l'ultima espulsione dei Medici, invitato dalla signoria a consegnar la fortezza al suo commissario Filippo Strozzi, egli vi si rifiutò, dicendo di tenerla dal Pontefice Clemente VII; per altro con buona somma di denaro, e la promessa di una grossa pensione, Galeotto capitolò. Ciò non ostante nulla giovò riacquistare Livorno alla moribonda repubblica, mentre la stessa capitale, dopo undici mesi di assedio ostinato, dovè abbassare la fronte, e cedere le ragioni del suo governo agli espulsi discendenti del vecchio Cosimo e di Lorenzo il Magnifico.

Bersagliata quasi sempre ed afflitta la repubblica fiorentina, ora dalle guerre esterne, spesse volte dalle turbolenze interne, non di rado dalle pestilenze e dalle carestie, giammai essa potè, siccome ardentemente agognava, divenire potenza marittima; ed in conseguenza mancò a lei quel risultato che dal dispendioso acquisto di Livorno poteva sperare. Ma questo potè ottenere la dinastia dei Medici. Le guerre, le divisioni in-

testine, i tanti e così lunghi travagli, dei quali finalmente restò vittima il governo della repubblica di Firenze, dovettero senza dubbio influenzare sulla sorte di Livorno e del suo commercio, siccome nei tempi più remoti gravissimi danni avea risentito il Portopisano dalle battaglie marittime che fecero crollare la potenza di Pisa. Quindi è che la signoria di Firenze dopo immense spese e somme traversie, senza potersi immaginare la piena di tante calamità che dovevano abbatterla, non potè in modo pari al desiderio le sue cure rivolgere al più importante scalo della Toscana. A tale scopo peraltro rivolse le sue cure il primo duca di Firenze Alessandro de Medici, per cui comando fu posto in esecuzione il progettato disegno di fortificare Livorno in miglior maniera, coll'erigere all'ingresso del suo porto una specie di cittadella, oggi detta fortezza vecchia, la quale restò terminata nel 1537, anno in cui fu trucidato il suo fondatore, il quale aveva pure confermato i privilegi ai livornesi. A questo tempo si attribuisce lo stemma di Livorno, col porre sopra una fortezza la bandiera colla parola *Fides*, perchè il duca encomiò la continuata affezione e fede dai livornesi alla casa de Medici dimostrata. Altri dicono che quel *Fides* sembri appellare alla fiducia o credito, ch'è l'anima e la vita del commercio. Di maggiore importanza e di grandi risultamenti motrici furono le misure prese dal successore del duca Alessandro, per richiamare abitanti, mercanzie e commercio in Livorno, specialmente dopo che Cosimo I nel 1543 entrò in possesso delle fortezze sino allora occupate dagli spagnuoli per l'imperatore Carlo V. Il duca Cosimo I fu più largo ed operoso a favore di Livorno, del suo predecessore e della repubblica, dappoichè ideò un nuovo molo, e gettò del suo incremento statistico e materiale tali fondamenti, che furono seme della sua futura prosperità; quindi concesse esenzioni e privilegi ai livornesi ed a quelli che si portassero a stabilirsi in Livorno. Per popolarlo a' 26 marzo 1548 fu pubblicata la notificazione che diè principio al privilegio chiamato *Livornina*, che in sostanza garantì coloro che si fossero recati ad abitare in Livorno, a Pisa o nei loro territorii, se debitori, di non essere molestati nella persona o nei beni da essi acquistati in Livorno e nel suo capitanato, per cui si disse aver Cosimo I dichiarato in certo modo Livorno porto franco a favore in particolare dei portoghesi. Anche molti greci orientali e scismatici, da quel duca invitati, vennero a stabilirsi in Livorno, ma la renitenza del Papa s. Pio V nell'accordare a simili cristiani la facoltà di usare riti diversi da quelli determinati dal concilio generale di Firenze, fu causa della loro dispersione.

Cosimo I nutrì grandiose idee a vantaggio di Livorno, ove fece fabbricare molte galere, così nell'arsenale vecchio di Pisa, onde potè offrirne a Filippo II, e due ne donò al Papa. Mentre egli nel 1564 istituì l'ordine militare di s. Stefano contro gl'infedeli ed i corsari, si obbligò colle potenze in guerra contro il turco di fornire per cinque anni cinque galere bene equipaggiate. Succeduto nel 1574

al dominio della Toscana Francesco I, egli pure non mancò di rivolgere le sue premure a favore di Livorno; ma nel 1587 gli successe Ferdinando I, che può dirsi il vero fondatore di Livorno. Avvegnachè fu egli che immense spese impiegò per circondarlo di validissime mura, di lunette, di spalti e bastioni, di magnifiche porte, di ponti di pietra, circondandolo di un fosso navigabile, e difendendo la città con fortezze nuove verso terra e verso mare. Per lui si videro sorgere in Livorno stabilimenti pubblici, dogane, caserme, magazzini, palazzi regi, templi, pubbliche loggie, abitazioni moltissime, piazze magnifiche, strade ampie e regolari, oltre un lazzaretto di vasti comodi provveduto, e da salutari discipline regolato. Tale fu l'amore di Ferdinando I per Livorno, che talvolta assisteva alle lavorazioni da lui ordinate, e si occupò altresì per accreditare ed estenderne il commercio, restituire la salubrità al clima, promovendo l'industria, oltre il dispendio d'una numerosa marina per esercitare i cavalieri di s. Stefano, proteggere i legni mercantili, e allontanare dalla coste della Toscana i ladri di mare. Ad aumentare di abitatori la sua bella Livorno, Ferdinando I confermò il privilegio di Cosimo I, e lo estese anco in favore di chi avesse commesso qualunque eccesso fuori del granducato; indi ai 10 giugno 1593 pubblicò il celebre indulto a favore dei mercanti di tutte le nazioni d'ogni credenza, purchè venissero a commerciare e aprire casa a Pisa o a Livorno. In conseguenza Ferdinando I fu per Livorno ciò ch'era stato Romolo per Roma, il quale con l'asilo accordato alle genti d'ogni classe, intese principalmente a popolare e ingrandire quella nascente città; così il benefico granduca aumentò mirabilmente di gente e di dovizie il nuovo emporio del Mediterraneo. Popolarono principalmente Livorno, i portoghesi, gli inglesi, i corsi, e di più i provenzali e gli ebrei. La nazione ebraica vedendosi favorita dal bando sopra ogni altra nazione, quasi credè di vedere in Ferdinando I il desiderato Messia, e di trovare in Livorno un'altra Gerusalemme. Fino dal primo anno del suo innalzamento al trono, Ferdinando I diede principio al gran molo, che doveva unire mediante un muraglione lungo 10,500 braccia la torre del Fanale alla terraferma. Nel 1606 Ferdinando I accrebbe il circondario di Livorno, coll'estendere la sua giurisdizione al territorio designato in seguito col nome di capitanato nuovo; e fu nell'istesso anno ch'egli innalzò Livorno all'onore di città.

Cosimo II nel 1609 succedendo al padre Ferdinando I, dichiarò di compire le di lui grandi idee, accrebbe i privilegi de' livornesi, ma non potendo lusingarsi di portare ad effetto la troppo vasta intrapresa del gran molo, deliberò di restringerlo in più moderate dimensioni, facendo costruire davanti alla darsena il molo attuale di figura quadrilunga, e coll'imboccatura volta a maestrale, il quale porta il nome dello stesso fondatore. Cosimo II aumentò la marina, avendo sempre pronta una squadra di dieci galere; ed i legni fabbricati in Livorno sotto il nome di galeoni, erano i migliori di quanti altri scorrevano il mare.

Nel 1616 Cosimo II approvò le riforme de' nuovi statuti municipali di Livorno, e concesse esenzioni agli abitatori del capitanato vecchio. Durante la reggenza, dal 1621 al 1628, di Ferdinando II, il commercio di Livorno e la marina toscana illanguidirono; e vedendo quel granduca un oggetto dispendioso nei suoi legni da guerra, nel 1647 li vendè alla Francia, a riserva di due galee che destinò a difendere le coste dai barbareschi. In conseguenza di una simile misura, la Toscana escì dal novero delle potenze marittime, al qual grado dal padre e dall'avo di Ferdinando II con tante cure e fatiche era stata innalzata. Ciò nondimeno Livorno deve a Ferdinando II un nuovo arsenale ed il vasto lazzaretto di s. Jacopo; non che il primo stabilimento d'istruzione religiosa e letteraria nel collegio di s. Sebastiano, di cui venne affidata la direzione ai barnabiti; quella porzione di città chiamata *Venezia nuova* dai molti fossi navigabili che l'attraversano; il più antico monte di pietà; il sistema di neutralità pel bene della Toscana; ed il riaperto commercio col Levante dopo la pace del 1664 tra la Porta ottomana e l'imperatore, nel quale il granduca si fece comprendere come alleato di casa d'Austria. Nelle guerre successive, Cosimo III fece rispettare il porto di Livorno, a preferenza d'ogni altro del Mediterraneo, e mediante un trattato ivi conchiuso coi consoli esteri, ad oggetto di prevenire le ostilità nel porto e nella rada di Livorno, venne accordato ai vascelli da guerra uno spazio di tempo per partire dalla stazione, tale da non temere di essere inseguiti dai nemici ancorati nella stessa rada. Questo trattato essendo stato confermato nelle guerre successive, divenne la base più solida della franchigia del porto di Livorno. Intollerante Cosimo III nelle cose religiose contro gli acattolici, conservò in Livorno la libertà d'ogni credenza, favorendo specialmente l'università ebraica. Per le estese franchigie essendo divenuto Livorno il rifugio della peste della società, bisognò provvedervi. Cosimo III istituì in Livorno la pia casa dei mendicanti, un monte di pietà, e il gran magazzino de'bottini d'olio; conchiuse un trattato di neutralità pel porto di Livorno, e vi stabilì i gesuiti in un magnifico locale, eretto da un livornese ad uso di conservatorio per le fanciulle facoltose. Per mancanza di successione in Gio. Gastone ultimo rampollo de' Medici, Livorno vide giungere nel suo porto numerose flotte e sbarchi d'eserciti, sinchè assegnato il granducato di Toscana alla casa sovrana di Lorena, fu confermata al porto-franco di Livorno la sua neutralità.

Nel 1737 con Francesco II la fortuna portò sul trono della Toscana la dinastia Lorenese, ed egli si mostrò provvido e benefico con Livorno, la navigazione marittima ed il commercio; fondò la pia casa del rifugio pei mendicanti, ed istituì le prime scuole pubbliche per le fanciulle. Frattanto il commercio di Livorno era sempre nelle mani dei monopolisti, tutte le regie regalie venivano amministrate e percette da ricchi appaltatori, la maggior parte della nazione ebrea. Quindi è che moltissimi affari si facevano da pochi, i quali tenevano nelle loro mani l'esisten-

za di una gran parte della popolazione livornese. Era riservato alla gran mente ed alla fermezza del granduca Leopoldo I spingere alla meta e perfezionare un' opera di tanto momento, mercè d' un piano economico, di un sistema legislativo, cui servì di principio, di progresso e di fine una più adequata ripartizione di sostanze e di diritti fra i sudditi di varie classi, ed una pienamente libera commerciabilità dei beni di qualsiasi specie. A preservare possibilmente lo stato dai pericoli cui poteva esporlo il commercio di Livorno coi paesi soggetti al contagio, Leopoldo I fece costruire dai fondamenti, ed aprire nel 1780 il terzo e più vasto lazzaretto di s. Leopoldo, per destinarlo alla cura delle persone ed allo spurgo delle mercanzie portate da bastimenti di patente brutta. Egli inoltre fece edificare l' uffizio della posta delle lettere, nel locale della soppressa compagnia de' ss. Cosimo e Damiano. La soppressione di questi e di altri sodalizi del granducato, le riforme religiose, diè luogo in Livorno ad un' insurrezione, mentre Leopoldo I nel 1790 era asceso al trono imperiale, e Ferdinando III a quello di Toscana. Ad accrescere le angustie interne, si aggiunsero ben presto quelle politiche, insorte dopo la rivoluzione francese, che preparava ai toscani ed al loro sovrano nuove disavventure. La legge fondamentale della neutralità del porto di Livorno, fu d' uopo sospenderla dall'ottobre 1793 al febbraio 1795, ed impedita alla bandiera della repubblica francese; in un tempo in cui trovandosi chiusi ai navigli delle potenze belligeranti gli altri mercati del Mediterraneo, Livorno profittando dell'annichilamento del commercio di quasi tutte le piazze marittime, la città crebbe immensamente di popolazione e di ricchezza, e divenne perentoriamente uno dei primi emporii dell'Europa.

Per amore della pace Ferdinando III riconobbe la repubblica francese, e questo atto fu annunziato dai cannoni di Livorno al cospetto della flotta inglese. Ad onta dell'imparzialità del granduca, agognarono i francesi al possesso della Toscana, e di espellere gl'inglesi da Livorno con impadronirsi delle loro ricche merci e di quelle de' loro alleati. Essendo Bonaparte generale in capo dell'armata d'Italia, in Bologna a' 26 giugno 1796 comandò al generale Murat di sorprendere con una divisione Livorno. Appena fecero in tempo gl'inglesi d' imbarcare le loro robe, quando i francesi entrarono in Livorno, e poco dopo fra dimostrazioni festevoli, provocate dalla paura, vi giunse Bonaparte. Non andò guari che il nemico confiscò e vendè le mercanzie di quelle nazioni con cui era in guerra, ed esigette dai negozianti di Livorno cinque milioni di lire. Il governatore del porto e della città fu arrestato, ed espulsi i soldati del granduca. Intanto le flotte inglesi serrarono il porto di Livorno, che divenne in breve inoperoso ed oppresso, occupando Portoferraio nell'isola dell'Elba, ad onta della neutralità toscana. Ai reclami del granduca, li 16 aprile 1797 i due porti furono abbandonati dai francesi e dagl' inglesi. Col pretesto poi che truppe napoletane erano sbarcate in Livorno, e di coalizione segreta

di Ferdinando III colle potenze in guerra colla Francia, il principe fu costretto partire dalla sua reggia li 25 marzo 1799; ed i francesi discesi a torme dall'Apennino, occuparono la bella e placida Toscana e Livorno. Durante l'occupazione austriaca però il porto divenne quasi l'unico emporio de' navigli delle varie nazioni, mentre i porti di Genova e di Marsiglia erano chiusi dai confederati. Finalmente dopo tante sciagure sofferte dai livornesi, nel febbraio 1801 fu concluso a Luneville un trattato di pace, pel quale il granducato di Toscana fu eretto in regno, e dato in appannaggio all' infante di Spagna Lodovico di Borbone, figlio del duca di Parma, nipote e genero di Carlo IV re delle Spagne. Una delle prime cure del nuovo re a favore di Livorno può contarsi il motu-proprio de' 17 dicembre 1801, col quale convertì in camera la deputazione di commercio. Nel settembre 1802 nella rada di Livorno ancorò numerosa flotta spagnuola, che trasportò a Barcellona il re e la regina d'Etruria, donde poi per la stessa traversa ritornarono in Toscana. Nel 1804 Livorno soggiacque alla febbre gialla, che assai danneggiò il paese, morendo nel suo colmo 40 o 50 persone in un giorno. Così restò decimata la popolazione di Livorno, e quasi annichilito il commercio. Nel 1807 ebbe termine il regno d'Etruria, di cui Napoleone fece prendere possesso dal generale Reille. Ridotta la Toscana sotto il regime dell' impero francese, e divisa in tre dipartimenti, la città di Livorno a preferenza di Pisa fu dichiarata capoluogo di uno di essi, col nome di dipartimento del Mediterraneo. La giunta francese non trascurò ogni via di eccitare i toscani all' industria, ed aumentare il commercio interno, giacchè quello di Livorno era ridotto quasi a nulla. Napoleone ridonato alla Toscana il titolo di granducato, ne fece sovrana la sorella Elisa. Eclissata la fortuna di Napoleone in Russia, Murat per conservare il trono l'abbandonò e si unì all' imperatore d'Austria per combatterlo; il perchè nel febbraio 1814 i napoletani di Murat entrarono in Firenze ed in Livorno che si vide libero dalla guarnigione francese, e dal lungo e rovinoso blocco inglese.

Dopo una varia luttuosa catastrofe di tre lustri si ricompose il pacifico regime di Ferdinando III, e Livorno vide aprirsi davanti ed ampliare latamente gli sbocchi per offrire varie, immense e durevoli risorse al suo commercio. Tra le prime misure del granduca, essenzialissima pei negozianti livornesi fu quella de' 13 ottobre 1814, allorchè il tribunale di commercio eretto in Livorno sotto il governo napoleonico, fu rimpiazzato dal magistrato civile e consolare traslatatovi da Pisa, dove sino dai tempi della repubblica era stabilito. Napoleone detronizzato, gli fu concessa l'isola dell'Elba in sovranità; ma di nuovo aspirando alla dominazione della Francia, vi ricomparve nel marzo 1815. Sospettando Murat sulle disposizioni del congresso di Vienna a suo riguardo, d' accordo con Napoleone si propose il conquisto degli stati che l' Austria possedeva in Italia, entrando armata mano in quello della Chiesa. Il Papa Pio VII prese il prudente temperamento di ritirarsi a Genova, traversando par-

te della Toscana. Giunse in Livorno ai 29 marzo, ricevuto con ogni maniera di esultante venerazione, quindi il 31 si diresse per Pisa, poscia a' 7 giugno rientrò tranquillo in Roma, terminando per sempre la potenza di Napoleone. Devesi a Ferdinando III l'attivazione del regolamento della camera di commercio, l'istituzione di due commissari di polizia, uno per l'interno, l'altro pei popolosi sobborghi; l'aumento di acqua perenne, e molti altri utili provvedimenti. Dacchè il regnante Leopoldo II montò sul trono, fu sempre intento alla maggiore prosperità di Livorno, perchè meditò e decretò nuove cose, incoraggì migliaia di operai, intenti a far sorgere intorno a Livorno un nuovo cerchio di mura della periferia di circa quattro miglia, una più comoda e più grandiosa darsena pei navicelli, ampie piazze, lunghe strade, deliziosi passeggi, porte, dogane, edifizi sacri e profani, e quasi fece nascere a contatto della vecchia una nuova città, per essere stati compresi i sunnominati vastissimi sobborghi nella nuova cinta di mura. Perchè non venisse deturpato Livorno da gente vagabonda ed immorale, abolì le immunità concesse da Ferdinando I; ed in vece accordò piena ed assoluta franchigia a tutta la città, con estendere i privilegi di porto franco alla bella parte situata fuori delle antiche mura per utilità del commercio locale e della Toscana. Il memorando suo motu-proprio del 23 luglio 1834, segnò ai livornesi un'era novella, eliminando molti aggravi.

La sede vescovile di Livorno fu eretta dal Pontefice Pio VII, ad istanza della regina reggente di Etruria Maria Luisa, per il re suo figlio Carlo Lodovico attuale regnante duca di Lucca, e colla bolla *Militantis Ecclesiae* de' 25 settembre 1806, dichiarandola suffraganea della metropoli di Pisa. Nel concistoro del 6 ottobre, il Papa preconizzò in primo vescovo Filippo Ganucci di Firenze, traslatandolo da Cortona; quindi a' 13 agosto 1821 gli diede in successore, dopo alcuni anni di sede vacante, Angelo Gilardoni di Firenze, il quale essendo stato da Gregorio XVI nel concistoro de' 23 giugno 1834 trasferito alla sede di Pistoia, nel medesimo concistoro fu dichiarato successore Raffaele de Chantuz Gubbe, nato in Aleppo, arciprete della metropolitana di Pisa: per la sua morte questa chiesa è tuttora vacante. Nell'erigere Pio VII la diocesi di Livorno, distaccò la sua insigne collegiata con altre quattordici parrochie dalla giurisdizione ecclesiastica della chiesa primaziale di Pisa. Il perimetro del vescovato di Livorno, se si eccettuino alcune chiese in Val di Tora, come Vicarello e Colle-Salvetti, rimaste alla diocesi pisana, può dirsi modellato a un dipresso su quello della giurisdizione politica e civile del capitanato nuovo di Livorno, mentre la diocesi di questo nome, oltre il territorio della sua comunità, comprende quello di Rosignano, e una gran parte del distretto comunitativo di Colle-Salvetti. Il duomo o cattedrale attuale, dedicato come si disse all'Assunzione di Maria Vergine ed a s. Francesco d'Asisi, è tuttora l'unica parrocchia plebana. Alla chiesa plebana di s. Giulia di Porto-pisano ossia di Livorno, la quale in origine esisteva fuori del primo cerchio, fino dal secolo XVI fu aggregata un'opera, con altra chiesa

sotto il titolo di s. Maria, situata dentro Livorno. Quindi la chiesa plebana associò all'antico titolo quello di s. Maria, finchè nell'occasione forse della consecrazione del duomo attuale, fu preso per contitolare del nuovo tempio e per santo compatrono di Livorno s. Francesco. Il pievano di Livorno venne decorato del titolo di prevosto nel 1632, all'epoca stessa in cui la pieve di s. Maria, di s. Giulia e di s. Francesco fu eretta in insigne collegiata. Col sovrano motu-proprio de'22 giugno 1836 venne stabilito tra le altre cose, che nella nuova cinta murata di Livorno si dovessero erigere quattro chiese parrocchiali di nuovo, compresa quella per la quale andavano allora raccogliendosi delle pie oblazioni da una deputazione particolare. In ordine poi al successivo motu-proprio de' 17 agosto 1837, le suddette chiese dovevano essere fabbricate una presso s. Rocco, altra al Camposanto vecchio, ed altra a Riseccoli. A quella di s. Rocco non si pensa adesso; la chiesa di Riseccoli fu dedicata a s. Giuseppe, consecrata da monsignor arcivescovo di Pisa Gio. Battista Parretti, ed aperta all'esercizio del culto fino dai 21 giugno 1842; finalmente quella presso il Camposanto vecchio si va costruendo, e sarà annessa al seminario, e dedicata a s. Andrea apostolo. La chiesa di s. Maria del Soccorso, opera assai più vasta, progredisce e vi vorrà molto tempo onde sia condotta al suo termine.

Il capitolo della cattedrale si compone di cinque dignità, prima delle quali è il prevosto, di quattordici canonici, comprese la prebenda teologale e due prebende penitenziarie; di ventisei cappellani o beneficiati, e di altri preti e chierici addetti al servigio divino. Nella cattedrale vi è il fonte battesimale e la cura d'anime ch'è affidata al prevosto e a due preti curati. Il palazzo vescovile è alquanto discosto dalla cattedrale. Il titolare della prima parrocchia di Livorno è stato conservato alla compagnia di s. Giulia, ch'è un pubblico oratorio molto ornato, situato di fianco al duomo, devotamente frequentato ed uffiziato. A proporzione che Livorno andò crescendo di popolazione, prestarono aiuto al prevosto pievano diversi cappellani curati di alcune chiese, che di mano in mano si eressero in Livorno, le quali perciò divennero altrettante succursali. Tali cure sono le chiese della Madonna, di s. Giovanni Battista, di s. Caterina, di s. Sebastiano, di s. Ferdinando, di s. Francesco in fortezza, e le quattro nuove parrocchie di s. Andrea, di s. Benedetto, della ss. Trinità, e dei ss. Pietro e Paolo, tutte dentro la città. Sono inoltre nella campagna tre parrocchie suburbane, cioè s. Matteo fuori della barriera fiorentina, s. Martino in Salviano fuori della porta maremmana, s. Jacopo in Acquaviva, ed anco s. Lucia ad Antignano fuori della porta a mare. Sui monti livornesi vi sono le parrocchie di Monte Nero, e di s. Giovanni Gualberto, e nella diocesi si contano altre sette parrocchie. La diocesi di Livorno dalla sua erezione in poi è stata aumentata di dieci parrocchie. Nella città sette sono le case religiose, ed altrettante le confraternite, oltre gli stabilimenti pii nominati di sopra. Quanto prima va ad erigersi il seminario, la di cui

fabbrica bellissima, vasta e comoda è pressochè al termine. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 650, corrispondenti a scudi cinquemila romani, a cui ascendono l'annue rendite della mensa, la quale non è gravata di alcuna pensione.

LIVREA, *Liberata*. Così chiamavasi in passato ciò che davasi ad un ecclesiastico per vivere e per vestirsi. Quindi dicesi ancor *livrea* l'abito che un padrone dà ai suoi *Servi* (*Vedi*), dal che ne derivò la frase di gente di livrea o sia persone di livrea, anzi per livrea talvolta intendesi tutto il corpo dei servitori di un gran signore. Delle livree parlammo all'articolo *Famigliare* (*Vedi*) ed altrove. Notò il Valesio, che Erizzo ambasciatore della repubblica di Venezia presso Clemente XI, fu il primo a contravvenire all'uso de'suoi predecessori, che incedevano in carrozze negre, e similmente erano le livree, come confacevoli alla toga, avendo fatto le carrozze dorate, e le livree alla francese da campagna, di scarlatto con trine grandi d'oro.

LIZICO. Sede vescovile della provincia d'Europa nell'esarcato di Tracia, sotto la metropoli di Eraclea, eretta nel IX secolo. Ne furono vescovi Beniamino che assistette e sottoscrisse il VII concilio generale, e Giorgio che trovossi a quello di Fozio. *Oriens christ.* t. I, p. 1134.

LIZINIO (s.), vescovo d'Angers. Nacque verso l'anno 540, e fu ammaestrato in tutte le scienze proprie di un giovine d'alto lignaggio. In età di vent'anni fu mandato alla corte di Clotario I, di cui era prossimo parente, che per la sua saviezza e valore lo elevò alla dignità di grande scudiere. Lungi dal lasciarsi affascinare dallo splendor degli onori, egli attendeva all'esatto adempimento di tutti i doveri del cristianesimo, castigava il suo corpo col digiuno, e richiamava sovente il suo cuor verso Dio con una fervente preghiera. Divenuto conte e governatore d'Angiò, stava per prender moglie, quando colei che doveva sposare fu assalita dalla lebbra. Egli conobbe in questo accidente la volontà divina, e risolvette di rinunziare al mondo. Entrò adunque nel chiericato l'anno 580, e andò a vivere in una compagnia di più ecclesiastici, di cui divenne in breve il modello per la sua divozione, per l'austerità della sua penitenza, e la meditazione della santa Scrittura. Dopo la morte di Arduino decimoquarto vescovo d'Angers, fu d'unanime consenso eletto Lizinio, contro sua voglia, ad occupar quella sede. D'allora innanzi riguardossi come uomo che non dovea più vivere per sè stesso, ma pel suo gregge. La sua sollecitudine soddisfaceva ad un tempo ai bisogni dei corpi e a quelli delle anime. I più indurati cuori non poteano resistere alla forza riunita de' suoi discorsi e de' suoi esempli, cui Iddio avvalorava anche col dono dei miracoli. Egli avrebbe desiderato di lasciare la sua sede, per vivere nella solitudine; ma non potè eseguire questo suo divisamento, e continuò a governare zelantemente il gregge alle sue cure affidato. Passò di questa vita, dopo lunga serie d'infermità, verso l'anno 605, e fu seppellito nella chiesa di s. Giovanni Battista, appartenente al monastero ch'egli avea fondato con intendimento d'ivi ritirarsi. S. Lizinio onoravasi pub-

blicamente fin dal settimo secolo, e celebravasi la sua festa il primo giorno di novembre; ma al presente non è nominato nel martirologio romano che ai 13 febbraio. La chiesa d'Angers ne fa memoria agli 8 di giugno, che forse fu il giorno di sua consacrazione, ed ai 21 dello stesso mese a cagione della traslazione delle sue reliquie fatta nel 1169.

LOAISA Garzia, *Cardinale*. Garzia Loaisa o Loaysa nacque in Talavera nella Spagna, da rispettabile ed illustre prosapia, uomo di acuto ingegno, di profondo giudizio, e di singolar prudenza fornito, professò nell'ordine de'predicatori, dove divenne insigne teologo e maestro laureato in sacra Scrittura, e prefetto nel consiglio della generale inquisizione, e finalmente nel capitolo tenuto in Roma nel 1518 fu fatto generale dell'ordine. Carlo V lo fece suo confessore e consigliere, indi divenne vescovo di Osma. Pei molti e gravi carichi addossatigli si vide costretto a rinunziare nel capitolo tenutosi in Vagliadolid il generale magistero, onde cedere alle rimostranze de'suoi religiosi. Inoltre Carlo V lo dichiarò presidente del consiglio delle Indie, commissario della crociata, e supremo inquisitore di tutta la Spagna. Fu trasferito alla sede di Siguenza e poi all'arcivescovile di Siviglia, e da Clemente VII a'19 marzo 1530 in Bologna venne creato cardinale prete del titolo di s. Susanna. Quindi il nominato imperatore lo destinò suo ministro a Roma presso la santa Sede. Nel tempo ch'era generale de' domenicani si studiò di ricondurli all'antica osservanza della regola, lo che riuscì prosperamente nella Spagna. In Talavera fondò un convento di domenicani, a cui tra le altre cose lasciò una rendita di mille scudi, coll' obbligo di erogarne cinquecento, parte in elemosine ai poveri, e parte in dote alle fanciulle miserabili. Accrebbe di nuovi edifizi e di religiosi ornamenti il convento de'domenicani di Pennafiel, dove avea vestito l'abito religioso. Morì in Villamanta nella Spagna nel 1546 a'21 aprile, e trasportato il cadavere a Talavera, rimase sepolto con breve elogio nella chiesa di s. Genesio de' predicatori, da lui magnificamente col convento fondata. Non si deve tacere che altri lo dicono tumulato in Villamanta, come altri asseriscono che morisse in Madrid.

LOCCATELLI Francesco Maria, *Cardinale*. Francesco Maria Loccatelli nacque in Cesena li 22 febbraio 1727, dalla contessa Nicolosa Gaddi, e dal conte Fabio Loccatelli marchese di Montalto, di antichissima, nobile e pia famiglia, celebre per cospicue parentele ed uomini illustri che in essa fiorirono. Si chiamava il cardinale Loccatelli - Martorelli - Orsini, perchè Nicolosa sua madre fu superstite figlia ed erede del celebre avvocato Martorelli commendatore di Malta, il quale avendo difeso molte cause e fatta divisione e concordia fra i principi fratelli Orsini di Roma, questi per soddisfazione e grato animo vollero che portasse il loro cognome. Francesco sortì dalla natura indole egregia, ricevuta in patria nobile educazione, fatti con lode ne' collegi ed in Bologna gli studi elementari, poi quelli della filosofia, della giurisprudenza e delle sagre scienze, si dedicò in giovane età alla vita ecclesiastica, e

nella sua patria divenne esemplare arcidiacono della cattedrale. Nel 1772, avente l'età d'anni quarantacinque fu dal Pontefice Clemente XIV promosso nel concistoro del primo giugno alla sede vescovile di Spoleto. Subito formò la delizia del suo gregge d'ogni condizione, benedetto da' poveri e venerato dal clero, pel complesso delle virtù di cui grandemente fu adorno, in una parola fu tutto di tutti in tutto, emulando ne' quaranta anni del suo vescovato i più perfetti pastori. Contribuì colle cure e colle opere al magnifico abbellimento e restauro della cattedrale. Scacciati dal Portogallo e dalla Spagna i benemeriti gesuiti, egli ne accolse una gran parte, e li collocò decentemente qua e là ne' diversi luoghi della vasta sua diocesi; erano essi i suoi amici, quelli più d'ogni altro sentiva e consultava negli scabrosi affari; e si deve soprattutto alla dottrina ed esemplarità di quei raminghi degni figli di s. Ignazio, se il clero spoletino sotto l'egida del suo buon vescovo si mantenne puro di dottrina e di costume, in mezzo alle deplorabili novità che già il secolo suscitava a danno del santuario. Altra epoca che pure tanto onore fece al nostro prelato, fu la venuta degli ecclesiastici francesi sfuggiti alle persecuzioni della loro patria. Invitato dalle voci e dalle encicliche di Pio VI, indirizzate a tutti i vescovi dello stato pontificio, accolse amorevolmente questi novelli campioni della fede, e li soccorse di continuo e li providde di tutto. Ne' difficili tempi della sedicente repubblica romana, e nella prima invasione francese, come nel passaggio di quegli eserciti, il zelante vescovo raddoppiò ogni vigilanza pel suo gregge, che sua mercè nulla soffrì in quell'epoca di orrore e di disordine. Unito ai più rispettabili della città, seppe in cento incontri lenire colla dolcezza e imporre anco all'impeto guerriero di que'duci gonfi di orgoglio, ardenti di fuoco marziale, ed avvezzi a conquiste e stragi. Nel 1796 ricovrò presso di sè il cardinal Chiaramonti profugo dalla sua sede d'Imola, e seppe provvedere ad ogni di lui occorrenza. Restituita nel 1799 la tranquillità allo stato ecclesiastico, ed eletto nel marzo 1800, nel conclave tenuto in Venezia, in supremo gerarca il lodato cardinale col nome di Pio VII, il vescovo si recò in quella metropoli a congratularsi e ad umiliargli l'omaggio della sua profonda venerazione. Indi portandosi il Pontefice a Roma, nel giugno fu accolto dal prelato nel suo episcopio, che profittando del lieto incontro procurò alla sua chiesa un grandissimo onore, cioè la solenne coronazione della ss. Icone di Maria Vergine, fatta dal Papa. Questi in premio de' segnalati meriti del vescovo, nel concistoro de' 13 febbraio 1801 lo creò e riservò in petto cardinale dell'ordine de' preti, e in quello de' 17 gennaio 1803 lo pubblicò, conferendogli per titolo la chiesa di s. Maria d'Araceli. Inoltre lo annoverò alle congregazioni de' vescovi e regolari, dell'immunità, della disciplina regolare e delle indulgenze e sacre reliquie, dichiarandolo protettore dell'ospedale de' proietti della città di Spoleto. Queste onorifiche distinzioni servirono al cardinale di maggiore stimolo alla virtù ed alla gloria. Nel maggio 1805 ebbe il conforto di ricevere nuovamente Pio VII col suo nobile seguito, reduce dalla

Francia; ed anche in questa occasione sfoggiò in isplendidezza e venerazione. In sì fausta circostanza nuovo onore procurò alla sua chiesa, facendo per le auguste mani del Papa collocare in nuovo e ricco reliquiario la sacra testa del glorioso protettore e martire s. Ponziano. Fra tante beneficenze prodigate da questo vescovo alla sua diocesi, vanno ricordate le sue virtù pastorali, l'esatta e benefica amministrazione de' luoghi pii, la decenza de' sacri templi, la conservazione de' monasteri, la floridezza del suo seminario, un nuovo liceo, un più vasto ospedale, le congrue parrocchiali aumentate: Spoleto poi più d'ogni altro luogo della diocesi beneficata, ricorderà sempre con riconoscenza, che dal suo cuore paterno ed ingegnoso, e per alleviare la sorte infelice de' poveri, ebbe origine il lanificio che oggi è cotanto in credito commerciale, siccome una delle migliori fabbriche dello stato. Per animare questa impresa egli contribuì più migliaia di scudi, che poi coi lucri impiegò in bene de' bisognosi, a benefizio dei quali impiegava le sue entrate, poco riserbandosi pel suo sobrio mantenimento. Nella visita del 1806, che fece nelle montagne spoletine, si ammalò gravemente, e sebbene ne guarisse restò debole nel fisico e nel morale. Questo mal essere si aumentò nel 1808 per l'infelicità de' tempi; quindi l'occupazione dello stato pontificio, e rapimento di Pio VII operato nel 1809 dai francesi, lo immersero in una profonda mestizia, che sempre più indebolì le forze del corpo e quelle della mente divenuta vacillante. A questo indebolimento devesi quella momentanea condiscendenza che poi rivocò ed annullò. Nel 1810 rinvigorito alquanto, pianse la deportazione di settanta e più ecclesiastici della città, per avere ricusato l'esecrabile giuramento ch'esigeva il governo imperiale, eroico esempio imitato da quasi tutto il clero della diocesi, benchè fossero ancora privati de' benefizi. Incoraggì e sovvenne questi illustri confessori della fede, e colmo d'afflizione cadde infermo, e morì a Spoleto a' 13 febbraio 1811, munito di tutti i conforti della religione, venendo esposto e sepolto nella cattedrale. La memoria di questo amplissimo vescovo porporato, sarà in eterna benedizione, massime nella diocesi spoletina.

LOCKE Giovanni. Celebre filosofo inglese, nacque a Wrington nel 1632, chiamato enfaticamente da alcuni il padre della metafisica pel suo *Saggio sull' umano intelletto*. Ma l'aver consultato troppo la fisica in una materia che niente ha di comune con quella, fece sì che non diede un'idea precisa e adequata della spiritualità dell'anima, avendone fatto quasi una macchina. E ciò che fece più strepito, si fu l'aver egli voluto provare, che poteva benissimo convenire alla materia la facoltà di pensare, ricorrendo per ultimo rifugio all'onnipotenza divina, quasi che fosse una ingiuria il negargli la potestà di congiungere insieme materia e pensiero. Ma come sarebbe temerità insieme e stoltezza il prescrivere limiti alla virtù divina, così è stravagante e indegno di un filosofo estenderla oltre il possibile, e le cose fra loro contraddittorie. Nel *Cristianesimo ragionato* egli intese difendere la causa della religione; gli increduli vi sono confutati, e vi si

leggono alcune osservazioni sulla convenienza e la necessità dell'autorità suprema del capo della Chiesa. Non ostante si trovano in quest'opera alcune proposizioni, che fanno comparire l'autore propendere pegli errori de' sociniani, pe cui Clemente XII nel 1734, dopo aver proibito l'*Essay philosophique concernant l'entendement humain*, fece altrettanto del *Christianisme raisonnable, tel qu'il nous est representé dans l'Ecriture sainte*, nel 1737. Ambedue queste opere sono nell'indice de' libri proibiti, come l'*Extrait* della prima. Abbiamo inoltre di Locke tre lettere, *sulla tolleranza religiosa; Parafrasi di alcune epistole di s. Paolo;* un trattato di *Educazione de' fanciulli*, che per quanto sia lodevole in alcune parti, non va certamente libero da giuste censure; un trattato *Del governo civile*, e altre opere diverse. Egli morì a' 28 ottobre 1704, d'anni settantadue.

LOCRI, *Locris*. Antica città vescovile della Magna Grecia nel *Brutium*, più al sud, ma sulla costa stessa di *Scyllacium*, presso il promontorio *Zephyrium*, oggi Capo di Stilo, due miglia distante dalla moderna *Gerace* (*Vedi*), nella Calabria ulteriore prima. Questa città non esiste più; se ne vedono però le rovine, le quali presentano ancora molte masse di mattoni con poche pietre. I locresi opunzi greci abitanti della Locride, detti opunzi dalla loro città di Opus, fuggendo dalla Grecia fondarono coll'assistenza dei siracusani la colonia di Locri. Essa divenne una delle fiorenti repubbliche italiote, la quale si acquistò somma gloria nel proteggere la propria indipendenza contro la rivalità de' crotoniati, che debbellarono prodigiosamente con forze di gran lunga minori. La vittoria fu attribuita al patrocinio di Castore e Polluce, che vi avevano un celebre tempio. Avea un'imponente armata navale, con che si oppose ai progressi degli ateniesi alleati con quei di Reggio; ma Potidoro ammiraglio di Atene la pose in rotta nelle angustie del Faro. Si collegarono dipoi i locresi con Dionisio, cui concessero Doride in isposa, e n'ebbero in dono il territorio dell'espugnata Caulonia; ma dopo la caduta di Reggio, il tiranno non risparmiò i suoi amici, e spogliò il ricco e famoso tempio locrese di Proserpina, posto sulla costa, il quale più tardi fu pure depredato da Pirro. Dionisio il Giovane scacciato da Siracusa, cercò in Locri un asilo, e v'introdusse sotto buona fede uno scelto presidio; quindi non fu dissolutezza, non violenza che quel tiranno non commettesse, accompagnando colle più nere atrocità i suoi tratti inverecondi. Facendosi poi giuoco della pagana superstizione, obbligò i cittadini a compiere l'insensato voto, che aveano fatto un secolo innanzi nelle angustie dell'assedio sofferto dai reggiani, di offrire a Venere il fiore di cento vergini. Matrone riccamente ornate accompagnarono queste vittime all'ara della prostituzione, quando i satelliti del tiranno improvvisamente le assalirono, le dispogliarono d'ogni prezioso effetto, e ne misero a sacco le case, uccidendo parecchi mariti. Fu tale la indignazione dei locresi, che partito appena Dionisio dai loro lidi, massacrarono la guarnigione, posero in ceppi la moglie ed i figli suoi, e si emanciparono da ogni soggezione. L'empio mo-

stro s'umiliò a supplicare, e pose mediatori di pace i tarentini, ma Locri si dimostrò inflessibile. Ricorse allora alle armi, onde il popolo infuriato, non pago di sfogare la sua vendetta nel sangue della moglie e de' figli di Dionisio, col farli perire in mezzo ai tormenti, ne divorarono le carni, ne triturarono le ossa, gittandone in mare i miseri avanzi. Quindi i locresi ebbero la ventura di evitare ogni reazione, perchè più gravi pensieri trattennero Dionisio in Siracusa.

Il celebre Zaleuco, che visse un secolo avanti Pitagora, promulgò in Locri savie e severe leggi. Si narra, che avendo decretata la pena della cecità contro gli adulteri, anzichè assolvere il suo figlio, reo di tal crimine, ad onta delle istanze universali, gli fece cavare un solo occhio, e si fece strappare egli l'altro di fronte, perchè la legge avesse pieno effetto. Vantasi pur Locri di aver prodotto Timeo, uno dei più valenti pitagorici, che tanto fu in grido presso il divino Platone. Con molte città greche nel 539 venne Locri in potere de' cartaginesi per dedizione, questa condotta indignò i romani, che nel 549 per Scipione presero la città. Il legato Pleminio le fece provare in quella circostanza inumani trattamenti, nè ebbe certamente a lodarsi de' romani. Ebbe dipoi il titolo di città federata, ma sempre maggiormente decadde e divenne municipio. Gli abitanti si trasferirono sulle falde del monte Esope, ed ivi costruirono la nuova Locri, dalle rovine della quale finalmente sorse Gerace presso il mare Jonio. Ignorasi l'epoca precisa della distruzione di Locri, sembra però che sia stata rovinata dai saraceni.

La sede vescovile di Locri sembra eretta nel V secolo, sotto la metropoli di Reggio. I vescovi che governarono questa chiesa sono i seguenti. Pietro che assistette al concilio romano sotto il Papa s. Felice II detto III nel 487; Dolcino morto nel 597; Marciano eletto nel pontificato di s. Gregorio I, viveva nel 599; Crescenzio assistette al concilio Lateranense sotto s. Martino I, nel 649; Stefano trovossi al concilio di Roma nel pontificato di s. Agatone, l'anno 680. *Italia sacra* tom. X, pag. 124. Locri fu anche sede di un vescovo greco, sotto l'arcivescovo greco di Reggio.

LOCUTORIO, *Locutorium*. Luogo del monastero, destinato dagli antichi monaci alla ricreazione dopo la mensa, e per discorrere di cose spirituali.

LODÈVE, *Luteva*. Città vescovile di Francia, nella bassa Linguadoca, dipartimento dell'Hérault, capoluogo di circondario e di cantone. È situata in un paese secco, sterile e montuoso, ai piedi delle Cevenne, sulla Lergue, e distante 175 leghe da Parigi. Vi risiede un tribunale di prima istanza, un tribunale di commercio, una direzione delle contribuzioni indirette, una conservazione delle ipoteche, una camera consultiva delle manifatture, una società di agricoltura, ed un collegio comunale. Questa città è rinomata per le sue numerose fabbriche di panni. È patria di parecchi uomini illustri e del cardinale Fleury. I suoi poco fertili dintorni rinchiudono cave lavorate di gesso bianco e grigio. Questa antica città viene chiamata da Plinio *Forum Neronis*, per l'occasione forse della colonia quivi stabilita, es-

sendo una città latina. Passò dai romani nel V secolo in potere dei visigoti che la saccheggiarono, e da questi ai franchi nel VI secolo, venendo presa da Thierri o Teodorico figlio di Clodoveo I. Fu in seguito riacquistata dai visigoti, quindi assoggettossi volontariamente a Pipino. Molto soffrì nelle guerre de' goti e degli albigesi, e particolarmente nel 1573, durante quelle dei protestanti ugonotti. Ebbe i suoi conti e visconti che se ne resero proprietari, e ne vendettero poscia il diritto nei secoli XII e XIII ai vescovi, i quali col titolo di conti esercitarono tutti i diritti della sovranità, con titolo anco di conti di Montbron. Il re s. Luigi IX confermò i suoi privilegi, che sussistettero sino al 1789. Sebbene i vescovi fecero fortificare la città, ciò non impedì che i protestanti la saccheggiassero diverse volte.

La sede vescovile fu eretta nell'anno 415, da Patroclo vescovo di Marsiglia, ma divenne suffraganea della metropoli di Narbona. Il primo vescovo di Lodève, secondo la più comune opinione, fu s. Floro, ma nulla avvi di certo intorno al tempo in cui governava questa chiesa; così dicasi di cinque altri vescovi che si dicono suoi successori. Altri asseriscono che Materno è il primo vescovo, che indubitatamente governò la chiesa di Lodève, ed assistette al celebre concilio di Agde, nel 506. La serie de' vescovi di Lodève continuò regolarmente fino a Giovanni Felice Enrico de Fumel della diocesi di Tolosa, ch'è l'ottantesimosesto ed ultimo vescovo, fatto da Benedetto XIV a' 25 maggio 1750, e morto nel 1790. La sede fu soppressa nel 1801 da Pio VII. La cattedrale di s. Genesio e di s. Fulcrando avea un capitolo composto di tre dignità e di dodici canonici. Eranvi due altre parrocchie in città, l'abbazia di s. Salvatore, diretta dai benedettini non riformati, un collegio di religiosi della dottrina cristiana, e tre altre comunità religiose d'uomini. La giustizia eravi amministrata dagli uffiziali del vescovo. Tutta la diocesi conteneva quarantotto parrocchie. Nel 1325 fu tenuto in Lodève un concilio. *Gallia christ.* t. VI, p. 554.

LODI (*Lauden*). Città con residenza vescovile nel regno Lombardo-Veneto, capoluogo della provincia di Lodi e Crema, e di un distretto di ventidue comuni, venti miglia distante da Milano. Bellamente situata in un suolo fertile ed abbondante, sopra una piccola elevazione, chiamata colle Eghezzone o Guzzone, presso la riva destra dell'Adda, il cui letto è larghissimo, e che si attraversa sopra un ponte di legno lungo circa seicento piedi: questa città vedesi cinta da una vecchia muraglia con quattro porte. Le sue strade sono regolari ed assai larghe, e le case in generale ben fabbricate. Sono osservabili la sua bella piazza ornata di portici, la cattedrale, la chiesa dell'Incoronata, di cui dicesi sia stato l'architetto un certo Giovanni Battaggio ingegnere architetto plasticatore lodigiano, il quale andava a Milano a consultare il Bramante; essa è dipinta parte a fresco e parte ad olio da Calisto. Trovansi inoltre altre chiese e conventi. Degni sono di essere veduti alcuni belli e vasti palazzi, e fra questi quello vescovile, quello della famiglia Merlino, l'altro della famiglia Barni, che allog-

giò Maria Teresa e il re di Sardegna, l'abitazione del conte Modegnani, osservabile pel suo ben lavorato esterno, e l'ospedale maggiore. Il castello eretto nel XV secolo da Barnaba Visconti, fu convertito da Giuseppe II in belle caserme, che contener possono mille soldati di cavalleria, e mille seicento d'infanteria. Possiede Lodi diversi stabilimenti d'istruzione e di beneficenza, e fra gli altri, due collegi, uno maschile e l'altro femminile, una scuola normale fondata da Giuseppe II, un orfanotrofio maschile ed uno femminile, un ospizio per gli esposti, una casa di carità, ed un monte di pietà. Sonovi alcune fabbriche di maiolica e di terra verniciata, un tempo fra le più stimate d'Italia, di tele e di seterie. Il suo commercio principale consiste in eccellenti formaggi; quelli detti impropriamente parmigiani passano in parte all'estero, e la specie più delicata, chiamata stracchini, è inviata a Milano. Lodi riceve pel Po quanto le viene dal Piemonte e dall'Adriatico, col mezzo dell'Adda, cui le grosse barche possono rimontare sino al ponte. È patria del cardinal Giambattista Barni, dei poeti Maffeo Vegio e Lemene, di Filiberto Villani, dei pittori Piazza, Martino, Calisto e Scipione, e dei famosi nelle armi Fanfulla, Lodovico Vistarini, ed altri uomini illustri. Come città regia manda un deputato alla congregazione centrale di Milano, inviandone due la provincia.

Lodi, *Laus Pompeja, Abdua*, secondo Plinio fu eretta dai gaulesi, ma chiamasi Lodi perchè edificata non molto distante dall'antica Lodi detta in oggi Lodi-vecchio, grosso villaggio sul Sillaro, in cui si vedono avanzi di vecchi edifizi, medaglie ed iscrizioni. Questo Lodi-vecchio occupa il luogo di *Laus Pompeja*, antica città della Lombardia, così chiamata perchè Pompeo Strabone padre del gran Pompeo, prese cura di ripararla, e vi stabilì una colonia, onde si disse il suo edificatore. Divenuta ricca e florida, eccitò la gelosia dei milanesi che la distrussero e saccheggiarono nel 1112. La causa primaria tra Lodi e Milano dicesi sia stata una gara religiosa insorta fra i lodigiani e l'arcivescovo metropolita di Milano, Eriberto d'Antimiano, nel 1025. Voleva questi mettere un vescovo in Lodi da lui e dal suo clero scelto, ed appoggiato a Corrado II imperatore, e privare così il clero lodigiano dell'antico suo privilegio di elezione. Le guerre successive furono diverse, gli assalti non pochi; ma la più terribile lotta fu quella sopra indicata del 1112, nella quale occasione Lodi fu demolita. Non contenti di ciò i milanesi, pochi anni dopo atterrarono ancora i borghi superstiti, ove rifioriva per l'attività degli abitanti il commercio. Senza tetto i lodigiani, andarono per molti anni erranti e profughi per la Lombardia e ne' paesi limitrofi, a nulla cedendo i milanesi ai legati *a latere* Arditio e Ottone cardinali, mandati loro dal Papa Adriano IV. Intenerito dalle miserie de' lodigiani l'imperatore Federico I, li chiamò sotto la sua protezione a riedificare la nuova città sulla riva destra dell'Adda. La prima pietra fu posta nel 1160 dal vescovo di Lodi-vecchio, Alberico I de Merlini, presente lo stesso imperatore, il quale stabilì anche l'ampiezza delle sue mura. Nell'anno seguente

a' 19 giugno dall'antipapa Vittore V con diversi principi e vescovi, vi fu tenuto un conciliabolo, alla presenza di Federico I suo fautore, in cui fu confermata la falsa di lui elezione contro il legittimo Alessandro III. Si lessero in questo concilio delle lettere dei re di Norvegia, di Danimarca e di Ungheria, di sei arcivescovi, di venti vescovi, di quantità di abbati, anco dell'ordine cisterciense, che tutti riconoscevano il pseudo-Pontefice. Vi si scomunicò Uberto arcivescovo di Milano, fedele ad Alessandro III, e che lo seguì in Francia l'anno dopo. Per egual causa furono scomunicati e deposti i vescovi di Piacenza, di Brescia e di Bologna, venendo sospeso dall'ufficio quello di Padova. V'intervennero Pellegrino patriarca d'Aquileia, e Guido eletto arcivescovo di Ravenna. Reg. tom. XXVII; Labbé t. X; Arduino t. VI.

Nei successivi secoli la nuova città di Lodi fu signoreggiata dai Vistarini, dai Fissiraga, dai Vignati, dai Visconti, e dagli Sforza duchi di Milano. Nel 1532 passò sotto il dominio spagnuolo, quando estinta la dinastia degli Sforza, l'imperatore Carlo V si appropriò il ducato di Milano. Non ebbe che un circuito sino al 1655 in cui fu fortificata. I re di Spagna vi dominarono sino al 1713, nella quale epoca passò sotto la casa d'Austria, divenendo la capitale del Lodigiano nel cessato ducato milanese. I francesi, comandati dal generale in capo Bonaparte, vi entrarono il giorno 10 maggio 1796, onde attaccare il ponte difeso da diecimila austriaci, e da trenta pezzi di cannone; effettuatone il passaggio, uno dei brillanti fatti d'armi di tale epoca, divennero padroni tosto di tutto il Milanese. Fu questa città eretta da Napoleone in ducato, a favore del conte Melzi d'Eril.

Il vangelo nell'antica Lodi è opinione comune che l'abbiano predicato i discepoli di s. Barnaba, e che vi stabilissero una sede vescovile; non si conosce però alcuno de' suoi vescovi anteriori all'anno 305. Fu fatta suffraganea della metropoli di Milano, e lo è tuttora. Il primo vescovo di Lodi è s. Giuliano, secondo l'Ughelli; egli però è annoverato come il terzo vescovo di questa città; fu eletto, dicesi, nel 305, ed occuponne la sede per dieciotto anni. Succedettero a s. Giuliano, Dionigi di cui è fatta menzione nell'apologia di s. Atanasio, indirizzata all'imperatore Costantino. S. Bassiano di Siracusa, ordinato nel gennaio 378: fece fabbricare una chiesa in onore de' ss. Apostoli, e ne fece la dedicazione in presenza di s. Ambrogio, col quale assistette al concilio di Aquileia nel 381; morì nel 413 e la sua festa si celebra a' 19 gennaio. Maffeo Vegio narra che nella chiesa di s. Pietro edificata da s. Bassiano, si venerava una chiave di ferro, forse fatta con parte delle catene del santo apostolo, ed era in gran venerazione. S. Ciriaco sottoscrisse la lettera sinodale di Eusebio vescovo di Milano; morì nel 452, e fu sepolto nell'antica cattedrale presso di s. Bassiano, il corpo del quale nel 1164 con solennissima pompa fu trasferito nella nuova, come principale patrono di Lodi. Verso l'anno 475 gli successe s. Tiziano tedesco, e morì nel 477; fu sepolto nell'antica cattedrale di s. Pietro, ove nel 1640 rinvenute le sue reliquie, il vescovo Clemente Gera di Novara, con

religiosa pompa le trasportò all'altare maggiore. Donato, dotto e di santa vita, intervenne al concilio tenuto dal Papa s. Agatone nel 679. Per le vicende cui soggiacque Lodi, sino a Racleto dell' 831, secondo l'Ughelli, non si hanno notizie di altri vescovi. Nell'837 ebbe a successore Eriberto, e poi Gerardo dell' 883, al quale il Pontefice Martino II o Marino I commendò il monastero Savinionense. Noteremo qui appresso i vescovi di particolar memoria degni. Andrea del 972, che all'abbazia di s. Pietro donò molti privilegi ed immunità; l'abbazia era stata eretta dall' imperatore Lodovico I e dal vescovo Racleto. Andrea ottenne per la sua chiesa privilegi dall' imperatore Ottone I e da Arduino re d'Italia. Nocherio tedesco gli successe, e per sua opera Ansalda contessa di Grisalba fondò il monastero di s. Stefano, che poi divenne celebre pei cisterciensi che vi fiorirono. Nel 1025 fu eletto Oldarico, contro Ambrogio Archini canonico di Milano, fatto dall' arcivescovo di Milano Eriberto o Ariperto, donde provennero le guerre tra i milanesi e lodigiani di sopra accennate. Ambrogio governò con singolare probità; ottenne in dono per la mensa dalla contessa Rolinda, s. Vito e Castiglione, ed intervenne nel 1046 al sinodo di Pavia. Arderico Vignati di Lodi nel 1103 divenne vescovo della patria, dopo Fredenzone e Rinaldo intrusi per opera dell' imperatore Enrico IV: fu lodato per prudenza e per aver procurato difendere Lodi contro i milanesi, ma fu testimonio dell'estremo eccidio della città. Nel 1126 gli successe Allone, e nel 1130 Vido, sotto del quale Alberto Oldrado nobile milanese fondò presso Lodi-vecchio il monastero cisterciense di s. Maria di Cerreto. L'Ughelli riporta la serie degli abbati, da Bruno primo abbate fino ad Ambrogio Lampugnani fatto da Martino V, e morto nel 1458. Nel 1481 il cardinal d'Estouteville primo abbate commendatario unì il monastero alla congregazione cisterciense d'Italia, ciò che approvò Sisto IV; e d'allora in poi un priore governò il monastero.

Giovanni eletto vescovo di Lodi nel 1139, cui nel 1143 successe il lodigiano Lanfranco de' conti Cassiani, che inutilmente perorò a favore della patria ai milanesi. Nel 1158 fu fatto vescovo Alberico Merlini canonico della cattedrale, ch'ebbe la consolazione di vedere edificato Lodi-nuovo. Federico I concorse all'erezione eziandio della cattedrale, e concesse privilegi alla chiesa di Lodi. L'antipapa Vittore V co' suoi cardinali si recò come dicemmo a Lodi, ed assistette coll'imperatore e coi vescovi intervenuti al concilio alla traslazione del corpo di s. Bassiano nella nuova cattedrale. Alessandro III vedendo Alberico seguace dello scisma, affidò il governò della sede di Lodi al suo legato Galdino arcivescovo di Milano. Nel 1168 divenne vescovo s. Alberto, al quale Alessandro III nel 1177 confermò la traslazione della sede vescovile da Lodi-vecchio nel nuovo, e concesse privilegi al monastero delle monache de' ss. Fabiano e Damiano. S. Alberto governò santamente, diede ottime leggi al clero, intervenne al concilio generale Lateranense III, e morì ai 4 luglio 1179. Fu sepolto nella cattedrale sotto l'altare della ss. Trinità. Gli successe Alberico del Cor-

no lodigiano e canonico della cattedrale, acerrimo difensore della libertà ecclesiastica; ne fu successore Alderico, preposito della cattedrale, che fece ottime leggi pei canonici. Nel 1218 fu eletto Ambrogio del Corno lodigiano, anch' egli canonico della cattedrale, consecrato in Roma da Papa Onorio III. Il vescovo Ottobello ottenne privilegi da Federico II, ricuperò molti beni, fece diversi salutari decreti pel clero; fu chiaro in filosofia e per prudenza, ma ebbe il dispiacere di vedere Lodi spogliata della sede episcopale da Gregorio IX, forse perchè partigiana di Federico II, e morì nel 1242. Seguirono intestine discordie tra' cittadini, per cui ne' dieci anni di sede vacante Innocenzo IV commise all' abbate di Cerreto, all'arciprete e preposto di Lodi la cura della mensa vescovile. Nel 1252 lo stesso Papa restituì alla città la dignità vescovile, e nominò vescovo Bongiovanni Fissiraga lodigiano, che nel 1289 fu sepolto nella chiesa de' francescani, eretta col convento da Antonio Fissiraga rettore di Lodi. Gli successe il concittadino fr. Raimondo Sommariva domenicano, di santa vita e singolare prudenza, con universale letizia; lodato vescovo, ebbe sepoltura in s. Domenico. Nel 1296 Bernardo Talente lodigiano e canonico di s. Lorenzo gli successe, il quale multò i canonici che non risiedevano in Lodi; coi cittadini fece un voto per l'inondazione, e morì nel 1307. Dopo di lui fiorì Egidio Aqua canonico di s. Lorenzo, che intervenne alla coronazione seguita in Milano di Enrico VII, dal quale riportò privilegi per la sua chiesa: gli successero due francescani lodigiani, Leone Palatini e Luca Castello. Altro lodigiano, Paolo Cadamosto, successe loro nel 1354, che celebrò il concilio diocesano, ricuperò diversi beni occupati da Barnaba Visconti, fu legato apostolico in Pannonia, e morì nel 1386. Non è vero che dopo di lui abbia governato Angelo di Anna Sommariva, detto il cardinal di Lodi, perchè la sua famiglia n'era originaria.

Di Lodi fu fr. Giacomo Arigoni domenicano, insigne teologo, maestro del sacro palazzo dottissimo, eletto nel 1407; intervenne con gran riputazione ai concilii di Pisa e di Costanza, e venne trasferito a Trieste nel 1418. Martino V fece allora amministratore Gerardo Capitani de Landriani, che nella cattedrale eresse la dignità dell' arcidiacono e del primicerio, aumentò le rendite della mensa, e da Eugenio IV fu traslato a Como nel 1437, e poi creato cardinale. A sua vece il Papa destinò il celebre giureconsulto Antonio Berneri di Parma; esso riformò gli statuti del capitolo, morì nel 1456 e fu sepolto nella cattedrale, nella cappella da lui edificata in onore di s. Bassiano. Gli fu surrogato Carlo de' marchesi Pallavicino di Parma, generoso vescovo che arricchì la cattedrale di preziose suppellettili, e la biblioteca del capitolo di squisiti codici, aggiungendo ad esso la quarta dignità d' arciprete; eresse un ospedale, fu chiamato il padre dei poveri, e morì nel 1497. Alessandro VI nominò allora Ottaviano Maria Sforza Medi, figlio di Galeazzo Maria duca di Milano, e cessò di vivere nel 1501. Dopo esserne stato amministratore Claudio Sassatelli vescovo d'Aqui, nel 1519 da Arezzo fu trasferito a questa

chiesa Girolamo Sansoni di Savona, e gli successe nel 1536 il cardinal Giacomo Simonetta, e nel seguente anno divenne vescovo il di lui nipote Giovanni, che nel 1540 consecrò la cattedrale in onore della Beata Vergine e di s. Bassiano, e gli donò splendidi paramenti. Paolo IV nel 1557 fece vescovo di Lodi il cardinal Giannantonio Capizucchi romano, del quale, come degli altri cardinali vescovi di Lodi, parliamo alla sua biografia. Nel 1569 da Nola fu quivi traslatato Antonio Scarampi de' conti Cannella, che nel 1574 celebrò il sinodo, instituì la congregazione di s. Orsola, eresse due collegi pei chierici e per gli orfani; morì nel 1576 e fu lodato nelle esequie da s. Carlo Borromeo. Girolamo Federico Trivili gli successe: insigne giureconsulto, intervenne al quinto concilio provinciale, e morì assai encomiato nel 1579. Quindi divenne vescovo Lodovico Taberna milanese, già tesoriere generale della camera apostolica, che restaurò la cattedrale, cui donò magnifici paramenti, celebrò più sinodi, aumentò la mensa de' canonici, eresse decoroso episcopio, e morì nel 1617. Il capitolo, come al vescovo Scarampo, gli decretò annui suffragi. Fu di lui successore il domenicano fr. Michelangelo Segizzi, già commissario del s. offizio; ottimo vescovo, consecrò la chiesa de' cappuccini di Castel s. Angelo, e morì nel 1626. Pietro Vidoni poi cardinale, che ornò l'episcopio e la cattedrale, cui donò preziosi reliquiari. Ortensio Visconti nobile milanese, fatto vescovo nel 1702 da Clemente XI, è l'ultimo registrato nell'*Italia sacra* t. IV, pag. 654 e seg. ove se ne legge la serie. Questa è continuata nelle annuali *Notizie di Roma*. Per morte di Alessandro Maria Pagani di Cremona, dichiarato vescovo nel 1819 da Pio VII, il Papa Gregorio XVI nel concistoro de' 2 ottobre 1837 fece l'attuale vescovo monsignor Gaetano de' conti Benaglia di Bergamo.

La cattedrale, buon edifizio, è sacra all'Assunzione di Maria Vergine, ove fra le reliquie sono in particolar venerazione i corpi dei santi vescovi Bassiano ed Alberto. Il capitolo si compone della dignità dell'arciprete, di dodici canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di dieci preti e di altri chierici addetti al servigio divino. Nella cattedrale è il fonte battesimale, venendo esercitata la cura delle anime dal nominato arciprete, coadiuvato da altri preti. L'episcopio, buono edifizio, è aderente alla cattedrale. Oltre di questa, nella città esistono altre quattro chiese parrocchiali munite del battisterio; avvi un convento di religiosi, due collegi e due orfanotrofi pei due sessi, un conservatorio per gli esposti, due ospedali, il monte di pietà, ed il seminario con alunni. La diocesi si estende a circa cinquanta miglia, e contiene molti luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 150, ascendenti all'annua rendita a 28944,23 *libellas illius monetae cunctis deductis oneribus*.

LODOVICO (s.) NEL MARAGNANO NEL BRASILE DI PORTOGALLO (*S. Ludovici de Maragnano*). Città con residenza vescovile dell'America meridionale, nelle Indie occidentali, nell'impero del Brasile, nella provincia di Maranhao. Questa città è pur chiamata *Maranhao*,

Maranham, Maraguam, Maragnon, Maragnan, o *s. Luiz, Maranhania*, fu anche chiamata *s. Filippo*. Capoluogo della provincia del suo nome, è situata sulle baie di s. Marcos e di s. Giuseppe, della costa occidentale dell'isola di Maranhao, fra le imboccature delle piccole riviere de' fiumi di s. Francisco e di Maranhao, essendo divisa dal resto del continente mediante il Rio de Mosquito. La provincia o sia il paese fu scoperto da alcuni naufraghi portoghesi nel 1535, i quali dipoi nel 1599 vi formarono uno stabilimento. Grande è l'area della città, sopra un terreno ineguale. Ha strade e case solidamente fabbricate. L'antico collegio de' gesuiti serve oggi di abitazione al vescovo, come la contigua chiesa è la cattedrale. Vi sono diverse grandi piazze, una dogana, una prigione, e molti stabilimenti di pubblica istruzione. Il canale che serve di porto è angusto, ma ben difeso da tre forti. Questa città è ben provveduta d'ogni sorta di commestibili e di buona acqua. Conta più di dodicimila abitanti, fra i quali vi è un gran numero di negri; altri raddoppiano il numero degli abitanti. Deve la sua fondazione ai francesi, che impadronitisi dell'isola nel 1612, costruirono la città, donde furono cacciati nel 1615 dai portoghesi. Sorpresa dagli olandesi nel 1641, fu ripresa tre anni dopo dai portoghesi, cui sempre rimase in dominio. L'aria è così salubre, che perfeziona la robustezza degli abitanti, e li fa lungamente vivere. Nelle vaste capanne rurali si contengono sino a trecento individui per ciascuna, armati tutti di freccia ed arco, che maneggiano destramente.

Nel 1592 il re di Portogallo, Filippo II re di Spagna, domandò alla santa Sede d' erigervi una missione di cappuccini italiani per la conversione dei selvaggi tobiari e tupinambari. La Sede apostolica condiscese alla richiesta, onde i cappuccini furono quivi trasportati a spese della corte portoghese, e col loro zelo e indefesse fatiche corrisposero con frutto. Quindi ad istanza del re di Portogallo Pietro II, il Papa Innocenzo XI eresse quivi la sede vescovile, coll'annua rendita di mille scudi da pagarsi dal re, suffraganea della metropoli di s. Salvatore, di cui lo è tuttora, e ciò coll'autorità della bolla *Super*, dei 29 settembre 1677, presso il *Bull. Rom.* t. VIII, pag. 32. Nelle annuali *Notizie di Roma* sono registrati i seguenti vescovi di s. Lodovico di Maragnano. Fr. Francesco da s. Giacomo minore osservante della diocesi di Braga, fatto vescovo da Benedetto XIV a' 15 dicembre 1745. Gli successe nel 1756 fr. Antonio da s. Giuseppe agostiniano della diocesi di Braga; quindi furono vescovi, nel 1779 Giacinto Carlo de Silveira d'Evora; nel 1783 fr. Antonio di Padova minore osservante riformato, della diocesi di Lisbona; nel 1795 Gioacchino Ferreira de Carvalho di Coimbra; nel 1802 Luigi de Britto Homem della diocesi di Guarda, traslato da Pio VII dal vescovato d'Angola; Gioacchino di s. Maria di Nazareth, della diocesi di Porto, nel 1819 traslato da Pio VII da Lentopoli nelle parti degl' infedeli; nel 1827 da Leone XII fu fatto vescovo Marc' Antonio de Souza di Bachia. Per sua morte Gregorio XVI, nel concistoro de' 22 gennaio 1844, dichiarò vescovo monsignor Carlo da s. Giuseppe de' carmeli-

tani calzati, della diocesi di Fernambuco, nato in Recife.

La cattedrale, edifizio di magnifica struttura, è dedicata a s. Maria della Vittoria, con fonte battesimale e cura d'anime, che sono amministrate da un parroco vicario avente contigua l'abitazione del vescovo. Il capitolo si compone di quattro dignità, essendo la prima l'arciprete cantore; di quattordici canonici, otto beneficiati, oltre i quali vi sono i cappellani, i maestri del coro, i sotto-cantori, sei provinciali, ed altri preti e chierici addetti al servigio divino. Oltre la cattedrale nella città vi è un'altra parrocchia, munita del battisterio, tre conventi di religiosi, orfanotrofio per le donzelle, un ospedale, un luogo pio per alimentare i poveri fanciulli, ed il seminario. La diocesi è vasta, e comprende le provincie di Maragnano e di Piacchy, con molte città. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera apostolica in fiorini 116, *quorum valor ascendit ad vicies centena quadringenta millia reis, seu ad bismille et quatuor centum romana scutata.*

LODOVICO. *Vedi* Luigi (s.).

LODOVICO Bertrando (s.), domenicano spagnuolo, nato in Valenza il primo gennaio 1526. Suo padre Giovanni Lodovico Bertrando, notaio o cancelliere, e sua madre Giovanna Anna Exarch inspirarono a tutti i loro figli, ch'erano nove, que' sentimenti di pietà di cui erano essi animati; ma Lodovico, ch'era il maggiore di tutti, fu pure a tutti superiore nella santità dei costumi. Fino dai suoi primi anni mostrò di voler camminare sulle traccie di s. Vincenzo Ferrerio, di cui era parente; e non avea ancora compiti i diciannove anni, che vestì l'abito dell'ordine di quel santo nel convento di Valenza. Dappoichè fu ordinato sacerdote, celebrò giornalmente i santi misteri con un fervore e con lagrime che inspiravano agli astanti la maggior divozione. Nel 1551 fu eletto maestro de'novizi, cui insegnò co'suoi discorsi e coll'esempio in qual modo doveano rinunziare al mondo ed alla propria volontà, e unirsi a Dio coll'esercizio dell'orazione. Pareva che dapprincipio non avesse attitudine alla predicazione; ma vinse tutte le difficoltà, ed esercitò con felice successo l'apostolico ministero. Essendo stato afflitto dalla pestilenza il regno di Valenza, egli si mostrò superiore al timore che ispirava questo terribile flagello: volò in soccorso degli appestati; e dopo averli aiutati a morir santamente, rendeva loro gli ultimi uffici. Avendogli Iddio conservata la vita, domandò a'suoi superiori il permesso di andar a predicare il vangelo ai selvaggi dell'America; ed imbarcossi a Siviglia con un religioso del suo ordine nel 1562. Approdato nella Castiglia d'Oro, provincia dell'America meridionale, vi ristaurò il convento dei domenicani, ed ivi si apparecchiò col digiuno e colla preghiera al cominciamento della sua missione. Malgrado le fatiche del suo ministero, non cessò di praticare austere penitenze. Iddio gli comunicò il dono delle lingue con quello dei miracoli. Nello spazio di tre anni convertì più di diecimila anime nell'istmo di Panama, nell'isola di Tabago e nella provincia di Cartagena: battezzò gli abitanti della città di Tubara, e di molti altri luoghi vicini. Con

pari successo predicò a Cipacoa, a Paluato, presso i barbari e rozzi caraibi, presso gli abitanti delle montagne di s. Marta, nei paesi di Monpaia e nell'isola di s. Tommaso. Nel 1569 ritornò a Valenza; fu eletto successivamente priore di due case del suo ordine, ove fece rivivere lo spirito primitivo della regola; e continuò per dodici anni con grandissimo frutto a predicare la divina parola in diverse diocesi del regno, formando nel medesimo tempo eccellenti predicatori che gli succedettero nell'evangelico ministero. Nei due ultimi anni della sua vita fu assalito da diverse malattie; ma nulla scemò perciò delle sue austerità, nè delle sue fatiche. Si può dire ch'egli non discese dal pulpito che per essere portato sul letto di morte. Mentre predicava nella cattedrale di Valenza, nella quaresima dell'anno 1581, cadde in deliquio, e fu d'uopo portarlo a casa. Divenuta pericolosa la sua malattia, egli vide giungere tranquillamente il giorno della sua morte, che avvenne ai 9 ottobre dell'anno stesso, come aveva predetto. Molte guarigioni miracolose attestarono la sua santità. Paolo V lo beatificò nel 1608, e Clemente X canonizzollo nel 1671. Alessandro VIII, con suo decreto del 4 settembre 1690, lo dichiarò patrono e principale protettore della Nuova Granata, e fissò la sua festa al 10 ottobre.

LODOVICO (s.), *Ordine equestre di Lucca.* Fu istituito con sovrano motu-proprio de' 22 dicembre 1836, dal regnante duca di Lucca, infante di Spagna, d. Carlo Lodovico di Borbone, sotto l'invocazione di s. Lodovico IX re di Francia. Con esso gli piacque istituire una distinta decorazione, ed un cospicuo segno di onoranza, destinato a distinguere e ricompensare coloro, che per ragguardevoli servigi renduti a lui ed al suo stato, e per valore e preminenza nella scienze, lettere ed arti avessero un titolo alla speciale considerazione della sua medesima altezza reale. La sostanza poi delle disposizioni del citato motu-proprio sono riportate nel successivo motu-proprio che andiamo a riprodurre. Però noteremo che il duca ai 18 aprile 1837 emanò altro motu-proprio relativo all'istallazione della reale cancelleria, e non vi è che l'articolo IV che riguardi gl'insigniti della decorazione, essendo le altre disposizioni tutte interne, cioè aventi per iscopo le attribuzioni ed ingerenze del cancelliere e del segretario. L'articolo IV ecco quanto contiene. » Le sentinelle renderanno gli onori alla decorazione di s. Lodovico, col presentare le armi agl'individui appartenenti alla prima classe, e col portarle a quelli della seconda e terza classe". Volendo poi l'illustre sovrano mandare ad effetto questa istituzione, e stabilire il regolamento che dee esserne la base, questo pubblicò in Lucca, sottoscritto da lui, il dì 3 dicembre 1837, ed è del seguente tenore.

» Articolo I. La decorazione sotto il titolo di s. Lodovico, ha il carattere di decorazione pel merito civile, ed è destinata a dare un solenne attestato di stima e di onorificenza alle doti pregevoli del cuore e della mente di quelli che si saranno segnalati, o nei pubblici uffizi civili, o nelle scienze, lettere ed arti. Art. II. Il titolo principale ed essenziale per cui taluno sì laico che ecclesiastico può farsi

degno della decorazione di s. Lodovico IX re di Francia, è il merito personale: il conferirla dipende intieramente dalla nostra volontà, e dalle sovrane nostre determinazioni. Art. III. La decorazione è specialmente riservata ai nostri amatissimi sudditi lucchesi, i quali per integrità di costumi, per attaccamento al sovrano, per commendevoli e virtuose azioni, per importanti servigi resi alla patria, per dottrina e abilità valenti, abbiano acquistato la pubblica estimazione, e la reale nostra benevolenza. Art. IV. La decorazione potrà essere conceduta anche a quegli esteri, nei quali da noi si conoscesse concorrere giusti requisiti per ottenerla. Art. V. La decorazione rimane distinta in tre classi. Quella di prima classe è in oro; quella della seconda è in argento smaltata, e quella della terza classe è in argento semplice (tutte e tre le accennate decorazioni si porteranno appese all'abito dal lato sinistro, e pendenti da un nastro di seta azzurro coi due lembi color d'arancio). Art. VI. Non è permesso ad alcuno di adornare la decorazione con gemme o pietre preziose, se non ottengasene da noi particolare concessione. Articolo VII. La decorazione di san Lodovico pel merito civile consiste in una croce di forma greca, composta da quattro gigli, che mediante le loro foglie si legano fra un braccio e l'altro della stessa croce, e colla loro parte inferiore si uniscono ad uno scudo che sta nel centro, avente da un lato l'effigie di s. Lodovico IX re di Francia in campo azzurro, e dall'altro lato tre gigli d'oro in campo parimenti azzurro. Art. VIII. Il nastro cui si terrà appesa la croce, è giallo e bleu, conforme nella larghezza e nella distribuzione de' colori allo appresso modello. Art. IX. Ogniqualvolta segua la morte di un insignito di qualunque classe, gli eredi del medesimo dovranno rimettere alla cancelleria della decorazione la croce che il defunto ricevette da noi. Art. X. L'oggetto della decorazione si è di rimunerare e distinguere il merito personale; quindi resta dichiarato che le onorificenze e prerogative annesse alla decorazione, cessano coll'insignito, e che la decorazione medesima non dà titolo, nè trasmette diritto veruno alla famiglia, eredi e successori di lui. Art. XI. È dovere dei decorati di condursi sempre coi principii di probità e di onore; di spiegare ogni loro forza per eseguire e promovere atti virtuosi; di farsi costantemente distinguere per l'uso il più utile dei talenti; e di contribuire con zelo al miglior ben essere dei loro simili, e al lustro della patria. Art. XII. Un insignito può essere privato della decorazione, quando se ne rendesse indegno con una condotta impropria del suo grado, e contraria al suo dovere. Art. XIII. I decorati di prima classe precedono in rango quelli della seconda classe, questi i decorati di terza classe. Fra gl'insigniti della classe medesima la precedenza è fissata dall'anzianità di nomina. Art. XIV. I nostri motupropri del 22 dicembre 1836, e del 18 aprile 1837 sono confermati in tutte le parti non contrarie alla presente ordinanza, la quale dal direttore della reale intima segreteria di gabinetto sarà fatta conoscere al nostro ministro segretario di stato per gli affari esteri ed

interni; ai nostri consiglieri di stato con dipartimento; al cancelliere della decorazione di s. Lodovico IX re di Francia; non meno che al gran maresciallo della nostra reale corte, ed inserita nel bollettino delle leggi.

LODOVICO (b.) Alemand o Allamand, *Cardinale*. Lodovico Alemand o Allamand de' signori di Arbent e di Montgiffon, nacque nel castello d'Arbent del Bugey, nella Franca Contea, nel 1390, da famiglia assai illustre e distinta. Fino dall'adolescenza ad un illibato candore di costumi congiunse straordinario fervore per gli studi, ne' quali fece in Lione meraviglioso progresso, come narra Pietro Gariel nella *Serie de' vescovi di Maguelone* par. 2, p. 126 e seg. Essendo canonico della cattedrale di s. Giovanni di Lione, abbate di Tournus-sur-Saône, e gran-cantore di Valenza, lo zio Francesco Conzy, camerlengo di s. Chiesa e legato d'Avignone, nel 1417 dichiarollo suo luogotenente in ambedue le cariche durante la sua assenza, ed a' 21 novembre Martino V lo confermò in ambedue gli uffizi, per cui il Cardella chiama Lodovico vice-camerlengo. Di ciò con qualche diffusione ne parlammo ai vol. VII, p. 77, e XXXII, p. 7 del *Dizionario*. Quindi Lodovico nel 1418 fu fatto da Martino V vescovo di Maguelone, consagrandolo il Papa a' 20 dicembre in Mantova. Il Chenu, *Archiep. et episc. Galliae* p. 170, lo dice ancora vescovo di s. Malò, cui successe Pietro Piedru, che nel 1449 intervenne al concilio d'Angers. Inoltre Martino V nel 1423 lo promosse all'arcivescovato d'Arles, e nel maggio o giugno 1426 lo creò cardinale, ed ebbe in titolo la chiesa di s. Cecilia. In seguito fu legato all'imperatore Federico III, ed alla città di Bologna, non che commissario apostolico per la Romagna, ove ricuperò alla Chiesa molti luoghi, tra' quali Imola. Martino V nell'anno 1422 lo mandò in Siena per regolare la traslazione del concilio di Pavia in quella città; e per la venerazione che avea per lui Luigi III conte di Provenza, a suo riguardo confermò i privilegi che la città d'Arles avea ottenuto dai sovrani suoi predecessori. Intimatosi da Martino V la celebrazione del concilio generale nella città di *Basilea* (*Vedi*), il cardinal Lodovico, come personaggio dotato di profonda dottrina e straordinaria eloquenza, fu deputato per uno de' legati dello stesso concilio. Avendo però inteso essere successo a Martino V a' 3 marzo 1431 il cardinal Gabriele Condulmieri col nome di Eugenio IV, col quale egli avea avuto gravi inimicizie, gli dispiacque non poco. Eugenio IV richiamò i vescovi in Italia, dichiarò sciolto il concilio per trasferirlo altrove, dappoichè oltre l'esservi intervenuti pochissimi vescovi, Basilea era poco sicura per la insorta guerra fra i duchi d'Austria e di Borgogna, ed inoltre incomodo assai all'accesso de' greci, i quali eranvi stati invitati per trattare la loro unione colla Chiesa latina. Il cardinal Lodovico fu il solo dei legati che disobbediente, bizzarramente volle proseguire il concilio Basileese, gli altri cardinali ritirandosi; solo per poco si lasciò sedurre il cardinal Cesarini, ponendosi alla testa dei refrattari, però l'abbandonò poscia per le efficaci persua-

sive d'Ambrogio camaldolese, e tornò in Italia. Allora il cardinal Lodovico assunse la presidenza di quella conventicola, e si dichiarò capo degli scismatici con gravissimo scandalo della cristianità. Il conciliabolo pretese deporre Eugenio IV ed eleggere in sua vece Felice V, *Antipapa XXXIX* (*Vedi*), consagrato vescovo, e coronato pseudo-Pontefice dal cardinal Lodovico a' 24 luglio 1440. Eugenio IV scomunicò l'antipapa, il cardinal Lodovico che depose pure da tutte le dignità, ed i loro fautori, annullando tutti gli atti del conciliabolo; ma l'antipapa lo riconobbe per cardinale ed arcivescovo d'Arles. Dopo la morte di Eugenio IV fu eletto nel 1447 Nicolò V, e vedendosi Felice V da pochi riconosciuto, di carattere pacifico, ravvedutosi del commesso fallo, ad insinuazione singolarmente di Lodovico, che ancor lui con quest'azione riparò il commesso grave errore, rinunziò l'antipapato in *Losanna* (*Vedi*) a'9 aprile 1449. Impegnatissimo Lodovico per l'estinzione del funesto scisma di cui era stato ostinato fautore, molto operò, e pentito e dolentissimo dei suoi mancamenti, pieno di dolore, sommissione e compunzione, implorò ed ottenne dall'indulgente Nicolò V benigno perdono, e fu ammesso alla sua comunione. Tuttavolta il Papa con grande stento lo ripristinò nella dignità cardinalizia e nell'arcivescovato d'Arles, con breve de' 20 dicembre 1449; e dipoi, al dire dei Sammartani, *Gallia christ.* t. I, p. 583, lo spedì suo legato nella bassa Germania, dove molto soffrì in servigio della Chiesa. Ritornato il cardinal Lodovico nella sua arcidiocesi d'Arles, penetrato da orrore del proprio delitto, e dallo spirito di verace penitenza, tutto si diede a riparare per quanto potè lo scandalo gravissimo da lui cagionato in tutta la Chiesa, impiegando sè stesso e l'opera sua nel risarcire il mal fatto. Fondò quindi sacri templi, altri ne abbellì, ristabilì la disciplina nel clero, mantenne molti ospedali in cui serviva egli stesso gl'infermi, promosse vivamente il culto divino, la salute delle anime, e soprattutto il rispetto e la riverenza alla santa Sede che tanto avea offeso; menando vita edificante, esemplare, e tutta occupata nell'esercizio delle più belle virtù e nelle opere della più sincera pietà, facendo generose limosine a' poveri che lo riguardarono come padre. Morì sessagenario nell'arcidiocesi, nel suo castello di Solona, a' 16 o 20 settembre, o a' 16 ottobre (la sua festa venne stabilita a' 16 settembre) nel 1450; e trasferito nella sua metropolitana d'Arles, vi rimase sepolto in una cappella con onorevole elogio in versi leonini, riportato dai Sammartani nel t. I, p. 103, ed ancora dal Chenu. Fu tale e tanto il concorso a' suoi funerali, che v' intervennero moltissime persone da ventitre città, e furono alla sua tomba operati da Dio a di lui intercessione miracoli senza numero, tra' quali si contano, morti risuscitati, zoppi raddrizzati, sordi e muti a' quali fu restituito l'uso dell'udito e della favella. Enea Silvio Piccolomini, poscia Pio II, è uno di quelli che afferma il narrato, insieme con altri sette rinomati scrittori, oltre la leggenda dei prodigi che conservasi nell'archivio d'Arles, autenticata colla fede di tre

pubblici notari. Il Rinaldi negli *Annal. eccles.* all'anno 1450, riporta il novero de' miracoli. Clemente VII con breve del 1527 diretto al capitolo d'Arles, riconobbe nel cardinal Lodovico, non solennemente, il titolo di beato che gli dava il martirologio di Francia ed il breviario d'Arles. Questo breve si legge nel Vittorelli, *Addit. in Ciacconio* p. 1108; nel Rinaldi loco citato; nei Sammartani tom. I, p. 584, e nei Bollandisti a p. 614 e 491. Però dice il Cardella, *Memorie ist. de' cardinali* (stampate nel 1793), t. III, p. 40, che erano allora centocinquant'anni che il culto del b. Lodovico era cessato.

LOGOTETA, *Logotheta.* Ufficio dell'antica corte di Costantinopoli, con titolo di conte del palazzo, incaricato di distribuire le beneficenze dell'imperatore, di discutere e ricevere i conti dagl'impieghi, di ricevere dal nuovo imperatore il giuramento prescritto, e di avere cura particolarmente dell'archivio. Chiamavasi *Logoteta Palatino,* per distinguerlo dagli altri logoteti. Vi erano i logoteti o ragionieri militari ch'erano uffiziali incaricati sino da Giustiniano I, di raccogliere da ogni classe di uomini negli accampamenti una gran somma di denaro. Il logoteta ecclesiastico o patriarcale teneva i conti della casa del patriarca di Costantinopoli, ne sigillava le lettere, teneva il pane benedetto in un bacile, quando il patriarca lo distribuiva al popolo nella messa.

LOLLARDI o LOLARDI. Eretici così chiamati da Lollardo Walter o Gualtiero che cominciò a dommatizzare in Germania verso l'anno 1315, e fu abbruciato in Colonia nel 1321 o 1322. Insegnava erroneamente che Dio non vedeva ciò che succedeva sulla terra, e perciò i suoi discepoli tenevano le loro assemblee in luoghi sotterranei, dove commettevano spaventevoli abbominazioni, i padri colle loro figlie, ed i figli colle loro madri, senza alcun riguardo. Lollardo diceva inoltre, che Elia ed Enoch avevano dato a'suoi seguaci la podestà di legare e di sciogliere; ammetteva la sola Scrittura, escludendo il battesimo, la messa, l'estrema unzione, le cerimonie, i digiuni, le astinenze, e le altre ordinazioni della Chiesa, l'intercessione de' santi, la verginità di Maria santissima; sosteneva pure che i cattivi angeli sarebbero un giorno salvati, che lo spergiurare non era delitto, siccome non era peccato la fornicazione e la resistenza ai magistrati. Lollardo avea appreso questi errori dai petrobusiani, dagli enriciani, dai valdesi e dagli albigesi. Furonvi altresì alcuni lollardi condannati in Inghilterra nel concilio di Londra del 1396, ed in quello d'Oxford del 1408, sia che i lollardi di Germania avessero colà portata la loro dottrina, sia che i wicleffisti si chiamassero lollardi a cagione della loro conformità con quelli di Germania. Alcuni danno ancora oggidì in Inghilterra il nome di lollardi ai non conformisti, cioè a tutti coloro i quali non sono della chiesa anglicana. In Francia chiamansi lollardi i poveri di Lione. Dice Jovet, che Lollardo significa *chi loda Dio,* apparentemente dal tedesco *loben,* lodare, e da *Herr,* Signore, giacchè i lollardi, per sedurre i popoli, cantavano sempre dei salmi e degl'inni. Secondo Mosemio, lollardi significa

genti che cantano a voce bassa, nome che in origine fu dato ai celliti di Fiandra, confrati i quali in tempo della peste nera nel principio del secolo XIV si dedicarono alla cura degli ammalati, e a seppellire i morti, i quali portavano alla sepoltura cantando inni a voce bassa, e con tuono lugubre. Furono chiamati lollardi non solo i beguardi, ma ogni setta e persona che si credette occupata a nascondere la sua empietà verso Dio e la Chiesa, sotto il manto della pietà e della religione. Da ultimo nel 1842 in Londra, Giacomo Henthorn Todd ha pubblicato l'*Apologia in favore delle dottrine dei lollardi, attribuita a Wicleffo; or per la prima volta mandata alla luce, e tratta da un testo a penna della libreria del collegio della santissima Trinità in Dublino, con una introduzione e note*. Le mostruose bestemmie proferite dall'autore di questa difesa sono tali da indurre anche i più caparbi protestanti, i quali si gloriano di essere gli eredi degli antichi lollardi o wicleffisti, a rinunziare ai titoli della loro progenie wicleffistica.

LOLLIANO (s.), martire. *V.* Ipparco (s.).

LOMANO o LUMANO (s.), primo vescovo di Trim, nella contea di Meath in Irlanda. Fu nipote o almeno discepolo di s. Patrizio. Il suo culto è antichissimo nella città di Porto Lomano, la quale ha preso il nome da lui; battezzò s. Forcherno che gli succedette nel seggio episcopale di Trim; ed è onorato in Irlanda ai 17 febbraio, ed agli 11 ottobre.

LOMBARDIA, *Longobardia*. Antica contrada del nord d'Italia, così chiamata dai lombardi o *Longobardi* (*Vedi*) che vi si stabilirono nel VI secolo, fondandovi un regno possente, e corrispondente alla maggior parte della Gallia Cisalpina dei romani, e più particolarmente al paese che si estendeva dalle frontiere della Toscana fino alla Svizzera, e fu detta il *paradiso d'Italia*. Il Muratori nelle *Dissert. sopra le antichità ital.*, diss. II: *Del regno d'Italia e suoi confini*, dice che a cagione delle guerre, che tanto tempo durarono tra i longobardi ed i greci dominanti nell'esarcato e ducato romano, furono stabiliti i confini non meno del ducato di Spoleto di là dall'Apennino, che della Toscana dei longobardi. Abbiamo da Paolo Diacono nel lib. IV, cap. 8 della storia longobardica, che Patricio esarca di Ravenna ricuperò alcune delle città, *quae a longobardis tenebantur, quarum sunt nomina, Sutrium, Polimartium, Horta, Tudertum, Ameria, Perusia, Luceolis, et alias quasdam civitates*. Ma poco stette il re Agilulfo a ricuperare Perugia, ed un secolo dopo il re Luitprando riebbe Sutri, benchè appresso lo restituisse ai romani. Ricavasi dalla vita del Papa s. Zaccaria, che dal medesimo re *ablatae sunt a romano ducatu civitates quatuor, idest Ameria, Horta, Polimartium et Blera*; alle preghiere poi del Papa furono restituite quelle città; anche la città di Viterbo era compresa nella Toscana longobardica, il che fa conoscere quant'oltre avessero steso i longobardi il loro dominio con danno del ducato romano. Corneto era in potere de' duchi di Toscana, principi anch'essi del regno italico. L' insigne ducato beneven-

tano terminava esso regno dalla parte del levante, stendendosi dai confini di Spoleto per la Puglia, Bari e Brindisi fino a Taranto; gran parte della Calabria vi era compresa. Napoli, Gaeta, Sorrento, ed altre piazze marittime salvatesi dall'unghie de' longobardi, continuarono a riconoscere il greco impero. Terra di Lavoro con Capua, cominciando da Aquino sino a Nola, e da un' altra parte Salerno, e il tratto di paese continuato sino a Cosenza, entravano parimenti in quel ducato. Insorsero dipoi guerre civili, e per terminarle l'imperatore Lodovico II nell' 851 staccò da Benevento il principato di Salerno, e da questo in appresso si divise il principato di Capua. Al regno italico talvolta fu dato il nome di *Lombardia*, e Carlo Magno nel suo testamento nomina *Italiam quae et Longobardia dicitur*. Ma ne'tempi susseguenti col nome di Lombardia fu designato il tratto di paese, ch' è chiuso dall' Alpi e dall' Apennino, e va sino ai confini tra Modena e Bologna. Ebbero in uso i greci di chiamar *Longobardia* quella porzione del ducato beneventano, che ne' secoli X e XI occuparono ai principi longobardi. Abbiamo su questo proposito dal Borgia, *Memorie stor. di Benevento* t. I, p. 75, ch' egli non pone in dubbio che il nome di Lombardia competesse pure al principato beneventano, dappoichè i longobardi partirono l'Italia in Trastiberina ed in Cistiberina. Alla prima diedero nome di Lombardia maggiore, sede della quale era Pavia, e quantunque mancasse nel re Desiderio il regno de' longobardi in questa parte Trastiberina d' Italia, tuttavolta i franchi ne ritennero il nome, appellandosi pur essi re dei longobardi per conto dell' Italia. La parte poi Cistiberina fu detta Lombardia minore, e conteneva il ducato di Benevento secondo la sua antica denominazione, ed il ducato di Spoleto. Di molto si diminuì poi la Lombardia minore per le occupazioni dei greci nel principato beneventano, e ciò non ostante continuarono essi a chiamare Lombardia le pertinenze del medesimo, sebbene passate in loro dominio. Sin qui il Borgia. Aggiunge il citato Muratori, che seguì anche un' altra divisione del regno italico, sotto gli stessi re longobardi, cioè Austria fu chiamato il ducato del Friuli, perchè all'oriente di Pavia; e Neustria il resto della Lombardia strettamente preso, che giungeva ai confini dal regno di Francia. Così i re di Francia divisero in due parti il reame loro, appellando Neustria la parte occidentale, ed Austria la settentrionale o pure l' orientale. Aquileia fu una volta appellata città dell'Austria, ed ora lo è Cividal del Friuli, *civitas Austriae*.

Anche dopo la distruzione del regno dei longobardi, fatta da Carlo Magno nell'VIII secolo, al modo detto all' articolo Italia ed altrove, l' uso conservò il nome di Lombardia, che applicossi sino al XVIII secolo alla regione rinchiusa fra l' Apennino settentrionale e le Alpi, e che occupava la porzione occidentale del bacino del Po. Si divideva questo paese in Lombardia superiore od occidentale, e in Lombardia inferiore od orientale. La prima conteneva il Piemonte, il ducato di Milano ed il Monferrato, e la seconda i du-

cati di Mantova, Modena, Parma e Ferrara, i territorii di Padova, Vicenza, Verona, Brescia e Bergamo, poscia appartenenti ai veneziani, e quello di Bologna dipendente dalla santa Sede. Qualche volta la Lombardia dividevasi in Cispadana al sud del Po, o Gallia Togata; ed in Traspadana, al nord di questo fiume. La prima, detta anche Emilia, conteneva gli stati di Parma e Modena, il Monferrato, Ferrara ed una porzione del Piemonte e le terre dei veneziani. Col favore delle guerre in Italia, e delle rivoluzioni accadute tanto in Germania che in Francia, ad epoche diverse, si formarono nella Lombardia alcune sovranità. Il Padovano, il Veronese, Vicentino, Bresciano, Cremasco e Bergamasco furono assoggettati alla veneta repubblica. I ducati di Milano e Mantova passarono alla casa d'Austria. Il ducato di Modena e quelli di Reggio e Mirandola, il principato di Carpi, la Frignana e la Garfagnana (al quale articolo parlammo della Lombardia donata dalla contessa Matilde alla santa Sede) appartennero alla casa di Modena; ed i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, a quella di Parma. Nel XVIII secolo chiamossi Lombardia austriaca il Milanese e il Mantovano, ceduti all'Austria dopo la guerra della successione di Spagna, paesi che poscia appartennero al cessato regno d' Italia. I paesi attuali che corrispondono alla Lombardia, sono la porzione occidentale del regno *Lombardo-Veneto*, il centro e l'est della parte continentale degli stati del re di *Sardegna*, e gli stati di *Parma e Modena* (*Vedi*).

Quanto ai diversi signori della Lombardia, da Desiderio re dei longobardi sino a'nostri giorni, ci permetteremo il seguente breve cenno. Con Desiderio terminò nel nel 773 o 774 il regno de'longobardi. È vero che Carlo Magno vincitore di Desiderio ne ritenne il titolo, ma ciò non fu che in memoria della sua conquista, mentre pochi anni dopo fece incoronare il suo figlio Pipino re d'Italia, ripigliando un titolo più conveniente al dominio, e prima de' longobardi usato per quasi un secolo da Odoacre re degli eruli sino a Teia ultimo re de' goti o ostrogoti. La caduta del regno longobardico non levò tuttavia dall'Italia la gerarchia longobardica, sì perchè vi rimasero il ducato del Friuli governato da Rodgauso, quello di Chiusi governato da Reginaldo o Regimbaldo, e quello di Spoleto governato da Ildebrando, dominii divenuti poscia porzioni del nuovo regno d'Italia; come perchè il ducato di Benevento, che allora abbracciava la più gran parte del presente regno di Napoli, fu con molta gagliardia difeso e conservato dal duca Arigiso II, che avea in moglie Adelberga figlia del re Desiderio. Egli anzi assunse allora il titolo di principe, e fecesi incoronare sovrano, con quella corona e splendida corte, che descrivemmo agli articoli Corona Ducale, e Corte. Carlo Magno, che avea la guerra coi sassoni, lasciò lui tranquillo, che nulla rese alla Chiesa di ciò che avea preso sui longobardi, e ad essa promesso. La spedizione dunque di Carlo Magno in Italia, oltre il fruttargli la conquista del regno de'longobardi, gli acquistò il titolo di re de'longobardi. Pipino suo figlio fu coronato nel 781 da

Adriano I in re d' Italia, ciò però non fu per più anni che un titolo d'onore, perchè Carlo non era uomo da cedere ad altri veruna parte di sua sovranità. Pipino morì in Italia nell'810, e suo figlio Bernardo, ch' era nato in Italia, venne da Carlo proclamato re nell'anno 813. Lodovico I il *Pio*, suo zio, come reo di fellonia gli fece cavar gli occhi, e morì nell'818. A quest' epoca la sovranità d' Italia, cioè tuttociò che altre volte faceva parte del regno longobardico e anche dell'impero greco, meno gli stati del Papa, venne in mano di Lodovico I. Egli quindi nell'820 ne investì il figlio suo e collega Lotario I. A questi successe nell'844 il figlio Lodovico II, che fu da Sergio II coronato in Roma re de' longobardi, ossia re d' Italia; dal che pare che la *Corona Ferrea* (*Vedi*) di Monza fosse allora dimenticata. Morto Lodovico II nell'875, Carlo detto il *Calvo* suo fratello gli successe nell'impero e ne' reami di Francia e d'Italia; il duca Bosone governò per esso la Lombardia. Carlomanno re di Germania, di lui nipote e rivale, gli rapì il regno d'Italia nell'877. Carlo il *Grosso* di lui fratello gli successe due anni dopo, sebbene ei morisse nell'880. Ma già all' articolo Italia riportammo la serie di quei principi ed imperatori, che ne portarono il titolo di re, o la dominarono in gran parte. Tali sono Berengario duca del Friuli, Guido duca di Spoleto, Lamberto imperatore, Arnolfo re di Germania, Lodovico III imperatore, Ridolfo II re di Borgogna, Ugo duca di Provenza, Berengario II marchese d'Ivrea, e suo figlio Adalberto, Ottone I imperatore, Ottone II, in cui nome governò la Lombardia la madre Adelaide, Ottone III, Arduino marchese d'Ivrea, Enrico II, Corrado II il *Salico*, Enrico III, Enrico IV. L' Italia formava già parecchi stati sovrani: la Lombardia però, e soprattutto quella parte che Gallia Cisalpina chiamavasi anticamente, obbediva ad Enrico IV, benchè alcune città si considerassero già indipendenti, e facessero leghe e guerre tra loro, cosa che rovinò del tutto coll' andar del tempo la povera Italia. Corrado figlio di Enrico IV si ribellò a lui, e venne coronato a Milano re d'Italia, ed in Monza dall'arcivescovo Anselmo, e morì nel 1101: parte della Lombardia allora era soggetta alla contessa Matilde, cui tanta parte d'Italia obbediva. Enrico V non fu riconosciuto da Milano e Cremona, che si misero in libertà: egli dichiarò vice-gerente o sia vice-regina in Lombardia la contessa Matilde. Lotario II e Corrado III in pari tempo portarono i titoli di re d'Italia. Federico I fece coronare re d'Italia Enrico VI suo figlio. Ma la Lombardia già da gran tempo regolavasi colle proprie leggi, come quasi il resto d' Italia, giacchè tutto al più le città non aveano che il peso d' un leggiero tributo al re, cui tante volte anche ricusavano. Ottone IV, Federico II. Le città d'Italia maltrattandosi le une colle altre, il nome di re d'Italia o Lombardia non era che un vano titolo. Dopo una lunga vacanza dell'impero, fu creato Rodolfo I re de' romani nel 1273: non perciò la Lombardia potè dirsi venuta in poter suo. Troppe erano e troppo vive le dissensioni tra l'una e l'altra città, l'uno e l'altro popolo, divisi nelle fazioni tremende

de' guelfi e ghibellini. I Torriani, i Visconti e gli Sforza s'impossessarono progressivamente di questa ricca e bella parte dell'alta Italia. I veneti, gli Estensi, i toscani ed i Papi tennero il resto della Lombardia. I francesi sotto Carlo VIII, Lodovico XII, e Francesco I; indi gli spagnuoli sotto Carlo V, e Filippo II e suoi successori, ne disputarono le varie regioni. I trattati finalmente che tennero dietro alla lunga guerra per la successione di Spagna, lasciarono il pieno dominio dell'alta e miglior Lombardia all' augusta casa d' Austria. Essa la perdette di nuovo nel 1794, la ricuperò nel 1799, l'anno appresso la rinunziò, e nel 1814 per ultimo la riconquistò, erigendo questa bella parte di Europa in regno, colle provincie di Lombardia e di Venezia. Quanto alla sovranità dell' antico regno de' longobardi, meno l' Esarcato, la Pentapoli, le Calabrie, parte del Napoletano, Roma e Venezia, coi loro territorii, tutto il rimanente fu paese longobardo.

LOMBARDO, *Cardinale*. Lombardo da Piacenza, insigne nella dottrina de' canoni, cospicuo per zelo di religione, e di specchiata vita ornato, fu amico intrinseco e compagno fedele di s. Tommaso arcivescovo di Cantorbery, anco in tempo della persecuzione ed esilio, essendo stato il di lui maestro nella scienza delle canoniche leggi. Alessandro III, in ricompensa delle sue virtù e zelo dimostrato per la Sede apostolica, nel 1170 o 1171 lo creò cardinale prete e arcivescovo di Benevento. Da una bolla del medesimo Alessandro III, spedita al cardinale li 27 luglio 1179, si rileva, ch'egli in tal tempo non era più arcivescovo di Benevento, nè più forse cardinale, e che avea supplicato esso Papa, acciocchè provvedesse con qualche pensione, o con altra ecclesiastica rendita alle sue necessità. In vista di tali rimostranze, Alessandro III col parere dei cardinali, e col consenso de' canonici di Benevento, gli fece assegnare una casa detta la Torricella per abitarvi sua vita durante; un mulino posto sul fine del borgo di Benevento, da cui si ritraevano d'ordinario sei coscini (specie di misura) di frumento, e alcune altre cose; sessanta salme di puro vino ogni anno, insieme colle botti da conservarlo, e di più quarant' otto romanati del paradiso (ch' erano probabilmente le monete di quei tempi), e il compimento tolto dall'altare (che facilmente saranno state le oblazioni de' fedeli), fino alla somma di ventiquattro oncie d'oro, e una sufficiente quantità di legna. Per qual motivo rinunziasse la chiesa di Benevento, o piuttosto perchè ne fosse privato, ed ove morisse, s' ignora.

LOMBARDO-VENETO. Regno nuovo al nord dell' Italia, che prende la sua denominazione dai due territorii che lo compongono, e che sono in generale, la per lo avanti Lombardia austriaca, e le proprietà della cessata repubblica di Venezia ne' suoi stati di Terraferma, formato di una gran parte delle provincie settentrionali che componevano l'estinto regno d' Italia, e più particolarmente dei ducati di Milano e di Mantova, di quasi tutto lo stato veneto, di piccole porzioni degli stati della Chiesa, e del ducato di Parma, della Valtellina, e delle provincie di Bormio e Chiavenna, già appartenenti alla repub-

blica dei grigioni. Fa parte dei paesi ereditari meridionali dell'impero d'Austria. Eccettuate le montagne del nord, che non sono per altro sempre coperte di neve, il clima vi è estremamente dolce; si provano però talvolta degl' inverni assai rigidi. L'aria in generale è sanissima, tranne qualche cantone ove stanno le risaie, e nei dintorni di Mantova, nel basso Polesine, ed al margine delle lagune. Il suolo è quasi da per tutto d'una fertilità prodigiosa, e generalmente un'accurata coltivazione vi si aggiunge alla natura feconda, per abbellire questo paese, e farne una specie di delizioso giardino. La industria degli abitanti è assai importante. Il commercio è proporzionato all'industria del paese, e alla situazione sua quasi interamente mediterranea. Esso è assai favorito dai fiumi e dai numerosi canali navigabili, non che dall'aprimento che si è fatto, e che si va facendo di continuo, di grandi, belle e comodissime pubbliche strade, anche ferrate; e superiormente protetto e incoraggiato, potrà divenire sempre più florido e considerabile. Il principale emporio del commercio è Venezia, indi quelli di Milano, Brescia, Bergamo, Verona ec. Il regno Lombardo-Veneto dividesi in due gran parti o territorii governativi, separati da una porzione del corso del Mincio, dal Tartaro, dal Po e dal lago di Garda. La parte che rimane alla destra del Mincio, o il governo della Lombardia, all'ovest, ha per capitale Milano; e quella posta alla sinistra, all'est, o governo veneto, ha per capitale Venezia. Entrambi questi governi comprendono diecisette provincie o delegazioni, suddivise in duecento e venti distretti, e tremila centosette comuni. Nove provincie comprende il governo della Lombardia, cioè quattro settentrionali e cinque meridionali, ripartite a vicenda in centoventi distretti, a ciascuno de' quali è assegnato un commissario distrettuale. Il governo veneto si divide in ottò provincie, tre delle quali settentrionali e cinque meridionali, ripartite a vicenda in novantatre distretti. Le provincie lombarde sono: Milano, Mantova, Brescia, Cremona, Como, Bergamo, Valtellina o Sondrio, Pavia, Lodi e Crema, con circa due milioni cinquecentonovantamila abitanti. Le provincie venete sono: Venezia, Padova, Polesine o Rovigo, Verona, Vicenza, Treviso, Belluno, Udine o Friuli, con circa due milioni duecentotrentamila abitanti. Dai nomi delle indicate provincie si rilevano quelli di tutte le capitali. Sono esse le rispettive sedi dell'intendenze provinciali e delle regie delegazioni, in vece degli uffizi circolari che sonovi negli stati ereditari della monarchia. Tutte le capitali di queste provincie, a riserva di Sondrio, sono elevate al grado di città regie, ed oltre a queste sono state egualmente qualificate con tale titolo: Crema nella provincia di Lodi, Casalmaggiore in quella di Cremona, e Bassano in quella di Vicenza.

Questo regno fu dichiarato parte integrante ed inalienabile della monarchia austriaca; la corona è ereditaria per li due sessi, ed in linea retta, nella casa d'Austria. Un vicerè che risiede alternativamente nelle due capitali di Milano e Venezia, rappresenta l'imperatore, nomina a molte cariche dello stato, ed emette importanti decisioni; do-

po di esso vengono immediatamente i governatori de' due governi che formano il regno, un consiglio di governo per la parte politica, altro consiglio di governo costituente il magistrato camerale, residenti rispettivamente in Milano ed in Venezia, e dipendenti dagli aulici dicasteri di Vienna; e separatamente tutti i tribunali giudiziari dipendenti dal supremo senato di giustizia residente in Verona. I due nominati governatori hanno il preciso degli affari amministrativi. Ciascuna provincia è retta da un commissario col titolo di delegato, dipendente dal governo, ed i distretti sono amministrati da commissari distrettuali o cancellieri del censo. Una costituzione del 24 aprile 1815 diede alla nazione una certa partecipazione col governo, mediante lo stabilimento di congregazioni dette centrali e provinciali. Le prime che risiedono a Milano ed a Venezia, ed assistono gli alti funzionari di questi due governi, si occupano principalmente del registro e della ripartizione delle imposte; il risultato delle loro deliberazioni è sempre assoggettato al governatore, loro presidente di diritto. Queste congregazioni centrali si compongono di proprietari rurali, nobili e non nobili, e di rappresentanti le regie città; ciascun membro è scelto dall' imperatore sulla lista di tre candidati, presentati da una commissione nominata a tale oggetto, e hanno duemila fiorini, cioè circa cinquemila franchi, di appuntamento. Per esservi eletto conviene godere i diritti civili, avere un fondo contribuibile circa diecimila franchi, essere domiciliato nell'impero, ed avere trent'anni compiti; sono esclusi da queste congregazioni i salariati del governo, gli ecclesiastici, e i dichiarati prodighi. I membri sono eletti per sei anni, ma possono essere nominati di nuovo; si rinnovano per metà. Le congregazioni provinciali, presiedute dal delegato, si compongono secondo la estensione della provincia, di quattro, sei od otto membri, la metà nobili, e gli altri proprietari, ai quali si aggiunge un rappresentante della città regia della rispettiva provincia; esse regolano le imposte della provincia, l'amministrazione finanziaria delle città e dei comuni, e invigilano i lavori delle acque e delle strade, e gl' istituti di beneficenza; i suoi membri sono nominati dalla congregazione centrale del governo da cui la provincia dipende, sopra una triplice lista della congregazione provinciale, e vengono rinnovati come quelli della congregazione centrale. Per esserne membro bisogna godere i diritti civili, aver trent'anni compiti, e possedere un fondo di circa cinquemila franchi. I membri dell'una e dell'altra di queste due congregazioni sono revocabili a volontà.

Il comando generale militare del regno Lombardo-Veneto risiede in Verona. In Milano vi è un comando militare. In Venezia, come nelle altre piazze forti, vi è un comando di fortezza. Pizzighettone, Mantova, Peschiera, Legnago, Palmanova, sono le altre principali piazze forti di questo stato. La maggior parte delle navi della marina dell'impero stanno a Venezia, ove vengono fabbricate ed armate nel suo arsenale. La giustizia è resa, secondo il codice austriaco, da giudici amovibili come tutti gli altri impiegati dello stato. Evvi una corte supre-

ma a Verona, corti di appello a Milano ed a Venezia, tribunali di prima istanza in tutti i capoluoghi delle provincie, e così pure tribunali criminali, e giustizie di pace o preture in quasi tutti i capoluoghi distrettuali. La lingua è la volgare italiana, i cui dialetti però variano d'assai in tanti luoghi; quello del Bergamasco sembra il più crudo. La religione dello stato è la cattolica, e la giurisdizione ecclesiastica viene esercitata, nella parte veneta, dal patriarca di Venezia, che ha per suffraganee le sedi vescovili di Adria, Belluno e Feltre, Ceneda, Chioggia, Concordia, Padova, Treviso, Udine, Vicenza, oltre Parenzo e Pola nel regno illirico; e nella parte lombarda, dall'arcivescovo di Milano, da cui dipendono i vescovati di Brescia, Bergamo, Como, Pavia, Lodi, Cremona, Ventimiglia e Mantova. Inoltre in Venezia vi è il gran priorato dell'ordine *Gerosolimitano* (*Vedi*), al qual articolo parlammo dei luoghi di sua giurisdizione, del regno Lombardo-Veneto, con residenza del gran priore. Siccome quivi viene esercitata la tolleranza de' culti, così gli ebrei hanno moltissime sinagoghe, ed i luterani ed i greci non uniti, specialmente a Venezia, godono del pubblico esercizio dei loro culti. Si coltivano in particolar modo nel regno le scienze e le arti. Esistono due floridissime università, l'una a Pavia, pel governo di Milano, dalla quale dipendono undici collegi, e l'altra a Padova, per la parte veneta, che ha la sua giurisdizione sopra sette collegi. In Milano ed in Padova trovansi pure due celebri osservatorii astronomici. In Milano altresì ed in Venezia sono stabilite due rinomate accademie di belle arti, composte di membri con voto, e soci onorari senza voto, con tutte le scuole necessarie alla istruzione degli artisti, e con gallerie copiose di quadri insigni, disegni, ec. Questo regno ha pure delle scuole chirurgico-medicinali, di chimica, veterinaria e letteratura, diversi collegi, scuole elementari, conservatorii di musica, scuole di disegno, accademie di agricoltura, ec. Nelle capitali di quasi tutte le provincie esistono licei bene ordinati, destinati allo studio filosofico, con gabinetti di macchine, orti botanici, laboratorii chimici, ec. Sonovi pure numerosi ginnasi di prima e seconda classe, vari atenei, ed un gran numero di società letterarie e di arti. I principali stabilimenti scientifici sono i due imperiali e reali istituti di scienze, lettere ed arti residenti in Milano e Venezia. I membri di questi istituti si dividono in tre classi, cioè membri onorari, membri effettivi, e socii corrispondenti; il numero de'primi è stabilito a venti, quello de' secondi a quaranta, de' quali venti godono di annuale pensione, non avuto riguardo agli altri emolumenti che per avventura percepissero dallo stato: la loro nomina, ed il conferimento delle pensioni sono riservati all'imperatore: il numero de' socii corrispondenti è indeterminato; tanto questi quanto i socii onorari sono nominati dagl' istituti. Ciascun istituto tiene adunanze ordinarie ogni mese, ed una solenne ogni anno. Ogni due anni in questa occasione hanno luogo a vicenda per parte degl' istituti i giudizi, sopra gli oggetti presentati al concorso per la distribuzione de'premi d'industria che si fa dall'amministrazione del-

lo stato. Nelle principali città vi sono considerabili pubbliche biblioteche; se ne contano dieci che contengono 560,000 volumi. Fra queste, degne di osservazione sono quella di Venezia detta la Marciana, quella di Padova, e quella di Milano. Eravi in Venezia un riputatissimo magistrato di sanità marittima, che recentemente fu trasportato a Trieste; però quando vi sono bastimenti grandemente sospetti, questi sotto buona scorta vengono mandati ne' lazzaretti di Venezia, sott' ogni titolo preferibili a quei di Trieste. Avvi inoltre in Venezia un officio capitaniale del porto, un collegio della marina con osservatorio astronomico, ec. Il ch. Francesco del Bue nel 1846 pubblicò in Lodi un importante libro intitolato: *Dell' origine dell' araldica, nobiltà, titoli, predicati d'onore, dignità e cariche di corte istituite nel regno Lombardo-Veneto*, *Discorso*.

Il regno Lombardo-Veneto corrisponde quasi interamente alle parti della *Gallia Cisalpina*, chiamate *Gaula Transpadana* o *Venetia*, e ad una parte della *Rezia*. I suoi più antichi noti abitanti erano i *vennones* ed i *camuni*, popoli della Rezia, viventi nella parte superiore delle valli dell' Adda e dell' Oglio; gli *orobii* al sud del lago di Como; fra il Ticino e l' Adda inferiore gl' *insubri*, che si dissero originari dei dintorni di Autun. All'est di questi ultimi, sull' Oglio e la Chiesa, i *cenomani* venuti dalla Celtica occidentale, i *veneti* che respinsero verso l'Adige gli *euganei*. I *medoaci* si trovavano verso le sorgenti del Brenta; e al nord-est, fra la Livenza e l' Isonzo, stavano i *carni*, a' piedi delle montagne che loro devono il nome. Poco dopo la caduta del romano impero, al principio del V secolo, questo paese passò sotto il dominio de' goti, poscia sotto l'altro dell' impero d'oriente, per qualche anno; ma i lombardi o longobardi approfittando della mollezza dei governatori dell' imperatore Giustiniano I, s'impadronirono del nord dell'Italia nel 568. A poco a poco si avanzarono nel ducato di Roma, finchè Pipino, accorso in aiuto del Papa Stefano II detto III, tolse loro queste nuove conquiste, che restituì al Pontefice nel 755, ampliandone eziandio il principato; ma alla morte di tal monarca francese, essendosi portati i longobardi di nuovo verso Roma, furono sconfitti dal di lui figlio Carlo Magno, il quale riunì il loro regno alla monarchia francese nel 774. I discendenti di questo famoso conquistatore possedettero questo bel paese fino al 960, in cui Ottone I il *Grande*, imperatore di Germania, lo riunì alla sua corona, accordando diritti di sovranità ad un gran numero di città. Le querele fra il sacerdozio e l'impero, massime quelle per le investiture ecclesiastiche e pel patrimonio della contessa Matilde, le guerre delle fazioni specialmente de' guelfi e ghibellini, non tardarono molto a cuoprirlo di sangue, che però riuscirono favorevoli alla libertà, se vera o apparente lo si vede nelle istorie. Milano si eresse in repubblica nel 1150, e Venezia già repubblica sino dal VII secolo, prese un accrescimento considerabile. Il primo di questi stati, dopo essere stato signoreggiato da alcuni potenti, divenne un ducato nel 1395, posseduto prima dai Visconti, poi dagli Sforza, ai quali Luigi

XII e Francesco I re di Francia tentarono di toglierlo in vano; passò nel 1535 a Carlo V, che ne investì poi Filippo II suo figlio e re di Spagna. Al principio del secolo XVIII, dopo la sanguinosa guerra detta della successione, e di cui fu in parte il teatro, il Milanese toccò alla casa d'Austria; verso il tempo istesso questa acquistò pure il ducato di Mantova, che formò allora, insieme a quello di Milano, ciò che chiamossi la Lombardia austriaca. Alcune porzioni dell'ovest di questa contrada furono cedute allora al re di Sardegna, e compresero desse il Milanese sardo. Nel 1797, dopo la memorabile spedizione de' francesi nel nord dell'Italia, il trattato di Campo Formio istituì la repubblica Cisalpina, formata del Milanese, Mantovano, Modenese, della Valtellina, della porzione degli stati veneti all'ovest ed al sud dell'Adige, e della parte settentrionale degli stati della Chiesa, cioè il Ferrarese, il Bolognese e la Romagna, passando in forza del detto trattato il restante degli stati veneti in potere dell'Austria. La repubblica Cisalpina prese nel 1802 il nome di repubblica Italiana, e nel 1805, in conseguenza della pace di Presburgo, la riunione di questa repubblica alle provincie austro-venete all'est ed al nord dell'Adige, ed alla porzione meridionale del Tirolo, formò il regno d'Italia, che aumentossi nel 1808 colle provincie pontificie all'est degli Apennini. Nel 1814 questo stato, formato di ventiquattro dipartimenti, cessò di esistere, e passando all'Austria, divenne nel 1815 il regno Lombardo-Veneto, nel quale però non furono compresi che quindici dipartimenti, essendosene restituiti due al duca di Modena, cioè il suo ducato primitivo; uno al re di Sardegna o la parte del Milanese sardo, all'ovest del Ticino; e sei al Papa, formanti le provincie pontificie, ad eccezione dei territorii ferraresi situati alla sinistra del Po, e del Po di Goro. L'Austria ottenne pure dal congresso di Vienna il diritto di mantenere guarnigione nelle piazze di Ferrara e di Comacchio, vicine alla frontiera meridionale della sua nuova provincia. Il primo re del regno Lombardo-Veneto fu l'imperatore d'Austria Francesco I, ma il primo imperatore d'Austria ad essere solennemente coronato re del regno Lombardo-Veneto in Milano, fu il di lui figlio, il regnante imperatore Ferdinando I. All'articolo Coronazione dei re ne descrivemmo la funzione, cui intervennero i dignitari del regno Lombardo-Veneto. *V.* Corona Ferrea, Italia, Lombardia, Longobardi, e gli articoli relativi.

LOMBES o LOMBEZ, *Lombarium*. Città vescovile di Francia nella Guascogna, dipartimento del Gers, capoluogo di circondario e di cantone. È situata sulla riva sinistra della Sava, in una pianura fertilissima, ma spesso danneggiata dagli straripamenti della riviera, distante ottanta leghe da Parigi. È sede di un tribunale di prima istanza, ed ha una conservazione delle ipoteche, ed una società di agricoltura. In origine era questa piccola città un'abbazia di questo nome, di canonici regolari di s. Agostino, che il Pontefice Giovanni XXII eresse in vescovato suffraganeo della metropoli di Tolosa nel 1317. Il primo vescovo di Lombez fu Arnoldo, figlio di Bernardo VI conte di Comminges,

eletto nel medesimo anno, e dispensato dall'impedimento dell'età e dagli interstizi degli ordini. Traslatato nel 1328 alla sede di Clermont, gli successe Giacomo Colonna nobile romano. Il trentesimo ed ultimo vescovo di Lombez fu Alessandro Enrico de Chauvigny de Blot, fatto vescovo da Pio VI a'10 marzo 1788, morto in Londra nel 1805, dappoichè Pio VII pel concordato del 1801 ne soppresse la sede. La cattedrale è dedicata alla Beata Vergine. Il capitolo si componeva di tre dignità, di dodici canonici e di dodici semi-prebendati. I cappuccini ed i bernardini avevano diversi conventi in questa città. La diocesi conteneva novanta parrocchie.

Concilii di Lombez.

Il primo fu tenuto nel 1165, da Ponzio Arsac arcivescovo di Narbona, contro i buoni-uomini, ch'erano manichei, e chiamati in progresso albigesi o valdesi. *Gallia christ.* t. VI, p. 54. D. Vaisette è d'avviso che questo concilio sia stato tenuto a Lombers, *Lomberia*, città o luogo di Francia nell'Alta-Linguadoca, presso Alby, e non a Lombez. Lombers o s. Pierre de Lombers, nel dipartimento di Tarn, è un villaggio, anticamente città, col titolo di baronia.

Il secondo nel 1176 contro gli albigesi. Regia t. XXVII; Labbé t. X; Arduino t. VI.

LOMELLINI Benedetto, *Cardinale.* Benedetto Lomellini, nato di nobile e doviziosa famiglia di Genova, attesa la vivacità dell'ingegno, di cui era fornito, fece tali avanzamenti nello studio dell'uno e dell'altro diritto, che ancor giovinetto, con molta reputazione ne divenne pubblico professore. Nè punto minori furono in lui le lodi di bontà ed integrità, alle quali aggiungevasi un mirabile candore d'animo, e un naturale dolcissimo ed assai inclinato a chiunque a lui ricorreva per favore e protezione, essendo non meno di cortesi e soavi costumi, che d'incredibil umanità dotato. Condottosi a Roma, dopo aver occupato alcuno de'minori posti, Paolo IV lo ascrisse tra i chierici di camera, ed assegnollo per compagno del cardinal Caraffa ch'egli mandava legato *a latere* a Filippo II nelle Fiandre, affinchè in quella legazione lo giovasse col consiglio e coll' opera. L' insigne sua giustizia, congiunta colla pratica del foro e con somma integrità negli esercizi del suo impiego, gli meritarono l' onore della porpora da Pio IV, che a'12 marzo 1565 lo creò cardinale diacono di s. Maria in Aquiro, donde passò all'ordine de' preti col titolo di s. Sabina. Gregorio XIII lo fece legato delle provincie di Marittima e Campagna, ed in questo tempo probabilmente dal vescovato di Luni e Sarzana, dopo Ventimiglia conferitogli da Pio IV, fu trasferito a quello di Anagni, avendo celebrato il sinodo in Luni e Sarzana, e scrittone i decreti. In Anagni riformò il clero, alquanto decaduto dall' ecclesiastica disciplina, a norma del concilio di Trento, e gli procurò altri considerabili vantaggi. Intervenne ai conclavi per le elezioni di s. Pio V e Gregorio XIII, e morì in Roma nel 1579, d'anni sessantadue, venendo sepolto nella chiesa di s. Gregorio al Monte Celio, dove sotto il portico gli fu eretto un

conveniente avello, colla sua effigie scolpita in marmo, nella cui base leggesi un magnifico elogio.

LOMELLINI Giangirolamo, *Cardinale.* Giangirolamo Lomellini patrizio genovese, nipote dal canto materno del cardinale Anton Maria Sauli, fatti con successo i suoi studi in Roma, e poi proseguiti in Perugia, dove conseguì la laurea in entrambe le leggi, non avvilì l'altezza del suo spirito ne'sollazzi giovanili. Ascritto al novero dei prelati, nel 1633 fu dopo tre anni occupato successivamente da Urbano VIII nelle vice-legazioni di Ferrara, Bologna e Romagna, indi fatto commissario generale dell'esercito pontificio, chierico di camera e governatore di Roma. Diportossi egli in questa carica con lode di severità e di giustizia, onde la città si vide bentosto spurgata dai vagabondi e dai malviventi. Innocenzo X, trasferitolo alla carica di tesoriere generale, a'19 febbraio 1652 lo creò cardinale prete del titolo di s. Onofrio, e nel 1655 legato di Bologna, dove con sontuosa magnificenza accolse la regina di Svezia che portavasi a Roma. Nell' anno precedente lo avea nominato vescovo di Todi, chiesa però di cui non prese possesso, volendo compire gli anni di sua legazione. Nella partenza da Bologna, che governò per sei anni, il popolo esaltò alle stelle il di lui merito, la savia sua condotta e la memorabile sua giustizia, come quello che nel suo governo avea amato l' equità, conservata la pace e odiato il vizio; qualità che lo resero sempre severo e inesorabile contro i ladri, gli assassini e i prepotenti, e perciò amante degli onesti e virtuosi uomini. Quantunque non siavi mancato chi abbia ardito di affilare la lingua contro questo degno cardinale, la verità però si è, che mantennesi costantemente fermo nella retta strada; e il candore del cuore, l'amore del giusto, e la morigeratezza di un esemplare e specchiato costume fecero il suo verace e naturale carattere. Tra le altre sue virtù però, che largamente lo adornarono, fu un'invincibile fortezza, non rimessa punto dalle minacce de' potenti, sopra de' quali fece cadere gli atti della giustizia con egual peso, che sopra i più vili malfattori. Dopo essere intervenuto all' elezione di Alessandro VII, morì nel 1659 d'anni cinquantadue, come si legge nell'iscrizione onorevole, posta nella chiesa di s. Carlo al Corso, ove ebbe tomba, erettagli con splendidi ornamenti dal cardinal Luigi Omodei suo amicissimo.

LOMENIÉ DE BRIENNE Stefano Carlo, *Cardinale.* Stefano Carlo Lomenié de Brienne nacque in Parigi nel 1727 da illustre famiglia. Studiò nel collegio di Harcourt, e ceduto il diritto di primogenitura al fratello, si fece ecclesiastico. Dalle tesi sostenute con franchezza nella Sorbona, si notarono parecchie proposizioni arrischiate. Tuttavolta l'arcivescovo di Rouen gli rilasciò lettere di gran vicario; indi contrasse stretta amicizia con Morellet e d' Alembert. Nel 1758 si portò in Roma qual conclavista del cardinal de Luynes, pel conclave in cui fu eletto Clemente XIII. Attaccato pei principii di sua giovinezza al partito de' filosofi che prepararono l'anarchia che sconvolse e inondò di sangue il declinar del secolo XVIII, e do-

tato Stefano d'uno spirito brillante, ma superficiale, si unì al vescovo d'Orleans incaricato della provvisione de'benefizi, e per mezzo suo ottenne nel 1760 il vescovato di Condom, e nel 1763 l'arcivescovato di Tolosa. Fu riputato buon amministratore, e se ne lodò il governo sotto l'aspetto temporale. Si mostrò generoso e sollecito pastore quando l'epizoozia afflisse la diocesi, ed a Lavignac aprì un educandato per le donzelle nobili. A lui Tolosa va debitrice della comodità del canale di Caraman, col quale egli congiunse la Garonna prima che uscisse dalla città, mediante un canale che conserva ancora il nome di Brienne. Per lui i poveri trovarono mezzo di sussistenza, sotto la direzione delle suore della Carità. L'ospedale e la scuola militare provarono gli effetti de' suoi benefizi. La sua amministrazione spirituale fu mista di bene e di male: istituì a Tolosa un piccolo seminario; a' 5 novembre 1782 tenne il sinodo, e ripristinò le conferenze ecclesiastiche, senza che egli mai v'intervenisse. Conobbe il modo di farsi eleggere membro di tutte le adunanze del clero, ma egli parve più inteso a moderare il zelo de'suoi colleghi in vantaggio della religione, che a provocare savi regolamenti. Per lui molti monasteri restarono soppressi, così alcuni ordini religiosi. L'arcivescovo sapeva il segreto del ministero e quello della filosofia; stancava i religiosi più zelanti, per cambiamenti moltiplicati; ai più rilassati fece ottenere grazie ed impieghi. Alcune adunanze del clero si lagnarono della sua condotta e dell'autorità eccessiva che si arrogava. In tal guisa egli preparò insensibilmente il crollo definitivo dato agli ordini religiosi dalla rivoluzione. La qualità di membro della giunta era un gradino per salire più alto, ed una specie di ministero per lui; e quantunque distruggesse le abbazie, se ne riservò molte per sè, altre se ne fece poi conferire. Nel 1766 pubblicò l'orazione funebre del Delfino. In seguito fu eletto membro dell'accademia francese, e si applicò e prese molto interesse agli affari della provincia di Linguadoca; si guadagnò la benevolenza della corte, onde non tardò ad essere promosso alla sede arcivescovile di Sens, a cui lo nominò Pio VI a'10 marzo 1788, siccome diremo. Abile a maneggiarsi in tutti gli avvenimenti, divenne l'istromento del favore di Vermont che fece dichiarar lettore della regina, il quale ben presto prese un grande ascendente sul suo spirito, ottenendo l'abbassamento di Calonne nemico dell'arcivescovo, e protetto dalla regina. Intanto mille bocche celebrarono i suoi talenti. Il suo spirito, il suo conversare franco, il suo gusto per le lettere, le sue maniere nobili e generose, le sue relazioni con amici pronti ad esaltarlo, gli diedero una grande celebrità. Veniva citato come un vescovo amministratore, specie di merito di cui allora s'incominciava a fare più conto delle virtù necessarie ad un vescovo. Si vantava l'ordine che avea introdotto nella sua diocesi, in cui poco risiedeva. In ogni cambiamento di ministero, un partito numeroso lo spingeva verso la direzione degli affari. L'adunanza de' notabili gli somministrò l'occasione di appagare la sua ambizione. Ivi fu uno de'più ardenti a lagnarsi delle dis-

sipazioni e degli abusi, ed a gridare contro l'amministrazione di Calonne controllore generale, che fu congedato; indi dopo alcune esitazioni del re Luigi XVI, a cui personalmente non piaceva l'arcivescovo, questi fu dichiarato capo del consiglio delle finanze, e suo fratello conte di Brienne fatto venne ministro della guerra. Ciò avvenne in principio di maggio 1787. Benchè da lungo tempo aspirava egli al ministero, presto fece conoscere la sua leggerezza, la sua incapacità ed il suo imbarazzo, laonde non mostrò que' talenti che si era creduto possedere. Indeciso, pusillanime, fluttuava senza proposito, avanzava senza prudenza, retrocedeva senza onore, metteva in compromesso l'autorità reale con operazioni imprudenti, ed in tale guisa suscitava il fermento negli animi. Alle discussioni dell' adunanza de' notabili, successero quelle del parlamento. I magistrati chiesero la comunicazione de'conti del tesoro e gli stati generali, onde gli animi si riscaldarono. Il re ai 6 agosto 1787 tenne un letto di giustizia pel registro degli editti del bollo e della sovvenzione territoriale; ma il parlamento protestò il giorno 13, dichiarando che gli editti non potrebbero privare la nazione dei diritti suoi. Quindi nella notte del 14 i magistrati vennero esiliati a Troyes. Intanto le altre corti mostravano il medesimo spirito nelle loro deliberazioni, dappoichè lo stesso fermento le circondava di fuori. Il 27 agosto, unitosi il parlamento a Troyes, rinnovò la domanda degli stati generali, dichiarando che la condotta del ministero tendeva a ridurre in dispotismo la monarchia. Il ministero vedendosi tacciato di dispotismo, subito retrocesse; abbandonò i suoi editti, ed il parlamento tornò cogli onori del trionfo. La tornata reale o sia il letto di giustizia de'24 novembre 1787, non fu meno funesta agli interessi della corte. Il re vi recò due editti, co'quali creava 420 milioni di prestito, e regolava lo stato civile de'protestanti. La dignità reale ricevè più di un' offesa in tale sessione, il duca d'Orleans protestò e fu esiliato; i consiglieri Fretau e Sabbatier furono messi in una prigione di stato. Il parlamento protestò contro la registrazione forzata; nondimeno accettò l' editto sui protestanti, che loro accordava l'esercizio de'diritti comuni a tutti gli altri sudditi, e prescriveva le formole da tenere onde provare la loro morte. Il giorno 4 gennaio del 1788 il parlamento fece un decreto ardito, per cui fu determinato esiliarlo, ma le lettere di suggello furono rivocate. Tre rimostranze, una dopo l'altra presentate, non furono che un preludio alla sessione ed al decreto del giorno 3 di maggio, in cui il parlamento ricordava ciò che denominava i principii fondamentali della monarchia, o piuttosto pretensioni tanto nuove quanto esagerate. Il fascino de' magistrati divenne sommo, ma due di essi furono arrestati in palazzo. Li 8 maggio ebbe luogo la tornata reale per pubblicare sei leggi differenti. Si crearono delle grandi podesterie, e si ridusse il parlamento ad una camera grande e ad una camera di appello. Venne istituita una corte plenaria, che nel dì seguente tenne subito la prima sua sessione; ma le proteste succedettero l' una

all' altra, la giustizia non fu più amministrata, i parlamenti delle provincie imitarono quello della capitale; la nobiltà li secondò, i gentiluomini bretoni accusarono i ministri, scoppiarono ammutinamenti in diversi luoghi, l'irritamento divenne estremo. In tale stato di agitazione universale, l' arcivescovo si fece conferire di fatto il titolo di primo ministro, quasi per supplire mediante un nome imponente alla pochezza delle sue facoltà intellettuali. Frattanto per morte del cardinal di Luynes divenne arcivescovo di Sens, ed ottenne per coadiutore il proprio nipote Pietro Francesco Marcello de Lomenié di Brienne, preconizzato da Pio VI a' 14 dicembre 1788 col titolo di arcivescovo di Traianopoli *in partibus*. Il giorno 15 luglio di detto anno fece fare un decreto del consiglio, con cui, indicati prima in esso gli stati generali pel mese di maggio susseguente, invitò le corporazioni ed i particolari a presentare de' suggerimenti sulla loro formazione. Tale invito imprudente altro non fece che suscitare de' numerosi scritti, de' progetti, de' sistemi e delle deliberazioni. Il giorno 8 agosto, un nuovo decreto del consiglio abolì la corte plenaria, mantenendo le grandi podesterie, ed annunziò di bel nuovo gli stati generali. Il giorno 16 lo stato del tesoro obbligò a sospendere i pagamenti. Il primo ministro arcivescovo non potè più a lungo difendersi contro le doglianze che prorompevano da ogni parte; fu licenziato a' 24 agosto, e cedette la carica a Necker. La gioia popolare si manifestò nella capitale con dimostrazioni le più mortificanti per l'arcivescovo. A fine di consolarlo, la corte il colmò di grazie, gli donò delle abbazie, ed il re chiese per lui il cappello cardinalizio. Pio VI ripugnò a concedere la porpora a tale uomo, la di cui religione non dava argomenti di lode. Tuttavolta Luigi XVI insistè nella domanda per un sentimento di generosità, conforme alla bontà del suo carattere, onde il Papa, benchè ripugnante, creò l'arcivescovo cardinale dell' ordine de' preti, nel concistoro de' 15 dicembre 1788. Siccome l' arcivescovo dopo il licenziamento dal ministero erasi incamminato per l'Italia, senza recarsi a Roma, si fermò a Nizza. Quivi ricevette la notizia della promozione ed il berrettino cardinalizio dal corriere pontificio Vincenzo Catenacci, che il cardinale regalò di cento luigi d' oro, più cinquanta per una scattola, più venticinque pel ritorno: a portare la berretta cardinalizia, Pio VI destinò ablegato monsignor Tiberio Testa Piccolomini, a tale effetto dichiarato cameriere segreto soprannumerario, che poi morì uditore di rota sotto Pio VII. Il cardinale non ritornò in Francia che verso la metà del 1790, e si occupò di pagare i suoi debiti ch' erano considerabili, malgrado i numerosi e pingui benefizi che godeva; perciò sacrificò una parte della bella biblioteca, ch'erasi formata con grande spesa, della quale biblioteca abbiamo: *Index librorum card. de Lomeniè, ab inventa typographia, usque ad an.* 1500. Senonis 1791. La costituzione civile del clero, pubblicata in quell' epoca, potuto avrebbe somministrare al cardinale l'opportunità di risarcire alquanto la sua riputazione; ma egli si separò in tale occasione dai suoi col-

leghi, prestò il giuramento, nè più assunse che il titolo di vescovo del dipartimento del Yonne, secondo il nuovo ordine rivoluzionario di cose, ricusando il vescovato metropolitano dell' Alta Garonna, che offerto gli fu dagli elettori di quel dipartimento. Per altro, essendosi due nuovi vescovi costituzionali indirizzati a lui per ottenere l' istituzione canonica, egli non volle condiscendere a tale atto di scisma. Scrisse a Pio VI a' 29 novembre 1790, ed a' 30 del susseguente gennaio, a fine di discolpare la sua rea condotta, scrivendo nella quaresima del 1791 pel medesimo scopo una lettera pastorale. Il Papa col breve de'23 febbraio gli diede consigli salutari, di cui la pubblicazione offese molto il cardinale filosofo. Prevedendo questi che il Pontefice lo avrebbe deposto, volle prevenirne il colpo, con lettera de' 26 marzo che scrisse a Pio VI, cui rinunziò il cardinalato, notificando in pari tempo questa risoluzione, mediante una lettera pubblicata da Montmorin, uno de'ministri del re, per avvisarne ancora l' infelice Luigi XVI. Tutte queste lettere si leggono nella *Storia del clero in tempo della rivoluzione francese*, di Barruel. Il Papa nel concistoro dei 26 settembre 1791, come dicemmo altrove, con apposita allocuzione, facendo un quadro verace della pubblica condotta di questo filosofo in abito di prelato, pel giuramento fatto della costituzione francese, e perciò uno de' soli quattro, de' centotto vescovi francesi, che prestarono il giuramento civico, lo dichiarò formalmente decaduto per la sua ostinazione nello spergiuro, dalla dignità cardinalizia, nome, insegne e privilegi annessi, ed interdetto per la parte che avea preso allo scisma. Tanto si legge nel num. 1748 del *Diario di Roma* di detto anno, e negli *Acta in consistorio secreto a SS. D. N. die* 26 *mensis septembris* 1791, presso l' Hulot, *Rescripta SS. D. N. Pii Papae VI*, Venetiis 1799, p. 168 e seg. Si può ancora vedere nel *Bull. Rom. Continuatio*, t. IX, p. 73 e seg.: *Admissio abdicationis cardinalatus facta a Stephano Carolo de Lomenie de Brienne, et creatio novi cardinalis in ejus locum.* Tale condotta del Lomenié non lo guarentì dai furori della feroce rivoluzione. Arrestato a Sens a' 29 novembre 1793, fu messo nelle prigioni della città, ed in seguito ottenne di rimanere in casa. Alquanto più tardi fu nuovamente arrestato, e nel dì seguente 16 febbraio 1794 fu trovato morto nel suo letto, non di suicidio, come scrissero alcuni, ma di paura, e pei cattivi trattamenti ricevuti dai soldati, e di apoplessia cagionata da una indigestione per causa de' medesimi soldati che l'aveano obbligato mangiare con essi, mentre non soleva mangiare la sera. Concorse pure alla sua morte la pena presasi per la carcerazione di molti membri di sua famiglia; ed in fatti il nipote coadiutore, dal tribunale rivoluzionario di Parigi fu condannato a morte li 10 del seguente maggio. Il conte fratello, due suoi figli e la figlia perirono nello stesso tempo. Tale fu la fine di un prelato che la natura avea dotato di spirito, di talenti e di diverse buone qualità. Fu per lui sventura di avere scelta una condizione per cui non era fatto, e d'essersi legato

con uomini, le massime de' quali dovevano renderglieli sospetti.

LONATI Bernardino, *Cardinale*. Bernardino Lonati di Pavia, ad istanza del cardinale Ascanio Sforza, fu da Alessandro VI a' 21 settembre 1493 creato cardinale diacono di s. Ciriaco, e nel 1496 legato *a latere* nella guerra contro gli Orsini ed altri baroni confederati, i quali con numeroso esercito volevano marciare a danno di Roma. Contro costoro adunque, ed alla testa delle truppe pontificie, portossi il cardinale accompagnato dai duchi di Gandia e di Urbino, ed espugnò l'Anguillara, Galera, Bassano, Sutri, ed altre terre che erano in loro potere. Essendo in appresso il cardinale ritenuto nel palazzo apostolico per ordine del Papa, ottenuta appena la libertà s'involò all'improvviso da Roma insieme col cardinale Sforza, senza farne motto nè col Pontefice, nè con verun altro. Morì il cardinale in Roma, ovvero nell'assedio di Bracciano nel 1497, d'anni quarantacinque, e fu sepolto nella chiesa di santa Maria del Popolo, incontro la cappella di s. Caterina, in un superbo mausoleo lavorato sul gusto antico, colla statua del cardinale pontificalmente vestito, giacente sopra il feretro, sotto cui leggesi un magnifico elogio.

LONDRA, LONDON, *Londinium*. Capitale dell'Inghilterra, metropoli del regno unito della Gran Bretagna e della Irlanda, e di tutto l'impero Britannico. Secondo alcuni è la città la più grande, la più commerciante, la più ricca e popolata dell'Europa, ed una delle più opulenti di tutto il mondo. Sta sul tortuoso Tamigi che la divide in due diseguali parti: quella della riva sinistra, la più considerabile, è nella contea di Middlessex e l'hundred di Ossulstone, e quella della riva destra, ch'è appena un quarto della prima, nella contea di Surrey e l'hundred di Brixton. Si trova nella parte sud-est del regno a quattordici leghe dal mare del nord, e a ottantacinque leghe nord-ovest da Parigi. La chiesa di san Paolo è al 51° 20′ 39″ di latitudine nord, e 2° 25′ 45″ di longitudine ovest. È questo il soggiorno del re, la sede delle due camere, e quella di un vescovo anglicano suffraganeo di Cantorbery. Londra si divide in tre parti: la città di Londra, quella di Westminster, ed il borgo di Southwark. Le due principali stanno sulla riva sinistra del fiume: la città di Londra o semplicemente la Città, *City*, e le sue dipendenze, all'est, sono il quartiere mercantile, il soggiorno de' banchieri e dei negozianti, e specialmente verso l'estremità orientale, la sede della maggior parte degli stabilimenti del commercio marittimo; la città di Westminster e sue dipendenze all'ovest, rinchiudono i palazzi reali e delle camere; le corti di giustizia, gli offici de' ministeri, le abitazioni della nobiltà, dei gran proprietari, e dei più ricchi negozianti. Il borgo di Southwark, o la parte che trovasi sulla riva destra, si chiama talvolta soltanto il Borgo, *Borough*, ove fiorisce l'industria manifatturiera. Questa ultima parte è sopra un terreno basso ed unito, che sembra essere stato, ad un'epoca remota, o una palude o il letto stesso del Tamigi; ma ciò che trovasi sulla sinistra riva, s'innalza progressivamente verso il nord; il

suolo vi si compone di una sabbia fina che si vede mescolarsi con un'argilla compatta, a misura che si va avanzando verso le alture. A queste divisioni sono annessi numerosi sobborghi o villaggi, come quelli di Chelsea, Brompton, Knightsbridge, Pimlico, Paddington all'ovest; Camden-town, Sommers-town, Pentonville, Islington, Hoxton al nord; Bethnal Green, Stepney, Limehouse, Poplar all'est; Rotherhithe, Bermondsey, Walworth, Newington, Kennington e Lambèth al sud; vi si aggiunge qualche volta Deptford e Greenwich, al sud-est nella contea di Kent. Gli abitanti per la differenza degli usi, delle costumanze e della civiltà delle due diverse sponde del Tamigi, sono discernibili a primo aspetto, come di gente di diversa provincia e di vario mestiere. La lunghezza di questa capitale è di due leghe dall'ovest all'est, fra Paddington e Limehouse, e la sua lunghezza dal nord al sud è di una lega e un quarto fra Islington e Newington. Il suo circuito, assai irregolare, è di undici leghe, e la superficie di 11,520 acri, cioè 4,818 ectari, de' quali 1,120 sono occupati dal Tamigi. Sette ponti stanno sul fiume, e sono osservabili per la lunghezza e solidità; essi congiungono i diversi rioni della città. Il ponte di Londra, il più antico di tutti, fu costrutto in pietra nel XIII secolo, nel sito stesso di un ponte in legno ch'era stato abbruciato. Il ponte di pietra di Westminster fu fatto dal 1738 al 1750, avente i parapetti difesi da altissima balaustrata. Il ponte di Blackfriars, altresì in pietra, fu eretto dal 1760 al 1769; decorato di colonne joniche a ciascun pilastro, si distingue per la sua leggerezza ed eleganza. Il ponte di Strand o di Waterloo, più modernamente incominciato nell'anno 1811, e compito nel 1817, può essere considerato come uno de' più bei lavori che l'Europa posseda in tal genere. Il ponte di Southwark e quello di Vauxhall sono di ferro e di recente costruzione; più recente è il ponte Battersea. Quelli di Londra e di Blackfriars sono i più frequentati. Questi sette ponti congiungono le due sezioni della città, con continuo ed incessante transito, e comunicano con l'una e l'altra sponda del Tamigi, fiume che nasce nella contea di Gloucester. Gl'inglesi lo chiamano il re de' fiumi, ed effettivamente lo è per conto dell'importanza commerciale, poichè nessun altro corso d'acqua vede a risalire le sue acque tante navi riccamente cariche; ma considerato semplicemente dal lato fisico, non è il Tamigi che un fiume di quarta grandezza. L'acqua n'è molto sana e pregiatissima pei viaggi di lungo corso. Numerosi canali abbreviano la sua navigazione o mettono questo fiume in comunicazione coi corsi d'acqua e coi mari che ne circondano il bacino.

La mirabile facilità di comunicazione, che dal settemplice passaggio de' ponti derivava, scompariva tutto ad un tratto ed intieramente svaniva al di là dell'ultimo ponte, che è quello di Londra; e tutta quella enorme parte della città che va sulla sinistra sponda, dalla magnifica fabbrica della dogana, ai portentosi docks o bacini delle navi della compagnia dell'Indie; e sulla destra, dalla strada di Toolcy al villaggio di Deptford, rimaneva interamente sprovvista di comunica-

zioni, e la gente era obbligata a far di buone miglia, onde risalire al ponte di Londra, per passare alla sponda opposta. E però fino dal cadere dello scorso secolo sentirono gli abitanti di Londra il bisogno di un nuovo punto di passaggio, e le necessità locali lo disegnarono utilissimo in quella parte del Tamigi che chiamano il Pool. Tuttavolta gravi e quasi insormontabili offerivansi gli ostacoli alla costruzione di un ponte in quel luogo; laonde incominciò a fervere nelle menti degli uomini ingegnosi il disegno di trovar modi opportuni, affinchè senza privar la città degl' innumerevoli vantaggi che offrivale la navigazione mediterranea, ne venisse facoltà di aprire una via di comunicazione tra le due opposte sponde del fiume. Vari furono i disegni ed i progetti, e se mancarono talvolta di possibilità, ovvero eccedettero nell'ardimento, tutti pur nondimeno mostrarono l'impronta d'un alto ingegno. Fino dal 1799 fu progettato un sotterraneo passaggio sotto il fiume, il quale ebbe cominciamento verso Gravesend; ma non appena fu cominciato, che le difficoltà insorte lo fecero riconoscere per troppo arduo e quasi impossibile, per cui fu abbandonato. Altro progètto seguì nel 1804, che da Rotherhithe proponevasi di andare a Limehouse; ma le difficoltà insorte al progredimento dell'opera ne fecero sospendere l'esecuzione. Nel 1809 un altro passaggio fu tentato sotto il Tamigi, con più piccole dimensioni, ma si dovette abbandonare l'impresa. Erano più di venti anni da che si discuteva di costruire un ponte sotto il Tamigi, tra Rotherhithe e Limehouse, un miglio al di sotto del Tunnel attuale, allorchè nel 1823 il francese ingegnere Isambert Brunel presentò il suo progetto, il quale fu ricevuto, accolto con piacere, secondato ed adottato, ad onta d'una intrapresa così straordinaria pel sotterraneo passaggio, in un punto centrale del Tamigi, ove il suo letto è largo 1,100 piedi. Egli immaginò adunque di aprire sotterra due gallerie contigue, della lunghezza di 1500 palmi e della larghezza di palmi 40, delle quali una servir dovesse per quelli che andavano, l'altra per quelli che ritornavano; allato ad esse correr dovevano spaziosi marciapiedi pei pedoni a destra e pei carrettieri a manca; tra l'una e l'altra galleria dovevano esser fatti comodi passaggi, e tutta l'opera doveva essere costruita in mattoni con cemento idraulico, mentre il perimetro interno di ciascuna galleria sarebbe formato da curve perchè offrissero la massima resistenza alla pressione esterna. Il sito scelto fra Rotherhithe e Wapping era il solo luogo tra il ponte di Londra e Greenwich nel quale poteva farsi un passaggio senza nuocere ad alcuno de' numerosi stabilimenti commerciali che trovansi disposti su le due rive del fiume. Nel 1824 si formò una società o compagnia per dare esecuzione a questo progetto, e l'anno seguente i lavori s'incominciarono. Essi furono dapprima spinti innanzi con gran vigore, ma molte inondazioni costrinsero a diverse riprese gli operai a sospenderle. Nel 1828 i fondi sociali essendo esauriti, i lavori furono abbandonati sino al 1835, epoca in cui il governo si decise ad anticipare le somme necessarie per portarli a fine. L'ulti-

ma inondazione ebbe luogo il 6 marzo 1838. Da quel dì sino all'apertura del Tunnel niun altro incidente venne ad interrompere ulteriormente i lavori, i quali proseguirono fino al suo perfezionamento. Finalmente il giorno 25 marzo 1843 fu quello in cui l'opera più grandiosa de' tempi nostri, ammirabile e gigantesca, il Tunnel del Tamigi, venne solennemente aperto al pubblico, tra gli applausi giustamente fatti al benemerito Brunel, che con tanto ingegno e felice riuscita ebbe la gloria di concepire, far eseguire e condurre a termine quest'opera utilissima e meravigliosa, grandemente non solo vantaggiosa ai dintorni, ma ancora alle adiacenti contee. All' ingresso verticale pei pedoni di Rotherhithe, si discende prima per un vasto pozzo di venti metri profondo, avendone cinquanta di circonferenza. Il Tunnel costò seicentomila lire sterline, e più di sessantamila se ne impiegarono per costruire le due rampe che servono a far discendere e salire le vetture che vogliono traversare il Tunnel, e passare sotto i vascelli. Il ponte riuscì 38 piedi largo, 22 e 6 pollici alto; lungo 600. L'escavazione perciò fatta sotto il Tamigi per questa costruzione presenta una sezionale superficie di 850 piedi, che è eguale a sessanta volte l'area della via. Il parlamento dell' Inghilterra dichiarò, e tutti gl' ingegneri del mondo pienamente vi convennero, essere stata questa una delle operazioni più difficili ad immaginarsi, più azzardose ad intraprendersi, e più malagevole a condursi al desiderato suo fine; quindi è che eterna fama ne ridonda alla metropoli dell'Inghilterra, e nome immortale a Isambert Brunel. Un'erudita descrizione dei diversi progetti e delle tante operazioni fatte pel ponte sotterraneo sotto il Tamigi, e principalmente del piano adottato dal celebre Brunel, e dei mezzi co' quali egli lo pose in esecuzione, si legge nell' *Album*, giornale letterario di Roma, cioè nelle distribuzioni 15 e 18 del 1835, e nella distribuzione 29 del 1843, ove si riportano eziandio le incisioni rappresentanti l' ingresso del Tunnel da Rotherhithe, colle scale del medesimo, e l'incisione del ponte istesso colle sue arcate intermedie di comunicazione. Ivi pure eruditamente si parla delle strade sotterranee degli antichi, onde ne daremo un cenno.

Antica più assai di quel che non si crede è la escavazione delle strade sotterranee attraverso i grandi fiumi, e per entro il duro masso de' monti; non pare però in principio ad alcun comodo o ragionevole uso. Nell' Egitto furono fatte sotterranee escavazioni sino da' tempi remoti, per averne pietre che supplissero alla mancanza del legno necessario alla costruzione degli edifizi, per cui ne derivarono comodi e capaci passaggi attraverso i monti. Le fosse sotterranee aperte dai Tolomei per la deviazione del Nilo, e i provvidi cunicoli opportunamente scavati per gli usi della strategica egiziana, grandemente fomentarono quella specie di lavori e li fecero anzi divenire la passione dominante de' principi dell'oriente. Nella piramide di Cheops primo re della quarta dinastia dei monarchi egizi, esistente in Gisch nell'alto Egitto, assai famosa come la più antica, la più grande, e che presenta la maggior elevatezza artificiale che

oggi si conosca, eravi una strada sotterranea che conduceva sino a Menfi distante tre leghe da Gisch, per testimonianza di Erodoto primo tra' greci che abbia scritto sulle piramidi e che visitò l'Egitto al tempo dei persi 2000, anni avanti Gesù Cristo. Negli scavi poi fatti nel 1837 e 1838 dal colonnello Odoarso Wayse in detta piramide, da lui si rinvenne la memorata strada, che rese praticabile fino ad un determinato punto, corrispondente quasi sino alla linea centrale della piramide stessa. E già prima degli egizi aveano i medi eseguito lavori forse più prodigiosi, opere più assai stupende. Basti il rammentare Semiramide, che fece scavare una sotterranea strada per congiungere attraverso l'Eufrate i due suoi palazzi, che sulle opposte sponde di quell'enorme fiume giacevano. Inoltre tal regina aprì una strada attraverso il monte Zareco, per evitare penoso e lungo viaggio. Sebbene nè di tanta celebrità, nè di tanta arditezza, vanta anche l'Italia a' giorni nostri l'opera recentemente fatta e compita nel 1835 prima del Tunnel, quali sono le doppie gallerie traforate nella pietra calcare del monte Catillo in Tivoli; essa però è di una larghezza ed altezza maggiore d'assai del Tunnel di Londra, e lunga assieme metri 550, più di mezzo miglio metrico, per introdurvi un fiume precipitoso e gonfio, affine di salvare la città dalle minacciate e quasi certe rovine. Di quest'opera, che considerato il fine, la difficoltà e la grandezza, dà pure essa celebrità al secolo, ed al sommo Pontefice Gregorio XVI, che la decretò e la vide compita in pochi anni; di questa celebrata e stupenda opera, se ne deve il felice concepimento ed esecuzione all'ingegnere romano cav. Clemente Folchi; opera di cui tratteremo all'articolo *Tivoli* (*Vedi*). Del celebre emissario del lago Albano, fatto dagli antichi romani, ne parlammo all'articolo Castel Gandolfo.

Ciò che forma il porto di Londra, occupa dal ponte di Londra sino al Deptford una lunghezza di circa una lega e mezza, sopra una larghezza di 400 a 500 metri; i navigli sono disposti ordinariamente da ciascun lato del Tamigi, per linee trasversali di cinque o sette; in molti luoghi vedonsi a secco, a marea bassa; in mezzo del fiume un grande spazio resta libero per la facilità degli arrivi e delle partenze. Dei gran bacini, *docks*, stabiliti a qualche distanza dal Tamigi, offrono un asilo perfettamente sicuro ai numerosi navigli; sono essi sulla riva sinistra, il London-dock cinto di superbi magazzini, s. Katherine's-docks, il New-dock, i West-India-docks, e gli East-India-docks. Non si vedono a Londra che poche strade lunghesso l'acqua; le case sono spesso vicine alle rive; ed in altri punti vedesi piuttosto una spiaggia che una strada lungo le acque; altrove vi sono delle gradinate, e sopra una piccola estensione della riva sinistra evvi un bel terrazzo, innalzato sopra archi abbastanza alti per lasciar circolare liberamente le imbarcazioni. Arrivando in questa capitale, si rimane da principio colpiti della monotona uniformità delle case, della pesante regolarità delle piazze, e della moltitudine delle strade, che all'ovest sono belle, larghe, ornate di superbi marciapiedi, ed all'est strette, alquanto

sporche e tortuose. Vi si contano novemila strade e vicoli, illuminati nel corso della notte da cinquantamila fanali a riverbero, ne' quali impiegasi la mirabile invenzione del gas artificiosamente distribuito in canali, che mediante apposite chiavi comunicano la luce per tutta la città, e perfino nell' interno delle botteghe e delle case, regolati da diversi gazometri centrali. Le piazze pubbliche sono più di ottanta, e le case più di centosessantamila. Le strade sono lastricate nel mezzo per le vetture con larghe pietre, che formano un argine compatto e solido, un po' convesso onde rigettar l'acqua nei ruscelli laterali, ma quasi sempre coperte di denso fango, ad onta che si spazzino assai regolarmente tanto da uomini, che per mezzo d'una macchina inventata appositamente. Si chiamano strade *macadamized*, da Mac-Adam suo inventore, quelle che sono lastricate con pietre infrante sparse sul suolo naturale, secondo il sistema di M. Mac-Adam, hanno il vantaggio di essere meno rintronanti delle altre. Sotto il lastricato vi sono grandi canali a volta, chiamati *sewers*, che comunicano con ciascuna casa mediante vari condotti, ed alla superficie d'ogni strada per mezzo delle aperture e ferriate che portano al Tamigi le immondizie e le acque inutili. Un ammirabile lavoro di tubi sotterranei conduce nelle case il gas e l'acqua di cui abbisognano. Tra i passaggi, *arcades*, si rimarcano per un'elegante architettura Burlington ed il passaggio reale, che portano a Piccadilly. Le piazze o *squares* più considerabili sono quelle di Grosvenor, Portman, Berkeley, s. James, Hanover, Manchester Cavendish, Golden e Soho all'ovest; quelle di Bedford, Bloomsbury, Russell, Tavistock, Brunswick, Mecklenburg, Red-Lion, Lincoln's-inn, la più vasta di tutte le piazze di Londra, al nord; e quelle di Trinity e di Wellelose, all'est. In mezzo a quasi tutte le piazze evvi un ameno spazio di zolle verdeggianti, una piantagione di alberi, o un giardino chiuso da una inferriata con porte, delle quali i proprietari delle case circonvicine hanno soli la chiave. Molti di questi giardini sono adorni di statue, distinguendosi fra le altre la statua equestre di Giorgio I, sulla piazza di Grosvenor; quella di Fox sulla piazza di Bloomsbury; quella equestre di Guglielmo III, sulla piazza di Berkeley, e quella di Carlo II, in Soho-square. Le case di Londra sono la maggior parte fabbricate in mattoni, e molto meno alte che quelle di Parigi. Le loro porte vedonsi generalmente sormontate da finestre in forma di ventaglio, e sono simetricamente situate ad eguale distanza le une dalle altre. Le abitazioni della nobiltà e dei ricchi negozianti vedonsi eleganti, graziose e comode; fra le più belle debbonsi citare, Apsley-house, Devonshire-house, Marlborough-house, Northumberland-house, Chesterfield-house, ed Uxbridge-house. Si contano a Londra più di cinquecento ottanta alberghi, la maggior parte buonissimi, e di una politezza rimarchevole; 742 taverne; 9,000 caffè; 204 cantine di birra, e 1,200 carrozze d' affitto. La mano d'opera e quasi tutte le derrate sono a Londra care eccessivamente.

Gli edifizi pubblici sono numerosi, utili e bene distribuiti, ma in generale poco magnifici. Indicando

i principali, incomincieremo dalla città e sue dipendenze. Il più bel monumento di moderna architettura che possieda l'impero britannico è senza contraddizione la chiesa di s. Paolo, che s'innalza nel centro della città, e che fu costrutta dal 1675 al 1710 dall'illustre architetto Cristoforo Wren, sul locale d'una chiesa dello stesso nome, distrutta dall'incendio del 1666, e molto più vasta ancora di quella che si ammira al presente. Questo immenso edifizio fu fabbricato in pietra di Portland, sul modello di s. Pietro di Roma. Un doppio porticato decorato di colonne corintie e composite, sta sulla facciata dell'ovest, ed è sormontato da un frontone spazioso: vi si ascende per gradini in marmo nero; da ciascun lato della facciata avvi una torre sormontata da una piccola cupola, in una sta l'orologio, e nell'altra la guardia della torre. Le mura esterne dei lati dell'edifizio offrono varie fila di pilastri, dei quali quelli più abbasso sono di ordine corintio, e quelli al disopra d'ordine composito. Quella parte della chiesa rivolta verso l'est, differisce dai lati per la sua forma semi-circolare e le sue ricche scolture. L'interno rappresenta una croce, diretta presso a poco dall'est all'ovest, lunga 155 metri, e larga 85: il Nibby la dice lunga palmi 710 e larga 400; a ciascuna estremità della parte trasversale evvi un ingresso formato da un portico semicircolare, illuminato da una volta sostenuta da sei colonne corintie, e sormontata da statue rappresentanti gli apostoli. La cupola che s'innalza maestosamente ed ardita con belle proporzioni al disopra della chiesa, sopra un basamento di venti piedi d'altezza, è cinta da trentadue colonne di ordine corintio. Il cornicione della colonnata sostiene una galleria elegante, cinta da una balaustrata, e sulla quale appoggiasi un attico adorno di pilastri e finestre; il cornicione di questo attico dà origine alla cupola, presso la sommità della quale evvi un'altra galleria; dal mezzo di quest'ultima s'innalza una lanterna, cinta da colonnate corintie e sormontata da un grosso globo vuoto, e da una croce di rame dorato. Questa galleria ricevette il nome di *galleria sonora*, per la sua proprietà di far sentire il minimo bisbiglio alla distanza di cento piedi. L'altezza dell'edifizio, dal pavimento sino alla croce, è di 104 metri; una scala di 616 gradini conduce al globo. Vi sono nell'interno di questa cattedrale le statue di molti personaggi illustri, e nelle vaste sepolture, che si prolungano al di sotto, vedonsi le tombe di diversi grandi uomini, e fra le altre quella dell'architetto Wren, essendo riconosciuto questo tempio pel suo capo d'opera. Si rimarca però, che la mancanza di decorazione toglie alla parte interna di sì maestosa mole ogni pregio, ed i più imparziali protestanti riconoscono il vuoto enorme che produce nel cuore dell'uomo la privazione delle auguste religiose cerimonie. Tuttavolta si può considerare come il tempio il più sontuoso e più vasto, che la Chiesa protestante abbia finora innalzato. La chiesa di s. Stefano di Walbrook, altro capo d'opera di Wren, è un monumento pieno di grazia, di eleganza e di leggerezza. Si osservano i campanili delle chiese di s. Michael-Cornhill, di s. Brigida, e di s. Dun-

stan. Sono pure rimarchevoli le chiese di s. Martino, di s. Gio. Evangelista, di s. Giorgio e di s. Paolo a Covent-Garden.

La torre di Londra, che servì un tempo di reale residenza, era una riunione confusa di torri e di edifizi diversi, circondata da un muro e da una grandissima fossa piena d'acqua, e divisa dal Tamigi mediante una piattaforma guernita di settantuno pezzi di cannone; la torre principale era la torre Bianca, *White tower*, situata sopra una altura, fu eretta nel 1078 da Guglielmo I il *Conquistatore*. Vi si stabilì una prigione di stato, ed un gran deposito d'armi bianche e da fuoco; quivi si conservavano numerosi pezzi di antiche armature, ed i gioielli della corona. La torre di Londra soffrì assai in un incendio accaduto pochi anni addietro, e pare che non sarà ristabilita com'era prima. La descrizione della torre di Londra, prima che si bruciasse, si legge nell' *Album*, giornale romano del 1841, a p. 331 e 338. La nuova zecca presso la torre è di bella forma. Trinity-house è un piccolo edifizio che si distingue per la elegante semplicità della sua architettura; quivi si stabilì l'amministrazione del pilotaggio del Tamigi e dei mari al sud della Gran Bretagna. La banca, la quale non fu terminata che nel 1804, è un vasto rettangolo, isolato da quattro strade; la facciata dalla parte principale e le due ali sono decorate da una colonnata jonica; il quarto lato non è che un gran muro massiccio; l'interno si rimarca per la sua estensione e la varietà delle sue costruzioni, imitate da molti antichi monumenti romani; si cita l'ingresso di Lothbury-court, che riproduce l'arco di trionfo di Costantino a Roma, e la Rotonda sormontata da una cupola elegante, ove si raduna ciascun giorno una folla di speculatori. Mansion-house o il palazzo di lord-maire di Londra, si annuncia mediante un portico maestoso formato da alte colonne corintie: l'interno corrisponde alla magnificenza di questo ingresso. L'edifizio elegante e grandioso della compagnia delle Indie orientali, nella strada Leadenhall-street, offre nel centro della sua facciata un bel portico composto di sei colonne joniche, al disopra delle quali evvi un frontone che contiene diverse figure emblematiche: l'interno dell'edifizio fa vedere in ogni lato la grandezza e la opulenza; vi si osserva una biblioteca ricca di manoscritti indiani e cinesi, ed un museo che si può dire la più interessante collezione di antichità dell' Indie orientali: conservansi quivi gli oggetti, le armi ed il baldacchino di Tippu-Saëb, e diversi altri trofei delle vittorie riportate nell' India, non che una tigre artificiale che divora un uomo; presso a questo edifizio risiede l'amministrazione dell'immensa azienda, e stanno gl'immensi magazzini pei prodotti dell' Asia. La borsa, *royal exchange*, la quale non trovasi divisa dalla banca che per una strada, era un bel miscuglio di architettura gotica e romana: le statue dei sovrani dell' Inghilterra ne adornano il cortile. L'antico edifizio della borsa avendo sofferto molto in un incendio, pochi anni indietro, è stato fabbricato di nuovo dall'architetto Tite nello stile greco, essendosi cominciato nel 1842. L'edifizio della

dogana, *Custom-house*, che s' innalza presso il Tamigi, è osservabile per la sua grandezza e per la regolarità della sua architettura; due bassirilievi relativi all'industria ed al commercio ne ornano la facciata, e l'interno ha vasti magazzini, ed un'immensa sala riccamente dorata. L'uffizio delle assise, *excise office*, ha un fabbricato di grande estensione. Il palazzo comunale, *Guildhall*, ove le corporazioni di Londra si riuniscono pegli affari generali della città, è un edifizio gotico, adorno di monumenti in onore dei guerrieri e dei celebri magistrati. Una bella colonna dorica, chiamata *monumento di Londra*, e situata sulla parte orientale di Fish-street-hill, richiama alla memoria l'incendio del 1666, che incominciò da questo punto; essa ha 200 piedi di altezza sopra 15 di diametro alla sua base, ed è sormontata da una galleria, e da un'urna che vomita fiamme; dicesi la colonna più alta d'Europa: ha una comoda scala interna che conduce all' ampio balcone distante 30 piedi dalla sommità, ove pur si salisce mediante altri gradini. Questo monumento fu eretto a spese della città. L'edifizio della posta niente ha di osservabile, riguardo alla sua architettura; ma il servigio vi si fa con un ordine ed una prontezza ammirabili. Lo stabilimento letterario, conosciuto sotto il nome d' *Instituzione di Londra*, ha un bell'edifizio che contiene una biblioteca, ed una sala di lettura grandissima. L' Inner-Temple, il Middle-Temple, il Lincoln's-inn, ed il Gray's-inn sono pure edifizi osservabili, abitati da uomini di legge e da studenti di diritto; sono collegi di giureconsulti, *inns of court*, e ne conservano il titolo. Il collegio reale dei chirurghi sulla piazza di Lincoln's-inn, e la scuola veterinaria nel Gray's-inn-lane, occupano fabbricati vasti e comodi. La sala delle vendite all' incanto delle proprietà in Bartholomew-lane, il Commercial-hall per la vendita delle produzioni coloniali, ed i mercati pei grani e carbon fossile, sono pure tanti ornamenti per la città.

L'ospedale di s. Luca, pei pazzarelli, si distingue per la sua estensione e la sua buona distribuzione; quello del Cristo, destinato alla educazione e al mantenimento degli orfani e dei poveri fanciulli, è vasto, ma non ha un esterno notabile. Charter-house è un altro ospedale per ottanta poveri scolari, che sono istruiti in diversi rami di studi classici, ed alloggiati in belli appartamenti; i giardini che da esso dipendono sono grandi ed ameni. L'ospedale degli esposti, *Foundling hospital*, è di bella forma; in esso non si ammettono che i figli al di sotto di un anno, ma presentati dalle loro madri. L'ospedale s. Bartholomew, già antica prioria del pio monaco Rahero, riceve gl'indigeni feriti per accidente. La scuola di s. Paolo, presso la cattedrale, dà una gratuita educazione a centocinquanta giovanetti, e possiede un elegante edifizio. La scuola dei mercanti sarti è un buon collegio sostenuto dai mercanti di cui porta il nome, e dove sono allevati trecento fanciulli, la maggior parte gratuitamente. Newgate, la più importante prigione di Londra, è nel tempo istesso laprigione della contea di Middlessex; essa è destinata ad ogni sorta di criminali. Fleet-

prison riceve le persone condannate dalla corte della cancelleria perchè non comparse; i detenuti hanno il privilegio, esborsando certa somma, di uscire, e di prendere degli alloggi sopra una piccola estensione intorno alla prigione; i limiti di questo spazio sono ciò che chiamasi regole della *Fleet prison*, *rules of the Fleet-prison*. Tali sono gli edifizi i più rimarchevoli della parte mercantile di Londra.

Inoltrandosi verso Westminster, si deve prima distinguere la bella porta di Temple-Bar, che marca il limite delle due città, fra lo Strand e Fleet-street. Il quartiere di Westminster è così chiamato dall'antica abbazia che rinchiude, e che dovea essa stessa il nome alla sua posizione all' ovest della città; questa abbazia, fondata come semplice priorato verso l'anno 604, da Seberto re de'sassoni dell'est, fu eretta da Offa nel 785; divenne sotto Guglielmo I il *Conquistatore* il luogo destinato all' incoronazione dei re, e fu costituita in cattedrale sotto Enrico VIII, nello stesso tempo che i suoi dintorni ricevevano il titolo di città; ma il vescovato fu soppresso verso l'anno 1550, e la regina Elisabetta fece di tale stabilimento una collegiata nel 1560. La chiesa dell'abbazia di Westminster è un bell'edifizio gotico; l'esterno non è niente uniforme, ma la facciata dell'ovest è molto degna di rimarco: vi si ammirano la leggerezza, la simetria e la eleganza che regnano nell' interno; il coro è ornato di un superbo lastricato in mosaico; vi si vedono le tombe di diversi re e regine d' Inghilterra, e numerosi monumenti in onore di guerrieri, uomini di stato, poeti e dotti illustri, laonde potrebbe chiamarsi il Pantheon inglese. Nella magnifica cappella di Enrico VII, interamente restaurata in questi ultimi tempi, riposano le ceneri di molti principi del sangue reale. Fra le belle cappelle che rinchiude la chiesa, si distingue soprattutto quella di Enrico VII, capo d'opera di gotica architettura. Un portico della maggiore magnificenza conduce all'est nell'antica sala del capitolo, trasformata oggi in gallerie, ove stanno deposti gli archivi della corona, e dove conservasi il famoso *doomsday-book* o grande catasto dell'Inghilterra, composto da Guglielmo I il *Conquistatore*. La scuola di Westminster, la più stimata dai protestanti fra quelle di Londra, è stabilita in una porzione degli edifizi dell'abbazia. All' est della chiesa presso il Tamigi, evvi Westminster-hall, una delle più vaste sale che non sieno sostenute da colonne; ha 80 metri di lunghezza, sopra 23 di larghezza e 27 di altezza; il parlamento vi tiene le sue sedute quando si costituisce in corte di giustizia, e quivi hanno luogo d'ordinario le feste per la incoronazione dei re. Le corti del Banco del re, *King's-bench*, dello scacchiere, della cancelleria, e delle cause civili, *common pleas*, siedono nelle sale contigue. Gli edifizi della camera dei lordi e di quella dei comuni, che stanno vicini a Westminster-hall, non sono osservabili. Essendo distrutta da un incendio una gran parte delle fabbriche del parlamento, si sta attualmente fabbricando un nuovo edifizio dietro i disegni del valente architetto Barry. Il palazzo di s. James, soggiorno reale, costrut-

to da Enrico VIII nel luogo d'un ospedale di lebbrosi, è composto di molti edifizi meschini e poco degni della residenza del re; dal lato di s. James's-street non offre che una vecchia porta fortificata, che fu ristorata molte volte con pochissimo buon gusto; la facciata dal lato del parco s. James, ove stanno gli appartamenti del re, non manca di eleganza, e per la sua regolarità contrasta singolarmente con le altre parti. Carlton-house era un altro palazzo reale, nel cui sito s'innalzarono diverse case particolari, formanti una bella piazza. L'antico palazzo di Buckingham-house, o palazzo della regina, *Queen's-house*, è ciò che chiamasi presentemente il Palazzo, *Palace*, e niente ha di ragguardevole. Esso è destinato a divenire il soggiorno del sovrano. Somerset-house, vasto e bell'edifizio, ragguardevole sede della scienza e dell'arte, è diviso dal Tamigi mediante un superbo terrazzo che s'innalza sopra diverse arcate massiccie in rustico stile: la società reale delle scienze fondata nel 1663; l'accademia reale fondata sotto Giorgio III nel 1765, e quella degli antiquari la cui origine risale al 1572, vi tengono le loro sedute, e gli uffizi della esazione generale del bollo, delle tasse del commercio marittimo, dei demani della corona, del sigillo reale, e qualche altro, sono quivi stabiliti. Nel 1829 ne fu assegnata una parte per fondarvi il collegio del re. Desso è uno de'più grandiosi palazzi non solo di Londra, ma di tutta l'Inghilterra. L'antico palazzo venne edificato dal duca di Somerset, protettore del re e del regno nella minore età di Edoardo VI nel 1568. Dipoi divenuto proprietà della corona, fu residenza di principi e di regine, finchè nel 1775 venendo assegnato alla regina il palazzo di Buckingham dal parlamento, questo di Somerset venne consecrato ad uso della nazione, indi Chambers lo ricostruì con intelligenza e zelo. La tesoreria occupa una parte dell'antico palazzo di Whitehall, il restante del quale, bel monumento, conserva ancora questo nome. L'edifizio delle guardie a cavallo o l'uffizio della guerra è all'est di una vasta piazza da parata. L'ammiragliato e la casa dei Banchetti, *Banqueting-house*, ove stanno deposti moltissimi trofei, sono pur degni di essere nominati. Si vede ad Union-square, piazza dell'Unione, il collegio medico, che ha un bel museo.

Il museo britannico occupa uno de'più grandi edifizi costrutto sul piano delle Tuileries dall'architetto francese Pietro Puget; esso possiede ricche collezioni scientifiche, e soprattutto numerosi e preziosi manoscritti; dei vasti giardini ne dipendono. In Westminster stanno il teatro del re o dell'opera italiana, il cui interno è vasto e magnifico; quelli di Coventgarden, di Drury-lane e di Hay-market, per le tragedie, commedie, opere, drammi e balli; il Lyceum o l'opera inglese, che serve nello stesso tempo di teatro francese; il padiglione Olimpico, ed il teatro Adelphi o *Sans Pareil*, senza eguale, per le pantomime, i melodrammi, ec.; il teatro dell'Ovest, nel *Tottenham court-road*, ove gli attori francesi danno delle rappresentazioni nell'inverno. La casa penitenziaria a Millbank, è un vasto ottagono che si innalza presso al Tamigi, e dove si fanno lavorare moltissimi mal-

fattori colla speranza di correggerli; può contenerne circa 1200, e sono rinchiusi in fabbricati costrutti in modo che i soprastanti possano ad un punto centrale tutto vedere senza essere veduti. Gli edifici o stabilimenti di South-wark più degni di essere ricordati sono: l'ospedale di Guy che riceve gli ammalati ed i feriti, e dove evvi un bel gabinetto di anatomia, ed un anfiteatro pei corsi di anatomia, medicina e chimica; l'ospedale di s. Tommaso, per gli storpi, i feriti ed i poveri ammalati; l'ospedale della Maddalena, che serve di asilo alle donne corrette; l'ospedale di Bethlehem pei pazzarelli; l'ospizio dei sordo-muti; la scuola dei ciechi indigeni; il teatro di Surrey o il Circo reale, ove si danno melodrammi e balli; la prigione della contea di Surrey, e quella del Banco del re, pei debitori e le persone condannate dalla corte del Banco del re; i detenuti di questa ultima prigione, mediante fortissime somme, godono il privilegio di uscire e di prendere gli alloggi intorno alla prigione, in uno spazio di tre miglia di circuito, i cui limiti formano ciò che chiamavasi regole della prigione del Banco reale, *rules of the King's-bench prison.*

Nel palazzo di Lambeth di South-wark, fin dopo il secolo XII, vi fa la sua dimora l'arcivescovo primate di Cantorbery. Nel circondario di Chelsea, sulla riva sinistra del Tamigi, è situato il bell'ospedale dei militari invalidi dell'Inghilterra, che occupa colle sue dipendenze una superficie di venti ettari. L'edifizio principale è un gran quadrato, in mezzo del quale sta la statua in bronzo di Carlo II. È eretto in mattoni, ma gli ornamenti architettonici sono di pietra. Oltre a questo edifizio, in cui sono alloggiati 336 pensionari circa, evvi un recinto e vasti giardini. I militari che vi si ricevono sono invalidi, e devono aver servito nelle truppe di terra per vent'anni; sono assoggettati al servizio delle truppe in guarnigione, essendovi pure un gran numero di militari stranieri. Questo stabilimento fondato nel 1682 sotto il regno di Carlo II, terminossi nel 1690: fu progettato da sir Stefano Fox, che contribuì alla sua erezione 325,000 franchi. Nel 1801 si fondò a Chelsea un altro stabilimento pel mantenimento e per la educazione dei figli dei soldati. Questo circondario contiene pure il palazzo dei vescovi di Winchester, ed il bellissimo e prezioso giardino botanico, che sino dal 1721 appartiene alla società dei farmacisti di Londra. Greenwich, posta sulla riva destra del Tamigi immediatamente al di sotto di Deptford, da cui è divisa dal Ravensbourne, oltre una bella chiesa, molte scuole di carità, e due ospedali pei poveri, è celebre pel suo reale osservatorio astronomico, da cui gl' inglesi contano il loro primo meridiano, e pel suo magnifico ospedale per la marina, che rimpiazzò un palazzo nel quale i re d'Inghilterra facevano qualche volta la loro residenza. Questo ospedale è uno de'più belli monumenti dell'architettura greca nel regno: esso è composto di quattro ale o edifizi staccati, posti negli angoli di un gran quadrato. La principale facciata di questo edifizio bellissimo sta al nord, dal lato del Tamigi, lunghesso il quale s'in-

nalzò una terrazza di 860 piedi, e si eresse una scala a doppio ramo, che conduce al fiume; da tal punto l'aspetto di quest'ospedale è veramente superbo. Una piazza di 270 passi di larghezza divide le due ali settentrionali; le altre due sono riunite mediante una colonnata lunga 115 piedi, e formata da 300 doppie colonne. Un viale di alberi spazioso, che parte dalla città e che attraversa l'ospedale, divide tutta la parte settentrionale dalla meridionale. In mezzo a questa vasta piazza sta la statua di Giorgio II, di un solo pezzo di marmo bianco. Si osserva nell'interno la camera del consiglio e la cappella. Questo ospedale rinchiude quasi tremila marini, e 5400 persone ricevono al di fuori dei soccorsi provenienti dai fondi di questo stabilimento. Evvi nell'interno una scuola per duecento fanciulli. Riportammo in questo articolo gli stabilimenti di Chelsea e Greenwich perchè così fecero coloro che descrissero Londra. Per conto di Greenwich aggiungeremo, che a lei dirimpetto, dall'altra parte del Tamigi, stanno i vasti bacini delle Indie occidentali. Si separò poi il parco di Greenwich dal palazzo, allorchè questo edifizio fu trasformato in ospedale. Questo parco appartiene tuttora alla corona, che sembra avere occupato il territorio di Greenwich al tempo della conquista. Si crede che Edoardo I vi risiedesse nel 1300. Nel 1433 Humphrey duca di Gloucester rifabbricò il palazzo, cinse il parco di mura, ed innalzò una torre circondata da un fosso, ove sta presentemente l'osservatorio fondatovi da Carlo II nel 1675. Edoardo IV ingrandì ed abbellì il palazzo, nel quale risiedette per lungo tempo Enrico VII, dove nacquero Enrico VIII, Maria ed Elisabetta, e vi morì Edoardo VI. Nel 1613 fu dato vitalizialmente ad Anna di Danimarca, sposa di Giacomo II, che fondovvi la casa di delizia, oggi l'asilo marittimo; questo vecchio palazzo essendo quasi rovinoso, Carlo II ne incominciò uno nuovo in pietra. Sotto il regno di Guglielmo III e di Maria, sir Cristoforo Wren ottenne dal governo questo palazzo, onde servire d'ospizio ai marini ammalati.

Londra ha 125 chiese parrocchiali, 120 cappelle anglicane, 24 chiese parrocchiali e cappelle protestanti straniere, più di 200 cappelle o case di riunione, *meeting-houses*, pei dissidenti, 6 sinagoghe, 14 corti di giustizia, 10 tribunali di polizia, 14 mercati, 13 teatri, oltre il magnifico anfiteatro aperto nel 1843, 14 prigioni, 107 case di carità pei vecchi de' due sessi, 18 istituzioni per ogni sorta d'indigeni, 22 ospedali per le donne ammalate, storpie od incinte, circa 30 dispensatoi ove si danno gratuitamente ai poveri tutti i medicinali e tutti i soccorsi di medicina di cui abbisognano; 45 scuole gratuite, che hanno delle dotazioni a perpetuità onde istruire o vestire più di 4000 fanciulli; 17 altre scuole pei fanciulli poveri e senza parenti; 237 scuole di parrocchia, sostenute da soscrizioni volontarie, e nelle quali sono allevati e vestiti 12,000 fanciulli. Oltre a tutti questi stabilimenti ciascuna parrocchia ha una casa di carità, ove si fanno lavorare, ed ove si mantengono i poveri. La società detta di Lancastro, di cui

si calcola la rendita a 40,000 franchi annui, interamente dovuta alla generosità dei cittadini, mantiene circa 40 scuole, ove s' insegnano la lettura, la scrittura, il calcolo. Le scuole della domenica, in cui s' insegna a leggere ed a scrivere ad un gran numero di fanciulli, sono pure fondazioni dovute alla pubblica carità. La maggior parte degli ospedali furono fondati da generosi particolari; alcuni hanno delle rendite a perpetuità, e gli altri vengono sostenuti da soscrizioni che si fanno a certe epoche. Si calcolano a venticinque milioni di franchi le somme che si dispensano annualmente per gli stabilimenti di carità e la tassa dei poveri. Fra il gran numero delle associazioni filantropiche di questa grande città, si ricordano la istituzione caritatevole Gallese, o la società degli antichi bretoni; le due società pel sostentamento delle vedove e figli de' ministri protestanti; la società di marina, che somministra i volontari alla marina reale; la società pel mantenimento e la libertà dei detenuti per piccioli debiti; la società pel miglioramento della condizione del povero; la società reale di umanità che porta i soccorsi alle persone asfissiache od annegate, e diffonde le necessarie istruzioni onde richiamarle alla vita; la società nazionale della vaccinazione, che mantiene nove stabilimenti in cui i fanciulli sono vaccinati gratuitamente; la società britannica e straniera della Bibbia, che distribuisce Bibbie e nuovi Testamenti stampati in lingue diverse; la società ecclesiastica dei missionari, che mantiene le missioni nelle contrade più lontane, e la società Weslejana. Dei riprovevoli istituti biblici, e delle missioni per la propagazione del protestantismo, se ne parla agli articoli Bibbia, e Missioni. Alcuni fondi sono tenuti in riserva per gli uomini di lettere e per gli artigiani bisognosi. Sonovi trenta società di dotti, fra le quali si presenta in primo luogo la società reale, che abbraccia le lettere e le scienze, e che possiede una ricca biblioteca ed un museo di storia naturale; vengono poscia la società degli antiquari, il consiglio di agricoltura, la società per l' incoraggiamento delle arti, manifatture e commercio; la istituzione reale, che ha una biblioteca ed un ricchissimo laboratorio, ed il cui oggetto è quello di propagare le invenzioni ed i miglioramenti meccanici, e d' insegnare, mediante vari corsi pubblici, l'applicazione della scienza ai bisogni ordinari della vita; la società Linneana, la società Asiatica e l'Africana, la società filosofica della città, la società britannica di mineralogia, e le società di entomologia, di geologia, di orti-coltura, di matematiche, di medicina, di chirurgia e di astronomia. Si contano sedici scuole per l'umanità, cinque per la così detta teologia, tredici pel diritto, dodici per la medicina; una importante università aperta nel 1828, i cui corsi abbracciano le lingue, la letteratura, e le scienze fisiche e morali; una scuola delle arti e mestieri, ed una scuola pratica d'artiglieria. Fra gli stabilimenti destinati al progresso delle belle arti, conviene nominare l'accademia reale di pittura, ove si fanno annualmente esposizioni di quadri, scolture, disegni ed incisioni, e dove si danno corsi di pit-

tura, scoltura, architettura, anatomia e prospettiva; la istituzione britannica, destinata alla esposizione ed alla vendita dei quadri degli artisti moderni. Il locale delle sale destinate all'esposizione de'lavori novelli di pittura e scoltura, è posto nella piazza di Trafalgar; nel maggio 1844 ebbe luogo la settantesima sesta esposizione che durò una settimana. L'istituto britannico fu fondato nel 1805. La società dei pittori all'acquarella è utilissima al perfezionamento di questo prezioso ramo dell'arte. La società degli artisti inglesi fa pure i più lodevoli sforzi pel progresso della pittura, scoltura, architettura ed incisione. Nel 1844 la statua colossale rappresentante la regnante regina Vittoria, del celebre scultore Hecle, fu posta sulla sommità del portico dell'istituto delle belle arti. Londra possiede circa cento biblioteche pubbliche, la principale delle quali, quella del museo britannico, ha 200,000 volumi. I giornali in numero di cinquantacinque, de'quali tredici sono quotidiani, mettono in circolazione 130,000 esemplari; le riviste, magazzini, ec. consecrati alle novità delle scienze, della letteratura, delle arti, ec. sono in numero di centoquaranta. La musica è assai coltivata nella metropoli britannica: il concerto dell'antica musica, la società Ceciliana, ed un gran numero di concerti particolari o per soscrizioni, danno agli amatori di quest' arte moltissime occasioni onde soddisfarne il genio.

I giardini pubblici, che servono di passeggio, sono nella città i giardini del Tempio, presso il Tamigi, e quelli di Gray's-inn, verso il nord; ed intorno a Westminster, il parco di s. James, attraversato da un bel canale, e che deve una gran parte della sua bellezza ai travagli del celebre Le Nostre; i giardini della regina, *Queen's-gardens*, separati dal parco precedente mediante Buckingham-house; il parco Verde, *Green-park*, che una inferriata divide da quello di s. James, e ch'è abbellito da un ameno specchio d'acqua; Hyde-park ed i giardini di Kensington ove si trova il magnifico serbatoio d'acqua chiamato *Serpentine-river*; in fine il parco del reggente o di Mary-le-Bone, il più grande dei passeggi di Londra, che si vede bellamente disegnato, e dove serpeggia una riviera che forma molte piccole isole deliziose. Vi si osserva lo stabilimento *Colosseum*, ove ammirasi il gigantesco panorama di Londra. I giardini di Vauxhall al sud-ovest di Southwark sono nell'estate un luogo di divertimento assai frequentato, pagandosi un tenue prezzo. Vi sono moltissimi altri giardini chiamati *tea-gardens*, ove la media classe della società va a prendere il the e diversi rinfreschi. Tutte le parrocchie possiedono in vicinanza il cimiterio. La industria di questa capitale è immensa, giacchè Londra per le sue manifatture tiene il rango più distinto. Grandi sono le manifatture di seta, di coltelleria, di orologiaro; la fabbricazione dei colori, ec. La tipografia vi è portata ad una gran perfezione, ed i giornali vengono stampati con una rapidità prodigiosa. Le birrerie sono numerose, e molte divengono un oggetto di vera curiosità, massime quella detta Whitbread's-brewery. Le macchine a vapore, i lavori fini ed apparte-

nenti alle arti, come gl'istrumenti di ottica ed i cronometri, sono travagliati con singolare abilità, e Londra ha la gloria di avere contribuito ad alcuno dei loro più brillanti progressi. Una quantità di fonderie sono sparse in Southvark. S' impiega in questi stabilimenti una quantità prodigiosa di carbon fossile: il denso fumo che s'innalza oscura di continuo l'atmosfera, superiormente ad una gran parte della città, ed annerisce le case; le emanazioni malsane ch' esalano da ogni parte le fabbriche, rendono il soggiorno del Borgo assai spiacevole. Posta sopra un fiume largo e profondo prossimo al mare, questa città divenne pel suo commercio quasi la più florida del mondo. È interessante di seguire la progressione di questo commercio di cui delineeremo succintamente la storia.

Conosciuta Londra anche al tempo di Tacito, come un emporio considerabile, contava di già verso l' anno 359 dell' era cristiana 800 bastimenti impiegati nel suo porto, soltanto per l' esportazione della biada. Beda, Fitz-Stephen e Guglielmo di Malmesbury parlano dell'esteso commercio di questa città. Nel 1220 i mercanti di Colonia vi stabilirono una fattoria. Il carbon fossile è dinotato come una delle sue importazioni, verso l'anno 1245. Alla fine del XIII secolo la compagnia dei negozianti viaggiatori fu riconosciuta da Edoardo I; all' epoca stessa i mercanti dell'Hansa ottennero pure grandi privilegi nella capitale dell'Inghilterra, e vi avevano un deposito chiamato Steel-yard; ebbero colla compagnia precedente delle gravi e lunghe querele, che terminarono colla loro espulsione dal regno nel 1597. Dal 1555 la compagnia Russa era stata formata, e verso il tempo stesso i negozianti di Londra avevano alcuni agenti alle Canarie. I torbidi politici che agitarono allora la Fiandra, forzarono un gran numero di famiglie di questa contrada a rifuggirsi a Londra, ove portarono seco le loro ricchezze ed industria. Nel 1579 la compagnia del Levante o della Turchia, e quella di Eastland pel commercio del Baltico, furono stabilite dalla regina Elisabetta; la medesima accordò nel 1600 le prime patenti della compagnia delle Indie orientali, e sotto il suo regno, che forma un'epoca sì memorabile nella storia del commercio di Londra, si videro erigersi diverse compagnie di assicurazione, ed una quantità di altre associazioni commerciali. L'accrescimento del commercio esterno fu rapidissimo sotto Giacomo I, in grazia delle colonie che si formarono nell' America settentrionale e nelle Antille. La grande importanza del porto di Londra, dal 1634, può essere valutata dalla contribuzione navale che Carlo I impose alla città; i cittadini ricevettero ordine di costruire, equipaggiare e mantenere durante sei mesi a loro spese un bastimento di 900 tonnellate, un altro di 800, quattro di 500, ed uno di 300. Il famoso atto di navigazione, pubblicato nel 1651, ebbe la influenza più favorevole sulla prosperità di Londra; il commercio dello zucchero e del caffè prese vigore a questa epoca. La peste del 1665, ed il terribile incendio dell' anno seguente, annientarono in un istante tutti gli affari commerciali; ma il coraggio e la industria degli abi-

tanti trionfarono di queste sciagure, e ben presto questà città divenne più che prima assai florida. Il fine del secolo XVII fu segnalato dalla formazione della compagnia della Baia d'Hudson nel 1670, di quella della pesca di Greenland nel 1693, della banca d'Inghilterra nel 1694, e nel 1698 di una nuova compagnia delle Indie orientali che non tardò molto a confondersi con l'antica, sotto il titolo di compagnia unita pel commercio delle Indie orientali. Nel 1701 il porto di Londra possedeva 500 bastimenti, portanti 82,882 tonnellate, e montati da 10,065 marinari. Malgrado gli effetti disastrosi delle intraprese della compagnia del mare del sud, la metropoli britannica aveva talmente accresciuto il suo commercio, verso l' anno 1732, che il suo porto contava 1,417 navigli, carichi di 178,557 tonnellate. Nel 1800 essa impiegava al commercio lontano 1,810 bastimenti della portata di 503,676 tonnellate, e al commercio di cabotaggio 856 bastimenti, stanzanti 64,586 tonnellate. Nel 1792 il valore delle importazioni di Londra era di 302,291,850 franchi, e quello delle esportazioni di 368,562,900 franchi. Nel 1800 il valore officiale delle importazioni fu di 471,079,300 franchi, e quello delle esportazioni di 635,723,050 franchi; il valore reale delle importazioni ed esportazioni riunite fu di 1,700 milioni di franchi, cioè a dire di circa due terzi di quello di tutto il regno. Oggi il valore delle esportazioni ed importazioni giunge a circa 1,860 milioni di franchi. La banca, secondo i calcoli del 1818, aveva in circolazione 28,240 milioni di lire sterline, circa 130 milioni di scudi. Il numero dei navigli che appartengono al porto è di 3,000, il cui carico consiste in 600,000 tonnellate, e l'equipaggio ascende a 45,000 marinari; la sesta parte di questo tonnellaggio e la quarta del numero dei marinari sono impiegati nel commercio delle Indie orientali; un altro sesto del tonnellaggio ed il terzo degli equipaggi lo sono nel commercio delle Indie occidentali. Vi sono molti battelli a vapore, che trasportano nei dintorni di Londra, o che servono ai viaggi di lungo corso; ne partono quattro volte per settimana per Calais, e per Edimburgo, Hull ed Ostenda, due volte. Il numero dei vascelli che si trovano nel porto e nei bacini è regolarmente di 1,000 a 1,200, senza contare circa 5,300 barche o battelli, e più di 3,000 barchette per passar l'acqua. Stanno giornalmente 1,200 doganieri impiegati sul fiume; 4,000 facchini caricano e scaricano i vascelli, e più di 8,000 marinari conducono i battelli e le barchette.

La popolazione commerciante di Londra si divide, come in tutte le altre grandi città, in venditori al minuto ed in negozianti. La moltitudine di botteghe disperse nelle strade, la loro diversità e ricchezza, formano sempre un oggetto di sorpresa per lo straniero. Il commercio all'ingrosso si fa quasi esclusivamente nelle vicinanze del Tamigi, ove si stabilirono vasti magazzini ed un gran numero di cancelli. Fra i mercati più forniti di provviste di questa capitale, sono quelli di Smithfield per la vendita de' bestiami; di Leadenhall per la vendita del burro, polleria, sel-

vaggiume e carne da macellaio; di Newgate per ogni specie di provvisione, e di Billingsgate pel pesce. Il consumo di Londra si può dire immenso, perchè in proporzione al numero de' suoi abitanti e dei forestieri che da ogni parte vi accorrono. Ma l'oggetto di consumo il più considerabile è senza contraddizione la birra, della quale se ne conoscono due sorte, il *porter* e l'*ale*. Non vi sono in Londra meno di quaranta compagnie di assicurazione per gl' incendi, la vita degli uomini, le annualità, ec. Vi sono due bazzarri principali, il Western-bazar in Bond-street, ed il bazzarro di Soho-square. Fra gli stabilimenti utili al commercio citar bisogna pur anco il caffè di Lloyd, nell'edifizio della borsa; esso è il luogo di riunione dei principali speculatori, il gran mercato delle marittime assicurazioni, ed ha in tutte le parti del mondo delle corrispondenze che lo informano, in un modo sicuro, di tutto quello che può interessare il commercio.

La città di Londra è divisa in venticinque quartieri o *wards*, suddivisi in 236 giurisdizioni o *precincts*. I cittadini, *freemen*, di ciascuna giurisdizione, eleggono tutti gli anni nel 21 dicembre, giorno di s. Tommaso, un membro del consiglio municipale, *common council;* essi designano per la carica di lord maire, *lord mayor*, due dei venticinque scabini o aldermani, *aldermen*, che presiedono ai *wards*, e che sono nominati a vita da questi stessi elettori; la corte degli scabini sceglie quello dei due candidati che crede il più conveniente. È d'uso, ma non di diritto, il nominare al posto di maire, *podestà*, il più antico scabino che non fu per anco rivestito di tal dignità; il giorno 29 settembre, festa di s. Michele, si fa questa importante elezione, sempre soggetta all'approvazione della corona. Il consiglio municipale degli scabini ed il maire, rappresentanti del re nella città di Londra, formano la corte del consiglio municipale, che costituisce il potere legislativo della città, ne dirige la polizia interna, ne amministra le rendite, ed ha il diritto di nominare ad un gran numero d'impieghi; due sceriffi, eletti pure ogni anno dai proprietari, sono incaricati di nominare i giurati e di far eseguire i giudizi; hanno il diritto di richiedere la forza armata se si resiste alla loro autorità. Il giudice, *recorder*, è nominato a vita dagli scabini e dal lord maire; è desso il primo uomo di legge della città, ed ha il passo sopra tutti gli altri scabini che non furono maires. Per divenire elettore bisogna essere membro di una delle novantuna corporazioni formate dagli stati che la industria ed il commercio contano nella città; cinquanta di queste corporazioni hanno delle grandi sale di riunione per trattarvi i loro interessi, e dar dei pranzi e feste. I più gran personaggi, ed anche i principi del sangue, si onorano di essere aggregati a qualcuna di queste compagnie: fra le più influenti si osservano quelle dei mercanti di panni, di pesce e di ferro. Le *common halls* sono la riunione delle diverse corporazioni; il lord maire n'è il presidente: sulla domanda fatta da diversi membri, egli accorda l'autorizzazione necessaria per questa riunione, e quantunque abbia il potere di convocarla, non può sindacare i suoi atti, nè le sue

decisioni. La città manda quattro membri alla camera dei comuni: l'assemblea delle corporazioni li nomina, e la loro elezione ha luogo a Guildhall. Quanto al suo governo militare, esso consiste in due reggimenti di milizia, ed uno di cavalleria leggiera, composto di volontari; il lord maire vi è investito di poteri eguali a quelli dei governatori delle contee.

Westminster, governata da leggi e costumi differenti da quelli della città di Londra, è riguardata come una città distinta, che si compone propriamente parlando delle parrocchie di s. John e di s. Margaret; le altre parrocchie sono considerate come distretto. All'articolo Westminster riporteremo i concilii ivi tenuti. Il principal magistrato, sotto il nome di grande intendente, vi è nominato a vita dal decano e dal capitolo della collegiata di Westminster; il magistrato che viene dopo è il gran balì che nomina i giurati, e si occupa della elezione dei due deputati mandati da questa città al parlamento; evvi inoltre una commissione generale di polizia. Il borgo di Southwark, per lungo tempo indipendente da Londra, fu riunito alla città da Edoardo VI sotto il nome di *Bridge-ward-without*, cioè quartiere al di là del ponte. Soggetto alla giurisdizione del lord maire, è governato da uno scabino, come gli altri wards, e da un intendente e da un balì ch'è nominato dal maire; conviene però eccettuare la parte chiamata *Clink-liberty*, che appartiene alla giurisdizione del vescovo di Winchester. Southwark manda due deputati al parlamento.

La polizia, tanto per la notte che per il giorno, segue un nuovo sistema. La polizia antica non aveva precisamente truppa alcuna per custodir la città di Londra durante la notte. L'ordine vi era mantenuto dagli uomini chiamati *watchmen*, uomini della guardia, i quali avevano per arma un solo bastone; stavano nei loro casotti a circa 200 passi l'uno distante dall'altro, e dovevano fare ronde frequenti con una lanterna in mano; le loro funzioni consistevano nell'assicurarsi se le porte erano ben chiuse, di gridare ogni mezz'ora l'ora che correva ed il tempo che faceva, e di dare l'allarme con una giracola in caso d'incendio o di qualche disordine: queste guardie notturne si facevano ascendere a 12,000. Niente eguaglia le precauzioni che si prendono onde arrestare gl'incendi; ciò non ostante si contano sempre annualmente in questa capitale da 350 a 400 case abbruciate. I furti vi sono pur frequentissimi, anzi, senza contraddizione, nessuna città di Europa rinchiude proporzionalmente come Londra un tanto numero di mariuoli; la statistica del 1821 registrò centoquindicimila ladri o borsaroli, e tremila manutengoli. Si contano nella città due principali uffizi di polizia, quello di Mansion-house, presieduto dal lord maire, e l'altro di Guildhall, ove siedono a vicenda gli scabini. Per le altre parti di Londra vi sono otto uffizi, dei quali quello di Bow-street è il principale. Tutti gli spettacoli e le botteghe sono chiusi la domenica, e la polizia veglia severamente all'osservanza di quest'uso. La mendicità vi è proibita, ma si asconde sotto l'apparenza di mille piccoli traffichi, mille miserabili mestieri, ed in nessun luogo forse co-

me qui ha dessa piantate più profonde radici.

La popolazione di Londra, che nel principio del secolo XVIII era di 674,000 individui, si riconobbe di 900,000 all'entrare del secolo XIX; e nel 1821 trovavasi già ascendere ad 1,274,800 abitanti: cosicchè in 120 anni è stata raddoppiata, e l'aumento di 374,800 persone ha avuto luogo nel breve giro di venti anni. Al presente dicesi che Londra conti più di 1,800,000 abitanti, 163,000 dei quali tutti cattolici. Questo vantaggio si attribuisce in ispecial modo alla dotta e benemerita propagazione dell' innesto vaccino, e rende sempre più cara la memoria dell' immortale Jenner, benemerito di tutto il genere umano. Quantunque posta in un' atmosfera generalmente umida, e soggetta a grandi variazioni di calore e di freddo, Londra non è un soggiorno malsano. La felice posizione della maggior parte della città sopra un terreno che sensibilmente s' innalza, il fondo sabbioso su cui è fabbricata, le sue ammirabili grondaie, ed il suo largo fiume che trascina seco tutti gli elementi di corruzione, contribuiscono singolarmente alla robusta salute de' suoi abitanti: nel 1821 nove uomini e sedici donne erano centenari. Non si può ommettere di fare un qualche cenno sul singolare fenomeno della nebbia, più o meno densa, che copre la città ed i dintorni nella più gran parte dell'anno e singolarmente nell' inverno. È dessa così fitta talvolta da cangiare il giorno in notte, ed è allora che succedono gravissimi disordini prodotti, sul Tamigi, dall'urto dei navigli, ed in città e nei contorni, da quello delle vetture, per cui rimangono maltrattati e qualche volta vi periscono molti individui, come avvenne appunto sgraziatamente nell' inverno dell'anno 1829. I dintorni della metropoli britannica sono molto deliziosi; eleganti case di campagna sparse qua e là, bellissimi parchi, villaggi ameni, politi e ben fabbricati, verdeggianti colline dalla cui sommità scopresi lo insieme di questa città immensa, colpiscono da ogni lato gli sguardi. Una ventina di strade superbe, ornate di belle piantagioni, si dirigono da questo punto centrale del commercio inglese, verso tutte le parti del regno. Numerose diligenze e strade ferrate conducono con estrema rapidità nelle diverse contee; vi sono moltissime vetture, le quali non servono che pei dintorni di Londra. Il New-river, riviera artificiale che fu formata da un gran numero di sorgenti e da una parte della Lea, e che termina col bacino circolare chiamato New-river-head, al nord della città, a cui somministra delle acque; il canal navigabile del Reggente, che cinge Londra al nord ed all'est; quello di Paddington, che si trova all'ovest, e l'altro del Grand-Surrey al sud, servono tutti uniti alla utilità e alla delizia della capitale. Londra produsse un gran numero d'uomini illustri nelle scienze, lettere ed arti, e nella politica. Ci contenteremo di qui nominare Chaucer, Milton, Bacone, Pope, Halley, Tommaso Moro, Hampden, Temple, Brown e Spencer.

Non vanno gli autori d'accordo sull'etimologia del nome di Londra: gli uni lo fanno derivare da due parole celtiche, *lun*, boschetto, e *den*, città, e lo attribuiscono alla posizione di essa presso la grande fo-

resta di Middlessex; altri pretendono che derivi da due parole bretone, *uyn*, lago, e *din*, città, alludendo ad una espansione del Tamigi su questo punto. Checchè ne sia, questa città esisteva al tempo dei romani, e trovavasi nel paese de' trinobanti. Tacito la chiama *Londinium* e *Colonia Augusta*, e parla del suo commercio in una vantaggiosa maniera. Nel suo stato primitivo sembra essere stata difesa al nord da una palude e da un' immensa foresta, che sino al regno di Enrico II fu celebre per la quantità di bestie selvaggie e del selvaggiume che conteneva; dalla parte dell'est era limitata da alture, ove si trova oggi la torre, e da maremme; al sud non vi si poteva giungere che pel Tamigi e le paludi della contea di Surrey; in fine all'ovest era cinta da stagni formanti il ruscello chiamato presentemente Fleet-river. Si trovarono nella città molte antichità romane, come medaglie, urne, mosaici, avanzi di fortificazioni ec.; si riguarda generalmente come una colonna miliaria la Pietra di Londra, *Londonstone*, in Cannon-street; molte strade militari partivano da questo importante punto della Bretagna. Appena i romani ritirate ebbero dall' isola le loro truppe nel V secolo, Londra ritornò ad essere una città dei bretoni; fu tolta a questi verso l'anno 487 dai sassoni, che la chiamavano *Lundenceas-ter*, *Lunden-berig*, o *Lundenwic*. I bretoni la ripresero nel 498, e la conservarono durante una parte del secolo seguente. Nei tempi dell'eptarchia fu capitale del regno d'Essex, indi quasi distrutta dalla peste del 664; eguale eccidio provò pel fuoco negli anni 798 e 801, e dai danesi nel principio del secolo IX. Poco dopo Alfredo la fece capitale dell' Inghilterra. Londra fu inoltre in gran parte distrutta da un incendio anche nel 1077, sotto Guglielmo I il *Conquistatore*. Ai tempi degl' immediati successori di questo principe, il governo di Londra prese una forma poco differente da quella d'oggidì; il titolo di *portreve*, dato in principio al suo primo magistrato, fu cangiato in quello di *bailiff*, che diede luogo in fine al nome di lord-maggiore, derivato dalla lingua romana. Nel 1090 un terribile uragano rovesciò più di 600 case e molte chiese. Nel secolo XII un nuovo incendio portò la desolazione in questa città, e nel 1212 tremila persone perirono nelle fiamme. Alla incoronazione di Riccardo I, il popolaccio fece un orribile massacro degli ebrei, e sotto lo stesso re, Guglielmo Fitz-Osbert eccitò nella città una sedizione, che però non ebbe gravi conseguenze. La fame, che nel 1258 fece perire, dicesi, ventimila persone, una nuova strage degli ebrei nel 1264, la carestia che regnò dal 1314 al 1317, la gran peste del 1348, desolarono successivamente questa sgraziata città. Nel 1361 il medesimo flagello ricomparve di nuovo, e con tanto furore che più di duemila persone ne furono le vittime nello spazio di due giorni. La ribellione di Watt Tyler, nel 1381, sotto Riccardo II, riempì Londra di uccisioni e rovine. Nel 1450, sotto Enrico VI, Jack-Cade alla testa di una nuova fazione pervenne a rendersene padrone per qualche tempo. Una malattia contagiosa di un maligno sudore, nel 1485, e la peste del 1500, rapirono una gran parte

della sua popolazione. La città che avevasi incominciato ad illuminare la notte nel 1416, fu lastricata nel 1542.

I beni del gran numero di stabilimenti religiosi ch'esistevano prima della pretesa riforma, furono la maggior parte dati da Enrico VIII alla municipalità della città, onde soccorrere i poveri e gl'infermi. Londra divenne il teatro di una quantità di scene sanguinose sotto il regno di quel re; ma malgrado i funesti avvenimenti di questa epoca lagrimevole, si fecero numerosi miglioramenti nella città e suoi sobborghi: la polizia fu più regolata, tuttociò che poteva nuocere alla salubrità fu tolto, si costrussero nuovi acquedotti, ed allargate furono le strade. Una peste nel 1563, un terremoto nel 1580, una peste nel principio del regno di Giacomo I, ed un'altra al principio di quello di Carlo I, vi cagionarono delle grandi stragi. Durante la guerra tra lo sfortunato Carlo I ed il parlamento, Londra fu costantemente in potere dei ribelli, che la cinsero nel 1643 di un bastione di terra, di trincere e di ridotti; il re non vi rientrò che nel 1649, e per udire la sua condanna e ricevere la morte sopra un palco nella strada di Whitehall. Londra era di già prodigiosamente accresciuta in estensione, malgrado le misure ristrette di Elisabetta e de' suoi successori, quando la peste del 1665, conosciuta sotto il nome di *gran peste*, venne a far perire circa centomila persone. L'anno seguente, uno degl'incendi i più terribili di cui faccia menzione la storia, scoppiò il giorno 2 settembre nella bottega di un fornaio in Pudding-lane presso Thames-street, in mezzo ad un quartiere generalmente costrutto in legno; durò quattro giorni, divorando tredicimila abitazioni; si calcolò a quasi trecento milioni di franchi la perdita delle proprietà perite in tale dolorosa catastrofe; ma da un altro lato ebbe così Londra il vantaggio di essere rifabbricata sopra un piano regolare, più vasta, ed in un modo più solido, nel breve giro di tre anni. Bastò una lieve imposizione sul carbon fossile a somministrare ampi mezzi, con che operare siffatto prodigio; conservò la memoria del terribile incendio la colonna appositamente eretta. Una tempesta orribile desolò Londra il 26 novembre 1703, ed occasionò nella sola città una perdita di cinquanta milioni di franchi. L'inverno del 1740 fu osservabile pel suo estremo rigore: il Tamigi videsi interamente gelato. Nel 1780 la petizione dell'associazione protestante al parlamento cagionò una insurrezione fra le basse classi, che abbruciarono varie prigioni, le cappelle e le case dei cattolici. Le numerose società che si formarono a Londra, poco dopo il principio della francese rivoluzione, affine di ottenere una rappresentanza più eguale e più pura nel parlamento, sono uno de' principali tratti della storia di questa epoca; esse furono obbligate ben tosto di sciogliersi. L'anniversario dell'anno cinquantesimo del regno di Giorgio III, fu celebrato con molta pompa, il dì 25 ottobre 1809. L'anno 1814 fu brillante per la visita dell'imperatore delle Russie Alessandro, del re di Prussia Federico Guglielmo III, ed altri principi stranieri, e per la gran festa datasi in Hyde-park all'occasione della pace gene-

rale. Nel 1821 l'incoronazione di Giorgio IV fu accompagnata da cerimonie di una straordinaria magnificenza. La morte della regina Carolina, lo stesso anno, fu seguita da qualche torbido. Egualmente con isplendidezza seguì a' 28 giugno 1838 la coronazione della regnante regina Vittoria, la quale tra i sovrani che ricevette in Londra con particolari distinzioni, nomineremo il regnante re de' francesi Luigi Filippo, che fu solennemente ricevuto nell'ordine della Giarrettiera.

Se al presente si getta un colpo d'occhio sugli immensi accrescimenti che a poco a poco raddoppiarono la estensione di Londra da un secolo e mezzo, si vede subito che il quartiere di Sevendials fu eretto nel 1689, mentre nei quartieri di Spital-fields e di s. Giles vedevansi innalzare moltissime manifatture. Soho-square fu formato alla fine del XVII secolo; nella prima metà del secolo XVIII si costruirono Hanover-square, e diverse strade che da Leicester-square si estendevano verso il nord, sino a s. Martin's-lane, e verso l'ovest sino a Haymarket. Nell'ultima metà dello stesso secolo gli accrescimenti della città ebbero luogo, al nord-est, fra Goodman's-fields e Stepney, fra la strada di Whitechapel e Shadwell, e fra Hackney e Mile-end; al sud-est, fra Deptford e Kennington; al sud-ovest, fra Lambeth ed i porti di Westminster e di Blackfriars; all'ovest, fra l'Hyde-park-corner e Chelsea, e a Paddington; ma verso il nord principalmente le costruzioni si sono considerabilmente estese: le piazze di Portman, Manchester, Fitzroy, Bedford, Bloomsbury, Russell, Tavistock e Brunswick si videro rapidamente fiancheggiate di abitazioni. Fra i miglioramenti numerosi introdotti all'epoca istessa, conviene rimarcare la distruzione delle vecchie porte della città nel 1760; l'ordine pubblicato nel 1762 di ritirare le enormi insegne che avanzandosi sino alla metà delle strade le rendevano oscure, e nuocevano alla libera circolazione dell'aria; le utili disposizioni del 1768 pel lastricato, la politezza, l'illuminazione e l'irrigamento, e per la distribuzione de' posti nelle carrozze da nolo. In quegli ultimi tempi si fece pure un altro considerabile accrescimento; si formarono le piazze di Montague, di Bryanstone, di Euston, di Mecklenburgh, ed il Burton-Crescent.

La religione dominante in Londra, come meglio notammo all'articolo Inghilterra, è la calvinista anglicana; vi sono moltissimi cattolici, alcune migliaia di ebrei, e molti religionari, come metodisti, quaqueri, ec. Il vescovato di Londra è assai antico; alcuni autori fanno risalire la sua istituzione fino al II o III secolo, e che divenisse anche arcivescovato e prototrono della provincia di Cantorbery, ritornando sede vescovile nel secolo VI o VII. Lingard nel III secolo nomina Restituto di Londra con giurisdizione sulla provincia Flavia. Quattordici furono gli arcivescovi che occuparono la sede di Londra, dei quali si conoscono i nomi, ma non le epoche: l'ultimo di essi fu Teane o Teone, che fuggì cogl'inglesi nel paese di Galles nell'anno 586 o 587. Il Papa s. Gregorio I mise alla testa d'una seconda colonia di missionari, che mandava a s. Agostino apostolo dell'Inghilterra, s. Mellito monaco italiano nel 601.

Egli fu il primo vescovo di Londra, ossia de' sassoni orientali, consacrato da s. Agostino; battezzò il re Seberto con una gran parte dei suoi sudditi, e col soccorso delle liberalità di quel principe, nel 604 gettò le fondamenta della chiesa di s. Paolo, distrutta poi nel fatale incendio del 1666, e del monastero di s. Pietro a Thorney, il quale è oggidì conosciuto sotto il nome di Westminster. Nel 609 questo monastero fu riedificato dal re Edgaro, e poi da s. Edoardo III il *Confessore;* il Sarnelli, *Lett. eccl.* tom. VIII, pag. 66, riporta la descrizione della prodigiosa consecrazione fatta della chiesa contigua al monastero di s. Pietro, per opera dello stesso principe degli apostoli. Dugdale sostiene nella sua *Istoria della cattedrale di Londra,* che questa chiesa era originariamente un tempio di Diana, e porge solidissime prove della sua opinione. Lo stesso scrittore esprime al vivo il suo rincrescimento per la distruzione della magnifica chiesa cattedrale di s. Paolo, la quale era la gloria della nazione inglese; e descrive con forza il furore degli scismatici, i quali distrussero i monumenti di tanti uomini illustri, e ne trassero le ossa e le ceneri dalla tomba. Tra i vescovi di Londra sono celebri s. Ceddo del 654, e s. Erkonwaldo del 675: s. Ceddo o Cealdo fu anche dotto, e fece fabbricare il monastero di Lestinghen. Erkonwaldo o Erchenvaldo era figlio di Offa re de' sassoni orientali, morì nel 685; consumò tutto il suo patrimonio in pie fondazioni di monasteri. Gilberto canonico di Lione, consecrato vescovo di Londra nel 1128, morì nel 1133, andando a Roma: era uomo sapientissimo, talchè veniva chiamato il dottore universale; s. Bernardo gli scrisse molte lettere. Roberto di Sigille monaco di Redding o Reading, ovvero come altri vogliono arcidiacono di Londra, eletto vescovo nel 1140, governò la sua chiesa per dieci anni: s. Bernardo nella lettera che scrisse al Pontefice Innocenzo II in di lui favore, lo chiama suo vecchio amico, suo fedele servo, e suo figlio divoto. Guglielmo di s. Maria, canonico di s. Paolo e segretario del re Riccardo I, consecrato vescovo in giugno del 1199, rinunziò nel gennaio 1221; fu uno de' prelati, i quali scomunicarono il re Giovanni, e che misero in interdetto tutto il regno d'Inghilterra per ordine del sommo Pontefice. Riccardo Clifford passò dalla chiesa di Worcester a quella di Londra nell'ottobre 1407, e morì nell'agosto 1421: assistette al concilio di Costanza, dove pronunziò un discorso latino alla presenza dell' imperatore Sigismondo e dei cardinali. Il concilio medesimo avendo ordinato che si aggiungessero trenta elettori ai cardinali, Clifford fu di quel numero, e diede pel primo il voto al cardinal Colonna che fu Papa Martino V. Edmondo Bonner dottore d'Oxford fu consacrato in aprile 1540; venne cacciato in prigione nel 1549, a cagione del suo attaccamento alla fede cattolica. La regina Maria gli restituì il vescovato colla libertà, dopo quattro anni di detenzione; ma appena Elisabetta montò sul trono, lo fece nuovamente porre in prigione, dove morì nel settembre 1569. All'articolo Inghilterra, vi sono molte notizie riguardanti la città di Londra, principalmente quelle che riguardano i cattolici

ed il vicariato apostolico di Londra. Il vicario apostolico con carattere vescovile risiede in Londra, ove hanno cappelle anche i cattolici delle nazioni bavara, francese, sarda, spagnuola, tedesca, ec.

Concilii di Londra.

Il primo fu tenuto nel 605 da s. Agostino arcivescovo di Cantorbery, nel quale furono dichiarati nulli i matrimoni contratti nel terzo grado di parentela, o con donzelle consecrate a Dio col voto di verginità. Mansi, *Suppl. ai concilii del p. Labbé* t. I, col. 462.

Il secondo concilio nel 712 o 713; il re Ina vi fece pubblicare delle ordinazioni per la pace, e pei matrimoni fra i bretoni, gli scozzesi ed i sassoni. Alcuni autori parlano di un altro concilio tenuto nel medesimo tempo a Londra, nel quale fu approvato l'uso ed il culto delle sacre immagini; ma quest'uso era stato già ricevuto colla fede fino dal tempo dell'apostolo s. Agostino: di più Beda e tutti gli altri scrittori antichi non fanno menzione alcuna di questo concilio; quindi avvi tutta l'apparenza che sia esso supposto. Reg. XVII; Labbé VII; Arduino IV; Angl. I.

Il terzo fu nell'833 in presenza di Egberto re de' sassoni occidentali, e di Utlaco re di Mercia, relativamente alle depredazioni dei danesi, e sull'abbazia di Croyland. Reg. XXI; Labbé VII; Arduino IV; Angl. I.

Il quarto nel 944, sulla disciplina ecclesiastica. Angl. I.

Il quinto agli 8 settembre 948. Turchetello vi fu eletto abbate, dopo aver ricusato due vescovati offertigli dal re; questa donazione fu sottoscritta da due arcivescovi, quattro vescovi e due abbati, uno de' quali era di s. Dunstano. Il re Edredo fece una considerabile donazione all'abbazia di Croyland. Angl. I.

Il sesto nel 971 sui privilegi del monastero di Glaston, che furongli confermati dal re Edgaro. Reg. XXV; Labbé IX; Arduino VI; Angl. I.

Il settimo nel 1065 in presenza di s. Edoardo III, che accordò una piena immunità al monastero di Westminster presso Londra. Questa concessione fu sottoscritta dal re, dalla regina, da due arcivescovi, da dieci vescovi, e da cinque abbati li 28 dicembre 1066, cominciando l'anno a Natale. Pagi, *Diz. de' concilii.*

L'ottavo nel 1070 per ristabilire nelle città le sedi vescovili. Labbé IX; Arduino VI.

Il nono nel 1075, o concilio nazionale di tutta l' Inghilterra, nella chiesa di s. Paolo, per cura di Lanfranco arcivescovo di Cantorbery. Tommaso arcivescovo di York vi assistette con undici vescovi d'Inghilterra e con quello di Coutances, oltre quattro abbati. Furono fatti in questo concilio alcuni canoni sulla disciplina, e l'arcivescovo di Cantorbery venne dichiarato primate di quello di York. Rinnovati gli antichi canoni intorno al rango dei vescovi, vi si proibirono le superstizioni, le divinazioni, i sortilegi. Angl. t. I; *Diz. dei concilii.*

Il decimo fu nel 1078: in esso vennero stabiliti dei vescovi in molte città. Labbé X; Arduino VI.

L'undecimo nel 1102 di tutta l'Inghilterra, sotto il pontificato di

Pasquale II, nella chiesa di s. Pietro. Fu presieduto da s. Anselmo arcivescovo di Cantorbery, assistendovi quello di York, e dodici vescovi d'Inghilterra, che vi fecero dodici canoni di disciplina. Vi si condannò la simonia, e si deposero sei abbati che ne furono convinti. Fu fatto divieto a'vescovi di abbigliarsi al modo de' laici; si comandò a' chierici di portare abiti di uno stesso colore; si rinnovò il decreto della continenza agli ecclesiastici; si dichiararono nulle le promesse di matrimonio fatte senza testimoni; e si fecero diversi regolamenti, de' quali ci restano i sommari di ventinove articoli. Angl. I; *Diz. de' concilii.*

Il duodecimo concilio nel 1107 in agosto. In esso vi vennero ricevuti i decreti del concilio di Roma, coi quali si abolivano le investiture delle dignità ecclesiastiche, che era divenuto in costume, riprovato dalla Chiesa, di ricevere da mani laiche colla croce e l'anello. Vi si accordarono gli omaggi al re come il Papa lo permetteva, e s. Anselmo scrisse a Pasquale II il decretato, rilevandogli i servigi resi alla Chiesa in questa occasione da Roberto conte di Meulan. Reg. XXVI; Labbé X; Arduino VI; Angl. I.

Il decimoterzo nel 1108 a' 24 maggio. Vi si fecero dieci canoni, che prescrivono tra le altre cose, che i sacerdoti che non hanno osservato il divieto del concilio di Londra del 1102, se vogliono ancora celebrare la messa, lascieranno le loro donne, e non potranno più parlare con esse, se non fuori delle loro case, e in presenza di due testimoni. Angl. I; *Diz. dei concilii.*

Il decimoquarto nel 1109 a cagione di Tommaso eletto vescovo di York, che s. Anselmo arcivescovo di Cantorbery ricusava di consecrare se non promettevagli obbedienza come a suo primate. Reg. XXVII; Labbé X; Arduino VI; Angl. I.

Il decimoquinto concilio fu adunato nel 1125, da Giovanni da Crema, con due arcivescovi, venti vescovi, e quaranta abbati circa: trattossi della riforma de' costumi, e vi fu letta una bolla del Pontefice Onorio II, che accordava molti privilegi all'arcivescovo di York. Ivi.

Il decimosesto nel 1127, da Guglielmo arcivescovo di Cantorbery: furonvi rinnovati molti regolamenti del precedente concilio, e ne vennero aggiunti altri contro la pluralità de' benefizi, sulla restituzione delle decime, ec. Ivi.

Il decimosettimo nel 1129 nel primo agosto. I vescovi furono ingannati dal re, che si arrogò il diritto di punire i preti incontinenti, e ne ritrasse molti denari senza correggerli. Pagi.

Il decimottavo nel 1132 per la pace della Chiesa. Angl. I.

Il decimonono nel 1136, in cui trattossi dei bisogni della Chiesa e dello stato, in presenza del re Stefano. Pagi.

Il ventesimo nel 1138 sotto il Papa Innocenzo II, fu tenuto li 13 dicembre da Alberico cardinale vescovo d'Ostia, legato della santa Sede in Inghilterra, assistito da dieciotto vescovi e da trenta abbati circa, e vi furono pubblicati diecisette canoni, i quali non sono, per la maggior parte, che una ripetizione dei canoni sulla disciplina, sui costumi, sui bisogni della Chiesa ec., già ordinati nei prece-

denti concilii. Vi si proibì di conservare il Corpo del Signore più di otto giorni. » Non sarà portato agl'infermi, se non da un prete o da un diacono; in caso di necessità potrà essere portato da ogni altra persona, ma con grandissima riverenza." Reg. XXVII; Labbé X; Arduino VI; Angl. I.

Il ventesimo primo nel 1141. Angl. I.

Il ventesimosecondo nel 1143, contro le violenze fatte agli ecclesiastici, e contro le usurpazioni dei beni di chiesa. Ivi.

Il ventesimoterzo nel 1151 sulla disciplina. Ivi.

Il ventesimoquarto nel 1154: furono rinnovate diverse leggi d'Inghilterra, tanto ecclesiastiche che politiche. Ivi.

Il ventesimoquinto nel 1162: Tommaso Becket ossia s. Tommaso venne eletto arcivescovo di Cantorbery. Ivi.

Il ventesimosesto nel 1166: in esso i vescovi d' Inghilterra appellaronsi al sommo Pontefice per la legazione e per le sentenze di Tommaso di Cantorbery rifugiato in Francia dal mese di ottobre 1164. *Concil.* t. X, p. 447.

Il ventesimosettimo nel 1170. Angl. I.

Il ventesimottavo nel 1175 ai 19 maggio. Riccardo di Cantorbery vi presiedette come legato del Papa e primate della santa Sede. Vi si fecero diecinove canoni, tratti la maggior parte dagli antichi concilii; tra gli altri che i monaci e i chierici non faranno alcun traffico, e che i laici non terranno ad affitto benefizi. Non si darà l'Eucaristia temprata, col pretesto di rendere la comunione più completa; il che prova che fin d'allora l'uso più comune era di non prendere che la specie del pane; non si consacrerà se non in un calice d'oro o d'argento e non di stagno. Reg. XXVII; Labbé X; Arduino VI.

Il ventesimonono concilio di Londra ossia di Westminster nel 1176 o 1177. Riccardo arcivescovo di Cantorbery vi presiedette; trattossi del modo di terminare la guerra e le dissensioni tra Alfonso VIII re di Castiglia e Sancio VI re di Navarra. Enrico II re d'Inghilterra ne fu stabilito arbitro. Labbé X; Arduino VI; Angl. I.

Il trentesimo nel 1185, relativamente alla crociata; fu permesso a tutti i sudditi ecclesiastici o laici di farsi crociati; ma venne altresì stabilito essere più saggia e conveniente cosa che il re non abbandonasse il regno ed i sudditi per portarsi in oriente; ma restasse a difendere questi e quello, e non esporre la sua persona. Pagi.

Il trentesimoprimo fu tenuto nel 1191 per un arcivescovo di Cantorbery. Ivi.

Il trentesimosecondo si tenne nel 1200 nel palazzo di Westminster. Uberto arcivescovo di Cantorbery e primate d'Inghilterra vi presiedette, e fu pubblicato un decreto in quattro articoli tolti per la maggior parte dall'ultimo concilio di Laterano. Reg. XXVIII; Labbé X; Arduino VI.

Il trentesimoterzo ebbe luogo nel 1202 sulla disciplina. Angl. I.

Il trentesimoquarto nel 1207: il re Giovanni, ritornato d' oltre mare, domandò al clero riunito di accordargli una somma sui loro benefizi o sulle loro rendite, ma non venne esaudito. Mansi, *Suppl.* t. II; Angl. I.

Il trentesimoquinto nel 1210. Angl. I.

Il trentesimosesto nel 1213: Stefano arcivescovo di Cantorbery vi presiedette, e vi si trattò il modo di far cessare le discordie tra la Chiesa e lo stato. Angl. I.

Il trentesimosettimo del 1214, nel quale il re Giovanni venne assolto da Nicola vescovo di Tuscolo legato d'Innocenzo III. Reg. XXVIII; Labbé XI; Arduino VI.

Il trentesimottavo nel 1225, ove fu convenuto pagare un sussidio al re Giovanni, laonde tutti gli ecclesiastici vi si obbligarono, eccettuati i religiosi cisterciensi e premonstratensi, i templari e gli spedalieri di san Giovanni. Mansi tomo II.

Il trentesimonono nel 1226 sotto Enrico III, i di cui atti sono perduti. Ivi.

Il quarantesimo concilio di Londra si tenne nel 1237, a'19, 21 e 22 novembre, e fu presieduto da Ottone cardinale diacono e legato della santa Sede, assistito dagli arcivescovi di Cantorbery e di York; vi si esaminò la contesa intorno la precedenza de'due arcivescovi, e il legato decise pel primo, come primate dell' Inghilterra. Si fecero trentuno canoni sulla disciplina, sulle formalità de'giudizi, sulle condizioni che dovevano rendere autentici gli atti giudiziari, in nome del solo legato che vi parlò con grande autorità: ecco i più rimarchevoli. Proibizione di dare in affitto i decanati, gli arcidiaconati e simili dignità ovvero la rendita della giurisdizione spirituale e deldell'amministrazione de' sacramenti. Proibizione di non ammettere nessuno ai vicariati che non sia sacerdote, o in caso d'esserlo nelle prime tempora. Il vicario dee rinunziare ad ogni altro benefizio curato, e promettere con giuramento di risiedere nella sua cura. Proibizione di dare un benefizio sulla voce incerta della morte o della rinunzia del titolare; ma il collatore deve aspettare di esserne pienamente informato; altrimenti il nuovo titolato, intruso sotto questo pretesto, sarà condannato alla restituzione de' frutti, e ai danni ed interessi dell' assente, e sospeso di pieno diritto da ogni uffizio e benefizio: una simil pena è minacciata a chi s'impadronisce di propria autorità del benefizio di cui un altro è in pacifico possesso. Quanto alla residenza e pluralità de' benefizi, il concilio prescrive la esecuzione degli antichi canoni, e particolarmente dell'ultimo concilio Lateranense. Rinnova altresì i decreti contro i chierici concubinari, e la proibizione ai figliuoli, anche legittimi, di succedere ai benefizi dei loro padri. Gli altri decreti risguardano la giurisdizione ecclesiastica, ch' era allora di una prodigiosa estensione, cioè la scelta dei giudici il giuramento degli avvocati, le costituzioni dei procuratori, ec. Labbé XI; Arduino VII; Angl. I.

Il quarantesimoprimo si tenne nel 1238: il legato apostolico cardinal Ottone, avendo interdetto la città di Oxford, e chiusa l' università per esservi stato insultato, domandò soddisfazione al concilio di Londra, e gli venne accordata dall'arcivescovo di York e dai vescovi; quindi levò l'interdetto alla città d'Oxford, e fece riaprire l'università. Angl. I.

Il quarantesimosecondo nel 1239 sulla disciplina. Ivi.

Il quarantesimoterzo nel 1244 per soccorrere il re. Ivi.

Il quarantesimoquarto nel 1246. Ivi.

Il quarantesimoquinto nel 1252. Ivi.

Il quarantesimosesto e quarantesimosettimo nel 1255, contro le esigenze della corte. Ivi.

Il quarantesimottavo nel 1257, fu convocato da Bonifazio arcivescovo di Cantorbery per ristabilire gli affari della chiesa d'Inghilterra, che non trovavasi d' accordo nè col re, nè colla santa Sede: furono fatti e sostenuti cinquanta articoli conformi. Mansi t. II; Angl. I.

Il quarantesimonono fu tenuto nel 1261 a' 16 o 23 maggio, onde trovare i mezzi di opporsi alle incursioni de' barbari tartari. Si fecero alcuni nuovi regolamenti sopra lo stato delle chiese d'Inghilterra, e s' inviarono deputati a Roma per assistere al concilio pubblicato dal Papa. Angl. I.

Il cinquantesimo nel 1264 o 1265, nel quale vennero scomunicati i nemici del re. Labbé XI.

Il cinquantesimoprimo nel 1268, venne presieduto dal cardinal Ottobono Fieschi, legato della santa Sede, alla presenza di tutti i prelati d' Inghilterra e delle Gallie, di Scozia e d' Irlanda, incominciandosi a'23 aprile. Egli pubblicò un decreto di cinquantaquattro articoli, per riparare ai disordini delle guerre civili, e ricondurre la esecuzione dei canoni, e particolarmente le costituzioni del cardinal Ottone legato al concilio del 1237. Eccone alcuni de'più rimarchevoli. » Non si negherà a nessuno la libertà di confessarsi, come noi rileviamo farsi talora dai geolieri coi prigionieri; quegli che la avrà negata sarà privo della sepoltura ecclesiastica ". Proibizione ai prelati di arrogarsi i frutti delle chiese vacanti, sia per un anno o per altro tempo, se non sono essi fondati in qualche privilegio o costume. Questa è l' origine del deposito e dell'annata. Si confermò la proibizione di tenere insieme molti benefizi curati; ma sempre coll' eccezione, senza dispensa della santa Sede. Gli altri decreti riguardano la riforma de' monaci e degli altri regolari, il modo di amministrare i sacramenti, l'asilo delle chiese, i matrimoni, i testamenti, le censure ecclesiastiche, le processioni per la pace del regno e di Terrasanta. *Concil.* t. XI, p. 525.

Il cinquantesimosecondo nel 1278: furono nominati due deputati alla corte di Roma, per sostenervi i diritti e le libertà della chiesa anglicana. Mansi t. III.

Il cinquantesimoterzo nel 1286 o 1288 li 30 aprile. Giovanni Pecham arcivescovo di Cantorbery, assistito da tre vescovi e da molti dottori, condannò alcune proposizioni erronee sul corpo di Gesù Cristo dopo la sua morte. *Diz. dei concilii.*

Il cinquantesimoquarto nel 1291, in cui venne emanato un editto pubblico per scacciare dall'Inghilterra tutti gli ebrei. Odoardo I mostrò il desiderio di andare a soccorrere i cristiani in Asia, e siccome questa spedizione interessava la causa della religione, domandò dei soccorsi agli ecclesiastici. Il legato del Papa Nicolò IV, e Giovanni Pecham arcivescovo di Cantorbery, trattarono Odoardo I d'iniquo e di empio, per avere proibito a' suoi sudditi di donare, anche per testamento, degli stabili o

de'capitali in denaro ai monasteri, ed avere altresì proibito ai monaci ed agli altri ecclesiastici di acquistare dei beni stabili. Lo costrinsero ad abolire quell'ingiusta legge ed a restituire la libertà alle chiese, ai beni ed alle persone ecclesiastiche. Labbé presso il Bzovio t. II, par. II; Angl. I.

Il cinquantesimoquinto e cinquantesimosesto furono tenuti nel 1297, il primo verso la festa di s. Ilario, il secondo verso la festa di s. Giovanni Battista; l'uno contro gli usurpatori dei beni ecclesiastici, l'altro per ottenere la pace, l'unione e il buon ordine nello stato. Mansi t. III, col. 249. Il *Dizionario dei concilii* dice che quello del 1297 fu celebrato a' 14 gennaio, e che Roberto di Cantorbery e i suoi suffraganei vi trattarono per otto giorni della domanda che il re Odoardo I faceva di un sussidio, senza poter trovare il modo di contentarlo. A' 26 marzo dello stesso anno l'arcivescovo di Cantorbery radunò ancora diversi suffraganei a s. Paolo di Londra, dove due avvocati e due domenicani si sforzarono di provare, che il clero poteva soccorrere il re dei suoi beni in tempo di guerra, non ostante la proibizione del Papa.

Il cinquantesimosettimo nel 1305. Angl. I.

Il cinquantesimottavo nel 1309, o concilio provinciale, presieduto da Roberto arcivescovo di Cantorbery: furono fatti vari regolamenti di disciplina, vi fu letta la bolla del Papa Clemente V per la convocazione del concilio generale di Vienna, e furonvi citati i templari d' Inghilterra. Labbé XI; Angl. I.

Il cinquantesimonono si tenne nel 1311, e furono in esso interrogati giuridicamente i templari, i quali confessarono i loro delitti, li detestarono e vennero assolti. Mansi t. III, col. 345.

Il sessantesimo e sessantesimoprimo nel 1312. Ivi.

Il sessantesimosecondo nel 1318, o di Cantorbery. Angl. II.

Il sessantesimoterzo nel 1321 o 1322 sull'obbedienza dovuta alle leggi dello stato. Reg. XXIX; Labbé XI; Arduino VII.

Il sessantesimoquarto nel 1326. Angl. II.

Il sessantesimoquinto nel 1328, o di Cantorbery, sopra le feste della Chiesa. Labbé XI; Arduino VII; Angl. II.

Il sessantesimosesto nel 1342 ai 10 ottobre, presieduto da Giovanni di Sterford arcivescovo di Cantorbery, e può dirsi provinciale. Furono in esso fatti dodici canoni, relativi alla celebrazione della messa, alle esazioni per benefizi, alle parrocchie, alla riparazione delle chiese, ai giudici ecclesiastici e loro emolumenti, alle dispense accordate senza frutto, ec. In tal modo si fece una riforma sulla giurisdizione ecclesiastica, e si restrinsero l'esazioni degli arcidiaconi e dei loro uffiziali, pei certificati, spedizioni di lettere, insinuazione de'testamenti e loro esecuzione, ec. Ivi.

Il sessantesimosettimo nel 1342 o 1343 a' 20 marzo dallo stesso arcivescovo, con undici vescovi e parecchi deputati. Si pubblicarono diciassette canoni contro molti abusi, tra gli altri contro le frodi che praticavansi per non pagare le decime, e contro coloro che rubavano le offerte esposte nelle chiese. Ivi.

Il sessantesimottavo nel 1382, da

Guglielmo di Courtenay arcivescovo di Cantorbery, con sette vescovi e molti dottori e baccellieri in teologia, ed altri in gius canonico e civile. Vi si denunziarono molte proposizioni di Wicleffo, delle quali se ne dichiararono le seguenti dieci per eretiche. « La sostanza del pane e del vino rimane nel sacramento dell' altare dopo la consacrazione; perchè gli accidenti non ci restano senza sostanza. Gesù Cristo non è veramente e realmente in questo sacramento. Se un vescovo o un sacerdote è in peccato mortale, non ordina, non consacra, nè battezza. La confessione esterna è inutile a chi è sufficientemente contrito. Non trovasi nel vangelo che Gesù Cristo abbia ordinata la messa. Dio deve obbedire al demonio. Se il Papa è un impostore e un tristo, e per conseguenza membro del demonio, non ha alcun potere sopra i fedeli, se non fosse che ricevuto ei l'avesse dall'imperatore. Dopo Urbano VI non si deve riconoscere più nessun Papa, ma vivere come i greci, ognuno sotto le proprie leggi. È contrario alla Scrittura santa che gli ecclesiastici abbiano possessioni temporali, cioè beni immobili". Il concilio dichiarò inoltre erronee delle altre proposizioni sino a quattordici. L' arcivescovo di Cantorbery ottenne dal re Riccardo III facoltà di far arrestare e carcerare chiunque insegnasse e sostenesse questi errori: la lettera del re è in data dei 12 luglio. Il p. Labbé nel tom. XI fa menzione d' un solo concilio concernente gli errori di Wicleffo; ma bisogna distinguerne due, l' uno nel mese di giugno, e l' altro in novembre dello stesso anno. Nel primo comparvero e furono condannati alcuni wicleffisti; nel secondo vennero ammessi quelli che dovevano abiurare la loro eresia.

Il sessantesimonono nel 1391, contro i sacerdoti mercenari, e fu presieduto da Guglielmo di Courtenay arcivescovo di Cantorbery. Labbé XI; Arduino VII.

Il settantesimo nel 1396 da Tommaso d' Arundel, arcivescovo di Cantorbery, che vi condannò diciotto articoli del trialogo di Wicleffo; e fu accordata la metà delle decime al re. Labbé XI; Mansi III, col. 710.

Il settantesimoprimo nel 1398 sotto Roberto vescovo di Londra: di questo concilio ci rimase soltanto il decreto per la celebrazione della festa dei ss. Davidde, Cedda, Winefrida, e Tommaso martire. Mansi III, col. 718.

Il settantesimosecondo nel 1399, relativamente ai diritti del clero d' Inghilterra, e furono perciò presentati 63 articoli.

Il settantesimoterzo nel 1401, sotto Tommaso arcivescovo di Cantorbery, per punire o far ravvedere alcuni eretici, il capo dei quali era Guglielmo Sawtre o Chatrys cappellano della parrocchia di s. Sitla vergine. Abiurò Guglielmo dieci errori, riguardanti l' onore della vera croce, la recita dell' uffizio canonico, i voti pei pellegrinaggi, e la presenza reale. Mansi III, col. 739.

Il settantesimoquarto nel 1408, fu presieduto da Francesco Hugotion arcivescovo di Bordeaux e legato della santa Sede. Lo scopo di questo concilio era la riunione della Chiesa divisa dal gran scisma d' occidente. Mansi III, col. 782.

Il settantesimoquinto nel 1409

contro i wicleffisti, e contro lo scisma. Angl. I.

Il settantesimosesto nel 1413 in settembre, contro un gentiluomo chiamato Giovanni Old-Castle, capo dei wicleffisti in Inghilterra, e contro i lollardi discepoli di Wicleffo. Reg. XXIX; Labbé XI; Arduino VIII.

Il settantesimosettimo nel 1415 per mandare dei deputati al concilio di Costanza. Labbé XIII.

Il settantesimottavo nel 1417 sui privilegi delle università. Angl. III.

Il settantesimonono nel 1475, in cui trattossi dell'onorario delle messe pei defunti; vennero prescritte delle regole pei testamenti, per le collazioni de' benefizi, per le decime, ec. Mansi V, col. 334.

L'ottantesimo fu nel 1480, col quale venne accordato un sussidio al re. Mansi V, col. 338.

L'ottantesimoprimo nel 1486 a' 13 febbraio. Giovanni Morton arcivescovo di Cantorbery e legato della santa Sede vi presiedette, coll' intervento de' suoi suffraganei, e furono fatti diversi regolamenti sulla vita, sui costumi e sulla modestia degli ecclesiastici. Oltre a ciò venne prescritto ad ogni vescovo della provincia di far celebrare un offizio e sei messe per ognuno de' loro confratelli, nel mese dopo che avranno intesa la loro morte. Mansi V, col. 339.

L' ottantesimosecondo nel 1486 contro i predicatori sediziosi. Angl. III.

LONGHI Guglielmo, *Cardinale*. Guglielmo Longhi o Longo, nato nobilmente in Bergamo (della cui illustre discendenza parlammo al vol. XXVII, p. 271 e 272 del *Dizionario*), fino dall' adolescenza dati manifesti indizi di raro e straordinario talento, divenne così eccellente nella scienza delle leggi, come ne fanno indubitata fede i dotti commentari da lui pubblicati su tal materia, che Carlo II re di Sicilia, non contento di averlo associato fra quei del suo consiglio, lo trascelse a suo segretario e cancelliere, e lo nominò priore della chiesa di s. Nicolò di Bari in Puglia. Oltre a ciò lo raccomandò caldamente al Papa s. Celestino V, il quale scorgendolo non solo insigne per dottrina, ma eziandio di singolare integrità di vita e illibatezza di costumi adorno, nel settembre 1294 in Napoli o in Aquila lo creò cardinale dell' ordine de' diaconi, conferendogli per diaconia la chiesa di s. Nicolò in Carcere. Dopo aver assistito ai sacri comizi per l' elezione di Bonifacio VIII, per comando di questi assunse gelose legazioni, essendo presso di lui in grande stima ed autorità. Per commissione del medesimo Papa, insieme con due altri dottissimi uomini, compose il sesto libro delle decretali, come scrivono alcuni; ma il Cardella nelle *Memorie storiche de' cardinali* tom. II, p. 48, li dice ingannati dall' analogia e somiglianza del nome di un tal Guglielmo Mandagot arcivescovo di Embrun, ch'ebbe parte in quel lavoro, diverso perciò affatto dal nostro cardinale, come chiaro rilevasi dal proemio dello stesso libro delle decretali. Intervenne al concilio generale di Vienna, ove alla presenza del Pontefice Clemente V e di Filippo IV il *Bello* re di Francia difese con altri cardinali gagliardamente, con dotti ed incontrastabili argomenti tratti dalle leggi ca-

noniche, la fama e la memoria di Bonifacio VIII, che il re di Francia, nemico implacabile di quel gran Papa, avrebbe voluta in quell'augusta adunanza solennemente proscritta e condannata; onde parecchi vescovi, che su d'un punto cotanto delicato avevano in avanti aderito ai sentimenti di quel monarca, venuti a giorno delle imposture e calunnie, onde si denigrava la riputazione di Bonifacio VIII, non ebbero difficoltà di dichiararlo pubblicamente innocente. Dopo aver fondato nella sua patria Bergamo, il monastero e la chiesa di s. Nicolò di Renzano, l'ospedale, la chiesa e il monastero di s. Spirito, che assegnò ai monaci celestini e arricchì d'ampie rendite, e un monastero in Ploriano presso Bergamo, ed essere intervenuto in quattro conclavi per le elezioni di Bonifacio VIII, Benedetto XI, Clemente V, e Giovanni XXII, chiaro per meriti e virtù passò al Signore nel 1319, in Avignone, ove era stata trasferita la residenza pontificia, cioè dopo venticinque anni di glorioso cardinalato. Trasferito il suo cadavere a Bergamo, ebbe sepoltura nella chiesa de' frati di s. Francesco, nella cappella di s. Nicolò da esso lui edificata, in una tomba che in vita apparecchiossi, in cui vedesi scolpito il solo suo nome. Cipriano de Longhi vescovo di Bergamo, suo nipote, fece apporre nel mezzo di tale cappella un magnifico e ben meritato elogio alla memoria dello zio cardinale.

LONGINO (s.). *V.* Lancia sacra, e Mantova.

LONGISILO (s.). Nacque in Alemagna da genitori nobili, ma idolatri. Avendo avuto la sorte di conoscere la vera fede, uscì del suo paese per andare a Clermont in Alvergna, ove ricevette il battesimo, e fu poscia ordinato prete. Passò di poi nel Manese, donde si recò a Roma a visitare le sacre tombe degli apostoli, e ne portò seco delle reliquie. Ritornato nel Manese, si fabbricò nel villaggio della Boisseliere una cella ed una cappella che dedicò a s. Pietro. Convertì molti pagani del vicinato, e fu perseguitato a cagione d'una vergine chiamata Agnefleta, cui avea dato il velo di religiosa. Fu pure costretto di andare alla corte di Clotario II a fine di giustificarsi; ma avendo il re conosciuto la falsità delle accuse fatte contro di lui, gli diede prove di stima, e gli promise il suo patrocinio. S. Longisilo edificò poscia un monastero presso la sua cappella, e morì verso l'anno 653, in età di settantatre anni. La sua festa è notata a' 2 d'aprile e a' 13 di gennaio.

LONGOBARDI, o LANGOBARDI, o LOMBARDI. Popoli della Scizia, secondo alcuni d'origine tartara, che dalle rive del Caspio e della Scandinavia passarono a stabilirsi nella Pomerania ed in altre provincie più settentrionali dell'antica Germania, donde si recarono nella Pannonia, oggi chiamata Ungheria. Al detto del longobardo Paolo Diacono ed altri, il loro nome significava lunga barba, non dalle lunghe spade o alabarde di cui facevano uso, chiamate *barden*, come pretesero alcuni autori. Era presso di loro cosa molto decorosa l'avere una bella barba, e grave ingiuria si riputava il prendere *surgente rixa per barbam, aut per capillos hominem liberum*, come si ha in una legge del re Rotari.

Dalla barba si distingueva anticamente l'uomo libero dal servo, al quale non era permesso nutrirla. I longobardi in origine furono vinoli ed altri popoli, cioè gepidi, bulgari, sarmati, pannonii, soavi o svevi e norici, ovvero questi popoli accompagnarono o seguirono i longobardi nella loro trasmigrazione, colla speranza di partecipare della preda. Cornelio Tacito è il primo scrittore che abbia nominato i longobardi, popoli della Scizia, che l'imperatore Tiberio cacciò al di là dell'Elba. Il loro nome tornò a farsi celebre in Europa verso la fine del IV secolo, quando condotti da Agilmondo, o da Ibor e da Ajone, uscirono dall' estremità dell' Oceano, ossia dalla Scandinavia, dov'eransi prima rifugiati, e penetrati in Germania mossero guerra ai vandali, che probabilmente erano loro progenitori. Secondo Properzio, avendo i lombardi perduti i loro antichi duci, scelsero per re Agilmondo figlio del duca Aon nell'anno 379 o 389, il quale dopo trentaquattro anni di regno ebbe per successore Lamisso, che aveva avuto da una sua concubina. Stabilitisi i longobardi tra l'Austria e il Danubio, poscia tra l' Elba e l' Oder, continuarono essi le conquiste ne' due secoli successivi; scacciarono gli eruli, i gepidi e gli unni, e fatti padroni della Transilvania, dell'Ungheria e di quasi tutto il Norico, meditando forse di estendere il loro dominio a spese del romano impero omai lacerato, e in occidente finito, quando vi fu chi in Italia li trasse.

Allorchè Giustiniano I imperatore d'oriente, richiamato Belisario, inviò l'eunuco Narsete contro i goti che devastavano l'Italia, questi raccolse un gagliardo esercito, che non più di soli romani era composto, ma di unni, di eruli e di altri barbari all'impero attaccati o tributari. Furono tra questi anche i longobardi, già nella Dacia stabiliti. Sotto il regno di Baldate, l'anno 548, l'imperatore Giustiniano I diede le città della Norica e molte piazze della Pannonia ai longobardi, che lo servirono con valore contro Totila re de' goti, nella quale Pannonia eransi arrestati gli unni tornando dall'Italia, e condotti da Attila. Narsete nel 553 distrusse del tutto i goti, ed avanti che congedasse gli ausiliari, che formavano il grosso del suo esercito, ebbe a scacciar d'Italia i franchi ed i borgognoni che venuti vi erano in soccorso de'goti. Occupossi in seguito della pubblica amministrazione, assunse il titolo di duca, ed affettò padronanza in Roma, ove il senato incuteva ancora rispetto all'universo. Morto Giustiniano I gli successe il nipote Giustino II. I romani ricorsero a Sofia, moglie del nuovo monarca, acciocchè venisse richiamato Narsete, minacciando di darsi ad altro signore se ciò non ottenevano. Sofia odiava Narsete, e indusse il marito a richiamarlo; l'imperatrice accompagnò il decreto di richiamo con suo biglietto, nel quale lo sollecitava a ritornare, avendo assai bisogno di lui per distribuire le conocchie da dar a filare alle sue ancelle. Narsete, altamente irritato, per vendicarsi dell'onta fattagli da Giustino II, richiamandolo dall'Italia, dove aveva comandato le armate con molto onore pel tratto di sedici anni, e indispettito dalle beffe dell' imperatrice Sofia, invitò i longobardi ed Alboino loro re ad

entrare in Italia l'anno 568, per impadronirsi del miglior paese del mondo. Costoro invogliatisi del felice paese e del bel cielo d'Italia, ne secondarono il risentimento, e lasciata la Pannonia agli unni, piombarono sull'Italia, ad onta degli sforzi di Giustino II e di Longino ch'era succeduto al defunto Narsete nell'istesso anno 568, ed avea fissata la sua sede in Ravenna capitale dell'*Esarcato* (*Vedi*).

Centomila e più barbari formarono l'esercito di Alboino, non tutti longobardi, ma misti di unni, goti, eruli, sassoni, svevi e simili. Il primo luogo ch'esso occupò fu quello che ora Cividal del Friuli si chiama: meno Padova e Monselice, tutto il paese veneto venne in poter suo sino alle vicinanze di Mantova. Questa città, Trento, Brescia, Bergamo, vennero occupate dai longobardi, i quali eziandio si resero padroni di Milano nel 569, e quindi s'impadronirono pure di quasi tutta la contrada della Liguria, di cui allora Milano n'era la capitale, tranne le città marittime. Nel seguente anno l'Emilia, la Toscana, l'Umbria, e parte del Piceno caddero: Roma e Ravenna tennero ancora. Non venendo soccorsi da Costantinopoli, dopo un assedio di tre anni, cadde in loro potere Pavia. Nacque allora il regno longobardico, e sede primaria dei re divenne Pavia. Non riuscì difficile a questi barbari la conquista di tanto paese, perchè preceduta un'orribile peste ed una crudele carestia, le città e le campagne erano divenute spopolate. Troppo lontani i greci imperatori, poco poterono accudire a reprimere questo torrente. Vittoriosi scorsero i longobardi le provincie italiane, e chi osò resistere, restò vittima delle loro spade. Allora fu che l'Italia mutò faccia: andarono a terra le arti belle; le lettere più non si coltivarono; l'ignoranza stese le ali da per tutto. Il mestiere della guerra formava la sola compiacenza di questa nazione. La rapacità e la crudeltà accompagnarono questa gente nella loro venuta, e ne' primi tempi del loro governo. Col tratto del tempo s'ingentilirono alquanto coll'esempio de' confinanti greci e romani, e molto più coll'avere abiurato il paganesimo e l'arianesimo, unendosi alla Chiesa romana; così lasciarono a poco a poco la nativa barbarie e rozzezza, e le patrie costumanze. Incivilitisi i longobardi, s'introdusse un dolce governo, la giustizia tornò ne' tribunali, e nell'interno del regno si provò per lo più un'invidiabile quiete.

Alboino fu proclamato re d'Italia dalla sua armata, ed allora ai suoi stati diede il nome di *Lombardia* (*Vedi*). All'articolo *Italia* (*Vedi*), riportammo le principali gesta de'longobardi e dei loro re, così facemmo in altri analoghi articoli. La quiete de'longobardi, e la tranquillità del loro regno venne turbata dalla guerra, che per tanti anni durò tra essi e il greco impero, in potere di cui erano rimasti l'esarcato di Ravenna, il ducato romano, e varie città marittime nella parte ora chiamata regno di Napoli. I longobardi fecero più volte tremare Roma con varie scorrerie nelle vicinanze della città, nel 570 e quindi nel 578. Essi però furono tenuti lontani dalla paterna sollecitudine dei Papi, che in quei tempi con la loro autorità e vigilanza giunsero a preservare l'alma

città dalle invasioni, colle quali i longobardi avevano danneggiato la maggior parte delle città e campagne d'Italia. Alboino amato dalla sua nazione, con barbara galanteria pretese che Rosmonda sua moglie bevesse nel cranio del proprio genitore Cunimondo re de' gepidi, vinto in battaglia dal marito. L'atroce insulto ispirò nella regina la più tremenda vendetta; fece uccidere il re da Perideo in Verona, e si sposò ad Elmigiso scudiere di Alboino, e morì con lui di veleno quando volevasi rimaritare all'esarca Longino. Nel 573 ad Alboino successe Clefi, uno de' magnati longobardi, ed a questi nel 575 il governo di trenta duchi longobardi, che durò quasi dieci anni sino al 584, per la fanciullezza di Autari figlio del re Clefi. In questo interregno i detti duchi si divisero tra loro le città, uccisero molti nobili romani, pigliarono la terza parte dell'entrate, spogliarono le chiese, uccisero i sacerdoti, e rovinarono molte città e luoghi, in una parola perseguitarono la Chiesa; e se Roma fu preservata pei molti presenti che i Pontefici fecero ai longobardi per tenerli lontani, essi distrussero vari luoghi suburbani, non risparmiando neppure i cimiteri. S. Gregorio I dice che Roma non fu sottomessa dai longobardi per miracolo di s. Pietro.

Entrarono i longobardi nelle Gallie, e vi fecero molta strage, e grandi uccisioni in Borgogna; ma nel ritorno furono presi dall'esercito del re Gontrano, e passati a fil di spada. Altri longobardi martirizzarono nel 579 quaranta cristiani per essersi ricusati a mangiar carne sacrificata agl'idoli; altrettanti cristiani ricevettero pure la corona del martirio, perchè avendo i longobardi sacrificato la testa d'una capra al demonio, essi rifiutaronsi venerarla. Dipoi benchè i longobardi in parte perseverarono ad essere nemici de' cattolici, tralasciarono di molestarli per motivi di fede, avendo Dio rintuzzata più volte la loro crudeltà con portentosi miracoli. Nota il Rinaldi, che le scelleratezze de' longobardi furono alquanto modificate da Paolo Diacono, parziale di sua nazione perchè longobardo, della chiesa di Aquileia. Childeberto II re de'franchi o d'Austrasia prese cinquantamila scudi d'oro dall'imperatore Maurizio per calare in Italia a combattere i longobardi; ma tolte da essi altre grosse somme tornò indietro. Nel 584 divenne re Autari, che prese in moglie Teodolinda figlia di Garibaldo duca di Baviera; s'impadronì di Benevento, e giunto a Reggio di Calabria, disse quello essere il confine del regno longobardico. Dopo la sua morte gli successe al talamo ed al trono nel 591 Agilulfo, sotto il quale, mediante le persuasioni della regina Teodolinda, i longobardi abiurando l'arianesimo, abbracciarono la fede cattolica nel pontificato di s. Gregorio I. Nel 593 Agilulfo spinse le sue forze contro Roma, ma il Papa s. Gregorio I riuscì con persuasioni e donativi ad allontanarlo, dopo averlo pacificato coi romani. Essendo la pace seguita a' 19 giugno anche tra l'imperatore d'oriente coi longobardi, ad istanza e per lo zelo ed industria di s. Gregorio I, a memoria di sì segnalato avvenimento, ricorrendo in quel giorno la festa de'ss. Gervasio e Protasio, il Pontefice compose l'in-

troito della loro messa, che comincia colle parole, *Loquebar pacem*, con far menzione di tal concordia che dovea riuscire di tranquillità e vantaggio della Chiesa. In segno poi di paterna gratitudine, il Papa mandò in dono alla piissima ed egregia regina Teodolinda i suoi dialoghi con altri presenti, che si depositarono nel tesoro della basilica di Monza dedicata a s. Giovanni Battista patrono de'longobardi. Così s. Gregorio I ebbe la gloria di convertire la maggior parte de' longobardi, ch' erano ariani o idolatri, e di ottenere dal re Agilulfo una solenne abiura dell' arianesimo.

Successivamente divennero re de' longobardi, nel 615 Adaloaldo figlio del precedente e di Teodolinda che fu reggente e tutrice; nel 626 Ariovaldo; nel 636 Rotari, perchè scelto a suo sposo da Gundeberga vedova di Ariovaldo; ma poi la ripudiò, sia che fosse troppo matura, sia ch' essendo essa cattolica e lui ariano, non potevano andar d' accordo. Rotari non volle confermare la tregua che solevasi rinnovare ogni anno tra greci e longobardi, e marciato su Genova se ne impadronì, insieme con Albenga e Savona, ed a tutta la costa sino a Luni in Toscana. Padroni omai i longobardi di tre quinti d'Italia, anzi italianizzati, e civilizzati forse più de'greci e de'romani che militavano per l'impero, d'allora in poi non fecero più guerra sino ai tempi di Luitprando. Vide Rotari la necessità di ridurre in un corpo, e di mettere in iscritto le leggi della sua nazione, le quali si erano o dimenticate o di troppo alterate. Ciò eseguì con molta saggezza in un suo editto, in cui è da notarsi ch' egli non si diè il titolo di re di Lombardia, ma quello di re de' lombardi, *rex gentis longobardorum*, quasi considerandosi il capo di una colonia, che avea costumi e leggi sue proprie, e che non dovea immischiarsi nelle leggi e costumi degli italiani presso i quali era più ospite che signore. Difatti quel corpo di leggi ch' esso fece pubblicare, non riguardava altrimenti gl' italiani, benchè gli fossero sudditi in tante provincie, perchè regolavansi questi con le loro antiche consuetudini, o con leggi statutarie, particolari a ciascun paese, le quali ebbero vita e forza fino ai tempi nostri. Vedi *leges lombardorum cum glossis et comment. Boethii.* Venetiae 1537.

Fu nel 643 che Rotari pubblicò il suo codice ovvero editto come il chiamò. Indi gli successero nel 652 il figlio Rodoaldo; nel 653 Ariberto o Ariperto I fratello di Teodolinda; nel 661 Gondiberto e Pertarito figli del precedente, il primo fissò la sua residenza in Pavia sino allora capitale del regno, il secondo in Milano che lo divenne della parte del regno toccata nella divisione a Pertarito. Questi, primogenito, malcontento di dividere col suo fratello il dominio, Godeberto ricorse a Grimoaldo duca di Benevento, il quale nel 662 s' impadronì del regno de' fratelli, e fu riconosciuto re dalla dieta de' longobardi; indi sostenne varie guerre contro l'imperatore Costante II, e Clotario III re de'franchi sostenitore di Pertarito. Morì Grimoaldo nel 671, lasciando Romualdo duca di Benevento, e dichiarando l'altro figlio Garibaldo re de' longobardi, ma nel medesimo anno fu ripristinato sul trono Pertarito, il quale nel 678, previo l'assenso della dieta longobardica, associò al trono

il suo figlio Cuniberto il *Pio*, che divenne re assoluto nel 688. Indi furono re de' longobardi, nel 700 Luitperto figlio del precedente, nel 701 Rangiperto figlio di Godeberto, e nello stesso anno Riperto II figlio di Rangiperto, che restituì alla santa Sede le Alpi Cozie che ad essa avevano tolto i longobardi. Nell' anno 712 divenne re Ansprando, già tutore di Luitperto, indi il celebre Luitprando figliuol suo e già collega. Il primo pensiero di Luitprando fu quello di migliorare il codice delle leggi lombarde, molte utili e savie leggi aggiungendo a quelle che già Rotari e Grimoaldo avevano pubblicato, leggi che il Muratori riprodusse nella sua gran raccolta delle cose d' Italia. Fu Luitprando il primo de' re longobardi che accordò ai veneti alcune esenzioni, e fece prescrivere i confini che divider dovea quella repubblica, che principiava allora a consolidarsi. Luitprando si umiliò al Papa s. Gregorio II, tenne a freno i duchi longobardi che ne' passati governi facevano da sovrani ne'rispettivi governi. Guerreggiò coi greci, coi saraceni, cogli schiavoni; ebbe vertenze coi Papi s. Gregorio III e s. Zaccaria, il quale molto ottenne dal re; nel 736 associò al trono il nipote Ildebrando, ed ambedue terminarono di regnare nel 744. Rachis duca del Friuli che fu salutato re, abdicò nel 749, dopo essersi ritirato monaco a Montecassino, succedendogli Astolfo o Aistulfo suo fratello.

Sotto i precedenti re ebbero luogo quegli avvenimenti che registrammo nelle biografie de'Papi che fiorirono al tempo de'longobardi, non che ai rispettivi articoli che li riguardano. Talvolta i longobardi difesero i Pontefici dai greci, tale altra si unirono co' romani come fratelli, ma depredarono poscia la chiesa di s. Pietro, divennero molesti alla Chiesa romana, tribolandone gli stati ed i Pontefici, e così perderono il regno. Sotto Astolfo si accinsero all' assedio di Roma, molestando i romani e le chiese con inaudite empietà e crudeltà. Considerando il Pontefice Stefano II detto III, quanto il Papa s. Zaccaria avea dovuto fare per opporsi ai longobardi, e che Astolfo oltre di avere invaso l' esarcato di Ravenna, ch'era sotto la protezione della Sede apostolica, nell' intendimento di voler dilatare il suo regno, non tralasciava di travagliare la provincia romana; vedendo il re mancare alla conchiusa tregua di quarant'anni, implorò ed ottenne il potente soccorso di Pipino re di Francia. Questi calò due volte in Italia, costrinse Astolfo alla pace, ed a restituire l' esarcato e le altre terre tolte alla Chiesa romana, con che amplificò e consolidò il principato del romano Pontefice. Aumentò Astolfo di quattordici leggi il codice longobardo, e di molti luoghi, oltre l' Istria, ampliò il suo regno; ma essendo a caccia, una caduta da cavallo lo condusse al termine de'suoi giorni. Morto Astolfo nel 756, Stefano III, allorchè Rachis per la morte del fratello voleva riprendere lo scettro longobardico, contribuì all' esaltazione del re Desiderio, duca o governatore dell' Istria, non di Toscana come molti dissero, che ingrato mancò alle promesse, e si ritenne alcune città di ragione della Chiesa, invadendone i patrimoni; per cui i Pontefici s. Paolo I e Stefano IV ricorsero a Carlo Ma-

gno re di Francia, e l'ultimo scampò la morte per opera di due fedeli ecclesiastici, perciò fatti accecare da Desiderio. Finalmente, minacciando Desiderio la rovina di Roma, e tribolando il Papa Adriano I, questi si rivolse a Carlo Magno, che calato in Italia con formidabile esercito assediò nel 773 Desiderio in Pavia, e fattolo prigione, lo rilegò in Francia e nel monastero di Corbio. In tal modo dopo 206 anni terminò in Italia il regno dei longobardi, ed Adelchi o Adelgiso, che Desiderio erasi associato nel 759, morì poi nel 788. Carlo Magno s'impadronì del regno, e lo riunì alla monarchia francese. Narra il Donesmondi nell'*Istoria di Mantova*, che in questa occasione Carlo donò al Pontefice quasi tutto quello che era stato dei longobardi in un a Mantova; non volle che la nazione avesse altri re, e dei loro duchi permise che sussistessero i quattro principali di Spoleto, Friuli, Trevigi e Benevento; ordinando suoi governatori in Milano, Pavia, e negli altri luoghi che si ritenne. Degl'imperatori ed altri principi che si fecero coronare colla *Corona ferrea* (*Vedi*), col titolo di re di Lombardia o dei longobardi o d'Italia, ne parlammo a quell'articolo ed altrove. Veggasi Paolo Diacono, *Della origine e fatti de' longobardi*, opera che Lodovico Domenichi tradusse in italiano, e fu stampata in Venezia nel 1548, appresso Gabriele Giolito de Ferrari. Quanto ai signori della Lombardia, da Desiderio sino a' nostri giorni, ne parlammo all'articolo Lombardia.

Dei ducati longobardi di Spoleto e del Friuli ne parleremo agli articoli Spoleto e Udine. Anche *Chiusi* (*Vedi*) fu capo di un rispettabile ducato longobardo: sotto Luitprando e nel 742 n'era duca Agiprando, per essere stato innalzato il predecessore suo e fratello Gregorio al ducato di Benevento. Continuava ad aver Chiusi il duca, mentre in *Lucca* (*Vedi*) ed in *Pisa* (*Vedi*), sotto gli ultimi due re longobardi Desiderio ed Adelchi, e anco durante i primi anni di Carlo Magno, esercitava la stessa magistratura il duca Allone. L'ultimo duca di Chiusi comparisce quel Reginaldo o Regimbaldo di cui parlano poco bene tre epistole di Adriano I a Carlo Magno, per aver depredato Città di Castello, dominio della Chiesa romana. Dopo l'anno 776 non si trovano più duchi in Chiusi, governando quindi prima un uffiziale militare, chiamato esercitale, poi i conti. I longobardi stabiliti in Benevento, vi regnarono 506 anni, dappoichè nel 571 i longobardi, avendone scacciato i greci, vi stabilirono il ducato, e fu sì vasto che dopo il regno longobardico, essi non ebbero altro maggior dominio. Il ducato beneventano conteneva Salerno, Capua, la Lucania, la Puglia, la Calabria, l'Abruzzo e quasi tutta la Campagna Felice, tranne poca parte ch'era in potere de'napoletani, allora governati dai greci; per cui l'anonimo salernitano chiamò Benevento un'altra Pavia. Oltre a ciò il duca poi principe di Benevento ebbe ancora soggette trentaquattro contee; laonde il principato beneventano fu appellato da parecchi scrittori, *Italia Cistyberina*. Nel 1077 con Landolfo VI e Pandolfo IV si estinse il principato beneventano, e la prosapia de' longobardi, ch'ebbe quattordici duchi e tredici principi,

undici de' quali anche di Capua. Avevano essi chiamato i normanni in aiuto per iscacciare i greci dalle terre da essi occupate. Temendo poi i longobardi della potenza normanna, chiesero soccorso a s. Leone IX, a cui offrirono il ducato di Benevento, attestando però appartenere esso alla Chiesa romana, poscia prestandone Landolfo VI omaggio a s. Gregorio VII. In questa maniera Benevento, già donato da Carlo Magno alla santa Sede, restò sotto il libero dominio dei Papi, a nome di cui cominciarono a governarla i rettori. Ecco la serie dei duchi poi principi di Benevento. 571 Zottone. 590 Arigiso I. 641 Ajone I. 642 Radoaldo. 647 Grimoaldo I. 667 Romoaldo I. 683 Grimoaldo II. 686 Gisulfo I. 703 Romoaldo II. 729 Gisulfo II. 731 Andela. 733 Gregorio. 740 Godescalco. 741 Gisulfo II ristabilito. 742 Luitprando. 758 Arigiso II principe nel 774. 787 Grimoaldo III. 806 Grimoaldo IV. 827 Siccone. 832 Siccardo. 840 Radalgiso I. 851 Radelgario. 853 Adalgiso. 878 Gaideriso. 881 Radalgiso II. 884 Ajone II. 890 Orso. 894 Guido quarto duca di Spoleto. 896 Radalgiso II ristabilito. 900 Atenolfo I. 910 Landolfo I e Atenolfo II. 943 Landolfo II e Landolfo III. 961 Pandolfo I. Dal 981 al 1077 Landolfo IV, Pandolfo II, Landolfo V, Pandolfo III, Landolfo VI, Pandolfo IV. *V.* Benevento.

I longobardi ebbero in Roma presso la basilica vaticana quattro abitazioni, e se ne fa menzione nel diploma di s. Leone IX illustrato dagli editori del *Bollario vaticano* t. I, p. 23. Una di queste abitazioni il Severano nelle sue *Memorie*, p. 98, la riconosce ove è ora la chiesa di s. Maria della Pietà in Campo-santo, della quale parlammo nel vol. XXIX, p. 111 e 112 del *Dizionario;* dicendo che ivi era la scuola o collegio de'longobardi detta di s. Giustino. Ma il Martinelli, *Roma ex ethnica sacra* p. 363, crede che fosse situata nella collina, contigua a villa Barberina, dietro il colonnato di s. Pietro, presso ove ora sono i monaci armeni di s. Antonio abbate. La chiama s. Giustino *in Palatiolo* seu *in portica s. Petri.* S. Gregorio di Tours, il Sigonio ed il Muratori, ampiamente scrissero delle cose dei longobardi. Abbiamo poi da Bernardino Zanetti, *Memorie del regno de' longobardi in Italia*, Venezia 1753. *De gestis longobardorum*, abbiamo pure la traduzione del Viciani, Udine 1826. Veggasi inoltre Orazio Bianchi, *Observationes, Rer. Ital. script.* t. I, p. 460; ed il *Compendio della storia dei re longobardi da Alboino sino a Francesco I felicemente regnante*, di Vincenzo Lancetti, Milano 1815.

LONGUEIL Riccardo Olivier, *Cardinale.* Riccardo Olivier de Longueil o Longolio, de' visconti d'Angì, signori di Longueil, nacque nel castello di Jouques, diocesi di Lisieux, nella Normandia. Essendo arcidiacono di Rouen, consigliere del re Carlo VII, per la sua eccellenza e perizia nelle leggi, fu fatto primo presidente del gran consiglio e della regia camera de' conti, indi nominato alla chiesa di Costanza o Coutances nella Normandia: poscia per le preghiere del re di Francia, da Calisto III a' 20 febbraio 1456 fu creato cardinale prete, e pubblicato a' 17 settembre, con la chiesa di s. Eusebio per titolo. Pio II nel 1462 lo fece vescovo di

Porto, dopo avere assistito nel precedente anno in Reims alla solenne consecrazione di Luigi XI re di Francia, il quale per falsi rapporti perseguitando il cardinale, questi si rifugiò in Roma. Divenne legato dell'Umbria e di Perugia, e Paolo II nel 1465 lo nominò arciprete della basilica vaticana di cui fu benemerito. E infatti, restaurò dai fondamenti l'abitazione degli arcipreti, ch'era presso l'antichissimo oratorio di s. Apollinare, posto dalla parte di mezzogiorno sul fine del quadriportico della medesima basilica. Inoltre nell'oratorio de' ss. Processo e Martiniano fece collocare una statua di metallo rappresentante il principe degli apostoli s. Pietro, sedente sopra la cattedra in atto di benedire, sopra base o piedistallo di marmo, in cui erano scolpite le di lui insegne cardinalizie, la qual base fu trasportata nelle grotte vaticane, quando ve ne fu sostituita altra più nobile, e poscia la statua fu collocata al luogo ove ora il Papa ed i fedeli con gran divozione gli baciano il piede; essendosi parlato di essa all'articolo Chiesa di s. Pietro in Vaticano. Questo cardinale fu in gran credito presso Pio II, a cagione specialmente della senatoria libertà onde esponeva il suo parere; si prevalse de' suoi consigli, e gli affidò la decisione di diverse cause, quantunque per gravi motivi non volle accordargli di ritenere in commenda la chiesa di Tournay nelle Fiandre, alla quale era stato nominato dal re Carlo VII, ad onta ch'era stato spogliato di varie prebende da Luigi XI. Morì in Perugia nell'esercizio di sua legazione, o in Roma secondo altri e nel 1470, d'anni sessantaquattro. Certo è che il cadavere fu tumulato nella cappella de' ss. Processo e Martiniano della basilica vaticana, in cui avea fondato due cappellanie coll'obbligo di cento messe annue; poi fu trasportato nelle sacre grotte della medesima, con epitaffio ora logoro e mancante. Il cardinal Ammannati detto Papiense lo celebrò siccome uomo dabbene, grave, mansueto, dotto, costantemente verace ne' suoi sentimenti, e di gran vantaggio della Chiesa.

LONGUY Claudio, *Cardinale.* Claudio de Longuy de' baroni di Giury nella Franca Contea, fornito dalla natura di prestante ingegno, e d'incredibile attività per condurre ad esito felice i più ardui maneggi, fu prima tesoriere di s. Martino di Tours e arcidiacono di Maçon, della qual città ne ottenne nel 1513 da Leone X, per rinunzia dello zio, il vescovato. Insignito di questo grado, presiedè in luogo di Francesco di Rohan arcivescovo di Lione, al concilio provinciale celebrato in quella metropolitana nel 1517. Nell'anno stesso fu fatto abbate Pultaniense, e nel 1529 conseguì l'abbazia di s. Stefano di Dijon, e dopo dodici anni quella di s. Benigno nella stessa città. Quindi ad istanza di Francesco I re di Francia, a' 7 novembre 1533 fu creato in Marsiglia cardinale prete del titolo di s. Agnese nel circo Agonale. Paolo III nel 1540 lo fece amministratore delle chiese di Périgueux e di Amiens, che rinunziò dopo cinque anni, e nell'anno seguente di Poitiers, che dopo averla lodevolmente governata, rassegnò a favore di Giovanni Demoncourt. Il medesimo Paolo III nel 1547 gli affidò pure il governo della

cattedrale di Langres. Nel 1560 pubblicò con bella stampa la formula da usarsi nella recita delle ore canoniche o sia il breviario. Ebbe molta parte negli affari del suo tempo, e si rese commendabile per dottrina, pietà, continenza, mansuetudine e liberalità verso le chiese. Amava Dio ed il prossimo, ed era alienissimo da qualunqne sorta di litigi e contese, essendo suo detto famigliare, che non era cosa da cristiano il litigare, il perchè sopì e quietò molti capi di liti e di controversie, ch'eransi suscitate contro il suo predecessore dal capitolo di Langres. Nel 1545 consecrò nel castello di Joinville in arcivescovo di Reims il cardinale Carlo di Lorena, ed intervenne insieme con altri nove cardidinali, e quaranta tra vescovi ed arcivescovi, ai funerali di Francesco I. Morì nel 1561 nel castello di Mussy l'Evêque, donde il cadavere fu trasferito in Langres e sepolto nella basilica di s. Mammes nella tomba di marmo ch'erasi vivente apparecchiata, al destro lato dell'altare maggiore, dove si vede la sua statua espressa in metallo, decorata di magnifico e prolisso elogio. Nella stessa basilica il cardinale fece costruire un ambone di candido marmo, talmente magnifico che gli diè la forma di arco trionfale. Di cinque conclavi che si tennero a suo tempo, solo intervenne a quello in cui fu eletto Paolo III.

LOPEZ Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Lopez o Lopis spagnuolo di Valenza, essendo segretario di Alessandro VI nel cardinalato, divenne segretario apostolico. Assunto Alessandro VI al pontificato, lo fece canonico di s. Pietro e suo datario; indi nell'anno 1492 gli assegnò il vescovato di Perugia, e nel 1498 l'amministrazione della chiesa di Capua, a cui fu aggiunta quella di Coira e quella di Carcassona, della quale però non se ne fa menzione nella *Gallia christiana*. Dipoi ai 19 febbraio 1496 lo creò cardinale prete del titolo di s. Maria in Trastevere, dinanzi la quale egli restituì all'antica bellezza ed eleganza la fontana antichissima che ne decora la piazza. Dopo il cardinal Zeno fu dichiarato arciprete della basilica vaticana, dignità che funse solo per due mesi e venticinque giorni. Cessò di vivere per veleno nel 1501, forse per opera di Cesare Borgia, che invidiava l'intima confidenza che godeva del Pontefice, e rimase sepolto nel Vaticano, o secondo l'Ughelli, ma senza probabilità, in s. Pietro in Vincoli.

LOPHUS. Sede vescovile della provincia di Bitinia, nell'esarcato del Ponto, sotto la metropoli di Nicomedia, eretta nel IX secolo. Chiamasi anche *Gallus* o *Cadosia*.

LORCH o LORK, *Laureacum*. Sede arcivescovile ed ora villaggio dell'arciducato d'Austria, sul Danubio, paese al di sopra dell'Ens, circondario di Traun, presso di Ens, nella strada fra Ratisbona e Vienna. Occupava questo luogo la forte città di Lorch, detta anche *Lorich* o *Laurach*, colonia romana che Attila re degli unni distrusse nel 450, onde appena se ne trovano le traccie. Laureacum fu soprannominata *Colonia Aureliana* nel Norico; altri pretendono che sia la città chiamata *Claudiodunum* da Tolomeo, il quale però fa menzione di *Claudivium* nella

Vindelicia, che si crede essere la stessa della *Claudia* di Plinio. Laureacum fu residenza di diversi prefetti romani. Dicesi che colle sue rovine siasi ingrandita Ens, città dell'arciducato d'Austria molto antica, riedificata nel 900 dai bavaresi, onde proteggere le loro frontiere contro gli avari, ed allora chiamavasi Ensburg. Commanville dice che la sede vescovile fu eretta nel III secolo, ed il primo vescovo fu s. Quirino dell'anno 288. Forse lo stesso s. Quirino che fu vescovo di Siscia nella Pannonia, e soffrì il martirio nel 303: la sede di Siscia fu trasferita a Zagabria. Aggiunge Commanville che dopo s. Quirino non vi furono altri vescovi sino a Teodoro, a cui il Papa s. Simmaco verso l' anno 504 inviò il pallio, come a metropolitano di tutta la Pannonia, paese che corrisponde alla Bassa Austria, alla Bassa Ungheria e Schiavonia in Europa; ma che s. Ruperto vescovo di Worms ne fece un vescovato sotto la metropoli di Juvavia, di cui Salisburgo occupa il sito, verso l'anno 600. Brunone poi essendo stato fatto vescovo di Passavia e di Lork, ristabilì i suoi diritti, ed a lui assoggettò Juvavia come semplice vescovato. Infine nel 735 o verso il tempo di Carlo Magno, la sede episcopale di Lork venne trasferita a Juvavia ossia *Salisburgo* (*Vedi*); fin qui Commanville. Noteremo che s. Ruperto continuò le sue predicazioni a Lorch ed a Juvavia e stabilì la sede vescovile in questa ultima città, la quale venendo rifabbricata prese il nome di Salisburgo, che sotto Carlo Magno divenne metropolitano della Baviera e dell' Austria, essendo stato il primo suo vescovo s. Ruperto, come abbiamo dal Butler.

Siccome Teodoro o Teodone III duca di Baviera fondò il vescovato di *Passavia* (*Vedi*), dopo che gli unni e gli avari devastarono Lorch, e perchè questa sede fu trasferita in Passavia ed in Salisburgo, ovvero perchè gli arcivescovi di Lorch stabilirono la loro residenza in Passavia; ciò produsse in seguito grandi differenze tra gli arcivescovi di Salisburgo ed i vescovi di Passavia loro suffraganei, le quali furono terminate a favore della prima da Innocenzo XII. Dalla vita di Leone VII Papa del 936 si legge, che scrisse una lettera a Gerardo arcivescovo di di Lorch, probabilmente residente in Passavia, al quale accordò il pallio; ed in quella di *Benedetto VII* (*Vedi*) dicemmo che ancor lui lo accordò a Pellegrino arcivescovo Lauracense, colla giurisdizione sopra sette vescovati dell'Ungheria; ma che i suoi immediati successori, cominciando dal 992, furono soltanto vescovi di Passavia, restando però privi del pallio. Il p. Mireo, *Notitia episcop.* p. 352, citando il Lazius, *Rerum Viennesium* lib. II, cap. 2, scrive che Laureacum fu metropoli ed ebbe in suffraganei i vescovati Tiberinensem, Quintaviensem, Pataviensem in Vindeliciis; Occilabensem in Norico Ripensi; Juvaviensem, Soliensem, Celaiunum, Petoviensem, et Taurisanum in Norico mediterraneo; e che di Laureaco e di Patavio Germanico ossia Passavia, e de' mentovati vescovati scrisse due libri Gaspare Bruscius, stampati in Basilea.

LORD. Titolo di onore nella Gran Bretagna. Secondo l'araldica

inglese e la storia d' Inghilterra, si trova la parola *barone* usata per nominare un nobile. Allorchè dopo la conquista de'normanni, la parola sassone *thane* fu disusata, la rimpiazzarono con la parola normanna *baron*, che non significava altro che quello che in oggi significa la parola *lord*, di cui sembra un sinonimo. Il titolo di *baronetto* si crede derivato dagli antichi cavalieri porta bandiere, *knigts bancrets:* la loro dignità è conferita dal re, ed è ereditaria di promogenito in primogenito. *V.* Inghilterra e Barone. Il Cancellieri nella sua *Lettera sopra la parola Dominus*, p. 10, osserva che gl'inglesi favoriscono l'opinione di chi crede che *Dominus* derivi dal comando, col loro *lord*, che significa *comandare*, *insegnare*, esprimendosi nelle bibbie anglicane il nome di Dio colla voce *lord*, che poi è divenuto distintivo de' figli maggiori e minori de' duchi, chiamandosi i primi *lords marquis* N. N., ed i secondi col semplice titolo di *lord*, coll' aggiunta del nome del battesimo, benchè avverta il Seldeno che tutti i figli de' marchesi si appellano indistintamente *lords*.

LORENA, *Lotharingia*. Antica e grande provincia del nord-est della Francia, confinante al nord con la Germania, all' est coll'Alsazia, al sud colla Franca Contea, e al sud-ovest ed all' ovest colla Sciampagna. Essa comprendeva in un tratto di circa 40 leghe di lunghezza e 35 di larghezza, la Lorena propria, la Lorena tedesca, il paese de' vosgi, il Tulese, il Verdunese, il Lussemburgo francese ed il principato di Buglione. Nancy n'era la capitale, e contava 900,000 abitanti, ed ora ne conta circa 1,548,000; cioè la diocesi di Nancy ne ha 416,000, quella di Metz 417,500, quella di Verdun 314,500, e quella di s. Die 400,000. Bagnata da vari fiumi, i più considerabili sono la Mosa, la Mosella, la Seille, la Meurthe e la Sarra. Il clima è sano e temperato, ed il paese molto ameno. Coperta all'est, al sud ed all'ovest di montagne e colline abbondanti di vigneti e di grossi pascoli, offre al centro ed al nord varie pianure fertili con selvaggiume e nelle sue acque pesce in quantità. Ha miniere di ferro, piombo e rame, e belle cave di marmo: le sue miniere di sal gemma sono le più abbondanti della Francia. Questa provincia forma presentemente i dipartimenti francesi della Mosella, della Meurthe, della Mosa e dei Vosgi, ed una parte della provincia di Lussemburgo nei Paesi Bassi. Abitata nell'antichità dai *Mediomatrici*, dai *Verodunensi* e dai *Leuci*, e compresa sotto l'impero romano, nella pianura belgica, questa contrada formò nella divisione fra i figli di Clodoveo e di Clotario, la maggior porzione del regno di Austrasia o di Metz. Secondo lo storico Mézéray, nella divisione fatta nel mese di marzo dell'anno 843 fra i tre fratelli Carlo, Lodovico, e Lotario I nipote di Luigi il *Buono*, l'ultimo di essi, oltre il titolo d'imperatore, il regno d'Italia e la Provenza, ottenne ancora tutto quello che trovavasi in mezzo ai regni degli altri suoi fratelli, cioè le terre situate tra la Schelda, la Mosa, il Reno e la Sonna. Allora questo paese cangiando il primo suo nome, prese quello di *regnum Lotharii*, da cui gli venne l'altro di *Lotharingia*, e quindi di

Loherrene, e per corruzione finalmente *Lorraine* e *Lorena*. Dappoichè in lingua tedesca in quel tempo si disse *Lotereich*, in lingua romanza *Lohier-regne*, significando *Lohier* nell'antico francese Lotario, e per abbreviazione *Lorena* cioè regno di Lotario. Dopo molti smembramenti fu divisa la Lorena in due gran feudi, chiamati Lorena superiore e Lorena inferiore o bassa Lorena. Il Voigt nella *Storia di s. Gregorio VII*, narrando la parte che prese s. Leone IX nella differenza insorta tra l'imperatore Enrico III, e Goffredo il *Barbuto* di Lorena, pel dominio della Lorena superiore, ecco come descrive la regione, ed i motivi che diedero luogo alla differenza.

Quella porzione della belgica Gallia, che appartenendo prima all'Austrasia, venne poscia chiamata Lorena, era divisa in due parti che sotto quest' unico nome venivano comprese; denominandosi però Bassa Lorena tutto il paese che sta lungo il mare, e Lorena superiore o Moselliana il restante che confina colla Borgogna poco lungi di Basilea; tanto l'una quanto l'altra governata da due duchi particolari. Dopo i litigi agitatisi fra Enrico I e Carlo il *Semplice* per la signoria di questa contrada, che furono poscia accomodati col trattato di Bonna l'anno 921, avevano gli abitanti della Lorena di propria autorità eletto a loro signore Giselberto, il quale, attaccato per molti e dolci vincoli alla casa tedesca, non poteva essere mai propenso a favorire il re de' franchi occidentali: Gerberga sua moglie era figlia di Enrico I, del quale egli si mostrò sempre fedelissimo vassallo. Col vigore del suo braccio, Ottone I il *Grande* seppe conservarsi l'alto dominio sopra il ducato, ed affidò ad Odone conte di Verdun la tutela di Enrico figlio minorenne di Giselberto; ed alla morte di questi due diede a governar quel paese a Corrado il *Rosso*, conte del regno de' franchi, e coll'avergli accordato la mano della propria figlia Luisgarda lo attaccò al partito della sua casa. Da questo conte passò quel ducato a Bruno arcivescovo di Colonia, fratello dell'imperatore Corrado II. Sotto il regno di Ottone II venne il possesso della Lorena consolidato nella guerra contro Lotario re di Francia, il quale non volendo permettere che Ottone II investisse della bassa Lorena Carlo fratello di Lotario, venne poscia forzato a dichiararsi contento da Ottone II accampatosi sotto le porte di Parigi. Carlo ebbe per successore il figlio Ottone; e Teodorico figlio del conte Goffredo di Verdun ottenne per diritti ereditari la Lorena superiore sotto l'impero di Ottone III. L'anno 1005 subentrò ne' possessi di Ottone, Goffredo figlio di Goffredo conte delle Ardenne, ed in quelli di Teodorico il duca Federico suo figlio. Alla morte di Goffredo, avvenuta l'anno 1019, gli successe nel dominio della bassa Lorena il fratello Gozzelo, che lo tenne venticinque anni, e che l'anno 1033, spentasi con Federico la famiglia di Borr, ebbe dall'imperatore Corrado II anche la Lorena superiore. Questa riunione delle due Lorene dispiacque all'imperatore Enrico III; per lo che alla morte di Gozzelo ei lasciò al figlio di lui Goffredo o Ghotelone il *Barbuto*, giovane robusto di corpo, nobile di cuore, ed assai prode in

armi, il possesso soltanto della più antica signoria della bassa Lorena, la quale aveva egli stesso ai tempi del padre governata col titolo di duca; ma negatagli la Lorena superiore, diedela in duchea ad Adalberto o Alberto d'Alsazia, parente dell'imperatore Corrado II nel 1044: egli era della casa d'Egesheim o Engeneheim castello di Alsazia, e discendente dal duca di Alsazia Ethicone o Etico I, ceppo comune delle case d'*Austria* (*Vedi*). Con fierezza e disdegno riguardò Goffredo la parte concessagli, volendo egli tenere il tutto come suo padre: indi pieno di fiducia nelle proprie forze, e nelle armi lasciategli dal padre, si recò da Baldovino V conte di Fiandra, gli espose la grave ingiustizia dell'imperatore, seppe con altri indurlo a prendere le sue parti, e bandì guerra contro l'impero. Mentre Enrico III era occupato in una spedizione contro l' Ungheria, Goffredo assalì coll'esercito della lega Adalberto, che dopo la presa di Verdun uccise nella pugna; e manomise i paesi renani. La duchea d'Adalberto venne occupata da Gerardo d' Alsazia figlio d'un suo fratello; e la bassa Lorena, dal dominio della quale Goffredo qual nemico dell'impero dovea decadere, da Federico della casa di Lussemburgo nel 1048. Seguendo il consiglio di saggi amici, Goffredo allorchè seppe aver l'imperatore espugnato il suo castello di Beggelheim, cessò dalle violenze e ricorse alla clemenza di Enrico III, il quale atto non gli valse però quella soddisfazione e perdono che ne sperava. L'imperatore lo mandò prigioniero a Gibichenstein sotto severa custodia, procurando in tal modo un po' di riposo e di quiete all'impero. Poscia ad intercessione de' principi, e coll'ostaggio del proprio figlio, fu rimesso in libertà. Solo l'amore del figlio trattenne la sua vendetta, ma morto questo, tornò a collegarsi con Baldovino V, riaccese la guerra, prese Nimega ed incendiò il palazzo imperiale, ed a Verdun il magnifico tempio della Beata Vergine. Pentito poi di tal misfatto lo fece riedificare più sontuoso, facendo per penitenza egli stesso l' ufficio di manuale. Teodorico conte d' Olanda si unì a Goffredo, per cui Enrico III richiamato l'esercito d'Italia, espugnò due forti.

Appunto in questo tempo s. Leone IX erasi portato in Germania per rendere la pace sì all' impero che alla Chiesa: egli era cugino di Gherardo d'Alsazia duca dell'alta Lorena, da cui discese la casa di Lorena, al modo che dicemmo alla sua biografia, e sublimato al pontificato nel 1049. Pei buoni uffici del Papa, e le calde pratiche de' principi presso l' impero, in Magonza fu riposto in grazia Goffredo di Lorena. Altro Pontefice lorenese fu Stefano IX detto X, figlio del duca di Lorena, eletto nel 1057: quanto ai cardinali della nobilissima prosapia di Lorena, sono a vedersi gli articoli Lorena e Guisa. La Lorena dopo molti smembramenti era stata divisa in due grandi feudi, chiamati Lorena superiore e Lorena inferiore. Nel 1044 separati per sempre, col nome di Lorena si designò la superiore, e costituita quindi in ducato dipendente dalla *Germania* (*Vedi*), dall' imperatore Enrico III fu deposto il suddetto duca Goffredo, e datone il possesso al pur menzionato

duca Alberto. Dal duca Alberto la Lorena passò a Gherardo o Gerardo di Alsazia conte di Castiniach, di una cospicua ed antica famiglia del paese, zio dell' imperatore Corrado II stipite dell'attuale casa di Lorena, la cui posterità ne godette sino al 1430, tempo in cui Isabella, erede del ducato di Lorena, lo portò in dote a Renato I d'Angiò re di Napoli e di Sicilia, che la sposò nel 1431, e che riunì alla Lorena il ducato di Bar che aveva preventivamente acquistato. Renato I designò per successore Renato II figlio di sua figlia Jolanda e di Ferry conte di Vaudemont. Egli trasmise i suoi stati nel 1508 al duca Antonio suo figlio. Nel 1624 la sua posterità mascolina si estinse nella persona di Enrico il *Buono* che lasciò i suoi stati a sua figlia, e a Carlo III suo nipote, che l'avea sposata. Questo principe avendo preso partito per la casa d'Austria, fu spogliato dai francesi de' suoi stati. Egli vi ritornò, ma fu di nuovo obbligato di abbandonarli. Gli successe il nipote Carlo IV nella sola e vana qualità di duca di Lorena, preferendo di vivere piuttosto lontano dal patrimonio de' suoi padri, che la vergogna di riprenderlo a condizioni non favorevoli. Egli si segnalò sotto l' imperatore Leopoldo I nella celebre liberazione di Vienna assediata dai turchi. Dopo che la Lorena era stata incorporata alla *Francia (Vedi)*, Clemente IX concesse al re nominare alle chiese, monasteri ed altri benefizi del ducato, come ai vescovati di Metz, di Toul, di Verdun, ec. pure nella Lorena. Leopoldo figlio di Carlo V gli successe nel titolo di duca nel 1690, e fu reintegrato nel possesso della Lorena nel 1697. Avendo egli pubblicato alcune leggi contrarie all'ecclesiastica immunità, Clemente XI colla costituzione *Dum nos*, degli 11 febbraio 1704, *Bull. Rom.* tom. X, par. I, pag. 59, le condannò con pena di scomunica, giacchè il duca avea proibito alle chiese de' suoi stati l' acquisto di qualunque fondo. Quando poi nel 1710 il duca vinto dalle pressanti istanze del Papa rivocò il codice di dette leggi, pubblicandone altre conformi alle pontificie paterne ammonizioni, Clemente XI con sua lettera lo colmò di distinti elogi. Francesco Stefano, figlio del duca Leopoldo, gli successe nel 1729; ma nel 1733 i francesi essendosi impadroniti della Lorena, fu stabilito preliminarmente nel 1735, e definitivamente pel trattato di Vienna nel 1736, che i ducati di Lorena e Bar sarebbero ceduti al re di Polonia Stanislao Leizinski suocero di Luigi XV re di Francia, in compenso della corona di Polonia, e che dopo la morte sua si riunirebbero alla corona di Francia. Il duca Francesco Stefano, allora genero dell' imperatore Carlo VI, e poscia suo successore all' impero col nome di Francesco I, ebbe in cambio della Lorena, che perdeva, la sovranità del granducato di Toscana, vacante per la estinzione della mascolina posterità dei Medici.

Il Pontefice Clemente XIII, vedendo che anco la Lorena seguiva la Francia nel volere espulsi i gesuiti, scrisse al duca Stanislao la costituzione *In hac*, a' 24 agosto 1763, presso il Guerra t. III, p. 357, esortandolo caldamente a non permettere che dai suoi stati fossero levati i gesuiti, così utili alla

Chiesa, che i vescovi di Francia erano penetrati di afflizione per vedersene privi nelle loro diocesi, onde in quel regno erano piombate somme calamità, come succederebbe alla Lorena, quando egli non impedisse lo stesso infortunio della loro espulsione. Stimolò il duca ad imitar Giosuè, il quale già decrepito diceva a' magistrati a sè chiamati, *ne erroribus gentium, quae inter eos habitabant, adhaererent, quia erunt cum illis in foveam, et in laqueum.* Nell' invitare Clemente XIII il duca a ritenere i gesuiti, quali valenti difensori della Chiesa, e ch'egli emulo de' suoi predecessori colmava di favori e della sua confidenza, gli fece considerare, che essendo ai gesuiti l' università di Pont-à-Mouson da molto tempo prima confidata, era essa stata il muro che avea impedito vi fossero entrati gli errori di Lutero, di Calvino, di Baio, di Giansenio e di Quesnello, i quali facilmente vi entrebbero, quando, espulsi i gesuiti, fosse dato ad altri il governo di quell'università. Stanislao morì d'anni ottantanove in Luneville a' 23 febbraio 1766, il cui regno fu un'epoca di felicità per la Lorena, ed allora fu riunita alla corona di Francia. Di già questa monarchia avea conquistato sino dal 1552 una parte considerabile del paese, cioè a dire i tre vescovati di Metz, Toul e Verdun, che l'erano stati definitivamente ceduti pel trattato di Westfalia dell'anno 1648. Ecco la serie dei duchi di Lorena, secondo il Lenglet, *Tavolette cronologiche.* 958 Federico. 984 Teodorico. 1034 Gottelone. 1045 Alberto. Duchi ereditari: 1048 Gerardo di Alsazia progenitore della regnante augusta casa Alsatico-Lorenese-Austriaca. 1070 Teodorico. 1115 Simone I. 1138 Matteo I. 1176 Simone II. 1207 Ferrigo. 1213 Tibaldo I. 1220 Matteo II. 1250 Ferrigo II. 1303 Tibaldo II. 1312 Ferrigo III. 1328 Ridolfo. 1346 Giovanni I. 1391 Carlo I. 1430 Renato I ed Isabella. 1452 Giovanni II. 1470 Nicolò. 1473 Renato II. 1508 Antonio. 1544 Francesco I. 1545 Carlo II. 1608 Enrico. 1624 Carlo III e Nicolò. 1675 Carlo IV. 1690 Leopoldo I. 1729 Francesco Stefano. 1738 Stanislao. Claudio Caccia scrisse il *Compendio genealogico storico delle auguste case d'Austria e di Lorena,* Cremona 1778; ed il conte Cristoforo Casati, *Dell'origine delle auguste case d'Austria e di Lorena, dissertazione,* Milano 1792.

I lorenesi hanno in Roma una chiesa nazionale sacra a s. Nicolò arcivescovo di Mira detto di Bari, ed uno dei sei stabilimenti pii francesi in Roma, de' quali parlammo all' articolo *Francia* (*Vedi*). La chiesa di s. Nicolò sta nel rione Parione, dirimpetto la chiesa di s. Maria dell' Anima, per cui il Panciroli la chiama di s. Nicolò all'Anima. Essa era figliale della basilica di s. Lorenzo in Damaso, il perchè ne tratta il Bovio nella sua *Pietà trionfante,* nella *basilica di s. Lorenzo,* a p. 135 e 172. Anticamente si chiamò di s. Caterina vergine e martire, perchè ad essa fu dedicata la chiesa, che già esisteva nel declinar del secolo XI, come si legge nella bolla *Apostolicae sublimitas dignitatis* di Urbano II, colla quale dichiarò quali erano le chiese figliali della basilica di san Lorenzo, e viene intitolata *de Cryptis Agonis,* delle grotte Agonali, dal vicino Circo Agonale di Ales-

sandro, volgarmente ora appellato piazza Navona. La chiesa avea la cura d'anime, che Clemente VIII trasferì nella vicina chiesa di s. Agnese, allora anch'essa parrocchiale. Questa disposizione però l'eseguì Gregorio XV colla costituzione 38, *Deum ad sacram*, de' 2 ottobre 1622, giacchè la chiesa erasi ridotta in cattivo stato, come poco numerosi erano divenuti i parrocchiani, leggendosi nella visita apostolica del 1574 contenere cinquanta famiglie, cioè circa 490 abitanti, rendendo al parroco scudi duecento all'anno. Ne fu ultimo parroco il buon servo di Dio Gio. Battista Bellobono da s. Mauro, defunto ai 7 settembre 1622, dopo trent'anni di esercizio parrocchiale, come rilevasi dalla lapide esistente ancora in detta chiesa di s. Nicolò dove restò sepolto. Fu esso uno de' fondatori de' luoghi pii del conservatorio di s. Eufemia, e del monastero delle cappuccine di s. Urbano. Gregorio XV colla citata costituzione diede autorità al cardinal Alessandro Montalto vice-cancelliere di s. Chiesa, come superiore ecclesiastico di s. Lorenzo, di sopprimere la parrocchia di s. Nicolò, e di riunirla a quella di s. Agnese. Lo stesso Gregorio XV concesse la chiesa di s. Caterina e Nicolò alla nazione lorenese ed alla compagnia de' confrati di s. Nicolò esistente nella basilica di s. Lorenzo in Damaso, coll'obbligo alla compagnia di contribuire ogni anno alla chiesa matrice di s. Lorenzo quattro libbre di cera, che si pagano tuttora, in ricognizione dell'antica figliolanza verso la medesima.

Quanto all'origine della compagnia di s. Nicolò, primieramente è da sapersi, che a cagione d'uno stupendo miracolo avvenuto per una reliquia, cioè di parte d'un osso con furtiva divozione tolto da un chierico lorenese al corpo di s. Nicolò di Bari, e portato in un piccolo castello chiamato Porto, lungi due miglia da Nancy, che poi prese il nome di s. Nicolò, tutto il ducato gli professò particolare divozione pei prodigi che Dio operò a suo mezzo, ne frequentò la chiesa eretta ivi a suo onore e l'elesse a patrono, propagandosene la venerazione eziandio in Francia ed in Germania. Ed è perciò che diversi lorenesi e di Bar istituirono in Roma nella chiesa di s. Luigi de' francesi una compagnia o confraternita, sotto l'invocazione di s. Nicolò di Bari; indi dopo pochi anni, cioè nel 1508, in occasione che fu distrutta la sua cappella in s. Luigi per la ricostruzione della nuova chiesa, la compagnia si trasferì nella basilica di s. Lorenzo in Damaso, ove dedicò al santo la maestosa cappella, che il Bovio descrive nella sua opera, e vi celebrava con gran pompa la festa e diverse sacre funzioni. Nel 1587 poi ottenne dal Papa Sisto V la bolla *Sacrosanctae*, data a' 12 ottobre, colla quale confermò e ripristinò la compagnia in s. Luigi de' francesi, dove a proprie spese fregiò di bellissimi marmi e pitture la cappella di s. Nicolò, ivi esistente ancora, e ch'è la seconda a mano manca, entrando per la porta maggiore di detta chiesa. In progresso di tempo la compagnia domandò ed ottenne dal Papa Gregorio XV, con bolla data da *Tusculum* ossia Frascati li 5 ottobre 1622, la mentovata chiesa di s. Caterina in Navona per celebrarvi

i divini uffizi e le funzioni del suo pio istituto, con sommo contento della nazione lorenese, onde la chiesa prese da essa il nome di s. *Nicolò de'lorenesi*, col quale chiamasi tuttora. Il Pontefice applicò l'entrate della chiesa e quelle di un'altra parrocchia soppressa per l'erezione di due canonicati nella basilica di s. Lorenzo, e donò la chiesa di s. Nicolò, le case annesse per uso del cappellano, le sacre suppellettili, e le ragioni della medesima alla confraternita, obbligandola a farvi risplendere il culto divino, colla condizione altresì dell'annua somministrazione delle quattro libbre di cera alla basilica. E siccome la compagnia stando nella chiesa di s. Luigi e nella basilica di s. Lorenzo, tra le opere pie in cui si esercitava, distribuiva diverse doti ad oneste zitelle, figlie di nazionali, e varie limosine per aiuto de'bisognosi lorenesi che venivano in Roma od ivi residenti, la compagnia continuò a fare altrettanto nella chiesa di s. Nicolò, suffragando pure i confrati defunti, aiutando e visitando gl'infermi. Non assunse sacchi, ma con gran solennità celebrò le feste di s. Nicolò e di s. Caterina antica titolare della chiesa, ed anch'essa loro avvocata. Il sodalizio fiorì e sussistette sino alle vicende politiche che afflissero il termine del secolo passato, indi cessò di esistere, onde la chiesa passò sotto l'amministrazione dei deputati ai luoghi pii francesi in Roma, che vi tengono un sacerdote rettore. Uno di questi fu il pio sacerdote romano Gio. Vincenzo Giannini, celebre per la semplicità ed esemplarità de'suoi costumi, zelantissimo dell'uffiziatura della chiesa e per altre virtù, onde il popolo ebbe sempre per lui venerazione. Della confraternita, oltre il Bovio, ne tratta Carlo Bartolomeo Piazza nelle *Opere pie di Roma*, al cap. XVII del trattato VII: *de' ss. Nicolò e Caterina de' lorenesi*; e nell' *Eusevologio romano* nel cap. VII del trattato VIII. Ora passiamo a descrivere la chiesa di s. Nicolò de'lorenesi come oggi trovasi.

Nell'1636, regnando il Papa Urbano VIII, essendo la chiesa in rovinoso stato, la compagnia de'lorenesi con disegno di Carlo Fontana la riedificò dai fondamenti, l'ampliò e ne abbellì la facciata assai semplice, con parte de'travertini trovati nello scavar le fondamenta, appartenenti all'antico circo di Alessandro. Di questa riedificazione se ne legge la memoria sulla porta interna della chiesa, scolpita in una lapide. Il suo interno è elegante ed adorno di pilastri incrostati di diaspro di Sicilia con capitelli dorati; è ricco inoltre di altre opere in istucco eseguite da Giovanni Grossi romano, accrescendo la gentilezza del suo aspetto la svelta e graziosa cupoletta, che si eleva innanzi all'altare maggiore. Il quadro del primo altare a dritta, rappresentante il b. Pietro Fourier, si attribuisce a Francesco Antonozzi; l'altro sull'altare incontro, rappresentante s. Caterina, è opera del lorenese Carlo Nicolai, il quale dipinse anche il quadro dell'altare maggiore, esprimendovi s. Nicolò di Bari titolare della chiesa. La volta e la cupola furono colorite a fresco dal napoletano Corrado Giacquinto, discepolo del Solimene in Napoli e del Conca in Roma; sono pure di sua mano i due quadri laterali ad olio coi miracoli del santo. In que-

sta chiesa vi si celebra la stazione il sabbato avanti la domenica di Passione, e la festa del santo a'6 dicembre, come ancora a'13 luglio quella del beato Pietro Fourier apostolo della Lorena, con l'intervento di tutto il clero di s. Luigi de' francesi.

LORENA. *Vedi* Guisa.

LORENA Alberto (s.), *Cardinale*. Alberto dei conti della bassa Lorena, arcidiacono della chiesa di Liegi, per lo specchiato candore dei suoi costumi, abbenchè assai giovine, col consenso di tutto il clero e popolo liegese fu eletto vescovo di quella città. Ma essendo per violenza dell'imperatore Enrico VI stato intruso nella sede del legittimo eletto Lotario prevosto di Bona, Alberto intraprese affatto sconosciuto, non senza rischio della propria vita, il viaggio di Roma, dove trattò la sua causa avanti Celestino III; il quale preso dalle sue rare prerogative, non solamente confermò la sua canonica elezione, ma nel 1192 o 1193 lo creò cardinale, laonde preso l'imperatore da sdegno lo fece assassinare; indi pentito dell'esecrabile eccesso, a segno di suo pentimento stabilì ampia dote a due cappelle erette in onore del santo martire, acciò gl'impetrasse da Dio perdono all'enorme delitto. Di questo cardinale ne parlammo ancora agli articoli s. Alberto e Liegi.

LORENA Federico Giuniano, *Cardinale*. *V*. Stefano X Papa.

LORENA Giovanni, *Cardinale*. Giovanni di Lorena figlio di Renato II re di Sicilia e Gerusalemme, e duca di Lorena e Calabria, in età di soli quattro anni fu ammesso da Alessandro VI verso il 1502 alla coadiutoria nel vescovato di Metz, a condizione però che non potesse ottenere l'amministrazione di quella cattedrale finchè pervenuto non fosse all'età di venti anni. Nel 1517 Leone X gli conferì il vescovato di Toul, e nel seguente, secondo alcuni, quello di Terouanne; certo è che nel 1521 lo nominò alla chiesa di Valenza nella Normandia. Nel 1522 Adriano VI lo elesse vescovo di Luçon, ma prima di prenderne il possesso rinunziò tal chiesa a favore di Enrico di Borbone. Lo stesso Papa nel 1523 gli diede il vescovato di Verdun, e nel seguente anno Clemente VII lo preconizzò arcivescovo di Narbona, e poi nell'anno 1533 di Reims, chiesa che ritenne per un triennio ovvero per un quinquennio, e che poi rinunziò. Da Paolo III ebbe nel 1536 la chiesa d'Alby e nel 1537 quella di Lione. Nel 1541 da detto Papa fu fatto amministratore della diocesi d'Agen, e nell'anno appresso di quella di Nantes; altri aggiungono le chiese di Die e di Maçon. In progresso di tempo pare che non ritenesse che le sole chiese di Toul, d'Alby e di Narbona. Fu ancora arricchito di cinque doviziose e pingui abbazie, e ad istanza del re di Francia, Leone X a'28 maggio 1518 lo creò cardinale diacono, conferendogli per diaconia la chiesa di s. Onorio, e dichiarandolo legato *a latere* nella Lorena. Essendo stato fatto ministro di Francia presso la santa Sede, fece la sua ordinaria residenza in Roma; e quantunque fosse sì largamente provveduto di ecclesiastiche prebende, attesa la sua liberalità, singolarmente colle persone dotte ed erudite, delle quali la sua casa fu sempre l'asilo, talora si trovò in

tali ristrettezze, che non avea quasi come vivere. E di fatti col consenso del capitolo di Metz gli riuscì di oppignorare ad Antonio duca di Lorena alcune città, spettanti a quella mensa vescovile, a fine di supplire alle esorbitanti spese che faceva in Roma. Nel 1529 rinunziò con regresso la chiesa di Metz a Nicolò suo nipote, fanciullo di cinque anni, con ritenersi però i frutti e le rendite della medesima; ond' è che il nipote giunto all'età di vent'anni, non sentendosi chiamato alla vita ecclesiastica, rinunziò la chiesa nel 1548, il cui governo fu sùbito riassunto dal cardinale. Questi trovossi presente alle diete convocate in Germania a motivo di religione, come ai conclavi di Clemente VII, Paolo III e Giulio III, dopo il quale tornando in Francia, fu sorpreso da un fiero colpo di apoplessia, mentre cenava nel castello di Neuvy nel ducato di Nivers, l'anno 1550, in età di cinquantadue anni; donde trasferito a Nancy, fu sepolto nella chiesa de'francescani. Per le sue virtù fu tanto accetto al re Francesco I, che mai gli negò quanto gli richiese. Jacopo Tuano pretese con nera calunnia dichiarare che tal favore provenne dall'essere il cardinale ministro delle sfrenate passioni del re, onde gli riuscì mitigare il di lui sdegno contro il suo fratello Claudio duca di Guisa.

LORENA Nicolò Francesco, *Cardinale*. Nicolò Francesco di Lorena, avendo difeso nell' università di Pont-à-Mousson con grande spirito ed applauso alcune tesi di teologia sul sagramento della penitenza, da esso dedicate ad Urbano VIII, fu da lui promosso nel 1625 alla chiesa di Toul, ma non ne ricevè l'episcopale consecrazione, nè alcun ordine sacro; indi fu provveduto delle abbazie di s. Molin, e di s. Mansueto e di s. Pietro in Vauge. Da suo fratello Carlo duca di Lorena fu incaricato di diverse ambascerie, e tra le altre a Luigi XIII re di Francia, col quale ebbe stretti colloqui, e col suo primo ministro cardinal di Richelieu. Urbano VIII a'19 gennaio 1626 lo pubblicò, benchè assente, cardinale dell'ordine de'preti. Ma dopo cinque anni rinunziò la porpora; si sposò poi nel 1634 alla cugina Claudia secondogenita di Enrico duca di Lorena suo zio, la quale rapitagli dalla morte, anzichè passare alle seconde nozze, abbracciata di nuovo la vita ecclesiastica, fu promosso all'arcivescovato di Sens, dove mostrossi dolce, affabile, prudente, e costante nelle avversità e disgrazie, delle quali divenne bersaglio. Quanto all'arcivescovato, non ne fanno parola nè i Sammartani, nè i continuatori del Ciacconio. Morì in Nancy nel 1670 d'anni settantuno, ed ebbe sepoltura nella chiesa de'frati minori.

LORENZANA Francesco Antonio, *Cardinale*. Francesco Antonio de Lorenzana, nacque in Leone di Spagna da nobile famiglia a' 22 settembre 1722, ove nel collegio de'gesuiti ricevette un'ottima educazione ed istruzione, perchè vi succhiò il latte della pietà e della scienza. Abbracciato lo stato ecclesiastico, meritò di essere fatto vescovo di Placencia a'5 giugno 1765, donde nell'anno seguente fu promosso all'arcivescovato di Messico, in cui è quasi indicibile il narrare quante e quali fatiche soste-

nesse nel governo d'un'arcidiocesi così vasta, e quante volte pose in pericolo la sua vita stessa. Del pastorale di lui governo rimasero in quelle regioni americane due perenni monumenti: il primo si è il concilio IV provinciale da lui tenuto nella città di Messico, facendo poi in due volumi pubblicare gli atti di questo concilio, e degli altri americani precedenti insieme uniti, con molti documenti preziosi per la storia e per la disciplina delle chiese messicane; ed il secondo l'ospedale degli esposti, che ancor mancava in quella città, e che da lui fu fondato. In quel tempo stesso, cioè nel 1770, fece pure pubblicare a proprie spese con magnifica edizione fornita d' incisioni e di rami, una raccolta di *lettere* e *relazioni* di Fernando Cortez. In quel mentre, quasi a premio del suo merito, Carlo III nominollo alla sede arcivescovile di Toledo, che si stimava la mensa vescovile più ricca del mondo cattolico, perchè la rendita si faceva ascendere ad un milione e 600,000 fiorini. Egli non vide in ciò, se non che mezzi maggiori per fare dei gran benefizi alla sua chiesa, alla sua patria, e promovere ogni ramo di utile scienza, nel che vuolsi che superasse lo stesso cardinal Ximenes. Clemente XIV nel concistoro de'27 gennaio 1772 lo traslatò a detta chiesa. Partendo dal Messico per la nuova sua destinazione, egli lasciò per dote all'ospedale da lui fondato le rendite dell' arcivescovato messicano, non ancora da lui percepite, contentandosi di prendere denaro ad imprestito per le spese del viaggio che dovea intraprendere per ritornare in Europa. Arricchì la chiesa di Toledo d'una particolare biblioteca, e di una pubblica libreria fece dono ai cittadini, pe'quali altresì fondò una università. Indi fece pubblicare tutte le opere dei padri toledani, con magnifiche edizioni, arricchite di prefazioni e di note, la più parte scritte da lui stesso; e ad illustrazione delle antiche liturgie, egli che prima avea con suo dotto lavoro illustrata la messa mozzarabica, ne pubblicò un altro sulle liturgie, e diede alla luce con una edizione delle più magnifiche il *Breviario gotico* o mozzarabico. Pubblicò altresì una collezione di tutti i concilii di Spagna, disposta alla maniera del gius canonico, non che gli scritti di Martin Leone, il catechismo e il concilio di Trento. In pari tempo la sua beneficenza non conobbe limiti, poichè fondò a Toledo una casa di carità, una di ricovero a Ciudad Real; rifece l'ospedale e la chiesa de' religiosi di s. Giovanni di Dio; eresse abitazioni per ricoverare i pazzi; fabbricò una vasta caserma per alloggiare i soldati. Negli anni di carestia e mancanza di lavori, egli fu il padre, il mantenitore ed il sostegno de' poveri. Pio VI a' 30 marzo 1789 lo creò cardinale dell'ordine de'preti, e gli rimise la notizia col berrettino rosso pel corriere pontificio Gio. Antonio Tironi, e la berretta per l' ablegato monsignor Santacroce che fu accompagnato dal principe suo genitore. Il cardinale ebbe poco dopo un altro campo di esercitare la sua carità, accogliendo ospiti i sacerdoti che dalla Francia, dopo scoppiata la rivoluzione, cercavano un asilo in Ispagna; nel che fece gara col Quevedo vescovo Orense, poi cardinale. Cominciando le ca-

lamità di Roma, Carlo IV destinollo nel 1797 legato straordinario a Pio VI; e divenne d'allora in poi il compagno fedele delle di lui sventure, e sempre di tutti beneficentissimo soccorritore. Il Papa gli diede per titolo la chiesa dei ss. XII Apostoli. Impedito dai rivoluzionari a Parma di accompagnare il Pontefice nel 1799, fù utilissimo in altro modo all'Italia, poichè ebbe egli gran parte nella risoluzione di radunare in Venezia il sacro collegio per l'elezione del nuovo Papa, ed insieme ai cardinali soccorse con generose sovvenzioni per le spese del viaggio. Eletto Pio VII, fu ad esso non men caro di quello che stato fosse al al di lui glorioso predecessore; ed in Roma potè adoperarsi meglio in vantaggio della santa Sede, giacchè avea rinunziato al suo arcivescovato nel 1800, che venne conferito al cardinal Luigi di Borbone, figlio dell'infante d. Lodovico, alla cui educazione egli avea presieduto. In Roma fu quale era stato al Messico ed in Toledo, e principalmente la nuova accademia di religione cattolica, istituitasi nel 1801, trovò in lui uno de' più fervidi e de'più munifici promotori, anzi ne divenne il protettore, come fu protettore e visitatore apostolico della chiesa e casa degli orfani in s. Maria in Aquiro e monastero de'ss. Quattro coronati. Fu inoltre protettore dell'arciconfraternita degli amanti di Gesù e Maria al Colosseo, e del collegio Salviati; ed appartenne alle congregazioni cardinalizie di propaganda, de'riti, della disciplina regolare, e dell'immunità. A lui devesi pure l' edizione delle opere di s. Isidoro, alla quale fece succedere quella del messale mozzarabico, che non potè veder compiuto se non il giorno stesso della sua morte. Ebbe occasione di esercitare un'altra azione d'animo grande ed eroicamente caritatevole, dappoichè fatto erede da un nipote dell' intera sua eredità, che montava a 25,000 scudi, con un solo tratto di penna, senza riserbare nulla per sè, la spartì in altrettante doti per fanciulle nei paesi dov'erano que'fondi, ed assegnò il rimanente per l' ospedale di Ciudad Rodrigo. Il genere della sua morte coronò una vita illustrata da tante virtù; poichè giunto all' età di oltre ottantadue anni, senza aver mai sofferto malattia veruna nei sett'anni che visse in Italia, neppure nel suo passaggio all' eternità fu colto da nessun dolore. E in fatti nel giorno ultimo di sua vita, dedicossi primieramente a' consueti esercizi di pietà, che nel suo cuore allignava fervidissima, indi nell' adempiere a diversi doveri degli uffizi dei quali era incaricato, finalmente in discorsi co'suoi famigliari sui modi di sovvenire i poverelli, ai quali già morendo lasciò tutte le sue facoltà, ed il prezzo di tutte le sue suppellettili. Sorpreso da colpo apopletico, potè ricevere gli estremi conforti della religione, dopo i quali placidamente spirò a'17 aprile 1804, onde di lui potè dirsi con ragione che dormì nel Signore. La sua morte fu compianta non meno in Europa, che in America, massime dal Pontefice e dai poveri di cui era chiamato il padre. I funerali furono celebrati nel suo titolo de' ss. XII Apostoli, vi cantò la messa il cardinal Bartolomeo Pacca, cui assistette per distinzione Pio VII, che fece

pure le consuete assoluzioni. Secondo la disposizione dell' illustre defunto, e per divozione ch'ebbe pel ss. legno della Croce, il cadavere fu trasportato e sepolto nella chiesa di s. Croce in Gerusalemme. Questi ed altri funerali celebrati per la sua anima sono descritti nei numeri 32 e 33 del *Diario di Roma* del 1804. Una bella biografia di questo gran porporato si legge nel vol. I, p. 150 e seg. della *Continuazione della storia del cristianesimo*, del ch. ab. Giovanni Bellomo. Un bell'elogio ci diede il Cardella nella dedicatoria del t. IV delle sue *Memorie*. Oltre a ciò abbiamo, *Laudatio funebris emin. D. Card. Francisci Antonii de Lorenzana decreta communibus suffragiis academicorum religionis catholicae recitata VII id. jul. an.* 1804 *a Faustino Arevalo ejusdem acad. censore*, Romae typis Academicis.

LORENZO (s.), martire. Gli antichi padri, che con grandi elogi celebrarono questo invitto confessore di Gesù Cristo, non parlano nè del luogo in cui nacque, nè della sua educazione. Havvi tuttavia fondata opinione ch' ei fosse romano di nascita. La straordinaria virtù che mostrava da giovinetto gli procurò l' affezione di s. Sisto II, allora arcidiacono di Roma, il quale volle essergli guida nello studio dei libri santi, e nelle vie della perfezione. Eletto Papa nell'anno 260, ordinollo diacono, e senza aver riguardo alla sua poco avanzata età, lo creò capo dei sette diaconi che erano dedicati al servigio della Chiesa romana; ed è per questo che molti padri gli danno il titolo di *arcidiacono del Papa*. Questo posto supponeva un merito singolare, giacchè quegli che lo occupava avea cura del tesoro e delle ricchezze della Chiesa, e dovea distribuirne le rendite ai poveri. L' imperatore Valeriano pubblicò allora un editto sanguinoso contro il cristianesimo, ordinando che si facessero morire senza dilazione i vescovi, i preti ed i diaconi. Il Papa s. Sisto II fu preso l' anno appresso, e mentre veniva condotto al supplizio, Lorenzo lo seguiva piangendo, desideroso di dividere secolui la palma del martirio. Il santo Pontefice lo confortò dicendogli essere a lui riserbata una più gloriosa vittoria, e che dopo tre giorni l' avrebbe seguito con un più doloroso martirio; quindi lo incaricò di tosto distribuire a' poveri i tesori della Chiesa di cui era depositario. Lorenzo, consolato da queste parole, fece un' esatta ricerca delle vedove e degli orfani ch'erano nella indigenza, e distribuì loro tutto l' argento che avea tra le mani, ed anco il prezzo de' sacri vasi. Il prefetto di Roma, essendone stato avvertito, diede ordine di arrestarlo, e fattolo condurre al suo tribunale, gli comandò di consegnargli i tesori della Chiesa, dicendo che il principe ne aveva bisogno; ma era invece per rendersene egli padrone. Lorenzo ottenne una dilazione di tre giorni, e radunata una gran compagnia di poveri, composta di vecchi decrepiti, di ciechi, di storpi, di leprosi, di orfani, di vedove, di vergini, li fece schierare dinanzi la chiesa; quindi andò dal prefetto per invitarlo a venire a vedere i tesori di cui gli aveva parlato. Irritato costui a una tal vista, ordinò che il santo diacono fosse posto sopra una graticola di ferro rovente ed arrostito a fuoco lento, acciocchè più durevole fosse e più

doloroso il suo martirio. S. Lorenzo dopo aver sofferto lungo tempo l'orribile tortura, disse tranquillamente al prefetto: " Sono giaciuto abbastanza su questo lato, fatemi voltare ora sull'altro ». Poscia soggiunse: " La mia carne è già cotta abbastanza; mangiatene pure, se volete ». E fatta una fervente orazione a Dio per la conservazione di Roma, alzò gli occhi al cielo, e riposò nel Signore. Ciò avvenne ai 10 di agosto del 261, e in tal giorno celebrasi la festa del glorioso martire. Narra s. Prudenzio che molti senatori, testimoni della sua morte, furono sì tocchi dal suo coraggio e dalla sua pietà, che si convertirono istantaneamente, e che portarono il di lui corpo sopra le loro spalle, dandogli sepoltura nel Campo di Verano, presso la via che conduceva a Tivoli. Sotto il regno di Costantino il Grande si edificò sulla tomba del santo una chiesa, la quale esiste ancora oggidì col nome di s. Lorenzo fuori le mura, ed è una delle cinque chiese patriarcali di Roma. Vi sono nella stessa città sette altre chiese che portano pure il nome del santo martire, per l'intercessione del quale molti miracoli si operarono in Roma, come si legge in s. Agostino. Il Papa Adriano I accordò a Carlo Magno una parte delle reliquie di s. Lorenzo, e questo principe ne fece dono alla chiesa di Strasburgo: da ciò ebbe origine la cappella di s. Lorenzo, attinente alla cattedrale, e che divenne la prima parrocchia della città. Della testa che si venera nel palazzo apostolico Quirinale, ne parlammo al vol. IX, p. 163 del *Dizionario*.

LORENZO (s.), arcivescovo di Cantorbery. Fu uno degli apostolici compagni di s. Agostino, allorchè questi si recò in Inghilterra, verso l'anno 597, per predicarvi il vangelo; e dopo la di lui morte gli successe nella sede episcopale di Cantorbery. Si adoperò con tutto lo zelo per illuminare Ildebaldo, figliuolo e successore del santo re Etelberto, che avea seguito le superstizioni dell' idolatria, ed avea anco sposato la vedova di suo padre; ma disperando di poter ridurre un principe ch' era pagano ed incestuoso, deliberò di passare in Francia. La vigilia di sua partenza gli apparve in sogno s. Pietro, il quale ripresolo che per viltà abbandonasse il suo gregge, lo flagellò sì aspramente, che n'ebbe tutto lacero il corpo. Il re che vide coi propri occhi le piaghe fatte dai colpi che Lorenzo avea ricevuto, si convertì alla religione cristiana, e non cercò più che i mezzi di far conoscere Gesù Cristo a' propri sudditi. Il santo vescovo non sopravvisse di molto a questo portentoso mutamento; perciocchè morì l'anno 619, dopo aver governato la sua chiesa per undici anni. Egli è registrato nel martirologio romano sotto il giorno 2 di febbraio.

LORENZO (s.), arcivescovo di Dublino. Nacque in Irlanda, nella provincia di Leinster, di cui suo padre Maurizio O'Tuathailo era signore. In età di dieci anni fu dato in ostaggio a Dermith re di Meath, il quale lo trattò sì male che lo ridusse in pessimo stato di salute. Maurizio avvertito di ciò forzò Dermith a rimettere suo figlio nelle mani del vescovo di Glendenoch o Glendalock (sede unita a Dublino nel XII secolo), che pigliossi cura di allevarlo nella pietà, indi lo rimandò a suo padre. Recatosi

questi a ringraziare il vescovo, gli disse che avea intenzione di consacrare al servigio di Dio uno de' suoi quattro figli. Lorenzo ch'era con lui, fece conoscere il suo desiderio di esser egli a ciò destinato; e rimasto presso il vescovo, si avanzò sempre più in tutte le virtù. Non aveva ancora venticinque anni, che la morte rapì il vescovo, ch'era eziandio abbate del monastero di Glendenoch. Lorenzo fu eletto abbate, ma non volle accettare l'episcopato, adducendo di non avere l'età prescritta da' canoni. Governò la sua comunità, ch'era assai numerosa, con ammirabile saggezza e pietà, e mentre una terribile carestia desolò per quattr'anni quella provincia, egli impiegò le copiose rendite del suo benefizio per ripararne i danni. Intanto essendo morto l'arcivescovo di Dublino, Lorenzo fu eletto a succedergli. Egli indusse, circa il 1163, i canonici della cattedrale a ricevere la regola dei canonici regolari, osservandola egli stesso, e portandone l'abito sotto quello proprio della sua dignità. Non mangiava mai carni, digiunava tutti i venerdì in pane ed acqua, portava un duro cilicio, e si dava spesso la disciplina. Senza contare gl'infelici che assisteva colle sue limosine, dava da mangiare a trenta poveri, ed anche più, nel suo palazzo. La stessa premura avea egli pei bisogni spirituali del suo gregge; soprattutto non mancava mai di predicargli la parola di Dio. Assistette al terzo concilio generale di Laterano del 1179: in questa occásione fu molto onorato dal Pontefice Alessandro III, che lo nominò legato della santa Sede nel regno d'Irlanda. Fu s. Lorenzo che terminò le discordie insorte tra il re d'Inghilterra Enrico II, e Deronog re d'Irlanda, essendosi recato a tal fine prima in Inghilterra, poscia in Francia. Ritornando dal suo viaggio cadde malato, per cui fu costretto fermarsi nel monastero dei canonici regolari di Eu, sull'entrare della Normandia, ed ivi morì ai 14 di novembre 1181. Onorio II lo canonizzò nel 1226, con bolla dell' 11 dicembre, in cui parla di sette morti dal santo resuscitati. Le sacre ossa di lui conservansi ancora nella chiesa della badia di Eu, sotto l'altar maggiore; ma qualche porzione di esse fu data ad altre chiese. La sua festa si celebra a' 14 novembre.

LORENZO Giustiniani (s.), primo patriarca di Venezia. Nacque in Venezia il 1.° di luglio 1381, dal patrizio Bernardo della nobile e cospicua famiglia dei Giustiniani, e da una dama di casa Querini. Fino dall'adolescenza dimostrossi d'animo grande e docile tempra; amava intertenersi con persone assennate, ed occuparsi in cose serie. In età di diciannov'anni sentissi chiamato a consacrarsi a Dio in modo particolare, e consultò intorno a ciò il saggio e dotto suo zio materno Marino Querini, canonico regolare della congregazione di s. Giorgio *in Alga*, il quale lo consigliò a far prova della sua vocazione avvezzandosi alla pratica delle austerità. D'allora in poi egli si pose a macerare la sua carne con rigorose penitenze, e a darsi con instancabile ardore a tutti gli esercizi della religione. Sua madre e i suoi amici, temendo che non ne avesse a riportare grave scapito la sua salute, cercarono distorlo dal disegno ch'egli si era proposto, e

gli offerirono un onorevole partito nel mondo; ma egli non vedendo miglior modo di scampare dai lacci che gli avea teso una male intesa tenerezza, fuggì di soppiatto, e andò a vestir l'abito dei canonici regolari di s. Giorgio. Non trovò egli nella comunità asprezza alcuna che non avesse di già praticato, anzi i suoi superiori furono piuttosto obbligati a rallentare il suo zelo a questo riguardo. Egli andava innanzi ai suoi fratelli più provetti nelle vie della penitenza; non pigliavasi mai alcun passatempo; soffriva volentieri la fame e la sete anche quando non era giorno di digiuno; era sempre il primo agli esercizi pubblici, e l'ultimo a partirne. Nessuna cosa eragli più gradita che aver occasione di praticar l'umiltà, e quindi si assumeva i più dimessi servigi; portava sempre i panni più sudici della comunità; obbediva al menomo cenno che gli facesse conoscere la volontà del suo superiore; e quando andava a questuare per le contrade, mostravasi lieto allorchè venia disprezzato o gli era detta villania. Innalzato al sacerdozio, si adoperò con molto frutto alla santificazione delle anime. Il fervore con cui celebrava i divini misteri, facea viva impressione sopra gli astanti, e destava in essi la fede: egli fu eziandio favoreggiato di molte estasi. Nel 1424 fu eletto a generale della sua congregazione: governolla con ammirabile saviezza, le diede eccellenti regole, e ne riformò la disciplina per modo che ne fu poscia riguardato come il fondatore. Le sue virtù, a tutti note, determinarono il Papa Eugenio IV a nominarlo nel 1433 vescovo di Venezia. Lorenzo fece quanto potè per esentarsi da tal dignità; ma gli convenne obbedire, e portò sul seggio episcopale le austerità del chiostro, che accoppiò ad instancabile attività ed invitta costanza. Seppe rappacificare le discordie intestine dello stato, e governare la sua chiesa ne'tempi più burrascosi, con la stessa facilità con cui avrebbe regolato un monastero. La sua casa era composta di sole cinque persone, e tutto spirava l'apostolica povertà, considerando egli che la virtù è l'unico fregio del carattere episcopale, e che un vescovo non dee avere altra famiglia fuor quella dei poveri; a questi non era mai chiusa la porta della sua casa, e chi provvedeva di pane, e chi di vestito, chi soccorreva nelle loro miserie, e chi confortava nelle loro pene. Egli faceva giungere per mezzo d'altri le sue limosine ai poveri vergognosi o a quelli che aveano sofferte perdite considerabili. Fondò quindici monasteri e molte chiese; visitò la diocesi con incredibile frutto; tolse gli abusi; eresse dieci parrocchie; pose un bell'ordine nella sua cattedrale, e vi stabilì nuove prebende. I sommi Pontefici testimoniarono molta venerazione per Lorenzo; ed Eugenio IV, avendoselo fatto venire a Bologna, lo accolse nel più onorevole modo, e chiamollo il *decoro dell'episcopato.* Nicolò V, che avea per lui gli stessi sentimenti, coglieva tutte le occasioni di dargli le più manifeste prove dell'estimazione in che lo tenea; e alla morte di Domenico Michieli, patriarca di Grado, la quale avvenne nell'anno 1451, egli ne trasportò a Venezia la sede patriarcale, e ne dichiarò Lorenzo primo patriarca Sì universale era il concetto della sua vir-

tù, della sua saviezza e dei suoi lumi, che a Roma non si esaminavano pure le cause ch'egli aveva deciso, e nel caso di appello si confermavano sempre le sentenze ch'egli avea dato. Tutti questi segni di distinzione non cangiarono nulla dei costumi e della maniera di vivere del santo prelato: fu sempre egualmente umile, disinteressato, penitente, modesto, caritatevole, paziente nel sopportare i più sanguinosi oltraggi ed i più piccanti motteggi di alcuni empi. Ebbe la dolce compiacenza di avere riformato il suo clero e il suo popolo; e morì santamente, com'era vissuto, il giorno 8 gennaio 1455, in età di settantaquattro anni. Ricusò fino nell'ultima sua malattia un letto di piuma che gli si voleva allestire, e volle morire sul suo paglericcio. Alla sua morte nulla gli restò da disporre; tuttavolta fece il suo testamento per esortare tutti gli uomini alla virtù, e per ordinare che lo si dovesse seppellire come un semplice religioso nel suo monastero. Il veneto senato però non volle che questa ultima clausola fosse eseguita, e lo fece seppellire nell'allora cattedrale di s. Pietro di Castello, ove d'ordine pubblico nel 1649, per voto fatto nella guerra di Candia contro il turco, fu eretto in onore del santo patriarca un sontuoso altare nella cappella maggiore, sopra cui venne collocato il suo corpo in un'urna marmorea sostenuta da vari angeli, e sovrastata dalla sua statua; altro altare gli fu dedicato nella chiesa della Madonna dell'Orto, già de' canonici regolari, con celebre palla del Pordenone. Bernardo Giustiniani nipote del santo patriarca, che ne scrisse la vita, racconta come testimonio di veduta, ch'egli fu favorito del dono dei miracoli e di profezia. Fu beatificato nel 1524 da Clemente VII, e canonizzato da Alessandro VIII nel 1690, e ne venne assegnata la festa ai 5 di settembre, giorno in cui fu consacrato vescovo. Lasciò diverse opere di pietà, che sono chiare, solide, utili e piene di unzione, le quali furono parecchie volte stampate: la migliore edizione è quella pubblicata a Venezia nel 1751 da Nicolò Antonio Giustiniani benedettino cassinense, vescovo di Verona. Le sue lettere ed i suoi discorsi pieni di sentenze lo fecero soprannominare il *Filosofo*.

LORENZO DA BRINDISI (b.), generale dei cappuccini. Nato a' 22 luglio 1559 da Guglielmo de Rossi e da Elisabetta Mafella, ambedue di cospicue famiglie della città di Brindisi, ricevette al sacro fonte il nome di Giulio Cesare. Ancor giovanissimo manifestò inclinazione di entrare nell'ordine di s. Francesco, e il padre suo secondandone la vocazione lo condusse al convento di s. Paolo in quella città, e lo mise sotto la direzione del p. Giacomo, celebre predicatore dell'ordine. Allorchè perdette suo padre, fu allogato a Venezia presso uno de' suoi zii, prete secolare dotto e pio, il quale era incaricato di ricevere presso di sè e di governare i giovani che seguivano le lezioni del collegio di s. Marco. Conservando Giulio la sua inclinazione alla vita religiosa, nel 1575 entrò fra i cappuccini di Verona, per cominciarvi il suo noviziato, ed attento a tutti i suoi doveri si meritò la stima e l'amore de' suoi superiori e fratelli. Finito il suo anno di prova, pronunziò i voti,

assumendo il nome di Lorenzo; quindi fu mandato a compiere i suoi studi a Padova, e mentre seguiva il corso di teologia fu promosso successivamente al suddiaconato e al diaconato. L'ingegno straordinario e la pietà esemplare di Lorenzo indussero i suoi superiori a farlo annunziare la divina parola innanzi che fosse innalzato al sacerdozio. Le prime di lui fatiche ebbero per iscopo di correggere i cattivi costumi radicati fra gli studenti dell'università di Padova. L'eloquenza di Lorenzo, e la grazia di sua pronunzia attirarono a' suoi discorsi uomini d'ogni opinione. Egli si contenne dapprima fra'principii generali, schivando di offendere chi che sia; di poi, dominando gli animi e guadagnando il cuore dei suoi uditori, venne a combattere la sregolata condotta degli studenti. I suoi discorsi produssero mirabili effetti, e la folla che si pressava intorno ai confessionali ed agli altari, addimostrava qual felice riforma di costumi erasi fatta in Padova alla fine del primo anno di sua predicazione. L'umile Lorenzo volea contentarsi dell'ordine di diacono che avea ricevuto, ma indotto dal comando de' suoi superiori si accostò al sacerdozio, dopo esservisi apparecchiato con lunghi esercizi di penitenza e coll'orazione; quindi riprese le fatiche del ministero evangelico. La sua riputazione crescendo sempre più, Clemente VIII lo chiamò a Roma, affinchè lo aiutasse nella esecuzione di un suo pensiero per la conversione de' giudei stanziati nella città e nei dintorni. Lorenzo vi corrispose per modo che molti di essi si convertirono: il bene ch'egli operava lo rese l'oggetto dell'ammirazione generale. Il Papa, essendo a Ferrara, lo invitò a predicare nella sua propria cappella, e mostrò pubblicamente la contentezza che gli avevano cagionata i suoi discorsi. Con pari successo annunziò Lorenzo la parola di Dio a Mantova, a Padova, a Verona ed a Venezia. Fu poscia eletto dai suoi superiori a maestro di teologia in uno de' conventi del suo ordine; e dopo essere stato guardiano di diversi altri conventi, divenne provinciale di Toscana e degli stati di Venezia. Nel 1596 fu mandato in officio di deputato al capitolo che si teneva a Roma, e fu nominato definitore generale dell'ordine; nella quale importantissima carica egli rese rilevanti servigi alla sua congregazione ed al pubblico, perchè la sua abilità negli affari non era men grande della sua naturale disposizione all'eloquenza. Il Papa Clemente VIII e l'imperatore Rodolfo II lo incaricarono della fondazione de'cappuccini negli stati imperiali dell'Alemagna e della Boemia: fondazione che i nemici della Chiesa cattolica, i quali in quel tempo si sforzavano di propagare il veleno dell'eresia in tutte le parti di questo vasto impero, videro con ispavento, e cercarono di opporvisi vigorosamente. Ma superati gli ostacoli, il santo religioso ebbe la consolazione di vedere coronate le sue fatiche collo stabilimento dei tre conventi di Praga, di Vienna e di Gratz, da' quali poscia trassero origine le tre provincie dell'ordine francescano d'Austria, di Boemia e di Stiria. Minacciando frattanto Maometto III d'invadere l'Ungheria, l'imperatore invitò tutti i principi dell'Alemagna a venire in suo

soccorso, e seco unirsi alla difesa della cristianità. Per indurveli più facilmente, pensò di mandare ad essi il padre Lorenzo, per sollecitarli coi più pressanti motivi a concorrere in questa bella impresa. Riuscì il santo religioso nella sua commissione: i soccorsi furono mandati, e l'arciduca Mattia fratello dell'imperatore fu scelto a generalissimo dell'armata cristiana. Ad istanza dell'arciduca, del nunzio e di parecchi de' principi confederati, il Papa commise a Lorenzo di recarsi egli pure all'armata, affine di contribuire al buon esito dell'impresa. Giunto sul campo di battaglia, colla croce in mano, aringò ferventemente ai soldati, e li accertò di una sicura vittoria, apparecchiandoli al combattimento coll'orazione e colla penitenza. Non essendo i cristiani che diciottomila, a fronte di ottantamila turchi, questa enorme differenza rendeva perplesso il loro consiglio; ma il p. Lorenzo li rincorò, ed opinò di non differire l'attacco. Salito egli a cavallo e collocatosi nella prima fila, alto tenendo il Crocefisso in mano, esortò con tanta forza i cristiani alla pugna, che scagliatisi addosso al nemico con valore incredibile, lo ruppe e fugò da tutte le bande. Questa battaglia fu data agli 11 ottobre 1611; una seconda ebbe luogo a'14 dello stesso mese, e fu seguita dallo stesso successo. I turchi si ritirarono al di là del Danubio, dopo aver perduto trentamila uomini. Inesprimibile fu l'ammirazione che il p. Lorenzo inspirò ai generali e ai soldati: il duca di Mercoeur, che comandava sotto l'arciduca, rese testimonianza al coraggio e allo zelo del santo religioso, dicendo che ebbe più parte alla vittoria egli solo, di tutte insieme le truppe. Finita la guerra, il p. Lorenzo si accommiatò dall'imperatore, e si recò a Roma, ove essendo radunato il capitolo dell'ordine per l'elezione di un generale, fu egli elevato con voti unanimi a questa carica. Occupandosi subito nella visita generale delle case dell'ordine, scorse il Milanese, la Fiandra, la Francia, la Spagna e l'Alemagna; visitò i principali conventi e vi radunò i deputati delle case meno considerabili. Qual ottimo padre, volle vedere tutti i suoi figli per provvedere ai loro bisogni, ed inculcar loro tutte le virtù religiose, in particolar modo l'umiltà e l'obbedienza. Compiuta la visita, ed appressandosi il termine del suo generalato, il p. Lorenzo si ricondusse a Roma, colla speranza di passare il resto de' suoi giorni nell'esercizio tranquillo dell'orazione, e nella mortificazione. Ma il Papa, l'imperatore ed i principi cattolici dell'Alemagna lo forzarono a prendersi l'incarico di andare in uffizio di deputato a Filippo III re di Spagna, per indurlo ad unirsi alla *Lega cattolica*, ch'erasi formata contro l'*Unione protestante* favorita da Enrico IV re di Francia. Filippo III, pieno di stima pel santo religioso, gli fece la più lusinghiera accoglienza, conferì con esso circa l'oggetto di sua missione, ed udito il suo consiglio entrò nella lega. Trattenuto in Ispagna dal re, il p. Lorenzo vi spese utilmente il tempo del suo soggiorno, facendo tutto il possibile per procurare il bene della religione. Ottenne la permissione di fondare una casa del suo ordine in Castiglia, ed anche a Madrid si

fondò un convento di cappuccini. Intanto il Papa, ad istanza di alcuni de' principali membri della lega cattolica, ordinò al p. Lorenzo di recarsi per gl'interessi della medesima dal duca di Baviera che n'era il capo; e per dare maggior importanza alla sua missione gli conferì il titolo di nunzio apostolico e di ambasciatore straordinario della santa Sede appresso l'elettore. Tosto ch'egli ebbe adempiuto le intenzioni del santo Padre, riprese le sue fatiche di missionario attraversando l'Alemagna. Ritornando a Roma, ove Paolo V avealo chiamato, volle visitare il santuario di Loreto, ed ivi passò divotamente la quaresima. Giunto nell'alma città, fu ricevuto dal Pontefice con grandi contrassegni di onore, i cardinali lo lodarono a gara, e tutta la città gli dimostrò la sua venerazione. Al capitolo generale fu una seconda volta nominato definitore, e subito dopo provinciale di Genova. Nel 1617 fu dal Papa prescelto a pacificare il re di Spagna col duca di Savoia, le cui contese potevano produrre una guerra generale in tutta l'Europa, e vi riuscì felicemente. In un'altra circostanza egli fu del pari felice, arrestando le ostilità ch'erano per cominciare tra l'elettore di Baviera e l'arcivescovo di Salisburgo. Se ammirabile si rese il p. Lorenzo per tanti e sì importanti impieghi egregiamente sostenuti, e per le dignità di cui fu fregiato, non lo fu meno pel suo zelo religioso e per le sue esimie virtù ed austera vita. Non è quindi da meravigliare se fu l'oggetto della pubblica venerazione: Papi, cardinali, principi, sovrani, i personaggi più ragguardevoli della Chiesa e dello stato lo ricolmarono di onori. Egli sofferse assai per male di gotta, ma soffriva in silenzio, e mentre il suo volto era coperto di un sudore cagionato da acuti dolori, conservava la dolcezza nei suoi sguardi e la pace nel suo cuore. Al suo ultimo ritorno in Roma ebbe una rivelazione della vicina sua morte. Desiderando morire nel suo luogo nativo, vi si recò; ma non potè farvi lungo soggiorno, poichè un ordine del Papa obbligollo a trasferirsi a Napoli, per le pressanti istanze dei capi della nobiltà di quella città, che malcontenta del governo arbitrario e tirannico del duca d'Ossona, che n'era il vicerè, disegnarono mandare il p. Lorenzo in Ispagna per esporre le loro querele al monarca. Malgrado gl'impedimenti frapposti dal governatore, il p. Lorenzo giunse sano e salvo a Lisbona, dove il re di Spagna, che avea unito il Portogallo alla sua corona, dimorava allora. Il re si trovava in quel momento nel castello di Belem, poco lungi da questa città. Accolse egli onorevolmente l'inviato, e discusso più volte sopra l'oggetto di sua missione, decretò la rivocazione del duca di Ossona dalla dignità di vicerè. Prima che questo affare fosse terminato, il p. Lorenzo andò a ricevere in cielo la ricompensa delle lunghe e numerose fatiche che avea sostenuto per la gloria della religione e per il pubblico bene. Poco dopo il suo arrivo a Belem fu assalito da una forte dissenteria, e finalmente il giorno 22 luglio 1619 passò alla beata immortalità, vivamente compianto da tutta la famiglia reale, e da tutti quelli che aveano potuto conoscere e stimare le sue rare qualità ed utili opera-

zioni. La sua spoglia mortale fu trasportata a Villa-Franca, e deposta nella chiesa dei cappuccini. Sì grande era la riputazione della santità del p. Lorenzo che il Papa Urbano VIII, ad istanza del duca di Baviera e di quasi tutti i sovrani dell'Europa cattolica, acconsentì nel 1624 che si trattasse la causa della di lui canonizzazione. La morte del cardinal di s. Giorgio, che n'era il relatore, ritardò la conclusione del processo, che fu ripreso un secolo più tardi. Finalmente poichè si ebbero esaminati con grandisssima cura gli scritti e i molti miracoli del servo di Dio, la congregazione de' riti decise unanimemente, li 29 marzo 1783, potersi sicuramente procedere alla sua beatificazione. Pio VI approvò tale decisione con decreto de' 17 aprile seguente, ed il 1.° di giugno pubblicò il decreto di beatificazione con grande solennità nella basilica vaticana. L' elettore Carlo Teodoro conte palatino e duca di Baviera assistette a questa augusta cerimonia, ed espresse i sentimenti che la sua illustre casa ed i suoi sudditi avevano per la memoria del p. Lorenzo, sollecitando istantemente il Papa a proseguire la causa della canonizzazione di questo santo religioso. Il b. Lorenzo lasciò nove opere che rimasero manoscritte, consistenti in una spiegazione della Genesi, in dissertazioni dommatiche contro Lutero, ed in sermoni. La sua vita fu scritta dal p. Angelo Maria da Voltaggio, e pubblicata in Roma nel 1710.

LORENZO Antipapa. *V.* Antipapa IV.

LORENZO, *Cardinale.* Lorenzo diacono cardinale di santa romana Chiesa, e contraddistinto col titolo di arcidiacono, fu dal Pontefice Pelagio II spedito in Costantinopoli apocrisario all'imperatore Maurizio. Il Papa s. Gregorio I si trovò nella dura necessità di deporlo dalla dignità cardinalizia, e di rimoverlo da quel carico, come fece nel mese di settembre 591, a cagione de' suoi enormi delitti, oltre il vizio di superbia da cui era dominato. Alcuni pretendono che fosse avanzato al grado di prete cardinale, col titolo di s. Silvestro nelle Esquilie, ed alla carica di bibliotecario di s. Chiesa, ma siffatta opinione il Cardella non ammette.

LORENZO, *Cardinale.* Lorenzo prete cardinale di s. Silvestro nelle Esquilie, è assai diverso dal precedente, e viene registrato tra i cardinali di s. Gregorio I del 590.

LORETO (*Lauretan*). Città con residenza vescovile della Marca d' Ancona nello stato pontificio, e residenza del prelato commissario apostolico della santa Casa di Loreto e del suo governo. È distante cinque leghe al nord-est da Macerata, sei leghe al sud-est da Ancona, una lega all' ovest dal mare e dal porto di Recanati, e miglia 176 da Roma; latitudine nord 43° 27°, l. est 1° 8°. La distanza delle poste da Loreto a diverse parti d' Italia è riportata nella descrizione che si legge nell'opera intitolata: *Relazione istorica delle prodigiose traslazioni della santa casa di Nazarette ora venerata in Loreto, del defunto sacerdote d. Vincenzo Murri beneficiato della sacrosanta basilica, rettificata ed accresciuta dall' arciprete d. Lucio Gianuizzi nuovo*

custode del tesoro, coll' elenco delle ss. indulgenze, e la descrizione dei più qualificati doni che adornano presentemente la santa statua e risorgere fanno il tesoro del santuario. Edizione XVIII. Loreto presso i fratelli Rossi 1841: nel 1845 fu fatta la XIX. Questa celebratissima ed avventurosa città, chiamata già *villa di s. Maria*, *castello di s. Maria*, *Loreto* e *Felice* da Sisto V, sia pel tesoro inestimabile che possiede nel santuario che non ha pari in tutto il mondo, tranne il s. Sepolcro, sia pel suo nome che portava prima del pontificato, contiene circa diecimila abitanti. Giace la città vagamente su due ripiani di due ridenti colline, sulla riva destra del Musone e non lungi dalla sua foce, in aria buona. Un orizzonte il più ameno e pittorico di mare, valli, colli e monti incanta l'occhio dei riguardanti. A sinistra della città corre la deliziosa strada provinciale sul lido del mare verso Fermo, Ascoli, e pel Tronto nel regno di Napoli. Nel più basso è la città propriamente detta, che ha mura merlate che la circondano, con validi bastioni e due porte che le danno accesso, cioè *Porta Marina* e *Porta Romana*. La Porta Marina conduce a Recanati e ad Ancona. La Porta Romana pure vi conduce, e fu la prima ad aprirsi allorchè Loreto venne cinto di mura; è decorata di due profeti e di una Madonna di marmo, forse scolture di discepoli del Sansovino: essa ricevette notabile risarcimento, come si vede dalla lapide ch'è sopra, avendo la tutela di Loreto il cardinal Gallo, e di nuovo non ha guari. Le più belle e più antiche mura superstiti sono state edificate nel pontificato di Leone X, per opera del Sansovino, come dice il Vasari, unitamente ai due baluardi, de' quali rimane intatto, com'era anticamente, quello solo detto dell' ospedale; e gli altri fortini, assai però rovinati, sono del tempo di Urbano VIII. L'ampia strada Romana che mette a Porta Romana e guida al superiore ripiano o monte, chiamasi di Monte Reale, e venne formata da Antonio Sangallo sotto Clemente VII, resa più agiata da Paolo III, e poi di nuovo da Sisto V e dalla comunità di Loreto. Il sobborgo della detta via è fiancheggiato da graziosi e bene architettati edifizi, che ne formano il più grato punto di vista. Oltre la piazza del santuario, nobilissima, detta della Madonna, avvi quella de' Galli. La piazza de' Galli è così chiamata da una fontana che v'ha da un lato, adorna di un drago e di quattro galli scolpiti in bronzo, che gettano acqua, opere di Pietro Paolo Jacometti. I due piccoli obelischi eretti sull'ingresso di questa piazza, uscendo dalla città, sono del tempo del governatore Bentivoglio. La piazza della Madonna ha di circuito circa mille palmi, così formata da Antonio Picconi da Sangallo sotto Clemente VII, spianando un campo ch'era dinanzi alla chiesa. La fontana quivi eretta nel mezzo, venne fatta nel pontificato di Paolo V; ed interamente abbellita in quello del successore Gregorio XV, di stemmi, di aquile, di draghi e di tritoni di bronzo, opere ammirabili di Tarquinio e Pietropaolo Jacometti, nipoti ed allievi del Calcagni. Una doppia fila di botteghe, ove si vendono divozionali,

come corone, rosari, crocefissi, medaglie, candele, campanelli ec., che si portano nel santuario a benedire e toccare la sacra scodella e le pareti, guida dalla Porta Romana all'interna piazza che precede il venerando santuario, che descriveremo verso il fine di questo articolo.

Ivi è il palazzo apostolico, vastissimo fabbricato, degno di qualunque città capitale, cominciato circa il 1510 da Giulio II, con disegno di Bramante Lazzari da Urbino, composto di due grandi loggiati ad arco rotondo, coronati di balaustrata, de' quali l'inferiore è ne' pilastri d'ordine dorico, il superiore d'ordine jonico, formato di due bracci, che compiscono la metà di un parallelogrammo, condotto l'anno 1750 fino al punto in cui esiste, sotto il pontificato di Benedetto XIV, come rilevasi dalla lapide nel frontispizio sopra la ringhiera. Contiene nel piano terra o inferiore, le abitazioni pei canonici, e nel piano superiore quelle di monsignor vescovo, di monsignor governatore o commissario, e l'appartamento nobile detto de' principi, a cui dà l'ingresso una porta grande che vede il levante. Entrati appena in tale porta, si è in un salone ornato specialmente di queste pitture. Le due grandi tele laterali rappresentano, una la città di Loreto con in aria tre ovati colle figure di tre Papi suoi insigni benefattori, cioè Leone X, Sisto V e Benedetto XIV; l'altra esprime la Traslazione prodigiosa della s. Casa: ambedue sono di Francesco Foschi valente paesista. Adornano il rimanente delle pareti molti quadri di eccellenti pennelli. Dalla sala andando alle stanze da mano sinistra, esposte a ponente, si vedono altri bei quadri, e le due stanze coperte di damaschi e guarnite di doppieri di cristallo, hanno le volte ben dipinte a secco da Francesco Tagni ornatista bolognese. Visitando le altre stanze alla stessa mano sinistra esposte a levante, trovansi altri bellissimi quadri. Rientrando poi nel salone e da questo passando nelle camere a mano dritta si trovano altri quadri pregevoli; mentre le pareti dell'ultima camera o salone esposto a tramontana, sono ricoperte di arazzi eseguiti con disegni di Raffaele d'Urbino, alcuni cartoni de' quali sono in Londra, essendo stati comprati da Carlo I; gli arazzi furono donati alla s. Casa dal cardinale Sforza Pallavicini con beneplacito di Urbano VIII. Dalla sala degli arazzi ritornando nel loggiato, quivi ritrovansi due scale, una che ascende e mette all'ospizio dei penitenzieri apostolici minori conventuali; l'altra che discende con due vani, va al piano ove si trova subito a mano destra una parte che mette nel tinello, presentemente oratorio notturno. Dipinto per tutta la volta da pittori della scuola del Roncalli, quivi è un bel fresco colla Cena, che serve di quadro all'altare erettovi. L'altro bellissimo, segato da dove rimaneva e formato sul muro a mano dritta entrovi il battesimo di Gesù Cristo, è fattura del Tibaldi, ed anticamente era tavola dell'altare dell'Assunta d'oggidì, fatto a spese del cardinal Truchses, che ivi fu effigiato. Rientrando nel portico del palazzo è rimarchevole la spezieria, celebre per trecentocinquanta vasi che si dicono dipinti coi disegni di Raffaele, di Giulio Romano, di Michelangelo e di altri valenti pittori,

quali si vedono in due stanze e già appartennero alla spezieria del duca di Urbino Francesco Maria, di cui sono dono. I più belli rimangono dentro la prima stanza, e rappresentano i dodici apostoli, s. Giovanni, s. Paolo primo eremita, la casta Susanna e il Giobbe moribondo, che diconsi da alcuni impropriamente di Raffaello, giacchè tutto al più vennero eseguiti sui di lui disegni; gli altri figurano fatti del vecchio Testamento, azioni degli antichi romani, le Metamorfosi d' Ovidio, e scherzi di fanciulli, in numero questi di ottantaquattro, uno differente dall' altro. Sono assaissimo apprezzati questi vasi, tanto per la bellezza, che per la rarità, e fu stampato dal Bartoli nelle sue *Glorie maestose del santuario di Loreto*, cap. XX, che un granduca di Toscana avido di acquistarli, propose di cambiarli per altrettanti vasi di argento a peso eguale; e la regina Cristina di Svezia ebbe a dire, che più del tesoro di s. Casa li stimava, mentre una sì numerosa e sorprendente collezione non si trova altrove. Grandiose poi sono le sotterranee cantine, ove è riposto il vino dell' amministrazione lauretana, le quali si fanno rimarcare ancora per la loro tenuta, e per l' ampiezza delle sue botti, la maggiore delle quali è capace di contenere circa centottanta some di vino.

Niuna sorta di educazione ed istruzione morale e scientifica oggi manca a Loreto. Nel collegio e convitto Illirico-Piceno i gesuiti tengono aperto fino dal 1835 un numeroso convitto di giovanetti, che allevano nella pietà e nelle scienze; come pure vi sono le pubbliche scuole rette dai medesimi gesuiti a benefizio e coltura de' loretani: questo fabbricato fu innalzato ed ampliato nel 1828, sopra l'antico collegio Illirico, di cui riparleremo più volte in progresso dell'articolo. Questo collegio grandemente fiorisce ed è divenuto come un illustre ginnasio, dappoichè ivi si insegnano alcune delle scientifiche facoltà, aggiunte qualcuna delle belle arti e la musica, cioè il violino, violoncello e pianoforte; il maestro di disegno è limitato all' architettura, ornato, paesaggio, ec. tranne la figura. I fratelli delle scuole cristiane hanno cura dei fanciulli della città, istruendo tutti secondo l' istituzione e lo spirito della loro vocazione. Le monache del sacro Cuore si occupano dell' educazione interna ed esterna delle fanciulle: esse abitano un bel locale già degli agostiniani, da loro risarcito ed abbellito per l'educandato delle nobili e civili donzelle. Le maestre pie dell' orfanotrofio fondato da monsignor Pietro Antonio Cristianopolo canonico meritissimo della basilica Loretana, per le povere zitelle, sono animate da lodevole zelo. Presso ad esso vi è il monastero di s. Maria delle monache clarisse, ed il convento dei minori osservanti, tutti e tre vasti e bei locali nella via Monte Reale, nel luogo detto de' quattro venti. L' ospizio de' cappuccini fu fatto fabbricare nel 1640 dal cardinale Antonio Barberini, già cappuccino, e fratello di Urbano VIII. Gli infermi loretani hanno conveniente ospedale civico, ma di proprietà e mantenuto a tutte spese del santuario. Una volta ne' primi tempi loretani esisteva ancora l'ospedale tassativamente pei pellegrini infermi. Vi si ricevono per altro oggi ancora in quello civico.

Vi sono pure confraternite, ed il monte di pietà ossia il monte frumentario, istituito pei soli coloni del santuario. Dell' opera pia francese di Loreto, ne parlammo al vol. XXVI, p. 230 del *Dizionario*. Alla coltura poi dello spirito, per le confessioni, per la celebrazione numerosa delle messe, e per il decoro delle tante sacre funzioni che si fanno nella basilica Lauretana, che è il solo pubblico tempio cui i cittadini convengono, oltre un capitolo e clero numeroso e rispettabile con rinomata cappella di molti cantori, sono dedicati il collegio de' penitenzieri minori conventuali, i gesuiti, i cappuccini, ed i minori osservanti: i cappuccini tra le opere in cui si esercitano, si sono scelti quasi in privilegio della loro umiltà, quella di spazzare ogni giorno la sacra cappella. Nei tempi andati e prima dell' ultime vicende e del regno italico, avevano ospizio in Loreto gli agostiniani calzati e scalzi, i domenicani, i minimi o paolotti, ed i religiosi del terz' ordine di s. Francesco, non che i serviti. Oggi non vi rimangono che i nominati conventuali, osservanti e cappuccini, oltre, i gesuiti. Nella cattedrale Lauretana il capitolo si compone di cinque dignità, cioè l' arcidiacono, l' arciprete, il primicerio, il tesoriere ed il decano; di diecinove canonici compresa la prebenda del teologo, de' quali dodici furono istituiti da Sisto V nella erezione della cattedrale, e diconsi di prima erezione, chiamandosi di seconda erezione gli altri sette successivamente istituiti per pii legati di benefattori; di dodici beneficiati e di altrettanti chierici beneficiati, oltre altri preti e chierici addetti all' uffiziatura. Le insegne corali del capitolo e clero della basilica Lauretana consistono come segue. Le vestimenta corali per le cinque dignità in tutto l' anno sono rocchetto e mantelletta prelatizia, e questa di lana o di seta secondo le stagioni, senza però le filettature cremisi; pei canonici, dalla vigilia d' Ognissanti a vespero fino alla compieta del sabbato santo, la cappa magna con pelli di armellino, sopra il rocchetto; e pei beneficiati e chierici beneficiati la cappa con pelli di pelo grigio, sopra il rocchetto senza maniche. Dalla compieta del sabbato santo a tutta la domenica della ss. Trinità, pei canonici le cappe sono di ormesino rosso, pei beneficiati e chierici beneficiati la cappa è di ormesino cenerino. Dal lunedì dopo la ss. Trinità ai vesperi della prima domenica di ottobre, pei canonici si usa la cotta sopra il rocchetto, e pei beneficiati e chierici beneficiati la sola cotta; siccome dai vesperi di quella prima domenica ai vesperi d'Ognissanti di bel nuovo la cappa di ormesino rispettivamente rossa o cenerina. Per breve di Pio VII emanato nel 1803, dopo la restituzione della santa statua al santuario, il capitolo fu decorato della veste talare paonazza e della croce sopra gl' indumenti corali, sostenuta da cordone con nappa o fiocco di seta nero intarsiato d'oro: questa croce, che nella grandezza è come la vescovile, ha nel suo dritto incisa la statua della Beata Vergine Loretana colla sottoposta iscrizione: PIUS VII RESTITUIT; e nel rovescio il gonfalone, insegna della cattedrale basilica. Il clero è decorato di medaglia sopra le vesti corali colle stesse incisioni, sostenuta da cordone con fiocco di seta nera. Il capitolo in ogni epoca ebbe molti

personaggi per dottrina e pietà illustri.

La basilica è l'unica chiesa parrocchiale di Loreto, e perciò munita del fonte battesimale. La cura delle anime era abitualmente presso il capitolo, ma sono ormai cento e cinquanta anni che vi rinunziò, ed il vescovo elegge i due parrochi, i quali senza positiva necessità non occorre che siano addetti a sacerdoti corali, dopo che dal fondo delle parrocchie povere, e dal reddito di qualche beneficio semplice, se ne va costituendo la congrua; ad un terzo parroco poi, nominato e provveduto dall'amministrazione della santa Casa, è commessa la cura dei contadini del santuario intorno a Loreto, e degl'impiegati della santa Casa. Il cimiterio fu edificato con disegno dorico, nel pontificato di Clemente X, l'anno 1675. Oltre la festa primaria e solennissima della venuta o traslazione della s. Casa in Loreto, che si celebra nel 10 dicembre, altre due ve ne sono nel corso dell'anno: la prima è dell'Annunziazione a'25 marzo, per la quale il capitolo e il clero col magistrato di Recanati si recano processionalmente nella s. Casa, come si suol dire a sciogliere il voto fatto, di che andiamo a dare un cenno sulla sua origine; l'altra della Natività della Beata Vergine nel dì 8 settembre, preceduta da otto giorni di ragguardevolissima fiera e di straordinario concorso, mai paragonabile a quello immenso per la festa principale.

Il clero e magistrato recanatese va processionalmente in ciascun anno li 25 marzo a visitare il santuario di Loreto per antica ed immemorabile consuetudine. Veramente sebbene tal processione sia dal popolo creduta un voto, e per votiva si trovi eziandio talvolta registrata nelle memorie pubbliche dell'illustre municipio di Recanati; tuttavolta non si rinviene l'atto primario e solenne di questo voto, nè nelle istorie recanatesi se ne riferisce l'origine ed il motivo. Il perchè con molta ragione si dubita che veramente sia voto, e piuttosto credesi pio e lodevole costume, ma tanto antico che ormai è riguardato come indispensabile obbligazione. Certa notizia di voto si ha solo riguardo ad una ricca corona d'oro con balascio di grandissimo valore, ed altre pietre preziose, promessa nel 1496 dalla città di Recanati, con decreto del pubblico consiglio, alla statua della B. V. Loretana, per ottenere la liberazione dalla peste che in quell'anno di nuovo infieriva in tutto il Piceno, così in Recanati; e detta corona (essa più non esiste perchè soggiacque alla sorte di tutto il tesoro del santuario ne' passati tempi di trista ricordanza) i recanatesi portarono processionalmente al santuario, ed in forma pubblica venne imposta all'immagine della Madonna con stabilirsi poi diverse altre formalità come si legge nel § CLXXXIII della riputatissima opera inedita intitolata: *De ecclesia Recinatensi et Lauretana*, di cui è benemerito autore il canonico Vogel, il quale più che altri potè conoscere l'istoria recanatese; eppure nulla ha riferito sul fatto del voto della processione di cui parliamo. Il Vogel dice che la corona costò cento scudi d'oro, che le matrone recanatesi vi aggiunsero moltissime pietre preziose, e specialmente un pregevolissimo balascio valutato scudi quattordicimi-

la, che il magistrato ordinò non si potesse nè alienare, nè rimovere, e che ciascun anno per memoria e divozione la stessa corona fosse levata, e dai magistrati della comune recanatese fosse portata in processione, e rimessa in capo alla Beata Vergine. Di ciò ne fece decreto di approvazione il cardinal vescovo Girolamo Basso della Rovere, indi confermato da Giulio II e da altri Pontefici. Dice finalmente il lodato scrittore, che la processione fu stabilita con decreto dei 24 marzo dell'anno 1498, dovendovi intervenire ancora i religiosi, e tutte le confraternite seguite dal popolo. Certo è però, che per testimonianza riferita dagli annali recanatesi in più luoghi, prima del 1496 era già in uso la soddisfazione di questo che diciamo voto, ed il ripetiamo, al presente si crederebbe mancare a precisa obbligazione, e quasi violare un voto, qualora non si praticasse annualmente sì pia divozione coll'usata solennità; ed il clero recanatese ha diritto agli onori che riceve dal clero loretano per sanzione di due bolle di Clemente VIII, e per decreto della sacra congregazione de' riti, il tutto riportato a p. 138 e seg. nel libro intitolato: *Bullae et breviae diversorum sum. Pont. super privilegiis ac facultatibus ill. reipub. Recinetensi, concessis et impartitis.* Recaneti 1605, et denuo Auximi 1776. Se poi il cattivo tempo impedisce ai 25 marzo la processione, essa si rimette in altro giorno festivo, e ciò si è osservato religiosamente anche nei tempi più difficili di fazioni e sconvolgimenti politici. Cosa molto conveniente ad un popolo il cui territorio fu tanto favorito e distinto da Dio col collocarvi la santa Casa di Nazaret.

Avvi in Loreto un piccolo e grazioso teatro, ove non si davano per ordinario che sacre rappresentazioni; come pure il carnevalesco divertimento delle maschere è nel recinto delle mura castellane proibito, e si tollera soltanto insieme alle danze nell' esterno sobborgo: la danza si esercitò anche nel recinto della cittadella; ma dopo il 1830 il detto pubblico teatro è sempre chiuso per superiore disposizione. Nella via Monte Reale, a destra del luogo delle monache del sacro Cuore, vi è un prato. Nei tempi addietro era adornato di sedili, di arco e di fontana, non che di alberi da rendere ombra; al presente privo d'ogni cosa, per la sua amena situazione, da qui si gode una vista deliziosa delle sottoposte campagne, dei colli vicini, del piccolo fiume, del monte d'Ancona, e del mare. A sinistra e in poca distanza per andare a Recanati, evvi il colle di s. Girolamo, così chiamato dall' immagine del santo dottore, ch' era dipinta nel quadro della cappella del casino dei prelati governatori di santa Casa, che quivi esisteva, unitamente ad una piccola deliziosa villa. In questo luogo nel 1839 i gesuiti a cura del p. Luigi Stirati, allora zelante rettore del collegio Illirico-Piceno, incominciarono un grandioso fabbricato, per la villeggiatura dei padri gesuiti professori delle scienze, delle numerose camerate de'nobili convittori, e degli alunni illirici. Un miglio e più da questo edifizio si ammira un magnifico acquedotto ad archi, ch'esce da un ripido colle, ed entra in un

altro assai più montuoso, opera simile a quelle che fecero in Roma gl' imperatori. Tale fabbricato unisce i condotti sotterranei, che correndo ben cinque e più miglia, conducono l'acqua alla fontana della piazza della Madonna, e da questa si dirama alla fontana de' Galli, alla spezieria, ai cappuccini, all'ospedale, e in vari altri luoghi. Questo grandioso lavoro costò centottantaseimila scudi, per magnanima disposizione di Paolo V, per cui il suo nipote cardinal Scipione Borghese, nel 1620, alla metà di detti archi pose marmorea iscrizione a memoria del benefizio, essendo egli protettore del santuario.

Il patrimonio e la rendita del santuario di Loreto, da quattro secoli fatta cospicua per le largizioni de' Pontefici, e le obblazioni dei fedeli d' ogni grado e condizione, fu di bisogno di amministratori di riputazione e di autorità che la curassero, e ad essa esclusivamente si dedicassero. Perciò i Papi, che direttamente si riserbarono la sovrana vigilanza sul culto e sui beni del santuario, scelsero i cardinali protettori del medesimo, con cui s' intendevano i prelati governatori ch' egualmente nominava la santa Sede, e residenti sul luogo. Fu Giulio II che nel 1510 stabilì il governatore in Loreto, giacchè per lo passato i vescovi *pro tempore* di Recanati coprivano una tal carica; e l' obbligò a risiedere in Loreto per custodire il gran santuario. L'ultimo fra i cardinali protettori fu Paluzzo Paluzzi degli Albertoni Altieri, adottato per nipote da Clemente X, che morì nel 1698 a' 29 giugno. Il perchè Innocenzo XII nel medesimo anno istituì in Roma una cardinalizia *Congregazione Lauretana* (*Vedi*), sopprimendo il protettorato, e confermando l'esenzione del santuario dalla giurisdizione dell' ordinario, nuovamente assoggettandolo immediatamente al Papa e alla Sede apostolica. Dichiarò prefetto della congregazione il cardinal segretario di stato *pro tempore;* ma il Pontefice Gregorio XVI nel dividere le attribuzioni del segretario di stato in due cardinali nel 1833, destinò prefetto della congregazione il cardinal segretario per gli affari di stato interni, il quale negli affari comunica col prelato amministratore o commissario, succeduto al governatore. Riguardo al pingue patrimonio della santa Casa, si è con ammirazione osservato, che laddove tutti i beni ecclesiastici ed ovunque nelle fatali vicende politiche degli ultimi anni del secolo passato e dei primi del corrente, soffrirono la dispersione e il depauperamento, il solo patrimonio lauretano, ebbe un curatore speciale costituito dalla potestà di que' tempi, che lo amministrasse; quindi per una provvidenza superiore, sì fatti curatori conservarono con diligenza i beni della Madonna, ed erogarono le rendite al fine cui sono destinate, come risulta dai registri. L'amministrazione della santa Casa, sotto l'occhio del prelato commissario, regolata con una controlleria la più scrupolosa, e nei modi computistici i più severi, risolve le sue rendite, d'annui scudi cinquanta o sessantamila secondo le stagioni, in opere pie e legati che importano più di ventimila messe legatarie in ogni anno, oltre quasi altrettante messe avventizie, che si celebrano nella basilica; nel mantenimento decoroso della basilica

stessa, del capitolo, del clero, dei vari e numerosi ministri di chiesa e dell' amministrazione, del collegio dei penitenzieri, dell' ospizio de' cappuccini, della cappella dei musici, dell' ospedale pegl' infermi, de' poveri della città; per la spezieria in servizio dell'ospedale, degl' impiegati e de' poveri; del supplemento al collegio Illirico-Piceno, del sussidio all'orfanotrofio, agli artisti e giornalieri, cui si provvede coi lavori di città e di campagna. Il clero oltre la congrua, e gl'impiegati oltre l'onorario, ciascuno ogni giorno riceve la parte del pane e del vino, come fino agli ultimi del secolo passato usò il palazzo apostolico in Roma. Il santuario ha tre casse di cui tiene un conto separato la computisteria, e sono sotto la giurisdizione di monsignor commissario; cioè 1.° la cassa corrente, in cui figura l'entrata ed uscita dell' anno, come in tutte le amministrazioni; 2.° cassa vincolata, in cui debbono cadere i denari da rinvestirsi; 3.° cassa degli ornati, la quale in forza di breve apostolico si apre solennemente e pubblicamente, presente il commissario, clero, magistrato, cappuccini ed impiegati di santa Casa. Appartengono a questa cassa i denari che i fedeli sempre versarono nella cassa del santo cammino od altrove, i doni e il di più delle limosine delle messe avventizie in santa Casa e basilica, messe che pontualmente si soddisfano dal santuario. Tale cassa un anno per l' altro rende circa scudi duemila, compresi i detti doni ed offerte, e si erogano negli ornati del santuario e basilica.

Inoltre il prelato commissario apostolico è assistito da una congregazione governativa, composta di due tra i più cospicui cittadini laici, come consultori del prelato commissario; però la congregazione non ha veruna ingerenza negli affari del patrimonio di santa Casa, ma si occupa esclusivamente degl' interessi amministrativi della città e territorio di Loreto, per cui i suoi membri vengono pagati dall'erario pubblico, a similitudine degli altri consultori delle delegazioni. Monsignor commissario unisce la parte politica ed amministrativa pubblica, come ogni prelato delegato nelle altre provincie. Un tribunale di prima istanza con presidente, ed un assessore, giudicano le cause civili e criminali nelle loro rispettive attribuzioni; nelle cause del santuario vi sono giudici speciali. Il gonfaloniere poi della città, gli anziani, ed il consiglio comunitativo curano gl' interessi municipali. Nella giurisdizione del vescovo di Loreto e Recanati, che dal 27 luglio 1846 è monsignor Francesco de' conti Brigante Colonna di Tivoli, per disposizione del Papa regnante Pio IX traslatato dall' arcivescovato *in partibus* di Damasco, si comprendono, prescindendo dalla diocesi di Recanati, le popolose terre di Monte Lupone, Castel Fidardo e Monte Cassiano, i quali luoghi sono tutti decorati di capitoli collegiali, e di monasteri dell' uno e dell'altro sesso. Abbiamo di Antonio Salt, *Santuario Lauretano di Maria, con le varie traslazioni, con una breve cronica de' protettori e governatori di esso, e delle cose più notabili che nel loro tempo si fecero, ed accaderono dall'anno* 1291 *sino al* 1646 *e* 47, Macerata, per Serafino Paradisi 1654. Si trova ancora questa storia in ispagnuolo, e fu pubblicata a Loreto nel 1647 da

Gio. Battista Serafini. L'elenco dei governatori di Loreto, nella citata *Relazione istorica* si legge a p. 91 sino a' nostri giorni.

In Loreto fiorirono molti uomini illustri per santità di vita, dignità ecclesiastiche, lettere, arti, magistrature, ed in altro, alcuni de'quali nominiamo in questo articolo. La sola famiglia Polidori ha dato alla patria tre ragguardevoli personaggi, cioè i tre fratelli, due vivi, l'altro defunto. Sono i primi il cardinal Paolo Polidori prefetto della sacra congregazione del concilio, abbate commendatario ed ordinario di Subiaco, uno de' principali ornamenti del sacro collegio; il secondo è il sacerdote d. Luigi Polidori dimorante in Milano, chiaro nella repubblica letteraria pe' suoi scritti pubblicati colle stampe. Il defunto è monsignor Arcangelo Polidori degno vescovo di *Foligno*, al quale articolo parlammo de' suoi distinti meriti. Tra gli altri viventi che al presente onorano Loreto, e residenti in Roma, vanno ricordati il p. Luigi Flamini da Loreto ministro generale de' minori osservanti, ed il marchese Filippo Solaro membro della congregazione di revisione.

Cenni storici dell'origine di Loreto, e della santa Casa di Nazareth, e delle sue prodigiose traslazioni.

Il celebre, dotto e benemerito proposto di Bergamo d. Antonio Riccardi, nella sua applaudita *Storia apologetica* scriveva a pag. 1. Se tanta venerazione prestiamo a que'luoghi, nei quali si vide per pochi momenti alcun segno di passeggiera apparizione della Beatissima Vergine, e che perciò si cangiarono in santuari, e furono illustrati da grandi prodigi; quale ossequio potrà pareggiare la santità della casa, che la Donna eccelsa abitò con Giuseppe, e più specialmente la stanza felice, ove fu salutata dall' Angelo, accolse nel verginal suo seno il Verbo incarnato, e passò la sua vita col fanciullo Gesù? Una simile stanza non può invidiare che al paradiso. Accennando poi il ch. autore la venerazione che la santa Casa ha sempre ottenuta in tutti i tempi e da tutte le nazioni, dice a pag. 12. Ma come stringere in poche parole, ciò che promosse le benedizioni di tante lingue e gli affetti di tutta la cristianità? E in fatti, egli continua a dire, la basilica è frequentata tutti i giorni; si vedono continuamente gruppi di fedeli per ogni parte, e soprattutto la sacra Cappella è sempre piena di adoratori. Quanto si è detto degli altri santuari (ed il Riccardi ce ne diede la storia in quattro volumi, 1840-1844, cioè la *Storia de' santuari più celebri di Maria Santissima sparsi nel mondo cristiano*, riportando quella del Loretano nel t. III, p. 3), dei pellegrinaggi e dei concorsi che vi arrivavano dalle terre e dalle città convicine, particolarmente negli anni più prossimi alle apparizioni, in quello di Loreto bisogna estenderlo alle nazioni ed ai secoli dal principiare del decimoquarto sino al corrente decimonono. In tutta la Marca più specialmente non vi aveva villa, castello o città che ogni anno non inviasse numerosissime squadre alla santa Casa, ciò che veniva imitato in gran parte da molte altre provincie dell'Italia. Procedevano spesso in processioni

ordinate coi loro stendardi, con sacerdoti, con musici, seguite dalle tavolette votive e dai doni che portavano in segno dei benefizi ricevuti. Talvolta marciavano a bande meno ordinate, cantando di tratto in tratto per istrada vicendevolmente laudi spirituali in onore di Dio e della Beatissima Vergine, e risvegliando per tutto dove passavano la divozione alla Madonna di Loreto. Appena scorgevano da lontano elevato sul colle il gran tempio, s' inginocchiavano tutti, e con lagrime nate dalla pietà salutavano l' augusta Signora, poscia mettendosi in bella ordinanza schierati continuavano il viaggio cantando le litanie ed altri inni con segni di viva compunzione. Drappelli di pellegrini e molti divoti particolari di ogni condizione si succedevano continuamente dalle più rimote nazioni oltramontane. La primavera per la festa dell'Annunziazione di Maria, e l'autunno per quella della Natività, due principali misteri della santa Casa, erano e sono tuttora i tempi del più grande concorso. Tanto nell'una come nell' altra di queste stagioni, per tre mesi continui, non passa giorno, che non vi arrivino nuovi divoti, o nuovi stuoli di pellegrini; ma poi nei due giorni delle solenni festività, al dire di alcuni, si contarono spesso i cento e più mila forestieri. Il numero straordinariamente sommo de'confluenti a Loreto nello spazio d'una giornata potrà essere di circa diecimila, ed allora se vi passano la notte, veggonsi riposare anche sotto i pubblici portici e presso le case degli agricoltori. La comunione sta in parità, ed ha luogo per la massima parte nel grande altare del ss. Sagramento. I prelati, i vescovi, i cardinali, i Pontefici, gli ambasciatori, i principi, i monarchi, i personaggi più illustri d' ogni nazione sono venuti, od hanno mandato i loro voti alla santa Casa. Che se è grande la frequenza, non è minore la divozione. I pellegrini si confessano e comunicano, fanno le loro offerte, e baciano quelle sacre pareti con un fervore degno dei primi tempi del cristianesimo. Quel luogo santo, al dire di quanti lo hanno in ogni tempo visitato (fra' quali io pure, ch' ebbi tanta ventura e consolazione religiosa, nel maggio 1833, e nel settembre 1841), e lo visitano tutto giorno, inspira una commozione che tocca tutti i cuori. Par di mirare e di sentire ancor l' angelo ambasciatore, par di vedervi passeggiare Gesù e Maria, sembra di udirne i soavi discorsi . . . . . l' anima è presa da un sacro ardore, si guarda, si pensa, si piange, si prega tutto insieme. Gli uni fanno, altri adempiono i voti fatti; tutti si sciolgono dai loro peccati, depongono gli odii, rinunziano ai sozzi allettamenti e n'escono accesi d'un santo fervore per cominciare una nuova vita. Il culto istesso, che vi si mantiene sempre divoto e decoroso, non può che aiutare le più soavi inspirazioni. Ordinariamente vi si celebrano centoventi messe al giorno, e due sempre col canto de' musici. All' altare della santa Cappella, cominciando dall'aurora, vi possono essere continuate per privilegio sino al *Magnificat* del vespero; ed è permessa sempre anche nei dì festivi la messa votiva di s. Maria. Però noteremo, che rilevasi dalle memorie dei tempi passati, che quando il

segno del vespero era due ore innanzi a quello d'oggi, e quello del mattutino all'ora dell'aurora, l'ultima messa nella santa Cappella soleva finire col cominciare del detto segno del vespero. Oggidì ben di rado suole celebrarsi la messa nel santo luogo dopo la una pomeridiana. L'Ughelli nell'*Italia sacra*, parlando a p. 766 del vescovato e santuario di Loreto, questo secondo chiama: *Italiae decus, orbis miraculum, nationum celebritas, gentium gaudium, asylum piorum desiderium, et amor.* Ora passiamo ai cenni storici di Loreto e del suo venerabile santuario; della città non si possono riportare fatti speciali senza parlare della santa Casa, essendo i suoi fasti compenetrati con quelli del santuario.

Nella Galilea, paese della Giudea in Siria, presso il torrente di Cisone ed il monte Tabor, sorgeva sul facile pendio di ameno colle la città di *Nazareth* (*Vedi*). Prima che i romani conquistassero la Giudea, era stata di non piccola considerazione tra le altre della provincia; ma in fine involta nella comune desolazione, dal suo primiero lustro cadde in tanta oscurità, che s. Girolamo ci assicura, che al suo tempo era un semplice e rozzo villaggio. Lo zelo dei cristiani la riedificò, e fuvvi pure eretta una sede arcivescovile, indi in pena forse dell'apostasia dell'ultimo de' suoi pastori, ricadde talmente, che ora di lei altro non vedesi che un miserabile avanzo di poche grotte, unico asilo de' fuggitivi, e singolarmente degli arabi; vi abitano dei cristiani, ne sono esclusi i giudei. Avvi la bellissima chiesa eretta nel luogo ove era la santa Casa, e diversi luoghi di pie rimembranze. Nazareth fu la patria dell'augustissima Vergine Madre di Dio, e la città che racchiuse ne' suoi recinti la propria di lei casa; quella medesima cioè dov' ella nacque dai santi coniughi Gioacchino ed Anna, l'uno di Nazareth l'altro di Betlemme, in cui l'unica e unigenita loro figliuola allevarono fino al terzo anno di sua età, dopo il quale i medesimi genitori la condussero in Gerusalemme al tempio; ed ivi la consacrarono a Dio. Morti nella casa i santi genitori, la Beata Vergine restò proprietaria di essa; e data poi in isposa all'uomo castissimo s. Giuseppe, vi passò anche questi ad abitarla, e vi dimorarono ambedue fino alla partenza per Betlemme. Fu in questa medesima casa dove Maria Vergine venne annunziata dall'arcangelo s. Gabriele dell'incarnazione del Verbo eterno, che dovea prendere umana carne nel di lei purissimo seno; e ricevuto da lei il consenso, divenne vera Madre di Dio, ed il divin Verbo con umana spoglia suo vero figlio. Ecco come in questo sacrosanto luogo seguì il mistero ineffabile dell'Incarnazione, e si diede principio anzi si gettò il fondamento all'umana redenzione. Qui pure il Verbo divino Gesù, dopo il ritorno dall'Egitto, fece colla sua madre santissima il suo più lungo soggiorno fino al tempo del suo battesimo. Fino dai primi giorni del cristianesimo fu conosciuta la riverenza che meritava quella casa e stanza avventurosa; e si vuole che i santi apostoli la convertissero in una divota cappella, erigendovi un semplice altare con una croce di legno, dipinta sovr'essa l'immagine del Redentore, e colla statua di cedro della Madre di Dio, lavoro che

dicesi dell'evangelista s. Luca. In seguito la più gran parte della casa fu convertita in una chiesa, giacchè erasi potuta preservare, non senza divina disposizione, dal terribile saccheggio cui soggiacque Nazareth nell'anno 74 dell'era cristiana, sotto Tito Vespasiano, e dalla licenza militare, dovendo servire il sacro domicilio, pei disegni di Dio, al culto e venerazione delle genti. Ciò avvenne nell'impero di Costantino il Grande, che abbracciando la religione cristiana ridonò la pace alla Chiesa.

L'imperatrice s. Elena madre di Costantino, fu appunto quella che convertì il luogo in chiesa, ed espose alla pietà de' fedeli santuario tanto insigne. Recandosi essa in divoto pellegrinaggio ai luoghi santi della Palestina, secondo la più comune opinione, nell'anno 326 o 327 visitò il Presepio in Betlemme, ed il Calvario ove ritrovò il santo Sepolcro e la vera croce. Dopo aver tolte ad essi ed atterrate le statue esecrabili di Adone, di Venere e di Giove, e di averli convertiti in santuari, pervenne a Nazareth di Galilea, ove non trovò vestigi di superstizione e di laidezze: Dio non permise che fosse contaminato in verun modo quel luogo ov'ebbe principio l'umana riparazione. Seguendo s. Elena gl'interni impulsi della speranza che la conduceva, ritrovò con pia consolazione e religioso tripudio il sacro albergo della Vergine tra le rovine della diroccata città. Dalle povere nude pareti, dall'angusto focolare, dallo scarso vasellame, dal meschino arredo delle domestiche suppellettili, ma molto più da un certo sacro orrore che ispira quell'augusto recinto, riconobbe esser quella la vera casa di Maria, e per tale umilmente la venerò. Divisò lasciarla nel semplicissimo stato in cui la rinvenne, erigendovi soltanto l'altare sopra il quale i santi apostoli aveano offerto l'incruento sacrifizio, cioè nella cameretta dell'Annunziazione che formava parte della casa, in sembianza di piccola grotta, perchè situata in un angolo addosso al monte esteriore, cresciuto per gli avvallamenti della terra. Per soddisfare poi la munifica sua pietà, s. Elena ordinò ai ministri imperiali di fabbricare sopra e all'intorno della santa Casa, un magnifico e sontuoso tempio, facendo incidere nella facciata esteriore questa iscrizione: HAEC EST ARA IN QUA PRIMO JACTUM EST HUMANAE SALUTIS FUNDAMENTUM. Compresa la santa Casa a modo delle confessioni nel tempio, appena questo compito, si sparse per tutto il mondo la fama del rinvenuto santuario; la camera però dell'Annunziazione, che rimaneva sopra un piano inferiore al rimanente della casa, si conservò sempre venerata più specialmente come oratorio o cappella di detta chiesa. Fino d'allora si mossero a gara i popoli a venerare la casa della Regina degli angeli, ed altrettanto fecero monarchi, principi, e personaggi per nascita e santità ragguardevoli. Tra gli altri la visitarono s. Girolamo con s. Paola nei primi anni del quinto secolo, non che un Eusebio: s. Girolamo attesta che nei suoi tempi esistevano due chiese a Nazareth, una nel luogo in cui era stata annunziata la Vergine, l'altra dove Gesù Cristo era stato nutrito; forse la bottega in cui s. Giuseppe si esercitava ne' suoi lavori di falegname, e frequentata da Gesù, ove essen-

dovi stata eretta altra chiesa vi resta ancora una cappella nella quale celebrasi quotidianamente la santa messa, come diremo al citato articolo Nazareth. Nel sesto secolo visitò la santa Casa di Nazareth il vescovo Arculfo che ne fece relazione al monaco benedettino Adelmanno, il quale scrisse il viaggio di Palestina sul fine del secolo settimo, nel quale vi accorreva gran folla di devoti, come afferma il ven. Beda, che scrisse *De locis sanctis* nel secolo ottavo. L' Adelmanno e Beda ne visitarono il santuario.

Questo monumento divise per molti secoli la venerazione di tutto il mondo cristiano, cogli altri luoghi più venerati di Terrasanta; ma finalmente l'aspre vicende della Palestina, narrate dal Riccardi nel t. I, p. 190 e seg. de' suoi *Santuari*, ed il ferro de' saraceni invasori, fecero andare in desolazione tutte le chiese, e non lasciarono che delle rovine intorno ai più antichi edifizi del cristianesimo orientale. Il tempio di Nazareth potè resistere ciò non pertanto al primo urto di quelle devastazioni, e risorse alla sua prima gloria, dopo che i crociati nel 1099 fondarono il regno latino di *Gerusalemme* (*Vedi*). Quindi verso il 1100 Nazareth fu elevata al grado di metropoli vescovile de' latini della seconda Palestina, e di tutte le chiese della Galilea, e ciò per l' insigne santuario che possedeva. Abbiamo da Bollando *die* 2 *maii* t. II, p. 3, che nell'anno 1185 si recò nel tempio di Nazareth il greco sacerdote Phocas, che ne lasciò questa descrizione. » A manca dell'altare si trova un'apertura, nell'entrata si discende alquanto, e si vede l'antica stanza ove la buona novella fu dall' Arcangelo annunziata a Maria ". Frattanto sul fine del regno di Gerusalemme, fra le irruzioni de' saraceni nel declinar del secolo duodecimo, il santuario provò ancor esso gli ultimi colpi della barbarie. Tuttavolta verso il 1219 circa, e dopo aver celebrato il secondo capitolo, s. Francesco d'Asisi si recò a visitare i luoghi santi di Palestina, e la santa Casa ancora esistente in Nazareth. Allorchè s. Luigi IX re di Francia si portò la prima volta alla crociata per riconquistare i luoghi santi di Palestina dalle mani de' saraceni, e dopo essere stato liberato dalla schiavitù in cui era caduto, e prima di tornare in Francia, potè nel 1251 o 1252 sicuramente portarsi in Nazareth. Vi giunse appunto nel dì 25 marzo, festa della ss. Annunziata, altri dicono nella sua vigilia, e videsi con istupore quel santo re muoversi a piedi dal monte Tabor, quantunque fosse estremamente stanco, e digiunasse a pane ed acqua, vestito di cilizio, ed in portamento di gran penitente, verso della città, dove appena entrato portossi tosto umile e piangente a venerare l'adorabile stanza di Maria, ed ivi nel seguente giorno della festa ascoltò la messa e si comunicò. Risalito poscia nella superiore basilica, ordinò che si celebrasse solennemente la messa nell'altare maggiore dal legato apostolico della crociata, il cardinal Odone o Ottone di Châteauroux di Castel Ridolfo nella diocesi di Bourges, vescovo Tusculano, il quale nel comunicare il re avea recitato un bellissimo e commoventissimo discorso. Il re vi fece pure celebrare tutto l'offizio divino, cioè il mattutino, la messa ed il vespe-

ro. Così s. Luigi IX colla sua reale presenza accrebbe lo splendore alla sontuosa pompa di quel faustissimo e glorioso giorno, e ne fece la relazione il suo confessore con tutte le circostanze, quale leggesi ancora negli *Script. rer. Gallic.* t. IV, c. 22. Tuttora nella santa Casa, quantunque guasta dal tempo, si vede entro l'adorabile albergo una memoria di tale avvenimento. Nella parte occidentale, ove rimane la piccola finestra, vi sono dipinte diverse immagini in tre ordini, o sieno tre fascie disposte. Nella seconda di queste alla parte destra evvi un'immagine della Beata Vergine sedente, col Figlio in piedi sopra il grembo, al di cui lato sta dritto parimenti in piedi s. Luigi IX in abito regio talare, con sottoveste a sbarre rosse e bianche con manto di porpora, pendendogli dalla destra mano un ferro, come insegna della sua prigionia, e tenendo eretta nella sinistra una verga a guisa di scettro, qual distintivo della real sua dignità. Nè è da credersi che recente sia simile pittura, poichè nel modo istesso vi fu veduto fino dal momento in cui fermossi la santa Casa la prima volta in Dalmazia, come si legge nella *Dissert. critico-ist.* cap. II, num. 11.

Ciò forse permise Dio, perchè il miracolo strepitoso della traslazione della santa Casa comparisse più luminoso e stupendo alle genti. Nè giova, sull'esistenza della santa Casa, addurre in contrario la lettera allo stesso s. Luigi IX scritta dal Pontefice Urbano IV, in cui parlasi nel 1263 della distruzione della chiesa dell'Annunziata in Nazareth per opera di Saladino; poichè questi avrà distrutta soltanto o manomessa in parte, passando come fece di volo qual fulmine sterminatore la Giudea, la chiesa magnifica edificata da s. Elena, e portandone via i marmi de' quali erano i saraceni sommamente bramosi, più che d'oro e d'argento, per ornare i loro bagni. E in fatti i viaggiatori del tempo seguente dissero questa chiesa *pene destructa*, mentre i saraceni avran lasciato la piccola edicola in sua originalità. Dal tenore della lettera di Urbano IV, il Riccardi a p. 55 e seg. con buone ragioni cangia la lettera in un nuovo argomento della conservazione dell' esistenza della santa Casa di Nazareth anche dopo la distruzione del tempio; e conchiude essere la lettera più atta a ricordare una causa della vicina sua traslazione, che non il fatto della distruzione della sacra Cappella. Certo sembra però, che allora la sacratissima camera si vide sempre più esposta a nuovi oltraggi, dappoichè se coll'appoggio dei Papi, dei potentati cristiani, e de' cavalieri gerosolimitani, si potè mantenere una qualche protezione sui luoghi santi di Gerusalemme e della vicina Betlemme, quello di Nazareth si trovava troppo lontano per partecipare alla medesima protezione, e conservare un qualche culto fra le burrasche di que'secoli: disegnò adunque la provvidenza di togliere la santa Casa alla profanazione dell'oriente, e farne un dono alla pietà dell'occidente, e dagl'infedeli darla in potere dei cristiani. In riflesso de'narrati fatti pare che non resti luogo a dubitare sulla certa esistenza della santa Casa di Maria Vergine in Nazareth di Galilea sino alla fine quasi del secolo decimoterzo, che fu appunto nel 1291 che il sultano de' saraceni

di Egitto Kalil, da altri chiamato Melec-Seraf, insolentito dalle precedenti vittorie, s'impadronì di tutta la Galilea colla strage di venticinquemila cristiani, colla schiavitù di altri duecentomila; ed a'2 maggio colla conquista della celebre Tolemaide o s. Giovanni d'Acri, rovesciò affatto nella Siria il potere de'cristiani. Quelli che evitarono la prigionia o la morte, abbandonarono il paese e quanto eravi di sacro e venerando. Allora fu chiuso del tutto alla religione ogni passo, e i luoghi santi esposti agl'insulti della più licenziosa profanazione; ed il Pontefice Nicolò IV ascolano inutilmente col suo zelo avea esortato i principi cristiani a formare numerosa crociata per impedire tanta catastrofe.

Nel di lui pontificato l'onnipotente Iddio, per salvare la casa della divina sua Madre, ov'ebbe principio la nostra umana redenzione, dalle profanazioni degl'infedeli, operò uno de' suoi più stupendi e inauditi prodigi, col togliere di mezzo alle rovine del tempio di Nazareth la santa camera, e sollevandola dai suoi fondamenti, felicemente per lunghissimi tratti d'aria e di mari, la fece portare col ministero degli angeli nelle parti di Schiavonia verso le spiaggie di Dalmazia sull'Adriatico,cioè dall'Asia in Europa. Il mirabile trasferimento della s. Casa di Maria, da Nazareth di Galilea, alle contrade della fedele Schiavonia, accadde a'10 maggio 1291. Il luogo ove venne posata fu fra Tersatto e Fiume, anticamente detto Tarsia. Questo s' innalza in faccia al mare e viene chiamato Raunizza, ed è situato presso una piccola valle detta Dolaz, dove per l'addietro non si era mai veduto piantato alcun edifizio o pastorale tugurio; onde la meraviglia dell'improvviso spettacolo attirò maggiormente a sè estatici gli sguardi e lo stupore di quella favorita nazione. Subito accorsero tosto alla fama del portentoso miracolo molti dalmatini, ed avendo osservato posare la santa Casa senza verun sostegno sull' ineguale terreno del colle, e consideratane oltremodo antica la struttura, orientali e straniere le pietre, dura e vetusta la cementazione, entrarono di dentro, e con maggior sorpresa la osservarono coperta e soffittata di legno di colore azzurro dipinto, che ripartita in piccoli quadrati, restava in essi adorna di varie stelle dorate, conforme al presente se ne osservano due pezzi di detto soffitto, rimastovi coi suoi barbacani dentro il santo cammino, uno sopra l'armadio ove si conservano le sacre reliquie, l'altro sopra la porticella di sotto le campane. Il dintorno delle mura, laddove il soffitto nell' alto posava, lo videro ornato di varie lunette o semicerchi, che gli uni presso gli altri vicendevolmente disposti esibivano nel mezzo fermati al muro più vasellami e piatti di creta cotta in varie foggie dipinti. Videro un piccolo altare unito al muro opposto alla porta, e sopra di esso in luogo alquanto elevato una antica croce greca coll' effigie del Crocefisso dipinto in una tela tirata nella detta croce; come ancora una divotissima statua di Maria Vergine tenente in braccio il bambino Gesù, l'una e l' altra con capelli e vesti incise alla nazarena. Parimente nel sinistro lato dell'ingresso osservarono un piccolo armadio scavato nel muro, che

atto sembrava alla custodia de'minuti utensili domestici, e da questo in poca distanza il sito di un focolare, o sia antico cammino.

Ma perchè fosse sempre più confermata la fede nei tersattesi, volle la Vergine aggiungere all' insolito avvenimento un nuovo miracolo. Giaceva allora gravemente infermo il loro parroco Alessandro di Giorgio oriundo di Modrusia; a lui comparve in visione, mentre dormiva, la Beatissima Vergine, e gli rivelò essere quella venuta in Tersatto la sua vera casa di Nazareth di Galilea, ed in prova della verace di lei apparizione gli restituì sull' istante la perduta sanità. Risvegliatosi il parroco s' intese perfettamente guarito, onde balzò giulivo dal letto, calò al luogo ov'era la santa Cappella, rese vive azioni di grazie alla sua divina liberatrice; quindi indescrivibile fu l'allegrezza dell' amato suo popolo nel vederlo, fuori di ogni espettazione, dalla sua mortale infermità risanato, e nell'udire raccontar da lui l'alto favore onde avealo degnato la Madre di Dio a comune consolazione. Assicurati i tersattesi doppiamente per tal modo della loro bella ventura, con unanime accordo implorarono dal nobile cavaliere Nicolò Frangipani, pretore o governatore in allora della Croazia, Dalmazia ed Istria, e secondo alcuni signore di Tersatto e di Fiume, chiamato da quei popoli gran Baan, il grazioso permesso di spedire in Nazareth quattro de'loro più probi concittadini, onde meglio assicurarsi sulla verità di così stupendo successo. Non solo il pio preside condiscese alle comuni istanze, ma volle del proprio provvedere di tutto il più decente equipaggio i soggetti destinati a quel viaggio. Tra questi venne scelto il medesimo parroco Alessandro, e secondochè attesta il p. Pasconio minore osservante, gli furono compagni Sigismondo Orsich e Giovanni Gregoruzchi, ambedue per nascita e saviezza distinti; i quali prese le misure della santa Casa colla più circospetta diligenza, si portarono a Nazareth per esplorare se ivi realmente più esistesse la santa camera, se rimaste vi fossero le fondamenta, e se per ogni parte alle distaccate mura corrispondessero quelle del venerando albergo. Ritornati in Dalmazia da Nazareth i degni esploratori, con estremo giubilo concordemente deposero, che in tale luogo di Galilea non più esisteva la natalizia casa della Vergine; che portatisi ov'era colà eretta, ed avendone analizzate le fondamenta ancor visibili, la cementazione, le pietre, tutto senza ombra di divario alle misure che recate aveano perfettamente si confrontava. Parimenti il nominato p. Pasconio, *ex archiv. Tersact.*, ci fa noto che il Frangipani deputò alla custodia della miracolosa stanza un idoneo sacerdote per nome Giovanni di Grobnico. Queste particolarità meritavano dichiararsi, perchè riportate da uno scrittore di nazione illirica, e rivenute negli archivi di Tersatto. Oltre la testimonianza del p. Pasconio, il fin qui detto viene riferito da monsignor Giorgio Marotti vescovo d' Istria, nella sua apologetica dissertazione, e confermato dai pp. Glanvinich e Francetich, tutti e quattro antichi scrittori dalmatini. L' opera del prelato fu stampata in Roma nel 1710 dal Komarck, con questo titolo: *Dissertatio historica pro Deipara Tersactana, qua ostenditur eam, quae*

hodie Laureti in Piceno colitur, almam Domum Nazarethanam Tersacti in Lyburnia olim substituisse.

Celebre divenne in Dalmazia e Schiavonia in breve spazio di tempo il culto della santa Casa, e si accrebbe a Raunizza indicibilmente il concorso; ed il Pontefice Nicolò IV essendo venuto in cognizione della prodigiosa traslazione, nel 1292 si disponeva a visitarla, quando morì nel venerdì santo a' 4 aprile. La divozione verso la santa Casa diè motivo al Frangipane di meditare grandi cose, per quelle che immaginava dovessero succedere in progresso di tempo da sì meravigliosi principii. Circondò dapprima con grosse travi e tavole, giusta il costume di que' luoghi ove allora erano le case formate di legno, le benedette mura; indi le arricchì di preziosi donativi, onde aumentare lo splendore a misura che sempre più si dilatava la fama del grande santuario. Nel qual luogo o non essendo la Vergine onorata come si conveniva, come dice il Riccardi, o perchè ivi restando poi dovesse essere nuovamente esposta all' invasione de' maomettani, o per altri motivi a Dio solo noti, gli angeli di nuovo all' improvviso, dopo tre anni e sette mesi dal dì della memoranda sua traslazione a Tersatto, da questo luogo la levarono, e portandola oltre il mare Adriatico, la deposero sul territorio di Recanati, nel mezzo di una selva non molto lontana dal colle fortunato dove presentemente si venera.

Non è possibile descrivere lo strano sbigottimento e la desolazione dei dalmatini, e specialmente dei tersattesi per tal repentina e fatale loro perdita. Basti il dire, che il lungo volgere di cinque secoli e mezzo non è ancor sufficiente a consolarne l' affanno. Imperocchè a' giorni nostri eziandio si sono vedute venire a torme a Loreto quelle genti, e strascinarsi entro la chiesa colle ginocchia, e strisciar sul pavimento la lingua e colorirlo di sangue, indi rimanersene genuflesse le intere notti avanti le chiuse porte della basilica, pregando con divote cantilene la gran Vergine Madre, ed esclamando fra il pianto ed i sospiri in loro nativa favella: *Ritorna, ritorna a noi, o Maria, ritorna a Tersatto. Maria.... Maria.... Maria.* A raddolcire intanto gli animi di quella costernata popolazione; ma più perchè rimanesse all'età future una memoria dell' antica loro sorte e del posseduto tesoro, Nicolò Frangipani fece costruire nello stesso sito, e sopra le medesime vestigie una chiesetta di egual forma e grandezza, qual modello della santa Casa, con entro questa breve iscrizione: HIC EST LOCUS, IN QUO OLIM FUIT SANCTISSIMA DOMUS BEATAE VIRGINIS DE LAURETO, QUAE IN RECINETI PARTIBUS COLITUR. Ad intelligenza de' passeggeri che recavansi a venerare la piccola chiesa, altra inscrizione in lingua italiana fu scolpita e posta sulla strada del monte per cui si salisce a Tersatto, cioè una scala praticata sul vivo scoglio che ad essa conduce, del seguente tenore. *La santa Casa della Beata Vergine venne a Tersatto l'anno* 1291 *a'* 10 *maggio, e si partì alli* 10 *dicembre* 1294. Nicolò ordinò che in sua morte fosse sepolto sulla soglia della chiesetta, che circondò di un magnifico tempio, al quale dipoi, per lenire il pubblico dolore, il Pontefice Urbano V, che riconobbe il prodigio dell' arrivo e della scom-

parsa della santa Casa, regalò una antica statua della Vergine. In questa chiesa sino verso la fine del secolo decimosettimo, i francescani di Tersatto cantavano un inno, implorando il ritorno del santo Ostello. Noteremo, che gli annali dell'Illiria e lo storico Villani attestano, che la santa Casa nell'anno stesso in cui i cristiani furono totalmente espulsi di Nazareth, comparve a Tersatto; ed in fatti il viaggiatore Guglielmo Baldhenesel, che si recò in quelle parti prima del 1337, come si ha dal suo *Odoeporicon ad Terram sanctam*, come pure altri viaggiatori e pellegrini, in Nazareth non trovarono più la santa Casa, ma bensì l'area, le traccie delle mura svelte, e presso un pilastro della distrutta chiesa, scolpita una memoria, la quale attestava essere stata di colà svelta la santa stanza.

Nel pontificato di s. Celestino V, circa le ore dieci della notte precedente il decimo giorno di dicembre 1294, comparve sul lido dell'Adriatico il venerabile albergo, e quindi scorrendo alquanto entro terra nel territorio di Recanati, nel folto recinto fermossi di annosa selva, della quale era proprietaria una ricca e pia dama recanatese nomata *Laureta*, e dal Calcagni detta *Loreta* nobile matrona, dalla quale poi probabilmente derivò a poco a poco il nome della *santa Casa di Loreto*, come si può vedere nel p. Tursellino gesuita, *Historia Lauretana* lib. I, p. 20, o cap. VI; e Benedetto XIV, *in Opere de festis B. M. V.* lib. II, cap. 16. Scrive il conte Leopardi nella *Serie de' vescovi di Recanati*, che al tempo del vescovo Salvo domenicano, secondo la credenza comune, accadde la traslazione prodigiosa della santa Casa di Nazareth nell'agro recanatese. Nel restituire Nicolò IV a' 12 dicembre 1289 la sede vescovile a Recanati, dichiarò vescovo Salvo, che fu pure vicario di Roma e morì nel 1300. Stendeasi quella selva per largo giro sul confine marittimo di Recanati, circa quattro miglia distante dalla città. Mentre erano sepolti nel sonno i mortali, allorchè seguiva l'ammirabile traslazione nella Marca d'Ancona e ne' dominii della Chiesa romana, i rozzi e semplici pastori, che secondo il costume custodivano ripartitamente le ore della notte le loro greggie, furono pei primi fatti degni di vedere quella sacra stanza, siccome i pastori del pari erano stati i primi a vagheggiare la gloria del Presepio di Betlemme, alla nascita di Chi era stato concepito nella medesima cameretta. Una insolita luce che brillava da quella parte colpì gli occhi loro, ed accese ad un tempo in essi un forte desiderio di là trasferirsi, onde assicurarsi della cagione di tal novità. Rimasero quasi rapiti nel mirare la sorgente di quel vago splendore; ma più li sorprese il riflesso, che in quel luogo non vi era stata mai casa veruna. E siccome da varie parti erano concorsi, allettati dalla stessa visione, così ragionando fra loro v'ebbe alcuno, il quale affermò di averla così veduta precedentemente da lungi, quando in alto levata moveasi sopra il mare. Quindi a vicenda l'un l'altro animandosi entrarono dentro, congetturando che quel nuovo albergo fosse senza meno tutto insieme qualche cosa di divino; come tale a gara lo venerarono, e vi passarono in preghiere tutto il resto di quella notte. Spuntato

appena il nuovo giorno, s' incamminarono alla città per viva impazienza di recare un sì fausto annunzio ai loro padroni. Sulle prime la loro semplicità rese sospetta la relazione; ma lo stupore, la costanza delle loro assertive, e le uniformi deposizioni di tutti prevalsero sull'animo di molti, che dietro alle loro tracce si condussero tosto alla selva, onde riscontrare co'propri occhi l'identità di un fatto ritenuto incredibile. Giunti sul luogo, esaminato con attenzione il piccolo edifizio, le sue cose mirabili e sorprendenti, la novità della comparsa, l' antica struttura, l'estraneo ornato, la pietra d' incognita natura, la saldezza sopra l' ineguale terreno, e quel ch' era più senza sostegno di fondamenta, senza appoggio di pavimento; il piccolo altare, sopra di esso la Croce di greco rito, la pietosa immagine di Maria Vergine, la quale sembrava che ivi a tutti imperiosamente parlasse, tanta era la maestà che spirava, guardandosi l' un l'altro attoniti, e tra un misto di confusione e di timore, che loro spremeva dagli occhi le lagrime, dal cuore i sospiri, con divoto alternare di voci esclamavano altamente che la mano di Dio era senza meno in quel luogo, che quella piccola stanza altro essere non poteva, che un non so che di grande, di divino, di singolare, di misterioso.

Tanto però non bastava a determinare la loro fede, nulla di certo potendo supporre che cosa fosse, e per qual fine quivi trasportata. Ma non tardò a sgombrare le loro dubbiezze la Vergine Madre. Come al parroco di s. Giorgio di Tersatto, o Alessandro di Giorgio, così nella notte medesima essendo apparsa in un tempo a due divoti suoi servi, svelò benignamente ad entrambi, esser quella la nazzarena sua casa, ivi per sì lungo tratto di cammino recata dalle mani degli angeli, per felicitare con sì augusto dono nel suo maggior bisogno la Chiesa. Il primo fu s. Nicola di Tolentino, eroe luminoso dell' ordine romitano di s. Agostino, che allora faceva la sua dimora in Recanati; l'altro fu fr. Paolo della Selva, che indi non molto lungi in un colle detto Montorso, aveasi eletta la sua solitudine. Frattanto la fama si divulgò rapidamente, e per le vicine città altro non risuonava, che la *Selva di Laureta*, la *Santa Casa di Nazareth*. Di notte e di giorno le strade furono sempre ripiene di persone d' ogni condizione, età e sesso, tutte bramose di consolare i loro sguardi in quella benedetta stanza, tutti accendendosi di una santa emulazione nel tributarle adorazioni e i propri affetti. Nell'andare ciascuno divorava la via pel desiderio di presto giungervi, mentre poi nessuno sapeva indursi ad allontanarsene. Rapite le genti da divoto incanto, vi rimasero giorni e settimane senza curare i disagi che perciò soffrivano. Le persone più facoltose e delicate godevano di prendere riposo sotto gli alberi, e di cambiare la morbidezza de'loro letti, colla durezza ed ineguaglianza del terreno. Per la meravigliosa moltitudine che accorreva alla selva, il vicino colle, la vasta valle eccheggiavano da lontano d' un confuso suono di suppliche, di ringraziamenti, di lodi. Se non che il comune invidioso nemico dell' uman genere fremendo per un bene sì grande, e per quello maggiore che doveva poi derivarne,

tutti rivolse i suoi sforzi a frastornare la pietà, la divozione e il concorso a quel santificato recinto. Era questo nel più interno della selva, e non più d' un miglio lontano dal mare; pochi erano i sentieri che ad essa menavano, e questi per gli spessi cespugli e bronchi che gli attraversavano, oscuri, tortuosi ed incerti. Alcuni uomini di perduta coscienza, forse non tanto dalla ingordigia del guadagno, quanto dalle infernali furie istigati, in varie torme divisi, tesero ai pellegrini qua e là degli aguati, in modo che atterriti quei contorni dagli assassinii che giornalmente colà accadevano, incominciò a scemarsi il concorso, finchè in breve tempo rimase quasi del tutto abbandonato il sacro albergo.

Il felice avvenimento della traslazione della santa Casa nello stato pontificio, accadde tre giorni prima della celebre e solenne rinunzia che s. Celestino V fece del pontificato in Napoli a' 13 dicembre 1294, per nuovamente abbandonarsi tutto alla solitudine, all'orazione ed alla mortificazione. A'24 dello stesso mese concordemente fu eletto Bonifacio VIII, il quale temendo insorgesse qualche scisma, per opera di alcuno che abusando della santa semplicità del predecessore l'inducesse a riprendere le deposte insegne papali, con savio temperamento determinò di farlo custodire in luogo sicuro. Venuto ciò a cognizione del santo, prima si nascose, poi volendo passare in Dalmazia, fu riconosciuto e fermato a Viesti. L' andata di s. Celestino in Dalmazia dicesi avesse ancor per fine la verificazione della partenza della santa Casa, per forse quindi dirigersi alla selva di Laureta per venerarla. Intanto decorsi otto mesi dall' arrivo in essa del venerando albergo, piacque a Dio rimuoverlo per mano degli angeli con nuova prodigiosa traslazione, in un ameno poggio che verso Recanati s' innalza, e circa un miglio si scosta dalla selva di Laureta. Erano di quel poggio pacifici possessori due concordi fratelli recanatesi, della nobile famiglia Antici, che lieti oltremodo del celeste dono dell' adorabile stanza, si diedero ad onorarla con tutti gli sforzi della più esimia pietà. Ma vedendosi nel breve giro di pochi giorni l' altare e le sante mura ricoperte di ricchi doni e di voti profusi dalla cristiana pietà de' divoti, incominciò la copia delle ricchezze a destare scintille di basso interesse nel cuore de' fratelli, per modo che poco mancò che del loro sangue bagnassero quel fortunato terreno. Da tale fraterna discordia non meno che dai ladroni della selva di Laureta offeso Iddio, d' improvviso rimossa ancora la casa della Beata Vergine, trasferendola fuori del confine de' due litiganti e gelosi fratelli, in altra amena collina lontana non più che un tiro d' arco, nel mezzo appunto della pubblica strada, dove oggi precisamente posa, ivi stabilmente per mano degli angeli la collocò; e ciò accadde nel 1295, come abbiamo dal p. Tursellino, *Hist.* lib. I, p. 30, probabilmente la vigilia del dì 8 settembre, giorno notabile per la festa della Nascita di Maria, avvenuta in Nazareth nella medesima santa Casa. Osserva il citato rispettabile storico, che non essendo ancora decorso un anno dalla prodigiosa venuta della santa Casa nel territorio recanatese, mutò tre vol-

te di sito. Rimangono ancora in tutti gli accennati luoghi manifesti i segni del fausto avvenimento. Nel primo che resta tra il colle di Montorso ed il fiume Musone o Muscione, che viene chiamata la Bandirola, si vedono le vestigie intere del sacro edifizio, mediante un piccolo muricciuolo poco elevato da terra, fattovi gettare dalla pietà del p. Riera gesuita circa il 1575, con da un lato verso oriente un piccolo muro dell'altezza di circa dieci palmi, ove si venera scolpita in pietra una piccola immagine della Beata Vergine sedente sopra il tetto della santa Casa portata in aria dagli angeli. L'altro piccolo poggio de'due fratelli rimane ora all'estremità del palazzo apostolico loretano, dietro il quartiere occupato attualmente dalle milizie pontificie. La punta di questo venerabile sito restò sempre chiusa da una casetta senza ingresso alcuno; eravi soltanto una finestra con ferrata verso ponente, e sopra di essa altra immagine della Beata Vergine sedente sopra la santa Casa, scolpita parimenti in pietra, sotto cui rimaneva incisa questa breve iscrizione: VISITATIO CUSTODIVIT. Presentemente questa punta viene occupata da un oratorio domestico interno, fabbricatovi dal canonico Agostini proprietario della casa adiacente al detto sacro luogo.

I fortunati recanatesi vedendo intanto le antichissime ed insieme sottili mura di quella benedetta stanza, senza fondamenta posar superficialmente sul nudo ed ineguale terreno, anzichè toccarle con appoggio di speroni o di altri uniti sostegni, pensarono piuttosto cingerla con forte muraglia, a solo oggetto di preservarla dall'intemperie e da qualunque altro sinistro evento; ciò che fu fatto appresso l'*Anno Santo* (*Vedi*) del 1300, nel pontificato di Bonifacio VIII. Osserva però il Riccardi a p. 3, che dopo la terza trasmigrazione della santa Casa, i recanatesi convinti del ripetuto miracolo, affinchè negletta più oltre non ripartisse, o per difenderla e sostenerla, giacchè la videro senza fondamenti posata superficialmente sopra la strada, le furono intorno per circondarla di un grosso muro di mattoni, piantato sopra un buon fondamento; ma le vetuste pareti della sacra Cappella ricusarono di combaciarsi colle nuove mura; e malgrado il disegno dei fabbricatori, il circondario aggiunto si vide rimosso, e disgiunto dal venerato recinto. Considerando che le poche casuccie di quel contorno già non bastavano al ricovero dei pellegrini, e che la sacra Cappella più non capiva i voti dei fedeli, i recanatesi pensarono di circondare la santa Casa di grandi portici, ed erigere nuove e più comode abitazioni pei forestieri e ministri del luogo santo, dappoichè questo sito era da tutti chiamato *Loreto*, e la *Villa di s. Maria*; ed il concorso sempre maggiore dei devoti allettò molti a trasferirvi i traffici e le arti, ed a fissarvi loro dimora. Indi avendo i recanatesi all'intorno del santuario innalzato i detti portici a ricovero della moltitudine che ogni giorno vi accorreva, con varie case per uso e comodo dei sacerdoti addetti ad uffiziare la santa Cappella, per entro a'medesimi portici dai migliori pennelli di que' tempi vi si dipinsero i principali misteri di nostra santa fede, che aveano

relazione colla santa Casa di Maria Vergine, e inoltre vi si espressero distintamente le sue miracolose traslazioni da Nazareth a Tersatto, e da questo nella Marca di Ancona, non che le altre due accadute nell'avventurato terreno in discorso. Oltre a ciò scrive il Calcagni, *Mem. stor. di Recanati*, che per riparare ai disordini che insorgevano ne' concorsi de' divoti, e per tenere in ordine il popolo che andava crescendo, il magistrato recanatese vi mandò un suo cittadino che amministrasse la giustizia e vi fermasse la sua residenza. Se alcuni scrittori coevi non fecero o almeno si limitarono a far leggiero motto della mirabile traslazione della santa Casa nel Piceno, dei portenti successi e dei popoli divoti concorsi ad adorarla, si può con buona critica ascrivere a quei tristi tempi, quando per l'ardore delle fazioni, massime de' guelfi e ghibellini, e pel successivo trasferimento della residenza pontificia in Avignone, ben rari divennero i pellegrinaggi nell'Italia, e più difficile la corrispondenza letteraria ed il commercio sociale tra i popoli. Taluno inoltre potrebbe inquietarsi alla vista delle narrate trasmigrazioni, che per tre volte si succedettero nel giro appena di un anno, e dentro lo spazio di poco più che un miglio di terra, quasi che Iddio non sapesse prevedere gl' inconvenienti che le cagionarono, per scegliere fin dalla prima il sito stabile e più convenevole; ma il Riccardi vi trova piuttosto una bella disposizione della provvidenza, perchè replicato in tal modo, apparisse più manifesto e meglio osservato il prodigio, che dovea sostenere la credibilità della traslazione, e stabilire la venerazione della santa Casa. Provata intanto pel corso di due anni, e vista la fede costante di quel popolo, che anche in mezzo alle incertezze delle opinioni sulla qualità e provenienza, non cessava di venerare, e tenersi preziosa la sacra Cappella, Iddio si degnò di cavarlo da quella oscurità, e dopo il miracolo delle traslazioni, dopo tutti quelli che fece nel corso di due anni per illustrare quel sacro recinto, nell'anno 1296 ne operò un altro per meglio fissarne la divozione, e manifestarne alfine tutta la dignità. Una più lunga incertezza sarebbe stata meno conforme ai disegni di quello che operava tanti prodigi per glorificare la camera augusta dell' adorabile Incarnazione.

Narra il Riccardi, che la Beata Vergine, secondochè espongono ambo d'accordo le relazioni del Teramano e del Mantovano, apparve una notte nel sonno ad un suo divoto di vita innocentissima e di purità immacolata, il quale abitando vicino, frequentava dì e notte assiduamente con affetto di gran divozione la sacra Cappella, e gli scuoprì nettamente l' arcano, dicendo che quella stanza o chiesuola era la santa camera dell'Annunziazione, venerata per tanti secoli a Nazareth, quindi levata dagli angeli per involarla agli oltraggi degli infedeli, e deposta prima tra Fiume e Tersatto nell'Illirico, poscia sui colli della fortunata Recanati, dove intendeva che rimanesse. Gli ordinava per ultimo di far conoscere a tutti la presente rivelazione. Manifestò in fatti il pio uomo la verità udita, ad alcune savie e gravi persone della provincia; e queste conferita tra loro e con altri la

meravigliosa notizia, deliberarono con autorità pontificia che sedici uomini scelti tra i più notabili della Marca, partissero uniti per la Schiavonia, poi per la Siria e la Palestina, dove passando alla città di Nazareth si occupassero d'investigare la cognizione di questo fatto. Presero questi con loro le misure precise per ogni lato della chiesuola miracolosa, e muniti delle altre opportune osservazioni n'andarono prima a Tersatto, ove palesate le loro ricerche con grande stupore di que'primi ospiti ancora dolenti della scomparsa della santa Casa, udirono le loro testimonianze, e conobbero le investigazioni ch' eglino stessi ne aveano fatte, come si ha dall'Angelita, n. 20. Ripigliarono quindi la strada di Palestina, e giunsero a Nazareth. Ivi ad un tratto si accorsero che le dimensioni della sacra Cappella di Loreto corrispondevano alle fondamenta restate nel suolo del suo primo sito Nazareth, ciò che dimostra che n'era partita da poco tempo, non già da secoli; ed inoltre le altre apparenze di somiglianza nella qualità de'materiali e nella forma della costruzione, vi trovarono notato con lettere incise in un muro vicino, che la santa Cappella ivi era stata, e che n'era quindi partita come già notammo. Tutto osservato e verificato, i sedici uomini tornarono a Recanati, affermando le cose vedute, udite e lette, colla certezza che la santa Cappella venuta a Loreto era quella partita da Nazareth. Allora si vide più che mai paga e infervorata la divozione del popolo in tutta la Marca. Il famoso giubileo del 1300 fece della santa Casa il santuario di tutta l' Europa. Le Marche lo frequentavano già da sei anni, ma il passaggio dei grandi concorsi a quel solenne giubileo nella capitale di tutto l'orbe cattolico, fece conoscere ai popoli ancor più lontani la nuova meraviglia di Loreto, e cominciò allora il pellegrinaggio di tutte le nazioni alla santa Casa. Pare anzi dalle parole del dotto cardinal Valerio vescovo di Verona, nel suo *Commentario* sul giubileo dell' anno santo 1600, che quello del 1300, il primo formale e grande giubileo secolare che dopo la ripristinazione di Bonifacio VIII cominciò a celebrarsi in Roma, fosse stato da quel Papa rinnovato con qualche riflesso ancora per la santa Casa da pochi anni arrivata e illustrata con tanti miracoli, acciocchè il concorso de' popoli a quel giubileo contribuisse eziandio alla maggior celebrità e divozione della veneranda lauretana Cappella.

In progresso di tempo non mancarono eretici per malignità, e qualche cristiano per un mal inteso zelo, che osarono spargere dei dubbi sull'identicità del santuario, sull'epoca delle sue angeliche traslazioni e sopra altri particolari. Tra i primi ci limiteremo qui a nominare Matteo Berneggerio, autore dell'opera intitolata: *Hyperbolimae Camera M. V. Sen.... Lauretanum contra Baronium, Canisium, Turrianum, Tursellinum et Roestium*, Argentinae 1619. Ma vi si oppose il dotto gesuita p. Pietro Roestio coll' *Apologia pro Deiparae V. M. Camera, et historia contra Matthaei Berneggeri haeretici idolum Lauretanum* etc., Treveris et Coloniae 1625. Semplice raccoglitore di erudizioni non senza critica, studio e ponderazione, nemi-

co di entrare in questioni che sempre risultano a scapito della pubblica fede, e sono anche estranee al mio scopo, qui appresso ne noterò alcune in favore del grave e delicato argomento, non avendo luogo a difesa e dimostrazione le cose chiare, contestate da tradizioni uniformi e universali, le quali in un coi fatti che riportai e con quelli che aggiungerò nel progresso di questo articolo, furono costantemente riprodotte da accreditati storici colla conosciuta notorietà, e quel ch' è più per noi cristiani, vennero consecrate e consegnate dai romani Pontefici, gelosissimi di tuttociò che riguarda il pubblico culto, alla tradizione dei popoli. Primieramente rammenterò come Francesco detto il Priore, e Pietro Rainalducci di Recanati, deposero con giuramento avere inteso dalla bocca degli avi testimoni oculari, della traslazione della santa Casa nel Piceno o Marca, e posarsi nella *Selva di Laureta*, ovvero *in situ nemoris*, nel bosco degli allori, *Lauretum*, che rinverdirono, e si piegarono verso il santo edifizio. Come pure intesero raccontare il prodigio e la rivelazione con che Dio fece conoscere ad un pio eremita qual fosse quella casa, sulla quale nè Dio, nè la Chiesa potevano mentire, e farsi giuoco della credulità religiosa dei fedeli con tanti prodigi *in loco designato* ne'divoti sospiri che s. Nicola di Tolentino metteva presso la sponda del mare Adriatico vicino, aspettando e chiamando in ispirito il sacro ostello, che poco dopo valicò que'flutti. Di s. Francesco d' Asisi abbiamo, che dal convento de' minori osservanti di Sirolo, da lui fondato, ottanta e più anni prima della traslazione della santa Casa è fama costante che rivolto al colle della selva di Laureta, allora solitario e deserto, contornato di boschi ed intersecacato solo dalla strada che da Recanati conduceva alla spiaggia del mare, mosso da spirito profetico salutasse il colle con divoto trasporto, come luogo da Dio prediletto, e che sarebbe stato onorato sulla fine di quel secolo con straordinario prodigio di uno de' più grandi santuari della terra. Si ha inoltre che s. Giuseppe da Copertino nel convento de' minori conventuali di Osimo, avendo veduto dal colle di quella città in distanza di ben dieci miglia la santa Casa, incontanente fu rapito in estasi e trasportato sulle più alte cime d'un grandissimo albero, ove meglio scuoprivasi il tempio della santa Casa, ed ivi rimasto assorto e genuflesso, vuolsi che dicesse poi al compagno, aver veduto una serie di spiriti beati che salivano e discendevano dal cielo, altri portando suppliche al trono di Dio, ed altri dal medesimo trono riportando grazie a que' fedeli che facevano orazioni entro la santa Casa. Questo tratto d'istoria viene rappresentato in un quadretto, esistente in una cappella di s. Cristoforo della basilica. Paolo Dubois o de Silva eremita provenzale, testimonio de' prodigi accaduti nell'arrivo della santa Casa nel territorio di Recanati, e della triplice trasmigrazione di essa in un anno nel suolo istesso, conobbe per rivelazione qual fosse quella casa nel 1296, e ne fece relazione in una lettera del 1297, dimostrata autentica dal Martorelli, a Carlo II d'Angiò re di Napoli e conte di

Provenza, che vide l'elezione e la rinunzia di s. Celestino V, ed assistette alla coronazione di Bonifacio VIII, cioè de' tempi precisamente in cui accadde la prodigiosa traslazione della santa Casa da Nazareth a Tersatto, e da questo luogo nella Marca. Quel monarca, dopo la lettera dell' eremita, fece erigere nel 1303 in Napoli metropoli del suo reame, ed in Aix allora capitale della Provenza, una chiesa in onore della Vergine di Nazareth.

Dell'epoca precisa dell'arrivo della santa Casa in Europa, parlarono abbastanza il rumore de'fatti, e le coincidenze storiche. Ne parlò Pietro Compagnoni minorita maceratese, vescovo di Macerata e Recanati nel 1330, in un libro che i priori di quella città consegnarono alle pubbliche scuole; il preposto di Teramo Pietro Giorgio Tolomei detto il Teramano nel 1460, che prima del 1430 si portò a servire la chiesa di s. Maria di Loreto come semplice prete, indi nel 1450 successe al rettore Andrea di Adria, uffizio che funse sino al 1473; Gio. Battista Spagnoli di Mantova generale de' carmelitani detto il Mantovano; e Girolamo Angelita segretario della comunità di Recanati, il quale precisò l'epoca accennata 1294 per la Marca, con sicurezza di chi scrive cose notorie, il quale mosso da patria divozione si volse ad investigare le memorie recanatesi e fissò quell'epoca. L'Angelita non si sarebbe azzardato mentire dedicando nel 1525 la sua relazione al Papa Clemente VII, che la dava ad esaminare a teologi e critici ben cauti, in tempo che si avea a combattere colla rigorosissima critica degli eretici, il capo de'quali Martino Lutero teneva l'arco teso per cogliere in favola i cattolici. Il qual Pontefice, come poi diremo, spedì deputati a Nazareth, a Tersatto ed a Loreto pei più rigorosi confronti, e convinto della identità delle cose, celebrò messa nel santuario e ne aumentò il magnifico edifizio che lo racchiudeva. Non si deve tacere, che Bernardino Cirillo prefetto della santa Casa e contemporaneo dell'Angelita, forse prendendo l'epoca media dal punto dell' arrivo a quello della rivoluzione, si riporta al 1296. Il p. Riera non facendo conto del piccolo divario di venti giorni dai 10 dicembre, ed avuto riguardo ai tre movimenti accaduti in un anno, stabilisce il 1295. Il beato Giovanni Angelico da Fiesole, nato nel 1387, verso il 1417 dipinse col pennello addolcito dalla sua divozione la traslazione della santa Casa. Il Teramano riprodusse nel 1430 una logora tabella dove era in succinto la storia del santuario di Loreto, ove poi furono stabiliti due ospizi pei pellegrini dalmati, una confraternita col titolo di Schiavoni, ed il celebre collegio Illirico. Urbano VIII e poi Innocenzo XII, facendo esaminare di nuovo dalla sacra congregazione de'riti le prove storiche dei fatti, sanzionarono l'epoca del 1294. Benedetto XIV ne trattò *ex professo*, e confermò l'epoca e la verità del prodigio. Analogamente ecco come si espresse un degno prelato. » Se mal non penetro i disegni di Dio, credo che la precipua causa delle varie traslazioni della santa Casa nel Piceno, fosse per rendere più contestato e più strepitoso il miracolo della traslazione da Nazareth, cosa necessaria in que' tempi di pian-

to della Chiesa e di barbarie della società ".

Il lodato proposto Riccardi a p. 25 della *Storia apologetica*, su questo importante punto, così esprimesi. L'autorità delle sue tradizioni, la forza de' suoi monumenti, la serie innumerabile de' suoi miracoli, la venerazione universale dei popoli, de' principi e dei Pontefici, non hanno potuto preservare nemmeno il più grande dei santuari di Maria santissima, la celeberrima Casa Nazzarena a Loreto, dai morsi d'una falsa critica istigata primieramente dagli eretici, fomentata dagli increduli di tutte le sette, e favorita talvolta eziandio da alcuni cattolici o mal istruiti o mal prevenuti per una maniera di vedere più cavillosa, che sagace e discreta. Era cosa ben degna della dottrina e dello zelo dei buoni cattolici, che un qualche erudito e sensato scrittore prendesse a difendere e a confermare la verità di quel grande prodigio, rispondendo con saviezza alle poche obbiezioni, e riunendo in un bel punto di vista le prove dei fatti e delle epoche per formarne una più convincente dimostrazione. Nessuno forse poteva prestare questo servigio alla religione, meglio del nobile e illustre conte Monaldo Leopardi di Recanati, sì pei talenti ond'è fornito, come pel cuore sinceramente attaccato alla nostra cattolica religione; e se la sua stessa dimora nel luogo delle tradizioni lo rendeva più atto a raccoglierne tutti gli schiarimenti, la sua eloquenza lo faceva abile a rappresentare nella più lucida prospettiva un succoso e ben ordinato compendio apologetico della storia Lauretana, innalzando così un glorioso monumento alla sua patria ed alla gran Vergine, che tanto egli ama ed onora. Non gli è mancato di fatti il bel pensiero, ma sgraziatamente ha errato nel disegno del suo lavoro. Invaghito da una nuova idea, in vece di battere la strada dritta, si è avviato e perduto in un labirinto, che lo trasse più che mai lungi dalla verità. Confessata e difesa sempre, per sua giusta lode, la verità della traslazione miracolosa, ne ha sconvolto le epoche in modo, che viene in pericolo presso i pusilli, e molto più presso i nemici, la verità stessa del fatto. Egli sostiene due punti fondamentali: 1.° per andar contro a quelli che colle più inette o apparenti obbiezioni hanno preteso che la santa Casa sia stata distrutta a Nazareth nei primi secoli del cristianesimo, dice: non fu distrutta, ma è partita miracolosamente fino da quei primi tempi; e dopo aver detto che si era tenuta celata, Dio sa dove, per mille e più anni, più tardi si arrese a credere che fino dai primi tempi era discesa nella Dalmazia. 2.° Per opporsi a coloro che vantavano mancare le testimonianze, o esisterne di contrarie alla venuta della santa Casa in Loreto nel 1294, come porta la storia comune, propone invece e sostiene che sia venuta due o tre secoli prima del 1294; ed ultimamente ancor qui avrebbe cangiato opinione per contentarsi almeno di un secolo. Questo è il piano che egli ha seguito nella serie delle sue ventiquattro discussioni storico-critiche sulla traslazione della santa Casa, avviluppate con molta erudizione, e pubblicate lungo l'anno 1840 nel giornale *Il Cattolico* di Luga-

no, e quindi raccolte in un solo volume, e riprodotte in Lugano stesso nel 1841 coi tipi di Francesco Veladini e compagni, con questo titolo: *La santa Casa di Loreto, discussioni istoriche e critiche del conte Monaldo Leopardi di Recanati*. Quando comparvero queste *Discussioni* il Riccardi aveva allora cominciata, in principio del 1840, la stampa della *Storia dei santuari più celebri*, e dovendo necessariamente parlare della santa Casa, gli convenne affrettarsi di accompagnare con una difesa critica la breve storia lauretana. Questa critica che combatteva le *Discussioni*, fu poi riprodotta negli *Annali delle scienze religiose*, che si pubblicano in Roma, nel fascicolo di maggio e giugno 1841, vol. XII, p. 345, e poco dopo sul fine dello stesso anno si è ristampata a Loreto dalla tipografia dei fratelli Rossi, con un proemio di onorevole approvazione, e con questo titolo: *Storia della santa Casa di Nazareth a Loreto del proposto Antonio Riccardi di Bergamo, e critica polemica del medesimo in risposta alle discussioni critiche del conte Monaldo Leopardi di Recanati*. Riporteremo il proemio, ch'è del seguente tenore.

» Gli editori. Mentre un dotto e pio scrittore dell'ex-venete provincie impiegava santamente la erudita sua penna nello scrivere la *Storia de' santuari più celebri di Maria santissima sparsi nel mondo cristiano*, tra' quali ottiene distinto luogo la santa Casa di Nazareth in Loreto, con alta meraviglia de' savi, e non senza scandalo de' buoni, comparvero alla luce con esteri tipi parecchie *Discussioni critiche* sopra l'indicato santuario, parto d'un nobile scrittore da Loreto non lontano, che con isfoggio di mal intesa erudizione, unito a nuova bizzarra ipotesi sulla prodigiosa comparsa della sacra abitazione di Maria in questo suolo avventuroso, ne confonde e ne intorbida sì fattamente la storia, che » finisce col ridestare le più fastidiose dubbiezze, senza raggiungerne la verità ". Scosso giustamente all'apparir di così strana novità il pio e dotto scrittore lombardo, contrappose di subito alle critiche discussioni del nobile letterato una soda e ragionata polemica, che unita a quella parte dell'opera, ove tratta del santuario Lauretano, trionfa mirabilmente delle stranezze improntate dal nuovo cronista, e giova insieme a rassodare ne' fedeli quel culto e quella divozione, che verso l'augusta stanza della Vergine di Nazareth hanno per costante tradizione ereditata da' loro maggiori. Fu tale la pubblica accoglienza e l'applauso accordato a sì sodo ed erudito lavoro, tessuto dall'aurea penna del proposto di Bergamo Antonio Riccardi, che ci ha destato un vivo impegno di riprodurlo coi tipi Loretani, per dissipare quelle ombre, nelle quali si tentò d'involgere quest'insigne santuario, a cui da cinque secoli han tributato ossequi e doni i più distinti personaggi della terra, sino al regnante sommo Pontefice Gregorio XVI, che qui vedemmo non ha guari sciogliere i fervidi voti suoi in quella beata stanza, ove l'augusta Regina degli angeli accolse per bocca di Gabriele quel misterioso annunzio, che ha dato cominciamento alla grand'opera dell'umana redenzione. Gradiscano i fortunati posseditori di quest'incomparabile san-

tuario, e quanti ne professano parzial venerazione, questo nostro divisamento; e la gran Madre dell'eterno Verbo, che quivi assunse umana carne, benedica le pure e rette nostre intenzioni ".

Frattanto il conte Leopardi pubblicò la sua *Lettera di replica* alla critica del proposto Riccardi, che uscì alla luce cogli stessi tipi di Lugano sul fine del 1841. Allora il proposto per appoggiare la sua prima polemica con alcune nuove considerazioni, volle queste con quella rifondere, pubblicando il libro che porta per titolo: *Storia apologetica della santa Casa di Nazareth a Loreto del p. Antonio Riccardi*, Bergamo nella stamperia Mazzoleni 1842. La prefazione è quella medesima della *Storia* stampata in Loreto e qui riportata, avvertendo i tipografi di Bergamo, che adottano volentieri la prefazione di Loreto, perchè rende ragione dell'opera colla voce di chi ne può essere il migliore interprete sul luogo stesso de' fatti; ma che il lavoro dell'edizione di Bergamo era assai più esteso e completo di quello dell'edizione di Loreto. Il proposto Riccardi in questa seconda sua opera dichiara, che combattendo il sistema del conte Leopardi non intende di sostituirne un altro suo, ma di sostenere soltanto la storia comune, ed aggiunge. » Il signor conte si meraviglia, che io voglia saperne più di lui, nato e vissuto sul luogo, e in mezzo allo studio di questi fatti. Io mi confondo per verità, e mi sembra di portar vasi a Samo. Riconosco nel dotto conte Leopardi tutto il diritto di preminenza personale e locale; ma penso al tempo stesso che i fatti e i documenti ora sono conosciuti, e che per discuterli deve giovar la ragione più che il paese, la buona logica più che la molta erudizione. Che se vengo meno all'una e all'altra, e se il giudizio de' savi darà la palma al nobile critico di Recanati, quello di Bergamo gli farà tutto l'applauso; e si crederà sempre con lui vincitore nell'atto stesso di essere vinto da lui, perchè non cerca che la verità ". Il proposto Antonio Riccardi morì ai 5 dicembre 1844, e se ne legge la bella *Necrologia* col novero delle molte sue opere, nel vol. XX, p. 305 dei citati *Annali delle scienze religiose*, tratta e compendiata dal *Cattolico* di Lugano. Nel vol. XIV, p. 32 de' medesimi *Annali* si discorre con lode della *Storia dei santuari* del dotto e benemerito defunto. Nel senso di questi scrissero ancora l'abbate D. A. B. Caillau nel suo *Voyage à Nôtre Dame de Lorette*, Paris 1835; non che monsignor Pietro Kenrick vescovo di S. Louis del Missouri nell'America, coll'opera: *La santa casa di Loreto, ovvero esame delle prove storiche della sua miracolosa traslazione*, Filadelfia, presso Eugenio Cummiskey, 1841. Questo illustre prelato ha riunito quanto si poteva dire sulle cose lauretane con tanta critica e con tal candore, che l'*Ami de la réligion*, tom. 113, n.° 3620 e n.° 3622, dopo averlo grandemente lodato, aggiunge. » Il n'a pas crainte de la publier dans un pays où se debattent tant de sectes diverses ".

Continuazione de' cenni storici della città di Loreto, e del suo insigne santuario della santa Casa.

Nel 1305 eletto Papa Clemente V, questi stabilì la pontificia resi-

denza in Francia, indi la fissò in Avignone, ove abitarono pure sei suoi successori. Nella sede vacante per morte di Clemente V, l'anno 1315, alcuni ladroni spogliarono sacrilegamente la santa Casa dei suoi arredi, delle offerte e de' doni votivi, per cui procedette contro di loro il preside e la curia generale delle Marche, e fatto il processo li condannò. Nel 1316 fu creato Giovanni XXII, ed i recanatesi continuando nel loro fervore all'aumento del culto e dello splendore del santuario, ogni maggior progresso tuttavolta venne per qualche tempo attraversato dalle politiche vicende e dalle intestine fazioni che desolavano l'Italia. Recanati non andò esente da quelle de' guelfi e ghibellini, i secondi sino dal 1313 saccheggiarono le case del vescovo Federico, e quelle dei suoi congiunti di parte guelfa; indi distrussero dalle fondamenta quelle del prelato, derubando poi la chiesa di s. Maria di Loreto, spettante alla mensa vescovile di Recanati al modo indicato. I ghibellini si abbandonarono agli ultimi eccessi, costrinsero alla fuga i principali guelfi, e restarono tiranni di Recanati per più anni. Nel 1319 il marchese ossia rettore della Marca Amelio di Lautrech, mandò in Recanati il suo nipote o cugino Ponzio maresciallo della Marca, per comporre le cose, e con lui vi entrarono alquanti guelfi; ma i ghibellini assalito il maresciallo lo trucidarono con trecento seguaci suoi, in un a quanti guelfi trovarono, senza risparmiare i figli bambini; tutto fu orrore e strage, violandosi persino le sacre vergini. Oltre a ciò i ghibellini empiamente fecero un vescovo di paglia e lo bruciarono, e formando alcunifantocci simularono di adorarli come idoli, professando ancora stravaganti eresie in disprezzo della potestà della Chiesa. Frattanto i ghibellini si fortificarono, dando la loro capitanía allo scomunicato Federico di Monte Feltro. Giovanni XXII avendo inutilmente più volte ammonito e minacciato i ribelli, con atto del primo ottobre 1320 ne scomunicò i capi, e sottopose la città all'interdetto; indi a' 19 novembre tolse a Recanati il titolo di città e la sede vescovile, che trasferì a Macerata in un al vescovo Federico, al capitolo ed alle rendite. Restando i ghibellini recanatesi nella ribellione, il Papa bandì in tutta l'Europa la crociata contro Recanati agli 8 dicembre 1321, concedendo le indulgenze che si accordavano a chi soccorreva Terrasanta, a chiunque colle armi o con altro mezzo concorresse all'espugnazione di Recanati. I ribelli si sottomisero offrendo le chiavi e catene delle porte al rettore Amelio, che entrò in Recanati nel maggio 1322, e per vendicare i torti ricevuti e il sangue del suo congiunto, fece bruciare una parte della città. Per tante sciagure, molte famiglie recanatesi emigrarono nel paese nascente di Loreto. Scacciati i ghibellini, Recanati era tornata di buona fede all'obbedienza di Giovanni XXII, il quale nel 1324 scrisse al comune encomiandone la fedeltà. Finalmente essendo secondo vescovo di Macerata Pietro Compagnoni, col nuovo rettore Falcone da Pavia, il primo dicembre 1328 furono composte le cose recanatesi, ed alla città restituiti i privilegi e diritti antichi, mediante alcune conven-

zioni. Allora i recanatesi non solo rivolsero le cure a rifabbricare le rovinate case, ma tutto il pensiero dedicarono al decoro e venerazione della santa Casa.

Succeduto nel 1334 a Giovanni XXII il b. Benedetto XII, nel pontificato di questi il menzionato vescovo Pietro fu il primo che applicasse l'animo a fabbricare intorno al santuario di Loreto il tempio, colla sopraintendenza de' recanatesi. Furono gittate le fondamenta d'uno splendido tempio, e ne videro in pochi anni il compimento. Atterrandosi i portici da pochi lustri eretti presso la santa Casa, fu questa circondata da una chiesa abbastanza spaziosa, coll'aggiunta di nuovi ospizi, e di molti altri stabilimenti per il servigio del tempio, come pel comodo degli abitanti e forestieri. Benedetto XII fu il primo Papa che concedesse indulgenza plenaria a tutti i fedeli che visitassero la santa Casa in certe solennità dell' anno, e specialmento nel giorno della Natività di Maria Vergine. A quel Pontefice nel 1342 successe Clemente VI, che fece nel 1350 celebrare il secondo anno santo del ripristinato giubileo in Roma, laonde il santuario Lauretano sarà stato frequentato da molti di quelli che in gran numero recaronsi a Roma. Nel 1352 per sua morte fu eletto Innocenzo VI, il quale essendo quarto vescovo di Macerata Nicolò di s. Martino domenicano, cedette alle replicate istanze de' recanatesi che fosse restituita la sede vescovile a Recanati, lasciandola unita a quella di Macerata, continuando a governare le due diocesi un vescovo solo. Pertanto il celebre cardinal Egidio Albornoz vicario e legato apostolico nella Marca, con autorità speciale del Pontefice, ai 22 aprile 1357 ristabilì la sede recanatese e la unì perpetuamente a quella di *Macerata* (*Vedi*); e perchè Recanati come città più popolata e più antica nel rango ecclesiastico e civile avrebbe la preferenza, si convenne che i vescovi s' intitolerebbero sempre vescovi di Recanati e Macerata: su di che può vedersi il Compagnoni, *Reggia Picena*, p. 229 e 230. Ad Innocenzo VI nel 1362 successe Urbano V, che riguardando la dignità pontificia come esiliata al di là dei monti, mentre era in Avignone, deliberò di portarsi in Roma, e sbarcando a Corneto vi giunse con gran tripudio di tutta Italia a' 16 ottobre 1367. Ma non cessando le guerre tra i re d'Aragona e di Navarra, e tra quelli di Francia e d'Inghilterra, Urbano V per meglio applicarsi ad estinguerle partì per Corneto nell'ottobre 1370, ivi s' imbarcò e passò in Avignone. Tuttavolta non si deve tacere, che Giuseppe Colucci nella sua *Treja illustrata*, pag. 136, illustrando un documento che riporta a p. LXIX, racconta come il cardinal Egidio Albornoz si adoperasse perchè Urbano V restituisse la residenza pontificia a Roma, e ch' egli fu che persuase il Papa a passare nella Marca per venerare l' insigne santuario della Beata Vergine di Loreto. » Per l'arrivo di un sì distinto sovrano erano indispensabili certe preventive disposizioni. Per ben disporre ogni cosa e per accoglierlo colle meritate onorificenze, con ordine de' 26 dicembre 1366, dato da Ancona, fece noto a tutti gli uffiziali de' luoghi, che usati erano d' intervenire ai generali par-

lamenti, che nel dì 23 di gennaio avessero mandato gli ambasciatori e i deputati in Ancona, dove si sarebbe risoluto ciò che dovevasi intorno ai preparativi da farsi per l'arrivo del Pontefice. Tornò in fatti Urbano V nell'Italia nel 1367. Il nostro Albornoz l'incontrò a Corneto, e con lui venne qui nel Piceno, e questi fu il primo Pontefice che visitasse in persona la santa Casa di Maria Vergine, che in Loreto si venera ". È vero che Antonio Severino Ferlone, nella storia *De' viaggi dai sommi Pontefici intrapresi*, non fa parola dell'andata di Urbano V nella Marca; ma avendo egli trascurato notare tutti i Papi che visitarono questo santuario, su questo punto la sua testimonianza non ha valore. Ciò non pertanto, non vi sono monumenti a contestare la venuta in Loreto di Papa Urbano V, sebbene anche il Compagnoni nella *Reggia Picena* p. 225, affermi che Urbano V, a persuasione del cardinal Albornoz, fu il primo Pontefice che colla sua presenza onorò il luogo ove risiedeva il santuario, e questo visitò.

Nel 1370 morì in Avignone Urbano V, e gli successe Gregorio XI, che nel 1377 restituì la pontificia residenza in Roma. Nell'anno seguente eletto per morte di questo Urbano VI, insorse il funesto e grande scisma d'occidente, sostenuto in Avignone dagli antipapi, ch'ebbe termine nel pontificato di Martino V. Ad Urbano VI nel 1389 successe Bonifacio IX, il quale concesse al santuario di Loreto le medesime indulgenze accordate dal b. Benedetto XII. Pel soggiorno che fecero in Avignone i nominati Pontefici, e pel lungo scisma, il santuario non potè avere grandi soccorsi dai Papi. Nel pontificato di Gregorio XII essendo marchese e rettore generale della Marca Lodovico Migliorati nipote del predecessore Innocenzo VII, abbiamo da Pompeo Compagnoni nella sua *Reggia Picena* p. 280, ch'essendo in quei tempi, circa il 1408, in gran venerazione il sacro tempio di s. Maria di Loreto, aprironsi d'ogni banda le vie per agevolarvi il concorso; ed il rettore vi andò a riverirlo, per visitare poscia le fortezze della valle di Chienti, riproducendone il documento. Martino V, eletto nel concilio di Costanza nel 1417, accrebbe le indulgenze al santuario, e concesse a Loreto pubbliche fiere. Eugenio IV, che gli successe nel 1431, aggiunse al patrimonio della santa Casa, per l'ospitalità de' pellegrini, l'abbazia di s. Maria di Monte Orso. Nel 1447 ebbe a successore Nicolò V che a cagione della peste che afflisse Roma, nel maggio 1449 ne partì, e per alcuni mesi si trattenne nell'Umbria e nella Marca, visitando personalmente con gran divozione la santa Casa; riflettendo poi che per la vicinanza del mare i pirati tentarono spesso saccheggiare la santa Casa, fortificò Loreto contro i loro assalti; altre fortificazioni per lo stesso motivo vi fece il successore immediato Calisto III. Sino dal 1440 Eugenio IV avea destinato vescovo di Recanati e Macerata il forlivese Nicolò dall'Aste, sotto del quale i campi di Loreto furono incendiati nella guerra contro Francesco Sforza marchese della Marca, ed i divoti che accorrevano in folla a visitare il santuario Lauretano offrivano frequentemente ori, argenti, gemme,

calici, pianete, ed altri ornamenti preziosi; e poichè la chiesa di s. Maria di Loreto apparteneva alla mensa vescovile di Recanati, i vescovi disponevano liberamente di quegli oggetti. Il vescovo Nicolò volle che tutte le cose preziose donate al santuario in tempo del suo vescovato si conservassero perpetuamente, e perchè i successori suoi non contravvenissero a questa disposizione, la fece confermare da una bolla pontificia di Nicolò V, emanata a' 17 aprile 1450. Con essa il Papa dichiarò che i vescovi contravventori incorrerebbero nelle censure, e perderebbero l'amministrazione della chiesa recanatese, e raccomandò la custodia e la ricupera di quegli oggetti al comune di Recanati, nell' archivio del quale si conserva l'originale bolla, come afferma il ch. conte Monaldo Leopardi, nella importante e bella opera intitolata: *Serie de' vescovi di Recanati*, ec., ivi 1828. Noteremo qui, che all'articolo *Recanati* (*Vedi*) riporteremo molte notizie riguardanti la città di Loreto e il santuario della santa Casa, il cui famoso tesoro ebbe principio da questa provvida disposizione. Secondo il Riccardi questo degno vescovo dall'Aste fece dono al santuario di Loreto di grandi poderi nel 1458, anno in cui a Calisto III successe Pio II. Si vuole che questo Pontefice abbia visitato la santa Casa nel 1459; ma per quanto diremo, se pure vi si recò, almeno sembra più tardi. Essendosi egli ammalato, dicono alcuni, che mandò in suo voto al santuario un prezioso calice d'oro con patena simile, per implorare la guarigione, concedendo l' indulgenza plenaria a chi lo visitasse a' 25 marzo, festa dell'Annunziata. Seguendo Pio II lo zelo del suo immediato predecessore nel raffrenar la crescente formidabile potenza ottomana, stabilì contro di essa una crociata navale, che doveva salpare d' Ancona con lui alla testa. Partito il Pontefice da Roma a' 10 giugno 1464, a piccole giornate con gran seguito di cardinali giunse a Loreto, orò fervorosamente nella santa Casa, ed entrò in Ancona a' 19 luglio. Veramente non vi sono documenti sincroni a contestare la venuta di Pio II a Loreto; d' altronde il malore del Pontefice, l'impegno di giungere ad Ancona a benedir le bandiere de' crociati, la strada che in quel tempo per andare in lettiga da Recanati ad Ancona non passava per Loreto, la risoluzione forse di fermarsi in Loreto piuttosto ritornando d' Ancona, non sono lievissimi argomenti in contrario. A tutto ciò aggiungiamo, che negli antichi inventari non trovasi neppure una volta registrato il calice, di cui alcuni storici raccontano facesse dono alla santa Casa. Certo è che mentre Pio II dimorava in Ancona, ed essendo infermo, si aggravò il male, e morì a' 14 agosto.

I cardinali se ne tornarono a Roma col pontificio cadavere, ma per l'eccessivo caldo della stagione e per l'immenso concorso di popolo riunito in Ancona, essendovi scoppiata la peste, il cardinal Pietro Barbo veneziano, nipote di Eugenio IV, trovandosene infetto, ricorse con fiducia al patrocinio della Vergine portandosi in questo santuario, ove sorpreso da placido sonno seppe nella visione che sarebbe stato liberato dal contagio, e fatto Papa. Uscito dalla santa Cap-

pella guarito, in rendimento di grazie promise di fabbricare a sue spese un più magnifico tempio, come narrano il Riccardi, ed il Novaes nella vita di Paolo II, che fu il nome preso dal cardinale quando poco dopo nel Vaticano fu esaltato al pontificato a'30 agosto. Dopo centoquarant'anni dall'erezione del primo tempio che racchiuse il santuario, essendo piccolo, e col tetto su pilastri di mattoni alla selvatica, Paolo II per mezzo dell'architetto fiorentino Giuliano da Majano fece disegnare e dar principio al sontuoso tempio; la cupola fu però voltata da suo fratello Benedetto da Majano pur valente architetto, come nota il Ticozzi nel *Dizionario degli architetti*, ec.: questi aggiunge che Giuliano, per ordine dello stesso Papa, eresse in Roma il palazzo e chiesa di s. Marco, e disegnò il cortile di s. Damaso in Vaticano, poi in parte variato da altri. Da una lapide scavata in Fano, e riportata dall'Ughelli, *Italia sacra* t. I, p. 667, rilevasi: *MCCCCLXXVI Joannes Tonsus Pontifex Fani Divae Mariae porticum dedit opus Marini Jadrini veneti architecti aedis B. M. in Laureto.* E a confermare la lapide, rilevasi del pari nell'archivio secreto recanatese, dalle memorie di quel tempo. » Che sotto il vescovo d'Asti o d'Aste nel 1468 s'incominciò la fabbrica del tempio sotto la direzione di maestro Marino di Marco di Gadera capo maestro ed ingegnere della fabbrica ". Tuttavia il Majano poteva bene averne fatto il disegno.

Cominciò allora una nuova epoca per Loreto; ed il vescovo dall'Aste, nel 1469, prima di morire fece legalmente fare l'inventario delle cose preziose spettanti al santuario, e lo consegnò al Teramano, allora governatore o rettore della chiesa, conservandosene l'originale nell'archivio di Recanati. Paolo II dichiarò volersi riservare per qualche tempo il vescovato di Recanati e la chiesa di s. Maria di Loreto, per affidarne l'amministrazione al vescovo di Parenzo Francesco Mauroceno o Morosini nobile veneto, il quale erogherebbe le rendite dell'uno e dell'altra nell'ampliazione e adornamento della fabbrica del santuario. Ebbe dunque questo vescovo in amministrazione le chiese di Recanati e di Macerata a' 2 gennaio 1470. Paolo II concesse sette anni ed altrettante quarantene d'indulgenza a tutti i fedeli, che veramente contriti, confessati e comunicati visitassero la santa Casa di Loreto nei giorni festivi dell'Assunta e Natività di Maria santissima, e in tutte le domeniche dell'anno. Nell'agosto 1471 a Paolo II successe Sisto IV della Rovere, che fece continuare il magnifico edifizio; indi nel 1476 dichiarò vescovo di Recanati e Macerata il nipote Girolamo Basso della Rovere. In pari tempo il Pontefice con sua bolla confermò alla santa Casa il titolo di *Alma Domus*, la tolse in un co' suoi beni alla giurisdizione del vescovo di Recanati, la riservò alla giurisdizione immediata del Papa, tolse al comune di Recanati la custodia del tesoro, ordinò che otto cappellani ufficiassero continuamente la chiesa, e che il santuario venisse amministrato nel temporale da un governatore, e nello spirituale da un vicario pontificio. Contemporaneamente Sisto IV accordò indul-

genza plenaria a chiunque nel giorno della Natività visitasse la chiesa e soccorresse la fabbrica, e destinò confessori con facoltà di assolvere i casi riservati al Papa. Il comune di Recanati afflitto per le prime disposizioni lesive la chiesa recanatese, ne invocò ed ottenne la revoca nel 1477; laonde Sisto IV restituì al comune le chiavi del tesoro, al vescovo l'antica giurisdizione, e creò questo cardinale. Inoltre il Papa lo dichiarò protettore del santuario, a cui mandò in dono preziose suppellettili. Il cardinal Girolamo chiamò alla cura ed uffiziatura della santa Casa i carmelitani dell'antica osservanza, di cui era protettore, che in numero di trenta vi si recarono e rimasero per soli nove anni, indi ne partirono per l'insalubrità dell'aria. Fu allora che si recò in Loreto il generale di tali religiosi, detto il Mantovano, che scrisse la storia del santuario. I carmelitani ebbero già in cura la santa Casa fin quando era in Palestina, quindi in Loreto furono rimpiazzati di nuovo dai preti secolari. Quanto ai cardinali protettori del santuario, essi furono quasi intermedi tra il prelato governatore istituito poi da Giulio II, ed il sommo Pontefice, fino ad Innocenzo XII. Maometto II imperatore de'turchi, imbaldanzito dalla presa di Otranto, spedì un esercito per predare il tesoro della santa Casa circa il 1480; ma appena i turchi la videro da lungi, che colpiti di stupore e paura fuggirono frettolosamente, dicendo che Dio senza dubbio stava alla difesa della Cappella, che il cardinale avea fortificato con istecati.

Innocenzo VIII donò al santuario ricchi arazzi tessuti in oro ed in seta; ed il successore Alessandro VI imprese la grand'opera del loggiato sul disegno di Bramante Lazzari, e secondo fr. Leandro Alberti aumentò le fortificazioni. Morto appena nel 1507 il cardinal Girolamo, il Papa Giulio II della Rovere nipote di Sisto IV, con bolla del primo novembre, tolse il santuario Lauretano alla giurisdizione del vescovo di Recanati, e dichiaratolo cappella pontificia, destinò ad amministrarlo un governatore dipendente immediatamente dalla santa Sede: Loreto per altro restò come prima in proprietà del comune di Recanati. Oltre a ciò Giulio II dichiarò suoi commensali i ministri addetti al santuario, ed a questo aggiunse l'indulgenza plenaria nel giorno della ss. Annunziata. Reduce nel 1508 dalla parte superiore d'Italia, Giulio II visitò la santa Casa, offrendo un calice d'oro ed una croce di argento dorato; accrebbe largamente il patrimonio di essa, e fece incominciare il magnifico edifizio del palazzo apostolico. Riordinò il governo civile e l'ordine economico delle rendite della santa Casa; nel 1510 nominò il governatore con l'incarico che ivi risiedesse, custodisse il santuario, e reggesse la popolazione loretana. Pel primo vi destinò il dottor Domenico Sebastoli dell'Anguillara, e nel 1512 fr. Pier Antonio Perotto di Sassoferrato generale de'monaci silvestrini. Elevato nel 1513 alla cattedra di s. Pietro Leone X, emulo delle munificenze de'suoi predecessori, dopo la fusione della gran campana tuttora esistente, del peso di libbre ventimila, dopo il dono di un ricco baldacchino d'argento con quattro

candellieri dello stesso metallo intarsiati d'oro, del peso di libbre cinquanta, e dopo aver fatto degli ornati convenienti al santo luogo, eresse un capitolo collegiale che attendesse all'uffiziatura e alle sacre funzioni, e confermò i privilegi e le indulgenze accordate dai suoi antecessori. Dichiarò esenti dalla giurisdizione vescovile non solo tutti gl'inservienti del santuario, ma eziandio i pellegrini durante la loro dimora in Loreto, ed a difesa del medesimo fece fabbricare un torrione. Concesse inoltre l'indulgenza plenaria nei giorni di Natale, e stabilì nella chiesa di Loreto le stazioni di Roma in sette altari, già distinti con cartelloni. Nel 1515 fece Leone X governatore o protettore di Loreto il cardinal Bernardino Divizi di Bibbiena, l'incaricò di presiedere alla fabbrica della basilica della santa Casa che arricchì d'una campana di 24,700 libbre. Dipoi il Papa dichiarò governatori nel 1519 fr. Romualdo abbate Capifillense, e nel 1520 a'10 dicembre Rinaldo Cancellieri vescovo di s. Angelo de' lombardi. Si deve avvertire che il Leopardi nella *Vita di Nicolò Bonafede* p. 131, racconta come nel 1519 Recanati disperata per il mal governo della curia generale della provincia, ottenne che il protettore *pro tempore* del santuario Lauretano sarebbe governatore di Recanati con qualità di legato pontificio; ma presto sperimentando che stava peggio, tornò all'antico governo nel 1524. All'anno 1517, n. 86, narra il Rinaldi come la gente del duca di Urbino volendo predare la santa Casa furono puniti, e come i soldati ne dimandarono perdono alla Beata Vergine. Il Leopardi nella citata *Serie* dice che nel 1522 era governatore del santuario fr. Giuliano Rodolfo fiorentino, cavaliere gerosolimitano, detto il priore di Capua, e faceva le sue veci il detto vescovo Cancellieri, e che avendo Adriano VI sostituito il cardinale Gio. Domenico de Cupis al priore di Capua, questi ricusò cedere il posto fino all'arrivo del Papa in Roma. Appena Giulio II nel 1507 tolse il santuario alla giurisdizione del vescovo di Recanati, e vi destinò il governatore, i governatori e più di essi i loro ministri, non dipendendo in modo alcuno da Recanati e trovandosi ben protetti e sostenuti, incominciarono a travagliare il comune di Recanati, invadendo le sue prerogative, e violando i suoi diritti tanto economici quanto civili. Fino dal 1485 per difendere il santuario dalle temute escursioni dei turchi, si era cominciato a cinger di mura Loreto, chiamato ancora la villa di santa Maria, e quelle fortificazioni vennero compite verso il 1518, un po'a spese del comune di Recanati, un po' del santuario, e un po' della camera apostolica. Ma frattanto il luogo era cresciuto assai, sicchè il recinto delle mura ne abbracciò solamente la parte più antica, la quale prese il nome di Castello. Dentro questo castello principalmente i ministri del santuario volevano dominare a loro talento, non avendo riguardo nè a diritti, nè a leggi, per cui il sacro collegio de'cardinali governando lo stato per Adriano VI assente, scomunicò il ministero, e invitò il comune di Recanati ad occupare Loreto. Il comune se ne scusò, e poscia il Papa ripristinò il buon ordine, facendo nel 1522 governato-

re Pietro Flores vescovo di Castellamare. Clemente VII nel 1524 gli diè a successore monsignor Gio. Marco Giberti di Verona. Nel medesimo anno 1524 il governatore di Loreto tornò ad invadere i diritti del comune di Recanati, e ad esercitare giurisdizione dentro il castello. Il comune ricorse a Clemente VII, e n'ebbe in risposta che rivolendo il castello bisognava pagare quanto avevano costato le mura: il comune vi acconsentì, ma non riebbe il castello e ne restò privo per undici anni. Questo Papa a' 15 settembre 1525 nominò governatore monsignor Girolamo Aprili d'Aversa, arciprete della chiesa di Loreto.

Celebrando Clemente VII l'anno santo 1525, dichiarò che non erano sospese le indulgenze del santuario di Loreto; indi liberato dalle angustie e tribolazioni prodotte dal fatal sacco di Roma, per onorare la santa Casa intraprese la continuazione de' lavori. Tre governatori Clemente VII fece nel 1527, cioè a' 30 gennaio monsignor Girolamo Nuzzi di Camerino arciprete della chiesa di Loreto: veramente negli antichi diplomi leggesi ben di rado Nuzzi, ma quasi sempre Girolamo Mazzutillo, che secondo il Cinellio è pure lo stesso che Girolamo Aprile. Dipoi il Papa nominò governatori a' 20 agosto monsignor Antonio Bonsi, ed a'13 settembre monsignor Benedetto Bontempi; a questi diede in successore a'17 settembre 1528 monsignor Alessandro de Presbiteris. Minacciando fino dal 1526 rovina la gran cupola, probabilmente per le fenditure che anche in oggi fanno qualche leggiero movimento dalla parte boreale per la lunghezza del colle ov'è piantata la città, ivi mandò il celebre architetto fiorentino Antonio Picconi da s. Gallo. Questi non solo trovò in pericolo gli archi della tribuna, ma tutta la chiesa in molti luoghi, per essere i fondamenti deboli e poco profondi. A riparare Antonio tanto disordine, puntellando gli archi, ed armando il tutto con animo risolutissimo e di giudizioso architetto, la rifondò tutta, e ringrossando le mura e i pilastri fuori e dentro, gli diede bella forma nel tutto e nelle proporzioni de' membri, e la fece gagliarda da poter reggere ogni gran peso, continuando un medesimo ordine nelle crociere e navate della chiesa con superbe modanature d'architravi sopra gli archi, fregi e cornicioni, e rese sopra modo bello e ben fatto l'imbasamento dai quattro pilastri grandi che vanno intorno alle otto facce della tribuna e che reggono i quattro archi, cioè i tre delle crociere dove sono le cappelle, e quello maggiore della nave di mezzo. Fatte queste cose con mirabile artificio, Antonio fece ricoprire la cupola di piombo, e per opera di lui il tempio acquistò solidità, miglior forma, e più elegante aspetto. In tal modo Giorgio Vasari nelle sue *Vite de' pittori, scultori, architetti*, ec. descrisse l'operato di Antonio con alti encomi. Inoltre Clemente VII fece governatori, a'7 giugno 1530 monsignor Antonio Renoli arcidiacono di Ravenna, che nelle antiche scritture viene detto Benoli e talora Binnoli; a'28 giugno 1531 monsignor Gio. Antonio de Statis romano canonico di s. Pietro; ed agli 11 ottobre 1533 monsignor Bernardino Zanzani. Continuò gli ornamenti della santa Cappella inco-

minciati da Leone X, e vi fece lavorare eccellenti artisti, come gli scultori Raffaello Bacci e Nicolò Tribolo. Beneficò in più modi il santuario con grazie ed esenzioni, dicendo nella sua vita il Novaes, che tolse ai recanatesi qualunque diritto su Loreto. Rese il luogo salubre asciugando le vicine lagune, tagliando alcune selve, e spianando alcuni monti che rendevano l'aria nociva. Dopo di ciò Clemente VII spedì tre distinti prelati sui luoghi di Nazareth e di Tersatto per verificare l'identicità e verità delle traslazioni della santa Casa, i quali ritornarono in Roma muniti d'incontrastabili documenti. Quindi ritornando il Pontefice nel 1533 da Bologna, dove per la seconda volta erasi abboccato con Carlo V, si portò a venerare il santuario, e celebrò la messa nella santa Cappella. Clemente VII donò ancora alla santa Casa boschi, vigne, oliveti e prati lungo il Musone, ed ordinò che ai suoi ministri si dassero annualmente dalle saline di Cervia venti sacchi di sale; beneficenza che mancata per le ultime vicende politiche, fu ripristinata nel 1828 dalla camera apostolica, e tuttora si gode.

Nel 1534 gli successe Paolo III Farnese, già protettore di Recanati, onde subito il comune rinnovò le istanze presentate senza successo a Clemente VII, essendo stato fatto nel medesimo anno governatore il vescovo di Terracina Alessandro Arcoli. Dopo alcune trattative, il Papa con bolla del primo luglio 1535 restituì a Recanati il castello di Loreto, raffrenò il ministero lauretano, obbligando i recanatesi a pagare alla camera pontificia ottomila ducati d'oro in compenso delle mura, avuto riguardo alle spese che aveano in parte fatto nella loro edificazione. Divotissimo Paolo III del santuario, in tre anni lo visitò due volte, lo arricchì di benefizi, d'indulgenze e di possessioni, confermando a' ministri il sale concesso dal predecessore. Vi fondò un collegio di dodici alunni, i quali si occupassero nel cantar le lodi alla Beata Vergine. In Loreto eresse un ospedale per curare principalmente i pellegrini infermi, ed altro fuori delle sue mura pei lebbrosi, oltre ad un ospizio per ricevervi tre giorni i pellegrini bisognosi, a' quali assegnò un sussidio nella partenza. Il tutto racconta il Novaes nella sua vita, citando il p. Tursellino, *Histor.* lib. III. Paolo III nel 1538 nominò protettore di Loreto il cardinal Gasparo Contarini, e successivamente governatori, agli 8 marzo 1540 monsignor Galeazzo Fiordelmonte; a'24 maggio 1542 monsignor Francesco de Carpi; ed a' 13 febbraio 1544 il vescovo di Scala Lodovico Vannino Theodoli forlivese. A questi Giulio III dichiarò successore a'15 novembre 1551 monsignor Gasparo de Doctis veneziano. Poscia Giulio III dopo avere ordinato molte opere di utilità e di ornato pel santuario, istituì la penitenzieria mediante un collegio di dodici sacerdoti della compagnia di Gesù, i quali mantenuti colle rendite della santa Casa dovessero udire nei vari linguaggi le confessioni dei pellegrini di tutte le nazioni. Morendo Giulio III nel 1555, nel portarsi al conclave il cardinal Marcello Cervini, per divozione si recò a celebrare la messa nella santa Cappella, ove la Madonna gli manifestò che sarebbe stato eletto Papa,

siccome avvenne, e fu Marcello II: tanto si ha dai suoi biografi. In questo tempo essendo Loreto infestata dagli spiriti infernali, ne fu liberata al modo che descrive il p. Bartoli nella *Vita di s. Ignazio*, vol. II, lib. V. Pio IV fece due governatori, a' 5 settembre 1562 monsignor Laureto Lauri, ed a' 25 settembre 1564 monsignor Pompeo Pallantieri.

Nella serie de' governatori di Loreto si dice che il cardinal Giulio Feltre della Rovere fu fatto protettore del santuario nel 1564, perciò da Pio IV. Ma il Cardella nelle *Memorie istoriche de' cardinali*, t. IV, p. 288, dice quanto segue: » Giulio III lo fece protettore della santa Casa di Loreto, alla quale compartì ricchissimi doni, e tali e tanti benefizi, che troppo lunga cosa sarebbe volerli tutti noverare. Fra le altre cose vi fondò una magnifica e scelta biblioteca, e dopo la morte le lasciò una porzione della suppellettile di sua domestica cappella, che fu calcolata del prezzo di quarantamila scudi, ed assegnolle alcuni predii comprati col denaro proprio. Alimentava del suo in Loreto due o trecento poveri per volta, e siccome l'antico ospedale non era capace dar luogo alle femmine che in pellegrinaggio recavansi al santuario, ne fondò uno nuovo per comodo di esse". Giovanni Soarez portoghese agostiniano, vescovo di Coimbra, conte di Argapia e confessore di Giovanni II re di Portogallo, nel visitare il santuario Loretano portandosi al concilio di Trento, ottenne coll'assenso del Pontefice Pio IV e del cardinal di Carpi protettore della santa Casa (Ridolfo Pio de' principi di Carpi cardinale di Paolo III, protettore del santuario, al quale compartì segnalati benefizi, come può vedersi nella *Porpora Mariana* del p. Marracci p. 405), una pietra e della calcina appartenente alle sacre mura della camera di Nazareth, per soddisfare la sua particolare divozione verso la medesima, e quindi depositarle in una cappella o chiesa sotto il titolo della Madonna di Loreto a bella posta fabbricata da' suoi; ma il Calcagni scrive che si voleva dal vescovo fabbricare. Partito il vescovo per Trento, ordinò a Francesco Stella suo cappellano d'Arezzo, che ivi gli portasse le sante reliquie; ma nel viaggio gli avvennero molte disgrazie. Non andò guari che in Trento il vescovo fu colpito da grave infermità. Dio a mezzo di alcune persone di santa vita gli fece conoscere che n'era la cagione quanto era stato tolto dalle sacre mure, ond'egli prontamente in cassetta d'argento rimandò al santuario la pietra e la calcina per lo Stella suo cappellano, con lettera scritta dal concilio di Trento (ove avea recitato una celebre orazione) a' 2 aprile 1562 o 1565, e diretta a monsignor governatore di Loreto, pregando di confermare le censure contro chi volesse prendere porzione de' sacri cementi. Di questa lettera se ne conserva copia nella cappella della santa Casa, che nel 1839 fu collazionata coll' originale esistente nell' archivio vaticano, dall' odierno archivista della santa Sede monsignor Marino Marino, il quale ne autenticò la copia loretana con suo attestato. La pietra tuttora si vede unita alle sacre pareti. *Vedi* il Calcagni, *Memorie*, ec. p. 97, ove narra tutto il prodigioso avvenimento. Del Soarez dottore in sacra

teologia, predicatore dotto e pio, e del narrato fatto, se ne fa menzione nella *Storia del concilio di Trento* del cardinal Pallavicino, ediz. di Roma 1833, t. IV, p. 27 dell'indice, ove pur si racconta che dopo il concilio di Trento questo eccellente vescovo andò in pellegrinaggio in Gerusalemme e suoi luoghi santi, morendo nel 1580. Di tali consimili prodigi se ne potrebbero narrare altri casi. Dio e la Beata Vergine fecero pertanto manifestamente conoscere, che dalle beate mura non si togliessero nè le pietre nè la calcina, per conservare il santo edifizio nella sua integrità, altrimenti il fervore de' fedeli verso sì preziosi cementi della santa Casa, forse non ne avrebbe lasciato avanzo; anzi le sante pareti non vollero mai a ridosso ornamenti od altro. La santa Casa è costrutta di tufo rossastro oscuro, tagliato a forma di mattoni, come dall'ispezione fatta nel 1751, il cui documento e relazione si legge nel Riccardi a p. 209. Quanto alla calce che lega le pietre è il petroselce, adoperato nelle antiche e moderne fabbriche di Palestina. I commissari spediti da Clemente VII a Nazareth riportarono alcune di quelle pietre comuni nel luogo, e furono trovate eguali e simili a quelle ond'è costruita la santa Casa.

Nel medesimo pontificato di Pio IV, a' 13 novembre 1565, recatosi in Loreto in qualità di commissario apostolico monsignor Vincenzo de Luchis vescovo d'Ancona, citò il comune di Recanati a restituire il castello di Loreto, e riprendersi gli ottomila ducati pagati. Il commissario non valutando le proteste del comune, depositò tal somma, fece espellere dal palazzo del comune recanatese in Loreto il capitano Tolomeo Monaldi nobile recanatese, perdendo così per sempre Recanati il castello, cioè i suoi diritti politici, conservandovi gli economici, e continuando ad esigervi le gabelle come prima. Conservò pure intieri i suoi diritti politici sul resto del luogo, massime sul borgo di Monte Reale, mandandovi regolarmente un capitano ad amministrar la giustizia. Il popolo di Loreto, comechè composto in gran parte di famiglie orionde recanatesi, trovandosi contento del comune di Recanati, fu rammaricato dell'avvenuto, come e meglio descrive il ch. conte Leopardi nella *Serie de' vescovi*, ec. Assunto al pontificato nei primi del 1566 s. Pio V, compì la fabbrica della magnifica chiesa incominciata da Paolo II, e concorse alla fusione delle quattro chiudende o porte di bronzo della santa Casa. Diseccò gli stagni all'intorno di Loreto, regolò il corso del fiume Musone, aprì varie strade, rese l'aria più salubre, per cui da tanti benefizi provenne al santuario la gran parte dell'ubertosissimo latifondo Scossicci lungo l'Adriatico. Tre governatori s. Pio V diede a Loreto, cioè a' 3 aprile 1566 monsignor Gio. Battista Maremonti, a' 18 novembre dello stesso anno monsignor Ubaldo Venturelli e non Venturchi di Fossombrone, e nel 1569 Roberto Sassatelli d'Imola. Abbiamo dal Calcagni p. 100, che s. Pio V per la vittoria riportata contro i turchi, in rendimento di grazie visitò processionalmente la santa Casa.

Altro insigne benefattore di Loreto fu il Papa Gregorio XIII, il quale fece eseguire la grandiosa opera degli acquedotti dalla par-

te di Recanati, ed aprì una strada regia e più breve tra gli Apennini, per vantaggio de' divoti che recavansi al santo luogo. Perciò fece spianar monti, alzar valli, riempir fossi, pareggiare rupi, erigere ponti e drizzare campagne. Continuò l'edifizio del palazzo apostolico, e donò all'insigne tempio la rosa d'oro da lui benedetta, a mezzo di monsignor Marc'Antonio Fiorenzo, con quel breve ed istruzioni che il Cartari, *La rosa d'oro pontificia*, riporta a p. 124 e seg. Indi nel 1581 Gregorio XIII coll'autorità del motu-proprio *Postulat nostri muneris ratio*, a conforto delle chiese e de' fedeli gementi sotto il dominio ottomano, fondò in Loreto il celebre collegio Illirico, e ne affidò il regime ai religiosi della compagnia di Gesù. Istituì il Papa questo collegio principalmente a vantaggio dei popoli illirici e per trenta alunni, a spese del santuario Lauretano. Pare che gli alunni dovessero essere chiamati dalle provincie giacenti sulla destra riva del Danubio, cioè dalla Bulgaria, Servia, Schiavonia, Bosnia, Croazia, Dalmazia, Albania, Epiro, non che dall'Istria, Carniola, Carintia e Stiria. Col passar degli anni, o per la carestia de'viveri o per altri ostacoli, gli alunni illirici essendo ridotti a dodici, passarono nel seminario romano, indi nel 1600 per volere del cardinal Antonio Galli protettore del collegio, nel *Collegio Clementino di Roma (Vedi)*, al modo detto in quell'articolo. Inoltre Gregorio XIII estese al santuario l'indulgenza plenaria a tutti i giorni della settimana santa, a tutte le feste del Signore, e a tutte le feste della Beata Vergine colle loro rispettive ottave; e con breve de' 10 gennaio 1578 dichiarò altare Gregoriano quello di s. Anna. Nominò Gregorio XIII tre governatori a Loreto: il primo agli 8 luglio 1576, in persona di monsignor Giulio Amici di Macerata; nel 1578 monsig. Vincenzo Casali bolognese, ed ai 24 agosto 1583 monsig. Francesco Gallo di Osimo. Nel 1580 deputò in protettore della santa Casa il suo nipote cardinal Guastavillani o Vastavillani bolognese, il quale colla sua industria e zelo ne aumentò notabilmente le rendite. Dell'operato di questo Papa in favore della santa Casa ne trattano il p. Maffei nel t. II degli *Annali di Gregorio XIII*, e l'Oldoino nelle *Addizioni* al Ciacconio t. IV.

L'anno 1585 fu esaltato al trono del Vaticano il magnanimo Sisto V, luminare del Piceno, che superò tutti i predecessori nell'onorare e beneficare l'alma santa Casa di Loreto. Primieramente compì definitivamente la separazione di Loreto da Recanati, che dicesi riguardava di mal occhio, benchè i recanatesi procurassero guadagnarsene il favore. Con una bolla Sisto V soppresse la cattedrale recanatese, riducendone la chiesa in collegiata, e sottoponendo Recanati e il suo contado al vescovato di Loreto, giacchè colla bolla *Pro excellenti* de' 17 marzo 1586, presso il *Bull. Rom.* t. IV, part. IV, p. 189, fece Loreto città, eresse la chiesa in cattedrale, dandogli per diocesi oltre il contado di Recanati, Castel Fidardo tolto alla chiesa di Ancona, Monte Cassiano tolto alla chiesa di Osimo, e Monte Lupone tolto alla chiesa di Fermo. Assegnò al vescovo per mensa scudi duemila

annui, ottocento de' quali da pagarsi dalla cassa del santuario, nominando a primo vescovo di Loreto Francesco Cantucci di Perugia nel 1.° di aprile, prelato che trattò con somma prudenza e riguardo gli afflitti recanatesi. Dipoi eresse in cattedrale Tolentino, e in reintegrazione della perduta sede di Recanati l'unì a quella di Macerata, dichiarandone vescovo Galeazzo Moroni. Il vescovo Cantucci fermò la sua dimora in Recanati, ove santamente e compianto morì a' 26 novembre dell'istesso anno. I recanatesi prepararono sontuosi funerali, ma il capitolo Lauretano non volle cedere i suoi diritti, e il cadavere venne trasportato in Loreto dove si celebrarono l'esequie, e fu sepolto nella chiesa. A' 17 dicembre subito Sisto V diede in successore al defunto il romano Rutilio Benzoni, che si recò in Loreto alla sua residenza, e fece poi il suo ingresso solenne in Recanati. Pochi giorni dopo l'elezione di Sisto V e nei giorni 12 e 13 maggio 1585 eransi tenute in Loreto due congregazioni generali o parlamenti della provincia della Marca, che solevano prima convocarsi in que' luoghi che la circostanza faceva determinare; ma d'allora in poi per ordine di Sisto V si decretò che si radunassero sempre in Loreto, come luogo terzo non soggetto a dispute, e governato da un preside particolare, coll'intervento però del legato della Marca, nominandovisi i deputati dalle città che vi aveano diritto. Frattanto venne a Loreto ad organizzare il nuovo comune il cardinal Antonio Galli vescovo di Perugia, e perciò detto di Perugia, protettore del santuario, e vi costituì un consiglio di cinquantadue consiglieri divisi in tredici palle o magistrature, ciascheduna delle quali esercitasse l'uffizio due mesi. Ai magistrati si assegnarono vesti violacee con la fodera rossa, e i primi estratti furono Tommaso Salvatori gonfaloniere, Girolamo Oliva, Gio. Domenico Riccardi, e Rocco Serafini priori. Inoltre Sisto V volle che lo stemma della nuova città fosse la santa Casa colla Beata Vergine seduta sulla medesima, ed avente il Bambino in braccio; e che la santa Casa fosse sopra tre monti, fiancheggiati da due rami di pero (parte del suo stemma), col motto: *Felix Lauretana Civitas.* Simboleggiando così l'anteriore suo nome di Felice, la patria Mont'Alto e il casato della sua famiglia Peretti. Il magistrato lauretano venne costituito a' 27 ottobre 1587, e nel primo di novembre uscì in forma pubblica e prestò il giuramento di fedeltà in mano del governatore. Il Papa confermò quanto avea operato il sunnominato cardinal di Perugia, con bolla de' 20 gennaio 1588; e poi con breve de' 13 agosto 1589 tolse a Recanati una parte del suo territorio, e la diede a Loreto. Sino dal 1586 Sisto V istituì l'ordine equestre dei cavalieri *Lauretani* (*Vedi*), o cavalieri di s. Maria di Loreto, o per dir meglio lo rinnovò con maggiori onorificenze, siccome già eretto nel 1545 da Paolo III, eziandio con l'obbligo principalmente di difendere dai corsari le spiagge della Marca d'Ancona, la città e il santuario di Loreto. A tale effetto era loro assegnata una stanza nel palazzo della curia generale, ed un'altra in quello della santa Casa per potersi ivi adunare

fra l'anno e trattare de'loro negozi. Per insegna gli diede una medaglia d'oro coll'immagine della Beata Vergine Lauretana, avente nel rovescio il proprio stemma gentilizio: prima usavano quello di Paolo III, cioè i sei gigli Farnesiani; arma che potevano i cavalieri inquartare nel proprio stemma in segno di nobiltà. Su questo ordine si può leggere quanto ne scrisse il Calcagni a pag. 96. Agli 8 ottobre dell'anno 1587 avea il Papa fatto governatore monsignor Vitale Leonori di Bologna; nel seguente anno ripristinò nella carica monsignor Gio. Francesco Gallo, e nel medesimo gli fece succedere monsignor Girolamo Gabuzi di Macerata. Quanto al Leonori pare assolutamente dalle antiche memorie, che fosse governatore sino dal giorno 8 ottobre 1583. Difatti egli era già in Loreto quando elevavasi al pontificato il cardinal Montalto col nome di Sisto V, ed i canonici della collegiata Loretana presso di lui si congregarono per nominare due deputati per fare le debite congratulazioni col marchegiano Pontefice; Gio. Francesco Gallo pare che succedesse al Leonori nel 1587. Con breve de' 20 gennaio 1588 donò Sisto V al magistrato municipale di Loreto il torrione edificato da Leone X per difesa del santuario, affinchè vi potessero fabbricare il palazzo pubblico; ed in vece munì la città di bastioni più validi, da cui potessero agire le artiglierie contro i pirati. Indi con bolla de' 3 maggio 1588 concesse varie esenzioni agli abitanti di Loreto, ed a chiunque accrescesse la città con nuove abitazioni. Inoltre con bolla del primo agosto 1588 istituì il monte frumentario, che di poi fu ripristinato dall'amministrazione della santa Casa nel 1832, con duecentocinquanta rubbia tra grano e formentone. A' 9 gennaio 1590 Sisto V dichiarò governatore di Loreto monsignor Andrea Bentivoglio bolognese. Con bolla poi de' 22 agosto 1590 istituì una fiera con molti privilegi, che durasse dal 25 novembre a tutto dicembre, sopprimendo perciò quella rinomatissima che si teneva in Recanati; ma questa disposizione non ebbe effetto. Per Sisto V il tempio magnifico di Loreto ebbe pieno compimento; terminò il prospetto esterno incominciato da s. Pio V e proseguito da Gregorio XIII; ove nel 1587 fece scolpire in pietra nera a grandi lettere d'oro questa epigrafe: DEIPARAE DOMUS IN QUA VERBUM CARO FACTUM EST. Finalmente Sisto V spese quaranta o quarantaseimila ducati d'oro per le tre porte di bronzo della basilica, del qual metallo la provincia della Marca gli innalzò quella nobile statua avanti la chiesa che in appresso descriveremo.

Appena morto Sisto V, i recanatesi tornarono a fare rappresentanze sui torti che dicevano avere ricevuti, spalleggiati da molti cardinali che avevano disapprovato alcune delle cose fatte dal defunto a pregiudizio di Recanati; ma l'eletto Urbano VII visse soli tredici giorni; laonde il sacro collegio nella sede vacante, a'6 ottobre 1590 fece governatore di Loreto monsignor Fulvio Paolucci di Perugia. A' 5 dicembre 1590 divenne Papa Gregorio XIV, che deputò due congregazioni perchè si facesse ragione ai lamenti de'recanatesi. Andando l'affare in lungo, il Papa terminò di vivere a' 15 ottobre 1591; ma

il successore Innocenzo IX propose subito in concistoro la restituzione della cattedra recanatese, e la decretò a' 19 dicembre. Il vescovo Benzoni partecipò la notizia a Recanati che ne fece grande allegrezza, e intanto morì Innocenzo IX nella notte de' 29 dicembre, rimanendo sospesa la spedizione della bolla. Alla fine elettosi a' 30 gennaio 1592 Clemente VIII, questi eseguì lo stabilito dal predecessore, ed ai 9 febbraio emanò la bolla con cui la cattedrale vescovile di Recanati venne ristabilita con tutti i suoi beni, diritti, onori e preminenze, e venne unita in perpetuo a quella di Loreto, restando ambedue le cattedrali immediatamente soggette alla santa Sede. Inoltre Clemente VIII regolò le giurisdizioni civili e criminali di Loreto e di Recanati, ed obbligò il santuario a restituire ai recanatesi gli ottomila scudi pagati per le mura in tempo di Paolo III, ciò che fu eseguito. Divenuto Rutilio Benzoni vescovo di Recanati e Loreto, mostrò predilezione per la chiesa di Loreto; laonde ricorrendo i recanatesi alla congregazione de' vescovi, questa decretò che il vescovo risiedesse e pontificasse con discreta alternativa or nell' una or nell' altra chiesa, provvedesse al seminario, mantenesse un vicario forastiere, ed altre cose: Clemente VIII obbligò il vescovo a sottomettersi al decretato della congregazione. Morì il Benzoni nel 1613 in Recanati e fu sepolto nella cattedrale. Al citato articolo Recanati riporteremo la serie de' vescovi di Loreto e Recanati, successori del defunto. Il beneficiato Murri ed il suo continuatore arciprete Gianuizzi producono la serie de' vescovi comprensivamente all' ultimo defunto monsignor Alessandro dei conti Bernetti di Fermo, dal giorno del loro possesso, in fine della succitata *Relazione*. Sino dall'aprile 1592 Clemente VIII dichiarò governatore monsignor Francesco Gallo, che già due altre volte avea esercitato tal carica. Ritornando Clemente VIII da Ferrara nel 1598, giunse in Loreto a' 10 dicembre. Celebrò messa nella santa Cappella e vi ordinò sacerdoti il cardinal Pietro Aldobrandini suo nipote e il cardinal Bartolomeo Cesi, facendo al santuario splendidi donativi, cioè una tavola di argento cesellata e rappresentante la città e distretto di Loreto, sei candellieri con croce di argento del peso di libbre centocinquanta, ed oltre altri regali fece versare mille scudi nella cassa delle limosine. Donò pure alla santa Casa la rosa d'oro da lui benedetta, che il succitato Cartari descrive a pag. 139; permise che la festa della Traslazione della medesima santa Casa dalla Dalmazia nella Marca d' Ancona, si celebrasse ogni anno a' 10 dicembre, e concesse al santuario l' indulgenza plenaria da lucrarsi quotidianamente dai pellegrini ed altri divoti forastieri che si portano alla visita di esso. Clemente VIII proibì la recita e il canto di Litanie, fuorchè quelle de' santi, e le *Litanie Lauretane* (*Vedi*), così dette perchè in onore della Beata Vergine si cantano solennemente in musica nella chiesa di Loreto in tutti i sabbati. Sulle Litanie Lauretane, il Migliorati stampò in Roma nel 1698: *Riflessioni*, ec. Tre altri governatori Clemente VIII diede a Loreto: nel 1599 monsign. Filippo Botelli o Bartoli (secondo il

Cinellio) perugino; nel 1600 monsignor Tiberio Orfini di Foligno; e nel 1603 monsignor Francesco Bassi di Ravenna. Tra le magnificenze del Pontefice Paolo V si deve contare l'abbellimento della grandiosa cupola del tempio Lauretano, e della gran sala del tesoro col pennello del Pomarancio. Tre governatori assegnò a Loreto: nel 1603 monsig. Rutilio Martucci; a' 9 settembre 1607 monsig. Tiberio Petroni romano; ed a' 29 novembre 1614 monsignor Ottavio Orsini romano. Inoltre Paolo V stabilì le giurisdizioni del vescovo di Recanati e Loreto, e del cardinal protettore del santuario. Nel 1620 dichiarò protettore il suo nipote cardinal Scipione Borghese romano, il quale compartì preziosi doni al santuario. Colla bolla poi *Divina disponente*, volle che tutti quelli che servono alla santa Casa, non sieno soggetti ad altra giurisdizione che a quella del protettore della santa Casa, in cui luogo, come si è detto e ripeteremo, è succeduta la congregazione lauretana, privilegio già concesso da Sisto IV.

Gregorio XV diede tre governatori a Loreto: a' 21 marzo 1621 Marcello Pignattelli vescovo di Jesi; ai 10 ottobre 1621 Ottavio Figini milanese; ed a' 20 aprile 1622 il vescovo di Jesi Tiberio Cenci romano. Questo ultimo funse l'uffizio con universale soddisfazione per circa tre lustri, e più tardi Innocenzo X lo creò cardinale. Nel celebrare Urbano VIII l'anno santo 1625, volle come i suoi predecessori intatte le indulgenze di Loreto. Si portò alla visita del santuario, ed allora gli offrì molti doni, tra cui i nobili arazzi che oggi adornano la sala del palazzo apostolico: sotto di lui i cappuccini ebbero ospizio in Loreto. Però il maggior atto di Urbano VIII fu quello di restituire e ripristinare in Loreto il collegio Illirico, mediante la bolla *Zelus Domus Dei*, emanata nel primo giugno 1627, che si legge nel *Bull. Rom.* t. VI, par. I, p. 46, e nel *Bull. de prop. fide*, t. I, p. 58. Diede al collegio un cardinal protettore fornito di ampie facoltà, e prescrisse il numero di trentasei alunni, l'età, le qualità, il giuramento che dovevano fare, i privilegi e le nomine. Questa santa opera quasi per due secoli felicitò Loreto, la Marca, l'oriente, la Chiesa cattolica; le metropoli di Ragusi, di Spalatro, di Zara e di Antivari; le chiese vescovili di Sebenico, Veglia, Lesina, Cattaro, Cursola, Stagno, Trau e Segna; i bulgari, gli abitanti tra il Drava e il Sava, i bosniaci, gli albanesi, le provincie del nuovo Epiro, quelli di Stridona, di Dalmazia ottomana, di Ney, di Giustandil, quelli di Servia, ed altri nominati nelle lettere apostoliche di Urbano VIII, furono chiamati a godere il privilegio o il diritto alternativo o continuo di essere gratuitamente ammessi per alunni al collegio Illirico, provveduti interamente essi, compresa la spesa del viaggio, ed il corpo insegnante, dal patrimonio di santa Casa. Godevano questi alunni molte prerogative, ed anche l'*extra tempora* senza le dimissorie de' loro vescovi, e senza il benefizio o patrimonio ecclesiastico, venendo iniziati negli ordini sacri fino al sacerdozio. Alla mancanza della benemerita compagnia di Gesù, si oscurò lo splendore del collegio Illirico, e nel finire del passato secolo si estinse. Nel 1633 Urbano VIII

fece protettore di Loreto il proprio fratello cardinal Antonio Barberini, delle cui beneficenze parlammo in principio di questo articolo. Nel medesimo anno il Papa nominò governatore monsignor Emilio Altieri romano vescovo di Camerino. Il Cardella dice che il cardinale fu quello che lo destinò a questo governo col beneplacito del Papa; di poi Clemente IX lo creò cardinale, e gli successe nel pontificato col nome di Clemente X. Indi a'24 gennaio 1635 Urbano VIII dichiarò governatore monsignor Pietro Martire Merlini di Forlì, dandogli in successore a' 21 settembre 1640 monsignor Francesco Gaetani romano. Innocenzo X fece due governatori, cioè nel 1650 monsignor Carlo Antonio Dondini bolognese, ed agli 8 marzo 1654 monsignor Sebastiano Gentili di Foligno: però fino dal 1645 avea deputato a protettore del santuario il cardinal Gio. Battista Pallotta di Caldarola, alla cui biografia diremo quanto fu benemerito della chiesa di s. Salvatore in Lauro di Roma, e come solennemente celebrava la festa della traslazione della santa Casa. Inoltre Innocenzo X emulò la munificenza de' suoi predecessori verso il santuario, mediante varie dimostrazioni e provvidenze. Indi ad Alessandro VII si deve il dono d'una ricca coltre tessuta in oro, e della sua croce pettorale carica di purissimi diamanti: la coltre più non esiste e fu bruciata a fronte delle censure minacciate con apposito breve dal Papa donatore contro chiunque per qualunque pretesto avesse ardito distruggerla. Lo stesso Alessandro VII a' 22 febbraio 1659 emanò la costituzione *Ex commissi*, sulla penitenzieria di Loreto che Giulio III avea affidato ai gesuiti, a'quali la confermò volendo che per le varie lingue vi fossero diecinove penitenzieri compreso il rettore, e che ogni penitenziere dovesse esser nato o educato nella regione per la cui lingua era destinato a ascoltare le confessioni, acciò fossero tutti peritissimi de'diversi idiomi. Clemente IX il primo gennaio 1669 destinò governatore di Loreto monsignor Carlo Vaini romano, ed il successore Clemente X nominò protettore il cardinal Paluzzo Paluzzi degli Albertoni Altieri. Di poi Clemente X fece successivamente governatori di Loreto, a'12 settembre 1671 monsignor Marcello Durazzo genovese: il Cardella lo dice anche visitatore e poi cardinale; a'28 giugno 1672 monsignor Giovanni Bussi romano; ed a'27 novembre 1674 monsignor Lorenzo Buzj romano. Innocenzo XI a' 9 maggio 1682 fece governatore Raimondo Ferretti di Ancona, poi nel 1690 vescovo di Loreto e Recanati; ed Innocenzo XII nominò quattro governatori, a' 22 dicembre 1691 monsignor Pier Domenico Cabanes avignonese; nel 1692 Filippo Gualtieri poi cardinale; a'15 giugno 1695 monsignor Muzio di Gaeta napoletano; e nel primo giugno 1698 monsignor Giuseppe Firrao poi cardinale.

Il Pontefice Innocenzo XII dopo aver confermato l'esenzione del santuario dalla giurisdizione dell'ordinario, per la morte dell'ultimo cardinal protettore del medesimo Paluzzi Altieri, avvenuta a' 29 giugno 1698, come dicemmo di sopra, lo assoggettò immediatamente al Papa e alla Sede apostolica, affidandone per essa la cura alla congregazione lauretana da lui perciò

istituita, la quale al presente si trova costituita nel cardinal segretario per gli affari di stato interni per prefetto, in otto cardinali ed in dodici prelati votanti componenti la congregazione. I prelati sono divisi per quattro turni, cadauno composto di tre prelati, cioè primo turno, secondo turno, turno di appello per le cause civili e criminali, turno di segnatura. Ordinariamente la maggior parte de' cardinali e dei prelati votanti sono marchegiani. Oltre a ciò vi è il prelato assessore, il prelato segretario ch'è sempre il sotto-datario, l'uditore criminale, ed il sotto-segretario archivista. La segreteria e l'archivio della congregazione sono nel palazzo apostolico Quirinale, presso il prelato segretario che come sotto-datario abita nel palazzo della dateria apostolica, contiguo al nominato. All'articolo Segretario di stato riporteremo la serie dei cardinali prefetti della congregazione; qui appresso noteremo quella dei prelati segretari che sono sempre i sotto-datari fino dalla istituzione e senza interruzione. Agli anni che citeremo, nelle annuali *Notizie di Roma*, si potranno verificare i soggetti, i quali tutti funsero contemporaneamente i due uffizi di segretario della congregazione lauretana e di sotto-datari, camerieri segreti, prelati domestici e referendari delle due segnature e talvolta protonotari apostolici. All'anno poi precedente si troverà il predecessore nominato. E siccome Innocenzo XII, abolendo la legazione di Avignone, eresse quella congregazione che descrivemmo nel vol. XVI, p. 143 e seg. del *Dizionario*, e poi l'unì alla congregazione lauretana, così il cardinal prefetto e il segretario di ambedue furono sempre il cardinal segretario di stato e il prelato sotto-datario. La congregazione d'Avignone terminò nel pontificato di Pio VI, quando la Francia occupò lo stato d'Avignone dominio della santa Sede. Tuttavolta nel breve che si spedisce dalla segreteria dei brevi al prelato sotto-datario, si considera pure come segretario della congregazione d'Avignone, poiche dicesi *subdatarium*, *nec non sacrae congregationis Avenionensis et Lauretanae, juxta formam tamen motus proprii a fel. record. Pio PP. VI die* 1 *januarii anni* 1778 *editi, secretarium, cum honoribus, oneribus, facultatibus, provisionibus, et emolumentis solitis et consuetis.* Delle congregazioni d'Avignone e Lauretana si può vedere la *Pratica della curia romana* par. II, cap. XIII e XIV. Innocenzo XII eletto nel 1691, al dire del Novaes fece subito sotto-datario (cioè lo confermò perchè lo era stato d'Innocenzo XI e di Alessandro VIII) Giuseppe Sacripanti che poi creò cardinale, e Clemente XI lo fece pro-datario: il Cardella nel t. VIII, p. 44 delle *Memorie storiche de' cardinali*, dice che fu dal medesimo fatto sotto-datario e segretario delle congregazioni d'Avignone e di Loreto. Eletto Clemente XI nel 1700, confermò sotto-datario Pietro Marcello Corradini (giacchè lo era d'Innocenzo XII) che poi creò cardinale, facendolo pro-datario Innocenzo XIII, come affermano Novaes e Cardella: fu pure segretario delle due congregazioni come lo furono tutti i seguenti successori sotto-datari. Antonio Maria Becchetti di Fabriano, fatto sotto-datario da Clemente XI, come si legge nel libro intitolato *De Dataria apostolica jure*

universo, a p. 64 (autore del quale non il Riganti, come molti credettero, ma bensì fu Francesco Antonio Vitale, come si può vedere a p. 112 della stessa opera num. 4), canonico della basilica lateranense, che beneficò nel modo che si legge nel Crescimbeni, *Stato della chiesa papale laterenense*, a p. 95 del *Ristretto*, ed *Istoria di s. Giovanni avanti porta Latina* p. 290, opera stampata nel 1716, in cui dice ch' era il Becchetti vivente. Le annuali *Notizie di Roma* incominciarono a pubblicarsi, come si disse altrove, nel 1716; ed ecco che cominciamo a profittarne. Anno 1720, che fu il primo in cui si riportò il sotto-datario, Antonio Francesco Valenti da Spoleto, ossia da Trevi, così nel 1721 meglio dichiarato, poi arcivescovo di Teodosia *in partibus*, uditore di rota, posto che rinunziò quando Clemente XII lo fece prodatario. 1723 Giuseppe Accoramboni di Spoleto poi cardinale. 1727 Gio. Battista Braschi da Cesena arcivescovo di Nisibi *in partibus*. 1730 Francesco Maria Spannocchi di Siena. 1741 Saverio Giustiniani genovese, canonico di s. Maria Maggiore, poi vescovo di Monte Fiascone. 1755 Nicola Riganti di Molfetta; poi ebbe la facoltà di datario come notammo a DATERIA APOSTOLICA. 1759 Lanfranco Mattei. 1771 Gaetano Ferri d'Ascoli nella Marca. 1775 Carlo Luti. 1777 e 1778 vacarono. 1779 Francesco Maria Luzi di Sanseverino, canonico di s. Maria Maggiore; è registrato sino al 1808. Da quest' anno sino al 1817 inclusive, le *Notizie* non si stamparono, e com' è noto dal 1809 al 1814 Pio VII essendo deportato, tutte le cariche vacarono. 1818 Ottone Benigni di Fabriano canonico vaticano. 1833 Alessandro Macioti di Velletri, canonico di s. Maria Maggiore, coadiutore del precedente, conservando la carica di uffiziale per la collazione de' trasunti delle bolle e de'brevi, e divenendo segretario coadiutore eziandio della congregazione lauretana, e nel 1836 effettivo sotto-datario, e segretario della congregazione. Promosso monsignor Macioti nell' ottobre dell'anno 1845 ad arcivescovo di Colossi *in partibus*, e di nunzio apostolico a Lucerna, il Papa Gregorio XVI dichiarò sotto-datario e segretario della congregazione lauretana monsig. Alberto Barbolani di Montauto aretino, canonico e altarista vaticano. Il Vitale nella citata opera riporta a p. 61 e seg. l'elenco de' sotto-datari da Paolo IV sino a Clemente XIII, cioè al Mattei, laonde per completare quella che abbiamo data aggiungeremo quelli che precedettero il nostro Sacripanti. Lamberto Orsini de Vivariis di Liegi, fatto sotto-datario da Paolo IV, lo fu sino ad Urbano VII. Guglielmo Bastoni di Clemente VIII che lo fece vescovo di Pavia. Bernardino Paolini fiorentino poi datario, e Perrino de' Perrini lorenese, fatti da Clemente VIII. Luca Ducci di Borgo s. Sepolcro sotto-datario di Leone XI e Paolo V. Marco Aurelio Maraldi di Cesena di Paolo V che poi lo promosse a datario. Enrico Phisen di Liegi fatto da Gregorio XV sotto-datario. Egidio Orsini de Vivariis di Liegi sotto-datario di Gregorio XV e Urbano VIII, poi datario. Agostino Hurando romano sotto-datario d'Urbano VIII. Francesco Canonici Mascabruni sotto-datario d'Innocenzo X: di questo assai parlammo nella serie dei datari. Girolamo Bertucci gli

fu sostituito da Innocenzo X, poi datario. Nicola Umberto della diocesi di Toul sotto-datario di detto Papa, come lo furono Pietro Gentili della diocesi di Camerino, e Pietro Ciampini romano; quest' ultimo lo fu pure di Alessandro VII. Armando Riccì della Marca d'Ancona sotto-datario di Alessandro VII e Clemente IX; questi gli diè a successore prima Alessandro Saracinelli d'Orvieto, e poi Sante de Pilastris di Cesena, confermato da Clemente X e da Innocenzo XI, il quale nominò in seguito Francesco Liberati di Ronciglione che divenne datario.

Clemente XI col breve *Ad augendam*, de' 26 settembre 1701, presso il *Bull. Rom.* t. X, par. I, pag. 24, confermò l'indulgenza di Clemente VIII e la rese applicabile anche alle anime del purgatorio, colla condizione che per l'acquisto bisogna confessarsi e comunicarsi. Venendo poi in cognizione che dal 1678 al 1701 non si erano nella chiesa soddisfatte settantacinquemila messe, vi provvide colla costituzione *Cum sicut*, ordinando che per le messe tralasciate prima del 1678 si celebrasse per cinquant'anni una messa cantata per ogni mese; per le settantacinquemila messe non dette, comandò che si prendessero cinque cappellani straordinari finchè fossero tutte celebrate. Volle pure che si stabilissero tanti cappellani fissi quant'erano le cappellanie quotidiane, così altri in proporzione alle messe straordinarie. Indi considerando essere impossibile che all'altare della santa Cappella si potessero celebrare le messe ad essa destinate, sostituì l'altare dell'Annunziazione esistente nella medesima chiesa, concedendogli i privilegi goduti dalla santa Cappella. Nel medesimo anno 1701 Clemente XI prepose a governatore di Loreto Bente Bentivoglio bolognese, al quale in appresso diede a successori altri sei prelati. Essi furono, nel 1703 Fabrizio Agostini forlivese; nel 1706 Filippo Spada vescovo di Pesaro; nel 1709 Raniero Delci sanese, poscia cardinale; nel 1710 Francesco Maria Barbarigo veneto; nel 1712 Melchiorre Maggio di Urbino; e nel 1721 Agapito Mosca di Pesaro cugino del Papa, che secondo il Cardella lo avrebbe fatto governatore nel 1717, in appresso cardinale. Avendo Clemente XI ricevuto dall'imperatore Carlo VI, per la vittoria riportata a Peter Varadino a' 5 agosto 1716 contro i turchi dal principe Eugenio di Savoia, quattro bandiere, cioè due code di cavallo, una bandiera, ed un maggiore stendardo, ne mandò due alla santa Casa, e due a santa Maria Maggiore di Roma, perchè nel giorno in cui ivi si celebrava la memoria della prodigiosa neve caduta, fu riportata la vittoria. Pare che Clemente XI avesse divisato recarsi in pellegrinaggio di divozione a Loreto, dappoichè nel ms. che il suo maestro di camera monsignor Ruffo lasciò a' suoi successori, si legge nel capo LVIII il cerimoniale pel viaggio di Papa Clemente XI alla santa Casa di Loreto, con gran decoro e numerosissimo corteggio, preciso e dettagliato. Il Pontefice secondo l'uso de' suoi predecessori voleva essere preceduto nel viaggio dalla ss. Eucaristia. Per quante ricerche feci fare perciò a Loreto ne' libri della custodia di santa Casa e nell'archivio, non apparisce che mai siasi por-

tato Clemente XI in Loreto, ove pure si ritiene che avesse in animo di recarvisi. Dappoichè nell'istoria data in luce dal Murri nel 1791 colle stampe loretane del Carnevali, a p. 143 si legge quanto pare comprovare questo disegno. » Estese l'indulgenza plenaria quotidiana concessa da Clemente VIII, applicabile anche alle anime purganti. Donò la famosa croce di basso rilievo incisa in radiche di bosso, e tutta mirabilmente istoriata. Diè ordine che si custodisse con ogni gelosa cura il quadro di Raffaello che si conserva in tesoro; *et per eximios nepotes* (così scrive il Forti, *Hist.* cap. 11, n. 36) *saepius Almam Domum invisit; ipse etiam animo destinat invisere, uti praestit Romae aedes Lauretanae Virginis sacras adiens*... ed altrove cap. 34: *Hoc tempore Lauretana aedes dupliciter decoratur ex birreto cardinalitio cardinalibus Pignattellio archiep. Neapolis, et Baduario olim patriarc. Venet. inibi porrecto, alteri per Annibalem nepotem, alteri per abbatem Moscam* . . . .

Benedetto XIII non solo innalzò la chiesa di Loreto al grado di basilica, ma concesse l'indulgenza di quaranta giorni a tutti i fedeli d'ambo i sessi, che vengono toccati in capo colla bacchetta dai penitenzieri, su di che è a vedersi l'articolo Confessionale. Lo stesso Papa fece visitatore apostolico il cardinale Gio. Battista Bussi ch'era stato governatore di Loreto, e nel 1730 dichiarò governatore monsignor Fabrizio Serbelloni dipoi cardinale, a cui Clemente XII diede in successore monsignor Alessandro Faroldi Alberoni nel 1731. Benedetto XIV elevò coll'opera del Vanvitelli la maestosa mole del campanile, proseguì ed abbellì il loggiato, e difese dottamente l'identità della santa Casa. Sulla giurisdizione del governatore di Loreto e del vescovo, e sulle risoluzioni della *Congregazione Lauretana*, a questo articolo parlammo delle provvidenze di Benedetto XIV, e di quanto perciò fece stampare, con un libro che divenne il codice con cui dovevano regolarsi nelle controversie giurisdizionali, il vescovo e il governatore di Loreto. Questo Pontefice colla costituzione *Almae Domus*, degli 8 settembre 1749, presso il suo *Bollario* tom. III, p. 93, concesse al p. rettore del collegio dei penitenzieri di Loreto la facoltà di mettere il sigillo, sottoscrivere e distribuire senza rimunerazione neppur volontaria i veli della venerabile statua della Beata Vergine della santa Cappella. Al presente tali attestati li fanno il canonico custode, ed i due custodi, uno beneficiato, l'altro chierico beneficiato della santa Casa, così quelli delle messe che nella medesima si celebrano. Tre governatori diede Benedetto XIV a Loreto, dappoichè nel 1744 vi destinò Gio. Ottavio Bufalini che riparò que' disordini economici facili accadere nelle vaste aziende, indi fatto commendatore di s. Spirito e poi cardinale; nel 1749 Gio. Battista Stella bolognese; e nel 1758 Bernardino Honorati di Jesi, dipoi cardinale. A questi Clemente XIII diede per successori, nel 1760 il prelato Giovanni Potenziani di Rieti, e nel 1766 monsignor Felice Faustino Savorgnano veneto.

I corazzieri o soldati addetti al servigio della santa Casa, e al-

la sua difesa massime nelle vicine spiaggie, nell'anno 1734 erano stati accresciuti sino al numero di duecento, pertanto Clemente XIII col moto-proprio: *Penetrati i romani Pontefici*, de' 18 aprile 1763, presso il *Bull. Rom. Continuatio*, t. II, p. 380, dichiarò tal compagnia e corpo di corazzieri soggetti interamente alla giurisdizione del governatore di Loreto e congregazione lauretana. Inoltre Clemente XIII donò al santuario un calice d'oro del peso di libbre otto, e volle che godessero l'indulgenza di sette anni ed altrettante quarantene tutti quelli che in ginocchioni girassero attorno la santa Casa (per cui si ammirano con edificazione i marmi incavati e logori); ed a chiunque divotamente assistesse ai divini uffizi che si celebrano nella basilica, accordò eguale indulgenza. Clemente XIV con moto-proprio de' 10 luglio 1772 confermò il breve di Leone X dei 18 gennaio 1515, già confermato pure da Clemente VII e Paolo III, e la bolla di Pio IV degli 8 gennaio 1559, approvata già da Gregorio XIII, Clemente VIII, e Benedetto XIV, colle quali disposizioni era stato concesso ai ministri del santuario Lauretano la facoltà di agire e far procedere colla *manu regia* per la riscossione de' crediti del medesimo, sommariamente *de plano, et sola facti veritate inspecta*. Quindi a' 31 luglio del medesimo anno 1771, Clemente XIV fece governatore monsignor Filippo Casoni di Sarzana, più tardi cardinale. Inoltre nel 1772 Clemente XIV dichiarò che la privativa del foro sì dei soldati corazzieri, che dei questuanti della santa Casa, fosse di competenza all'uditore di segnatura. Poscia nel 1773 Clemente XIV, costretto a sopprimere la compagnia di Gesù, diede la penitenzieria di Loreto che avevano i gesuiti, agli antichi loro confratelli i minori conventuali che tuttora la conservano, benchè Pio VII nel 1814 ripristinasse i gesuiti. Il collegio de' penitenzieri conventuali attualmente si compone di quattordici, mentre il pieno loro numero dovrebbe essere di venti.

Sempre più crescendo le innovazioni sulla disciplina ecclesiastica negli stati soggetti all'imperatore Giuseppe II, stimò bene il Papa Pio VI di recarsi a Vienna nel 1782, partendo da Roma a' 27 febbraio. Nel *Diario* pubblicato colle stampe di questo viaggio, dicesi dal maestro di cerimonie monsignor Dini, a p. 4 e seg. si legge quanto segue. A' 2 marzo sabbato da Tolentino Pio VI proseguì il viaggio di Loreto, ove giunse ad ore venti. I vescovi d'Ancona, d'Osimo e Cingoli, di Ripatransone, d'Ascoli, e di Loreto e Recanati Ciriaco Vecchioni; Filippo Casoni governatore della città e territorio di Loreto, i prelati governatori d'Ancona, Ascoli e Fermo, unitamente col magistrato e clero di Loreto, incontrarono il Papa nel discendere dalla carrozza alla grande scala innanzi la porta maggiore della basilica, venendo tutti accolti benignamente in un alla numerosa nobiltà del paese e di varie parti. All'ingresso della chiesa il copioso coro de'cantori cantò l'antifona: *Ecce sacerdos magnus*. Orò Pio VI innanzi l'altare dell'Annunziazione esistente in mezzo alla gran nave, e aderente alle sacre mura del santuario, ricevendo la benedizione

dall'arcidiacono del capitolo, col ss. Sagramento ivi esposto. Indi ascese al palazzo apostolico, in cui ammise all' udienza i cardinali Bufalini vescovo d'Ancona, e Calcagnini vescovo d' Osimo e Cingoli, e poi gli altri nominati vescovi e prelati, il magistrato e clero, cortesemente accolti. Alle ore 22 col medesimo accompagnamento di personaggi discese Pio VI nella basilica, il cui prospetto esteriore della santa Cappella risplendeva magnificamente pel copioso numero di ceri disposti con singolare maestria. Genuflesso al suddetto altare, giusta il consueto di qualunque sabbato, furono cantate le litanie in lode della Beata Vergine, indi il Papa passò nella santa Cappella, e con particolar tenerezza venerò il sacro luogo. Condottosi poi nella gran sagrestia ove si custodivano i preziosi doni offerti al santuario, e sedendo sotto baldacchino, ammise al bacio del piede un gran numero di signori e signore concorsi da molte città e luoghi. Alle ore 24 il santo Padre restituitosi nel palazzo, dalla loggia compartì all'immenso popolo l'apostolica benedizione, essendo ornata la piazza di velluti e damaschi per cura del governatore. Nella seguente domenica ad ore 13 Pio VI col memorato accompagnamento si recò a celebrare la messa all'altare dell'Annunziata, preferendo questo a quello della santa Cappella per soddisfare alla divozione del popolo, la cui moltitudine avea reso angusto il tempio; il Papa assistè poi ad altra messa. Ribenedetto il popolo dalla loggia, proseguì ad ore 16 il viaggio per Ancona. Da quella città nel ritorno da Vienna, si dice a p. 63 del citato *Diario* e nei *Diari di Roma*, che Pio VI sabbato 8 giugno ad ore 22 arrivò a Loreto, ricevuto alla carrozza dal cardinal Calcagnini, da molti vescovi, dal detto prelato governatore, magistrato e nobiltà. Asceso al palazzo apostolico, ammise i primi all'udienza: ad un'ora di notte, essendo la città magnificamente illuminata, benedì il popolo. Nella mattina appresso ad ore 13 recossi a celebrare e ad ascoltare la messa nell'altare dell' Annunziata, e poi orò nella cappella della santa Casa; indi dalla loggia del palazzo diè la pontificia benedizione al numerosissimo popolo. Verso le ore 16 partì per Recanati. Nota il Novaes, *Storia de' Pontefici*, t. XVI, p. 90, ch'è sbagliata la data dell' iscrizione composta dal celebre Morcelli, e posta nel palazzo in memoria di Pio VI, almeno quella riportata nelle sue *Inscriptiones* p. 269. Pio VI confermò il privilegio concesso da Leone X, delle stazioni di Roma in sette altari della basilica Lauretana; ed ordinò gli abbellimenti di mosaico agli altari di essa: restando però alcuni di essi nei sotterranei, per le triste vicende che andiamo ad accennare, furono collocati soltanto ai propri altari tra gli anni 1827 e 1832. Questo Papa fece governatori di Loreto, a' 5 aprile 1785 monsignor Luigi Gazzoli poi cardinale, ed ai 14 giugno 1789 monsignor Francesco Celani palermitano.

Rivoluzionata la Francia, proclamata la repubblica, decapitato l'infelice Luigi XVI, le armate francesi invasero l'Italia e parte dello stato pontificio. L'armistizio di Bologna ne ritardò l'intera occupazione. Rotto desso, racconta il Novaes che nel

1797 gli eserciti francesi proseguirono la marcia, e nei primi di febbraio si avanzarono sino a Macerata. Il generale pontificio Colli, impotente colle sue milizie di fare resistenza al nemico, non potè impedir la profanazione del santuario di Loreto e il di lui spoglio. Ivi entrati i commissari francesi del direttorio di Parigi, Monge, Villitard e Moscati, involarono quanto di prezioso era rimasto in questo sacro deposito della pietà di tutto il mondo cattolico, di gemme, ori, argenti ed altri ricchi oggetti, tranne quelli che poco prima da Pio VI si erano fatti trasportare in Roma, per corrispondere alle enormi contribuzioni convenute nel ricordato armistizio. I commissari s' impossessarono persino dei sacri utensili e di quelli del culto stesso della santa Cappella. S'impadronirono del simulacro di Maria ivi cotanto venerato dalle nazioni cattoliche, e lo fecero trasportare a Parigi a' 16 febbraio, per collocarsi in quel museo delle spoglie di Europa e delle rarità cumulatevi, non più come oggetto di divozione, ma di profana detestabile curiosità. In un catalogo francese di quel museo delle spoglie universe si dice che quella statua di legno orientale era lavoro di scuola egizio-giudaica, il che attesta pure per bocche profane l'autenticità di quella santa immagine, già da tanti prodigi autenticata come tipo del cielo. Tanta dilapidazione destò la universale indignazione, essendo stato l'insigne tempio sempre rispettato nelle diverse guerre che ne' tempi anteriori aveano desolato l' Italia. I francesi stessi l' avevano lasciato intatto, sotto Carlo VIII nel 1494, allorchè si portarono alla conquista di Napoli nel pontificato di Alessandro VI; sotto Luigi XII nel 1510, nelle guerre con Giulio II; e sotto Luigi XIV per le vertenze con Alessandro VII.

Il ch. Leopardi nella *Serie de' vescovi* p. 169, parlando del tesoro di Loreto cresciuto in gran valore e dissipato nel febbraio 1797, dice che le gioie si erano portate in salvo a Roma, e poi servirono per pagare le imposizioni di guerra. Aggiunge che i metalli preziosi caddero in mano de' nemici; e siccome tutto si fece tumultuosamente, non si calcolarono i valori. Si disse che le gioie valessero un mezzo milione di scudi e i metalli altrettanto; ma precedentemente la pubblica opinione attribuiva a quel tesoro il valore di cinque milioni di scudi. I commissari francesi portarono via con sordida rapacità anche i galloni delle pianete e i cristalli degli armadi. Il Pistolesi nella *Storia di Pio VII*, t. I, p. 91, dice che Bonaparte dopo l'occupazione di Ancona, si affrettò di spedire subito Marmont a Loreto, per impadronirsi del tesoro della santa Casa. A p. 98 poi aggiunge che i tre nominati commissari portarono via quanto eravi rimasto. Allora il collegio Illirico fu chiuso e gli alunni si rifugiarono altrove, specialmente in Ancona. Abbiamo inoltre dal Novaes, che avanzandosi i francesi verso Roma, Pio VI concepì un raggio di speranza per la pace che ottenne a Tolentino coi più grandi sacrifizi; laonde fece sospendere la sua partenza, e fece ritornare da Terracina i più preziosi effetti di Roma e della santa Casa, che avea colà posti in sicuro per farli trasportare in Sicilia, e provvisoriamente

vennero riposti in Castel s. Angelo. Nella morte dell'imprudente general Duphault, il direttorio francese con questo pretesto subito decretò la detronizzazione e imprigionamento di Pio VI, e l'intiera usurpazione dei dominii della santa Sede. Il general Berthier, ad effettuare gli ordini del direttorio, si pose in marcia colle truppe; ai 29 gennaio 1798 occupò Recanati e si diresse contro Loreto, che per aver chiuse le porte, fu dato il sacco a diverse case delle principali; e fatti nel seguente giorno prigionieri di guerra il governatore monsignor Celani e il colonnello pontificio Grassi, accompagnati dagli usseri furono trasportati in Ancona. Il generale francese si portò in Roma, l'occupò, ed imprigionato Pio VI a'20 febbraio lo condusse altrove, finchè rilegato in Valenza di Francia, ivi morì a' 29 agosto 1799, restando poco dopo tutta l'Italia libera dal governo e dominio repubblicano francese.

In Venezia nel marzo 1800 fu eletto Pio VII, al quale, tranne le legazioni, furono restituite le altre provincie pontificie. Recandosi in Roma, a' 23 giugno giunse verso le ore 24 a Loreto, al suono di tutte le campane, ed allo sparo di grossi mortaretti. Il capitolo, il clero, molti vescovi e prelati, col cardinal Archetti vescovo d'Ascoli, l'incontrarono, risiedendo alla sua sede di Benevento il cardinal Spinucci amministratore delle chiese di Recanati e Loreto. La facciata della santa Casa fu riccamente illuminata, ed un'orchestra rallegrava tutti. Dopo aver visitato la santa Cappella, portossi il Papa al palazzo apostolico, corteggiato dal clero e dagli uffiziali della truppa tedesca. Nel dì seguente celebrò messa nel santuario, dalla loggia benedì il popolo, ed ai 25 proseguì il viaggio per Recanati. Nel medesimo anno Pio VII colla costituzione *Post diuturnas*, § 3, tit. *de jurisdict. trib. civil.*, dispose che per l'avvenire fosse ristretto il privilegio del foro lauretano alle sole cause risguardanti gl'interessi dello stesso santuario; e rapporto ai patentati non si estendesse oltre quelli che sono descritti nel ruolo, come meglio dicemmo al citato articolo Congregazione Lauretana, ove si disse delle diverse giurisdizioni accordate dai Pontefici. Frattanto divenuto primo console della repubblica francese Napoleone Bonaparte, prima di conchiudere il concordato con Pio VII, agli 11 febbraio 1801 gli restituì la statua della Madonna della santa Casa, che da molto tempo veneravasi a Parigi nella chiesa di Nôtre Dame, avendogliela richiesta premurosamente il Pontefice. Giunta in Roma, il Papa la fece depositare nella cappella segreta del palazzo apostolico Quirinale. L'adornò di varie gioie preziose, e le cinse il capo di quella corona d'oro che attualmente porta, la quale risplende di brillanti, smeraldi e perle; altra dello stesso lavoro, ma di minor grandezza pose sul capo del santo Bambino: sono donativi altresì di Pio VII il ricco collino posto sopra pettina di velluto rosso, in cui legate in bottoncini d'oro sonovi nove bellissime grosse perle orientali, più un topazio del Brasile e vari smeraldi, e la veste di trapunto di fondo bianco ricamata a sugo d'erba e vergata d'oro e di argento. Avendo poi Pio VII dopo alcuni mesi destinato di far trasportare la sa-

era statua alla santa Casa, perchè i romani potessero soddisfare la loro speciale divozione per Maria Vergine, ordinò che prima fosse esposta alla pubblica venerazione per tre giorni nella *Chiesa di s. Salvatore in Lauro de' Marchegiani* (*Vedi*). A tale effetto la chiesa fu magnificamente apparata, e la sera de' 27 novembre 1802, racchiusa la sacra immagine nella sua custodia, fu dalla cappella suddetta trasportata privatamente alla stessa chiesa e posta sull' altare maggiore, venendo accompagnata da otto palafrenieri con torcie accese, e da quattro svizzeri del Papa. Ivi fu celebrato solenne triduo con indulgenza plenaria, ed ai 29 novembre si recò a celebrarvi la messa Pio VII, ascoltando poi quella del cappellano segreto, ed ammettendo in sagrestia al bacio del piede il superiore e sacerdoti della chiesa. Fu esposta pure la sacra statua il primo dicembre, seguendo nella mattina appresso, previo il rogito del notaro, la formale consegna della medesima ai canonici Antonio Maria Borghi loretano arcidiacono e prima dignità della basilica di Loreto, e poi vescovo di Narni, e Vincenzo Bazzoffioni custode della santa Cappella, deputati dal vescovo di Loreto e Recanati Felice Paoli. A' 3 dicembre con un frullone palatino, e scortato da un distaccamento di dragoni, Pio VII inviò a Loreto il venerabile simulacro. Tutto e meglio si narra dai numeri 200 e 201 del *Diario di Roma* del 1802, mentre al num. 206 si descrive il trionfale suo ingresso in Recanati agli 8 dicembre, ricevuto e portato alla cattedrale dai vescovi di Macerata e Nocera vestiti pontificalmente, da tutto il clero, magistrato e immenso popolo. Si descrive pure come decorosamente nel seguente giorno portaronsi processionalmente ad incontrarlo all' ospizio degli agostiniani in capo a Monte Reale tutto il clero, e le confraternite di Loreto e della diocesi, i vescovi della provincia, l'ordinario, il cardinal Archetti, monsignor Giovanni Alliata di Pisa, che da Pio VII sino dal 6 agosto era stato fatto visitatore e governatore della santa Casa, e le magistrature. Si dice finalmente come la sacra statua fu esposta per tre giorni sull' altare dell' Annunziata, e si descrivono i due archi trionfali eretti, le illuminazioni, i fuochi artificiali e le grandi feste fatte per celebrare il lietissimo avvenimento. Nel settembre poi 1804 Pio VII avendo ricuperato la grossa perla ch' era stata tolta nelle vicende repubblicane al santuario, ad esso la rimandò. In questa grossa perla si vede l'immagine della santa statua Loretana, e del Bambino fra le nuvole, dalla stessa natura così mirabilmente formata, ma poi in oro legata, a forma di gioiello smaltato, sostenuta da tre catenelle, e adornata con altre cinque perle che pendono. Questa perla singolare è tributo di gratitudine di un pescatore asiatico.

I parlamenti della provincia della Marca, stabiliti, come dicemmo, da Sisto V a Loreto, restarono interrotti dopo il 1791. Passate le vicende repubblicane, a diligenza del cardinal Braschi, e del cardinal Consalvi segretario di stato, furono ripristinati da Pio VII a' 27 agosto 1805. Questo Papa con breve de' 19 dicembre 1806 concesse ai canonici custodi di santa Casa,

la facoltà di benedire ai pellegrini ed altri divoti forestieri, i crocefissi e medaglie *in articulo mortis*, e di applicare le indulgenze dette di s. Brigida nelle corone, nel momento che tali divozionali si toccano nella santa scodella della Beata Vergine; ed a tutti gli abitanti di Loreto che con le dovute opere ingiunte, che sono la confessione e comunione, visitassero la santa Casa, accordò l'indulgenza plenaria quotidiana applicabile ancora alle anime del purgatorio, cioè con altro breve de' 29 agosto 1815. Divenuto Napoleone imperatore de' francesi, con diversi pretesti ed ingratitudine, divisò l'occupazione dello stato pontificio, ed a'2 aprile 1808 usurpò la provincia della Marca, in un a Loreto ove cessarono i detti parlamenti; il perchè monsignor Alliata governatore dovette partire dalla città il primo giorno di maggio. Loreto fu incorporata al regno italico, divenne capoluogo di un circondario del dipartimento del Musone, ed ebbe prerogative e concessioni dal principe Eugenio vicerè d'Italia e da Gioacchino re di Napoli, suoi temporanei dominatori. Pio VII a' 6 luglio 1809, dopo che i francesi consumarono la seconda invasione degli stati della Chiesa, fu deportato prigioniero. Piacque alla Divina provvidenza di spezzare il trono di Napoleone nel 1814, per cui il Pontefice ritornò gloriosamente alla sua Sede. Ai 14 maggio arrivò in Loreto, accolto con divoti applausi, e vi si trattenne tre giorni, celebrandovi tre volte la messa in rendimento di grazie a Maria per l'ottenuta liberazione, e lasciandovi in dono il calice d'argento dorato da lui usato: ai 16 passò in Recanati. In Loreto nello stesso anno, venuti gli uffiziali superiori napoletani in cognizione delle disposizioni del congresso di Vienna, si assembrarono, ed occultamente fermarono di non prestare adesione ai progetti ostili del re Gioacchino contro l'Austria. Quindi per la occupazione ostile della Marca fatta da Gioacchino, il Papa riebbe la provincia solo ai 25 luglio 1815, indi Loreto restò unito alla delegazione di Macerata. Per vari anni fu amministratore del santuario l'ottimo monsignor Stefano Bellini vescovo di Recanati e Loreto. Coll'autorità e sussidii conseguiti da Pio VII quel prelato fondò il monastero delle clarisse in Loreto, e restituì a' minori osservanti, ai minori conventuali ed ai cappuccini i loro ospizi. Monsignor Cristianopulo ravvivò con larghi soccorsi di Pio VII due orfanotrofi, colla scuola esterna, già poveramente incominciati, e che potevano alimentare almeno ottanta poveri. Il vescovo assegnò fondi per mantenervi in perpetuo sei orfane, e volendo che tutti i giovinetti delle due diocesi e d'ambo i sessi si preparassero alla prima comunione con otto giorni di esercizi spirituali, assegnò e provvide i convenienti locali. Però dopo la morte del Cristianopulo, l'istituzione pegli orfani fu chiusa per ragioni economiche, e non è ancora stata riaperta a' poveri fanciulli.

Leone XII con chirografo de' 14 giugno 1824 nominò visitatore apostolico per sistemare l'azienda del patrimonio del santuario monsignor Gregorio Zelli vescovo *in partibus* d'Ippona, al presente di Ascoli; e celebrando il giubileo dell'anno santo 1825, conservò al santuario le indulgenze che gode. Indi nel suo

moto-proprio de' 21 dicembre 1827, come si disse all' articolo *Delegazioni apostoliche* (*Vedi*), il governo di Loreto ripigliò una nuova forma civile e criminale, con particolare giurisdizione sul territorio e sulla città. Quel Pontefice già ai 24 luglio avea restituito a Loreto, in luogo del prelato governatore che mancava dal 1808, in cui i francesi espulsero monsignor Alliata, altro prelato commissario apostolico della santa Casa e città di Loreto. Ne fu il primo il rispettabile monsignor Stefano Scerra di Bagnorea, ed a' 17 settembre 1827 fatto vescovo d'Orope *in partibus*, il quale ivi ha lasciato fatti permanenti e pubblici di decoro e di utilità nella basilica, nella città, nella campagna e nel patrimonio della santa Casa, alcuni de' quali furono già in parte accennati, altri li descriveremo. Grata la città al benefico Leone XII, nell' aula comunale gli eresse un monumento di gratitudine, consistente in una iscrizione, e nel semibusto di marmo rappresentante la sua effigie.

Fino dal 1820, per le richieste e bisogni de' popoli illirici, la sacra congregazione di propaganda *fide* fece istanza a quella lauretana per la riapertura del collegio Illirico in Loreto. Essendo essa impotente a sostenere le gravi spese per la ripristinazione di tale stabilimento, convenne colla propaganda che gli pagherebbe annualmente scudi 240, a condizione che nel collegio Urbano di Roma si educassero quattro alunni illirici, cresciuti poi sino al numero di dieci. Soleva anticamente il rettore *pro tempore* del collegio Illirico mandare alla congregazione di propaganda una relazione sui nomi, patria, età, studi, arrivo, partenza e giuramento degli alunni. Bramoso intanto Leone XII che il collegio si ripristinasse in Loreto, ed il cardinal Cappellari allora prefetto di propaganda, poscia supremo Gerarca, eccitando caldamente all'opera nel 1827 lo zelo del lodato monsignor Scerra, il Papa ne decretò l'effettuazione, donando perciò tremila trecento scudi. Trovandosi l' antico edificio irregolare e rovinoso, bisognò demolirlo, e dopo tre anni di travaglio si elevò dai fondamenti il nuovo edifizio, e si compì colla spesa di scudi dieciottomila, pagati dalla cassa di santa Casa. La fabbrica riuscì più ampla e decorosa dell'antica. Quindi a cura dell'amministrazione lauretana si stabilirono i fondi di sussistenza pel nuovo collegio. A tale effetto si comprarono pel prezzo di scudi ventitremila vari fondi nel territorio di Senigallia e di Recanati; si ottenne dalla comunità di Loreto l'annua perpetua prestazione di scudi mille per le pubbliche scuole di cui andava a caricarsi il collegio, e così venne a sollevarsi l'amministrazione del santuario dal peso dell' intiero mantenimento di esso, a cui sino dalla prima istituzione era obbligata. Il collegio, come meglio poi diremo, fu affidato ai benemeriti gesuiti, e ne fu fatto primo rettore a' 20 novembre 1834 il p. Luigi Stirati, il quale per sistemare lo stabilimento e renderlo in quel florido ed utilissimo stato in cui trovasi, non risparmiò fatiche e cure, il perchè meritò di essere confermato a' 2 ottobre 1840. L'odierno rettore è il p. Leonardo Giribaldi eletto a' 9 novembre 1844. Nel *Catalogus provinciae romanae societatis Jesu* del 1845, nel para-

grafo *Collegium Illyricum Lauretanum* p. 37, vi è il novero de' gesuiti ivi residenti, cioè diciotto. Quanto al presente numero de' convittori e degli alunni illirici, i primi sono circa cento, e i secondi sono dodici.

Pio VIII marchegiano, pieno di divozione verso la santa Casa, ed in rendimento di grazie alla Beata Vergine per particolari favori ricevuti, a mezzo di monsignor Sala poi cardinale, gli mandò in dono li 4 novembre 1830 un calice d'oro del peso di cinque libbre. Nel di lui pontificato coll'opera di Luigi Baldini si rifusero nel 1830 tre campane minori, da vari anni rotte, del peso di libbre 8192, con tale industria che formano oggi la più dilettevole e maestosa armonia, sebbene non eguaglino quella delle antiche. Nella sede vacante per morte di Pio VIII, dagli spiriti rivoluzionari si risolvette mandare ad effetto l' insurrezione dello stato pontificio, che da diverso tempo macchinavano. A' 5 febbraio 1831 la fecero scoppiare in Bologna, ignorando che a Roma a' 2 di detto mese era stato eletto il Pontefice Gregorio XVI di gloriosa memoria. Quindi la rivoluzione a guisa di elettrica scintilla propagossi tosto per le altre legazioni. I buoni della provincia del Piceno auguravansi che i rivoltosi avrebbero arrestata la loro marcia alla Cattolica, luogo che formò un tempo la linea di demarcazione per que' paesi aggregati ad altro governo. Ma il contagio comunicossi immantinente all'attigua delegazione di Urbino, quindi a Jesi, ad Osimo ed a Macerata. Mentre si temeva che Ancona fosse per arrendersi ai ribelli, a' 17 febbraio un' orda di stranieri faziosi, a cui si unì qualche sconsigliato giovane loretano, però della feccia del popolo quasi tutti, e non più di diecisette circa, impazienti di operare la rivoluzione da sè stessi, e di anticipare così in danno de' cittadini una sventura divenuta per mancanza di forze già irreparabile, si munì di un vessillo tricolore, insegna della rivolta, dicesi che arrolò in campagna poca gente per associarla alle sue trame (ciò che molti testimoni oculari negano), e quindi tornare in paese con disegno, al solito, di saccheggiare, incendiare, ed impunemente commettere altri eccessi e vendette private. In sì terribile frangente, a salvar la vita e le proprietà de' cittadini presi di mira, ed anche il tesoro della santa Casa, impotente monsignor commissario a difendersi, il gonfaloniere nel palazzo comunale chiamò i consiglieri e i più probi cittadini per deliberare a qual partito decidersi. In vista quindi di molti riflessi e delle voci sediziose che udivansi già nella sala contigua, anche della forza politica del governo munitasi già di coccarde tricolori, per evitare maggiori mali e l'anarchia, nominarono per acclamazione un comitato provvisorio composto di persone atte a serbar l'ordine e possibilmente i diritti sovrani. Non potè il comitato impedire, tranne che dalla facciata della basilica, si togliessero gli stemmi pontificii dai luoghi pubblici e privati, e nel resto si condusse con moderazione. Il comitato provvisorio del governo degl' insorgenti bolognesi di Loreto, e la temporanea defezione terminarono ai 27 marzo 1831 colla domenica delle palme, essendosi ripristinato il governo pon-

tificio con segni pubblici di allegrezza; quindi i consiglieri ed i primi cittadini si giustificarono col Pontefice. A' 5 luglio 1831 egli fece pubblicare un nuovo ordinamento amministrativo sulle provincie dello stato, e col regolamento de' 21 novembre Gregorio XVI rese stabile e permanente il governo prelatizio in Loreto, già istituito da Sisto IV, rinnovato ed ampliato da Leone XII, coll' onorevole titolo di *Commissariato della santa Casa di Loreto* (e come tale nelle annuali *Notizie di Roma* del 1832, nella categoria delle *Delegazioni*, venne registrato subito dopo Macerata), e decretando pure la istituzione di un tribunale civile e criminale di prima istanza, soggetto alla giurisdizione del tribunale di appello di Macerata, tranne gli affari, ne' quali ha interesse la santa Casa, mentre per essi vi è appello alla sacra congregazione lauretana; restando intatti i privilegi del santuario ed in armonia colle disposizioni generali di tutto lo stato. Compresa la città ed il magistrato civico di viva riconoscenza, con atto de' 28 dicembre 1831, il gonfaloniere Giovanni Solari e il consiglio municipale prontamente aderirono alla proposta del commissario apostolico monsignor Scerra, presidente del consiglio, che nell'aula comunale a perenne rimembranza venisse eretto un semibusto di marmo rappresentante la veneranda persona di Gregorio XVI, con iscrizione, da collocarsi presso quello di Leone XII; e che i due patrizi loretani residenti in Roma, monsignor Paolo Polidori ora cardinale, ed il marchese Filippo Solari al presente membro della congregazione di revisione de' conti, fossero nominati a deporre al trono pontificio i sentimenti de' loretani e riportare adesione al decretato, siccome fecero i due personaggi.

Il più grand'atto di munificenza di Gregorio XVI però fu quello della definitiva restituzione a Loreto del collegio Illirico-Piceno. Per organo della sacra congregazione lauretana, conosciutasi dal Pontefice la condizione del nuovo collegio, la sicurezza del fondo per la sussistenza, al modo già detto, e designato il numero degli alunni, con breve dei 29 settembre 1834, ne ordinò la consegna ai gesuiti e l'esecuzione al commissario monsignor Scerra. Questi a' 21 novembre in nome della congregazione lauretana restituì il collegio, fornito delle convenienti suppellettili, alla compagnia di Gesù. Volle nel medesimo anno il Pontefice che fosse eretta una grandiosa sagrestia a servizio più decoroso della basilica, pel quale edifizio avea fatto incominciar a gettare appositi fondamenti; che una nuova chiesa parrocchiale sorgesse nel luogo denominato la Bandirola o Banderuola, dove è tradizione costante sia accaduta la prima traslazione della santa Casa dalla Dalmazia; autorizzò la fondazione di un monastero e casa di educazione interna ed esterna delle monache del sacro Cuore, non che una nuova casa de' fratelli delle scuole cristiane, cui si affidò poi l'orfanotrofio Cristianopulo, al cui sostegno concorse ultimamente il pingue legato del marchese Gennaro Solari, che similmente legò alcuni predii al collegio Illirico-Piceno per posti gratuiti. Però la fondazione delle monache ebbe effetto verso il 1840

sotto il commissariato di monsignor Orfei, che fece donare dal consiglio comunale di Loreto la casa ora ridotta a monastero, già ospizio degli agostiniani prima dell' invasione francese. L'erezione poi della casa de' fratelli delle scuole cristiane, ebbe luogo nel 1842 o 1843. Inoltre venne assegnato al collegio la villa di s. Girolamo, la quale fu fabbricata da monsignor Leonori, e fino da quell'epoca destinata a luogo di villeggiatura dei prelati governatori di Loreto. Federico Zuccari vi eseguì preziosissimi affreschi, de' quali porzione conservasi tuttora. Il prelato Scerra avendo disimpegnato le commissioni apostoliche di Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI, cioè dal luglio 1827 al marzo 1835, e consegnato il collegio Illirico-Piceno alla compagnia di Gesù, pregò istantemente di ritirarsi; portatosi indi in Roma venne benignamente esaudito, e successivamente fatto dal Papa priore e dignità dell'insigne collegiata di s. Maria in via Lata, e segretario delle congregazioni della disciplina regolare, e poi dell' immunità ecclesiastica che tuttora funge. L' esercizio di lui, come consta dai memorati fatti pubblici, dai registri della computisteria e dai bilanci periodici inviati alla sacra congregazione lauretana, fu assai commendevole. Lasciò inoltre tal desiderio di sè, che nel 1838 dal clero e popolo di Loreto, alla partenza dell'illustre successore, fu nominatamente supplicato il santo Padre a rinviarlo commissario apostolico. A' 28 marzo 1835 Gregorio XVI nominò visitatore e commissario apostolico monsignor Gregorio de' conti Fabrizi di Terni chierico di camera, che ritenendo il chiericato rivolse tutto il suo zelo ed accorgimento amministrativo al benessere del patrimonio del santuario. Meditò di richiamare i tempi felici dell'amministrazione lauretana del precedente secolo, quando principalmente erano governatori i prelati Potenziani e Casoni; il santuario a quell'era di prosperità aveva sempre in cassa un deposito di numerario di venti a trentamila scudi, perchè ad ogni eventualità o sinistro del santuario o della città, fossero sempre pronti i mezzi a riparare alle calamità. Monsignor Fabrizi in fine della sua triennale amministrazione, terminata nei primi di aprile 1838, riuscì felicemente allo scopo; ridotte le spese annue alle sole tabellate ordinarie e di pura necessità, soddisfece tutte le passività, ad onta delle conseguenze del cholera che imperversò nel 1836-1837. Richiamò all'osservanza certe antiche lodevoli istituzioni dimenticate pei tempi, e rinnovò alcune discipline; distribuendo perciò le incumbenze degli officiali del santuario in cinque primari dicasteri, cioè segreteria e protocollo di nuova istituzione, maestro di casa di antica istituzione, ministero di campagna impiantato fino dal 1821, officio legale e computisteria alquanto modificata; indi chiamò in ciascun officio i rispettivi capi responsabili. Dipoi emanò i convenienti regolamenti per ciascun dicastero, indicando un soggetto che vegliasse all' esecuzione di ciò ch' era stato decretato. La sacra congregazione lauretana approvò quelle regole, ed ordinò che fossero eseguite. Da tali provvidenze ne derivarono grandi vantaggi all' amministrazione del santuario, si migliorarono le rendite ed i ca-

pitali. A vantaggio de' poveri il prelato lasciò l'appuntamento mensile di gennaio 1837. Perciò il Pontefice lo promosse a presidente delle armi, ma poco dopo morì, lasciando alla santa Casa scudi mille per erogarsi nell'abbellimento d'un altare e nell'acquisto de' sacri arredi, e la memoria di retto, giusto ed imparziale con tutti.

Gregorio XVI a' 9 aprile 1838 dichiarò monsignor Enrico Orfei d'Orvieto delegato apostolico di Benevento, commissario apostolico della santa Casa di Loreto, della cui amministrazione noteremo le cose più rilevanti. Per un turbine essendo caduta la croce e palla del campanile della basilica, con rottura d'una piccola campana de' quarti dell'orologio italiano collocato nel prospetto esterno della basilica a settentrione, fu rinnovata la cuspide del campanile e la campana, costruendosi una scalinata fissa di ferro per ascendere a detta sommità: di tutto se ne pose memoria nella stessa palla. La basilica veniva chiusa esternamente con semplici serrature. Conservandosi nel contiguo luogo la cassa e il tesoro della santa Casa, a prevenire i furti altre volte accaduti, si formò una comunicazione interna, che dal palazzo mediante una scala conduce in chiesa, così le porte vengono ora garantite di dentro. La basilica venne arricchita di preziosi arredi sacri, massime di nobilissimi paramenti pontificali, per la somma di scudi 4368. Furono tolti dalla santa Cappella certi ornati poco decenti, e se ne sostituirono altri decorosi, fra' quali i semi-busti di argento di s. Anna e di s. Giuseppe, collocati nell'altare della santa Casa; ma essi furono pie oblazioni delle famiglie bolognesi Ranuzzi ed Ercolani, e del conte Saverio Canale di Terni. Il palazzo apostolico fu fornito di quanto può occorrere al ricevimento di distinti personaggi, laonde potè il prelato commissario ricevervi decentemente lo stesso Pontefice quando si recò a visitare il santuario nel 1841, somministrando all'uopo alcune delle principali famiglie della provincia ogni sorte di mobilie ed utensili pur anco preziosi. Nutrendo Gregorio XVI da molto tempo il desiderio di visitare la santa Casa in cui si operò l'incarnazione del Divin Verbo, ed altri santuari via facendo, partì da Roma a' 30 agosto, preceduto dal cardinal Mario Mattei di Pergola segretario per gli affari di stato interni e prefetto della congregazione lauretana, al quale commise la cura di governare il viaggio, accompagnando il cardinale il cav. Francesco Sabatucci, uno de' minutanti di detta segreteria, che compilò e pubblicò in Roma colle stampe del Puccinelli, la bella ed esatta storia del viaggio, che deve preferirsi alle inesatte descrizioni del *Diario di Roma*. Di questa storia noi ci gioveremo nel seguente racconto, e porta per titolo: *Narrazione del viaggio fatto dalla Santità di Nostro Signore Papa Gregorio XVI, dai 30 agosto al dì 6 ottobre 1841, per la visita del santuario di Loreto.*

Sabbato 11 settembre il Pontefice da Recanati si pose in viaggio per Loreto, cui avvicinandosi, i cannoni d'una batteria volante postata ad un lato dell'ingresso della felice città lo salutarono. Tra il suono delle campane e gli applausi giulivi del folto popolo, il

Papa giunse alla grande strada di Monte Reale, bella per la sua ampiezza e per gli edifici che la fiancheggiano, e di meraviglioso effetto per chi rimirava la moltitudine di popolo sul pendio della strada medesima. Ivi innanzi ad un arco trionfale a doppia prospettiva, ornato di quattro statue esprimenti le quattro virtù cardinali, e sormontato dal simulacro della Religione, si presentò monsignor Orfei commissario apostolico della città e della santa Casa, colla magistratura loretana, la quale per mezzo del gonfaloniere marchese Antonio Quarantotti voleva esprimere i sensi devoti e lieti della popolazione e fare il consueto omaggio delle chiavi; ma sua Santità anelando all'arrivo sollecito nella santa Casa, interruppe l'omaggio con teneri modi, e già staccati i cavalli scorreva la sua carrozza condotta dalle braccia dei buoni loretani in mezzo ai più clamorosi viva del popolo giubilante d'allegrezza. Vicino alla principale porta della città sorgeva altro arco di trionfo ornato anch'esso di statue e di emblemi allusivi alla religione. Giunto Gregorio XVI alla sacrosanta basilica fu ricevuto dal cardinal Mattei, unitamente ai cardinali Ferretti arcivescovo di Fermo, Ostini vescovo di Jesi, e Soglia vescovo d'Osimo e Cingoli, tutti in abito cardinalizio, non che dal capitolo e clero associati a monsignor commissario, e dai prelati Consolini delegato di Fermo, e Pila delegato di Ascoli, dai pubblici rappresentanti del comune che lo avevano seguito, dai magistrati giudiziari e dalle autorità militari. Fu accolto sotto baldacchino sostenuto dalle dignità capitolari, e messo appena il piede sulla soglia della basilica asperse il popolo coll'acqua benedetta presentata coll'aspersorio dal cardinal Mattei, s'incamminò all'adorazione della ss. Eucaristia esposta sull'altare dell'Annunziata che chiude la navata maggiore, splendidamente ornata di ceri. All'inginocchiarsi poi del santo Padre sfolgorò al disopra della santa Cappella nuova luce per subitanea accensione di una gran copia di lumi. Fu allora intuonato il *Tantum ergo* e data la benedizione colla ss. Eucaristia da monsignor Bernetti vescovo diocesano, il Papa passò immediatamente entro la santa Casa, ove si trattenne in fervorosissima orazione. Salito poscia a'suoi appartamenti nel palazzo apostolico, e mostratosi sulla principale loggia del medesimo nobilmente preparata, benedì il popolo immenso che divoto e festoso riempiva la sottoposta piazza. Nelle ore pomeridiane furono dal santo Padre ammessi all'udienza e al bacio del piede, il capitolo, il clero, la magistratura, il tribunale e varie deputazioni, fra le quali si distinsero quella della città e provincia di Bologna con a capo il senatore marchese Vincenzo Guidotti Magnani, e l'altra di Ravenna presieduta dal gonfaloniere conte Gabriele Rasponi. Al cader della sera parve che la moltitudine de' lumi avesse ricondotto sulla città il più splendido meriggio. La disposizione architettonica delle fiaccole nella facciata del tempio, nella cupola, nel campanile, nel porticato del palazzo apostolico, e nel prospetto del collegio Illirico-Piceno, che sorge all'opposto lato di detto palazzo, non che in due grandi obelischi all'uopo eretti per essere illuminati a trasparente, e fare bella mo-

stra sulla piazza del santuario, in armonia allo splendore della facciata della basilica e del porticato, rendeva la piazza medesima d'un effetto maraviglioso. Tutte le strade colla maggior leggiadria ornate, erano pur esse brillanti d'illuminazioni. La notte era vinta dalla luce dovunque ognuno si rivolgesse, mentre due compagnie musicali, una composta di cittadini e l'altra di militari, rallegravano sempre più il popolo con melodiosi concerti.

La mattina del seguente giorno il santo Padre accompagnato dai cardinali e dal nobile suo corteggio, dai prelati commissario e delegati mentovati, da tutte le potestà giudiziarie e dalla magistratura civica, scese nella basilica a celebrar la messa nell'altare dell'Annunziata, a cui assistè un popolo fuori di esempio numeroso. Nella medesima ministrò la ss. Eucaristia a parecchie dignitose persone del suo seguito, alle guardie nobili, e a chiunque altro si presentò d'ogni ceto e condizione. Visitata poi nuovamente la santa Cappella Nazzarena, si restituì a' suoi appartamenti accompagnato anche dal capitolo e dal clero. Fu allora che fece dono al santuario d'un paramento pontificale distinto di pianeta, dalmatica, tunicella, pluviale, e velo umerale, il tutto di lama d'argento arricchito di superbi ricami d'oro, il cui lavoro vince forse il pregio della materia, ed inoltre di ogni altro arredo all'uso di quelle sacre e magnifiche vestimenta. Inoltre il Pontefice nel prevedere il fortuito caso che non potesse giungere a Loreto, avea seco un breve col quale autorizzava il cardinal Mattei a presentare al santuario nel pontificio nome il medesimo dono. Avendo stabilito il santo Padre di assistere in questo giorno alla solenne messa da celebrarsi nella basilica stessa dal vescovo, per ciò a diligenza di monsignor Giacomo Volpicelli suo scalco segreto ed uno de' ceremonieri pontificii, e di quelli della basilica, furono fatti gli opportuni apparecchi, onde tutto corrispondesse ai riti dell'augusta funzione. Quindi verso le ore undici antimeridiane il Papa accompagnato con ogni formalità dal suo corteggio si trasferì nella basilica vestito di mozzetta e stola. Assiso in trono, dappresso presero luogo i quattro cardinali in abito cardinalizio. Secondo il loro grado si allogarono i prelati Alerame Pallavicino maestro di camera, Orfei, Consolini e Pila. In diverso luogo non lungi dal trono si stavano monsignor Giuseppe Maria Castellani vescovo di Porfirio e sagrista, quindi in cappa rossa i due camerieri segreti monsignori Lorenzo Lucidi e Sisto Riario Sforza, i due cappellani segreti monsignori Giuseppe Arpi caudatario e Luigi Bertazzoli crocifero, monsignor Vincenzo Cagnucci cameriere d'onore, ed io. Monsignor Volpicelli assistè il Papa, ed incontro ai cardinali ebbe luogo tutto il capitolo della basilica. La messa solenne fu celebrata dal vescovo monsignor Bernetti, che usò per la prima volta i sacri paramenti donati dal Pontefice, e i cantori della cappella accompagnarono il sacro rito col canto del Palestrina, come si usa nelle cappelle papali in Roma. Terminata la messa, il santo Padre fece ritorno al palazzo, ove assunti gli abiti pontificali, si condusse alla

loggia resa più magnifica con maestoso trono, ed adagiato in sedia pontificale, coll'assistenza de' cardinali Mattei e Ferretti in porpora, dopo le consuete preci compartì solennemente la benedizione papale al popolo immenso che affollato sulla piazza, alle finestre e perfino sui tetti, genuflesso e riverente partecipò della commovente funzione. Pubblicata dai due cardinali l'indulgenza plenaria nell' idioma latino ed italiano, il Papa compartì altra particolar benedizione al popolo, e sull' istante il fragore de' cannoni, il suono festoso de' sacri bronzi e delle due bande musicali ruppero il silenzio, ed il popolo si alzò esultante e compreso di divozione.

Alle quattro pomeridiane sua Santità si portò a visitare il collegio Illirico-Piceno, ove fu ricevuto dal p. Stirati rettore alla testa dei gesuiti del luogo, degli alunni illirici e de' convittori. Questi cantarono nell' interno della cappella l' antifona *Tu es Petrus*. Passato quindi il Papa nell' aula maggiore degli esperimenti, assiso in trono accolse gli omaggi che gli stessi convittori cantarono e gli alunni illirici recitarono, ammettendo poscia gli uni e gli altri, non meno che il rettore e gli altri gesuiti, al bacio del piede, a' quali dichiarò la sua pienissima soddisfazione pel florido stato del collegio. Da questo partito, il santo Padre si recò al monastero di s. Maria, ove trovò riunite le monache del sacro Cuore ed alcune signore della città; le monache clarisse e tutte le altre ammise al bacio del piede, e poi si restituì alla sua residenza festeggiato sempre dal popolo, e corteggiato dal suo seguito e magistrato municipale, mentre dieci fanciulli vagamente vestiti spargevano ovunque fiori innanzi a lui. Nella sera si ripeterono più copiosamente le illuminazioni, massime nella piazza maggiore, sulla quale il Pontefice vide i fuochi artificiali, e da una finestra la illuminazione fatta in tutte le case campestri, il che offriva delizioso prospetto sino a lontani luoghi. Dipoi si fermò in una sala per ascoltare il canto di alcune strofe della *Via Crucis*, poste in musica dal valente professore Luigi Vecchiotti maestro di cappella del santuario, ed eseguite dai bravi cantori del santuario medesimo. Nella mattina del seguente giorno lunedì 13 settembre, il santo Padre circa le ore sette antimeridiane scese nuovamente nella basilica, e volendo vieppiù soddisfare alla sua tenera divozione verso la Beata Vergine, offrì l' incruento sacrifizio nell'altare della santa Casa, ove comunicò molti fedeli d'ambo i sessi senza distinzione di ceto. Ascoltata quindi la messa detta nella stessa cappella da monsignor Lucidi, passò poi a vedere il tesoro dei doni fatti al santuario dalla pietà di vari sovrani e di altri distinti personaggi, ed ivi ammise al bacio del piede il clero secolare e regolare, parecchie distinte persone, le orfane della città, e finalmente i numerosi impiegati e famigli della santa Casa, presentati da monsignor commissario. Restituitasi sua Santità nel proprio appartamento, ammise ad udienza quanti ne fecero domanda, ricevendo le istanze di tutti, ed occupandosene premurosamente. Sulle tre pomeridiane il Papa si portò a Recanati per soddisfare al desiderio de' recanatesi, che lo accolsero con

indicibili segni di giubilo. Ritornato a Loreto nella sera, ivi si ripeterono più copiose illuminazioni, quindi sua Santità ascoltò alcuni canti di sacro argomento dai lodati cantori della cappella loretana.

La mattina del giorno appresso il Papa dopo la celebrazione della messa nella cappella privata si dispose a partire per Osimo. Disceso nella basilica, genuflesso innanzi all'altare dell'Annunziata, assistè al canto della *Salve Regina* eseguito dai musici della cappella. Si recò poi alla visita delle beate mura, ove pregò nuovamente con gran fervore. Lasciò una grossa elemosina per tante messe da celebrarsi nella santa Cappella, oltre abbondanti soccorsi ai poveri, e parecchie dotazioni per oneste zitelle della città e della campagna; ed esternata a monsignor Orfei la somma sua compiacenza per le tante cure disimpegnate decorosamente, gli donò un magnifico cameo rappresentante la propria pontificia effigie. Decorò del grado e croce di cavaliere di s. Gregorio il gonfaloniere, ed a lui ed al magistrato civico dichiarò la sua soddisfazione per le affettuose dimostrazioni ricevute sì da essi che dai loretani; benedì tutti paternamente e con effusione, e si rimise in viaggio. Il prelato commissario presentò avanti tal partenza una elegante cassetta di nobili divozionali della santa Casa al Papa, in un alla storia della medesima, e fece altrettanto con ogni individuo del pontificio seguito, ricolmando tutti di religiosa compiacenza. Nell' encomiata *Narrazione* sono riportate le iscrizioni poste alle porte della basilica, celebranti l' avvenimento e i sentimenti de'loretani; quelle poste sugli obelischi pei benefizi fatti alla città e ad alcuni cittadini della medesima; quelle collocate all'ingresso del collegio de'gesuiti. Oltre ad esse ne furono dispensate a stampa altre due, una dell'arciprete Lucio Gianuizzi custode del tesoro, l'altra dell' arcidiacono Antonio Pellegrini. Si dispensò pure un componimento poetico in sesta rima di Giacomo Scorsoni arcidiacono della collegiata di Bevagna; ma in quanto alla nota a p. VI, non posso convenirvi. Colle stampe del Monaldi pubblicò quindi in Roma il ch. Angelo Maria Geva genovese, cui Italia onora come valente poeta, l'opuscolo intitolato: *Il nuovo pellegrino apostolico, ossia viaggio a Loreto della Santità di Nostro Signore Gregorio XVI, Cantica.* Dipoi il capitolo e clero della basilica Lauretana, in memoria dell'assistenza prestata dal Pontefice con quattro cardinali, alla solenne messa cantata dal vescovo, divisò di erigere una marmorea iscrizione composta dal canonico Paolo Spalazzi.

Quanto a monsignor Orfei, oltre i notabili vantaggi resi alla possidenza dell'amministrazione del santuario nel tempo del suo commissariato, lasciò desiderio di sua persona quando ne partì. Il Pontefice lo promosse poi a delegato apostolico d' Ancona, indi a deputato segretario della visita apostolica dell' arcispedale di s. Spirito in Roma, del quale poi lo fece commendatore, carica che disimpegna; dandogli a' 28 gennaio 1842 per degno successore e commissario apostolico della santa Casa, l'odierno monsignor Domenico Angelini d'Ascoli vescovo di Leuca *in partibus*, già suffraganeo del vescovato subur-

bicario di Sabina. Corrispondendo questo degno prelato alla somma premura e divozione che aveano pel santuario il sommo Pontefice, ed il cardinal prefetto della congregazione lauretana, sotto di lui hanno avuto luogo le seguenti cose. Si sono perfezionati i mosaici degli altari della basilica; cioè si sono restaurati tre altari, del ss. Rosario, della Circoncisione, e di s. Cristoforo, ch' erano divenuti indecenti, e sonosi collocati i mosaici della Desolata in quello della Circoncisione, e di s. Agostino e s. Domenico in quello di s. Cristoforo, mosaici che da tanti anni erano ne'magazzini del santuario. Si è provveduto di ogni sorta di pannilini sì la chiesa che il palazzo apostolico; e si sono aumentate le sacre suppellettili. Inoltre si è edificata dai fondamenti, gettati già come in parte dicemmo di sopra, una nuova e grandiosa sacrestia proporzionata al magnifico e vasto tempio ed al suo numeroso clero; si è migliorata la coltivazione de'terreni del santuario coprendoli di alberi fruttiferi ed utili, e promovendo in modo speciale la piantagione dei gelsi; si è formata quindi una bigattiera con evidente vantaggio dell'amministrazione; si sono ripopolate alcune selve, le quali per ingiuria degli andati tempi erano quasi devastate, e si è restituito all'antico lustro e decoro la rinomata farmacia di santa Casa. Dell' edifizio della nuova sagrestia n'è architetto il loretano Pietro Pasquali ingegnere della santa Casa, il cui disegno meritò l' approvazione della sacra congregazione lauretana. Il grande edificio è ormai al suo compimento. Esso componesi di dieci vani, cioè il corridoio che conduce alla sagrestia; l'aula principale dove i sacerdoti dovranno indossare le sacre vesti alla celebrazione della messa; numero quattro stanze a destra di chi entra, designate una pei sagrestani e serventi di messe, una pei canonici a vestirsi degli abiti corali, una per l' aula capitolare, e l'altra pei lavamani e genuflessorii per la preparazione e ringraziamento per la messa; due stanze a sinistra pei beneficiati e chierici beneficiati a vestirsi degli abiti corali. Lateralmente poi al nominato corridoio sono situate la nuova sacrestia del tesoro, in sostituzione dell'attuale da ridursi a semplice galleria di passo, e le stanze per l'economo della chiesa, per la custodia de'libri, delle messe, della cera, ec.

Breve descrizione della basilica e santa Casa di Loreto. Cenni sul tesoro della medesima, sulle visite de' santi, beati, venerabili servi di Dio, sovrani, principi ed altri personaggi; e sugli autori che trattano di questo santuario.

La basilica decorata di facciata esterna maestosa, ha tre navate, a foggia di croce latina, e sovrasta nel centro la torreggiante cupola, che serve di trono alla sottoposta casa di Nazareth. Dice il Riccardi, che l'esperienza de' passati pericoli fece che il tempio nella edificazione prendesse in parte la forma di un castello fortificato. Perciò le cappelle dei lati si alzano a guisa di baluardi, e la sommità delle mura si vede cinta di merli con un corridore coperto, affinchè i soldati che vi fossero posti alla difesa potessero liberamente trascorrere in

ogni parte. Così rimirandola da lontano sembra una fortezza più che una chiesa, la quale non poco fortificamento riceve dallo stesso colle sul quale è collocata. Reggesi il corpo della basilica da dodici grandi pilastri, che a similitudine di colonne, sei da una parte ed altrettante dall'altra, sostengono la gran volta. A questo corpo quasi due ale da ambedue i fianchi sono state aggiunte con sei più piccole cappelle, ciascuna delle quali dentro lo spazio di due colonne con proporzionato ordine si corrisponde. Nella parte superiore sette altre cappelle maggiori compartite intorno alla cupola, con mirabile artifizio edificate, formano in certa guisa il capo del tempio: nel mezzo sotto la cupola cinta dalle cappelle venerasi il santuario. Comincieremo la breve descrizione della magnifica basilica dal suo prospetto esteriore. Questo con antico disegno fu cominciato sotto s. Pio V dall'architetto Giovanni Boccalino da Carpi, proseguito nel pontificato di Gregorio XIII, e compito in quello di Sisto V colla direzione di Lattanzio Ventura. Sopra la bella gradinata sorge la statua in bronzo di Sisto V, che viene rappresentato in sedia e in abito pontificale, in atto di benedire, collocata su base ottagona di marmo. La statua è opera di getto di Antonio Bernardino Calcagni di Recanati, discepolo di Girolamo Lombardo. Nella base davanti vi sono le armi del Papa, e quelle dei cardinali Peretti pronipote e Gallo protettore di santa Casa. Sotto di esse l'iscrizione dice le ragioni e la gratitudine che mossero nel 1589 la provincia della Marca colla spesa di più di ottomila scudi ad innalzare questo monumento che secondo il Colucci, *Antichità Picene* tom. XXIV, pag. 100, era stato fatto per Montalto. Ne' due specchi laterali di metallo si rappresenta Gesù che scaccia i profanatori dal tempio, ed il suo solenne ingresso in Gerusalemme: dalla parte di dietro della stessa base avvi il Pico, stemma della Marca, ed un'iscrizione latina in cui sono nominati i sei cardinali marchegiani creati da Sisto V: le quattro statue situate in nicchie agli angoli della base, simboleggiano la Giustizia, la Carità, la Religione e la Pace. La gran porta di mezzo nella facciata del tempio è decorata da due colonne joniche scanalate di marmo d'Istria, che sostengono il frontespizio molto lavorato, coll'arme di Gregorio XIII, e sopra in nicchia incavata fra colonnette e frontespizio ammirasi la statua della Madonna col Bambino in braccio, di grandezza naturale e di rara bellezza, fusa in bronzo da Girolamo Lombardo. I suoi figli Antonio, Pietro Paolo e Jacopo gettarono in bronzo le grandi imposte istoriate, figurando in quella a destra la creazione di Adamo. Più sotto si vede questo benedetto dal Padre eterno. Il terzo specchio mostra l'Angelo che scaccia dal paradiso terrestre Adamo ed Eva. Nello specchio minore sono simboleggiati, la Chiesa cattolica ed i fedeli. Nel quinto specchio vedesi Abele ucciso da Caino; e più in basso l' Innocenza colla palma in mano che accoglie la Chiesa. Nell'altra imposta a sinistra nello specchio da capo si figura Eva che dà il pomo ad Adamo; di sotto la matrona sedente rappresentante la Chiesa, viene molestata dal ser-

pe immagine dell' eresia. Nell'altro specchio che segue, vi è mirabilmente espresso Adamo che lavora la terra, ed Eva filando. In basso la Chiesa figurasi accogliere i penitenti. Nel quinto specchio evvi la fuga di Caino, più in basso quella dell' eresia, e la Chiesa cattolica trionfante. La porta minore verso il campanile ha le imposte fuse in bronzo da Tiburzio Verzelli da Camerino, altro discepolo del Lombardo. Vi sono istoriati fra arabeschi e statuine di profeti e sibille a tutto rilievo, molti fatti del Testamento vecchio a mezzo rilievo, essendo ogni simbolo della legge vecchia figura della nuova. Nel primo specchio dell'imposta a destra vedesi la creazione di Adamo: i piccoli ovati contengono l'Annunziazione, ed il battesimo di Gesù Cristo. Nel secondo specchio Agar è confortata dall' angelo; lateralmente ne'due ovati Agar è cacciata dalla casa di Abramo, e il fonte in cui si disseta: i piccoli ovati laterali rappresentano l'orazione di Gesù nell' orto e la coronazione di spine. Nel terzo specchio è rappresentato il sacrifizio di Abramo; e ne' piccoli ovati laterali, il portar della croce, e la crocefissione e morte del Salvatore. Nel quarto specchio si osserva il passaggio del mare rosso; ne' due ovati laterali è figurata la riunione di tal mare, e la morte de'primogeniti di Egitto. Nell'ultimo specchio vedesi la caduta della manna; nell'imposta sinistra la formazione di Eva, e nei piccoli ovati laterali Gesù Cristo che consegna le chiavi del regno de'cieli a s. Pietro, e la discesa dello Spirito Santo nel Cenacolo. Nel secondo specchio osservasi Rebecca al pozzo con Eliezer; ne'due ovati laterali Batuele suo padre e Labano suo fratello, non che il parto de'gemelli Esaù e Giacobbe. Nel terzo specchio vi è l'esaltazione di Giuseppe; i piccoli ovatelli mostrano la disputa di Gesù tra i dottori, ed il suo trionfale ingresso in Gerusalemme. Nel quarto specchio vi è rappresentata Giuditta che decapita Oloferne; e ne'due ovati laterali quando appende la recisa testa alle mura di Betulia. I due piccoli ovatelli laterali figurano Cristo che discaccia i trafficanti dal tempio, e la sua risurrezione. Nell' ultimo specchio vedesi Mosè che fa scaturire l'acqua dallo scoglio. Sopra il frontespizio di questa porta una iscrizione dice che Sisto V fece cattedrale la chiesa collegiata di Loreto. L'altra porta minore verso il collegio Illirico-Piceno, fu opera di Antonio Bernardino Calcagni, aiutato da Tarquinio Jacometti e da Sebastiano Sebastiani recanatesi. Vedesi nel primo specchio dell' imposta a destra il sacrificio di Caino e di Abele; negli ovatelli piccoli laterali vi è figurata la Natività della Beata Vergine e la sua presentazione al tempio. Nel secondo specchio è espresso il sagrifizio di Noè dopo il diluvio; negli ovati laterali la sua derisione allorchè inebriato dormiva, e l'ingresso degli animali nell'arca. Il terzo specchio presenta il trasporto dell'arca del Signore in Gerusalemme, e la morte d' Oza; i due piccoli ovatelli laterali contengono la visita della Beata Vergine a s. Elisabetta, ed il Presepio. Il quarto specchio fa vedere la comparsa di Dio entro il roveto a Mosè; ne' due ovati laterali Mosè bambino e posto sull' onde del Nilo, e la sua bacchetta convertita

in terribile serpente: i due piccoli ovatelli figurano la Circoncisione, e la fuga in Egitto. Nel quinto specchio vedesi Abigail placare lo sdegno di David. Nell'imposta a sinistra vi è da capo, con atteggiamento diverso della porta grande, l'uccisione di Abele; ne'due piccoli ovatelli laterali sono espressi lo Sposalizio e l'Annunziazione della Beata Vergine. Nel secondo specchio vedesi la misteriosa scala di Giacobbe, ne'due ovati laterali la sua lotta coll'angelo. Il terzo specchio presenta il trono di Salomone; ne' due piccoli ovatelli laterali osservasi la presentazione di Gesù al tempio, e l'adorazione de'magi. Il quarto specchio fa vedere il serpente di bronzo; e ne' due ovati laterali gli esploratori della terra promessa, con Nadab ed Abiù divorati dal fuoco: ne' due piccoli ovatelli ai lati gli apostoli assistere al transito di Maria Vergine, e la sua coronazione in cielo. L'ultimo specchio mostra Ester supplicante Assuero. Sopra il frontespizio di questa porta dice l'iscrizione che Sisto V dichiarò città Loreto e la decorò di sede vescovile. Le dette tre porte di bronzo, pel pregio de' superbi lavori che le decorano, possono stare al confronto delle celebri porte del duomo di Pisa e di altre simili; incominciate sotto Sisto V, compironsi al tempo di Paolo V.

La volta della nave maggiore è abbellita da parecchie immagini di profeti a chiaro scuro, di Luca Signorelli da Cortona, meno le tre ultime innanzi l' altare maggiore dell'Annunziata, che sembrano del cav. Cristoforo Roncalli detto il Pomarancio, e sopra detto arco vi sono altre figure di colorito credute di questo ultimo. Il deposito assai consumato, posto sotto l'arco a piedi della gradinata, contiene le ceneri di monsignor Acquaviva napoletano. La cupola ottagona incominciata da Giuliano da Majano, ma voltata quindi e condotta fino alla lanterna da Giuliano da s. Gallo, è adornata di stucchi con disegno di Giovanni Boccalino. È dipinta d' ogni intorno di freschi del Pomarancio, con l'aiuto di Pietro Paolo Jacometti, di Pietro Lombardo, di Lorenzo Garbieri e di altri, i quali freschi rappresentano sopra gli archi minori dall'imbasamento i quattro evangelisti, e ne'fianchetti degli archi più grandi alcuni putti di chiaro-scuro. Sulle otto faccie che sorgono dopo la cornice, vi sono fra le finestre varie figure di virtù. Nel fregio d' una cornice minore vi è dipinto un arabesco di colorito, e al di su di essa cornice, dove si spicca la volta, una specie di parapetto di color giallo toccato d' oro, con sopravi otto immagini di dottori greci parimenti gialle, e sedici putti nel davanti che reggono armi pontificie e di alcuni cardinali protettori della basilica. Per ultimo, cioè nel resto della volta, è rappresentato fra un cielo di nubi una musica d' angeli in due cori. Sotto la cupola verso il fondo dalla navata maggiore si venera la santa Cappella di Loreto, propriamente chiamata la *santa Casa*, costrutta di tufo rossastro oscuro tagliato a guisa di mattoni. Conserva ancora l'antica sua forma quadrangolare, essendo i sacri muri alti palmi romani diecinove ed oncie quattro, massicci palmi quattro ed oncie sette, lunghi dentro palmi quarantadue ed oncie dieci, larghi

palmi diciotto ed oncie quattro. La nobilissima fodera di superbi marmi che circondano la santa Casa non gli servono affatto di appoggio. Il Riccardi a p. 123 della sua *Storia apologetica*, parlando della ricognizione fatta del santuario nel 1751, dice che le sue sacre mura non hanno veruna sorta di fondamento, trovandosi sotto di esse terra smossa, ed in alcune parti polvere con brecciette e tufo naturale, come suole essere ne'luoghi montuosi. Aggiunge, che il conte Leopardi nella sesta delle sue *Discussioni* narra che alla detta ricognizione si trovò presente il pro-zio canonico, e Giacomo suo padre, allora fanciullo di nov'anni, il quale gittatosi in terra di sotto alle mura della santa Casa, trasse alcuni di quei calici o gusci o cappelletti, da cui sono coperte le ghiande. Con che viene provato che la santa Casa fu ed è sempre miracolosamente senza fondamenti. Osserva il proposto Riccardi, che le interne pareti del santuario si sono lasciate in quella nerezza che loro impresse una venustà veneranda, sotto la quale si scorge appena qualche linea o traccia di antica pittura onde venne adornata nei primi secoli. Per dar luogo poi all' ingresso ed all' uscita degli affollati divoti, che si opprimevano nell'unica porticella, chiusa questa, e lasciato il segno che indica l'antico limitare calcato dalla sacra Famiglia, ne vennero aperte altre quattro sotto Clemente VII, verso il 1530, cioè due nel davanti del sacro altare poste in facciata, e due nel di dietro egualmente in facciata, dove si visita il sacro cammino e l'armadio. Avendo bisogno inoltre di maggior luce la sacra camera, fu ingrandita la finestra che aveva. Il pavimento che vi mancava dopo la traslazione, fu fatto di marmo. L'antico soffitto di legno troppo esposto agli incendi, dappoichè vi ardono tante lampade e tanti ceri, è stato cangiato in una volta di mattoni incrostata di marmo. A p. 131 poi dice, che avendo i Pontefici riconosciuto l' identità della santa Casa e le sue traslazioni, Sisto V in particolare ordinò ai sacerdoti che celebrano la messa nella santa Cappella, di aggiungere leggendo il vangelo di s. Giovanni, le parole: *Hic Verbum Caro factum est.* Queste parole però non più si dicono, perchè il vangelo di s. Giovanni si legge come nel testo.

L' antica porta murata col sopraliminare di abete incorrotto, situata entro la santa Casa nel lato di tramontana, è alta palmi dieci, larga palmi sei ed oncie tre. La finestra al muro di ponente è da terra elevata palmi nove, la sua altezza è di palmi quattro ed oncie sei, e larga palmi quattro di luce, ed è guarnita di una cancellata di bronzo arabescato. Sopra di questa, e rimpetto all' altare vedesi l'antica croce della santa Casa, alta e larga palmi cinque, la di cui asta è larga palmi due, ed alle testate parimenti palmi due; in essa vi è dipinta, sopra tela tirata sulla tavola, la immagine del Crocefisso di maniera greca. L' altare attuale racchiude quello antico, il quale all'aprirsi di uno sportello vedesi essere composto di pietre squadrate; il medesimo venne colla santa Casa, come dicemmo. È fama costante, che sia stato consecrato dal principe degli apostoli s. Pietro, e

che il medesimo vi abbia celebrato la messa; Cosimo II granduca di Toscana lo fece adornare esteriormente di agate, di lapislazzoli e diaspri di Sicilia: l'altare è situato innanzi al benedetto cammino. Il sacro armadio colla sua volticella è alto palmi tre ed oncie sei, largo palmi due ed oncie sei; questo viene rinchiuso da altro armadio grande e moderno; qui si conservano due scodelle colorite al di dentro, e che hanno figura di tazze, le quali con varie altre già servirono per uso della sacra Famiglia; le medesime sono alquanto screpolate, essendo state nel 1797 spogliate della fodera d'oro, di cui erano adornate, e così mezzo infrante furono consegnate nel 1800 a Pio VII, il quale le fece aggiustare e foderare di rame dorato, e le rimandò alla santa Casa entro custodia di pelle rossa, ove tuttora conservansi. Vi fu chi credette, che probabilmente quelle tazze servissero piuttosto agli apostoli ne' loro sacrifizi per la comunione nella doppia specie, allorchè quella santa cameretta fu meritamente ridotta in cappella. Contiensi ancora entro detto armadio copia autentica della lettera del vescovo di Coimbra, di cui si fece menzione di sopra, colla quale rimandò la santa pietra concessagli da Paolo III, o meglio da Pio IV, la quale è contrassegnata nel muro di mezzogiorno con sbarretta di ferro. La palla da cannone appesa alle sante mura fa testimonianza che la Beata Vergine nel 1505 ne preservò Giulio II all'assedio della Mirandola, quando fu lanciata contro il suo padiglione. Però il conte Leopardi, *Serie de' vescovi*, p. 171, avverte che nell'inventario originale delle cose spettanti al santuario del 1469, fra gli oggetti descritti avvi una bombarda. Le due pietre poste al muro di tramontana, legate in sottili lamine di argento, furono mandate da un uffiziale tedesco in occasione dell'incendio di Candia. Le due lampade d'argento ch'ardono, situate avanti gli archetti che dividono la santa Casa dal santo cammino, quella che vedesi dal lato del vangelo è dono del sacerdote e conte polacco Stanislao Koloniewski; l'altra dal lato dell'epistola pervenne da Roma a mezzo del canonico Primavera di Recanati. Il ricco semibusto d'argento d'egregio lavoro, rappresentante s. Anna, fu lavorato nell'officina del cav. Borgognoni in Roma, e donato nel 1841 dal conte Saverio Canali di Terni; l'altro semibusto d'argento assai ricco, rappresentante s. Giuseppe, fu lavorato nell'officina di Babbini in Bologna, e donato nel 1834 per adempimento di legato dalle nobili famiglie bolognesi Ranuzzi ed Hercolani. Le quattro porte attuali della santa cappella, sono alte palmi nove, e larghe cinque ed oncie sei; due chiamansi porte della santa Casa propriamente, una terza conduce al disopra della santa Casa, e la quarta nomasi la porta del santo cammino. Entrandosi nel santo cammino si vede il sacro focolare alto palmi sei ed oncie tre, largo palmi tre ed oncie cinque, essendo l'aiuola larga palmi uno ed oncie cinque, alta di terra oncie tre. Sogliono i divoti, che visitano il santo cammino, baciare altra santa scodella, cioè uno di que'vasi di terra cotta rinvenuti nella santa Casa, che servirono agli usi domestici della sacra Famiglia. È ancora foderata d'oro con vaghi bassorilie-

vi dell'Annunziazione e del Presepio; ordinò tale lavoro il cardinale Francesco Gomez Rojas de Sandoval creato da Paolo V. Il cammino e l'armadio sono riparati da serico velo.

Sopra del santo cammino in nicchia anticamente tutta d'oro e tempestata di gemme, ed al presente di arabeschi in legno dorato, lavoro di Venanzio Bigioli di Sanseverino, si venera ivi collocata l'antichissima sacra statua della Beata Vergine scolpita in cedro del Libano, o del celebre legno di Sethim, che si mira tuttora intatta senza corruzione, e si tiene per uno de' primi lavori di s. Luca, tutta annerita. La sua altezza è di palmi quattro, il santo Bambino unito alla sacra statua è alto palmi uno ed oncie otto. Avvi sotto un piedistallo coperto, alto palmi due ed oncie sei. Oltre i preziosi ornamenti donati da Pio VII e suddescritti, la sacra statua della Beata Vergine ed il santo Bambino hanno gli altri che andiamo a indicare. La collana di brillanti nel 1821 la donò la contessa Pallavicini Scotti di Piacenza. Il brillante bianco di grani 32, posto per anello nella mano destra del Bambino, è dono d'incognita dama francese, fatto nel 1805 dal cardinal Leonardo Antonelli. La medaglia d'oro guarnita di dieci grossi brillanti del peso cumulativo di 160 grani circa, è donativo di Antonio re di Sassonia. Quattro fila di perle, che guarniscono il petto della sacra statua, sono dono di Clementina Mancini di Roma: altre perle in due manigli lo sono della marchesa Porzia Patrizi romana. Il brillante cedrino di 27 grani puntato nella veste sopra dette perle, lo regalò il marchese Giuseppe Andosilla di Roma. La collana d'oro è dono della contessa Paolina Mazzarucci di Terni. Il vezzo da petto brillantato, che pende da sei cordoncini di perle, è dono della nobile Anna Hologray. Il braccialetto d'oro deriva dal commendatore Annibale Parisani. La prima fascia di velluto nero contiene di rimarcabile un fiore da testa formato di brillanti; fu presentato nel 1821 a nome di pia persona dalla principessa Maria Lubomirski di Varsavia. La pioggia di brillanti nella stessa fascia, in numero di 265, è ricco legato della marchesa Cunegonda Patrizi di Roma, presentata nel 1829 dal cardinal Giacomo Giustiniani, insieme a medaglia d'oro con cifra di rosette d'Olanda e ad un mazzo di granate orientali. Qui lateralmente sono quattro ricche rosette di brillanti, due di Teresa Vannetti Strada di Loreto, altra della nominata contessa Pallavicini, ed altra di Teresa Ulciati Crivelli di Milano. I pendenti di brillanti furono offerti dalla contessa Chiara Magawli di Parma. Nella seconda fascia vedesi una croce vescovile con sette zaffiri contornati da 136 piccoli brillanti; più un anello vescovile con zaffiro contornato da 36 brillanti; il tutto legato del cardinal Giulio Calcagnini. L'anello con altro grosso zaffiro, fregiato di dodici brillanti doppi, è offerta del vescovo di Loreto e Recanati Stefano Bellini. Il paio pendenti brillantati con perla a perella nel fondo, è dono fatto in persona da Maria Cristina regina vedova di Spagna a' 10 marzo 1841. L'altro paio di pendenti d'oro smaltato, adorni di brillanti, con in mezzo perla movibile, lo presentò nel 1821 la contessa Plater Moriconi

di Wilna. L'anello rubino balasso contornato di minuti brillanti è dono del conte Sigismondo Malatesta. L'anello con granata orientale contornato di brillanti è regalo della contessa Anna Somaglia di Milano. Il ricco cuore di brillanti con bellissima turchina è presente della duchessa Teresa Benedetti nei marchesi Andosilla, fatto nel 1827. Nella terza fascia rimarcasi una croce con sei amatiste contornate di acque marine, spedita dalla città di Mosca a mezzo del musico Girolamo Braura d'Ancona. La giardiniera di brillanti e rubini proviene da incognita persona per mezzo di monsignor Angelo Picchioni di Cori. Le due rosette di diamanti, una è di Nicolò Palmucci di Offida, l'altra di Giuseppe Evangelisti di Barchi. Ed uno smeraldo contornato di brillanti, dono fatto dal cardinal Mario Mattei nel settembre 1841. Nella quarta fascia vedesi un cuore d'oro adorno di smeraldi, granate ad amatiste, donativo d'un gentiluomo tedesco; più un brillante paglino di pia persona. Un bellissimo cameo antico, chiamato niccolo, rappresentante Mardocheo ed Ester, dono della contessa Florenzi di Milano e portato dal ven. Vincenzo Strambi. Nella quinta fascia osservasi un grosso e limpido crisolito ottangolare di Siberia, dono di Ferdinando Giorgini; una croce vescovile d'argento con diamante, dono di pia persona. Altra croce simile adorna di granate e diamantini, offerta da Rosa Angelici di Loreto. Ne' lati delle predette fascie vi è di rimarcabile un gioiello d'oro con entro un fiore di brillanti, dono del principe d'Hompesck; ed un cuore d'oro con topazio bianco, dell'uditore Cosimo Betti. Nelle maggiori solennità la sacra nicchia viene decorata da un ornamento in fondo di velluto rosso a trapunto di stelle ed arabeschi, formati di cristalli di monte e topazi di Sassonia entro castoni di argento, già veste per la santa statua, secondo la destinazione del donatario conte Augusto Iliuski de Romanow senatore dell'impero russo, indi così da lui stesso ridotta nel 1839. Fra le lampade di argento collocate entro il santo cammino, ve ne sono tre piccole fatte nel 1831 dal santuario e da pia persona d'Ancona; due più grandicelle sono d'Anna Pelli ed Antonio Serarifini loretani; due simili d'incognita persona; due eguali di Antonio Boccalini di Belvedere e di Luigi Gigli di Roma; altre due di straniero lavoro, una proveniente di Francia per mezzo dei fratelli Seresi di Milano, l'altra della suddetta contessa Moriconi. Sei sono i voti d'argento fra gli altri i più rimarchevoli. Il primo rimane sulla porta del santo cammino, rappresentante la famiglia Sizenfeld di Svevia; l'altro figura una nave in burrasca colla Beata Vergine Loretana che la soccorre; il terzo contiene il battesimo di Gesù Cristo, dono del gran maestro gerosolimitano d'Hompesck; il voto grande ovale con trofei militari, rappresenta una celebre vittoria riportata in Ungheria sui turchi dal general Raimondo Montecuccoli; i due quadretti laterali rappresentano la deposizione del Redentore nel sepolcro, e la fuga in Egitto della sacra Famiglia, doni del pievano di Sirolo Giuseppe Silvestrini. Le due campanelle che ivi si vedono appese nella volta della fodera de' marmi, sono le antiche della santa Casa. Si ascende a que-

sta per sette gradini, cioè quattro sino al piano dell'altare maggiore del tempio o dell'Annunziata, sulla predella del quale si guarda nella santa Casa per l'unica finestra della medesima, che sta davanti chiusa da elegante e dorata inferriata; e tre altri sino al piano delle porticelle della sacra Cappella, corrispondente al piano della predella di detto altare maggiore.

La nobilissima fodera di marmi di Carrara scolpiti che attorniano la santa Casa, senza però servirgli di appoggio, fu disegnata da Bramante di Urbino, ed eseguita da Andrea Contucci fiorentino, soprannominato il Sansovino, e da molti altri collaboratori. Le scolture rappresentano i principali misteri della Beata Vergine, con un gran numero di statue e di bassorilievi, di colonne e di fregi, tutti lavori de' più esimi scultori di un'epoca tanto famosa per le belle arti. Sulla sommità della sacra Cappella, in tal modo elegantemente vestita, gira per tutto un cornicione con parapetto, che serve di corridore per camminarvi intorno. Perchè niente si perdesse di tutti i materiali dell'antica cella, che furono levati nell'occasione di tanti abbellimenti, le travi, le asse, i coppi, le tavole si riposero sotto il pavimento e sopra il vôlto della santa Casa. Di questa mirabile mole i materiali furono in parte preparati nel 1510 sotto Giulio II; si cominciò a fabbricare sotto Leone X, si proseguì nel pontificato di Clemente VII, e si compì al tempo di Paolo III, giacchè nel 1538 si tolsero i ripari dentro i quali quietamente lavoravano gli artefici, e si vide il tutto finito, tranne alcune statue che si fecero nel pontificato di Gregorio XIII. Questa superba fodera o incrostatura di marmi istoriati, ha quattro facciate corrispondenti alle quattro mura interne della santa Casa, per cui secondo la posizione andiamo a descriverle. Primieramente nella facciata a ponente ove è l'altare maggiore dedicato alla ss. Annunziata, precisamente avanti l'unica finestra della santa Casa, donde il suo interno si contempla, ammirasi la scoltura di Sansovino in cui con bella grazia effigiò l'angelo Gabriele che annunzia la ss. Vergine, altri angeli, Dio Padre e lo Spirito Santo in figura di colomba: il Vasari chiama queste sculture opera divina e degne del sublime subbietto. Le due minori tavole rappresentanti la visita di Maria a s. Elisabetta, e la rassegna che fecero in Betlemme s. Giuseppe e la Beata Vergine, innanzi al romano magistrato, in obbedienza all'editto di Augusto con cui erasi ordinata l'universale statistica dell'impero, sono scolture di Francesco Sangallo. Il profeta Geremia dalla parte del vangelo si vuole del Sansovino, o meglio di Girolamo Lombardo, il profeta Ezechiele dalla parte dell'epistola è di Girolamo Lombardo da Ferrara, discepolo del Sansovino; nelle nicchie al di sopra le sibille Libica e Persica furono scolpite dal cav. Giambattista della Porta. Nella facciata di mezzodì si vede il profeta Zaccaria, scolpito da Girolamo Lombardo; al di sopra la sibilla Eritrea di della Porta, ed il bellissimo Presepio del Sansovino. I due putti coricati sul frontespizio della porta di santa Casa, diconsi di Simone Mosca fiorentino: gli stemmi di casa Medici sono di Leone X e Clemente VII; le tre

penne fu impresa del primo. Il profeta David è del Lombardo; la sibilla Cumana nella nicchia al di sopra è di della Porta; l'adorazione de' magi fu incominciata dal Sansovino e proseguita da Raffaele da Montelupo e dal Lombardo. I due putti del frontespizio di questa porta, detta del santo cammino, sembrano di Simone Cioli. Il profeta Malachia è scoltura del Lombardo; la sibilla Delfica al di sopra è di della Porta. Nella facciata all'oriente si trova, nella nicchia al di sotto il profeta Mosè, mirabile opera che sembra di della Porta, del quale è pure la sibilla Samia situata nella nicchia al di sopra; la lapide incastrata nel basamento, intagliata per ordine di Clemente VIII, che invita il pellegrino a venerare il gran santuario e la Regina degli angeli, descrive la storia delle sue traslazioni, dice che Clemente VII lo rivestì dell' ornamento di marmo, e che il cardinal Gallo protettore la fece scolpire. Nel mezzo della facciata Nicolò Tribolo scolpì la storia delle traslazioni. Quella al di sopra sul Transito di Maria, incominciata da ignoto artefice, fu compita dal bolognese Domenico d'Aimo detto il Varignana. Vedesi qui appresso il profeta Balaam, forse scoltura di fr. Aurelio fratello del Lombardo, o meglio di Tommaso della Porta; la sibilla Cumana di Ponto è scoltura di della Porta. Nella quarta facciata di tramontana si osserva il profeta Isaia, forse di Tommaso fratello del cav. della Porta, e come il Mosè fu scolpita sotto s. Pio V. Al di sopra vedesi la sibilla Ellespontica, probabilmente dello stesso Tommaso. La Natività della Beata Vergine fu principiata da Sansovino, proseguita da Baccio Bandinelli, e finita da Raffaele da Montelupo; pregevole lavoro le cui sette virtù della Madonna sono rappresentate in altrettante figure. I putti sul frontespizio della porta sono del Cioli. Il profeta Daniele vuolsi di fr. Aurelio; la sibilla Frigia al di sopra si crede scolpita da Tommaso; lo Sposalizio cominciato da Sansovino, proseguito da Raffaele di Montelupo, ha di rimarcabile un gruppo di figure innestatovi da Nicolò Tribolo. I putti sul frontespizio della porta sembrano del Mosca e di Cioli. Il profeta Amos sedente è vaga scoltura del Lombardo; la sibilla Tiburtina è scoltura assai lavorata di della Porta. I bellissimi festoni disposti in giro di tutto il marmoreo ornamento, sotto l' architrave fra i capitelli corinti delle colonne, diconsi del Mosca. Gl' intagli dell'architrave, del fregio, della cornice, e le figure simboliche negli specchi del basamento, furono lavori di Cioli, di Raniero Nerucci da Pietrasanta, e di Francesco del Tadda. Questo magnifico lavoro che si può chiamare sacro museo, costò circa cinquantamila scudi, non comprese le spese fatte per le statue, nell' acquisto de' marmi, e nelle maestranze, che ascesero a dodicimila scudi, oltre che molti, per divozione, lavorarono gratuitamente.

Restano ora da osservarsi le quattro chiudende o imposte di bronzo; prima però di descriverle noteremo che guardando l'altare dell'Annunziata, ne' pilastri del grande arco sono scolpiti due grandi stemmi: quello da parte del vangelo è dell'imperiale casa d'Austria, che fece dono alla santa Casa di tutte le grosse travi che sostengo-

no il soffitto del tempio Loretano, e di altri legnami di abete e larice occorrenti; l'altro da parte dell'epistola è della real casa Farnese che fece molti donativi al santuario. Sotto al baldacchino è la residenza de' sacerdoti custodi deputati dalla sacra congregazione lauretana e dalle bolle pontificie a ricevere tutte le limosine di messe che si offrono per la santa Casa e basilica, e tutti i doni ed ogni altra offerta al santuario proveniente dai divoti forestieri e paesani; ivi tengonsi i debiti registri e si dispensa il velo della Beata Vergine e la polvere delle beate mura. Al lato del baldacchino, sul pilastro del grand' arco, vi è il deposito del cardinal Bonaccorso Bonaccorsi, con scolture di Antonio Raggi da Vicomarcò, e marmi scelti e preziosi. La chiudenda di bronzo della porta della santa Casa posta sotto il Presepio, rappresenta nel compartimento di sopra l'Incarnazione del Verbo, e al di sotto la Nascita del Salvatore. L' altra chiudenda nella porta del santo cammino, rappresenta nel compartimento superiore l'adorazione de' magi, e al di sotto la disputa di Gesù coi dottori. La chiudenda che rimane alla porta che conduce al di sopra della santa Casa, fa vedere nel primo specchio al di sopra Gesù flagellato alla colonna, al di sotto Gesù facente orazione nell' orto. La quarta chiudenda situata nell' altra porta della santa Casa, rappresenta in un compartimento il portar della croce, e nell' altro la crocifissione e morte del Salvatore; le medesime chiudende o imposte di bronzo furono fuse mirabilmente dal Lombardo nel pontificato di s. Pio V.

Passando a parlare delle cappelle della basilica, ed incominciando da quelle poste nella navata minore a dritta, la prima andando in giù, ha un quadro di mosaico eretto nel 1830, rappresentante la Cena del Signore, copiato da una pittura di Vout esistente nel palazzo apostolico: i due ovati recenti sono di Bernardo Reginelli. La seconda cappella aveva un quadro della Circoncisione di Filippo Bellini da Urbino, cui venne da ultimo sostituito il suddetto mosaico della Desolata o Addolorata del cav. Landi; l'ovato è s. Gio. Nepomuceno di Giambattista Piazzetta veneto. La cappella che segue ha per quadro l'arcangelo s. Michele in mosaico copiato da Guido Reni: sopra avvi una divota Addolorata a olio. La quarta cappella ha per tavola un mosaico rappresentante s. Francesco d'Asisi del Domenichino; nella quinta il mosaico d'Unterperger figura i ss. Ignazio e Filippo Neri. La cappella sesta è il battisterio. Questo nobilissimo fonte battesimale, tutto getto di bronzo, pel quale si dice impiegati scudi sedicimila, è formato di un gran vaso piramidato, sostenuto da quattro putti di tutto rilievo, ornato di statue, di mezzi, bassi e schiacciati rilievi di Tiburzio Verzelli e Gio. Battista Vitali. Nella sommità si vede in tutto rilievo s. Gio. Battista che battezza il Redentore; le pitture del muro rappresenta Dio in gloria con sotto il fiume Giordano. Tuttociò ch' è rappresentato in questa stupenda mole si riferisce al sacramento del battesimo, cioè il Precursore che predica alle turbe, la Circoncisione, Naaman curato dalla lebbra, Gesù che risana il cieco, la Probatica piscina, il battesimo che fa s. Filippo

dell'eunuco. Vi sono pure ne'quattro angoli del vaso quattro virtù in istatuette, e negli ovatelli le traslazioni della santa Casa. Quanto alle cappelle poste nella navata minore a sinistra, nella prima andando in su vedesi in bassorilievo di bronzo la Pietà o deposizione di croce, di Antonio Bernardino Calcagni; egli eseguì pure in bronzo i quattro ritratti de'coniugi delle famiglie Massilla e Rogati di s. Ginesio ch'edificarono la cappella. Nella cappella che segue, il s. Cristoforo lo avea dipinto ad olio Lorenzo Lotto veneto; ma a tale quadro da ultimo venne sostituito un mosaico co'ss. Agostino e Domenico che accennammo di sopra, invenzione di Desiderio de Angelis; ivi è pure il piccolo quadro di s. Giuseppe da Copertino, superiormente indicato. Il terzo altare rappresenta in mosaico s. Francesco di Paola, copiato da Antonio Cavallucci di Sermoneta. Nel quarto altare vi è s. Carlo e s. Emidio in mosaico, copiato da Antonio Maron. L'ovato colla Concezione della quinta cappella è preso da un quadro di Carlo Maratta di Camerano: ne' due ovati laterali Alessandro Ricci da Fermo dipinse ad olio i ss. Gaetano e Giacomo della Marca. Lo Sposalizio della Madonna finalmente è un mosaico d'invenzione del Maratta; i due ovati laterali sono freschi di Gio. Battista da Montenovo detto il Lombardelli, e rappresentano lo Sposalizio e la Presentazione al tempio della Beata Vergine. Dal lato dell'epistola evvi il deposito del primo vescovo di Loreto Francesco Contucci, il cui cadavere nel 1827 fu trovato intatto. Entro la sagrestia qui appresso, ora chiusa servendo di tesoreria, sonovi nella volta angeli e profeti di Melozzo da Forlì. Piegando a destra senza uscire dalla navata, nella voltata della crociera del tempio il fogliame intagliato fra l'ornamento di una porta, sembra di Benedetto da Maiano, che deve aver fatto quelli pure che stanno fra l'ornamento delle porte di tre altre sagrestie, poste di fronte alle cantonate della santa Cappella.

Le tre cappelle della crociera a sinistra, nella prima in mosaico si vede s. Anna, s. Gioacchino e la Beata Vergine, tratto da Angelica Kauffmann; i freschi sulle mura di Francesco Minzocchi da Forlì, di cui sono i profeti e le altre cose, furono ritoccati da Giacomo Foschi. L'architettura o chiuso di legname accomodato con bell'arte nella cappella seconda, la quale serve per coro, è disegno ben inteso; i quadri ad olio sono del Lotto; la Madonna nel soffitto dicesi del Gasparini maceratese. Siegue la terza ed ultima cappella di questa crociera, denominata l'Annunziata del duca, perchè fu eretta da Francesco Maria II duca d'Urbino; il mosaico in cui l'angelo annunzia la Vergine è copia dell'urbinate Federico Barocci; i superbi stucchi ed i freschi della volta, in cui primeggia la figura della Fede, sono di Federico Zuccari, come lo sono lo Sposalizio della Vergine, e la visita a s. Elisabetta, storie grandi a fresco dipinte nel 1583. I bei lavori di scalpello in pietra tenera, alludono allo stemma della casa della Rovere. La sacrestia della cura ha freschi nella volta di Pietro della Francesca, di Domenico da Venezia, e di Luca Signorelli, di cui sono altresì le figure ed i

fregi sulle pareti. Gli armadi ornati di prospettive e di arabeschi, come pure l'intagliato lavamano di marmo credonsi di Benedetto da Maiano. Sortendo da questa sacrestia vedesi in alto il gran quadro ad olio di s. Luigi IX re di Francia, pittura di Carlo le Brun, e ripigliando a mano dritta trovasi il deposito di Pierdomenico Cabannes avignonese governatore di Loreto, forse scoltura del Raggi; di prospetto è una memoria in bronzo rappresentante Agostino Filargo, opera del Calcagni; a destra trovasi il deposito del cardinal Nicolò Gaetani, che dicesi architettato da Francesco Volterra; le virtù di marmo sono di della Porta, il cardinale in bronzo fu gettato dal Calcagni coll'aiuto di Tarquinio Jacometti. Seguono le tre cappelle del capo della crociera. La prima ha per quadro il mosaico colla Natività della Vergine, il più fino di tutti quelli della basilica, tolto dall'originale d'Annibale Caracci prima esistente in questo tempio, ed ora in Francia; è ornata nella volta di dorature e superbe pitture e stucchi; il Minzocchi vi dipinse il sacrifizio di Melchisedecco, ed il miracolo della manna, perchè in questo altare anticamente eravi il ss. Sacramento. La cappella che segue è della provincia della Marca per disposizione di Sisto V; le pitture e gli stucchi della volta sono del Gasperini ed altri. Ivi si venera la ss. Eucaristia. Il gran dipinto a fresco sulla parete del vangelo figura il sagrifizio della messa; quello incontro Goffredo in armi, e Tancredi ferito nell'assedio di Gerusalemme, forse di Pietro Berrettini da Cortona. I due freschi minori accosto all'altare, uno mostra Nicolò Frangipani che fa alzar la chiesa ove posò la santa Casa in Raunizza, l'altro quando al parroco di Tersatto apparisce la Beata Vergine, gli rivela la venuta della santa Casa e lo risana. Negli ultimi giorni della settimana santa qui si colloca il s. Sepolcro con macchina rappresentante un bosco con maestoso tabernacolo, sopra cui Dio sovrasta la scala di Giacobbe, pittura del celebre Bibiena. Le cornucopia e gran lumiera di bronzo che pende dalla volta, sono pregiati lavori del Lombardo; il deposito è del cardinal Alfonso Visconti. La terza cappella ha un mosaico ricavato dalla celebre tavola di fr. Bartolomeo di s. Marco domenicano, cioè s. Caterina della ruota ed il Battista inginocchiati al sepolcro della Vergine, e l'Assunzione di questa in cielo. Le tre storie della volta, il Presepio, la Circoncisione, la Trasfigurazione, non che la predicazione del Battista, e la sua decollazione, sono bellissime pitture di Pellegrino Tibaldi bolognese. Ripigliandosi il giro della chiesa sulla mano dritta, trovasi la memoria del cardinal Francesco vescovo d'Alby, e la lapide di Giovanni III re di Polonia con ringraziamento alla Vergine per la vittoria riportata a Parkano contro i turchi, il cui stendardo da quivi un generale polacco qual trofeo lo riportò in patria nel 1798. Qui appresso è la porta della sacrestia ove il capitolo tiene le sue adunanze capitolari; sopra si ammira in mezza figura l'evangelista s. Luca in terra cotta vitriata, raro lavoro di Luca della Robbia fiorentino; sopra la porta di altra sagrestia vi è altra simile figura dello stesso autore, rappre-

sentante l' evangelista s. Matteo. Dopo una tela coll' effigie di s. Liborio, cominciano le tre cappelle della crociera a dritta. Nella prima vedesi il mosaico, che nel 1787, sotto monsignor Gazzoli governatore di Loreto, fu il primo che venne innalzato nella basilica; questo mosaico come tutti gli altri è lavorato nel celebre studio de'mosaici vaticani in Roma, ed ognuno di essi ha costato al santuario scudi settemila di manifattura, oltre mille e cinquecento per trasportarli, erigerli, ed ornarli con colonne e marmi. Rappresenta la Visitazione di s. Elisabetta, copia del Barocci, il cui originale è in Roma nella chiesa de'filippini. Le due tele di Girolamo Muziano sulle pareti rappresentano, quella del lato dell'epistola la predicazione sul Giordano di s. Gio. Battista, e l'amministrazione del battesimo; quella del lato del vangelo Gesù che riceve gl'inviati di detto santo. La volta rappresenta la vita del medesimo Precursore, con pitture del Nebula e disegni del Muziano, del quale sono i due profeti sui pilastri; gli stucchi sono di Gio. Antonio Dosio. La gran cappella che viene dopo si chiama del ss. Crocefisso, ed anticamente del Rosario, perchè nella volta sono dipinti i suoi quindici misteri; lateralmente le due grandi tele figurano s. Tommaso di Aquino col Signore, e il medesimo in mezzo ai principi degli apostoli: tutte pitture del Gasperini, tranne due tele al di fuori coi ss. Domenico e Vincenzo, di Felice Torelli veronese. In questa cappella si custodisce un antico Crocefisso assai miracoloso, e poi vi sarà collocato Gesù sulla croce in mosaico, copia di Guido Reni: di recente la cappella è stata decorata di nuovo altare a finti marmi con dorature, oltre altri restauri. La terza cappella, già dedicata alla Concezione, nelle pareti è dipinta di due freschi, uno rappresentante le nozze di Cana, l'altro la disputa del fanciullo Gesù, e nella volta la fuga in Egitto, l'adorazione de' magi, e il Padre Eterno che corona Maria Vergine, dipinti forse di Giambattista da Montenovo o sia Lombardelli. Oggi questa cappella ha nel fondo la porta che conduce alla sagrestia e gran cappella del tesoro.

Nella gran sala o vasta cappella detta del tesoro, dalla custodia di santa Casa di semestre in semestre dopo il solenne rendiconto che i sacerdoti custodi ne fanno all' amministrazione del santuario per mezzo di autentici e normali libri d' introito, si depositano i doni offerti alla Beata Vergine. Prima del totale spoglio del tesoro, questo locale racchiudeva un nobilissimo ammasso di ricchezze in ori, argenti, pietre preziose e perle, riunito nel decorso tempo di cinquecento anni, ed offerto dalla pietà di tutto il mondo cattolico, il di cui valore ascendeva a più milioni, senza potersene accertare però la somma, essendo sempre stata varia in questo particolare l'opinione degli storici loretani. E in fatti tutto il cristianesimo, regni, città, sovrani, principi, Papi, cardinali, vescovi, cattolici e cristiani d' ogni classe e sesso, e perfino i despoti orientali vi ammassarono i donativi con tanta profusione e ricchezza, che l' argento e l'oro vi si aveano in conto di cose comuni. Fra gli altri oggetti più insigni vi avea una veste, mandata

da una regina di Spagna, sulla quale non scintillavano meno di quattromila diamanti. Vi si vedeva un' aquila d' oro, offerta dall' imperatrice Anna d' Austria, che brillava di centocinquanta diamanti tra piccoli e grossi. Un angelo d' argento del peso di trentacinque libbre, offriva sopra un cuscino pure d'argento un regio bambino d' oro del peso di ventiquattro libbre, voto offerto da Luigi XIII nell' occasione della nascita del successore che fu poi Luigi XIV. Dello scettro e corona d'oro massiccio, con molti e grossi diamanti, con apposito distico, offerto in persona dalla celebre Cristina regina di Svezia, ne parlammo nel vol. XVII, p. 176 del *Dizionario*; in molti luoghi del medesimo diciamo di altri doni fatti al santuario. Nel santuario ardevano venti lampade d' oro, la maggiore delle quali, data dalla repubblica di Venezia, pesava trentasette libbre; le lampade d' argento erano sessanta, tra le quali una di centoventotto libbre del marchese Rasponi, ed una di centoquattro libbre di Francesco di Vagliadolid canonico di Lima. Dei tesori della santa Casa il p. Tursellino ne fece la descrizione ed il catalogo nel secolo XVI. Altro assai più recente dettaglio si legge nella *Relazione istorica del* 1792, ed è veramente sorprendente e meraviglioso il suo contenuto, come di edificazione, per l' universale venerazione delle genti verso la santa Casa di Loreto, e pel ricorso che fecero al potente patrocinio della gran Madre di Dio. Al presente questo tesoro contiene tutti que'doni che vi sono stati collocati all'incominciar del secolo corrente, non cessando mai la pietà de' fedeli, anche ad onta dei politici sconvolgimenti, di mostrarsi affettuosa colla santa abitazione della Beata Vergine.

Nella sagrestia che prende il nome dalla sala del tesoro, si vestono de' paramenti sacri tutti que'sacerdoti che devono celebrare messa in santa Casa ed all' altare della ss. Annunziata. Il canonico Raffaelli di Cingoli nel 1694 donò tutte quelle pitture e l' ornato della medesima, descrivendo tali numerosi quadri il Murri a p. 65 e seg. della *Relazione istorica*. La cappella della sala del tesoro fu costruita sotto Paolo V nel 1612, e venne ornata nella volta dal Pomarancio con un grandissimo compartimento di stucchi e pitture a fresco, rappresentanti storie della vita di Maria Vergine, tramezzate di profeti e sibille maggiori del vero. A darne un brevissimo cenno cominciando a destra dell' ingresso, vedesi la sibilla Cumana; appresso la Natività della Madonna, indi il profeta David, dopo la Presentazione al tempio della Beata Vergine, dipoi la sibilla Egizia o Eritrea, quindi lo Sposalizio con s. Giuseppe, il profeta Isaia, la sibilla Cumea, appresso l' Annunziazione, il re Salomone, la sibilla Samia, la Visitazione a s. Elisabetta, il profeta Osea, la fuga in Egitto, la sibilla Persica, la disputa di Gesù, il profeta Malachia, il transito della Madonna, il profeta Giobbe. In mezzo della volta vi sono tre scompartimenti, e nel centro la Beata Vergine col Bambino in braccio sedente sopra la santa Casa portata dagli angeli. Dalla parte verso la porta è l' Assunzione in cielo, dalla parte verso l' altare la Coronazione della Madonna in mezzo alla

ss. Trinità. L' altare di questa gran cappella assai maestoso e tutto di marmo, contiene Gesù in croce con a piedi la Beata Vergine, s. Giovanni, e s. Maria Maddalena, divota e grave pittura dello stesso Roncalli; è adorno di due colonne con capitelli di marmo e con frontespizio decorato dello stemma di Paolo V. Il bassorilievo con cornice nera rappresentante l' Annunziazione, dicesi del cav. Bernino o del Mazzuoli sanese; fu nel 1840 trasportato nella cappella di monsignor commissario. Gli armadi di noce intorno al camerone furono lavorati da Andrea Costa bolognese per ordine del protettore cardinal Gallo, che nella fabbrica e ornati del camerone spese centotredicimila ducati. Gli oggetti che contengono al presente, e donati dalla pietà dei principi, personaggi, ed altre persone sono registrati a pag. 69 e seg. della più volte citata *Relazione istorica* rettificata ed accresciuta dall'odierno arciprete Lucio Gianuizzi custode del tesoro. Uscendo dalla cappella del tesoro, e portandosi per la sortita della chiesa, detta il corridore, dentro una sagrestia a sinistra, ora serrata, trovasi il Presepio dipinto dal Foschi. Più in fondo a mano destra vi è la sagrestia episcopale, dove si parano i sacerdoti per le messe degli altari minori, ed in cui osservasi una bella pittura ad olio di Lucio Massari, cioè la Vergine, s. Giuseppe ed alcuni angeli in alto: i due grandi sportelli del grande organo di Giulio II, già esistente sopra la sagrestia della tesoreria, si credono dipinti da Giacomo Bassano.

Il campanile poi della basilica fu disegnato dal celebre architetto cav. Luigi Vanvitelli, e fabbricato nel pontificato di Bènedetto XIV nel 1751, e compito nel 1754: è alto palmi romani 276, e formato di grossissime e ben eseguite mura, ed all' esterno tutto adorno di pietra d' Istria lavorata, cominciando dalla base d' ordine dorico, proseguendo il secondo ordine ionico, il terzo corinto, e il quarto composito. Viene coronato di balaustrata e colmato di una piramide ottagona con basamento bianco e corpo foderato di piombo, con in cima la palla e la croce. Dentro al medesimo vi è una campana del peso di ventiduemila libbre, fusa nel 1516 da Bernardino da Rimini sotto Leone X. Vi sono ancora altre cinque campane, la migliore delle quali detta del Rosario, fu fatta al tempo di Paolo V, nel 1610, da Francesco Franceschi di Ancona. L'altra detta del Sagramento fu rifusa nel 1830 da Luigi Baldini nativo di Roncofreddo legazione di Forlì e domiciliato a Sassoferrato. Dai finestroni del campanile si può osservare la ben intesa piombatura della cupola, opera che vuolsi di Francesco Sangallo fratello di Antonio, e parimenti la lanterna di essa cupola che fu imposta sotto Sisto V, come riferisce il p. Tursellino. Dall' altura del campanile gettando lo sguardo sul basso, si contempla il floridissimo piano, i circostanti amenissimi colli, gli spessi paesi, la marina, oggetti tutti che nella notte anniversaria della beata traslazione raddoppiano di bellezza per la vaga spontanea illuminazione, veramente spettacolosa. Dappoichè per tutta la Marca, quanto è lunga e larga, ed altrove, si fanno feste, allegrezze d' ogni maniera, e fuochi che fiammeggiano ne' colli e monti, in modo di rompere l'o-

scurità della notte, e fanno un chiarore simile a quello che si vede al levar del sole. Nella vigilia della venuta della santa Casa in sul fare dell'ora di notte, per tutte le Marche si fanno tali ed altre dimostrazioni di giubilo, e da quell'ora sino a tutta notte, non si ode altro che un continuo schioppettare di moschetti, di archibusi, di mortari, e anche di suono di campane, le quali circa tre ore dopo la mezza notte suonando alla distesa lung'ora, mettono un non so che di giovialità nell'animo, e d'inesprimibile tripudio. La cupola e la torre loretana da lungi par che sia fiamma viva, per le fiaccole e palloncini che vi fanno luminaria; come pure mirabile effetto producono i bellissimi fuochi artifiziali e girandole che s'incendiano in Loreto.

Fin da quell'avventurato istante in cui la santa Casa di Maria Vergine fermò nella provincia picena la sua dimora, si aprì quivi tosto per l'uman genere una larga sorgente de'più stupendi prodigi e di grazie le più singolari. Nel santuario videro non pochi eretici, ebrei, ed infedeli brillare luce celeste che diradò le tenebre de'loro errori e della loro infedeltà. Quivi pure si videro energumeni liberati, storpi raddrizzati, ciechi illuminati, infermi risanati, peccatori ostinati convertiti. Afflitti gli italiani dalle calamità non ricorsero invano al tempio Loretano, facendone ampia fede i voti, e l'antico tesoro e quello che va formandosi. Sono pur queste tante perenni prove incontrastabili, tante lingue eloquenti, che predicano e confermano al mondo intero non meno la vera identità della santa Casa Nazzarena di Maria, che l'impegno costante di Dio in propagarne la gloria. Quindi non è meraviglia se per portenti sì grandi, storici di tutte le nazioni di Europa, principalmente italiani, sieno stati divoti di celebrare colle loro penne la prodigiosa traslazione della santa Casa; se molti sommi Pontefici siansi portati personalmente a visitarla in Loreto, essi ed altri arricchendola d'indulgenze e di doni, e fabbricandogli splendidissimo tempio. Una quantità di santi, beati e venerabili furono in Loreto a visitar la santa Casa Nazzarena, fra'quali nomineremo s. Brigida, s. Ignazio Lojola, s. Giacomo della Marca, s. Serafino di Monte Granaro, s. Francesco di Sales, s. Francesco Borgia, s. Francesco Saverio, s. Luigi Gonzaga, s. Gaetano Tiene, s. Francesco di Paola, s. Fedele di Sigmaringa. Vi fu pure s. Carlo Borromeo che per lo spazio di circa venti miglia camminò a piedi per portarsi in questo beato luogo, comunicando nel dì solenne della Natività di Maria il numeroso popolo, ed onorò di sua presenza il refettorio capitolare a desinar coi canonici e col clero, passando una intera notte dentro la santa Casa in fervorose orazioni. Visitarono inoltre il santuario s. Francesco Caracciolo, s. Alfonso Maria de Liguori, il ven. Berchmans, il ven. Vincenzo Strambi, e per non dire di altri, il ven. Giuseppe Labbré, che per molti anni fece il pellegrinaggio di Loreto. A più di centosessanta si fanno ascendere i santi, beati e servi di Dio che personalmente visitarono il santuario. Nella cappella del collegio Illirico-Piceno, e nel corridore inferiore, furono disposti dei quadri ovali, rappresentanti l'effi-

gie de' santi, beati e Pontefici che visitarono la santa Casa, quali testimoni del loro pellegrinaggio e pietà. Tanti prodigi e la celebrità di sì gran santuario, indussero molti monarchi e principi illustri a recarvisi appositamente, come tra gli altri fecero Giovanni Paleologo imperatore di Costantinopoli, Carlo IV imperatore de' romani coll' imperatrice, e i di lui successori Federico III e Carlo V. Maria sorella di Filippo IV re di Spagna, due regine di Napoli, due regine d'Ungheria, Carlotta regina di Cipro, Caterina regina di Bosnia, Cristina regina di Svezia, la regina di Polonia moglie di Sigismondo II; il re di Sardegna, il re di Spagna Carlo IV colla regina moglie, le zie di Luigi XVI, Eugenio vicerè d' Italia, il re di Napoli, Giovanna d' Austria duchessa di Firenze, la duchessa di Parma e l' infante di Spagna per ben sette volte, l'infanta Margherita di Savoia; le duchesse di Lorena e di Brandeburgo, l' elettore di Colonia, i duchi di Baviera, di Sassonia, di Savoia, di Mantova, di Modena, d'Urbino; l' arciduca Leopoldo, la regina d'Etruria, la principessa di Sassonia Maria Luisa Carlotta, il duca di Lucca, la duchessa di Lucca; Maria Teresa regina di Sardegna colle figlie Maria Cristina poi regina di Napoli, e Maria Anna ora imperatrice; il re di Baviera Luigi, Maria Isabella regina di Spagna, la principessa di Danimarca, la duchessa d'Anhalt-Coethen, Ferdinando II re delle due Sicilie colla regina; la principessa Augusta Amalia di Baviera, col figlio Massimiliano duca di Leuchtemberg, il re d. Michele, il duca di Bordeaux, il re di Danimarca, i principi di Prussia e di Russia, ed altri innumerabili principi reali e personaggi di alto rango, cardinali, arcivescovi e vescovi, molti de' quali lasciarono al santuario preziosi doni, in omaggio di loro divozione. Ai romani Pontefici poi che visitarono questo santuario, aggiungeremo il regnante Pio IX, il quale verso il fine di gennaio 1833 nel recarsi da Spoleto alla chiesa d'Imola, in cui l'avea traslatato il Papa Gregorio XVI, per sua divozione volle celebrare due volte la messa nella santa Cappella.

Per ultimo noteremo, oltre quelli già riportati, alcuni scrittori delle cose di Loreto e della santa Casa. *Translatio miraculosa ecclesiae Beatae Mariae Virginis de Laureto*: riconosciuta per edizione romana del secolo XV dall'Audifredi. Vittorio Brigantio, *Novelli fiori della Vergine Maria di Loreto e santa sua Casa*, Venezia 1500, opera posta all' indice de' libri proibiti. Del medesimo si ha pure: *Translazione della santa Casa di Loreto*, Macerata 1599. Girolamo Angelita, *Lauretanae Virginis historia*, sine anno et loco. Giulio Cesare Galeotti ne fece la traduzione pubblicata in Macerata nel 1579, indi nel 1602 e 1628, ed in Viterbo nel 1636. Paolo Vergerio, *Della camera e statua della Madonna detta di Loreto*, 1544. Opera scritta dopo la sua apostasia e perciò nell' indice de' libri proibiti. Francesco Turriano però la confutò colla *Responsio apologetica ad capita argumentorum Petri Pauli Vergerii haeretici ex libellus ejus inscripto: De idolo Lauretano. Pro sancta Domu Lauretana*, Ingolstadii 1584. Nicolò Bargilesi, *Trattato utile sopra la vera e sincera*

istoria della santa chiesa e casa della gloriosa Vergine Maria di Loreto, Venezia 1566. Giovanpaolo Cirillo, *Trattato sopra l'istoria della santa chiesa e casa della gloriosa Vergine Maria di Loreto,* Bologna 1558, e Venezia 1573. Horatius Tursellini gesuita, *Lauretanae historiae libri V,* Romae apud Aloysium Zannettum 1597. Giovanni de Roxas gesuita, *Historia Lauretana de las traslaciones, milagros successos de la santa Casa de Loreto, traducion del p. Tursellino,* Madrid 1609. Lo stile elegantissimo del Tursellini ne fece moltiplicare le edizioni; lo Struvio ne ricorda una in lingua inglese. L'ultima edizione di Laureti ex typis fratrum Rossi è del 1837. Bartolomeo Cassio, *Historia Lauretana ex Tursellino et aliis,* Romae 1617. Bartolomeo Zucchi, *Storia Lauretana,* Venezia 1629. Tradusse il Tursellino e vi aggiunse il libro VI; pubblicata pure in Milano nel 1600. Alessandro Vitaleoni, *Le glorie della santa Casa di Loreto, discorso accademico,* Roma 1634. Cesare Renzoli gesuita penitenziere di Loreto, *La santa Casa illustrata e difesa,* Macerata 1637. Silvio Serragli, *La santa Casa abbellita, terza impressione nuovamente ampliata per opera di divota persona,* Loreto 1637, per Paolo e Gio. Battista Serafini: fu ristampata ancora nel 1642. Ludovicus Centoflorenius, *Clypeus Lauretanus adversus haereticorum sagittas,* Romae 1643. Felix Maria Nellius, *Arcanae Domus Lauretanae perstricta relatio,* Firmi 1650. Clemente Tosi, *I tre voli della santa Casa di Loreto nel Piceno, discorso sacro,* Roma 1655. Nicol de Bralion, *L'Histoire de la s. Chappelle de Laurete,* Paris 1665. Joannes de Brirgos, *De Domo Lauretana,* Matriti 1671. Balthassar Bartoli, *De sanctuario Lauretano almae Virginis Domo relatio italico edita idiomate et in latinum conversa,* Maceratae 1675. Ivi si stampò in italiano nel 1690. Pietro Valerio Martorelli già vescovo di Monte Feltro, *Teatro istorico della santa Casa Nazarena della Beata Vergine Maria e sua traslazione in Loreto,* Roma 1732 al 35, nella stamperia di Antonio de Rossi, in foglio con figure, tomi tre. In questa raccolta oltre le opere che andiamo a riferire si contengono altri piccoli opuscoli sullo stesso argomento. Nel tomo I si contengono: I. Raphael Rieria, *Historiae almae Domus Lauretanae liber singularis.* II. Tursellinus, *Lauretanae historiae libri V.* III. Gli stessi tradotti dal Zucchi coll' aggiunta del VI libro. IV. Hieronymus Angelita, *Lauretanae Domus historia.* V. La stessa tradotta dal Galeotti. Tomo II. VI. Turrianus, *Responsio apologetica.* VII. Centoflorenius, *Clypeus Lauretanus.* VIII. Renzoli, *La santa Casa illustrata.* IX. Clarus Pasconi, *Triumphus Reginae Tersactensis.* Tomo III. X. Idem. XI. Bartoli, *Le glorie del santuario. Abrégé de l'histoire de nôtre Dame de Lorette,* Lorette 1763. *Notizie della santa Casa di Maria Vergine venerata in Loreto, raccolte da un canonico della basilica, estratte dall'Angelita, Tursellino, ec., aggiuntivi tutti i preziosi doni che conservansi nel suo tesoro,* Loreto 1768 per Francesco Sartori. Josephus Antonius Parthenius o Mazzolari gesuita, *Oratio pro Domo Lauretana,* Romae 1770; indi l'accrebbe e pubblicò

nel 1771. In questa opera elegantemente prova l'identità della santà Casa di Loreto, contro gl'impugnatori della medesima. Lucidi, *Notizie della casa di Maria Vergine venerata in Loreto*, con stampa in legno, Loreto 1782. Antonio Gaudenti, *Storia della santa Casa di Loreto esposta in dieci brevi ragionamenti sul tempio Lauretano*, Loreto 1784 pel Sartori. Antonio Maria Borghi arcidiacono della basilica, *Ragguaglio del viaggio da Roma a Loreto della miracolosa statua della ss. Vergine Lauretana*, Loreto 1802. Oltre a ciò abbiamo: Coronelli, *Sacro pellegrinaggio ai santuari di Loreto, Asisi ed altri che s' incontrano nel loro viaggio, de' quali leggonsi l'origine, le singolarità*, ec. *Descrizione della città e santa Casa di Loreto, con la pianta e prospetto di essa e paese circonvicino.* Pietro Canisio, *De B. Mariae V.* lib. V, cap. 25; Teofilo Raynaud, *Oper.* t. VIII: *Antemurale adversus fortia ingenia;* Onorato da s. Maria t. II, *Critic.* lib. III, dissert. I, art. 2; Sandini, *Hist. Fam. sacrae*, cap. X.

LORIMA o LARIMA, *Laryma.* Sede vescovile della provincia di Caria, nella diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Afrodisiade, eretta nel VI secolo, e chiamata anche Zarba. Era distante venti miglia da Rodi, e nella notizia di Jerocle è detta *Hylarema.* Ne furono vescovi, Giorgio che fu al sesto concilio generale e sottoscrisse i canoni di Trullo; Antimo che trovossi al settimo concilio generale; e Giuseppe che assistette al concilio quando venne restituito Fozio. *Oriens christ.* t. I, p. 915. Al presente Lorima, *Lorymen*, è un titolo vescovile *in partibus*, sotto la metropoli pure *in partibus* prima di Filippi ed ora di Rodi, che conferisce la santa Sede. Ne furono per ultimo insigniti, Lodovico Lopez de Castillo, ed a questo Gregorio XVI nel concistoro degli 11 luglio 1839 diede in successore monsignor Vitaliano Provenzano di Catanzaro, che in pari tempo fece ausiliare del presente vescovo di Catanzaro.

LORIS Francesco, *Cardinale.* Francesco de Loris di Valenza di Spagna, nipote di Alessandro VI o suo affine, non che di lui segretario nel 1500, indi vescovo di s. Asafo e di Elvas e tesoriere generale. Nel maggio o nel giugno 1503 il Papa lo creò cardinal diacono di s. Maria Nuova, a cui aggiunse il titolo di patriarca di Costantinopoli, e le provviste dell'arcivescovato di Valenza e del vescovato di Die. Insieme con altri cardinali si condusse alla corte di Parigi, per fare le condoglianze con Luigi XII per la morte di Carlo VIII. Verso la fine del 1504 Giulio II lo fece amministratore della chiesa di Terni. Mostrò questo cardinale gran coraggio e fortezza d' animo nelle disavventure che incontrò e dalle quali poi uscì libero. Morì nel 1505 o nel 1506, e fu sepolto nella basilica vaticana, dopo essere stato in due conclavi.

LOSANNA (*Lausanen*). Città vescovile di Svizzera, capoluogo del cantone di Vaud, il cui vescovo risiede in Friburgo. È distante un quarto di lega dalla riva settentrionale del lago di Ginevra, undici circa da Ginevra e diecisette da Berna, e resta sul versatoio meridionale del Jorat. È sede delle principali autorità cantonali, di

un consiglio di sanità, e di un consiglio accademico che dirige la istruzione pubblica del cantone; è residenza anche d'un ispettore in capo delle milizie, e di un comandante. Aperta da ogni lato, conserva per altro ancora al sud gli avanzi delle antiche muraglie. Deliziosamente situata su tre colline, e nei valloni che la dividono, ha delle strade strette e tortuose; le case però non sono mal fabbricate. Questa città si divide in cinque quartieri, ed è attraversata dal Flon, piccolo ruscello che discende dalle roccie vicine, e vi è di grande utilità. Evvi un'accademia fondata nel 1537, dopo l'abbracciata pretesa riforma, la quale conta quattordici professori, per la teologia, la fisica, le matematiche, le lingue antiche e moderne, il diritto, la medicina e chirurgia, e rinchiude una pubblica biblioteca eretta nel 1549, e gabinetti di medaglie e storia naturale. Losanna inoltre possiede una società di agricoltura, un collegio ove s'insegnano i principii della lingua francese, una scuola di carità che risale al 1726, molte scuole militari, di equitazione e disegno, delle società bibliche, di agricoltura, di emulazione, e di beneficenza; un teatro, un arsenale, un ospedale cantonale, un ospizio pei pazzarelli ed una casa di correzione stabilita sopra un nuovo sistema.

Questa città contiene molti belli edifizi, e fra gli altri l'antica cattedrale, che dicesi la chiesa più vasta della Svizzera, costrutta l'anno 1000, indi consagrata da Gregorio X in presenza di Rodolfo di Habsburg. Essa sta sul piano elevato di una delle colline, ed ha al dinanzi un terrazzo, da dove si gode di una veduta tanto magnifica quanto estesa, e alla quale si giunge da un lato mediante una bella gradinata coperta in parte da un tetto. A questa chiesa di gotica architettura sovrasta una bella torre ed una guglia leggiera; vi si distingue la galleria interna che sta intorno la navata ed il coro, ed una quantità di sepolcri, e specialmente quelli degli antichi vescovi di Losanna, e dell' antipapa Felice V, di che parlammo all'articolo *Ginevra* (*Vedi*); della Stratford Canning, e di molti altri inglesi; le statue in pietra, di naturale grandezza, collocate sui sepolcri dei vescovi e di Felice V, sembrano essere state mutilate durante la rivoluzione. Si osserva ancora in Losanna il palazzo del cantone, antica residenza dei vescovi, poi dei balì bernesi, eretto al principio del secolo XV dal vescovo Guglielmo di Challent; il palazzo della città costrutto nel 1454, ove si tengono le sessioni del grande e piccolo consiglio, e dove risiedono la municipalità, la giudicatura di pace, ed il tribunale di prima istanza, l'accademia, il casino e la casa di forza. Questa città ha vari ameni passeggi che offrono vedute deliziose sul lago e sulle montagne sempre coperte di neve che la dominano; quello di Montbenon ed il terrazzo della cattedrale sono i più frequentati e più belli; i dintorni ne presentano altresì degli amenissimi.

Losanna è piuttosto agricola e scienziata che commerciale. L'aria, un poco fredda, ma pura, che vi si respira, la bellezza della sua situazione, l'amabilità riconosciuta degli abitanti, ed il tuono eccellente della buona società,

vi chiamano in ogni tempo un gran numero di stranieri, e principalmente d'inglesi. Fra gli altri uomini celebri che l'abitarono citeremo Voltaire ed Haller; Gibbon quivi compose la maggior parte della sua storia. È patria di Giovanni Pietro Crouzas, associato straniero dell'accademia delle scienze di Parigi, del celebre medico Tissot, di Perreguaux famoso incisore e scultore in avorio, di Court-de-Gebelin autore del *Mondo primitivo*, di Helmoldt, ec. L'industria tra le altre cose si occupa dei lavori d'orefice e gioielliere. Il commercio consiste principalmente in oggetti librari, che sortono dalle sue stamperie rinomate, ed in molto vino, che si esporta col mezzo del porto di Ouchy situato sul lago al di sotto di Losanna. I dintorni, assai ameni, vedonsi coperti di vigneti che danno un vino bianco apprezzato, e di case deliziose, fra le quali si osserva il Monrepos, ove soggiornò per molto tempo Voltaire, prima di stabilirsi a Ferney. In vicinanza stanno i bagni minerali della Poudriere. Il distretto rinchiude i tre circondari di Losanna, Pully e Romanel, e circa. Conta più di ottomila abitanti, fra i quali diverse famiglie cattoliche.

Di questa antichissima città non si hanno monumenti certi della fondazione. Vogliono alcuni che debba il suo principio ad Arpentras, antica città presso al lago; altri assicurano che l' imperatore Marc'Aurelio Antonino abbia incominciato a fabbricarla. Non pertanto crede qualcuno che Losanna fosse già florida al tempo di Giulio Cesare, e ch' essendo stata abbruciata dagli elvezi, con altre città, fosse poi ristabilita. Tolomeo ne fa menzione sotto il nome di *Lausanium*, quando altri dicono che Losanna stasse a poca distanza all'ovest da questo luogo, già stazione romana, e nella cui situazione si trovarono spesso vari avanzi di monumenti, vasi, medaglie, ec.; come all'ovest vedonsi alcune vestigia di una strada romana. Sembra che si chiamasse Losanna, *Lausanna*, *Lausodanum*, dopo aver abbracciato il cristianesimo; ciò che avvenne sotto l'impero di Diocleziano e di Massimiano dopo la distruzione della legione Tebana. In progresso l'impero romano essendo straziato in molte parti dalle irruzioni dei barbari, anche la città di Losanna non fu al sicuro da questa disgrazia. Qualche tempo dopo avendo i francesi, sotto il loro re Meroveo, assoggettate colle città del Reno, dei grigioni ec. anche tutto il paese di Vaud, del quale parliamo all'articolo Svizzera, Losanna pure fu qualche volta soggetta ai re di Francia, e per lungo tempo a quei di Borgogna, sino a che per la liberalità degli imperatori e dei re cristiani, i suoi ricchi vescovi presero il titolo di principi tanto pel temporale che per lo spirituale, sotto la riserva tuttavia di diverse concessioni e considerabili privilegi imperiali, accordati alla città di Losanna, i cui borghesi dividevano in qualche modo col vescovo la sovranità della città. Nel 1536 i bernesi eretici, avendo conquistato tutto il paese di Vaud, si resero anche padroni di Losanna. In tale occasione gli abitanti fatalmente abbracciarono la pretesa religione riformata, ed il vescovo ritirossi allora a Friburgo, sempre col titolo di vescovo

di Losanna, e di principe e cancelliere dell' impero. Fu questa città la residenza d' uno dei balì di Berna sino al 1798, epoca in cui i francesi avendo tolto questo paese dal giogo di Berna, formarono di Losanna il capoluogo di un nuovo cantone libero, che prese il nome di cantone del Lemano, ma che cangiò tosto in quello di cantone di Vaud.

La sede vescovile fu istituita nei primi tempi della Chiesa, dappoichè dicesi che il primo vescovo fu s. Beato inglese, chiamato l'apostolo della Svizzera, mandatovi dall'apostolo s. Pietro per annunziarvi la fede di Gesù Cristo. Commanville riferisce che questa sede vescovile ebbe origine nel VI secolo, quando verso l'anno 590 vi fu trasferita quella di Avanches o Avenches, *Aventicum* o *Avanticum*, antica città della *Maxima Sequanorum* nel paese di Vaud, posta sopra una collina presso il lago Morat. Nominata Avanches dagli indigeni *Wiffisburg*, era la capitale del paese degli elvezi. Questi popoli l' abbruciarono prima della loro partenza per la Gallia celtica; in seguito vi riedificarono poche case dopo di essere stati sforzati da Cesare a ritornarvi. L' imperatore Vespasiano la fece rialzare, e chiamolla *colonia Flavia*. Oggi non è che un borgo a tredici leghe da Friburgo, occupando appena la decima parte dell' *Avanticum* dei romani. Nel suo recinto trovansi molti monumenti antichi che attestano il suo passato splendore. Il dottore Schnell vi aperse ultimamente uno stabilimento pei pazzi. Successori di s. Beato vescovo di Losanna furono s. Protario, s. Chilmegisilo, Superio, e s. Mario che sedeva nel 585, e che appunto fu quello che trasferì la sede di Avanches a Losanna; ed ecco la ragione per cui i primi vescovi di Losanna sono anche detti *praelati Ecclesiae Aventicae*. Avanches e Losanna furono suffraganee dell'arcivescovo di Besançon, e Commanville afferma che il vescovo di Losanna pretendeva il diritto di consacrare il suo metropolitano. Attualmente il vescovo e la sede vescovile di Losanna sono immediatamente soggetti alla santa Sede. Tra gli altri vescovi di Losanna noteremo particolarmente s. Amedeo, monaco di Clairvaux al tempo di s. Bernardo, il quale fu cancelliere dell'imperatore Federico I, e tutore del giovine Umberto III conte di Savoia; morì nel 1159 a' 17 settembre, giorno in cui si celebra la sua festa. Il vescovo s. Bonifazio di Brusselles, dottore in teologia della facoltà di Parigi, abdicò nel 1238, e si ritirò in un monastero dell' ordine cisterciense presso Brusselles, dove morì santamente a'19 febbraio. Il di lui corpo si conserva con gran venerazione in detta città, nella chiesa di Nostra Signora della Cappella. Mentre era vescovo Guglielmo, reduce il Papa b. Gregorio X dal concilio generale di Lione II, nell'ottobre 1275 onorò di sua presenza Losanna, ove si recò pure Rodolfo d'Habsburg re de'romani, ed ebbero luogo quelle cose che descrivemmo al vol. XXXII, p. 275 del *Dizionario*. Inoltre, come dicemmo, il Pontefice consacrò l' antica cattedrale solennemente, che dicesi la chiesa più vasta della Svizzera.

Il cardinal Antonio de Chalant savoiardo, secondo il Ciacconio fu

vescovo di Losanna, ma il Chiesa nella sua opera de' *Cardinali piemontesi*, a pag. 39 lo contraddice; morì il cardinale nel 1418 in Losanna, e fu sepolto nella cattedrale. Lodovico de la Palù francese, de' conti di Varambon, vescovo di s. Giovanni di Maurienne, intervenne al concilio di Basilea, che divenuto conciliabolo i padri fecero lui amministratore della chiesa di Losanna, e per la sua attività lo mandarono in ambasciata a Costantinopoli per invitare al concilio l'imperatore greco, il quale in vece si portò a quello ecumenico di Firenze presieduto da Eugenio IV. Intanto i basileesi a' 5 novembre 1439 elessero in pseudo-Pontefice Amadeo VIII duca di Savoia, che preso il nome di Felice V, fece il suo soggiorno parte in Losanna e parte in Ginevra, e talora anche in Basilea. Nel 1447 ad Eugenio IV successe nel pontificato Nicolò V, che tutta la Germania subito venerò per vero Papa, abrogandosi dall' imperatore Federico III e dai principi dell' impero la neutralità, ed ogni commercio con Felice V e co' sediziosi di Basilea. Quindi nel 1449 adoperandosi i principi cristiani per la pace della Chiesa, in un a Carlo VII re di Francia, ed a Lodovico Delfino di Vienna suo primogenito e gonfaloniere di s. Chiesa; temendo Felice V di rimanere senza que' pochi seguaci che l'avevano obbedito, e perdere la Savoia, che Nicolò V avea esposta all'occupazione delle armi francesi, e per amore della vita pacifica, spontaneamente in Losanna a' 9 aprile 1449 rinunziò all'antipontificato. Intanto i basileesi per ordine di Federico III cacciarono dalla città gli scismatici conciliari, i quali per loro apparente decoro e per estirpare ogni seme di scisma passarono a celebrare un concilio in Losanna come a compimento di quello di Basilea, e riconoscervi Nicolò V. A' 16 aprile adunatisi i padri basileesi nella chiesa di s. Francesco di Losanna, vi tennero le loro ultime sedute, ratificando con due decreti la rinunzia di Felice V con tutte le clausole e condizioni convenute col Papa Nicolò V, che riconobbero per unico e supremo gerarca, sciogliendo la loro assemblea. Nicolò V creò cardinale Amadeo, e lo costituì legato *a latere* perpetuo della santa Sede nella Savoia, nel Piemonte, nel Monferrato, nel marchesato di Saluzzo, nella contea d'Asti, nel Lionese di qua dalla Sonna, ne' territorii d'Augusta, Losanna, Basilea, Costanza, Argentina, Sion, ec. Gli concesse alcuni ornamenti papali, assolvè dalle censure i radunati in conciliabolo in Basilea e poi in Losanna, abrogò quanto dalle parti erasi scritto contro, confermò ne' benefizi quelli che avevano aderito allo scisma e nel cardinalato de la Palù a cui l'avea esaltato Felice V. Gli atti del concilio di Losanna in un volume manoscritto si custodiscono nella biblioteca della città, e si leggono presso il Labbé nel t. XIII, e nell' Arduino nel t. IX. Ritiratosi Amadeo al modo detto ne' rispettivi articoli in Ripaglia, morì in Ginevra a' 7 gennaio 1451, indi il suo cadavere fu trasferito a Losanna.

Il cardinal Giuliano della Rovere, secondo i Sammartani, *Gallia christ.* t. II, fu vescovo di Losanna, indi nel 1503 divenne Papa col nome di Giulio II. Essendo vescovo di Losanna Sebastiano di

Montfaucon fu scacciato dal vescovato nel 1538 dagli eretici calvinisti, e ritiratosi a Friburgo, capitale d'uno de' cantoni cattolici della Svizzera, i di lui successori continuarono e continuano a farvi la loro residenza. Dacchè gli errori di Calvino, predicati da Viret e Farel, s'introdussero anche in Losanna, le chiese tutte vennero profanate e spogliate, ed i tesori che la pietà de' fedeli avevano nel decorso di vari secoli accumulati nella cattedrale, furono in un co' suoi arredi sacri trasportati a Berna. La cattedrale, uno de' più bei monumenti gotici del medio evo, fu convertita in tempio di protestanti, ed è tuttora in loro potere; i conventi tutti furono soppressi. Il capitolo fu disperso, ed a' curati furono sostituiti i discepoli di Calvino, e spesso sostenuti dalle armi contro i reclami di quei che volevano mantenersi fedeli alla fede professata dai loro padri. L'esercizio pubblico della religione cattolica fu sotto pene severissime proibito, e non fu che sul finire del passato secolo che si incominciò a celebrare la santa messa in poche cappelle private; ma queste pure disparvero ben tosto. Questa sede, prima de' religiosi sconvolgimenti del 1536, era una delle più ricche e rinomate della cristianità. La sua rendita al tempo della riforma ammontava a circa trecentomila franchi, moneta di Francia; ma a quell'epoca deplorabile tutti i suoi beni e quelli del clero vennero rapiti dalle armate bernesi; laonde al vescovo di tutte le sue rendite antiche non gli è restato che la somma di 150 piastre. Sino a monsignor Massimo Guisolan cappuccino di Ottigny diocesi di Losanna, fatto vescovo da Pio VII nel 1804, non vi ebbe palazzo episcopale, ed il prelato era costretto a sue spese, non ostante la scarsezza della rendita, a procacciarsi l'abitazione. E sono circa trenta anni, dacchè il clero, povero anch'esso, comperò un' umile abitazione per uso del loro pastore. La diocesi di Losanna comprende i cantoni di Vaud, di Neuchâtel, di Friburgo e parte di quello di Berna. Clemente XIII colla costituzione *Cum sicut*, de' 4 giugno 1764, *Bull. Rom. Continuatio* tom. II, pag. 462, concesse al vescovo di Losanna la facoltà di permettere nella sua diocesi, che gli artisti potessero lavorare nelle feste, tranne le solenni, fermo il precetto di ascoltare la messa.

Per tre secoli in circa il vescovo di Losanna governò solamente centodieci parrocchie del cantone di Friburgo, che si tennero inviolabilmente strette alla santa Chiesa romana, due nel cantone di Neuchâtel, e tre di Vaud, le quali in passato dovevano dividere le loro chiese con una porzione della parrocchia divenuta protestante, di modo che ogni domenica i due culti in una medesima chiesa successivamente si esercitavano: in alcune di esse comune pure era il pulpito; ma da per tutto il coro apparteneva ai soli cattolici. Tuttociò ha luogo in una sola chiesa, e presto anche in questa non vi sarà più; quei buoni cattolici si edificarono chiese proprie, lasciando le antiche ai protestanti. Nel resto della diocesi, che è a dire in più di due terzi, il pubblico esercizio della religione cattolica venne, come dicemmo, severamente vietato anche sotto pena di morte. Questo stato di cose

durò sino alla fine dello scorso secolo, nel quale le vicende politiche che tanto sconcertarono la Svizzera, introdussero cangiamenti anche in riguardo alla religione. Alquanti cattolici si stabilirono nelle principali città protestanti della diocesi; e il governo permise loro sotto condizioni or più or meno gravose l'esercizio della loro religione. E così di mano in mano si videro le città di Berna, di Ginevra, di Neuchâtel, ed altre, permettere ai cattolici di avere a loro spese un luogo acconcio all'esercizio del culto, ed innalzare un altare per offrirvi la sacrosanta vittima di salute. Successivamente il governo del cantone di Vaud permise l'erezione di parrocchie e chiese cattoliche nelle città di Vevay, Noyon, Yverdun, Morges e Rolles. Alle spese delle quali concorsero i pii cattolici di tutta l'Europa, come si è fatto anche per la parrocchia della Chaux de fonds, cantone di Neuchâtel. Ma a Losanna, antica residenza de' vescovi, e oggidì capo del cantone di Vaud, la purità della religione cattolica dal mese di marzo 1536 proscritta, si è nuovamente introdotta co' mezzi che la provvidenza divina talvolta adopera per arrivare all'esecuzione de' suoi disegni. Una pia dama tedesca, nascondendo l'illustre sua origine sotto il nome di baronessa di Olcah, si fissò a Losanna nel 1794; ed essa appunto divenne lo stromento, di cui Iddio si servì per lo stabilimento della prima parrocchia cattolica nelle città protestanti del cantone di Vaud; meno illustre pei suoi natali, che per lo splendore delle altre sue virtù, segnalava il suo soggiorno in questa città pe'suoi continui benefizi e per molte disgrazie, ch' essa con una eroica rassegnazione sopportò. Il rispetto che le conciliava la dignità della persona, e l'estensione che le circostanze politiche diedero alla libertà religiosa, permisero alla baronessa di aprire la sua cappella domestica a un piccolo numero di cattolici domiciliati in questa città e ne' contorni, e di far loro godere i benefizi e le consolazioni immense della fede; tanto più che il suo elemosiniere adempiva per la massima parte le funzioni di curato. Tale si fu la culla di questa chiesa novella, che oggidì forma una parrocchia, non solo considerevole pel numero, che per lo zelo onde arde la maggior parte di que' fedeli, e per le felici conquiste che la religione ha fatto de' traviati.

Dopo ciò il consiglio di stato, mosso finalmente dalle premurose istanze de' cattolici, determinò nel 1810 e 1812 le diverse condizioni sotto cui permetteva l'esercizio pubblico del culto desiderato. Quindi il curato fu nominato dal consiglio di stato dopo una triplice presentazione fatta per monsignor vescovo; egli giura di conformarsi alle leggi del cantone, e ai regolamenti di polizia, e il governo poscia lo dichiara sacerdote curato, *desservant*, della cappella cattolica. Le cerimonie proprie del culto, l'uso delle campane e degli ornamenti propri di ciascuna sacra funzione, in somma ogni mostra di segno religioso venne proibita fuori della cappella. Queste condizioni benchè onerose, e che spesso variano per nuovi trattati, furono dai cattolici accettate con ogni segno di grata riconoscenza, e si sforzano ogni dì più di mostrarsi appresso il governo meritevoli della sua

benevola protezione. Ma per provvedere al mantenimento del culto, e allo stabilimento di due scuole a benefizio de' poveri, non essendo cosa facile, i cattolici s' imposero una tassa come se all'età dell'oro del cristianesimo fossimo ritornati. Così le prime difficoltà furono superate. La cappella che lo stato avea concesso ai cattolici serviva a tre culti; ma pei cattolici che vi usavano molto più degli anglicani e de' protestanti tedeschi, da più anni divenne insufficiente; tanto era il concorso sempre crescente dei parrocchiani. Questa popolazione si compone di sardi, di francesi, di tedeschi, d'italiani, d'inglesi, di svizzeri e di polacchi. Ai cattolici tocca il mantenimento del curato e di un vicario, del maestro di scuola, de' lumi pel culto, ed altro relativo. L'impossibilità di celebrare con decenza in una cappella appena capace di contenere in giorno di festa la metà de' concorrenti, e la necessità di lasciare il locale alle ore nove antimeridiane per cedere il luogo ai protestanti tedeschi, i quali lo debbono cedere agli anglicani verso mezzodì, e per altre religiose considerazioni, infiammò lo zelo degli amministratori della parrocchia a provvedervi. Li 28 agosto, a petizione de' cattolici dimoranti in Losanna, il consiglio di stato concesse loro di far l'acquisto di un locale vasto e comodo per costruirvi la loro chiesa, e le preghiere fatte alla generosa pietà de' cattolici di tutta l'Europa trovarono accesso in molti cuori. Quando l'edifizio toccava il suo colmo, per le inondazioni che desolarono il cantone di Vaud ed altri paesi convicini, il terreno sottoposto alla fabbrica della chiesa soffrì una smossa, e larghe fenditure ne minacciavano a' 4 settembre 1831 prossima la rovina. Dal disastro ne furono compresi di dispiacere anche i protestanti. Bisognò abbandonar l'opera, e l'amministrazione della parrocchia comprò un nuovo locale in un sito comodo e convenevole, e capace di contenere anche la casa parrocchiale, e un edifizio per le scuole. Nuovi soccorsi furono raccolti, co' quali potè fabbricarsi la chiesa che a' 31 maggio 1835 fu consagrata dal vescovo di Losanna e Ginevra monsignor Yenni, circondato da numeroso clero accorso dalle diocesi vicine, e in mezzo all' allegrezza generale della parrocchia, e di molti degli abitanti di Losanna, in onore di Dio sotto l' invocazione della Beata Vergine Maria. Il Pontefice Gregorio XVI inviò in dono alla novella chiesa un ricco calice d' argento, ed altri belli ornamenti, e raccomandò ai fedeli concorrere con elemosine al compimento dell' edifizio. Il numero dei cattolici domiciliati in oggi a Losanna e sulle rive del lago Lemano ascende a tremila circa, appartenenti a diverse nazioni d'Europa, e formano unitamente una sola parrocchia. Intanto nel 1819 il cantone di Ginevra, a richiesta del suo governo, fu riunito quanto allo spirituale alla diocesi di Losanna dal Papa Pio VII, laonde nell'anno seguente il vescovo prese il titolo di vescovo di Losanna e di Ginevra, divenendo in tal modo successore di s. Francesco di Sales. La diocesi di Losanna e Ginevra è divisa in quindici decanati, e comprende circa 150 parrocchie. Durante il lungo episcopato del non mai abbastanza lodato monsignor Pietro Tobia Yen-

ni di Morlon diocesi di Losanna, cioè dal 1815 agli 8 dicembre 1845 epoca di sua morte, un gran numero delle chiese parrocchiali furono dai fondamenti riedificate più ampie, così richiedente la crescente popolazione, e più eleganti che non erano le antiche, non risparmiando que' popoli, principalmente nel cattolico cantone di Friburgo, nè spese nè fatiche per corrispondere alle premure del suo zelantissimo pastore. Nel vol. II, p. 280 della seconda serie degli *Annali delle scienze religiose*, sono riportati i cenni storici di sì illustre vescovo. A suo degno successore il Pontefice Gregorio XVI, nel concistoro de' 19 gennaio 1846 ha nominato vescovo di Losanna e Ginevra l'odierno monsignor Stefano Marillay, sacerdote friburghese e parroco di Ginevra. Ora passeremo a parlare brevemente di Friburgo, come residenza del vescovo di Losanna e Ginevra.

Friburgo, Friburgum, città della Svizzera, capoluogo di cantone e di baliaggio, giace parte sulla Sarina e parte sul declivio di una roccia di pietra bigia. Il suo circuito è fiancheggiato di torri, e comprende molti giardini, orti e praterie. La città bassa è la parte più antica e la più piccola. Friburgo in generale vedesi irregolarmente fabbricato, essendo la maggior parte delle sue strade molto ripide; tre ponti stabiliscono le comunicazioni fra le due parti della città. Notabili sono i due ponti di filo di ferro annoverati fra' più celebri d'Europa per la lunghezza non meno che per la singolarità del sito. Il principale dei due passa sopra la Sarina, e congiunge la porta bernese al centro della città. È lungo 905 piedi, largo 22, elevato sopra il fiume 175: fu costruito in due anni ed aperto al pubblico nell'ottobre 1834. Si osserva la posizione straordinaria delle case di Court-Chemin, alle quali il lastricato della strada della Gran Fontana serve di tetto. Questa città rinchiude ventotto fontane, quattro piazze pubbliche, una delle quali piantata d'alberi, ed un bel palazzo della città, costrutto sulle rovine dell'antico palazzo dei duchi di Zaringen, e presso al quale evvi il famoso tiglio piantato nel 1476 in memoria della battaglia di Morat. La chiesa principale è l'insigne collegiata dedicata a san Nicolò di Bari, di un bello stile gotico, con osservabile torre alta 356 piedi. Il capitolo è composto di quattordici canonici e sei cappellani. La prima dignità è quella del prevosto, e gode l'uso de' pontificali. Il capitolo colla chiesa è esente dalla giurisdizione del vescovo. Però dacchè la chiesa cattedrale insieme colla città di Losanna passarono nelle mani de' calvinisti, e che il vescovo diocesano residente ormai in Friburgo è rimasto privo di cattedrale e di capitolo, poche funzioni vescovili si fecero nella chiesa di s. Nicolò, e queste soltanto in seguito di una convenzione passata tra il vescovo e l'esente capitolo. Possiede questa chiesa un organo fatto nel 1830 dal celebre Moser, stimato come il più compito che si conosca finora. Nella detta chiesa principale evvi il fonte battesimale, e la cura d'anime che si amministra da un parroco. L'episcopio o abitazione del vescovo n' è alquanto distante. Oltre detta parrocchia, vi è altra chiesa parrocchiale, della prima filiale e succursale. Vi sono

cinque case religiose, e quattro monasteri di monache, diverse confraternite e luoghi pii, due ospedali ed il seminario. Nell'ampia diocesi i cattolici si fanno ascendere a centocinquantamila. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini 1200. Sonovi molte altre chiese, e sparsi in Friburgo e nel cantone si trovano dieci conventi, un seminario, un liceo, due ginnasi, tre ospedali, nove monasteri di donne e scuole elementari in ogni comune; si distinguono il grande ospedale, ed il celebre e benemerito collegio dei gesuiti.

Questo fu fondato nel pontificato di Gregorio XIII, per opera del cardinal s. Carlo Borromeo, e del nunzio apostolico Gio. Francesco Bonomi vescovo di Vercelli, che introdusse in Friburgo la compagnia di Gesù con molto profitto della cattolica religione, per cui gli eretici bernesi per vendicarsi tentarono far prigione il zelante prelato, in tempo della cui nunziatura i gesuiti ebbero già un altro luogo in Lucerna, fondato cogli aiuti di Gregorio XIII e della liberalità singolare del magistrato. Il collegio de' gesuiti in Friburgo fu dotato coi beni d'una abbazia premonstratense detta di Humilmont, *Humilis montis*, fondata da un discepolo di s. Norberto nel secolo XI, a cinque leghe da Friburgo, la quale ridotta a pochissimi canonici, per le vicende di que' tempi fu soppressa con bolla di Gregorio XIII. Per la costruzione del collegio e chiesa concorsero vari personaggi, il re di Francia ed altri tanto del cantone che esteri. Il nunzio Scotti nell'*Helvetia sacra* par. II, p. 50, *del vescovato di Losanna*, parlando di questo collegio, narra che per la sua fabbrica non solo diede il pubblico diecimila scudi, ma diversi pii particolari concorsero a renderla sontuosa, tra gli altri Lodovico Herardo ne diede dodicimila. Il ven. Pietro Canisio gesuita prese possesso del collegio, e v'introdusse le scuole con mirabile giovamento de' cittadini e forestieri che in numero di parecchie centinaia da tutte le parti si recano ivi tuttora ad istruirsi nella pietà e nelle scienze ecclesiastiche e profane insegnate da tredici professori, oltre il doppio corso delle scuole inferiori. Vi è un ricchissimo gabinetto di storia naturale, segnatamente del regno minerale. Tanto è l'utile che se ne ricava, e l'affluenza per cui è fiorentissimo, che n'è sempre maggiore l'incremento. Nel 1828 fu aperto sotto la direzione della medesima compagnia di Gesù il convitto, ampio e magnifico edifizio, capace di tre o quattrocento alunni, il quale fu costrutto di pianta coll'aiuto di una numerosa società di signori zelanti per la buona educazione della gioventù che vi si raduna di tutte le nazioni. Tre sono gli edifizi, il collegio di s. Michele, l'accademia ed il convitto.

Nel cantone si contano ventinove parrocchie, più di 72,000 abitanti, tutti cattolici ad eccezione di 8000 protestanti circa, che si trovano nel baliaggio di Morat. Inoltre la città di Friburgo possiede una zecca ed un arsenale. Da qualche anno il commercio e l'industria acquistarono maggior attività; vi sono parecchie fabbriche, e conta la città 6500 abitanti. Ad una lega a nord e presso la riva destra della Sarina sta il celebre e-

remitaggio di s. Maddalena, tutto escavato nel masso per una lunghezza di quattrocento piedi, che i curiosi non possono vedere senza ammirazione, soprattutto sapendosi che due uomini soli fecero quest'opera, quasi incredibile, coll'uso soltanto dello scalpello. I due architetti di questo edifizio, che si potrebbe dire tutto di un pezzo, furono Giovanni Du Pré di Gruyerre eremita, ed il suo compagno, i quali v' impiegarono venticinque anni di travaglio. Vi si vede un convento, una chiesa con campanile, una sagrestia, un refettorio, una cucina, una gran sala e due minori, due scale, ed una gran cava, nella quale evvi una bellissima sorgente di acqua viva. Un poco più lunge stanno i bagni di Bonn. La parte bassa della città esisteva nel 1162; Bertoldo IV duca di Zaringen fondò la città alta nel 1178 e le diede un territorio di ventiquattro parrocchie. Questa città nel 1277 toccò in divisione all' imperatore Rodolfo d'Habsburg. Nel 1450 l'imperatore Federico III, di concerto coi duchi Alberto e Sigismondo ne proclamò l' indipendenza; ma non godette essa per lungo tempo di sua libertà, mentre nel 1452 il duca Luigi di Savoia pervenne a farsene nominare protettore. I friburghesi nonostante fecero alleanza coi bernesi, ed aiutarono efficacemente i confederati nelle loro guerre contro Carlo il *Temerario* duca di Borgogna. Nel 1476 dopo la famosa battaglia di Morat, Friburgo vide unirsi nelle sue mura la più brillante delle diete che gli svizzeri abbiano tenute, nella quale i confederati accordarono la pace al duca di Savoia ed alla città di Ginevra, e nell' anno seguente la Savoia abbandonò tutte le sue pretensioni sopra Friburgo, che fu ricevuta nella confederazione nel 1481. I francesi la presero nel 1799; indi nel 1803 vi si radunò la dieta in cui fu accettato l'atto di mediazione della Francia. Del cantone poi di Friburgo ne parleremo all'articolo Svizzera. Nella stupenda ed utile opera intitolata *Monumenta historiae patriae*, si tratta di Losanna e di Friburgo.

LOTTO, Lotteria, *sortitio, loteria, lotria, ludus allae, ludicra sortio schedularum.* Giuoco nel quale i primi novanta numeri dell' abaco sono posti alla rinfusa entro un' urna, donde poscia se ne traggono a sorte cinque, e colui è vincitore, la cui polizza contiene in parte o in tutto, secondo certe regole, i numeri sortiti. Da alcuni etimologisti si pretende di far derivare il nome di *lotto* dal vocabolo italiano *lotta* (il che fornirebbe ancora una prova a favore dell' Italia), perchè in questo giuoco lottano in qualche modo i giuocatori contro la fortuna e contro un numero grandissimo di altri giuocatori. Hannovi però altri etimologisti, i quali fanno venire tale vocabolo dal tedesco *lot* che significa sorte, perchè le vincite e tutte le combinazioni del giuoco dipendono dalla sorte: di tal parere è il Muratori, citando il Menagio nella *diss.* XXXIII sulla etimologia delle voci italiane, mentre definisce così il lotto: *ludi genus*, in cui si espone poco denaro per isperanza di guadagnar molto più. La lotteria poi è un contratto di società, di cui molte persone formano i fondi prendendo dei biglietti di un maggior o minor valore, a condizione

che questi fondi saranno divisi in molte parti eguali o ineguali che si chiamano *lotti*, e che tali lotti apparterranno in proprietà a coloro, ai quali toccheranno in sorte e dei quali alcuni portano scritti i lotti stessi ovvero i numeri che indicano un buon lotto e gli altri niente. Vi sono due sorta di lotti o lotterie, le une sono di denaro e le altre di oggetti preziosi, di mobili, di masserizie o altri effetti simili. Le lotterie si possono ancora dividere in lotterie politiche o di stato, in lotterie di carità, in lotterie di commercio e in lotterie di giuoco. Queste ultime non sono d'ordinario composte che di certe vivande che devono formare un pranzo di società di amici. Le lotterie sono o vietate dal principe, o permesse, o tollerate. I teologi non sono di accordo intorno alle lotterie. Gli uni le credono cattive per sè stesse: così pensano tra gli altri Corrado e Sainte-Beuve, *Contract. quest.* 71, tom. II, cap. 191; altri le credono buone e permesse: tali sono Giovanni Briaert, *quodlib.* 5; Silvio in 2. 2, q. 25, art. 8; il p. Alessandro lib. III *De peccat.* reg. 18; Besombes tom. IV, p. 252; Pontas alla parola *Lotteria* o *Lotto;* Collet, *Moral.* t. I, p. 769. La seconda opinione sembra la più ammissibile, purchè si osservino le condizioni richieste dai mentovati teologi, cioè: 1.° Che non si commetta nelle lotterie alcuna frode da qualsiasi parte. 2.° Che esse si facciano per qualche giusta causa col permesso del legittimo superiore. 3.° Che non si azzardi nè il suo necessario, nè ciò che non si ha di proprio, nè ciò che è proprio per semplice avidità di guadagno; ma che si attenda tranquillamente per vedere se Dio vorrà con tal mezzo accordarci qualche cosa. Con queste condizioni le lotterie sono lecite; perchè le lotterie in denaro contante sono contratti di società, e le lotterie di mobili sono contratti di vendita e di acquisto che non offendono nè la legge naturale, nè la divina, nè la umana. Vi mette chi vuole; le convenzioni di coloro che vi mettono sono volontarie, e la sorte che vi s'incontra non è contraria alla religione. Non è permesso però servirsi della sorte che i teologi chiamano *consultatoria* e *divinatoria*, per consultare il demonio e conoscere col di lui mezzo ciò che avvenne, o che può avvenire, o che si deve fare; ma la sorte che chiamasi *divisoria*, per sapere a quale delle due persone si darà ciò che è dovuto ad una di esse, non è vietata, quando non si possa conoscere altrimenti la volontà di Dio. Il Zaccaria poi nella *Storia letteraria* t. III, p. 237, fa il seguente problema sul giuoco del lotto. Trovare una maniera facilissima per guadagnare al giuoco del lotto ordinario una qualunque data quantità di denaro. Scioglimento. Sia la data quantità di denaro quella qualunque somma che voi avete in animo di giuocare. Non la giuocate, e voi l'avrete guadagnata. Dimostrazione. Poichè giuocandola, voi l'avreste perduta quasi con sicurezza. Dunque non giuocandola l'avrete guadagnata.

Parlando il Martinetti nel t. III, p. 201 della sua *Collezione classica*, del giuoco del lotto o di sorte, della cabala e dei sogni, dice che gli antichi conoscevano senza veruna cabala la divinazione *per sortes*, ed era appunto un giuoco di lotto, di cui

si disse inventrice Minerva, come riferisce il Dempstero *in Rosin*, lib. 2, cap. 7. *Jacebantur* (sortes) *vel astragalis e pyrgo in tabulam effusis, vel tesseris* (dadi) grammatia *dictis a Plutarcho, quod ex ligno factae*, grammata *quaedam seu litteras inscriptas haberent: aliquando calculi globulique fictiles, in quibus nomina notata adhibebantur, qui vel ex urna seu casside* (in bello) *eximebantur, vel in fontem projicebantur, ubi quae prima emergeret nota, solebat attendi.* Pausania rammenta consimili dadi e rotoletti di note letterali o numeriche che si estraevano nel tempio di Ercole in Acaia. Erano anco più innocenti quelle lotterie che s' introdussero ne' grandi conviti, delle quali può chiamarsi autore Eliogabalo, secondo Elio Lampridio nella vita di questo principe, e chiamaronsi *sortes convivales.* Al dire di questo scrittore, dentro alcune coccole si scrivevano le sorti assegnate ai diversi estratti: per esempio. Il primo estratto abbia dieci cammelli, il secondo dieci mosche, il terzo dieci schiavi. Ad un biglietto si accordava un vaso di grandissimo prezzo, ad altro un vaso di terra de' più comuni, e così via di seguito. Il giuoco poi facevasi, o mettendo in un' urna i nomi scritti dei commensali, o distribuendo gli estratti *pro sessionis seu accubitationis ordine.* Veggasi il Casaubono ed il Salmasio a questo luogo. Tornando però alla divinazione *per sortes*, può essere anche questa originata dal prefetto delle sorti, celebre impiego nel tempio santo di Dio, di cui pienamente parla il Seldeno, *De synedr. vet. hebraeor.* lib. III, cap. II, § 4, 5, p. 1170. Senza riferire l' accurato e dotto dettaglio del Seldeno, basti sapere, che *ministeria universa jam dicta quotidiana, ex sortitione peragi solebant.* Questa sortizione era *per digitos.* Secondo il numero delle cariche da conferirsi si fissava il numero, per esempio, 60 o 70. Quindi il prefetto delle sorti faceva schierare tutti i sacerdoti *et pro arbitratu suo unum eorum seligebat, cujus pileum exuens, statim induebat.* Ciò facevasi *in signum, ut in sortiendo, is velut terminus a quo reliquis fieret.* Quindi il prefetto diceva: *Digitos extendite, tunc per gyrum extendebat quisque digitum, sive unum, sive duos, sive etiam tres, et praefectus incipiebat numerare ab eo, cujus pileum primo sic exuerat. Numeratis inde digitis extensis, usque dum compleretur numerus in quem consenserant, is qui numerum illum digitorum gestu compleverat, primus erat ex sorte, in ministerium futurum.* E così facevasi di ciascun impiego: dal che osserviamo l' antichissimo stile del familiar motto: *facciamo la conta*, per destinar la sorte di qualche premio o scommessa. *V.* Giuoco.

Sembra che ai romani si debba l' invenzione del giuoco del lotto, o almeno delle così dette lotterie che vennero in appresso, se a questo vocabolo si accorda un più amplo significato. Dicesi che i romani immaginassero nelle feste dei saturnali una specie di lotterie, delle quali tutti i biglietti distribuivansi gratuitamente ai convitati, e quello che scritto era su que' viglietti, portava il nome greco di *apophoreta.* Questa era una specie di fina galanteria, di cui si faceva uso per mostrare la propria liberalità e rendere la festa più allegra, più vivace, più interessante,

spargendo in un istante il buon umore tra tutti i convitati. Augusto stesso gustò quest' idea, e sebbene gli oggetti che s' indicavano sui biglietti delle sue lotterie consistessero talvolta in piccole bagattelle, immaginato era tuttavia quel giuoco per dare motivo di ridere e di divertirsi ancora maggiormente. Nerone però nei giuochi che si celebravano per l' eternità dell' impero, sviluppò in quel genere la più grande magnificenza. Egli formò in favore del popolo lotterie pubbliche di mille biglietti, che distribuivansi in ciascun giorno, e le vincite di alcuni bastavano per render agiate le persone nelle di cui mani la sorte li faceva cadere. L'imperatore Eliogabalo trovò il primo la maniera scherzevole di comporre lotterie, che imitate si sono anche ai giorni nostri, formate per metà di biglietti utili, cioè le di cui vincite erano di qualche importanza, e per l' altra metà di biglietti i quali vincevano oggetti ridicoli o di niun valore, come indicammo di sopra. Anche Svetonio nella vita di Domiziano assicura, che gl' imperatori romani i quali non potevano gratificare tutti i loro sudditi, nè ricompensare tutti i loro soldati, facevano delle lotterie che si chiamarono *congiaria*, di cui trovansi ancora nei gabinetti numismatici alcune medaglie che chiamansi *congiarie*. Esse si facevano con biglietti tirati a sorte o gittati per azzardo a quelli che potevano impadronirsene per i primi, ed i premi consistevano in denaro, gemme, granaglie, terreni o arredi. Sembra che Silla, dando dei magnifici conviti al popolo, fosse il primo che introducesse i congiari: alcuni scrittori di essi il Cancellieri li riporta a p. 389 de' suoi *Possessi*. Quanto all'origine del giuoco del lotto in Italia, il ch. Rambelli nella sua opera *intorno invenzioni e scoperte italiane*, a p. 478, dice che non dubita di affermare questo essere tutto nostrale; e comechè si tenga che il conoscessero i romani, e fra noi lo rinnovasse Celestino Galiani nel 1730; il Goldoni nelle *Memorie* stampate in Venezia nel 1823, vol. II, p. 49 e 50, cap. 31, scrive che fu inventato a Genova, e che il solo caso ne diede la prima idea. » I genovesi tiravano a sorte due volte all' anno il nome di cinquanta senatori, i quali dovevano rimpiazzare quelli che uscivano di carica. Tutti questi nomi messi nell' urna, e che potevano uscire erano conosciutissimi. I particolari adunque della città incominciarono a dire fra loro, scommetto che alla prossima estrazione uscirà il tale, l' altro diceva, ed io scommetto il tale altro; la scommessa pertanto era eguale. Poco tempo dopo vi fu della gente astuta che tenne banca del sì e del no, con condizioni vantaggiose pei giuocatori. Il governo lo seppe, e le piccole banche subito si proibirono, ma essendosi presentati degli appaltatori furono esauditi. Ecco pertanto stabilito il lotto, ma per due sole estrazioni; si accrebbe bensì il numero di esse di lì a poco." Nella biografia che di Galiani ci diede Gence, sappiamo ch' egli nacque a Foggia nella Puglia nel 1681, entrò nella congregazione dei celestini, divenne professore nell' università romana, ed arcivescovo e primo cappellano del re delle Sicilie. Nelle matematiche fu sommo, e gli venne attribuito un' arte delle combinazio-

ni dei giuochi di rischio, con *osservazioni sull'arte di congetturare*, di Giacomo Bernoulli.

L'uso delle lotterie è frequentissimo ed autorizzato da tutta l'Europa. In Francia si dice che il primo esempio è del tempo di Francesco I, che permise le lotterie in tutte le città del regno con editto del mese di maggio 1539, emanato da Château Regnard. Altri dicono che il giuoco d'azzardo, al quale si è dato il nome di lotto, fu stabilito a Parigi nel 1644, nel principio del regno di Luigi XIV, da un decreto che gli dava il nome di banco o banca reale. Da lungo tempo questa specie di banche erano adottate in Olanda e in Italia, e ve ne avea perfino una a Lione; allora le lotterie erano tanto in uso in Egitto e al gran Cairo che non se ne conosceva l'origine, e le vendite facevansi quasi sempre con questo mezzo. Gli italiani, che le introdussero in Francia, vollero dar loro a dirittura il nome di lotto che portavano a Venezia ed a Genova; ma Vaugelas che ne fu eletto amministratore, non consentì s'introducesse la parola *loterie* nella lingua francese, e sol dopo la morte di lui prese il nome col quale anche a' dì nostri è conosciuta. Sul principio il lotto non era come adesso: le vincite che ora consistono in denaro, consistevano anco in Francia in case, argenterie, gioie, quadri e parecchi oggetti preziosi, che toccavano al numero di grazia, e pe' quali vendeasi uno sterminato numero di biglietti a modicissimo prezzo. Al principio del regno di Luigi XIV tutte le dame di corte mettevano al lotto. V'erano lotterie stimate quaranta, sessanta, e sin centomila franchi; per pochi scudi si guadagnavano numerose e sceltissime biblioteche, case di campagna, ricchissime suppellettili, molti capi di gran valore, come grossi diamanti, quadri di Leonardo da Vinci, di Tiziano, del Poussin, ec. Gli amministratori di questi stabilimenti fecero sì presta fortuna, che si videro tener tavola aperta e sfoggiarla da ricconi. Ma si cominciò a mettervi un po' d'ordine per impedire che certuni andassero in rovina troppo presto. Si determinò ad uno scudo il prezzo del biglietto, si decise dovessero scorrere due mesi fra la proposta e l'estrazione, e che la mano di un innocente caverebbe i numeri da un'urna; e parea che le cose non camminassero male, quando i sei corpi mercantili si lamentarono che il lotto portava danno al loro commercio, e quindi fu soppresso nel 1657. Nell'anno seguente fu ripristinato, e perchè non si lagnassero i commercianti, fu proposto che le vincite fossero in denaro. Si distribuirono centomila biglietti, dei quali novantamila costavano uno scudo ciascuno, gli altri avevano un prezzo intermedio. Il lotto non fu più proibito, anzi ordinato nel miglior modo possibile, e per mostrare al pubblico che non vi era frode, si volle che l'estrazione si facesse da sei ragazzi scelti fra dodici tolti da un ospizio di carità. I servi, gli avari, le donnicciuole non giuocavano ancora sulla fede dei sogni; ma i superstiziosi avevano cura di prendere i loro biglietti in uno dei giorni fausti. Novecentonovantanove sopra mille sciupavano allora, come adesso, al lotto i loro denari, ed in esso come al presente confidavano i di-

sperati, rovinandosi maggiormente; ed allora come adesso chi voleva mantenersi in concetto di uomo di senno, o non giuocava o giuocava sotto nome supposto. Cominciarono intanto parecchi ricchi a stabilire piccole lotterie sul modello della grande, e si trovò tanto piacevole un tal giuoco, che si diffuse in tutta la Francia.

Narrano i francesi che Luigi XIV rinnovò in Francia nel 1685 il costume delle antiche lotterie romane, ed una ne ordinò luminosissima in occasione del matrimonio d'una sua figlia. Si legge nel *Dizionario delle origini*, che quanto al lotto propriamente detto, anche i francesi accordano che quel giuoco fu loro portato dall'Italia, e dicono non essere stato ammesso in Francia se non verso il principio del secolo XVI, benchè forse vi si fossero stabilite da prima alcune lotterie private. Dessault nel suo libro *Della passione del giuoco dai tempi antichi fino ai giorni nostri*, cita uno de' primi decreti promulgati dal consiglio di stato in favore delle lotterie, essendo curioso il modo con cui si fece nel preambolo parlare il re. Il primo lotto pubblico e le prime lotterie si stabilirono nella Francia sotto il ministero del cardinal Mazzarini; e sotto il regno di Luigi XV si moltiplicarono in un modo fino a quell'epoca inaudito. Nel *Mercurio* di Francia del 1779, si dice che la frenesia del giuoco, la quale fino a quell'epoca non era stata se non che un vizio de' privati, diventò ad un tratto un vizio del governo; il vocabolo di giuoco non conservò dunque più il primitivo suo significato, ma diventò un oggetto di speculazione ed un grande affare dello stato. Quel giuoco, dicono i francesi, e potrebbero ancora dirlo gli italiani, è agli occhi nostri una specie d'idolo che ha i suoi templi, i suoi sacerdoti, i suoi adoratori miseramente fanatici, i suoi giorni di solennità e d'allegrezza; si annunziano i suoi favori collo strepito degli strumenti musicali, e si coronarono i quadri in cui sono deposti i suoi oracoli, cioè i biglietti vincitori che si adornavano di nastri e tappezzerie; si vendono pubblicamente nelle strade e nelle piazze nuove speranze; da per tutto risuona la voce degli araldi di quel giuoco, e non mancano alcuni che nuovi lacci tendono alla pubblica credulità. Fra questi possono annoverarsi gl'interpreti dei sogni, i facitori di cabale che si contentano ch'esca all'estrazione se non il numero almeno la figura o il composto, ridicole illusioni (si definisce la cabala: arte che presume d'indovinare per via di numeri, lettere o simili. Veggasi il Cordara nel sermone *in fatuos numerorum divinatores, vulgo cabalistas* nel t. XXI degli *opuscoli* del p. Calogerà, 215, e nel t. III delle sue opere latine e italiane), e gli autori o editori dei così detti *libri dell'arte o libri del lotto*, nei quali si fa una capricciosa applicazione dei numeri agli oggetti che si sono presentati in sogno. Nel *Dizionario* di Brillon sono riportati gli editti e le dichiarazioni ed ordinanze emanate relativamente alle lotterie. Ma con saggio sovrano decreto de' 31 dicembre 1836 è stato perpetuamente abolito il lotto in tutti i dipartimenti della Francia. Nel giorno 27 dello stesso mese era stata fatta l'ultima estrazione del lotto a

Parigi. Il numero de'giuocatori era divenuto straordinario, e tale che in molte ricevitorie fu d'uopo chiudere gli uffizi innanzi tempo, ed un inglese avea guadagnato una quaderna per la somma d'un milione e duecentomila franchi circa.

Molti scrissero sui giuocatori e sul giuoco del lotto, fra' quali citeremo: *Critique historique sur les loteries anciennes et modernes, spirituelles et temporelles des Etats et des Eglises, traduites de l' ital. de Greg. Leti*, Amsterdam 1697, t. II. Menestrier, *Dissertation des loteries*, Lyon 1700. Godofr. Wegnerus, *De lotteriis*, Regiom. 1717. Joh. Paul. Aegid. Nitschius, *De eo quod justum est circa lotterias*, Jenae 1718. Joh. Eberh. Roslerus, *De sortitionibus lotteriarum nomine vulgo celebratis*, 1722. P. del Rio, *Disquisit. magic.* Le Clerc, *Trattato delle lotterie*. Desbaur, *Trattato delle lotterie*, 1708. Pietro Pompilio Rodotà, *De' giuochi d'industria, di sorte e misti, di quello in particolare che si denomina lotto di Genova, de'sogni, cabale ed astronomia: dissertazione teologica legale*, Roma 1769. Andreae Sgambati, *Ven. serv. Dei fr. Antonii Lucci Bovinensis episcop. ex ord. min. s. Franc. convent., Respontio data anno* 1741. Jos. Ant. Martinelli, *tunc s. Bonaventurae in Urbe collegiali, ac postea s. officii consultori, super dubio: An regularibus liceat ludus vulgo dictus del Lotto*, Romae 1791. Chiari, *La giuocatrice del lotto*, Parma 1764. A Bankak nelle Indie orientali si è inventato una nuova specie di lotteria. In vece di numeri si sono prese delle figure, ed in questa lotteria ha guadagnato una quantità di gente. La proporzione delle messe colle vincite è come in tutte le lotterie, soltanto si è preso per modello il lotto italiano. Sopra novanta palle si dipingono novanta figure, si pongono le palle in un'urna, ed un fanciullo cieco nato ne estrae cinque. Queste figure sono: le quattro stagioni, le quattro parti del giorno, i quattro elementi, i sette giorni della settimana, i dodici mesi, i quattro punti cardinali, le cinque parti del mondo; quindi vengono marito, moglie, figlio, figlia, padre, madre, sposo, sposa, ricchezza, povertà, salute, malattia, fortuna, disgrazia, ec. Inoltre ad ogni figura va unito anche un numero per comodo di quelli che preferiscono giuocare dei numeri.

Notizie sul giuoco del lotto di Roma.

Nel pontificato di Alessandro VII e nel 1660 ho trovato che già esisteva in Roma il giuoco del lotto, propagatovi da Genova. Prima di tale epoca nello stato ecclesiastico non esisteva; si permetteva bensì con autorizzazione pontificia di ricevere denaro pei giuochi del lotto in Genova, Napoli, Modena, ec. Innocenzo XI a' 3 dicembre 1685, ed Innocenzo XII a' 24 marzo 1696, con appositi bandi proibirono il giuoco del lotto a tutti gli abitanti di Roma e del suo distretto. Narra il diarista Francesco Valesio, che nel pontificato di Clemente XI, lunedì 17 settembre 1703, non essendosi ritrovato per il lotto di s. Marta e Sensini, maggior numero di bollettini che di 9323, essendosi anco ridotto il numero dei pre-

mi alla proporzione de'medesimi, fu in detta mattina incominciato a cavare nel cortile del palazzo Pamphilj, che in quell'anno era sfittato, a piazza Navona. Sotto il portico doppio di tal palazzo, che divide i due cortili, era formato un palco della lunghezza dell'arco, sopra del quale si pose a sedere su sedia d'appoggio il giudice del lotto, che era uno de' sollecitatori della camera detto Pian Castelli. Alla sua dritta vi era un tavolino con notaro che scriveva, e di qua e di là sopra il palco due urne con vetri intorno, in una delle quali vi erano i bollettini con nomi, e nell'altro i bollettini bianchi, corrispondenti al numero degli altri, tra' quali v' erano quelli dei premi. Cavavano i bollettini due putti, e quello che li leggeva al pubblico era Mattia Matto uomo curioso. Assistevano in detto luogo, mentre si cavava il lotto, sei soldati di castello con brandistocchi. Dipoi il Valesio riporta che martedì a'2 ottobre, nella sera si terminò l'estrazione di s. Marta e di Sensini, a mezz'ora di notte. Successe a Clemente XI nel 1721 Innocenzo XIII, ed ancor esso permise il giuoco del lotto nello stato ecclesiastico, stimandolo lecito come il predecessore. Quindi aggiunge che nel seguente pontificato di Benedetto XIII, a' 19 settembre dell' anno 1725 si affisse l'editto proibitivo de' lotti in perpetuo; vi si replicarono tutti i bandi emanati fino dal primo del 1660, e si stabiliva la pena di galera ai prenditori, e mille scudi d'oro; di trecento simili ai giuocatori ed altre pene corporali, estensive anche fino alla galera; ed alle donne di carcerazione ed altre pene, secondo la loro condizione, e che si procedesse anche per inquisizione. Proibì Benedetto XIII espressamente il giuoco del lotto, perchè lo credè un'ingiustizia, attesa l'usura che ne risultava per la parte della cassa pubblica, per cui conto procedeva la lotteria. Veramente da altre notizie rilevo, che quando Benedetto XIII soppresse totalmente il giuoco del lotto con pene gravissime pecuniarie ed afflittive contro i giuocatori e prenditori dei lotti, e vi aggiunse quelle pure delle censure ecclesiastiche, con riservare a sè e suoi successori la facoltà di assolvere, *praeterquam in articulo mortis*, esisteva un appalto del giuoco fatto dalla camera apostolica. Il Novaes nella vita di Benedetto XIII ecco come racconta tal divieto. Con editto di monsignor Banchieri governatore di Roma, pubblicato nel marzo 1725, il Papa rinnovò sotto gravi pene i bandi emanati a' tempi di Innocenzo XI e d' Innocenzo XII, ne'quali si proibiva il giuoco del lotto a tutte le persone abitanti in Roma e suo distretto, ciò che poi rinnovò con editto de' 12 ottobre 1726. Con altro editto de' 10 settembre suddetto anno 1725, Benedetto XIII ne fece egual espresso divieto a tutti i regolari, e poscia anco agli ecclesiastici secolari. Indi colla bolla *Apostolicae Sedis*, dei 12 agosto 1727, *Bull. Rom.* t. XI, par. II, p. 400, lo vietò con pena di scomunica a' secolari, e di sospensione agli ecclesiastici, ordinando al cardinal penitenziere, che non assolvesse niuno di questi giuocatori. Per questa occasione l'avvocato Girolamo Ercoli pubblicò in Roma nel 1728, coi tipi del Cracas, una dissertazione intitolata:

Del giuoco del lotto, che sia degno d' essere da per tutto proibito, e che giustamente sia stato proibito sotto pena di scomunica con ispecial bolla da Benedetto XIII in Roma, ed in tutto lo stato ecclesiastico.

Nel 1730 a Benedetto XIII successe Clemente XII, il quale nel seguente anno volendo che la bolla del predecessore restasse in vigore, a' 7 luglio mandò biglietto circolare per tutte le sagrestie di Roma in istampa, in cui dichiarò confermare la scomunica, e le altre pene contenute nella bolla di Benedetto XIII contro i prenditori e giuocatori de' lotti, invitando i confessori che ammonissero i loro penitenti di astenersi da giuocare anche fuori di stato. Mostrando tuttavolta il popolo un entusiasmo senza freno per questo giuoco, disprezzando le pene tanto spirituali, che corporali comminate contro i violatori delle riferite disposizioni, e considerando Clemente XII la gran somma di denaro che pure usciva per questo fine dallo stato pontificio, per ovviare a siffatto danno, ed alle gravi conseguenze della disobbedienza volle porvi riparo; dappoichè i giuocatori lusingandosi di vincere molto con poco, non si persuadevano essere delitto e meritar castigo lo spendere volontariamente il proprio denaro per tentar la sorte. Dopo le consultazioni di una congregazione particolare, a cui presiedette il cardinal Tolomei, come pure dopo i pareri unanimi dei teologi e canonisti, malgrado le opposizioni di alcuni cardinali, revocò ed annullò la costituzione di Benedetto XIII, permettendo il giuoco del lotto in Roma e in tutto lo stato ecclesiastico incominciando dal 1732; riserbando nondimeno la scomunica contro quelli che vi giocassero all' estero, come ai lotti di Genova Napoli, Milano, e simili. Clemente XII si mosse a questa provvidenza pei riflessi: 1.° Che poteva considerarsi il giuoco del lotto, per esimerlo da qualunque critica, come un dazio indiretto e volontario, che senza coazione alcuna per parte della camera apostolica si pagava da chi voleva col suo denaro tentare la sorte col detto giuoco. 2.° Non potersi impedire che ciascuno disponga del suo denaro in quell' uso che crede di suo comodo e profitto, sebbene lo reputi imprudentemente ed improvvidamente. 3.° Che somme ben rilevanti di denaro passavano negli stati esteri, esistenti a contatto dello stato pontificio, nei quali era il detto giuoco permesso, lo che dovevasi impedire pel bene e vantaggio della camera apostolica. Non solo dunque Clemente XII permise il giuoco, ma eziandio l'incamerò proibendone l'appalto, ed ordinando che gl'introiti e profitti del giuoco venissero erogati in oggetti di pubblica beneficenza, ed in sollievo de' poveri. Quindi a' 12 dicembre 1731 monsignor Carlo Maria Sagripante tesoriere generale pubblicò le pontificie disposizioni con suo editto.

Da questo rilevasi, che Clemente XI aveva concesso a tre persone con speciali chirografi, la facoltà di raccogliere pubblicamente il denaro da quelli che volontariamente si esponevano a sperimentare su di essi la loro fortuna; esempio che fu parimenti seguito da Innocenzo XIII, dopo aver consultato la congregazione perciò adu-

nata da Clemente XI, bensì coll'accrescimento a favore dei vincitori del venti per cento agli ambi, dell'ottanta per cento ai terni, per una maggior proporzione tra il prenditore e il giuocatore, proibendo però i lotti esteri. Che allora l'estrazioni avevano luogo nove volte all'anno durante l'appalto; che quattrocento e più famiglie vivevano per mezzo di quelli ch' erano addetti al servizio dell'impresa dei lotti, e salariati dalla medesima. Che il prodotto sarebbe depositato nella depositeria generale a disposizione del Papa, quindi da esso impiegato in opere pie, religiose, ed anche pubbliche, in soccorso delle comunità povere dello stato, e della camera apostolica, per le missioni apostoliche, per la propagazione della fede, per li pii luoghi di Roma massime spedali ed arciconfraternita di s. Girolamo della Carità, per limosine manuali alle parrocchie in aiuto delle famiglie più miserabili. Che le nove estrazioni solite farsi dai lotti esteri si farebbero pubblicamente in Roma sulla piazza di Campidoglio, colle stesse solennità praticate da molti anni indietro in occasione del lotto dell'arciconfraternita di s. Girolamo della Carità; che dovranno anticipatamente stamparsi le liste, ove saranno di volta in volta descritte novanta zitelle nubili romane da scegliersi ad arbitrio del Papa, or dall'uno or dall'altro rione, o dai conservatorii e parrocchie di Roma, con aversi sempre particolare riguardo alle più povere e pericolose, alle orfane di padre e madre; ed alle cinque che avranno la sorte di essere estratte si pagheranno per una sol volta, oltre la solita veste, scudi cinquanta per ciascheduna a titolo di sussidio dotale, il quale in caso di morte d'alcuna di esse, prima del maritaggio o monacazione, dovrà passare a'loro legittimi eredi e successori. Che non dandosi più l'appalto dell'impresa del lotto, nè che se ne ricavi annuo censo fisso per la camera apostolica, e dovendo l'utile risultare a maggiore gloria di Dio, resti appoggiata all'arciconfraternita di s. Girolamo della Carità, responsabile la camera apostolica. Che al prelato tesoriere generale *pro tempore* veniva appoggiata e commessa la primitiva direzione e totale sopraintendenza al suddetto nuovo lotto, con tutte le facoltà necessarie ed opportune, e specialmente di deputare persona idonea per la firma delle schedule o sieno *pagherò* da distribuirsi a quelli che vorranno tentar la loro fortuna in detto nuovo lotto, e di deputare tutti gli altri ministri a ciò necessari, e far pagare ai vincitori le somme che avranno sortite col denaro da introitarsi nell'impresa del detto nuovo lotto, ed in mancanza di esso, col denaro proprio di detta reverenda camera, come più diffusamente viene espresso nel moto-proprio di Clemente XII de' 9 dicembre 1731. Si termina l'editto di monsignor Sagripante, col confermare gli analoghi bandi de'tesorieri suoi predecessori.

Pertanto abbiamo dal citato Valesio, che giovedì mattina 14 febbraio 1732 si fece in Campidoglio l'estrazione del nuovo lotto. Erasi fabbricato un palco di fianco dietro la statua ch'è in cima alle scale, e il palco era ornato con damaschi e velluti e con cielo similmente ornato, ma affatto

aperto davanti. In questo sedevano in abito alcuni chierici di camera, col commissario ed alcuni offiziali della medesima. Il bussolo era una bella urna di rame inargentato. Furono a vista di tutti poste dentro le palle, che poi furono al numero di cinque estratte da un fanciullo degli orfanelli, vestito di raso bianco. Quello che diceva i numeri e nomi estratti al popolo, ch'era il Budassi, uomo noto e di gran voce, avea una zimarra paonazza. Alle ore 17 si diede principio, e terminò alle 19. Il popolo oltre la piazza del Campidoglio e le scale, si estendeva in grandissima quantità fino al palazzo dell'Astalli. I numeri che sortirono furono 56, 11, 54, 18, 6. La camera ha presi per il giuoco centosettemila scudi e alcune centinaia, e si stima che ne pagherà sopra quarantamila, oltre duemila e più di spesa. Vedi il num. 2317 del *Diario di Roma*. Nell'anno seguente fu pubblicata la *Dimostrazione dell' utile provenuto in nove estrazioni del lotto, e distribuzione in beneficio de' luoghi pii*, Roma 1733. Su questo proposito il Novaes, nella vita di Clemente XII, osserva, che dopo la nona estrazione, cioè dai 14 febbraio 1732 sino al luglio 1733, fu trovato che nel banco del lotto erano entrati un milione e cinquanta mila scudi, de' quali neppure la metà era ritornata nella borsa de' giuocatori; e che levate le spese tutte, e il frutto degli appaltatori o prenditori del lotto, erano restati alla reverenda camera netti e puri quattrocento diciottomila settecento quarantacinque scudi. Inoltre il Novaes aggiunge le seguenti notizie. Clemente XII impiegò questa continuata rendita non solamente nel sollievo di liberare dai debiti molte città dello stato, e in considerabili limosine, fra le quali distribuì ventimila scudi ad alcune comunità religiose, e scudi cinquantamila al Monte di pietà per accrescerne il capitale; ma anche nell'ornamento di Roma ch'egli abbellì di nuove insigni fabbriche. Con questo denaro perfezionò una parte del palazzo apostolico Quirinale per la famiglia pontificia; rinnovò la chiesa delle monache del ss. Bambino Gesù; restaurò la chiesa sul monte di Palestrina; aggiunse l'edifizio alla biblioteca vaticana per conservare i codici orientali; assegnò all'arcispedale di s. Spirito ottantamila scudi annui, e fece altre beneficenze col medesimo prodotto. Il p. Cordara vedendo il gran fervore con cui si giuocava al lotto, nel 1739 recitò con sommo applauso degli ascoltanti una prolusione in versi latini, contro quei folli che studiano le cabale e i sogni per cavarne i numeri franchi, pretendendo assegnare ai numeri persino l'ordine con cui debbono sortire. Nel t. IV delle sue *Poesie*, stampate in Venezia nel 1805, vi sono due canti contro gli abusi de' giuocatori del lotto. Abbiamo la *Lettera ad un cardinale circa la scrittura anonima pubblicata contro la permissione del lotto*. M. Varesio Agiato, *Lettera intorno al giuoco del lotto*, nella *Raccolta milanese* 1756.

Dal numero 3509 del *Diario di Roma* del 1740, si rileva che facendosi l' estrazione del lotto in Campidoglio ne' giorni di mercoledì, giovedì e sabbato, si stabilì il giovedì. Dal numero poi 3918 del 1742 si ha che monsignor teso-

riere domenica mattina nella chiesa di s. Maria in Aquiro, parrocchia del palazzo di sua residenza, fece la distribuzione delle cedole dotali di scudi cinquanta, alle povere zitelle secondo i numeri sortiti nell'estrazione, e poste nelle solite liste, e ciò si pratica alcuni giorni dopo alla sortizione dell'estrazione, a piacimento del prelato. Il numero 3981 del *Diario di Roma* 1743, de'2 febbraio, indica il nuovo sito in cui s'incominciò a fare l'estrazione, cessando di farsi nel Campidoglio, in questo modo. Essendosi fatta mercoledì per la prima volta sulla gran loggia della curia Innocenziana (della quale e del palazzo ne parlammo all'articolo *Curia Romana* (*Vedi*), dalla nuova impresa; nell'estrazione di questo pubblico lotto, che prima soleva farsi in Campidoglio, ne sortirono i numeri 4, 5, 37, 68, 74. Quindi fu stampata la *Nota delle estrazioni del nuovo lotto di Roma, incominciato nel Campidoglio, e proseguito sopra la loggia di Monte Citorio.* Monsignor Banchieri tesoriere generale, a' 30 novembre 1751 emanò in forza del chirografo di Benedetto XIV dei 29 luglio 1750 (per cui il numero 5157 del *Diario* di quell'anno parla di questo argomento, e dice che l'appalto fu concesso per annui scudi cento ventottomila), un bando col quale pubblica la concessione fatta dal Papa a favore di Giuseppe Viscardi e suoi eredi, dell'appalto per anni nove de' lotti di Roma e di Napoli per tutto lo stato ecclesiastico, cioè delle nove estrazioni che si sogliono fare ogni anno in Roma, come ancora per le altre nove solite farsi nella città di Napoli, con il fondo di scudi duecentomila di sicurezza per quelli che giuocheranno e per la camera apostolica. Nel bando si prescrive pure, che le giuocate debbano riceversi dai prenditori patentati dall'appaltatore nei rispettivi posti, ed inerendo al contenuto dell'editto del primo dicembre 1741, una parte delle multe vengono destinate al monastero delle convertite di s. Maria Maddalena al Corso di Roma. Nel bando viene vietato far giuochi a proprio conto, specialmente di quelli chiamati *storni*, cioè giocate che si espongono alla vendita, dopo il tempo determinato a riceversi le giuocate, cioè venderli con aggravio de'prenditori dei botteghini patentati, a'quali soltanto è lecito vendere i *storni*. Nel 1760 Clemente XIII, con chirografo degli 8 marzo, concesse a Lorenzo Greco e compagni e per essi al marchese Ottavio Giacinto del Bufalo, in virtù delle facoltà trasferitegli dal Greco, l'appalto generale de'lotti di Roma e di Napoli per tutto lo stato ecclesiastico per un novennio, con obbligo di costituire un fondo di scudi duecentomila per sicurezza dei dilettanti del giuoco, e della camera apostolica, il perchè emanò relativo bando a' 30 novembre il tesoriere monsignor Canale. Anche in questo si prescrive che il raccoglitore o prenditore debba essere patentato dagli appaltatori, i quali soltanto potranno vendere gli storni nei loro botteghini.

Correndo l'anno 1768 fu in Roma stampato e pubblicato dal Barbiellini, con licenza de' superiori, un libro intitolato: *Trattato dei giuochi e de' divertimenti permessi o proibiti ai cristiani.* Nel cap. XV: *Breve riflessione sul giuoco del lot-*

to, riportandosi l'anonimo autore alla succitata celebre dissertazione dell'Ercoli, e protestando di non voler entrare in esaminare la natura e l'intrinseca qualità del giuoco del lotto, fa le seguenti osservazioni. Sebbene il giuoco del lotto sia permesso o tollerato da' principi per ragioni a loro ben note, non per questo si dee riguardare come lecito ed innocente, distinguendo con s. Agostino, essere diverso quello che s'insegna, da ciò che si soffre, quello che si comanda emendare, da quello che si tollera finchè si emendi. Rammenta che i sovrani hanno proibito tutte le pessime arti e pratiche superstiziose, che molti usano per vincere al lotto, le quali pure furono condannate dai Pontefici colla pena eziandio della scomunica, comprensivamente a Clemente XII benchè ristabilisse il giuoco, il quale però lo vietò ai religiosi e religiose che fanno voto di povertà. Quindi si scaglia contro il volgo ignorante, e contro tutti quelli che si occupano in far cabale, e nell'interpretare i sogni per indovinare i numeri che si debbono estrarre. Questi mezzi l'anonimo li qualifica per illeciti e peccaminosi, e ne riporta le ragioni, massime quanto dissero contro le cabale il dottore s. Tommaso, e contro i sogni la sacra Scrittura nel Levitico, nel Deuteronomio e nell'Ecclesiaste. Dichiara finalmente quanto sieno vane e superstiziose certe divozioni ingiuriose alla divina provvidenza; essere il giuoco del lotto per lo più il rifugio degl' indebitati, la causa della rovina di molte famiglie, sebbene si considerino solamente le vincite non le perdite. Osserva per ultimo, che si crede facile la vincita di un terno, perchè non si riflette al numero grande de' medesimi col quale si contrasta, bastando il dire, che de'novanta numeri che compongono la lista e il novero di quelli che s' imbussolano, formandosene cento diecisettemila quattrocento ottanta terni, dieci soli di essi sono in favore de' giuocatori. E pur non ostante ognuno crede di poter essere tanto fortunato, che a lui debba toccare la vincita. Così intanto il denaro si consuma in un giuoco quanto lusinghiero altrettanto fallace.

Dato prima in appalto, e quindi incamerato il giuoco del lotto ad uso di Genova, ed attivata un'amministrazione ed impresa generale per l'interesse pubblico e per la finanza camerale, destinato a sacri oggetti, si conobbe tosto la necessità di costituire i particolari ricevitori e raccoglitori delle giuocate in tutto lo stato ed in Roma, assegnando in diverse contrade a giuste e proporzionate distanze parecchie botteghe per la stazione e comodo de' prenditori medesimi e del pubblico, col nome invalso di *botteghini o prenditorie de'lotti*. Si stabilì che queste botteghe non potessero cambiare luogo e trasferirsi da una contrada in un'altra senza l'espresso permesso del tesoriere e dell'amministrazione generale de'lotti, come rilevasi da diversi bandi. Con speciale chirografo poi di Clemente XIV, de' 14 giugno 1769, seguendo lo stabilito da Clemente XIII suo predecessore, che la morte impedì di effettuare, l'incamerazione cioè del giuoco del lotto ad uso di Genova, questo unì alla camera apostolica, con doversi dare in fine d'ogni anno alla computisteria generale della medesima i conti giu-

rati degl' introiti, spese ed esito dell' impresa. Col medesimo chirografo il Papa insinuò agli ecclesiastici secolari, che si astenessero d'impiegare le rendite de' benefizi, prebende e ministeri sacri in giuoco, ed in quanto ai regolari d'ambo i sessi lo proibì assolutamente anche sotto altro nome. Collo stesso chirografo vennero conferite le più estese facoltà al tesoriere generale *pro tempore* di eleggere e rimuovere ad arbitrio tutti gli uffiziali e ministri che stimerebbe necessario, con quelle cautele e sicurezze analoghe; di assegnare le provvisioni e stipendi, fissare l' abitazione ove si dovrà esercitare l'impresa, destinare i luoghi pei prenditori che raccolgono il denaro per il lotto; di pagare le vincite e di fare tuttociò che pel buon regolamento del lotto crederà necessario, con amplissima giurisdizione tanto economica, quanto giuridica. In esecuzione di tale chirografo o motoproprio di Clemente XIV, monsignor Braschi tesoriere generale a' 2 dicembre pubblicò un bando generale sopra i lotti di Roma e di Napoli per tutto lo stato ecclesiastico, al solito comprese le legazioni di Bologna, Ferrara e Ravenna, consistente in dieciotto estrazioni l' anno, cioè nove in Roma nella solita loggia di Monte Citorio o sia palazzo della curia Innocenziana, e nove relativamente alle altrettante che si fanno in Napoli, con che però dal primo gennaio 1770 debba correre attivamente e passivamente per conto della camera apostolica, come tuttora continua. In esso si dice ancora, avere il Papa confermato ai prelati tesorieri la totale privativa sopraintendenza sui lotti con tutte le facoltà, e di avere Clemente XIV deputato per direttore ed amministratore dell' impresa de' lotti, uffizio che avea bene esercitato nel novennio del precedente appalto, il marchese Ottavio Giacinto del Bufalo, incaricato delle particolari sue incumbenze, e rispettivamente munito dal tesoriere delle facoltà e prerogative con istromento ed onorario conveniente di scudi cento mensuali. Si confermano gli anteriori bandi, si vieta la vendita delle giuocate o storni a chi non è prenditore patentato; si stabilisce che dopo assegnata la contrada ed il posto de' botteghini non sia lecito di mutarlo in altro sito senza l'approvazione precedente di monsignor tesoriere generale o dell'amministratore generale de' lotti; si proibiscono le vessazioni dei prenditori ai dilettanti vincitori per le mancie, le quali debbono a beneplacito darsi spontaneamente.

Divenuto monsig. Braschi Papa Pio VI, nel suo pontificato venne istituito anche il giuoco per l'estrazione di Toscana; ma siccome per questo e per quello di Napoli molto denaro usciva dallo stato, volle che si aprissero in Roma apposite prenditorie a conto della camera apostolica. Quindi monsignor Della Porta tesoriere, inerendo alle precedenti disposizioni e provvidenze, ed all'editto del suo antecessore sull' estrazione di Toscana, emanato a' 17 dicembre 1785, pubblicò un bando generale sopra i giuochi de'lotti per le estrazioni di Roma, Napoli e Toscana a' 18 novembre 1796, da osservarsi per tutto lo stato ecclesiastico. Rinnovò le prescrizioni sul posto de' botteghini, e che i prenditori debbano avere la patente dal tesoriere, sottoscritta dai

marchesi Ottavio Federico e Paolo del Bufalo amministratori. Non va passato sotto silenzio, che Pio VI ordinò alcune giunte ai *Luoghi di Monte* (*Vedi*) per supplire alle spese del bonificamento delle terre pontine, e per pagare i frutti alla ragione di scudi tre per ciascun luogo di monte, volle che si erogasse il denaro che proveniva dall'impresa del giuoco de' lotti. I luoghi di monte aggiunti per tale bonificazione formarono il cumulo di luoghi 14393:09:64, dalle rassegne de' quali s' incassò la somma di scudi 1,621,983, i frutti della quale assorbirono l' annua somma di scudi 43,179.

Pio VII con chirografo de' 14 gennaio 1801, diretto a monsignor Litta tesoriere generale, dice che per impedire l' estrazione del denaro dallo stato pontificio, e per dar comodo ai dilettanti di giuocare ai lotti di Toscana, avea Pio VI permesso l'apertura di due botteghini colla privativa di ricevere i suddetti giuochi, ai quali successivamente aggiunse altri due botteghini colla stessa privativa, e nel governo provvisorio (per le ultime vicende politiche della prima invasione francese) non solamente fu accresciuto un quinto botteghino, ma furono anche abilitati tutti i prenditori de' giuochi di Roma e Napoli, non già in nome proprio, ma bensì in nome, per conto e rischio di que' botteghini di Toscana a cui erano stati assegnati. A facilitare il comodo de' dilettanti, con detto chirografo annuì all' istanza di Giuseppe Moiraghi di essere facoltizzato aprire un altro botteghino pei lotti di Toscana colla stessa privativa, e colle stesse leggi degli altri cinque, nella strada del Corso presso la chiesa di s. Carlo. Sebbene i francesi nell'impero di Napoleone, compissero la seconda occupazione dello stato pontificio alla metà dell' anno 1809, coll' imprigionamento ed espulsione da Roma di Pio VII, pure il nuovo sistema della lotteria imperiale di Francia, non ebbe principio che a' 2 aprile 1811, come si legge nel numero 44 del *Giornale del Campidoglio*. Ivi si riferisce che l'estrazione seguì nel locale detto di Campo Marzo, magnificamente adornato e stabilito per questa funzione; che il nuovo sistema chiamò numeroso concorso di popolo, anche per la maestosa comparsa delle autorità costituite che l' accompagnavano e rendevano imponente. Si aggiunge che devesi la pronta organizzazione di questo ramo amministrativo, all' energia ed ai talenti del commissario organizzatore Franqueville, ed il sollecito stabilimento del locale al toscano architetto Antonio Benini. Il locale destinato per l'estrazione in quella deplorabile epoca, fu la chiesa delle monache benedettine della ss. Concezione di Maria in Campo Marzo, e perciò profanata, erigendosi il sito per l' estrazione nell' abside, e dove sorgeva l' altare maggiore. Quindi i numeri usciti, in grandi forme si esponevano ne' fori appositamente fatti nella facciata esterna della porta principale del monastero.

Restituito nel 1814 Pio VII ai suoi stati ed a Roma a' 24 maggio, ristabilì l' estrazione sulla loggia del palazzo della curia Innocenziana, restaurò la chiesa alla meglio, perchè erano perite le pitture antiche, tranne alcune, indi la restituì per sacro uso alle

monache. Nel medesimo anno a' 12 ottobre monsignor Ercolani tesoriere, carica che provvisoriamente avea da secolare esercitato nel 1800, emanò un bando sopra la ripristinazione dei giuochi de' lotti di Roma e Toscana, da osservarsi per tutto lo stato ecclesiastico, sull'antico sistema, ed a seconda delle anteriori pontificie disposizioni, e regolamenti de' tesorieri antecessori. Nel medesimo bando si annunzia che nel giorno 5 novembre 1814 seguiva la ripristinazione dell'antico giuoco del lotto in tutto lo stato ecclesiastico, sì di Roma, che di Toscana, autorizzandosi tutti i prenditori patentati a prendere le giuocate per le estrazioni di Roma e Toscana. Rinnovandosi l'editto del 2 gennaio 1804 si proibiscono nei botteghini ed altri luoghi pubblici le riffe di qualunque capo di roba, o il far tombole ed altri giuochi d'azzardo. Le tombole e le riffe tuttavia con superiore autorizzazione si permettono, così le lotterie, ed in Roma si fecero lotterie pure in soccorso di que' superstiti di famiglie morte di cholera; ed il numero 53 del *Diario di Roma* del 1845, contiene un manifesto di lotteria di una casa in via Urbana, edificata dalla commissione de' pubblici lavori di beneficenza, e di alcuni premi in somme di denaro. Nella *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione*, sono riportate varie disposizioni sui giuochi di lotto per le estrazioni di Roma e Toscana, comprensivamente alla notificazione de' 27 settembre 1834, del cardinal Tosti pro-tesoriere generale. Sono ivi pure riportate diverse provvidenze sul giuoco de' lotti; le disposizioni intorno la custodia dell'archivio dell' impresa dei lotti, e forma dei rogiti notarili per l'apertura e chiusura del medesimo in ciascuna estrazione; le regole da osservarsi dai prenditori dei lotti nell'adempimento delle loro incumbenze; le disposizioni intorno ai pagherò e loro correzione; il divieto all' impresa de' lotti di mandare corrieri o procacci a proprio conto, dovendo servirsi per la sua corrispondenza della posta amministrata dal governo; le disposizioni riguardanti la riforma dell'amministrazione generale de' lotti, in data 1.° ottobre 1836; e l'ordine della chiusura de' botteghini nella sera di ciascun giovedì, onde non si prendano giuocate dopo la chiusura stessa per l'estrazione del consecutivo sabbato.

Al presente l'estrazioni sono quarantotto all'anno, cioè ventiquattro di Roma, ed altrettante di Toscana, che si fanno in ogni sabbato a mezzodì non impedito da festa, altrimenti si anticipano al venerdì. Il numero delle estrazioni fu portato a quello di quarantotto all'anno nel novembre 1814, epoca della ripristinazione dell'impresa sul sistema dei pagherò. Quelle di Roma hanno luogo sulla loggia del palazzo della curia Innocenziana e si pubblicano subito. Si fanno alla presenza di monsignor tesoriere generale, se gli piace d' intervenirvi, di monsignor decano de' chierici di camera, e di altri tre prelati chierici di camera, intimata per turno dall'amministratore de' lotti, di un sostituto commissario, di un segretario di camera e del suo sostituto che ne roga l'atto, del computista e sottocomputista dell'amministrazione de' lotti, che sono gli esecutori dell' imbussolazione dei novan-

ta numeri che si pongono nell'urna, dalla quale si estraggono da uno dell'ospizio degli orfani, ed estratti si proclamano ad alta voce da persona apposita. Le estrazioni di Toscana giungono a Roma il lunedì mattina, e se ne fanno sei in Firenze, sei in Livorno, una in Pistoia, due in Arezzo, tre in Pisa, e sei in Siena, le quali ultime giungono in Roma la domenica sera. L'amministratore de'lotti la domenica sera seguente all'estrazione di Roma, si reca all'udienza del Papa, e gli porta un foglio o *Ristretto* dell'introito ed esito delle estrazioni di Roma, compreso quello di Bologna e Benevento, ed ogni trimestre vi aggiunge quello delle estrazioni di Toscana. L'esito consiste nelle provvisioni ai prenditori, nell'ammontare delle vincite e nelle spese amministrative. Al presente è amministratore generale il conte Carlo Cardelli romano, succeduto per concessione del Papa Gregorio XVI al marchese Ottavio Paolo del Bufalo.

Attualmente l'amministrazione de' lotti non paga più le pensioni ed i sussidii ai luoghi pii, ed altri assegni, i quali invece soddisfa la direzione generale del debito pubblico, dopo la riforma seguita nel novembre 1836. Solo l'amministrazione de' lotti somministra ancora tenuissimi assegni a favore di taluno degl'impiegati e dei soprannumerari a tempo limitato, cioè da cessare rispetto ai primi aumentando il soldo, ed ai secondi all'entrare che faranno in posto. Oltre poi i sussidii, soccorsi, pensioni di pura grazia ec., elargite dal governo pontificio, che superano in ogni anno scudi seicentomila, cioè quasi il triplo dell'utile proveniente dai lotti, piacque al Pontefice Gregorio XVI di ordinare, che gli scudi trentamila che in avanti distribuivansi nel locale istesso dell'impresa dei lotti in istraordinari sussidii, sentitone il parere di apposita congregazione, venissero erogati nel seguente modo. Da monsig. elemosiniere annui scudi duemila quattrocento; dall'amministratore generale de' lotti scudi seicento; da monsignor tesoriere generale straordinariamente scudi mille cinquecento; dal medesimo prelato per una nota di sussidiati mensilmente, annui scudi millecinquecento; dal cardinal presidente dei sussidii straordinariamente, scudi ventiquattromila. Questa ultima partita, che forma il fondo assegnato al detto cardinale, viene caricata della fornitura e tutte le altre spese di amministrazione pel deposito transitorio degli accattoni; col resto il cardinale deve provvedere alle straordinarie distribuzioni di elemosine. Prima di parlare di tali distribuzioni, faremo parola del deposito transitorio di accattoni, chiamato pure deposito di mendicità, ch'è presso al Colosseo, nel locale detto dello Squaglio del sego.

Nel 1837 pel minacciante morbo del cholera si pubblicarono due notificazioni, una a' 10 febbraio dal cardinal Gamberini segretario per gli affari di stato interni, l'altra a' 5 aprile da monsignor Ciacchi governatore di Roma ora cardinale. Con tali notificazioni venne ordinato, che tutti gli accattoni dovessero presentarsi alla propria presidenza regionaria per dare il nome, rispondere alle domande che sarebbero loro fatte, ed essere visitati da' professori sanitari, per giudicare s'erano abili a qualche

arte. Gli invalidi ricevevano una patente ed una medaglia da portarsi visibile per accattare; i validi, se stranieri, erano rinviati alla patria, e se romani, obbligati al lavoro. I contravventori erano imprigionati la prima volta e puniti con pane ed acqua; i recidivi erano assoggettati a pene più gravi. Pertanto si aprì il deposito di mendicità, per collocarvi quelli che accattavano senza il permesso voluto dalla legge. Gli uomini sono separati dalle donne, tutti hanno ventiquattro oncie di pane, una minestra, un paglione e coperta di lana. Restano nel luogo finchè non sieno renduti alla loro patria se sono esteri, o non sieno impiegati in qualche modo se sono romani. Un fornitore che ha nove baiocchi il giorno per testa, li provvede del bisognevole; alcuni custodi ed alcuni soldati li sorvegliano.

Tornando alle straordinarie distribuzioni di elemosine che fa il cardinal presidente de' sussidii, esse ebbero principio col mese di febbraio 1837 e con il seguente metodo. Preso riservato concerto coi parrochi di Roma, questi debbono trasmettere mensilmente al cardinal presidente della commissione de' sussidii le istanze dei poveri meritevoli di sussidio, avuto riguardo non solo alla loro real miseria, ma alla cristiana pur anco e morigerata condotta delle famiglie chiedenti soccorso. Siffatte istanze accompagnate dalla relativa informazione dei parrochi, vengono prese ad esame dal cardinale a seconda dei diversi casi, ed assegnato a ciascuno il conveniente sussidio, munito di un timbro di ufficio, e del numero d'ordine corrispondente all'elenco generale, le ritorna ai parrochi stessi, dai quali si distribuiscono ai poveri sussidiati. Nella mattina di giovedì di ciascuna settimana, quando non sia giorno festivo, in apposito locale presso il monte di pietà si eseguisce il pagamento delle elemosine per un determinato numero di parrocchie, in modo che nel giro d'ogni mese tutte siano soccorse. A risparmio d'incomodo ai poveri delle cure suburbane, essi ricevono particolarmente a mano de' loro parrochi il conveniente sussidio. Inoltre, dandosi alla giornata urgente bisogno di povere famiglie, cui sarebbe fatale l'indugio, prese le più accurate e sollecite informazioni dei parrochi, dal cardinale si accorre in sollievo di esse, con sussidii proporzionati. Vengono altresì soccorsi i poveri ed onesti artisti mancanti di lavoro, e con questo si ha il modo eziandio di fornire chiese povere e privati oratorii di qualche sacro arredo a decoro della casa di Dio. Finalmente si preleva da questo fondo un vistoso assegno mensile a favore dell'utilissima pia istituzione delle scuole notturne in Roma. Nel periodo di ciascun anno si dà sfogo dal cardinal presidente de' sussidii, ad oltre trentotto in quarantamila istanze, e tutto questo senza lusso di amministrazione, con semplicità ed esattezza.

Alle larghe limosine dell'amministrazione de' lotti conviene aggiungere le doti. In ogni estrazione romana si danno cinque doti di trenta scudi, ad altrettante povere zitelle romane, il cui nome è annesso ai cinque numeri che sono cavati a sorte dai novanta. Agli articoli DOTTRINA CRISTIANA e DOTTRINA CRISTIANA ARCICONFRATERNITA, parlammo delle doti accordate da

Clemente XIII alle maestre della medesima, ed altri Pontefici ne assegnarono un numero ad alcuni conservatorii; il resto sono di nomina di monsignor tesoriere, e dei deputati dell' arciconfraternita della dottrina cristiana. Nel bimestre di novembre e dicembre di ciascun anno le nomine del prelato tesoriere cadono per privilegio ai conservatori. Inoltre il corpo della guardia civica gode una dote di scudi trenta per cadauna delle ventiquattro estrazioni di Roma, e la guardia civica scelta altre sei simili, una ogni bimestre. Le dotate si pubblicano colla *lista del lotto di Roma* stampata, ove è notata la parrocchia cui appartengono, dichiarandosi nella medesima lista, che i pagamenti delle vincite sono coll'aumento del venti per cento all'ambo, e dell'ottanta per cento al terno, e così a proporzione di ogni vincita che possa succedere. Vi sono altre dotazioni dette *di provincia*, le quali si conferiscono a vicenda da monsignor tesoriere e dall' amministratore dei lotti. Le dotazioni di provincia sono di scudi sette e mezzo. Si accorda poi dote doppia, cioè di scudi quindici, alle figlie di marinari naufragati nel littorale pontificio, le quali doti però non fanno aumentare il numero delle cinque stabilite in ciascuna estrazione di Toscana, cioè cinque alle zitelle delle legazioni di Bologna, Ferrara e Romagna; cinque a quelle delle marche e stato di Camerino; e cinque a quelle delle provincie chiamate di prima ricupera, quali sono l'Umbria, il Patrimonio, ec. ed altri paesi circonvicini. Le cinque doti dell' ultima classe non hanno il numero assegnato, e perciò per queste non si stampa *lista*, ma sono ammesse al sussidio dotale con cedolino, mediante il quale possono subito esigere la somma degli scudi sette e mezzo. Nelle *liste* che si stampano per le dotazioni delle legazioni e delle marche, a forma della notificazione di monsignor tesoriere de' 18 marzo 1816, sono nominate le città ed i luoghi cui appartengono le zitelle dotate. Noteremo che tutte le dotazioni pubblicate colle dette liste, dopo sortito all'estrazione il numero assegnato, si pagano al maritaggio delle zitelle, e per beneplacito dei superiori anche prima; le zitelle poi che muoiono senza aver conseguito il sussidio, possono lasciarlo a chi vogliono, secondo l'autorizzazione del cedolino. Tanto le *liste* di Roma, che delle legazioni e delle marche, contengono novanta zitelle ammesse al sussidio dotale, quanti sono i numeri del lotto. Quindi è inesatto quanto dicesi delle doti del lotto nel vol. I, p. 220 dell'opera intitolata: *Degli istituti di pubblica carità* ec. *in Roma*.

Le prenditorie o botteghini del lotto si conferiscono generalmente per grazia e per consuetudine agli aiutanti di camera dei Papi, ai camerieri dei cardinali segretari di stato, ai camerieri dei cardinali segretari per gli affari di stato interni, ai camerieri dei prelati tesorieri generali; ed ai figli dei prenditori defunti, per equità. Non se ne può permettere la vendita, perchè i botteghini sono di proprietà del fisco e non dei prenditori. Si accorda in alcuni casi, ove siasi contratto senza dolo un vistoso debito, di farne la voltura ad un terzo, mediante lo sborso di una somma. La residenza dell'amministrazione de' lotti si-

no al 1839 fu nel rione Colonna nel palazzo Conti o Cesarini detto dell'Impresa, per cui anco la strada che conduce da Campo Marzo al Corso ne porta il nome. Tale palazzo era stato edificato ne' bassi tempi dalla potente famiglia Conti, quindi ereditato dal duca Francesco Sforza Cesarini. Ai 17 gennaio 1808 fu minacciato di grave incendio, e nel 1812 il detto duca lo diede in enfiteusi alla romana famiglia Guidi che incominciò a farlo interamente restaurare. Nel principio dell'anno 1840 fu trasferita nel rione Parione nel palazzo Pio sulla piazza del Biscione, che verso il 1440 fece costruire il cardinale Francesco Condulmero nipote di Eugenio IV, sopra le rovine del teatro di Pompeo; indi divenne proprietà degli Orsini, e quindi l'ebbe la famiglia Pio de' signori di Carpi, che lo riedificò con disegno dell'Arcucci. Ora nella residenza dell'amministrazione è stata trasferita la prodigiosa immagine di Maria Vergine, che si venerava nella cappella dell'altro palazzo, la quale aprì più volte e girò gli occhi nel 1797 nella prenditoria de' lotti della stessa impresa perciò ridotta a cappella, per cui è stata collocata nella cappella eretta nella nuova residenza. Di tale prodigio e del processo formale che ne fu fatto, ne tratta il Marchetti nel libro intitolato: *De' prodigi avvenuti in molte sacre immagini*, p. 60.

LOUDUN, *Juliodunum* o *Lausdunum*. Città della Francia nel Poitou, dipartimento della Vienna, capoluogo di circondario e di cantone, sopra un'eminenza. Vi si rimarca il sito dell'antico castello demolito da Luigi XIII nel 1633. È patria di alcuni uomini illustri. Questa antica città era un tempo capitale del Loudunese. Vi fu tenuto un concilio nel 1109, a cui presiedette Gerardo vescovo d'Angoulême. In esso fu assegnata ai monaci la chiesa di s. Vitale e la cappella di s. Stefano. Labbé t. X; Arduino t. VI. Divenuti la maggior parte de'suoi abitanti protestanti, per lungo tempo i vescovi di Poitiers fecero di tutto per convertirli. Il luogo divenne famoso pei sinodi protestanti che vi si tennero nel 1611 e 1612, e pel rinomato processo di Urbano Grandier che ivi fu bruciato vivo sotto il regno di Luigi XIII, accusato di stregonerie fatte ad una religiosa delle orsoline della città.

LOUIS (s.) (*s. Ludovici*). Città con residenza vescovile nell'America settentrionale, negli Stati Uniti, stato del Missouri, capoluogo di contea, a quaranta leghe est da Jefferson, e a duecentoventi leghe nord dalla Nuova-Orleans, sulla riva destra del Mississipì, a cinque leghe al di sotto del medesimo. Fu fondata nel 1764 da Pietro Laclade e da parecchi francesi. È attualmente la città più considerabile dello stato, e la residenza di un governatore. Sta sopra un terreno elevato di quaranta piedi al di sopra del fiume, ed è pur anco cinta dalle fortificazioni costrutte all'epoca della sua fondazione. Vi si osservano tre grandi strade parallele al fiume, che s' innalzano in terrazzo le une al di sopra delle altre, e che sono tagliate ad angoli retti da altre strade più piccole, e la maggior parte non lastricate. Le case, parte in legno e parte in pietra, sono comode e ben conservate, e molte adorne di un giardino. Alcuni edifizi pubblici, come la

grande chiesa, la banca, il palazzo del governo, il teatro, vedonsi di bellissima architettura. Vi sono diverse chiese, un collegio ed altri stabilimenti, più un museo e due stamperie. Questa città per la sua vantaggiosa situazione nel centro del territorio degli Stati Uniti, e per la facilità delle sue comunicazioni col Missouri, l'Ohio, l'Illinese, il Tennessee ed il Kentucky, divenne assai commerciante, essendo l'emporio delle merci spedite dalla Nuova-Orleans, e quello del piombo che si ritira dalle miniere occidentali. Sgraziatamente questa città non ha un porto onde proteggere i battelli contro la impetuosità delle correnti ed il pericolo de'ghiacci durante l'inverno. Le sue principali esportazioni sono piombo e pelliccerie ec. Gli abitanti superano i cinquemila, quasi tutti francesi di origine. Il paese circonvicino è fertile di grani e pascoli. Vi si vedono numerose caverne contenenti delle stanze vastissime, e qualche volta dei piccoli laghi; si osservano pure varie tombe indiane, con gli avanzi di mura in pietra, costrutte con molta arte. Bisogna convenire, dopo gli scavi fatti, che queste tombe non contenevano al certo quella razza di pigmei, che si credette volgarmente nel paese aver abitato queste contrade.

La sede vescovile fu eretta dal Pontefice Leone XII nel 1826, staccandone il territorio dalla sede vescovile di Nuova-Orleans, cui per lo innanzi apparteneva, e dichiarandola suffraganea dell'arcivescovo di Baltimore. Formò la diocesi coi due stati del Missouri, dell'Arkansas, e di due terzi o metà occidentale dell'Illinois: è annesso alla medesima un territorio immenso, abitato dai selvaggi, che arriva al mare Pacifico. La sua superficie in miglia quadrate si è di 164,300; la popolazione totale è di 750,000 abitanti. Il medesimo Pontefice per organo della congregazione di propaganda *fide* vi nominò monsignor Giuseppe Rosati di Sora della congregazione della missione, già da Pio VII nel 1822 fatto vescovo *in partibus* di Tenagra, e coadiutore di monsignor Dubourg, vescovo di Nuova-Orleans, a'14 luglio 1823. L'insigne prelato, qual semplice missionario nel 1815 essendo partito da Roma per l'America con monsignor Dubourg, nel 1816 nella diocesi di s. Louis non vi trovò che quattro soli preti, niuna scuola cattolica, niun collegio, nè seminario, niun convento, niuna casa religiosa, solo sette chiese di legno e sproviste di tutto, ascendendo allora i cattolici a più di ottomila soltanto; divenne poi effettivo vescovo di s. Louis a'20 marzo 1827. Fu fatto pure amministratore della Nuova-Orleans, e nel 1840, in cui si portò in Roma, anzi nel 1843 in cui morì, lasciò la diocesi nello stato florido che andiamo a brevemente descrivere. Il Pontefice Gregorio XVI gli diede in coadiutore con futura successione, a'24 aprile 1841, monsignor Riccardo Kenrich della diocesi di Dublino e vescovo di Drasa *in partibus*, che n'è l'odierno vescovo, perchè gli successe a'25 settembre 1843, giorno in cui in Roma morì monsignor Rosati, di ritorno da s. Domingo, ove il Papa l'avea inviato delegato apostolico, ed eravi stato accolto a modo di trionfo. Il nome di monsignor Rosati risuonò chiaro in tutta l'America settentrionale, in Italia ed

in Francia, e meritò la stima particolare del lodato Pontefice, il quale pienamente conosceva ed apprezzava le molte fatiche da lui sostenute nell'apostolico ministero, e tra le dimostrazioni che gli diede, lo annoverò tra i vescovi assistenti al soglio. Fu de' primi autori perchè avesse luogo il primo concilio di Baltimore, incominciato nel 1829, che poi ogni triennio si è sempre proseguito a celebrare, ove moltissimo zelo sempre vi dimostrò. Magnanimo sostenitore della fede cattolica, con dotte pastorali illuminò il suo gregge, alzando coraggioso la voce contro gli insulti che i dissidenti portavano al cattolicismo sui giornali, cui imponeva silenzio. Pio, mansueto, con tutti gentile, dotto senza volerlo comparire, pieno di semplicità e candore, zelantissimo vescovo, ogni sua fortuna versò sull'amata diocesi. Diede al seminario di Barrens un miglio quadrato di terreno, due molini circondati da cinquanta acri di campo, ed altre cose. A riuscire alle molte sue imprese concorsero oltre Pio VII, Leone XII e Gregorio XVI, la congregazione di propaganda, la società Leopoldina di Vienna, e la pia opera della propagazione della fede di Lione. Nella chiesa della missione a Monte Citorio la medesima congregazione di propaganda gli fece celebrare il funerale. Il ch. sacerdote Domenico Zanelli ne compose la bella necrologia, che si legge nei numeri 89 e 90 del *Diario di Roma* 1845.

Nella diocesi di s. Louis o Luigi i cattolici sono più di centomila: le popolazioni si compongono, oltre dei francesi, d'indiani e di negri, anche di spagnuoli, inglesi ed irlandesi. Vi si parlano le lingue inglese, francese, tedesca e selvaggia. Sacerdoti 78, chiese o cappelle 65, stazioni ove dicesi messa e si predica 60. La cattedrale edificata in onore di Dio, sotto l'invocazione di s. Luigi, è un grande edifizio in pietra, lungo 140 piedi inglesi e largo 84, con chiesa sotterranea, campanile e portico. Per la sua fabbrica il Papa Gregorio XVI nel 1831 gl'inviò in dono un calice ed una pisside di argento, più scudi tremila, mille de'quali fece somministrare alla propaganda. Seminario diocesano di s. Luigi, tenuto dai preti della congregazione della missione, con seminaristi, fondato nel 1817. Seminario pei giovanetti destinati allo stato ecclesiastico in Carondelet, diretto dai chierici di s. Viatore. Tre collegi, cioè di s. Maria Barrens de'sacerdoti della missione con nove professori, ottantanove collegiali, cinque esterni; università di s. Luigi de'gesuiti, nove professori, centosessanta collegiali; collegio di s. Vincenzo de Paoli dei sacerdoti della missione, al capo Girardeau, quattro professori, trenta allievi. Ordini religiosi e congregazioni tre, cioè gesuiti, collegio di s. Luigi, noviziato di s. Stanislao con diciotto novizi; sei residenze nelle parrocchie; tre missioni tra i selvaggi, nove sacerdoti della congregazione della missione; collegio di s. Maria, noviziato al capo Girardeau, nove novizi e vari postulanti; quattro residenze nelle parrocchie, nove chierici di s. Viatore per l'istruzione della primaria gioventù, otto in Carondelet. Scuole pei fanciulli quattro, cioè in Cahokias, la Salle, s. Carlo ed in s. Ferdinando. Monasteri e case religiose di monache

tredici, cioè delle religiose del sacro Cuore quattro; monastero di s. Luigi, religiose 20, educande 60, orfanelle 30, ed esterne 100; di s. Carlo, religiose 8, educande 28, esterne 36; di s. Ferdinando a Florissant, religiose 5, educande 26, esterne 30; a Sugar Creek, stabilita nel 1840 per le figlie dei selvaggi, 50 scolare, 5 religiose. Delle sorelle di Loreto quattro; cioè Bethleem nelle Barrens, religiose 11, educande 26. In s. Genoveffa, religiose 9, educande 20, esterne 65. Capo Girardeau, religiose 7, scolare 20. Un monastero della Visitazione a Kaskaskias nell'Illinois, religiose 18, educande 40, orfane 12, esterne 30. Delle sorelle della Carità d'Emmifsburg due; cioè ospedale di s. Luigi, ch'è di proprietà del vescovo, sorelle 12, ammalati 120. Orfanotrofio di s. Luigi, sorelle 5, orfanelli 62, esterni 50. Delle sorelle di s. Giuseppe due; cioè casa di Carondelet, 6 sorelle, 3 sorde e mute, 75 esterne. Casa di Cahokias, 7 sorelle, 5 educande, 27 esterne. Associazioni di carità cinque, che contribuiscono per vari oggetti. Associazione o pia opera della propagazione della fede unita a quella di Francia. Società di temperanza. Missioni de' selvaggi potawatomi: vi sono tre gesuiti, una chiesa, un convento, e milletrecento selvaggi cattolici. Vi sono pure altre pie associazioni benefiche di uomini e donne, e la confraternita del ss. Rosario.

Le chiese nella diocesi di s. Luigi non sono sotto l'amministrazione de' fabbricieri; questo sistema fu felicemente abolito. Le rendite per quelle che sono nella città o villaggi provengono dall'affitto dei banchi, il quale però non è sufficiente pel mantenimento della chiesa e del prete; per la maggior parte le chiese sono povere. Quanto poi alle chiese che sono alla campagna, questo affitto non ha luogo. I fedeli contribuiscono con soscrizioni o con doni volontari al mantenimento della chiesa, e danno qualche cosa al prete; in generale i preti mancano del necessario, i cattolici essendo poveri. Il clero della diocesi, conforme ad uno statuto del sinodo diocesano, fuori di chiesa e di casa porta un soprabito nero ed in forma di sottanella, che deve arrivare almeno a mezze gambe: abiti di colore, corti o alla moda sono proibiti dagli statuti diocesani. Per l'educazione del clero avvi il mentovato seminario alle Barrens, lontano circa cento miglia dalla cattedrale. Monsignor Rosati incominciò la fabbrica di un seminario con chiesa in s. Luigi, acciò i seminaristi potendosi recare alle sacre funzioni nella cattedrale, riuscissero queste con maggior proprietà e decoro, ed anco per separare i seminaristi, dai giovani secolari allievi del collegio che vanno alle stesse scuole. Il clero della cattedrale in s. Luigi dimora e convive col vescovo nell'episcopio: sono cinque preti che hanno cura de' cattolici della città insieme col vescovo; questi cattolici sono circa dodicimila, e bisogna predicar loro in tre lingue, inglese, francese e tedesca. Le conversioni de' protestanti prosieguono felicemente, così l'incremento del clero, delle chiese e dei pii stabilimenti, pel rapido progresso, segno di particolar cura con cui la divina provvidenza riguarda questo paese.

LOVICTZ o LEOPOLDSTADT.

Il Lenglet nelle *Tavolette cronologiche* dice che nel 1556 vi fu tenuto un concilio per la fede, e cita il Raynaldi. Lowicz, *Lovicium*, è città di Polonia, woiwodia di Masovia; e Leopoldstadt, *Leopoldistadium*, è città e fortezza dell'Ungheria, edificata nel 1665 dall'imperatore Leopoldo I, onde ne prese il nome.

LUANO (s.), abbate in Irlanda. Fu allevato a Benchor sotto s. Congallo; e sappiamo da s. Bernardo aver esso fondato cento monasteri in Irlanda, il più celebre de'quali era quello che si chiamava *Cluain-Fearta-Molua*, nella contea di Leinster. Il santo abbate ordinava ai suoi religiosi di osservare il silenzio e di vivere in perpetuo raccoglimento. Non permetteva mai alle donne di avvicinarsi ad essi in chiesa. La sua regola fu seguita per molto tempo in Irlanda. Passò dalla presente vita a' 4 d' agosto del 622; e presso gl' irlandesi è onorato sotto i nomi di *Lua*, *Lugaidth* e *Molua*.

FINE DEL VOLUME TRIGESIMONONO.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. XL.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLVI.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

L

LUBECCA, *Lubecum*. Città vescovile, la più settentrionale delle città libere ed anseatiche della Germania, un tempo capitale della Wagria, nel circondario della Sassonia inferiore, al confluente della Wackenitz e della Trava, a tre leghe dall' imboccatura di questa nel mar Baltico. È capitale della repubblica di Lubecca, la quale fa parte della confederazione germanica. Eretta in gran parte sopra una collina, Lubecca ha una situazione deliziosa e favorevole alla politezza della città. Un baluardo, fornito di dodici bastioni ed ornato di un bel viale di alberi, la cinge; le strade in numero di novantasette, anch'esse quasi tutte ornate di viali di tigli, sono larghe e regolari. Le case, generalmente in pietra, sono quasi tutte di forma antica, ma alcune costrutte di recente non mancano di eleganza. Si divide la città in quattro quartieri. Vi sono quattro piazze pubbliche, un' antica cattedrale dedicata a s. Giovanni Battista, cinque chiese luterane, fra le quali si distingue quella di s. Maria, di cui ammiransi le due torri alte 400 piedi, l' altare maggiore in marmo nero, l'orologio astronomico, l' organo e le pitture allegoriche rappresentanti ciò che chiamasi il *ballo de'morti*; evvi pure una chiesa cattolica, una riformata, ed una sinagoga. Fra gli altri edifizi, i più osservabili sono: la casa del consiglio, colla borsa fabbricata nel 1755, e la sala che serviva per le adunanze dei deputati delle città anseatiche; l' arsenale, che serve presentemente di caserma e magazzino; il teatro dell'opera, i collegi de' borghesi, e la zecca che coniò pure il zecchino d' oro, lo che ebbe forse origine nel 1375 quando l' imperatore Carlo IV fu ricevuto in Lubecca con grandissimo onore. Evvi una casa religiosa di donne, chiamata Johanisstift. Gli stabilimenti di beneficenza sono quivi assai numerosi; si devono

citare l'ospedale dello Spirito Santo, il Borgospital, l'Annen-Kloster, ch'è una casa di carità e di lavoro, la nuova ed antica casa delle orfane, il Görgenshospital, la casa di asilo per gli operai viaggiatori, l'ospizio de'pazzarelli, sei luoghi di ritiro per le vedove e figlie di borghesi, quattro case per le donne vecchie, il s. Klements-Kaland, dodici case e undici gallerie per gl' indigeni, un istituto pei poveri, un monte di pietà, una casa di credito pubblico per gli artefici di Lubecca. Evvi una società di utilità pubblica che porta dei soccorsi agli asfissiati ed annegati, e scuole di chirurgia, disegno, nuoto, industria, di navigazione e della domenica; si può nominare pur anco il ginnasio di sette classi, stabilito nel soppresso convento di s. Caterina, la scuola de' borghesi, quella del capitolo, la scuola normale e l'istituto del commercio. L'industria conta in questa città molte fabbriche, fonderie di cannoni e di campane, e cantieri di costruzione per legni mercantili. In vicinanza al Baltico, con cui è unita mediante la Trava, e comunicante all' Elba per la Steckenitz, Lubecca fa un esteso commercio, che si può dividere in interno, esterno e di transito; il primo si fa colla Germania per mezzo fluviale; l'esterno è quello che fa colle proprie manifatture ec.; quello di transito, assai considerabile, consiste nelle merci che vi giungono principalmente da Amburgo e da altre parti della Germania, per essere inoltrate pei porti del Baltico o vicendevolmente. Travemunda serve di porto alla città, ed i grossi bastimenti sono obbligati di scaricare nella rada le proprie merci che poscia si trasportano sopra battelli. Anche gli affari di banca e le assicurazioni sono di grande interesse per Lubecca. Lubecca è patria di molti uomini distinti; noi citeremo Giovanni Kirckman letterato, Enrico Meibomius medico e letterato, Enrico Muller dotto scrittore polemico, Lorenzo Surius, Mosheim, ed il pittore Kneller. Conta più di venticinquemila abitanti, la maggior parte luterani.

Lubecca non era rimotamente che un grosso borgo, e fu fondata da Adolfo II conte di Holstein, nel 1144, al tempo dell' imperatore Corrado III, colle rovine di un'altra città di Lubecca, che i wilzi avevano innalzata sulla riva dello Schwartan, posseduta da lungo tempo dagli obotriti, e che fu distrutta dai rugii. Il duca di Sassonia Enrico il *Leone* ne ottenne il possesso nel 1158, la ingrandì, e le diede un codice di leggi che chiamò il *Regolamento di Lubecca*, e che fu poscia adottato da molte città e paesi. L'anno 1161 vi si trasferì la sede episcopale che stava ad Oldenburgo, e nel 1182 l'imperatore Federico I le concesse diversi privilegi, quando cioè nella guerra contro il detto duca di Sassonia occupò Lubecca. In diverse occasioni fu rovinata dal fuoco e dalle scorrerie de' nemici, ma sempre si ristabilì con vantaggio. Divenuta soggetta ai danesi, verso il 1209 scosse il loro giogo, e l'imperatore Federico II nel 1226 le accordò sotto la sua protezione il privilegio di città libera ed imperiale. Nel 1238 un terribile incendio la ridusse quasi in cenere, ma riparata tanta sciagura, il commercio la rese possente. Un trattato con Amburgo nel 1241 divenne la

base della lega anseatica, di cui fu per lungo tempo riguardata come la metropoli, e la cui prima assemblea si tenne nelle sue mura nel 1260. L'età d'oro di Lubecca si eclissò con la decadenza di questa lega, verso la fine del secolo XVI, continuando però ad essere contata fra le città più floride di Germania. Nel 1500 i suoi cittadini si videro obbligati difendere la loro libertà contro i danesi, guerra che rinnovossi nel 1509, ed ebbe funeste conseguenze. Gli svedesi presero il loro partito. Abbracciossi il luteranismo nel 1535, e si ottenne dall'imperatore Carlo V nel 1547 la continuazione degli antichi privilegi. Dall'anno 1562 fino al 1570 fece questa città la guerra ad Enrico XIV re di Svezia. Governandosi a modo di repubblica, si collegò cogli stati generali, che la compresero nel LXXII articolo della pace colla Spagna nel 1648. Nel 1802 videro a farsi alcune utili modificazioni nella circoscrizione del suo territorio, che divenne una massa quasi continuata, da smembrata ch'essa era in origine. Molto soffrì nel 1806, perchè dopo la battaglia di Jena, essendosi quivi ritirato il generale Blucher con un corpo di sedicimila prussiani, avvenne nella città istessa una battaglia sanguinosa coi francesi, che rimasero vincitori nel giorno 6 novembre, e coi quali fu costretto di capitolare. Nel 1810 Lubecca fu compresa nel dipartimento francese delle Bocche dell'Elba, di cui divenne un capoluogo di circondario. Il congresso di Vienna le rese la sua libertà nel 1815. Il territorio di Lubecca è composto di cinque parti; le altre parti non sono che piccoli distretti situati nel ducato di Lawenburg, e fra questo e quelli di Mecklenburg-Strelitz e di Holstein. Il territorio è piano e fertile, vi si alleva molto bestiame, e conta senza la città 16,000 abitanti, generalmente luterani. La forma del governo della città libera di Lubecca è democratica: il potere sovrano si divide fra un senato di trenta membri e la cittadinanza. Questo stato somministra 407 soldati all'armata della confederazione germanica. Ha una voce all'assemblea generale, all'assemblea particolare ne ha una insieme col langraviato di Assia-Homburg e le città libere di Francfort, Amburgo e Brema.

L'imperatore Carlo Magno fece annunziare la fede di Gesù Cristo agli schiavoni per mezzo d'Anscario, di s. Remberto e di alcuni altri; ma que' popoli essendo ricaduti nell'idolatria, l'imperatore Ottone I animato dal medesimo zelo mandovvi altri predicatori, e fondò verso l'anno 940 sei vescovati, cioè Oldenburgo, Havelberg, Brandeburgo, Mersburgo, Misnia e Zeitz. Diede loro per metropolitano, con beneplacito apostolico, il nuovo arcivescovo di Magdeburgo, eccettuando il solo vescovo di Oldenburgo, che soggettò all'arcivescovo d'Amburgo. Fu in origine il vescovato di Oldenburgo assai esteso, talchè l'imperatore Enrico III ed Adalberto arcivescovo di Brema credettero bene nel 1050 di smembrarne una parte e dotarne con essa i vescovati di Sleswick, di Ratzbourg e di Meclenburgo, che venne poscia trasferito a Schwerin. Il primo vescovo di Oldenburgo fu Marco o Marko, il quale morì nel 952, cui succedettero Edoardo od Erago, Wago, ed Ezichone morto nel

1038. Folcardo successore di Ezichone venne co' suoi diocesani perseguitato dagli idolatri, e dovette fuggire presso il suo metropolitano in Amburgo. Successori di Folcardo furono Remberto, Bennone, Meinardo, Abelino, Eisone, e Vicelino che morì nel 1158. Geroldo nominato vescovo dopo la morte di Vicelino, col consenso del duca Enrico il *Leone*, nel 1161 o 1162 trasferì la sede vescovile di Oldenburgo a Lubecca, città divenuta floridissima, e meno soggetta alle incursioni de' barbari. Allora Geroldo edificò la vasta chiesa di s. Giovanni *super arenam*. Però questo prelato lasciò nello stesso anno la sede vescovile, per tutto dedicarsi alla conversione degl' idolatri, particolarmente nel Meclenburgo, in Norvegia, e nei paesi circonvicini: morì nel 1164, e fu sepolto nella cattedrale di Lubecca da lui medesimo fondata. Gli succedette Corrado suo fratello, il quale andò in Terrasanta coll' imperatore Enrico di Baviera, e con altri prelati e signori, e morì nella città di Tiro in Palestina verso l' anno 1174. Il successore Enrico, già abbate del monastero di s. Egidio di Brunswick, edificò il monastero di s. Giovanni che donò ai monaci benedettini, e passò poi in uso delle monache quando i monaci furono trasferiti altrove. Quanto agli altri vescovi di Lubecca fino a Cristiano Augusto duca d'Holstein, eletto nel marzo del 1709, si potrà consultare la *Storia ecclesiastica d'Alemagna* t. II, p. 331. Aggiungeremo qui solamente, ch'eletto Martino V nel concilio di Costanza, nel 1418 fece consegnare al vescovo di Lubecca la custodia di Baldassare Cossa deposto dal pontificato che tenne col nome di Giovanni XXIII, dalla prigione del quale fuggì nel 1419, e recatosi a Firenze da Martino V ottenne non solo il perdono; ma la dignità di cardinal decano del sacro collegio con altre prerogative.

Fu poi all' epoca del vescovo Enrico Bocholt, nell' anno 1535, che il luteranismo s'introdusse nella diocesi di Lubecca; indi nel 1586 Giovanni Adolfo duca d' Holstein, nipote di Federico I re di Danimarca, abbracciò il luteranismo, e divenne amministratore del vescovato di Lubecca, rimettendo poscia nel 1597 questo benefizio a suo fratello minore Giovanni Adolfo. Dacchè il vescovo di Lubecca divenne luterano, fu principe dell'impero, e risiedette ad Eutin, città del granducato di Oldenburgo, capoluogo del principato di Lubecca e del baliaggio del suo nome, con dintorni deliziosi, ove il vescovo Giovanni Federico della casa d'Oldenburgo edificò un castello. Il principato di Lubecca è diverso dalla città libera di Lubecca. La casa di Holstein avendo reso importanti servigi al vescovato luterano in tempi di turbolenze, e particolarmente il duca Giovanni nel 1648, coll' impedire che il vescovato di Lubecca venisse secolarizzato come gli altri, alla pace di Westfalia, fu dal capitolo per riconoscenza convenuto nel 1655, che in avvenire sarebbero i suoi vescovi scelti dalla casa di Holstein, locchè venne confermato nel 1700 col trattato di Travendal. Nel 1802 il vescovato e principato di Lubecca passò al duca di Oldenburgo a titolo di principato; diventò nel 1810 dipartimento francese, indi nel 1815 ritornò alla casa di Oldenburgo.

Nelle diete dell'impero il vescovo di Lubecca era seduto a fianco di quello d'Osnabruck, sopra una sedia particolare. Era il solo della confessione augustana che godesse in Germania dei diritti diocesani e della giurisdizione ecclesiastica. Il capitolo di Lubecca è composto di trenta canonici, ventisei protestanti e quattro cattolici: il senato della città esercita sulla cattedrale il diritto di patronato. La missione cattolica di Lubecca e di Eutin dipende dal vicario apostolico delle missioni settentrionali di Germania, amministratore apostolico di Osnabruck, ascendendo i cattolici a trecento: in Lubecca vi è la casa del missionario con cappella, ed in Eutin un oratorio. Il governo non si oppone alle abiure, nè vi è legge che vieti l'educazione della prole dei matrimoni misti nella religione cattolica.

LUBIANA (*Labacen*). Città con residenza vescovile della Carniola, in oggi capitale del regno illirico, capoluogo di governo e di circolo, lungi venti leghe da Trieste e ventotto da Gratz, sulla Lubiana che l'attraversa in tutta la sua lunghezza. Assai bene fabbricata in pianura, ha otto sobborghi, ed un castello fortificato, situato sopra una vicina collina, forma tutta la sua difesa. Vi si osserva il palazzo della città, di gotico stile, l'edifizio degli stati ed il teatro. Oltre la sua bella cattedrale ha dieci altre chiese, fra le quali la più osservabile è quella delle orsoline. Vi sono due ospedali, un liceo avente i privilegi di università, un ginnasio, una primaria scuola normale, una società agraria, una scuola militare, un osservatorio, una pubblica biblioteca ed un arsenale. L'antico castello arciducale, situato sopra una montagna, serve al presente di prigione. Le sue manifatture di stoffe di lana e seta, assai floride un tempo, sono molto decadute; ma prosperano ancora quelle di panni, tele, maioliche, strumenti chimici, cappelli ec., come pure i suoi conciatoi. Questa città fa un commercio attivo coll'Italia, la Croazia, ed il sud della Germania, e molto soffrì pei terremoti ed incendi. Lubiana, in tedesco *Laybach*, in illirico *Lublana*, ed in latino *Aemona seu Labacum*, già capitale del ducato di Carniola che dividevasi anticamente in alta, media, interna e bassa, dopo avere appartenuto per lungo tempo agli slavi, passò in potere dei duchi di Baviera, ed ebbe poscia dei signori particolari: dopo la morte dell'ultimo di questi, gli stati del paese si diedero spontaneamente a Federico il *Bellicoso* duca d'Austria, verso la metà del secolo XIII.

Nel 1782 fu onorata dalla presenza del Pontefice Pio VI, che recossi a Vienna dall'imperatore Giuseppe II per affari di religione. A' 16 marzo partendo il Papa da Adelsberg arrivò verso le ore 22 a Lubiana, mentre nevigava. Smontò al palazzo dell'ordine teutonico, e fu ricevuto da monsignor Scrottenbach vescovo di Lavant, da monsignor Herbestein vescovo di Lubiana, e da molta nobiltà. Nell'appartamento decorosamente preparato per ordine dell'imperatore, ricevette Pio VI benignamente l'arciduchessa Marianna d'Austria sorella dell'imperatore, che ad appagare la sua particolare venerazione pel capo della Chiesa, vi si portò con tutte le sue dame dall'abbaziale residenza di Klagenfurt, e poscia più vol-

te tornò a visitare il santo Padre. Nel giorno seguente, domenica, il Pontefice ascoltò la messa nella chiesa dell' ordine teutonico contigua al palazzo, e nelle ore pomeridiane proseguì il viaggio per Cilla, ove pervenne alle ore 23, dopo passato il fiume Lintz. Quindi Lubiana fu per la prima volta presa dai francesi nel 1797. Dipoi nel 1821 vi si tenne un celebre congresso, coll' intervento degli alleati Francesco I imperatore d' Austria, Alessandro I imperatore delle Russie, della diplomazia europea, e vi si recò in appresso Ferdinando I re delle due Sicilie, per deliberare sulle commozioni politiche delle due penisole, ispanica ed italica, onde ristabilire, di concerto ai mezzi per reprimere i torbidi e le ribellioni di Napoli, Piemonte e Spagna, l'autorità reale che vi era decaduta. A' 21 dicembre 1845 la popolazione di Lubiana fu posta in grave costernazione, pel violento terremoto, di cui la memoria umana non sa rammentarsi il simile. Questa scossa si fece repentinamente sentire senza particolari precursori, e durante più minuti secondi ondeggiò il suolo, tremarono le mura degli edifici, per cui gli abitanti nella maggior parte corsero a precipizio fuori delle loro case, cercando di salvarsi all'aperto, tutti compresi da terrore e da spavento.

La sede vescovile fu eretta dal Pontefice Pio II nel 1462, con lettera apostolica data octavo idus septembris in Pienza sua patria, dichiarando cattedrale la chiesa di s. Nicola, e dismembrandola dalla giurisdizione del patriarcato di Aquileia. Con altra lettera emanata nello stesso luogo ed anno, quarto idus septembris, nuovamente confermò l'eretto vescovato di Lubiana, ne stabilì la diocesi, e questa pure liberandola da qualunque soggezione del patriarca d'Aquileia e dell'arcivescovo di Salisburgo, la rese immediatamente soggetta alla santa Sede, esenzione che nel 1468 confermò il Papa Paolo II, ad istanza dell' imperatore Federico III. In questo stato restò la diocesi e sede vescovile di Lubiana sino al 1787. Quindi Lubiana fu innalzata al grado di metropolitana da Pio VI. Dappoichè colla bolla *In universa gregis Dominicae curae*, octavo idus martii 1788, presso il *Bull. Rom. Continuatio* t. VIII, p. 124, soppresse l'arcivescovato di Gorizia, dismembrò molte delle sue parrocchie, e l'unì al vescovato di Lubiana, restando Gradisca soltanto cattedrale. Colla stessa bolla Pio VI elevò Lubiana a metropolitana, assegnandogli per suffraganei i vescovati di Segna e Modrusca uniti, e Gradisca e Gorizia, la quale istituita dal medesimo Papa era stata fatta concattedrale di Gorizia, e ciò colla bolla *Super specula militantis Ecclesiae*, tertio decimo kal. septembris 1788. Vi sottopose eziandio per suffraganea la sede vescovile di Trieste, mediante la bolla *Ad supremum militantis Ecclesiae regimen*, data pridie idus septembris 1797. Nel quale anno lo stesso Pio VI colla bolla *Recti prudentisque consilii ratio postulat*, de' 12 settembre, *Bull.* citato t. IX, p. 51, traslatò la sede vescovile di Gradisca col capitolo della cattedrale de' ss. Pietro e Paolo, nella città di Gorizia e nella chiesa de' ss. Ilario e Taziano, per cui poi questo vescovato prese il nome *Goritiensem seu Gradiscanum*. Pio VII nel 1807 colla bolla *Quaedam tenebrosa ca-*

ligo, quarto decimo kalendas septembris, soppressa la dignità arcivescovile e metropolitana di Lubiana, la ripristinò nel suo stato antico di sede vescovile ed immediatamente soggetta alla Sede apostolica. Finalmente Pio VIII, per aver eretto di nuovo Gorizia in arcivescovato, colla bolla *Insuper eminenti apostolicae dignitatis specula*, sexto kal. augusti 1830, a richiesta dell'imperatore d'Austria Francesco I, tra le altre gli assegnò per suffraganea Lubiana, alla quale però accrebbe sedici parrocchie tolte dalla diocesi di Gorizia stessa, e ventuna separate da quella di Trieste. Dicemmo che Lubiana in latino si chiama anco *Aemona*, perchè vuolsi edificata sopra le rovine d'una città di tal nome, che fu sede vescovile fin dai primi secoli della Chiesa; sembra diversa da *Aemonia* o Città Nova.

Il primo vescovo di Lubiana fu Sigismondo conte di Lamoerg nominato nel 1463; gli successero nel 1488 Cristoforo Raubert nobile carniolo, consigliere dell'imperatore; avendo appena diciotto anni fu ordinato nel 1494, quindi fu fatto amministratore di Secovia nel 1509, e morì in Vienna nel 1536. Paolo III dichiarò allora vescovo di Lubiana Francesco de' baroni Cazianez canonico di Passavia, morto nel 1544. Lo furono successivamente Urbano Textor confessore di Ferdinando I; nel 1560 Pietro Spacher; nel 1568 Corrado Adamo Glushitz; nel 1578 Baldassare Radlizio, che per la mirabile sua eloquenza fu chiamato il Cicerone carniolano; nel 1580 Giovanni Zamchei arcidiacono di Gorizia; nel 1597 Tommaso Krein o Cronu consigliere intimo dell'imperatore; nel 1630 Rinaldo Scherlichio ungaro, traslato da Trieste, che riformò i costumi, ed eresse il convento ai minori osservanti. Nel 1641 Urbano VIII fece vescovo Ottone Federico conte Pacheim suo cubiculario, canonico di Salisburgo, Magdeburgo e Passavia, ornato delle più belle virtù. Nel 1664 gli successe fr. Giuseppe Rabatta di Gorizia cavaliere gerosolimitano. Indi divennero vescovi: nel 1683 Sigismondo Cristoforo conte d'Herbestein, che nel 1701 si ritirò, per cui gli fu sostituito Ferdinando conte di Kiemburg canonico di Passavia; nel 1711 Francesco Carlo de' conti di Kaunitz di Vienna, uditore di rota, canonico di Salisburgo e Passavia; e nel 1718 Guglielmo de Leslie scozzese, già coadiutore di Trieste col titolo vescovile *in partibus* Alderitano, non che vescovo di Vaccia. Questa è la serie de' vescovi riportata dall'Ughelli nell' *Italia sacra*, tom. V, p. 1072 e seg. I vescovi registrati nelle annuali *Notizie di Roma* sono i seguenti: 1742 Ernesto Amadeo dei conti degli Attimi, traslato dalla chiesa Traconen. 1759 Leopoldo de Petazzi di Vienna, traslato da Trieste, a cui nel 1769 fu dato in coadiutore con futura successione Carlo Herbestein di Gretz diocesi di Salisburgo, fatto per ciò vescovo di Mindo *in partibus*, divenuto nel 1772 effettivo. Dopo un tratto di sede vacante, come abbiamo detto, Pio VI eresse Lubiana in arcivescovato, e dichiarò a' 7 aprile 1788 primo arcivescovo Michele libero barone de Brigido di Trieste, e lo fu sinchè Pio VII nel concistoro de' 23 marzo 1807 lo trasferì alla sede vescovile di Scepusio in Ungheria. Nella sede va-

cante lo stesso Papa soppresse l'arcivescovato di Lubiana, come si è detto. Ritornata però Lubiana ad essere sede vescovile, Pio VII a' 24 agosto 1807 vi traslatò da Zela *in partibus* Antonio Kautschitz d'Idria diocesi di Lubiana, e dipoi a' 22 luglio 1816 fece vescovo Agostino Gruber di Vienna; quindi Leone XII nel concistoro de' 12 luglio 1824 gli diede in successore l'attuale vescovo monsignor Antonio Luigi Wolf d'Idria diocesi di Lubiana, già canonico della cattedrale.

La cattedrale, edifizio di magnifica struttura, è dedicata a Dio sotto l'invocazione di s. Nicola vescovo, con fonte battesimale e cura d'anime, la quale viene amministrata da un canonico e da quattro cooperatori. Il capitolo si compone di due dignità, essendo la prima il proposto, di dieci canonici senza le prebende del teologo e del penitenziere, e di altri preti e chierici addetti all'uffiziatura. Presso la cattedrale è situato l'episcopio, ch'è ampio e magnifico. Oltre la cattedrale nella città vi sono altre quattro chiese parrocchiali, tutte munite del battistèrio, un convento di religiosi, un monastero di monache, seminario ed ospedale: evvi pure il monte di pietà ed alcune confraternite. La diocesi è amplissima, poichè contiene nove città, diversi castelli e luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini cinquecento, corrispondenti alle rendite della mensa, le quali ascendono a circa diecimila fiorini, senza alcun gravame di pensione ecclesiastica.

LUBINO (s.), vescovo di Chartres. Natìvo di Poitiers, applicò allo studio delle sacre lettere, e si fece religioso nel proprio paese. Dopo ott'anni passò a Lione, nell'isola di Barba, sotto la condotta di s. Lupo, ed in appresso nel Percese, sotto quella di s. Avi, dopo la morte del quale ritirossi nel deserto di Charbonnieres, ove passò quasi cinque anni, lontano affatto da ogni commercio col mondo. Ma Eterio vescovo di Chartres, conoscendo la sua santità, lo ordinò prete, e lo fece abbate del monastero di Brou nel Percese; indi lo diede per compagno di viaggio a s. Albino vescovo d'Angers che andava a visitare s. Cesario d'Arles. Succedette poscia ad Eterio sulla sede di Chartres nel 544; nel qual ministero adempì fedelmente a tutti gli uffizi di buon pastore. Intervenne al quinto concilio d'Orleans e al secondo di Parigi, e morì nel 577. Il suo capo è custodito nella cattedrale di Chartres; il resto del suo corpo fu bruciato dai calvinisti nel 1568. S. Lubino è nominato nel martirologio romano ai 15 di settembre; ma la sua festa si celebra due volte all'anno nella diocesi di Chartres, cioè ai 14 di marzo e a' 15 di settembre.

LUBLINO (*Lublinen*). Città con residenza vescovile di Polonia, capoluogo di woiwodia e di obwodia del palatinato del suo nome, lungi 34 leghe da Varsavia, e 23 da Siedlec, sulla riva sinistra della Bistrzyca. È sede della seconda corte di appello del regno, e delle magistrature. Sta in parte sopra un'altura, e parte sulla sponda della riviera, ciò che la fa dividere in alta e bassa città; la prima parte fu un tempo fortificata, essa non ha più che un castello situato sopra una roccia, presso cui evvi un sobbor-

go. Le case sono nella maggior parte in legno e le strade irregolari. Si osserva una gran piazza ove è situato il palazzo della città di bella architettura; il palazzo Sobieski, la cattedrale e le chiese degli ex-gesuiti, dei domenicani e dei carmelitani meritano di essere citate. Vi sono in tutto dieciotto chiese, molti conventi dei due sessi, una vasta sinagoga, un seminario vescovile, un'accademia, un ginnasio di piaristi, alcuni ospedali civili e militari, un orfanotrofio, varie società di agricoltura e di beneficenza, un teatro e fabbriche di grossi panni. Il suo commercio è assai importante. Vi si tengono forse tre annue fiere che durano ciascuna un mese, e dove concorrono i negozianti di diverse nazioni. Evvi un gran numero di ebrei che abitano principalmente nella città bassa; è rimarchevole l'indicato edifizio della sinagoga israelitica. Fu presa dagli svedesi nel 1406. I suoi dintorni sono coperti di laghi e paludi.

La sede vescovile fu eretta dal Papa Pio VII, e dichiarata suffraganea della metropoli di Varsavia, ad istanza dell'imperatore Francesco II che lo supplicò con lettera de' 12 dicembre 1803. Per primo vescovo nel concistoro de' 23 settembre 1805 vi nominò Adalberto Skarzewski di Janow diocesi di Leopoli, traslatandolo da Chelma. A questi Leone XII nel concistoro de' 10 dicembre 1825 diede in successore l'attuale vescovo monsignor Marcellino Dziecielski della diocesi di Uladislavia, trasferendolo da Arath *in partibus*, essendo allora ausiliare del vescovo di Uladislavia. La cattedrale è dedicata a Dio, in onore de' ss. Giovanni Battista e Giovanni Evangelista, ma siccome l'edifizio trovasi in cattivo stato, almeno all'epoca del 1825, si officia nella chiesa Crasnoctaviae. Il capitolo si compone di quattro dignità, la prima delle quali è il preposto, di otto canonici, di sei vicari, del penitenziere e del teologo. L'episcopio per abitazione del vescovo è un sufficiente edifizio. Nella città avvi una sola chiesa parrocchiale munita del sacro fonte, ch'è pure collegiata; il seminario con alunni, cinque conventi di religiosi, quattro monasteri di monache, tre ospedali, ed una confraternita. La diocesi si estende in venti leghe di lunghezza, e contiene quarantaquattro parrocchie. Ogni vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 373, corrispondenti alla rendita di 6666 scudi di moneta romana.

LUCA (s.), evangelista. Originario di Antiochia, metropoli della Siria, ivi fece eccellenti studi nella sua giovinezza, e dicesi ch'egli abbia perfezionato altresì le sue cognizioni con diversi viaggi nella Grecia e nell' Egitto. Professò la medicina, ma non si conosce qual fosse la sua condizione, poichè la medicina era sovente esercitata anco da schiavi che si facevano allevare in questa scienza. Grozio opina che s. Luca fosse attaccato a qualche nobile famiglia in uffizio di medico, e che dopo la sua liberazione continuasse sempre la sua primiera professione. Non si sa del pari precisamente se egli fosse ebreo o pagano di nascita. Alcuni pretendono ch'egli sia stato convertito al cristianesimo da s. Paolo ad Antiochia, locchè altri negano. S. Epifanio lo fa discepolo del Salvatore; ma Tertulliano accerta espressa-

mente che non fu del numero di quelli che si unirono al Salvatore mentre era ancor sulla terra; ed in fatti s. Luca nella prefazione del suo vangelo dice aver scritto giusta i testimoni oculari delle azioni di Gesù Cristo, non dice di esserne stato testimonio egli stesso. Fu compagno nei viaggi e nei travagli di s. Paolo, che lo chiama più volte come il suo cooperatore. S'imbarcò secolui per passare dalla Troade nella Macedonia l'anno 51 di Cristo; soggiornò alquanto con esso a Filippi, e scorsero insieme le città della Grecia. Secondo s. Girolamo e s. Gregorio Nazianzeno, s. Luca scrisse il suo vangelo nel tempo che s. Paolo predicava nell'Acaia, ove andò due volte coll'apostolo, cioè nell' anno 53 e nel 58. Verso il 56 fu da esso inviato a Corinto con s. Tito, indi seguì s. Paolo a Roma, allorchè vi fu mandato prigione da Gerusalemme nell'anno 61, e non lo lasciò mai durante i due anni che rimase carcerato. In questo tempo egli scrisse gli Atti degli apostoli, che sono come il seguito del suo vangelo. S. Paolo, nella sua ultima prigionia, scriveva da Roma, che tutti gli altri lo avevano abbandonato, e che s. Luca era solo con lui. Dopo il martirio dell' apostolo, dice s. Epifanio che s. Luca predicò nell'Italia, nella Gallia, nella Dalmazia e nella Macedonia. Secondo Fortunato e Metafraste, il santo evangelista passò in Egitto e predicò nella Tebaide. Alcuni pretendono ch'egli abbia sparso il sangue per la fede, ed altri dicono che morì tranquillamente a Patrasso nell'Acaia, in età di ottanta od ottanquattro anni. Nel 357 l'imperatore Costanzo fece trasportare le reliquie di s. Luca da Patrasso a Costantinopoli, dove furono deposte nella chiesa degli Apostoli, ed allora si fecero alcune distribuzioni delle medesime. Il Baronio, *ad an.* 586, dice che il capo di s. Luca fu portato a Roma da s. Gregorio, e deposto nella chiesa del monastero di s. Andrea. La sua festa si celebra ai 18 di ottobre. S. Luca insiste particolarmente nel suo vangelo sopra ciò che spetta al sacerdozio di Gesù Cristo; ed è appunto per questo che gli antichi applicando ai quattro evangelisti le rappresentazioni simboliche menzionate in Ezechiele, assegnano ad esso il bue, come emblema dei sagrifizi. Egli lo scrisse in greco, del pari che gli Atti degli apostoli, ed il suo stile è più purgato di quello degli altri evangelisti. Credesi comunemente che s. Luca oltre la medicina coltivasse anche la pittura. Leggesi in Teodoro Lettore, il quale viveva nel 518, che si mandò da Gerusalemme all'imperatrice Pulcheria un ritratto della Beata Vergine dipinto da s. Luca, e che questa principessa lo mise in una chiesa ch'ella avea fatto edificare a Costantinopoli. Si è trovata a Roma, in un sotterraneo presso alla chiesa di s. Maria in via Lata, un'antica iscrizione in cui dicesi d' un ritratto della B. Vergine, che è *uno dei sette dipinti da s. Luca*. Vi sono ancora tre o quattro altri ritratti simili, di cui il principale è stato collocato da Papa Paolo V nella cappella Borghese nella chiesa di s. Maria Maggiore. *V.* Immagine, Chiesa di s. Maria Maggiore, e Pittura. Della celebre pontificia accademia di s. Luca di Roma, ne parlammo all' articolo Accademie,

e meglio all'articolo Cavalieri, *ordine de' presidenti della pontificia accademia di s. Luca.*

LUCA, *Cardinale.* Luca originario delle Gallie, educato nel monastero di Chiaravalle, da Innocenzo II nel 1130 o nel 1133 fu creato cardinale dell' ordine dei preti, col titolo de'ss. Giovanni e Paolo, mentre il Papa era in Francia, per cui lo seguì nel suo ritorno in Italia. Di lui fa onorata menzione il suo amico s. Bernardo, in una lettera scritta ai monaci di Chiaravalle. Il cardinale sottoscrisse due bolle, una nel 1134 a favore del vescovo di Pistoia, l' altra nel nel 1138 a favore del vescovo di Foligno.

LUCANO (s.), martire. Secondo un'antichissima tradizione fu martirizzato a Logny nella Beauce, sui confini del paese Chartrain e dell' Orleanese; e ciò credesi avvenuto nel principio del quinto secolo. Le sue reliquie furono poscia trasportate nella cattedrale di Parigi. La sua festa si celebra ai 30 d'ottobre, ed i parigini hanno sempre avuto grandissima divozione a s. Lucano.

LUCCA (*Lucan*). Città con residenza arcivescovile, insigne capitale del ducato cui dà il nome, residenza ordinaria del duca sovrano, e capoluogo del distretto di Lucca o del Serchio, già capitale della repubblica lucchese in Italia. Trovasi sulla riva sinistra del fiume Serchio che le passa circa un terzo di miglia distante, in mezzo ad una fertile e irrigatissima pianura, circoscritta dal lato di scirocco e libeccio dal monte, da ponente a maestro mediante le branche dell' Alpe Apuana; da settentrione a greco le fanno spalliera le balze dell' Apennino, fra le quali scendono il Serchio, la Lima e le Pescie; mentre di là dalle foci che si avvallano a levante e a libeccio di Lucca, giacciono i due laghi più vasti della Toscana attuale, chiamati Bientina e Massaciuccoli; il primo è in qualche parte promiscuo colla Toscana, di circa miglia diciotto di circuito, l'altro è piccolo, come quello di *Castel Gandolfo* (*Vedi*). Incontrasi la città sotto il grado 28° 10′ longitudine e 43° 51′ latitudine, sopra un piano appena 32 braccia toscane più elevato del livello del mare Mediterraneo; 13 miglia a settentrione greco da Pisa, passando per Ripafratta, e sole dieci miglia per l' antica strada del Monte Pisano; 26 miglia per la stessa direzione lontana da Livorno; 24 miglia a levante da scirocco di Massa di Carrara; 12 a ponente libeccio di Pescia; 14 a ostro dei bagni di Lucca, e 46 miglia a ponente di Firenze.

Tre sono i successivi cerchi delle mura di questa città. A quale epoca risalga il primo s'ignora, poichè sebbene si attribuisca all'impero di Probo, ed altri ne abbia fatto autore il re Desiderio, vi sono ragioni di crederlo più antico, essendo Lucca munita di mura sino dai tempi della repubblica romana, anzi si rinvennero non poche vestigia di costruzione all'etrusca. Col secondo cerchio delle mura restarono rinchiusi nella città diversi sobborghi, varie strade e case che avvicinavano il primo giro, massimamente dalla parte di oriente e di grecale. La popolazione di questi sobborghi dopo il secolo XII costituiva nel regime della repubblica una sezione della città, designata col titolo di quartiere dei borghi, e con-

seguentemente diversa dall'altra denominata dalla porta s. Frediano ossia del Borgo. Il secondo cerchio di Lucca venne decretato dal governo nel 1200, e restò terminato nel 1260; forse verso il 1095 erasi presa qualche misura per mettere in più largo cerchio la città. Il terzo ed attuale più grandioso giro delle mura di Lucca fu decretato nel 1504 dalla repubblica, che vi fece lavorare dalla parte di levante e di mezzodì sino al 1544. Per altro fattisi accorti che quel modo di costruire i bastioni circolari e le mura forse con poca scarpa, non era il più confacente a ridurre Lucca, come si voleva, una piazza forte, gli anziani affidarono l'esecuzione ad altri ingegneri, fra i quali meritossi maggior lode Vincenzo Civitali lucchese. Questa grandiosa opera non restò compita interamente prima del 1645, mediante la spesa di scudi 956,000, senza contare il valore di centoventi grossi cannoni di bronzo che guarnivano gli undici bastioni dai quali è difesa la città. Le mura dalla parte che guardano la città sono fornite di larghi terrapieni, lungo i quali campeggia una spaziosa strada carrozzabile. È questa via fiancheggiata dal lato della campagna da un comodo marciapiede, mentre dalla parte esterna le mura sono difese da opere avanzate contornate da fossi e da terrapieni. A questi fa corona da ogni lato una libera e aperta pianura sino alla distanza di circa 750 braccia, chiamata la Tagliata, per la ragione che in quello spazio è vietato piantare alberi di sorte alcuna. Da questo punto bella e variata offresi la prospettiva della coltivatissima campagna intorno a Lucca, contornata da colline, da poggi e da monti sparsi di ville signorili, di paesetti, di chiese, di torri e di borgate. Il passeggio delle mura non è tampoco interrotto dalle porte della città, poichè l'ampia strada vi passa sopra pianeggiante lungo tutto il giro della città che misura metri 4192,55. In questo terzo cerchio di Lucca esistevano tre sole porte, chiamate Borgo, s. Donato e s. Pietro, innanzi che dirimpetto a una magnifica, veramente strada regia, fosse aperta la porta Nuova o di s. Croce, già detta Elisa, perchè questa principessa la ordinò nel 1806. Dalla porta Nuova esce l'ampia strada postale Pesciatina, fiancheggiata da doppio marciapiede per circa un miglio, e difesa da quadrupla linea di alberi. Dalla porta al Borgo, detta anche s. Maria, esce la strada nuova dei Bagni e di Barga; dalla porta s. Donato escono le strade postali di Pisa e di Genova; e dalla porta s. Pietro parte la strada vecchia del monte di s. Giuliano.

Le chiese più grandiose e più celebri della città sono quelle che andiamo a notare. Quantunque sussistano molti documenti scritti innanzi al 1000, ne' quali si rammentano fra le molte chiese alcune delle più insigni tuttora esistenti in Lucca, se debbasi eccettuare la cattedrale di s. Martino e la chiesa di s. Frediano, non sembra che le altre fossero di quella dimensione e struttura architettonica che dopo il secolo X hanno acquistato. La chiesa di s. Michele in foro nel secolo IX era un oratorio, dopo il 1000 vi si riunirono alcuni preti per vivere canonicamente, finchè poi vi passarono

i monaci benedettini, per opera de'quali nel 1142 quel tempio si restaurò, e forse allora fu nella grandezza e forma attuale riedificato. Contiguo a questa chiesa vi sta un seminario, che mentre serve nei dì festivi alle funzioni di quella collegiata, gli alunni vi sono istruiti nella religione e negli studi sino almeno alla filosofia. Di questa gode il giuspatronato attivo il sovrano di Lucca, che fra gli altri diritti ha quello di nominare il superiore che dicesi *decano*, il quale approvato dal Papa usa il distintivo degli abiti paonazzi come protonotario apostolico *extra urbem*, gode il privilegio dei pontificali, ed è immediatamente dipendente dalla santa Sede, avendo giurisdizione quasi episcopale sul suo clero, con particolar tribunale. Della chiesa di s. Maria *Forisportam* si hanno notizie dal 768, ma il vescovo Jacopo nel principiar del secolo IX la ricostruì di materiale. Chiamasi *Forisportam*, perchè prima del 1522 era situata fuori dell'antica porta di s. Gervasio. L'edifizio è di stile longobardo, fabbricato di pietre quadrangolari scavate ne'vicini monti lucchesi. La cattedrale di s. Martino è una delle più antiche d' Italia, comechè il bel tempio attuale sia stato riedificato in dimensioni assai più grandiose dal vescovo Anselmo di Badagio, mentre egli sedeva contemporaneamente nella cattedra di s. Pietro col nome di Alessandro II; e fu lo stesso Pontefice che a'6 ottobre dell' anno 1070 solennemente la consacrò. In quella occasione fu collocato il simulacro della veneranda effigie di Gesù Crocefisso detta il *Volto santo* nella cappella in cui attualmente si trova. Questa elegante cappella in forma di tempietto ottangolare venne rifatta nel 1484 col disegno e direzione del Fidia lucchese Matteo Civitali, ch' è pure l'autore della bellissima statua di s. Sebastiano nella nicchia esterna dietro l'altare del Volto santo. Nel 1836 i lucchesi effettuarono l'offerta alla santa immagine di una lampada votiva d'oro del peso di ventiquattro libbre, appesa ad un sostegno di argento di libbre venticinque, colla spesa di lire lucchesi 44,000, pari a scudi romani 6113, acciò ardesse avanti il santo simulacro per indelebile gratitudine di essere stati preservati dal morbo cholera, essendo stati stabiliti anco i fondi per l' olio di essa. I lucchesi avevano solennemente coronato il *Volto santo* nel 1655. Nel 1834 coi tipi lucchesi di Rocchi, Giovanni Battista Conti dedicò alla regnante Maria Teresa principessa di Savoia, duchessa di Lucca, una nuova edizione arricchita di molti autentici documenti, del libro intitolato: *Della origine, invenzione e traslazione del prezioso simulacro di Gesù Crocefisso detto comunemente Volto santo, che si venera nella metropolitana di Lucca.* In questo libro si parla ancora di altri autori che fecero la storia ed illustrarono il *Volto santo.*

La facciata esteriore del duomo fu eseguita nel 1204 dall'architetto Guidetto, che eresse pure quella di s. Michele. Gli ornamenti dell'atrio sopra la porta minore, a sinistra entrando nel duomo di s. Martino, sono del celebre Nicolò Pisano. Questo grandioso tempio, della prima maniera così detta gotica, è a tre navate divise da nove grandi archi per parte; nella

navata maggiore è praticato un secondo ordine di archi in numero doppio di quelli del primo ordine, figurati da altrettanti finestroni in due gallerie che percorrono tutta la chiesa sino alla tribuna. L'edifizio al di fuori è tutto incrostato di marmo del vicino Monte Pisano, e nell'insieme presenta all'occhio un'armonia e regolarità che per il tempo in cui fu fatto può dirsi portentosa. Questa cattedrale abbonda di belle opere di scoltura, di pittura e di oreficeria. All'altare del Volto santo esistono preziosi lavori di cesello in argento dorato; così in sagrestia, dove si custodisce una croce di argento dorato del peso di trenta libbre, detta la croce dei pisani, lavoro del secolo XIV, assai delicato e ricco di figure. Nell' altare della stessa sagrestia avvi una bella tavola del Ghirlandaio, ed in una stanza contigua si vedeva il sarcofago d'Ilaria del Carretto moglie di Paolo Guinigi, per essere un pregiato lavoro di Jacopo della Quercia. Oggi però questo monumento è in chiesa nella crociera a lato di settentrione, a mano sinistra di chi entra per la porta laterale di tal parte. Dentro alla chiesa poi si ammira sopra tutte le opere di scalpello il monumento sepolcrale di Pietro da Noceto, e vicino a questo il ritratto di Domenico Bertini mecenate dell'artefice lodato Civitali, cui si debbono eziandio i bassorilievi del pulpito, i due angeletti di marmo al tabernacolo del Sagramento, e le tre statue coi bassorilievi nell' altare di s. Regolo, mentre le figure scolpite dalla parte del vangelo sull'altare della Libertà sono lavorate da Giovan Bologna. Rapporto agli oggetti di pittura, trovasi nella cappella detta del santuario, nella croce della chiesa dal lato di settentrione, una tavola di fra Bartolomeo della Porta rappresentante la B. Vergine; agli altari delle navate la Visitazione di Ligozzi, la Presentazione di Allori, la Cena del Signore del Tintoretto, la Crocefissione e la Natività del Passignano, l'Adorazione de' magi di Federico Zuccari, e una bella Risurrezione del valente Michele Ridolfi lucchese. In quanto alla fabbrica della contigua canonica, fu nel 1048 fondata dal vescovo Giovanni II che prescrisse al clero della sua cattedrale la vita comune secondo le regole canoniche, per cui concedè al capitolo di s. Martino un pezzo di terreno con casa contigua alla cattedrale e all' episcopio, al quale dono fu da Alessandro II nel 1063 aggiunto un altro pezzo di terreno.

La chiesa di s. Frediano è dopo la cattedrale una delle più antiche e più vaste chiese di Lucca, giacchè la sua prima riedificazione rimonta all'anno 685, sebbene vi sia da dubitare che non fosse tale come ora si vede. Ciò non ostante essa è stata segnalata per un' opera dei tempi longobardici e quasi la sola chiesa che sia rimasta in Italia di quell' epoca, la meno alterata nell'interno, qualora si eccettuino le cappelle in fondo alla chiesa e il presbiterio rialzato. Già da qualche tempo esisteva la chiesa de' ss. Lorenzo, Vincenzo e Stefano martiri, nella quale sul declinar del VI secolo fu sepolto il corpo del vescovo s. Frediano, quando la stessa chiesa fu, come alcuni hanno supposto, riedificata da Faulone, creduto maggiordomo del

re Cuniberto, e da esso lui dotata e assegnata a Babbino abbate ed ai suoi monaci, lo che indica esservi stato fin d'allora un monastero di claustrali. In fatti nell'anno stesso Felice vescovo di Lucca diè facoltà a quei monaci di vivere conventualmente e di amministrare la loro chiesa, promettendo ai medesimi di conservar loro i beni donati da Faulone e di lasciar loro la nomina dell'abbate. Le carte pubblicate nel vol. IV delle *Memorie lucchesi*, e citate nel vol. XII degli *Atti* della reale accademia lucchese per occasione della questione sulla basilica, non dicono che Faulone riedificasse la chiesa, ma dicono solo che dotasse il monastero. Questa famiglia religiosa alla metà del secolo VIII era in molto credito; ma verso la metà del IX il vescovo Giovanni diè la chiesa in benefizio al fratello Jacopo, che poi fatto vescovo lo rinunziò ad un prete. Nel 1042 il vescovo Giovanni II dichiarò la chiesa parrocchiale e battesimale, per cui divenne pieve. Il Papa Pasquale II nel 1105 ad istanza di Rotone proposto e pievano di s. Frediano, istituì in mezzo a quella famiglia di preti, una nuova congregazione regolare di canonici denominati poi *Lateranensi di s. Frediano*, e vuolsi che allora il priore della nuova canonica abbia riedificata e resa più ampla la chiesa. Dopo la morte di Pasquale II, che grandemente proteggeva questi canonici, e del priore Rotone, la congregazione agostiniana di s. Frediano restò per poco tempo soppressa, finchè Calisto II la ripristinò. D'allora in poi crebbe in fama quell'ordine di canonici regolari, e ne' pontificati d'Innocenzo II ed Eugenio III gli riuscì di ottenere dal vescovo di Lucca la chiesa di s. Salvatore in Mustiolo, colle chiese ed eremi di s. Antonio e di s. Giuliano, e poscia il convento di s. Pantaleone nel Monte Pisano; dal vescovo di Luni la pieve di Carrara, da quello di Siena la chiesa di s. Martino, e dal Pontefice Adriano IV il monastero di s. Maria di Bagno in Romagna. Cresciuti i claustrali in tanta prosperità e lustro, bellamente restaurarono la chiesa di s. Salvatore in Mustiolo, e probabilmente rifecero pure la chiesa di s. Frediano, il cui altare consecrò Eugenio III in presenza di Gregorio vescovo di Lucca. Questo tempio è a tre navate. La nave di mezzo ha dodici archi per parte a intiero sesto, sostenuti da colonne di marmi diversi, con capitelli e basi di antico stile. Vi si vede tuttora una gran vasca marmorea che serviva pel battisterio d'immersione, nel quale sono scolpite varie storie del Testamento vecchio: il moderno battisterio è di Nicolò Civitali nipote di Matteo. Da ultimo fu dall'amicizia eretto un sarcofago al letterato Lazzaro Papi, scoltura esprimentissima del fiorentino Luigi Pampaloni. Meritano menzione le chiese di s. Alessandro, di s. Pietro Somaldi, di s. Giovanni, di s. Pier Cigoli o del Carmine, di s. Maria in Corte Landini, di s. Cristoforo, ec. Sono pure antiche quelle di s. Agostino, di s. Francesco, di s. Paolino, e di s. Romano rifatta nel secolo XVII. La chiesa di s. Alessandro è una basilica longobarda dello stile il più puro, di giuspatronato del sovrano, ed il regnante duca, per l'amore che porta alle belle arti, mediante l'o-

pera e lo studio dell' egregio dipintore lucchese professore Michele Ridolfi, ha restaurato l' abside facendovi dipingere ad encausto la Madre di Dio col suo divin pargoletto che eccitato dai ss. Alessandro e Lodovico benedice i riguardanti; opera riputata finora senza esempio e di studiata composizione, lodata da ogni intendente della meravigliosa arte del dipingere. Il tipografo Luigi Guidotti nel 1844 ci diede: *Scritti vari riguardanti le belle arti, del dipintore Michele Ridolfi*, ec. La chiesa poi di s. Maria di Corte Landini, non cede affatto a quella di s. Michele in Foro, anzi è da tutti riputata più stimabile pei capolavori d' arte che vi sono. È così denominata dalla nobile famiglia Orlandi, che sin dal 1228 abitava vicino ad essa. Un tempo fu collegiata, quindi rettoria o parrocchia sino all'anno 1583, epoca in cui fu data alla congregazione, tanto benemerita della patria ed illustre per gli uomini dotti che vi fiorirono, de' *Chierici regolari della Madre di Dio.* In questa chiesa si espone alla venerazione de' fedeli nel dì 16 agosto d' ogni anno il sangue di s. Pantaleone racchiuso in un'ampolla, che già veneravasi nella cattedrale di Benevento, e stando per ordinario congelato, nella ricorrenza della festa del santo ammirasi liquefatto.

Il palazzo ducale o reggia ducale del sovrano, era l' antica residenza del gonfaloniere e de' signori della repubblica lucchese. Ebbe principio questo palazzo nel 1578 col disegno e direzione del celebre Bartolomeo Ammannato, cui appartiene il portico interno e l' esterna facciata, tranne la parte di questa davanti alla piazza e quella laterale volta a settentrione, che restò terminata verso il 1729 dall' architetto lucchese Francesco Pini. Quantunque il palazzo nello stato attuale, fornito di due grandi atrii, comparisca grandioso, e sia divenuto uno de' più comodi e dei più confacenti ad una reggia, pure esso è un buon terzo minore di quello in origine ideato dall'Ammannato. Il magnifico peristilio di colonne doriche della pietra di Guamo, dà accesso ad una grandiosa scala con gradini di marmo bianco: tale opera fu eseguita per ordine della duchessa Maria Luisa di Borbone, dall' architetto lucchese Lorenzo Nottolini. La lodata sovrana fece collocare nella piazza ove trovasi il palazzo, la statua del suo avo re Carlo III. Si legge però nella *Guida di Lucca* del ch. marchese Mazzarosa, del 1843: » ma ora dopo diecinove anni che si stava attendendo, è giunto il gruppo destinato per qui, rappresentante la stessa Maria Luisa, che il comune commise il 1823 al famigerato scultore Lorenzo Bartolini, in memoria del benefizio inestimabile dell'acquidotto ". Quindi la statua di Carlo III venne trasportata nella passeggiata sulle mura di Lucca. L' antico palazzo pubblico è quello di s. Michele in piazza, da dove sino dal secolo XVIII si traslocò nel ducale palazzo la signoria di Lucca. Il palazzo de'tribunali fu già residenza del secondo magistrato della repubblica lucchese, detto palazzo pretorio, cioè del podestà; fu incominciato nel secolo XV e compito ne' primi del XVI. In gran parte si regge sopra una loggia che ha dirimpetto alla piazza tre ar-

cate a sesto intero. In quanto all'edifizio della zecca antica non ne resta più indizio alcuno, essendo scorsi molti secoli dacchè fu distrutto quello che servì per simile uso al tempo de' longobardi. La zecca lucchese fu la più accreditata della bassa Italia. Nei secoli intorno al mille esisteva presso la chiesa di s. Giusto; più tardi la zecca fu eretta dove ora si trova, cioè nella via del Fosso, fra la porta s. Pietro e quella di s. Donato. Delle sue monete antiche ne tratta il Vettori nel suo *Fiorino d' oro* p. 201 e 202: dice che Castruccio Castracane per fare ingiuria ai fiorentini, fece battere una nuova moneta coll' impronta dell'imperatore Otto, la quale fece chiamare *castruccini*. Il Muratori, *Dissert. sopra le antichità italiane*, dissert. XXVII, della zecca e privilegio di battere moneta, osserva che siccome provò nella parte I delle *Antich. estensi* cap. XVII, la città di Lucca fu ne' vecchi secoli capo della Toscana, e però ivi sotto i re longobardi, ed imperatori franchi e tedeschi esisteva il privilegio della zecca, e la pecunia lucchese non era in minor credito per l' Italia che la pavese. Indi parla de' soldi d' oro lucchesi del 746 e del 750; delle monete coll' epigrafe Flavia Luca, coniate sotto i re longobardi e gl'imperatori tedeschi; citando Tolomeo da Lucca, dice che nel 1155 Federico I confermò ai lucchesi il battere moneta, e le analoghe concessioni degli imperatori suoi predecessori. Non conviene con Tolomeo che il Papa lucchese Lucio III della nobile famiglia Allucingoli accordasse a Lucca il privilegio di batterla, ma bensì ne ammise il corso nei dominii della romana Chiesa. Pare in vece certissimo che Lucio III abbia ottenuto da Federico I, che in tutta la Toscana non volesse in corso altra moneta che la lucchese, e fosse pure ricevuta negli stati pontificii. Questo Lucio III arricchì la chiesa metropolitana, ov'era stato canonico, di molti corpi santi. Denari lucchesi col Volto santo e sua epigrafe, se ne trovano antichissimi, pel frequente uso ch'ebbero i lucchesi di batterli in onore del simulacro rappresentante la vera effigie del Salvatore, che dicesi fatta da s. Nicodemo, e miracolosamente pervenuta a Lucca. Molte monete portarono l' epigrafe Libertas, e all' intorno Otto Rex il III o il IV imperatore, forse per riconoscenza di aver ai lucchesi confermato il gius di battere moneta. Altre portarono le parole: Otto Imperator; Luca Imperialis; Sanctus Paulinus vescovo e protettore di Lucca.

Tra le fabbriche destinate all' uso pubblico, deve rammentarsi la torre che appellasi *delle ore*, perchè sopra di essa è collocato uno dei più antichi orologi a peso, fatto nel 1391 dal lucchese Labruccio Cerlotti: la torre fu perciò dal governo acquistata dalla famiglia Diversi. Le fabbriche dei pii stabilimenti sono le seguenti. I lucchesi diedero antiche e cospicue prove di tali istituzioni, massime fondazioni di spedali presso le porte della città e lungo le strade maestre del contado. Da gran tempo simili ospizi sono cessati o riuniti negli spedali superstiti. Tale si è quello della Misericordia, dotato dall'arte dei mercanti lucchesi, sotto la protezione di san Luca cui è è dedicata la chiesa. Fu edificato

presso i beni dei marchesi Adalberti e della gran *Contessa Matilde* (*Vedi*), giacchè il suo locale trovasi accosto al Prato del Marchese ossia al circo di porta s. Donato. Scrissero alcuni che fu fondato nel 1287 per opera ancora dello spedalingo Bonaccorsi; ma è certo invece che fu fondato dalla corte de' mercanti nel 1262, come si legge nella *Guida sacra di Lucca*, edizione del 1836, a p. 260. E di fatto il privilegio di fondazione di Enrico I vescovo di Lucca, fu spedito a' 27 settembre 1263 a Bonansegna rettore e agli operai della Misericordia. A tenore di questo privilegio il rettore dell' ospedale doveasi nominare dai conversi ospitalieri, e confermare dal vescovo, come dal vescovo riceve anche oggigiorno l' istituzione canonica, benchè l' ospedale sia in potere del regio governo. Su questo punto il chiaro monsignor Telesforo Bini bibliotecario pubblico, ci diede molte notizie autentiche, nel vol. VIII della *Pragmalogia cattolica*, che si pubblica in Lucca, anno 1840, a p. 60. Indi l'ospedale nel 1340 sotto il vescovo fr. Guglielmo venne ingrandito, e più tardi nel 1735 la chiesa fu rimodernata, col farne in gran parte le spese lo spedalingo Balbani. La nomina dello spedalingo dipendeva probabilmente dai consoli della curia, ossia dall'arte de'mercanti, per vigilare sullo stabilimento. Appena sottentrò in Lucca il reggimento dei principi Baciocchi, quel governo avocò a sè il giuspatronato di questo e di ogni altro luogo pio. La fabbrica è divisa in due separate e spaziose corsie, una per gli uomini e l'altra per le donne; contiguo all'ospedale degli uomini esiste l'ospizio dei fanciulli esposti, e quello de'maschi orfani. Sino dal 1809 fu ridotto per ricovero delle femmine orfane l'antichissimo monastero di s. Giustina, già di s. Salvatore in Bresciano, ove per dieci secoli le monache vi aveano professato la regola di s. Benedetto. Per ospedale de'pazzi fu destinato sino dal 1770 il soppresso monastero de' canonici regolari lateranensi, con bel claustro, ed in sito ameno, lunge oltre due miglia dalla città, e tale luogo chiamasi Fregionaia. Il deposito di mendicità è nel vasto palazzo de' Borghi, il quale fu fondato nel 1413 da Paolo Guinigi pei divertimenti del popolo; indi nel 1726 la repubblica vi raccolse gl' invalidi e questuanti della città, divenne poscia bagno de' galeotti, finchè nel 1823 la duchessa Maria Luisa lo ripristinò pei poveri vagabondi. La confraternita di carità cristiana ossia della Misericordia, esistente già da più secoli, fu riordinata nel 1816 dal generale governatore austriaco, e quindi avvalorata dal duca regnante che ne prese la protezione: sembra modellata su quella della Misericordia di Firenze. Nel 1489 la repubblica per riparare alle usure degli ebrei fondò il monte di pietà.

Passando a parlare degli stabilimenti d' istruzione pubblica incominceremo a dire che tra le concessioni dall'imperatore Carlo IV fatte alla repubblica nel 1369, vi fu quella di possedere un' università, la quale venne poi confermata nel 1387 da Urbano VI. Però il governo di Lucca non si valse di questo privilegio sino al 1780; imperocchè, se dalle lauree di dot-

torati state conferite dal vescovo di Lucca mercè i privilegi imperiali e pontificii, trasparisce l' esistenza d'uno studio lucchese, nondimeno dalla *Storia letteraria* dell'erudito Cesare Lucchesini, pubblicata nei volumi IX e X delle *Memorie lucchesi*, si rileva che il governo di Lucca si limitò a chiamare in città, o a pensionare qualche maestro di umane lettere, di geometria, di calcolo, e poco più. Però anche in tempi di barbarie il clero lucchese venne istruito in teologia, e sino dal principio del secolo XIII nella canonica del duomo di Lucca tenevansi scuole pel clero; come ancora fuori del clero non si mancò di scuole ove si professavano le umane lettere. Il liceo ebbe principio nel 1780, quando la repubblica domandò ed ottenne da Pio VI la soppressione dei canonici regolari lateranensi di s. Frediano, a condizione d' impiegare il loro patrimonio, e destinare il vasto e ben disposto locale del monastero per pubblica istruzione. Il nuovo liceo portò il titolo d' *Istituto dei pubblici studi*, poi nel 1802 quello di *Università*. Questo liceo attualmente è fornito di ventisei cattedre, compresevi due di teologia dommatica e morale. È ripartito in tre facoltà, legale, medico-chirurgica, e fisico-matematica, con un gabinetto di macchine e un orto botanico. La laurea in legge si conferisce dall'arcivescovo; nelle altre facoltà la dà il rettore della pubblica istruzione, delegato dal sovrano. Vi sono scuole de' *Chierici regolari della Madre di Dio* (*Vedi*) nel convento di s. Maria in Cortelandini, dove fu trasportata dopo ch' ebbe origine nel 1583 nella chiesa di s. Maria della Rosa quella dotta e benemerita congregazione, ove si danno pubbliche lezioni di umane lettere. Inoltre esiste nel convento medesimo una pregevole biblioteca corredata di più di ventimila volumi, molti dei quali appartenenti al celebre monsignor Gio. Domenico Mansi, al Franciotti, al Beverini, al Paoli, che furono altrettanti luminari di quella famiglia di regolari. Accanto alla chiesa di s. Frediano sino dal 1802 fu aperta una scuola di disegno diretta da un professore di pittura lucchese, provvista di sufficienti modelli con lo studio del nudo. Nella pubblica biblioteca, esistente nelle molte sale che fanno parte della fabbrica di s. Frediano, vi sono un immenso numero di volumi stampati, molti libri mss., e vi furono riunite le pergamene de'conventi e monasteri soppressi al tempo de' principi Baciocchi: l'incendio del 1822 le recò gravi danni. Questi danni in ispecie di manoscritti sono con somma accuratezza e precisione indicati dal consigliere di stato Vincenzo Torselli direttore delle finanze del ducato di Lucca, amantissimo protettore delle scienze ed arti, socio di varie accademie, nella sua eruditissima opera: *Delle scienze in Lucca*, p. 105 e seg., pubblicata dal tipografo Giusti nel 1843. Però se patì in tale infortunio, andò poi tanto aumentando di volumi dal 1830 in là dal regio governo, non che provveduta di una dote fissa di mille scudi lucchesi annui, che oggi conta sopra cinquantamila volumi in ogni genere di lettere e di scienze. Fra i quali meritano speciale menzione i diecimila volumi della biblioteca del marchese Cesare Lucchesini, acqui-

stati tutti in una volta dal reale governo con molti e pregevoli mss. Oltre a ciò vi è una bella raccolta di mss. di cose patrie, e delle famiglie lucchesi, raccolti qua e là, di circa cinquecento volumi. Altre notizie su questa insigne biblioteca si possono leggere a p. 110 della *Guida di Lucca* del ch. Mazzarosa, edizione del 1843.

Sino dal 1809 nel claustro di s. Frediano fu aperto un collegio di giovani alunni, cui il governo Borbonico del 1819 cambiando il nome di *Felice* in quello di *Collegio Carlo-Lodovico*, accrebbe mezzi e locale, quando il liceo fu trasportato nel palazzo già Lucchesini. La real biblioteca palatina, sebbene da pochi anni creata, conta sopra 25,000 volumi e molti pregevoli. Sebbene Lucca nei secoli scorsi non mancasse di stabilimenti per le fanciulle, conosciuti sotto il nome di *Ritirate*, di *Convertite*, ec., pure mancava di un conservatorio per l'educazione delle fanciulle civili. Due di questi si videro sorgere nel corrente secolo, il primo de'quali prese il nome di *Istituto Elisa*, poi di *Maria Luisa*, dalle due sovrane cui doveva la fondazione e la protezione. L'altro conservatorio di s. Nicolao fu appellato di *Luisa Carlotta*, dalla principessa di Sassonia sorella del duca regnante; ma nel 1834 il vasto locale dell' *Istituto Maria Luisa* fu restituito alle monache domenicane, che tornarono ad abitarlo, ed il conservatorio *Luisa Carlotta* venne traslocato nel restaurato monastero di s. Ponziano, per cedere il locale alle vicine monache agostiniane in s. Nicolao. Non vi è erudito che non conosca per fama il ricchissimo archivio arcivescovile e quello de'canonici. Nell' archivio poi dello stato o sia delle riformazioni della repubblica lucchese furono riuniti i documenti officiali dello stato: merita pure di essere rammentato l'archivio pubblico degli atti notarili, esistente nel palazzo Guidiccioni, fabbricato sul fine del XVI secolo con disegno di Vincenzo Civitali. Resta sopra una piazzetta di contro al palazzo de'Sanminiati, ora detto degli uffizi, essendo colà attualmente riunite le segreterie di stato, e i primi dicasteri politici, amministrativi e finanzieri del ducato. Quanto alle accademie scientifiche e letterarie di Lucca, la reale accademia lucchese, chiamata per due secoli degli *Oscuri*, fu tra le più illustri di quante altre società letterarie sorsero in Lucca nei tempi trapassati, sotto i variati vocaboli degli *Accesi*, dei *Freddi*, dei *Balordi*, dei *Principianti*, e dei *Raffreddati*, sino a quella che si appellò *Accademia dell' Anca*. Quest' ultima ottenne cortese ricovero fra i chierici regolari della Madre di Dio in Cortelandini, dove pur nacque verso la metà del secolo XVIII un' altra società dedicata alla storia ecclesiastica. Il gabinetto letterario, l'associazione destinata a incoraggire con commissioni gli artisti più abili della città, l' istituzione della cassa di risparmio aperta nel 1837, onorano pure Lucca. Questa conta tre teatri; il teatro del Giglio per la musica, il teatro della Pantera, e quello di Nota già Castiglioncelli per la prosa.

Per ciò che riguarda le manifatture nazionali, dopo l'agricoltura, una delle principali industrie dei lucchesi e di antichissima data è l'arte della seta, giacchè nel IX se-

colo ivi si tessevano drappi in seta e lana, e tappeti; e nel XII era già stabilita la corte o collegio de'mercanti di generi e di prodotti lucchesi, i quali tenevano case e società di commercio nell' alta Italia e nelle principali città d'Europa. Si distingue in Lucca per gusto e precisione l'arte degli ebanisti, intarsiatori e lavoranti di mobilie di legno. Il principale e più ricco articolo d'esportazione consiste nell'olio d'oliva, la di cui ottima qualità è bastantemente famigerata, per l'olio in ispecie raccolto nel distretto de' sei miglia attorno alla città. L' industria vi è attivissima, onde Lucca può dirsi una delle principali città industriose dell'Italia. Lungo sarebbe tessere il novero degli uomini illustri lucchesi, per santità di vita, dignità ecclesiastiche e civili, che si distinsero nelle scienze, nelle arti, nelle armi, nella diplomazia, ed in altre cospicue doti; laonde ci limiteremo nominarne i principali. Imperocchè si osserva dagli eruditi, che in proporzione del territorio e del numero degli abitanti forse pochi paesi possono vantare tanti uomini celebri, quanti ne fiorirono tra i lucchesi. Non diremo di due principi assoluti della propria patria, non compresivi il marchese Bonifazio, gli Adalberti, e la gran contessa Matilde, eroina il cui nome è splendido elogio, nè del gran numero di vescovi ed arcivescovi lucchesi. Primieramente fiorirono in santità i vescovi di Lucca s. Paolino primo vescovo e discepolo di s. Pietro, s. Valerio, s. Dionisio, s. Massimo, s. Teodoro, s. Follario, s. Frediano, s. Corrado e s. Anselmo, i cui corpi riposano nella città di Lucca, eccetto quello di s. Anselmo, di cui solamente si ha nella cattedrale una reliquia. Celebre poi e ricordata ancora da Dante è la vergine lucchese s. Zita, il cui corpo intero e quasi flessibile si conserva e si venera in una cappella di s. Frediano, patronato della nobile famiglia Fatinelli, nella cui casa s. Zita era al servizio. Della diocesi di Lucca, prima de'suoi smembramenti, erano la b. Orenga di s. Croce di Val d'Arno, e vissuta qualche tempo in Lucca al servizio, la b. Verdiana, s. Benedetto da Compito diocesi tuttora lucchese, ec. ec. Di famiglie originarie di Lucca erano s. Francesco figlio di Bernardone Moriconi, come dicono Dante e il Gamurrini, e il b. Alessandro Sauli, dappoichè si conoscono ancora dove fossero in Lucca le case dei santi dipoi spatriati. Morirono in Lucca s. Davino armeno, il cui corpo intatto riposa nella collegiata di s. Michele in foro; s. Riccardo il cui corpo riposa sotto l'altare del ss. Sagramento in s. Frediano; s. Avertans, ec. ec. Altri lucchesi godono del titolo di venerabili, meritando particolar menzione Giovanni Leonardi fondatore de' chierici regolari della Madre di Dio. Molti poi sono i corpi de' santi che si venerano nella città di Lucca, e le reliquie insigni, il cui catalogo si riporta in fine del *Diario* sopra citato.

Furono sublimati al sommo pontificato, secondo alcuni, e come meglio diremo alla sua biografia, il Papa s. Lucio I creato nel 255, non che Lucio III Alluncingoli, che fatto cardinale nel 1140, fu eletto Pontefice nel 1181. Dei seguenti cardinali lucchesi porremo avanti ai loro nomi l' epoca della loro

esaltazione, riportandosi in questo *Dizionario* le rispettive biografie. 772 Ubaldo Cornelio. 1058 Uberto di Poggio. 1058 Ugobaldo degli Obizi. 1088 Paolo Gentili. 1123 Luigi Lucidi. 1134 Ubaldo di Lunata. 1153 Alberto. 1182 Gherardo Allucingoli. 1182 Uberto Allucingoli. 1295 Jacopo Santuccci. 1408 Bandello de Bandelli. 1461 Jacopo Ammannati. 1503 Galeotto Franciotti-Rovere. 1539 Bartolomeo Guidiccioni. 1585 Gio. Battista Castrucci. 1598 Buonviso Buonvisi. 1633 Antonio Franciotti. 1654 Giambattista Spada. 1657 Girolamo Buonvisi. 1681 Francesco Buonvisi. 1706 Orazio Filippo Spada. 1817 Lorenzo Prospero Bottini. Il p. Bartolomeo Beverini chierico regolare della Madre di Dio, poeta ed oratore rispettabile, lasciò fra i suoi mss. gli *Elogi di tutti gli uomini illustri della città di Lucca, ed una raccolta d'iscrizioni sepolcrali della città di Lucca, con le armi delle famiglie, e con diverse osservazioni*, che recano gran lume all'antichità della patria, come attesta il Mazzuchelli t. II, par. II, p. 1107. Il p. Alessandro Pompeo Berti, altro luminare della medesima congregazione, pubblicò fino dal 1716 nel *Giornale de' letterati d' Italia* t. XXVII, pag. 539, il frontespizio delle *Memorie degli scrittori e letterati lucchesi*. Il patrizio Bernardino Baroni, come fu annunziato nel t. III, p. 644 della *Biblioteca della storia letteraria*, sottentrò a questa lodevole impresa, che però non ha avuto miglior fortuna di quella delle altre due, che sono rimaste tuttora inedite. Fra i numerosi mss. di monsignor Pier Luigi Galletti esiste: *Necrologium romanum lucensium memoratu dignorum, R.mo p. Paulo Ant. Pauli lucensi congr. cler. reg. Matris Dei, Academiae rom. eccl. nobilium praesidi dicatum anno* 1786.

Il merito e le gesta de' celebri lucchesi finalmente trovarono nel dotto lucchese marchese Cesare Lucchesini, uno de' più nobili ornamenti d' Italia che fu pianto nel 1838 in cui morì, un degno biografo per la storia che ne compilò in due volumi; chi volesse pertanto da quella lodevole fatica coglierne il più bel fiore, troverebbe nel primo di que' volumi moltissimi letterati anteriori al secolo XVI, fra' quali per opere edite di maggior grido meritano di essere citati un Bonaggiunta Orbiciani poeta del secolo XIII; un Teodorico Borgognoni medico di gran fama; un Giacomo Sercambi storico e novelliere; Flaminio Nobili elegante scrittore latino e italiano; Andrea della Rena poeta latino di vaglia; Agostino Ricchi autore d'una commedia in versi, colla quale intertenne Clemente VII e Carlo V il dì della coronazione del secondo in Bologna; Chiara Matraini che scrisse gentilmente in prosa e in verso, e Laura Guidiccioni che per la prima diede esempi di drammi per musica. Come ancora un Castruccio degli Antelminelli, che nella scienza della guerra splendè quasi sole nella metà del secolo XIV, e del quale riparleremo; un fr. Tolomeo Fiadoni autore dei primi annali lucchesi; un Nicolao Tegrini primo biografo del valoroso Castruccio; un Giovanni Guidiccioni oratore e poeta; un fr. Sante Pagnini celebre orientalista, a cui dobbiamo la prima Bibbia tradotta dall'ebraico e dal greco; un Si-

mone Cardella e un Bartolomeo Civitali, primi tipografi a Roma e a Lucca negli anni 1471 e 1477; finalmente un insigne scultore in Matteo Civitali, come lo furono Nicolao Civitali per l'ornato, ed altri. Matteo fu pure eccellente architetto, arte che lodevolmente esercitarono Francesco Marti, Nicolao e Vincenzo Civitali, Gherardo Pinitesi, ed il celebre Domenico Martinelli. Incisori in rame di merito furono Michele Lucchesi e Pietro Testa: tra i lavoratori di tarsia e d'intaglio in legno vanno mentovati Matteo Civitali, Agostino Pucci, Gasparo Forzani e Silvestro Giannotti.

Nei secoli che succederono al XVI la lista di detti lucchesi è anche più copiosa; basta dire che Bartolomeo Beverini, il Franciotti, Gio. Domenico Mansi, Sebastiano Paoli e tanti altri eruditi e scienziati, uscirono tutti dalla congregazione di Cortelandini, che fu per Lucca un seminario di uomini di merito in varie dottrine. A questi giova aggiungere gl'illustri giureconsulti Lelio e Giuseppe Altogradi; tre Palma, Girolamo, Francesco e Girolamo giuniore; Gio. Battista Sanminiati, Lelio Mansi, Giovanni Torre; il celebre idraulico Attilio Arnolfini; l'eruditissimo medico ed egregio storico Francesco Maria Fiorentini, uno de' ristoratori della critica; Castruccio Buonamici scrittore di storia in purgatissimo latino idioma; Andrea Ammonio poeta latino; Lodovico Marracci versatissimo nelle lingue orientali; Vincenzo Lena oratore sacro in francese; Alfonso Nicolai, Costantino Roncaglia, Jacopo Bacci, Andrea Farnocchia, Bartolomeo Pellegrini, Pietro Tabarrani, Tommaso Narducci, Girolamo Saladini, Gio. Vincenzo Lucchesini, Pietro Filippo Mazzarosa, Francesco Gasparini, Luigi Boccherini, Lazzaro Papi, Teresa Bandettini, Pietro Franchini, Giacomo Franceschi, Martino Poli chimico; ed i pittori, oltre Auriperto, che per l'eccellenza dell'arte pittorica nel secolo VIII ebbe in dono dal re Aistolfo la chiesa e monastero di s. Pietro Somaldi; Bonaventura Berlinghieri e Deodato Orlandi celebri pittori; anzi Angelo Puccinelli e Giuliano di Simone si segnalarono tra quelli del secolo XIV; Francesco d'Andrea di Anguilla, Zacchia il vecchio, Agostino Marti, Agostino da Massa, Michelangelo Anselmi, Paolo Biancucci, Pietro Testa, Giovanni Coli, Filippo Gherardi, tutti riputati pittori, massime Pietro Paolini, Velutello, Bernardo Nocchi, e Pompeo Battoni di bella fama, Gaetano Vetturali, Stefano Tofanelli disegnatore correttissimo e buon coloritore, ed altri registrati dal ch. marchese Antonio Mazzarosa, a p. 15 e seg. della sua bella *Guida di Lucca e de' luoghi più importanti del ducato*, Lucca 1843, tipografia di Giuseppe Giusti.

Lucca città illustre, di origine etrusca, poi ligure, quindi romana prefettura, colonia e municipio, più tardi residenza dei duchi greci e longobardi, cui sottentrarono i conti e marchesi imperiali, sotto i quali Lucca si costituì in repubblica, e tale quasi continuamente si resse fino al principio del secolo XIX, quando fu destinata capitale d'un principato napoleonico, siccome attualmente lo è divenuta d'un borbonico ducato. Senza far conto della congettura sull'etimologia del suo nome, di Lucca etrusca e ligure

s' ignorano non solo le vicende, ma qualunque siasi rimembranza istorica al pari, se non più, di quelle che si desiderano per altre città antichissime della Toscana. Laonde quel più che di Lucca si può sospettare, come un indizio di opera etrusca, sarebbero i fondamenti superstiti delle sue antiche mura ciclopee, che in qualche parte a scirocco dentro la città tuttora fra le muraglie di più moderna età si nascondono. Non vi sono dati positivi per conoscere in quale anno le armi romane cacciassero da Lucca i liguri, che al loro arrivo nella valle del Serchio dominavano. Lucca e Pisa sono le due città della Toscana che conservano a preferenza maggiori memorie tanto dei tempi romani, quanto dei periodi più oscuri dell' istoria del medio evo. Non mancano scrittori in affermare che Lucca era in potere dei liguri, quando alla testa dei soldati romani Gneo Domizio Calvino l'assediò, e poi con semplicissimo inganno v' introdusse le sue genti. Frontino qualificò Lucca, *oppidum Ligurum*, volendo probabilmente riferire alla contrada ligustica, nella quale Lucca fu per molti secoli dai romani conservata; nella stessa guisa che Pomponio Mela, coetaneo di Frontino, chiamò *Luna Ligurum*, per quanto questa ultima città, già da gran tempo innanzi staccata dalla provincia ligure, facesse parte della Toscana. Sebbene la perdita della seconda decade di Tito Livio ci privi di documenti meno equivoci, relativi a chiarirci rapporto all'epoca, nella quale Lucca venne conquistata dalle armi romane, altronde i fatti istorici intorno alle prime guerre e al primo trionfo riportato dai consoli nell' anno 516 di Roma e quelli immediatamente posteriori ai libri perduti, ci danno a divedere che innanzi alla seconda guerra punica i lucchesi già obbedivano o almeno erano alleati di Roma, tostochè dopo la battaglia della Trebbia, accaduta nell'anno di Roma 536, in Lucca potè con sicurezza fissare i suoi alloggiamenti il console Sempronio, come città difesa da valide e solide mura. Di questa antica città fanno menzione tra gli altri, Strabone, Plinio, Tolomeo e Tito Livio. Nell'anno di Roma 577 vi fu dedotta una colonia di diritto romano, composta di duemila cittadini, a ciascuno de' quali vennero consegnati jugeri cinquantuno e mezzo di terreno stato tolto ai liguri, territorio che apparteneva agli antichi etruschi, al dire di Livio.

Nove anni dopo insorse grave lite che fu discussa avanti ai padri coscritti in Roma, quando i pisani si querelavano di essere respinti dal loro contado dai coloni romani di Lucca, e all' incontro i lucchesi affermavano, che il terreno di cui si contendeva dai triumviri della colonia era stato loro consegnato. Non conoscendosi precisamente il luogo tra i due popoli controverso, è certo che la città di Lucca anche innanzi la deduzione della sua colonia possedeva un territorio suo proprio, siccome aver doveva una magistratura civica e leggi diverse da quelle che erano peculiari della sua colonia. Deve avvertirsi che il terreno donato ai duemila coloni lucchesi non fu tolto ai cittadini indigeni, ma sibbene venne ad essi distribuito tutto o la maggior parte di quello montuoso lasciato deserto dalle guerre, o dal-

l'espulsione dei liguri apuani, dei friniati, e di altri simili congregazioni di appennigeni fra loro limitrofe. La colonia frattanto di Lucca andò prosperando insieme col municipio lucchese: nè pare che dappoi decimasse o che la sua popolazione andasse declinando, siccome avvenne di tante altre città che spontanee chiesero, e forzate dovettero accogliere nel loro seno colonie militari, non più come quelle dei tempi della repubblica. Narra Strabone che a' tempi suoi da questa contrada si raccoglievano grandi compagnie di soldati e di cavalieri, donde il senato sceglieva le sue legioni. Uno degli ultimi avvenimenti più clamorosi, di cui Lucca, mentre era città della Liguria, divenne teatro, fu quando Giulio Cesare proconsole delle Gallie inviò a Lucca Crasso e Pompeo, per fissare la famosa triumvirale alleanza che decise della sorte politica dell'orbe romano, cinquantasei anni avanti l'era volgare. In tale occorrenza Lucca accolse tra le sue mura i primi magistrati di varie provincie romane, moltissimi senatori, e circa 120 fasci di littori che servirono di treno ai proconsoli, ai propretori ec. Una città com'era Lucca al tempo dei cesari, centro di un paese molto esteso e popoloso, doveva necessariamente essere fornita e decorata di grandiosi monumenti e di pubblici edifizi sacri e profani. Che se ora non restano di quelle età altro che rarissimi avanzi e sepolte sostruzioni d'informi mura, vedesi però il suo anfiteatro, specialmente nei muri esterni, in gran parte conservato sino alla nostra età. E fu ben provvida la misura presa da quel corpo decurionale di liberare da tanti imbarazzi di orride case l'interna arena, per convertirla in una piazza regolare, e tale che ne richiami a prima vista le forme dell'antico edifizio. La più gran parte dell'interno di tale anfiteatro è occupata dal palazzo della nobile famiglia Lippi, ed il principale entrone è stato costruito sotto il medesimo. Ora in questa famiglia fiorisce monsignor Cesare Lippi in Roma avvocato concistoriale per la sua nazione, e votante del supremo tribunale della segnatura di giustizia. Dal congresso di Cesare a Lucca fino alla disfatta de' goti data da Narsete, cioè durante il lungo periodo di 600 anni, tace la storia sulle vicende speciali di questa città. Sotto il regno di Teodorico gli ordini delle magistrature continuarono però a un dipresso come quelli introdotti durante il romano impero; talchè si può ben credere che Lucca, al pari di Pisa e di altre città della Toscana annonaria, avesse i suoi decurioni, duumviri, edili, questori, censori, quinquennali ed altri magistrati, molti dei quali sono rammentati nell'editto di quel savio re de'goti. Nell'anno 553 dell'era volgare Lucca sostenne un lungo assedio contro l'esercito de'greci, condotto dal valoroso Narsete. Cosicchè nel tempo in cui le altre città della Toscana inviavano i loro ambasciatori incontro all'armata vittoriosa, Lucca sola osò chiudere le sue porte al favorito eunuco di Giustiniano I. Dopo una resistenza di tre mesi, la città fu costretta a capitolare, con onorevoli condizioni, e tali da poter contare sino da quell'epoca un governatore civile e militare col titolo di duca, titolo che venne posteriormente, e forse con una più estesa

giurisdizione, sotto il regno de' longobardi rinnovato.

I longobardi sotto la condotta del re Alboino, nell'anno 568 dell'era volgare, scesero in Italia e l'occuparono. I territorii di Pisa, di Lucca e di Luni caddero in balia de' nuovi conquistatori, e Gummarit loro duce verso l'anno 574 o 575 pose a ferro e a fuoco le maremme di Populonia, sicchè quella contrada fu poi riunita alla giurisdizione politica lucchese. Non si conoscono i magistrati che nel primo secolo de' longobardi presiederono al governo delle città della Toscana, solo si nomina un duce Allovisino. Per quanto Lucca possa dirsi fra tutte le città della Toscana la sede prediletta di alcuni duchi, per quanto essa conservi nei suoi archivi documenti vetusti e preziosissimi, pure di Lucca longobarda e de' suoi duchi non si scuoprirono finora memorie sicure anteriori al secolo VIII, nominandosi nel 713 il duca Walperto, e nel 754 il duca Alperto: non vi sono documenti sufficienti a fare ammettere fra i duchi lucchesi Desiderio, che fu poi re, e il di lui figlio Adelchi. All'ultimo periodo del regno dei longobardi dovrebbe bensì appartenere il duca Tachiperto del 773. Fino a qui dei duchi lucchesi sotto il regno de' longobardi, durante il qual regime Lucca ci fornisce un pittore regio, qualche orefice e dei lavori d'oro e di cesello, mentre al medesimo periodo gli archeologi assegnano alcuni dei più vetusti templi esistenti ora in Lucca. Finalmente contasi tra i privilegi più segnalati che gli ultimi re longobardi concederono a Lucca come a Pisa, quello della zecca per battere moneta di argento ed oro, ed in Toscana sino dal 746 si contrattava a soldi buoni nuovi lucchesi e pisani. Nel pontificato di Adriano I il regno longobardico ebbe termine, quando disceso in Italia ad istanza del Papa, Carlo Magno vinse ed imprigionò Desiderio; laonde Lucca passò sotto il dominio dei re franchi, quindi nel 775 n'era duca, e insieme di Pisa e loro contadi, Allone di nazione longobardo, contro di cui reclamò Adriano I presso Carlo Magno, a motivo che non potè mai indurlo ad armare una flottiglia per dare la caccia e incendiare le navi dei greci, i quali scendevano nel lido di Toscana per raccogliere i longobardi. Allone viveva nel 785, ed a lui deve Lucca la chiesa di s. Salvatore, poi s. Giustina. Ne fu successore Wicherano duca e conte. Duca e conte nel tempo stesso fu il famoso conte Bonifazio I, il quale nel marzo dell'812 intervenne in qualità di duca ad un placito celebrato in Pistoia, dove assistè pure come delegato pontificio di s. Leone III, Pietro duca romano; mentre in altro giudicato celebrato in Lucca nell'aprile 813 a Bonifazio I fu dato il titolo d'*illustrissimo conte nostro*, cioè di Lucca. Nell' 823 n'era conte Bonifazio II, fratello di Richilda abbadessa del monastero de' ss. Benedetto e Scolastica di Lucca. Dopo l'anno 838 ne fu conte Agano o Aganone, e terminò di esserlo nell' 845, che come i predecessori presiedeva pure al governo di Pisa. Nell' 847 era conte di Lucca il potente marchese Adalberto I, figlio di Bonifazio II, che pronunziò un placito nella corte ducale di Lucca, assistito dal vescovo Ambrogio, dal gastaldo, da vari sca-

bini giudici e da altri personaggi. Per quanto dai documenti risulta, pare che Adalberto I usasse ora il titolo di marchese, ora quello di duca, e più spesso di conte, non sempre però riunì le doppie ingerenze di conte della città di Lucca e di marchese della Toscana: da lui il prato di s. Donato prese il nome di *prato del Marchese*, ora detto del Circo.

Dopo l'858 Ildebrando fratello di Geremia vescovo di Lucca si trova esercitare le funzioni di conte di Lucca, dove il di lui amico Adalberto I marchese di Toscana faceva costante residenza, anzi viene detto conte assai potente, essendo da lui discesa la casa principesca de' conti Aldobrandeschi di s. Fiora e di Soana. Dicemmo altrove le violenze che Adalberto I, di versatile politica negli affari diplomatici d'Italia, usò contro il Papa Giovanni VIII, per favorire il partito di Carlomanno, insieme col suo cognato Lamberto duca di Spoleto, come sposo della sua sorella Rotilde. Nell'889 Adalberto I, dopo aver giurato fedeltà a Berengario I re d'Italia, ribellò la Toscana affidata al suo governo, per favorire il re Guido zio della moglie e poi imperatore. Avendo Berengario I invocato il patrocinio di Arnolfo re di Germania, questi nell'893 passò in Italia e costrinse al giuramento di fedeltà Adalberto II detto il *Ricco* marchese di Toscana, e Bonifazio, figli di Adalberto I. Arnolfo celebrò il Natale dell'895 in Lucca, festeggiato da Adalberto II; ma poco dopo l'imperatore Lamberto fu riconosciuto in Lucca per supremo signore, ad onta che Arnolfo era stato coronato imperatore dal Pontefice Formoso. Adalberto II alienatosi da Lamberto per opera di sua moglie Berta, figlia di Lotario re di Lorena, e vedova di Teobaldo conte di Provenza, fu armata mano fatto da esso prigione, che tornò ad essere riconosciuto imperatore in Lucca e nella Toscana. Morto nell'anno 898 Lamberto, Lucca e le altre città della Toscana prestarono a Berengario I obbedienza ed omaggio; Adalberto II fu liberato dal carcere, e ritornò alla sua residenza di Lucca, ed al governo della marca di Toscana. Nel declinare del secolo IX gli ungheri scesero a devastare l'alta Italia, ed al di qua delle Alpi comparve un'armata di provenzali e borgognoni, condotta da Lodovico III figlio di Bosone re di Provenza, però fu respinto da Berengario I assistito da Adalberto II. Ad istigazione di sua moglie l'ambiziosa Berta, si dice che Adalberto II con altri principi italiani invitasse Lodovico III alla conquista del regno d'Italia. Certo è che Lodovico III l'occupò ed in Roma fu coronato imperatore da Benedetto IV; indi con tutta la sua corte si trasferì a Lucca. Tale fu la magnificenza e lo sfarzo, di cui in questa circostanza il ricco marchese Adalberto II volle far mostra, che l'imperatore dovè prorompere in non equivoche parole di sorpresa, quasi dicendo, che cotesto signore in nulla cedeva a un re, toltone il nome. Allora Lucca era la sede e la capitale della provincia toscana. Non andò guari che Adalberto II rivolse nuovamente l'animo a Berengario I, ed a' 10 novembre 915 l'accolse in una sua villa suburbana di Lucca, mentre passava a Roma a ricevere la corona imperiale

da Giovanni X. Intorno a questo tempo il marchese per rimedio dell'anima sua rilasciò a favore della cattedrale lucchese le decime di cinque corti ch' egli possedeva in Lucca, a Brancoli, in Garfagnana, a Pescia e nel borgo s. Genesio.

Probabilmente nel 917 in settembre morì Adalberto II in Lucca, già terrore dei Papi, degl' imperatori e dei re. Molti scrittori confusero Adalberto II marchese di Toscana, col marchese Alberico di Roma, il quale sposò la famosa Marozia patrizia romana. Più tardi Berengario I liberò dalla prigione di Mantova Berta ed il figlio Guido, vedendo di non potergli levare le città ed i popoli della Toscana, la quale però governarono in suo nome mediante investitura. Guido come il genitore fece la sua residenza in Lucca, ove nel 925 morì Berta, e fu sepolta presso le ossa del marito nella cattedrale. Intanto essendo pur morto Berengario I, gli successe nel regno d'Italia Rodolfo di Borgogna, ma per le brighe di Ermengarda vedova del marchese d'Ivrea, e figlia di Adalberto II e di Berta, i principi italiani ad insinuazione di Giovanni X elessero re d'Italia Ugo conte di Provenza, fratello uterino di Ermengarda e di Guido, come figlio della comune madre Berta e di Teobaldo conte di Provenza. Guido attese Ugo in Pisa, che allora pare avvicendasse con Lucca la sede dei duchi di Toscana, la quale in nome del re continuò Guido a governare. Il marchese nel 928 passò in Roma, e colla sua moglie Marozia, con una mano di sgherri, arrestarono nel palazzo lateranense Giovanni X, ed iniquamente lo fecero morire. S' ignora quando Guido tornasse a Lucca, e dove morisse. Gli successe il fratello Lamberto, di spirito bellicoso, con dolore di Ugo che avrebbe amato rimpiazzasse il defunto il proprio fratello germano Bosone. Volendo Ugo signoreggiare anco in Roma sposando Marozia vedova di due se non di più mariti, e cercando il modo di toglier l' impedimento di parentela, a disonore di Berta sua madre fece spargere la calunnia che Guido, Lamberto ed Ermengarda erano figli di altre donne, ed intimò a Lamberto che non ardisse più appellarsi suo fratello. Offeso questo nell' onore, a mezzo di un campione sfidò Ugo a duello per provare essere nati da una madre medesima, e restò vincitore. Tuttavolta Ugo impadronendosi dell'odiato Lamberto lo fece acceccare e cacciar dal suo governo, e lo conferì al fratello carnale Bosone. Così dopo la quarta generazione della progenie del primo conte Bonifazio, che signoreggiò senza intervallo circa 120 anni sulla provincia di Toscana, Lucca dovè accogliere un principe di Provenza. Ebbe Bosone conforme ai suoi antecessori il titolo di marchese promiscuamente a quello di duca. Nel 936 Ugo temendo che l'amato fratello macchinasse contro di lui delle novità, lo fece carcerare, e s' impadronì delle sue ricchezze. Dopo la caduta di Bosone mancano per molti anni i nomi dei governatori che ressero la Toscana; ma nel 941 Uberto figlio spurio di Ugo, era in quel tempo duca della Toscana e conte del sacro palazzo, il quale dopo due anni fu dal re innalzato al governo di Spoleto e di Camerino.

La fortuna nel 944 cominciò a

distaccarsi da Ugo, reso ormai odioso a tutte le classi della nazione; poichè il marchese d'Ivrea Berengario, nipote dell' imperatore di questo nome, con poche truppe calò in Italia, fu ovunque accolto quale liberatore, e tolse ad Uberto Spoleto e Camerino. Ugo nel 947 tornossene in Provenza, dopo aver raccomandato il re Lotario suo figlio alla fede dell' acclamato Berengario, che in lui qualche altro tempo conservò la dignità e potestà regia, restando sovrano pur di Lucca. Poco dopo nel 950 Berengario II col figlio Adalberto e con Willa di lui madre nata da Bosone marchese di Toscana, fu coronato in Pavia come re d' Italia; quando già sembra che Uberto si fosse ritirato dal governo di Lucca e della Toscana. Si crede che regnando Berengario II e Adalberto, signoreggiasse per poco in Lucca il conte Albert'Azzo figlio di Sigifredo illustre magnate lucchese. Questi ben presto si tirò addosso l'odio del re per avere ricovrato nella sua rocca di Canossa Adelaide vedova del re Lotario, dallo stesso conte offerta ad Ottone I re di Germania, che sul fine del 951 la sposò in Pavia. Tornato Ottone I in Sassonia, sapendo Berengario II che la regina era in Canossa, si portò ad assediarla, in cui il conte Albert'Azzo per tre anni e mezzo si tenne saldo, finchè furono liberati dall' esercito mandato da Ottone I. Non si conosce dal 951 al 960 quali signori dominarono Lucca; pare che un Ugo fosse marchese di Toscana, forse figlio di Uberto od Ugo autore dei marchesi di Petrella, di Sorbello e del Monte s. Maria. Essendo a cuore di Ottone I fare ritorno in Italia, ov' era per la sua saggezza desiderato, l'effettuò nel 961, ben accolto dall'universale, proclamato re d' Italia in Milano, e coronato imperatore in Roma da Giovanni XII, il quale era stato grandemente travagliato da Berengario II e dal figlio. Reduce da Roma, Ottone I passò in Toscana, ed a' 13 marzo 962 era in Lucca, ove spedì due diplomi, uno in favore di Uberto vescovo di Parma che dichiarò conte o governatore della città, l'altro ai canonici della cattedrale lucchese, cui confermò le donazioni delle corti lasciate loro da Ugo e Lotario: un terzo privilegio a favore delle monache di s. Giustina di Lucca, l' imperatore compartì a' 29 luglio 964, in occasione d'un secondo suo ritorno da Roma nella città, ch'era passata sotto il dominio dei re sassoni. Anche nel 3 agosto dell'anno 964 medesimo, Ottone I continuava a stare in Lucca. Sotto il regno dei due primi Ottoni poche notizie si trovano della condizione civile di Lucca, e de' suoi governanti, tranne il gran conte Ugo figlio del marchese Oberto salico e della contessa Willa nata da Bonifazio marchese di Spoleto. Nel detto anno 964 ebbe luogo in Lucca un placito del marchese Oberto conte del sacro palazzo, ossia giudicato della corte suprema, che in ultimo appello soleva darsi dai messi imperiali o dai conti del sacro palazzo, i quali ad intervalli inviavansi dai regnanti a render giustizia ai reclami che all' imperatore presentavansi nelle varie parti dell'Italia. Il gran conte Ugo pertanto dovè governare, finchè visse, la Marca di Toscana, oltre quella dell' Umbria, e fare di Lucca la sede prin-

cipale; ivi in fatti esercitò atti governativi e diede prove del suo potere, non solamente sopra la città, ma sopra tutta la Toscana, e fece battere nella zecca di Lucca moneta in nome proprio. Inoltre Ugo figurò sopra ogni altro principe italiano alla corte imperiale durante il regno di Ottone II, e la reggenza nella minorità di Ottone III. Ugo ricevè questi in Lucca nel 996, reduce da Roma, e nobilmente lo festeggiò, essendogli dilettissimo quale intimo consigliere.

Nell'ultimo mese dell'anno 1001, essendosi Ugo recato insieme ad Ottone III in Roma, insorse una rivoluzione nella quale molti cortigiani, e probabilmente lo stesso marchese, per salvar l'imperatore, furono fatti prigionieri o rimasero dai rivoltosi trucidati. Accaduta poco dopo la morte eziandio di Ottone III, molta parte dell'alta Italia e forse anche Lucca abbracciò il partito di quei principi che aveano chiamato al trono d'Italia il marchese d'Ivrea Arduino, il quale nel 1002 con diploma XI kal. di settembre diede da Pavia un privilegio alle monache di s. Giustina di Lucca. Su di che può vedersi il cav. Provana negli *Studi storici*, a p. 362 delle *Memorie della reale accademia di Torino*, serie seconda, t. VII. Però nel 1004 il popolo lucchese e le altre città della Toscana, cambiando consiglio, risolvettero di riconoscere in legittimo re d'Italia Enrico II di Sassonia detto il *Santo*, quindi è che a nome del popolo toscano, nel mese di luglio, una deputazione recossi in Lombardia a prestare obbedienza al monarca alemanno; lo che sembra indizio che allora la provincia di Toscana fosse senza un capo, duca o marchese che la governasse. Realmente in detto anno vi fu un fatto d'armi combattuto fra i lucchesi ed i pisani, poco lungi da Ripafratta, fatto che per avventura può designarsi per il primo embrione di due nascenti repubbliche e di due città che rimasero per tanti secoli rivali. Se per altro la città di Lucca restò qualche anno priva del suo governatore, non è per questo che alla maggior parte della Toscana mancasse il suo governante. Tale sembra il marchese Bonifazio di legge ripuaria, figlio del conte Alberto, da cui discesero i conti Alberti di Mangona, per parte della contessa Willa nipote del di lei marito il marchese Ugo; ma nel 1012 non era più tra' vivi, senza aver mai esercitato alcun dominio nella città e contado lucchese. Ve lo esercitò bensì il marchese Ranieri figlio del conte Guido, progenitore dei conti S. Maria e di Sorbello, il quale sin dal 1014 figura in qualità di marchese di Toscana. Allorchè l'imperatore Corrado II nel 1026 si avanzava verso Roma per sottomettere i toscani, Ranieri che coi lucchesi erasi in Lucca fortificato, dopo qualche ostile dimostrazione si sottomise a' suoi voleri. Nel 1028 era governatore della Toscana Bonifazio III, padre della contessa Matilde, figlio del marchese Tedaldo di Lombardia, e ciò nel tempo in cui un fratello del marchese Bonifazio sedeva nella cattedra aretina: Bonifazio in alcuni documenti viene chiamato *serenissimo duca e marchese di Toscana*. Il valore militare, le ricchezze, l'estensione dei possessi ed i cospicui matrimoni fecero aumentare successivamente il potere e l'in-

fluenza politica del marchese sulle faccende d'Italia, a segno che nei regni di Corrado II ed Enrico III figurò coll'arcivescovo di Milano Eriberto fra i primi magnati, sino ad essere qualificati *duo lumina regni*. Bonifazio se non nacque in Lucca, traeva però l'origine da Lucca come discendente da Sigisfredo, che il biografo della contessa Matilde dichiara principe preclaro del contado di Lucca, equivalente cioè ad un conte rurale. Nella villa sua prediletta di Vivinaia nella terra di Montecarlo, nel febbraio 1038 Bonifazio accolse con magnificenza reale il Papa Benedetto IX, e Corrado II con la consorte e il figlio, *infra comitatu lucense*, emanando l'imperatore tre privilegi a favore de' canonici e della cattedrale di Lucca.

Delle esorbitanti ricchezze di Bonifazio fece pompa strabocchevole egli stesso, sia allorchè contrasse le seconde nozze con Beatrice figlia di Federico duca di Lorena, dalla quale nacque la gran contessa; sia all'occasione in cui il marchese medesimo fece presentare in Mantova dal suo visconte, e in Piacenza da altri suoi ministri, sontuosissimi regali all'imperatore Enrico III, il quale stupefatto da tal pomposo procedere in un principe subalterno, si vuole che esclamasse: *Quis vir habet servos quales Bonifacius?* Siccome poi Bonifazio faceva mercato riprovevole di molti beni di chiesa e molti se ne appropriava con vari pretesti, Guido venerabile abbate della Pomposa gli ingiunse una penitenza: lo stesso Fiorentini indica le sevizie ed angarie introdotte da Bonifazio a danno dei lucchesi. Morendo egli in Mantova nel 1052 per uccisione, fu chiamato ricchissimo e tiranno. Vuolsi che la sua gran potenza cagionasse gelosia ad Enrico III; tuttavolta dopo la morte di Bonifazio, nella carica marchionale di Toscana sottentrò pacificamente la sua consorte Beatrice. Diede bensì ombra all'imperatore il nuovo matrimonio senza sua saputa nel 1054 conchiuso dalla vedova di Bonifazio con Goffredo III duca di Lorena detto il *Barbuto*, tanto più che il secondo marito fu ribelle di Enrico III. Non potendo questi aver nelle mani Goffredo, nel 1055 ritenne in ostaggio la sua moglie coi figli da lei partoriti al marchese Bonifazio. Quindi Enrico III inviò Eberardo vescovo di Ratisbona suo rappresentante a Lucca, che nel palazzo dell'imperatore presso le mura della città pronunziò un placito a favore del vescovo e della cattedrale di Lucca. Venne poco dopo in Toscana, passando per Lucca e per Pisa, lo stesso imperatore, per far posare le armi ai pisani e ai lucchesi ch'erano tornati a farsi guerra sotto il Monte Pisano. I lucchesi sebbene allora mancassero di un proprio governatore, stavano in pace coi loro vicini, quando Enrico III infermato in Germania e assistito dal Pontefice Vittore II, cui raccomandò il figlio Enrico IV, a' 3 ottobre 1056 passò all'altra vita. La tenera età del principe, la cui tutela fu appoggiata all'imperatrice madre, fu cagione di gravi sconvolgimenti in Italia, come in Lucca ed in Toscana. Fu allora che incominciarono ad emanciparsi quasi tutti i conti e marchesi dal loro monarca, i sudditi dai marchesi, dai duchi e dai conti, gli uni per governare a loro arbitrio, gli altri

per costituirsi a poco a poco in regime repubblicano. Ad intercessione di Vittore II il fanciullo re perdonò al duca Goffredo, e liberò dall'ostaggio la sua moglie contessa Beatrice con la superstite figlia, le quali donne dopo due anni di prigionia tornarono a dominare in Toscana. Accaddero poco appresso avvenimenti gloriosi a Goffredo e alla città di Lucca. Dopo la morte di Vittore II, fu eletto Papa a' 2 agosto 1057 Stefano IX detto X fratello di Goffredo, al quale proveune non piccolo aumento di reputazione e di potenza, e alla contessa Beatrice cognata del Pontefice; ma quando designavasi far di Goffredo un re d'Italia, morì Stefano IX in Firenze a' 29 marzo 1058. Altri dissero che il defunto nutrendo non favorevoli disposizioni per Enrico IV, avrebbe elevato all'impero il fratello. Insorgendo l'antipapa Benedetto X per la potenza di una fazione, il celebre Ildebrando poi s. Gregorio VII si recò in Germania a rappresentare il deplorabile stato delle cose di Roma. Enrico IV e l'imperatrice madre rimandarono subito in Italia Ildebrando, perchè col suo zelo in un al potere di Goffredo ponessero fine allo scisma. Giunto in Toscana, di consenso del clero romano trattò l'esaltazione di Gerardo vescovo di Firenze, che godeva giustamente del favore di Goffredo, mentre nel concilio di Siena e poi in quello di Sutri venne deposto l'antipapa. Allora Gerardo in compagnia di Goffredo partì per Roma, e giuntovi fu intronizzato nella sedia di s. Pietro col nome di Nicolò II, che dopo circa trentun mesi di pontificato morì in Firenze a' 22 luglio 1061.

Favorito dal duca e duchessa di Toscana, e massime da Ildebrando, che vuolsi della famiglia de' conti Aldobrandeschi, ovvero romano e di bassa nascita, divenne Papa col nome di Alessandro II, Anselmo Badagio milanese, canonico regolare lateranense della congregazione di s. Frediano di Lucca, e vescovo di questa città, il cui governo spirituale ritenne. Nel seguente anno 1062 cominciano gli *Annali* di Tolomeo lucchese, ne' quali trovansi accennate le principali vicende istoriche, e più specialmente quelle di Lucca sino al 1304; vicende che vennero più tardi con aurea latinità ed eloquenza rifuse dal p. Bartolomeo Beverini, coll'aggiunta dei fatti accaduti dal 1304 sino al declinare del secolo XVII. Adontato Enrico IV dell'elezione di Alessandro II, fece eleggere l'antipapa Onorio II, e lo mandò con un esercito a Roma. Accorse in aiuto di Alessandro II Goffredo, e potè fugare l'antipapa ed i suoi armati: tuttavolta il Pontefice riparò in Lucca. Alessandro II più volte si recò in Lucca, e più mesi vi si trattenne nel 1064, accordando privilegi alla cattedrale ed alla città; vi ritornò nel 1067 e nel 1068 prima e dopo aver presieduto al concilio di Mantova. Nella quale ultima circostanza, cioè nel giugno, stando nel brolio o giardino dell'episcopio di Lucca, la duchessa Beatrice, alla presenza di molti vescovi, conti e visconti, emanò un placito a favore della mensa vescovile lucchese, col quale fu confermata l'investitura di alcuni beni posti ad Asciano ed a Vico Auseressole nel territorio di Pisa. Tornato in Lucca Alessandro II nel 1070 consecrò e concesse nuo-

vi privilegi al rinnovato tempio della cattedrale di s. Martino, nel cui episcopio, se non continuamente, molti mesi degli anni 1071 e 1072 egli abitò, corteggiato e onorato dalle due governatrici della Toscana, Beatrice e Matilde superstite de' figli di Bonifazio, e che sino dal 1063 avea sposato Goffredo o Gottifreddo o Gozzelone il *Gobbo* duca di Lorena, figlio del patrigno Goffredo III, il quale era morto nel 1070. Nell'aprile 1073 santamente finì di vivere Alessandro II, ed immediatamente gli successe Ildebrando che fu *s. Gregorio VII*, al quale articolo moltissime cose si dicono riguardanti la gran contessa Matilde. Il nuovo Pontefice nelle emergenze tra la Chiesa e l'impero, singolarmente per l'investiture ecclesiastiche condannate, mostrò tanta eroica fortezza, tale ardore e incorrotta virtù, da renderlo celebre a tutti i secoli avvenire. Frattanto Matilde, ora sola, ora in compagnia della madre, esercitò atti di dominio quasi assoluto sopra Lucca, e su tutto il restante della Toscana, avendo detto alla citata sua biografia in quali stati esercitasse il suo potere: dissi quasi assoluto dominio, perchè ancora un'ombra di dipendenza regia verso Enrico IV, in qualche modo nella celebrazione dei placiti di lei traspariva. Goffredo suo marito esercitò in di lei nome alcuna autorità in Toscana, e ne' paesi di sua dominazione; nondimeno si afferma che Matilde avesse fatto voto di tenersi celibe nel maritaggio. I coniugi non vissero lunga pezza insieme, perchè Goffredo fu sempre devoto di Enrico IV, indi venne assassinato nel febbraio 1076, per ordine del suo nemico Roberto I conte di Fiandra. Dopo due mesi Matilde perdette anche sua madre, e fin d'allora l'amministrazione trovandosi nelle sole sue mani, fu veduta in pari tempo ornare i suoi stati con edifizi magnifici, templi, castella, ponti di una architettura ardita e singolare, ed offrire la sua potente protezione a s. Gregorio VII, che allora era nel bollore delle sue contese con Enrico IV.

Nel concilio di Laterano, avendo il Papa scomunicato Enrico IV, e dichiaratolo decaduto dal regno, assolse i sudditi e vassalli ed i ministri di lui dal giuramento di obbedienza e di fedeltà. D'allora in poi la devota contessa Matilde cominciò a regnare da assoluta padrona con intitolarsi negli atti pubblici, che se ella contava qualcosa, era tale per la sola grazia di Dio: *Matilde Dei gratia si quid est.* Quantunque i lucchesi ed in generale i toscani non avessero motivo, per la sua austera virtù, da lodarsi del suo governo, pure essi dovettero uniformarsi ai voleri di quella padrona; non però potè impedire che Lucca ed altri luoghi di Toscana, seguissero le parti dell'antipapa Clemente III e di Enrico IV. Per consiglio di s. Gregorio VII prese Matilde per cappellano, direttore spirituale e consigliere s. Anselmo nipote di Alessandro II, che a lui successe nel vescovato di Lucca, sebbene viaggiasse colla contessa anche dopo la sua elezione episcopale. Appena morto il marito partigiano di Enrico IV, Matilde più francamente si dichiarò quasi propugnacolo della Sede apostolica, e il braccio forte di s. Gregorio VII. In più luoghi narrammo gli avvenimenti politico-ecclesiastici in

cui ella prese tanta parte; come nel 1077 accolse il Papa nella sua inespugnabile fortezza di Canossa, dove a lui presentò sottomesso e penitente il simulatore Enrico IV; e come donò il suo patrimonio alla Chiesa romana, dando in feudo di essa a s. Gregorio VII la Toscana e Lombardia, di che parlammo pure all'articolo *Garfagnana* (*Vedi*). A sostegno del Papa e della Sede apostolica, Matilde armò più eserciti, quello però che oppose ai nemici nel 1080 sul territorio di Mantova, fu battuto e disfatto dai combattenti fautori di Enrico IV. A questo monarca piuttosto che alla marchesana di Toscana aderiva a quei tempi infelici e di scisma un buon numero di lucchesi e una gran parte del loro clero, dappoichè molti canonici, trascurando i precetti della disciplina ecclesiastica, che combatteva principalmente l'incontinenza e la simonia, ricusarono obbedire al loro degno pastore, eleggendosi invece un vescovo scismatico. In fatti al passaggio che fece nel 1081 per la Toscana Enrico IV, volle lasciare alle sue fedeli città di Pisa e di Lucca tali generosi privilegi che possono dirsi i primi segnali della loro municipale emancipazione; quindi in mezzo all'urto violento di tanti avvenimenti e passioni opposte, incominciò a germogliare e crescere quello spirito di libertà, che andò gradatamente aumentando, finchè giunse a costituire in repubblica non solamente Lucca, ma molte altre città dell'Italia. Fra gli elementi primordiali che contribuirono a predisporre i lucchesi a regime costituzionale sono da contarsi i diplomi concessi da Enrico IV nel 1081, dal suo figlio Enrico V nel 1116 e da Lotario II nel 1133 confermati a favore di que' cittadini. Con altro diploma del 1100 Enrico IV convalidò le concessioni del 1081 ai lucchesi, a favore de'quali aggiunse il diritto di potere senza difficoltà navigare nel fiume Serchio, e aver libero accesso allo scalo di Motrone. Nel primo diploma del 1081 Enrico IV diceva, che per ricompensare i lucchesi della loro fedeltà e dei servigi a lui resi, vietava a qualunque autorità ecclesiastica o laicale di demolire il recinto delle mura della città, di edificar castella nel distretto delle sei miglia; aboliva le consuetudini perverse imposte loro con durezza dal marchese Bonifazio III; esentava i medesimi dai placiti e sentenze di giudici lombardi, dal ripatico pisano, dagli obblighi del fodro e di curatura da Pavia sino a Roma, non che degli alloggi; prometteva di non far costruire dentro la città o ne' sobborghi alcun palazzo reale o imperiale, e finalmente permetteva ai lucchesi di recarsi a comprare e vendere nei mercati di s. Donnino e di Parma, dichiarando espressamente esclusi da questo ultimo permesso i fiorentini.

In conseguenza del riportato privilegio, il popolo di Lucca cominciò dal distruggere nel 1086 il vicino castello eretto in Vaccoli da alcuni nobili del contado; e nel 1100 lo stesso comune mandò gente ad atterrare la torre di Castagnore sulla riva destra del Serchio; quindi nel 1104, a cagione del castello di Ripafratta, i lucchesi rinnovarono contro i pisani un lungo conflitto, nei campi medesimi dove cent'anni innanzi avevano combat-

tuto. Intorno al 1090 i consoli maggiori ossiano municipali, esercitavano il loro uffizio in Lucca, al pari che in molte altre città e terre di Toscana, essendo questa la memoria più antica di magistrato proprio, o rappresentanti municipali. In diverse scritture de' secoli XII e XIII si rammentano varie classi di consoli in Lucca; imperocchè oltre i consoli maggiori, che tenevano la prima magistratura, vi erano i consoli delle curie, cioè i treguani ossia i giudici di pace, la di cui esistenza è antica quanto quella de' consoli maggiori; vi erano i consoli de' mercanti, i consoli foretani, ed ogni vicinanza o contrada aveva i suoi. I consoli maggiori, cui spettava l'ingerenza governativa, venivano eletti ogni anno, costituivano in Lucca il corpo decurionale, e giurar dovevano fedeltà all'imperatore, di aiutarlo nel possesso del regno d'Italia, non che di Lucca e suo contado, così pure di pagargli le regalie che gli si dovevano; ed essendo l'imperatore in Germania, un di loro doveva per tutti recarsi a prendere l'investitura, che s'era in Italia dovevano recarsi tutti a riceverla, dovendo governare il popolo e la città a onor di Dio ed a servigio dell'imperatore. In Lucca vi fu la corte o curia de' banchieri, cambisti e mercanti; la curia per giudicar le cause civili della città e sobborghi sino al merito di venticinque lire; la curia de'consoli treguani per cause civili ed ecclesiastiche, per pene incorse, livelli e tregue; e la curia de' consoli foretani ossia foranei per le cause tra forestieri e lucchesi, e tra forestieri e forestieri. In una parola, Lucca a partire dal privilegio di Enrico IV, godeva di magistrati propri, siccome d'allora in poi possedè di buon diritto un territorio di sua esclusiva giurisdizione. Nel 1086 a s. Gregorio VII successe Vittore III, ed a lui nel 1088 Urbano II. Questi persuase la contessa Matilde, affine di rafforzare il proprio partito e resistere ad Enrico IV, Clemente III e loro fautori, di sposare Volfone V o sia Guelfo figlio di Guelfo I duca di Baviera, colla condizione di rispettare intatto il letto maritale, dichiarandolo però suo erede. Non andò guari che Matilde, non essendosi trovata molto contenta del secondo marito, come non lo era stata del primo, allontanossi dal consorzio di Guelfo, a segno che annullò i patti dotali. Quindi essa a'17 novembre 1102, essendo Papa Pasquale II, stando nella rocca di Canossa, alla presenza del cardinal Bernardo degli Uberti legato pontificio in Lombardia, e di altri illustri personaggi, volle rinnovare per rogito l'atto di donazione già da lei fatta nelle mani di s. Gregorio VII. In vigore del quale atto ella donò alla Chiesa romana tutti i suoi beni: *omnia bona mea, jure proprietario, tam quae nunc habeo, quam quem in posterum acquisitura sum*, etc. Nel vol. XII, pag. 289 del *Dizionario* facemmo menzione di un frammento dell'iscrizione contenente tal donazione, ed esistente nelle sacre grotte vaticane. *V.* l'articolo Sovranita' dei romani Pontefici, Mantova, e Contessa Matilde, che morì a' 24 luglio 1115.

La donazione di Matilde per le pretensioni degl'imperatori e degli eredi di Guelfo fu più volte usurpata alla santa Sede, e cagione di gravissime differenze, come notam-

mo in più luoghi, e pei primi la usurparono Enrico V e Lotario II. Appena nel 1152 venne innalzato al trono lo svevo Federico I, dichiarò il patrimonio della contessa proprietà del duca di Baviera Guelfo VI, come nipote per parte di padre di Volfone V o Guelfo Bavaro-Estense. Divenuto Guelfo VI marchese di Toscana, rilasciò nel 1160 ai lucchesi ogni regalia marchionale nel contado sei miglia intorno la città, e rinunziò a favore del comune di Lucca gli allodiali di Matilde, di cui egli si qualificava legittimo signore ed erede, purchè i beni della contessa fossero stati dentro Lucca o nel distretto delle sei miglia. Intanto insorto fino dal 1159 il funesto scisma di Vittore IV detto V, che Federico I sostenne colle armi contro il legittimo Alessandro II; mentre questi trovavasi in Sens, l'antipapa Vittore V nel novembre 1163 si abboccò in Lodi coll'imperatore, e nel seguente anno passò in Lucca, ove si ammalò e divenne frenetico, indi morì impenitente a'20 aprile e fu sepolto a'22. Il padre Papebrochio *in Propyleo* par. II, p. 25, dice che fu sepolto in un monastero fuori della città perchè i canonici della cattedrale e quelli regolari di s. Frediano, vollero piuttosto essere scacciati dalle loro chiese, che ricevervi il cadavere di uno scismatico. Nel monastero fu portato dai soldati dell'imperatore, e dalla propria famiglia. Interrogato dai Bollandisti Mario Florentino, qual fosse questo monastero, rispose che congetturava essere quello de' ss. Filippo e Giacomo e Ponziano de' benedettini, del qual ordine credeva essere stato l'antipapa, il qual monastero fu poscia levato dal Pontefice ai benedettini, e dato ai monaci olivetani. I lucchesi a mediazione di Federico I si riconciliarono nel 1175 coi pisani; e sebbene l'imperatore nell'anno seguente promise ad Alessandro III di restituire alla santa Sede le terre della contessa Matilde, nella memorabile pace fatta a Venezia nel 1177 se le riserbò. Nel 1178 Federico I portatosi in Lucca alloggiò nell'episcopio. L'anno 1181 fu segnalato dall'esaltazione al trono pontificio del lucchese Lucio III, e dalla rinnovazione della pace tra Lucca e Pisa, giurando i rispettivi consoli che sarebbero rispettate le giurisdizioni de' loro pastori; si convenne inoltre che il lucro delle due zecche sarebbe stato diviso tra le due città, e che i pisani non avrebbero più coniato monete simili alle lucchesi, dovendo ognuno batterle differenti. In questo tempo eravi in Lucca anche il podestà o rettore di giustizia; ed al tempo del podestà Alcherio, dopo il 1188, furono cacciati i consoli da Lucca, perchè contrariavano i suoi ordini e quelli del vescovo. Dopo tali gare civili, altre se ne accesero di assai maggior momento per la morte accaduta nel 1197 dell'imperatore Enrico VI figlio di Federico I, stante che il trono imperiale fu contrastato tra il fratello Filippo di Svevia, Ottone IV e Federico II figlio del defunto: Ottone IV di Sassonia fu sostenitore dei *guelfi*, i principi svevi nominati de' *ghibellini*, ambedue fazioni che, come dicemmo ai loro articoli, per più secoli desolarono la Toscana e l'Italia.

Dopo la morte di Enrico VI e nel 1197 stesso le città e i magnati della Toscana intimarono una

dieta nel borgo di s. Ginesio sotto s. Miniato, cui presiederono il cardinal Bernardo già canonico regolare lucchese, ed il cardinal Pandolfo Massa pisano. Nella dieta, tranne i sindaci di Pisa e di Pistoia, concorsero gli ambasciatori di quasi tutte le città e terre della Toscana, fra i quali furono due consoli di Lucca. Ne fu scopo il far giurare non riconoscere alcuno per imperatore, re, duca o marchese, senza espresso consenso della Chiesa romana. Ma appena Ottone IV nel 1209 fu riconosciuto da Innocenzo III e dichiarato imperatore, lo riconobbero pure per legittimo monarca diversi comuni e magnati della Toscana, e specialmente la città di Lucca. A favore di questa l'augusto spedì da Foligno a' 12 dicembre un diploma più largo di quelli compartiti dai suoi antecessori; e due giorni dopo spedì altro diploma in benefizio della cattedrale lucchese. In s. Miniato poi a' 2 novembre avea confermato il privilegio da Enrico VI concesso alla chiesa e canonici di s. Frediano. Verso il principio del secolo XIII ebbe luogo in Lucca l'istituzione d'una magistratura civile e militare per provvedere alla difesa della libertà lucchese. Adunatosi nel 1206 il senato nella chiesa di s. Pietro maggiore, elessero dodici priori o tribuni e capitani delle milizie, i quali colle loro insegne o gonfaloni, insieme coi consoli maggiori, a' 22 marzo nella chiesa di s. Senzio nominarono in podestà di Lucca Aldobrandino Malpigli. Già da qualche tempo la santa Sede, massime Onorio III e Gregorio IX, reclamando l'eredità lasciata al patrimonio di s. Pietro dalla contessa Matilde, nella quale eredità erano comprese molte terre e feudi da quella principessa e dai suoi maggiori più che altrove posseduti nelle parti di *Garfagnana* (al quale articolo dicemmo come Gregorio IX non vedendo restituirsi dai lucchesi gli usurpati feudi, e infestando essi anco le chiese, il clero ed i sudditi pontificii, dopo gravi minacce venne alla punizione, ed alle sentenze di scomunica e d'interdetto), a' 27 marzo 1231 ripartì tutta la diocesi di Lucca alle quattro cattedrali limitrofe, e privò il capitolo di Lucca delle prerogative che godeva per beneficio della Sede apostolica. In questo deplorabile stato rimase la chiesa di Lucca sino al 1234, in cui ravvedutisi i lucchesi degli eccessi commessi, implorarono ed ottennero con diverse condizioni il perdono e la reintegrazione della sede vescovile e degli altri privilegi a' 12 dicembre. Tutto, il ripetiamo, insieme ai successivi e relativi avvenimenti, e con qualche diffusione, all'articolo Garfagnana già trattammo. Il consiglio generale di Lucca ascendeva in quell'epoca a 380 persone, cioè cinque consoli maggiori, i capitani o tribuni della chiesa di s. Pietro maggiore, i capitani della contrada di s. Cristoforo, venticinque consiglieri speciali per ogni porta o regione della città, e 207 cittadini del consiglio maggiore. Eravi il podestà, il capitano del popolo, gli anziani e priori che si cambiavano spesso; nel 1250 i detti anziani rimpiazzarono i consoli.

Dopo la pacificazione colla santa Sede e la morte di Federico II, le cose dei lucchesi nei primi dieci anni dell'impero vacante camminarono di bene in meglio, e prospe-

rarono sì negli affari del comune, come nel conservare i paesi che i lucchesi a forza d'armi andavano acquistando, ad onta che in Lucca non mancassero a disturbare la pace interna le malaugurate fazioni dei guelfi contro i ghibellini, dei nobili di contado contro la comunità, del popolo grasso contro il magro, in una parola dei popolani contro i magnati. Nel secolo XIII e nel principio del seguente, i lucchesi per uniformità d'istituzioni municipali e di sentimenti politici coi fiorentini, erano con essi tanto strettamente uniti e collegati, che ogni affronto ricevuto dai due popoli era affronto comune; quindi le guerre, le tregue e le paci procederono d'accordo quasi costantemente come il governo; reciproca la buona corrispondenza tra i signori della repubblica fiorentina e gli anziani lucchesi, per cui i due governi furono per lunga età l'anima e il maggior nerbo della lega guelfa in Toscana. La prova più solenne, più generosa, di cui a buon diritto il governo lucchese deve onorarsi, fu dimostrata forse all'occasione della battaglia di Montaperto. Avvegnachè di trentamila fanti e di mille trecento cavalli, di cui è fama che nei campi d'Arbia si componesse l'esercito guelfo innanzi la pugna, dopo la funesta sconfitta molti di quelli scampati al macello vennero immolati alla rabbia del vincitore ghibellino, e gli altri in numero di circa undicimila meschinamente in dure prigioni cacciati. Mai rovina maggiore avea percosso le città guelfe di Firenze e di Lucca; mai più si pianse in Toscana tanto, quanto dopo la terribile giornata del 4 settembre 1260; talchè si disse non esservi stata famiglia che non avesse a deplorare la morte di un suo congiunto. Da tanta desolazione molte città e terre della Toscana spaventate, inermi e scoraggite, dovettero aprire le porte e far buon viso a' vincitori orgogliosi e sempre caldi d'ira. La sola città di Lucca tenne forte, e nel tempo che vegliava a tener lontani i fuorusciti ghibellini, serviva di rifugio e di sostegno ai guelfi che da ogni parte oppressi e scacciati vi accorrevano. Il perchè tutti i ghibellini toscani si rivolsero ai danni di Lucca, che avendo talvolta potuto respingere alcuna aggressione, giunse a tali strette che i suoi reggitori furono costretti dopo quattro anni a venire ad un accordo. Fu pattuito pertanto che i lucchesi, salve le patrie leggi, ad esempio de' fiorentini, riconoscerebbero in loro vicario Manfredi re di Napoli, giurando di stare nella parte ghibellina; che allontanerebbero i guelfi, a condizione di riavere il castello di Motrone ed i prigionieri fatti alla battaglia di Montaperto. Tuttavolta Lucca guelfa per genio e per principii, dalla sola necessità obbligata di piegare alla parte ghibellina, ritornò ad esser guelfa appena il potente sostenitore del ghibellinismo Manfredi nel 1266 rimase vinto ed estinto nei campi di Benevento, quindi i lucchesi furono riconciliati colla Chiesa, giacchè Manfredi era da essa separato.

Sebbene d'allora in poi non mancassero frequenti guerre battagliate per tenere in moto e in arme il popolo lucchese, ora nel 1271 per conquistar il forte castello di Montecatini in Val di Nievole, fatto nido de' ghibellini; ora

nel 1275 per unirsi ai genovesi e fiorentini contro i pisani, co' quali li pacificò il Papa Innocenzo V; ora nel 1288 per inviar aiuti di fanti e cavalli alla lega guelfa in Val d'Arno aretino; ciò non ostante può dirsi, che le cose interne dei lucchesi si rimasero tranquille per tutto il resto del secolo XIII. Si costruirono quindi molti edifizi sacri e profani, strade e piazze. Mentre la repubblica fiorentina nel 1297 dava principio al suo palazzo detto della signoria, ed ora palazzo vecchio, il comune di Lucca prese la deliberazione d'ingrandire il proprio. Ma era appena incominciato il secolo XIV, quando gli antichi odii di famiglie, ed i semi di cittadine discordie germogliarono in guisa tale, che resero oltracotante il partito ghibellino contro il guelfo, sotto una nuova divisa di *Bianchi* e di *Neri*, i primi uniti ai ghibellini, i secondi ai guelfi, la cui origine si ripete da Pistoia al modo che a quegli articoli si narra. Vinse naturalmente in Lucca la fazione più numerosa del popolo, cioè i neri, di cui era l'anima un potente anziano, favorito dalla plebe e reduce da una legazione al Papa Bonifacio VIII, chiamato Buonturo Dati, caldissimo guelfo. Per abbattere la sede donde sotto nuove forme era partito l'incendio delle politiche fazioni, si unirono ai fiorentini i lucchesi per attaccare le castella di Pistoia, ed assediare la città fatta nido de' più acerrimi ghibellini. Debellata Pistoia, i vincitori si divisero il suo governo, riservandosi i lucchesi l'elezione d'un loro cittadino per podestà, ed i fiorentini la nomina del capitano del popolo. Volendo Benedetto XI pacificare le accanite fazioni, spedì legato in Toscana il cardinale Albertini di Prato, che per essere stato oltraggiato in Firenze, il Papa ai 21 giugno 1304 scomunicò i guelfi ed i neri, e con essi i cittadini di Lucca. Ivi poco dopo insorse nel 1308 un tumulto fra il popolo e i nobili, in conseguenza del quale il governo, che per principio politico teneva dalla parte popolare, riuscì di far escludere dalle borse tutti i magnati o potenti, tranne quelli che ad una delle compagnie delle armi, ossia dei venti gonfaloni di contrade, si trovavano ascritti. Tale fu una delle ragioni per riformare gli antichi statuti del comune di Lucca, e per sostituire quelli compilati nel 1308, che sono rimasti i primi fra i conosciuti. In quella riforma più di cento famiglie nobili furono escluse dalle prime magistrature, oltre i nobili di contado chiamati cattani. Bonturo con due altri popolani furono quelli che formarono in Lucca una specie di triumvirato, regolando quanto spettava alla signoria e al governo della repubblica. Fu tolta l'autorità agli anziani e la giurisdizione ai giudici delle diverse vicaríe del territorio, per sostituirvi de' popolani. Quindi è che molte famiglie vennero esiliate, e moltissime disgustate abbandonarono la patria con pregiudizio della città. A tanti mali si aggiunsero per colmo le rovine, le oppressioni, le stragi e i saccheggi che Lucca ebbe a sopportare all'arrivo impensato ed ostile nel 1314 di Uguccione della Faggiuola capitano generale e signore de' pisani sempre nemici de' lucchesi, e terrore de' guelfi pel comando che avea de' ghibellini di Toscana. Essendo mancato a' vivi Clemente V affezionato a Roberto

re di Napoli capo de' guelfi, Uguccione vide agevole la conquista di Lucca. In fatti travagliò tanto i lucchesi che li costrinse alla restituzione delle castella già cedute dal conte Ugolino, ed ottenne che gli usciti rientrassero in Lucca, tra'quali Castruccio di Geri degli Antelminelli rivide la patria.

Castruccio Castracani degli Antelminelli, il quale alla nobiltà dell'origine aggiunse la grandezza dell'imprese, in gioventù avea provato la fortuna contraria, poichè essendo ghibellino fuggì co' suoi da Lucca nel 1300, avendo allora anni diecinove. Riparò in Ancona, e perduti i genitori datosi tutto alla milizia guerreggiò in Francia, in Inghilterra, e di più in Lombardia, contraendo amicizia coi signori di Milano, di Mantova e di Verona. Quivi stavasi quando per la pace conchiusa da Uguccione tra' pisani e lucchesi potè fare ritorno all'amata patria. Divenuto capo de' ghibellini ch'erano rientrati, volendosi vendicare de' guelfi, fece scoppiare una sommossa, e gli assalì a' 14 giugno 1314: mentre si combatteva entrò in Lucca Uguccione alla testa di undicimila e più soldati, dal quale avea chiesto soccorso. I lucchesi sopraffatti da interni ed esterni nemici, nè potendo resistere a tante forze, videro fuggir la cavalleria catalana a loro tutela inviata dal re Roberto, e la città fatta preda degli assalitori. Con spaventosa rabbia, sfrenata libidine, ed insaziabile avarizia si manomise dal nemico e calpestò onore, pudore e religione. La tragedia del più crudele saccheggio durò otto giorni, nè si risparmiarono le case de' privati, le chiese, ed il ricco tesoro che a Clemente V portava il cardinal *Gentile Partino da Montefiore*, del quale parlammo a quella biografia. In fine, a colmo di tanti mali, si aggiunse un incendio desolatore, di cui restarono preda non solo quattrocento case, ma preziose suppellettili e pubblici archivi. In tal guisa Lucca fatta bottino de' ghibellini, con un'apparente formalità legale dovè acclamare ai 13 luglio Uguccione in capitano generale del suo popolo, e così lasciarsi governare ad arbitrio dei bianchi suoi fuorusciti, i quali a vendicarsi de' loro emuli o li cacciarono o li uccisero. Dolenti i fiorentini della sciagura di Lucca, vedendo Uguccione assoluto dominatore di due vicine repubbliche, procurarono collegarsi coi guelfi delle comuni toscane, sollecitando aiuti da Siena, da Bologna, da Perugia, da Gubbio e dal re Roberto. Uguccione a combattere i fiorentini, con ventimila fanti e duemila cinquecento cavalieri mosse verso la Val di Nievole per conquistare il castello di Montecatini, benchè la lega guelfa avea riunito più numeroso esercito. A' 29 agosto 1315 i nemici scontraronsi nella valle sul piccolo torrente Borra. Al primo assalto Francesco figlio del Faggiuolano e podestà di Lucca, penetrò con tanto impeto nel campo de' fiorentini, che ferito a morte spirò in mezzo alla pugna, e già gli assalitori indietreggiavano, quando accorso Uguccione col nerbo della sua armata, i respinti rianimò, e più caldi li ricondusse al cimento. Allora fu che la giornata essendo divenuta campale, dai ghibellini si combattè con tanto ardire e valore da portare ovunque la morte, lo scompiglio e il terrore. I primi capitani fra i guelfi rimasti

estinti nella pugna, furono un fratello e un nipote del re Roberto; Firenze, Siena e molti paesi piansero i loro prodi. Il lucchese Castruccio si fece conoscere per buon guerriero, avendo in questa memorabile giornata date prove di coraggio e di militare perizia.

La vittoria di Montecatini fruttò a Uguccione non solo un più sicuro dominio in Pisa, ma aprì a lui la strada per rendere totalmente ligia al suo volere la città di Lucca, nominandone podestà l'altro figlio Neri. Trovavasi questo in uffizio, quando pochi mesi dopo la vittoria di Montecatini occorse che Castruccio di suo arbitrio, o come altri vogliono d'ordine d'Uguccione, essendosi recato con dei compagni nelle parti della Versilia e di Massa Lunense, pose a ruba il paese. Per la qual cosa appena tornato a Lucca Castruccio, accusato di furti e di uccisioni, fu carcerato e sommariamente condannato ad avere il capo reciso. Già la scure stava per piombare sul collo del valoroso capitano, quando il popolo minacciò sollevarsi a stormo, in guisa che intimorito il podestà ne mandò avviso al padre in Pisa. Si mosse Uguccione colle sue bande, ma pervenuto a metà del cammino seppe della repentina sollevazione de'pisani. Nel mentre che retrocedeva per ricuperare il perduto dominio, i lucchesi liberarono Castruccio, gridandolo insieme capitano del popolo e difensore della città di Lucca agli 11 aprile 1316. Così Uguccione in un giorno videsi spogliato della signoria di due importanti città. Castruccio fu confermato nella dignità per sei mesi, con atto solenne degli anziani e del consiglio generale; ma innanzi che spirasse tal termine Castruccio seppe così destramente operare, che dal senato e popolo lucchese con deliberazione del 4 novembre fu confermato nella carica per un intiero anno, e prima che spirasse questo periodo con nuova elezione fu deciso, che Castruccio col titolo di signore e difensore della città e stato di Lucca governasse la repubblica ancora per dieci anni. Finalmente arrivato il 26 aprile 1320 Castruccio fu da tutti concordemente proclamato dittatore della repubblica a vita, onde tutto si diede a rendersene degno, ad abbellir la città, a far ponti, strade, rocche e fortificazioni di vario genere, spaventando col suo genio intraprendente i comuni a Lucca limitrofi. Il sigillo da lui adoperato in una lettera figura nella parte superiore un cane avente al di sotto uno scudo, e intorno al blasone l'epigrafe: *S. Castrucci Vicecomitis Lunensis*, essendo anche visconte lunense; avendo occupato in Lunigiana Fosdinovo e gli altri castelli di qua dalla Magra. A Pontremoli assegnò magistrati di parte guelfa e ghibellina, facendo erigere nel centro del luogo la torre Cacciaguerra: in sostanza egli prese a regolare i ghibellini di Toscana per farli operare in accordo con quelli di Lombardia. Benchè occupato in diverse militari imprese, il dittatore non lasciava di far decreti savissimi pel pubblico bene, affinchè sotto un dominio assoluto, una qualche forma di libertà trasparisse. Vi sono memorie della sua pietà e della sua giustizia, e fece restituire alla santa Sede il tesoro depositato in s. Frediano di Lucca dal cardinal Gentile. Ebbe

per vicario un fedelissimo giureconsulto e per consiglieri di stato uomini espertissimi nella politica. Così nelle cose di guerra tenne al suo servizio valenti capitani presi da diverse contrade; tenendo Castruccio per massima, che non alla patria o alla schiatta, ma alle virtù bisogna che i buoni principi abbiano l'occhio. In quanto poi alla costituzione militare da Castruccio ordinata per fare di tutto il territorio, non che di Lucca, un esercito mobile pronto ad ogni occasione, egli ripartì lo stato in tante divisioni, quante erano le porte della città di Lucca, cioè di s. Pietro, di s. Donato, di s. Gervasio, e di s. Frediano ossia del Borgo; e ciascun villaggio, borgata o castello organizzò in compagnie sotto periti uffiziali ed insegne proprie, coll' obbligo di esercitarle e star pronte a marciare al primo cenno. Per modo che circa venti ore dopo l'avviso dato, da un polo all' altro della repubblica, dalla Val di Magra alla Val di Nievole, le milizie lucchesi comparivano, assalivano, e i più muniti castelli conquistavano celeremente.

Dopo tanti ordinamenti, dopo essersi assicurato un costante potere, Castruccio alzò i suoi pensieri a cose maggiori, tendenti niente meno che a far crollare forti città costituite in repubblica, le quali per principii e per natura di governo doveano essere naturalmente sue avversarie. Ad effetto pertanto di abbattere la più potente di tutte, Firenze, costrinse nel 1322 Pistoia, ch' era sotto il patrocinio della signoria, a riconoscerlo per protettore, salva la libertà pel paese. Nel frattempo che Castruccio dimorava nella sua capitale fece innalzar un'opera colossale per servire di vasta cittadella, nella quale rinchiuse oltre il suo palazzo, arsenali d'armi, caserme, chiese, conventi, abitazioni private e intiere strade, in guisa che a questa piccola città circondata dal secondo recinto delle mura fu dato il nome di *Augusta*, quasi per significare essere dessa un'impresa degna de'cesari. Voleva impadronirsi di Prato, e con riprovevole modo di Pisa, ma non gli riuscì. A dar compimento alla sua ambizione il signor di Lucca, col solito mezzo de' suoi fautori, per render ereditario nella sua famiglia il supremo potere, nel 1325 fece eleggere il suo primogenito Enrico suo compagno nella signoria della patria a vita. Osservando i fiorentini che Castruccio mirava sempre al suo ingrandimento e al conquisto di tutta la Toscana, formarono una potente lega guelfa toscana. Nel settembre 1325 ad Altopascio accadde il terribile scontro fra l' oste fiorentina e la lucchese; ivi fu il celebre campo di battaglia nel quale Castruccio fece prodigi di valore, e dove diede le più evidenti prove della sua gran perizia nell' arte della guerra. La battaglia d' Altopascio fu pei lucchesi gloriosa e completa. Pochi nemici che avanzarono all' eccidio poterono scampare dai vincitori; si narra che i prigioni furono 15,000, tra' quali il generale in capo dell' esercito e moltissimi personaggi cospicui di diverse parti. Castruccio piombò su Firenze, e depredò il contado ed i sobborghi della città. Il dì 11 novembre fu per Lucca memorando, perchè Castruccio vi entrò in trionfo colla pompa degli antichi romani, colle ricche prede e i

prigioni, in un col carroccio dei fiorentini; rendendolo più solenne con molti atti di magnanimità e di beneficenza. Seguitarono dopo ciò le scorrerie delle masnade dei venturieri, che Castruccio teneva assoldate, in tutto il Val d'Arno sino alle porte di Firenze, finchè la parte guelfa della Toscana, Giovanni XXII, ed il re Roberto risolverono di far tutti gli sforzi per frenar la baldanza del capitano lucchese, cui dava maggior impulso l' amicizia di Lodovico il Bavaro giunto in Italia e scomunicato dal Papa. Recandosi Lodovico in Roma nel 1328, Castruccio lo seguì, indi fu creato cavaliere e conte del palazzo di Laterano. e destinato a porgergli la spada dell' impero il giorno della coronazione nella basilica vaticana: fu anche fatto senatore di Roma, dignità che per sè erasi riserbata Lodovico. Mentre in Roma si godeva tanti onori, i fiorentini tolsero ai lucchesi Pistoia. Lasciato cesare, passò a Pisa, ove senza rispetto alcuno al nuovo augusto, nè al di lui vicario, cominciò a farla da padrone, e mentre era quieta se ne impadronì.

Tornato Castruccio nella sua capitale, con numerose forze si recò ad espugnar Pistoia, e la prese ai 3 agosto; se non che le molte fatiche sostenute nel lungo assedio gli produssero una febbre che in pochi dì lo tolse dai vivi. Mancò quest'uomo straordinario ai 3 settembre 1328, nell' anno quarantasettesimo di sua età, lasciando di sè tale opinione, che se non gli fosse stata così breve la vita, egli sarebbe pervenuto a signoreggiare gran parte d' Italia, non che l'intiera Toscana. Per virtù militare fu uomo non solamente raro dei tempi suoi, ma ancora per molti di quelli che innanzi erano passati, e perchè l'arte strategica, la celerità delle marcie e la destrezza nel campeggiare fu meglio conosciuta e trattata da lui che da ogni altro capitano della sua età, e fra tutti coloro che avevano da gran tempo indietro figurato in Italia. Lodovico il Bavaro gli concesse in ducato gli stati di Lucca, di Lunigiana, di Garfagnana, di Pistoia e di Volterra: il diploma di Lodovico è riportato nella *Vita di Castruccio* d'Aldo Manuzio, ripubblicata con nuovi documenti a Lucca nel 1843, nel documento n. 18 a p. 207. Quindici anni signoreggiò senza mai cessar di combattere: avea mente, cuore e braccio da operar grandi cose; accorto e dissimulatore sapeva farsi amare dai soldati, temere dal popolo e tener soggetti gli avventurieri che teneva al suo soldo. Nuovo Pelopida, mostrò quanto possa un uomo solo ingrandire la patria: Lucca fu grande per lui; ma al suo cadere il principato fondato da lui fu distrutto. Castruccio Castracane degli Antelminelli morì qual visse, cioè da uomo forte, e conservò fino all'estremo suo respiro tranquillità di spirito, cosicchè potè dare un ultimo saggio del suo senno, come profondo conoscitore delle cose umane. Che sebbene egli fosse più prode capitano, che dotto legislatore, ciò non ostante morendo previde e predisse quanto pur troppo, mancato lui, accadde di Lucca e della sua vasta signoría. Tra le opere superstiti che rammentano il governo di Castruccio, oltre la cittadella Augusta, alla costruzione della quale s' im-

piegarono i materiali di undici grandi torri e di molti casamenti pubblici e privati, si deve aggiungere la strada che dalla porta della città guida al ponte s. Pietro sul Serchio, la strada e il ponte Squarciabocconi sulla Pescia di Collodi, la strada costruita alla marina lucchese da Montramito a Viareggio, la nuova torre in questo ultimo luogo, oltre diversi ponti costruiti o restaurati sopra i fiumi Serchio e Lima, senza dire di molte rocche, torri e fortezze sparse in vari punti del dominio lucchese. Enrico figlio primogenito di Castruccio, ricco delle gloriose doti paterne, con tutti i saggi avvertimenti ascoltati da lui moribondo, fu riconosciuto più per gratitudine del popolo verso il gran capitano che pei meriti propri in signore di Lucca e degli altri stati acquistati dal padre. Ma Lodovico il Bavaro, per un tratto d'ingratitudine o per vendicarsi di Castruccio, perchè dopo la sua partita da Roma tolsegli Pisa, spogliò poco dopo l' erede di Castruccio degli stati di Lucca, di Lunigiana, di Pistoia e di Garfagnana, figurando di rimettere i lucchesi all'antico regime repubblicano mediante però lo sborso d'una vistosa somma di denaro.

Ben presto si scuoprì come la promessa libertà fosse un vano nome, perchè tutto il reggimento della repubblica fu ridotto nell'arbitrio di un vicario imperiale, e ciò sinchè le milizie tedesche, lasciate dal Bavaro senza il soldo reclamato, s'impadronirono di Lucca per venderla al maggiore offerente. I fiorentini offrirono ottantamila fiorini, ed i pisani sessantamila, dandone quindicimila in caparra che non poterono riavere. Si recò in Lucca Gherardino Spinola ricco genovese, il quale a'2 settembre 1329 si obbligò pagare sessantamila fiorini, un terzo subito, il resto nel seguente ottobre, facendo garanzia il comune di Lucca per liberarsi dal governo militare, e vendendo la propria libertà ad un ghibellino genovese. I fiorentini di ciò dolenti, incominciarono dal togliere al nuovo signore di Lucca una parte dei paesi da Castruccio conquistati nel Pistoiese e in Val di Nievole, e mandarono numerosa oste ad assediar Lucca. Col consenso dello Spinola i lucchesi inviarono ambasciatori a Giovanni re di Boemia in Lombardia, per offrirgli il dominio della loro patria, purchè egli sollecitamente inviasse forze sufficienti a liberarli dall'assedio de'fiorentini. Il re accettò, costrinse i fiorentini a ritirarsi e lo Spinola a rinunziar la signoria senza rimborso, e dichiarò sua la città. Il dominio lucchese consisteva allora in 9 vicaríe, con 288 comunelli, compresi quelli suburbani, e alcuni altri popoli situati sulla riva sinistra dell'Arno, oppure di quelli appartenenti al territorio pistoiese. Il re Giovanni ordinò agli anziani ed al popolo giuramento di sudditanza, e nominò un vicario luogotenente per l'esercizio della autorità regia, e da cui dipendevano gli anziani, il consiglio maggiore e il consiglio generale. Nel 1333 giunse in Lucca Carlo di Lussemburgo figlio del re e poi imperatore Carlo IV, il quale fu accolto con dimostrazioni di sincero affetto, ma domandò quarantamila fiorini d'oro. Quindi per trarre dalle borse lucchesi nuovi denari, lo stes-

so re Giovanni passando in agosto per Lucca moderò l'autorità regia aumentando la municipale; ma ad onta delle regie promesse di non cedere alcuna parte del territorio di Lucca, e sempre più per mugnere i lucchesi, Carlo conferì all' anziano Vanni Forteguerra il castello di Cotrosso. Per egual modo il re padre, in vece di restituire al comune la promessa vicaría di Correglia che avea tolto a Castracani dei Falabrini, la conferì con titolo di contea a un altro Castracani del ramo degli Antelminelli. Essendo vicario regio in Lucca Marsilio de'Rossi di Parma, nell'ottobre 1333 il re impegnò a Orlando de'Rossi, altro suo vicario, e ai di lui fratelli, la città di Lucca con tutto il distretto per trentacinquemila fiorini, e nell' anno seguente la vendè ai medesimi, ciò che alcuno nega. Non poterono i nuovi signori possedere Lucca per lungo tempo, obbligati per indegne vie di doverla cedere il primo novembre 1335 a Martino della Scala tiranno di Verona, che restituì ai Rossi i trentacinquemila fiorini d' oro pagati per tutto lo stato lucchese. Finalmente lo Scaligero, dopo aver signoreggiato in Lucca quasi per un lustro, nel luglio del 1340 la vendè per cento ottantamila o secondo altri duecentocinquantamila fiorini d'oro ai fiorentini. Subito i pisani per gelosia assediarono la città, e solo con qualche sagrifizio i fiorentini d' accordo coi lucchesi poterono entrarvi dopo tre mesi, nominando per luogotenente Giovanni de Medici, che ricevette dagli anziani e senato lucchesi il giuramento di obbedienza alla repubblica fiorentina. Continuando i pisani l'assedio, e nemici del pari dei lucchesi come de' fiorentini, costrinsero questi a capitolare a' 4 luglio 1342, e cedere quasi intatta ai pisani la costosa preda.

A volontà di questi novelli malvisti padroni, e della increscevole dominazione pisana, Lucca dovette soffrire quel misero stato, che fu dai lucchesi chiamato *servitù babilonica*, la quale durò ventisette anni. Giunse finalmente il 1369, in cui i lucchesi colla magia dell' oro poterono indurre l'imperatore Carlo IV ad esaudire i loro lamenti e liberarli dalla soggezione dei pisani con diploma degli 8 aprile. Essendo suo vicario imperiale in Toscana il suo parente cardinal Guido di Boulogne, questi passò a far la sua residenza in Lucca. A memoria perpetua di tale liberazione i lucchesi edificarono nella loro cattedrale una cappella con altare, che tuttora porta il nome della *Libertà*: *Ara Deo liberatori*, ove finchè durò la repubblica, i magistrati e il popolo vi si recarono in processione nella domenica *in Albis*, giorno anniversario della liberazione. Perchè questa fosse completa e non inceppata dal vicario imperiale, colla mediazione dei fiorentini e lo sborso di centoventicinquemila fiorini d'oro, il vicario coll'assenso di Carlo IV rinunziò il suo potere nel corpo degli anziani, che dichiarò vicari perpetui di cesare. Per tal guisa Lucca ricuperò dopo cinquantasei anni la libertà. Una delle prime operazioni dei reggitori della risorta repubblica fu quella di riorganizzare il governo mediante una nuova costituzione, sul modello del governo fiorentino, già ritornato dei lucchesi sinceramente ami-

co. Il compartimento territoriale venne diviso, come lo è attualmente, in vicaríe, mentre l'interno della città fu ripartito in tre terzieri, che presero il nome dalle chiese di s. Paolino, di s. Salvatore e di s. Martino. Il primo magistrato della repubblica ossia degli anziani si compose di dieci cittadini, fra' quali si eleggeva un capo, cui fu dato il titolo di gonfaloniere di giustizia, coll'obbligo a tutti gli anziani di risiedere stabilmente in palazzo ne'due mesi che durava il loro offizio. A pubblica difesa furono istituite compagnie o gonfaloni; in vece del consiglio del popolo già composto di cinquanta individui, se ne formò uno di soli ventisei, il quale insieme ai gonfalonieri delle compagnie e alla signoria o magistrato degli anziani e a tutti gli altri consiglieri, costituirono i primi poteri: finalmente il consiglio generale fu composto di centottanta cittadini; laonde sopra tali magistrati si aggirò tutto il pondo della repubblica. Nel 1369 lo stato lucchese componevasi di undici vicaríe, comprese quelle di Massa Lunense e Camporgiano, in tutto 277 comuni, fra i quali i suburbani. Nel 1370 fu demolita l'antica bastiglia, cioè la cittadella Augusta, emblema della passata schiavitù, con tutti gli edifizi costruttivi da Castruccio; indi fu creato un consiglio di diciotto cittadini chiamati conservatori della pubblica sicurezza, ridotti nel 1375 a dodici col nome di conservatori della libertà, che nel 1385 cambiaronsi col magistrato dei commissari del palazzo. Lo statuto fu compilato nel 1372, sul regime della repubblica, procedura criminale e civile, ec., cui poi furono fatte delle aggiunte. Nello statuto furono escluse quasi affatto dalle cariche di anziani, diverse casate nobili lucchesi, e tra queste gli Obizi, i Salamoncelli, i Quartigiani, i del Poggio e tutti gli Antelminelli; precauzione dettata a cagione dei tentativi fatti contro la quiete pubblica a danno della patria libertà. Queste disposizioni dirette al pubblico bene, nel succedersi degli anni non ebbero quel felice successo che sembrava doversi conseguire; sia per le pestilenze che nel 1371 e 1372 afflissero la città e il contado; sia per le militari compagnie di masnadieri di varie nazioni, le quali infestarono la Toscana, e specialmente nel 1380 recarono sommo aggravio e rovine allo stato di Lucca; sia finalmente per le intestine civili discordie che tolsero alla repubblica la quiete desiderata.

Urbano VI, mentre in Avignone sosteneva funesto scisma Clemente VII antipapa, partì da Genova ai 16 dicembre 1386, e per mare recossi a Lucca, accoltovi onorevolmente nella vigilia del s. Natale, e vi si trattenne nove mesi. Al porto di Motrone era stato magnificamente alloggiato dagli ambasciatori lucchesi. Il Papa nella notte di Natale celebrò la messa e fece la benedizione dello stocco e berrettone, insegne con cui onorò la repubblica in persona del gonfaloniere Forteguerra Forteguerri, che lo avea assistito da suddiacono e cantata l'epistola. Nel tempo della sua dimora in Lucca, Urbano VI con tutta la corte pontificia fece la benedizione delle candele, palme, rosa d'oro, ed *agnus Dei*. Tenne segnatura di grazia, concistori pubblici e segreti nell' episcopio dove

era alloggiato. Fece inoltre molte grazie, tra le quali fu l'elezione di Roberto Guinigi in protonotario apostolico partecipante, e di Bartolomeo Forteguerri in avvocato concistoriale. A'23 settembre 1387 Urbano VI partì da Lucca per Perugia. Intanto sul finire del secolo XIV perniciose discordie si accesero fra le famiglie più potenti di Lucca; e dopo replicate agitazioni e congiure terminò la tragica scena colla morte di Bartolomeo Forteguerri e poscia di Lazzaro Guinigi, capi entrambi di due contrarie fazioni, in mezzo alle quali potè farsi innanzi Paolo Guinigi, per cui con intrigo nell'ottobre 1400 fu gridato per Lucca in capitano del popolo. Paolo spedì subito onorevole ambasciata al duca di Milano, per notificargli il suo esaltamento, e cercar la continuazione di sua benevolenza. Sul momento Paolo nulla cambiò negli ordini dello stato, moderazione che lo fece giudicar da poco e facile ad opprimersi, il perchè alcuni cospirarono contro la di lui vita: discoperta la trama, uno dei congiurati perdè la vita, gli altri furono o esiliati o condannati a breve prigionia. Da questo primo tentativo, Paolo seppe trarre opportuno profitto, crebbe in potenza e domandò imperiosamente di essere nominato in signore assoluto di Lucca. Niuno osando contraddirlo, diede principio ad un governo assoluto con abolire il senato degli anziani ed ogni celebrazione di comizii, consueti ad adunarsi per l'elezione de' collegi; facendo supplire alle magistrature da un vicario o consiglio da lui eletti. Mediante una somma di denaro permise il ritorno degli esuli politici, e procurò dall'antipapa Benedetto XIII l'assoluzione delle censure ecclesiastiche a quei lucchesi, che sino dai tempi di Castruccio n' erano allacciati per cagione di Lodovico il Bavaro. Pensando poi alla sua sicurezza, nel 1401 ordinò l'erezione di un fortilizio dentro le mura della città, nel quartiere che porta tuttora il nome di Cittadella. Poco per altro può dirsi del governo di Paolo Guinigi, sebbene da assoluto signore per trent' anni dominasse nella patria. Imperocchè, qualora si eccettuino le misure prese per provvedere ai casi di carestia, per incoraggire le prime sorgenti della ricchezza nazionale, per promovere la coltivazione, per purgar il paese dagli oziosi e vagabondi, e per aver impedito l'espatriazione dei lavoranti di seta, Paolo seguì la tattica che oggi diciamo giusto mezzo, mancandogli forza per farsi temere e rispettare dai governi esteri. Alcuni dicono che sarebbe stato degno di regnare per le qualità del cuore, ma difettava per quelle dello spirito, a cui si aggiunse l'avarizia. Il suo carattere fu adatto ad essere mediatore d'accordi tra principi e repubbliche, e figurò qualche volta anche come politico.

Nella signoria del Guinigi, Lucca fu onorata della presenza di *Gregorio XII* (*Vedi*), il quale per terminar lo scisma sostenuto dall'antipapa Benedetto XIII si pose in viaggio con dodici cardinali. Giunse a Lucca sul fine del gennaio 1408, ove a' 9 maggio creò quattro cardinali, cioè il b. Gio. Domenico Bianchini fiorentino; Antonio Corraro veneziano suo nipote, Gabriel Condulmieri veneziano altro suo

nipote e poi Eugenio IV; e Jacopo da Udine. Siccome il Papa per l'estinzione del lungo e pernicioso scisma avea giurato in conclave di non creare cardinali, vedendosi poco amato dai cardinali vecchi, credette nella sua autorità dispensarsi dalle promesse. Ma i cardinali vecchi, non essendo riusciti ad impedire tal promozione, giurarono di non riconoscere mai i nuovi cardinali, e risolvettero di abbandonare Gregorio XII. Pel primo partì da Lucca agli 11 maggio il cardinal di Liegi, appresso al quale inutilmente corse con gente armata Paolo nipote del Papa; nel seguente giorno abbandonarono Lucca sei altri cardinali, cioè d'Aquileia, Corrado di Malta, Francesco di Bordeaux, Giordano Orsini, Rinaldo Brancacci, e Ottone Colonna poscia Martino V. Tutti si ritirarono a Pisa, ove uniti ad altri cardinali, vescovi ed ambasciatori de'principi celebrarono il famoso concilio ove deposero Gregorio XII, ed elessero Alessandro V. Gregorio XII nel giugno o ai 14 luglio 1408 partì da Lucca per Ancona; ma avvisato dei pericoli che poteva incontrare, passò in vece a Siena. Dimorando Gregorio XII in Lucca vi celebrò diverse pontificie funzioni e concistori, emanando ordini, bolle e decreti che ne portano la data.

Finchè un complesso di fortunate circostanze favorì il sistema del giusto mezzo, Paolo Guinigi potè riuscire a trarsi d'impaccio in varie emergenze; ma quando i fiorentini e il duca di Milano Maria Visconti gli domandarono de'soccorsi ne cadde vittima. Schermendosi in principio colle parti guerreggianti, fu poi costretto mandar al duca settecento uomini a cavallo sotto la condotta di suo figlio. Questo procedere avendo offeso i fiorentini, giurarono vendicarsi alla prima occasione, e questa venne quando nel 1428 si conchiuse la pace tra loro e il duca, senza comprendervi il signore di Lucca. Laonde nell'anno seguente a'15 novembre la signoria e il popolo di Firenze dichiararono guerra al governo di Lucca, e mandarono sedicimila uomini ad assediar la città. Guinigi non potendo esporsi in campo aperto, fortificò Lucca, e rivoltò a danno de'nemici il canale che aveano scavato per inondarla colle acque del Serchio, secondo il consiglio del celebre architetto Brunelleschi. Allagato il campo de'fiorentini, questi fuggirono pei colli, abbandonando armi, bandiere e macchine da guerra. Ritornando però all'assedio i fiorentini dovettero contentarsi di largo blocco per lo scontro avuto colle genti condotte pel duca di Milano da Francesco Sforza. Mentre questi era corucciato col Guinigi per avere in vece di lui domandato il rivale Nicolò Piccinino, e per non averlo ricevuto co' suoi nella città, sospettando alcuni de'principali lucchesi che Guinigi volesse venderli ai fiorentini, ordirono una congiura d'accordo collo Sforza, e si impadronirono di Guinigi a'4 agosto 1430. Nella mattina seguente entrò lo Sforza nella città, ricevuto come liberatore colle sue soldatesche, alle quali bisognò consentire il sacco del palazzo del deposto signore, benchè il tumultuante popolo avesselo rispettato, e sborsar loro dodicimila fiorini d'oro. Paolo fu consegnato al generale Visconti per inviarlo a Milano a quel

duca, che lo fece trasportare e rinchiudere nel castello di Pavia, dove col crepacuore di aver perduto la signoria della sua patria, nell' età di cinquantanove anni perdè la vita nel 1432.

Alla rovina di Guinigi concorsero i fiorentini principalmente con 50,000 ducati pagati allo Sforza acciò ritirasse le sue genti dal territorio di Lucca, e così oltre il dittatore allontanar pure il protettore de' lucchesi. Tornati questi ultimi al regime repubblicano, i fiorentini strinsero di nuovo la città con assedio perchè li ricusava per signori. Ricorsero i lucchesi al duca di Milano, il quale per impedir l'ingrandimento della repubblica fiorentina, e non mostrare di ledere i patti, figurò che i genovesi allora suoi sudditi, assoldato il Piccinino con genti armate l'inviassero subito a Lucca. In unione coi lucchesi il Piccinino, forte di novemila uomini, sbaragliò con grande uccisione i fiorentini ai 3 dicembre 1430, dopo tredici mesi d'assedio. I lucchesi celebrarono poi con festa quel giorno per loro faustissimo. Nel 1432 tornarono i fiorentini per tentare un assalto, ma nel seguente anno si pacificarono con Lucca restituendole il tolto. Nel 1437 vedendo i fiorentini privi di aiuto i lucchesi, assoldando Francesco Sforza occuparono Viareggio, Camaiore ed altri luoghi; quando il Visconti accorrendo in soccorso di Lucca mediante un esercito comandato da Piccinino, e richiamando segretamente al suo servigio lo Sforza, i fiorentini convennero alla pace nel 1438, indi restituirono i luoghi conquistati, meno Monte Carlo, e la fortezza di Motrone. Godendo i lucchesi stabile quiete, rivolsero le loro cure a dar miglior ordine agli affari interni per la conservazione di un vivere libero, promulgando nel 1446 nuova costituzione. Tranne le insidie tentate da Ladislao figlio di Paolo Guinigi, per riacquistar la paterna signoria, Lucca non ebbe più scontri pericolosi alla sua tranquillità e governo fino alla venuta di Carlo VIII re di Francia in Toscana nel 1495. Avendo il re dato per denari ai lucchesi la terra e rocca di Pietrasanta, e aiutando essi i pisani contro i fiorentini, si riaccesero l' estinte amarezze. Lucca avrebbe perduto la sua indipendenza, senza l' aiuto di Massimiliano I, che mediante lo sborso di novemila fiorini d'oro, rilasciò amplo diploma a favore della lucchese libertà; privilegio che nel 1522 confermò Carlo V. La caduta di Firenze allarmò il popolo lucchese, e siccome i grandi abusavano del potere per arricchire, il popolo nell'aprile 1531 si ribellò, gridando morte al governo aristocratico; si impadronì di molti luoghi della città, ma quando voleva ristabilire il governo popolare gli anziani coi senatori dissiparono gli ammutinati con mille uomini armati nel contado di Camaiore, ove il senato eresse poi una specie d'arco di trionfo ad onore de' camaioresi.

Avendo l' imperatore Carlo V destinato partire per Algeri con un esercito, pregò il Pontefice Paolo III nel 1541 di recarsi a Lucca per trattare su questa spedizione, e del concilio generale che fu il Tridentino. Ad onta della sua vecchiaia, della stagione estiva e contro il parere de' medici, Paolo III partì da Roma a' 27 agosto, ed agli 8 settembre entrò in Luc-

ca accompagnato da sedici cardinali, da ventiquattro prelati, dagli ambasciatori del re de'romani, di Francia, di Portogallo, di Firenze e di Ferrara, dall'ammiraglio dei gerosolimitani con dieciotto cavalieri, da centocinquanta soldati a cavallo, e da duecento a piedi. Fu ricevuto con ogni venerazione ed alloggiato nell' episcopio. Quattro giorni dopo, reduce dalla dieta di Ratisbona, giunse in Lucca Carlo V, accolto con molto splendore. Condotto alla cattedrale ritrovò il Papa in abito pontificale, calato dall'episcopio, e cesare gli baciò i piedi. Sei congressi ebbero luogo tra il capo della Chiesa, e il capo dell'impero, nell'appartamento abitato da Paolo III. Si parlò del concilio per la cui celebrazione i veneziani non erano in grado di accordare Vicenza, e si stabilì che si sarebbe aperto nell' anno seguente. Il Papa pregò caldamente l'imperatore a pacificarsi colla Francia, e procurò distoglierlo dalla guerra d'Africa, ma inutilmente, e di correggere quelle cose statuite nella dieta di Ratisbona, contrarie ai sacri canoni. Carlo V chiese al Papa la sua benedizione, e partì per Algeri, e Paolo III si restituì in Roma.

Nell' anno seguente, per le mene di Pietro Fatinelli, Lucca fu in procinto di perdere la libertà; imprigionato l' ambizioso Pietro, e decapitato, la congiura svanì. In questo tempo s' introdusse in Lucca l' empia eresia di Lutero, per cui si procedette contro i settatori col massimo rigore. Nel 1546 insorse un altro Cola di Rienzo, in Francesco Burlamacchi di cospicua famiglia lucchese, che niente meno agognò di rivendicare la libertà de'popoli italiani: per ordine di Carlo V fu condotto a Milano, e giustiziato. Nel 1556 il gonfaloniere Martino Bernardini fece pubblicare una legge, che per lui fu detta *Martiniana*, nella quale si ammettevano alle cariche del governo quelle famiglie che allora le godevano, col diritto di trasferirle alla loro discendenza, tranne quelli nati da padre forestiere, e i figli di persone del contado, meno quelli che allora erano impiegati. Perciò la repubblica di Lucca d' allora in poi divenne di diritto quello che già da molto tempo era di fatto, cioè aristocratica: tuttavolta la quiete si consolidò concentrandosi il potere in chi era più che altri interessato alla pubblica felicità. Lucca come paese libero e neutrale, nel 1559 fu riconosciuto nel trattato di pace tra la Francia e la Spagna, il cui re Filippo II aumentò la potenza di Cosimo I duca di Firenze, colla cessione di Siena e suo vasto territorio. Pio IV nel 1564 per d. Giulio Cesare Colonna mandò in dono alla cattedrale, altri dicono al magistrato della città di Lucca, la rosa d'oro da lui benedetta, cioè una rama contenente più rose d'oro con molte foglie. La rosa d'oro fu riposta nel palazzo della signoria, fu ricevuta con gran solennità, l'ablegato portatore della medesima ebbe in dono seicento scudi d'oro, fu aggregato alla nobiltà lucchese, e tenuto a pranzo dai magistrati nel giorno della cerimonia. Tutto descrive il Cartari, a p. 108 della *Rosa d'oro pontificia*.

Tranquillo il governo al di fuori e in casa, potè occuparsi de' lavori di pubblica utilità, fra' quali nomi-

neremo un fosso navigabile per mettere in comunicazione Lucca coll' Ozzeri e il lago di Sesto, donde poi per l'emissario della Seressa sboccare nell' Arno, navigando verso Firenze o Pisa. Tante spese depauperarono l'erario, per cui il governo potè dare a Massimiliano II soli quindicimila scudi dei sessantamila che domandò per la guerra contro il turco. In tutto il restante del secolo XVI i lucchesi ebbero calma interna, e pace al di fuori. Per turbare quest'ultima cominciarono nel 1607 a risuscitare antichi dissapori tra i reggitori della repubblica e il duca di Modena, sulla Garfagnana; però la guerra fu sospesa per ordine dell'imperatore, e giudicata la causa in Milano, fu risoluta in favore di Modena. Posate le armi, il governo lucchese si occupò a restringere la borsa degli eleggibili alle pubbliche cariche, in quelli soli ch'erano in possesso di tal prerogativa all'epoca della legge Martiniana. Quindi è che in ordine alla stessa provvisione, nel *libro d'oro* furono registrati i nomi e le armi di tutti coloro, cui sino a quel giorno si apparteneva tale diritto, cioè duecentoventiquattro famiglie. Così le antiche famiglie vollero perpetuare tra loro il comando, ad esempio delle repubbliche genovese e veneta. La repubblica soleva spedire oratori in Roma al nuovo Papa. Il Cancellieri nella *Storia de'possessi* p. 196, dice che il diarista Gigli registrò, che ai 2 maggio 1621, in domenica, fecero l'entrata tre ambasciatori di Lucca con bella cavalcata, ed ai 4 detto i medesimi ambasciatori di Lucca fecero l'altra cavalcata, e andarono al concistoro pubblico a rendere obbedienza al Pontefice Gregorio XV. Nel 1631 e nel 1648 la peste infierì in Lucca e nel contado, ed il magistrato fece quanto suol praticarsi in simili sventure; esso però sempre si mostrò severo contro i macchinatori del governo, che sino al 1700 visse quieto. Lievi cagioni d'inconsiderata violenza e di parziali ingiurie recarono ai senatori di Lucca nel 1700 un qualche imbarazzo per parte di Cosimo III granduca di Toscana, e sedici anni dopo per conto del duca di Massa e Carrara. Clemente XI nel 1713 rimproverò severamente con apostolico breve il gonfaloniere e gli anziani della repubblica, per aver pubblicato un decreto apertamente contrario ai sacri canoni, alla ecclesiastica giurisdizione, e principalmente all' autorità della sacra romana inquisizione. Impose loro che religiosamente eseguissero quanto per lo stato lucchese era stato prescritto da Paolo V col breve de'12 ottobre 1606, e fino allora dall'uso costante osservato, non tralasciando frattanto di provvedere cristianamente alle loro coscienze. Diede pur motivo di qualche amarezza fra il senato lucchese e la santa Sede l' inchiesta stata dal primo avanzata per avere il diritto di presentare al Papa una terna di tre soggetti idonei ad ogni vacanza della sede vescovile di Lucca; inchiesta che finalmente nel 1754 dal Pontefice Benedetto XIV fu secondata. Clemente XIII con suo breve apostolico accordò alla nazione lucchese un posto nel rispettabile ed antichissimo collegio degli avvocati concistoriali, e pel primo ne fu investito Prospero Lorenzo Bottini patrizio lucchese, poi cardinale. Il breve *Devotionis*

et obsequii erga, de'28 luglio 1764, si legge nel t. III, p. 5 *Bull. Rom. Continuatio.*

Nel 1764 fu dal governo decretato che niuno potesse alle corporazioni morali donare o testare un valsente superiore alla ventesima parte del suo patrimonio, nè mai una somma maggiore di scudi duecento. Tale legge fu emanata dal vedere la classe degli ecclesiastici a sovrabbondanza provvista di beni, i quali si calcolò che superassero il valore di nove milioni di scudi, goduti da circa 1500 individui de'due sessi; lo che veniva a equiparare circa la metà del patrimonio de' privati di tutto lo stato, il quale fu calcolato essere di venti milioni di scudi, in una popolazione di circa 140,000 abitanti. Intanto un tarlo a poco a poco rodeva nelle famiglie senatorie il sistema aristocratico. Le case ascritte al libro d'oro nel 1787 si trovarono ridotte ad ottantotto, e perciò il governo convertito in oligarchia. In detto anno si decretò che non meno di novanta dovessero essere gli stipiti di famiglie nobili originarie, e dieci quelle delle famiglie dal senato ascritte alla nobiltà, con facoltà di crearne di queste ultime a proporzione che si fossero estinte le prime. Quanto alla politica esterna dei reggitori di Lucca, fu quella de' feudatari, cioè sempre ligii al supremo dominatore dell'Italia; quindi all'elezione di ogni imperatore se ne domandava la benevolenza, e la conferma de'privilegi di Carlo IV, qualificandosi i signori della repubblica, sino a Francesco II, come vicari dell'impero. Finalmente sulla fine del secolo XVIII, le vittorie riportate dai francesi in Italia cambiarono affatto le sorti della penisola, sicchè i padri coscritti di Lucca inutilmente con l'ambascerie e con l'oro procurarono di guadagnar la protezione del direttorio di Francia, di acquistare la benevolenza del loro generalissimo in Italia, e di blandire le fervidissime neonate repubbliche Cispadana e Traspadana. L'occupazione di Lucca, dai francesi da lungo tempo meditata, ebbe finalmente il suo effetto ne'primi giorni dell'anno 1799, quando vi entrò con una parte della sua divisione il generale Serrurier, quello medesimo che aveva maltrattato Venezia. Spietate requisizioni di vettovaglie, di pecunia e di vestiario, accompagnate da minacce terribili, spaventarono ed avvilirono i lucchesi d'ogni ceto. I senatori nella speranza di poter continuare a dirigere il timone della repubblica tutto sopportarono anzi deliberarono di fare ritorno all'antica costituzione democratica, coll'annullare la legge Martiniana del 1556 e le riforme posteriori. Essendo le elezioni de'nuovi magistrati cadute sopra persone meritevoli della fiducia del comune, i fautori de'francesi se ne gravarono, scongiurando il generale a provvedere alla causa loro, ch'era pur quella della Francia; e Serrurier vi provvide all'orientale. A' 4 febbraio 1799 furono invitati da lui a palazzo tanto quelli destinati da lui a prender le redini del nuovo governo, che i senatori e gonfaloniere della vecchia repubblica. Indi Serrurier dichiarò in nome del generale in capo dell'esercito d'Italia al vecchio senato, che d' allora in poi restava abolita fra i lucchesi la nobiltà, e ogni sorte di ca-

ste privilegiate. Nel tempo stesso soggiunse, aver scelto da ogni classe de' cittadini quelli destinati a governare in un modo provvisorio la repubblica di Lucca, e di avere in quella scelta creato uomini virtuosi, che fossero per appagare il voto di tutti i buoni. Così finì dopo 243 anni il governo aristocratico di Lucca.

La costituzione data da Serrurier ai lucchesi, fu la stessa della repubblica ligure. La parte organica riducevasi a un potere legislativo diviso in due consigli, oltre un potere esecutivo quinquevirale che si nominò direttorio, assistito da cinque ministri di stato. I nuovi rappresentanti della repubblica di Lucca erano diretti dal comandante francese, e maneggiati dai pretesi rigeneratori, con oppressione de'nobili, degli ecclesiastici e de'cittadini, onde ben presto i francesi vennero odiati dall' universale. Essendo gli animi mal disposti, e molto più quei del contado, si ammutinarono al primo successo ottenuto dagli alleati in Lombardia, più ancora dopo le tre giornate della Trebbia, 17, 18, 19 giugno, contro Macdonald battagliate. Le falangi tedesche furono accolte in Lucca con entusiasmo, ma esigettero le armi da fuoco dell'arsenale, e i bellissimi cannoni di bronzo, che in numero di 120 guarnivano gli undici bastioni sulle mura della città. Non andò guari che i tripudi si convertirono in lagnanze, pegli ordinamenti de'nuovi padroni. Ben presto le sorti di Lucca e dell' intiera Italia tornarono in favore de'francesi, dopo che Bonaparte, spento il direttorio, qual fulmine calò in Italia, ed a' 14 giugno 1800 riacquistò a Marengo quanto i generali suoi predecessori avevano perduto in un anno; quindi mutazioni di reggimento ed imperiose contribuzioni gravitarono su Lucca dopo il ritorno de'francesi. Nel 1801 piacque a Napoleone di ridonare a Lucca una specie di esistenza politica, mediante un governo repubblicano temperato, ch' entrò in attività nel primo del 1802; ma nel maggio 1805, epoca in cui l' imperatore Napoleone s'incoronò re d' Italia, i lucchesi furono indotti a redigere una costituzione semi-liberale, e a' 12 giugno ricevere per capo sua altezza serenissima Felice Baciocchi principe di Piombino, sposo di Elisa sorella favorita di Napoleone, giacchè i lucchesi stessi con accorgimento aveano domandato all' imperatore de' francesi di affidare il loro governo ad uno de' principi della sua prosapia. Fu allora redatto un nuovo statuto organico, nel quale si esentarono i lucchesi dalla coscrizione militare francese; ma la più vecchia delle repubbliche toscane sparì. Il ducato di Massa e Carrara dichiarato feudo imperiale, fu riunito per l'amministrazione governativa colla Garfagnana, eccetto Barga, al principato di Lucca. Dopo il quale accrescimento si ordinò ai principi di Lucca di porre in vigore in tutto il loro dominio il codice di Napoleone, e di far valere il concordato per gli affari ecclesiastici fatto per la Francia al principato di Piombino, e pel ducato di Lucca quello fatto e sottoscritto tra la santa Sede ed il regno italico, lo che non riuscì discaro ai lucchesi, massimamente ai corpi religiosi dell' uno e dell'altro sesso. Inoltre il principe di Piombino e di Lucca

intimò all'arcivescovo che cessavano affatto le attribuzioni del tribunale ecclesiastico, rimaner dovendo la giurisdizione ecclesiastica soggetta alla politica, e dopo altre innovazioni si chiamò a dare il giuramento prescritto dal concordato. L'arcivescovo di Lucca monsig. Sardi, prima di obbedire a queste intimazioni, si rivolse al capo della Chiesa per riceverne le necessarie istruzioni. Pio VII credette espediente dirigere al principe di Lucca e Piombino e degli ex feudi della Lunigiana una lettera paterna e familiare ai 9 maggio 1806, colla quale lo ammonì dell' irregolarità dei decreti che avea emanato ai 4 e 12 aprile, mostrandogli ad evidenza, che l'applicazione de'due concordati non poteva aver luogo nè per l' uno nè per l' altro dei due principati, poichè que' due concordati erano stati conchiusi all'oggetto di riparare i mali prodotti in quelle regioni dalla calamità de' tempi, e di riordinare le cose con uno stabile sistema, e che quindi ogni ragione voleva che nulla s'innovasse là dove questi mali e disordini non erano accaduti. Napoleone per questa lettera mostrò un fiero risentimento, a mezzo di una nota di Talleyrand, pretendendo che a lui doveva mandarsi la lettera. Non si contavano allora in Lucca meno di 32 conventi, 15 d'uomini e 17 di donne; quindi ad eccezione di sette, spettanti ad ordini mendicanti, gli altri più o meno possedevano vasti patrimoni. Aggiungansi i beni di vari capitoli, seminari, confraternite e benefizi, egualmente soppressi e indemaniati, il dominio di Lucca accumulò un patrimonio di sopra venti milioni di franchi. Con questa vistosissima risorsa potè il nuovo governo farsi onore senza imporre contribuzioni, e la principessa Elisa potè fare molti vantaggi allo stato, a diversi stabilimenti, alle arti, alle scienze, all'industria nazionale, all' abbellimento della capitale ed altri luoghi, alle pubbliche strade, all'agricoltura, al genio naturalmente industrioso dei lucchesi; finalmente coll' idea di provvedere Lucca di acqua potabile, fu dato principio alla grandiosa fabbrica degli acquedotti, oltre una più pronta amministrazione della giustizia. Tutte queste ed altre cose faceva Felice Baciocchi sovrano di nome, ed Elisa Bonaparte di fatto e di suo arbitrio, e senza consultare il senato lucchese, come la costituzione prescriveva.

Dopo trentaquattro mesi di stabile dimora nel principato, in virtù di un decreto di Napoleone del 3 marzo 1809, Elisa recossi a Firenze col titolo di granduchessa governatrice di Toscana. Imperocchè il regno d'Etruria, cominciato il 12 agosto 1801, essendo finito col 10 dicembre 1807, fu per volere di Napoleone levata di là Maria Luisa regina reggente quel regno pel tenero figlio infante don Carlo Lodovico di Borbone, e tosto la Toscana dichiarata provincia dell' impero francese. Quantunque però i principi Baciocchi dall'aprile dell' anno 1809 in poi risiedessero in Firenze, Elisa non rinunziò totalmente al suo prediletto soggiorno di Lucca, dove gli pareva di essere in mezzo alla sua famiglia; attribuendosi tutti i miglioramenti al grande impulso da essa dato, non che alla docile indole del popolo lucchese. Dopo la terribile campagna di Mosca, il mondo par-

ve destarsi per avventarsi contro Napoleone che lo voleva tutto per sè, e ne crollò il grande edifizio. Mentre pericolava in Lombardia la sorte del regno italico, si affacciarono davanti alle spiagge di Viareggio a' 9 dicembre 1813 le navi inglesi, per eseguirvi lo sbarco di una fazione di armati, quali liberatori dell'indipendenza italiana. La popolazione non curò le loro parole, ed essi tornarono alle navi. Dopo poche settimane, il re Gioacchino Murat, di recente alleato coll'Austria, inviò una divisione napoletana per cacciarne Elisa sua cognata, la quale dovè abbandonare anche la sua Lucca prima del 14 marzo 1814. In questo giorno vi entrarono i napoletani, che a' 5 maggio furono rimpiazzati dai tedeschi, che tennero Lucca da padroni, finchè Maria Luisa di Borbone già regina d'Etruria, non dichiarò di accettare per sè e per l'infante don Carlo Lodovico suo figlio, Lucca con l'antico suo territorio sotto il titolo di ducato. Quindi in conformità degli articoli segreti deliberati col trattato di Vienna del 9 giugno 1815, si stabilì di tener fermo di subentrare nell'avito ducato di *Parma* (*Vedi*), quando fosse vacato per morte o per altra destinazione dell'ex imperatrice di Francia, Maria Luisa d'Austria. Verificato che sarà un tal caso, il ducato di Lucca, salvo alcuni distretti distaccati, a tenore dello stesso trattato dev'essere incorporato al granducato di Toscana, e i detti distretti si aggiungeranno al ducato di Modena. Maria Luisa di Borbone con l'infante suo figlio ed erede, entrò in Lucca il giorno 7 dicembre 1817. Le prime cure di quella saggia e pia sovrana furono dirette alla ripristinazione de' conventi, monasteri e compagnie soppresse; fu pagato ai corpi morali l'usufrutto de' beni ecclesiastici invenduti, il cui valore ascendeva al valore di circa undici milioni di lire lucchesi, abolendosi la legge sulle mani morte. Si fecero quelle altre opere, di cui superiormente facemmo menzione, dappoichè sotto il governo di Maria Luisa se ne fecero molte a pubblica utilità, proseguendosi la dispendiosissima fabbrica degli acquedotti sopra un piano più grandioso. Nel 1820 ebbe incominciamento l'orto botanico; fu terminato il regio teatro del Giglio; fu rimodernata, nobilitata, ingrandita e resa più bella e più ornata la reggia di Lucca; fu comprato un palazzo pel liceo, e dalla sovrana dotato e corredato di macchine, e fu eretto un osservatorio astronomico a Marlia.

Il duca ed infante don Carlo Lodovico di Borbone, succeduto nel 1824 nel trono di Lucca, ha procurato quieto vivere al paese, e migliorato d'ogni maniera il materiale della città. Uno de' provvedimenti diretti a quest'ultimo scopo, fu il moto-proprio del 19 aprile 1828, col quale venne ordinato, che tutti gli edifizi pubblici e privati della città di Lucca dentro l'anno 1830 fossero intonacati, e dato ad essi di tinta o di bianco, e che questa ultima operazione ogni decennio si rinnovasse, oltre altre eccellenti disposizioni sulla polizia della città, e circa al murare all'esterno. Inoltre fu creata un'apposita commissione, nominata degli edili, affinchè vigilasse sulle fabbriche pubbliche e private; allo zelo

della quale devesi il vantaggio di aver restituito a molti vetusti edifizi sacri la loro antica fisonomia, sia col far togliere l'intonaco sovrapposto alle interne pareti di marmo, sia coll'aver ordinato la pristina sua forma all'antico anfiteatro. Il duca regnante per fomentare nel suo dominio l'industria, le arti e le scienze, e promoverne l'emulazione ne' suoi sudditi, come la fedeltà e la disciplina ne' suoi soldati, nel 1833 fondò l'ordine equestre di *s. Giorgio* (*Vedi*); quindi per dare una decorazione e cospicuo segno d'onoranza a quelli che avessero reso ragguardevoli servigi allo stato ed alla sua real persona, o che si distinguessero per valore e preeminenza nelle scienze, lettere ed arti, ed avessero un titolo alla speciale sua considerazione, nel 1836 istituì l'ordine cavalleresco di *s. Lodovico* (*Vedi*). Il lodato sovrano nel 1820 sposò la regnante duchessa di Lucca Maria Teresa, figlia del re di Sardegna Vittorio Emmanuele, che nel 1823 diè alla luce il principe Ferdinando Carlo che nel 1845 ha sposato la principessa Luisa Maria, figlia di Carlo duca di Berry. Sulla storia di Lucca e suo stato si possono consultare: Machiavelli, *Sommario delle cose lucchesi;* Cianelli, *Memorie lucchesi;* Mazzarosa, *Storia di Lucca*, e *Guida del forestiere per la città e contado di Lucca;* Bertini, *Memorie lucchesi;* Barsocchini, *Memorie lucchesi;* Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana, ducato di Lucca, Garfagnana*, ec.; e le *Memorie per servire alla storia del ducato di Lucca*, che vanno pubblicando i deputati dell'accademia lucchese. Dalla tipografia di Francesco Baroni nel 1829 si cominciò a pubblicare l'interessante giornale letterario intitolato: *Pragmalogia cattolica*. Una seconda serie incominciò a stamparsi nel 1838.

Il ducato di Lucca o il Lucchese, regione dell'Italia centrale, si distingue in due parti, una unita, l'altra disunita, perchè dalla prima affatto isolata. Sono in tutto undici comunità, suddivise in 251 sezioni, ossiano parrocchie. Fra i capoluoghi delle undici comunità si contano tre città, Lucca, Viareggio, Camaiore: le altre hanno per residenza delle terre, dei castelli, o dei villaggi. Nel territorio unito del ducato lucchese trovasi la sua capitale con nove comunità. Esso è circondato quasi da ogni lato dal granducato di Toscana, meno che da settentrione e da ponente. Dalla parte di tramontana ha a confine la Garfagnana granducale ed estense, e dal lato di ponente termina col lido del mare Tosco per il tragitto di dieci miglia. In quanto al territorio disunito lucchese, esso è attualmente ridotto a due vicaríe e comunità, Minucciano e Montignoso, situate sopra due fianchi opposti dell'Alpe Apuana. Minucciano è nel lato di settentrione, e Montignoso dalla parte di mezzogiorno; la prima di esse fra la Garfagnana estense e la Lunigiana granducale, la seconda fra il ducato di Massa e il vicariato granducale di Pietrasanta. L'Apennino toscano, dal lato di grecale serve di confine al territorio unito lucchese, mentre a levante viene chiuso dalle diramazioni che dall'Apennino medesimo si avvallano fra le fiumane delle due Pescie sino all'Altopascio. Costà il territorio lucchese attraversa da greco a libec-

cio il lago di Bientina o di Sesto; quindi volgendosi a ostro serve al pisano e al lucchese di confine la cresta dentellata del Monte Pisano sino alla ripa del Serchio; alla destra del quale inoltrasi per la palustre pianura di Massaciuccoli, e nella direzione da levante a ponente attraversa il lago omonimo, per quindi arrivare alla spiaggia del mare. Di costà andando verso maestro, percorre il littorale fino a Motrone, finchè voltando direzione verso settentrione grecale fra Pietrasanta e Camaiore sale per uno sprone meridionale dell'Alpe Apuana, e varcando il giogo ritorna nella valle del Serchio lungo il torrente di Torrita-Cava. Passa in mezzo al territorio unito del ducato di Lucca il fiume Serchio; la porzione più settentrionale è bagnata dall'ultimo tronco della Lima, e da quelli della Petrosciana e della Torrita Cava, tre fiumane, una a sinistra e le altre due a destra del Serchio, le quali tutte si versano nel nominato fiume sull'ingresso della Garfagnana. Stante la variata situazione ed elevatezza del suolo che cuopre il territorio lucchese, il suo clima al pari dei suoi prodotti mostrasi variatissimo. Fra le produzioni naturali sono celebri per l'Europa, non che in Italia, le acque termali di *Corsena*, note sotto il nome generico di *Bagni di Lucca;* mentre il paese abbonda di marmi e di macigni. Si trovano rocce di diaspro nel Monte Fegatese, e a Gallo sotto il Monte di Pescaglia. In quanto all'industria agraria lucchese, tipo e modello di tutti i paesi, essa può dividersi in tre porzioni, secondo la qualità del suolo, la posizione ed elevazione rispettiva del paese. Il territorio lucchese in riguardo alla sua estensione è uno de' più popolati che contino gli stati d'Europa, e si fa ascendere il numero degli abitanti a circa 170,000, compresi quelli che in molta parte dell'anno vivono lungi dalla patria o per lavorare in altri paesi, anche lontani, o per vendere figurine di gesso e di stucco. Osserva il ch. marchese Mazzarosa, *Guida di Lucca* pag. 41, che la estensione del ducato è di miglia quadrate 328, cioè sopra ogni miglio quadrato vi sono 526 abitanti, e sopra ogni lega quadrata se ne hanno 4734; numero forse maggiore di ogni altro stato in ragione della superficie. Il sovrano del ducato di Lucca è investito dei poteri esecutivo e legislativo in tutta la loro ampiezza, ed il senato più non sussiste. Vi è un solo ministro segretario di stato per gli affari esteri, ed incaricato ancora dell'interno. Da quattro consiglieri dipendono i dipartimenti della giustizia, finanze, buon governo, forza armata e pubblica istruzione. La religione cattolica è la dominante, ed evvi un solo arcivescovato. Il duca regnante tiene in Roma presso la santa Sede un ministro plenipotenziario. Ora passeremo a dare un cenno della città di Viareggio, come luogo principale del ducato, e come unico porto del medesimo; della città di Camaiore; di Bagno o sia de' famosi bagni di Lucca; e di Marlia villa reale; quindi parleremo della sede ed arcidiocesi di Lucca, e per ultimo della chiesa ed ospedale che hanno in Roma i lucchesi.

Viareggio, *Via Regia*. Città moderna e ognor crescente, nella valle inferiore del Serchio, presso

la riva del mare con Porto Canale, attualmente con due chiese parrocchiali, s. Antonio e s. Andrea, capoluogo di comunità e di giurisdizione, nell'arcidiocesi e ducato di Lucca. Risiede tra Pietrasanta e la foce del Serchio, tredici miglia a ponente da Lucca. Questa città tagliata a guisa di paralellogramma ha strade larghe e dritte, con regolari edifizi. Il suo nome deriva dalla *Via Regia* che nel medio evo fu tracciata lungo il littorale passando da Viareggio. Gli apparteneva la vastissima tenuta di Migliarino, che un dì faceva parte ed era compresa nella Selva regia, la quale con tutte le altre macchie che incontravansi lungo il littorale toscano apparteneva alla corte regia ossia alla corona d'Italia, da cui prese il titolo di regia. Nel secolo XII già Viareggio era un luogo di considerazione, col nome di castello, e fu preso dai pisani; ma nel 1172 i lucchesi fugarono gli occupatori e distrussero il castello. Vuolsi che nel 1221 Federico II con diploma lo dasse in feudo a messer Pagano di Baldovino di Lucca col suo distretto, e che restasse in quella famiglia sino al 1283, epoca in cui il comune di Lucca col favore del conte Ugolino della Gherardesca, allora signore di Pisa, potè riacquistarlo. Verso il secolo XIV fu edificata la forte torre che serve di bagno carcerario ai condannati di Lucca, diversa però da quella fabbricata sino dal 1171 presso la foce del Serchio. Fu oggetto frequente di contrasto tra i genovesi, i lucchesi ed i fiorentini, che il tolsero vicendevolmente ai primi dominatori pisani. Castruccio la unì stabilmente ai suoi dominii, e vi formò la bella strada che da Lucca vi conduce. Quell'eroe avea concepito il disegno di fabbricare un ampio porto, e la torre di Motrone un poco al nord-ovest di Viareggio indica il sito ove doveasi il vasto progetto mandare ad esecuzione. In Viareggio si gode estesa veduta del mare, la spiaggia essendo inclinatissima e aperta per tutto intorno. Ai vascelli di alto bordo non solo è impedito l'ingresso nel suo Porto Canale, ma non ponno dar fondo in quei paraggi. Solamente i legni a vela latina trovano costà un buon suolo per gettarvi l'ancora, ed anche internarsi nella città per mezzo del suo Canale corrispondente colla Fossa Burlamacca ed altre fosse emissarie del lago di Massaciuccoli, o che raccolgono gli scoli di quella pianura. Lo che per altro basta pel vantaggio della pesca, che suole essere ricca assai, e per il comodo del commercio. L'aria attualmente è cotanto sana in tutte le stagioni dell'anno, e così temperata nell'inverno, che molte delle principali famiglie lucchesi vi possiedono palazzini e casini, mentre nell'estate vi accorrono anche dall'estero personaggi per far uso de' suoi bagni di mare. Quando il paese non contava che poche capanne, vi fu eretto un convento francescano con chiesa annessa sotto l'invocazione di s. Antonio, quindi vi passarono i riformati, fu dichiarata cura la chiesa, suffraganea della pieve d'Illice. Considerando il duca regnante il notabile aumento della popolazione, la cui comunità ascende a circa 12,000, nel 1839 decretò l'erezione di una seconda chiesa parrocchiale, e quando fu dal Papa Gregorio XVI emanato l'analogo breve a' 21 luglio 1840, fu fab-

bricato presso la spiaggia un tempio a tre navate ed un convento contiguo di servi di Maria, essendo la chiesa intitolata a s. Andrea apostolo, a croce latina, e adorna di statue nella facciata. Niuno fra i territorii comunitativi della Toscana forse offre tanta messe allo studioso delle scienze fisiche e idrostatiche, quante ne fornisce la comunità di Viareggio nella sua pianura. In Viareggio risiede un governatore, un comandante militare, un giusdicente civile e criminale, ed una dogana principale per lo scalo del Porto e la via del littorale. La conservazione delle ipoteche, la direzione delle acque e strade, ed il tribunale di seconda istanza sono in Lucca.

Camaiore di Versilia. Città nella marina lucchese, con insigne collegiata di s. Maria Assunta, capoluogo di comunità e di un giusdicente. Giace nella pianura presso la base meridionale dell'Alpe Apuana, che diramasi dai monti Gabbari e Pruno, alla confluenza dei torrenti Lombricese e di Nocchi, dove questi prendono il nome di Camaiore. È di forma rettangolare, circondata da torrite mura castellane e da antifossi, con strade regolari ben lastricate. La memoria più antica di Camaiore comincia a conoscersi dopo la metà del secolo VIII, pel monastero che presso vi esisteva, poi abbazia dei benedettini, di s. Pietro di Camaiore. Prese Camaiore forma di regolare borgata nel 1255, mentre era podestà di Lucca Guiscardo Pietrasanta, e nel 1271 vi albergarono i figli di Carlo I d'Angiò. Sottomessi dal comune di Lucca i nobili della valle di Camaiore, il borgo crebbe di popolazione e di fabbricato, onde nel 1374 fu cinto delle menzionate mura e torri. Nel 1429 i fiorentini l'occuparono con tutta la valle sino al mare: nel 1430 soffrì altri disastri dall'esercito del Piccinino. Nel 1436 e 1437 presa e ritolta ora dai milanesi, ora dai fiorentini, questi ultimi per accordo nel 1442 riconseguarono ai lucchesi il castello di Camaiore, con tutti quelli della sua vicaría, dalla quale dipendeva Viareggio con tutto il suo littorale. Per avere i camaioresi liberato gli anziani di Lucca assediati nel palazzo pubblico, la repubblica fece innalzare in Camaiore un arco trionfale, in benemerenza di tanta fedeltà. Restata Camaiore costantemente sotto il dominio della sua capitale, ne seguì sempre i destini. Per la industria dei coltivatori, il territorio rende un prodotto superiore alla qualità del terreno. La chiesa principale è ampia, a tre navate, ornata di cupola, con spaziosa tribuna; anticamente fu dipendente dalla pieve di s. Giovanni Battista posta nel sobborgo, col grado di prioria: fu edificata nel 1278 ed eretta in collegiata da Leone X nel 1515, che Pio VI aumentò sino al numero di quattordici canonici, otto cappellani, e la dignità del priore coll'uso de' pontificali. Le rozze scolture del fonte battesimale, eseguite nel 1387, sono osservabili. Il quadro dell'altare maggiore è buona pittura di Brandimarte; la ss. Annunziata nella cappella del Rosario è lavoro del valente Stefano Tofanelli lucchese. Nel 1260 non esisteva dentro Camaiore che la parrocchia di s. Michele, ora pubblico oratorio. Dall' antica pieve di Camaiore nel secolo XIII dipendevano diecisette chiese: dipendono

attualmente dalla collegiata quattordici chiese succursali. Nel sobborgo occidentale di Camaiore, dove fu l'ospedale di san Lazzaro, esiste un convento di francescani riformati con chiesa dedicata alla ss. Concezione. Camaiore ha un teatro, due pubbliche scuole elementari, un magistrato comunitativo ed un podestà. Camaiore fu patria di vari uomini distinti in dottrina, fra i quali lo storico Nicolao Donati benedettino nel monastero di s. Eugenio presso Siena, che fiorì nel secolo XVI. Poco distante da questa città esiste un luogo deliziosissimo detto le *Pianore*, ove in mezzo alle feraci colline, tutte ricoperte di alberi d'olivo, sorge la villa di delizia, che insieme a non piccola quantità di terreni acquistò la duchessa regnante di Lucca, che vi suole passare la maggior parte dell'anno.

Bagno o *Bagni di Lucca*, *Balnea Corsenae et Villae.* Comune in Val di Lima, due a tre miglia lungi dalla confluenza di questo fiume nel Serchio, capoluogo di comunità nel piviere di Controne, giurisdizione, e quattro miglia a greco dal Borgo a Mozzano, diocesi e ducato di Lucca, ch'è 14 o 15 miglia a grecale. I contorni de' Bagni di Lucca possono annoverarsi fra le più seducenti prospettive del bel cielo d'Italia, che in molte vallate s'incontrano pure della bellissima Toscana. Alla favorevole situazione de' Bagni di Lucca, in un'aria elastica e pura, accrescono pregio le eleganti fabbriche ivi sparse, la diligente cultura che a guisa d'un anfiteatro si mostra nelle adiacenti colline, la caduta delle acque che scendono dai torrenti nella Lima, e la fama delle efficacissime terme, di cui il luogo dalla natura fu arricchito. Sono tre o quattro villaggi uno prossimo all'altro, tutti vaghi, tutti comodi, tutti pregevoli e accreditati per qualche scaturigine minerale. All'insieme di queste ville e sorgenti termali è stato dato il nome generico di Bagno, nel modo stesso che sotto un egual titolo fu compresa tutta la comunità già conosciuta nella storia della repubblica di Lucca come vicaría di val di Lima. Il primo a incontrarsi, partendo da Lucca, è il villaggio del Ponte a Serraglio, borgo situato in parte alla sinistra del fiume Lima, e porzione alla sua destra, sulle due testate di un bel ponte di materiale da cui ebbe nome. Questo borgo deve la sua maggior fortuna a una nuova fonte termale usata nel secolo XVI da un pistoiese per nome Bernabò; il quale essendo attaccato da pertinace malattia cutanea, dopo aver sperimentato senza profitto gli altri bagni, risanò coll'usare per immersione la sorgente vicina del Ponte a Serraglio, dove fu poi costrutto il bagno denominato tuttora di *Bernabò*. A brevissima distanza da queste terme sono altri due stabilimenti, cioè le *Docce basse*, e i *Bagni caldi*. Quelli detti *alla Villa* si trovano un mezzo miglio discosti sulle falde orientali della stessa collina. La più antica terma, quella che diede il nome ai bagni di Lucca, è il *Bagno caldo*, più noto col nome di *Corsena*, dalla chiesa e villaggio omonimo. Cominciò la celebrità di questo bagno sino dal secolo XII, ed è opinione che la contessa Matilde costruisse sul Serchio, presso al borgo, il ponte chiamato della Mad-

dalena, onde agevolare agli abitanti della Garfagnana il viaggio di Lucca, e l'accesso ai bagni; comechè sia più sicuro fatto, che lo stesso ponte fosse innalzato per ordine di Castruccio, siccome due altri furono costruiti sul fiume Lima nel 1317, nell'anno appunto che quel famoso capitano faceva uso del bagno di Corsena. Questo è alimentato da quattro sorgenti, una delle quali il *Doccione* è la più abbondante e la più calda di tutte. La sua sorgente provvede le *Docce alte*, le *Docce temperate* e i *bagnetti*, che si distinguono col nome di *acqua di s. Lucia*. Alle scaturigini del *Doccione* stabilironsi i *Bagni a vapore*, ossia stufe, sino dal più remoto uso dei bagni di Corsena. Questo bagno vaporoso, di cui forse non si conosce in Italia nè il più utile, nè il più completo, trovasi modellato alla foggia del *Calidario* delle antiche Terme, fornito anch'esso del suo *Tepidario*. Ne' contorni del bagno caldo sono stati recentemente costruiti vari pubblici edifizi, un ospedale e un nuovo tempio elegantissimo, con varie abitazioni a maggior agiatezza de' concorrenti. Il secondo stabilimento, quello delle *Docce basse*, appartiene al bagno denominato una volta *Bagno rosso*, dove undici sorgenti versano le loro benefiche acque, fra le quali sono divenute famose e reputatissime le *Docce trastulline*, quelle della *Disperata* e la *Doccia rossa*. In piccola distanza trovasi il *Bagno di s. Giovanni*, le cui sorgenti come meno mineralizzate sono credute più utili ai deboli e ai fanciulli. Il locale delle *Docce basse* è fornito di bagni a comune, oltre i bagnetti privati, mentre a pochi passi è stata eretta la fabbrica del Casino. I *Bagni alla Villa*, costituenti il terzo stabilimento termale, non cedono ai descritti per celebrità e magnificenza delle abitazioni: le acque termali della *Villa* sono adoprate in bevanda anche in lontani paesi. Presso a queste terme, e lungo la strada rotabile sulla destra riva della Lima trovasi il teatro, e qua fu innalzato dalle ultime sovrane di Lucca un palazzo principesco, poco lungi dal borgo dove risiedono le autorità civili e amministrative nella stagione della bagnatura. Quasi tutti gli autori che trattarono delle terme, parlarono delle lucchesi: fra' quali meritano distinzione, il *Trattato de' bagni di Lucca* pubblicato nel 1792 dal dottor Moscheni; e l' *Igea de' bagni e più particolarmente di quelli di Lucca*, del direttore de' medesimi professor Franceschi. A questi due autori devesi altresì le analisi chimiche delle stesse acque. Le terme lucchesi sono state riconosciute di costante efficacia nelle febbri lente e nelle ostinate intermittenti; alle malattie nervose, alle ostruzioni del basso ventre, alle renelle e calcoli, alle affezioni d'utero, e vantaggiose alla fecondità, per tralasciare altri buoni effetti. Il governo alla cura de' bagni provvede con una deputazione, con un medico, un chirurgo, un farmacista, e diversi altri impiegati. La popolazione ascende a circa 9,000 abitanti, compresi quelli del territorio.

Marlia già *Marilla* nella pianura orientale di Lucca, contrada con villa reale e chiesa plebana di s. Maria, nella comunità giurisdizione di Capannori. Risiede alla base meridionale del monte delle Pizzorne, in mezzo a una campa-

gna attraversata dal torrente Sana. È un paese aperto, sparso di ville, di giardini, di laghetti artificiali, di parchi, di viali, e di rare piantagioni, fra le quali primeggia la real villa dello stesso nome. Marlia ne' secoli anteriori al mille, portava vari nomi, essendo il più antico quello di *Vico Elingo*. Il giuspatronato della pieve di Marlia con l'annessa corte di s. Terenzio, e con quella della distrutta chiesa di s. Martino, innanzi e dopo il mille appartenevano ai vescovi di Lucca, insieme ad un castello e villa signorile. Il marchese Ugo di Toscana nell' estate del 996 ed in quella del 998 accolse e festeggiò l' imperatore Ottone III. In progresso di tempo la villa e il parco di Marlia pervenne nella famiglia lucchese Orsetti, dalla quale dopo il 1806 fu comprata dai principi Baciocchi, che ampliarono, circondarono di mura, e d' ogni maniera abbellirono sì delizioso luogo, il quale servì loro bene spesso di residenza, siccome serve tuttavia di frequente abitazione alla reale famiglia Borbonica, che gli ha fatto ulteriori abbellimenti. In questa villa si compresero varie ville, fra le quali anche quella dei vescovi.

La religione cristiana fu annunziata in Lucca nel primo secolo dell'era volgare da s. Paolino di Antiochia, discepolo di s. Pietro principe degli apostoli, il quale lo spedì a Lucca per convertire i lucchesi dal paganesimo e battezzarli, laonde s. Paolino è venerato quale apostolo e primo vescovo di Lucca. Fu egli che nella città fece costruire una chiesa dedicata alla ss. Trinità, come dice la tradizione, la qual chiesa fu poi riedificata e consecrata prima in onore di s. Antonio, e finalmente scoperto miracolosamente il corpo di s. Paolino nel 1260, fu dedicata a lui, ossia prese il suo nome; poscia nel secolo XVI fu rifatta a spese della repubblica sul disegno di Baccio da Monte Lupo, come ora si vede. La cattedrale antica di Lucca, probabilmente del VI secolo della Chiesa, e dei tempi di s. Frediano, fu riedificata e aggrandita dal Papa Alessandro II, e dedicata ad onore di s. Martino arcivescovo di Tours, sotto la quale invocazione è ancora. La diocesi di Lucca dunque è una delle più antiche, siccome era una delle più vaste della Toscana, il di cui pastore prima di essere arcivescovo, fu esente e sempre immediatamente soggetto alla Sede apostolica, come lo furono fino dal IV secolo tutte le cattedrali della provincia etrusca. Quindi è che i vescovi di Lucca si trovano talvolta sottoscritti nei sinodi romani del secolo IV come suffraganei del sommo Pontefice. È noto che le diocesi ecclesiastiche all' epoca della loro prima istituzione costituironsi sul perimetro distrettuale delle giurisdizioni civili, nel modo che allora trovavansi ripartiti i distretti delle città provinciali, laonde resta incerto quali fossero i limiti giurisdizionali di Lucca nel IV secolo, mentre esisteva pure a Pisa il suo vescovo. Certo è che dal III all' VIII secolo le notizie sono incerte, non sembrando sicuro il perimetro che dimostrava la diocesi lucchese sotto il regno dei longobardi; cioè allorquando un medesimo personaggio col titolo di duca presiedeva al governo di Pisa, di Luni e di Lucca. Aggiungasi ancora, qualmente le persone affi-

ni, e persino i figli dei duchi venivano promossi alla prima dignità della chiesa lucchese, in guisa che essi a preferenza degli altri vescovi furono beneficati e protetti a scapito forse delle vicine diocesi. Infatti, trovandosi nel secolo VIII la diocesi di Lucca nelle colline di s. Miniato, di Palaia e di Lari, non pare che tali luoghi appartenessero a quel territorio lucchese dell'epoca romana. Inoltre la diocesi lucchese si estese dentro i contadi di Luni, di Pistoia, di Volterra, di Pisa, ed in altre separate diocesi. Il perchè nelle diocesi di Volterra, di Populonia, di Roselle poi Grosseto e di Soana, si trovarono delle chiese, oratorii e cappelle di giuspatronato de' vescovi di Lucca, cui erano pervenute per donazioni o per diritto ereditario. Sembra che il limite dell'antica diocesi di Lucca sia dimostrato in un catalogo delle sue chiese, monasteri e pivieri, redatto nel 1260 per ordine del Pontefice Alessandro IV. Dal medesimo risulta, che nel secolo XIII la diocesi di Lucca contava 526 chiese; 58 di esse dentro la città, fra le quali la metropolitana, dietro alla quale e in piccola distanza dal palazzo arcivescovile esiste il seminario, i di cui alunni vestono per concessione onorifica la veste e zimarra rossa come in Roma quelli del collegio Germanico-Ungarico. Questo luogo d'istruzione ha dato alla Chiesa ed allo stato moltissimi uomini illustri e pei talenti e per le scienze ed arti belle che professarono. Vi è pure un altro seminario detto di *s. Michele in Foro*, ove gli alunni non coabitano che le ore del giorno, dovendo in ogni sera ritornare alle loro rispettive abitazioni. Al seminario arcivescovile fu dai principi Baciocchi nel 1807 riunito un nuovo collegio di giovani secolari da essi istituito, e chiamato *Collegio Felice* dal nome del principe che in quel tempo regnava: nel 1809 fu collocato nella gran fabbrica, un giorno convento de' canonici lateranensi, soppresso dal governo aristocratico del 1780, con l'approvazione della santa Sede. Nel 1819 dalla duchessa Maria Luisa già regina d'Etruria, ricevette nuovo lustro e incremento, facendolo dirigere dai sacerdoti i più distinti per la loro morale saviezza. I convittori vi ricevono la istruzione nelle belle lettere, e in quanto alle scienze vanno ad apprenderle al real liceo. Dal mentovato catalogo pure risulta, che eranvi quattro canoniche, tredici ospedaletti e cinque monasteri; altre ventidue chiese erano suburbane, con sei monasteri e tre ospedali; mentre nel restante della diocesi esistevano 419 chiese, fra le quali cinquantanove pievi, trentadue spedaletti e trentotto fra monasteri, celle e romitorii, stimandosi tutto il patrimonio ecclesiastico dare la rendita di 120,000 scudi di lire sette per scudo.

A favorire le pie istituzioni di Lucca concorsero i devoti magnati della città e molti vescovi eletti fra le principali famiglie, per cui non deve far meraviglia se la cattedrale lucchese giunse ad acquistare molti beni e giuspatronati di chiese, non solo dentro i confini della sua, ma ancora nei territorii di altre diocesi della Toscana, e specialmente nelle maremme pisane e rosellane; grandi furono le ricchezze possedute dalla cattedrale di s. Martino, e dalle chiese, mo-

nasteri ed ospedali dentro e fuori di Lucca, laonde fu dato a Lucca l'epiteto di *Città devota*. Il patrimonio della chiesa lucchese si aumentò in guisa, che per causa di livelli si resero dai vescovi tributarie non solo le primarie famiglie della città e del contado, che figurano dopo il mille nella storia, ma molti altri cittadini e perfino degli ebrei, i quali ottennero in enfiteusi beni di chiesa. Essendo i vescovi riguardati fra i primi dignitari del regno longobardo, incombeva ad essi l'obbligo in tempo di guerra di recarsi all'armata per far la corte al re, o per incoraggire colla loro presenza i soldati. Fu di questo numero il vescovo lucchese Walprando, nato dal duca Walperto, il quale innanzi di partire per l'esercito, nel luglio del 754 fece il suo ultimo testamento in Lucca, che più non rivide. Con tale atto egli assegnò il suo pingue patrimonio sparso in Lunigiana, in Garfagnana, in Versilia, e nelle pisane maremme, per metà alla mensa vescovile di s. Martino, e per l'altra metà alle chiese di s. Frediano e di s. Reparata di Lucca, dichiarando il testatore che i suoi fratelli superstiti si contentassero di un legato in denaro. Nè da meno in ricchezze e per lustro di natali fu il vescovo Peredeo successore di Walprando, il quale destinò alla sua chiesa cattedrale il vasto patrimonio ch'egli avea ereditato dal di lui padre Pertualdo, posto nel lucchese, nel pisano, volterrano, populoniese, nel rosellano e saonese territorio. La giurisdizione ecclesiastica lucchese nel secolo XIII, al pari di quella di Arezzo, era senza dubbio la più estesa in Toscana. Tale si conservò sino a Leone X che nel 1519 vi distaccò la pieve di Pescia. Maggiore e più vasto smembramento operò nel 1622 Gregorio XV, per erigere la sede vescovile di s. Miniato. La terza riduzione della diocesi di Lucca seguì sotto il pontificato di Pio VI, il quale per bolla de' 18 luglio 1789 distaccò dalle parrocchie lucchesi quelle dei vicariati granducali di Barga e di Pietrasanta, oltre il distretto di Ripafratta, che assegnò tutti all'arcidiocesi di Pisa, dalla quale la lucchese ebbe in cambio sette chiese costituenti il piviere di Massaciuccoli. Finalmente l'ultimo smembramento fu decretato nel 1823 da Leone XII, nel tempo in cui fu eretta in cattedrale la collegiata di Massa di Carrara a carico delle diocesi di Luni-Sarzana e di Lucca; l'ultima delle quali dovè perdere tutte le chiese comprese negli antichi pivieri della Garfagnana, cioè quelle di Pieve Fosciana e di Caregine con una porzione del piviere di Gallicano. Il Pontefice Gregorio XVI col breve *Summus Pontifex*, de' 21 giugno 1833, diretto all'arcivescovo di Lucca, confermò il decretato da Pio VII e da Leone XII sulla restituzione de' beni ecclesiastici rimasti invenduti, prescrisse la distribuzione da farsene, non che il modo di pagare i vitalizi stabiliti su di essi, e di rimettere i debiti che li gravano, formando una commissione di cinque individui, ed incaricandola dell'esecuzione.

Al primo vescovo s. Paolino, nell'anno 69 successe s. Valerio lucchese, che vuolsi compisse il tempio dedicato alla Beata Vergine, già incominciato dal predecessore, e che edificasse due chiese una in onore di s. Pietro, l'altra di s. Pao-

lo. Fu martirizzato a' 29 gennaio nell'anno 90. Non si hanno memorie, secondo l'Ughelli, *Italia sacra*, tom. I, pag. 789 e seg., di altri vescovi sino a Teodoro eletto verso l'anno 324, che governò santamente. Il vescovo Massimo nel 347 assistè al concilio di Sardica, celebrato contro gli ariani, negli atti del quale si trova segnato: *Maximus a Thuscia de Luca.* Paolino II intervenne al concilio di Rimini del 359, e venne succeduto da Fullano o Fullario. Nel 465 fu al concilio romano il vescovo Felice. Nel 546 lo era Obsequenzio, indi lo fu Geminiano. Immediatamente fiorì s. Fridiano o Frediano che dicesi figlio d'un re d'Irlanda, che morì a' 13 marzo nel 578, e divenne insigne patrono de' lucchesi. L'Ughelli, la cui serie riportiamo, lo dice X vescovo, il Butler XI. Gli successero Valeriano, Paterno, Pisano, Vindicio, Probino, Massimo II, Aureliano, Normoso, Dicenzio, Avenzio, Abundanzio e Lorenzo. Leto si trovò nel 649 al concilio lateranense, ed Eleuterio a quello del 680. Felice fiorì nel 685, Balsario nel 700 che ricuperò molte chiese. Taporperiano sedette dal 714 al 730, essendo il fratello Sigismondo arciprete della cattedrale. Walprando fu eletto nel 732, benemerito per le narrate donazioni, e nel 780 Peredeo altro vescovo benemerito. Nel 781 gli successe il beato Giovanni figlio di Teuperto lucchese, e collocò nella cattedrale il *Volto santo.* Nell'803 divenne vescovo il fratello Giacomo arcidiacono della cattedrale: nell'819 occupò la sede l'altro fratello Pietro, diacono della chiesa di Lucca, che si recò al concilio adunato dal Papa Eugenio II. Nell'843 era vescovo Berengario, nell'844 Ambrogio che collocò i corpi di s. Cassio e di s. Fausta nella chiesa di s. Frediano. Gli successe nell'852 Girolamo nobilissimo lucchese, fratello del conte Ildebrando. Gherardo dell'868 vendicò quanto era stato tolto alla chiesa di Lucca, e gli successe nell'896 Pietro, che lo imitò nello zelo di ricuperare quanto apparteneva alla sede, e ricevette in dono dal Pontefice Giovanni X il corpo di s. Ponziano, la cui festa si celebra a' 25 agosto. Jacopo arcidiacono della cattedrale fiorì nel 934; e nel seguente anno Corrado che fu sepolto nella chiesa di s. Frediano, nella cappella da lui eretta a s. Vincenzo martire. L'imperatore Ottone I dichiarò i vescovi di Lucca principi e conti dell'impero. Indi furono vescovi, nel 967 Aghino lucchese, nel 968 Adalongo, nel 981 Guido lucchese traslato da Populonia, nel 982 Teodigrimo lucchese, nel 987 Isalfredo, nel 990 Gherardo lucchese, nel 1005 Rodilando, nel 1014 Grimizzo o Teogrimo Tucci, e nel 1023 Giovanni lucchese che con l'autorità di s. Leone IX indusse i canonici alla vita comune.

Anselmo Badagio o Baggio milanese, fu fatto vescovo nel 1056, e pei suoi grandi meriti il primo ottobre 1061 fu creato Papa col nome di Alessandro II. Egli ricevette tale notizia in riva al Serchio, mentre tornava da consecrare la chiesa in allora de' monaci benedettini di s. Quirico in Monticello. Si narra che raccolta colla mano dell'arena e gittatala in aria, concesse tanti giorni d'indulgenza quanti potevano essere quegli atomi, a chiunque visitasse quella chiesa testè consecrata, nell'anniversario del-

la sua esaltazione al pontificato. Ritenne per dieci anni il vescovato di Lucca; rifabbricò e consacrò la cattedrale; concesse al comune per gli atti pubblici un sigillo con bolla di piombo coll'impronta del santo patrono, il quale venne usato sinchè durò la repubblica; ai canonici della cattedrale accordò nelle processioni l'uso della mitra di tela bianca, non però le vesti cardinalizie come scrisse il Novaes, bensì la mitra l'usano i canonici anche nelle altre solenni funzioni ecclesiastiche. Ornò il vescovo della dignità di primate, col privilegio di farsi precedere dalla croce astata, e di usare il pallio, il quale confermarono Pasquale II, e nel 1120 Calisto II mediante la bolla *Ex caritatis*, presso l'Ughelli tom. IX, pag. 819. Questi inoltre nel tom. I, pag. 809 riporta le bolle di Alessandro II: *Cum divina; Quamvis ecclesiasticae; Quamvis circa*, per la chiesa, canonici, clero e popolo di Lucca, che ricolmò di onori e privilegi. Fu tenuto in Lucca un concilio in presenza di Alessandro II, e da lui sottoscritto nel 1062. In esso venne presa ad esame la condotta di Eritta, abbadessa del monastero di s. Giustina in Lucca, accusata d'aver introdotto un ecclesiastico nel suo monastero, e di aver peccato con lui. La causa fu deferita al sommo Pontefice nel concilio, ed Eritta vi assistette in persona; esaminate le deposizioni delle sue accusatrici, vennero le loro testimonianze giudicate insufficienti e calunniose; l'abbadessa fu assolta, ed alle sue accusatrici venne inflitta la pena del taglione, essendo state scacciate dal monastero e chiuse in una prigione, come viene ordinato dai sacri canoni in simili casi. Mansi, *Supplem. alla raccolta de' concilii*, t. I, col. 1267. Alessandro II inoltre creò cardinale il nipote s. Anselmo Baggio, e gli conferì pure la sede lucchese, ovvero dichiarò che lo avrebbe succeduto; e s. Gregorio VII subito lo consacrò e poscia lo destinò consigliere della contessa Matilde, indi prima di morire gli mandò la sua mitra pontificia, per mezzo della quale il santo per virtù divina operò molti miracoli. Alla sua biografia che come santo riportato dal Butler facemmo, e come cardinale, si è detto quanto lo riguarda, che alcuni canonici si ribellarono perchè voleva ritornarli alla vita comune, che perciò elessero vescovo l'arcidiacono Pietro capo dello scisma, ed il santo si ritirò per non essere vittima della cospirazione. Nel 1074 s. Gregorio VII punì i canonici colle censure nel concilio lateranense, e nel sinodo che si celebrò in s. Genesio dal legato cardinal Igneo con s. Anselmo e molti altri vescovi, furono scomunicati. Allora i canonici fecero ribellare la città alla contessa Matilde, ricorrendo ad Enrico IV. Il Papa incaricò s. Anselmo del governo di più diocesi in Lombardia ch'erano prive de' loro pastori per sinistre circostanze, e morendo gli mandò la sua mitra pontificale, che il Donesmondi nell'*Istoria ecclesiastica di Mantova* chiama regno, e vi aggiunge altri ornamenti papali, quasi lo designasse a succedergli nel pontificato, di che si vuole averne anche tenuto proposito colla possente Matilde. Anselmo pieno di modestia non volle neppure sentir parlare di dignità pontificia, e morì a' 18 marzo 1086 in Mantova, che lo scelse per suo

protettore. Gli successero nella sede di Lucca, nel 1089 Goffredo, nel 1098 Ringerio, nel 1112 Rodolfo, nel 1118 Benedetto arcidiacono della cattedrale, a cui diè il pallio Calisto II, nel 1128 Uberto che favorì le parti dell'antipapa Anacleto II, nel 1140 Ottone, nel 1146 Gregorio, al cui tempo Eugenio III consacrò la chiesa di s. Frediano, nel 1164 Plebano che seguì lo scisma dell' antipapa Vittore V, e Pasquale III successore di questo, vedendo che Plebano era ritornato all'obbedienza di Alessandro III, intruse nella cattedra vescovile Cunito. Morì Plebano, e gli successero nel 1166 Enrico, nel 1171 Lando, nel 1175 Guglielmo Roffredi primicerio della cattedrale, che intervenne al concilio generale Lateranense III: morì nel 1195 e fu eletto a succedergli il cardinal Gherardo Allucingoli lucchese, ma occupato in gravi affari della santa Sede non accettò, laonde divenne vescovo Guidone.

Nel 1201 fu eletto vescovo Roberto canonico di Lucca; nel 1225 M. R. altro canonico, ed assicura il Mansi nel suo *Diario* che colle sole lettere M. R. si trova memoria di questo vescovo al registro vaticano riportato dall'Ughelli; nel 1227 Opizo, sotto del quale Gregorio IX privò Lucca del seggio vescovile: morì nel 1231, e quel Papa nel 1236 fece vescovo Wercio o Guercio Testa sanese che ottenne la reintegrazione delle prerogative che godevano i vescovi e canonici di Lucca, mediante la bolla *Redemptor noster*. Nel 1253 egli tenne in Lucca un sinodo diocesano, in cui furono emanati venti regolamenti relativi alla disciplina ed altre materie ecclesiastiche, come dal Mansi tom. II, col. 1171. Successivamente furono vescovi, nel 1257 Enrico, nel 1268 Paganello I, nel 1272 fr. Pietro Angelelli di Lucca domenicano e maestro del sacro palazzo; nel 1275 Paganello II zelantissimo; nel 1300 fr. Enrico de'minori francescani, eletto da Bonifacio VIII dopo aver cassato l' elezione di Raniero da Monte Magno canonico di Lucca, fatta dal capitolo: a tempo di questo ultimo nel 1308 fu tenuto in Lucca un concilio in cui furono fatti settantasette regolamenti diversi, che potranno leggersi nel Mansi tom. III, col. 307 e seg. Sotto Lodovico il Bavaro l'antipapa Nicolò V intruse nella sede Rocchigiano Tadolini; ed in morte di Enrico nel 1330 Giovanni XXII fece vescovo fr. Guglielmo di Monte Albano, procuratore generale dei domenicani. Ne furono successori, nel 1349 Berengario arciprete del. la cattedrale, nel 1368 Guglielmo, nel 1374 Paolo Gabrielli di Gubbio, nel 1381 Antonio de Riparia, nel 1383 fr. Giovanni francescano, eccellente dottore e predicatore, già vescovo di Betlemme, che restaurò l'episcopio. Bonifacio IX nel 1394 nominò vescovo Nicola Lazzaro de Guinigi nobilissimo lucchese, parente di Paolo signore di Lucca; e dopo di lui vennero elevati a questa sede, nel 1436 Lodovico de Maurini nobile lucchese, nel 1441 Baldassare Manni lucchese, arciprete della cattedrale, che unì le monache cisterciensi di s. Cerbone con quelle di s. Giustina, e consacrò la chiesa de' gesuati. Nel 1448 Stefano Trenti nobilissimo lucchese, arcidiacono della cattedrale, dotto nelle leggi, erudito e di eccellenti costumi: celebrò il sinodo, e fu

nunzio e legato in più luoghi. Sisto IV nel 1477 fece vescovo il celebre cardinal Jacopo Ammannati di Lucca, detto Piccolomini perchè Pio II lo aggregò alla sua famiglia, e Papiense per essere stato vescovo di Pavia, che restaurò il palazzo del vescovo; e nel 1479 Nicola de'conti di s. Donnino di Lucca, vescovo di Modena, che celebrò il sinodo, fu benemerito dell'episcopio, eresse l'altare di s. Clemente nella cattedrale, fornì i carmelitani di biblioteca, fece altre belle cose, e morì compianto da tutti nel 1499. Gli successe il coadiutore Felino Maria Sandeo lucchese, vescovo di Atri e Penne, dotto ed egregio, che servì la santa Sede in diversi uffizi. Nel 1503 Giulio II dichiarò vescovo il nipote Galeotto Franciotti lucchese, figlio di sua sorella Luchina della Rovere, della quale era pur figlio, ma di altro padre, il cardinal Sisto Gara della Rovere lucchese, che il Papa zio fece vescovo nel 1508, e poi rinunziò a favore del cardinal Leonardo Grosso della Rovere. Nel 1517 ne divenne amministratore il cardinal Raffaele Riario che lo rassegnò al nipote Francesco Sforza-Riario, figlio di Girolamo signore d'Imola e di Forlì, ottimo e prudente pastore. Nel 1546 Paolo III nominò il cardinal Bartolomeo Guidiccioni lucchese e gli successe il nipote Alessandro Guidiccioni nel 1550: celebrò diversi sinodi, consacrò la chiesa di s. Chiara e s. Nicola, divenne il decano de'vescovi, e morì pieno di meriti nel 1605.

Alessandro Guidiccioni il giuniore, parente e coadiutore del precedente, gli successe degnamente. In sua morte nel 1637 Urbano VIII fece vescovo e creò cardinale Marco Antonio Franciotti di Lucca. Per sua rassegna, Innocenzo X nel 1646 dichiarò successore Giambattista Rainoldi milanese, degno di ogni lode; dopo di lui lo furono nel 1650 Pietro Rota nobile di Ravenna, nel 1657 il cardinal Girolamo Bonvisi lucchese, nel 1677 il cardinal Giulio Spinola genovese, nel 1690 Francesco Bonvisi lucchese, nel 1704 Orazio Filippo Spada lucchese poi cardinale, nel 1714 Ginnesio Ambrogio Calco nobile milanese. Fin qui arriva la serie dell'Ughelli, quale continueremo colle annuali *Notizie di Roma*. Innocenzo XIII nel concistoro de'29 dicembre 1723 traslatò a questa sede Bernardino Guinigi di Lucca, ch'era vescovo di Rieti. Volendo Benedetto XIII dimostrare la sua considerazione verso questa distinta città, in cui nacque la gran contessa Matilde tanto benemerita della romana Chiesa, con bolla de'15 febbraio 1726, *Romanus*, presso il *Bull. Rom.* t. XIII, p. 74, scrive nella sua vita il Novaes, che non solo confermò ai canonici della cattedrale, come aveano fatto Alessandro III, Lucio III, Martino V e Giulio III, i privilegi che godevano; ma vi aggiunse loro all'uso della mitra, quello ancora di tutti i paramenti vescovili ed abbaziali, come croce, anello, ec. Con bolla poi dei 2 settembre eresse la cattedrale al grado di metropolitana, come si legge nella costituzione *Inscrutabili*, loco citato pag. 138; ma senza suffraganei, confermando negli arcivescovi i privilegi e prerogative godute dai vescovi, comprensivamente al distintivo del berrettino rosso cardinalizio ne'pontificali, di-

chiarando per primo arcivescovo nel 1726 il vescovo Bernardino Guinigi (sebbene anche prima che fosse innalzato a tal dignità, godesse del privilegio del pallio, affermandolo pure il Mansi nel suo *Diario* a p. 5), al quale nel 1729 diede in successore fra Tommaso Cervioni di Montalcino che traslatò da Faenza; e siccome i magistrati della repubblica per antica consuetudine non permettevano che un inviduo toscano fosse loro pastore, costantemente lo ricusarono, nè mai gli dierono l'ingresso. Divenuto Pontefice Clemente XII fiorentino, per togliere queste dissensioni, fece il Cervioni sagrista del palazzo apostolico, ed a' 19 novembre 1731 nominò arcivescovo di Lucca don Fabio Colloredo filippino della diocesi di Aquileia, che sebbene non fosse di quella di Lucca fu ricevuto benissimo. Ecco gli arcivescovi suoi successori: 1743 Giuseppe Palma di Lucca; 1764, dopo qualche anno di sede vacante, Gio. Domenico Manzi de' chierici regolari della Madre di Dio, di Lucca, dotto e benemerito. Prima dell' elezione di tale arcivescovo, Clemente XIII col breve, *Etsi quae per occasionem vacantis archiepiscopalis*, presso il *Bull. Rom. Continuatio*, t. II, p. 442, encomiò la docilità del magistrato di Lucca, che nella controversia del patronato della nomina dell'arcivescovato di Lucca, si erano rimessi al giudizio della santa Sede. Dichiarò quindi che l'indulto di Benedetto XIV sulla presentazione del nuovo arcivescovo in sede vacante, era ben differente dal giuspatronato che l'escludeva; talchè conchiuse che la santa Sede era nel suo diritto di scegliere l' arcivescovo fra quelli che la repubblica presentava, non che di riservarsi sopra i frutti della mensa arcivescovile una discreta pensione. 1770 Martino Bianchi di Lucca; 1789 Filippo Sardi di Lucca che governò lungamente con lode; 1826 Giuseppe Nobili di Brusselles patrizio lucchese, abbate decano dell' insigne collegiata di s. Michele Arcangelo di Lucca e cavaliere gerosolimitano. Il Pontefice Gregorio XVI, nel concistoro degli 11 luglio 1836, fece arcivescovo monsignor Gio. Domenico Stefanelli di Lucca domenicano, che traslatandolo in quello de' 20 gennaio 1845 al titolo arcivescovile *in partibus* di Traianopoli, finalmente nel concistoro de' 21 aprile del medesimo anno, dichiarò arcivescovo monsignor Pier Luigi Pera, nato in s. Gennaro arcidiocesi di Lucca, canonico della cattedrale, esaminatore pro-sinodale e prefetto della biblioteca reale del duca che regna. Questo rispettabile prelato cessò di vivere agli 8 luglio 1846, con dispiacere de' diocesani, ed ora la sede è vacante. Nelle solenni funzioni l'arcivescovo usa il berrettino o zucchetto rosso cardinalizio, per inveterata consuetudine. Usa ancora di una simbolica cerimonia allorchè intuona nella messa pontificale il *Gloria in excelsis*, nel fare cioè abbruciare in mezzo alla cattedrale una quantità di stoppa di canape disposta sopra una gratella di ferro.

La cattedrale, edifizio di elegante struttura, è sacra a Dio sotto l'invocazione di s. Martino, con cura parrocchiale, amministrata da un prete custode e da due curati: non vi è il fonte battesimale, il quale però esiste nel prossimo tempio

di s. Giovanni Battista e di s. Restituta. La cattedrale ha tre sagrestie, una pei canonici, l' altra pei beneficiati, la terza pel restante del clero: il palazzo arcivescovile gli è aderente. Il capitolo si compone di quattro dignità, cioè dell'arciprete, ch' è la prima, dell'arcidiacono, del primicerio e dell'abbate: i canonici sono quattordici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere; i beneficiati trenta, e vi sono pure altri preti e chierici addetti al servizio divino. Nella città vi sono altre nove chiese parrocchiali, e quella di s. Frediano è munita del sacro fonte, oltre due collegiate con canonici e dignità. Vi sono inoltre diversi monasteri di monache e conventi di religiose, cioè le monache benedettine nel fu convento de'servi di Maria; le benedettine di più stretta osservanza, nel fu conservatorio della zecca; le gesuate a s. Giuseppe; le cappuccine; le domenicane; le agostiniane a s. Nicolao Novello; le francescane all'Angelo; le altre a s. Michele arcangelo; le salesiane, e le suore de'servi. Fuori della città sono altri monasteri di monache, uno al Borgo a Mozzano; due a Camaiore, uno in città e l' altro alla Pieve di Camaiore, in città sonovi le teresiane ultimamente approvate. I conventi di religiosi nella città di Lucca sono adesso i seguenti: i canonici regolari del ss. Salvatore, i chierici regolari della Madre di Dio, gli agostiniani, i domenicani, i carmelitani, i francescani osservanti, ed i cappuccini. Fuori di città i servi di Maria a Viareggio, ultimamente introdotti; i passionisti nel ritiro di s. Angelo in Monte; i francescani a s. Cerbone; i cappuccini a Villa Basilica; i francescani riformati al Borgo a Mozzano, a Viareggio ed a Camaiore. Negli antichi tempi poi sono stati successivamente in Lucca quasi tutti gli ordini religiosi d'ambo i sessi tranne i gesuiti, gli scolopi, ed i signori della missione, e fra le donne le salesiane venute ultimamente, e le suore della carità, le quali per decreto sovrano si aspettano per servigio e consolazione degl'infermi nello spedale. Inoltre in Lucca vi sono quegli altri pii stabilimenti e seminari con alunni, di cui parlammo di sopra, essendo un seminario addetto alla cattedrale, l'altro alla collegiata di s. Michele. Nello stato presente l'arcidiocesi di Lucca conta 251 chiese parrocchiali, con 32 pievi matrici. A Camaiore vi è un'insigne collegiata con quattordici canonici e una dignità, il priore, che ha il privilegio de' pontificali. Il Muratori nella *dissert.* LXI sopra le *Antichità italiane*, dice che la chiesa di Lucca ebbe i suoi preti cardinali, riportando un documento del 923 ove ne sono sottoscritti sei. Ad ogni nuovo arcivescovo la mensa è tassata ne' libri della camera apostolica in fiorini 2008, corrispondenti alle rendite, che consistono in scudi cinquemila di moneta romana, coll'obbligo perpetuo di somministrare annui scudi centoquaranta alla chiesa ed all'ospedale nazionale sotto il titolo della *ss. Croce, e s. Bonaventura dei lucchesi* di Roma, di cui andiamo a dare un cenno.

Nel rione Trevi alle falde del Quirinale esiste detta chiesa con contiguo ospedale, che dà nome alla contrada. Nel declinare del secolo XII fu edificata in questo luo-

go una chiesa dipendente e filiale della basilica de' ss. XII Apostoli, sotto l' invocazione di s. Nicolò di Bari, e dal sito occupato già dal foro Suario o mercato de' porci, fu chiamata *s. Nicolò de Porcis* ed anche *in Porcilibus*, o *de Oliveto*, o *de Portiis*, o *in Portili*, o *de Forbitaribus*. Gregorio XIII nel 1575 la fece rifabbricare in onore di s. Bonaventura cardinale più ampla, ed annesso eresse un convento che consegnò col tempio ai minori cappuccini, ove rimasero sino al 1631, essendovi abitato e morto s. Felice da Cantalice. Urbano VIII a concedere al benemerito ordine una chiesa ed un convento più grande, l' una e l'altro fece fabbricare sulla piazza Grimani, poi Barberini dal suo cognome e palazzo, al modo che dicemmo nel vol. IX, p. 208 e 209 del *Dizionario*. Quindi Urbano VIII con breve de' 22 maggio 1631 concesse parte del convento antico, e la chiesa di s. Bonaventura *nationi lucanae in Urbe commoranti, ex plurium romanae curiae praelatorum, aliorumque virorum doctrina pietate, rerum gerendarum usu, aliisque egregiis virtutum ornamentis praestantium meritis insigni*. Ricevutasi dai lucchesi la chiesa colle case annesse, la nazione rinnovò la chiesa pressochè interamente e la ornò, siccome oggi si vede, edificando ancora l'attuale facciata, dedicandola alla ss. Croce e Volto santo di Lucca, ed a san Bonaventura titolare di essa, come si legge nella iscrizione sopra la porta interna. Della antica chiesa di s. Nicolò si veggono ancora superstiti la tribuna ed alcune parti esterne, altra parte essendone la sagrestia. L'architetto che la rinnovò, dicesi Mattia de Rossi, che diresse pure il disegno del soffitto messo a oro, nel quale i due lucchesi Giovanni Coli e Filippo Gherardi fecero le pitture. Nell'altare maggiore si venera il ss. Crocefisso di Lucca, dipinto in tela, regalato dalla serenissima repubblica di Lucca. Delle cappelle quella dedicata alla beata Zita vergine di Lucca, il di cui culto immemorabile approvò Innocenzo XII nel 1697, è ricca di marmi e fu dipinta da Lazzaro Baldi: i due putti di marmo sono di Lorenzo Ottoni, tutto fatto a spese del lucchese monsignor Fatinello Fatinelli votante di segnatura, che fece onore alla patria, ed arricchì la curia romana d'utili opere, essendo stata la beata serva della sua nobile famiglia. La cappella della Concezione fu eretta da Frediano Castagnori, che vi spese cinquemila scudi, con disegno di Simone Costanzi: il quadro di mezzo è di Biagio Puccini lucchese; il laterale, rappresentante il miracolo di s. Frediano, che con un rastrello si tira appresso il fiume Serchio che minacciava Lucca per divertirlo, è di Francesco del Tintore pure lucchese; e l'altro di s. Lorenzo Giustiniani è di Domenico Maria Muratori. Dall'altra parte la cappella Pierleoni colla tavola che rappresenta la Beata Vergine, s. Girolamo e s. Francesco, è della scuola del Domenichino; prima eravi il quadro della Presentazione di Maria, dipinto da Pietro Testa. In questa chiesa si celebra la festa della ss. Croce ai 3 maggio ed ai 14 settembre, e quella del francescano s. Bonaventura ai 14 luglio. Dopo che la nazione lucchese prese possesso del-

la chiesa e delle annesse case, tosto si applicarono ad istituirvi una confraternita nazionale, e con beneplacito apostolico di Urbano VIII nel 1634 la stabilirono con regole e statuti approvati da monsignor Tornielli che fu poi vescovo di Novara, per ordine della visita apostolica; gli statuti furono poi stampati in Roma nel 1684. Ed acciocchè i poveri nazionali nelle infermità trovassero ospizio, nel 1649 il sacerdote lucchese Giovanni Gualtirotto applicò il pietoso animo a fondare nelle dette case un ospedale. Il Piazza tratta della confraternita e dell' ospedale de' lucchesi, nelle *Opere pie di Roma*, trat. II, cap. XXIII, e trat. VII, cap. XVIII; e nell' *Eusevologio romano*, trat. II, cap. XXIII, trat. VIII, cap. XVIII. Ivi pure parla del cardinale protettore e del governatore che suole essere un prelato della nazione lucchese, come lo fu da ultimo monsignor Cesare Lippi nobile di Lucca, al presente avvocato concistoriale, votante di segnatura ec. L' ospedale ora ha quattro letti e uno spedaliere; riceve a preferenza que' lucchesi che sono aggregati alla confraternita, e che intervengono all'oratorio. Uno de'guardiani è il superiore che dirige ed amministra la chiesa e l'ospedale, per ordine del quale si ammettono gl'infermi di febbre, esclusi i cronici e le febbri intermittenti. Il sagrestano della chiesa è il superiore ecclesiastico.

LUCEOLI o LUCCOLI. Città vescovile non più esistente dello stato pontificio, nella legazione di Urbino, dalle cui rovine vuolsi che sorgesse l'odierno Cantiano, distretto e diocesi di Gubbio. Luceoli ebbe i suoi vescovi, fra' quali nel 324 si trova Leonzio, e credesi che si conservasse la sede vescovile fino al 1007; onde allora la sua diocesi fu divisa, e data ai vescovi di Gubbio e di Nocera. Si dice che la città fosse edificata dai pelasgi l'anno 1311 avanti l'era cristiana. Tenendo le parti di Totila re de'goti, nella caduta di quel principe venne distrutta dal vincitore Narsete capitano di Giustiniano II. In progresso di tempo pare che tornasse a risorgere, poichè Eleuterio esarca, che si era fatto imperatore d' Italia, fu ucciso dai suoi soldati nel 619 in Luceoli. Dopochè il Papa Stefano II detto III invocò il soccorso del re Pipino contro Aistulfo re de' longobardi, il primo costrinse il secondo a restituire alla Chiesa romana le usurpate terre, ed aumentò il principato di essa con altre città e terre, tra le quali Anastasio Bibliotecario novera *Luceolos*, detto pure *Luculli* e *Lucciolo:* ciò avvenne l'anno 755. Di Luceoli ne parlammo pure nel vol. XXXIII, p. 165 del *Dizionario*.

LUCEORIA o LUCK (*Luceorin*). Città con residenza vescovile della Russia europea, nel governo di Wolinia. Appartiene alla Russia nera, e fu già del granducato di Lituania nella Polonia: è capoluogo di distretto, sulla riva destra dello Styr. Evvi un castello e diversi altri belli edifizi, il restante della città non consiste che in case di legno, la maggior parte abitate dagli scismatici e dagli ebrei, i quali vi fanno un grande commercio, e vi tengono delle fiere. Rinchiude molte chiese greche e poche cattoliche. Questa città fu importante sotto il governo polacco, essendo stata alternativa-

mente con Wladimiria la sede di una dieta, e perchè vi risiedeva il palatino. Nel 1429 vi si tenne una brillante assemblea, ove si trovarono l'imperatore Sigismondo, due re e molti altri principi. La maggior parte della città fu abbruciata nel 1782, ed ecco perchè si rifabbricò di legno. Il distretto di Luck o Luceoria sta nel nord-ovest del governo. La parte settentrionale è ripiena di paludi; quella del sud bagnata dallo Styr è fertilissima ed intersecata di boschi. Luceoria è chiamata anche *Luck*, *Lucko* o *Lutsk*, in latino *Luscum* o *Luceorium*. Sotto la denominazione di *Luceoria* le annuali *Notizie di Roma* indicano il vescovato di *Luceoria* o *Zytomeritz*, o meglio *Zytomierz* uniti nella Wolinia, *Luceorien et Zytomierien:* sotto quella di *Luck* ed *Ostrog* di rito greco-ruteno nella Wolinia, *Luceorien*, le medesime *Notizie* registrano i due vescovati uniti di Luck e di Ostrog di rito ruteno, il cui vescovo come quello latino di Luceoria o Luck risiede in questa città. Accenneremo le principali notizie di ambedue le diocesi latina e greco-rutena qui appresso separatamente.

Luceoria e Zytomierz uniti, vescovati di rito latino.

La sede vescovile di Luceoria fu istituita dal Pontefice Urbano IV del 1261, già legato apostolico in queste regioni, e la dichiarò suffraganea della metropoli di Gnesna: il vescovo divenne senatore del regno di Polonia. Ne furono tra gli altri vescovi, Bernardo Macieiowski o Marzieowski polacco, creato cardinale da Clemente VIII nel 1603; e Giovanni Alessandro Lipski polacco, che Clemente XII traslatò poscia a Cracovia, e nel 1737 dichiarò cardinale, egli fu il XXXVI vescovo di Luceoria o Lucko. Il medesimo Papa nel 1736 fece vescovo di Luceoria Andrea Kostka Zaluski, traslatandolo da Plosko: ne furono successori, nel 1739 Francesco Kobielski, traslato da Camieniec; 1759 Antonio Wolowicz della diocesi di Gnesna; 1771 Paolo Turski della diocesi di Gnesna, traslato da Chelma; 1790 Adamo Naruszewicz della diocesi di Wilna, traslato da Smolensko: nel 1781 Pio VI avea fatto vescovo di Cariopoli *in partibus*, Gio. Crisostomo Kaczkowski della diocesi di Gnesna, indi suffraganeo di Luceoria. Il suo vescovato soppresso dall' imperatrice Caterina II, fu ripristinato da suo figlio l'imperatore Paolo I, a persuasione di monsignor Litta ambasciatore e delegato apostolico di Pio VI alla corte di Russia, allorquando il Papa nel 1798 dichiarò la sede di Luceoria suffraganea della metropoli di Mohilow da lui istituita, della quale è tuttora suffraganea: il vescovato latino di Luceoria divenne dominio della Russia sino dal 1793, pel secondo spartimento della Polonia. Inoltre Pio VI unì al vescovato di Luceoria quello di *Zytomeritz* o *Zitomierz* (*Vedi*) capitale della Volinia, ed a' 16 dicembre 1798 vi traslatò da Kiovia Gaspare Casimiro Colonna di Wolitz diocesi di Posnania, che fu il primo ad intitolarsi vescovo di Luceoria e Zytomierz. Per Luceoria fu destinato suffraganeo il suddetto vescovo di Cariopoli; per Zytomierz fu nominato suffraganeo

Giovanni Canzio Beozodar-Podhorodecki della diocesi di Luceoria, fatto da Pio VII nel 1804 vescovo *in partibus* di Polemonia. Al vescovo Gaspare, Leone XII nel concistoro de' 3 luglio 1826 diede in coadiutore con futura successione monsignor Michele Piwnicki della diocesi di Luceoria, ed arcidiacono della cattedrale, che fece vescovo di Ramata *in partibus*, benchè vivessero i due nominati suffraganei. Nel 1828 monsignor Piwnicki divenne vescovo effettivo, e lo è tuttora, ma senza suffraganei.

La cattedrale di Luceoria è dedicata alla ss. Trinità, con fonte battesimale, e cura d'anime, la quale è amministrata da un sacerdote del capitolo. Questo si compone di sette dignità, la prima delle quali è il proposto, di dieci canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di otto vicari, con alcuni mansionari. Avvi l'episcopio, il seminario con alunni, monasteri di monache, e conventi di religiosi. La diocesi è amplissima; ed ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 66, corrispondenti alla rendita di 16,000 rubli. Questo stato è desunto dalla proposizione concistoriale per l'odierno vescovo: aggiungeremo le seguenti notizie. La diocesi di Luceoria e Zytomierz comprende il governo della Volinia, non che la diocesi di Kiovia, il cui vescovo risiedeva a Zytomierz. Le parrocchie sono 87, le chiese succursali 6, le cappelle 125. I preti nel 1834 erano 169. I canonicati sono di tenui rendite. I religiosi erano, agostiniani, francescani, servi di Maria, scolopi e trinitari; in tutti 498, che aveano 57 conventi. Una casa delle sorelle della carità; due monasteri con 45 religiose, carmelitane e di santa Brigida; e tredici scuole. L'arcivescovo scismatico della Volinia ha delle chiese in questa città. Il vescovo avea la facoltà di conferire ai canonici i benefizi semplici per accorrere ai loro bisogni. I servi addetti ai villaggi del clero secolare erano 5562: i fondi del medesimo si valutarono rubli 432,337, che rendevano annui rubli 44,237. I servi addetti al clero regolare dei due sessi erano 4865. I suoi capitali si valutavano a rubli 568,667, che ne rendevano annualmente 32,892.

Luck ed Ostrog uniti, vescovati di rito greco ruteno.

La sede vescovile di Luck di rito greco ruteno fu eretta nel secolo XIII, prima della latina, e venne fatta suffraganea del metropolita di *Kiovia* (*Vedi*): il vescovo fu dichiarato esarca della Russia, nella Volinia. Tra i suoi vescovi nomineremo i seguenti. Cirillo Terlecki, uno degl'inviati del concilio di Russia al Pontefice Clemente VIII per l'unione nel 1595: avendo sino allora professato lo scisma, abiurò gli antichi errori, fece la professione di fede, e fu ricevuto dal Papa nel grembo della santa romana Chiesa. Girolamo monaco russo, nominato dal Pontefice Urbano VIII. Atanasio scismatico, assistette nel 1642 al concilio tenuto in Moldavia da Partenio, contro Cirillo di Lucar, e lo sottoscrisse. Wihowski, già referendario del granducato di Lituania, abbate commendatario di Siecikow in Volinia, ordinato nel 1701, morì nel 1714. Gioacchino Przebendowski, ordinato nel 1715,

morto nel 1720. Stefano Rupniewski eletto nel 1721. Silvestro Lubienicki Rudniki di Volinia, dell'ordine di s. Basilio, fatto vescovo nel 1750 di Luck e di *Ostrog*, *Ostroginen* (*Vedi*), che già era unito al vescovato di Luck. Cipriano Stecki del palatinato di Kiovia, dell'ordine di s. Basilio, vescovo nel 1777. Matteo Stadnicki monaco basiliano, eletto nel 1783. Pio VI nel 1784 gli diede per coadiutore con futura successione Stanislao o Stefano Lewinski, che fece vescovo *in partibus* di Tegea, il quale nel 1797 a' 26 giugno divenne vescovo effettivo ed esarca della Russia. Ma l'imperatrice Caterina II nel 1795, per la terza divisione della Polonia avendo ricevuto sotto il suo dominio tutti i vescovi ruteni, salvo quelli di Leopoli e di Premislia, li volle tutti soppressi, fuorchè la sede di Polock, incamerando e donando i beni ai suoi generali ed uffiziali pubblici; e siccome assegnò scarse rendite ai vescovi cui avea tolto diocesi e rendite, provvide Lewinski vescovo di Luck e di Ostrog con tremila scudi annui. Divenuto imperatore nel 1796 Paolo I, nutrendo sentimenti umani per la Chiesa cattolica, con monsignor Litta stipulò una convenzione, che Pio VI approvò nel 1798, nella quale si ricompose pure il vescovato di Luck delle provincie della Volinia, della Podolia e del palatinato di Kiovia. Stanislao Lewinski, già espulso da Caterina II, fu richiamato a questa antica sua sede; riassunse il titolo di eparca o esarca della chiesa greco-unita, ebbe un suffraganeo con assegnamento di seimila scudi, e fermò la sua residenza nel rinomato monastero basiliano di Poczajow, poichè il palazzo vescovile era stato nelle ultime guerre incendiato. Indi mediante la benignità dell'imperatore Alessandro I, l'ottimo vescovo concorse che al collegio cattolico latino fossero aggiunti quattro assessori del clero ruteno nel 1804. Quindi dopo la morte di Lewinski fu nominato vescovo di Luck il zelante prelato Giacomo Matuszewicz, cui fu dato a suffraganeo nel 1825 il piissimo sacerdote Cirillo Sierocinski, col titolo di vescovo di Pinsco e Turovia unite nella Lituania; ma infelicemente nel 1828 l'imperatore Nicolò I abolì la sede vescovile di Luck, incorporandola alla metropoli di Polock, riunendo nel collegio ecclesiastico greco-unito il concistoro di Luck. Nel 1832 per le disposizioni imperiali la chiesa rutena diventò semplice parte della scismatica, e la sede scismatica di Volinia sottentrò alla cattolica di Luck, ed ebbe poco appresso un suffraganeo: lo scisma si propagò ed ebbe lagrimevole compimento nel 1839. Qui appresso riporteremo lo stato di questa chiesa, come si trovava prima del disgraziato avvenimento.

La sua giurisdizione si estendeva non solo a tutta la Volinia e Podolia, ma comprendeva anche il governo di Kiovia. Conteneva molte chiese greco-cattoliche; Ostrog città vescovile era concattedrale. I cattolici dei due sessi maggiori della pubertà erano 111,598. Le chiese parrocchiali ascendevano a 151. Il clero secolare era di 266 individui, quello regolare componevasi di 343. I basiliani vi avevano trentatre monasteri. Le monache basiliane, ch'erano 55, vi possedevano quattro monasteri. In Ostrog

si trovava aperto un seminario. Vi era anco un convento di basiliani. Il clero secolare possedeva in capitali 7897 rubli. I servi addetti ai villaggi di questo clero erano 168. Il clero regolare aveva in beni stabili rubli 207,180; di annua rendita 39,256. I servi ne' suoi villaggi erano 6374. Il vescovo portava il titolo di esarca della Russia sopra gli arcivescovi di Smolensko e di Polok. In questa città era stato stabilito il concistoro, secondo le norme delle altre città. I beni dell'abbazia Zydyczinense erano stati destinati pel mantenimento del concistoro e del suffraganeo, che però non si potè mai ottenere dal governo, e dell' istesso vescovo diocesano, oltre i seimila rubli che pagavagli il fisco imperiale. Avanti la presente apostasia, il governo aveva tolto ai cattolici e dato agli scismatici 32 chiese. I parrochi nelle loro case amministravano al numeroso popolo i sagramenti. In Kamieniec nè ai latini, nè ai ruteni restava una chiesa. Vi era inoltre proibizione di fabbricarne delle nuove senza esserne autorizzati. Luck ed Ostrog alla erezione di Mohilow in metropoli divennero di essa suffraganei.

LUCERA (*Lucerin*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia di Capitanata, distretto di Foggia, da cui è distante quattro leghe, e capoluogo di cantone. È posta su di un'alta collina fra il Volgano ed il Salzola, influenti del Candelaro, al termine occidentale della pianura di Puglia Daunia. Ivi sono i tribunali civili e criminali, non che il real collegio per tutta la provincia di Capitanata. La gran fortezza ed il magnifico palazzo in essa costruito sul più elevato clivo, non formano oggi che un ammasso di ruderi che servono alle greggie di ricovero, e fra' rottami vedesi la torre quadrata di pietra erettavi da Carlo II nella liberazione di Lucera. Nella remota antichità vi era un celebre tempio consacrato a Minerva, ov'eransi radunate per la liberalità pagana immense ricchezze: negli scavi vi si trovarono molte medaglie. È questa l'antichissima *Luceria*, una delle più famose città del Sannio, che Strabone dice fondata da Diomede re degli etolii. Quivi i romani andando al soccorso di questa città, che credevano assediata, caddero in un' imboscata e passarono sotto le forche caudine; ma un tale affronto venne poscia vendicato da Lucio Papirio Cursore, 320 anni avanti la nostra era, facendo passare i sanniti sotto il giogo medesimo. Livio dice che vi fu condotta una colonia romana nel consolato di M. Petilio Libone, e di Caio Sulpizio Longo, l'anno di Roma 439, avanti la nostra era 314. Nella guerra civile tra Cesare e Pompeo, questi se la elesse per sede, come appare dall' epistola di Cicerone ad Attico. Dopo la rovina e divisione dell' impero romano fu occupata e manomessa prima dai goti e poi dai longobardi, ai quali nel 663 dell'era nostra la tolse l'imperatore greco Costante II, nel pontificato di s. Vitaliano, e venne allora saccheggiata ed interamente distrutta, con eccidio di tutti i cittadini. L'imperatore e re di Napoli Federico II nell'anno 1227 la popolò di saraceni, che avea fatto venire dall' Africa, coll'obbligo di rifabbricarla, rimanendovi il solo vescovo cattolico e

pochi del suo clero. Inoltre Fede rico II diede ai medesimi saraceni le pianure di Capitanata perchè le coltivassero, mediante un annuale censo. Da questi nuovi abitanti, la città fu comunemente chiamata *Lucera de' saraceni*. In queste vicinanze e presso Foggia morì Carlo I d'Angiò re di Napoli nel 1285. Intanto i saraceni di Lucera, fatti ogni dì più orgogliosi, infestarono lungamente, e posero a ruba le vicine contrade, finchè non riuscì a Carlo II re di Napoli di farne macello, e di snidarli da Lucera in numero di ventimila; s'impadronì della città, e per grata memoria la chiamò *s. Maria della Vittoria*. In questa occasione sorse il gran tempio dedicato alla Beata Vergine, nel quale pose il vescovo la sua cattedra, avendola fatta edificare il re vincitore.

L'evangelio credesi sia stato annunziato in Lucera fino dai primi secoli della Chiesa; trovansi in fatti nominati alcuni suoi vescovi verso l'anno 300. Il primo vescovo di Lucera conosciuto, è s. Basso martire, cui succedette s. Pardo, come afferma il Sarnelli in *Chronol. episc. Sypontinorum* a p. 21 e 26, citato dagli annotatori dell'Ughelli, *Italia sacra* t. X, p. 279. L'Ughelli nel t. VIII, p. 313, ed il medesimo Sarnelli nelle *Memorie degli arcivescovi di Benevento* pag. 246, aveano registrato pei due primi vescovi di Lucera, Giovanni del 300, e s. Marco che gli successe nel 302, e visse sino a' 14 giugno del 328; il suo corpo fu trasferito a Bovino, com' egli avea ordinato, ed è il patrono di questa città. *V. Acta ss. junii* t. II, p. 800. L'annotatore dell' Ughelli, Coleti, crede che s. Marco fosse stato ordinato dal Papa s. Marcellino. Aggiunge il Sarnelli che a Lucera si unirono le sedi vescovili, verso il 1410, di *Tortivoli* e *Ferentinum* o *Fiorentino* (*Vedi*). Tra i successori di s. Marco nomineremo i più cospicui. 743 Marco II, intervenne al concilio romano celebrato dal Papa san Zaccaria. 957 Adelchisio lucerino. 964 Alberto intervenne al concilio lateranense del medesimo anno. 1099 Benedetto. 1179 Rinaldo che fu al concilio generale Lateranense III. 1128 Alberto che il Pontefice Alessandro IV dichiarò legittimo nel 1255: gli successero Nicola lucerino nunzio nel 1261 all' imperatore greco, e nel 1265 Bartolomeo; questi tre vescovi ressero la chiesa di Lucera quando nella città dominavano i saraceni. I seguenti vescovi si chiamarono di *s. Maria*, dal nome imposto alla città da Carlo II dopo che la tolse ai saraceni. Guglielmo che rinunziò nel 1295. Aimando arcidiacono della cattedrale, traslato nel 1302 a Salpi. 1304 Stefano. 1308 Giovanni. 1317 beato Agostino dalmatino domenicano, da Giovanni XXII traslato da Zagrabia, che morì a' 3 agosto 1323: egli fabbricò la chiesa ed il convento ai frati del suo ordine, dov' è seppellito in Lucera, chiaro per miracoli. 1324 Jacopo *civitatis s. Mariae episcopus*, e fu l'ultimo ad essere con questo nome registrato, i successori intitolandosi vescovi di Lucera, incominciando da Marino del 1348. Dopo di questi nomineremo Antonio, che eletto in detto anno dai canonici per morte di Marino, Clemente VI cassò tale atto e di sua autorità lo nominò. 1378 Tommaso da Urbano VI inviato nunzio in Boemia. 1422 Bassastachio de' Bassastachi de Formi-

ca nipote del vescovo di egual nome fatto da Bonifacio IX; nel 1422 da Martino V fu elevato a questa sede: sotto questo prelato nel 1439 Eugenio IV unì a Lucera il vescovato di Civitate. 1450 Antonio Anglo napoletano, che traslato nello stesso anno a Potenza, gli successe Ladislao Dentice napoletano, sotto di cui nel 1478, Sisto IV, o dopo la sua morte, separò Civitate da Lucera, e ne nominò il vescovo: del vescovato di Civitate ne parleremo all'articolo *s. Severo* (*Vedi*), al quale fu unita da Gregorio XIII. 1478 fr. Pietro Ranzano siciliano domenicano dotto ed eloquente. Ferdinando I re di Napoli lo fece precettore del figlio, e legato al re d'Ungheria Mattia: morì nell'anno 1492. Egli scrisse, *De urbis Panormi antiquitate, de laudibus Lucerinae civitatis; Annales temporum, et alia sui ingenii monumenta posteris mandavit.* 1512 Alfonso Caraffa napoletano, vescovo di s. Agata e patriarca d'Antiochia, traslato a Lucera, nel qual anno intervenne al concilio generale lateranense V. In sua morte nel 1534 venne fatto amministratore il cardinal Andrea Palmieri, indi nel 1535 diventò vescovo Michele Visconti milanese. 1540 Fabio Mignanelli patrizio sanese, da Giulio III nel 1551 creato cardinale e traslato a Grosseto. 1553 cardinal Fulvio della Cornia per alcun tempo amministratore, e si dimise a' 16 maggio 1553, succedendogli Pietro del Monte parente di Giulio III, che fu al concilio di Trento. 1582 Scipione Bozzuto, chiaro per scienza, al quale nel 1593 successe l'ottimo Marco Ugnacervo teatino, che nel 1601 ebbe in successore Fabio Aresti patrizio camerinese, lodato per diverse doti. 1642 fr. Tommaso de Avalos napoletano de' marchesi del Vasto, domenicano. 1663 Gio. Battista Eustachi di Troia, canonico della cattedrale. 1718 Domenico Maria de Ligurro chierico regolare teatino: con questo l'Ughelli termina la serie de' vescovi, la cui continuazione si può leggere nelle annuali *Notizie di Roma.* Alfonso M. de' marchesi Freda di Foggia da Pio VI fatto vescovo nel 1798, le lodi del quale scrisse e pubblicò colle stampe di Napoli nel 1835 il ch. Tommaso Maria Vigilanti canonico della basilica cattedrale, con due opuscoli intitolati: *Cenno biografico ed accademico in lode*, ec. *De obitu Ildephonsi* ec. *episcopi et conditoris excultissimi seminarii Lucerini Academia, cui titulus: il pianto delle pecore per la morte del pastore, ab ejusdem seminarii alumnis recitanda.* Per morte di tale ottimo e benemerito vescovo, Pio VII gli diede in successore nel concistoro de' 6 aprile 1818 Andrea Portanova di Napoli, quindi colla lettera *De utiliori,* V kal. julii 1818, soppresse le sedi di *Voltura* o *Volturaria*, e di *Monte Corvino* (*Vedi*), e le unì al vescovato di Lucera, che confermò suffraganeo della metropoli di Benevento, com'era sempre stato. Il Pontefice Gregorio XVI, per morte del vescovo precedente, nel concistoro de' 19 giugno 1843 dichiarò vescovo l'odierno monsignor Giuseppe Jannuzzi di Andria, e canonico di quella cattedrale.

La cattedrale di Lucera, antico ed ottimo edifizio, è dedicata alla Beata Vergine assunta in cielo, con cura parrocchiale, che si esercita da un mansionario deputato dal capitolo. Ivi si venera il corpo di

s. Agostino vescovo di Lucera, ed è munita di fonte battesimale; l'episcopio è rimpetto alla cattedrale. Il capitolo si compone di quattro dignità, la maggiore delle quali è il decano, di sedici canonici, di otto preti, di otto chierici, di dieci mansionari, e di altri preti e chierici addetti al divino servigio. Nella città vi sono tre altre parrocchie, tutte col battisterio; quattro conventi di religiosi, un monastero di monache, due conservatorii, diversi sodalizi, l'ospedale, il seminario, ed il monte di pietà. La diocesi si estende in circa centocinquanta miglia, e contiene più luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini 200, corrispondenti alle rendite della mensa che sono 3040 ducati, moneta del reame.

LUCERNA, *Lucerna*, *Lychnus*. Vaso di diverse maniere, e per lo più di metalli, nel quale si mette olio e lucignolo, che s'accende per far lume. Il Sarnelli nelle *Lett. eccl.* t. IV, lett. *Perchè nell'antico tempio si adoperasse l'olio non la cera*, osserva che la candela si usò prima della lucerna dagli antichi, perchè delle lucerne nella sacra Scrittura non si fa menzione prima che Dio le ordinasse nell'Esodo, c. 25, v. 37, dov'egli dice a Mosè: *Facies et lucernas septem, et pones eas super candelabrum, ut luceant ex adverso*, etc. Benchè Eusebio, *De praeparat. evang.*, lib. X, dica che gli egizi avessero inventato le lucerne, forse quelle di creta, perchè in Egitto erano fornaci per cuocere la creta, e quelle di Mosè erano d'oro, come dicemmo agli articoli CANDELLIERE, ove pure si dice delle lucerne, e GERUSALEMME parlando del tempio di Salomone: il Sarnelli aggiunge varie spiegazioni simboliche sulle lucerne. Erodoto, *in Euterpe* c. 62, narra che gli egiziani istituirono la festa delle lucerne, e ciò nacque o dall'idea del fuoco perpetuo e sacro de' templi, ed usato dagli antichi nelle cerimonie e misteri, e cogli stessi defunti per espiazione a mezzo d'un lume perpetuo; oppure dalle sette lucerne del gran candelabro, o per rammentare quella infausta notte, *qua Deus omnem primogenitum in Aegypto percussit*. Infatti lo stesso Erodoto accenna, che gli egiziani facevano delle nenie per la morte de'primogeniti, e celebravano anco la festa dell'accensione delle lucerne, in memoria della partenza d'una nazione magica, cioè degli ebrei. Era poi nota la festa de' lumi, o l' *Encenia* (*Vedi*), presso i Maccabei, c. 4, v. 50, di cui parlano altresì tutti i rabbini, *quia illuminaverat Deus Israel sedentem in tenebris*, ed era noto l'olio santo o consacrato che i pontefici ebrei sigillavano pei lumi del tempio, su di che si può vedere l' Hoffman alla voce *Luminaria*. Da questa origine sacra per il popolo eletto, ed usurpata per li pagani, gli uni e gli altri mantennero l'uso de' lumi sepolcrali e perpetui. Fortunio Liceto dotto archeologo, nella sua opera *De reconditis antiquorum lucernis* lib. II, cap. 26, riporta trentadue fatti storici di lucerne o lumi perpetui cavati da monumenti profani. Anzi parlando il Liceto del fuoco sacro delle vestali, sostiene al cap. 30, con l'autorità di Plutarco in Numa, *non in rogo ligneo, sed in lucernis lampadibusque perpetuis exarsisse*. E Lodovico Vives attesta di essere stato presente in Parigi allo scavo di un monu-

mento di 1500 anni antico, dove vide una lucerna ardente che si sciolse poi in minutissima polvere. Il p. Menochio nel tom. III delle *Stuore*, cap. XLI: *Varie osservazioni circa le lucerne e lumi, e uso loro appresso gli antichi.* Cap. XLII: *Delle lucerne ardenti ritrovate nei sepolcri antichi.* Egli riporta tre esempli di lucerne ardenti rinvenute ne' sepolcri, due de' quali nel secolo XVI. Ottavio Ferrario ci diede un' opera intitolata: *De veter. lucernis sepulchrorum.*

Il Marangoni, *Delle cose gentilesche e profane, trasportate ad uso e adornamento delle chiese*, nel cap. LXXIV tratta di alcune lucerne di terra cotta con figure gentilesche, che talora ritrovansi ai sepolcri, anche de' sacri cimiteri. Il Guasco, *I riti funebri di Roma pagana*, a pag. 84 e seg. discorre delle lucerne, della loro specie e forma, e spiega il perchè si posero ne' sepolcri. Antichissimo fu l'uso di collocare a' sepolcri de' defunti le lucerne di varie sorti e specialmente di terra cotta, poichè se ne ritrovarono anche in quelli degli egiziani, come riporta il p. Kircher, *De Oedip. Aegypt.* t. III, p. 531, ove ne fa lungo discorso. Lo stesso poscia praticarono i greci e i romani gentili, adornandole con impressioni di varie immagini, sì di loro deità, come di animali e con vari geroglifici. È vero che i romani usavano porre lucerne accese ne' sepolcri, anzi adoperavano più frequentemente le lucerne che le candele, e nelle loro illuminazioni, che sovente facevano anche di giorno, appendevano le lucerne alle porte ed alle finestre delle case. Il Ficoroni nelle sue *Maschere sceniche*, cap. 10, 11, 79, dice che le lucerne erano per la maggior parte di terra cotta, bizzarramente lavorate, ed aventi la forma or tonda, or bislunga, ora ovale. Alcune rappresentavano maschere comiche, tutte con la bocca assai larga e l'acconciatura del capo molto ridicola; altre raffiguravano uomini e fanciulli, ora in piedi, ora seduti, ora distesi. Quelle che avevano nel bracciolino la figura della luna crescente, sono quelle che ponevano nel sepolcro de' patrizi, i quali portavano fitte nelle scarpe certe lunette, che formando la lettera C, denotavano aver essi tratta la loro origine da qualcuno dei cento senatori, de' quali fu composto il senato di Romolo. Non manca però chi sostiene, che i romani portassero queste lunette alle scarpe per aver sempre dinanzi agli occhi un simbolo della instabilità e fralezza delle umane cose: altri vogliono che accennasse lo stato delle anime nel cielo, le quali avranno sotto i piedi la luna: comunemente se ne attribuisce l'origine agli arcadi, i quali si credettero più antichi della luna, perchè furono i primi a vederla dopo il diluvio universale. Dice inoltre il Marangoni che alcuni hanno preteso, che varie di queste lucerne ardenti fossero state chiuse entro i sepolcri coi cadaveri, e che si mantenessero sempre accese, in virtù di certo olio estratto dalla pietra amianto (della quale parlammo nel vol. XXVIII, p. 19 e 20 del *Dizionario*), dimodochè passando questo primo alimento in fumo, questo a guisa dell'argento vivo, ritornando al suo essere primiero di nuovo alimento, perpetuamente mantenesse viva la fiamma; e perciò, presso il volgo, tali lucerne presero il titolo di perpe-

tue. Di questo sentimento fu l'Aldovrando, *De metallis* l. 4, c. 25, scrivendo: *Romae in multis sepulchris repertae sunt lucernae semper ardentes, forsitan cum elychniis, et oleo ex materia amiantina paratis.* Ma questa opinione è falsa, come prova il citato Ferrario, poichè è contro l'ordine di natura, non potendo sussistere la fiamma senza alcun moto dell'aere, come l'esperienza lo dimostra; e gli esempi che adduconsi da Liceto e da altri non provano d'essersi realmente veduta la fiamma da alcuno, ma che nell'aprirsi qualche sepolcro è sembrato di vedere come un fumo, dal credersi che nel primo ingresso dell'aere esteriore si fosse estinta la fiamma.

Parlando il Guasco sull' umore che alimentava le lucerne sepolcrali, protesta non poterlo accertare; ma siccome l'olio era in Roma comunissimo, così crede che dell' olio si valessero gli antichi romani, immergendovi forse qualche poco di sale, perchè ardesse meglio. Ne' sepolcri ponevasi vicino alle lucerne un fiasco, il quale probabilmente era ripieno d'olio: ma chi andava a rifonderlo nella lucerna? Poteano bensì i romani figurarsi o i pontefici de' gentili spacciare che il genio o il lare guardiano del morto si pigliasse cotal briga, non già noi che di sì fatte superstizioni ridiamo, riflettendo come poter bastare un sol fiasco d'olio per tanti secoli, ancorchè si volesse ammettere la ridicola prestazione? Tali fiaschi o vasi erano di creta, di mediocre grandezza e di forme semplici, rinchiudendo un liquore oleoso. I lucignoli delle lucerne sepolcrali erano di lino vivo o di amianto filato, il quale avea la prerogativa di non abbruciar mai. Anche il Guasco confuta con naturali e buone ragioni le asserzioni di gravi scrittori, i quali dicono aver veduto all'aprimento de' sepolcri lucerne che tuttavia ardevano, mentre osserva Plutarco, *sympos.* 7, *quaest.* 3, che l'olio a cui viene meno l'aria, facilmente s' indebolisce e corrompe. Conviene che i romani in Roma e nelle colonie ponessero ne' sepolcri le lucerne accese; ma queste, non avendo spiraglio alcuno donde ricevere l'aria, si spengevano immantinente. Afferma il Ruscelli che le lucerne si riaccendessero allorchè apertisi i sepolcri vi penetrava l'aria, la quale agitando l'umor incendevole o la polvere artefatta, di cui riempivasi il corpo della lucerna, ne eccitava violentemente le parti ignee e sulfuree, dal congiungimento ed aggregamento delle quali generavasi una fiammella, o piuttosto un fuoco pazzo o razzo. Di questi composti, che rinchiusi si conservano spenti, e che posti all'aria si accendono, parla assai eruditamente il Ruscelli. I nominati ed altri scrittori eruditamente riportano i diversi fini ch'ebbero i gentili nel collocare a' sepolcri le lucerne, volendo alcuni che ve le ponessero, giudicando che l'anime stassero intorno ai corpi loro, e perchè essendo esse come di sostanza ignea, non dovesse mancarvi o il fuoco o il suo simulacro; altri che ve li collocassero in ossequio degli Dei infernali, come destinati alla cura de' morti. Altri che queste lucerne fossero di distintivo di nobiltà del defunto, cioè di quelle ornate della lunetta, perchè le lucerne si ponevano anche ne' sepolcri de' plebei; e che giudicando che l'anima stasse col corpo e col-

le sue ceneri, ella senza lume non giacesse fra quelle tenebre: a questi due ultimi, rigettando tutti gli altri, aderisce Liceto. Il Sarnelli, *Lett. eccl.* t. X, p. 131, dice che gli antichi con siffatti lumi perpetui vollero denotare l'immortalità dell'anima, e la chiarezza del sangue o delle opere di chi giaceva sepolto. Riporta l'opinione di quelli che dicono essere state le lucerne di due sorta, una che si lasciava accesa e l'altra smorzata, ma con un composto chimico, che all'aprirsi del sepolcro s'incendiava; ne descrive la composizione, e riporta diverse erudizioni sulle lucerne. Una ne ricorderemo, cioè la disposizione della matrona romana Mevia, che nel suo testamento concesse la libertà ai suoi servi, coll'obbligo che ogni mese alternativamente accendessero la lucerna del suo sepolcro. Il Guasco è di parere che i romani probabilmente ponessero queste lucerne ardenti, per la grande venerazione che portavano al fuoco; Minerva avea una lucerna accesa nelle mani; negli sponsali, Pronuba accendeva una lucerna, la quale non era lecito chiudere nel sepolcro; e le lucerne o lampade camerali, mai si spegnevano, ma si lasciavano estinguere da per sè. Nei conviti funebri erano escluse le lucerne, che solevansi però accendere nelle case quando taluno nasceva. Finalmente scrive il p. Manuzio, che gli egiziani usassero simboleggiare la vita umana colla lucerna, giudicando l'umana vita somigliare ad una lucerna accesa alimentata con olio.

Qualunque siasi il fine per cui gli antichi ponevano lucerne accese ne' sepolcri, è certo che queste lucerne di terra cotta si trovarono e trovansi in quasi tutti gli antichi sepolcri de' gentili, anche di liberti e plebei, ed eziandio fra la semplice terra. Questo costume non fu abborrito dagli antichi cristiani, ne' cimiteri, sepolcri e catacombe, come si può leggere nel Bosio, nel Boldetti, e nel Bianchini, *Hist. quadripart.* secolo I, lett. A, 9, e secolo II, lett. B, 5, 6, 7. Ordinariamente ne' cimiteri e catacombe di Roma nelle pareti si trovano affisse somiglianti lucerne, talvolta di bronzo e generalmente di terra cotta, alcune delle quali adorne di varie figure come di animali, e di simboli di varie sorti, ed altre segnate col monogramma *Cristo* (*Vedi*), con le lettere greche XP intrecciate, col monogramma esprimente la croce, colla figura del pastore, con palme e colombe. Il Buonarroti nelle *Osservazioni sui vasi antichi di vetro*, p. 125, dice che i cristiani per rappresentare le anime uscite dal corpo in pace, costumareno di fare in forma di colomba alcune lucerne, delle quali si servivano per accenderle in certi giorni ai sepolcri. Alcune volte si sono rinvenute ne' sacri cimiteri lucerne con figure gentilesche e profane; ma se si riflette alla semplicità, colla quale i primi cristiani ve le posero, talvolta staccandole da' sepolcri de' gentili, che o vicini o pure sopra gli stessi cimiteri si trovavano, o comprandole dalle officine se ne servivano, non dee portare meraviglia; mentre lo stesso facevano sovente de' vetri con figure profane, e colle iscrizioni de' gentili svelte dai loro sepolcri, e adattate ai sacri cimiteri. Veramente lucerne con figure gentilesche di rado si trovarono ne' sepolcri cristiani; molte bensì con

simboli d'animali ed altre cose. In questo costume però gli antichi cristiani, altro diverso fine ebbero da quello de' gentili, ed infinitamente più commendabile. Imperciocchè, essendo in que' tempi delle persecuzioni i cimiteri e catacombe le loro chiese, ove celebravansi i divini misteri, ed ove adunavansi a parteciparli, ed a lodare l'Altissimo, conoscevano doversi illustrare colle lucerne accese, nella stessa guisa che Dio le avea tante volte prescritte nell'Esodo, nel Levitico, e ne'Numeri per illuminare il suo Tabernacolo, e come poscia fece Salomone nel tempio. Sapevano gli antichi cristiani, che nella lucerna figurasi l'umanità e la divinità del Salvatore; e che dopo asceso al cielo, qual lucerna diffonde il lume della sua gloria a quella beata patria. Quindi conobbero que' primi fedeli convenevole cosa l'accenderne molte ne' santuari loro, per avere occasione ad ogni passo di contemplar quella divina e celeste lucerna, da cui erano illuminati nella loro fede; e nel vederle seminate per quelle vie sotterranee, rammentavansi del precetto del medesimo Cristo, Luca c. 12: *Lucernae ardentes in manibus vestris;* e da quelle lingue di luce infiammavansi non meno a confessare generosamente il nome di lui innanzi ai tiranni, che ad impiegar le loro mani nelle opere più eccellenti di carità; e finalmente oltre a moltissimi altri riflessi morali, non v'ha dubbio che intesero anche di onorare i corpi de' santi martiri coll'apporre ai loro sepolcri le lucerne.

A questo antichissimo costume de' primi fedeli, può riferirsi quello de' secoli a noi più vicini, di scolpirsi sopra le lapidi sepolcrali entro le chiese la forma di un candelliere, come si vede in molte di Roma, tra le quali nomineremo le chiese di s. Maria di Aracoeli, di s. Maria Nova e di s. Maria *ad Martyres;* volendosi con ciò significare, che il defunto ivi sepolto passò all'altra vita colla candela accesa della vera fede cristiana; benchè altri vogliano che sia ancora un contrassegno di nobiltà. Negli *Annali ecclesiastici* del Rinaldi sono riportate varie erudizioni sulle lucerne. La stola del sommo sacerdote custodivasi in Gerusalemme nella torre Antonia, ed il castellano ogni giorno accendeva innanzi ad essa una lucerna; gli ebrei di Roma celebravano il natale di Erode Agrippa loro ultimo re, col porre lucerne alle finestre; tante lucerne ardevano in tutta la notte dell'Ascensione nel monte Oliveto, che pareva ardesse il monte e i sottoposti luoghi: forse da quel costume derivò l'altro vigente, che nella notte dell' Ascensione quasi ogni casa pone alla finestra un lume per tutta la notte, ed alcuni insieme ad acqua, pane ec., nella pia credenza che il Signore li benedica, come benedì tutto il mondo nell'ascendere al cielo. I cristiani come i gentili costumarono in tempi determinati accomodare i lumi ai sepolcri, accendere la lucerna il sabbato, e distribuire al popolo le candele; talmente erano abbondanti le offerte de' fedeli ne' tempi delle persecuzioni, che si provvedevano i sacri templi di preziose suppellettili e di lucerne di argento; con lucerne accese, frondi e foglie si adornavano in Roma i templi e le case nelle pubbliche allegrezze, ec. Antonio degli Effetti nelle *Memorie di s. Nonnoso abbate* riporta

diverse erudizioni sulle lampade meravigliose, e dell'efficacia dell'olio (della divozione poi che se ne ha ne parlammo altrove) di quelle che ardono innanzi alla Beata Vergine ed ai santi. Aggiunge che la festa delle lampade fu istituita dagli ateniesi in onore di Vulcano, Minerva e Prometeo; che gli antichi romani usarono le luminarie nelle feste di Flora, le quali feste furono poi dai cristiani permutate in celebrare le memorie de' martiri, della Beata Vergine, e nella notte dell'Ascensione, citando le testimonianze di Tertulliano, di Beda e di Baronio. Il p. Menochio dice che le lucerne per alimento del lume, in vece d'olio ebbero talora il butirro, o altra sorta di materia ontuosa, e che in onore de' santi si adoperò talvolta il balsamo odoroso. Che nelle chiese anticamente si adoperarono anche lucerne d'oro e di argento, lo abbiamo dal Severano nelle *Memorie sacre*: tra le suppellettili sacre donate da Costantino imperatore alla basilica lateranense, si novera una lucerna d'oro detta faro, che ardeva con quindici lumicini di libbre venticinque; quaranta lucerne o fari di argento, ciascuno di libbre venti. Il Papa s. Silvestro I avanti l'altare della basilica di s. Lorenzo in Varano, ove collocò il corpo del santo, pose una lucerna d'oro con dieci lumicini di trenta libbre. *V.* gli articoli Lampada e Lumi. Si possono consultare, Luca Fanciulli, *De lucernis, sive lampadibus pensilibus in sacris christianorum aedibus*, Maceratae 1802, con figure. Gio. Pietro Bellori, *Le antiche lucerne sepolcrali, disegnate ed incise da Pietro Sante Bartoli*, Roma 1729 con rami.

LUCERNARIO, *Lucernarium*, *lucernalis hora;* termine liturgico. Il lucernario è una specie di duplicato responsorio, composto di alcuni versetti, tutti ricavati dai salmi. Fu così detto, poichè recitandosi anticamente i vesperi sull'imbrunir del giorno, ed accendendosi perciò nella chiesa le lampade o le lucerne, che vi si usavano allora in vece delle candele successivamente introdotte, allusione si faceva con quel lucernario all'accendimento di esse. Benchè il lucernario non sia sempre lo stesso, con tuttociò vi si fa sempre cenno di luce o d'illuminazione. Il lucernario dei greci consiste in un gran numero di preghiere molto più lunghe de' vesperi de' latini, e simili alle preghiere che si recitano a prima, ed ai vesperi ne' giorni feriali. Il Macri nella *Notizia de' vocaboli ecclesiastici* dice che *Lucernarium* viene chiamato nel rito ambrogiano certo responsorio od antifona, che si canta nel principio del vespero, e che anzi questo medesimo vocabolo appresso gli scrittori ecclesiastici significa il *Vespro* (*Vedi*), una delle sette ore canoniche. Il Rinaldi, dopo aver qualificato il lucernario, ufficio, salmi, orazioni, rendimenti di grazie, all'anno 51, n. 70, dice che s. Girolamo scrisse l'*epist.* 7 a Leta, nella quale si legge: *Assueverat exemplo ad orationes et psalmos nocte consurgere, mane hymnos canere, accensaque lucerna reddere sacrificium vespertinum.* Però s. Epifanio, *in Comp.*, chiama lucernali i salmi che in quella prima ora della notte si solevano cantare; con che ottimamente si conviene il detto di s. Basilio: *At quinam fuerit pater illorum verborum lucernariae gratia-*

rum actionis, dicere non possumus: populus tamen antequam edit vocem, etc., dando ad intendere tal rito aversi nelle chiese per apostolica tradizione. Delle istesse preci lucernarie si fa menzione appresso Clemente e Cassiano che compose un libro del modo di far orazione la notte. Anche s. Giovanni Crisostomo chiama lucernario l' ufficio del quale lasciò scritto *in psalm.* 118: *Ad solis occasum, quod etiam lucernarium appellamus, orandum scilicet; quia tum ob diei transitum Deo gratias agimus;* enumera sette ore canoniche per orare, e distesamente discorre delle tre ore notturne di fare orazione. Tertulliano le chiamò notturne convocazioni, perchè non si recitavano privatamente in casa, ma pubblicamente in chiesa. Il Sarnelli nel tom. I, p. 113 delle *Lett. eccles.* parlando del can. IX del concilio Toletano I, riporta queste parole: *Lucernarium vero, nisi in Ecclesia, non legatur; aut si legatur in villa, praesente episcopo, vel presbytero, vel diacono legatur.* Spiegandone poi il sentimento, dice che in quanto al lucernario, che non si legga se non in chiesa, dichiara che *lucernarium* dicevasi in quei tempi il vespero, ora dell'ufficio così detta dalla stella *vesper*, poichè anticamente dicevasi verso il tramontare del sole, onde bisognava in chiesa accendere le lucerne. Ecco come Balsamone spiegò il can. XCI del sesto sinodo: *et desinere ad complementum lucernarii, idest vespertini officii dominicae;* così parimenti Prudenzio, avendo composto alcuni inni per tutte le ore canoniche, il quinto sopra il vespero intitolò *ad accensionem lucernae;* dopo il quale seguita l' altro inno intitolato *ad somnum*, cioè per la compieta. La *Compieta (Vedi)* poi recitavasi dopo cena, verso un'ora di notte, secondo l' uso monacale di quel tempo. Conchiude il Sarnelli, che per spiegare le parole del citato canone Toletano, cioè che il *Lucernario* non si legge che in chiesa, ciò fu decretato, perchè dopo vespero il vescovo, il prete, o in assenza il diacono loro, spiegava le sacre scritture, come riporta Niceforo l. 12, c. 34. *In Cypro, et in Caesarea Cappadociam in sabbato, et dominica die vesperi, et post lucernarum accensionem, episcopi et presbyteri sacras scripturas populi exponunt.* Ed acciocchè ognuno vi fosse presente, furono tutti obbligati a recitare il vespero in chiesa, o se fosse in villa alla presenza del vescovo, del prete o del diacono, acciocchè alcuni di loro esporre potessero ai recitanti nel divino ufficio le sacre scritture.

LUCHI Michelangelo, *Cardinale.* Michelangelo Luchi nato in Brescia a' 20 agosto 1744, nipote del francescano Bonaventura che Clemente XIII voleva creare cardinale, e fratello del benedettino Luigi, ambedue chiari nella repubblica letteraria, dimostrò fino dall' infanzia felici disposizioni per le lettere. Dopo aver terminato i suoi studi abbracciò la vita monastica nell'abbazia di Monte Cassino, indi ebbe l' incarico d' insegnarvi contemporaneamente filosofia e teologia, il che fece nel modo più distinto. Coprì poscia diverse cariche nella sua congregazione cassinese, e non ottenne che a stento il permesso di dedicarsi nel ritiro al suo gusto per lo studio. Egli si mostrò ben presto degno di camminare sulle

traccie dei Mabillon e dei Montfaucon; visitò le principali biblioteche d'Italia, ne esaminò attentamente gli antichi manoscritti, e pervenne così a radunare una gran quantità di documenti interessanti sfuggiti alle ricerche de' suoi predecessori. Nel 1783 pubblicò in greco ed in latino a Roma: *Scelta de' migliori scritti di Appiano e di Erodiano*. Una edizione delle *Opere* di Venanzio Fortunato vescovo di Poitiers, riveduta e corretta sui mss. del Vaticano, ivi 1786-87, che riuscì la migliore non che la più compiuta opera di questo scrittore. Questo lavoro egli lo fece ad insinuazione e sotto gli auspici del vescovo di Padova Nicolò Antonio Giustiniani. Vi comprese le opere non pubblicate dal Browero, e stabilì che Venanzio fosse della Marca Trevigiana e di Duplavili, piuttosto che di Aquileia: l'*Effemeridi di Roma*, num. XLII del 1786, lodano l'edizione del nostro Luchi. Mentre era professore di lingua greca ed ebraica nella badia di Firenze, l'antico confratello Pio VII lo chiamò in Roma, e dopo averlo creato cardinale dell'ordine de' preti nel concistoro dei 23 febbraio 1801, lo pubblicò in quello de' 28 settembre. Il celebre p. Fontana poi cardinale pubblicò colle stampe: *Versi greci per la promozione alla porpora del cardinal d. Michelangelo Luchi*, con la traduzione in terza rima del p. d. Antonio Grandi. Quindi Pio VII gli conferì per titolo la chiesa di s. Maria della Vittoria, lo dichiarò abbate commendatario ed ordinario di Subiaco, lo annoverò a diverse congregazioni cardinalizie, e lo fece prefetto di quella dell'indice. Mentre con zelo faceva la sua visita pastorale nell'abbazia, fu sorpreso dalla pioggia, per la quale gli sopraggiunse la febbre e la podagra. Aumentandosi il male, i carmelitani scalzi del suo titolo fecero orazione a quella prodigiosa immagine della Madonna per la sua guarigione, e da Subiaco si domandò al Papa la benedizione in articolo di morte. Finalmente munito di tutti i sacramenti della Chiesa, morì ai 28 settembre 1802, nella fresca età d'anni cinquantotto. Egli era semplice ne' suoi costumi, amabile nella sua pietà, saggio e moderato nel suo zelo, ed infaticabile nei suoi studi. Il cadavere fu esposto nelle stanze abbaziali del palazzo della Rocca, da dove con pompa funebre fu trasportato in portantina nera nella chiesa di s. Scolastica de' benedettini, accompagnato da gran copia di torcie, dalla sua famiglia in abito, e dal parroco arciprete di s. Maria della Valle. Al principio della clausura del monastero fu ricevuto dagli abbati e monaci del medesimo, con torcie accese e croce inalberata, col monaco sagrista in piviale. Portato il cadavere in chiesa, gli furono cantate solennemente le consuete preci, ed esposto in mezzo di essa su maestoso letto, circondato di molti cerei, e vestito pontificalmente. Oltre l'ufficio de' defunti e numerose messe, la cantata fu celebrata dal p. abbate, ed accompagnata con buona musica di orchestra. Terminato il funerale, alla presenza del cancelliere ecclesiastico, che ne fece rogito, il cadavere fu posto nelle tre consuete casse, e giusta la sua disposizione tumulato nel centro della chiesa, ove poi gli fu posta onorevole iscrizione in marmo. Compianto dai diocesani e dai suoi

antichi correligiosi, i primi col loro clero ne suffragarono l'anima nelle XVII chiese dell'abbazia con solenni esequie ed orazioni funebri; i secondi in Roma con decoroso funerale nella patriarcale basilica di s. Paolo. Luigi Ciolli pubblicò colle stampe: *Orazione funebre in lode del cardinal Michelangelo Luchi*, Roma 1802. Il *Diario di Roma* oltre le notizie della malattia, morte, ed onori funebri del cardinale, nel num. 186 ci diede l'estratto del suo testamento. Lasciò i libri e la pianeta paonazza al monastero di s. Paolo; la pianeta bianca con tutto il finimento, compreso il pastorale, a quello di s. Scolastica; alla chiesa collegiata di s. Andrea la pianeta rossa; al suo titolo la mitra preziosa; diversi legati ai fratelli; al Papa i suoi scritti per collocarsi nella biblioteca vaticana, ed un quadro della Beata Vergine, raccomandandogli la famiglia, alla quale bramò che si pagasse il solito corrucciò, quarantena e spartizione, oltre le somme che assegnò a molti individui della medesima. Scrissero alcuni che la collezione degli scritti è formata di 193 opere, delle quali 74 in greco, e 119 in latino, versanti tutte sopra argomenti eruditi, di critica, di teologia e di morale. Egli avea il progetto di pubblicare una nuova *Bibbia poliglotta*, che giusta il suo piano avrebbe formato trenta volumi in foglio, siccome perito in diverse lingue. Proponevasi di riunire in essa il testo ebraico ristabilito nella sua primitiva purezza, due nuove versioni greche e latine letterali, il testo e la versione latina dei Settanta, e la Volgata, non che le osservazioni dei più dotti interpreti, e finalmente un commentario, nel quale egli avrebbe schiarite tutte le difficoltà che può presentare la lettura de' sacri libri. Però dalle indagini che abbiamo fatto sulle opere del cardinale, risulta quanto riportiamo. Esiste tra i mss. della biblioteca vaticana la maggior parte delle opere maggiori e minori del cardinal Luchi, che in tutto sono 150, e la maggior parte autografe. Fra queste è da annoverarsi la sua grand'opera sulla Bibbia che dovea stamparsi in Roma dal Fulgoni in tomi XXIV in foglio, al prezzo di scudi tre il tomo. Il foglio è diviso in sei colonne nel *Vecchio Testamento*: la 1.ª contiene il testo ebraico; la 2.ª una traduzione greca; e la 3.ª una traduzione latina del testo ebraico fatta letteralmente dall'autore; la 4.ª la versione greca dei LXX, secondo i codici Vaticano e Alessandrino; la 5.ª la traduzione latina dal greco dei LXX, fatta di nuovo dall'autore; e finalmente la 6.ª la Volgata latina illustrata con perpetue annotazioni e commentari. Il *Nuovo Testamento* è diviso in quattro colonne; la prima delle quali contiene il testo greco, la seconda e la terza le traduzioni ebraica e latina dello stesso testo greco fatte dall'autore; la quarta la Volgata latina con perpetuo commentario. Il lavoro sul Nuovo Testamento per l'immatura morte dell'autore termina nel v. 37 del cap. VI dell'evangelio di s. Marco. Di lui abbiamo ancora alcuni *Dialoghi greci* stampati a Firenze; e diversi *Discorsi* e della *Causa della Chiesa difesa contro l'ingiustizia de' suoi nemici*, 1799.

LUCIA (s.), vergine e martire. Uscì di nobile e ricca famiglia siracusana, e fu allevata nella reli-

gione di Cristo. Essendole morto il padre mentr' era ancora fanciulla, Eutichia sua madre ebbe cura d'inspirarle i più vivi sentimenti di pietà, che produssero in lei meravigliosi effetti. Avendo fatto voto in segreto di conservare la sua virginità, cercò tutti i mezzi per impedire il progetto della madre, che, ignara di ciò, le propose di maritarsi. Intanto Eutichia fu assalita da una infermità, che ad onta di tutti i rimedi persistè per quattro anni. Lucia la persuase d'andare a Catania per implorare la guarigione sulla tomba di s. Agata, e le loro preci furono esaudite. Ella manifestò allora a sua madre il voto che avea fatto, e ne riportò il di lei consenso; ma il giovane, a cui Lucia era stata destinata, montò in furore, e siccome era pagano accusolla per cristiana al governatore Pascasio. Il giudice condannò la santa vergine ad essere esposta in un luogo d'impudicizia; ma Iddio vegliò sopra il suo pudore, e nessuno ebbe ardimento di recarvi offesa. I tormenti usati per vincere la di lei costanza riuscirono egualmente senza successo: laonde fu rimessa in prigione tutta coperta di piaghe, ove morì circa l'anno 304, cioè al tempo della persecuzione di Diocleziano. Il corpo di s. Lucia rimase parecchi anni a Siracusa; fu poscia trasferito in Italia, indi a Metz. Una porzione delle sue reliquie, ch'era anticamente a Costantinopoli, è di presente a Venezia, e vi è onorata con peculiar devozione nella chiesa del suo nome intitolata. La sua festa si celebra il 13 dicembre. Provasi col Sacramentario di s. Gregorio e con altre opere antiche, ch'ella onoravasi a Roma nel sesto secolo, ed era annoverata fra le più illustri vergini che abbiano suggellato la fede col proprio sangue.

LUCIA di Venezia (beata). Preservata nella sua fanciullezza da una morte che sembrava inevitabile, prese di buon'ora la risoluzione di darsi a Dio. Abbracciò il terz' ordine di s. Francesco nel monastero di Salerno sua patria, ed attese assiduamente all'acquisto delle virtù del suo stato. Rifinita per le sue grandi austerità, provò una lunga e fiera malattia, della quale morì l'anno 1400. È onorata di un culto pubblico nel suo ordine il giorno 26 settembre, dopo il pontificato di Leone X.

LUCIANISTI o LUCANISTI, *Lucianistae* o *Lucanistae*. Eretici del secondo secolo, che presero il nome da un certo Luciano o Lucano discepolo di Marcione, agli errori del quale ne aggiunse altri. Ammetteva tre principii o principati, il Padre, il Figlio, Dio dei cristiani, e lo Spirito Santo, Dio de' gentili. Negava l' immortalità dell'anima, che credeva materiale, ricusava l'antico Testamento e l'epistola agli ebrei; escludeva il matrimonio e la concezione del Verbo nel seno di Maria. Ammetteva finalmente due divinità, una buona e l'altra cattiva. Anche gli ariani furono chiamati lucianisti, perchè questi erroneamente ritenevano che s. Luciano prete di Antiochia e martire, avesse professato i loro sentimenti.

LUCIANO e MARCIANO (ss.), martiri. Nati nelle tenebre del gentilesimo, vivevano perduti nello studio della magia; ma si convertirono vedendo l'inutilità de' loro incantesimi sopra una vergine cristiana, e la sconfitta degli spiriti

maligni per virtù del segno della croce. Aperti gli occhi alla luce del vangelo, abbruciarono tosto i loro libri di magia in mezzo alla piazza di Nicomedia, ricevettero il battesimo, distribuirono i loro beni ai poveri, e si ritirarono nella solitudine. Passato lungo tempo nella penitenza, si misero a predicare Gesù Cristo ai gentili; ma appena fu pubblicato in Bitinia, nell'anno 250, l'editto di Decio contro i cristiani, furono arrestati e condotti dinanzi al proconsole Sabino, che trovandoli fermi nella loro fede, dopo averli fatti tormentare sopra l'eculeo, ordinò che fossero bruciati vivi. Essi spirarono in mezzo alle fiamme, lodando e benedicendo il Signore. Sono nominati nel martirologio romano il 26 ottobre.

LUCIANO (s.), martire. Da Roma si recò nel terzo secolo a predicare il vangelo nelle Gallie, e suggellò col proprio sangue la dottrina che annunziava. Alcuni lo fanno discepolo di s. Dionigi vescovo di Parigi, altri di s. Quintino. Soffrì forse il martirio a Beauvais verso l'anno 290, ove alcun tempo innanzi erano stati martirizzati Giuliano e Massiano o Massimiano, compagni di sue fatiche. Le reliquie di questi tre martiri, celebri per molti miracoli, si custodiscono nella badia di s. Luciano di Beauvais. S. Luciano non ha che il titolo di martire nella maggior parte dei calendari prima del decimo secolo, e nel martirologio romano; ma un calendario dei tempi di Lodovico il Bonario lo qualifica col titolo di vescovo, e sotto questo titolo egli è onorato a Beauvais. Celebrasi la sua festa agli 8 gennaio.

LUCIANO (s.), detto d'*Antiochia*, martire. Nativo di Samosata in Siria, avendogli la morte rapiti i genitori, egli distribuì ai poveri tutti i suoi beni, e sostituì lo studio delle sante Scritture a quello della rettorica e della filosofia, in cui avea già fatto rapidi avanzamenti. Fatto sacerdote, in nessuna altra cosa si occupò più, che nel guidare gli altri alla virtù coi suoi esempi e discorsi, ed imprese a dare una nuova edizione dei libri santi, correggendovi gli errori ch'erano incorsi nel testo dell'antico e nuovo Testamento. Questa edizione meritossi la stima universale, e fu di grand'uso a s. Girolamo, il quale dice che era la più esatta, e che per conseguenza era detta sovente in senso assoluto la Bibbia dei settanta, o la versione comune. Si è avuto alcun sospetto della fede di s. Luciano, dietro la svantaggiosa testimonianza che ne rende s. Alessandro vescovo d'Alessandria, il quale riferisce ch'esso visse fuor della comunione della Chiesa, pel suo attaccamento al partito di Paolo di Samosata; ma ci ha tutta l'apparenza ch'egli fosse stato ingannato per non aver potuto conoscere ben addentro gli empi dommi di quello scaltro eresiarca. Inoltre d. Ceillier è d'avviso con alcuni altri critici, che il Luciano di cui parla s. Alessandro sia diverso dal nostro santo, poichè non gli dà il titolo nè di prete, nè di martire. Aggiungasi che Eusebio, s. Gio. Crisostomo, s. Girolamo, non dicono che sia mai stato separato dalla comunione della Chiesa, nè che sia caduto negli errori di Paolo di Samosata. Certo è che s. Luciano morì in seno alla Chiesa cattolica. Avvegnachè sacerdote d'Antiochia, trovavasi Luciano a Nicomedia, quando Dioclezia-

no vi fece pubblicare i suoi primi decreti contro i cristiani, ed egli fu nel numero degli arrestati per la fede. Sembra che sia rimasto nov' anni in prigione, poichè secondo la relazione di Eusebio non ricevette la corona del martirio che dopo la morte di s. Pietro d'Alessandria avvenuta nel 311. Condotto in fine davanti al tribunale del governatore o dell'imperatore stesso, presentò una dotta apologia della religione cristiana, laonde fu rimandato in prigione, e tenuto più giorni a digiuno per indurlo a mangiare delle vivande ch'erano state offerte agli idoli; ma egli rifiutolle costantemente. Tratto un'altra volta dinanzi al giudice, invano si adoperarono i tormenti per ismuovere la sua fermezza, e stette sempre costante nella confessione di Gesù Cristo. Alcuni dicono che fu posto di nuovo in prigione e che vi morì. S. Gio. Crisostomo ci assicura che fu decapitato. Rufino dice che fu segretamente sgozzato in prigione per ordine di Massimino, che non osò farlo morire pubblicamente. Si legge ne' suoi atti ch'egli fece molti miracoli, e che essendo legato e coricato supino nella prigione, vi consacrò i divini misteri sul proprio petto e dispensò la comunione ai fedeli ch' erano presenti. Secondo s. Gio. Crisostomo ed alcuni altri antichi autori il martirio di s. Luciano avvenne il dì 7 di gennaio, che dovette essere del 312, giacchè soffrì nella persecuzione di Massimino. Il suo corpo fu seppellito nel borgo di Drepano in Bitinia, ove dipoi Costantino il Grande fece fabbricare la città di Elenopoli. La chiesa d'Arles pretende avere le reliquie di s. Luciano. Ella crede che Carlo Magno, a cui furono portate dall'oriente, ne facesse il trasporto nella chiesa ch' egli avea fatto fabbricare in onore del santo ad Arles. È onorato a' 7 di gennaio.

LUCIDI Luigi, *Cardinale*. Luigi Lucidi di Lucca dal Pontefice Calisto II nel dicembre del 1123 fu creato cardinale dell' ordine dei preti, e titolare della chiesa di s. Clemente, non che legato della santa Sede. Non mancano scrittori che dubitano senza fondamento del cardinalato di Lucidi, e tra gli altri il Rondinini nella storia *De s. Clemente ejusque basilica* p. 345.

LUCIFERIANI. Furono così chiamati quei che aderirono allo scisma di Lucifero vescovo di Cagliari in Sardegna, d' altronde illustre per dottrina e virtù, scisma che accadde nel IV secolo della Chiesa. Dopo la morte dell'imperatore Costanzo fautore degli ariani, Giuliano l'Apostata che gli successe nell' anno 361, restituì ai vescovi esiliati la libertà di ritornare alle loro sedi. Nell'anno seguente s. Atanasio di Alessandria, ed Eusebio di Vercelli, con intenzione di ristabilire la pace, congregarono un concilio in Alessandria, nel quale fu deciso di ricevere nella comunione i vescovi che in quello di Rimini aveano per debolezza tradito la verità cattolica, ma che confessavano la loro colpa. Questa radunanza deputò Eusebio acciò si portasse a calmare le divisioni che regnavano nella chiesa d'Antiochia, dove alcuni erano attaccati al loro vescovo Eustazio, ch'era stato scacciato dalla sua sede per la sua adesione alla fede cattolica, gli altri a Melezio, i quali dopo essere stati del partito de'semi-ariani, erano ritornati a questa stessa fede. Luci-

fero invece di portarsi con Eusebio al concilio di Alessandria, era andato direttamente ad Antiochia, ed avevavi ordinato per vescovo Paolino, sperando che le di lui virtù accorderebbero i due partiti. Questa scelta spiacque alla più parte de'vescovi di oriente, ed accrebbe la turbolenza; poichè invece di due vescovi e due partiti, se ne formò un terzo. Lucifero offeso perchè Eusebio e gli altri non approvarono ciò che aveva fatto, separossi dalla loro comunione, nè volle aver alcuna società coi vescovi ammessi alla penitenza, nè con quelli che ad essi avevano fatta la grazia. Pure i segni di pentimento che aveano dato i primi rendevanli degni della indulgenza de'loro colleghi. In tal guisa questo prelato turbò la Chiesa con un eccedente rigorismo, e perseverò nello scisma sino alla morte, mentre avvi chi sostiene che si riunisse alla Chiesa prima del punto estremo. Quelli che lo difendono dicono che non gli si rinfacciò alcun errore sul domma, perchè i di lui aderenti furono meno riservati; uno tra essi nominato Ilario, diacono in Roma, asseriva che gli ariani, come gli altri eretici e gli scismatici, dovessero essere ribattezzati, quando ritornavano nel seno della Chiesa cattolica. Solidamente s. Girolamo lo confutò nel suo *dialogo contro i luciferiani*; sostenne che i padri di Rimini non aveano peccato che per sorpresa; e che il loro cuore non era stato complice della loro debolezza, le quali sue prove sono principalmente tratte dagli atti dello stesso concilio. I luciferiani erano dispersi nella Sardegna e nella Spagna; altri dicono anche nelle Gallie, a Treveri, in Roma, in Egitto, in Africa in picciol numero. In un memoriale che presentarono agl'imperatori Teodosio, Valentiniano ed Arcadio, professarono di non voler comunicare nè con quelli che aveano acconsentito all'eresia, nè con quei che accordavano loro la pace; asserivano che il Papa s. Damaso I, s. Ilario di Poitiers, s. Atanasio e gli altri confessori, ricevendo alla penitenza gli ariani aveano tradito la verità. Siccome lo scisma degenera ordinariamente in eresia, i luciferiani avrebbero potuto essere accusati di tutti gli errori che furono attribuiti a Lucifero da diversi scrittori, per esempio di credere che l'anima era generata per transfusione, nata dalla carne e dalla sostanza eterna. In una parola, molti hanno accusato Lucifero e molti lo hanno difeso. In Sardegna viene a lui tributato un culto pubblico e religioso, senza che la Chiesa romana l'approvi o disapprovi: la sua festa è celebrata a'20 maggio, ma alcuni congetturano che tale culto abbia per oggetto un altro vescovo dello stesso nome, che fu confessore e martire durante la persecuzione de'vandali.

LUCIFERO. *V.* Demonio.

LUCINI Luigi Maria, *Cardinale.* Fr. Luigi Maria Lucini nobile di Como, ma nato in Milano da ragguardevoli genitori a'25 luglio 1666, professò nell'ordine domenicano, e dopo esservisi distinto pe'suoi talenti, fu giudicato capace d'insegnare sopra le cattedre del medesimo. Chiamato a Roma, fu assegnato per compagno del p. commissario del s. offizio, e poi spedito inquisitore a Novara, dove essendosi diportato con integrità e valore, venne da Clemente XI

nel 1714 eletto commissario generale della santa romana inquisizione. Dopo trenta anni di tale impiego, Benedetto XIV a' 9 settembre 1743 lo creò cardinale prete, col titolo di san Sisto, annoverandolo alle congregazioni del s. offizio, de'riti, dell'indice, e ad altre. Innalzato a tale eminente dignità, si mantenne costantemente simile a sè stesso, ritenendo la medesima religiosa umiltà ed affabilità. Ma dopo solo sedici mesi di cardinalato morì placidamente in Roma a'17 gennaio 1745, d'anni ottanta non compiti, ed ebbe la tomba nella sua chiesa titolare di s. Sisto, con un magnifico epitaffio. Questo cardinale diede alla luce parecchie opere, per la più parte teologiche, che non ebbero però l'applauso di tutti, come si esprimono il Cardella ed il Novaes. Di lui abbiamo pure: *Esame e difesa del decreto pubblicato in Pondichery da monsignor Carlo Tommaso di Tournon, patriarca di Antiochia, commissario e visitatore apostolico con podestà di legato a latere nelle Indie orientali, impero della Cina ed isole adiacenti*, Roma 1728.

LUCIO (s.), re nella Gran Bretagna. Ignorasi in qual parte di questa isola abbia regnato; ma sappiamo da Beda, che sotto gli imperatori Marco Antonino Vero ed Aurelio Commodo, un re bretone di nome Lucio, scrisse al Papa s. Eleuterio per pregarlo di procurargli i mezzi d' istruirsi nella religione cristiana. Ciò dev'essere avvenuto circa l'anno 182. Beda aggiunge, che il Papa corrispose alla sua domanda, e che i bretoni professarono tranquillamente il cristianesimo infino alla persecuzione di Diocleziano. Lucio fu dunque il primo re cristiano dell' Europa, quantunque il cristianesimo fosse già penetrato nella Gran Bretagna al tempo degli apostoli. Alcuni moderni pensano che Lucio sia un prenome, e che il re bretone non lo abbia preso che dopo aver ricevuto il lume della fede. I gallesi lo chiamano *Lever Maur*, cioè a dire *gran luce*. Parecchi storici di Baviera e d' Alemagna pretendono che Lucio, avendo rinunziato alla corona, predicasse la fede nel Norico, nella Vindelicia e principalmente ad Augusta; che essendo stato cacciato di là, annunziasse il vangelo nella Rezia, e soprattutto a Coira. Ma l'opinione più probabile è, che non si sa quale sia il Lucio che predicò la fede nei paesi di cui parlasi qui, e che fondò la chiesa di Coira, la quale lo ha sempre onorato tra' suoi primi apostoli. Mentre egli esercitava le funzioni di missionario presso i grigioni, questi infedeli lo sforzarono a darsi alla fuga. Dicono che alla fine cadde in mano de' persecutori, e fu decapitato nella fortezza di Martiola, circa la fine del secondo secolo. Avvi presso Coira un antico monastero che porta il nome di s. Lucio. Ad Augusta si custodisce parte delle sue reliquie. Il martirologio romano fa menzione di s. Lucio re nella Bretagna ai 3 dicembre, e in tal giorno la diocesi di Coira ne celebra la festa con grandissima solennità.

LUCIO (beato). Era un mercante dei dintorni di Firenze, e viveva occupato nelle contese politiche dei guelfi e dei ghibellini che laceravano allora l'Italia, quando avendo udito un sermone che fece s. Francesco, rinunziò al com-

mercio e alla politica, prese l'abito del terzo ordine della penitenza, di cui fu il primo membro, e si dedicò interamente al servigio di Dio. Passò il resto de' suoi giorni nella pratica delle virtù cristiane, esercitando le opere di misericordia, e facendo abbondanti elemosine. La sua beata morte avvenne l'anno 1232. Innocenzo XII permise di farne l'uffizio, e la sua festa è posta ai 15 d'aprile.

LUCIO (s.), martire. *V.* Tolemeo (s.).

LUCIO (s.), martire. *V.* Montano (s.).

LUCIO I (s.), Papa XXIII. Ebbe per padre Porfirio, romano di nascita, altri lo dicono prete romano. Tuttavolta s. Lucio I si chiama *natione tuscus, de civitate Luca ex patre lucino*, nel codice vaticano 3764 delle Vite dei romani Pontefici da s. Pietro fino ad Adriano II. Tanto pur leggesi nella sua vita, t. I martii, *Bolland.* p. 301. Fu creato probabilmente Papa a Civitavecchia, ove avea seguito il Papa s. Cornelio nell'esilio, ai 20 ottobre dell' anno 255. Si vuole che egli comandasse nuovamente che i ministri dell'altare si eleggessero continenti, e determinasse che niuno di essi potesse abitare con femmine, delle quali non fossero parenti in prossimo grado; e che niuno de'medesimi entrasse solo in casa di donne, nè parlasse con esse da solo a solo, sotto pena di essere deposto esso dal grado, ed essa esclusa dall'ingresso nella chiesa. Dicesi, che ad esempio di s. Evaristo, volle che due preti e tre diaconi accompagnassero il Pontefice romano per servire di testimoni della sua vita; al qual decreto diedero cagione le calunnie del primo antipapa Novaziano, contro il santo Pontefice Cornelio. Le due lettere a s. Cipriano, ed ai vescovi della Francia e della Spagna, sono tenute apocrife. Ch'egli abbia scritto lettere decretali, si ha dall'*epist.* 67 di s. Cipriano, ma esse sono perite: s. Lucio scrisse, al dire di alcuni, anche un' altra epistola a s. Cipriano; nella prima lo consolò della sua sciagura, nella seconda si congratulò del suo ritorno alla propria sede. In due ordinazioni nel dicembre creò sette vescovi, quattro preti e quattro diaconi. Governò un anno, quattro mesi e dodici giorni, e durante questo breve spazio di tempo molto soffrì per parte dei persecutori che lo scacciarono dalla sua sede; vi ritornò e morì a' 4 marzo del 257, e fu sepolto nel cimiterio di Calisto. Il Pagi, *Brev. Rom. Pont.* in *Lucio*, lo annovera tra i confessori, perchè nel piccolo indice della deposizione de'martiri, presso il Bucherio, non si ritrova; bensì in quello della deposizione de'vescovi; e però quando s. Cipriano lo dice martire, ciò deve intendersi per aver egli sofferto l'esilio per Gesù Cristo, ma non la morte. Celebrasi la sua festa in diversi luoghi ai 4 di marzo, ed in altri ai 25 agosto. Il suo corpo si venera nella chiesa di s. Cecilia di Roma. Vacò la santa Sede sei giorni.

LUCIO II, Papa CLXXIII. Gherardo o Girardo della nobile famiglia Caccianemici dell'Orso, nacque in Bologna. Tra le più antiche famiglie di tale illustre città figurò ivi grandemente la famiglia Orsi. I discendenti d'un Alberto d' Orso si suddivisero in diversi rami e furono cognominati Caccianemici, Savi, Savioli, Odaldi, Figliuocari, Brai-

guerra, da sant' Alberto, ed Orsi. Lucio II fu del ramo de'Caccianemici, ed ebbe sua casa nella via de' Toschi, presso la via Foscarari. In giovanile età si fece canonico regolare di s. Maria del Reno, ovvero di s. Agostino, o della congregazione di s. Frediano di Lucca, essendo diverse le opinioni degli scrittori. Per le sue eccellenti qualità meritò che Onorio II, nelle tempora di dicembre 1125, lo creasse cardinale dell'ordine dei preti, colla chiesa di s. Croce in Gerusalemme per titolo, al dire del Besozzi nella storia di essa a p. 134, mentre a p. 101 scrive che vi fu ordinato prete e che la fece rinnovare dai fondamenti, aggiungendo il Cardella che l'accrebbe di rendite, di edifizi e di ricche suppellettili, fondandovi un monastero pei canonici regolari ch'ei riformò e ridusse alla monastica disciplina, sulla norma di quelli di s. Frediano di Lucca. Siccome uomo insigne per umiltà, mansuetudine e dottrina, lo stesso Onorio II nel 1127 lo adoperò con grandissimo vantaggio della cattolica religione nella legazione di Germania, dove tra le altre cose che sapientemente vi stabilì, merita singolar riflessione l'aver collocato sulla cattedra arcivescovile di Magdeburgo s. Norberto fondatore de'premonstratensi. Nell'anno seguente lo stesso Onorio II gli appoggiò la rettoria di Benevento, quantunque altri pensino che tal commissione fosse affidata a Gerardo diacono cardinale di s. Lucia in Septisolio; ad onta che quella città fosse travagliata dall'antipapa Anacleto II e da Ruggiero re di Sicilia, non isgomentò però lo zelo dell' intrepido cardinale, che nel 1137 la ridusse alla piena obbedienza d' Innocenzo II. Questo Papa di nuovo lo spedì in qualità di legato apostolico alla dieta di Spira, insieme con Pietro cardinale del titolo di s. Marcello. Tornato da essa, venne in gravi e rilevanti affari occupato, e promosso alla carica di cancelliere e bibliotecario di s. romana Chiesa. Oltre a ciò si adoperò gagliardamente per rimovere Rainaldo abbate di Monte Cassino fautore dell'antipapa, dal governo di quel famoso cenobio, come dopo molti contrasti e fatiche alla fine ne venne a capo, essendosi dato luogo alla elezione del nuovo abbate, che cadde nella persona di Guidobaldo, ed alla quale egli presiedè in nome di Innocenzo II che prontamente lo confermò. Alla morte di tal Papa si vuole che lo eleggesse camerlengo, affidandogli i beni della Chiesa romana. Per attestato di Ottone di Frisinga, il cardinale dimostrossi in ogni circostanza di tanta prudenza, sapere, magnanimità e destrezza in ogni affare, che a preferenza di ogni altro fu giudicato degno del supremo pontificato. E di fatti, dopo aver favorita col suo voto l'elezione d' Innocenzo II e di Celestino II, egli pure venne proclamato Papa a'12 marzo 1144, e col nome di Lucio II consacrato nello stesso giorno, ch' era di domenica.

Ricevette Lucio II dal re di Portogallo Alfonso I, ch' egli chiama soltanto conte, il suo stato feudatario alla Chiesa romana, coll' annuo censo di quattro oncie d' oro. Avendo i saraceni nel 1144 preso Edessa o Orfa, il Pontefice ne pianse la perdita. Terminò la contesa insorta tra l' arcivescovo di Tours ed il vescovo di Dol, intor-

no all' autorità de' metropolitani; diede vinta la causa all'arcivescovo, e confermò così la sentenza di Urbano II. Nel 1145 chiamò di Francia in Roma i monaci cluniacensi, e diede loro il monastero di s. Saba, fondato da s. Gregorio I, nel quale mancava l'osservanza della regola di s. Benedetto. Trovansi dieci epistole di Lucio II nelle collezioni dei concilii, nella cronaca dell'abbazia di Vezelay, ed altrove. Colla prima comunica egli a Pietro di Cluny, che ha fatto una tregua per la guerra di Ruggiero re o duca di Sicilia. Colla seconda implora il soccorso del re Corrado III, contro il popolo romano ch'erasi ribellato a sommossa degli arnaldisti. Nella terza e quarta conferma la primazia della chiesa di Toledo su tutte quelle di Spagna. La quinta è un privilegio accordato all'abbazia di Cluny. Nella sesta assoggetta il monastero di s. Saba alla detta abbazia. Le quattro altre riguardano l'abbazia di Vezelay, ed il suo abbate che era stato ucciso. Ribellatisi dunque a Lucio II i romani arnaldisti, ebbero l'ardire di restaurar l'antica dignità senatoria, ed insieme quella di patrizio cui volevano obbedire come a principe, avendo rivestito di tal carica Giordano, uomo potentissimo, con assegnargli tutte le rendite della Chiesa, mentre dicevano al Pontefice bastare le decime e le oblazioni. Volendo dunque Lucio II reprimere i ribelli e scacciarli dal Campidoglio, allorchè vi saliva con un esercito, fu colpito da una sassata, per la ferita della quale morì ai 25 febbraio 1145, e fu sepolto nella basilica lateranense. Lucio II governò undici mesi e quattordici giorni, e in due promozioni creò undici cardinali, e pel primo il suo parente Ubaldo Caccianemici bolognese. Più copiose notizie su questo Pontefice si leggono negli *Scrittori bolognesi* del Fantuzzi, vol. V, p. 87 e seg. Vacò la santa Sede un giorno.

LUCIO III, Papa CLXXVIII. Ubaldo o Umbaldo Allucingoli nacque in Lucca da famiglia assai ragguardevole, e figlio di Bonagiunta. Personaggio rispettabile per l'età, per senno e per prudenza, supplì colla illibatezza de' costumi e con l' espertezza negli affari, al difetto e mediocrità di letteratura, come avverte Guglielmo di Tiro. Datosi allo stato ecclesiastico, fu fatto canonico della cattedrale nella propria patria, quindi fu degno di essere da Innocenzo II nel mese di dicembre 1140 creato cardinale prete col titolo di s. Prassede, e poi nel 1158 fu da Adriano IV fatto vescovo d'Ostia e Velletri, laonde divenne decano del sacro collegio. Distinguendosi il cardinale per lo spirito di conciliazione, Innocenzo II lo spedì prima legato in Lombardia nel 1143, dove in Piacenza decise con suo decreto del primo agosto una lite che agitavasi tra il capitolo della cattedrale di Piacenza, e la mensa vescovile di Pavia, circa il diritto delle decime del distretto e della corte di Portalbera sul Pavese, pronunciando due delle tre parti di essa spettare al detto capitolo di Piacenza, e ciò al cospetto de'vescovi Alfano di Pavia e Ardoino di Piacenza, non che di Giovanni proposto della cattedrale, e di altri personaggi sì ecclesiastici che secolari. Quindi collo stesso carattere fu inviato da Innocenzo II nelle Gallie, e poi da Eugenio III

in Sicilia insieme col cardinal Giovanni napoletano, il quale lasciatosi sedurre e corrompere dall' oro, pronunziò sentenza favorevole a pro di chi lo avea guadagnato; lo che saputosi dal cardinale Allucingoli, non volle prendere parte nel di lui giudicato. In seguito lo spedì Alessandro III insieme con due altri cardinali, col medesimo titolo di legato all'imperatore Federico I, fautore ostinato dello scisma di Vittore V antipapa. Niente però potè ottenere per allora da quel principe, ma quando ritornò alla sua corte in compagnia del cardinal Raniero di s. Giorgio, gli riuscì felicemente di ridurlo in Pavia all'obbedienza del legittimo Pontefice. Indi ricusò quell' oro che Enrico II re d' Inghilterra fece offrirgli, oltre al cardinal Giacinto Bobone, per mezzo del suo ambasciatore in Roma, affinchè lo favorisse nella causa che quel principe agitava contro s. Tommaso arcivescovo di Cantorbery. Questo santo fece di ciò onorevole menzione in una sua lettera, dicendo che l'Allucingoli ed altro cardinale, anzichè ricevere denari dal re, impiegavano le proprie sostanze in sollievo de'poveri cattolici perseguitati in quel reame. Alla fine dopo aver contribuito col proprio suffragio all' elezione dei Pontefici Celestino II, Eugenio III, Anastasio IV, Adriano IV, ed Alessandro III, alle bolle de' quali come a quelle pure d'Innocenzo II appose la sua soscrizione, egli medesimo rimase eletto Papa in Velletri il dì primo settembre 1181, dai cardinali senza l' intervento del clero e del popolo, ed ivi coronato col nome di Lucio III ai 6 settembre, benchè per la vecchiaia ripugnasse accettare: dicesi che il nome lo prese per onorare la patria Lucca o Luca.

Giunto in Roma, poco tempo vi dimorò, temendo qualche affronto dai romani che si rivoltarono contro di lui, per non aver egli voluto osservare certi costumi praticati dai predecessori, cioè non volle contribuire que' presenti che solevansi fare al popolo dal nuovo Papa; altri dicono essere il popolo malcontento perchè l'immediato predecessore l' avea spogliato dell'intervento all'elezione pontificia. Tuttavolta per una sedizione mossa dal senatore di Roma, non dai consoli, ritornò Lucio III in Velletri, dove nel 1182 assolvè Gugliemo re di Scozia, dalla scomunica lanciatagli dall' arcivescovo di York, perchè erasi opposto alla consacrazione di Giovanni eletto vescovo di s. Andrea nella Scozia. Canonizzò in Segni s. Brunone vescovo di quella città. Il Gigli nel *Diario sanese* p. 432, scrive esservi fondamento da credere che il b. Giacomo Piccolomini romitano di Lecceto sanese, fosse ancora annoverato tra' santi da questo Pontefice, insieme con s. Galgano, di cui fu grande amico; ma il Novaes desiderò che il Gigli avesse prodotto documenti più autentici. Nel 1183 Lucio III eresse in metropoli la chiesa vescovile di Monreale. Da Velletri il Papa si recò in Anagni, dove celebrò la festa di Natale, e quindi tornato in Roma per pacificare gli abitanti, per nuove discordie fu costretto partirne, avendo inutilmente tentato amicarsi i malcontenti con abbellire la città; ed a molti suoi seguaci furono cavati gli occhi. Il Muratori dice che agli 8 luglio 1185 con-

secrò la cattedrale di Bologna, ed il Ferlone che ai 22 di detto mese consecrò in Modena la nuova cattedrale, quindi proseguì il viaggio per Verona. In questa città si abboccò coll'imperatore Federico I sopra gli affari della repubblica cristiana, e di suo concerto emanò una bolla per l' estirpazione dell'eresie, e sull' *Inquisizione* (*Vedi*) da lui più formalmente stabilita. Continuando la sua dimora in Verona vi celebrò un concilio: in esso il Papa scomunicò coloro che in Roma l'avevano oltraggiato, od aveano usato crudeltà contro certi chierici; ammise nel concilio gli inviati di Palestina, ch' esposero il tristo stato degli affari de'crociati. Lucio III non potè ottenere che delle lettere pei re di Francia e d'Inghilterra; ma le dissensioni dei principi latini di oriente si opposero al prediletto suo disegno di congiungere fra loro i principi d'occidente, per vigorosamente resistere ai saraceni, che già erano penetrati a poca distanza da Gerusalemme. Emanò un decreto contro gli eretici catari e patarini, i quali erano una nuova setta di manichei. Nata questione tra due pretendenti nella vacanza della chiesa di Treveri, la controversia non fu decisa, dappoichè l'imperatore sostenne Rodolfo cui diè l' investitura, e Volmaro ricorse al Papa, onde sette anni durò lo scisma in quella chiesa. Federico I voleva altresì che Lucio III coronasse colle insegne imperiali Enrico VI suo figlio; ma il Pontefice non volle farlo, dicendo che sarebbe cosa mostruosa, in un sol corpo veder due capi. L'arcivescovo di Magonza Cristiano, che venuto era in suo soccorso con un esercito di tedeschi, morì tra le sue braccia, e le sue truppe furono battute. Il Papa chiese de'sussidi all'Inghilterra, che gli mandò alcun denaro pel soccorso della crociata. Altra discordia coll'imperatore fu l'argomento dell'indipendenza dei monasteri delle monache, e le possessioni della contessa Matilde. Or mentre Lucio III tutto si applicava all' ottima amministrazione del suo pontificato, e non cessava d'invitare i principi al soccorso di Terrasanta, dopo il governo di quattro anni, due mesi, ventitre o diciotto giorni computati dalla consecrazione, morì in Verona ai 25 novembre 1185. Il Papebrochio in *Propylaeo* par. II, p. 28, dice che fu creato a' 29 agosto, coronato ai 30 del 1181, che governò quattro anni, due mesi e ventotto giorni. Nella cattedrale con gran pompa fu tumulato col seguente epitaffio, che fa conoscere la miseria delle lettere a quell'età.

Luci Luca dedit ortum, pontificatum
Ostia, papatum Roma, Verona mori.
Immo Verona dedit verum tibi vivere, Roma
Exilium, curat Ostia, Luca mori.
Obiit s. Pater D. D. Lucius Papa III,
A. MCLXXXV die XXV novembris.

Questo epitaffio si legge nel Tinto lib. V, *De nobilitate Veronensi*; nell'Aldoino *addit. ad Ciacconium* coll'aggiunta del tempo della morte ommessa dal Tinto; ed in Tolomeo da Lucca, *Hist. eccl.* lib. XX, cap. 34, *inter Script. rerum Italic.* p. 112, tomo XI, ove si legge la

sua vita. Il p. Giacobbe riporta l'epitaffio, ma con qualche differenza nella sua *Bibl. Pont.* p. 155. Dovendosi poi trasferire le sue ceneri nella nuova fabbrica della chiesa, circa la metà del secolo XVI, gli fu posto altro epitaffio, riferito dal medesimo Tinto, e da Girolamo della Corte, *Histor. Veron.* lib. VI. Lucio III dovette occupare il luogo di Alessandro III, che avea finito gloriosamente il suo lungo e memorabile regno, dopo averlo in mezzo a tanti strazi incominciato. Lucio III avrebbe forse governato con maggior fermezza e prudenza la Chiesa, in tempi men fortunosi; ma egli si trovò in circostanze ch' erano più forti di lui. La rabbia degli eretici, provocata dai provvidi suoi decreti, lo paragonarono al luccio, latinamente *lucius*, con sciocco epigramma, essendone il concetto, che il luccio è il re, anzi il tiranno delle acque, e che Lucio gli si assomigliò pel nome e pel carattere. Lucio III, giustamente encomiato da molti scrittori, in due promozioni creò quattordici cardinali, tra' quali l'immediato successore Urbano III, e due parenti Uberto e Gherardo Allucingoli di Lucca. Non vacò la Sede apostolica.

LUCK (*Luceorien*). *V.* Luceoria.

LUÇON (*Lucionen*). Città con residenza vescovile di Francia, nel basso Poitou nella Guascogna, capoluogo di cantone del dipartimento della Vandea, è situata in mezzo alle paludi, distante due leghe dal mare, e centoventi da Parigi. Sorge in una pianura fertile, sopra un canale navigabile, che fa comunicare questa piccola città colla cala di Aiguillon, una delle più sicure di questa costa. Le sue strade sono generalmente strette e male lastricate, e le case vaste e comode hanno quasi tutte una corte ed un giardino. La cattedrale di gotico stile è osservabile. Vi sono fabbriche di tele. Il porto può ricevere i navigli da 80 a 100 tonnellate. Il commercio è attivo. Credesi corrispondere a *Lucionum* o *Luciona* de' latini: chiamasi anche *Lusson*. Deve la sua origine ad un'antica abbazia di benedettini sotto l' invocazione della Madonna, che si pretende fondata da un certo Lucius che vecchie cronache dicono, ma a torto, fratello dell'imperatore Costantino. Questa città molto soffrì nelle guerre di religione. I protestanti se ne impadronirono nel 1568; i cattolici la ripresero e la fortificarono, ciò che però non impedì che La Nove, capo dei protestanti, non la saccheggiasse.

La sede vescovile fu eretta nel 1317, quando il Papa Giovanni XXII dichiarò cattedrale la chiesa dell'abbazia, e collo smembramento di parte della diocesi di Poitiers ne formò un vescovato suffraganeo della metropolitana di Bordeaux, di cui lo è tuttora, colla rendita di ventimila lire. Il vescovo era signore della città ed assumeva il titolo di barone di Luçon. Il capitolo restò regolare sino al 1534, in cui Paolo III lo secolarizzò. Era composto di undici dignità e di ventinove o trenta canonici. La città aveva i cappuccini e le monache orsoline. La diocesi contava duecentotrenta parrocchie. Il primo vescovo di Luçon fu Pietro della Veyne, nominato da Giovanni XXII nel 1317; governò la chiesa per dieciotto anni, e morì nel 1334. Renato figlio di Ugo signore di

Perzages e terzo visconte di Thovars fu eletto a successore di Pietro nel maggio 1334, e morì nel 1353. Quanto ai successori di Renato, veggasi la *Gallia christiana* t. II. Il celebre cardinal Armando Giovanni du Plessis Richelieu fu vescovo di Luçon. All' epoca del concordato di Pio VII del 1802 era vescovo Maria Carlo Isidoro de Mercy della diocesi di Vienna nel Delfinato, preconizzato da Pio VI a' 29 gennaio 1776. Soppressa dal Papa a quell'epoca la sede, il prelato fu nominato arcivescovo di Bourges. Dipoi il medesimo Pio VII, ad istanza del re Luigi XVIII, nel 1817 ristabilì la sede vescovile di Luçon, quindi nel 1820 ne fu fatta la formale erezione, e nel concistoro de'24 settembre 1821 dichiarò vescovo Renato Francesco Soyer della diocesi di Angers, già vicario generale di Poitiers, morto ai 5 maggio 1845. Il Papa Gregorio XVI gli diede per successore, nel concistoro de' 24 novembre di detto anno, l'odierno vescovo monsignor Giacomo Bailles della diocesi di Toulouse e vicario generale di quell'arcivescovo. La cattedrale, ottimo edifizio di mista struttura, è sotto l'invocazione della Beata Vergine Maria. Avvi il fonte battesimale e la cura d'anime col parroco. Annesso è il palazzo vescovile, amplo e decente. Il capitolo si compone di otto canonici titolari, senza dignità e senza prebende teologale e penitenziaria. Vi sono molti canonici onorari, i *pueri de choro*, e gli alunni del gran seminario, tutti addetti al divino servigio. Nella città non esistono altre parrocchie, vi è un monastero di religiose, l'ospedale, ed il gran seminario, oltre due piccoli seminari nella diocesi. Questa comprende il dipartimento della Vandea, e si estende per venticinque leghe, contenendo diversi luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini 370.

LUCUCE o LUCUCIA, *Lucucensis civitas*. Sede vescovile della provincia di Zecchia nella Scizia, sotto l'arcivescovato di Matriga. Il Papa Clemente VI l'eresse in vescovato con alcune altre città nel 1349, e nominovvi per vescovo Giacomo de' frati minori. *Oriens christ.* tom. III, pag. 1113.

LUDGERO (s.), vescovo di Munster. Nato verso l'anno 743, d'una delle principali famiglie di Frisia, fu educato da s. Gregorio d'Utrecht, che gli diede la tonsura clericale. Ludgero passò poi in Inghilterra, e vi stette quattr'anni e mezzo presso il celebre Alcuino, che allora reggeva le scuole di York. Ritornò in patria nel 773, e posciachè fu innalzato alla dignità del sacerdozio, impiegò molti anni a predicare il vangelo nella Frisia, ove convertì una moltitudine d'infedeli e di cattivi cristiani, fondò molte chiese e monasteri. I guasti che i sassoni fecero in Frisia lo costrinsero ad abbandonare il paese. Si recò a Roma, e rimase tre anni e mezzo nel monastero di Monte Cassino, praticandovi tutte le austerità di quella casa, sebbene non ne avesse fatto i voti. Frattanto avendo Carlo Magno vinti i sassoni e conquistata la Frisia nel 787, Ludgero tornò nel suo paese, per continuarvi le sue missioni. Indi annunziò il vangelo ai sassoni, e ne convertì un grandissimo numero. Portò anche

il lume della fede nella provincia di Sudergou ora Westfalia, e vi fondò il monastero di Werden nella contea della Marca. Nell'anno 802 fu consacrato vescovo di Mimigardeford, che prese in seguito il nome di Munster dal monastero ch'egli vi fabbricò ad uso dei canonici regolari che offiziarono nella cattedrale. Il nuovo vescovo aggiunse alla sua diocesi cinque cantoni di Frisia ch'egli aveva acquistato a Gesù Cristo, e fondò eziandio nel ducato di Brunswick il monastero di Helmstad, appellato dipoi dal suo nome. Assai esperto nella cognizione della Scrittura, non lasciava passare alcun giorno senza spiegarne qualche passo a'suoi discepoli. Egli mortificava il suo corpo con rigorosi digiuni e lunghe veglie, e portava nascostamente il cilicio. Era dolce, affabile verso i poveri, ma fermo e risoluto contro i ricchi alteri per le loro dovizie, e rigoroso contro i peccatori impenitenti. Non pigliando del suo patrimonio e delle rendite del suo vescovato, se non quanto gli era strettamente necessario per vivere, distribuiva il resto in limosine. Fino all'ultimo momento del viver suo continuò, anche ammalato, le funzioni del suo ministero, e morì la notte susseguente alla domenica di passione dell'anno 809. Ebbe il dono dei miracoli e quello della profezia. Le sue reliquie sono ancora a Werden, ove volle esser seppellito, e la sua festa si celebra ai 26 di marzo.

LUDOMIRO o LUDMIERO (s.), vescovo di Chalons o Sciallon sulla Marna. Successe a s. Elafio che fiorì circa la fine del sesto secolo. Non essendo che diacono, sottoscrisse con suo fratello l'atto con cui donarono ambedue alla chiesa di Sciallon le terre che possedevano nel vicinato di Limoges. La carità e l'amore della castità furono le virtù che risplendettero in lui in particolare maniera. Passò di questo mondo circa l'anno 626. Le sue reliquie si venerano nella chiesa abbaziale intitolata a tutti i santi, e la sua festa si celebra a'3 d'ottobre.

LUDOVISI Famiglia. L'Amydenio ci assicura che la famiglia Ludovisi viene di Germania, non solo rispetto all'arme gentilizia semplice alemanna, cioè tre bande d'oro in capo dello scudo, il quale è rosso; ma ancora rispetto al nome, poichè *Ludovis*, senza mutar lettera, in lingua fiamminga vuol dire *savio del popolo;* ed è cosa facile ne'tempi antichi, quando gl'imperatori alemanni dominarono in Italia, che tra le altre famiglie che li seguirono e nel bel paese si stabilirono, vi si fermasse ancora un Ludovisi che vi formò nobile casa. Ma Pompeo Scipione Dolfi che nel 1670 pubblicò in Bologna la *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna*, parlando a p. 461 della Ludovisi, dice che si tiene essere venuta da Firenze in Bologna, fiorendo per molti uomini savi, essendovene stati nel consiglio sino dall'anno 982, come consta da documenti, e nel quale con grado nobile si conservò in ogni tempo; anticamente portò il titolo di conte, poi divenne senatoria. Tra i tanti personaggi illustri che fiorirono nella famiglia Ludovisi, noteremo i seguenti: 1148 *Gorisio Ludovisi* dottore in legge. 1226 *fr. Guido di Giovanni* cavaliere gaudente. 1292 *Bonaventura di Moritio di Giovan-*

ni, eletto del consiglio degli 800, gonfaloniere per la compagnia militare de' Varri nel 1301; fu degli anziani e sposò Vermiglia Orsatti. 1298 *Moritio di Giovanni* gonfaloniere de' Varri nel 1301; fu degli anziani, ed ebbe in moglie Margherita Toschi. 1298 *Mino di Giovanni* gonfaloniere della società militare delle spade. 1301 *Lodovico di Giovanni*, si maritò con Azzolina Caccianemici, famiglia che nel 1144 avea dato alla Chiesa il Pontefice Lucio II. 1301 *Giacopino di Petrizzuolo*, fu degli anziani, e sposò Francia Arduini. 1301 *Bonaccursio* appartenne agli anziani, ed ebbe due mogli, Ghisella Boatieri e Tomasella Codagnelli milanese. 1304 *Giovanni* sposò successivamente Uliana Azzoni e Marchesella Perticoni. 1310 *Giacomo* e *Marchesino* furono dei 160 cittadini privilegiati, ed il secondo anco anziano. 1311 *Lodovico* cavaliere e ambasciatore per la repubblica di Bologna in diversi luoghi. 1313 *Ugolino* fu citato dall' imperatore Enrico VII per causa di stato, fu monizioniere del castello di Vigo, e marito di Bellezza Rodaldi, poi di Lambertina Prendiparti. 1316 *Paolo* sposo di Uliana Gozzadini. Il Novaes nella vita di Gregorio XV, narra che nel 1320 Giovanna II regina di Napoli aggregò la famiglia Ludovisi alla nobiltà napoletana, annoverando pure i Ludovisi fra i cinque saggi di quella città: siccome è noto che Giovanna II non incominciò a regnare che nel 1414, questo deve riportarsi all'epoca di quanto diremo di Giovanni Ludovisi che fu pure senatore di Roma; nè si può la concessione attribuire alla regina Giovanna I, perchè essa successe a suo padre Roberto il *Saggio* nel 1343. 1334 *Bombolongo* fu degli anziani, e marito di Elena Sangiorgi. 1341 *Tommaso* fece pace con Petrutio Beccadelli, di che ne godè sommamente la città. 1350 *Lodovico* o *Ligo* fu degli anziani, e nel 1360 dal celebre cardinal Egidio Albornoz legato d' Innocenzo VI venne eletto camerlengo e priore di Bologna: fu marito di Azzolina Caccianemici e di Bartolomea Castaldi, lasciando in morte un valore di più di ottantamila ducati. 1367 *Verzuso* fu degli anziani. 1376 *Francesco* fu gonfaloniere dei 400: *Giovanni* si maritò con Lucia Malabresca lucchese. 1378 *Nicolò di Ligo* capitano e dottore in legge, fu degli anziani: per la ricupera di Cento e della torre de'Cavalli, fu creato cavaliere nel 1386, indi gonfaloniere di giustizia e del consiglio de' 400. Nel 1401 creò alcuni cavalieri in nome di Giovanni I Bentivoglio, e morì nel 1406 a' 10 aprile. Prima di essere portato alla sepoltura in s. Domenico, il suo cadavere fu posto a sedere sopra una sedia addobbata di velluto nero avanti la sua casa, e levato da quel luogo fu accompagnato alla sepoltura da' dottori, cavalieri e dal restante della nobiltà di Bologna, con otto cavalli, cioè quattro coperti di nero, e quattro colla sua arma, con un gonfalone grande, e colle sue insegne, scudo, spada e cimiero: fu marito di Lisia Areosti, poi di Girolama Mezzavacca.

1387 *Paolo* fu del consiglio dei 400. 1395 *Giovanni di Nicolò* per occasione delle guerre civili si trasferì in Francia, ove da quel re fu fatto conte d'Agramonte, Agremonte o Arimonte; poi andato a Napoli fu

dichiarato da Lorenzo Colonna gran cameriere della regina Giovanna II, suo luogotenente nel tribunale della camera reale di Sicilia nel 1419, officio ch'egli amministrò con tanta rettitudine e decoro, che si acquistò il nome d'integerrimo giudice appresso della regina e dei sudditi, laonde fu fatto cittadino di Napoli. Pompilj Olivieri, *Del senato romano* p. 283, scrive che Giovanni de Ludovisiis conte di Arinonte fu senatore di Roma nel 1423, e confermò gli statuti dell'arte della lana. Il Galletti nella sua *Capena* p. 96, riporta una sentenza di Pietro Aristotile di Bologna collaterale nel Campidoglio di Giovanni de Ludovisiis milite bolognese, conte di Arimonte e senatore di Roma, de' 15 maggio 1424, sopra una lite tra Francesco Orsini signore del castello di Fiano, e la sua zia Rita de'Sanguigni. Avendo ripatriato, nel 1431 Eugenio IV lo fece de' XXI consiglieri per un anno, nel 1434 fu de'dieci di Balìa, nel 1436 alloggiò in casa sua il cardinal Prospero Colonna, nel 1439 fu fatto de' XVI riformatori della città, e parimenti nel 1440 da Nicolò Piccinino venne eletto de' CXX. Il senato nel 1444 l'inviò ambasciatore in Ferrara a presentare due bacili con boccali d'argento alla figlia del re di Napoli, sposa del marchese Leonello d'Este. Giovanni fu pure podestà di Siena, marito di Lippa Mezzavacca, indi di Margherita Bianchetti: divenuto vecchio adottò per figlio Beltrando di Lodovico Monterenzi e di Lisa sua nipote, la quale era figlia di Andrea Lodovisi suo fratello, giacchè il proprio figlio Nicolò cavaliere premorì a lui. 1431 *Girolamo* cavaliere, da Eugenio IV fu fatto dei XX consiglieri in vece de' XVI riformatori. 1434 *Giacomo* fu tesoriere della città, nel quale uffizio successe Verzuso. 1440 *Baldissera* e *Nicolò di Verzuso* furono espulsi da Bologna da Nicolò Piccinino per causa di stato. 1445 *Lodovico di Verzuso* dottore in legge, abbate de' ss. Naborre e Felice, vicario generale del vescovo, arcidiacono e canonico di tal chiesa, protonotario apostolico, referendario delle due segnature, poi uditore di rota: morì in Milano nel 1475, lasciando eredi i Magnani suoi nipoti che divisero l'eredità col nominato Beltrando. L'Orlandi nelle *Notizie degli scrittori bolognesi* p. 194, aggiunge che come uditore di rota lasciò per le stampe varie decisioni. 1447 *Beltrando* fu degli anziani, si sposò con Caterina Cospi, indi si fece canonico regolare con Lodovico suo figlio. 1461 *Bonaventura* fu anziano. 1462 *fr. Lodovico* cavaliere gaudente, anziano, abbate di s. Maria Castiglione di Parma, in seguito fu marito di Francesca Magnani. 1502 *Antonio* fu anziano. 1506 *Girolamo di Beltrando* fu senatore de' XL fatto da Giulio II, indi nel 1507 col fratello Francesco venne deputato soprastante in rivedere i conti de' Bentivoglio, e nell'anno seguente andò ambasciatore al Papa: ritornati i Bentivoglio, venne deposto dal grado senatorio ed ucciso. 1508 *Nicolò di Girolamo*, nel 1514 Leone X lo fece senatore e conte della Samoggia: era marito di Dialta Lambertini, famiglia che nel 1740 diede al Vaticano un Benedetto XIV, e controllatore della camera di Bologna. Essendo senatore venne spedito

ambasciatore de' bolognesi ad incontrare Clemente VII e poi Carlo V, e nella loro cavalcata solenne dopo la coronazione che fece il Papa del secondo, cavalcò tra i XL senatori: nel suo palazzo alloggiò il duca d'Alvi del seguito imperiale. Il palazzo di sua famiglia in Bologna, già degli Uguccioni, con torre, fu poi acquistato dai Tibertini, e passò in una delle eredi Cappi. Fu rimodernato per bella architettura a spese dei conti Tibertini, anzi non ha guari restaurandosene la facciata, d'ordine dell'attuale proprietaria Matilde Galazzi in Pianegiani, si scuoprì lo stemma gentilizio de' Ludovisi, e con caratteri gotici il nome del milite bolognese Giovanni dei Ludovisi senatore di Roma. Altro palazzo de' Ludovisi in Bologna fu già nello spazio di terreno che ora è occupato dalla nuova fabbrica delle scuole pie. Tanto si legge nella *Cronaca* di Gaetano Giordani.

1524 *Lodovico di Girolamo* fu anziano, e col precedente fratello creato conte della Samoggia, contea di cui li spogliò Clemente VII nel 1532; ebbe in moglie Bernardina figlia del senatore Sassoni. 1545 *Pompeo di Lodovico* fu fatto conte e cavaliere dal cardinal legato Guido Ascanio Sforza nel 1533, in nome di Paolo III; fu anziano e marito di Camilla Bianchini. 1562 Conte *Ippolito di Nicolò*, fu anziano e sposo di Eleonora Pucci ferrarese, la quale passò in seconde nozze con Girolamo Renghiera. Il conte *Carlo Girolamo di Nicolò* fu marito di Pantasilea Albergati che si sposò poi con Saulo Guidotti. 1585 Conte *Nicolò* fu anziano. 1589 Conte *Giovanni d'Ippolito* fu degli anziani. Conte *Lodovico di Pompeo* fu cavaliere di s. Paolo, da Alfonso II duca di Ferrara fatto cittadino ferrarese, morì in Siena. 1590 Conte *Girolamo di Pompeo*, fu senatore dei X aggiunti da Sisto V, e marito di Laura Bianca Angelelli, che poi si sposò con Ettore Areosti: altri chiamano Laura Bianca col nome di Camilla Bianchini, illustre famiglia bolognese. Da questa e da Girolamo chiamato pure Pompeo nacque in Bologna nel 1554 *Alessandro Ludovisi* che fu il principale lustro e decoro di sua prosapia, per la potenza, onori e ricchezze a cui pervenne. Dappoichè fatti i suoi studi in Roma ed in Bologna, il suo concittadino Gregorio XIII Boncompagni lo nominò primo giudice del tribunale di Campidoglio, dicendogli essere questo il primario gradino per cui egli sarebbe asceso al soglio pontificio. Dopo avere percorso brillante carriera nella prelatura, Paolo V nel 1612 lo fece arcivescovo di sua patria Bologna, e nel 1616 cardinale, rimettendogli in Pavia la berretta cardinalizia per Antonio Bonfioli suo cameriere d'onore, indi gli conferì l'abbazia di Mamona in Calabria, ed in sua morte fu eletto in successore a' 9 febbraio 1621 col nome di Gregorio XV per onorare la memoria di chi gli avea pronosticato sì sublime dignità. Il Gigli registrò nel suo *Diario*, che a' 13 marzo giunsero in Roma da Bologna il fratello del Papa, conte Orazio senatore bolognese, colla moglie Lavinia di Fabio Albergati, e coi loro figli Nicolò, Lodovico, ed una figlia da marito chiamata Ippolita, la quale fu maritata a Gio. Giorgio Aldobran-

dini nipote di Clemente VIII, e principe di Bassano. L'Orlandi dice a p. 187, che abbiamo stampata una lettera ufficiosa scritta da Ippolita a Gregorio XV in favore della famiglia Vizani e di Costanzo Vizani commendatore de' ss. Maurizio e Lazzaro. Ai 9 maggio Gregorio XV si recò con solenne cavalcata a prendere possesso della basilica lateranense, e dopo i conservatori di Roma cavalcarono il conte Orazio suo fratello, e il figlio di questi Nicolò, dal Papa dichiarato suo nipote, ed il principe Gio. Giorgio Aldobrandini egualmente dichiarato suo nipote, come marito d'Ippolita Ludovisi; indi seguivano a cavallo gli oratori ed ambasciatori de' principi. Inoltre Gregorio XV fece generale di santa Chiesa il fratello Orazio, che poi spedì nella Valtellina con un corpo di milizie pontificie. Sino dai 15 febbraio creò cardinale il nipote Lodovico Ludovisi, la cui biografia segue questo articolo, e ad esso affidò meritamente tutto il governo dei dominii della santa Sede, ricolmandolo di cariche, di onori e di benefizi. Per riconoscenza a Gregorio XIII elevò al cardinalato il di lui pronipote Francesco Boncompagni, e per riguardo a Clemente VIII che lo avea promosso a diverse cariche, ed al matrimonio del principe Aldobrandini con sua nipote, conferì egual dignità ad Ippolito Aldobrandini.

Nicolò Ludovisi fu innalzato dallo zio alla dignità di generale di santa Chiesa. A' 7 giugno 1621 fu comprato il ducato di Fiano per scudi duecento ventimila da Orazio Ludovisi, ed il cardinale Lodovico comprò il principato di Gallicano, che sul principio di ottobre 1622 fu visitato da Gregorio XV, come dicemmo nel vol. XXVIII, p. 140 del *Dizionario:* il principato di Gallicano, cui era unito il ducato di Zagarolo, il cardinale lo donò in sua morte al fratello Nicolò, e dipoi l'uno e l'altro l'acquistarono i Pallavicino ed i Rospigliosi. Inoltre Nicolò sposandosi con Isabella Gesualdi, nipote del cardinal Alfonso Gesualdo, morto decano del sacro collegio nel 1603, acquistò grandi ricchezze in Napoli, col principato di Venosa, del quale essa era erede. Indi Nicolò contrasse un secondo matrimonio con Polissena Mendoza, per cui aggiunse alla sua casa il principato di Piombino, di cui essa era legittima erede, con quarantamila ducati di annua rendita, oltre l'isola d'Elba da lui comprata dal re di Spagna Filippo IV, come narra l'Ottieri nella *Storia delle guerre d'Europa* t. V, p. 649. Quel re dichiarò Nicolò grande di Spagna, cavaliere del toson d'oro, e vicerè d'Aragona e di Sardegna. Nicolò divenne poi anche principe di Salerno. Il magnanimo *Gregorio XV* (*Vedi*), morì agli 8 luglio 1623, dopo due anni e cinque mesi di lodevole pontificato, che descrivemmo alla sua biografia. Il citato Orlandi, nelle *Notizie degli scrittori bolognesi*, opera che nel 1714 dedicò al cardinale Giacomo Boncompagni, narra a p. 45, che sono alle stampe varie decisioni di Gregorio XV, fatte allorchè era uditore di rota, sparse nei volumi stampati in Colonia nel 1623 per Giovanni Gimnico; varie costituzioni ecclesiastiche e lettere apostoliche, tra le quali una *de Conceptione B. M. V.*, e due *de creationibus romanorum Pontificum et*

Caesarum. Aggiunge ch'erano poi nelle mani di molti le istruzioni e gli avvisi dati al nipote Lodovico, citati dall' Oldoino, fol. 50. Indi a pag. 207 dice che Maria Maddalena Ludovisi, monaca professa domenicana in s. Pietro martire di Bologna, fu autrice della *Raccolta di sacre delizie di s. Maria Maddalena pentita*, Bologna 1639 pel Ferroni. Il cardinal Lodovico Ludovisi in Roma eresse la celebre *villa Ludovisi*, della quale parleremo all'articolo Ville di Roma, che è una delle più magnifiche e sontuose della città, sia per ampiezza ed amenità, sia pei suoi palazzi ricchi di stupende statue e famosi dipinti, che per altri singolari pregi. Essa occupa parte dell'area de'celebri orti di Sallustio, e fu onorata dalla presenza di molti Pontefici, e Gregorio XVI vi si recava di frequente nella stagione estiva. Al presente viene pure frequentata dal regnante Papa Pio IX. La villa dal cardinal fondatore fu donata al suo fratello Nicolò, e tuttora la possiede la sua nobilissima discendenza. E qui noteremo, che i Ludovisi nel pontificato di Gregorio XV edificarono in Frascati una villa, frequentata da quel Papa, che passò poi ai Conti, ed ora è del duca di Bracciano d. Marino Torlonia, ciò che meglio dicemmo nel vol. XXVII, p. 156 del *Dizionario*, ove a pag. 154 parlammo ancora della villa Sora e Boncompagni di Frascati. Qui però aggiungeremo sulle ville Ludovisi e Boncompagni alcune altre erudizioni. Ho letto di recente in un mss. che la villa Ludovisi, poi Conti, ora Torlonia, fu costruita dal cardinal Tolomeo Galli di Como, di cui lasciò scritto l'Amydenio: *Sublato Gregorio XIII quieti se, frugalitati, ex comparandis divitiis totum dedit, quas profecto congessit immensas, ac plane regias. Villam aedificavit Tusculi magnificam, Pontificum mansione dignam, sumptuosiorem aliquam in littore lacus, cui adjecit magni pretii rura, et municipia.* Di fatti nelle due antiche fontane della villa si leggeva, sedente Gregorio XIII, e in alcuni pavimenti del palazzo si collocarono le armi del cardinale, il quale era tanto pauroso dei tuoni, che si nascondeva ne' sotterranei ogni volta che faceva temporale, come narra lo stesso Amydenio. Dopo la sua morte acquistò la villa il cardinal Lodovico Ludovisi, che siccome l'abbellì ed ingrandì in modo di andar del pari colle ville Aldobrandina e Borghese, fu da alcuni chiamato fondatore della medesima, anche perchè nelle volte del palazzo vi furono dipinti i suoi stemmi. La villa passò poi in dominio del duca Gio. Angelo Altemps, e nel principio dello scorso secolo ne divenne padrona la casa Conti, per compra fattane da Lucrezia Colonna, moglie del duca Gio. Lotario Conti, ed i nuovi proprietari vi fecero la gran caduta d'acqua, la gradinata, le fontane laterali e la peschiera. L'attuale signore poi della villa, tolte le aquile de' Conti, vi ha sostituito il proprio stemma. Quanto alla villa Sora o Boncompagno, nel nominato mss. ho letto che ivi il celebre Annibal Caro tradusse l'*Eneide* di Virgilio in tempo di villeggiatura. Certo è che il Caro si formò una villetta nel Tusculano, che chiamavasi *Caravilla*, ove fece gran parte di detta traduzione in versi sciolti, per dimo-

strare che la lingua italiana avea tutte le qualità poetiche che potevano renderla atta all'epopea, e riuscì uno de' capolavori dell'italiana favella. Inoltre il cardinale Ludovisi fabbricò in Roma il sontuoso e magnifico tempio in onore di s. Ignazio, che descrivemmo nel vol. XIV, p. 194 e seg. del *Dizionario*, ed ove eresse al Pontefice zio un grandioso e nobile monumento sepolcrale; il fratello Nicolò eresse la facciata, e compì la fabbrica della chiesa, la cui definitiva ultimazione l'ebbe però nel 1685. Combinazione ammirabile della provvidenza, che fece prima edificare da Gregorio XIII il contiguo superbo edifizio del collegio romano, e poi la chiesa dal nipote di Gregorio XV, le cui famiglie, come andiamo a dire, doveano trasfondersi in una. La chiesa è affidata come dalla sua erezione ai benemeriti gesuiti, conservandone il patronato la nobile famiglia Boncompagni-Ludovisi, che vi ha la sepoltura gentilizia; nelle feste solenni si espongono due nobilissime e ricche coltri o portiere o dosselli collo stemma gentilizio de'Ludovisi, il quale è pure sopra l'architrave della porta maggiore nella facciata della chiesa.

A Gregorio XV successero Urbano VIII, e nel 1644 Innocenzo X Pamphilj. Rimasto il principe Nicolò Ludovisi vedovo, si maritò in terze nozze con d. Costanza Camilla Pamphilj nipote del Papa, perchè figlia di suo fratello, e di d. Olimpia Maidalchini. Sebbene all'articolo *Innocenzo X* (*Vedi*), abbiamo detto quanto riguarda Nicolò, e quanto fece il Pontefice per lui, qui rammenteremo che lo dichiarò principe assistente al soglio pontificio, e generale della marina e galere pontificie. Nel 1645 Innocenzo X creò cardinale Nicolò Albergati-Ludovisi bolognese, parente di Gregorio XV e cugino del cardinal Lodovico Ludovisi, che lo chiamò in Roma e gli diede il cognome e lo stemma de' Ludovisi, indi morì decano del sacro collegio. Va osservato che allorchè erano prelati Alessandro Ludovisi e Giambattista Pamphilj, poi Gregorio XV ed Innocenzo X, furono amici intrinseci. Narra il diarista Gigli che nel 1653 Innocenzo X diede al principe Nicolò Ludovisio una cedola di centomila scudi, perchè quando egli sposò la nipote non ebbe dote alcuna. Con questi denari egli comprò un palazzo a Monte Citorio, dietro la chiesa di s. Biagio, e cominciò a fabbricare, con incorporarvi le case contigue, ed anche l'abitazione ed il giardino che apparteneva a detta chiesa, dove stavano i chierici regolari somaschi, i quali perciò si partirono, e andarono a stare tra gli altri della medesima congregazione al collegio Clementino in piazza Nicosia. Tale magnifico palazzo lo comprò dai Ludovisi Innocenzo XII per collocarvi la curia romana, compiendone l'edifizio: di questo si tenne proposito nel vol. XIX, p. 43 e seg. del *Dizionario*. Avendo divisato Innocenzo X innalzare in piazza Navona quella mirabile fonte ed obelisco che ammiriamo, ne ordinò il disegno a diversi architetti meno al celebre Bernini. Ma questi godendo giustamente il favore del principe Nicolò, ed avendo fatto il modello che poi eseguì, il principe lo fece collocare in una camera del palazzo Pamphilj in detta piazza, ed allorchè

il Papa vi si recò il vide, ne restò sorpreso, conobbe ch'era una destrezza del principe, e ne ordinò la pronta esecuzione. Il principe Nicolò morì nel 1665 e lasciò due figli; Giambattista Ludovisi nato dalla Pamphilj, grande di Spagna e cavaliere del toson d'oro, ed Ippolita Ludovisi, che restò erede del cognome, delle ricchezze e delle signorie dei Ludovisi, per essere morto il fratello Giambattista senza figli: egli ebbe per moglie la figlia del marchese d'Airona, e fu ancora generale delle galere di Sardegna, e vicerè delle Indie pel re di Spagna, non che senatore di Bologna. Ippolita sino dal 1631 erasi sposata con d. Gregorio Boncompagni pronipote di Gregorio XIII, che aggiunse al suo stemma e cognome quello de' Ludovisi, in un a quanto possedevano. Gregorio morì nel 1707 senza eredi maschi, lasciando la sola figlia d. Maria, che con dispensa pontificia sposò lo zio Antonio Boncompagni fratello del defunto, ed in tal modo le due eredità Ludovisi-Boncompagni restarono unite. Da questo matrimonio nacque Gaetano Boncompagni-Ludovisi, che sposatosi con d. Laura Chigi pronipote di Alessandro VII, ebbe tra gli altri figli d. Antonio, e nel 1710 Pietro Gregorio. Siccome d. Giulia Boncompagni figlia del duca di Sora d. Gregorio e di d. Ippolita Ludovisi principessa di Piombino avea sposato d. Marco Ottoboni pronipote di Alessandro VIII e duca di Fiano per averne acquistato il feudo dai Ludovisi, alla di lui morte restò nel 1725 superstite d. Maria Francesca Ottoboni erede di Fiano, la quale nel 1732 sposò il detto Pietro Gregorio Boncompagni-Ludovisi, a condizione di prendere il nome e le armi degli *Ottoboni* (*Vedi*). In tal modo Gaetano pei suoi due figli Antonio e Pietro Gregorio fu lo stipite, a mezzo del primo de' Boncompagni-Ludovisi principi di Piombino, e a mezzo del secondo dei Boncompagni - Ludovisi - Ottoboni duchi di Fiano. Gaetano morì ai 24 marzo 1777.

Da Antonio nacque il principe d. Luigi Maria e d. Giuseppe; il primo ebbe quella illustre discendenza che riportammo all'articolo *Boncompagni* (*Vedi*): decorato dell'ordine di s. Gennaro, gran croce di quello di s. Leopoldo d'Austria, e grande di Spagna di prima classe, morì d. Luigi Maria principe di Piombino in Roma a' 9 maggio 1841, con sentimenti di profonda pietà cristiana, come si legge nel numero 38 del *Diario di Roma*. Lasciò quella nobile figliuolanza indicata al citato articolo, fra cui il primogenito d. Antonio principe di Piombino, grande di Spagna di prima classe, gentiluomo di camera del re delle due Sicilie, gran croce dell'ordine di s. Gregorio Magno per benignità del suo istitutore Papa Gregorio XVI; ed il secondogenito, quinto in ordine di nascita, d. Baldassarre dei principi di Piombino, che beneficò. Nel numero 53 del *Diario di Roma* 1845 si riferisce l'elogio della virtù del defunto d. Luigi Boncompagni - Ludovisi principe di Piombino, » di quella virtù che serve d'asilo alla sventura; che non ha mestieri d' incitamenti a promovere, o di preghiere a ripetere il beneficio; e che infine non pretende il borioso compenso dell' altrui avvilimento ". Nel numero 10

poi delle *Notizie del giorno* del 1846 si legge, che agli 8 marzo passò agli eterni riposi con tutti i conforti della religione la principessa d. Maria Maddalena Boncompagni-Ludovisi, nata Odescalchi, e vedova del defunto principe sullodato: la perdita di questa dama è stata compianta per le sue cristiane virtù, benignità, pie e caritatevoli largizioni. La di lei biografia viene riportata nell' *Album* dei 18 aprile 1846. Quanto al principe d. Antonio, aggiungiamo alla figliuolanza notata all'articolo Boncompagni, d. Giulia, d. Livio e d. Ignazio. Egli risiede nel suo palazzo Piombino, posto nella via del Corso rimpetto alla piazza Colonna. In origine appartenne ai Giustini, quindi ai Veralli, poi agli Spada, dai quali l'acquistò il principe Luigi. Questi lo fece ristorare facendovi rinnovare la facciata con due portoni laterali, ornati di colonne di cipollino, che sostengono loggie. Sulla medesima via del Corso il principe d. Luigi acquistò altro palazzo, incontro la chiesa di s. Marcello, già edificato dai de Carolis con disegno di Alessandro Specchi, poscia proprietà successivamente dei gesuiti, dei Simonetti, e di mons. Aguirre, ed anch' esso restaurato dal lodato principe. Esso inoltre comprò il palazzo Poli a Fontana di Trevi, ed egualmente lo migliorò; ne parlammo al vol. XVII, p. 81 del *Dizionario*. Al vol. XXIV, p. 251 si disse del palazzo Sora del nipote di Gregorio XIII, forse opera del Bramante, ora proprietà della camera apostolica, che nel farlo restaurare si rinvenne nei fondamenti due bellissimi pavimenti di musaico, ed il migliore venne levato e trasportato per ordine di Gregorio XVI nel museo Lateranense da lui fondato.

Prima la famiglia Ludovisi possedeva i seguenti beni e feudi. Nella provincia del Principato Ultra, regno di Napoli, le terre di Taurasi, Fontana Rosa, Cossano, Gesualdo, Calitro, Cairano, Patierno, Tegera, il feudo di Castiglione, la città di Frigento, Castel Vetere, e Monte Fuscolo con diversi casali. Nella provincia del Principato Citra, la città di Conza, con otto terre. Nella provincia di Basilicata, la città di Venosa col casale Maschito. Il principato di Salerno concesso da Filippo IV li 13 novembre 1649, del quale pare non abbia preso possesso, per le opposizioni del re di Polonia. Degli altri principati dello stato pontificio ne parlammo più sopra, ed in esso possedeva anche la Colonna. L'attuale principe di Piombino, de'beni una volta spettanti alla famiglia Ludovisi, al presente gode la sola villa, alla quale però nel 1825 fu aggiunta la villa Belloni acquistata dal marchese Cavalletti. Il defunto principe d. Luigi, nel 1814 da d. Agapito Grillo duca di Mondragone, per sessantacinquemila scudi acquistò il ducato di Monterotondo, onorato nell'ottobre 1845 dalla presenza di Gregorio XVI; acquistò pure nel 1818 dal principe d. Francesco Ruspoli la signoria di Riano per centoventimila scudi. Nell'agro romano possiede diverse tenute, come ha magnifico palazzo e possessioni in Bologna, e possessioni in diversi luoghi dello stato ed in Roma, non che palazzi e case. Presso Frascati vi è la villa ed orti Sora, e molti beni e possessioni sono pure in Teramo e Brittoli negli Abruzzi. Il principe d. Baldassarre

secondogenito possiede la tenuta Pallavicina verso Zagarolo, Fiorano, Fioranello, e Cornacchiola verso Albano, non che la Giustiniana passato Ponte Molle, luogo onorato da Pio VII nel 1814 pel suo solenne ingresso in Roma, come dicemmo all'articolo Ingressi.

LUDOVISI Alessandro, *Cardinale. V.* Gregorio XV Papa.

LUDOVISI Lodovico, *Cardinale.* Lodovico Ludovisi nobile bolognese nacque da Orazio e da Lavinia Albergati, accoppiò all' elevatezza dei natali bontà di costumi ed acutezza tale d'ingegno, che poteva stare del pari con qualsivoglia persona del suo tempo. Compito con incredibile celerità il corso degli studi nella università di Bologna, atteso il bello e pronto talento di cui era fornito, atto ad ogni virtù o grande affare, prese la laurea dottorale. Appena lo zio Gregorio XV fu innalzato al pontificato, lo fece referendario delle due segnature, e segretario del buon governo e della sacra consulta; ed essendo nell' età di ventisei anni, il Papa a' 15 febbraio 1621 lo creò cardinale dell' ordine de'preti, conferendogli per titolo quello che aveva portato nel cardinalato, cioè la chiesa di s. Maria in Traspontina. Successivamente lo stesso Gregorio XV gli affidò l' amministrazione generale dello stato pontificio, lo nominò suo successore all'arcivescovato di Bologna, dove celebrò il sinodo, e nel tempo stesso lo dichiarò camerlengo di s. Chiesa, legato d' Avignone, segretario de'brevi, e protettore di Savoia e dell'Ibernia, non che dello stato di Fermo, dell'ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro, e segretario della congregazione del s. offizio. Venne arricchito di molte pingui abbazie, e tra le altre quella di s. Lorenzo in Campo di Urbino, e quella di s. Silvestro in Nonantola, la cui diocesi fece diverse volte visitare pe' suoi vicari, avendo procurato coll'autorità dello zio Pontefice di ricuperare i perduti diritti dell'abbazia, senza però conseguirne l'intento. Gli fu pure conferita l'abbazia di san Martino de' Campi; laonde con tante rendite potè fare quanto dicemmo all'articolo Ludovisi Famiglia, e fabbricare in Roma la chiesa magnifica di s. Ignazio, la superba villa che ancora porta il suo nome, ed il *Collegio Irlandese* (*Vedi*), che dotò di rendite. Nel breve pontificato dello zio tutta la mole del governo poggiava sopra di lui, ch'era di naturale attivo e indefesso, d' animo grande e magnifico, di cuore benigno e generoso, facile oltre ogni credere in ammettere all' udienza chiunque ed in qualunque circostanza di tempo, siccome dotato d'una gentilezza che non conosceva limiti. Vacata per morte del cardinal Montalto nipote di Sisto V la carica di vice-cancelliere, fu da Gregorio XV conferita al nipote, che rinunziò quella di camerlengo. Durante il pontificato dello zio, Roma e lo stato goderono pel cardinale l'abbondanza, la tranquillità e la pace. Morto Gregorio XV intervenne al conclave in cui fu eletto Urbano VIII, nel cui pontificato provando or avversa, or prospera fortuna, tutto si diede al governo della sua chiesa di Bologna. Tormentato dalla podagra, avendo stabilito indebolirla con un' ostinata dieta, ne rimase talmente estenuato e rifinito, che con universale cordoglio

morì in Bologna ai 18 novembre 1632, nella robusta età di trentasette anni. Trasferito il suo cadavere in Roma, ebbe sepoltura nel sontuoso tempio di s. Ignazio, nella cui fabbrica impiegò duecentomila scudi, venendo tumulato a piedi del mausoleo da lui innalzato allo zio, in un'urna di porfido rosso, in cui leggesi il suo nome, e si vede espressa in bianco marmo la di lui effigie, sostenuta da due geni di eccellente scalpello. Fu il cardinale fornito di sublimi ed eccellenti virtù, casto, liberale, benigno, magnanimo ed indefesso nelle fatiche. Profuso co'poveri, distribuiva loro ogn'anno 32,800 scudi, e fu ancora generoso e protettore co'letterati, molti de' quali gli dedicarono le loro opere. Felice fu Gregorio XV nell' avere avuto simile incomparabile nipote. Da Enrico Chiffelio si ha: *Panegyricum de laudibus Ludovici card. Ludovisii*, Romae 1628. Sono parto del suo zelo pastorale le opere seguenti, registrate dall'Orlandi, *Degli scrittori bolognesi* p. 194. *Raccolta di alcune cose stabilite nel primo sinodo*, Bologna 1623 e 1624. *Altri ordini del sinodo diocesano*, celebrato a' 30 maggio 1624. *Costituzioni per le monache che professano la regola di s. Agostino*, Bologna 1621. *Apparato funebre per l'anniversario di Papa Gregorio XV*, celebrato in Bologna ai 24 luglio 1624. *Ragionamenti spirituali* fatti in diverse occasioni nella città di Bologna, raccolti e pubblicati da Matteo Sagaci can. di s. Petronio, Bologna 1625. *Regole* pel buon governo della compagnia del ss. Sagramento sì della metropolitana, come della città e diocesi di Bologna, ivi 1628. *Constitutiones, et taxa fori ecclesiastici, et curiae archiep. Bonon.* 1629. *Instituzioni* ai curati della città e diocesi per le necessità correnti nel contagio di Bologna, 1630. *Sermoni, e panegirico in lode di s. Ignazio*, siccome amatore de'gesuiti suoi figli. Inoltre lasciò vari volumi mss. di lettere sopra materie di politica e negozi, alcune delle quali furono stampate da Michele Giustiniani nelle *Lettere memorabili*.

LUDOVISI ALBERGATI Nicolò, *Cardinale*. *V.* Albergati Nicolò, *Cardinale*.

LUGLIO, *ordine equestre*. Dopo la rivoluzione operata in Parigi nel 1830 ai 27, 28 e 29 luglio, fu innalzato al trono di *Francia* (*Vedi*) il regnante re dei francesi Luigi Filippo I. In memoria dell'avvenimento, e per compensare coloro che cooperarono al nuovo ordine di cose, il medesimo re ai 13 dicembre 1830 istituì l'ordine de' cavalieri della croce di luglio. Per decorazione ed insegna stabilì una stella smaltata di bianco, incassata in argento con tre raggi, leggendosi nello scudo: 27, 28, 29 *juillet* 1830, e l'epigrafe: *Donné par le roi des Français*. Dall' altro lato dello scudo avvi il motto: *Patrie et liberté*. La stella pende da un nastro di seta bleu. Al medesimo scopo il re Luigi Filippo I fece coniare una medaglia, ove in una parte sono impressi i detti tre giorni ed il motto: *Patrie et liberté*. Nel rovescio è la leggenda: *A ses defenseurs la patrie reconnaissante*. Questa medaglia ancora ha il nastro di seta bleu.

LUGO (*Lucen*). Città con residenza vescovile nella Spagna in

Galizia, capoluogo della provincia dello stesso nome, distante 96 leghe da Madrid. Sta sopra un piano elevato, in clima freddo, presso la riva sinistra del Minho, su cui evvi un antico ponte di sette archi. È cinta da una vecchia muraglia in buonissimo stato, fiancheggiata da torri e il di cui perimetro è di quasi una lega. L'interno vedesi assai bene fabbricato, ma alquanto triste; le strade sono però belle e ben lastricate. La cattedrale è un monumento gotico rimarchevole; vi si distingue pure il palazzo comunale, con una maestosa facciata, e le caserme degl'invalidi. Due chiese parrocchiali sono di bella architettura; vi sono alcuni stabilimenti, un ospizio per gli esposti, ed il palazzo vescovile, antico edifizio. Nei dintorni si trovano bagni di acqua minerale termale assai frequentati: l'uno di essi è opera degli antichi romani, ma assai degradato. Lugo, *Lucus Augusti*, *Turris Augusti*, *Arae Sextianae*, fu fondata dai romani in onore di Augusto, ed anticamente fu assai più considerevole d'oggidì e fu capoluogo di un *conventus*. Il re d. Alfonso I la tolse ai mori nel 742. I francesi se ne impadronirono nel 1809, e la considerarono come un punto militare importantissimo.

La sede vescovile fu eretta nei primi secoli della Chiesa, quindi gli svevi avendo fatto della città la capitale de'loro stati, nell'anno 563 la fecero erigere in metropoli, con un dismembramento della provincia di Braga; ma questa dignità metropolitica terminò col loro regno nel 666, onde ritornò ad essere sede vescovile, sotto la metropoli di Compostella, di cui è tuttora suffraganea. Il primo de'vescovi di Lugo fu Agapito discepolo di s. Giacomo apostolo. I suoi successori continuarono regolarmente fino a'nostri giorni, e fra essi furonvi molti prelati distinti per la loro dottrina e per la saviezza con cui governarono le loro diocesi anche in tempi difficilissimi. Gli ultimi vescovi furono: Filippo Pelaez Caunedo della diocesi di Oviedo, fatto vescovo nel 1786 da Pio VI. Giuseppe Antonio de Azpeitia Saenz de s. Maria della diocesi di Calahorra, fatto vescovo nel 1814 da Pio VII. Ippolito Antonio Sanchez Rangel de Fayas-y-Quiros, de' minori osservanti, del priorato di s. Giacomo di Spata *nullius*, traslato dal vescovato di Maynas da Leone XII nel concistoro de'21 marzo 1825. La cattedrale, solido edifizio, è dedicata a Dio sotto l'invocazione di s. Froilano vescovo di Leone in Ispagna, propagatore della vita monastica, delizia dei poveri, il cui nome è registrato nel martirologio romano a'5 ottobre. In essa si venera un suo braccio, ed ha contiguo il vasto ed ornato palazzo vescovile. Il capitolo si compone di sei dignità, la prima delle quali è il decano, di dodici canonici, comprese le prebende del teologo e del penitenziere, e di porzionari e cappellani addetti al servigio divino. Nella città vi sono due chiese parrocchiali col sacro fonte, due monasteri di monache, tre conventi di religiosi, il seminario con alunni, due ospedali e diverse confraternite. La diocesi è vasta, contenente più di mille parrocchie. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri della camera in fiorini mille, ascendendo le rendite a quindicimila ducati.

Concilii di Lugo.

Il primo fu tenuto nel 569, per la divisione delle diocesi di Spagna. Regia t. XII; Labbé t. V; Arduino t. III.

Il secondo nel 572, in cui s. Martino vescovo di Braga mandò ottantaquattro canoni o capitoli, che avea estratti dai concilii della Chiesa latina. Regia t. XII; Labbé tom. V.

Alcuni autori mettono un terzo concilio tenuto in Lugo, verso l'anno 610.

LUIGI IX (s.), re di Francia. Figlio primogenito di Luigi VIII e di Bianca figlia di Alfonso IX re di Castiglia, nacque nel castello di Poissy il 15 aprile 1215. Sua madre Bianca principessa di rara virtù, prese la cura di vegliare alla di lui educazione, e gl'inspirò fin dalla culla grande rispetto alle cose sante, vivi sentimenti di pietà, e straordinario amore alla castità. Il giovane principe fece rapidi progressi nelle scienze, ed in età di dodici anni succedette a suo padre, sotto la tutela della regina madre, la quale dopo essersi dichiarata reggente del regno, ed aver fatto prestare il giuramento di fedeltà al re suo figlio, occupossi a disperdere la lega che i conti di Bretagna, di Sciampagna e della Marca e molti altri signori aveano formata contro lo stato. Alle belle doti che formano i grandi re, accoppiavansi in Luigi IX le più amabili prerogative: egli possedette in grado eminente tutto ciò che può rendere un principe caro al suo popolo, tuttociò che può meritargli un onorevole posto fra gli eroi, tutto ciò che può consecrare la sua memoria nei fasti della religione. A' 27 maggio 1234, pei consigli della madre, impalmò la principessa Margherita figlia primogenita del conte di Provenza: unione che Iddio benedisse con una felice fecondità. Frattanto il giovane monarca, essendo negli anni venti di età, prese in mano le redini del governo; ma avea tale rispetto verso la madre sua, che non facea cosa alcuna senza prendere consiglio da lei. Siccome Luigi VIII avea ordinato nel suo testamento che il prezzo delle sue gioie fosse impiegato nel fondare un monastero, il figlio ne eseguì fedelmente la volontà, facendo edificare la celebre abbazia di Royaumont, che divenne poscia per lui un luogo di ritiro, dove si recava di quando in quando a gustare le delizie della solitudine, occupandosi santamente del suo Dio, ed implorando il possente aiuto di lui col digiuno, coll'orazione e colla penitenza. Diversi altri conventi, vari ospedali, e un gran numero di chiese il pio monarca fece innalzare. Oltre le immense limosine ch'egli profondeva dappertutto, faceva dar da mangiare ogni dì nel suo palazzo a centoventi e talvolta a duecento poveri, e non di rado li serviva a mensa egli stesso. La sua liberalità si estendeva eziandio ai cristiani della Palestina, e in generale a tutti quelli di oriente. Baldovino II imperatore di Costantinopoli gli offerse nel 1239 la sacra *Corona di Spine* (*Vedi*) che s. Luigi IX ricuperò dai veneziani, mediante lo sborso di una somma considerabile che i medesimi aveano prestata all'imperatore; locchè parimenti si dice della punta della *Lancia* (*Vedi*) che ferì il costato del Redentore, mentre la lancia fu

poi da Baiazette II regalata ad Innocenzo VIII. La sacra reliquia fu trasportata a Parigi con magnifica pompa, e riposta nella cappella del palazzo reale. Ricevute da Costantinopoli nel 1241 molte altre reliquie, fra cui un gran pezzo della vera croce, per collocarle onorevolmente fece il re fabbricare nel suo palazzo una nuova sontuosa cappella, conosciuta in appresso sotto il nome di *Santa Cappella;* quivi attendeva egli ordinariamente agli esercizi di pietà, passandovi talvolta le intiere notti in orazione. Ma il tempo che il santo re dava alla preghiera non lo distoglieva dall' adempimento dei propri doveri. Egli non dimenticò mai nessuna cosa che appartenesse al governo; e la sua assiduità nel rendere ragione, nel conservare le vecchie leggi e nel farne di nuove, mostra com' egli era degno del trono. Fece delle leggi severissime contro gli usurai ed i bestemmiatori, ed obbligò i giudei a restituire i denari che aveano estorto con usure inique, e non trovandosi coloro cui doveansi restituire, si impiegassero in opere buone. Nel 1242 marciò contro il conte della Marca e contro Enrico III re di Inghilterra che aveano stretto fra loro alleanza contro di lui. Ei li sconfisse nella battaglia di Taillebourg il 20 luglio, ed inseguilli fino a Saintes, ove quattro giorni dopo riportò sopra di essi un' altra grande vittoria. Accordò in seguito la pace al conte della Marca, e fece una tregua di cinque anni col re d'Inghilterra. S. Luigi cadde pericolosamente ammalato due anni dopo, cioè il 10 dicembre 1244, in modo che venne perfino creduto morto. Ciò fu una conseguenza delle fatiche nell' ultima guerra da lui sostenute come l'infimo dei soldati, e adempiendo nello stesso tempo a tutti i doveri di un generale, che tutto ordinava ed a tutto sorvegliava. Era cosa meravigliosa il vederlo unire alle militari funzioni gli esercizi di una più che austera religione, portare il cilicio, digiunare rigorosamente, far lunghe e frequenti preghiere, e praticare altre mortificazioni atte ad abbattere la più vigorosa salute. Egli però risanò, ed allora fece voto di recarsi in Terrasanta. La gioia provata dalle due regine pel suo ristabilimento in salute, fu quasi del tutto spenta da siffatta risoluzione. Durante gli apparecchi per questa spedizione, il santo re procurò invano di pacificare le acerbe contese tra il Papa Innocenzo IV che si era ritirato a Lione, e l'imperatore Federico II. Finalmente essendo tutto apparecchiato per la partenza, andò ad implorare il patrocinio dei santi martiri a s. Dionigi, e a prendervi l' oriflamma, ch'era lo stendardo che si facevano portare dinanzi nella guerra i re francesi. Imbarcossi il 25 agosto 1248 colla regina Margherita sua moglie e co' suoi fratelli conti di Artois e d' Anjou. Prese Damiata nel 1249, e fece prodigi di valore alla battaglia di Massora nel 1250; sennonchè la mancanza di viveri e le malattie contagiose avendo poscia estremamente indebolito l'esercito francese, sofferse una terribile sconfitta, ed il re gravemente malato fu fatto prigioniero co'suoi due fratelli Alfonso e Carlo, e molti altri signori. Luigi IX seppe anche prigioniero serbare il contegno di re e di cristiano, e trovar tutto in

Dio solo: sempre padrone di sè stesso, paziente incomparabile, fermo senza fierezza, ricusò tutto quello che credette contrario al suo onore ed alla sua coscienza. Finalmente fu conchiusa una tregua per dieci anni, mediante la restituzione di Damiata e la somma di ottocentomila bisanti d'oro per la liberazione dei prigionieri. S'imbarcarono tutti a Damiata, insieme alla regina Margherita, che ivi era rimasta, e giunsero felicemente a s. Giovanni d'Acri. Malgrado le istanze della regina Bianca che lo sollecitava a ritornare in Francia, Luigi IX passò in Palestina, dove dimorò ancora per quattro anni. Prese Tiro e Cesarea nel 1251, poscia diedesi a fortificare le piazze dei cristiani, e recossi a visitare i luoghi santi. Frattanto la morte della regina madre, che avvenne il 1.° dicembre 1252, e i diversi affari del suo regno lo richiamarono in Francia. Il 5 settembre del 1254 giunse a Vincennes, e qualche giorno dopo fece il suo ingresso in Parigi fra le acclamazioni del suo popolo; quindi applicossi a far fiorire la giustizia e la religione nel suo regno, e per meglio conoscere i bisogni de' suoi sudditi volle scorrerne le diverse provincie. Rinnovò per tre anni la tregua coll'Inghilterra, e dipoi volle stringere l'unione dei due stati con una solida pace. Egli cedette perciò ad Enrico III, contro il parere del suo consiglio, i diritti che avea sopra molte provincie; ed Enrico rinunziò a quelli che pretendeva di avere sopra alcune altre, obbligandosi a riconoscere il re di Francia per suo signore, in quanto possedeva dei feudi nel suo regno. Nel 1259 ebbe il dolore di perdere il suo figlio primogenito Luigi, in età di dodici anni, principe di esimia virtù, e che dava di sè le più belle speranze. Finalmente il santo re, dopo aver indefessamente faticato per la felicità del suo popolo, rivolse di nuovo i suoi sguardi sopra i cristiani della Palestina, minacciati della totale loro distruzione dal feroce Bondocdar capo dei mammalucchi. Convocati a Parigi i grandi signori del suo regno, ai 25 marzo del 1267, li aringò con quella dolce e maestosa eloquenza a lui sì naturale, esponendo il miserabile stato cui erano ridotti i cristiani della Palestina, ed infiammò gli animi per siffatta guisa, che eziandio quelli che erano contrari alle crociate, non poterono tralasciar di seguire il suo esempio e presero la croce, ciò che pur fecero i suoi tre figli, Filippo erede presuntivo della corona, Giovanni Tristano conte di Nevers e Pietro conte d'Alençon, non che Alfonso suo fratello. Gli stranieri mostrarono la stessa premura; molti principi si crociarono per andar a combattere sotto gli ordini d'un monarca che formava l'amore e l'ammirazione di tutta l'Europa. Il santo re prima della partenza fece il suo testamento; provvide allo stato dei quattro figli maschi che gli rimanevano, assegnò le doti alle figlie che non si erano ancor maritate, ed una pensione alla regina Margherita; distribuì rilevanti elemosine, e stabilì reggenti del regno Matteo abbate di s. Dionigi, e Simone di Clermont conte di Nesle. Dopo avere in tal guisa tutto disposto, ed essersi apparecchiato egli stesso cogli esercizi spirituali, partì alla volta di

Vincennes, dove prese commiato dalla regina, non senza versar molte lagrime. Imbarcatosi ad Aigues-Mortes il primo di luglio 1270, giunse il 17 dello stesso mese nel porto di Tunisi. Scesi a terra i crociati, fugarono valorosamente i saraceni, che si salvarono sopra i monti; poscia i francesi s' impadronirono di una fortezza vicina alle rovine dell'antica città di Cartagine, e si apparecchiarono all'assedio di Tunisi, attendendo l'arrivo del re di Sicilia Carlo I d' Angiò, che dovea condurre a suo fratello un possente rinforzo. Ma l'ardore del clima, la mancanza di buone acque, la corruzione dei viveri, causarono nell'armata una malattia epidemica, di cui ne morì una metà in pochi giorni. Il conte di Nevers ne fu vittima, ed il re stesso infermò. Aggravandosi il suo male ognor più, fece le sue ultime disposizioni; mandò gli estremi saluti al principe Filippo III suo successore, e vi unì una istruzione preziosa, nella quale contenevansi tutti i doveri d' un principe cristiano. Poich'ebbe adempito gli uffizi di buon padre e di buon re, chiese i sacramenti che ricevette in ginocchio coi trasporti della fede più viva; e da quel momento non sospirò più altro che la patria celeste: benediceva il Signore per averlo posto nello stato in cui era; scongiuravalo di far risplendere sulle regioni infedeli la luce della fede, di far provare gli effetti della sua misericordia a tutti i peccatori, e di non permettere che gli avanzi della sua armata cadessero in mano de'nemici. Prima di spirare si fece porre sopra la cenere, coperto di un cilicio, e così passò dalla presente vita ai 25 di agosto del 1270, nel cinquantesimosesto anno di sua età, quarantesimoquarto del suo regno, Luigi IX, il migliore dei re, e il più perfetto modello che porga l' istoria ai sovrani che vogliono regnare secondo Dio e pel bene de'suoi vassalli. Carlo I arrivò poco dopo la morte del fratello, ed insieme con Filippo III, resi gli ultimi uffici al santo re, adoperossi alla sicurezza dell'armata. I saraceni vennero sconfitti, Tunisi fu presa, e si conchiuse una tregua vantaggiosa. Le spoglie mortali di s. Luigi IX furono trasportate in Francia e deposte nell'abbazia di s. Dionigi; i di lui visceri, ad istanza del re Carlo I, furono mandati in Sicilia alla celebre abbazia di Montreal o Monreale. Queste due abbazie furono per molto tempo visitate dai fedeli, i quali vi andavano ad implorare il patrocinio del santo re, e vi ottenevano spesso delle guarigioni miracolose. Il culto di s. Luigi IX, già consacrato dalla voce del popolo, si volle subito legalizzarlo con processo, e bramoso il Papa Gregorio X di portarlo a fine con sollecitudine per la canonizzazione, nel 1274 incaricò il cardinal di s. Cecilia legato apostolico in *Francia* (al quale articolo altre notizie riportammo del santo re), di prendere cognizione de'miracoli da Dio operati a di lui intercessione. Dipoi il culto fu approvato dal Papa Bonifacio VIII, che lo canonizzò agli 11 agosto 1297, e ne prescrisse la festa al 25 d' agosto, giorno della sua morte. Filippo IV il *Bello* fece donare una delle coste del santo re alla cattedrale di Parigi, e la testa alla santa cappella della stessa città.

LUIGI (s.), vescovo di Tolosa.

Figlio di Carlo II, soprannominato il *Zoppo*, re di Napoli e di Sicilia, e secondo nipote di s. Luigi IX re di Francia, nacque a Brignole nella Provenza l' anno 1274. Fin dai suoi primi anni egli fece manifesto ciò che sarebbe stato un giorno. La saviezza e la pietà da cui erano animate tutte le sue azioni ben facevano giudicare ch'egli era guidato dallo spirito divino. Nel 1284 suo padre fu fatto prigioniero del re d' Aragona, e non riebbe la libertà che dopo quattr'anni, colla condizione di consegnare per ostaggi cinquanta gentiluomini e tre de'suoi figli, fra cui vi fu il nostro santo. Esso rimase sette anni prigione a Barcellona, ove l'asprezza con cui fu trattato gli somministrò largo campo ad esercitare la propria virtù. In una pericolosa malattia che gli prese fece voto di abbracciare l'istituto di s. Francesco riavendo la sanità; laonde allorchè fu posto in libertà non pensò che a compiere il suo voto, resistendo costantemente alle sollecitazioni del re suo padre che volea dargli in isposa la principessa di Maiorica sorella del re d' Aragona. Superato ogni ostacolo, rinunziò al diritto che aveva alla corona di Napoli, in favore del fratello Roberto, e ricevette gli ordini sacri. Bonifacio VIII gli accordò una dispensa per essere elevato al sacerdozio in età di ventidue anni, e con un'altra dispensa fu nominato al vescovato di Tolosa, e costretto ad accettarlo per obbedienza. Ciò non ostante egli fece prima un viaggio a Roma, ove in compimento del suo voto fece professione la vigilia di Natale del 1296, nel convento de'frati minori d'Araceli. Al principio di febbraio dell'anno appresso fu consagrato vescovo. Egli intraprese con zelo e carità il governo della sua diocesi, e ne fece la visita lasciando per tutto vestigi della sua santità, e spargendo largamente le sue beneficenze. La morte lo rapì al suo gregge, mentre era a Brignole, a' 19 agosto 1297, in età di soli ventitre anni e mezzo, e fu seppellito nel convento dei francescani di Marsiglia, come avea domandato. Giovanni XXII lo canonizzò ad Avignone nel 1317. Nel 1423 le sue reliquie furono trasportate a Valenza. Il giorno della sua morte è sacro alla di lui ricordanza.

LUIGI Gonzaga (s.). Nacque nella Rocca di Castiglione in Lombardia, a' 9 di marzo 1568, da Ferrante Gonzaga principe dell'impero e marchese di Castiglione, e da Marta Tana Santena, figlia di Tano Santena signore di Chiari in Piemonte, e dama d'onore d'Isabella di Francia moglie di Filippo II re di Spagna. Come fu egli capace d'intelligenza, la virtuosa sua madre cominciò ad insinuargli nell'animo l'amore ed il timor santo di Dio. All'età di otto anni suo padre lo condusse a Firenze, unitamente a suo fratello minore Rodolfo, per ivi incominciare la loro educazione alla corte di Francesco de' Medici granduca di Toscana. Due anni dopo i giovani principi furono trasferiti a Mantova, e posti alla corte del duca Guglielmo Gonzaga, che avea nominato il loro padre governatore di Monferrato. Luigi proseguiva negli studi, ed avanzava soprattutto nella scienza de'santi. Le delizie della virtù erano le sole che gli sembrassero atte a rendere l'uomo felice, e a riempiere

la capacità dell' anima sua. Una certa infermità che gli sopravvenne di languore di forze e di stomaco gli porse un pretesto di vivere nel ritiro, ove acquistò nel più alto grado il dono dell'orazione mentale, alla quale avea disposto l'anima sua con una grande purezza di cuore e con una profonda umiltà. Un libro di meditazioni del p. Canisio, e varie lettere scritte dalle Indie da missionari gesuiti fecero nascere in lui un vivo desiderio di entrare nella compagnia di Gesù, e lo infiammarono d'un zelo ardentissimo per la salute delle anime, per cui formò il disegno di rinunziare in favore di suo fratello il marchesato di Castiglione, l'investitura del quale gli era stata anticipatamente accordata dall'imperatore. Nel 1580, essendo il cardinale s. Carlo Borromeo a visitare la diocesi di Brescia, Luigi vi andò a ricevere la sua benedizione, e riportò dal santo cardinale de'salutari consigli, ai quali esattamente conformossi. Egli seguì suo padre a Casal Monferrato, ed ivi cominciò a porre in esecuzione il piano di austerità che si era proposto. Nel 1581 l'imperatrice Maria d'Austria passando per la Lombardia onde condursi in Ispagna presso Filippo II suo fratello, il marchese di Castiglione l' accompagnò menando seco i suoi figli. Filippo II nominò Luigi paggio dell' infante d. Giacomo. Il giovane Gonzaga non avea per anco quattordici anni, ed era già l'ammirazione della corte di Spagna per la sua pietà e saviezza. Fu allora che risolvette decisamente di abbandonare il mondo e di entrare nella compagnia di Gesù. Manifestato ai genitori il suo proponimento, la madre n'ebbe grandissima gioia; ma il padre vi si oppose fortemente. La morte dell'infante d. Giacomo avendo restituita a Luigi la propria libertà, egli rinnovò le sue istanze, ed ottenne finalmente l' assenso paterno. Giunto a Castiglione, ebbe a sostenere nuovi assalti da più persone di alto affare; suo padre ritrattò il consenso che aveagli prestato, e impiegò mille mezzi per smuoverlo dalla sua risoluzione. Luigi sofferendo tutto con pazienza, raddoppiava le sue austerità. La sua fermezza piegò la durezza del padre a condiscendere al suo desiderio. Allora confermò la già fatta cessione di tutti i suoi diritti al fratello, e si recò a Roma, ove ricevuta la benedizione di Sisto V, entrò nel noviziato a'21 novembre del 1585, non avendo ancora diciotto anni compiti. Il fervore del giovine novizio, l' assiduità nella preghiera, le sue austerità, l'illibato candore, l'umiltà, l'obbedienza, lo fecero distinguere fra i propri compagni. Pel continuo immergersi e tener la mente fissa nelle cose di Dio essendosi affievolito molto il suo corpo, i superiori gli proibirono di fare altre preci e meditazioni oltre quelle dalla regola prescritte, e lo mandarono a Napoli per curarsi. Compiuto il noviziato fece i suoi voti a Roma il 20 novembre 1587, e incominciò i suoi studi di filosofia e di teologia, che dovette però interrompere per recarsi, dietro ordine de'suoi superiori, a conciliare gl'interessi di Vincenzo Gonzaga duca di Mantova succeduto a Guglielmo, e del proprio fratello Rodolfo, i quali disputavansi il feudo di Solferino. Luigi li riconciliò, e ridusse in pace eziandio molte altre

persone ch' erano parimente divise da risse e da litigi. Ritrasse ancora dalle male abitudini moltissimi peccatori, e ne condusse alcuni ad un'alta perfezione. Avendo suo fratello Rodolfo contratto un matrimonio ineguale, lo teneva segreto per timore d'irritare Alfonso Gonzaga suo zio di cui dovea esser l'erede; dal che derivando qualche scandalo, Luigi lo condusse a dichiararlo, adoperandosi in pari tempo a persuadere i parenti d'essere contenti di tal maritaggio. Ritornato a Roma volle dividere co' gesuiti suoi confratelli le cure ch' essi prendevano degli ammalati in una epidemia che faceva stragi nella città. Egli fu colpito dal contagio, senza però soccombervi; ma una febbre lenta lo consumò in poco più di tre mesi. Morì tranquillamente dopo la mezzanotte del 20 al 21 di giugno del 1591, nel ventesimoterzo anno di sua vita. Fu seppellito nella chiesa di s. Ignazio del collegio de' gesuiti, ove fu poscia collocato in una magnifica cappella che vi è stata edificata sotto il suo nome dal marchese Scipione Lancellotti. Gregorio XV lo beatificò nel 1621, e Benedetto XIII canonizzollo nel 1726. La sua festa si celebra ai 21 di giugno, e trovasi l'istoria de'suoi miracoli nel p. Cepari, che lo aveva conosciuto personalmente e che ne scrisse la vita, e nei Bollandisti.

LUIGI DA PONTE (ven.). Figlio primogenito di Alfonso da Ponte e di Maria Vasquez, nacque a Valladolid nella Spagna, gli 11 novembre del 1554. Privato di buon ora del genitore, dovette alla tenera sollecitudine della madre un vivo timor di Dio; timore che gli inspirò l'abborrimento del peccato e fu il guardiano della sua innocenza. Alla pratica delle virtù unì l'amor dello studio, e fece nell' università di Valladolid il suo corso di umanità e di filosofia con felice successo. Pervenuto al grado di baccelliere, intraprese lo studio della teologia sotto la direzione dei domenicani nel convento di s. Gregorio. Avendo in quel tempo i gesuiti aperto un collegio a Valladolid, Luigi intervenne alle lezioni di teologia del dotto p. Suarez; poscià entrò nell' ordine a' 2 dicembre 1574, e fu mandato a fare il noviziato in Medina del Campo. In capo a due anni tornò a Valladolid a compiere i suoi studi teologici. Egli vi brillò per la svegliatezza del suo ingegno e per la solidità del suo giudizio, superando tutti i suoi condiscepoli. Ordinato sacerdote nel 1580, insegnò successivamente la filosofia e la teologia nel collegio di Leone. Esperto del pari nelle vie della vita spirituale, come nelle scienze, divenne maestro de'novizi e rettore di parecchi collegi. Il suo zelo per la gloria di Dio lo rese un apostolo in favore di tutti quelli che erano sotto la sua disciplina e sotto la sua guida. Egli applicossi in particolar modo alla cura importante di guidare le anime alla perfezione. Lo stato abituale di cattiva salute nel quale si trovava, costrinse i suoi superiori a sgravarlo de'suoi impieghi; ma il sant'uomo non fece che cangiare occupazioni, imperocchè consacrava tutto il suo tempo al servigio del prossimo nel sacro tribunale. Premuroso di alleviare i bisogni spirituali e temporali de'suoi fratelli, ottenne dai suoi superiori, nel 1599,

di esporsi al pericolo della pestilenza a Villa Garcia per assistere gli ammalati che n' erano assaliti. Egli avea domandato di poter andare nelle Indie a consumare i suoi dì nella penosa fatica delle missioni; ma non avendone ottenuto il permesso, raddoppiò il suo zelo nella direzione delle anime, e malgrado le sue numerose infermità prolungò il suo corso mortale infino all'età di settant'anni, trascinando però una vita languente, che non sembrava sostenuta che dalla carità. Morì finalmente a Valladolid il 16 febbraio 1624. L'anno appresso furono disotterrate le sue preziose spoglie, e collocate in un luogo onorevole. I miracoli che gli vennero attribuiti mossero il re di Spagna Filippo IV, i prelati ed grandi del regno, a domandare alla santa Sede la canonizzazione di questo servo di Dio. Nel 1759 il Papa Clemente XIII pubblicò un decreto comprovante l'eroismo delle virtù del p. Luigi da Ponte. I disastri della compagnia di Gesù furono forse cagione che non siasi continuato il processo. Egli compose alcune opere spirituali, che meritarono la stima generale, e contribuirono non poco ad accrescere la fama del loro pio autore. Tali sono le *Meditazioni sopra i misteri della fede*; la *Guida spirituale*; il *Trattato della perfezione cristiana in tutti gli stati*; oltre un gran numero di lettere che sono state raccolte, e varie altre opere.

LUIGI DI GRANATA. Nacque nel 1505 in Granata, e vestì l' abito domenicano nell' anno 1524 nel convento di quella città. I suoi progressi nelle virtù e nelle scienze furono rapidi, applicandosi ancor giovane allo studio de' padri greci e latini, degli storici, degli oratori e di quanto la dotta antichità vanta di più perfetto in ogni genere di studi. Colle sue prediche, coi suoi scritti, e con esempi di santa vita produsse moltissime conversioni. Eletto priore in Badajox, vi eresse un nuovo convento. Il cardinal Enrico infante di Portogallo ed arcivescovo di Evora, lo chiamò in quella città a beneficio della diocesi, indi fu eletto provinciale di Portogallo. La regina Caterina reggente di quel regno lo scelse a suo consigliere e confessore, ma non potè indurlo ad accettare dignità ecclesiastiche, ed in sua vece fece eleggere arcivescovo di Braga Bartolomeo de Martiri. Nel 1561, termine del suo provincialato, secondo il desiderio della regina si ritirò nel convento reale di Lisbona, dove proseguì a raccogliere ulteriori frutti co'suoi consigli, colle prediche e cogli scritti. Gregorio XIII con lettere apostoliche si congratulò de'suoi lavori e l' animò a continuarli. Sisto V voleva crearlo cardinale, ma non potè riuscirvi. Visse questo celebre domenicano spagnuolo ottantaquattro anni in un continuato esercizio di funzioni apostoliche ed in una perfetta solitudine, passando la maggior parte delle notti a meditare, a contemplare, a pregare, e i giorni a confessare, a studiare, a scrivere o a dettare. Riposò nel Signore ai 31 dicembre 1588. Abbiamo di lui un gran numero di eccellenti opere scritte in latino o in ispagnuolo, e tradotte in molte lingue. 1. Un *Trattato dell' orazione*. 2. La *Guida de' peccatori*. 3. Il *Memoriale della vita cristiana*. 4. Diversi trattati della preghiera e dei principali misteri della vita di

Gesù Cristo. 5. Un trattato concernente i costumi e i doveri dei vescovi. 6. Un gran numero di discorsi sopra ogni sorta di argomenti di pietà. 7. *Dialoghi sull'incarnazione del Figlio di Dio.* 8. *L'introduzione al simbolo della fede.* 9. *La rettorica della chiesa, ossia eloquenza de' predicatori;* e molti altri scritti dommatici, morali, storici ec.

LUIGI (s.), *ordine equestre.* Per compensare gli uffiziali de' suoi eserciti che si fossero segnalati nelle armi, nel 1693 Luigi XIV il *Grande* re di Francia, istituì questo ordine militare, stabilendo delle pensioni per quelli che ne sarebbero fregiati, le quali si sarebbero aumentate a proporzione dei meriti dei decorati, dappoichè l'ordine godeva d'una rendita di trecentomila lire, altri dicono cinquecento cinquantamila. Dichiarò Luigi XIV, il re capo, sovrano e gran maestro dell'ordine. Divise l'ordine in tre gradi, cioè di gran croci, di commendatori e di cavalieri. I primi erano otto, ventiquattro i secondi, e illimitato il numero de' cavalieri: i gran croci si aumentarono poi di due, ed i commendatori di altri cinque. I delfini o eredi presuntivi della corona, i marescialli di Francia, l'ammiraglio, ed il generale delle galere erano cavalieri nati. L'ordine avea pure de' dignitari, i quali godevano di alcuni distintivi. A tutti i cavalieri dell'ordine concesse per insegna una croce d'oro coll'immagine di s. Luigi IX re di Francia. I gran croci la portavano pendente da un nastro o bandoliera larga quattro dita color di fuoco, che ponevano a traverso del petto dalla spalla destra all'anca sinistra, usando ancora un'altra croce o placca ricamata sopra la giubba o il mantello. I commendatori portavano il solo nastro o bandoliera colla croce pendente, senza la placca. I cavalieri usavano solamente la croce d'oro in petto, pendente da picciol nastro color di fuoco, e la ponevano all'occhiello dell'abito. La croce era d'oro con corona, di forma ottagona, con de' gigli o fiordalisi ai quattro lati o angoli; nel mezzo eravi un cerchio, in una parte del quale vedevasi in campo rosso l'immagine di s. Luigi IX armato di corazza con sopra il manto reale, sorreggendo colla destra la corona di spine, ed i chiodi che servirono alla passione del Redentore, coll'epigrafe: LUDOVICUS MAGNUS INSTITUIT MDCLXXXXIII, e dall'altro lato eravi in campo rosso una spada fiammeggiante, la cui punta trapassava una corona d'alloro, pendente da un nastro bianco, con queste parole intorno: BELLICAE VIRTUTIS PRAEMIUM, in lettere d'oro. Per essere ammesso a questo nobilissimo ordine, bisognava avere almeno venti anni di servizio come uffiziale, ed essersi distinto con qualche valorosa azione; far giuramento di vivere e morire nella religione cattolica, di essere fedele al re, di obbedire ad esso ed ai comandanti da lui dipendenti, di difendere l'onore del re, la di lui autorità, e i diritti suoi e della corona; di non passare senza il suo permesso al servizio di un principe straniero, di rivelare tuttociò che si potesse conoscere di contrario al re ed allo stato, di osservare esattamente gli statuti dell'ordine, e di comportarsi da buono, savio e leale cavaliere. L'ordine ogni anno teneva il capitolo nel giorno

di s. Luigi IX re di Francia; fu approvato dal re Luigi XV, ma dal 1830 in poi non venne più conferito. Il p. Bonanni nel *Catalogo degli ordini militari ed equestri*, tratta di questo nel tom. IV, p. LXX, e ci dà la figura del cavaliere.

LUIGI DI BAVIERA, *ordine equestre*. Il regnante re di Baviera Luigi Carlo Augusto lo istituì a' 25 agosto 1827, per premiare quegli impiegati, che per ben cinquanta anni avessero lodevolmente servito il governo sia nel ramo civile, sia in quello militare, sia nell'ecclesiastico. Va notato che ai militari ogni campagna si valuta per due anni di servizio; ma il tempo passato fuori di servizio o in pensione non si calcola. La decorazione di questo ordine militare ed equestre consiste, per gl' impiegati della corte tanto civili che ecclesiastici che hanno il grado di consiglieri, come ancora pegli uffiziali e per coloro che hanno grado di uffiziali nell'esercito, in una croce d'oro sormontata dalla corona reale; ai quattro angoli della croce sono le parole: LOUIS ROI DE BAVIÈRE, e nel rovescio; POUR 50 ANS DE SERVICE HONORABLE. Pei membri poi di un grado inferiore, la decorazione si forma da una medaglia d'oro, in ciascun lato della quale leggonsi le medesime riferite parole.

LUIGIA DI ALBERTONE (beata). Nacque a Roma nel 1470, di ragguardevoli parenti. Fin dalla sua giovinezza desiderava di consacrarsi a Dio; ma per obbedire a' suoi genitori, si maritò a Giacomo di Citara, gentiluomo pieno di buone qualità, ed ebbe tre figlie. Rimasta vedova dopo alcuni anni di matrimonio, abbracciò il terzo ordine di s. Francesco, e se ne mostrò degna figlia col suo amore per la penitenza e mortificazione, e col suo distaccamento dalle cose mondane. In una carestia che desolò ai suoi giorni l'Italia, vendette i suoi beni per sollevare i poveri, riducendo sè stessa all'indigenza. Avendole Iddio fatto conoscere il momento della sua morte, vi si apparecchiò col ricevere i santi sacramenti, e santamente passò di questa terra il giorno 31 gennaio 1530, in età di sessant'anni. L'ordine di s. Francesco ne onora in questo giorno la memoria, con permissione del Papa Clemente X.

LUIGIA, *ordine di cavalieresse*. Federico Guglielmo III re di Prussia, a rimeritare tutti coloro che fedelmente lo avevano servito nelle guerre contro Napoleone, non solo istituì l'ordine della *Croce di ferro* nel 1813, diviso in gran croci e in cavalieri di prima e seconda classe; ma nel seguente anno fondò quello di *Luigia* per decorare le dame che aveano dato luminose prove di amor patrio e di affezione al trono, nelle diverse contingenze dell'invasione straniera della Prussia e dopo. Pertanto a' 3 agosto 1814 istituì l'ordine delle cavalieresse di Luigia, e gli diede tale nome per onorare quello della sua dilettissima consorte Luigia Augusta Guglielmina Amalia di Mecklenbourg-Strelitz, che avea con dispiacere perduto nel 1810, dopo che essa erasi tanto adoperata a vantaggio del re consorte e della patria, animando i sudditi ed eccitandoli a pigliar le armi contro il terribile e fortunato invasore dei troni di Europa. L'ordine di Luigia fu stabilito di cento fra dame

e damigelle, venendo per decorazione decretato un nastro di seta o fascia bianca con orli neri, da portarsi a tracolla.

LUINES Paolo Alberto, *Cardinale*. Paolo Alberto de Luines o Luynes, nobile francese, nacque a Versailles il 5 gennaio 1703. I suoi genitori secondandone l'indole lo applicarono al mestiere delle armi, nel quale erasi avanzato in un grado rispettabile, allorquando improvvisamente cangiata volontà, determinò di applicarsi alla milizia ecclesiastica. Intrapresi gli analoghi studi, fu laureato in teologia nell'università di Bourges, indi provveduto nell' età di ventiquattro anni, dell' insigne abbazia Cesariense, fu eletto vicario generale della diocesi di Meaux, e poi fu nominato a reggere la chiesa di Bajeux che ottenne nel 1729 da Benedetto XIII. Portatosi al suo vescovato, colla vigilanza e collo zelo, e molto più colla condotta di una vita illibata ed irreprensibile, si aprì la strada ai più grandi onori. In fatti venne dichiarato elemosiniere del delfino, e nel concistoro de' 26 novembre 1753 da Benedetto XIV fu trasferito all'arcivescovato di Sens; quindi ad istanza di Giacomo III re cattolico d'Inghilterra, lo stesso Pontefice nel concistoro de' 5 aprile 1756 lo creò cardinale dell'ordine de'preti, e gli mandò la berretta cardinalizia per l' ablegato monsignor Durini. Morto Benedetto XIV nel 1758, il cardinale si recò al conclave che riuscì uno de' più celebri, ed in unione degli altri cardinali francesi, per ordine di monsignor di Laon ambasciatore di Francia, diede la formale esclusiva dal pontificato al cardinal Cavalchini. Elettosi Clemente XIII, questi conferì per titolo al cardinale la chiesa di s. Tommaso in Parione, annoverandolo alle congregazioni de'vescovi e regolari, della visita apostolica, dell' indice, e dell' indulgenze e sacre reliquie. Il re di Francia decorò il cardinale del grado di commendatore del regio ordine dello Spirito Santo. Egli inoltre fu pure ai conclavi in cui furono eletti Clemente XIV e Pio VI. Prima di partire da Roma lasciò larghe limosine da distribuirsi ai poveri della parrocchia del suo titolo, la quale provvide abbondantemente di sacri arredi e di ecclesiastiche suppellettili. Alla fine morì in Parigi nella grave età di anni ottantacinque e trentadue di cardinalato, a'21 gennaio 1788, essendo divenuto primo de' cardinali preti, compianto per le sue virtù ed egregie doti.

LULLONE (s.), arcivescovo di Magonza. Inglese di nascita, dopo aver compito i suoi studi sotto il venerabile Beda, nel 732 passò in Alemagna. S. Bonifacio suo parente lo vide giungervi con gioia, gli diede l' abito monastico, l' ordinò poscia diacono, e gli commise la cura di predicare il vangelo agl' idolatri, nel che occupossi indefessamente, senza temere le persecuzioni mossegli contro dai nemici della religione. S. Bonifacio, dopo averlo ordinato prete nel 751, lo mandò a Roma per consultare il Papa Zaccaria sopra parecchie questioni importanti. Ritornato in Alemagna, lo nominò suo successore, ed ottenutone il consenso del re Pipino, venne consacrato arcivescovo di Magonza. Due anni dopo s. Bonifacio sofferse il martirio, e s. Lullone ne portò il corpo al-

l'abbazia di Fulda, e gli diede onorevole sepoltura. Durante lo spazio de' trentaquattr' anni che governò la sua diocesi, si mostrò sempre degno della scelta del suo predecessore. Assistette a parecchi concilii sì in Francia che in Italia; veniva consultato da tutte le parti, facendosi grandissima stima del suo sapere. Non abbiamo più le sue risposte, ma ci rimangono ancora nove delle sue lettere, pubblicate fra quelle di s. Bonifacio, e che sono interessanti per le materie che ne formano il soggetto. S. Lullone, male informato, prese parte contro s. Sturmio abbate di Fulda, ch'era stato falsamente accusato di tradimento contro il re Pipino; ma il santo arcivescovo riconobbe poscia il suo fallo, come vedesi dalla sua carta di donazione all'abbazia di Fulda, cui soscrisse l'anno 785. Egli lasciò la sua sede prima di morire, e ritirossi nel monastero di Harsfeld, da lui fondato, dove spirò il 1.° di novembre del 787. Il giorno 16 d'ottobre viene onorata la sua memoria.

LUME, LUMI e LUMINARIE Il lume è quello splendore che nasce dalle cose che lucono, *lumen;* dicendosi lume per lucerna o candela accesa, *lucerna, fax;* lumiera, fiaccola, lume grande, *fax, lumen;* luminaio, arnese che contiene molti lumi. Luminara o Luminaria, *luminare;* per quantità di lumi accesi, *luminum copia.* Luminaria pigliasi generalmente per quantità di lumi accesi, e dicesi anche luminaria una festa di lumi, nella quale si sogliono per lo più adoperare lanternoni e lampioni; e fassi di notte tempo in occasione di pubblica allegrezza, o per solennizzare qualche festa. Parlano i nostri più antichi scrittori di grandi luminarie, di falò e di luminarie, di luminaria e solennità nell'accompagnamento di un funerale; e lanternoni diconsi nel vocabolario del disegno quei lumi che nascosi in fogli dipinti si mettono alle finestre o in altre parti esteriori degli edifizi in occasione di pubblici fuochi e luminarie d'allegrezza. Illuminazione, illuminamento, rischiaramento, dicesi l'atto dell'illuminare le città o i pubblici edifizi in occasione di solennità o di allegrezza. Le illuminazioni furono pure in uso ne' più rimoti secoli, usandole gli egizi, gli ebrei, i greci, gl' indiani, i cinesi, i romani che avevano al paro di noi le loro pubbliche illuminazioni nella ricorrenza delle grandi solennità e delle feste della loro religione, all'epoca della nascita de' principi, e massime alle calende di ciascun mese, ne' quali giorni sospendevansi alle porte ed alle finestre lampade in gran numero. Queste illuminazioni si facevano talvolta dagli antichi anche di giorno. Nel descrivere in moltissimi articoli pubbliche feste ed allegrezze, si notano le singolari e copiose illuminazioni che v' ebbero luogo. All' articolo Fuoco, oltre che del famoso fuoco artificiale di Roma chiamato girandola, si dice pure della celebre illuminazione della cupola vaticana; delle altre illuminazioni per l'elezione e coronazione de' Papi, ed anniversari di esse, e per la creazione de' cardinali, se ne parla in vari luoghi, ed ai vol. II, p. 92, e IX, p. 181 e 312 del *Dizionario,* non che nel vol. XV, pag. 244. Talvolta nelle solenni illuminazioni, come nella elezione d'Innocenzo X,

al dire del Lunadoro, edizione del 1646, p. 312, le torcie di cera bianca che ad essa aveano servito alle finestre de' cardinali, principi, ed ambasciatori, si gettavano al popolo. Delle illuminazioni e fuochi che hanno luogo nella sera della promozione dei cardinali e nelle seguenti, ne tratta eziandio il Chiapponi, *Acta canoniz. sanctorum*, p. 208 e seg.

Tra i distintivi degl' imperatori romani eravi quello di essere preceduti nelle strade con facelle accese; ma sebbene Comodo concedesse a Marcia, che teneva in luogo di moglie, tutti gli onori come ad Augusta, non gli accordò d' essere accompagnata dalle facelle accese. Il disco di luce con cui i pittori vollero esprimere i santi, è quel lume comunicato agli angeli ed agli uomini da Dio stesso fonte perenne di luce, e qual segno ch' egli abita in loro. Le illuminazioni furono sempre presso tutti i popoli un segno di letizia, onde fu cosa naturale che siano state impiegate per onorare la divinità ed il culto. Agli articoli Candela, Candelliere, Lampada, Lampadario, Lucerna ed altri simili, oltre i relativi, già parlammo delle principali nozioni ed erudizioni riguardanti i lumi, le luminarie, specialmente i lumi de' sacri templi e loro antico uso; laonde quanto si troverà mancare in questo articolo, si potrà rilevare ne' citati luoghi. Il Macri nella *Notizia dei vocaboli ecclesiastici*, dice che si chiamò *candelaptis* o sagrestano colui che avea la cura di accendere le lampade e i lumi della chiesa: da questo vocabolo i maroniti chiamarono *kandalafti* il sagrestano. La cura dei lumi fu propria dei chierici detti ceroferarii, benchè nei primi tempi della Chiesa, e nel tempo degli apostoli, non tutti i ministeri che ora si esercitano dagli ordini minori, erano distribuiti, come adesso si pratica, ma esercitavansi da un solo ministro. *Lampadario* o *Lampadista (Vedi)*, era un ministro nella chiesa di Costantinopoli, incaricato dell' illuminazione del tempio; eranvi eziandio lampadari nel palazzo imperiale e pel servigio de' grandi uffiziali di corte. Anticamente i *Mansionari* (*Vedi*) ebbero nelle chiese la cura dei lumi delle lampade. Quanto alla illuminazione delle strade, negli articoli di qualche città capitale, dicemmo quando ebbe principio. Nell' *Effemeridi di Roma del* 1787, a p. 402, parlasi della dissertazione del preposto Carlo Castelli, sulla forma più conveniente per le lampade destinate alla illuminazione delle strade.

L'uso de' lumi nelle funzioni sacre è antichissimo: furono essi sempre adoperati nella legge vecchia in tempo de' sacrifizi. Quando Iddio volle il tabernacolo, comandò a Mosè la fabbrica di un misterioso candelliere, in cui ardessero sette lampade. Nel tempio edificato da Salomone, i lumi furono d'assai moltiplicati, come dicemmo all' articolo Gerusalemme, ove descrivemmo il tempio; quel re collocò avanti il tabernacolo cinque candelabri d'oro a destra e altrettanti a sinistra, oltre il candelliere mosaico, per cui in vece di sette lumi ne ardevano settantasette, numero misterioso, in cui vuolsi significato il numero infinito, ed espressa la luce infinita che il Creatore possiede, la gloria e la venerazione dovuta al medesimo

dalle creature. A' rispettivi luoghi si disse del numero misterioso dei lumi. L'uso dei lumi nelle funzioni sacre fu comune presso gli ebrei, ed anche presso i gentili, come si legge nel Baronio all'anno 58. Fino dal principio della Chiesa eravi l'uso dei lumi, non solo nella notte, ma anche nel giorno, sia per adornare con lumi i luoghi sacri, sia per discacciarne le tenebre, quando il richiedesse il bisogno, sia per segno di letizia spirituale e venerazione. Quindi fu consuetudine antichissima l'usare i lumi nella celebrazione dei divini misteri e degli altri uffici ecclesiastici, e come segno di culto verso la ss. Eucaristia, o per onore delle reliquie dei santi e delle loro immagini, o per rispetto del luogo sacro. Prova che la Chiesa cattolica fin dal suo nascere costumò i lumi, sono le offerte fatte dai fedeli al tempo degli apostoli dell'olio perchè ardessero i lumi nei templi: anche in tempo delle persecuzioni si mantenne l'uso dei lumi, e nelle catacombe e sacri cimiteri si trovarono lucerne di bronzo e di terra cotta: su di che sono a consultarsi il Boldetti, *Osservazioni sui sacri cimiteri*, tom. I e II; l'Aringhio, *Roma subterranea* l. I, c. XVIII, ed il Casali, *De veter. christ. ritibus* c. XLII. Non solo nel cenacolo di Gerusalemme erano accese copiose lampade per la celebrazione dell'eucaristico sacrifizio; ma anche in quello di Troade, dove si celebrò mentre all'adunanza predicava s. Paolo, vi erano molte lampade. Gli atti di s. Cipriano del terzo secolo dimostrano l'uso dei cerei nella chiesa, facendosi in essi menzione dei cerei accesi intorno a quel martire allorchè fu portato al sepolcro. Dell'antichissimo uso de' lumi ne' *Funerali*, ne tenemmo proposito a quell'articolo.

Quanto all' uso de' lumi e dei cerei, e dell'accompagnamento del funerale, il primo esempio raccolto dai santi padri da Metafraste, fu nel trasferirsi dal monte Sion nella valle di Getsemani il corpo venerabile della Beata Vergine, coll'accompagnamento degli apostoli e di tutti i fedeli, come notò s. Giovanni Damasceno. Il libro pontificale nella vita del Papa s. Silvestro I, racconta ch'egli fece fare per la chiesa de' candelabri di bronzo. Dell'uso dei cerei nella chiesa d'Alessandria ne fa menzione s. Atanasio; ed in una lettera si duole che gli ariani aveano tolti i cerei e le candele dalle chiese per bruciarle in onore degli idoli. Passando s. Epifanio per la Palestina si avvide che un tale edifizio era la chiesa di quel luogo, dal lume della lampada. Dopo s. Gregorio Nazianzeno i cerei e i lumi figuravano ancora nelle cerimonie del battesimo. I canoni di vari concilii, ed in ispecie del cartaginese tenuto l'anno 398, prescrissero che l'accolito avea per suo officio quello di accendere i lumi e i cerei della chiesa, e a cui l'arcidiacono facea toccare, come indizio del suo officio, un candelliere col suo cereo. Contro Vigilanzio che sul principio del secolo V biasimò l'uso de' cerei ecclesiastici come rito pagano, scrisse confutandolo il dottore s. Girolamo, provando che al suo tempo in tutte le chiese d'oriente accendevansi de'cerei per cantare l'evangelo, e che gli accoliti portavano que' lumi a' lati del leggìo dove il

diacono lo cantava. Accuratamente s. Paolino di Nola descrisse nelle sue poesie le lampade e i cerei accesi per la festa di s. Felice, a guisa di una corona al di sopra dell'altare; come ancora le lampade sospese alla catena di bronzo, ed una gran lucerna d'oro pendente avanti l'altare.

Provano l'esistenza dell'uso dei lumi anche nelle chiese delle Gallie, Isidoro Apollinare, e s. Gregorio di Tours; anzi il primo racconta d'essersi trovato presente alla solennità di s. Giusto, celebrata nella sua basilica, dove tanta era la copia de' lumi che colà i fedeli vi aveano recato, che questi nel santo luogo tramandavano un eccessivo calore. Il secondo poi narra, che lumi e cerei accesi ponevansi alle tombe de' martiri, e gran copia di lumi si adoperò nella celebre processione, ove furono portate con pompa religiosa le reliquie di s. Remigio di Reims. Come si debba intendere il canone del concilio Eliberitano o d'Elvira lo dicemmo altrove; ne abbiamo la spiegazione e il commento dal cardinal Mendoza. Egli dice che il concilio vietò di accendere di giorno i cerei sui cimiteri, acciò i gentili non avessero occasione per disturbare i chierici custodi o rovesciare i sepolcri, e perchè non fossero inquietati i sacri ministri nella celebrazione de' santi misteri. Sembra che Lattanzio Firmiano riprovasse l'uso antico e costante dei lumi nella chiesa, essendo Dio autore e datore d'ogni lume; ma da tutto il contesto si vede chiaro, aver egli avuto soltanto di mira i gentili, i quali con rito superstizioso accendevano ai loro Dei i lumi come se vivessero fra le tenebre, ed abbisognassero di lumi per vedere. Dice il Barbosa: *Lumen accensum Christum significat*, citando le parole di s. Giovanni: *Ego sum lux mundi.* Come nelle religiose costumanze usate nella liturgia della Chiesa, così pure insorsero in diversi tempi contro la disciplina de' lumi parecchi protestanti e novatori, fra' quali Basnagio confutato dal cardinal Bona, e il De-Vert e l'Ildebrando confutati da Benedetto XIV. È quasi incredibile l'immensa spesa, che i cristiani di ogni grado e condizione, con religioso trasporto facevano de' luminari ad uso della chiesa e della cristianità, dal secolo quarto in poi. Computando insieme la spesa pei candelabri di bronzo, di ferro, di marmo, ed eziandio d'oro e di argento, di forme varie, e di altri vasi pei lumi, vuolsi che i cerei fossero il minore dispendio. Il più antico alimento dei lumi fu l'olio, il più comunemente usato, come apparisce dalla sacra Scrittura. S. Giovanni Crisostomo declamò contro gli eccessivi donativi d'olio pei lumi delle chiese, perchè trascuravansi talvolta le opere di carità in soccorso de' poveri, e in fatti abbiamo che l'imperatrice Eudossia assegnò a tale oggetto *decies mille sextarios olei.* Tuttavolta Iddio spesse volte si degnò contestare con prodigi singolari quanto gli riuscisse accetto quest'atto di culto. Narra Eusebio, *Hist. eccl.* lib. VI, che mancando l'olio pei lumi nella chiesa di Gerusalemme nella vigilia della Pasqua di risurrezione, il vescovo Narciso benedì dell'acqua, e la fece versare nelle lampade, ed all'istante tramutossi in olio: miracoli poco dissimili si leggono nel *Dialo-*

gor. lib. I, c. V, tom. III, c. XXX di s. Gregorio I. *V.* Olio.

L'uso della cera sembra introdotto nel quarto secolo, rilevandosi da s. Girolamo che in quello fiorì, dappoichè esortò s. Agostino nel sermone 215 *de tempore*, dicendo: *Qui possunt aut cereolos, aut oleum, quod in cincindelibus mittatur, exhibeant.* Abbiamo inoltre, che s. Agostino esortò il popolo a offrire candele o olio per le lampade. In seguito venne decretato in vari concilii, che chiunque si accingesse ad edificare una chiesa, prima di tutto dovesse provvedere alla rendita pei lumi, come fu confermato nel codice di Giustiniano I. Così nel secondo concilio di Braga nel 563 si determinò doversi dividere la rendita delle chiese in quattro parti, delle quali una era per la spesa de' lumi e per la riparazione della fabbrica. A chiunque poi osasse defraudare la chiesa di ciò che offrivasi dai fedeli pel mantenimento de' lumi, gravi pene si comminarono nel terzo concilio di Braga nel 572, e nell'ottavo secolo in quello d'Aquisgrana sotto Pipino. Nei secoli posteriori poi fu sempre continuato nella Chiesa l'uso delle lampade e della cera, come si legge nel libro pontificale, ed un siffatto uso venne poscia approvato anche dal concilio di Trento nella sessione XVI, c. 7, condannando solamente l'uso superstizioso nel numero delle candele. Anticamente nelle sagre adunanze, nelle chiese, massime innanzi ai corpi de' principi degli apostoli, ardevano i lumi per via di lampade o lucerne, nelle quali si bruciava non solo la cera e l'olio comune, ma altresì dell'olio preziosissimo misto col balsamo, o come altri dicono coll' opobalsamo, cioè specie di balsamo la più ricercata, che dall'oriente solevasi per tributo mandare ogni anno a Roma.

Scrive s. Pier Damiani, *epist.* 2 *ad Cedoal.*, che la Sede apostolica godeva in Babilonia una possessione che le rendeva tanto balsamo, quanto bastava per le lampade che nel giorno di Natale, di Pasqua, e de'ss. Pietro e Paolo, non che nell'anniversario del Pontefice, ardevano avanti questi apostoli nella basilica vaticana; e che un Papa avendola alienata col canone di altri aromati, stando egli un giorno presso la loro confessione o tomba, gli comparve una figura grande e di aspetto terribile, la quale gli disse: *Tu extinxisti lucernam meam ante me, et ego extinguam lucernam tuam ante Dominum.* Altrettanto di balsamo ardeva nelle lampade nella confessione di s. Paolo, e duecento libbre nel battisterio di s. Giovanni cavato dalle possessioni donate dall'imperatore Costantino. È noto che il Papa s. Gregorio I del 590, avea piantato più di cinquanta oliveti *pro concinnatione luminum* a s. Pietro. Dicemmo altrove che Adriano I fece fare un candelliere chiamato *pharo* che conteneva 1375 ceri o lumi, per ardere avanti la tomba di s. Pietro. Questa sotto Innocenzo III avea quaranta lampade di argento, oltre centoquindici doppieri che gli ardevano innanzi il dì e duecentocinquanta la notte: quando poi si celebravano le feste solenni si usava immensa copia di lampade d'oro e di argento di ricchissimo lavoro, o in forma di cròci gigantesche e tutte fiammeggianti, chiamate *signa Christi*, o in forma di ghirlande e di alberi lumi-

nosi, ed essendo la fiamma nutrita da olio prezioso, questo spargeva deliziose fragranze. L'Ugonio, *Delle stazioni di Roma* pag. 67, dice che s. Gregorio III del 731 nella basilica Liberiana, sotto le finestre e sopra le colonne, fece un corridore onde porvi intorno i lumi come si praticava in s. Pietro il giovedì santo: da ciò si vede quanto è antica l'usanza di accendere i lumi intorno le chiese. Dei lumi che ardevano avanti la confessione vaticana, di quelli che tuttora giorno e notte in gran copia vi ardono, e della croce di ottone che prima s'illuminava nel giovedì e venerdì santo, collocandosi avanti la stessa confessione, se ne parla ai vol. IX, pag. 70, e XII, pag. 239 e 248 del *Dizionario*.

Avvertimmo già che ne' rispettivi articoli ove si tratta del numero de' lumi occorrenti, secondo le sacre funzioni che si celebrano, dicesi pure del loro simbolico e mistico significato. Così diciamo a' loro luoghi, che i lumi per la celebrazione della messa non possono essere meno di due, avvertendo il Macri che Onorio III privò dell'officio e beneficio un sacerdote, perchè celebrò senza lume, essendo colpa grave. In caso di necessità insegnano alcuni dottori bastare un solo lume. Azor. lib. X, cap. 28, il quale anche concede in tal caso di necessità candele di sevo; ma il Suarez condanna questa azione di peccato, permettendo solamente il lume di olio in caso di necessità. Nella messa dice il Bonanni, *Gerarchia* pag. 492, che talvolta se ne adoperano quattro per significare i quattro evangelisti, essendo stata dalla loro dottrina illuminata la Chiesa; che perciò i cristiani anticamente solevano esprimere nel piede de' candellieri i quattro animali veduti dal profeta Ezechiele, ne'quali furono significati i quattro evangelisti. Aggiunge che ne' giorni più solenni in alcune chiese, principalmente sugli altari maggiori, se ne usano sei, ne' quali si possono riconoscere le sei braccia del candelabro mosaico ordinato da Dio. All'articolo Candelliere parlammo de' sette candellieri che usa il vescovo quando pontifica, figura di quelli d'oro dell'Apocalisse, i quali significavano le sette chiese cattedrali, fondate nell'Asia da s. Giovanni evangelista, ovvero con tal rito si allude ai sette candellieri veduti dal medesimo santo avanti al trono di Dio nell'istessa Apocalisse, acciocchè intenda il vescovo che deve essere ornato coi sette doni dello Spirito Santo, riconosciuti nel candelliere mosaico da s. Gregorio Nazianzeno, *De vita Moysis*, e da s. Girolamo in cap. IV *Ezechiele*.

Non solo il Papa adopera i sette candellieri con candele accese allorchè pontifica, ma altrettanti sono portati dai votanti di segnatura quali accoliti apostolici, al modo detto al vol. IX, pag. 12 e 57 del *Dizionario*, e credesi in memoria di quelli che portavano i sette accoliti di quel rione di Roma, dove anticamente il Papa andava a celebrare, i quali dal segretario dove erasi cantata l'ora di terza, precedendo nella processione il Pontefice, li collocavano sopra l'altare ove doveva celebrare. Siccome il p. Mabillon dice che anticamente Roma era divisa in sette rioni ecclesiastici, il numero de' sette accoliti portanti i lumi li rappresentavano, come spiegano alcuni eru-

diti. Ripetiamo che il significato del numero dei lumi nella celebrazione de' divini misteri ed uffizi ecclesiastici, lo si spiega a' loro luoghi; così del *Lumen Christi* nel vol. XXV, p. 180; agli articoli Bugia e Lampadario, si è parlato del lume che ne' divini uffizi e sacre funzioni cui assiste o celebra il Papa, a questo sostengono i patriarchi, gli arcivescovi o vescovi, e in loro mancanza i protonotari apostolici, mai usando il Papa la *bugia*, e mai adoperandosi essa da veruno in sua presenza. Noteremo che i Pontefici solendo concedere il distintivo dell' istromento detto bugia, tre concessioni si leggono di essa nel vol. XI *Bull. Rom. Continuatio*, di Pio VII. A p. 205 è riportato il breve *Exponi*, de' 15 settembre 1801, col quale l'accordò a' canonici della metropolitana di Fermo, *cum privilegio gestandi crucem, et funiculum violacei coloris in pileo*. A p. 271 evvi il breve *In sanctae*, de' 18 dicembre 1801, *perpetua privilegia utendi bugia, canonis libro, aliisque insignibus pro canonicis metropolitanae Firmanae*. A p. 288 si legge il breve *Quantum*, de' 23 febbraio 1802, sull'indulto della bugia e del portar la croce sul petto *ad instar aliorum Germaniae canonicorum pro praeposito collegiatae ecclesiae de Doneschingen*, diocesi di Costanza.

Dei lumi che si accendono nella notte precedente la festa dell'Ascensione, ne parlammo all'articolo Lucerne, ove pure si disse dei lumi perpetui de' sepolcri. Ad animare i fedeli all' accompagnamento del ss. Sagramento per viatico agl' infermi. Paolo V a' 3 novembre 1606, ed Innocenzo XI il primo ottobre 1688 concessero alcune indulgenze, le quali confermò ed ampliò Innocenzo XII colla bolla *Debitum pastorali officii*, dei 5 gennaio 1695, *Bull. Rom.* tom. XI, pag. 385, e sono le seguenti. Quelli che divotamente accompagneranno con lume o cereo acceso il ss. Viatico, acquisteranno ogni volta l' indulgenza di sette anni e di sette quarantene; quelli che lo accompagneranno senza lume, l'indulgenza di cinque anni e cinque quarantene; quelli poi che sono legittimamente impediti, se manderanno altra persona in loro vece col lume o cereo ad accompagnare il ss. Viatico acquisteranno tre anni d'indulgenza e tre quarantene. Benedetto XIV nel 1749 concesse potersi tali indulgenze applicare ai fedeli defunti, e non restano sospese nell'anno santo. Osserva il Rinaldi che i lumi furono sempre gratissimi a Dio: ne rendono certissima testimonianza i molti miracoli fatti con l'olio delle lampade o con cera presa dalle candele. Di questa divozione ne facemmo memoria all' articolo Lampade. Il medesimo Rinaldi dice che dall'accendersi le lucerne dai gentili agli Dei nel giorno di sabbato, i cristiani rivolsero l' uso ad onore della Beata Vergine. La costumanza d'accendere lumi nella chiesa, massime durante la celebrazione dei divini misteri e l' amministrazione de' sagramenti, venne praticata sino dalla sua origine, per rendere alle cose sante l'onore e la venerazione che lor si deve. I lumi contribuiscono ancora ad eccitare la divozione ne' fedeli. Saremmo ben temerari se volessimo biasimare certe cerimonie dalla Chiesa istituite per lodevolissime ragioni, cioè a dire perchè sia decente e maesto-

so il culto esteriore, e per aiutare la nostra fralezza che abbisogna di qualche cosa sensibile per elevarsi sino a Dio. Quanto ai cerei dipinti, oltre quanto ne dicemmo altrove, per quelli delle canonizzazioni, parla del significato de'colori anche il Chiapponi citato a p. 272.

Sull'uso della cera stearina nei sacri templi, nella congregazione ordinaria de' sacri riti de' 16 settembre 1843, per essersi ad essa domandata la proibizione da alcuni marsigliesi, comparve come interpellato il vescovo di essi, cui si associò il vicario generale dell'arcivescovo di Colocza; furono quindi proposti taluni dubbi a risolversi sull'uso di tali candele ne' detti sacri luoghi, per cui si commise ai monsignori Luigi Ferrari e Giovanni Corazza cerimonieri pontificii, l'esame della questione per venirne allo scioglimento. Il primo di essi, dopo avere esaminato la natura della cera stearina, ed osservato esservi di tali riti nella Chiesa, pe' quali è prescritto l'uso della cera di api, a modo da non potervisi sostituire altra materia, conchiude che essendo le candele in discorso formate coll'adipe o grasso degli animali, che se non fosse purgato dall'olio sarebbe una cosa stessa col sevo, non potranno usarsi mai in vece di quelle di cera nella celebrazione de' mentovati riti. Con tal premessa di tutto il suo discorso, risoluta già in parte la questione, passa a ricercare se possa essere tollerato l'uso della cera stearina nelle altre funzioni sacre. Stabilisce in primo, essere stata mai sempre la Chiesa gelosa di mantenere l'osservanza degli antichi suoi costumi, e ricorda in proposito una non dissimile controversia promossa nel 1819 per introdurre l'uso de' tessuti di cotone per le sacre suppellettili, ed il general decreto di proibizione emanato dal Pontefice Pio VII, il quale decreto poggia sopra due validissime ragioni, dell'uso cioè della tela introdotto al principio della Chiesa, e dei reali e mistici suoi significati. Così applica l'una e l'altra ragione al caso del quale trattasi, e colle prove ricavate dalla costante tradizione, dimostra antichissimo l'uso della cera di api nelle chiese di oriente e di occidente, e con gravi autorità ne dispiega i simboli misteriosi, che inutilmente si cercherebbero nella stearina. Aggiunge poi la ragione della convenienza e della decenza, e ricorda che essendosi sino dai primi secoli della Chiesa fatte le offerte di cerei dai fedeli pel culto di Dio, non è a ricercarsi se più a tal uopo si convenga una sostanza formata con succo ricavato dai fiori odorosi, o non piuttosto dall'immondo adipe di animali, tuttochè per arte espurgato. E però essersi sempre proibito il sevo sino a preferir l'olio pel caso di necessità nella celebrazione del divin sacrifizio; ed assai ben in acconcio riporta una risposta della sacra congregazione di propaganda *fide*, data nel 1834 al vicario apostolico del regno della Corea, con cui si permetteva solo, duranti le circostanze da esso esposte, di servirsi nel sacrifizio di una qualità di cera che fluiva da un albero. Discioglie in seguito gli argomenti che favoriscono le nuove candele, e dimostra insussistente la osservazione dell'identità della cera di api colla stearina, avere la prima mistici e santissimi significati. Sviluppata la proposta materia con

bell' ordine, vasta erudizione, gravi e stringenti argomenti, e veduta in ogni sua parte, collo scopo sempre fermo che mantengansi nella piena osservanza le venerande costumanze prescritte pei sacri riti, è condotto per necessità di conseguenza a conchiudere, essere illecito l'uso della cera stearina nelle funzioni di chiesa.

Monsignor Corazza nel suo importante ed erudito voto, accennata l'antichità dell'uso de' lumi nella sacra liturgia, riporta in primo le varie prescrizioni sulla materia di essi, nelle quali si parla costantemente della cera. Asserisce quindi esser questione tra' teologi se possa invece farsi ardere l'olio od il sevo; ed entrando ad esaminare il suo argomento, rileva per una parte che quantunque appartengasi a disciplina l'uso delle candele di cera, e però possa essere soggetto a mutazione, pure per le particolari e generali rubriche n'è così prescritto l'uso da non potersene violare l'osservanza: tanto più poi se si parli di quelle funzioni nelle quali esse stesse sarebbero abolite, non usandosi la cera di api. Per altra parte però avverte essersi fin qui comandato l'uso della cera nella mancanza d'una materia più acconcia; e si propone di ricercare se le candele di cera stearina, consideratane la natura risultante dalla seguita lavorazione, possano usarsi nella presente ecclesiastica disciplina. E qui dichiara che il sevo resta chimicamente cangiato da sembrare ridotto ad altra sostanza, e che col mescolarvisi la cera, benchè in assai piccola misura, ne risulta quasi un tutto assieme del medesimo genere. Per le quali cose dice, non voler manifestare il suo sentimento positivamente contrario all'uso e alla prescrizione della cera di api, finchè non trovisi altra materia evidentemente più acconcia. Considerato però quanto ha dato motivo alla presente discussione, potersi rispondere che restando fermo l'uso delle candele di cera di api negli altari ed in quelle funzioni, che, o riguardano più d'appresso il divin Sagramento, o nelle quali la Chiesa usa preci che ne indicano precisamente l'uso, nel resto sia concesso al vescovo di Marsiglia, agente in questa causa, il poter tollerare nella sua diocesi l'uso delle candele di cera stearina, purchè la novità non apporti ammirazione e scandalo. Ma siccome la Chiesa in tutto quello che a religione si appartiene cerca sempre conservare le sue antiche costumanze, non può restar mossa ad usarne in sostituzione ad altra materia tanto più nobile e misteriosa; e perchè la Chiesa non solo si mantiene immutabile nella purità della fede, ma eziandio ne' disciplinari statuti, quando una manifesta necessità od utilità non richiegga un cambiamento, che allora riesce desiderabile, i cardinali della sacra congregazione de' riti risposero: *Consulant rubricas* ai postulanti. Un bel sunto di ambedue i voti del ch. prof. Giacomo Arrighi si legge nel vol. XVII, p. 250 degli *Annali delle scienze religiose*, allora collaboratore de' medesimi, ed al presente compilatore della seconda serie. Nel vol. XX, pag. 3 de' citati annali si riporta una dotta ed interessante dissertazione, sull' uso de' lumi a gas ne' sacri templi, di monsignor Pio Martinucci cerimoniere pontificio, della quale daremo qui appresso un breve cenno.

Dopo aver detto che la Chiesa cattolica fin dal suo nascere costumò di adornare con lumi i luoghi sacri; dopo aver provato l'uso dei cerei e lampade anche colle prescrizioni delle rubriche generali del messale, del ceremoniale de' vescovi, del rituale romano, del pontificale romano, tutte corroborate dalle costituzioni de' sommi Pontefici, afferma non doversi dubitare l'uso stabile ordinato de' lumi nei sacri templi, non che la materia con la quale debbono essere alimentati; la cera cioè delle api per le candele, l'olio per le lampade. Quindi passa a dire, se l'osservanza della legge in generale può variarsi in ispecie ossia nella materia a ciò stabilita, per lo spirito di novità che tante volte facendo scherno delle costumanze le più ragguardevoli, vuole ora introdursi nelle illuminazioni delle ecclesiastiche funzioni; alla cera delle api lo spirito di novità presentò in sostituzione la cera stearina, ed il gas all'olio. Osserva poi che la Chiesa però ripone il suo miglior vanto nel conservare costantemente le sue vecchie forme, non muovendosi che per motivi gravissimi ed assai raramente a cangiar le inveterate sue costumanze. Citò le risoluzioni della santa Sede contro l'uso che voleasi introdurre del cotone invece del lino, e della cera stearina in luogo della cera delle api; quindi supponendo la domanda, se convenga introdurre l'uso del gas in vece dell'olio per alimentare le lampade, ne ricavò il tema d'una discussione, che riuscì utile ed opportuna, giacchè in qualche luogo già erasi introdotto ne' sacri templi il lume a gas in vece di quello ad olio, volendosi altrove estendere l'abuso. Il perchè su tre diversi punti si aggirarono le sue ricerche, a vedere cioè che l'uso dell'olio nelle lampade sostenuto dall'autorità di una non interrotta tradizione, dalla espressione de'simboli che presenta, e dall'essere più che altra qualsiasi materia atto in riguardo al rispetto pel luogo sacro. Cominciando dalla tradizione, dichiarò doversi intendere con quei monumenti che indicò; disse aver arso le lampade ne' primi tre secoli coll'olio; che nel seguente secolo avuta pace la Chiesa, si cominciò a sfoggiare nell'ornato dei luoghi sacri, e per vasi di lumi mentovò i *fari* o lucerne guarnite di lampade, i *cantari* in cui infondevasi olio, e le *corone d' argento* ossia lampade a forma di cerchio, contenenti lucerne in giro, poco dissimili nella figura ai lampadari quali ora si usano. Del numero poi maggiore o minore dei lumi, e delle diverse forme e specie delle lucerne, rimarcò che si accresceva decoro e venerazione ai luoghi sacri, i quali doveano risplendere in guisa mirabile, di che ne riportò le testimonianze; conchiudendo che l'uso delle lampade e dell'olio fu costante oltre a diciotto secoli; quanti appunto ne conta di esistenza la Chiesa, ad esempio del costume più rimoto degli ebrei, comandato da Dio, che scelse l'olio pel culto del suo tempio, siccome liquore pieno di gravi misteri, santissimi simboli, e sublimi significati, onde la Chiesa lo riconobbe adatto a' suoi riti e ad alcuni sacramenti, e lo fece ardere nelle chiese sino dai primordii del cristianesimo, a preferenza di qualsiasi altra materia, essendo l'olio il più adatto a fronte di qual-

sivoglia altra sostanza al rispetto e venerazione dovuta al luogo sacro. Passando poscia ad esaminare che debba dirsi del gas proposto in sostituzione per ardere nelle lampade delle chiese, dichiarò nulla ricavarsi dall' autorità della tradizione a suo sostegno, dappoichè solo lo studio e l' avanzamento fatto nelle scienze naturali ha presentato questo nuovo genere d' illuminazione. Così pel maggior splendore di sua luce, pel minor aggravio di spesa, per amore d' inusitata vaghezza lo si è introdotto nelle vie pubbliche, ne' grandi edifizi, nelle socievoli adunanze, ne' teatri, nelle feste di danze. Per tanto la Chiesa in vece di trovarne l'origine fra le pratiche di sua veneranda antichità, la rinverrebbe nella recente introduzione di un uso tutto profano. Il titolo di economia non essere un motivo di adottarne l' uso, essendosi impiegate ognora pel culto divino le cose più preziose e più ricche, come le più gravi. Spiegate le varie specie di gas estratto da corpi adiposi o da materie bituminose, prive esse di simboli e mistici significati; considerato che in adoperarlo non si può infondere nelle lampade come olio, ed abbisognare in vece un macchinismo ed un apparato; conchiuse non potersi preferire alla semplicità dei lumi ad olio, provenirne inconvenienze pel cattivo odore ed insalubri esalazioni, che suol cagionare l'illuminazione a gas; potersi restare all'improvviso all'oscuro allo spegnersi il lume, onde non essere tal genere d' illuminazione certo e permanente; e finalmente la qualificò incomoda per l' eccessivo splendore che abbaglia la vista, non essere esente da pericoli, come da detonazione. Termina monsignor Martinucci il suo ragionamento con dire, che il variare tuttociò che appartiene ai riti ecclesiastici spetta unicamente alla santa Sede; eccita lo zelo degli ecclesiastici a tener lontano da' sacri templi siffatte novità, e tuttociò che può profanarli; rammentando quanto il Signore si mostrò geloso per la sua casa, quando nell'antico Testamento si occupò minutamente di ciò che riguarda il suo onore, e nel nuovo quando armossi di flagello per discacciarne i profanatori. Un erudito articolo sull' origine, progresso, uso e pericoli della illuminazione a gas, si legge nell'appendice al *Diario di Roma* num. 24 del 1844.

LUNA, *ordine equestre.* Divenuto nel 1266 re di Napoli e Sicilia Carlo I duca d'Angiò, per ricompensare il merito di molti cavalieri illustri siciliani, li nobilitò nella città di Messina nel 1268 con una collana d'oro composta di gigli e stelle, da cui pendeva una luna crescente, coll' epigrafe: *Donec totum impleat,* e dichiarò ordine equestre i cavalieri che vi annoverò. Siccome l' ordine avea per principale scopo il combattere per la santa fede, l'alloggiare i pellegrini ed il seppellire i morti, così il Papa Clemente IV lo approvò. Altra insegna de'cavalieri fu una luna crescente d'argento, che portavano sul braccio sinistro. Afferma il Mennenio, che niuno poteva essere ascritto a tale ordine militare, se prima non avea dato qualche saggio del suo valore in guerra, e quelli i quali si arrolavano nel medesimo, promettevano di sottomettersi ai cimenti e pericoli in favore degli altri. Nel pontificato

di Pio II l'ordine si estinse. Il p. Bonanni nel t. III, p. LXXI del *Catalogo degli ordini militari ed equestri*, ne tratta riportandone la figura.

LUNA, *ordine equestre*. Solimano II del 1520 imperatore de'turchi istituì quest'ordine equestre, per rimunerare nell'impero ottomano la virtù militare. Per decorazione stabilì una collana avente una mezza luna pendente, e i decorati furono pur chiamati *cavalieri di Solimano*. Riferisce il Mennenio che Selim II nel 1566 creò cavaliere della luna Gentile Bellino, famoso pittore, per cui si videro in Venezia immagini di esso ornate della collana con mezza luna, la quale fu antica insegna di Bizanzio, come apparisce nelle antiche medaglie ivi coniate. Avverte il Giustiniani nella sua *Historia*, che dai cristiani non si può accettare siffatta decorazione, qualora sieno uniti con giuramento al principe infedele, o con promesse; e potersi accettare se si riceve qual semplice fregio di nobiltà, o qual premio od onorificenza, ricordandone la storia molti esempi. Tuttavolta il Sansovino pone in dubbio, se quest'ordine si possa accettare da un cristiano. Il p. Bonanni lo descrive, e ne produce la figura a p. CXXXIX, t. III del *Catalogo degli ordini militari ed equestri*. Nel declinare del secolo decorso, l'ordine fu rinnovato dall'imperatore Selim III. Questo principe dopo essersi pacificato nel 1791 coll' Austria e colla Russia, mediante il trattato di Jassi, riconobbe la repubblica francese. Mentre con essa era in buona corrispondenza, Napoleone nel 1798 invase l'Egitto, per cui Selim III dichiarò guerra alla Francia. Vedendo egli che quella vasta e ricca provincia dell' impero ottomano era presso che venuta tutta in potere de'francesi, si collegò con gl'inglesi e con altre potenze. Congiunta la sua flotta con quella dell'Inghilterra, ebbe luogo il primo agosto 1798 la famosa battaglia d'Abuchir. Comandava la flotta inglese il viceammiraglio Nelson, la francese l'ammiraglio Brueyes. La battaglia durò accanitissima fino alla sera, e terminò colla total perdita de'francesi, de'quali morirono circa 1500, essendone rimasti prigioni 6500: gli inglesi fra morti e feriti ebbero circa novecento individui. Volendo Selim III gratificare in qualche modo gli uffiziali inglesi, distribuì loro una medaglia d'onore con nastro color d'arancio per appendersi al petto. Ma nell'anno seguente, dopo altre strepitose battaglie sostenute dagli eserciti ottomani in Egitto contro i francesi, Selim III pensò di distinguere con segnali d'onorificenza quelli tra'suoi ch'eransi dimostrati valorosi nella difesa dell'impero ottomano. A tale effetto istituì o ripristinò l' ordine cavalleresco della luna, stabilendo per decorazione una luna crescente con una stella, il tutto posto su d'uno scudo d' oro di forma ovale, smaltato di turchino; ordinando che la decorazione dovesse portarsi in petto e pendente da un nastro d'oro. Questa decorazione si conferisce pure ai cristiani.

LUNA Pietro, *Cardinale*. *V.* Antipapa XXXVI, ossia Benedetto XIII, l'articolo Avignone, e gli altri relativi.

LUNDA. Sede vescovile della Frigia Pacaziana, nella diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Laodicea, eretta nel IX secolo. Si conoscono

due vescovi di Lunda, Niceforo che trovossi al VII concilio generale, ed Eustachio che assistette al concilio di Fozio. *Oriens christ.* t. I, p. 822.

LUND o LUNDEN, *Lundis.* Città già arcivescovile, nella Svezia, prefettura di Malmoehus, governo composto colla parte meridionale ed occidentale della già provincia di Scania, uno de' dodici governi di Gottland terza divisione del regno svedese. La Scania o Scandia, *Schonen*, o Scandinavia, grande penisola che comprende la Svezia e la Norvegia, fu soprannominata *la madre dei popoli*; una provincia di essa è la Scania formante oggidì le prefetture di Malmoehus e di Christianstad, le più meridionali del reame. Lund, *Londen*, *Lundia*, *Lunda gothorum* o *Lundium scanorum*, è distante quattro leghe da Malmoe, e quindici da Christianstad. Aperta e fabbricata irregolarmente, le sue strade sono però polite. Possiede una cattedrale, un seminario di predicanti, una società di fisiografia, ed una università che dicesi fondata dal re Carlo XI nel 1666 o nel 1668, frequentata da circa 600 studenti, e che contiene una biblioteca di 40,000 volumi, un gabinetto di mineralogia e di storia naturale, un museo, una collezione di medaglie ed antichità, un gabinetto di fisica e di meccanica, un osservatorio astronomico, un elaboratorio chimico, ed un bel giardino botanico. Vi sono alcuni conciatoi e delle fabbriche di tabacco. Conta più di 3,200 abitanti. Sulla collina di Lybers, in vicinanza alla città, venivano eletti i capi o re di Scania. Lund fu capitale della Scania e celebre metropoli ecclesiastica della Danimarca. Ai 14 dicembre 1675 fu il teatro di una sanguinosa battaglia fra i danesi e gli svedesi, che quattro anni dopo vi conchiusero un trattato di pace: in tal modo Lund dal dominio dei danesi passò definitivamente sotto quello degli svedesi. Commanville dice che Lund fu capitale della Danimarca, la quale cedette la città alla Svezia nel 1658.

La sede vescovile di Lund fu celebre ed antica, risalendo la sua erezione secondo alcuni al 1103, sotto la metropoli di Amburgo. Commanville dice meglio che la sede vescovile fu eretta nel 1065, e che quindi nel 1092 fu elevata al grado arcivescovile per la Danimarca, colla dignità di primate della Scandinavia, ed anche sopra la metropoli di Upsala. Che nel secolo XI già Lunden era arcivescovato, lo dicemmo all' articolo *Danimarca* (*Vedi*), mentre n' era vescovo Asceno, dappoichè portandosi in Roma il re di Danimarca Enrico III, a sua istanza Urbano II sottrasse Lund e la Danimarca dalla giurisdizione d' Amburgo, e per la sua comoda situazione ed altri pregi, a mezzo del suo legato apostolico la fece metropoli ecclesiastica della *Svezia* (*Vedi*), e della *Norvegia* (*Vedi*). Inoltre Enrico III, siccome era molestato da Liemaro arcivescovo d' Amburgo, che lo volea scomunicare, ricorse al Pontefice, il quale fatta esaminare la causa, e conosciuta l'innocenza del re, lo assolse. Urbano II dichiarò vescovi suffraganei di Lund quelli delle sedi vescovili di Roschild, di Odenzee, di Arhusen, Alborg, Burglavium o Venzuzzel, Viborg, Rippen e Sleswig, vescovati

tutti nel regno danese, al dire di Baudrand. Tuttavolta nel 1148 fu tenuto un concilio in *Lincoping* (*Vedi*), per lo stabilimento di questo arcivescovato. Il Mireo afferma, che Adriano IV nel 1159 dichiarò l'arcivescovo di Lunden primate. Al medesimo articolo Danimarca indicammo come Bonifacio VIII scomunicò il re, e fulminò l'interdetto al regno, per avere il primo imprigionato l'arcivescovo di Lunden. Divenuta oppressiva la primazia dell'arcivescovo sulla Scandinavia, nel XIV secolo s'incominciò dagli svedesi a combatterla, fin da quando il Papa Urbano V nel 1367, in Viterbo, consacrò e diè il pallio di arcivescovo di Upsala al dotto e pio Birgero primate della chiesa sveva. Quindi ebbe termine nel 1397, pel celebre trattato di pace chiamato *unione di Colmar*, conchiuso tra i vicini regni di Svezia, Danimarca e Norvegia, con una lega offensiva e difensiva, nella speranza di terminare le loro perpetue ostilità. Allora la Svezia fu sottratta dalla giurisdizione ecclesiastica e primaziale dell'arcivescovo di Lunden.

Cristierno II re di Danimarca, Norvegia e Svezia, chiamato il *Nerone del Nord*, commise nell'ultimo regno molti eccessi pei consigli di Westfaliano Teodorico Sclaghoeck, che nominò prima vescovo di Skara e poi arcivescovo di Lund; ma quando il barbaro principe ne vide lo funeste conseguenze, rigettando sopra di lui tutta la colpa, lo cacciò in prigione, e nel 1522 lo fece abbruciare in Coppenhagen. Tanta fu la crudeltà di Cristierno II, che nemmeno a Giovanni Angelo Arcimboldo nunzio della Scandinavia avrebbe perdonato la sua vendetta, se non lo avesse trattenuto la paura di Carlo V più che il Papa; bensì sfogò il suo furore sul di lui fratello Antonello, e tolse al nunzio un milione di talleri delle oblazioni che da tutte le chiese di Scandinavia aveva raccolto. L'estremo supplizio era pure apparecchiato al legittimo arcivescovo di Lund Giorgio Scorborg, per aver disapprovato le stragi della Svezia, ma si liberò dal pericolo con cercare un asilo in Roma. Dopo aver Cristierno II tradito la chiesa di Svezia, volse l'inique sue arti contro la chiesa di Danimarca e contro la doviziosa dote che possedeva, ed a tal uopo chiamò a Coppenhagen, capitale di essa, un discepolo di Lutero, e gli concesse piena facoltà di spargere pe'suoi dominii l'erronea dottrina; dipoi Bugenhagen intimo amico dell'eresiarca consumò la separazione della chiesa di Danimarca dalla cattolica sotto Federico I e Cristierno III, facendo altrettanto nella Svezia Gustavo I Wasa, altro suo successore. Impadronitisi gli svedesi nel secolo seguente di Lund, ridussero la sede arcivescovile in vescovile della pretesa chiesa riformata, mentre il re di Danimarca e Norvegia Federico III, nel 1660, trasferì il grado metropolitico a *Coppenhagen* (*Vedi*), la cui primaria origine si deve nel 1168 ad Azel arcivescovo di Lunden; avendovi nel 1425 celebrato un concilio Pietro Lucco, altro arcivescovo lundense.

LUNI (*Lunen*). Città vescovile non più esistente, il cui vescovato è unito a Sarzana e Brugnato nel Genovesato. Luni nella Val di Magra, piccola città distrutta, di origine etrusca, per quanto sia stata

per molto tempo dominata dai liguri, cui sottentrarono i romani, dai quali la città col suo distretto fu riunita al governo di Pisa, e conseguentemente alla provincia toscana. Siccome Luni fu antico capoluogo del contado e diocesi che ne porta il nome, ed il paese prese da lei il nome di Lunigiana, di questa daremo prima un breve cenno. La Lunigiana, *Lunisiana*, è una piccola regione posta fra la Liguria e la Toscana, percorsa per la maggior parte dal fiume Magra e dai suoi influenti. Il perimetro di questo antico contado e i suoi limiti poco si conoscono, ma sembra dovessero oltrepassare quelli della Magra. La Lunigiana fu congiunta al municipio di *Lucca* (*Vedi*), per la colonia che occupò le campagne de' liguri. Nei secoli XI, XII, XIII, il contado della Lunigiana formava Marca con la riviera di *Genova* (*Vedi*). Sebbene sia invalsa l' opinione di essere i vescovi di Luni stati investiti del titolo e prerogative di conti della Lunigiana sino dal tempo dei Carolingi, niuno fra i documenti finora pubblicati presentò una testimonianza che possa dirsi coeva al regno dei Carolingi, per dare a tale opinione il grado di verità. Certo è che al secolo XI portavano il titolo di conti della Lunigiana i pronipoti del marchese Oberto, che fu conte del palazzo sotto l' imperatore Ottone I il *Grande*. Prima dunque del secolo XIV non pare che i vescovi di Luni godessero delle prerogative di conti della Lunigiana. Venne bensì nel 1355 accordato loro il titolo di principi dall' imperatore Carlo IV, in un tempo facile a concedersi eguali diplomi. Uno dei vescovi più attivi per rivendicare ai prelati della diocesi lunense i diritti stati trascurati o perduti, fu il vescovo Enrico de' nobili di Fucecchio, il quale fiorì nella cattedra di Luni dal 1276 al 1296. A lui si deve la raccolta dei diplomi ed altre carte spettanti alla chiesa e mensa vescovile, che sotto il nome di *Codice Pallavicino* si conserva nella cattedrale di Sarzana. Da alcuni documenti e dalle bolle pontificie spedite da Eugenio III nel 1149, e da Innocenzo III nel 1202 ai vescovi di Luni, ne risulta che la chiesa lunense al secolo XII non avesse più giurisdizione alcuna sulle isole di Capraia e della Gorgona, come l'ebbe al tempo del Papa s. Gregorio I; e che se dal lato di ponente la diocesi di Luni al secolo XII avea già perduto una porzione di territorio, sembra che non venisse egualmente scorciata dalla parte di levante, dove per lungo tempo abbracciò il distretto di Corvaia e di Vallecchia in Versilia, fiumana che sino al declinar del secolo XVIII formò l'estremo limite meridionale delle diocesi di Luni-Sarzana, siccome dal lato di grecale i suoi confini valicando il monte di Giogo, verso la Pania di Terrinca, percorrevano nella valle superiore del Serchio, ossia nella Garfagnana alta, dove abbracciava tutto il territorio comunitativo di Minucciano col piviere di Piazza, e la maggior parte dell'attuale giurisdizione di Camporgiano.

La Lunigiana al presente è in parte una contrada montuosa del granducato di Toscana, provincia di Firenze; rinchiusa tra gli stati (sardi che vi possiedono i territorii di Sarzana e di Spezia), il ducato di Parma, il

ducato di Modena, Massa e Carrara, i quali ultimi ducato e principato, come le terre feudali dei Malaspina, spettano al duca di Modena; ben popolata e bagnata dalla Magra. Ha *Pontremoli* (*Vedi*), sede vescovile per capoluogo, e i vicariati di Bagnone e di Fivizzano, cioè della parte che appartiene alla Toscana. Fiorì la Lunigiana per gran numero di uomini illustri, per santità di vita, per dignità ecclesiastiche, fra'quali i Pontefici s. Eutichiano di Luni, il cui corpo trasferito alla sua patria, distrutta questa, venne portato in Sarzana; Sergio IV e Nicolò V, e molti cardinali e vescovi; non che per dotti ed artisti e capitani di chiaro nome. Da ultimo un benemerito lunigiano di Fivizzano, l'abbate Emmanuele Gerini, nel 1829 pubblicò in due volumi colle stampe in Massa e dedicò alla patria le importanti *Memorie storiche d' illustri scrittori e di uomini insigni dell' antica e moderna Lunigiana.* Dopo che la Lunigiana ebbe cangiato il suo reggimento politico, e degli etruschi lucumoni, e dei predatori liguri, e dei magnifici romani, nello scorrere l' età dei barbari tempi cadde nel più deplorabile desolamento. Afflitta dall' ariana eresia, davastata dai vandali, dai goti, dai longobardi, dai saraceni, come pure dalle fazioni che indi in poi regnarono in tutta l' Italia, fu lacerata e divisa. Tale contrada che fu già ragguardevole per la sua Luni in riva al mare Tirreno con nobile porto, già una delle Lucumonie di Toscana, famosa per l' aruspicio e pel florido commercio, per i marmi rari di cui abbonda, per le sue strade romane ch' erano assai frequentate, per i suoi vini squisiti, e per gli ottimi frutti di arte pastorizia, quasi più non si ravvisa; e restandole ancora il più comodo passo, che di oltremonti e di Lombardia vi fosse per andare alle parti più meridionali d'Italia, col finire del secolo XVI perdè eziandio questa utile prerogativa.

Il nome di Luni portato dalla città diroccata vuolsi originato dalla figura falcata del suo rinomato e grandioso porto, dove la natura ha fatto tutto da sè sola, che potea meglio dirsi una serie di porti nel golfo magnifico di Luni ora detto della Spezia, o secondo altri alla pagana divinità che presiede al maggior astro notturno, in guisa che dagli abitanti di Lunigiana è fama che s' imprimesse l' emblema della luna sulle grandi forme dei loro casci, se dobbiamo credere a Marziale. Checchè ne sia, nè il porto lunese può dirsi di figura semilunare, poichè è più lungo e profondo che largo (ora il golfo della Spezia ov' è Porto-Venere e Lerici, il primo luogo ottimo porto nella costa del Mediterraneo, i due ultimi offrono sicuro ricovero e comodo approdo alle navi); nè la città di Luni fu unica fra quelle dell' antica Italia a portare l' emblema di Diana. Rare e meschine macerie, di cui l'edifizio maggiore attualmente si riduce alla semidiruta ossatura di un mediocre anfiteatro, trovansi qua e là sepolte nell'arenosa campagna, il perchè in vari tempi fu disputato non solamente dell' origine e vicende, ma ancora della vera posizione di questa antichissima città, che fu confusa con Avenza, con Sarzana, con Spezia, ec.; ciò che diede argomento a varie erudite opere, che

illustrarono i monumenti superstiti. Questi nella massima parte dissepolti nel suolo di Luni, consistono in iscrizioni votive, sepolcrali e di famiglie: si rinvenne pure un candelabro di bronzo, un pavimento a mosaico, avanzi di edifizi ed altre pregevoli antichità che danno un' idea della Luni romana. Dagli ubertosi scavi poi fatti per ordine del re di Sardegna nel 1837, tra le altre cose si rinvennero i bronzi trasportati alla reale accademia delle scienze a Torino, molti pezzi di scoltura, statuette di bronzo, capitelli di marmo, il tutto illustrato dal ch. direttore di detti scavi Carlo Promis, nelle sue dotte *Memorie della città di Luni*, di cui ne narrò le cose principali il benemerito scrittore Emmanuele Repetti, nel suo *Dizionario della Toscana*, all'articolo *Luni*. Nell'anno 537 di Roma il console Tito Manlio Torquato recossi colle romane legioni al porto di Luni per salpare in Sardegna, e vent' anni dopo fece altrettanto M. Porcio Catone per recarsi in Ispagna, giacchè Luni per molto tempo dominata dai liguri, lo fu poi dai romani che col suo distretto la riunirono al governo di Pisa. Nella guerra civile tra Cesare e Pompeo si ricorse all' oracolo dell' aruspice etrusco Aronte abitante di Luni. Quindi Luni sotto il triumvirato di Ottaviano, M. Antonio e Lepido dovè accogliere una colonia militare di veterani. Sotto Augusto suo patrono, Luni rifiorì, aumentò di popolazione, e mediante l'escavazione il traffico ed il trasporto de'marmi lunensi, tanto bianchi ordinari, come quelli bianco-cerulei detti bardigli, fu grande e copioso, pel straordinario uso che se ne fece in Roma e in altri luoghi. Aumentò tale smercio quando sotto Nerone si scuoprì nelle stesse cave quel finissimo marmo statuario da Plinio qualificato più candido e più bello del pario. Indi dagl'imperatori romani si assegnarono i ragionieri alle cave lunensi, e al luogo dello scarico de'marmi al porto Claudio e in Roma, nel luogo denominato la Marmorata.

S' ignorano le vicende di Luni sotto la dominazione gotica, come nelle tre prime decadi del regno de'longobardi; si rileva però nelle epistole e nei dialoghi del Papa s. Gregorio I, che qualche anno prima del suo pontificato, che incominciò nel 590, era seguita l'irruzione de' longobardi nel territorio di Luni e circostanti luoghi che desolarono ferocemente. Il Pontefice scrisse otto lettere al vescovo di Luni, del cui contenuto poi parleremo. I cittadini di Luni erano del partito del greco imperatore, ma è incerta l'epoca della sua prima distruzione, riportandosi l'invasione longobardica sotto il re Clotario o Rotario, o forse prima. Tuttavolta Luni continuò non solamente ad essere sede de' suoi vescovi, ed a chiamarsi costantemente città, ma nello stesso suo distretto ebbero case e possessioni i duchi longobardi di Lucca, al cui governo politico Luni con tutta la Lunigiana sembra che restasse incorporata. Inoltre si congettura che Luni sotto il regno de'longobardi dipendesse da un castaldo, sottoposto egli medesimo al duca di Lucca e di Pisa. Sotto l'epoca de' Carolingi Luni fu tranquilla e continuò a dipendere dal governo superiore di Lucca. Narrano gli storici l' apparizione del portentoso naviglio, che senza pilo-

to e senza alcuna guida, dai mari di Levante, verso l'anno 782 portò alle spiaggie di Luni fra le altre insigni reliquie quella del Crocefisso detto Volto santo, che si venera nella cattedrale di Lucca. Verso l'anno 840, o secondo il Muratori nell'849, i mori e saraceni portarono tali disavventure a Luni, che la città ne restò desolata al segno di non poter più d'allora in poi risorgere dalle sue rovine; a ciò si deve aggiungere quanto nell' 849 gli cagionò Arnolfo re di Germania. Raccontasi pure uno sbarco proditorio di Astingo capo dei normanni a Luni, dell' uccisione del vescovo e della prigionia degli abitanti, accompagnata dalla distruzione fatale della città. Veramente nel X secolo ancora sussisteva, e vi si tenevano fiere e mercati, il cui diritto regio nel 963 Ottone I donò al vescovo; e nel secolo XI il commercio e lo scavo de' marmi lunensi continuava. Molte rappresaglie soffrirono nel secolo XII i vescovi di Luni, per parte de'più potenti dinasti della Lunigiana, i marchesi Malaspina, per lo che si ricorse ai consoli di Lucca. Decadendo sempre più Luni, non le rimase pressochè il solo nome di città, laonde l'imperatore Federico I con diplomi del 1183 e 1185 conferì a Pietro vescovo di Luni, oltre l'arena o anfiteatro, la piazza o area interposta fra Luni e il lembo del mare, cioè il luogo che fu la sede della desolata città, con fossi ed i suburbi, alcuni diritti e vari castelli del contado lunense, fra i quali Carrara, le sue Alpi e la lapicidine de' marmi. La corruttela dell' aria cagionata dai paduli, dai ristagni delle acque marine, e da quelli dell' acqua dolce che spingeva nei campi di Luni la vagante fiumana della Magra, e che ivi arrestavano i crescenti rinterri, fecero abbandonato e deserto il luogo.

La sede vescovile venne fondata a' tempi degli apostoli, divenendo poi suffraganea della metropoli di Genova. Il primo suo vescovo che trovasi nominato è s. Ebbedio, ossia *Habetdeus* o *Habetdèum*, il quale pare più africano che latino: viene onorato nella chiesa di Sarzana a' 17 febbraio, per essere stato relegato in esilio e poi ucciso dagli ariani in tempo della persecuzione vandalica sul finire del V secolo. Il secondo vescovo fu s. Terenzio, il quale cadde vittima di un nemico furore, per la barbarie di certi ladroni i quali dopo averlo spogliato delle poche sostanze che possedeva, lo privarono di vita; il suo corpo si trasportò nel golfo lunense, in un luogo vicino alla spiaggia, alla parte destra (se pur ivi non ebbe la morte), che d'allora in poi acquistò il nome di s. Terenzio, in memoria del santo vescovo ch'ebbe ivi sepoltura e particolar venerazione. Il vescovo Vittore intervenne a quattro concilii romani nel pontificato di s. Simmaco; Verecondo suo successore, fu nel 551 rilegato da Giustiniano I con Papa Vigilio. Il quinto vescovo s. Cecardo o Ceccardo, fu ucciso pel fervido zelo con cui correggeva uomini perversi: l'illustre suo martirio avvenne in Carrara, ed ivi nella chiesa maggiore giace anche oggidì entro un'urna di marmo di elegante lavoro, invocato con religioso culto, specialmente da che, pochi anni addietro, cioè a'9 aprile 1832, monsignor Zoppi, primo vescovo di Mas-

sa Ducale, ne ottenne dal Papa Gregorio XVI il riconoscimento del culto immemorabile, festa ed officio proprio, come notò ancora il ch. sacerdote Semeria a p. 206 della sua *Storia ecclesiastica di Genova e della Liguria*. Ebbe amicizia e corrispondenza col Papa s. Gregorio I il vescovo s. Venanzio di Luni, e si hanno otto epistole del primo al secondo, sia per gli uffizi del sacro loro ministero, sia pel vincolo d'amicizia, tutte meritevoli di attenzione, siccome monumenti preziosi di disciplina ecclesiastica, e perchè danno un' idea qual fosse lo stato politico e civile della città nel terminare del secolo VI. Colla prima del 594 s. Gregorio I interdisce i cristiani di stare a servire gli ebrei abitanti nella città di Luni, e nel tempo medesimo egli accorda a questi ultimi la facoltà di continuare a tenere i primi nella qualità di agricoltori delle terre di proprietà degli ebrei, purchè i lavoratori vi stiano come veri coloni, e senza aggravio di altri oneri servili. Nelle altre si ragiona, della penitenza da infliggersi all' abbate di Porto-Venere, e ad un ex sacerdote, inviandoli in castigo ai monasteri delle isole di Capraia e della Gorgona, le quali allora doveano essere sotto la giurisdizione spirituale del vescovo di Luni; della *regogola pastorale* inviata a Venanzio, insieme ad una veste pel battesimo d'un'ebrea convertita in Luni; sull' approvazione del monastero di vergini che il vescovo voleva fondare nella propria casa dentro la città di Luni, con fondi e sacri arredi, con cappella annessa in onore di s. Pietro apostolo, de' ss. Giovanni e Paolo martiri, di s. Ermo e di s. Sebastiano, pel qual monastero il Papa mandò poi l'abbadessa, ec.

Successore a s. Venanzio fu s. Basilio, secondo l' Ughelli, che nel tom. I, p. 853 dell' *Italia sacra* riporta la serie de'vescovi di Luni: s. Basilio fu di tale e tanta santità, che la chiesa cattedrale, in cui dopo la morte fu sepolto, dimenticato l'antico suo titolo, venne dappoi denominata chiesa di s. Basilio; cessò di vivere a' 29 ottobre. Indi abbiamo vescovo s. Salario martire, in cui onore fu eretta una chiesa tra il castello di s. Terenzio e Lerici, nel qual luogo dicono alcuni storici che abbia versato il sangue, non per la persecuzione degl'infedeli, nè pel furore degli eretici, ma per la difesa de' diritti ecclesiastici; la sua festa celebrasi a' 22 ottobre. Tra i di lui successori nomineremo l'immediato Lucio; Gualcherio ch' era vescovo all'eccidio de'normanni; Odelberto cui Berengario confermò i privilegi che Carlo Magno avea conceduti alla chiesa di Luni; Adelberto del 961; Goffredo figlio del marchese Attone proavo della contessa Matilde; Guido del 1078; Andrea del 1124; Goffredo del 1137; Alessandro o Pietro che fu nel 1179 al concilio generale lateranense III. Già a quell' età il vescovo e clero della diroccata Luni, vagavano dall' antica sede a *Sarzana* (*Vedi*), talvolta all'Amelia e spesso a Castel Nuovo di Magra, a cagione dell' aria divenuta malsana, in vista di che essendo vescovo Gualtiero il Pontefice Innocenzo III colla bolla *In eminenti Sedis Apostolicae*, del 1202, e con altra del 1204, concesse che la cattedrale di Luni si trasportasse a

Sarzana, erigendo la chiesa di s. Andrea in cattedrale. Con tuttociò il capitolo di Luni non sembra che si stabilisse subito in Sarzana, mentre lo troviamo anche dopo il secolo XIII ad uffiziare in Castel Nuovo di Magra, paese situato in poggio e assai vicino a Luni. E in fatti a Castel Nuovo furono redatti gli statuti più antichi del capitolo di Luni, e in Castel Nuovo nel 6 ottobre 1306 capitò Dante Alighieri incaricato dei marchesi Malaspina per trattare la pace con Antonio de Canulla vescovo di Luni, malato in quell'episcopio. Dipoi Nicolò V di Sarzana confermando ed ampliando il decretato d'Innocenzo III, volle che si dicesse *episcopato Lunense-Sarzanense*. L'abbandono totale di Luni per parte del suo clero, e il di lui stabilimento finale in Sarzana, data veramente nel 1465, anno in cui il Pontefice Paolo II a'21 luglio segnò la bolla di traslazione formale della sede di Luni in Sarzana, sul riflesso che quel clero era vagante. Nella bolla inoltre si dice, che conservato il nome di città alla stessa deserta Luni, viene ordinato che sia traslatata la cattedra in s. Maria di Sarzana, erigendo questa in cattedrale con tutti i privilegi delle altre chiese vescovili, e dando a Sarzana il titolo di città. Alla morte di Giulio Cesare Pallavicino, vescovo di Luni e Sarzana, Pio VII con bolla de'18 febbraio 1821 separò dal vescovato centododici parrocchie, per costituirle alla nuova diocesi di Massa Ducale, compensando il vescovato di Luni e Sarzana con riunirvi la sede vescovile di *Brugnato (Vedi)*, e che questa fosse concattedrale a Sarzana. A questo ultimo articolo parleremo de'successori del vescovo Gualtiero, e di quelli di Brugnato, con altre notizie analoghe. Il Papa Gregorio XVI, nel concistoro de' 19 maggio 1837, dichiarò vescovo di Luni-Sarzana e Brugnato nel Genovesato, l'odierno monsignor Francesco Agnini genovese.

LUOGHI DI MONTE, *Loca Montium*. Credito di somma determinata in un monte: così il *Dizionario della lingua italiana*. Il cardinal de Luca, *De locis montium*, p. 5, *de vocabulo mons quid significet*, dice: » denotat omnem cumulum, sive omnem massam, vel collectionem pecuniarum, vel frugum, aliarumque rerum, quae ad publicum usum, publicamque majorem commoditatem, cum publica auctoritate, et quandoque etiam privata, pro aliquo publico opere pio, vel prophano facta sit, ad instar montis materialis ". Discorrendo poi a p. 9: *De specie montium, et de loca montium cameralia*, ecco come si esprime. » Consistere dicitur in illis publicis, et regalibus redditibus, quos princeps supremus, ejusque camera, vel respublica habens regalia, et jura supremi principatus, assignat illis, qui pecunias ei accommodant pro publicis indigentiis, tamquam per speciem censum consignativi ad rationem tot pro centenario singulis annis, donec soluta pecunia in sorte, restituatur singulis scutorum centenis, unum assignando locum, puta quia camera principis, vel respublica pro bello, vel pro aliis accidentibus indigens magna, et prompta quantitate pecuniarum, quam cum ejus bonorum, vel jurium annuo, vel alias temporaneo fructu, sive emolumento prompte obtinere non potest, curat vendere,

vel oppignorare proprietatem, vel sortem principalem, ut ita habens (exempli gratia) ex publicis vectigalibus, aliisque regalibus juribus annuum redditum scutorum centum millium, promptam obtineat summam duorum millionum, vendendo, vel oppignorando dicta jura, cum cujus redditibus solvat accommodantibus pecuniam fructum ad rationem scutorum quinque, vel quatuor pro centenario, donec acceptam pecuniam restituat, atque debitum redimat, tamquam per speciem impositionis census consignativi, cui haec loca montium, vel similia jura doctores assimilant, quamvis aliquae dignoscantur differentiae inferius recensendae, ita constituendo tot loca, seu portiones, quot sunt scutorum, quae recipiuntur, centena, sive ista sint scuta monetae, sive sint auri, cum ista differentia percutiat solum modum solutionis fructuum, et restitutionis sortis, ut infra cap. 3 et 4, dum alii solent esse montes in moneta, et alii in auro. Quamvis autem haec loca montium sint de duplici specie, quod scilicet, alia sunt vitalitia, seu vacabilia, et alia non vacabilia, nec vitalitia sed perpetua, eodem modo, quo habetur in praemissis censibus consignativis, quod alii sunt perpetui et alii vitalitii, ut in sua censuum sed habetur. Nihilominus de perpetuis, et non vacabilibus in hac tractatione solum agitur, cum respectu vitalitiorum, seu vacabilium, deserviat, et opportuna sit potius altera praecedens latior tractatio officiorum venalium et vacabilium, dum ea, quae ibi de hujusmodi officiis dicta sunt, adamussim, et in omnibus congruunt istis locis montium vacabilibus, quae habere videntur speciem illorum officiorum popularium tertiae classis, quae nullam habent annexam administrationem, nullaque in eis electa dicitur industria personae, sed sunt ad solum negotium, et interesse bursale ".

Fabrizio Evangelista, *De locis montium cameralium non vacabilium* nel lib. I, cap. II, definisce i luoghi de' monti. » Loca montium sunt quaedam species redditum, seu censuum, qui comparantur a principe seu republica mediantibus literis patentibus, ac registris publicis, quae stant loco instrumenti alias inter privatos iniri soliti. *Card. De Luca ad materiam locorum montium disc.* 23, *n.* 18 *et seq.* Fit enim ex dictis redditibus acervus, et aggregatio quaedam, quasi mons pecuniae iis praestandae, qui redditus emant a principe, vel republica pos *Ugol. de Usur.* firmat *Choell. ad bull. bon. regiminis cap.* 34, *art.* 11, *n.* 22. In Hispania loca montium dicuntur Jura teste. *Larea alleg.* 32 *per tot. Salgad lab. credit. p.* 2, *cap.* 5, *n.* 59 *et seq.* Venetiis vero dicuntur Credita in Oede monetaria vulgo *Zecca*, ut notat *Peregrin. cons.* 43, *n.* 1, *lib.* 1. Bononiae dicuntur *Benedectini*, ex constitutione s. m. Benedicti XIV sub datum 6 januarii 1742 assignata eorum dote super datiis, redditibus, impositionibus, et gravaminibus, et habentur ad instar locis montium Urbis. *Rot. dec.* 11, *n.* 1 *et seq. coram Falcon.* Ferrariae dicuntur, *Sanitatis et Communitatis.* Taurini dicuntur, *s. Joannis Baptistae* ". Nel *Dizionario delle origini* all'articolo *Monte di pietà* (*Vedi*), si dice che sul modello de' monti di pietà, dai quali si accordavano e si accordano prestiti a beneficio dei poveri con piccolo pagamento d'in-

teresse, si fondarono in Italia, e specialmente nelle provincie venete, monti così detti di grano, i quali in molti anni di carestia servirono e servono grandemente al soccorso della classe indigente, massime dei contadini. Da siffatti monti vuolsi adombrata l'origine de' luoghi di monte. Chiamossi poi *Montista* il possessore de' luoghi di monte. Nello stato pontificio i luoghi di monte erano *vacabili* se circoscritta ad un tempo era la loro estinzione, *non vacabili*, se perpetui; i vacabili erano vitalizii che la camera apostolica col suo *Tesoro* (*Vedi*) pagava annualmente al montista, come annue erano le rendite che la medesima somministrava ai montisti di luoghi di monte non vacabili. Siffatti monti presero la denominazione, secondo il perchè e la cagione onde furono istituiti. Vi furono anche luoghi di monte eretti da signori particolari, che davano in garanzia le loro terre: ne tratta l'Evangelista nel cap. IV, n. 29. Il prelato tesoriere generale avea la sopraintendenza de' monti creati e di quelli che si erigevano poi. Dei vacabilisti o uffizi venali vacabili, se ne tratta all'articolo Vacabili o Vacabilisti.

Nello stato pontificio l'uso di erigere luoghi di monte in Roma, provenne dal Papa Clemente VII, eletto nel 1523, allorchè per supplire all'armamento ausiliare delle truppe da lui destinate al soccorso dell'imperatore Carlo V, contro la potenza formidabile di Solimano II imperatore de' turchi, indebitò le rendite de' dominii della santa Sede, con una specie di censo consignativo, sotto il vocabolo di *Luoghi di Monte;* ritraendo dalle persone private il denaro col quale si formarono tanti monti, quante centinaia di scudi venivano da esse alla camera apostolica e suo tesoro somministrate. I montisti riscuotevano dallo stesso tesoro pontificio il frutto di dieci scudi per cento, frutto che in progresso di tempo diminuì a segno, che nell'ultimo periodo del secolo passato si ridusse a soli tre scudi per cento. Dappoichè i luoghi di monte, pei lodevoli motivi onde furono instituiti dalla paterna sollecitudine de' Papi a soccorso delle nazioni cattoliche, cioè pei motivi che andiamo a registrare, ridussero ben presto il tesoro pontificio a circa dieci milioni di scudi di debito, i cui frutti assorbivano la maggiore e miglior parte delle rendite della camera apostolica. Vi è chi ha attribuito la causa dell'abbandonamento dell'agricoltura nell'agro romano, alla istituzione de' luoghi di monte. Osserva però il ch. monsignor Nicolai nelle sue *Memorie sulle campagne di Roma* t. III, p. 90 e 150, che invece l'agricoltura risorse sotto Clemente VII, e si aumentò anche dopo quando le persone facoltose potevano impiegare il denaro con molto frutto e senza pericolo nell'acquisto de' luoghi di monte, piuttosto che nella coltivazione delle terre. Può essere che moltiplicatesi le occasioni d'investire il denaro ne' luoghi di monte, si distraessero sempre più i ricchi dall'agricoltura; ma la causa principale per cui allora si ritornava ad abbandonare la coltivazione delle terre, forse erano i vincoli che si frapponevano non tanto dalle costituzioni, le quali variamente moderavano la libertà delle tratte, quanto dalla poco esatta condotta

e parzialità de' ministri, che facilmente potevano abusare de' vincoli delle leggi, perchè gli agricoltori non godessero il promesso beneficio delle tratte, mentre queste sotto speciosi pretesti si concedevano agli appaltatori, o ad altri che per privilegio, per grazia, per regali rapivano il prezzo de' benemeriti agricoltori.

Da Paolo III poi sino a Paolo V, il tesoro pontificio spese ben sedici milioni di scudi, a benefizio della sola Germania. Laonde calcolandosi le spese fatte dai successivi Pontefici Gregorio XV, Urbano VIII, Alessandro VII, Clemente X, Innocenzo XI e Clemente XI per sovvenire le urgenze delle cattoliche nazioni estere, si trova che nel corso di più d'un secolo e mezzo, la camera apostolica si gravò per più di venti milioni di scudi di debito, presi per molto tempo al dieci e fino al dodici per cento, ridotti per ultimo al tre per cento. Calcolando in questo minore fruttato soltanto il debito contratto dal tesoro pontificio pel sovvenimento gratuito delle nazioni, esso divenne aggravato dell'annuo debito e fruttato di molto più di quattrocento mila scudi, senza calcolare molte altre somme ben grosse, che la reverenda camera sborsò pegli stranieri. Il cardinal De Luca, *De locis montium* cap. V, n. 9, fa il confronto del denaro che veniva a Roma per la dateria, con quello che ne uscì. Giovanni Marchetti poi arcivescovo, trattò *ex professo* questa materia nel libro: *Del denaro straniero che viene a Roma, e che se ne va per cause ecclesiastiche, calcolo ragionato*, Roma 1800. Chi leggerà le dimostrazioni del dotto e veridico scrittore, conoscerà pienamente quanto sieno ignoranti, ingiusti, detrattori e maligni quelli che accusano la corte romana di guadagnare sulle nazioni estere, per quel poco di denaro ch'esse vi mandano per rescritti, brevi e bolle. Riflette il Marchetti: Se in vece di donare, se in vece di essere la capitale della religione, Roma fosse stata un banco di negozio, ed avesse somministrato a discreto frutto quel suo denaro dato in sovvenimento gratuito delle nazioni estere, introiterebbe Roma almeno annui scudi 773,283, e niuno ne avrebbe fatto un lagno; quando non ne vengono pei riferiti motivi nemmeno scudi 300,000, cioè ai tempi del Marchetti, dopo i quali tale introito soffrì grande diminuzione. Ecco come si è gridato, calunniato ed esagerato senza ragione, anzi con ingratitudine; deve inoltre notarsi che talvolta i Papi imposero gabelle e dazi ed altre gravezze ai propri sudditi, per aiutare gli altrui; per quanto fecero nelle *Crociate*, si è detto a quell'articolo.

Clemente VII dunque, come afferma anche il Bernino nella *Storia delle eresie*, t. IV, pag. 380, eresse ed introdusse in Roma i luoghi di monte per impedire l'estensione delle conquiste de' turchi a danno de' fedeli. Duemila di questi monti furono eretti la prima volta, importanti il capitale di scudi 200,000, e furono denominati *Monti Fede*, dalla pia causa onde furono eretti. Paolo III aumentò tali luoghi di monte. Pio IV volendo soccorrere il re di Francia nella guerra contro gli eretici ugonotti, eresse il *Monte Pio*, più i *Monti soccorso primo, soccorso secondo*, ed *Avignone*, nella quantità di diecimila luoghi, contraendo

perciò un milione di scudi di debito. Questi monti trasportati dipoi da Alessandro VII nel *Monte Ricuperato* o *Ristorato*, variarono nome non l'effetto. Nel 1571 s. Pio V conchiuse l' alleanza e la lega col re di Spagna e co' veneti, contro Selim II possente imperatore ottomano, per cui i cristiani vinsero la strepitosa battaglia di Lepanto. Perciò il Papa vendè l'uffizio di camerlengo, impose le *Decime* (*Vedi*) sugli ecclesiastici, ricevette 40,000 scudi d'oro da dodici congregazioni monastiche, ed eresse il *Monte della Fede* poi detto *Religione*, e ne ricavò grandi somme. Per comprimere l'orgoglio de' turchi e quello degli eretici, s. Pio V spese più di due milioni di scudi, che ritrasse da una numerosa aggiunta ai *Monti Novennali*, e da altri da lui eretti, e chiamati *Monti Lega*, *Monti Religione*, sebbene non tutto il prezzo incassò, ciò che poi fecero Gregorio XIII, Sisto V e Gregorio XIV. Inoltre s. Pio V facoltizzò monsignor tesoriere a vendere quelle porzioni del *Monte Pio Ricuperato*, vacate per la morte de' montisti. Moderato co' parenti, s. Pio V donò al nipote Paolo cinquantasette luoghi di monte, nel che fu imitato da altri Pontefici. Sotto Gregorio XIII, per diverse alienazioni di terre ed erezioni di luoghi di monte, la camera apostolica trovavasi depauperata a segno, che di rendite non gli restavano più di scudi 160,000, la maggior parte fondati nel sussidio triennale imposto da Paolo III; laonde estinse in parte il *Monte Pio*, col restituire il denaro ai montisti. Questo monte dopo l' istituzione di Pio IV costava alla camera apostolica scudi 35,250 a ragione del dodici per cento, poscia ridotto da s. Pio V al sette per cento. Il monte importava in sorte scudi 470,000, e voleva Gregorio XIII a mezzo del tesoriere generale del tutto estinguerlo; ma siccome molti montisti ne aveano assegnato le rendite a chiese, per doti o per fidecommissi, si contentò il Pontefice che restasse di soli scudi 160,000, col solo sei per cento ai montisti. Indi tolse la gabella alla carne porcina, compensando l' erario coll' erezione di un luogo di monte estinguibile, al sei e mezzo per cento. Quando il successore Sisto V nel 1585 montò sul trono, trovò il tesoro papale esausto, mentre i suoi vasti pensieri, le spese immense necessarie a' suoi grandiosi divisamenti, richiedeva gran copia di denaro. Per supplire a tanti bisogni, ad imitazione de' suoi predecessori, cominciò a riformare gli uffizi vacabili, e ne aggiunse altri: questi uffizi come venali si vendevano a profitto dell'erario, ed alla morte dell' acquirente l' uffizio vacava. Fra questi eravi il tesoriere generale, che avea la sopraintendenza sui luoghi di monte: riserbò Sisto V da questo uffizio l' annua somma di scudi 5000, che applicò al *Monte Tesoreria*, da lui eretto. I luoghi di monte rinnovati o creati da Sisto V, sono i seguenti. I. *Monte dell'Archivio*. II. *Monte d'Avignone* prima erezione. III. *Monte d'Avignone* seconda erezione. Chiamossi col primo nome perchè Pio IV lo creò nel soccorrere il re di Francia, e liberare dagli eretici la contea d'Avignone e territorio, dominii della santa Sede; si chiamò l'altro di seconda erezione, perchè lo stesso Papa fece una seconda

erezione di detto monte, per via di ampliazione, pel sussidio contribuito di nuovo al re di Francia. IV. *Monte s. Bonaventura.* V. *Monte Cancelleria.* VI. *Monte Camerlengato.* VII. *Monte Dateria.* VIII. *Monte Giulio,* creato già da Giulio III. IX. *Monte Lega,* creato da s. Pio V insieme col *Monte Religione.* X. *Monte Pio Ricuperato.* XI. *Monte Sisto.* Ora andiamo meglio a dire de' luoghi di monte mentovati ed altri, eretti o ripristinati da Sisto V.

Dicemmo all'articolo Archivi, che Sisto V avendo dato in affitto gli archivi delle scritture di tutto lo stato ecclesiastico per nove anni, coll'annua risposta alla camera di scudi 11,000, sopra questi colla costituzione *Decet Romani Pontificis,* creò il *Monte Archivio*, pel quale assegnò, dalla somma di tale appalto, la rata di scudi 9,800 per frutti di luoghi di monte 980 a ragione di scudi dieci per luogo eretto, alla valuta di scudi cento per porzione, e costituente il capitale di scudi 98,000, riserbando scudi 1200, compimento dell' appalto. Avendo inoltre Sisto V esposto in concistoro ai cardinali l'urgenza di fare il ponte Felice, la cupola di s. Pietro, e di contribuire il soccorso promesso a Filippo II re di Spagna per l'impresa dell' Inghilterra caduta nello scisma, e per liberare dalle mani di Elisabetta la cugina Maria Stuarda; col parere de' cardinali stessi e coll' autorità della costituzione *Inter multiplices*, creò il *Monte s. Bonaventura* per scudi 300,000 e luoghi tremila vacabili, a ragione di scudi dieci per cento e per luogo, dandogli in assegnamento dei frutti, scudi 10,500 dalla *Dogana di Roma* (*Vedi*), computato l'aumento di bollo e delle pelli pelose; dalla tesoreria di Romagna scudi 11,500 mediante l' unione dell'appalto delle saline di Cervia, ed estrazioni dalla provincia; dall'appalto generale delle poste pontificie, che gli antecessori avevano riserbato pel mantenimento del sommo Pontefice, scudi 4,500; dal reggimento di Bologna per la gabella ch' egli trovò in essere del vino, unita a quella della tesoreria, scudi 3,500; ma perchè questa prima erezione non bastava a' suoi disegni, estese questo monte ad altri 100,000 scudi, assegnando per l'annuo frutto del 10 per cento, scudi 6000 smembrati dall'uffizio venale vacabile dell' uditorato camerale, ed altri scudi 4000 dal menzionato appalto delle poste, come consta dalla sua costituzione de' 19 settembre 1588; sicchè queste due creazioni ed estensioni del *Monte s. Bonaventura*, portarono alla cassa scudi 400,000. Da Paolo IV, e da Pio IV suo successore immediato, erano state alienate le cancellerie, segreterie, e notariati civili e criminali di tutti i dominii pontificii per 5000 scudi, dando agli acquirenti la facoltà di fondare sopra detti uffizi un monte vacabile, e che dovessero cedere a pro loro le stesse vacabilità. Considerando Sisto V l'enorme lesione del contratto che offendeva i diritti della santa Sede, colla bolla *Pastoralis officii*, pubblicata a' 21 luglio 1588, spiegò la fraude fatta dai conduttori nel rendere surretizie le menti de' due Pontefici nominati, ed abolì questo contratto, mediante la quale cessazione, venne alla creazione del *Monte Cancelleria* pel capitale di scudi 50,000, e luoghi 500 a ragione di 100

scudi l'uno, ed a forma degli altri monti vacabili, da darsi per assegnamento fisso del frutto, annui scudi 5,000 sopra i nuovi conduttori delle predette cancellerie e membri annessi. Giovanni Agostino Pinelli comprò questo monte di 500 luoghi pel detto prezzo di scudi 5000 annui alla camera apostolica, e Sisto V avendo approvato detta vendita, di nuovo lo vendè al Pinelli, accordandogli la facoltà di vendere ad altre persone i medesimi luoghi di monte.

Nella stessa maniera, essendo venuto a morte il cardinal Guastavillani camerlengo di s. Chiesa, Sisto V deliberò d'incamerare l'entrata del camerlengato. Da questa smembrò la rata di scudi 6000, dando la quota di scudi 2200 ai cinque chierici di camera da lui accresciuti, e quegli scudi 3800 che avanzavano, li serbò per creare, come effettivamente fece a' 12 settembre 1587, il *Monte Camerlengato*, per luoghi 664 a scudi 101 e mezzo per porzione, a ragione di scudi nove per luogo di fruttato, e costituente il capitale di scudi 65,366, i quali incamerò. Pei frutti poi, ammontando a scudi 5769 annui, assegnò l'avanzo di scudi 3800 compimento de'6000 separati dall'uffizio del camerlengato, e scudi 2000 sopra i banchieri della curia romana, tassata ad una certa somma annua per gli utili che a loro recano le spedizioni oltramontane della dateria, per le cedole bancarie fatte dai medesimi. Avea il santo Padre già istituito il tesoriere del datario, creandolo uffizio vacabile; ma vedendo che il tesoriere avea molti assegnamenti che lo facevano oltremodo dovizioso, smembrò dal suo uffizio cinque scudi d'oro per qualunque spedizione beneficiale di minor grazia, ed assegnolli pel pagamento dei frutti del *Monte Datariato*, che creò per luoghi 600, pel valore capitale di scudi 60,000 a ragione del 10 per cento, coll'assegnamento predetto, dichiarando nello stesso tempo, che se in qualche caso il suddetto provento di cinque scudi d'oro non coprisse gli accennati scudi 6000, frutto certo, allora estendeva per qualunque mancanza la facoltà sopra la gabella della carne, imposta già da Pio IV pel monte che creò, la rendita della quale era superiore a quello che occorreva al predetto monte da Pio IV eretto. Il prezzo poi delle rassegne costituenti gli scudi 60,000, volle che andasse in depositeria generale agli usi ed effetti medesimi espressi nel *Monte Camerlengato* precedente. Ma non era tutto questo bastante a supplire alle spese che Sisto V andava facendo; il perchè, siccome egli non fece mai cosa alcuna senza il consiglio de' cardinali, così radunato il concistoro, espose loro che per tale cagione era costretto per quella sola volta ad aggravare i suoi sudditi, con imporre per tutto lo stato, a riserva di Roma e di Bologna, la gabella di un quattrino per ogni foglietta o piccola misura di vino, che nelle osterie e case private si vendesse a minuto. Il sacro collegio approvò il pontificio divisamento, laonde Sisto V a' 24 aprile 1587 affittò la gabella per scudi 70,100 a Filippo Antinori banchiere fiorentino in Roma, per cinque anni, con patto di pagarsi la rata di bimestre in bimestre nella depositeria generale. Non contento ancora, Sisto V adunò di nuovo

il concistoro, nel quale espose ai cardinali che ideava creare un monte vacabile chiamato *Sisto*, a ragione di scudi dieci per cento, col capitale di scudi 500,000, dandogli per assegnamento stabile de' frutti scudi 50,000 della nominata gabella. Indi loro provò di avere trovato il modo d'incamerare mezzo milione di scudi, e di avanzarne 20,100 in componimento dell'affitto annuo che l'Antinori pagava per la foglietta. Approvarono tutti i cardinali l'esposto, ed il Papa eresse il *Monte Sisto*, dando facoltà a monsignor Pepoli tesoriere per la vendita che facilmente trovò di cinquemila luoghi, comprati da Marcantonio Ubaldini e compagni per scudi 526,000, i quali furono chiusi in Castel s. Angelo.

Accortosi però Sisto V di non essere utile al principato la gabella suddetta di un quattrino per foglietta e la creazione del monte, non restando in egual porzione gli scudi 70,100 annui di risposta, ma che l'appaltatore si arricchiva, oltre le angarie che i ministri di quello facevano a'popoli; quindi è che convocato il concistoro a' 27 luglio 1588, colla costituzione *Humanarum rerum*, abolì l'appalto di detta gabella, e conseguentemente restò estinto il *Monte Sisto*, cui cercava l'assegnamento di scudi 50,000 pei frutti. Restava con tal soppressione da prendere provvidenza per la reintegrazione dei montisti, ed ecco il partito a che Sisto V si appigliò. Aveva Gregorio XIII eretto il *Monte Camerale* non vacabile chiamato *Monte delle Provincie*, del quale era depositario Bernardo Olgiati, che avea in mani di sopravanzo scudi 200,000. Sisto V dunque fece passare per duemila luoghi del *Monte Sisto* al *Monte delle Provincie* coll'esenzione della vacabilità e minorazione del frutto al sei per luogo, dando a benefizio sì dell'uno che dell'altro la vacabilità di tremila luoghi rimanenti del *Monte Sisto*, cui ceder doveano con promessa all'intera estinzione di due monti. Per gli altri tremila luoghi riparò egli con un riparto molto tenue sopra le provincie che avevano sofferto la gabella della foglietta, assegnando a tutte col riparto, la rata di scudi 34,000 pei frutti e spese di detti luoghi tremila avanzati a scudi dieci per cento. Le provincie erano: Campagna, Marittima, Lazio e Sabina scudi 2700; Patrimonio e Civitavecchia scudi 5200; Umbria scudi 7590; ducato di Camerino scudi 1000; Marca ed Ancona scudi 10,700; Loreto e Romagna scudi 7500; in tutto scudi 34,000. Resta a parlare de' *Monti Camerali* non vacabili, i quali a tempo di Sisto V erano quattro. Due mesi dopo la sua esaltazione al trono, cioè a' 29 luglio 1585, il Papa convocò il concistoro, ed espose ai cardinali, che trovandosi senza denaro per estirpare i banditi e malviventi, onde restituire allo stato la pace, aveva necessità di creare un *Monte Camerale* non vacabile, col titolo di *Monte Pace*, senza che pei frutti venissero aggravati i sudditi. Piacque l'idea, e colla costituzione *Multa et gravia*, fu eretto questo monte per scudi 300,000, in luoghi tremila a ragione del cinque per cento o sia per luogo, costituente l'annuo fruttato di scudi 15,750, tolti ed assegnati sopra l'affitto delle dogane generali di Roma condotte da Tiberio Cevola, colla cauzione pei

montisti, che in tutti i tempi avvenire si sarebbe conservato a pro loro una pari e duplicata somma nelle dogane. Diede però la facoltà per la rassegna di detto monte al tesoriere generale Benedetto Giustiniani, affinchè rassegnati che fossero detti tremila luoghi pel valore di scudi 300,000, si serbassero in depositeria generale all'uso suddetto dell'estirpazione de' malviventi, e si chiamò poi sempre *Monte Giustiniani*.

Aveva nell'anno 1526 Clemente VII creato il *Monte Fede* per la somma di scudi 200,000 a ragione del dieci per cento. Il successore Paolo III vedendo che il fruttato era troppo vantaggioso ai montisti, lo ridusse a scudi sette e mezzo per cento, ampliando però il monte di altri scudi 200,000. Ora Sisto V, esaminando che il fruttato così ridotto era sufficiente a misurare una somma superiore a quella che Paolo III avea aumentata col sette e mezzo per cento, e considerando che il sei per cento era assai più che giusto, soppresse ed estinse il *Monte Fede* di luoghi quattromila ed ottocento pel capitale di scudi 480,000, e contemporaneamente colla costituzione *Humani plerumque*, de' 20 ottobre 1587, creò un nuovo monte collo stesso titolo, pel capitale di scudi 600,000 e rispettivi seimila luoghi a ragione di sei scudi per cento o sia per luogo, coi medesimi assegnamenti dati al prefato monte da Clemente VII e da Paolo III, ch'essi aveano eretto ed ampliato sopra le dogane di Roma; onde con tale industria Sisto V incamerò scudi 120,000, co' medesimi 36,000 che Paolo III aveva assegnati ai 480,000, e che da Sisto V furono saviamente riparati sopra i 600,000 scudi del nuovo creato monte. Aveva pure s. Pio V creato il *Monte Religione*, lasciando la via aperta a' successori di ampliare e rassegnare le porzioni di detto monte, le quali Sisto V estese per luoghi seicento quaranta, e in tal guisa incamerò scudi 64,000, senza che gli occorresse far nuova costituzione, e pensare al riparo de' frutti da s. Pio V stabiliti sopra la gabella della carne. Detta estensione non fu di somma maggiore, perchè Gregorio XIII ne avea rassegnati altri, onde non v' era luogo che per li predetti seicento quaranta luoghi, come disse Alessandro VII nella riforma che ne fece poi nel 1656. Lo stesso Gregorio XIII avendo osservato che la scarsezza del frumento angustiava bene spesso Roma, e il distretto ancora di essa, pensò di far acquisto, come eseguì, dagli eredi di Filippo Pieruzzi fiorentino, de' terreni e tenute delle Chiane ne' territorii di Civitavecchia, di Monte Leone, di Città della Pieve, e di Ficulle per 80,000 scudi, affine di seccare le Chiane, e renderle coltivate a conto della reverenda camera; ma perchè i ministri di questa a tutt'altro pensavano, in vece di utile era di remissione, restando senza frutto la detta somma pagata nella rassegna del *Monte Religione*, col pagamento de' frutti d' annui scudi 8200. Or conoscendosi tuttociò da Sisto V, e che la camera apostolica non poteva evitare un discapito, fece segretamente, per guardarsi dai montisti, trattare l'alienazione di que' terreni colle comunità de' territorii in cui erano, esibendoli per lo stesso prezzo. Ma

avendo le comunità risposto essere pronte a compiacere il Papa, però mancanti del denaro, Sisto V si offrì loro sborsarlo e fu conchiusa la vendita. Adunato pertanto il concistoro, e propostasi dal Pontefice a' cardinali l'alienazione delle Chiane per 82,000 scudi, creando un *Monte Camerale* non vacabile per detta somma e col nome di *Monte Civitavecchia*, a ragione del sei per cento, costituente la somma di scudi 4920 che addossò alle comunità acquirenti, colle debite cauzioni, tutto venne approvato. Fondò eziandio Sisto V il *Monte di Orvieto*, di ottocentoventi luoghi, col disposto della costituzione *Inter multiplices Pastoralis officii*, per l'asciugamento delle Chiane.

Ed ecco le saggie provvidenze del gran Pontefice Sisto V sui luoghi dei monti e vacabili; che se i ministri pubblici ed altri l'avessero esaminate, in luogo di criticarle avrebbero veduto, che le risulte dell'estinzione de' *Monti Camerali* non vacabili, si sarebbono estinte, mediante la regola prescritta da Sisto V e con vantaggio dell'erario pontificio. Con siffatte industrie, si conosce come Sisto V potè fare immense spese per tante opere, come sono: la cupola di s. Pietro, l'erezione degli obelischi, il restauro delle due colonne, il trasporto dei cavalli marmorei sul Quirinale, l'erezione del palazzo lateranense e dell'ospizio de' poveri, l'introduzione dell'acqua in Roma pei rinnovati acquedotti, il sussidio alla Francia, e tanti edifizi, cioè la sontuosa cappella in s. Maria Maggiore, la biblioteca vaticana, la chiesa di s. Girolamo degli schiavoni, l'edifizio delle scale sante, le sei grandiose strade di Roma, il restauro della chiesa di s. Sabina, la casa pia presso la chiesa di s. Vito, il collegio di s. Bonaventura in Roma, il collegio Montalto in Bologna, e tante altre opere e munificenze benefiche, oltre i 5,150,000 scudi depositati in Castel s. Angelo, ec. Gregorio XIV, mediante la costituzione *Suscepti*, aumentò i luoghi di monte di Sisto V, ciò che colla costituzione *Ut ea*, in favore delle comunità, confermò ed ampliò nel 1592 Clemente VIII, il quale nel 1603 emanò altre provvidenze per l'estinzione del *Monte delle Provincie*, e pel nuovo regolamento del *Monte Comunità*. Clemente VIII per soccorrere la Germania e l'Ungheria contro gli eretici, fu costretto indebitare lo stato pontificio, colla giunta di duemila luoghi di monte al *Monte Novennale*, oltre l'erezione del nuovo *Monte Ungheria*, nella somma di scudi 200,000, e di altro *Monte Soccorso* nella quantità di scudi 400,000. Inoltre Clemente VIII nel 1600 emanò il motu-proprio, *Decet Romanum Pontificem*, presso il De Luca pag. 86, *super resignationibus montium romanae curiae*. Il Papa Paolo V per comodità dei poveri nel 1612 istituì il *Monte della Farina*, da cui ognuno poteva procurarsi il sostentamento. In sovvenimento dell'imperatore contro gli eretici della Germania eresse un nuovo *Monte Religione secondo*, nella somma di scudi 200,000. Inoltre Paolo V nel 1608 fece il motu-proprio *Cum pro suprema*, presso il De Luca pag. 89, col quale deputò una congregazione sui luoghi di monte della curia romana, per togliere gli abusi e qualunque impedimento. Quindi nel 1615 Paolo V colla costituzio-

ne *Inter caeteras*, confermò le provvisioni, le ordinazioni e le tasse stabilite dalla congregazione da lui destinata pel regolare andamento de' luoghi di monte, quale il De Luca riproduce a pag. 93, riportando a pag. 95 e seg. Provvisioni ed ordini da osservarsi ed eseguirsi dai segretari, pro-segretari, computisti, sensali de' luoghi di monte in Roma, ed altri a chi spetta nelle rassegne ed altri affari di detti monti. A pag. 111 poi il De Luca ci dà la costituzione di Urbano VIII, *Decet nos ex pastoralis officiis*, de' 18 luglio 1639, ossia la Declaratio, quod quaecumque pactiones particularium personarum super montibus, vel locis montium quorumcumque, factae absque Sanctitatis suae, vel protectorum, aut officialium ad id, et ad conficiendas litteras patentes deputatorum licentia, non attendantur, nec afficiant montes, et loca hujusmodi. Dall' autorizzazione data da Paolo V al marchese Bentivoglio per asciugare alcune paludi, ebbe origine il *Monte Bentivoglio*, che approvò Urbano VIII, ed in fine di questo articolo ne faremo una breve storia. Urbano VIII sino dal 1635 creò il *Monte Comunità*, col motu-proprio, *Clemens PP. VIII praedecessor*.

Essendo stati introdotti i luoghi di monti vacabili per supplire alle necessità della camera apostolica, con un peso più grave per farlo solo temporale, ritenendovi poi le medesime gravità, diversi gli aveano renduti perpetui, giacchè alcuni Papi allorchè vacavano li donarono a' propri parenti. Erano questi monti vacabili al numero di quindicimila, venduti si al principio a ragione di scudi centodieci l'uno, col frutto di scudi dieci e mezzo, indi per diverse cagioni erano saliti al prezzo di centocinquanta scudi. Appena nel 1655 divenne Papa Alessandro VII volle alleggerire la camera di questo aggravio, per cui propose di sostituire a questi monti vacabili altri non vacabili, di cui la camera pagasse il quattro per cento. Consigliavanlo alcuni a restituire il denaro di questi vacabili, dopo ch' erano stati venduti per scudi centodieci l'uno; ma egli ricusando di fare tanto danno ai sudditi, determinò che per ogni vacabile si restituissero scudi centocinquantasei o un luogo e mezzo non vacabile, dicendo che non riputava perduto dal principe quel che andava in profitto de' suoi vassalli, e così donando 600,000 scudi, ricevette le benedizioni di tutti ed insieme guadagnò per la camera scudi 67,000 di rendita; ed a chi lo lodava dicendogli, che tuttociò avea egli tolto a sè stesso, rispondeva, che non si era tolta se non la comodità di peccare. Di tali lodevoli industrie avea bisogno l'erario pontificio, imperocchè oltre le imposte di altri Papi, o per soccorrere i principi cristiani contro gli eretici e infedeli, o per la ricupera di Ferrara fatta da Clemente VIII, o per tener pronto un tesoro per qualunque eventuale bisogno, le imposte eransi di molto aumentate. Urbano VIII, in ventun anno di pontificato, per le guerre ed altri avvenimenti, avea aggiunto gabelle corrispondenti nel frutto a quattordici milioni di scudi di debito. Il successore Innocenzo X per la guerra con Parma avea speso scudi 600,000, dato molto a' suoi, ed oltre a ciò trovate le spese ordinarie superiori alle rendite, avea

fatto un nuovo debito di tre milioni di scudi, senza nuove gravezze, ma in modo da render tanto più difficile la diminuzione delle antiche. Dopo avere Alessandro VII estinto tre milioni e più di scudi in luoghi di monti non vacabili, e fruttiferi di quattro scudi e mezzo, al che seguì altra somma, in tutto di ventisei milioni, per pagare i quali istituì nuovi luoghi di monti, che pagassero solamente il quattro per cento. Ma alcuni giunsero a sospettare che questa novità di monti avesse per fine l'arricchimento de' parenti. In sostanza Alessandro VII soppresse i *Monti Giulio*, *Fede*, primo e secondo, *Dateria* e *Camerlengato*, e li compenetrò nel *Monte Ristorato*, in cui traslatò pure i *Monti Lega* e *Religione*, ed i *Monti Ungheria* e *Soccorso*, tanto col motu-proprio *Inter multiplices* del 1664, che mediante il motu-proprio *Camerae nostrae redditus in dies diminui ob temporum calamitates*, dato nel 1665. Tre *Monti Ristorati* istituì Alessandro VII, chiamati primo, secondo e terzo. Clemente IX eresse il *Monte Barberini* a' 25 ottebre 1669, col motu-proprio *Volentes dilectum filium Maphaeum Barberini*. Clemente X eresse il *Monte Orsini* a' 10 settembre 1671, col motu-proprio *Romanum decet Pontificem;* indi nel 1672 soppresse il *Monte Comunità* secondo. Innocenzo X a' 16 novembre 1644 ridusse i frutti de' luoghi de' monti del sale, dell'oro, e del macinato, eretti da Urbano VIII, da scudi otto ch'erano per ogni luogo, a scudi quattro e mezzo. Dipoi Innocenzo XI nel 1685 colla costituzione *Avendo noi procurato*, estese i *Monti Comunità*, indi soppresse il *Monte d'oro* eretto da Innocenzo X, ed il *Monte sale d'oro* creato da Urbano VIII. Sotto il pontificato d'Innocenzo XI e nel 1682 nel pubblicare in Roma il cardinal De Luca il *Tractatus de officiis venalibus*, vi aggiunse l'altro: *De locis montium non vacabilium Urbis*. Clemente XI a' 2 novembre 1701 emanò il motu-proprio *Romanus Pontifex*, presso Evangelista p. 158, con cui soppresse il segretario de' luoghi di monte instituito da Clemente X, che pel primo era stato Diego Ursaia; ed invece nominò un amministratore de' medesimi a disposizione di monsignor tesoriere generale, nominando segretario generale amministratore l'avvocato Filippo Cesarini. Col motu-proprio, *Monsignor Carlo Marini*, nel 1707 Clemente XI aumentò il *Monte Comunità*. Il suo successore Innocenzo XIII soppresse il *Monte Fede* nel 1722 col motu-proprio *Carlo Collicola tesoriere*, così i *Monti Ungheria* e *Soccorso*. Nel pontificato di Benedetto XIII i ministri abusarono della sua eccessiva bontà, mentre il tesoro pontificio si trovava col debito di cinquanta milioni di scudi, e le spese superavano di molto le rendite. Egli eresse duemila luoghi di monte e si temette che il frutto di tutti i luoghi di monte non sarebbero stati pagati per mancanza di fondi. Benedetto XIII donò al nuovo ospedale di s. Gallicano trenta luoghi di monti appartenenti alla camera, ed altrettanti che spettavano alla dateria. Va letto il chirografo di Benedetto XIII, *Avendoci voi rappresentato*, sul *Monte Comunità*.

Benedetto XIV colla costituzione *Ad haec necessarium* del 1745,

presso Evangelista p. 161, pubblicò opportune provvidenze sui luoghi di monte, suoi ministri e montisti. Soppresse il *Monte Novennale*, e per Bologna eresse il *Monte Benedettino*, col subingresso de'creditori de' *Monti Clemente I* e *Clemente II*: furono poi riformati i *Monti Innocenzo IX*, e *Monte Secondo*, pur di Bologna. Benedetto XIV si trovò costretto imporre una tassa sopra i montisti, così fece pure Clemente XIII, il quale a cagione della carestia, con suo chirografo, *Per la penuriosa raccolta*, eresse il *Monte Abbondanza* a ragione di scudi cento per luogo, acciò le comunità dello stato potessero prendere denaro a frutto onde provvedersi di grano. Però Clemente XIII soppresse il *Monte Ristorato* di prima erezione, colla costituzione *In sublimis militantis Ecclesiae*, de' 20 agosto 1759. Nel suo pontificato e nel 1767 coi tipi di s. Michele, Fabrizio Evangelista diede alla luce il dotto trattato intitolato: *Opus de locis montium cameralium non vacabilium*. In quo per materias distinctas ex professo agitur. De erectione locorum montium, de eorum suppressione, de electione administratoris, ejusque officio, de officialibus et curis ad eos pertinentibus, de clausola dummodo etc. De contractibus tam super proprietate, quam super fructibus, de iis quae sunt solemnia contractum a locis piis, universitatibus, mulieribus et minoribus servanda, de nominatione cappellanorum ad cappellanias, de deletione vinculorum, de judicibus, de notariis, et tandem de mandatis de transferendo, delendo, attergendo et resignando. Inoltre Clemente XIII accrebbe il *Monte s. Pietro*, riunì il *Monte s. Paolo* al *Monte Religione* mediante l'ammissione a detto monte dei marchesi Cesare e Luigi Bevilacqua. Il Papa Pio VI a proseguire la grandiosa opera dei bonificamenti delle terre pontine, si appigliò al temperamento di creare un debito pubblico, con un tenue frutto da pagarsi coll'introito d'una cassa quanto sicuro, tanto meno incomodo all'erario camerale. Quindi con suo chirografo dei 29 gennaio 1780, diretto al cardinal Pallotta allora pro-tesoriere, ordinò un'aggiunta di luoghi di monti denominati *s. Pietro ottava erezione*, e *Ristorato terza erezione*, col prezzo de' quali da vendersi o da rassegnarsi a chi volesse farne acquisto, si formasse una cassa destinata per servire unicamente alle spese della bonificazione pontina. Per pagare poi i frutti alla solita ragione di scudi tre per ciascun luogo di monte, volle che si erogasse il denaro che proveniva dall' impresa del giuoco de'lotti, di che tratta il Nicolai nella sua opera de' *Bonificamenti delle terre pontine* p. 325. In seguito Pio VI vedendo che le monete venivano incettate, e che le cedole soverchiamente crescevano, dopo aver ordinato opportune disposizioni, riparò al disordine delle cedole, col ritirarne tante, quante ne facesse d'uopo per bilanciare la somma di quelle che restavano coll'effettivo contante, e nel 1786 eresse il *Monte di Porzioni* vacabili, per la somma di un milione e mezzo di scudi romani, con onesto profitto per quelli che vi volessero impiegare il loro denaro, dichiarando che tutto il capitale che da questo ne derivasse, do-

vea servire in estinzione delle cedole in corrispondente quantità. Nel suo pontificato i repubblicani francesi avendo invaso parte dello stato pontificio, Pio VI si trovò costretto a diminuire il frutto de'luoghi di monte, e ridurlo in tutti al tre per cento, e quando nel 1798 l'occupazione straniera si completò, narra il Marchetti, *Del denaro straniero* p. 257, che Roma avea di debito circa cento trenta milioni in luoghi di monte ed in banchi. Monsignor Nicolai nella citata sua opera dice che dal principio del 1798 si perdè del tutto la rendita de' luoghi de' monti, e per lo spazio di quattro anni continui non si pagò neppure un soldo pei frutti di questi capitali, finchè le paterne sollecitudini di Pio VII, ad onta delle ristrettezze dello stato, dopo aver colla costituzione *Post diuturnas*, tertio kal. novembris 1800, soppresso la carica di archivista de' luoghi di monte, col successivo motu-proprio del 19 marzo 1801 riattivò il pagamento dei frutti de' luoghi di monte per due quinte parti; il qual pagamento continuò fino alla seconda invasione francese compita nel 1809 per ordine dell'imperatore Napoleone re d'Italia.

L' amministrazione francese decretò la estinzione de' luoghi di monte, che si trovavano a quella epoca ridotti nell'annua rendita alla quantità di scudi 539,300:727100, poichè nell' intervallo dal 1801 al 1810, lungi dall' essersi fatto luogo ad alcuna erezione di essi, ne furono in vece estinti non pochi dal Pontefice Pio VII, mediante compensazione di crediti camerali, e mediante cessione ai creditori di altrettante attività dello stato. Alla suddetta decretata estinzione si fece precedere una liquidazione cui furono ammessi i soli particolari, essendone stati esclusi i corpi morali, sia per la loro illegittima soppressione in quell' epoca avvenuta per ordine di chi reggeva il governo degli stati invasi, sia per altri speciosi motivi. La estinzione ebbe effetto mediante l' impiego nell'acquisto di beni tolti alle corporazioni religiose delle *Cartelle*, chiamate pure *Rescrizioni*, rilasciate ai creditori ammessi alla liquidazione, a pareggio di loro avere, tanto per i luoghi di monte, quanto per ogni altro titolo a carico dello stato, e per quelli eziandio che trovaronsi vigenti a carico delle corporazioni religiose naturalmente passati a peso dello stato, insieme alle pensioni vitalizie assegnate agl'individui che si trovarono nelle case e corpi religiosi. E siccome il debito per i luoghi di monte, e per gli altri titoli a carico dello stato trovavasi fondato promiscuamente sulle provincie invase nel 1809, e sulle altre che per la precedente occupazione del 1808 erano state aggregate al così detto regno italico, così essendosi fatta la piena estinzione coi beni esistenti nelle prime di dette provincie, si volle che a carico delle seconde, ossia a carico del tesoro di detto regno, e per esso dal monte Napoleone, si dasse al tesoro francese un indennizzo, che venne determinato in una terza parte del debito totale. Questa determinazione movea dal principio allora stabilito sul debito pubblico, in forza della quale sul monte suddetto furono trasfuse tutte le passività degli stati e delle provincie riunite al nominato regno d' Ita-

lia. Vi figurarono perciò, pel ducato di Modena il banco del magistrato degli alloggi, quella comunità di Modena e la massa camerale; pel ducato di Milano vi passarono il monte s. Teresa, ed il banco di s. Ambrogio, il primo de'quali si costituiva dai redditui camerali, dall'aggregazione del monte s. Francesco, dal nuovo assento e dai così detti assegnatari, ed il secondo si costituiva dai legatari, dai redditui, e dai bandisti della città; per gli stati veneti si compresero il banco della zecca, ed il banco giro di Venezia; per le legazioni negli stati della Chiesa vi si riunirono i monti di Ferrara e quelli di Bologna, i primi de' quali conoscevansi sotto i nomi di *Monte Riparazione* seconda erezione, e di *Monte Sanità* sesta erezione, ed i secondi erano denominati *Monte Benedettino*, *Monte Giulio*, *Monte Annona*, *Monte sussidio di acque*, azienda di acque, azienda detta notula, azienda dell' abbondanza, congregazione di gabella, deputazione veli, ed azienda di arti; e per il Novarese che trovavasi nella stessa combinazione delle Marche pontificie, il monte stesso fu caricato di un indennizzo proporzionale al debito totale del *Monte Pio*; e per gli stessi principii furono riuniti al predetto monte Napoleone i debiti di altri stati e provincie, egualmente aggregati al regno italico.

Ripristinato felicemente nel 1814 il pontificio regime, e restituite nel 1815 alla santa Sede le provincie delle Marche e delle Legazioni, ch'erano state aggregate al cessato regno italico, fu sollecito il Papa Pio VII di provvedere alla sorte de' creditori non estinti, e mantenendo per amore della pubblica tranquillità le vendite de' beni delle corporazioni religiose, fatte per la estinzione degli altri, volle compensare le corporazioni stesse della perdita da esse sofferta. Fu perciò che col motu-proprio sull'organizzazione di pubblica amministrazione, del 6 luglio 1816, e cogli articoli 228 e seguenti sino al 237 inclusive (quali sono riprodotti col motu-proprio stesso, *Quando per ammirabile*, nel vol. I, p. 141 della *Raccolta delle leggi*, ivi parlandosene ancora a pag. 185), da Pio VII si emanarono provvedimenti per le opportune indennizzazioni alle corporazioni religiose ed altri luoghi pii ripristinati, per mezzo di una congregazione cui diè particolari istruzioni; indennizzazioni che dichiarò farebbero parte del debito pubblico. Si dichiarò ancora che rimarrebbero accollati, e posti a carico del pubblico erario i mentovati crediti, venendo poscia considerati come debito pubblico eziandio i censi ed i canoni imposti sui fondi venduti liberi dal cessato governo in dimissione dei luoghi di monte vacabili, ed altri debiti dell'erario, per la continenza però de' medesimi fondi, e secondo la verificazione e liquidazione che ne farebbe monsignor tesoriere. A questo prelato fu affidata la liquidazione de' residuali luoghi di monte non estinti, ed appartenenti tanto ai particolari, i quali non presentarono i loro titoli al così detto consiglio di liquidazione sotto il cessato governo, o vennero esclusi perchè stranieri, quanto alle mense vescovili, abbazie, capitoli, prelature, cappellanie laicali o di patronato, benefizi ecclesiastici non vacanti, luoghi pii

sotto qualunque denominazione, conventi e monasteri di religiosi dell'uno e l'altro sesso, ordini militari, e moltiplici per le cause di beatificazioni e canonizzazioni. Per mantenere la uniforme proporzione fra tutti i capitali di debito pubblico ed il loro interesse, ogni luogo di monte si stabilì che sarebbe nella liquidazione valutato in capitale per la somma di scudi venticinque, rendendosi una tal diminuzione nominale indifferente per la quasi totalità de'possessori, che sono luoghi pii, a'quali è vietata la alienazione. Non ostante questa apparente riduzione di capitale, i creditori de' luoghi di monte verrebbero a percepire nell'annuo frutto qualche cosa più dei due quinti che percepivano prima dell' ultima invasione, e molto più di quello che avrebbero conseguito, se li avessero convertiti in *rescrizioni* o sia *cartelle*. Si dispose, che verrebbero liquidati ed entrerebbero a far parte del capitale del debito pubblico: 1.° i frutti de'luoghi di monte decorsi e non pagati dopo il ripristinamento del governo, e che decorreranno a tutto dicembre 1816 in ragione del fruttato di due quinti; 2.° i frutti dei censi o canoni non pagati e decorsi similmente dopo la ripristinazione del governo, e da decorrere a tutto dicembre 1816; 3.° i frutti compensativi del capitale d' indennizzazione liquidato a favore degli acquirenti de' locali, de' quali sono stati privati dal giorno in cui hanno dovuto restituirli. Si dispose che formerebbero parte del capitale del debito pubblico, i capitali degli annuali compensi sussidiari, che sono stati accordati e che si anderanno accordando da monsignor tesoriere colla sovrana approvazione alle corporazioni, luoghi pii, ed altri stabilimenti religiosi ed ecclesiastici ripristinati, per la privazione sofferta de'fondi alienati in dimissione di luoghi di monte, vacabili e crediti di gioie ed argenti. Si dispose che tali capitali saranno ragguagliati al cinque per cento sui predetti compensi sussidiari. Consolidato per tal modo l' ammontare di tutti i capitali del debito pubblico dello stato pontificio, e liquidati i singoli creditori, venne stabilito che sarebbero i loro rispettivi crediti descritti in un registro generale, e si rilascierebbe a ciascuno di essi una *cartella* corrispondente ossia certificato sottoscritto dal tesoriere generale, e registrato dal debito pubblico. In conseguenza le antiche patenti de'luoghi di monte, ed altri documenti di credito, non potrebbero più in seguito servire di titolo, e si considererebbero di niun valore. Finalmente si dispose che le *cartelle* avranno l'iscrizione: *certificato di capitale fruttifero a carico della cassa del debito pubblico*; e potranno suddividersi in appresso in più *cartelle* di minor somma, a beneplacito de'creditori, per facilitare le contrattazioni ed il commercio. Le medesime *cartelle* saranno ricevute dalla camera e dall'erario pontificio, per assicurazione e garanzia de'contratti, ad imitazione di ciò che si praticava colle antiche patenti de' luoghi di monte. Il frutto di tutti i suddetti capitali commutati colle *cartelle*, venne fissato uniformemente al cinque per cento ed anno, cominciando a decorrere dal 1 gennaio 1817, il quale verrà esattamente pagato ogni trimestre posticipatamente.

Pio VII pertanto, col nominato motu-proprio e saggie disposizioni, riunendo in una sola denominazione di *Debito pubblico* a carico dello stato pontificio, tutte le azioni de' creditori non estinti durante la invasione francese, ne venne riconosciuta la rendita capitalizzata al cinque per cento, alla quale si aggiunsero i compensi anzidetti verso le corporazioni religiose, giusta la rendita netta degli antichi loro beni; e restò così consolidato tutto il debito che risultò dalla liquidazione fattane sopra basi uniformi e consentanee alla giustizia, a mezzo di un congresso chiamato del debito pubblico, composto di rispettabilissimi soggetti, al quale ora si trova surrogato il *consiglio di liquidazione* stabilito dal Papa Gregorio XVI, colle norme che si leggono nella notificazione de' 26 dicembre 1832 del cardinal Tommaso Bernetti segretario di stato. Esso è composto di quattro consiglieri scelti fra i possidenti e notabili delle provincie dello stato; vi assiste monsignor avvocato generale del fisco e della camera apostolica, e monsignor commissario generale della medesima, ed è presieduto da un principe romano, direttore generale del debito pubblico; il segretario poi è quello della direzione generale dello stesso debito pubblico. Al debito suddetto venne dipoi aggiunto ancor quello derivante dalle convenzioni diplomatiche, e notabilmente dagli articoli 97 e 103 dell'atto finale del congresso di Vienna, del quale parlammo all'articolo Germania, per la quota degl'impegni del sopraddetto monte Napoleone ricaduta a peso della santa Sede in ragione di popolazione e di territorio delle provincie alla medesima restituite come sopra, e già aggregate al regno d'Italia, a forma della convenzione stipulata fra la santa Sede e l'imperatore d'Austria il primo giugno 1816, della quale si è fatta menzione parlando del console generale del regno Lombardo-Veneto, che il Papa tiene in Milano, nel vol. XVII, p. 45 del *Dizionario*. In questa convenzione si riconobbe in favore della santa Sede il diritto a conseguire un reintegro porporzionale in ragione del peso ad essa ricaduto, dipendente dagli antichi luoghi di monte di Roma attribuiti alle provincie delle Marche, dei quali di sopra si è parlato. Nella convenzione stessa trovasi un articolo, che giova ricordare a gloria del sommo Pontefice Pio VII, nel quale mentre si lasciarono a disposizione della santa Sede tutte le attività esistenti nel proprio territorio già affette al debito del monte Napoleone, si dichiarò che ciò facevasi non solo in correspettività dell' obbligo che assumevasi dalla santa Sede di pagare la quota ad essa incombente del detto debito, di gran lunga superiore alle nominate attività, ma ben anche in vista delle grandiose spese occorrenti per la ripristinazione dei religiosi stabilimenti, colla quale dichiarazione venne ad ammettersi diplomaticamente il principio della doverosa ripristinazione degli stabilimenti religiosi, la quale in fatto ebbe il suo effetto, avendo il Papa assegnato alle ripristinate corporazioni una congrua dotazione, coi beni ed attività come sopra lasciate a disposizione della Sede apostolica. Non devesi in fine tacere, che nel sopra citato motu-proprio del

6 luglio 1816, con cui si provvide alla sorte de'creditori, come per gli antichi luoghi di monte, così per ogni altro titolo a carico dello stato, venne istituita una *cassa di ammortizzazione*, la quale coll'altro motu-proprio del Pontefice Gregorio XVI, degli 11 giugno 1831, venne confermata ed ampliata, destinandovi una speciale congregazione amministrativa composta di rispettabilissimi personaggi, ora essendo composta di tre principi e di un conte, con un sostituto di camera per consultore legale, non che di un computista, il quale lo ha pure la *direzione generale del debito pubblico*.

Daremo termine a questo articolo con parlare del *Luogo di monte Bentivoglio*, il quale è totalmente privato, che viene amministrato da una congregazione composta dai più notabili azionisti. Lo spirito d'associazione che presso gli inglesi è motore delle più grandi operazioni commercianti, e col quale per ogni dove si vincono le più grandi difficoltà, e si ottengono vantaggiosissimi risultati per la civilizzazione de'popoli, questo spirito non mancava in Italia neppure nei secoli passati, ed una prova ne fu l'erezione di questo monte. Il marchese Enzio Bentivoglio di Bologna, in unione al conte Alessandro Nappi d'Ancona, nel 1610 ebbe la facoltà dal Pontefice Paolo V di eseguire l'asciugamento delle paludi ch' esistevano fra i fiumi Po e Tartaro nel territorio di Ferrara; ma non potendo reggere coi propri mezzi alla spesa di sì grandiosa operazione, e avendo preso in prestito in varie volte scudi trecento quarantacinquemila dal *Monte Sisto* seconda erezione, al frutto del cinque per cento, per cui venne ampliato il detto monte con pontificii chirografi di luoghi numero 3450, e costretto in fine all'estinzione de' medesimi per essere venuto il tempo prefisso da tali chirografi, immaginò di erigere un nuovo *Monte* detto *Bentivoglio* di luoghi 3850, alla ragioni di scudi cento a luogo, col frutto di scudi quattro e baiocchi cinquanta per cento, invitando a concorrere all'acquisto de'medesimi i molti facoltosi che vi erano nello stato pontificio, e specialmente in Roma, affinchè col denaro che ne avrebbe ritratto, potesse estinguere il *Monte Sisto* e perfezionare l'opera. Per ispirare maggior fiducia nei concorrenti, il detto marchese Enzio, unitamente al cardinal Guido suo fratello, nel giorno 13 ottobre 1641 ottennero un motu-proprio da Urbano VIII, col quale gli concesse la desiderata grazia. Volle il Pontefice con tale motu-proprio che restassero obbligate per il capitale de' suddetti luoghi di monte tre tenute nelle bonificazioni di Massa, Zelo e Stienta al di là del Po; la tenuta della Frascata, Pianto e Arginino, oggi territorio di Lugo; i molini a grano nel comune di Filo; i magazzini a Ponte Lago-scuro, un palazzo in Ferrara, ed inoltre i beni detti di Barco, Saviano, Giacciano, Brancetta, Corbella, Presa, Cologna, Ariano, Raccano, i molini sul Po di Argenta, e la tenuta detta Feudo e suoi molini. Volle altresì che dalla rendita di questi beni si separasse la somma annuale di scudi 17,325 corrispondenti al frutto del quattro e mezzo per cento, sopra la somma di scudi 385,000, prezzo di detti

luoghi 3850, per pagarsi i medesimi frutti ai montisti alla ragione di baiocchi settantacinque in ogni bimestre per ciascun luogo di monte, liberando detti beni da qualunque vincolo fidecommissario e primogeniale, ed anche da ogni diritto di alimento e doti, fuorchè nel solo caso in cui fatta dai creditori di alimenti e doti l'esecuzione degli altri effetti della casa Bentivoglio, non si trovassero beni sufficienti per la soddisfazione de'loro crediti. Ammise finalmente il conte Alessandro Nappi a compartecipazione dei vantaggi di detto monte, ampliandolo di altri luoghi 485 sopra due altre tenute da lui possedute nelle bonificazioni di Massa e di Stienta. Protettore del monte fu nominato da Urbano VIII, il prelato tesoriere *pro-tempore*. Pubblicato che fu il motu-proprio, molti capitalisti di Roma e dello stato, e molti luoghi pii, cioè chiese, confraternite, conventi e monasteri, concorsero ad acquistare i luoghi di monte, sborsandone il prezzo di scudi cento per ciascuno, di modo che in breve tempo fu venduta la quantità di luoghi 4332: 80, cioè luoghi 3847: 80 a carico del marchese Enzio Bentivoglio, e luoghi 485 a carico del conte Alessandro Nappi. Così il marchese Bentivoglio col denaro preso al quattro e mezzo per cento, potè estinguere il capitale del *Monte Sisto* al cinque, e senza aumentare l'annua passività, avere un avanzo di scudi 40,000 per compiere la sua operazione. A detti luoghi di monte nuovamente eretti, furono poi aggiunti luoghi 131: 49 del *Monte Sisto*, che non erano stati estinti, e così i detti luoghi di monte ammontarono a numero 4464: 29.

Dopo il lasso di quindici anni, secondo il motu-proprio di Urbano VIII, doveva cominciare l'estinzione del capitale di questi luoghi di monte alla ragione di scudi 15,000 all'anno, e di scudi 100 per ogni luogo; ma questa estinzione non fu fatta che per soli luoghi trentacinque dal conte Alessandro Nappi. Sia che la impresa non riuscisse di quella utilità che si era prefissa il marchese Enzio, sia che per il gran lusso, in cui vivevano molti individui di quella potente famiglia si andasse a poco a poco depauperando il di lei patrimonio, e dovessero profittare delle rendite de' beni obbligati al monte, il fatto sta che non solo non si adempì all'obbligo dell'estinzione del capitale, ma dopo pochi anni la famiglia Bentivoglio cominciò a rimanere arretrata nel pagamento de' frutti bimestrali, talmente che essendo rimasti creditori i montisti a tutto l'anno 1678 della somma di scudi centosettancinquemila, dopo una lite di quattro anni, ottennero nel 1682 il mandato di associazione nel possesso de' beni. Ma un tale possesso fu subito turbato da diversi individui della famiglia Bentivoglio. Il marchese Luigi, monsig. Cornelio e varie femmine di tal famiglia rimaste spogliate d'ogni altro avere, si rivolsero a perseguitare i beni obbligati al monte, ed intentarono giudizio contro i montisti; per conseguenza gli alimenti e le doti sopra i beni fidecommissari del marchese Cornelio Bentivoglio, e del cardinal Acciaiuoli, il primo loro bisavo, il secondo congiunto di parentela, erano stati tassati ad annui scudi 600, e a scudi 15,000 il capitale delle doti. I monti-

sti si opposero vigorosamente a tali pretensioni per il lungo spazio di anni quaranta, ma nell'anno 1720 in virtù del giudicato della congregazione de' monti, con il voto del sacro tribunale della rota romana, dovettero lasciare eseguire a favore dei Bentivoglio il mandato d'immissione al possesso del palazzo di Ferrara, de' beni di Barco, Saviano, Giacciano, Brancetta, Corbella, Presa, Cologna, de' molini sul Po di Argenta, non che della tenuta del Feudo e suoi molini; rimanendo i montisti in possesso col titolo di *Salvianisti* delle grandi tenute nelle bonificazioni di Massa, Zelo e Stienta al di là del Po, della tenuta della Frascata, Pianta e Arginino nel territorio di Lugo, de' molini a grano nel comune di Filo, del casino di Massa, e de' beni di Ariano e Raccano. Una tale divisione rimase poi sanzionata da una concordia del 1733 autorizzata dal chirografo pontificio di Clemente XII del 28 aprile. Avendo però conosciuto i montisti per l'esperienza di trent'anni consecutivi, che il fruttato di quei beni di cui erano rimasti possessori non bastava nemmeno a pagare loro i frutti bimestrali correnti, e che niente si poteva diminuire il loro credito dei frutti arretrati, credettero ben fatto di cambiare il loro titolo di *Salvianisti*, in quello di *liberi proprietari*, e difatti premessi gli atti necessari provocarono la subasta e delibera de'beni stessi, e non essendo comparso all' asta verun oblatore, ne ottennero l'aggiudicazione nel giorno 16 luglio 1774, con atto rogato da Pietro Maria Mecenate notaro di Ferrara. È da notarsi che detta aggiudicazione fu fatta per un milione, quattrocento ottantamila, settecento diecinove scudi romani, de'quali 1,095,939 era l'importo del credito di frutti arretrati fino al mese di ottobre 1773, e scudi 384,780 corrispondevano al capitale di luoghi 3847 e centesimi 80, ch'erano rimasti a carico della famiglia Bentivoglio; e siccome il valore de' beni aggiudicatisi ascendeva a circa mezzo milione, ne venne in conseguenza che i montisti rimasero creditori dalla famiglia Bentivoglio, senza speranza di ricupero, di quasi un milione di frutti arretrati.

Dopo l'anno 1774 i montisti *Bentivoglio* divennero condomini dei beni subastati alla famiglia Bentivoglio, per azioni 3847 e centesimi 80, rimanendo in credito verso l'eredità Nappi dei 450 luoghi di monte di sua pertinenza, sui quali vengono loro puntualmente pagati i frutti al quattro e mezzo per cento, e facendo causa comune coi montisti *Sisto* seconda erezione, rimasti creditori di luoghi 131 e centesimi 49, rappresentano un cumulo di azioni 4,429 : 29, fondate sui beni propri e su quelli dell'eredità Nappi. Amministrano detti beni col mezzo di un rappresentante in Ferrara, ma ne dirigono l'amministrazione da Roma, ove risiede quasi l'intiero corpo degli azionisti, mediante quattro soggetti scelti nelle congregazioni generali fra quelli che rappresentano maggior numero d'azioni, i quali hanno il titolo di *difensori ed amministratori generali*. Questi amministratori sono a vita, ma rendono conto nelle generali congregazioni non solo delle somme esatte e pagate, ma eziandio delle operazioni più rilevanti per le quali

domandano al ceto degli azionisti la preventiva autorizzazione. Tutto il denaro proveniente da Ferrara, si deposita nel pubblico banco di s. Spirito di Roma, e sopra di esso si traggono le liste di pagamento dei riparti fra i condomini, i quali stante l'intelligenza di chi attualmente dirige l' amministrazione, e l'efficace cooperazione dell'agente locale, hanno potuto da vari anni percepire circa quattro riparti all' anno all' antico saggio di baiocchi 75 a luogo, i quali riparti vengono annunziati ne'pubblici fogli. I beni poi sono sempre minacciati dai fiumi Po è Tartaro; e per la depressione del loro livello, quando il Po e abbondante di acque, non possono scolare le acque pluviali, per cui le pioggie continuate divengono ad essi nocive, assai più che ad altre possidenze. Quando poi rompono gli argini del Po, ricevono danni assai gravi, i quali non possono ripararsi che a costo di spese rilevantissime, come accadde nel 1812. Nell'ultima congregazione generale tenuta gli 8 febbraio 1845, alcuni condomini mostrarono desiderio di sciogliere il condominio, devenendo alla vendita de' beni, ma tale vendita è per ora inceppata dalla cointeressenza del demanio austriaco, il quale stante che gli fu attribuita nel congresso di Vienna a'9 giugno 1815, e nella convenzione di Milano del primo giugno 1816 la proprietà de'beni già appartenenti alle corporazioni religiose rimaste soppresse nell'epoca francese, vuole essere riconosciuto condomino in quella parte de'beni ch'esiste nelle Polesine di Rovigo, oggi territorio austro-veneto, e che appartiene a quelle corporazioni religiose che furono soppresse a tempo del regno italico. Sono già molti anni che gli *amministratori generali* tengono dietro a tale liquidazione per la quale rimangono a superarsi alcune difficoltà legali e diplomatiche, che possono mettersi in campo sul diritto e sul fatto del possesso dei beni nel Polesine di Rovigo dopo la nuova demarcazione de' confini fra lo stato papale e l' austriaco, a forma di quanto disse il Pontefice Pio VII nel concistoro de' 4 settembre 1815, nella allocuzione che pronunziò.

LUOGHI PII. Istituzioni di pietà o religiose. Sotto il nome di luoghi pii e pubblici stabilimenti si comprendono tutti gl' istituti eziandio di beneficenze, il patrimonio degli studi, ed i luoghi consecrati alla religione. *Vedi* tutti i relativi articoli e Pii luoghi.

LUOGOTENENTE, *Vicarius*, *Legatus*, *Locumtenens*, *Subpraefectus*, *Vicepraefectus*. Quello che tiene il luogo di alcuno ed esercita in sua vece, sia de'magistrati ecclesiastici, civili, criminali, di marina e persino di ordini equestri e religiosi, come dell' ordine *Gerosolimitano* (*Vedi*). Luogotenente generale, *prolegatus exercitus*. Luogotenenza, ufficio del luogotenente. Di questi magistrati se ne parla ai relativi articoli, sia degli antichi che degli attuali. I legati o luogotenenti degli imperatori romani erano quelli che si spedivano nelle provincie dell' impero, affine di governarle con autorità assoluta. Chiamavansi anche legati consolari o semplicemente consolari, legati di cesare pel console o pel pretore; qualche volta davasi loro il nome di presidi o procuratori. Incominciarono dopo il riparto di provincie fatto

da Augusto. Chiamavansi parimenti con tal nome i luogotenenti del generale, carica importante, dacchè vediamo Scipione africano legato di Lucio suo fratello nella guerra contro Antioco. Pompeo n'ebbe venticinque nella guerra contro i pirati; Cicerone quattro essendo proconsole della Cilicia. Poscia questi ebbero il titolo di sotto-consoli. I legati de'proconsoli erano nominati dal senato, e scelti con sua permissione dal proconsole, o stabiliti da legge particolare: facevano da luogotenenti e vicari di quei governatori, ed in qualche provincia reggevano soli. Nella curia romana molti sono i luogotenenti; nomineremo i seguenti. Il *Tribunale dell' A. C.* (*Vedi*) ha tre prelati luogotenenti, il primo dei quali è pure vice-presidente del primo turno, ed ordinariamente nella vacanza dell' uditore della camera, viene nominato prouditore; il prelato luogotenente del secondo turno è pure vice-presidente di esso; inoltre il prelato primo luogotenente è vice-presidente della congregazione prelatizia dell' A. C. in cui hanno luogo gli altri due prelati luogotenenti; il secondo ed il terzo luogotenenti sono alternativamente vice-presidenti del tribunale criminale dell' A. C. Questo ultimo tribunale ha un togato luogotenente generale del tribunale, dell'uditorato delle simonie, e giudice relatore della sacra congregazione de' vescovi e regolari; oltre il sostituto fiscale generale, il sostituto luogotenente, ed il sostituto luogotenente aggiunto. Il tribunale del governo, come dicemmo a *Governatore di Roma* (*Vedi*), ha due togati luogotenenti, e quattro sostituti luogotenenti. Il *Tribunale del cardinal vicario* (*Vedi*), ha un prelato, luogotenente civile, ed un togato luogotenente criminale, il quale ha il sostituto luogotenente. Il *Tribunale di Campidoglio* (*Vedi*), nel criminale ha un togato luogotenente ch'è pure giudice singolare, con un togato sostituto luogotenente. Talvolta un luogotenente funse l'uffizio del cardinal camerlengo di s. Chiesa, ed ebbe ancora il luogotenente criminale.

A questa indicazione dei diversi luogotenenti della romana curia, qui appresso daremo migliore dichiarazione. Nel vol. XXXI, p. 307 del *Dizionario*, dicemmo che anticamente i prelati governatori delle città e provincie dello stato pontificio avevano luogotenenti, i quali ne facevano le veci in morte, o per la loro assenza e impotenza; e nel vol. XIX, p. 207 dicemmo de' luogotenenti delle delegazioni apostoliche, ora non più esistenti, mentre il governatore di Castel Gandolfo, prima avea il titolo di luogotenente. Giovanni Battista Seta trattò: *De officio locumtenentis.* I luogotenenti fanno corpo col capo loro, ne sono le membra, ed esercitano rispettivamente le stesse attribuzioni del capo, a differenza degli assessori, od altri aggiunti, i quali, strettamente parlando, hanno facoltà designate e specifiche, non però generali. Nominati come sono dal sovrano, con biglietto del cardinal segretario per gli affari di stato interni, sono giudici ordinari, nè è in facoltà del capo del tribunale di togliere o restringere le loro attribuzioni. In assenza o vacanza del capo, *jure* ordinario ne assumono la rappresentanza, finchè dal superiore governo non fosse altrimenti prov-

veduto; nè altrettanto è degli assessori o altri appartenenti ai rispettivi tribunali, per cui onde supplire occorre speciale deputazione. E fintantochè il luogotenente supplisce, regolarmente praticando, anche il superiore governo comunica con lui; ad esso partecipa la promozione del capo, la proroga che al medesimo si dia per l'esercizio della stessa carica, ovvero la destinazione di altro a supplire nella vacanza. Inoltre i luogotenenti de' quattro tribunali ordinari dell' A. C., del Governo, del Vicariato, e di Campidoglio, sono anche congiudici titolati nel tribunale della visita de' carcerati, della quale parlammo al citato articolo Governatore di Roma, indipendentemente da rappresentazione de' capi degli stessi tribunali. Tuttociò ed in maggior estensione può trarsi dalle tante costituzioni apostoliche, fra le quali si possono leggere, l' *Apprime devotionis affectum*, d' Innocenzo VIII; *Etsi pro cunctarum*, di Leone X; *Universi agri*, di Paolo V; *Ad militantis Ecclesiae*, *Rerum humanarum*, *Justitiae gladium*, *Ad coercenda*, di Benedetto XIV; come pure nelle opere di monsignor Gio. Battista Scanaroli, *De visitatione carceratorum*, del nominato Seta; e del R. P. Petri Laurenii S. J. *De episcoporum vicariis*, in quanto possa esservi di congruente.

Prescindendo ora da ciò che non è più, per esempio dal luogotenente ossia giudice di *Borgo* (*Vedi*) (ne trattammo pure agli articoli Governatore, e Governatore di Roma), e di Torre di Nona (antica carcere, *V.* Carceri di Roma), e dal giudice di Borgo., che fino ai tempi meno remoti era per lo più preso da un sostituto luogotenente del governo a formare un distinto tribunale per la regione di Borgo o *Città Leonina* (*Vedi*) nel periodo del conclave; come pure dal luogotenente del cardinal *Camerlengo di s. Chiesa* (*Vedi*), e dal luogotenente quindi uditore civile del governatore di Roma, quando accessoriamente avea la giurisdizione anche in cause civili, e da altri luogotenenti di giudici privativi; e prescindendo ancora dal rammentare che anticamente le funzioni de' luogotenenti del camerlengo aveano per gli affari civili l'uditore della camera, per gli affari criminali il governatore di Roma, per gli amministrativi il tesoriere; presentemente sussistono i luogotenenti dell' A. C. prelati, ora in numero di tre per le cause civili, ed un togato per le criminali; due togati nel tribunale del governo; due, uno prelato per gli affari civili, ed uno togato per i criminali nel tribunale del vicariato; ed uno e togato, ossia giudice de' maleficii, in quello di Campidoglio. Nel tribunale dell'A. C. che in dignità precede, il prelato primo in ordine di nomina è vicepresidente del primo turno, ed il secondo dell'altro turno; il secondo ed il terzo sono alternativamente vice-presidenti alle congregazioni criminali; ed inoltre il primo è vice-presidente della congregazione prelatizia dell'A. C., nella quale hanno luogo gli altri due. Il togato, ora quarto de' luogotenenti, era ingiunto di presiedere alle cancellerie criminali. Egli dalle citate ed altre pontificie costituzioni, viene detto luogotenente generale criminale, ed è stato sempre considerato come il primo fra

i togati, e la prima cappanera dello stato pontificio e romana curia; di cui la carica è assegnata fra le più onorifiche, anche dalla costituzione *Post diuturnas* di Pio VII. Del resto, riuscendo ora superfluo tornare sull' estensione dell'antica sua propria giurisdizione, mentre però le posteriori innovazioni sull'esercizio giurisdizionale, nè per lui, nè per altri, hanno punto abolito le preminenze e prerogative. Egli è altresì luogotenente dell'uditorato delle simonie, e dopo la mentovata bolla *Post diuturnas*, ebbe dall' A. C. trasferite alla sacra *Congregazione de' vescovi e regolari* (*Vedi*) le appellazioni dalle curie vescovili nelle cause criminali (*V.* Curia ecclesiastica e Commissione); egli n'è il giudice relatore, conservategli le medesime facoltà sull' *ordinatoria* degli atti. Al primo luogotenente poi del governo è confidata la sopraintendenza alla casa di condanna delle donne.

Per gli attuali ordinari regolamenti, i luogotenenti criminali sono anche giudici singolari ne' titoli ad essi assegnati, quantunque per transitorii provvedimenti siano stati poi devoluti, con adeguate regole, a congregazioni economiche. Ed i quattro predetti tribunali hanno anche i sostituti luogotenenti, i quali oltre le altre incombenze loro particolarmente ingiunte, sono all' opportunità chiamati a supplire straordinariamente ai luogotenenti, ed anche agli altri giudici; e si è detto straordinariamente a rincontro di quel che pei supplenti è ordinariamente disposto dall'attuale regolamento organico di procedura criminale, pubblicato a' 5 novembre 1831, ed inserito nella *Raccolta delle leggi*, vol. V, p. 154, libro I, titolo II. Nelle visite generali e graziose delle carceri nuove, come si è accennato, intervengono tutti i nominati luogotenenti criminali, meno quello di Campidoglio, il quale però interviene all' altra che il governatore di Roma, rappresentato da uno de' prelati suoi assessori, e per lo più dal secondo, o anche da alcuni degli stessi suoi luogotenenti, contemporaneamente fa nelle carceri di quel tribunale. Nelle carceri nuove siedono con questo ordine; quello dell' A. C., il primo del governo, quello del vicariato, ed il secondo del governo, come dalla tabella trascritta anche dallo Scanaroli. I luogotenenti dell'A. C. e del vicariato, come tribunali di loro istituzione ecclesiastici, e pure del governo come di mista giurisdizione per privilegio, quali giudici ordinari, secondo che si accennò, possono usare sul proprio stemma del cappello di foggia prelatizia con tre fiocchi. Quanto al vestiario in officio: il luogotenente generale dell'A. C. aveva già l'uso della fascia di seta nera, e del fazzoletto di seta paonazza nell'incedere; gli altri adoperavano il comune abito talare. Con dispaccio però della segreteria di stato, in data de' 6 aprile 1822, dopo d'essersi provveduto con particolari disposizioni al decoro ed alla dignità de' tribunali dello stato, anche in ordine all'abito di costume, assegnandone la roba e le forme; volendo distinguere il tribunale del governo di Roma, e renderne più rispettabili i soggetti che lo compongono, furono dalla sovrana provvidenza di Pio VII abilitati i luogotenen-

ti stessi a fare uso, nelle congregazioni generali ed in altre occasioni di formalità, della soprana o mantellone negro simile a quello che indossavano il fiscale e l'avvocato de' poveri prima che fossero decorati del paonazzo (il quale descrissi a *Camera Apostolica*), siccome venne annunziato dal numero 30 del *Diario di Roma* dei 13 aprile 1822. Quindi se ne comunicò l'uso anche al luogotenente generale criminale dell'A. C., e fu esteso altresì agli altri del vicariato e camerlengato. Consiste l'abito (che dicesi essere precisamente come quello che adoperava la società di Sorbona) quanto alla roba, secondo le stagioni, di lana o di seta; quanto alla forma, in sottabito talare o sottana con mostre o paramani e bottoni di seta, collare, fascia di seta con due fiocchi, soprana o mantellone, cui indi a poco furono aggiunte le mezze maniche larghe più dicevoli alla dignità di magistrato, con mostre di seta; berretta a quattro pizzi, e grande fiocco di foggia prelatizia al cappello; tutto in colore nero, e coll'uso del fazzoletto di seta paonazza. Il luogotenente poi del Campidoglio, tribunale meramente laicale, usa dello stesso abito assegnato ai collaterali. La segreteria per gli affari di stato interni, con dispaccio de' 27 gennaio 1845, con autorità del Papa Gregorio XVI, ha stabilito il vestiario ai sostituti luogotenenti (il quale vestiario venne simultaneamente esteso al sostituto fiscale generale, ed ai sostituti del fiscale generale), il quale consiste nella sottana nera con bottoni e paramani di seta, simile a quella de' luogotenenti, con sopra-collare come i luogotenenti; del mantellone o soprana simile con maniche corte, e piccola orlatura di seta, che li distingue dai luogotenenti; della fascia di seta nera con frangia, e della berretta consueta a quattro pizzi egualmente nera. Oltre a ciò, altre volte e non remotissimamente, pei luogotenenti defunti, nei loro funerali si adoperava il letto minore. Per gl' individui delle suddescritte magistrature non si esige per requisito l' essere avvocati, e neppure si reputa necessario il dottorato, che pur sarebbe desiderabile che concorresse, quantunque soglia il governo per decoro chiamarli avvocati, e tali per lo più anche i sostituti luogotenenti. *V.* Curia Romana.

LUPENZIO (s.). Era abbate del monastero di s. Privato di Gabales o di Javouls nel Gevodanese, nel sesto secolo. Essendo stato accusato da Innocenzio conte di Javouls di aver tenuto discorsi ingiuriosi contro la regina Brunechilde, fu costretto recarsi alla corte di Austrasia per confondere i suoi accusatori. Egli potè facilmente provare la sua innocenza, ma i suoi nemici non vollero perdonargli. Il conte Innocenzio lo aspettò sulla via al suo ritorno, e lo condusse a Pontion nel Pertese, dove gli fece soffrire i più indegni trattamenti. Egli lo rilasciò di poi, ma i suoi satelliti lo seguirono e lo misero a morte sulle rive dell'Aisne, in cui gettarono il suo corpo. Alcuni pastori ve lo scopersero miracolosamente, e diversi prodigi attestarono la santità del servo di Dio. Egli è onorato come martire il giorno 22 ottobre a Chalons o Sciallon sulla Marna, ove conservasi parte delle sue reliquie; il restante rimase bruciato

nell'incendio della cattedrale, avvenuto pel fulmine a' 19 gennaio 1688.

LUPIA, *Lupiae*. Città vescovile ed antica dell' Italia nella Messapia, sulla costa del mare fra Brindisi ed Otranto, fu colonia romana, dedottavi dall'imperatore Tito, e secondo alcuni corrisponde a *Lecce* (*Vedi*). L' Ughelli nel tom. X, p. 125 dell' *Italia sacra* registra i tre seguenti vescovi. Donaco, uomo santissimo, fratello di s. Cataldo vescovo di Taranto; fiorì nell'anno 173, e dicesi fatto vescovo dal Pontefice s. Aniceto. Venanzio fu vescovo nel 553. N. . . . . al quale Pietro vescovo di Taranto ingiunse la visita di questa chiesa vedova del suo pastore, così delle chiese di Brindisi e Gallipoli egualmente vacanti; recossi a Roma, ove fu consecrato, vescovo e fiorì l'anno 596. Nel sesto secolo la sede di Lupia fu unita a quella di Lecce.

LUPO (s.), vescovo di Troyes. Uscito d'illustre famiglia stabilita a Toul, fatti eccellenti studi, comparve nel foro, e si acquistò molta riputazione. Egli sposò Pimeniola sorella di s. Ilario d' Arles, che trovò disposta come lui a servire Iddio con fervore. Passati assieme sei anni risolvettero di darsi a un genere di vita più perfetto, e di reciproco consenso s'impegnarono d' osservare la continenza. Lupo distribuita ai poveri una parte de' suoi beni, si ritirò nella celebre abbazia di Lerino, governata allora da s. Onorato, e vi passò un anno nella più perfetta osservanza, aggiungendo eziandio diverse austerità a quelle che ivi si praticavano. Allorchè s. Onorato fu elevato alla sede d'Arles, egli fece un viaggio a Macon in Borgogna, per disfarsi di una terra che ivi possedeva, affine di vivere nella più esatta povertà. Impiegato in opere buone il prodotto della vendita, si disponeva ritornare a Lerino; ma i deputati della chiesa di Troyes lo domandarono per successore di s. Orso, morto nel 426; e ad onta de' suoi sforzi per esentarsene, fu consecrato vescovo. La novella dignità non gli fece cambiare per nulla il suo tenore di vita. Si vide sempre in lui la stessa umiltà, lo stesso spirito di mortificazione e di povertà. Mentre era tutto occupato a governare il suo gregge, i vescovi delle Gallie lo destinarono a recarsi con s. Germano d'Auxerre nella Gran Bretagna per combattervi il pelagianismo. I due santi, ardendo di zelo per la gloria di Gesù Cristo, accettarono la commissione con tanto più di piacere, quanto era più laboriosa e difficile, e riuscirono colle loro predicazioni, preghiere e miracoli a trionfar dell'errore. Il santo vescovo di Troyes, al ritorno nella sua diocesi, con pari saggezza e carità si mise a travagliare per la riforma dei costumi. Avendo inteso che Attila re degli unni con formidabile esercito avanzava contro il paese, egli con fervorose preghiere e digiuni, ottenne da Dio che quel barbaro re rimanesse compreso di rispetto alla sua presenza, e si ritirasse dalla minacciata città. Anzi essendo stato poscia disfatto da Ezio, volle che il santo vescovo lo accompagnasse nella sua ritirata fino al Reno. Ciò rese s. Lupo sospetto d' intelligenza con quel re, dimodochè fu obbligato di allontanarsi per due anni da Troyes. Ri-

tornò finalmente alla sua chiesa, e morì nel 478, dopo averla degnamente governata cinquantadue anni. Il suo corpo si custodiva a Troyes nella chiesa che porta il suo nome, e la sua festa si celebra a' 29 di luglio.

LUPO (s.), vescovo di Bayeux. Successe a s. Rufiniano, e fu il terzo vescovo di Bayeux. La sua vita è men conosciuta di quella de' suoi predecessori. Nell' 863, durante le incursioni de' normanni, il suo corpo fu trasportato nel castello di Palluan con quello del primo vescovo s. Esuperio, donde furono trasferiti a Corbeil, ove guardansi con molta venerazione le loro reliquie, e tiensi per certo essere stati operati molti miracoli per la intercessione dei due santi. S. Lupo è onorato il dì 25 d'ottobre.

LUPO o WOLF Cristiano. Nacque ad Ypres nel 1612, e di quindici anni entrò nell'ordine di s. Agostino. Insegnò la filosofia a Colonia, e la teologia a Lovanio con una fama straordinaria, fu perciò uno de' deputati della seconda città a Roma nel 1655, per far condannare la dottrina contraria a quella che l'università stessa insegnava relativamente alla grazia. Clemente IX voleva farlo vescovo e sagrista pontificio, ma egli modestamente ricusò. Egualmente lo stimò Innocenzo XI, ed il granduca di Toscana gli fece inutilmente offrire una pensione per trattenerlo nella sua corte. In Lovanio fu pure decano della facoltà teologica, e pubblico reggente, ed ivi morì d'anni settanta nel 1681. Assai erudito, fu così laborioso che studiava fino a quattordici ore ogni giorno. Di lui abbiamo un gran numero di opere in latino; citeremo le principali: 1.° Commentario sui concilii generali e particolari. 2.° Trattato delle appellazioni alla santa Sede. 3.° Raccolta di lettere sui concilii d'Efeso e di Calcedonia. 4.° La vita e le lettere di s. Tommaso di Cantorbery, ec. 5.° Raccolta di opuscoli. Nel 1724 si pubblicò in Venezia la raccolta di tutte le sue opere, per cura del p. Tommaso Filippino agostiniano di Ravenna.

LUSIGNAGO Ugo, *Cardinale*. Ugo di Lusignano, greco di nazione, figlio di Giacomo I, e fratello di Giovanni II re di *Cipro* (*Vedi*), illustre del pari per la nascita che per l'erudizione e integrità di vita, nel 1412 o 1413 fu da Gregorio XII fatto arcivescovo di Nicosia, indi da Martino V a' 24 maggio 1426 creato cardinale diacono di s. Adriano, e poi da Eugenio IV trasferito all'ordine dei preti, conferendogli per titolo la chiesa di s. Clemente. Dal medesimo nel 1431 venne decorato del vescovato suburbicario di Palestrina, donde nel 1436 lo passò a quello di Frascati, colla legazione della provincia di Marittima e Campagna. Dopo la quale fu spedito in Francia a nome e per parte del concilio di Basilea, a cui trovossi presente a fine di stabilire la pace tra il re di Francia, quello d'Inghilterra, e il duca di Borgogna, venendo deputato insieme col cardinal Lucido Conti a ricevere ai confini dello stato ecclesiastico l'imperatore Sigismondo, il quale si portava in Roma per ricevervi la corona imperiale; ma non essendosi potuto accingere al viaggio, gli fu sostituito il cardinal Giordano Orsini. Ebbe la disgrazia di aderire al conciliabolo

di Basilea, e all'antipapa Felice V, al cui figlio Lodovico duca di Savoia fu maritata, per opera del cardinale, Anna di Lusignano sua nipote; laonde Eugenio IV lo degradò dalla dignità episcopale e cardinalizia. Morì in Savoia nel 1442.

LUSSO, *Luxus, Luxuries.* Superfluità nel vestire, spesa superflua, sontuosità eccessiva, quasi a dimostrazione di ricchezza e magnificenza, sia negli abiti, sia nelle suppellettili, negli equipaggi, nella mensa. Questa parola deriva secondo alcuni dallo snervare che fanno il lusso e la lussuria il corpo, e dal togliergli il suo vigore. L'anonimo autore dell'opera stampata in Bassano nel 1772 in due tomi con questo titolo: *Del lusso, discorso cristiano con un dialogo filosofico,* lo definisce. Un eccesso di delicatezza e di sontuosità nel comodo e nello splendore della vita, atteso il grado che altri occupa entro la società. Altre erudite definizioni del lusso si leggono negl' importanti ed utili *Cenni economico-statistici* del cav. Angelo Gàlli p. 13 e seg., il quale riporta quelle di Smith, *Theorie du luxe,* di Genovesi, di Beccaria, di Stervart, di Verri e di Gioia: riproduremo le definizioni di Genovesi e di Gioia; il primo discorre così. » Alcuni hanno detto che il lusso sia spendere soverchiamente, cioè più di quello che basta; altri che sia spendere più di quello che basta, e ciò pel solo piacere di vivere; altri che sia uno studio di vivere con soverchia morbidezza e delicatezza o raffinamento di piaceri, tanto di corpo, quanto di animo; altri che sia lo studio e il modo di distinguersi nella sua classe, con animo di signoreggiare, o di uguagliarsi ad una delle classi superiori, non già per la quantità della cosa, ma per la qualità, vale a dire per la raffinata maniera di vivere". E qui noteremo, che mentre hanno molti declamato contro gl' immensi vizi prodotti dall'incremento del lusso, ciò non ostante ha sempre avuto i più grandi apologisti, laonde lo stesso Genovesi dice altrove: » Il lusso è la sorgente dell'abbondanza, il padre del buon gusto, il maestro della pulitezza, la scuola del raffinamento de' piaceri, l' aura soave che tranquilla le tempeste dei corpi politici, l'incudine delle arti, la fucina delle scienze; lasciate fare a lui, se gli mancasse materia". Gioia poi ritiene il lusso nel senso comunemente ricevuto, e dice. » In fatti con quale apparenza di ragione si potrà condannare l'aumento delle sensazioni aggradevoli? Pietro si è affaticato per dieci anni, mentre voi dormivate nel letargo; egli si è esposto a dei pericoli, mentre voi eravate tranquillo; egli ha compromesso i suoi capitali nelle vicende del commercio ed ha corso il rischio di restarne privo, e voi volete ora fargli rimprovero se assiso sul cumulo delle sue ricchezze onoratamente acquistate egli vuole goderne? Sono frutto dei suoi sudori gli abiti molti in cui è avvolto, il cocchio elegante che lo trasporta, il letto sprimacciato in cui giace. In vece di gettare uno sguardo d' invidia sui suoi piaceri, gettate uno sguardo di disprezzo sulla vostra dappocaggine". Egli però limita il suo discorso a tre condizioni, che i consumi non sieno maggiori della rendita; che i medesimi non impediscano di elevar-

si dallo stato di miseria in cui un uomo si trovasse costituito; che non distruggano il fondo di riserva. Osserva quindi il Galli, che ove il lusso non sia in questi limiti contenuto, apporta senza dubbio perniciosissimi effetti, come accadde di dover detestare la leggerezza di molti, che condotti solo dallo spirito di farsi ammirare e far parlare di loro, si vestono e si abbigliano in modo da attirarsi l' altrui compatimento, molto più quando si conosce l'incongruenza de'loro mezzi. A questo proposito scrive un uomo celebre, compariscono con maggior ridicolezza gli uomini di minor opinione, e le donne meno pregevoli. Essendo dunque ben inteso un lusso ragionato, sembra ottimo consiglio l'aprire la via alle risorse, perchè da queste il popolo possa ottenere il modo di soddisfare legittimamente a'bisogni ne'quali si è costituito: tale è la conclusione del Galli, sulle cause ed effetti della ricchezza pubblica.

Gli economisti, massime italiani, propendono alla educazione frugale, perchè il popolo senta minori bisogni, e più facile gli sia di soddisfare a ciò ch' è puramente necessario; all' opposto gl'inglesi studiano di far gustare ai popoli alcune soddisfazioni per adescarli a cercare i mezzi di procurarsele, contando che l'uomo libero non lavora nè per istinto, nè per divertimento, ma per soddisfare ai bisogni, e lavora più o meno secondo che questi sono maggiori o minori. Seguendo gl' inglesi il loro principio eccitano in questo modo all' attività le nazioni selvaggie e i popoli indolenti. Non pare che vi sia più luogo a discutere quale dei due principii accennati sia il più savio e il più morale, ora che il lusso si caratterizza al tempo stesso causa e conseguenza delle cognizioni acquistate; ma comunque si opini, dice il Galli, è certo che tutti i popoli, adescandosi a vicenda, hanno gustato il lusso, e per conseguenza hanno accresciuto la somma dei loro bisogni; ed aggiunge, se si volesse da questa tendenza frenare il popolo, sembrerebbe volerlo condannare all'abbiezione e allo scherno, essendo innegabile che il lusso procede in ragione diretta delle cognizioni. Il citato anonimo poi, prova che la delicatezza anti-evangelica del lusso universale si stende a tutti gli ordini di persone, a tutte le stagioni dell'anno, fomentando così la concupiscenza della carne, la mollezza, e il decadimento di ogni forza e di spirito e di corpo. Quindi dichiara le funestissime conseguenze del lusso, come sono la superbia della vita; gli onori procacciati dal lusso e tolti al merito e alla virtù; le adulazioni che gli si tributano, che guastano il cervello di chi le riceve; le ingiustizie che sogliono produrre il lusso, o togliendo e ritenendo l'altrui; la povertà di cui è cagione, checchè ne dicano i panegiristi e commercianti, facendo l'analisi di vari capitoli del profeta Amos, il quale par che dipinga i nostri costumi e moderna delicatezza. Passando l'anonimo a lodare l'economia, dice che essa è più utile assai del lusso e del malinteso commercio, promove la pubblica e la privata felicità, e vera ricchezza, giovando mirabilmente alle arti che dal lusso sono ristrette ad un gusto superficiale e meschino; nè tace, che per il lusso tante nobili, antiche e gloriose fa-

miglie si estinsero o caddero nella dimenticanza e nel disprezzo.

Fin dal tempo di Abramo il lusso non era sconosciuto presso alcuni popoli dell'Asia. Essi avevano diversi gioielli, e vasi d'oro e d'argento. Si fa menzione a'tempi d'Isacco di abiti preziosi e di vesti profumate, e di questa fatta erano quelle di Esaù che Rebecca fece indossare a Giacobbe. Nulla può servire a far comprendere a qual grado molti popoli asiatici avessero portato il lusso e la sontuosità, quanto quello che leggesi nella sacra Scrittura sulla magnificenza della corte di Salomone. La regina Saba, benchè prevenuta della splendidezza di quel monarca, rimase tuttavia sorpresa al vedere il modo in cui era servita la di lui mensa, il numero degli uffiziali della sua corte, la ricchezza de'loro alloggiamenti e la magnificenza de' loro abiti. Dall' Asia il lusso passò presso gli ateniesi, e vuolsi che Tarquinio, che dicesi originario di Corinto, abbia incominciato ad introdurlo in Roma. Veramente i primitivi romani furono assai sobrii: benchè usciti da diversi antichi popoli dell' Italia, preparavano il grano cuocendolo intiero nell'acqua colla sua pula, e molto dopo ch' ebbero imparato a pestarlo si tennero all' uso della pappa. I greci ed i romani benchè vivessero agiatamente, non avevano camicie nè di lino, nè di stoppa; all'articolo Bagni, dicemmo che questi furono introdotti per nettarsi dalle lordure della carne, cagionate dalle vesti di lana. Catone il *Censore*, ed altri ricchi romani prima di lui, dormivano sopra pelli di montone stese sul pavimento. Allorchè lo stesso Catone andava alla campagna cavalcava un asino su cui trasportava il suo bagaglio. In Roma ne' primi secoli fu ignoto l'uso dell'olio e del sevo, ed i consoli e i dittatori si coricavano all' oscuro. Ora potrebbe dirsi che in quel tempo gli uomini in tal guisa viveano, e per conseguenza potrebbero vivervi ancora? No certamente, come non è da augurare che torni quel fasto smisurato che comparve in Roma nei tempi posteriori, onde vennero statuite le leggi suntuarie, *sumptuariae*. Le leggi suntuarie erano ordinate a frenare il lusso, ed a segnare un confine nelle spese non solo pubbliche, ma eziandio private. Colla legge *Orchia* si limitava il numero de'convitati ne'festini; colla *Fannia* si restringevano a cento assi le spese di un giorno di festa; si permetteva di spendere trenta assi al giorno pel corso di dieci giorni in ciascun mese, e in tutti gli altri giorni non più di dieci assi, e si vietava di apprestare più di una sola gallina. Colla *Didia* furono rinnovate le disposizioni che determinavano la spesa dei pasti, non meno che il numero de' convitati, non solo pei romani, ma per tutti gl' italiani eziandio; ed in caso di contravvenzione, tanto colui che invitava, che gl' invitati pagar dovevano un'ammenda. A somigliante scopo tendevano pur anco le leggi *Licinia*, *Emilia*, *Antia*, *Cornelia*, *Giulia*. Queste leggi assai contribuivano nell'antica Roma a frenare il lusso, ed a mantenere quella sobrietà e rigidezza de'costumi, che fecero giungere i romani al più alto punto di potenza e di gloria. Inosservate poi, in progresso di tempo caddero le leggi suntuarie, il popolo di Marte invilì

nel lusso e nelle mollezze asiatiche. Noto è il lusso strabocchevole di alcuni de' loro imperatori, ed anche di alcuni privati cittadini, massime per ciò che riguarda il servizio delle mense, l'eleganza e la ricercatezza degli abiti, il numero degli schiavi, ec. Il lusso di Roma si aumentò straordinariamente colle conquiste fatte dai romani nei più lontani paesi, colle spoglie delle provincie soggiogate e le ricchezze che portate furono in Roma, e colla estensione del commercio, massime marittimo, e l'introduzione di nuove derrate.

Secondo la repubblica di Atene vi erano i ginecomini, cioè signori alle pompe, deputati a deliberare sugli ornamenti delle gentildonne, dopo di tutte le altre donne, acciocchè alcuna di esse non portasse cosa indegna di sè; come pure che ognuna secondo il modo della facoltà si vestisse, statuendo pena pecuniaria a quella che facesse altrimenti, per la qual contravvenzione era subito punita. Nella Francia il lusso fu introdotto da Carlo Magno, allorchè tornò dall' Italia colle sue armate vittoriose; ma già in molti articoli parlammo di quanto riguarda il lusso di tutte le specie. Solo qui aggiungeremo, che un tempo, al dire del Borghini, *Delle armi delle famiglie fiorentine*, secondo quelle leggi, l'uso di foderare gli abiti di vaio (animaletto di colore bigio scuro, la cui pelle macchiata di nero serviva a foderare nobili vestimenta) era unicamente riservato ai cavalieri e gentiluomini ed altre persone distinte per qualche dignità; del pari le gentildonne portavano i loro mantelli orlati dello stesso. Da ciò avvenne che distintivo di nobiltà incontrastabile era quello di far scolpire sulle antiche tombe i propri antenati portando abiti foderati di vajo.

Vi furono molte questioni per sapere se il lusso sia utile o pernicioso alla prosperità degli stati; se si debba favorirlo o reprimerlo; se in una monarchia siano utili o pericolose le leggi concernenti le spese; sui quali argomenti si può consultare, oltre le riportate opinioni, l'opera di Stefano Laonice, cioè dell' abbate Corona, intitolata, *Riflessioni economiche, politiche e morali sul lusso*, ec. Certo è che il lusso distrusse le antiche monarchie; così perirono quelle degli assiri, dei persiani, dei romani, per non dire di altre. Non si può poi mettere in questione se il lusso sia conforme allo spirito del cristianesimo: una religione che ci predica la mortificazione, l'amore della croce e dei patimenti, l'annegazione di noi stessi, come virtù assolutamente necessarie alla salute eterna, non può approvare il lusso o l'amore delle vanità. Gesù Cristo colle sue lezioni e co'suoi esempi condannò questo vizio: la virtù e la fortezza dell' animo non si può trovare in un uomo snervato nel lusso e nella mollezza. I padri della Chiesa, secondo le massime del vangelo, con rigore condannarono ogni specie di lusso. I filosofi epicurei li accusarono di avere ecceduto nella morale, e di non aver saputo distinguere il lusso dall'uso innocente che si può fare degli agi della vita, specialmente quando il costume vi unisce una specie di convenienza per rapporto alle persone di una certa condizione. Su di che si possono consultare, Barbeyrac, *Trattato della morale de'padri*, c. 5, § 14. Il *Ragio-*

namento sopra il lusso e la immodestia degli abiti, del p. Carlo de la Rue gesuita, stampato in Bologna. Il *Trattato de' giuochi e divertimenti permessi o proibiti ai cristiani*, stampato in Roma nel 1768, capitolo XXI: Del lusso, e delle spese superflue che si fanno pei divertimenti; danno grande che da ciò ne viene al bene pubblico ed alla religione. Il *Trattato contro gli abbigliamenti*, Venezia 1786. Il conte Gio. Battista Roberti nel tomo VI delle sue opere ci ha dato un *Dialogo filosofico intorno al lusso*; più l'*Elogio dell'economia regolatrice del lusso*. Le *Considerazioni cristiane sulla qualità del vestito*, Venezia 1839, tipografia Emiliana. Il poeta Delille ha scritto una bella satira contro il lusso, nella quale dice esservi un lusso utile e decente, e convenevole ai grandi stati, ai grandi nomi, o alle grandi cariche, e alle ultime classi della società fa rigurgitare l' opulenza, e fa scendere l' oro che sempre tende a salire. Ma avvi, dic' egli, altro lusso consecrato al vizio, figlio snaturato dell' industria attiva, fragile colosso innalzato dal solo orgoglio; aureo è il suo simulacro, i piedi sono di fragile argilla; la vanità lo assiste, e avanti di esso inginocchiato l'orgoglio, sacrifica senza riguardi mogli e figli, padre e sposo. Egli è questo uno scheletro spolpato, ma affetta tuttavia in mezzo ad un'antica figura una specie di pinguedine che altro non è che gonfiezza; sotto la porpora rilucente nasconde i cenci, e il suo trono s'innalza in mezzo alle tombe. Il Manzi ci diede un trattato sul lusso degli italiani nel secolo XIV.

Dice il Bergier, che queglino stessi che vollero fare l'apologia del lusso sono costretti accordare che rende gli uomini effeminati, snerva gli animi, corrompe l'idee, estingue i sentimenti di onore e probità, distrugge le arti utili per alimentare i talenti deboli; esaurisce la vera sorgente delle ricchezze spopolando le campagne, e levando all'agricoltura moltissimi uomini; mette una mostruosa ineguaglianza nelle fortune; rende felice un piccolo numero d' uomini a spese di molti milioni di altri uomini; fa che i matrimoni sieno troppo dispendiosi pel riprovevole fasto vano ed insaziabile delle donne, e moltiplica i celibatarii voluttuosi e libertini, doppia sorgente della spopolazione; rovina le famiglie, e produce innumerabili e fatali conseguenze. Se il lusso ne' cristiani è condannabile, secondo la natura dell' eccesso e delle altre circostanze che lo accompagnano, diviene molto più condannabile negli ecclesiastici, a'quali molti concilii prescrissero severa modestia nella mensa, negli abiti, nelle suppellettili, ec.; come la loro condotta dev' essere più modesta, più esemplare, più santa che quella de' laici, ad essi è severamente interdetta ogni superfluità. Il secondo concilio generale di Nicea l'anno 787, can. 16, proibisce a'vescovi ed ai chierici gli abiti magnifici e sontuosi e l'uso dei profumi. Il concilio di Aix la Chapelle dell'816, can. 145, proibisce loro la pompa ed ogni superfluità nella tavola e nel modo di vestire. Il concilio generale lateranense III, celebrato nel 1179 da Alessandro III, determinò che i prelati non usassero vesti preziose. Il concilio di Montpellier del 1216, can. 1, 2, 3, interdice agli ecclesiastici gli

abiti di colore, e gli ornamenti di oro e d'argento. Il concilio generale lateranense IV, tenuto nell'istesso anno da Innocenzo III, rinnovò i canoni del IV concilio cartaginese nel 398, il quale vuole che la casa, i mobili e la mensa del vescovo sieno poveri. Il concilio generale lateranense V, terminato da Leone X, ordinò che la casa, la famiglia, la tavola, gli arredi de' cardinali, fossero specchio di modestia e moderazione. Il sacro concilio generale di Trento, sess. 22, *de reform.* c. 1, raccomandò istantemente l' osservanza della disciplina prescritta contro il lusso, dai canoni de' precedenti concilii. Il Papa s. Pio V colla bolla *Quoniam nos pluries*, de' 24 maggio 1567, approvò il nuovo statuto del popolo romano, sopra la prammatica delle doti e del corredo delle zitelle romane che doveansi maritare, non dovendo la dote oltrepassare gli scudi quattromila cinquecento, e la moderazione dei regali fra gli sposi ed i parenti. Quindi nel 1571 riformò il lusso degli ecclesiastici negli abiti ed in altro. Con altre disposizioni ordinò che le osterie fossero a solo comodo degli stranieri, e riformò la pompa delle femmine.

Sisto V confermò quanto aveano ordinato Clemente VII del 1523, Pio IV del 1559, e s. Pio V, sulla riforma delle spese eccessive che impoverivano le famiglie; indi fece compilare dal magistrato romano alcuni regolamenti sulla moderazione del vestire, delle doti, de'conviti, delle carrozze, de'funerali, ed altro per ogni ceto di persone, e li confermò a'23 dicembre 1586, colla costituzione, *Cum in unaquaque*. Innocenzo XI restituì a diversi religiosi la modestia negli abiti, poichè sebbene l' abito non faccia il monaco, dall' abito certamente quello si conosce. Riprovò ne' cardinali le carrozze superbe e le livree fastose. Introdusse nel palazzo apostolico la moderazione. Provvide al lusso che rovinava i nobili, ed ordinò alle donne che incedessero vestite modeste, e si recassero in chiesa col capo coperto: su questo proposito abbiamo dal p. Eusebio di s. Francesco, *Lettera critico-morale in ordine al lusso immoderato delle donne, e dell'andare in chiesa col capo scoperto*, 1769. Innocenzo XII meditava di porre un freno allo smodato lusso, sorgente ferace di disordini e dell' impoverimento delle famiglie; ma gli stranieri che portano le loro merci a Roma, sventarono le saggie sue disposizioni. Clemente XI nel 1707 comandò l' osservanza delle costituzioni sulla prammatica delle spese per le monacazioni. Nel vol. XI, pag. 259 del *Dizionario*, dicemmo come Clemente XI proibì il portarsi nelle chiese tappeti e cuscini, tranne le persone di regio sangue; ed in certe calamità vietò per cinque anni l'uso dei genuflessorii e delle sedie nelle chiese. Qui aggiungeremo, che i romani fecero spontaneo voto di non portare per cinque anni nè oro, nè argento sugli abiti, e di non ammettere pubblici divertimenti, spettacoli e teatri. Clemente XII proibì sotto gravi pene in tutti i dominii pontificii, l'uso di merletti di seta o di filo e fettuccie lavorate, di straniera manifattura. Comandò inoltre che fossero vietate alle zitelle pretendenti ai sussidi dotali, vesti di seta o di panni fini, e gli ornamenti d'oro e di argento, do-

vendo usare abiti lisci e modesti ove non entrasse mischiata la seta: questi medesimi abiti prescrisse che dovessero usare le donne mogli, figlie e sorelle di servitori con livrea, de'garzoni e lavoranti di arti meccaniche, ed anche quelle di padroni delle arti inferiori, le quali femmine non doveano portar gioie che oltrepassassero il valore di cinquanta scudi, conoscendo bene il Pontefice i gravi sconcerti che nascono dal voler comparire ed incedere al di sopra delle proprie forze e condizione. Benedetto XIV procurò riformare l'eccedente lusso della nobiltà romana, per cui molte famiglie già opulenti eransi ridotte alla miseria. Clemente XIV nel 1770 prescrisse ai conservatorii delle educande un abito uniforme e semplice, rimovendo gli ornamenti di lusso.

Maria Teresa imperatrice regina nel 1769 pubblicò una prammatica e riforma sulle pompe esterne, e riguardante pure le onorificenze che doveano distinguere l'ordine nobile. Fra le altre cose ivi si parla dell'uso degli sgabelletti, delle cassette di argento od inargentate, borse pei libri nelle chiese ed in altri luoghi pubblici, riservati alle sole dame. Il costume della borsa pei libri di divozione, che le dame altre volte facevano portare dai loro paggi alle chiese, ripete il suo principio dagli antichi romani. Secondo essi era in uso di far portare dai servi, chiamati saccolari o cassieri, i libri de' nobili giovanetti, quando recavansi a scuola, dentro certi sacchetti o cassette, come tuttavia da diversi popoli si pratica a' nostri giorni. Quelle matrone, ad imitazione de'figli, dovendo portare i libri di divozione, cominciarono anch'esse a farli portare dai loro paggi in que' sacchetti oggidì chiamati borse, ed in progresso di tempo il lusso crebbe a segno, che stimandosi da poco la seta, l'argento e l'oro, alcune di queste borse furono arricchite di perle, forse a distinguere le principesse dalle dame ordinarie. Le matrone romane poi di prima sfera aveano il distintivo di avere anco i cuscini ne'loro templi, in tessuti di seta ed oro, per pomposa loro agiatezza, onde inginocchiarsi sopra. Altre distinzioni sono accennate nell'editto araldico o prammatica summentovata, come quella del guardinfante alla moda della corte, detto corico, o il farsi sostenere lo strascico e coda dell'abito. L'uso di avere chi addietro sospendesse le estremità della veste, chiamata strascico, in latino *syrma*, era pure introdotto anticamente dalle dame in Italia, pervenutole da certe vesti tragiche assai lunghe.

Nell'anno 1843 il magistrato di Norimberga emanò un avviso contro gli eccessi del lusso a cui si abbandonavano molti di quegli abitanti, ed eccone un brano: » L'eccessivo lusso, l'eccessivo amore ai divertimenti, la ricercatezza ridicola negli abiti, specialmente presso le dame, le figliuole de'domestici, degli artigiani ec., sono i veri nemici delle famiglie, guastano la domestica tranquillità, e impediscono che in esse sorga la prosperità. Contro questo male non vi ha rimedio che nella confidenza che aver si deve in coloro, che come parenti, sposi, tutori, maestri, padroni, ec. sono al grado di aver influenza, per esser certi che daranno buon esempio, e alla loro famiglia od ai loro dipendenti in-

spireranno il gusto dell'economia. Negli altri paesi si sono create società di temperanza, dalle quali si hanno ottenuti i migliori risultamenti; appo noi, società contro il lusso inutile, a favore del vestir semplice presso le persone di servizio, società di economia nel più largo senso della parola, sarebbero con piacere accolte da un gran numero di gente, e molti si affretterebbero di unirsi ad una tale società, che stabilita in uno scopo buono e lodevole, non può avere che felici risultamenti ".

LUSTRAZIONE, *Lustratio.* Aspersioni, suffumigi, sacrifizi di espiazione, ed altre cerimonie colle quali si purificavano i luoghi e le persone immonde. I pagani e gli ebrei avevano le loro lustrazioni, e ve n'erano di tre sorta presso i primi. Alcune facevansi coll' acqua lustrale, colla quale si aspergevano quelli che si volevano purificare; altre col fuoco e col zolfo; ed altre per mezzo dell' aria che si agitava all'intorno della cosa che si voleva purificare. I pagani chiamavano giorno lustrale, *dies lustricus*, quello nel quale si facevano le lustrazioni sopra un fanciullo, e gli si dava un nome, vale a dire il nono dopo la sua nascita pei maschi, e l' ottavo per le femmine. Lustrazioni fra i gentili furono pur chiamati gli augurii, gli incanti e le divinazioni: famose furono le lustrazioni e purificazioni degli egiziani; ve ne furono pubbliche e private. Le lustrazioni che facevansi per le persone, erano propriamente espiazioni, e la vittima che in quelle occasioni s' immolava chiamavasi *victima piacularis.* Dio ordinò a Mosè di separare i leviti di mezzo ai figliuoli d' Israele e di purificarli coll' acqua di lustrazione. Quest'acqua era una specie di lisciva, che facevasi gettando nell'acqua pura una piccola quantità della cenere di una vacca rossa immolata nel giorno della solenne espiazione. Si aspergevano coll' acqua stessa le persone e le cose che avevano contratta qualche immondezza all'occasione d'un morto. Chiamavasi lustrazione eziandio quanto praticavasi allorchè un lebbroso era guarito dalla lebbra. Si usò della parola *lustrare*, anche parlando della consecrazione che i genitori facevano de' loro figli in onore del falso Dio Moloch.

LUTERANI e LUTERO. Chiamasi luterano colui, il quale professa il luteranismo o sia l'erronea dottrina di Martino Lutero, famoso eresiarca, ed il più celebre novatore religioso del secolo XVI, che ne produsse un numero grandissimo, per fatale disgrazia di gran parte del cristianesimo. I luterani sono divisi in molte sette, e queste in miti, rigidi e misti, il cui novero riporta il p. ab. Biagi annotatore del Bergier, *Dizion. enciclopedico*, all' articolo *Lutero:* riporteremo il nome delle principali. Luterani rigidi, che seguono alla lettera la dottrina di Lutero; i moderati, che la rendono meno severa; gli antinomiani; gli adiaforisti e gli antidiaforisti; gli antisamapriani; gli arabonari; gli antisvendfeldiani o meglio antischwenckfeldiani; gli antosandrini; gli anticalvinisti; gli anmetisti; i bissacramentari; i trissacramentari; i quadrisacramentari; i confessionisti detti miriciani; i confessionisti ostinati; i recalcitranti; gl'inferani; i majoristi; gl'impositori di mani; i mediosandrini; gli osiandrini; i

samosatensi; i suffeldiani; gli haonanriani; i zuingliani semplici; i zuingliani significativi; i luterozuingliani; i carlostaziani; i tropisti evargici; i suffeldiani spirituali; i servetiani; i davidici o davidicogeorgiani; i mennoniti; i luterocalvinisti; i lutero-papisti; i lutero-osiandrini, ed alcuni altri composti. Degli eretici appellati in genere evangelici, alcuni sono luterani, altri semi-luterani, alcuni anti-luterani, ed altri anti-cristiani. De'semiluterani alcuni confermano le loro opinioni coi testi di Lutero, ed altri pongono in armonia le opinioni altrui per mezzo delle sentenze di Lutero stesso. Degli antiluterani alcuni dissentono da Lutero in molti articoli, e si dividono in molte sette. Fra gli anti-cristiani alcuni rovesciano quasi tutta la fede, ed altri tutta affatto la sovvertono. Di tutte le mentovate specie di luteranismo, la maggior parte delle quali hanno articoli in questo *Dizionario* o se ne parla in altri, alcune ritengono meno errori della loro istituzione, altre cambiarono molti punti ed altre gli accrebbero, e generalmente oggidì più non badano al domma di Lutero intorno al libero arbitrio, la predestinazione e la grazia, anzi lo confutano fortemente. All' articolo Evangelico, dicemmo quali sono gli stati che in Europa seguono la pretesa religione riformata dei protestanti chiamati evangelici; seguono poi nell'Europa il luteranismo i seguenti stati. Brunswick-Wolfenbuttel, Danimarca, Holstein-Sonderbourg, Holstein-Schleswig, Assia gran-ducale, Holstein-Gottorp, Mecklenbourg, Nassau-Usingen, Reuss-Schleiz, Schwarzbourg, Svezia, Norvegia, Sassonia Coburgo e Gotha, Sassonia-Meiningen, Sassonia-Altenbourg, Sassonia-Weimar-Eisenac, dei conti di Waldeck, Wurtemberg, ec. Inoltre i luterani sono propagati anche in altre parti del mondo, massime in America. *Vedi* Maimbourg, *Storia del luteranismo*; Bernini, *Storia dell'eresie*; ed Hermant, *Storia dell'eresie*. Seekndorf ci ha dato la grande opera: *De lutheranismo*. Quanto poi all'introduzione del luteranismo nei mentovati stati, in altri non citati e nelle principali città massime se vescovili, se ne tratta ai rispettivi articoli. *V.* Protestanti e Germania, non che tutti gli articoli che possono riguardare i luterani ed i loro errori. Molte delle tante conversioni seguite dalla pretesa riforma sino ad oggi, sono pure memorate in diversi luoghi, a gloria del cattolicismo e di quelli che vi fecero ritorno.

Martino Lutero nacque il giorno 10 novembre 1484 in Islebe o Eisleben, città della contea Mansfeld in Turingia, paese della Sassonia, da Giovanni Luder o Lauther o Loter, uomo di bassa condizione che lavorava nelle miniere. Dopo aver finiti i suoi studi di grammatica in Maddeburgo, ed in Eisenac, ove per bisogno andò mendicando il pane di porta in porta, cantando cantici e canzoni per eccitare la carità, passò a studiare la filosofia in Erfurt. La sua prima vocazione fu quella del foro, pel quale mostrava felici disposizioni. In quella università nel 1505 ottenne il grado di maestro di filosofia; ma la sua immaginazione pronta ad accendersi, rimasta essendo colpita dal funesto accidente di un amico uccisogli a lato da un fulmine, fece nascere nella sua men-

te delle triste riflessioni, che l'indussero a chiudersi nel convento degli agostiniani di Erfurt, ad onta che i suoi genitori ed amici avessero procurato distorlo. Il primo suo fervore per le osservanze religiose, e pel digiuno particolarmente, fu sì ardente che spesso passò dei giorni senza mangiare e senza bere. Mandato dai suoi superiori, onde studiasse la teologia nella nuova università di Wittemberga, l'applicazione sua ed i suoi talenti il fecero scegliere per uno de' professori dell'università. Nel 1510 sotto il pontificato di Giulio II, fu inviato a Roma per gli affari del suo ordine, ove concepì qualche avversione contro il capo della Chiesa e la sua corte. Tornato in Sassonia, piacquero talmente i suoi sermoni all'elettore Federico, che volle supplire alle spese pel suo addottoramento nel 1512. Fino allora Lutero veniva tuttavolta tenuto per un zelantissimo dell'autorità del Papa, e per quei punti di dottrina e disciplina, contro i quali si scagliò dappoi con tanta violenza. Soleva dire che trovavasi disposto a portare le prime legna per far abbruciare *Erasmo* (*Vedi*), il quale in dispregio dell'autorità pontificia aveva osato di scrivere contro la messa, contro il celibato degli ecclesiastici, e contro l'invocazione de'santi. La lettura de'libri di Giovanni Huss non tardò ad ispirargli del disgusto per le vane sottigliezze e per la burbera favella degli scolastici del suo tempo, disgusto che a poco a poco si convertì in un odio ognora crescente per le pratiche della Chiesa. Intraprese pertanto di spianarsi una nuova strada, e la natura gli avea dato tutti i mezzi di riuscirvi. Un carattere impetuoso, suscettivo ad appassionarsi fortissimamente per un oggetto, e di abbandonarvisi onninamente, senza voler ascoltar nulla di quanto avrebbe potuto ricondurlo a partiti moderati; un' immaginazione ardente, uno spirito nudrito dallo studio, un'eloquenza naturale, una voce forte, robustissimo petto, una penna instancabile; quella facilità di parlare cui danno la violenza e l'entusiasmo; da ultimo la pertinacia che irrita delle contraddizioni; tali sono le qualità e i difetti, che assicurando a Lutero successi di cui il lusingava il suo orgoglio, lo rendevano più ardito e più intraprendente.

Fino dal 1516 annunziò in pubbliche tesi i germi de' nuovi dommi cui sostenne poscia con tanta pubblicità e romore. Non essendo intanto sufficienti i tesori della camera apostolica per proseguire la sontuosa riedificazione della basilica vaticana incominciata da Giulio II, il successore Leone X, come erasi praticato in altri casi, ricorse alla generosità de' fedeli per le oblazioni, col premio della santa *Indulgenza* (*Vedi*), mentre l'Europa era tranquilla, e tutti i cristiani vivevano nella comunione e sotto l'obbedienza della Chiesa romana. Il Papa ordinò pertanto al cardinal Alberto di Brandeburgo arcivescovo di Magonza, che per mezzo di zelanti predicatori facesse promulgar le indulgenze per la Germania. Alberto si servì de' soli religiosi domenicani, incaricandone il p. Giovanni Tetzel inquisitore, il quale avea fatto altrettanto pei cavalieri teutonici nella guerra coi turchi; quindi falsamente asserì il Soave, che questa incombenza fosse privativa degli agostiniani. Dis-

graziatamente nel 1517 il p. Giovanni Staupitz vicario generale degli agostiniani, commise a Lutero di difendere il suo ordine, contro quello di s. Domenico, sul diritto di predicare siffatte indulgenze. Lutero non contento di sostenere le pretensioni dell' ordine agostiniano, nella vigilia o nel dì d'Ognissanti incominciò co'suoi sermoni ad oppugnare l'abuso delle indulgenze, indi pubblicò un programma contenente 95 proposizioni, le quali combattendo direttamente le indulgenze, diè principio alla funesta e lagrimevole epoca de' suoi perniciosissimi errori. Il p. Tetzel vi rispose con altro programma più diffuso; poi deponendo la sua qualità di parte, per assumere quella di giudice, fece ardere come inquisitore della fede, il programma del suo competitore, i cui discepoli usarono rappresaglie dando alle fiamme il suo. Per mala sorte fu tale evento come una dichiarazione di guerra, dappoichè si vide tosto una quantità di teologi ingerirsi nella disputa. Lutero profittò accortamente delle esagerazioni de'suoi avversari sull'autorità del Papa, mentre scriveva a Leone X lettere sommesse e rispettose, supplicandolo a non lasciarsi preoccupare dai suoi nemici. Fin allora quel fuoco era una scintilla facile ad estinguersi, ma alcuni principi della Germania avendo tolto a pretesto tali novità pei loro interessi particolari, si vide in breve tempo diffondersi l'incendio nella maggior parte degli stati del settentrione, e la Francia non andò del tutto immune dalla combustione. Leone X, d'un carattere inclinato alla dolcezza, tenne in principio che tali dispute fosse una semplice contesa di corporazione, alla quale non bisognava dare troppa importanza facendovi intervenire l' autorità. L' imperatore Massimiliano I avendo però veduto nel discredito delle indulgenze la privazione di un mezzo sul quale avea calcolato per fare la guerra ai turchi, ne fece rimostranza al Pontefice, e questi rimeritò il zelo del principe, col donativo dello stocco e berrettone benedetti.

Le proposizioni erronee di Lutero, sulla materia della giustificazione e su quella de'sacramenti, erano d'altronde d'un tenore da rendere il suo apparente zelo sospetto. Leone X avendolo invano citato in Roma, rimandò l'affare al domenicano cardinal de Vio detto Gaetano suo legato alla dieta d'Augusta, siccome esperto politico e dotto teologo. Gli commise di ottenere da Lutero pubblica ritrattazione, e in caso di rifiuto di assicurarsi della sua persona, e di farlo tradurre in Roma, come pure di presentare all' elettore di Sassonia la rosa d' oro benedetta, pregandolo mettere un argine al nuovo fanatico eresiarca. Lutero costretto dall'elettore di Sassonia, suo protettore, di comparire al cospetto del cardinale, gli tenne testa in due conferenze particolari, e si ostinò sempre a chiedere una discussione pubblica. Il cardinale riguardando come disdicevole al suo carattere il discendere sui banchi per cimentarsi con un semplice religioso, gli lasciò scorgere l' oggetto ulteriore della sua commissione. Il novatore temè la sorte di Huss e fuggì segretamente, dopo di aver fatto affiggere un atto con cui ricusava per giudice il suo competitore come antico generale de'domenicani, e col

quale si appellava dal Papa male informato, al Papa meglio informato. L'elettore di Sassonia avea da principio protetto Lutero come un professore celebre che dava risalto alla sua università nascente; in seguito prese gusto per la sua dottrina, e ne divenne difenditore contro le stesse potenze. L'università di Wittemberga convenne ne'suoi sentimenti. Baldanzoso di tali conquiste, Lutero scrisse al Papa, ai nunzi, ai principi, a Francesco I re di Francia, ed a Carlo V imperatore, con un misto di pieghevolezza e di audacia, che annunziava pari orgoglio ed inquietudine; tolse sopra ogni cosa a guadagnarsi il popolo, e per piacergli non serbò nè misura, nè decenza ne' suoi scritti, con comparazioni ributtanti. Aggiunse ingiurie grossolane, amari scherzi, indecenti facezie, contro chi non andavagli a sangue, non risparmiando Enrico VIII re d'Inghilterra, ch' era entrato in lizza con lui. Lutero con le usate sue esagerazioni, dipinse con negri colori la corte romana, impudentemente qualificandola grande prostituta; chiamò i prelati lupi voraci, ed i religiosi farisei e sepolcri imbiancati. Talvolta, assumendo lo stile de'profeti, osò minacciare dei giudizi di Dio coloro che ricusavano di sottomettersi al suo nuovo vangelo. I precetti della Chiesa, la legge del celibato ecclesiastico, i voti monastici, l'astinenza dalla carne, l'invocazione e la venerazione de' santi, la gerarchia ecclesiastica, ec. non gli sembravano che ornamenti superflui d'un edifizio gotico dannato alla distruzione; secondo lui non faceva più d'uopo nè di Papa, nè di cardinali, nè di abbati, nè di superiori ec. In mezzo a tale nuova fallace dottrina, i beni immensi donati alla Chiesa, tanti ducati, contee, abbazie, grandi feudi, decime, stavano per rimanere senza legittimi possessori, e motivo era questo uno de'più efficaci per acquistare zelanti partigiani tra i principi, i magistrati ed il popolo, perchè insegnava che la Chiesa non poteva possedere.

Dei sette sacramenti conservò soltanto il battesimo e l'Eucaristia, togliendo anche al sacrifizio della messa la qualità di essere propiziatorio pei vivi e pei morti; negando la transustanziazione, perocchè, confessando la presenza reale, diceva che il pane ed il vino restavano dopo la consacrazione, del pari che il fuoco in una massa di ferro rovente, e l' acqua in una spunga. Sostenne che l' uomo si giustifica colla sola fede; che il libero arbitrio ebbe fine nel primo peccato; che le indulgenze non giovano all'anima; che non vi è purgatorio; che per mezzo de'sagramenti non si conferisce la grazia; che i peccati quando sono perdonati non si estinguono, ma soltanto non s'imputano. Non ammetteva la parola Trinità; diceva che l'umanità di Gesù Cristo era da per tutto; che l'anima di Gesù Cristo avea sofferto le pene dei dannati nell'inferno; che si dovevano abolire le feste, tranne la domenica; che non si dovevano ritenere per veri i libri di Tobia e di Giuditta, molti capitoli di quello di Ester, il libro di Giobbe, l'Ecclesiaste, la Sapienza, i Maccabei, l' epistola di s. Paolo agli ebrei, quella di s. Giacomo, la seconda di s. Pietro, le due ultime di s. Giovanni, quella di s. Giuda e l' Apocalisse.

Pretendeva che nessun peccato potesse dannar l'uomo, e non esservi altro peccato che l'incredulità. Negava l'infallibilità non solo della Chiesa, ma pure dei concilii generali; negava la penitenza, l'esame di coscienza, la confessione, il culto e l'uso delle sacre immagini. Insegnava che i laici al pari dei dottori avevano diritto d'interpretare la Scrittura; che l'anima non era immortale, e ch'essa trasmettevasi per mezzo della generazione; che Dio era l'autore di tutti i mali. Faceva consistere tutta la penitenza in una nuova vita; diceva che la legge evangelica non conteneva alcun precetto; che il Papa era un tiranno, le di cui scomuniche doveansi ricevere con piacere; che i comandamenti di Dio erano impossibili ad osservarsi; che tutti i cristiani, senza eccettuare le donne, erano egualmente preti; che la mendicità religiosa era una cosa esecrabile. Onde produrre una rivoluzione nella Chiesa, Lutero insegnò che Iddio solo ha il diritto d'imporre leggi ai cristiani; che le sue volontà registrate ne' libri santi, vi si trovano adatte all'intelligenza de'più semplici; che nessuna autorità sulla terra è infallibile, nè ha il diritto di sottomettere le coscienze. In virtù della pretesa sua missione che pareva affidatagli dal cielo, predicava, visitava, correggeva, sopprimeva cerimonie, ne istituiva altre, creava, cacciava i pastori. La sua immaginazione focosa riscaldò gli spiriti, comunicò il suo entusiasmo, fu riguardato come un apostolo, e distaccò miseramente una gran parte della Germania dalla comunione cattolica della Chiesa romana, fuori della quale in vece non avvi salvezza, ma sempiterne pene.

La prima censura di tante riprovevoli innovazioni, partì dall'università di Colonia. Leone X pubblicò alla fine la sua bolla, *Exurge Domine*, de' 15 giugno 1520, stesa dal cardinal Accolti d'Arezzo, *Bull.* t. II, p. 614, con la quale scomunicò Lutero, lo dichiarò eretico e condannò XLI proposizioni, facendo bruciare in Roma i libri dell'eresiarca, fra' quali uno de' più pestiferi e perniciosi fu quello: *De vita conjugali.* Con questo Lutero si procacciò l'animo de' sacerdoti, religiosi e monache incontinenti del suo tempo, insegnando loro che tutti erano obbligati al matrimonio, malgrado i voti che glielo impedivano: con tale malvagia dottrina, e poi coll'esempio stesso di Lutero, gran numero di ecclesiastici secolari e regolari, e religiose, si dierono in preda ad una sfrenatissima disonestà. Secondo questo eresiarca, la poligamia era una cosa permessa, del pari che il divorzio. Si deve notare che allorquando Leone X condannò i suoi errori, non erano tutti gli enumerati pubblicati poi da Lutero; essi sono innumerabili, essendo gli accennati i soli principali. Eckio nunzio apostolico presso le corti di Germania per far eseguire la bolla di Leone X, raccolse quante opere potè trovare di Lutero, e le fece ardere con grande apparato nelle città principali. Lutero usò rappresaglie: ai 15 di dicembre dello stesso anno, dopo di avere sparso un nuovo scritto in cui il Papa era trattato da empio e da anticristo, diede alle fiamme nella pubblica piazza di Wittemberga la bolla, le

decretali, e la raccolta di tutte le decisioni della santa Sede. La medesima iniqua scena avvenne a Lipsia ed in altre città dove già sventuratamente prevaleva il nuovo vangelo. Tale audacia che in Lutero era un effetto del suo perverso carattere sempre inclinato ai partiti violenti, riuscì per gli eventi un atto di politica vantaggioso alla sua causa. Il popolo vedendo ardere la bolla di un Pontefice da un semplice religioso, perdette lo spavento che prima gl'incutevano i decreti pontificii, e la fiducia che avea posta sino allora sulle indulgenze. Leone X pubblicò ai 3 gennaio 1521 una seconda bolla, la quale non fece più frutto della prima, in essa pure scomunicando e dichiarando eretici Lutero, ed i suoi fautori e seguaci. Indi ricolmò di elogi Enrico VIII re d'*Inghilterra* (*Vedi*), perchè come dicemmo a quell' articolo, contro il pessimo libro di Lutero, *De captivitate Babylonica*, scrisse quello intitolato, *De septem sacramentis*, concesse l'indulgenza a chi lo leggeva, ed ornò il reale autore della qualifica di *Difensore della Chiesa*.

Nello stesso anno 1521, Lutero ottenne da Carlo V un salvocondotto per recarsi alla dieta di Worms, nulla spaventandolo i riflessi che gli facevano gli amici, a' quali rispose, che sebbene vi trovasse tanti diavoli quante sono le tegole delle case, gli affronterebbe con animo costante. In fatti non avea a temere, annoverando ormai tra i suoi proseliti l'elettore di Sassonia, alcuni principi, e vari deputati delle città imperiali. Questo apostata due anni prima non avea mezzi di prendere un cavallo a nolo per trasferirsi in Augusta; divenuto il malaugurato apostolo ed il legislatore della sovvertita Germania, si fece allora scortare da cento gentiluomini armati di tutto punto. Il suo ingresso a Worms fu trionfale, in mezzo ad un concorso prodigioso attirato dalla sua riputazione. Introdotto nell'assemblea, riconobbe le sue opere, e profferse di difendere le sue opinioni in una pubblica conferenza che gli fu ricusata. Carlo V non potendo obbligarlo, nè per minacce, nè per carezze a ritrattarsi, gli assegnò ventun giorni per ritirarsi dove giudicasse conveniente; e trascorso tale termine, Lutero fu messo al bando dell'impero, e secondo la sentenza del Papa fu dichiarato per notoriamente eretico, mentre i di lui complici, aderenti e fautori sarebbero soggetti a processo ed alla confisca de' beni. Ma l'elettore e duca di Sassonia Federico, a fronte del divieto del bando, gli avea dato asilo nel castello di Wartburg, che venne poi chiamato da Lutero il suo Patmos, presso Eisenac, dove restò celato più di nove mesi, sempre ben trattato, scrivendo sempre, e mostrando di aver grato tale ricovero. Vi si lasciò crescere la barba, e dicesi che ivi ebbe, come pure già nel suo convento di Erfurt, spesse fiate segrete conferenze notturne col demonio, che terminarono coll'abolizione delle messe private. Tali conferenze ch'egli afferma nelle sue opere, si vollero impugnare dai suoi discepoli. Nel medesimo ritiro intraprese e compì la sua versione del Nuovo Testamento, nella quale sostituisce sovente al testo i suoi propri pensieri, facendo una parafrasi piuttosto che una traduzione; la quale

traduzione fu indi da lui terminata nel convento di Wittemberga, e narrasi che il demonio gli portasse perciò tanto odio, ch'egli un giorno gli gettasse in fronte il calamaio, in guisa tale che rimase una macchia nera sul muro della sua camera. Tale macchia si vede ancora, e venne sempre ammirata dai seguaci della credenza luterana. Quando Pietro I il *Grande* czar della Moscovia visitò nel 1711 la casa di Lutero in Wittemberga, gli fu mostrata la detta macchia, e pregato gentilmente dai ministri luterani di onorare questo per loro venerando sito col suo proprio carattere, scrisse egli sotto quella macchia con creta le seguenti parole, con sorpresa non che vergogna di tutti gli astanti: *l' inchiostro è fresco, e tutta questa storia una favola;* e da questo momento sparì ogni credenza a sì fatta misteriosa macchia. Veggasi *Vita di Pietro I il Grande*, scritta dal dott. K. F. Reiche, Lipsia 1841 pag. 139.

Nel medesimo soggiorno Lutero si applicò altresì a raccozzare i membri sparsi della sua pretesa riforma, per formarne un complesso sistematico; ma il metodo non era ancora nato, ed egli non aveva la forza d' ingegno capace di produrlo. Intanto essendo morto Leone X, fu con generale sorpresa eletto a' 9 gennaio 1522 Adriano VI, cardinale sconosciuto e dimorante nella Spagna, olandese e di bassa nascita. Essendo egli autorevole nella corte cesarea, come stato maestro di Carlo V, i cardinali sperarono colla sua esaltazione veder abbattuta l' empietà luterana, ch' era appunto l'affare che allora avesse la Chiesa di maggior importanza. Recatosi in Roma Adriano VI, si occupò della riforma della corte, i cui pretesi ed esagerati abusi tanto decantavano i novatori, affine d' infamare la Sede apostolica. Fu quindi parchissimo in concedere indulgenze, e dando opera all' estinzione della deplorabile eresia luterana, dopo aver scritto molti brevi ai principi cristiani per esortarli alla pace, mandò suo nunzio il dotto vescovo di Teramo Francesco Cheregato vicentino alla dieta di Norimberga, per lagnarsi della libertà che veniva accordata a Lutero, ed in essa fu determinato di mettere in esecuzione i decreti di Leone X e di Carlo V contro Lutero, il quale non mostrava farne conto, siccome spalleggiato da molti principi cui concedeva la possessione de' vescovati e la maggior parte de' beni ecclesiastici: inoltre i medesimi principi secolari stesero una lunga memoria dei motivi che avevano di lagnarsi della corte di Roma e contro gli ecclesiastici; ridussero la memoria a cento capi, ai quali diedero il titolo di *Centum gravamina*, e la spedirono al Papa. Pel medesimo nunzio mandò Adriano VI un paterno breve al duca ed elettore di Sassonia Federico, nel quale rammentandogli la pietà dei suoi maggiori, l'esortava ad abbandonare il perfido eresiarca e ritornare al grembo della Chiesa. Nel 1523 gli successe Clemente VII.

Lutero continuò a portare l' abito di religioso agostiniano, ad onta della sua prevaricazione, sino al 1523 in cui lo depose ed assunse l'abito di dottore. Allorchè Carlo V si recò nella Spagna, Lutero uscì dal castello di Wartburg vestito con la corazza, la spada, gli

stivali e gli speroni, sotto il nome di *cavaliere Giorgio*, e andò per tutta la Germania, onde funestamente propagarvi il suo nuovo evangelo. Bodenstein e Muncer, i quali aspiravano a farsi capi di setta, furono perseguitati. I principi cattolici di Germania non poterono dare esecuzione ai decreti della dieta di Worms contro Lutero, temendo di eccitare una sedizione e rinnovar le guerre di religione che per un secolo prima aveano desolato la Boemia: gli altri principi che favoreggiavano la riforma, con ripugnanza aveano aderito al decreto della dieta. Lutero tornato in Wittemberga, l'università adottò le sue opinioni; prese il titolo di ecclesiaste o sia predicatore di Wittemberga, e disse potersi ancora denominare evangelista per grazia di Dio, ritenendo che Gesù Cristo lo nominava così e lo teneva per ecclesiaste. Lutero si vide però obbligato di prestarsi ad una pace simulata coi sagramentari, fondata sopra finzioni e termini equivoci, ma nella quale, non potendo risolversi ad abbandonare la presenza reale, la ridusse al momento della consecrazione, per farla sparire subito dopo che le parole sacramentali erano pronunziate: strano assurdo il quale faceva dire a Calvino che la dottrina de' papisti sopra tale domma era più sopportabile che quella de' luterani. Ma allorchè s' inimicò coi sacramentari, non vide più in essi che genti indiavolate, perdiavolate, stradiavolate. Clemente VII spedì alla dieta di Norimberga un nunzio, il quale presentò un piano di riforma per la Germania, ed impegnò Ferdinando I fratello dell' imperatore, ed altri principi ad approvarlo. La pubblicazione del piano offese tutti i principi e tutti i vescovi, ed il disgusto si accrebbe per le lettere imperiose di Carlo V. Indi si adunò la dieta di Spira, in cui si trattò di celebrare un concilio in Germania e poi un altro generale; ed intanto si convenne, che gli stati delle rispettive provincie dovessero regolarsi nei loro governi, in fatto di religione, in modo da solo renderne conto a Dio ed all' imperatore, cioè la libertà di coscienza. Nell'anno 1525 Clemente VII celebrò in Roma l'anno santo del giubileo, ma il concorso fu poco numeroso, per le turbolenze cagionate dagli errori di Lutero.

La morte dell' elettore Federico, di cui la saggia moderazione avea contenuto Lutero in certi limiti, gli lasciò la libertà di sposare in detto anno Caterina Bora o Bore, giovane e bella, prima religiosa e abbadessa nel monastero di Nimptsch presso Grimma, di nobile famiglia. Caterina chiusa suo malgrado, ne fuggì nel 1523 con otto delle sue compagne, dopo che letto ebbe alcuni scritti di Lutero sulla vita monastica. Si dice che fu rapita per ordine dell'eresiarca non nella domenica di passione, ma sibbene nel venerdì santo del 1523, ond' egli paragonò empiamente il rapitore Lionardo Xoppen, a Gesù Cristo liberatore delle anime del limbo. Tale affare menò tanto rumore, che l'elettore di Sassonia ancora vivente, non volle apertamente proteggere le fuggitive. Esse furono però ricevute in Wittemberga a sollecitudine di Lutero, ed essendo Caterina già incinta di lui, la sposò a' 13 giugno 1525. Il matrimonio

occasionò vive censure, alle quali il riformatore rispose in più volte. Visse felice in tale unione; e sua moglie lo fece padre di sei figli e gli mostrò la più costante e più tenera affezione. Noteremo qui, che allorquando Lutero fu chiamato nel 1546 in Eisleben, ella non potè accompagnarvelo subito, ed ebbe in tal guisa il rammarico di non essere stata presente ai suoi ultimi momenti. Si narra, che in una notte serena, mirando Lutero il cielo stellato, disse a Caterina: moglie mia quello non è per noi. Caterina fu costretta partir due volte da Wittemberga, prima quando Carlo V prese quella piazza nel 1547, poi a cagione della peste sopraggiunta nel 1552, cadde di carrozza nel recarsi a Torgau, e morì in tal città a' 20 dicembre 1552. La famiglia di Lutero si estinse nel 1759 colla morte di Martino Amedeo Lutero, avvocato consulente a Dresda, ultimo de' suoi discendenti. L'ultimo rampollo del ramo mascolino è stato Giovanni Martino Lutero canonico di Zeitz, morto nel 1756. Tuttavolta vuolsi che in Prussia siavi un discendente in ottavo grado dei fratelli di Lutero.

Clemente VII per timore della possanza di Carlo V che avea debellato e fatto prigione il suo emulo Francesco I, fece una lega contro l'imperatore. Questi se ne offese tanto che tosto pubblicò la guerra contro il Pontefice, ed a mezzo del contestabile di Bourbon con quarantamila uomini fece assediare Roma, che cadde in potere del furioso nemico a' 6 maggio 1527. Venendo ucciso il contestabile, sottentrò nel supremo comando Filiberto principe d'Oranges luterano. Seguendo poi per due mesi interi orribile saccheggio, e scelleraggini che la penna non ha forza descrivere in poche parole, i soldati imperiali barbari e crudeli, nella maggior parte fanatici luterani, rivestiti delle cappe de' cardinali, in cavalcata si condussero al Vaticano, ed in una delle cappelle rappresentarono iniqua azione. Dopo avere sacrilegamente deposto Clemente VII che tenevano assediato in Castel s. Angelo, procederono a ridicola elezione di Lutero loro patriarca in successore, contraffacendo tutte le cerimonie del conclave, dando ognuno il suo voto all'eresiarca, che dalla abbominevole adunanza, di unanime consenso fu proclamato Papa. Uno dei più ardenti luterani, che si associò all'esercito imperiale, fu Giorgio Francesperg o meglio Frundsberg svevo, il quale per avidità di spianar l'eterna Roma e di strozzare un sommo Pontefice, per eccesso di delirio, fu così sciocco e perverso d'impegnare il proprio patrimonio per arrolare gente all'iniquo scopo, portando seco da Germania un capestro formato di seta ed oro, che mostrava a tutti, come destinato per la gola del supremo Gerarca. Dio lo punì: giunto in Ferrara fu colpito da paralisia e restò morto, senza nemmeno aver potuto mirare da lungi la capitale e il centro del cattolicismo, cui sono costretti ammirare e venerare loro malgrado, l'infedele, il pagano, lo scismatico e l'eretico. In questo articolo non intendiamo riportare gli eccessi de' luterani, i quali sono rilevati dai controversisti e riportati dalla storia, ed i principali si possono leggere negli analoghi articoli di questo *Dizio-*

nario, onde non faccia specie se li trasandiamo.

Essendosi pacificati Clemente VII e Carlo V, convennero di reprimere i luterani nella loro rivolta, il primo d'impiegare per soggiogarli le armi spirituali, il secondo col fratello le armi temporali, e di più promise il Papa d'impegnare i principi cristiani ad unirsi all'imperatore. Frattanto sotto l'ombra della dottrina di Lutero, Filippo langravio di Assia, essendo vivente sua moglie Cristina di Sassonia, che non amava, volle sposare la sua favorita Margherita di Saal. I capi della pretesa riforma, Lutero essendo loro scorta, gliene accordarono nell'anno 1539 il permesso, in quel famoso consulto in cui la legge venerabile del vangelo fu sagrificata alle sottigliezze, al travisamento di tali casisti di mala fede. Tutte queste licenze indussero Lutero ad affermare nelle sue predicazioni e nei suoi scritti, che era tanto impossibile di contenersi, quanto di spogliarsi del proprio sesso; che la natura non permetteva di stare senza donna, come non pativa di privarsi di mangiare; che una donna sterile deve rivolgersi ad un altro marito, che ricusandosi la padrona si sostituisse la fantesca. Perciò il duca Giorgio di Sassonia gli rinfacciava, che non si erano veduti mai tanti adulterii, quanti dopo ch'egli avea rallentati i vincoli del matrimonio. Nulladimeno si vantava di avere in tale proposito condotto una vita pura, in tutto il tempo del suo celibato, fino all'età di quarantacinque anni. Lutero non era più in quell'epoca un predicatore veemente, un professore celebre, ma un capo di confederazione, che disponeva delle forze d'una parte della Germania.

La prima dieta di Spira nel 1526 avea stabilita la libertà di coscienza fino alla celebrazione di un concilio; quella del 1529, nella quale Clemente VII spedì il suo nunzio, avendo voluto restringere tale libertà coll'esigere che si osservasse il decreto di cesare pubblicato a Worms contro gli eretici, con altre ordinazioni che ne frenavano i progressi; e siccome il decreto dell'altra dieta di Spira era stato fatto col consenso di tutti, e quello non poteasi mutare se non col generale consenso, ne risultò l'appello al futuro concilio generale o nazionale, ed una protesta solenne per parte di tutti i suoi partigiani, donde loro è venuto il nome di *Protestanti* (*Vedi*), prima particolare ai luterani, poi reso comune alle altre sette, le quali tutte hanno adottato tale protesta contro un decreto che le feriva tutte egualmente. Fra tali avvenimenti, Lutero non era senza molestie. Carlostadio cacciato da lui dalla Germania, si era ritirato fra gli svizzeri, dove Zuinglio ed Ecolampadio avevano preso la sua difesa. La loro dottrina si era stabilita tra gli svizzeri ed era passata in Germania, dove faceva assai rapidi progressi. Questa era totalmente contraria ai dommi di Lutero, ond'egli la impugnò con trasporto, e vide i partigiani della riforma dividersi tra lui ed i sagramentari. Nell'anno seguente Lutero non potè intervenire alla dieta convocata da Carlo V in Augsbourg o sia Augusta, perchè era sempre sotto al bando dell'impero, in virtù del decreto di Worms; ma da Coburgo, dove si era reca-

to, dirigeva tutte le operazioni di quella dieta. I protestanti vi presentarono la loro confessione di fede, che prese il nome di *Confessione Augustana (Vedi)*; l'imperatore ve la fece proscrivere dai deputati cattolici che formavano la maggiorità. Da ciò provenne la lega offensiva o difensiva di Smalcalda tra i principi luterani, ove li avea adunati il langravio d'Assia contro Carlo V. Tale avvenimento immerse Lutero in nuove variazioni. Aveva per lo innanzi posto per principio, che non si potesse mai prendere le armi in difesa del vangelo, e finì autorizzando la lega di Smalcalda. Egli con atroce fanatismo chiamò le genti a ribellione contro il Papa, volendo che gli si conficcasse un pugnale nel seno, che si trattassero tutti i suoi aderenti a guisa di malandrini, fossero re od imperatori. Nè Lutero era più trattabile per quelli de' settari i quali non ammettevano ciecamente le sue idee. Ecco perchè i zuinglianì lo chiamavano *nuovo Papa*, *nuovo anticristo*. Muncer diceva: *se vi sono due Papi, Lutero è il più duro; non vi ha modo di tollerare i suoi impeti*. Melantone si doleva che avesse *la collera d'un Achille, ed i furori d'un Ercole*. Calvino non poteva sopportare *il suo spirito violento*, nè *i suoi moti impetuosi* cui eccitava in esso la menoma contraddizione, ed i quali non era padrone di contenere. Le modificazioni che Melantone avea inserite nella confessione d'Augusta gli dispiacquero; fece ricevere a Smalcalda vari articoli che distruggevano quanto essa conteneva di moderato. Vedendosi Carlo V alla vigilia d'una guerra, e minacciato dalle armi ottomane, convenne coi principi protestanti tregua e pace finchè un concilio definisse le materie religiose che turbavano la Germania. Clemente VII prima di morire nel 1534, propose ai luterani le condizioni per celebrarsi il concilio generale, le quali essi rifiutarono, anzi con ogni studio procurarono sturbarlo ed impedirlo. Paolo III che gli successe, trovando afflitta la Chiesa da un numero sterminato di eretici propagatori di perniciosissime dottrine, per distruggerle a richiesta di Carlo V stabilì la convocazione di un concilio generale in cui fosse dato rimedio a tanti mali, e solennemente lo pubblicò nel 1536. Prima pel luogo si destinò Mantova, poi Vicenza, indi *Trento* (*Vedi*), nel 1542. Nell'anno seguente i luterani si accrebbero notabilmente, non solo per le frequenti rivoluzioni che insorgevano, ma altresì per la deplorabile apostasia di alcuni vescovi, fra' quali Armanno di Colonia, che Paolo III scomunicò e depose.

Nelle prime sessioni del concilio di Trento, Lutero si scagliò con invettive contro di esso, sollevando a suo danno tutti i principi protestanti. Nel gennaio 1546, nella dieta di Ratisbona, essendo l'impero minacciato dai turchi, ed avendo Carlo V bisogno de' principi protestanti, rinnovò con essi i trattati, promettendo di mantenere la pace religiosa. L'elettore palatino introdusse ne' suoi stati l'uso del calice, le pubbliche preci in lingua volgare, il matrimonio dei preti, e gli altri punti di riforma. Vertendo alcuni dissapori tra i conti di Mansfeld, Lutero si portò ad Eisleben per comporli. Ma non potendo resistere alla violenza d'u-

na gagliarda indigestione ed ubbriachezza, morì a' 18 febbraio 1546 nel luogo dov'era nato, assistito dai suoi figli Giovanni, Martino e Paolo. Fu sotterrato con pompa nella chiesa del castello di Wittemberga, e la sua fine fu accompagnata da molti esagerati racconti, e si giunse a dire essere caduto nell'ateismo. Lutero turbò la pace del mondo cristiano, rianimò lo spirito di disputa e di mala fede nelle guerre scolastiche; allargò l'impero dell'odio; armò i sudditi contro i principi; fece versare torrenti di sangue, e preparò con la rivoluzione religiosa di cui fu malaugurato autore, le rivoluzioni politiche che hanno desolato tanti popoli dopo di lui. Egli stesso si lagnava sulla fine de' suoi giorni di essersi allontanato dalla prima direzione della sua riforma, manifestando soprattutto il suo scontentamento dell'uso che facevano dei beni ecclesiastici parecchi principi ch'eransi dichiarati in favore delle sue opinioni erronee. Si vuole concedere da alcuni a Lutero di aver dato un gagliardo impulso ai progressi de' lumi, per l'emulazione che dalle scuole di teologia si comunicò nell'impero delle scienze; che abbia costretto i capi della Chiesa a vegliare sulla loro propria condotta, e su quella del clero in generale, che avea bisogno di riforma. Quanto a lui, sembra che contento della gloria dell'apostolato e dell'impero delle controversie, non fosse dominato dall'interesse pecuniario, dappoichè lasciando i beni della Chiesa in preda ai laici, non prese nulla per sè, essendosi limitato in tutta la vita ai semplici stipendi della sua cattedra nell'università di Wittemberga. Il popolo che ne seguì gli errori, lo riguardò come un profeta, così i dotti del suo partito, sebbene commettesse eccessi inauditi, massime del più nauseante orgoglio, non conoscendo freno l'impetuoso suo carattere e le sue stravaganze.

L'*Istoria della riforma in Germania e nella Svizzera*, scritta con perfido intendimento dal ginevrino d'Aubigné, fu messa in rassegna da M. J. Spalding dottore in sacra teologia, con opera stampata nel 1844 in Baltimore, e con questo titolo: *L'istoria della riforma in Germania e nella Svizzera scritta da d'Aubigné, messa in rassegna; ossia la riforma in Germania esaminata ne' suoi strumenti, nelle sue cagioni, ne' suoi modi, e nel suo influsso sulla religione, sui governi, sulle lettere e sulla civiltà generale.* Di tale analisi ne trattò il ch. monsignor de Luca vescovo d'Aversa nel vol. XIX, p. 79 e seg. de' suoi *Annali delle scienze religiose.* Egli tra gli altri allega il seguente passo come saggio del dott. Spalding, dappoichè mise a raffronto i portamenti di Lutero prima e dopo la riforma, stringendo l'infedele storico ginevrino con questo raziocinio. » Tale si fu Martino Lutero dopo che si partì dalla Chiesa! Ora raffrontate i suoi portamenti, che allora tenne, con quelli di prima; e indi portatene giudizio colla regola proposta dallo stesso d'Aubigné. La conchiusione è indubitata: Lutero non potè essere l'istromento nelle mani di Dio per riformare la Chiesa, che avea ricomperata col suo sangue. Prima che si partisse dalla Chiesa cattolica, egli fu, siccome abbiamo veduto, umile, sofferente, pio, divoto, casto, scrupoloso; poscia fu il con-

trapposto in tutti questi punti. Or presceglie forse Iddio cotali stromenti per effettuare le opere sue? Mosè, Aronne, gli apostoli, tennero forse questi portamenti? Essi furono umili, casti, pazienti, temperati e modesti: egli in contrario fu orgoglioso, scostumato, insofferente e protervo. Essi ebbero missione da Dio, e ne diedero evidente riprova co' miracoli: egli non ebbe la prima, nè si ardì di volere autenticare i suoi atti co' secondi, avvegnachè più volte fosse stato provocato sul proposito dai zuingliani e dagli anabattisti. Epperò non fu mandato da Dio: e tutto il fantastico sistema del d'Aubigné si dissolve in rovina ".

Niuna rivoluzione fu mai si pronta, nè si estesa quanto quella ch'egli operò. Ad un tratto Lutero, che al principio della sua riformativa carriera stette solo contro tutto il mondo cristiano, si trovò capo di un partito considerabile in Germania, i di cui principi tennero di non poter eseguire i decreti delle diete contro di lui, senza suscitare sedizioni, in un paese ove eransi ricoverate molte delle antiche sette, le quali avevano sparso dei funesti principii contrari alla fede ed all'autorità della Chiesa; onde la Chiesa romana ed il clero avevano in tale epoca molti nemici secreti. Diverse poi furono le cause che avevano preparato la via alla pretesa riforma di Lutero, e che ne favorirono i progressi. Quando morì Lutero, il nuovo vangelo aveva trionfato nelle diete di Norimberga e dell' Alta-Sassonia; si era sparso nella Germania settentrionale, e sulle spiaggie del Baltico; dominava nel ducato di Luneburgo, di Brunswick, di Mecklenburgo, di Pomeriana, negli arcivescovati di Maddeburgo e di Brema, nelle città di Amburgo, di Wismar, di Rostock; era penetrato nella Livonia e nella Prussia, dove il gran maestro dell' ordine teutonico l'avea di recente abbracciato. Le sue conquiste si erano estese nell' Holstein, in Danimarca, nella Svezia, ec., nella Boemia, nell'Ungheria, e massime nella Sassonia. Dopo la morte del capo, ed anche mentre viveva, la sedicente riforma si divise in un grande numero di rami, i quali differendo tutti tra loro per alcuni dommi particolari, non si accordavano che per combattere la Chiesa romana, e per rifiutare quanto veniva dal Papa, a tale che nelle guerre di religione, molti prendevano per motto: *Piuttosto turchi che papisti.* Abbiamo di Lutero moltissime opere stampate a Jena, a Wittemberga ed altrove, le migliori edizioni delle quali sono quelle che Lutero stesso pubblicò dal 1517 fino alla sua morte, perchè molti cambiamenti furono fatti nelle edizioni posteriori. Avvi in quelle opere dello spirito e dell' erudizione, ma nello stesso tempo molto orgoglio e vanità. L'autore si lascia trasportare sino al furore, e scende a scurrili facezie contro i romani Pontefici, e generalmente contro tutti quelli che ritiene contrari alle sue eresie. Giulio III proibì leggere o ritenere i libri de' luterani; ed il concilio di Trento nell'indice che formò dei libri proibiti, e che approvò Pio IV, vi comprese le opere di Lutero e de' suoi seguaci. La notizia amplissima delle numerose opere di Lutero, per ordine cronologico, si trova alla fine del *Commentarius historicus et apologeticus*

de lutheranismo, Lipsia 1692. Rotermund nel suo *Dizionario*, ne presenta una molto più compiuta, contenente quattrocento articoli.

La vita di Lutero è stata scritta da molti autori. Gio. Alberto Fabricio ha fatto stampare nel 1728 e 1730, col titolo di *Centifolium Lutheranum sive notitia litteraria scriptorum omnis generis de B. Luthero ejusque vita, scriptis,* ec., una notizia curiosa di tutte le opere in cui si parla di esso famoso personaggio, in favore o contro. Il suo eroe vi è impropriamente qualificato per nuovo Abramo, nuovo Mosè, nuovo Samuele, terzo Elia, nuovo Geremia, nuovo Ezechiele, e finalmente per nuovo s. Paolo. Herman ha fatto ristampare la vita di Lutero per Melantone, con la disputa di Lipsia del 1519, per Pietro Mosellano. Venne stampata a parte la vita di tal grande riformatore eresiarca in latino per Hernschmied, inserita nell'opera tedesca di Goffredo Harnold sulle *Vite dei santi.* Da ultimo il ch. cav. J. M. V. Audin ha pubblicato in due volumi: *Histoire de la vie, des ecrits et des doctrines de Martin Luther,* ec. Nel num. 31 degli *Annali delle scienze religiose* del 1840, si legge un'idea di tale opera, per la quale l'autore visitò la Germania e vi passò più anni. Fra le altre cose ivi si dice, che l'autore dipinge Lutero come uno spirito superbo ed audace, che ha col suo ribellarsi attirato sulla Chiesa e sull'Europa una lunga serie di calamità. La casa in cui nacque Lutero essendo stata distrutta nel 1689 da un incendio, i magistrati di Eisleben la fecero ricostruire per uso di scuola dei poveri. Vi si vedevano ancora nel 1748 dei mss. e vari utensili che erano stati di suo uso. Parecchie città di Germania conservano religiosamente degli arredi che gli hanno appartenuto, il suo letto, la sua tavola, il suo calamaio, il suo famoso gran bicchiere da bere. Tra gli scrittori finalmente, che illustrarono l'origine ed i progressi del luteranismo, devesi pure nominare Roscoe, nella *Vita e pontificato di Leone X.* Lutero fece tutto nella Chiesa: predicò, visitò, corresse, abolì cerimonie, ne stabilì altre; istituiva, destituiva, e stabilì pure il vescovo di Norimberga; uomo straordinario, riscaldò gli spiriti e fu tenuto per oracolo.

L'imperatore avea convocato un colloquio in Ratisbona, per procurar di dar fine per via di conferenze alle dispute religiose che affliggevano la Germania, ma non vi riuscì. Si preparò allora alla guerra contro i protestanti, collegandosi col Papa, ad onta che l'elettore di Sassonia ed il langravio d'Assia pubblicarono un manifesto, per far vedere che la guerra era religiosa, senza averne dato motivo a cesare. Si prepararono a resistergli, ma non poterono impedire che Carlo V s'impadronisse dell'alta Alemagna. Nell'anno seguente i protestanti furono disfatti e l'elettore di Sassonia rimase prigione. Il langravio d'Assia pensò allora di far la pace, fu però ritenuto dall'imperatore che levò grosse somme dalla Germania, accordando tuttavolta ad alcune città libere di conservare la religione luterana. Avendo Paolo III a cagione della peste trasferito il concilio a Bologna, ciò assai dispiacque a Carlo V, che in Augusta credendo di pacificare i dissidenti, eccedette ne' diritti di

sovrano temporale, e pubblicò una formola religiosa per la Germania chiamata *Interim* (*Vedi*), da aver vigore sinchè il concilio avesse regolato ciò che apparteneva alla fede. L'*Interim* fu subito riprovato da Paolo III, e dispiacque egualmente ai protestanti ed ai cattolici. Il Papa nel 1549 spedì nella Germania i vescovi di Fano, di Verona e di Ferentino in qualità di nunzi apostolici, con piena autorità di trattare con Carlo V la maniera di riparare tanti mali; ma trovando i nunzi che la pertinacia de' protestanti non cedeva in modo alcuno dalla comunione del calice, e che i loro predicanti, per la maggior parte religiosi apostati, non inducevansi ad abbandonare le mogli che sacrilegamente avevano prese, non poterono nulla stabilire. Nel pontificato di Giulio III, Enrico II re di Francia si collegò con Maurizio di Sassonia e coi protestanti, ed invase la Lorena, mentre Maurizio alla testa dei protestanti liberò la Germania dagl' imperiali.

Non potendo Carlo V resistere, fece pace coi protestanti, e pose in libertà il duca di Sassonia, ed il langravio d'Assia, con trattato segnato in Passavia nel 1552. Restò accordato, che nè l'imperatore, nè altro principe potrebbe mai far forza o alla volontà o alle persone in fatto di religione in qual si fosse maniera. Indi le città protestanti richiamarono i dottori della confessione d'Augusta, resero loro le chiese, le scuole, e il libero esercizio della loro religione, finchè nella prossima dieta venisse ad estinguersi la sorgente delle divisioni. Finalmente nel 1555 in Augusta dall' imperatore e dai membri dell'impero, cattolici e protestanti, stanchi dalle guerre religiose, si conchiuse la *pace religiosa*, e ne furono posti gli articoli tra le leggi perpetue dell'impero. I principali articoli sono: che i protestanti goderanno della libertà di coscienza, e che nè l'uno nè l'altro partito potrà usar violenza col pretesto di religione; che i beni ecclesiastici, de' quali si erano impadroniti i protestanti, resteranno ad essi, senza che si possa perciò intentar loro processo nella camera di Spira; che i vescovi non avranno alcuna giurisdizione sopra quei della religione protestante, ma questa si governerà da sè stessa, come giudicherà più opportuno; che niun principe potrà attirare alla sua religione i sudditi di un altro, ma che sarà permesso ai sudditi di un principe, il quale non fosse della loro religione, di vendere i loro beni, e di uscire dalle terre del suo dominio; e che questi articoli sussisteranno sino a tanto che non si accordino tutti in fatto di religione, con mezzi legittimi. Quindi è che i luterani e protestanti possono chiamare questo famoso trattato, il vero fondamento della loro libertà religiosa, che esercitarono liberamente dopo tale epoca. Scrissero di questa pace: Giovanni Schiltero, *De pace religiosa*, Argentorati 1700. Cristoforo Lehmann, *De pace religiosa acta publica et originalia*, Francofurti 1631; indi nel 1707, nella quale edizione fu unita al tom. II del *Corpus jur. publ.* del *Contrejo Lehmannus suppletus et continuatus*, Francofurti 1790, ove sono inserite molte dissertazioni, come H. A. Cranii, *Dissert. de pace religiosa;* G. J. Schuzii: *Manuale pacificum;* Jo. Schilter, *De pace religiosa;* Gabr. Schveder, *De pa-*

cis religiosae constantia et perpetuitate; Viti Broitschiverd, *De jure immediati ord. equ. S. R. I. circa exercitium religionis;* F. Gohelii, *De majestatico religionis jure;* ed altri.

L'ultima lega de' protestanti era stato lo scoglio della formidabile potenza di Carlo V, ed il re di Francia che si era unito coi protestanti avea preso i tre vescovati di Lorena, Toul, Metz e Verdun. Avendo pertanto l'imperatore fatta la pace coi protestanti, mise in piedi una numerosa armata e assediò Metz; ma questa impresa fu la meta d'ogni sua prosperità, poichè fu costretto di levar l'assedio, onde prese risoluzione di finire i suoi giorni nel ritiro. Rassegnò quindi l'impero a Ferdinando I suo fratello, e il trono di Spagna a Filippo II suo figlio. Il duro governo di questo principe, la fierezza ed imprudenza de' suoi ministri, i taciti progressi della religione protestante, e lo stabilimento dell'inquisizione, fecero di molte parti del suo regno il teatro di una guerra lunga e crudele, la quale staccò per sempre l'Olanda dalla monarchia spagnuola, e vi stabilì miseramente il calvinismo. La pace religiosa non soffocò in niun modo le dissensioni della Germania; giacchè poco dopo la sua conclusione si udirono lamenti d'ambo le parti, che il partito opposto ne avesse infranti molti punti; nè vi era giudice che potesse decidere, mentre le due parti si ricusavano scambievolmente. I protestanti però non erano meglio uniti tra loro, dappoichè s'erano divisi tra Zuinglio e Lutero. La principale loro differenza si fu alla prima sulla presenza reale, che Lutero riconosceva e Zuinglio negava; il langravio d'Assia avea fatto inutilmente tutti gli sforzi che gli era stato possibile onde accordare tali differenze: molti tra i luterani aggiunsero alla confessione d'Augusta uno scritto detto *formolario di concordia,* in cui condannavano la dottrina de' zuingliani, e sostenevano ancora che questi non avessero alcun diritto, onde pretendere la libertà di coscienza accordata a quelli della confessione d'Augusta, perchè avevano abbandonata tale confessione. I principi luterani trattavano con più moderazione, ma non ricevevano i principi zuingliani nelle loro assemblee, se non quasi per grazia, volendo bene che godessero de' privilegi, ma che conoscessero che, a propriamente parlare, non erano loro punto dovuti; e finalmente si venne alla risoluzione di scacciare da una parte e dall'altra i teologi che non erano della opinione de' principi. Ad onta di tali divisioni la religione protestante faceva de' progressi in Germania; i vescovi d'Alberstadt e di Maddeburgo l'avevano abbracciata, ed eransi mantenuti in possesso de' loro vescovati; ma l'elettore di Colonia che avea voluto far lo stesso, avea perduto il suo e la dignità di elettore, che l'imperatore gli avea tolto di sua privata autorità, senza consultar gli altri elettori. Si fece allora un'unione tra' principi calvinisti ed alcuni luterani, affine di opporsi ai cattolici, che volevano sopraffarli, ma questa unione non produsse alcun effetto, poichè l'elettore di Sassonia malcontento della loro condotta, ed irritato per opera de' suoi teologi non meno che de' cattolici, si persuase che i calvinisti non cercassero se non di opprimere egual-

mente i luterani ed i cattolici. Questi dal canto loro fecero una lega a Wirtzbourg, che denominarono la *lega cattolica*, per opporla a quella de' protestanti, che si diceva la *lega evangelica;* e Massimiliano di Baviera, antico nemico dell'elettore palatino, ne fu il capo.

Gl'imperatori Ferdinando I, Massimiliano II e Rodolfo II aveano tollerato i protestanti, in forza del molto denaro che ne avevano tratto, anzi aveano accordato loro dei privilegi, che Mattia si sforzò invano di rivocare; e dopo averli necessitati a ribellarsi, ed essere stato vinto, erasi veduto costretto di confermar nuovamente i privilegi che Rodolfo II avea accordato ai boemi; e di lasciar loro l'accademia di Praga, un tribunale di giudicatura in quella città, e la libertà di fabbricare de'templi, con de' giudici delegati per indennità de'loro privilegi. Il numero de'protestanti sempre più si aumentava, onde la casa d'Austria e i suoi alleati presero risoluzione di opporsi ad un ulteriore accrescimento; e per riuscirvi fecero eleggere in re di Boemia Ferdinando II. Questo principe avea molto zelo per la religione cattolica, tuttavia promise solamente, che non violerebbe in niun modo i privilegi accordati dai suoi predecessori ai boemi, nè si meschierebbe nella amministrazione del regno, finchè vivesse Mattia. Poco dopo i protestanti vollero fabbricare delle chiese sulle terre de'cattolici e questi si opposero. I protestanti presero le armi, eccitarono una sedizione, gittarono dalle finestre tre magistrati di Praga, e sul fatto tutta la Boemia fu in armi e chiese soccorso ai suoi confratelli. Essendo morto Mattia, Ferdinando II inutilmente volle prendere il possesso della Boemia, poichè i boemi ricusarono di conoscerlo per re, e lo dichiararono scaduto da tutti i diritti che potesse allegare, perchè vi avea spedito delle truppe, vivente ancora Mattia. Fu eletto in suo luogo l'elettore palatino, il quale accettò la corona, ma l'abbandonò ben tosto, nè potè conservare i suoi stati patrimoniali. Le truppe di Ferdinando II non riuscirono con minor fortuna contro il duca di Brunswick, il quale era alla testa del partito. Tutto piegò sotto l'autorità imperiale; e Ferdinando II pubblicò un editto nel 1629, che decretava che tutti i beni ecclesiastici, de' quali s'erano impossessati i protestanti dopo il trattato di Passavia, venissero ai cattolici restituiti. Colla felicità di tali avvenimenti, l'imperatore credette di poter impossessarsi del mare Baltico. Il Wallenstein suo generale entrò in Pomerania, intimò la guerra al duca col pretesto che avesse bevuto alla salute dell'imperatore colla birra. Gustavo Adolfo re di Svezia s'avvide essere assolutamente necessario di opporsi al progetto dell' imperatore, e dopo qualche maneggio inutilmente trattato, e rigettato dall' imperatore con disprezzo, gli dichiarò la guerra ed entrò in Pomerania. La Francia, le provincie unite, l'Inghilterra, la Spagna, in una parola tutta l'Europa prese partito in questa guerra, che durò trent'anni e finì con una pace generale in *Westfalia* (*Vedi*), in cui i principi e gli stati, tanto luterani che zuingliani o calvinisti, ottennero il libero esercizio della loro religione, col consiglio unanime dell'impera-

tore, degli elettori, principi e stati delle due religioni; e di più fu stabilito che nelle assemblee ordinarie e nella camera imperiale, il numero de'capi dell'una e dell'altra religione fosse eguale. Tutta l'Europa garantì l'esecuzione di quel trattato tra' principi protestanti e cattolici di Germania. Il nunzio Fabio Chigi si oppose con ogni sforzo, ed il Papa Innocenzo X con una bolla dichiarò que' famosi trattati nulli, vani, riprovati, invalidi, iniqui, ingiusti, condannati, senza forza, e che niuno era obbligato a mantenere, ancorchè avesse giurato di farlo: ma non si badò alla bolla pontificia, come non si avea fatto caso della protesta del nunzio che fu poi Alessandro VII. Già ne dammo un cenno all'articolo Germania, ove pur dicemmo dei beni ecclesiastici che in quell' epoca e nelle vicende politiche dei primordi del corrente secolo furono concessi ai principi protestanti, ad onta delle forti rimostranze di Pio VII.

Nella *Continuazione della storia del cristianesimo* del ch. ab. Bellomo, nel vol. II, p. 180 si legge quanto segue. Il trionfo riportato dalla Chiesa cattolica nell'ultima persecuzione era stato tanto sfolgorante che aveva chiamato e continuamente chiamava a ricongiungersi al suo seno molti dei più ragguardevoli fra i protestanti. I capi di questi ne rimasero spaventati, ed a fine di puntellare in qualche modo il vacillante edifizio, immaginarono la riunione delle due chiese luterana e calvinista in una sola. Questa riunione appena proposta, ottenne il maggior favore appresso la più gran parte de'principi della confederazione germanica, e perciò videsi anche presentemente recata ad esecuzione. Essa cominciò nel 1817 a Wisbaden, capitale del ducato di Nassau, dove ne gittarono le basi i due sopraintendenti alle due comunioni, Muller e Giese, colà trovatisi insieme per celebrare la festa secolare della riforma (di tali feste centenarie de' luterani ne tenemmo proposito nel vol. XXXI, p. 125 del *Dizionario*). Proseguì poscia in Hanau, principato appartenente all'Assia-Cassel, indi si estese al circolo renano della Baviera, dove luterani e calvinisti nel sinodo generale da essi tenuto a quest'oggetto, stabilirono eziandio alcuni articoli dommatici, da professarsi in comune, e fra questi che non ammettevano il battesimo per urgenza. Del pari nel granducato di Baden effettuossi solennemente la riunione delle due chiese dopo un sinodo generale tenuto a Carlsruhe, e finalmente anche a Berlino una commissione di teologi incaricati da quel governo di ritrovare i migliori espedienti a fine di fare risorgere il sacro culto, suggerì la riunione delle due chiese, la quale col fatto ebbe luogo almeno dal canto dei protestanti della Slesia. Per unanime accordo i seguaci delle confessioni assunsero la denominazione di *chiesa evangelica cristiana*. Se di nuovo sorgesse l'immortale Bossuet, ben egli coll'evidente sua eloquenza, mostrerebbe esser questo avvenimento stesso una delle più grandi variazioni della riforma. E di fatto, trattandosi della riunione di due chiese state fra loro irreconciliabili nemiche, per la ragione che professavano dommi fra loro contrari, conviene accordare, che per giungere a riunirsi insieme, o gli hanno abbandonati,

o che almeno non li credono più di nessuna importanza. Donde ne avviene, che aveva ragione Haller nella sua lettera divenuta tanto celebre, quando affermava, che un notabile cangiamento erasi operato in seno del protestantismo da circa trent'anni: » non vi è più una comune credenza, ognuno si forma una religione a sua posta, o non ne riconosce più veruna. Ognuno spiega la Bibbia secondo i capricci suoi propri, o più non vi crede. I nostri stessi ministri sono divisi fra loro, e perciò non sanno nè ciò che si credono, nè ciò ch'essi debbano insegnare agli altri. L' uno combatte la sera ciocchè l'altro ha affermato la mattina ". L' esperienza non tarderà poi a farci vedere, che gli aderenti delle due comunioni, con questa unione si sono da per sè stessi data la zappa sui piedi; perciocchè amalgamando elementi fra loro contrari, devono necessariamente produrre scioglimento e distruzione. Ciò appunto fanno presagire i discorsi dei loro pastori stessi, che nel granducato di Baden, dopo il 1819, debbono essere sottoposti alla censura, prima di essere recitati nelle loro chiese; gl'insegnamenti de' professori nell'università di Heidelberga, a'quali un' ordinanza del granduca comandava di evitare tuttociò che tendere potesse ad indebolire i miracoli del nuovo Testamento, ben necessaria per quelli che la pensavano alla foggia del Lillbop che in Magonza avea pubblicato un'opera intorno ai miracoli del cristianesimo, e al loro rapporto col magnetismo animale. Su questo argomento va letto il *Discorso istorico-critico sul magnetismo animale*, Roma 1842, del dotto abbate d. Vincenzo Tizzani procuratore generale de'canonici regolari del ss. Salvatore lateranensi, ora degno vescovo di Terni.

LUTTO, *luctus*. Mestizia per perdita di parenti, duolo, pianto, *fletus*, *moeror*. Lutto inoltre dicesi del vestito che si porta in segno di dolore per morte di qualche persona, e del tempo in cui si porta il vestito medesimo, accompagnato da altre dimostrazioni di duolo e di privazione di divertimenti: il lutto è di diverse specie, ed è pure pubblico e privato. Volgarmente il lutto dicesi ancora *Corruccio*, da *Cruccio* per travaglio ed afflizione d'animo, *aegritudo, dolor;* ovvero da *Corrotto*, pianto che si fa ai morti, *luctus funebris*, e per dolore o pianto generale, *luctus*, *fletus*. L'uso di mostrare il dolore che si prova per la perdita dei congiunti col mezzo di segni esteriori, ebbe luogo ne' tempi più remoti. Nella Scrittura si legge che alla morte di Sara, Abramo compì tutti i doveri del lutto, e altrove si nota che Giuda figlio di Giacobbe, perduta avendo la sua moglie, lasciò passare il periodo del lutto avanti di mostrarsi al pubblico. S' ignora però quanto tempo durasse allora il lutto presso gli orientali, e non è neppur noto il modo, in cui il lutto si portasse o pubblicamente si dimostrasse. Certo è soltanto che si cangiavano abiti, e che ve ne avevano anche allora alcuni riserbati alle vedove: la storia di Tamar non permette di dubitare di quel fatto. Gli ebrei costumavano di radersi la barba e tagliarsi i capelli durante il lutto, spargendo la cenere sul capo, e di lacerare le loro vesti; ma presso di essi il lut-

to non portavasi giammai dal sommo sacerdote. Il tempo del lutto presso gli ebrei, per la morte dei loro parenti od amici, era di sette giorni, nei quali piangevano, e stracciatisi i loro abiti, vestivansi di sacco o di cilicio, battevansi il petto, digiunavano, coricavansi sulla nuda terra, andavano a piedi nudi, e facevansi persino delle incisioni o delle graffiature sul petto. In occasione di pubblico lutto, salivano sul tetto o sia sul terrazzo della casa per deplorarvi le loro disgrazie. Nelle occasioni di grande lutto gli egizi si lasciavano crescere i capelli, e tagliavano la barba, giacchè fuori di quel periodo portavano i capelli corti. Gli assiri e i persiani si radevano nel lutto al pari degli egizi: tra i romani mentre il cadavere passava per le contrade, s'erasi meritata la pubblica stima il defunto, la bara veniva coperta di balsami, d'unguenti, e di altre cose odorose, non che dai balconi si gittavano corone e ghirlande, gli amici i peli della barba, e le donne buona parte dei loro crini. Nell'antichità le donne portavano nel lutto abiti di color nero, e questo tanto presso i romani, quanto presso i greci. Quell' uso esisteva di già ai tempi di Omero, il quale ci fa sapere che Teti immersa nel dolore e nella tristezza per la morte di Patroclo, indossò la più nera delle sue vesti. I licii poi, stimando il lutto cosa molle e puerile, in morte de' loro congiunti vestivano abiti donneschi, come scrive Plutarco. È inoltre degno di attenzione quello ch'egli dice per ispalleggiare la sentenza di que' popoli, così spiegato da Silandro Augustano. *Est enim revera muliebre, imbecillisque, et degeneris animi luctus: et ut ad eum mulieres viris, ita barbari graecis, ac deteriores praestantioribus sunt propensiores. Ac de ipsis barbaris, si qui luctum exercent, non animosissimi hoc celtae non galli, aut qui alii generoso pleni sunt spiritu id faciunt; sed aegyptii, syri, lydi, aliique horum similes.* Che avrebbe egli potuto dire di Crasso, il quale si vestì a bruno, e pianse la perdita d'una lampreda, pesce di mare o di fiume, che gli era morta nel suo famoso vivaio?

Il Guasco ne' *Riti funebri di Roma pagana* da lui descritti, dice a pag. 43 che nelle pompe funerali degli antichi romani, gli uomini erano vestiti di abiti neri; se però il defunto non avea oltrepassata l'adolescenza, il colore luttuoso era il ceruleo o sia l'azzurro. I vestimenti lugubri delle donne, al dire di Varrone, erano neri; secondo Paolo, quelli ch' erano in lutto dovevano svestirsi degli abiti bianchi, e Valerio Massimo riporta, che dopo la battaglia di Canne fu ordinato alle matrone, piangenti i loro morti congiunti, di non portare le vesti nere più di trenta giorni, affine di celebrare secondo il costume la festa di Cerere, terminati i quali, le madri, le figliuole, le mogli e le sorelle degli uccisi deposero il lutto, e presero le vesti bianche in segno di giubilo. A spiegare queste differenti testimonianze, pare che Paolo intendesse parlare degli uomini soltanto, ai quali veramente furono proibite le vesti bianche in tempo di lutto; quanto poi alle assertive di Varrone e di Valerio, altro non si può dire, che l'abito lugubre secondo i tempi e le circostanze cangiò di colore (muta-

zione che seguì a' tempi degli imperatori romani, ne' quali crebbe smodatamente il lusso e l'ambizione de'cittadini), e ch'essendo nero da principio, in bianco si trasmutasse; dappoichè oltre i moltissimi esempi che provano il bianco essere stato colore funebre, moltissimi eziandio sono gli scrittori che lo affermano, massime Plutarco. Osserva il Guasco, che il bianco non fu ricevuto per lugubre solamente dai romani, ma ancora dagli argivi, dai sicioni, dai siracusani, e da tutti i greci, e talvolta ancora dagli ebrei; e che nel convoglio funebre recavansi le insegne appartenenti al defunto, e per segno di dolore si portavano rivolte a terra, cioè a rovescio. Il medesimo Guasco parla più eruditamente del lutto a pag. 131 e seg. dicendo così. I conviti funebri contribuivano all'intemperanza de' vivi, e di niun sollievo riuscivano ai morti; il lutto veramente era forse l'unica dimostrazione sincera di dolore che si dasse dai romani ai defunti, le altre essendo piuttosto spettacoli fastosi e ridicoli, che cerimonie angosciose e lugubri. Biasimando essi la legge di Licurgo, il quale col proibire ai lacedemoni di portare il lutto più d'undici giorni, tanto di porre in certo modo un limite al dolore e alla pietà, giudicarono che essendo il lutto un attestato pubblico della stima e dell'amore de' vivi verso i loro defunti, non fosse nè giusto, nè dicevole il determinarne il tempo, togliendo agli animi la libertà delle querele e del pianto. In virtù adunque di questa massima, quando le matrone domandarono di portare il lutto per Giunio Bruto e per Publicola un anno intero, e per Coriolano sei mesi, fu loro tostamente conceduto. Ma perchè quelli che non avessero in cosa alcuna giovato alla patria, erano stimati immeritevoli di pianto, così i fanciulli minori di tre anni non si piangevano affatto, avendo ciò decretato il buon re Numa, contro il costume di alcuni barbari, i quali all'opposto non piangevano che i fanciulli ed i giovani, a cagione di essere morti per tempo senza gioire nè delle nozze, nè delle magistrature, nè delle discipline, nè degli onori civili. Variando poi in Roma le massime di governo, variarono conseguentemente ancora gli statuti particolari; laonde Antonino ordinò che i figliuoli dal padre non si piangessero più di cinque giorni, altri dicono che i figli ed i padri si poteano piangere dagli altri parenti un anno; i minori di sei anni un mese; il marito dieci mesi, ed il cognato otto.

Circa le vesti o piuttosto il colore delle vesti di lutto, non pare che fosse alcuna legge che lo stabilisse, e la sola consuetudine, che poteva aver vigore di legge, ve lo determinò. Non si può accertare se il trascelto fosse il bianco, o veramente il nero, e come abbiamo detto, facilmente l'uno vicendevolmente successe all'altro, dicendo Varrone soltanto, che le donne deponessero le vesti morbide e pompose, e che si ricoprissero con quella veste o velo detto *ricinium* o *recinium*. Sulla divisione della qualità del lutto, esso era presso gli antichi romani di due sorti, uno pubblico, privato l'altro. Il primo s'intimava dal senato ad ogni ordine di cittadini, quando volevano in segnalata guisa onorare la virtù e la fama degli illustri defunti,

ovvero quando perdevano qualche battaglia considerabile, come fu quella di Canne. Allora si denunciava la vacanza de' magistrati, e la sospensione dal rendere ragione. In questo tempo i consoli sedendo nella curia usavano le sedie volgari; i fasci si portavano per tutto capovolti; i senatori deponevano il laticlavio e gli anelli d'oro, non si tagliavano i capelli, nè si radevano la barba. I conviti festosi erano proibiti; nelle loro case non si accendeva il fuoco; a niuno era conceduto di fabbricare; e la città tutta desistendo dalle opere manuali e dai lavori, palesava con l'ozio e col silenzio l'universale rammarico. Il lutto privato non obbligava che la famiglia, e forse gli amici del defunto: finchè durava questo lutto gli addolorati parenti non uscivano di casa, e uscendo evitavano le liete assemblee, gli ameni diporti, le conversazioni giocose, e specialmente le feste tanto ordinarie che straordinarie. Le donne poi solevano una volta per segno di sincero cordoglio radersi quella poca lanugine che avessero sul volto, ma dopo che una legge decemvirale lo proibì, non ritornò più in uso. In certi casi era lecito interrompere il lutto. La celebrazione delle feste di Cerere, la consagrazione di qualche tempio, la notizia di qualche segnalata vittoria, ed altri avvenimenti gloriosi e vantaggiosi all'impero facevano cessare il lutto anche pubblico. Il privato veniva sospeso dal nascimento di prole maschile, dal ritorno d'un figliuolo, o ricomprato dai nemici o rimandato dal principe, da cui fosse stato ritenuto per ostaggio. Così se una giovane sposa andava a marito, o se alcuno della famiglia veniva graziato di qualche onorevole impiego, svestivano i panni lugubri e ripigliavavo i festivi. Intanto, perchè nulla mancasse alla gloria del defunto, appendevano le di lui immagini nelle sale (niuno poteva farsi ritrattare prima di avere conseguita l'edilità), dove schieravano tutte quelle de' loro antenati, e qualche volta anche quelle degli uomini più celebri. Nell'atrio della casa collocavano inchiodate le spoglie che il defunto avea tolte ai nemici, e queste rimanevano appese ad eterna memoria. *V.* Funerali e Vesti. Ai rispettivi articoli si parla del lutto di molte nazioni.

Alcuni dicono che i re di Francia portavano anticamente nel lutto abito di color violetto, ma questo costume non è molto antico, perchè Carlo VII e Luigi XI alla morte de' padri loro pigliarono il lutto vestendosi di nero. Le regine di Francia, dicesi che anticamente portavano il lutto vestite di bianco, costume che si cambiò a' tempi della regina Anna di Bretagna, perchè alla morte di Carlo VIII suo marito lo pianse in modo straordinario, e prese veli, manti e ciarpe nere, siccome più opportune per mostrare esteriormente la somma tristezza che internamente la opprimeva. In Italia e negli altri stati, specialmente nelle corti di Europa, variarono sommamente i colori, la durata e le altre costumanze del lutto; i colori però non si mutarono più sovente che dal bianco al nero e viceversa. *V.* Colori. Dicesi poi l'anno di lutto, per significare l'anno di vedovanza, prima che sia decorso il quale la vedova non può maritarsi senza

perdere i vantaggi a lei accordati dal defunto marito. Eranvi de'paesi in cui le vedove di stirpe nobile non sortivano dalle loro case per venti o quaranta giorni dopo la morte del marito, nemmeno per andare alla chiesa nelle feste di precetto ad ascoltar la messa: s. Antonino tollera per qualche settimana siffatta costumanza, e s. Carlo nel suo primo concilio tenuto a Milano nel 1565 la tollera per un mese. Altri sono d'avviso contrario, e considerano quella costumanza come intollerabile e proscritta da' sacri canoni, i quali impongono a tutti i fedeli l'obbligo di ascoltar la messa in tutte le feste di precetto; concorda ciò colla regola d'Innocenzo III in cap. *ad Nostram*, 3 *de consuetud.* lib. I, tit. 3. Era permesso anticamente agli ecclesiastici il portare il vestito di lutto, purchè non fosse cambiata la forma esteriore, come apparisce dalle seguenti parole del concilio di Toledo: » Qui lugubres et luctuosas vestes induunt, et flebiliores quam suae congruit honestati". Così pure si legge nel citato concilio di Milano: » Clericus . . . . . ne parentum quidem obitu vestes lugubres, more laicorum, induat, gestetque: neque vero vestis formam, aut panni genus, quo clerum universum uti moris est, commutet". Ma che i chierici non debbano portare vesti lugubri, che diciamo di corrotto o di corruccio, nella morte de' loro congiunti, lo prescrissero il seguente concilio di Milano, ed i sinodi di Piacenza, di Firenze e di Amelia. Nel concilio di Milano del 1579 fu decretato. » Clericus qui amictu clericali indutus incedit, ne in propinquorum, ne parentum quidem obitu, vestes lugubres, more laicorum, induat, gestetque. Neque vero vestis formam, aut panni genus, quo clerum universum uti moris est, commutet; sed pium erga propinquos mortuos charitatis studium, officiumque praeseferat, omni alia ratione, quae cum clericalis ordinis decore, dignitateque omnino conveniant". Nel sinodo di Piacenza del 1589 fu ordinato » Porro vestes lugubres, et pullas ex lino gossipino, seu xylino confectas, vulgo di cotone, nemo clericorum, cujuscumque sit conditionis, atque gradus, gestare audeat". Nel sinodo di Firenze del 1589 venne prescritto: » Clerici lugubres vestes, alias, quam clericales, in obitu parentum non ferant". Nel sinodo di Amelia del 1595 si comandò. » Qui clericali in veste incedunt, eam, ne in parentum quidem funeribus ponant, et cum atra, lugubrique commutent". E nel cap. 658. » Clerici, mortuorum causa, vestem ne mutent".

Prima che Alessandro VII e la congregazione cerimoniale vietassero a' cardinali l'uso del corruccio nella loro persona per la perdita de' congiunti, al modo che si dirà, lo portavano in tali occasioni, ed ecco come lo descrive Michiel Lonigo, *Delle vesti purpuree*, Venetia 1623, p. 43: *Lutto ovvero scoruccio.* » Li cardinali di lutto ovvero scoruccio, per morte di alcuno de' parenti suoi portano le vesti e cappe di saietta paonazza senza fascie o mostre, bottoni o imbottiture rosse per tutto il tempo dell'anno, quando gli altri cardinali portano le cappe paonazze di ciambellotto tanto a cappelle, quanto a concistori. Ma quando gli altri cardinali in cappella o ad altro atto pub-

blico intervenendo collegialmente portano la cappa rossa, dovranno portarla ancora li cardinali di lutto; ed in tal giorno se cavalcheranno pei concistori o cappelle porteranno la cappa paonazza di saietta in palazzo, poi dovranno vestir la rossa sopra la sottana paonazza (ma il decreto che citeremo veramente dice che i cardinali di lutto dovranno come gli altri vestire in tutto, e se di rosso, di questo colore useranno le vesti oltre la cappa). Nei tre giorni veramente di Pasqua di resurrezione, della Pentecoste, di Natale (e loro feste), Epifania, Annunziazione della Beata Vergine (per la cui cavalcata useranno anco nelle mule gli ornamenti rossi), nel giorno del *Corpus Domini* (e sua ottava), dell'Ascensione, de' ss. Pietro e Paolo (dell' Assunzione della Beata Vergine, della Circoncisione), di tutti i santi, nell'anniversario della creazione e coronazione del Pontefice vivente (e nelle altre cappelle in cui gli altri cardinali useranno cappe rosse), non ostante il scoruccio, per tutto il giorno avranno la cappa e tutti i vestimenti rossi. Nelle domeniche III dell'avvento, e IV di quaresima, nelle cappelle almeno avranno le sottane di rosato o rosaceo, secondo il solito, e le cappe paonazze di saietta. Nel giorno dell'Annunziazione cavalcando alla Minerva li cardinali di scoruccio, saranno con le cappe, sottane e finimenti rossi, e per tutto il giorno vestiranno di rosso, non ostante il scoruccio. Non devono mai li cardinali per lutto o scoruccio alcuno quanto grande si sia, usar nelli vestiti propri, nel cocchio, o negli ornamenti di casa il color negro, nè fodrar mai il cappuccio della cappa, quando non vi sono le pelli, di ormisino paonazzo, ma sempre di rosso". Si vede che il Lonigo riprodusse il decretato dalla sacra congregazione dei riti li 30 agosto 1602, sotto Clemente VIII, essendo segretario della congregazione Gio. Paolo Mucanzio celebre cerimoniere pontificio, ciò che confermò la stessa sacra congregazione a'31 marzo dell'anno 1618, nel pontificato di Paolo V, essendo segretario della medesima Pietro Ciammariconi o Ciammaruconi, altro cerimoniere pontificio. Però le cose tralasciate dal Lonigo, e facenti parte de' citati decreti, le notammo fra parentesi, anzi crediamo opportuno riportare l'ultimo periodo di essi. » Advertant tamen RR.mi DD. cardinales ne propter luctum utantur colore nigro nec in vestibus, nec in curru, nec domi in aulaeis ad parietes, sed tantum colore violaceo utantur in omnibus: et quando visitantur ab aliis DD. cardinalibus ad condolendum de luctu, debent et ipsi DD. cardinales visitantes esse in abitu violaceo". Il Sestini nel suo *Maestro di camera*, stampato in Liegi nel 1634, cap. XIV, *Del lutto de' cardinali, e dell'abito che usano in tempo di esso*, ripetendo in parte quanto si è detto, nota, che quando i cardinali portavano la cappa di ciambellotto, i cardinali in lutto, comprese le domeniche III dell'avvento, e IV di quaresima, l'assumevano di saietta, i quali uniformandosi nel colore rosso delle vesti ai primi; molti tuttavolta per il lutto greve, nell'ottava del *Corpus Domini* non usavano vestir di rosso allorchè incedevano per la città a far visite, o a spasso, ancorchè tali visite le fa-

cessero in abito. Notò ancora, che nelle cavalcate i guarnimenti delle mule e le valigie erano dello stesso colore delle vesti che portavano; e quando non cavalcavano mandavano le mule come nelle cavalcate degli ambasciatori. Finalmente aggiunge: i cardinali non sogliono mai usare per occasione di lutto il color nero, nè alle vesti, nè alle carrozze, nè agli addobbi e parati della casa; i cardinali nuovi non ammettono bruno, e se l'avessero allorchè sono creati o pubblicati, se lo cavano, e non lo riprendono che dopo avere ricevuto e reso le visite.

Il cav. Lunadoro nella *Relazione della corte di Roma* stampata nel 1646, pag. 223, *Per quando li cardinali fanno scoruccio*, tra le altre cose che si confrontano colle già riportate, dice che i cardinali per morte possono fare scoruccio, e andar tutto l'anno vestiti di paonazzo, e le mostre e imbottiture delle vesti hanno da essere paonazze e non rosse; che i cardinali non possono usare nelle cose nominate dal Sestini il colore nero, ma il paonazzo; bensì per casa privatamente possono portare zimmarra nera di scoruccio, ma debbono farsi vedere così da pochi; il cardinale cui muore il padre, la madre, o il fratello carnale suole ricevere visite dal sacro collegio, e nel riceverle dev' essere vestito di sottana e mozzetta paonazza, ed in quella circostanza non deve incontrare nè accompagnare alcuno, stando nella propria camera come fosse un cardinale nuovo; i cardinali che vanno a visitare, vi devono andare in abito paonazzo, con sottana, mozzetta e ferraiuolo, ed il cardinale visitato deve rendere la visita tanto ai cardinali, come agli ambasciatori, col medesimo abito dei cardinali che lo visitarono. È solito che i cardinali in tale occasione vestono di tutto punto a loro spese di scoruccio tutta la famiglia, di roba e forma conforme alla qualità delle persone, vestendosi di rovescio (specie di panno lano, che ha il pelo lungo da rovescio) cotonato. Per la nobiltà (o sia famiglia nobile) si piglia di quello di Firenze, e per gli altri di quello di Fabriano o di Fossombrone, dovendosi vestire tutti quelli a cui si dà la parte. E perchè in palazzo di sua Santità i cardinali nipoti del Papa non usano mai fare scoruccio, vivente lo zio, occorse che sotto il pontificato di Clemente VIII morì in Ungheria, dov'era capitano generale di s. Chiesa, d. Giovanni Francesco Aldobrandini, conte di Medola e nipote di sua Santità, i cardinali Aldobrandini e San Giorgio, altri nipoti del Papa e cognati del defunto, fecero lo scoruccio di questa forma. Le persone loro eminentissime andavano vestite di rosso o di paonazzo conforme che correva alla giornata, ma non portarono mai nè ciambellotto, nè sottana di seta, essendo sempre tutte le vesti di saietta, e le mostre e imbottiture delle vesti paonazze erano rosse al solito. Le carrozze che usarono in detto tempo erano di velluto nero, imbollettate di nero, con colonne del medesimo velluto, e fornito ogni cosa di nero. I gentiluomini e aiutanti di camera, li vestirono di saietta di Milano, perchè era del mese di settembre, ed i parafrenieri di panno fino, ma senza cotone, ed i servitori de' gentiluomini, con il resto della famiglia, di panno un poco

più grosso, avendo dato quei buoni principi tutto quello che bisognava per vestirsi, e pagato fatture e di più calzette di seta, legacci, cappello, cintura, centurino e stringhe ad ogni persona conforme al suo grado. Deve avvertirsi che venendo a Roma un nuovo cardinale per pigliare il cappello, il quale per occasione di morte di alcun suo congiunto, si trova far scoruccio, in tale occasione deve deporlo, e usar gli abiti di cardinale che non faccia scoruccio; può bensì, se vuole, avuto che ha il cappello in concistoro pubblico, e fatta dal Papa la cerimonia ne'concistori segreti di aprire e serrare la bocca, ripigliar lo scoruccio e portarlo quando gli tornerà a comodo. Sin qui il Lunadoro, il quale nell'edizione di Roma 1664, intorno al lutto de'cardinali però dice: » Oggi per decreto fatto dalla Santità di nostro Signore Alessandro VII, i cardinali nelle proprie persone, carrozze e fiocchi de' cavalli non usano più lo scoruccio ". Nella vita di Alessandro VII del Sandini, t. II, p. 689, si legge. » Cardinalibus vero interdixit usum coloris nigri ac lugubris; quo dolorem ex necessarii alicujus obitu testabantur ". Inoltre la sacra congregazione cerimoniale, l'osservanza dei decreti della quale giurano osservare i cardinali, derogò a quanto era stato permesso dalla sacra congregazione de' riti a' cardinali in occasione di lutto, col seguente decreto in data de' 18 luglio 1701. » E.mi DD. occasione luctus e rocchettis lacinia, vulgo *merletti*, nec non in pileis cingula aurea quocumque tempore non auferant, et sicut in persona, et in proprio curru nil luctus habere debebunt, ita neque in domibus, neque in curribus quibuscumque ". Noteremo che parlando il Lunadoro della processione del *Corpus Domini*, avverte che i cardinali devono sempre avere scarpe e calze rosse; quando però portavano i vestimenti paonazzi, anche le calze e le scarpe si portavano paonazze.

Non solo i cardinali vestirono e vestono a lutto i loro famigliari, quando prendono essi stessi il lutto per la morte di qualche congiunto, ma alla loro stessa morte concedono il vestiario detto corruccio, ed il compenso pecuniario chiamato quarantena, oltre quelle beneficenze particolari che loro piace usare, secondo il loro animo generoso e possibilità. Per corruccio si dà un compenso in denari equivalente al vestiario che ad ogni individuo della famiglia compete per quarantena si dà quanto in ragione della mesata d' ogni famigliare corrisponde al periodo di quaranta giorni. Il corruccio e la quarantena sono un diritto sostenuto dalla costituzione di Benedetto XIV, *In eminenti supremi principatus*, idibus julii 1750, presso il suo *Bull.* tom. III, pag. 131. » Praeterea nullam iisdem competere volumus actionem pro quadragenorum dierum, ut ajunt, stipendio, sive pro atris vestibus, aut pro conseguenda portione cujusque summae inter alios familiares mercede conductos, ut supra dividendae, sed praeter honorem, quem ex defuncti familiaritate consequuti sunt, aliasque utilitates, si quas illius gratia et auctoritate jam perceperunt, nil aliud ipsis sperandum relinquimus, quam quod vel defunctus ipse, grati animi ergo, eisdem nominatim

testamento legaverit". Questa disposizione di Benedetto XIV fu sanzionata dal decreto del cardinal Roverella pro-uditore di Pio VI, favorevole ai famigliari del cardinal Filippo Lancellotti, morto dopo circa cinque mesi di cardinalato ai 13 luglio 1794, ed emanato *facto verbo cum sanctissimo*, per cui ha forza di legge. In seguito fu la disposizione anche confermata successivamente da diverse sentenze nelle cause sostenute dai famigliari dei defunti cardinali Guidobono Cavalchini, Cesare Guerrieri, Francesco Pandolfi-Alberici, Luigi Frezza, ec. contro i loro eredi, ed emanate in favore de' medesimi famigliari. *V.* Famiglia de' cardinali e prelati. Al presente la maggior parte de' cardinali non fanno lutto per la morte dei loro parenti, tranne qualcuno, e per lo più di nobili famiglie romane. Ne diedero gli ultimi esempli i cardinali Benedetto Naro romano, Giorgio Doria romano, Carlo Odescalchi romano, Giacomo Fransoni genovese; non prese il lutto il cardinal Tommaso Weld inglese nella morte della figlia, per riguardi di moderazione. Il lutto greve dura un anno e tre giorni, e consiste nel vestire tutta la famiglia di abiti e calze nere, compresi i domestici da livrea, i cui abiti si fanno della forma delle livree giornaliere, tutti portando il velo nero al cappello. Deve però avvertirsi, che quel cardinale che ha vestito la sua famiglia a lutto, questa non può portare recandosi all'udienza del Papa, alle cappelle, ed in tutti i luoghi e funzioni ne' quali ha luogo il treno e le vesti da gala. In Roma ordinariamente i prelati non usano il lutto nei loro famigliari, meno qualcuno di casa magnatizia. Agli articoli Calze, Cappa, Cappello cardinalizio, Conclave, ed altri si discorre di altro riguardante il lutto, le vesti del venerdì santo, quelle pei novendiali del Papa defunto, e per la sede vacante. All'articolo Conclave dicemmo come Clemente XII proibì che si dassero le vesti di corruccio nella morte del Papa al cardinal camerlengo, ed ai prelati uditore generale della camera, tesoriere generale, a due chierici di camera ed al presidente della medesima. Nei ruoli del palazzo apostolico del 1551, vi è la nota della famiglia che dovea conseguire il corruccio in sede vacante, come notammo all'articolo Famiglia Pontificia. La cera di spagna nera che si adopera ne' sigilli di chi è in lutto, poco si usa dai cardinali e prelati, e mai scrivendosi ai sovrani; sogliono adoperarla privatamente.

Prima giustamente i soli nobili e le persone distinte o per condizione o per ricchezza, nella morte de' loro congiunti prendevano il lutto. Ora tal costume è divenuto moda quasi comune a tutti i ceti, poichè si vede il mediocre particolare, l'impiegato, le persone che vivono di salario, e persino qualche artista di arti meccaniche, col velo nero al cappello, e spesso acciocchè risalti sul cappello bianco. Tutte le persone assennate e di buon senso riprovano e disprezzano l'invalso abuso ed ostentazione di coloro che più per vanità che per duolo prendono il corruccio, seguendo la leggerezza d'un secolo per una parte meraviglioso, per l'altra veramente a vapore. Felici que' tempi in cui si osservava la prammatica sì nelle vesti che

nel trattamento, secondo le qualità, grado ed ordine de' cittadini, poichè non solo allora si conoscevano nella società i diversi ceti, ma veniva tenuto in freno il fatale ed immorale *Lusso* (*Vedi*), rovina delle famiglie, e cagione d'infiniti mali. Non si nega che tutti possano anzi debbano esprimere con modi esterni il lutto, per quel sentimento di dolore che abbiamo per la perdita de' nostri, ma solo i saggi desiderano che non si faccia con que' segni che sono da tempo immemorabile propri della nobiltà e delle persone distinte e qualificate, poichè l'amalgama ha sempre dispiacevoli conseguenze. In alcune parti d'Italia, come in Bologna, fu costume anticamente, che quando moriva alcuno de' nobili della città, il pretore ed il capitano andavano ad onorarne il funerale. A Modena si concedeva l'onore del suono funebre delle campane del pubblico, che per un giorno intero davano segno e pubblicavano la morte delle persone nobili. L'introduzione delle armi gentilizie tiene luogo delle immagini e ritratti de' maggiori, che appresso i romani venivano esposte, e che secondo i costumi loro, designavano le famiglie nobili di que' tempi, per cui quando una famiglia non poteva esporre una simile pompa, giudicavasi che fosse ignobile ed oscura. Tali immagini consistevano in teste di cera, che conservavansi negli armadi di legno, tenuti rinchiusi negli atrii delle case. In occasione de' funerali si adornavano que' simulacri con abiti neri. In tal modo ravvivavansi le memorie di quegli eroi, si esponevano nella parte più insigne e più celebre della casa, affinchè col far risplendere in quelle il sangue delle famiglie, servissero a' posteri di continuo stimolo ad imitarli. Tanto più nobile era stimata una stirpe, quanto maggiore era il numero delle immagini di cui vedevasene adorna la casa. Riputavansi non meno custodi, che autori dello splendore acquistato. Daremo qui appresso alcune delle principali nozioni sul lutto che usano le nobili famiglie romane e le persone d'ambo i sessi, oltre quanto dicemmo all'articolo Funerali, massime a p. 72, vol. XXVIII del *Dizionario*.

Nella nobiltà romana la durata e qualità di lutto non avendo regola scritta, esiste nelle tradizioni, le quali hanno variato e variano tra gli antichi usi ed i moderni, e principalmente per comodo di quelli che di mala voglia soffrono le privazioni dei divertimenti che il lutto porta seco. Dopo aver consultato i più osservanti ed istruiti signori di Roma su argomento sì delicato e difficile, riporterò alcune norme approssimative, poichè, il ripeto, non essendovi una salutare prammatica, ciascuno si fa un metodo particolare, aumentando o diminuendo le consuetudini, secondo le circostanze, l'arbitrio e forse ancora la poca affezione e rispetto per gli estinti. Di fatti anticamente mai intervenivasi ai balli ed alle clamorose riunioni col lutto, massime col greve, come si fa ora con disapprovazione di non pochi saggi. Il lutto greve non si deponeva mai dalle vedove nella sua durata, e gli altri non lo deponevano che nelle grandi solennità della Chiesa. Oggidì anche i vari gradi di lutto sono diversi dagli antichi. Eziandio nella qualità delle stoffe e colori, prima nel lutto greve rigorosamen-

te si osservava l'incedere in tutto nero e di lana; in quello di mezzo lutto il vestiario era tutto di nero, ma con stoffe di seta; e nel lutto leggiero le dame indossavano abiti cenerini, frammischiandovi indumenti bianchi e neri; gli uomini portavano abito nero con calzoni e calzette simili, corpetto e cravatta bianca. Andiamo dunque a riportare le norme più generalmente osservate. Il lutto, secondo lo stile delle famiglie patrizie romane, si distingue in *lutto greve*, in *mezzo lutto*, ed in *lutto leggiero*. Il lutto *greve* consiste nell'intiero vestiario nero di tutta lana, sì negli uomini che nelle donne. Per altro gli uomini usano la calzatura consueta, le donne poi la calza di seta. Nel lutto greve gli uomini usano fasciare il cappello di velo nero crespo, le donne abbandonano gli ornamenti delle gioie ed ori. Il *mezzo lutto* sì negli uomini che nelle donne consiste nel vestiario di color nero, ed è permessa la seta; dalle donne si usano eziandio i merletti. Il *lutto leggiero* poi consiste negli uomini nel velo nero al cappello, nelle donne il vestiario si compone di abiti di color bianco meschiati con alcuni neri, potendo usare i brillanti e gli ori. La durata del lutto ne' diversi casi è come segue.

Il *coniuge superstite* per la morte dell'altro *coniuge* indossa il lutto per mesi dieciotto, cioè dodici mesi di lutto greve, tre di mezzo lutto, e tre di lutto leggiero. Altri assegnano ai *vedovi* ed alle *vedove* quindici mesi di lutto. Quanto a quelli che ammettono i dieciotto mesi di lutto, vi sono molti che lo dividono così: un anno lutto greve, sei mesi mezzo lutto usando la seta, e negli ultimi mesi la seta bigia o cenerina. Le visite si rendono dopo i quaranta giorni, e per un anno non si va nelle grandi società. È da notarsi che il teatro attualmente viene riguardato come grande società. *Padre* e *madre*: un anno di lutto, sei mesi greve e sei leggiero, negli ultimi mesi però potranno mettersi i veli bianchi e neri; nei primi due mesi non si va in gran società. Altri opinano che il lutto de' genitori sia sei mesi di lana e sei di seta; le donne nei primi quattro mesi useranno i veli crespi, nei secondi quattro mesi i veli appannati, negli ultimi quattro mesi i veli bianchi. Vi sono altri che dividono il lutto de' genitori, in sei mesi di lutto greve, in tre di mezzo lutto, ed in tre di lutto leggiero. Noteremo che il lutto per un capo di casa si porta per lo spazio di tempo e nello stesso modo che si porta pei genitori. *Figli* e *Figlie*: i figli e figlie minori o di famiglia ordinariamente non ammettono lutto nei loro genitori e nella parentela; quando poi essi sono coniugati, allora i genitori prendono il lutto del primo grado di parentela; o meglio quello de' fratelli e sorelle. Per i *parenti di primo grado*, *nonno* e *nonna*, dodici mesi di lutto greve, tre mesi di mezzo lutto, e tre mesi di lutto leggiero. Per il *terzo grado di parentela*, tre mesi di lutto, cioè quaranta giorni di lutto greve, il restante del tempo di lutto leggiero. Per i *parenti in quarto grado* quaranta giorni di lutto fra tutto. In quest'ultimo caso gli uomini non usano che il velo nero sul cappello. Nei primi tre mesi del tempo del lutto greve non sono ammessi i teatri, le feste

o accademie, nè i clamorosi ricevimenti, benchè di recente siasi introdotto l'uso non lodevole di andare al teatro spirati i primi quaranta giorni.

Ma a voler classificare meglio i gradi di parentela, li faremo come segue. *Nonno* e *nonna:* nove mesi di lutto, cinque greve, e nei primi quaranta giorni non si va in gran società; quattro mesi di lutto leggiero, e per il primo tempo di questi suol portarsi l'abito di seta nera con veli leggieri detti di Bologna, e negli ultimi può andarsi anche con veli neri e bianchi. Altri dicono che si deve incedere, sei mesi in lana e tre in seta; le donne pei primi tre mesi porteranno i veli crespi, pei secondi tre mesi gli appannati, per gli altri tre i veli bianchi. Altri sono di parere che il lutto degli avi sia di cinque mesi di lutto greve, di due di mezzo lutto, e di due di lutto leggiero. *Fratelli* e *sorelle:* sei o sette mesi di lutto; tre o quattro, secondo le circostanze, di lutto greve; due o tre mezzo lutto, ed in ultimo pel tempo rimanente lutto leggiero. Per quaranta giorni non si va in gran società. Altri sono di parere che il lutto per tali parenti sia di sei mesi, tre in lana e tre in seta. *Cognati* e *cognate:* come il lutto pei fratelli e sorelle; se però i cognati ed i fratelli fossero capi di casa, o avessero qualche pubblica rappresentanza o dignità, allora si adotterà il lutto che si osserva per gli avi. *Zii* e *nipoti:* alcuni sono pel medesimo lutto de' fratelli e cognati; altri lo stabiliscono in quattro mesi, cioè due di lutto greve e due di mezzo lutto e lutto leggiero; per quindici giorni non si accede nelle grandi società. *Cugini:* alcuni dicono come il lutto de' fratelli e cognati; altri sono di parere che quaranta giorni si debba andare con abito di seta nera e veli neri; un mese di mezzo lutto, e per una settimana astenersi di andare in società. *Cugini in secondo e terzo grado:* un mese di lutto nero, ma in seta, similmente pei zii cugini. *Parenti più lontani:* quindici giorni di mezzo lutto.

Suol farsi qualche distinzione nel portare i lutti per i parenti domiciliati in altre città, e si regola presso a poco come sogliono regolarsi i lutti dei parenti più prossimi. Questa distinzione consisterebbe nel diminuire il tempo del lutto, di due, tre o quattro settimane. Vi sono poi diverse circostanze in cui suol mettersi il lutto che chiamasi di *convenienza,* lungo o breve secondo i casi, gli usi e le consuetudini delle famiglie. Aggiungeremo altre generiche nozioni sul lutto della nobiltà romana. Gli uomini in mezzo lutto o lutto leggiero in società possono portare cravatta e guanti bianchi. Le visite di condoglianza, generalmente parlando, si possono rendere anche dopo quindici giorni. Ai parenti stretti si possono rendere le visite anche prima dei quindici giorni. Nelle piccole società vi si può andare dopo i quindici giorni; non così nelle grandi società e al teatro, meno che a questo non vi si andasse che privatissimamente, ove per altro ordinariamente non si va che dopo quaranta giorni. Nelle carrozze ed appartamenti non si costuma affatto segni di lutto. Il lutto de' famigliari, sì uomini che donne, uguagliasi a quello de' padroni. I famigliari però non indossa-

no gli abiti di lutto se non che per la morte de' loro padroni, padre e madre di essi padroni, avo ed avola sì paterni che materni. Per la morte di altri parenti dei padroni, la servitù non indossa alcun lutto, a meno che non trattisi della morte di un cardinale fratello o zio carnale del padrone di casa. In tale caso non in ragione della parentela, ma a causa di gratitudine, indossa il lutto anche la famiglia dell'erede. Va notato, che il lutto ossia le vesti della famiglia nobile, deve distinguersi nella qualità dalle famiglie di sala, di scuderia, ed il portiere. Sono poi varie le regole del lutto nelle altre città dello stato pontificio, come negli altri luoghi degli stati esteri. Varie egualmente sono le regole del lutto nelle corti sovrane, così una è l'etichetta ne' governi ereditari, altra quella nei governi elettivi.

LUXEMBOURG Pietro (beato). *V.* il vol. III, p. 216 del *Dizionario.*

LUXEMBOURG Lodovico, *Cardinale.* Lodovico Luxembourg, di Ligny de' signori di Beraurevoir, non che detto Bar, dopo essere stato presidente della camera regia di Parigi e gran cancelliere di Francia nel regno di Enrico V re d' Inghilterra, nel tempo in cui quel sovrano avea occupato le Gallie, ottenne il vescovato di Terovanne nel 1415, in luogo di quello di Losanna che già possedeva, e trovossi presente alla solenne consecrazione dello stesso Enrico V in re di Francia, fatta in Parigi. Terminato il concilio di Basilea a cui intervenne, fu trasferito nel 1436 da Eugenio IV all'arcivescovato di Rouen, e nel 1438 a quello di s. Ely nell' Inghilterra. Mentre Eugenio IV celebrava il concilio generale di Firenze, a' 18 dicembre 1439 lo creò cardinale prete del titolo de' ss. Quattro, indi dallo stesso Papa nel 1442 fu fatto vescovo Tusculano. Morì in Hatfeild nell' Inghilterra nel 1443, e fu sepolto nella cattedrale di s. Ely tra due colonne presso l' altare delle reliquie. Lasciò per testamento alla chiesa di Terovanne la terra di Harmaville nella diocesi di Arras, per la fondazione di sei cappellanie a favore e in servigio di quella cattedrale.

LUXEMBOURG Teobaldo, *Cardinale.* Teobaldo di Luxembourg della real stirpe de' monarchi di Francia, fu a' suoi tempi capitano di gran valore e fama e per conseguenza accettissimo ai sovrani delle Gallie. Tolta moglie ne riportò un figlio detto Filippo, che poi fu cardinale. Passata la di lui moglie a miglior vita, abbandonò Teobaldo il secolo, e vestì la cocolla monastica nell'ordine cisterciense, dove divenuto chiaro per la pratica costante delle religiose virtù, fu eletto abbate di Orsocampo e poi fatto vescovo di Mans, indi nel 1472 ambasciatore del re di Francia presso Sisto IV, che nel 1474 in grazia del re lo destinò ma non lo pubblicò cardinale. Claudio Roberto nella serie de'vescovi di Mans, Ferdinando Ughellio nelle aggiunte al Ciacconio, scrivono che nell' anno stesso 1474 portandosi a Roma finì di vivere. Siccome però ne'registri vaticani, come nei diari di Sisto IV non vi è il suo nome, molti dubitano della dignità cardinalizia, che il Ciacconio dice aver conseguita.

LUXEMBOURG Filippo, *Cardinale.* Filippo di Luxembourg figlio

del precedente, ed oriundo della regia stirpe de' monarchi di Francia, venne promosso da Alessandro VI al vescovato di Terovanne, e nel 1512 da Giulio II a quello di Arras, che al dire de' Sammartani ritenne per tre anni, i quali poi contraddicendosi affermano che solo nel 1516 ottenne quella chiesa. Dipoi fu fatto vescovo di Mans, e ad istanza del re di Francia il Papa Alessandro VI ai 21 gennaio 1496 lo creò cardinale prete de'ss. Marcellino e Pietro, colla prerogativa di legato *a latere* nelle Gallie; Leone X nel 1518 lo fece vescovo Tusculano. Fu uno de' giudici deputati col carattere di legato nella causa per lo scioglimento del matrimonio di Luigi XII e Giovanna Francesca di Valois, che dopo lo scioglimento fondò un monastero di francescane, visse e morì santamente. Istituì il cardinale due collegi, uno in Parigi, l' altro in Mans, a cui si diede principio dopo la sua morte nel 1526, assegnando al primo diecimila lire di dote. Rinunziò il vescovato di Mans a suo nipote con regresso, secondo l'uso di que'tempi, ed essendo questi premorto allo zio, fu di nuovo il cardinale collocato sulla cattedra di quella chiesa, alla quale compartì segnalati benefizi. Il suo nome si legge registrato nel martirologio gallicano a'22 giugno, dicendo ivi essere stati da Dio operati al suo sepolcro strepitosi miracoli. Certo è che fu riguardato come uno de' più gran cardinali del suo tempo. Egli morì in Mans nel 1519, in età di settantaquattr' anni, ed ebbe in quella cattedrale la tomba, che in tempo delle guerre civili sperimentò il furore degli eretici, che nel loro fanatismo dopo aver bruciate le sue ossa, affatto la rovinarono.

LUXERNE Cesare Guglielmo, *Cardinale*. Cesare Guglielmo de la Luzerne, d'una delle principali famiglie della Normandia, ed essendo sua madre figlia di de Lamoignon cancelliere di Francia, nacque a Parigi nel 1738. Sviluppò di buon'ora delle eccellenti qualità di spirito e di cuore. All' uscire del collegio passò agli studi teologici, ove ottenne dei gran successi dapprima nel seminario di s. Maglorio, poi alla casa di Navarra. Nel 1762 fu acclamato il primo della sua classe. Fu poi vicario generale di Narbona, e nel 1765 venne nominato agente generale del clero. Dovette a' suoi talenti l'onore di essere nominato dal re nel 1770 per successore di Montmorin vescovo di Langres, ove preceduto dalla fama di sue virtù si guadagnò la stima e l'amore de'suoi diocesani. Instancabile nell' adempimento de'doveri del vescovato, era indefessamente occupato; il poco tempo che gli rimaneva lo dava allo studio, e quindi nel 1773 pronunziò a Nostre Dame l'orazione funebre del re di Sardegna Carlo Emmanuele III. Nell'anno seguente nella stessa chiesa vi recitò quella di Luigi XV. Nel 1787 fu eletto per uno de'residenti nell'assemblea de' notabili, e nell' anno appresso del suo clero per rappresentarlo agli stati generali. Fu in questa occasione che conobbe quali progressi avesse fatti lo spirito della vertigine rivoluzionaria. Vide che l'unico mezzo d'arrestarne i progressi sarebbe stato quello di formare due camere a un dipresso simili a quelle dell'Inghilterra; ma la sua proposizione non fu ascol-

tata, e il conte di Mirabeau confutò questa opinione. Indi fu eletto presidente del clero. Allorchè seguirono gli orrori delle giornate 5 e 6 ottobre, egli ritornò nella sua diocesi; ma vedendo ancor là che i due partiti erano inaspriti, pensò di ritirarsi nella Svizzera. L'emigrazione de'buoni francesi fu per lui un motivo di esercitare le virtù episcopali. Egli accoglieva a Costanza ogni giorno dodici preti emigrati della sua diocesi alla sua tavola, e divideva con essi quel poco denaro che avea salvato. Da Welo, ove il soggiorno de'suoi parenti lo avea momentaneamente attirato, passò in Italia. Venezia conserverà lungamente la memoria delle sue eminenti virtù. Il suo zelo per la salute de'prigionieri francesi, che in età di settantacinque anni visitava instancabilmente negli spedali, gli fece contrarre un tifo che poco mancò non lo portase alla tomba. Tanti meriti e tante fatiche sostenute da lui in favore della Chiesa e dello stato furono ricompensate nel 1814 con l'invito fattogli dal re Luigi XVIII di recarsi a Parigi per riprendere il suo antico rango di duca e pari, e per la sua elevazione al cardinalato. A questa dignità lo promosse Pio VII nel concistoro de' 28 luglio 1817, annoverandolo nell'ordine de' cardinali preti. Gli spedì la notizia e il berrettino rosso per la guardia nobile Melchiorre dei conti della Porta, che il re decorò del titolo di cavaliere della legione d'onore. Per ablegato apostolico per la tradizione della berretta cardinalizia il Papa destinò monsignor Costantino Patrizi suo cameriere segreto, ora cardinale e vicario di Roma. Il re dopo aver imposto sul capo del cardinale la berretta gli disse. » In quanto a me se valgo qualche cosa, è perchè io mi sono costantemente applicato a seguire i consigli che voi mi avete dati quarantatre anni sono, terminando l'elogio funebre di mio nonno ". Ripristinando Pio VII in detto anno la sede di Langres, nel concistoro del primo ottobre lo preconizzò di nuovo vescovo. Il cardinale dopo aver nuovamente edificata la Francia, cessò di vivere ricolmo di meriti a Parigi sua patria, a'21 giugno 1821, e fu esposto e tumulato nella chiesa delle carmelitane, nella strada Wauggirard. Ecco la nota delle sue opere, la maggior parte delle quali sono state recentemente ristampate. 1. *Orazione funebre di Carlo Emmanuele III re di Sardegna*, 1773. 2. *Istruzioni sul rituale*. 3. *Orazione funebre di Luigi XV*, 1774. 4. *Dissertazione sulla libertà dell'uomo, sull' esistenza e gli attributi di Dio*, 1808. 5. *Istruzione pastorale sullo scisma di Francia*, 1808. 6. *Dissertazione sulle chiese cattoliche e protestanti*, 1816. 7. *Sermone sulle cause dell' incredulità detto a Costanza nel* 1795, 1808. 8. *Dissertazione sulla legge naturale*, 1810. 9. *Considerazioni sullo stato ecclesiastico*, 1810. 10. *L'eccellenza della religione nuova*, 1810. 11. *Dissertazione sulla rivelazione in generale*, 1810. 12. *Dissertazione sulle profezie*, 1810. 13. *Dissertazione sulle verità della religione*, 1811. 14. *Sulla differenza della costituzione inglese, con la costituzione francese*, 1816. 15. *Sulla responsabilità de'ministri*, 1816. 16. *Considerazioni sopra diversi punti di morale cristiana*, 1816. 17. *Dissertazioni morali*

lette a Venezia nell' accademia dei Filareti, 1816. 18. *Spiegazione dei vangeli*, 1816. 19. *Sull' istruzione pubblica*, 1816. 20. *Risposta al discorso di Lally Tollendal sulla responsabilità de' ministri*, 1817. 21. *Osservazioni sul progetto di legge* sullo stesso soggetto. 22. *Dissertations sur le pret de commerce*, Dijon 1823, tom. V. Molte altre restano inedite.

M

MAADAN. Sede vescovile della Mesopotamia, nella diocesi de' giacobiti, ch'ebbe per vescovi Malcho che fiorì nel 1494, sotto il patriarca Ignazio XII; Dionigi che visse sotto il patriarca Ignazio Davide Sciach, nel 1586. *Oriens christ.* t. II, p. 1512.

MAALTA. Sede vescovile della provincia di Mosul od Adiabena, nella diocesi de'caldei, situata presso Nuhadra ed Honita. Ne furono vescovi, Dindoa cui succedette Sergio. Al tempo di questi due prelati la chiesa di Maalta venne unita a quella di Honita. Successero a Sergio, Ebedejeso I, Jaballaha I, Jaballaha II, Malama Ebn-Dora nel 1602, Giovanni, Ciriaco, Ebedejeso II, Giorgio, ec. *Oriens christ.* t. II, p. 1236.

MAANE o MAANETE (s.), martire. *V.* Sapore (s.).

MAARA o MAARIN. Sede vescovile giacobita, che venne in seguito unita a quella di Nisibi, sotto la dipendenza del mafriano de'giacobiti. Ebbe per vescovi N... ordinato dal mafriano Gregorio IV; N... che sedeva nel 1365. *Oriens christ.* t. II, p. 1588.

MAARSAPORE (s.), martire. Principe persiano, commendevole per le sue virtù e pel suo zelo religioso. Nel cominciamento della persecuzione mossa dal re Isdegerdo fu preso con Narsete e Sabutaca, i quali dopo aver sofferto vari tormenti riportarono la corona del martirio. Maarsapore subì molti interrogatorii, e fu posto alla tortura, poi lasciato languire tre anni in una infetta prigione, ove patì tutti i rigori della fame. Quindi fu ricondotto davanti al giudice, che trovandolo fermo nella confessione di Gesù Cristo, ordinò di gittarlo in una fossa, e chiuderne l'apertura. Alcuni giorni dopo i soldati aprirono questa fossa, e trovarono il corpo del martire senza vita, ma circondato di luce, e in ginocchio, come se stesse in orazione. In questa posizione Maarsapore avea consumato il suo sagrifizio, l' anno di Gesù Cristo 421. La sua memoria è onorata il dì 27 novembre.

MABILLON d. Giovanni. Nacque il 23 o 25 novembre 1623 a Saint-Pierre-Mont diocesi di Reims. Si fece monaco benedettino della congregazione di s. Mauro, e professò nell'abbazia di s. Remigio di Reims nel 1654, divenendo celebre e benemerito per la sua dottrina, e per aver passato tutta la sua vita a comporre un gran numero di eccellenti opere. Incominciò a farsi conoscere pubblicando i *Sermoni di s. Bernardo*, e nel 1666 una composizione sulla morte della regina Anna d'Austria intitolata: *Galliae ad Hispaniam lugubre nuntium.* L'anno 1667 egli pubblicò una nuova edizione delle *opere di s. Bernardo.* Incaricato poco dopo dalla sua congregazione dell' edizione degli *Atti dei santi dell' ordine di s. Benedetto*, ne pubblicò il primo volume nel 1668, ed in seguito otto altri che arrivarono sino all'XI secolo, con dotte prefazioni, le quali vengono a ragione considerate

come capi-lavori, e che contengono moltissime importanti notizie ed osservazioni sulla dottrina, sulla disciplina e sulla storia di ciascun secolo. Nel 1674 compose una dissertazione latina sull' uso del pane azimo, nella quale egli sostiene che il pane azimo è il solo di cui si è sempre fatto uso nella Chiesa latina. Pubblicò in seguito alcuni *schiarimenti* sopra la dissertazione stessa, contro l'opinione del cardinale Bona. Nel 1675 pubblicò il primo volume degli *Analetti*, cioè piccoli frammenti o principii d'opere da lui rinvenute in diverse biblioteche, e ne pubblicò poscia due altri volumi con eccellenti dissertazioni. Nel 1677 pubblicò le *Animadversiones in vindicias Kempenses*, intorno al libro della Imitazione; e nel 1681 pubblicò la *Diplomatica*, ch'è una eccellente opera divisa in sei libri, nella quale fa riconoscere gli antichi diplomi, ed insegna a giudicare di tutti i monumenti dell'antichità. D. Michele Germain cooperò in molta parte a questo lavoro che versa su di un genere di erudizione affatto particolare, e che niuno sino allora avea tentato. Il p. Mabillon vi aggiunse poscia un *supplimento*. Nel 1685 diede alle stampe il *Trattato dell'antica liturgia gallicana*. Pubblicò anche la relazione del viaggio da lui fatto in Italia col p. Germain per visitarvi le più ricche biblioteche, sotto il titolo di *Museum Italicum*. Questa opera è divisa in due volumi, il primo de' quali comparso nell'anno 1686 contiene molti monumenti dell'antichità, ed il secondo comparso nel 1687 contiene i diversi rituali della Chiesa romana. Nel 1688 stese una allegazione per mantenere i diritti del suo ordine all'occasione di una disputa insorta fra i benedettini della provincia di Borgogna, e i canonici regolari della provincia stessa, intorno al sedere negli stati. I canonici regolari avendo risposto, il p. Mabillon vi rispose di nuovo. Dopo qualche tempo entrò in un'altra contesa letteraria intorno all' intelligenza di alcuni passi della regola di s. Benedetto, per cui nel 1690 pubblicò un *trattato* analogo. Indi nel 1691 diè alla luce un libro contro Rancé abbate della Trappa intorno agli *studi monastici*, lo scopo del quale è di dimostrare che i monaci possono e devono studiare, e di spiegare il genere de'loro studi e lo scopo che devono proporsi studiando. L'abbate della trappa replicò, e il p. Mabillon fece esso pure una risposta intitolata *riflessioni*. Nel 1698 pubblicò una *lettera* sotto il nome di Eusebio romano, intorno al culto de' santi sconosciuti. Dipoi diè alle stampe una *lettera* riguardante la santa lagrima di Vendome, ed altra concernente il primitivo istituto dell' abbazia di Remiremont, ch' egli pretende essere stata in origine un' abbazia di monaci; alcune *osservazioni* sulla dissertazione del p. Delfau intorno all' autore del libro dell' Imitazione di Gesù Cristo; ed un' altra *dissertazione* sul monachismo di s. Gregorio I, e che trovasi pure ne'suoi analetti; un *itinerario* della Borgogna; una *dissertazione* sulla canonizzazione dei santi; una *relazione* di alcuni fatti della vita del p. Marsolle generale della congregazione di s. Mauro; delle *osservazioni* sul versetto della prima epistola di s. Giovanni, *Tres sunt qui*, ec.; il *parere* da lui dato intorno all' opera in cui

Vossio tratta della cronologia dei settanta; un *discorso* sulle antiche sepolture dei re di Francia; *osservazioni* sulle antichità di s. Dionigi; *riflessioni* sulle doti delle religiose, sulle prigioni de' monasteri, e sull'ordine di s. Lazzaro; *avvertimenti* per quelli che si occupano della storia de'monasteri della congregazione di s. Mauro; una *lettera* sulla morte della madre Giacomina Boete de Blemur, benedettina dell' adorazione perpetua del ss. Sagramento; una *traduzione* della regola di s. Benedetto cogli statuti di Stefano Poncher vescovo di Parigi, ad uso delle religiose di Chelles; una *lettera* ai cattolici dell' Inghilterra, sulla voce sparsa in quel regno, ch'egli avesse cambiato di religione nel 1698; la *Morte cristiana*; molti *inni* per s. Adelaro, s. Batilde ed altri santi; l' *epistola* dedicatoria delle opere di s. Agostino, e la *prefazione* dell' ultimo tomo; alcune *lettere*; una *dissertazione* sull'anno di Dagoberto I e di suo figlio Clodoveo, un'altra sull'anno ed il giorno dell'ordinazione e della morte di Desiderio vescovo di Chaors; alcune *risposte* a Bocquillot sulle difficoltà del rituale; sei volumi degli *Annali benedettini*, che contengono la storia dell'ordine di s. Benedetto, dal suo principio fino al 1066, il cui primo volume uscì nel 1703. Nelle opere postume del p. Mabillon e del p. Thierry Ruinart, pubblicate nel 1724 dal p. Thuillier in tre volumi, non si trovano altri scritti inediti del p. Mabillon fuorchè i seguenti. Moltissime lettere; la relazione del viaggio fatto in Borgogna nel 1682; un elogio storico del p. Marsolle; *De ratione studiorum monachorum; votum de quibusdam Isacii Vossii*; riflessioni sulle doti religiose; avvisi per coloro che scrivono le storie dei monasteri; riflessioni sulle prigioni de'religiosi; osservazioni sulle antichità dell'abbazia di s. Dionigi. A tutti è nota la profonda erudizione, l'umiltà, la modestia, la dolcezza e la pietà esemplare del p. Mabillon, che fu generalmente amato e stimato da tutte le persone di lettere. Il suo stile è maschio, puro, chiaro e metodico, senza affettazione, senza ornamenti superflui, e quale si conviene alle opere da lui composte. Il detto p. Ruinart ne pubblicò la vita, ed altri ne hanno tessuti magnifici elogi. Morì a'25 dicembre 1707, d'anni settantacinque, nell'abbazia di s. Germano dei Prati a Parigi, al di cui bibliotecario d. Luca d'Achery erasi associato nel principio di sua carriera letteraria, e gli fu di grande soccorso per la continuazione dell'impressione del suo *Specilegium*.

MABUG. Sede vescovile e metropolitana della diocesi de'giacobiti, chiamata pure *Bambyce* ed *Edessa*, poi *Hieropolis*. La città fu celebre pel culto della gran dea Siria od Atergatis, ed ebbe la preminenza su tutte le città della Siria Eufratense. Il vescovo di Mabug era unito con quello di Marhas nel VII secolo. Giacomo fu il primo de' suoi vescovi, cui successe Tommaso, il quale sedeva sotto il patriarca Atanasio I, verso la fine del VI secolo o nel principio del VII. Gli altri vescovi suoi successori sono riportati dal padre Le Quien, *Oriens christ.* t. II, p. 1448.

MACALLIO (s.). Principe irlandese, ch'era capitano di que' ladri ossia *filibustieri* convertiti alla fede da s. Patrizio. Divenuto dopo il suo

battesimo un uomo tutto nuovo, abbandonò l'umano consorzio, e ritirossi nell'isola di Man, di cui dicesi che fu poi eletto vescovo nel 498. Egli aveva infino allora menato austerissima vita in un luogo pieno di montagne, il quale dal suo nome è stato appellato s. Magoldo. Ampliò molto il regno di Gesù Cristo colle sue fatiche e co' suoi esempli. Ignorasi l'anno della sua morte; ed è nominato nei calendari d'Inghilterra e d'Irlanda sotto il giorno 25 aprile. La sua cassa fu custodita a Man nella chiesa di s. Magoldo, sino al tempo della pretesa riforma.

MACAO (*Macaonen*). Città con residenza vescovile sotto il dominio del Portogallo nella Cina, provincia di Kovang-toung, distante 25 leghe da Canton, all'estremità meridionale della penisola del suo nome, che forma la punta sud di un'isola della baia di Canton. È residenza d'un governatore portoghese e di un mandarino cinese. Costrutta in figura d'anfiteatro, sopra un'altura, si distingue molto da lunge per le sue case imbiancate ed i suoi altri edifizi europei, che formano un contrasto marcato coi templi ed altri monumenti cinesi. È assai bene fortificata, eccettuato nella parte occidentale, ove non è chiusa che da semplice mura di giardini. Vedesi difesa da molti forti, il più grande de' quali domina la città; gli altri proteggono la baia e l'ingresso del porto. Le strade di Macao sono strette ed irregolari, ma lastricate; hanno nel mezzo una piccola grondaia ricoperta di pietra, per la quale l'acqua scomparisce prontamente dopo la pioggia; le case, fabbricate in pietra, non hanno che un piano solo, e sono di poca apparenza, ma vedonsi convenientemente distribuite in un paese caldo. Sonovi pochi edifizi degni di osservazione, il palazzo del consiglio d'una pesante architettura, è di granito, ed ha due piani e molte colonne, sulle quali è scolpita in caratteri cinesi la cessione che l'imperatore della Cina fece di Macao ai portoghesi; la casa del governatore non è rimarcabile che per la bella prospettiva che vi si gode. Fra le chiese quelle di s. Paolo e di s. Giuseppe, senza essere bellissime, meritano qualche osservazione; vi sono conventi e monasteri, e dei banchi di molte nazioni: quello degl' inglesi si distingue per un vasto edifizio e comodo, e per un bel giardino all' inglese, che rinchiude la grotta, ove dicesi che il celebre Camoens componesse il suo poema della *Lusiade*. I giardini di Macao sono in piccolo numero e poco estesi; una strada lungo l'acqua assai larga, che domina verso l'est, offre un passeggio delizioso, spesso rinfrescato dai venticelli regolari di mare. Il porto di Macao situato fra la città ed un'isola, ove si costrusse una chiesa ed un osservatorio, è poco profondo ed esposto ai venti del sud, del sud-ovest, del nord e del nord-est. I grossi navigli non vi possono entrare e gettano l'ancora a due leghe all'est; la rada è spaziosa. Macao era un tempo piazza di commercio assai importante, ma dacchè i portoghesi più non frequentano il Giappone, e che le loro relazioni colla Cina, Siam, la Cocincina ed altre parti dell'Asia furono quasi del tutto abbandonate, il suo commercio si riduce a qualche spedizione per Lisbona. Le nazioni di Europa che

vi hanno dei fondachi vi fanno dei grandi affari colla Cina mediante Canton. Conta più di 15,000 abitanti, portoghesi, cinesi e malesi. I primi comunicano poco cogli altri abitanti; si credono disonorati se si dedicano ad un mestiere qualunque, ed i negozianti ricchi fanno qualche armamento o prestano il loro denaro; i portoghesi poveri fanno de' viaggi per mare. Le loro donne vivono assai ritirate; vestite di nero e coperte di un manto quando vanno alla chiesa, si avviluppano in una specie di abbigliamento che le copre dalla testa a' piedi, quando si recano in qualunque altro luogo; con tale vestito si vedono portate sopra un palanchino se sono ricche, o in una specie di baule quasi quadrato e che si chiama *cayola*, se sono poco ricche. I cinesi esercitano a Macao ogni sorte di professione, ed esclusivamente hanno tutte le botteghe; le cinesi portano quasi generalmente un parasole a metà chiuso, tanto per guarentirsi dal sole, quanto dalle occhiate importune degli uomini. D'ordinario vi sono in Macao molti forastieri che v'impiegano delle grandi somme in case ed in piaceri, e ne' quali osservasi agiatezza e grandissima attività.

Macao, *Amacaum*, sino ai nostri giorni e prima del trattato conchiuso tra l'Inghilterra e l'imperatore della Cina, era il solo stabilimento europeo nell'impero cinese: fu ceduto al Portogallo a perpetuità, dall'imperatore Chitsong verso l'anno 1580, con uno spazio di circa venti miglia di circonferenza, per avere i portoghesi liberato la Cina da un capo di pirati che avea posto l'assedio a Canton, ed erasi anche impadronito del porto di Macao. I portoghesi s'impegnarono allora ad un annuo tributo di 37,500 lire, per avere la libertà d'innalzare delle fortificazioni. I loro possessi si limitano presentemente alla penisola di Macao, chiusa da una muraglia di pietra grossissima, custodita da un corpo cinese, che impedisce ogni comunicazione col restante dell'isola. Il governo di Macao sta tra le mani di un governatore militare portoghese assistito da un consiglio composto dal vescovo, da un giudice e da alcuni fra i principali abitanti; un mandarino cinese vi esercita le funzioni di governatore. Dopo che nel 1555 si aprì il traffico tra la Cina ed i portoghesi per mare, a questi fu come dicemmo donato Macao, a quel tempo ignobile, e scoglio solamente famoso perchè ricovero dei pirati cinesi. Prima di tal donazione e nel 1562, come narrammo all'articolo *Cina* (*Vedi*), i gesuiti penetrati in Macao vi battezzarono molti schiavi cinesi, de' quali novecento erano portoghesi, che tanti appunto stavano allora in Macao, ove vuolsi che nel 1575 Gregorio XIII erigesse la sede vescovile suffraganea della metropoli di Goa, come lo è tuttora. Indi nel 1581 il p. Michele Ruggieri gesuita coll'elemosina a lui fatta di trecento ducati da un soldato o mercante italiano, fabbricovvi una casa ad uso di seminario. Macao fu dunque il primo vescovato eretto nella Cina, la quale da principio non formò che una sola diocesi, anzi abbracciava questa anche le isole del Giappone. Avendo Gregorio XIII istituito questa sede ad istanza di Sebastiano re di Portogallo, gliene con-

cesse il patronato a condizione che dotasse l'episcopio nascente ed il capitolo. A cagione dell'immensità di questo vescovato che comprendeva in origine tutta la Cina ed il Giappone, il Pontefice Sisto V nel 1588 dismembrando dalla diocesi di Macao l'impero ed isole del Giappone, eresse in quelle un nuovo vescovato nella città di Funai, accordandone al re di Portogallo la nomina. Restando però ancora amplissima la diocesi di Macao, e propagandosi sempre più la fede cattolica nella Cina, ad istanza della corona di Portogallo furono eretti da Alessandro VIII nel 1689 i due vescovati di Pekino e di Nankino, e data la nomina ai sovrani portoghesi. La diocesi di Macao comprende al presente le vaste provincie di Kovang-toung e di Kovang-si, non che l'isola di Haj-nan o Anjan. I cattolici di tutta l'isola si fanno ascendere a 16,000. Nel tom. I, pag. 287 del *Bull. de prop. fide*, è riportato il breve di Clemente XI, *Ad apostolatus nostri notitiam*, de' 15 marzo 1711, col quale il Pontefice dichiarò nullo, irrito ed invalido, ec. ogni decreto, monitorio e censura emanata da Giovanni de Gazal vescovo di Macao, e dal suo vicario generale, ministri ed uffiziali, contro il cardinal Carlo Tommaso de Tournon visitatore apostolico e legato, in pregiudizio dell'immunità ecclesiastica. Questo cardinale morto nelle carceri di Macao agli 8 giugno 1710, per ordine del Papa il suo cadavere fu trasportato in Roma, e tumulato nella chiesa del collegio Urbano. Gli ultimi vescovi di Macao sono, Marcellino Giuseppe a Sylva dell'ordine equestre di s. Benedetto d'Avis di Paparia, fatto vescovo da Pio VI nel 1789; Francesco della Nostra Signora della Luce, de' minori della più stretta osservanza di s. Francesco, della diocesi di Lisbona, preconizzato da Pio VII nel 1804; e l'odierno monsignore Nicola Rodriguez Pereira de Borja della congregazione della missione, nato in Corticada, fatto vescovo da Gregorio XVI nel concistoro de' 19 giugno 1843. In quello poi de' 17 giugno 1844 il medesimo Papa dichiarò coadiutore di esso con futura successione monsignor Girolamo Giuseppe de Matta portoghese, e vescovo di Altobosco o sia Colofone *in partibus*. Il vescovo fu nominato dalla regina che regna Maria II, la quale acconsentì all'elezione del coadiutore.

La cattedrale è dedicata a Dio in onore di s. Pietro principe degli apostoli, la quale per essere in istato rovinoso, i divini offizi si celebrano nella chiesa di s. Maria del Rosario. Il capitolo si compone di cinque dignità, la prima delle quali è il decano, di sei canonici, di due semi-canonici senza prebenda, di sei cappellani, ed altri preti e chierici addetti al servigio divino. Nella cattedrale avvi il battisterio, e la cura d'anime, la quale è amministrata da un canonico; l'episcopio è contiguo alla medesima. Oltre la cattedrale vi sono due altre chiese parrocchiali in Macao, munite del sacro fonte, un monastero di monache clarisse, una casa per le missioni, ed il seminario, oltre il monte di pietà. La mensa ad ogni nuovo vescovo è tassata ne' libri della camera apostolica in fiorini 133, ascendendo la rendita a 5,000 crociati portoghesi, che paga l'erario regio, pari a scudi romani 2,500.

Queste sono le notizie che della sede e diocesi di Macao ci danno le ultime proposizioni concistoriali. Altre notizie recenti, sono le seguenti. I lazzaristi francesi hanno in Macao un procuratore ed un oratorio; quivi risiede ancora il procuratore delle missioni de' domenicani. I pochi conventi che esistevano nell'isola di Macao hanno subíto la disgrazia comune a tutti i pii stabilimenti che esistevano ne' dominii portoghesi. Il seminario di s. Giuseppe è sotto la direzione de' lazzaristi portoghesi, ed ultimamente eranvi alunni di Pekino e di Nankino. Il collegio di lazzaristi francesi serve anche di noviziato pei cinesi. Il procuratore della congregazione di propaganda *fide*, ha la patente di console del re di Sardegna e di vice-console di Francia. Non tutte le persone nate o domiciliate a Macao godono i privilegi concessi ai neofiti cinesi, li godono però in quanto ai digiuni e cibi proibiti in certi giorni, per dispensa pontificia. Presso Macao vi è il villaggio di s. Lazzaro abitato da 600 cinesi cattolici, che ha una cappella ed una scuola. L'isola di Hong-Kong vicina a Canton, da ultimo ceduta agl' inglesi nel trattato di pace, formava parte della diocesi di Macao; ma il Papa Gregorio XVI a' 22 aprile 1841 l'eresse in prefettura apostolica, che comprende tutta l'isola. I cattolici sono più di 300, ed a questa ora dovranno già godere una scuola ed una chiesa. L'isola di Hong-Kong nella sua maggior lunghezza ha nove leghe, e quattro nella sua maggior larghezza. Per gli europei e per quelli di Macao vi è libero l'esercizio di religione. I soli portoghesi possono possedere in Macao fondi stabili, gli altri hanno i loro capitali rinvestiti in censi imposti sopra i fondi posseduti dai portoghesi, i quali in caso di morosità possono essere obbligati a vendere ad altri portoghesi i fondi ipotecati. In Macao vi sono finalmente conventi di domenicani, francescani ed agostiniani.

MACARIO D'EGITTO (s.), detto il *Vecchio*. Nacque nell'alto Egitto verso l'anno 300, e fu messo a guardare le gregge. Essendo ancor molto giovine si ritirò in una celletta, ove accoppiava al lavoro delle mani, che consisteva nel fare delle ceste, un'orazione continua e la pratica delle più grandi austerità. Una figlia di quel vicinato, divenuta gravida, accusò Macario d'averle fatto onta, per lo che esso ebbe a soffrire i più indegni trattamenti, ma Dio non istette molto a render palese l'innocenza del suo servo. Allora Macario, per fuggire l'ammirazione ch'era succeduta alla collera di quel popolo, riparò nel deserto di Scetti, ove passò gli ultimi sessant'anni di sua vita. Quantunque mettesse tutta la sua attenzione a celare le sue virtù, esse però tralucevano da lungi; laonde molte persone vennero a porsi sotto la sua condotta, per apprendere da lui il modo di giungere alla perfezione. Fra tutti i suoi discepoli egli non ne ritenne presso di sè fuorchè uno, per aver cura dei forestieri; tutti gli altri abitavano in celle romite, distanti le une dalle altre. Un vescovo di Egitto, che conoscea l'eminente santità di Macario, pensò esser conveniente innalzarlo al sacerdozio, perchè potesse celebrare i divini misteri a comodo di quella santa colonia, che crescea tuttodì. Straor-

dinarie erano le austerità di Macario: egli mangiava una volta sola alla settimana. Le sue istruzioni erano ristrette a pochi motti, e miravano in ispezialità a raccomandare il silenzio, l'orazione, il raccoglimento, l'umiltà e la mortificazione, virtù che egli possedeva in sommo grado. Oltre il dono della profezia avea anche quello dei miracoli. Egli risuscitò un morto, per svergognare un eretico della setta dei *Jeratici* (*Vedi*) ch'erasi cacciato nel deserto, il quale fra gli altri suoi errori negava la risurrezione dei corpi. Cassiano dice, che s. Macario fece solo parlare un corpo morto, e poi gli disse di starsi in pace fino alla risurrezione universale. Lucio, patriarca ariano d'Alessandria, convinto per esperienza che i solitari non si potevano smuovere dalla dottrina dei padri del concilio di Nicea, mandò delle truppe nel deserto a dispergerli: molti riportarono la corona del martirio; Macario ed altri principali furono rilegati per ordine dell'imperatore Valente in un'isoletta d'Egitto cinta di paludi. I pagani che quivi abitavano, ammaestrati dai santi confessori, rinunziarono al culto degl'idoli, e ricevettero il battesimo. Tosto che il popolo d'Alessandria ebbe saputo questa cosa, esclamò contro l'ingiustizia del patriarca, di maniera che questi, temendo una sedizione, permise ai solitari di tornarsene alle loro cellette. S. Macario, restituito alla sua solitudine, riprese gli ordinari suoi esercizi. Qualche tempo appresso, avendo conosciuto ch'era vicino al suo fine, visitò tutti i solitari di Nitria, lasciando loro utili ammaestramenti; e morì nel 390, in età di novant'anni. Pare ch'egli sia stato il primo anacoreta che abitasse in quella vasta solitudine. Cassiano lo dice espressamente. Alcuni autori lo dicono discepolo di s. Antonio; ma questa opinione non ha alcun sodo fondamento, e meglio s'addirebbe a s. Macario d'Alessandria. Si trova il suo nome a' 15 di gennaio nel martirologio romano, e a' 19 dello stesso mese nei Menei de' greci.

MACARIO D'ALESSANDRIA (s.), detto il *Giovine*. Esercitò dapprima il mestiere di mercante di treggea o confettura; ma in sul fiore dell'età abbandonò il mondo per consecrarsi tutto a Dio. Si ritrasse nella Tebaide o alto Egitto l'anno 335, e colà apprese le massime della più sublime virtù, sotto la direzione dei più abili maestri della vita monastica. Dopo molti anni passò nel basso Egitto, e dimorò successivamente nei deserti di Scetti, di Nitria, e in quello delle Cellette, così detto dalle piccole celle che i solitari vi fabbricarono: quivi fu innalzato al sacerdozio. Quantunque grandi fossero le austerità che si praticavano in quel deserto, tutte le avanzavano di molto quelle di Macario. Per sett'anni egli non visse d'altro che d'erbe crude e di legumi; nei tre susseguenti si contentò di tre o quattro oncie di pane al giorno. Penetrato dalla fama del monastero di Tabenna governato da s. Pacomio, volle andarvi travestito da artigiano, e vi passò una quaresima senza mai sedersi, e senza mangiare altro che alcune fogliacce di cavoli affatto crude. Il lavoro delle mani, in cui occupavasi, non arrecava alcuna distrazione al suo spirito, unito intimamente a Dio per mezzo dell'orazione. Fu sovente tentato di abbandona-

re il deserto, per poter esercitare altre opere di carità; ma seppe scoprire il laccio che gli tendeva lo spirito tentatore sotto sì specioso pretesto, e ne trionfò tribolando il suo corpo. Iddio che si piace compartire alle anime pure straordinari favori, fece conoscere a Macario le cose più segrete ed impenetrabili all'umano intelletto, e gli conferì eziandio il dono dei miracoli: Palladio, che visse tre anni con lui, ne conta parecchi di cui fu testimonio. Nel 375 Lucio patriarca ariano d'Alessandria lo fece sbandire pel suo attaccamento alla fede cattolica; insieme con s. Macario d'Egitto. Giunto finalmente ad una estrema vecchiezza si addormentò nel Signore. Tillemont, coll'autorità di Palladio, stabilisce la data della sua morte nell'anno 394 o 395. I latini ne celebrano la festa il dì 2 gennaio; i greci l'onorano il dì 19 dello stesso mese, con s. Macario d'Egitto, detto il *Vecchio*. La *Regola* detta di s. Macario, è a lui attribuita.

MACARIO (s.), vescovo in Iscozia. Fioriva circa l'anno 787, e meritò per le sue virtù l'onore dell'episcopato, i doveri del cui ministero adempì con esatta fedeltà da buon pastore. La chiesa cattedrale di Aberdeen fu dedicata alla Beata Vergine e a s. Macario, la cui festa è segnata il 12 novembre.

MACARIOTATO, *Macariotatus*. Superlativo di *Macarios*, beato, cioè *Beatissimo* (*Vedi*). Il patriarca di Costantinopoli scrivendo al Papa gli dava questo titolo, e l'imperatore Giustiniano I lo diede agli arcivescovi di Acrida metropolitani di tutta la Bulgaria. Dicesi poi *Macariote*, *Macariotes*, dal greco *macar*, beato. Questo titolo che equivale a quello di *Beatitudine* (di cui si parla all'articolo Beatissimo), che si dà ora al sommo Pontefice romano, nella novella VII di Giustiniano I, e nel concilio di Costantinopoli sotto Menna, *Act.* 1, 2, applicossi pure al patriarca di Costantinopoli; e quello di *Macariotato* cioè *Beatissimo*, esclusivamente davasi al patriarca d'Alessandria ed al Papa.

MACARSKA (*de Macarska*). Città vescovile di Dalmazia, capoluogo di circondario, distante 26 leghe da Ragusi, ed 11 da Spalatro. È situata sulla spiaggia dell'Adriatico, in faccia della punta orientale dell'isola Brazza; non è cinta di mura perchè di nuova fondazione, ma piantata in sito ameno e comodo. Posta al piede del monte Briocovo, ha due sobborghi, tre chiese ed una caserma per 500 uomini. Il suo porto non molto ampio, nè sicuro, è però sufficiente al suo traffico; vi si esporta principalmente una quantità di squisiti fichi ed altre frutta; fa pure un attivo commercio di transito fra l'Italia e la Turchia. La pesca è assai abbondante sulla costa. Vi è stabilito un seminario per gli ecclesiastici di liturgia slavonica, i quali differiscono nel rito. Conta più di 2000 abitanti, che hanno uno spirito vivo, commerciante, e sono quasi tutti di figura altissima; si dedicano principalmente alla navigazione ed alla pesca. Il circondario di Macarska, situato fra quello di Spalatro al nord, e quello di Ragusi al sud, è irrigato dalla Narenta. Questa città è il capoluogo dell'antica Dalmazia propriamente detta, alla quale le foci del Cittina e del Narenta facevano

confine. I greci chiamarono *Paratalassia* questa contrada, ed ai nostri giorni tutto il littorale porta il nome di *Primorie*. A non molta distanza si vedono ancora gli avanzi dell'antica città di *Mocro*, menzionata dal Porfirogenito, e si crede che da un tal nome, per corruzione, sia derivato quello di *Macarsca*, o *Macarska*, o *Makarska*. Alcuni vogliono che abbia rimpiazzato la città di *Rataneum* o *Retino*. Antiche tombe slave, ma prive di epigrafe, sono sparse intorno al santuario della *Madonna di Tucepi*. Nel 1646 si diede volontariamente alla veneta repubblica, che le accordò molti privilegi.

La sede vescovile fu eretta ad istanza del conte di Chulmie nel secolo XI, e fatta suffraganea dell'arcivescovo di Spalatro primate della Dalmazia e Croazia. Alessandro VIII nel 1690, avendo conceduto alla repubblica veneta l' indulto di presentare alle sue cattedrali conquistate e da conquistarsi, il successore Innocenzo XII ad istanza della medesima nel 1698 dichiarò esenti dall' esame e dal venire a Roma i soggetti che avrebbe presentato alle cattedrali di Scardona e di Macarska, della quale fu fatto vescovo Nicola Biancovich. Clemente XII nel 1731 preconizzò a questa chiesa Stefano Blascovich. L'ultimo vescovo di Macarska fu l' arcidiacono della medesima Fabiano Blascovich di Solta diocesi di Spalatro, fatto vescovo da Pio VI nel concistoro de' 15 dicembre 1777, e morto nel 1819 d'anni novanta. Il Pontefice Leone XII colla bolla *Locum B. Petri Apostoli*, pridie kalendas julii 1829, soppresse la sede di Macarska, dichiarò *Spalatro* (*Vedi*) sede vescovile, ed a questa l'unì col grado di concattedrale, onde il vescovo s' intitola vescovo di Spalatro e Macarska, ed è suffraganeo della metropoli di Zara. Primo vescovo di queste due chiese unite fu Paolo Miossich, secondo le annuali *Notizie di Roma*, della diocesi di Strigonia, fatto vescovo da Pio VIII nel concistoro de' 18 marzo 1830: la proposizione concistoriale lo dice di Macarska. Dalla proposizione concistoriale poi del nominato ultimo vescovo rilevasi lo stato della chiesa di Macarska, quale andiamo a descriverla. La cattedrale, di buona e recente struttura, è sacra a Dio sotto il titolo di s. Marco. In essa si venera il corpo di s. Clemente martire, patrono della città. Vi è la cura d'anime col fonte battesimale, essendone parroco l'arciprete. Il capitolo si compone della dignità d'arcidiacono, di sei canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di quattro mansionari, e di due chierici beneficiati con sufficienti assegni. L'episcopio è situato presso la cattedrale. Non vi è nella città altra chiesa parrocchiale, bensì due conventi di religiosi, ed alcune confraternite. Ogni nuovo vescovo era tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 143, corrispondenti alla mensa che si calcolava corrispondere a 1500 ducati. La diocesi aveva 80 miglia di circuito, e conteneva 60 parrocchie.

MACCABEI (i sette), martiri dell' antica legge. I sette fratelli chiamati Maccabei erano giudei ragguardevoli pel loro attaccamento alla legge, e per la santità della loro vita. Essi furono martirizzati colla loro madre durante la persecuzione di Antioco Epifane re di

Siria. Questo principe arrivato a Gerusalemme, uccise in tre giorni ottantamila giudei, ne vendette quarantamila come schiavi alle vicine nazioni, ed altrettanti ne fece prigioni; indi spogliato sacrilegamente il tempio de' sacri arredi, oltre a mille ottocento talenti, se ne tornò in Antiochia, lasciando governatore della Giudea Filippo, uomo ancor più crudele di lui. Dopo diverse conquiste nell' Egitto essendo stato costretto per l' autorità dei romani di por fine alla guerra, mentre era rivolto contro Alessandria, fermò di vendicarsi sopra i giudei, e mandò nella Palestina Apollonio con ventiduemila uomini, commettendogli di porre a sacco Gerusalemme. Costui, il sabbato seguente al suo arrivo, allorchè tutto era tranquillo, fece spargere i suoi soldati nei diversi quartieri della città, con ordine di trucidare tutti quelli a cui si sarebbero avvenuti. I giudei si lasciarono uccidere senza difesa, per non violare l'osservanza di quel giorno: diecimila che non rimasero vittime della strage generale furono menati prigioni, alcuni si diedero alla fuga. Gerusalemme fu saccheggiata e incendiata, le mura furono demolite, il culto del Signore abbandonato, e il luogo santo profanato, venendo il tempio dedicato a Giove Olimpio. Da tutte le parti vedeansi altari, statue e boschi consecrati agli impuri misteri del paganesimo. I giudei erano costretti a sagrificare sotto pena della vita, per guisa che tutta la Palestina non era che un teatro spaventevole d'idolatria, di dissolutezze e di uccisioni. Chi seguiva qualche osservanza della legge era condannato alla morte; nulladimeno ve n'ebbe non pochi che vollero piuttosto morire che trasgredire i divini precetti. Eleazaro, uno dei principali dottori della legge, in età di novant' anni, fu di quelli che si segnalarono maggiormente per zelo e coraggio, lasciando nella sua morte un grande esempio di virtù e di fermezza. Il martirio di Eleazaro fu seguito da quello de' sette fratelli detti Maccabei, che soffrirono l' uno dopo l' altro con invincibile costanza i più spaventosi tormenti. La loro madre, di un coraggio ben superiore al suo sesso, era con essi e confortavali a patire e morire per la religione de' loro padri. Ne rimaneva ancora uno, il minore, cui Antioco tentò di sedurre con lusinghe e generose promesse, procurando eziandio d'indurre la madre a persuadervelo per conservarsi almeno quest' uno; ma essa con sovraumana fortezza lo esortò invece a seguire l' esempio de' suoi fratelli. Finalmente dopo aver veduto spirare anche questo, l'eroica donna terminò essa pure la vita in mezzo ai supplizi. La vittoria di questi santi atleti fu tanto più gloriosa, in quanto che trionfarono di Antioco in persona. Sembra essere questo principe venuto a Gerusalemme, sperando di vincere colla sua autorità, o con barbari raffinamenti di crudeltà, la costanza di coloro che aveano resistito agli artifizii ed alle torture impiegate da' suoi ministri. Alcuni scrittori hanno preteso che questi santi martiri abbiano sofferto ad Antiochia, non a Gerusalemme; ma è più verosimile che ciò avvenisse in quest' ultima città. Essi consumarono il loro sagrifizio l' anno del mondo 3837, che corrisponde

al 145 dell'era de'Seleucidi, e 164 avanti Gesù Cristo. La festa dei sette Maccabei e della loro madre celebravasi il primo d'agosto nei primitivi tempi della Chiesa, e sotto questo giorno sono menzionati nel martirologio romano. Abbiamo dei panegirici scritti in onore di essi da s. Gregorio Nazianzeno, da s. Giovanni Crisostomo, da s. Agostino, da s. Gaudenzio di Brescia, e da s. Leone Magno.

MACCHIAVELLI Francesco Maria, *Cardinale*. Francesco Maria Macchiavelli, di nobile ed antica stirpe di Firenze, nipote del cardinal Magalotti, e cugino dei cardinali Barberini nipoti di Urbano VIII, giovane di aurea indole, di soda pietà e d'integerrimi costumi, ottenne da detto Papa un canonicato nella basilica vaticana, e poi fu destinato alla vice-legazione di Ferrara, indi ammesso tra gli uditori di rota. Inoltre Urbano VIII lo spedì in Milano a complimentare in suo nome il cardinale infante di Spagna, avanti a cui recitò nel pontificio nome ed in quello de'cardinali nipoti, un'elegante orazione. Poscia accompagnò il cardinal Ginetti legato *a latere* in Colonia, in qualità di uditore e datario della legazione; dipoi ivi si fermò coi gradi di patriarca di Costantinopoli e nunzio apostolico, a fine di stabilire la pace. Accaduta in quel tempo la morte del cardinal Magalotti suo zio e vescovo di Ferrara, questa chiesa gli fu conferita nel 1638, in età d'anni ventotto. Il suo contegno ecclesiastico, esemplare e cortese, gli acquistò la affezione comune, e la stima de'diocesani, avendo esercitato in tempo di guerra anco l'officio di pro-legato. Benchè assente, Urbano VIII a'16 dicembre 1641 lo creò cardinale prete del titolo de'ss. Giovanni e Paolo. Dopo aver contribuito col suo voto all'elezione d'Innocenzo X, e celebrato il sinodo nella sua chiesa, che pubblicò colle stampe, morì in Ferrara nel 1653, d'anni quarantatre, e fu sepolto in quella cattedrale col solo nome scolpito sopra la tomba avanti l'altare dell'Angelo Custode, ora non più esistente.

MACEDO Francesco. Nacque a Coimbra nel Portogallo nel 1596, quindi entrò nella compagnia di Gesù nel 1610, e passò in seguito nei francescani. Recossi a Parigi sulla fine del ministero del cardinal Richelieu, e qualificossi poscia come consigliere e predicatore ordinario del re. Dalla Francia si recò in Inghilterra, fece un viaggio in Portogallo, e si portò in Roma verso il 1658, per insegnar la teologia nel collegio Urbano. Ivi sostenne per tre giorni pubbliche tesi intorno a moltissimi svariati quesiti, ai quali non poteva essere preparato preventivamente. Chiamato qualche tempo dopo a Padova per insegnarvi, egli vi diede eguale spettacolo per otto giorni, e la sua vena poetica fece scorrere anche in quella occasione i versi latini con maggior facilità e prontezza che nella prima circostanza. Dicesi che credendo alcuno di porlo in imbarazzo gli propose di descrivere estemporaneamente la *Gigantomachia*, e *Medea in furore*, e che Macedo lo fece immediatamente impiegando più di duemila versi. In occasione di queste tesi, egli compose un'epigramma in onore della repubblica di Venezia, che la repubblica stessa trovò così bello, che lo volle esposto nella bi-

blioteca di s. Marco, scritto di proprio pugno dell'autore, del quale il senatore Grimani fece il ritratto. Essendosi però Macedo immischiato in cose che non gli appartenevano, cadde in disgrazia della repubblica che lo fece mettere in carcere, ove morì nel 1678 o 1681. Il p. Macedo avea un'immensa erudizione, molta presenza di spirito, una memoria prodigiosa ed una fecondissima penna. Egli stesso in una delle sue ultime opere intitolata: *Myrothecium morale*, dice di avere recitato e composto in sua vita cinquantatre panegirici, sessanta arringhe in latino, trentadue orazioni funebri, quarantotto poemi epici, centoventitre elegie, centoquindici epitaffi, duecentododici epistole di dedica, più di tremila cinquecento versi, e composti quarantaquattro volumi. Le sue opere principali sono: 1.° *Elogia Gallorum*. 2.° *Jus succedendi in Lusitaniae regnum Catherinae regis Emmanuelis ex Eduardo filio neptis, doctorum sub Henrico rege ultimo Conimbr. sententiis confirmatum*, Parigi 1641: quest'opera è scritta in favore del duca di Braganza innalzato al trono di Portogallo, e di cui Macedo fu uno dei più zelanti difensori. 3.° *Mens divinitus inspirata Innocentio X*. Quest' opera scritta contro le proposizioni di Giansenio, ebbe gran plauso in Roma. 4.° *Historia recentium martyrum japonensium*. 5.° *Apologeticus pro Lusitania vindicata*, ed altre opere, oltre quelle scritte nella lizza contro il p. Noris poi cardinale, cui spedì un cartello di sfida letteraria.

MACEDONIA. Contrada d'Europa, e provincia ecclesiastica della diocesi dell'*Illiria* (*Vedi*) orientale. Essa confina coll' Acaia e colla Tessaglia, ed è circondata a levante dal mare Egeo, a ponente dal mare Adriatico, a mezzodì dall'Epiro, ed a settentrione dalla Mesia superiore. Dividevasi la Macedonia nel VI secolo in due provincie, in Macedonia prima cioè, ed in seconda. Trovasene fatta menzione dell'una e dell'altra nella Notizia, che contiene la divisione dell' impero romano sotto Arcadio ed Onorio. La prima e la seconda Macedonia ebbero per metropoli la città di Tessalonica, infino a che l' Illiria orientale passò sotto la dipendenza della sede di Costantinopoli: fu in allora che Filippi diventò metropoli della seconda Macedonia. *V.* Tessalonica e Filippi. La Macedonia occupa il trentesimonono rango nella Notizia dell'imperatore Leone. Il metropolitano di *Eraclea Perinthus* (*Vedi*) assunse il titolo di esarca di tutta la Tracia e della Macedonia.

MACEDONIA. Parte considerabile della Grecia, presa nella sua maggior estensione, e che portò un tempo diversi altri nomi, come quelli di Gemenia, Migdonia, Peonia, Edonia, Pieria, Ematia, ec., antica sede di una famosa monarchia. Vi sono degli interpreti della Scrittura sacra, i quali credono che la Macedonia sia stata popolata da Gethim, figlio di Javan, e che tutte le volte che leggesi *Gethim* nel testo ebraico devesi sempre intendere la Macedonia. I suoi limiti molto variarono, come la sua estensione, ad epoche diverse, e la Macedonia fu qualche volta confusa anche con la Tessaglia. I suoi confini antichi erano all' oriente l' oceano ed il mare Egeo; all'occidente il mare Jonio e l'Adriatico; al settentrione le

montagne della Mesia, ed al mezzodì l'Epiro e la Tessaglia, che alcuni pongono altresì colla Tracia nella Macedonia, nel tempo che era considerata come una possente monarchia sotto Filippo ed Alessandro il *Grande*. Sotto Carano, fondatore di questo imperio, era limitata la Macedonia, all'est dalla Fiotide e la Pieria; all' ovest dai lincesti e gli oresti; al sud dalle montagne della Tessaglia, ed al nord dalla Migdonia e dalla Pelagonia. Dacchè il valore e la prudenza de'suoi re la portarono ad un alto punto di splendore e di gloria, vi si contavano sino a 150 popoli diversi, fra i quali i più rinomati nella storia furono i taulanti, gli elymioti, i dessareti, i migdonii, i bisalti, gli edonii, ec. Fra le principali città si devono nominare Pella, Dyrrachium, Apollonia, Edessa, Tessalonica, Larissa, Lissus, ec. oltre a tante altre, contandosi che questo regno ne contenesse sino a 150, numero che corrisponde a quello dei diversi popoli che l'abitavano. I macedoni sembrano avere avuto molte relazioni coi traci; ma siccome i greci li risguardarono come barbari, e che quindi pochissimo con essi comunicavano, così se ne hanno incerte nozioni. Probabilmente condussero per lungo tempo una vita selvaggia, cosicchè la lista dei loro re non risale che all' anno 807 o 796 avanti Gesù Cristo, allorquando l'eraclide Carano montò sul trono. Secondo Giustino questo principe era capo di una colonia di argieni, che colla forza delle armi si stabilì in questo paese, e che si dicevano discendenti da Ercole. Si aggiunge che il vincitore si condusse con tanta moderazione, che conciliossi l'amicizia de' popoli vinti, e col loro aiuto pervenne ad estendere le sue conquiste. Niente essendosi conservato di preciso sulla primitiva lingua de' macedoni, alcuni autori dicono ch'era tanto diversa dalla lingua greca, che i greci ed i macedoni non s'intendevano che col favore d'un interprete. Quantunque fossero governati da un re, conservarono però molta libertà, talchè Luciano chiamò i macedoni uomini liberi. I macedoni adoravano molte divinità, e particolarmente Ercole e Diana; erano superstiziosi quanto i greci. I macedoni quanto sobri nelle abituali loro maniere di vivere, erano altrettanto magnifici nei pubblici festini: i giovani potevano prender posto in questi festini anche presso il re, purchè avessero ucciso un cinghiale colle proprie armi. Questo regno ne'suoi principii debole e rinchiuso fra i suoi limiti naturali, fu per quasi quattro secoli il giuoco dei greci, de'peoni e degli illirii.

Quasi tutti gli autori si accordano nel fare il fondatore dell'antico regno di Macedonia, Carano discendente di Ercole, che uscito dal Peloponneso, sorprese Edessa, e incominciando da tale conquista fece la guerra ai suoi vicini, finchè lasciando questo nuovo regno alla sua posterità, essa ne godette tranquillamente in Ceno e Tirimma, fino a Perdicca I che fu assunto al trono 695 anni avanti la nostra era. Il suo figlio legittimo fu ucciso da Archelao suo bastardo, a cui Cratero tolse la vita. Oreste, altro bastardo di Perdicca I, fu assassinato dal suo tutore Aeropo, il cui figlio Pausania, dopo il regno di un anno, fu scacciato da Amin-

ta I ch'era figlio di Filippo I e fratello di Perdicca II, e discendente di Carano: le guerre fra Pausania ed i Caranaidi non finirono finchè Perdicca III, di cui parleremo, non vendicò la morte del fratello Alessandro. Il regno di Aminta IV fu clamoroso: sotto questo principe Dario volendo portare le sue armi contro i greci di Europa, inviò ambasciatori al re macedone per chiedere soccorsi, ma questi avendo insultato le donne che comparvero alla fine del pranzo dato per festeggiarli, furono tutti assassinati. Questa scena di sangue avrebbe avuto conseguenze terribili pei macedoni, se il principe Alessandro non aveva la destrezza di guadagnare il comandante delle truppe che si spedivano contro suo padre. Bubaris divenuto amoroso della sorella di Alessandro, prestossi a tutto onde guadagnare la sua mano, ma la Macedonia finì per divenire tributaria dei re di Persia. Da questo regno la storia di Macedonia incomincia ad essere legata con quella delle altre potenze della Grecia: Aminta IV morì 375 anni avanti l'era nostra, lasciando tre figli, Alessandro, Perdicca e Filippo, non che un figlio naturale chiamato Tolomeo. La prudenza di Perdicca III, uno de' tre figli di Aminta IV, preparò il regno di Filippo II suo fratello, il quale montò sul trono l'anno 360: morendo Perdicca III lasciò il suo figlio Aminta sotto la tutela dello zio Filippo II. Il giovane principe poco visse, lasciando una figlia che in seconde nozze fu maritata a Cassandro, quando già Filippo II erasi impadronito dello stato.

Non è qui possibile di sviluppare tutti i mezzi posti in opera dalla politica destra ed ambiziosa di questo principe, nè di seguire Alessandro il *Grande* suo figlio nel rapido corso delle sue immense conquiste, parlandosi delle cose e fasti principali dell'uno e dell'altro negli analoghi articoli. Sotto il regno di Filippo II la disciplina militare pervenne ad un alto grado di perfezione in Macedonia. Oltre le truppe nazionali vi erano d'ordinario vari corpi ausiliari, e le prime si dividevano in tre corpi. Il più terribile era la *falange macedonica*, così detta perchè inventata dai macedoni, corpo particolare di soldati: scudi e lunghe picche ne formavano l'armatura; nelle battaglie gli uomini che la componevano si rannodavano insieme strettamente in un quadrato profondo, co' loro scudi uniti e colle picche incrociate, e si tenevano talmente tra loro congiunti ch'era impossibile rompere o penetrare entro la massa. La falange era composta di ottomila uomini, e l'Evremont nota che questo formidabile corpo di combattenti superava in coraggio e vigore la legione romana. Allorchè Filippo II ebbe conquistato una porzione della Tracia e dell'Illiria, il regno di Macedonia cominciò a divenire celebre nella storia. Si stese allora dal mar Adriatico sino allo Strimone, o per meglio dire imperò nella Grecia; in fine era riservato ad Alessandro il *Grande*, che col nome di Alessandro III divenne re di Macedonia l'anno 336, di aggiungere a questo regno non solo l'intera Grecia, ma pur anco tutta l'Asia ed una considerabile porzione dell'Africa. In tal modo per le conquiste di questo grand'uomo innalzossi

l'impero macedonico sulle rovine immense di tanti regni e di greche repubbliche, e gli avanzi della loro gloria procurarono un nome singolare a dei barbari ch'erano stati per lungo tempo tributari dei soli ateniesi. La storia ci tramandò i nomi di Agi re de'peoni, di Bardili re dell'Illiria, e d'Atia re di Scita, vinti da Filippo II nel 338 e 339, e quelli di Sirmo re dei triballi popoli di Mesia, e di Glaucia re de' taulanzii, sconfitti da Alessandro il *Grande* nel 336. Morì questo celebratissimo principe nel 324, e venne proclamato re di Macedonia dalla fanteria Filippo Arideo suo fratello, che fu succeduto (oltre Alessandro Ego nato un mese dopo la morte di Alessandro il *Grande*, Perdicca e Pitone che ne furono reggenti) nel 320 da Antipatro; ma sotto Alessandro il *Grande* incominciò e finì l'universale monarchia de' greci.

Antipatro ebbe in successore Polispercone che regnò sino al 311. La posterità di Alessandro il *Grande* si spense per la morte di Ercole suo figlio naturale. Cassandro, Tolomeo, Lisimaco, Seleuco ed Antigono si contesero l'impero nella battaglia d'Ipso o Ipsopoli. Cassandro divenne signore di Macedonia e regnò dal 311 al 298; era figlio di Antipatro, e fece morire la regina Olimpia vedova di Filippo II, ed Alessandro Ego figlio postumo del *grande* Alessandro. Fu egli che persuase Polispercone di disfarsi altresì del nominato spurio Ercole, e gli lasciò il Peloponneso, ritenendo per sè il restante della Grecia colla Macedonia. A Cassandro successe Filippo suo figlio, e dopo la morte di questo, Antipatro ed Alessandro fratello di Filippo si divisero il regno. Antipatro uccise la madre, ed essendo stato scacciato da Alessandro, ritirossi presso Lisimaco suo suocero, che lo fece uccidere. Alessandro avea chiamato in soccorso Pirro re di *Epiro* (*Vedi*) e Demetrio I figlio d'Antigono re di Siria, contro suo fratello; ma la diffidenza essendo fra loro insorta, Demetrio fece uccidere Alessandro, e si rese padrone della Macedonia che lasciò ad Antigono suo figlio, il quale ne fu due volte scacciato. Fra esso e Demetrio II suo figlio, Lisimaco re di Tracia, che avea comandato sotto Alessandro, e che poscia era stato fatto governatore della Tracia da Perdicca, dal 286 in poi regnò cinque anni in Macedonia, e poscia Alessandro figlio di Pirro in Epiro. Oltre a ciò, Seleuco re di Siria dominò la Macedonia 282 anni avanti Gesù Cristo, indi la signoreggiarono Tolomeo Cerauno figlio di Tolomeo I re d'Egitto, Meleagro fratello di Cerauno, Antipatro figlio di Cassandro nel 278 per la seconda volta, non che Antigono da Goni figlio di Demetrio I. Dipoi Demetrio II ricuperò la Macedonia sopra Alessandro, e lasciò Filippo III suo figlio (ovvero Filippo V contando Filippo Arideo, e Filippo figlio di Cassandro), sotto la tutela di Antigono Dosone suo figliuolo bastardo, il quale usurpò il regno del pupillo l'anno 232. Intanto l'Epiro dopo Pirro III, Laodamia o Deidamia, cadde in potere de' re di Macedonia. Filippo III o V ritrovò il mezzo di riconquistar il suo stato, e governollo sino a che Perseo lo fece morire 178 anni avanti la nostra era. Questo Perseo, ultimo re di Macedonia, fu preso e vinto dai roma-

ni l'anno 167, sotto il console Paolo Emilio loro generale, con Filippo ed Alessandro suoi figli, cioè l'anno 586 dalla fondazione di Roma. Filippo morì in prigione, ed Alessandro non ebbe per sussistere che il travaglio delle proprie mani. Certo Andrisco dominò in qualche parte della Macedonia dall' anno 152 all'anno 148 avanti la nostra era, e la Macedonia venne fatta provincia romana. Paolo Emilio divise il regno in quattro regioni; la seconda fu chiamata *Macedonia salutaris*, a cagione delle sue acque minerali, ed estendevasi nella parte superiore della Macedonia, dal lato delle montagne che separavano questa provincia dalla Mesia superiore o Dardania. Stava sotto la metropoli di Sobi, e comprendeva otto città. I principali dello stato, che potevano eccitare turbolenze, furono condotti in Roma, ed i macedoni dopo tanti anni di gloria, successivamente divennero sudditi degli imperatori greci, passando pure sotto il dominio de' turchi, che chiamarono Magdonia la Macedonia, quando si resero padroni di tutta la Grecia.

La luce del vangelo fu recata ai macedoni dall' apostolo s. Paolo. Essendo egli in Troade gli apparve in visione un uomo vestito alla macedonica, che istantemente lo pregò passar in Macedonia ad illuminarne i popoli, ed alcuni dissero che l'apparso era l' angelo di questa contrada. Dall'Asia s. Paolo passò dunque in Europa, onde cominciar dai macedoni a predicare il vangelo. All'apostolo si unirono Timoteo, Sila e s. Luca; portandosi a Filippi, città primaria della Macedonia, insegnarono al popolo gli articoli principali della credenza cristiana, ed i punti più sostanziali della disciplina e morale evangelica. Da Filippi i banditori del vangelo passarono per Amfipoli e per Apollonia, giunsero a Tessalonica città nobilissima di tutta la Macedonia. Vi predicò s. Paolo il vangelo e lo confermò colla virtù dei miracoli, per cui una gran moltitudine di gentili abbracciarono la fede cristiana. I filippensi per ben due volte lo provvidero di tutto il bisognevole quando soggiornava in Tessaglia, ed i macedoni gli mandarono denaro in Corinto: i macedoni divennero il modello de'credenti. Nell'anno 414 fu tenuto un concilio nella provincia di Macedonia, che fu confermato dal Pontefice s. Innocenzo I. Reg. tom. I, Labbé tom. II, Arduino tom. I.

La chiesa di Macedonia fu sempre dipendente dalla Sede apostolica: tanto dichiarò a nome di tutti i vescovi dell'Illirio, Teodosio vescovo di Echino della provincia di Tessaglia, nel concilio romano tenuto nel 531 da s. Bonifacio II. Molti monumenti apertamente dimostrano la podestà patriarcale de' romani Pontefici sopra la diocesi dell'Illirio. Essi commisero le proprie veci ai vescovi di Tessalonica capo delle provincie contenute nella diocesi di Macedonia, acciocchè le amministrassero con potestà esarcale; raccogliendosi dalla lettera di s. Innocenzo I ad Anisio Tessalonicense, che i Pontefici s. Damaso I, s. Siricio, e s. Anastasio I, fino dal secolo IV aveano istituito que' prelati vicari della santa Sede, riuscendo per la distanza de'luoghi incomodissimo e difficile che i vescovi dell' Illirico si recassero in Roma a ricevere l'ordinazione dal Papa, e che le proprie cause ordinariamente sog-

gettassero al suo giudizio. Così i Pontefici commisero le loro veci ai vescovi di Tessalonica, onde imponessero le mani sui metropolitani di quelle provincie, dassero il consenso alle ordinazioni de' vescovi, e conoscendo le loro differenze, decidessero le cause e negozi occorrenti, ma le più gravi riferissero alla santa Sede, cui apparteneva il supremo giudizio e la finale deliberazione de' più importanti affari. Più chiaramente s. Innocenzo I, concedendo nel 412 a Rufo vescovo tessalonicense e successore d'Anisio, la vicaria apostolica sopra l'Illirico, nel modo ch'era stata conceduta ai predecessori di lui, ed enumerando le provincie sulle quali dovesse stendersi la sua podestà, addita quelle delle due diocesi di Macedonia e di *Dacia* (*Vedi*), comprese nell' Illirico orientale, cioè l'Acaia, la Tessaglia, la *Candia* (*Vedi*), l'Epiro vecchio e nuovo, cioè l'Epiro vero e l'*Albania* (*Vedi*), di cui furono metropoli, della prima *Nicopoli* (*Vedi*), della seconda *Durazzo* (*Vedi*); le quali provincie colla Macedonia prima non nominata in questo luogo, di cui Rufo era metropolitano, e vi esercitava autorità ordinaria, formano il numero di sei provincie della diocesi di Macedonia. Oltre a queste s. Innocenzo I novera ancora la Dacia Mediterranea, la Dacia Ripense, la Mesia, la Dardania, e la Prevalitana, ch'è parte della Macedonia Salutare, le quali costituiscono le cinque provincie comprese nella diocesi di Dacia. La stretta dipendenza, che dal trono pontificale di Roma ebbero i vescovi dell'Illirico, fu la principale cagione, che combattendo eglino contro l'eresia di Ario, difendessero con sommo ardore la divinità di Gesù Cristo. Che se de' quattrocento prelati adunati in Rimini nel 359, erano del partito eretico Ursacio, Valente, Germinio, Gaio, Migodonio e Megaso vescovi illirici; questo fu un numero scarso in paragone di tanti altri, che governando le altre chiese di vaste e popolate provincie dell' Illirico, particolarmente orientale (che il ripetiamo conteneva la diocesi di Macedonia, ov'erano la Macedonia, l'Epiro vecchio e nuovo, e la Tessaglia colle città che appartengono all' Albania superiore, nelle quali dominava la cattolica religione), senza muoversi dalle loro sedie altamente condannarono la prevaricazione di quei pochi loro confratelli. *V.* Illiria.

Gli albanesi si mantennero fedeli alla Chiesa romana ne' maggiori torbidi della Chiesa e nelle controversie dell'oriente; ed i vescovi di Macedonia si conformarono ai sentimenti degli occidentali, colla scorta del Papa s. Innocenzo I, contro quelli che avevano condannato s. Giovanni Crisostomo. Se la pace universale della Chiesa fu turbata dai vescovi Dioscoro alessandrino, Severo antiocheno e Timoteo costantinopolitano, i vescovi dell' Epiro palesarono il distaccamento da loro, poichè Giovanni eletto metropolitano di Nicopoli richiese dal Papa s. Ormisda per mezzo di legati epiroti, un' esatta istruzione di que' dommi, che in tanta varietà di professioni di fede del tutto ingannevoli, era facile cadere nelle insidie. Queste provincie si mantennero pure aliene dai deliri di Fozio, dai quali furono preservati per favore speciale del cielo; avvegnachè, occupate dai bulgari e molto tempo ritenu-

te sotto la loro autorità, furono restituite alla santa Sede innanzi che Fozio, esaltato alla cattedra di Costantinopoli, potesse trarle al suo partito. Alla potestà spirituale della Chiesa romana nel secolo IX, s'accoppiò il dominio temporale di Boemondo figlio di Roberto Guiscardo, il quale nel secolo XI unì alla sua corona di Puglia e Calabria la Macedonia ed altri stati dell'Albania, non che della Bulgaria e di diversi luoghi della Grecia. Ambedue queste potenze tra di loro congiunte, erano un validissimo antemurale all'inondazione dell'eresie, che per le regioni orientali rapidamente scorrevano. Dopo Boemondo, obbedì l'Epiro ai re di Sicilia Ruggiero I, Guglielmo e Costanza. L'impero greco in molte signorie miseramente lacerato e diviso, Teodoro Comneno s'impadronì dell'Epiro e della parte occidentale della Macedonia, in cui l'Albania fu indi in poi ristretta, essendo passata sotto altro signore la Macedonia orientale, che fu dall'Albania separata e distinta. Gli albanesi obbligati allora di piegare il collo alle leggi de' principi scismatici, non trascurarono di tentare gli opportuni mezzi onde opporsi alle loro violenze, sottrarsi dal loro dominio e far comparire lo zelo comune con molto splendore e frutto maggiore. Il Papa Giovanni XXII nel 1318 si congratulò cogli albanesi che aveano implorato il soccorso della Chiesa romana, per aver sconfitto l'invasore Urosio re di Rascia, il quale deposta l'ereticale perfidia si umiliò al Pontefice. Nel libro di d. Paolo Maria Parrino, intitolato: *Perpetuae Albanensis ecclesiae consensionis cum Romana*, narra la divozione verso la santa Sede di Giorgio Statimiri barone albanese, il quale prevedendo di dover morire senza lasciar prole maschile, le soggettò i pochi suoi feudi che possedeva nella provincia. Bonifacio IX accettò con benevolenza l'offerta fatta al principe degli apostoli, e gliene palesò il gradimento con breve del 1391, di cui parla pure il Rinaldi a detto anno, num. 27. Gli albanesi nel secolo XIV con raro ed indicibile valore resistettero alla potenza ottomana, sotto la condotta di Giorgio Castriota detto *Scanderbegh* principe di Macedonia, di cui parlammo all'articolo Albania ed altrove, aiutato ed encomiato dai Pontefici Nicolò V, Calisto III, Pio II, e Paolo II. I Castrioti furono signori d'una parte della Macedonia, mentre l'Albania coll'Epiro, e molte isole furono concedute dagl'imperatori di Costantinopoli ai Comneni, ai Tocchi, ed agli stessi Castrioti. Scanderbegh dopo prodigi di valore, vedendo la Macedonia, l'Epiro e l'Albania inondata dalle armi di Maometto II imperatore de' turchi, si portò in Roma dal Pontefice Paolo II, che lo ricevette con dimostrazioni di stima in concistoro, e riportò copiosi soccorsi di denaro per opporsi alla potenza ottomana, e difendere Croia capitale de' suoi stati; ma dopo la sua morte l'Albania, l'Epiro e la Macedonia furono interamente conquistate dai turchi nel 1478. Passate queste provincie in potere degl'infedeli, gli albanesi, epiroti e macedoni dierono contrassegni di sommo valore, e fiorirono nella gloria dell'arte militare negli eserciti di principi cattolici, massime nel regno delle due Sicilie, ove fondarono delle colonie di rito greco.

Per mantenere la religione nel-

l'Albania ed in tutto l'Illirio, Gregorio XIII fondò il celebre collegio, di cui trattammo all'articolo *Loreto* (*Vedi*). Nel pontificato poi di Clemente XI fu celebrato un concilio nell'Albania, che approvato dalla congregazione di propaganda *fide*, se ne fece una seconda edizione nel 1803, coll'aggiunta delle ultime costituzioni pontificie, che riguardano le chiese dell'Epiro. Dicemmo altrove come il medesimo Clemente XI stabilì alcuni posti pei giovani epiroti nel collegio Urbano: se ne legge la disposizione, *Optavimus quidem*, dei 15 settembre 1708, presso il *Bull. de prop. fide, Append.* tom. I, p. 373. Benedetto XIV stabilì gl'interrogatorii che doveansi fare ai vescovi di Albania e Macedonia, e sono riportati anco nel *Bull. de prop. fide* tom. III, pag. 448. Nell'Albania ed Epiro sonovi due arcivescovati, Antivari e Durazzo che hanno dei vescovi suffraganei. La missione di Macedonia consiste in tre ospizi, due nell'arcidiocesi di Durazzo, ed uno nella diocesi di *Alessio* o *Lisso* (*Vedi*). Nell'arcidiocesi di Durazzo gli ospizi hanno le parrocchie Piscasio e Luria. L'ospizio della diocesi d'Alessio è Pedana che ha la chiesa di s. Antonio. Il prefetto della missione risiede nell'ospizio di Pedana, il quale ha la parrocchia di Pedana e di Soimeni. La missione di Albania e Macedonia appartiene ai minori osservanti riformati, dei quali religiosi eravi una provincia in Albania, su de' quali può consultarsi la costituzione di Clemente XIII, *Inter animi nostri desideria*, degli 11 settembre 1761, presso il citato *Bull.* tom. IV, pag. 52. Nel 1832 la congregazione di propaganda *fide* ai nominati tre ospizi vi ha aggiunto un altro ospizio nella diocesi di Sappa, e risarcì le chiese ed i medesimi ospizi, per le devastazioni che soffrirono nell'ultima guerra de' turchi. L'antica e famosa contrada di Macedonia forma adesso la parte occidentale della provincia turca di Romelia, ed è compresa fra la catena del Balkan al nord, la catena ellenica all'ovest, i monti Volutza, l'Olimpo e l'Arcipelago al sud, ed il Carasu o Mesto all'est. Essa forma i sangiacati di Uskup, di Ghiustendil, di Monastir, di Salonichi, e la parte occidentale di quello di Gallipoli. L'aria vi è salubre, ed il suolo fertile: ebbe un tempo miniere d'oro e d'argento. Salonichi o Tessalonica n'è il capoluogo, ed è governata da un pascià che quivi risiede, ed ha circa 700,000 abitanti. I fiumi Strimone, Vardari e Vistritza bagnano questo paese.

MACEDONIANI. Eretici del IV secolo che negavano la divinità dello Spirito Santo. I macedoniani erano discepoli di Macedonio vescovo di Costantinopoli, che avea abbracciato il partito dei semi-ariani, e da loro posto su quella sede nel 342 con violenza. L'imperatore Costanzo avendolo deposto a cagione dei disordini da lui fatti insorgere nella città, allorchè voleva trasportare il corpo di Costantino il *Grande* in un'altra chiesa, ritirossi egli in un sobborgo di Costantinopoli, ed inventò una nuova eresia, sostenendo cioè che lo Spirito Santo non era Dio, ma soltanto uno spirito creato simile agli angeli perchè fosse l'istromento del Figlio. La deposizione di Macedonio ebbe luogo in un concilio tenuto in Costantinopoli dagli stessi

ariani nel 359. La sua eresia fu effetto dell'orgoglio, della vendetta, e dello spirito di contraddizione, poichè malgrado gli ariani, sostenne la divinità del Verbo, mentre contro i cattolici negò essere lo Spirito Santo una persona divina. I macedoniani, perciò chiamati anche *pneumatomachi*, cioè nemici della divinità dello Spirito Santo, furono condannati nel concilio generale di Costantinopoli dell'anno 301, in quello di Efeso del 431, in quello di Calcedonia del 451, ed in quello di Laterano del 1139. Tra quelli che scrissero contro questi eretici, nomineremo s. Atanasio, Didimo Alessandrino, s. Basilio, s. Ambrogio e s. Ephrem. Inoltre i macedoniani furono chiamati *Maretoniani*, a causa di Maretone vescovo di Nicomedia, uno de' più noti tra di essi. Seducevano il popolo con un esteriore grave e con costumi austeri, artifizio comune degli eretici; imitavano la vita dei monaci, e seminavano la zizzania de' loro errori particolarmente nei monasteri. Verso l'anno 467 l'imperatore Antemio l'introdusse in Roma, ma il Papa s. Ilaro li represse. Il battesimo de' macedoniani era nullo.

MACEDONIO (s.), anacoreta in Siria, il quale pel corso di quarant'anni non visse d'altro che d'orzo stemperato nell'acqua, ed essendosi perciò di molto alterata la sua salute, si persuase a mangiar pane. Teodoreto racconta che molti malati, fra' quali la propria madre, furono miracolosamente guariti con semplice acqua, sopra la quale Macedonio avea fatto il segno della croce. Morì in età di novant'anni, ed è nominato nei Menologi de'greci il dì 24 gennaio.

MACEDONOPOLI. Sede vescovile e colonia di macedoni, i quali ivi furono introdotti da Alessandro il *Grande*. Negli atti de'concilii si trova notato come un vescovato della diocesi di Antiochia. Il primo concilio generale di Nicea l'attribuisce alla provincia di Osroena, e quello di Calcedonia alla Mesopotamia. Si conoscono due suoi vescovi, Marco che intervenne al concilio di Nicea, e Daniele che sottoscrisse quello di Calcedonia. *Oriens christ.* t. II, p. 986.

MACERATA (*Maceraten*). Città con residenza vescovile dello stato pontificio nella Marca, capoluogo della provincia e delegazione apostolica del suo nome, della quale daremo prima un cenno storico, come della sua posizione topografica. La delegazione apostolica e provincia di Macerata confina al nord co' governi anconitani di Osimo, Jesi ed Arcevia, essendo bagnata dal corso superiore dell'Esi, il quale viene formato dalla unione de'due fiumi Santangelo e Sentino nel territorio fabrianese; all'est col mare Adriatico, ove mettono foce il Musone, il Potenza, ed il Chienti; al sud coi governi fermani di Sant'Elpidio, Monte-Giorgio, Santa-Vittoria, col governo ascolano di Amandola e col governo di Camerino; all'ovest col governo perugino di Gualdo-Tadino, e coi governi urbinati di Gubbio, Cagli e Pergola. Il picco del monte San-Vicino è visibile da tutti i lati del suo territorio, sollevandosi quasi dal centro. La parte maceratese del Piceno fu compresa talora nella Marca d'Ancona, talora in quella di Fermo, sebbene i Pontefici gli dassero poi il primato governativo e giudiziario di tutte le mar-

che o marchesati, ne' quali era diviso. Comunemente però i geografi chiamano Marca d'Ancona tutto il paese dall'Esi al Tronto, per aver fatto in Ancona la residenza i marchesi nell'epoca del maggior lustro. Quanto più le selvose rupi si allontanano dal territorio Camerte, tanto meglio viene ricreato lo sguardo da ripetuti ordini di variate colline, ove alla copia delle viti, si unisce ogni rurale prodotto, che gli operosi coloni moltiplicano con industre attività. Quindi in ubertà ed in coltura supera qualunque altra parte del Piceno, e gli svariati punti delle sue colline deliziano il passeggiero. Vi si alleva una quantità di bestiame, ed il clima vi è sano e temperato. La superficie non eccede un centinaio di leghe. Si divide la delegazione apostolica di Macerata, secondo l'ultimo riparto territoriale fino al 1833, ne' quattro distretti di *Macerata*, *Fabriano*, *Recanati*, e *Sanseverino*, in dodici governi di secondo ordine, ed in ventiquattro comuni. *Macerata* ha soggetto nel suo particolare governo Monte Cassiano, e la Villa di Potenza, e contiene nel suo distretto i governi di Cingoli, colle comuni di Apiro e Ficano; di Civitanova, colle comuni di Monte Cosaro e Morrovalle; di Mont'Olmo, colle comuni di Mogliano, Petriolo e s. Giusto; di Tolentino, colle comuni di Belforte, Colmurano e Urbisaglia; e di Treia, colle comuni d'Appignano e Monte-Milone. *Fabriano* ha soggetto nel suo particolare governo Serra s. Quirico, e contiene nel suo distretto i governi di Sassoferrato, colla comune di Genga; e di Matelica, colla comune di s. Anatolia. *Recanati* ha soggetto nel suo particolare governo Monte Fano, e contiene nel suo distretto i governi di Filottrano, e di Monte Santo, colla comune di Monte-Lupone: il governo del commissariato della santa Casa di Loreto, col prelato commissario apostolico, forma un governo speciale. *Sanseverino* contiene nel suo distretto i governi di san Ginesio, che ha per appodiato Morico colle comuni di Loro, Ripe s. Ginesio, e sant' Angelo in Pontano; e di Sarnano, colle comuni di Gualdo, Monte s. Martino e Penna s. Giovanni. Compreso il governo del commissariato di Loreto, la popolazione della delegazione di Macerata è composta di 220,130 abitanti. Col medesimo ordine de'distretti, governi e comuni, passiamo a dare di tutti un semplice cenno storico.

Distretto di Macerata.

Monte Cassiano. Comune del distretto di Macerata, nella diocesi di Recanati e Loreto, già *Monte di s. Maria in Cassiano*, e ne' primi tempi *Monte di s. Maria* e *Castello di s. Maria*, è lontano dodici miglia dal mare, situato in posizione agevole. Entra nel suo territorio, lungi circa un miglio, il fiume Potenza, sulla sinistra sponda del quale, al passo o ponte di Macerata, si vedono le vestigia dell'antica Recina, città illustre del Piceno, colonia romana, distrutta da feroci nazioni nel V secolo. I suoi abitanti si divisero in più popolazioni, ed uno di essi dell' antichissima famiglia de'Cassi con alcuni compagni si ridusse in ameno piccolo colle, verso tramontana, due miglia dall' amata

patria, e vi fondò il castello di santa Maria, così chiamandolo dal tempio, che nella più alta parte vi eresse ad onore della Beata Vergine, se pure già esistesse in un fondo della gente Cassia di Roma. Nel secolo XII n'era signore un conte Pietro figlio del conte Cassiano, i quali nelle vicende e guerre di Enrico IV e di Enrico V si appropriarono le rendite de'beni ecclesiastici, e ne disposero liberamente. Ridonata la pace alla Chiesa dall'imperatore Lotario II, che fu coronato in Roma nel 1133 da Innocenzo II, l'augusto si portò nella Marca d'Ancona, ove domate le città ribelli e i luoghi usurpati dai tiranni, le restituì al Pontefice. Il conte Pietro fu levato dal possesso di Monte Cassiano, e la chiesa di s. Maria da lui occupata, con tutte le sue molte giurisdizioni, dai Papi fu conceduta ai monaci cisterciensi dell'abbazia di Chiaravalle, dopo il 1137. In tal modo la terra fu incominciata a reggere nel temporale dagli uomini suoi, riconoscendo solo il Papa in signore, e nello spirituale i monaci. Questi verso il 1165 concessero in enfiteusi alcune giurisdizioni, anche a favore de' successori degli antichi signori, cioè ad un conte Cassiano figlio o meglio nipote del conte Pietro, caduto in povera condizione. Forse i monaci non per quanto si attribuisce a Lotario II, ma per vendita o donazione divennero possessori del luogo, che a quell'epoca vuolsi che consistesse nel terziero di s. Michele e di s. Nicolò, e nella sommità del colle ov'è la chiesa di s. Maria, per tutto il terziero di s. Salvatore, col girone o luogo fortificato, che in seguito si accrebbe con case e mura dopo la tirannide di Francesco Sforza. Estinta la prole de' Cassiani, le giurisdizioni e tenute ch'essi riconoscevano dall'abbazia cisterciense di Chiaravalle, furono dai monaci trasferite al comune, finchè nel 1335 convenuta in giudizio la comunità, o per mancanza di corrisposte o per altre cagioni, fecero la loro chiesa riconoscere padrona delle antiche tenute. Intanto alle crudelissime fazioni de'guelfi e ghibellini si aggiunse il famoso masnadiero fra Morreale capo di avventurieri, che manomise Filottrano, Monte Fano, Monte Fiore di Recanati, e forse ancora Monte Cassiano (benchè si creda fosse con altri luoghi della Marca occupato dalle armi di Malatesta signore di Rimini), i quali furono poi ricuperati dal celebre cardinal legato Egidio Albornoz. Siccome gli abitanti erano in qualche colpa, implorarono ed ottennero da Gregorio XI e da Urbano VI il perdono. Quindi i bretoni mossero a danno della Marca, fomentati dall' antipapa Clemente VII, da Giovanna I regina di Napoli e da altri principi, finchè Alberico di Cunio li cacciò d'Italia.

Nel pontificato di Bonifacio IX il suo fratello Andrea Tomacelli marchese della Marca, ricompensò la fedeltà de' montecassianesi, usando loro delle condiscendenze pei mali e danni sofferti nelle incursioni e guerre. Avendo i montecassianesi ucciso il podestà Paolo da Monte Reale, che loro aveva mandato una delle città guerreggianti, cioè o Recanati o Osimo o Macerata, il detto marchese assolvette gli uccisori, e diè facoltà al comune di eleggersi il podestà nel 1393: tutto approvò con bolla il

Papa, assolvendo la terra dalla scomunica ed interdetto cui era incorsa o per avere ricettato e soccorso qualche gran capitano nemico di Bonifacio IX, o a cagione di alcuni facinorosi predatori dello stesso luogo. Recandosi a difendere la Marca contro diversi tiranni e in favore del marchese, il capitano Paolo Orsini, fu regalato di buona quantità di biade dal comune, che in questo tempo il cittadino Lotto Nicoluzio lasciò suo erede de'beni. Grata la comunità al benefattore, ordinò che in tre chiese ogn'anno se ne suffragasse l'anima. Nel 1404 divenne Papa Innocenzo VII, e suo nipote Lodovico Migliorati marchese della Marca. Ebbero poscia luogo vari torbidi, che continuarono sotto Gregorio XII a cagione del funesto scisma: i montecassianesi rigettando l'antipapa Benedetto XIII e Giovanni XXIII, seguirono Gregorio XII legittimo Papa, tranne poco tempo che seguirono le parti di Alessandro V. Carlo Malatesta generale delle armi pontificie nel 1413 s' impadronì di Monte Cassiano, e per resistere a Braccio da Montone al soldo dei Varani signori di Camerino, ordinò fortificazioni ed altre difese, opponendosi così contro Lodovico Migliorati protetto dai Varani. Mentre si celebrava il concilio di Costanza per terminare lo scisma, seguì la pace fra i Malatesta ed i Varani, ma profittando Braccio della quiete occupò Monte Cassiano, depredandone il territorio Martino da Faenza. Nel 1417 eletto Martino V, lo scisma ebbe termine, ricuperando egli le terre di s. Chiesa; nell' anno seguente gli statuti furono riformati, ed il comune donò granaglie al Papa per la carestia che minacciava Roma. Nel pontificato di Eugenio IV la Marca trovandosi bersaglio di feroci guerre, perchè il duca di Milano agognando alla sovranità d' Italia, per Francesco Sforza se ne fece padrone, col pretesto d'essere vicario d' Italia nominato dal concilio di Basilea contro il Pontefice. Riuscì a questi di guadagnare lo Sforza facendolo marchese della Marca, il perchè Monte Cassiano soggiacque a lui, ed ebbe poi a cagione de'confini differenze con Appignano, ma si stabilirono come con Monte Fano. Francesco tenne Monte Cassiano come luogo forte, e molte provvidenze ebbero luogo, allorquando il duca di Milano gli spedì contro Nicolò Piccinino, il quale entrò al servigio di Alfonso re d'Aragona, quando a questi Eugenio IV commise il ricupero della Marca, per averlo confermato nel reame di Napoli. Grandi perciò furono i disagi, le calamità, e la somministrazione di viveri, cui andò soggetta questa terra, che per voler tornare all' antica divozione di s. Chiesa, fu dallo Sforza fatta miseramente saccheggiare nel 1443 da Ciarpellone; catastrofe provata ancora da Monte Milone, Appigliano e Monte Fano. A sloggiare lo Sforza dalla Marca, Eugenio IV spedì il cardinal Lodovico Scarampo Mezzarota, a cui si diè pel primo Monte Cassiano con convenuti capitoli, e la conservazione delle sue giurisdizioni, confini e privilegi, fra' quali l'elezione del podestà, da approvarsi però dal legato o governatore della Marca.

Nel pontificato di Nicolò V alla fonte presso la terra del Solco si fecero eccellenti condotti sotterranei per l'acqua, ed il comune si

fece confermare gli statuti dal cardinal legato. Sebbene un tempo Osimo, secondo il Martorelli ed il Fanciulli, esercitasse il temporale dominio in Monte Cassiano, questa terra si dichiarò del contado di Recanati, riserbandosi il mero e misto impero, e la facoltà di far leggi e statuti, e ciò dopo il 1451. Il Novaes nella vita di Nicolò V dice che a' 9 novembre 1453 il Papa concesse in feudo a Pandolfo Malatesta Monte Marciano e Monte Cassiano, coll'annuo tributo d'un piatto d'argento di sei oncie. A cagione della peste, gran parte degli abitanti ne partì, e molti furono accolti a Monte Lupone; ai patroni ss. Bordone e Macario si aggiunsero i ss. Francesco, Giuliano e Sebastiano. Intanto con beneplacito di Calisto III, mediante compensi ai monaci di Chiaravalle, la terra si liberò dalle loro giurisdizioni. Avendo Maometto II conquistato l' Epiro, molti albanesi si rifugiarono in più luoghi, ed alcuni anche in questo territorio. Benchè Monte Cassiano contribuisse alla guerra contro il turco, Pio II grato alle dimostrazioni di *Jesi* (*Vedi*) gli donò Monte Marciano ed ancora questa terra nel 1464. Morto il Papa in Ancona, i cardinali si portarono in Roma, ed il cardinal Pietro Barbo fu splendidamente accolto da questo comune, facendo perciò molte offerte al pubblico. Eletto Pontefice col nome di Paolo II, fece canonico di s. Pietro Domenico Calvelli da Monte Cassiano da lui amato. Nel 1466 si fabbricò il ponte sul Potenza ad onta delle proteste del comune, che ebbe però stabiliti i confini col territorio di Recanati. In luogo delle demolite chiese di s. Michele e di s. Lorenzo, il comune eresse l'odierna chiesa di s. Michele ed ingrandì quella di s. Salvatore; edificò pure la loggia e prospettiva del palazzo, residenza de'priori sopra la piazza. In questo tempo e sotto Sisto IV fiorì in Monte Cassiano il valoroso militare Giorgio Carrasio, che a difesa di Roma combattè numerosa banda d'armati del duca di Calabria, sul ponte Corvo. Il comune concorse all'ampliazione del tempio di Loreto, aumentò gli edificii della terra, ingrandì la chiesa di s. Marco, ristaurò quella di s. Giovanni, non che il fonte delle Stinche ne'confini di Macerata, ed avvicinò quello del Solco. Per diversi motivi Monte Cassiano somministrò soccorsi a Sisto IV, e si fortificò contro i turchi eleggendo un capitano per terziero. venne ampliata ed abbellita la chiesa di s. Maria, e stabilito di onorare con festa la ss. Croce, per la ragguardevole reliquia che in essa veneravasi entro bellissima croce d'argento, per non dire di altre reliquie. Nel 1487 morendo Egidio de Nutarelli dottore in legge e podestà di s. Vittoria nel 1565, lasciò erede de'suoi beni la comunità. Alle turbolenze delle guerre sotto Innocenzo VIII, per cui si restaurarono le muraglia ed i torrioni, insorse mortifero contagio, ed ebbe principio la lunghissima lite con Macerata, per le acque del Potenza pei molini.

Verso questa epoca la terra cambiò forma di governo, istituì il consiglio di credenza, ed elesse a protettore il cardinal Gio. Battista Savelli. La chiesa di s. Marco fu ceduta agli agostiniani, che cinque anni dopo vi celebrarono il capitolo generale, e vi fiorì un fr. Gio-

vanni eccellente oratore di santa vita, di Monte Cassiano. Altro illustre cittadino in questo tempo fu Bernardino Buratto, egregio filosofo ed astrologo, e medico della patria. Nel 1499, per timori di peste si ricorse al patrocinio della Madonna di Loreto, con lampada di argento e perpetuo assegno d'olio, poi aumentato: in altre circostanze il comune fece dimostrazioni di devozione a quel santuario. Sotto Leone X il comune provò diverse peripezie nella guerra col duca d'Urbino. Allora viveva il cittadino Nicolò Peranzone, eccellente oratore, autore di dotte opere e proprietario di scelta libreria: fu pure versato nelle matematiche, nella filosofia, ed in altre scienze, e compose una breve ed accurata descrizione delle più nobili città e terre della Marca, che il Colucci pubblicò nel t. XXV delle *Antichità picene*. All'occasione che alcuni corsari bruciarono il porto di Recanati, il comune mandò cento operai per fortificar le mura del santuario di Loreto, ed istituì una milizia per difesa. Per la peste che afflisse Macerata, il vicelegato Antonio Ercolano si rifugiò in questo luogo, che ricorse al divino aiuto erigendo le chiese sotto il titolo di s. Giuseppe e di s. Maria di Salimbene. Antonfrancesco Scaramuccia, eccellente filosofo e poeta, divenne medico della patria. Nel 1527, pel tremendo sacco di Roma, la provincia con raro esempio di fedeltà spedì 15,000 soldati, e questo comune somministrò soccorsi all'afflitto Clemente VII, che avea deposto il pensiero di vendere Monte Cassiano con altri luoghi della Marca, e tutti si fortificarono e misero in guardia. Nel 1529 la pestilenza percosse il paese, ed il comune come altra volta elesse deputati per impedir la comunicazione del contagio, chiuse due porte, ed a quella di s. Nicolò pose guardie. Nel pontificato di Paolo III, il quale onorò di sua presenza il territorio, per la somma venerazione degli abitanti verso la reliquia della ss. Croce, avendo il comune per antichissimo stemma cinque monti verdi in campo bianco, con due stelle sopra, vi aggiunse fra queste e nella sommità del più elevato monte, il salutifero segno di nostra redenzione in oro.

Appena eletto nel 1550 Giulio III, questi diè Monte Cassiano in commenda al cardinal Girolamo Verallo romano, con profondo dolore degli abitanti, vedendo così mal corrisposta la loro fedeltà. Fermi nel continuare sotto il dominio immediato del Pontefice e suoi ministri, ripugnarono dare il possesso del governo agli agenti del cardinale, fecero energiche proteste agli ordini superiori, appellarono a Giulio III cui inviarono due ambasciatori ed il cancelliere. Il Papa benignamente gli accolse, ma emanò una risoluzione ambigua, propria del suo carattere, ordinando che non si scontentasse il popolo, che continuasse ad essere nella provincia della Marca, senza ritirare il breve di concessione dato al cardinale, cui non voleva mancar di promessa. Il perchè questi facendo credere che solo alcuni lo ricusarono per signore, mandò armati contro la terra, che bravamente li respinse, ciò che saputosi da Giulio III, ordinò che non si facesse altro contro Monte Cassiano. Fin qui arriva il *Discorso istorico sopra l'origine e rovina di Recina, e dell'e-*

dificazione ed avvenimenti di Monte Cassiano, del montecassianese Scaramuccia Angelita, Loreto 1638 pei Serafini. Il Ranghiasci lo qualifica libro raro e bello, e noi, con qualche giunta, ne facemmo questo breve sunto. Il Colucci riprodusse questo *Discorso* nel tomo XXVIII delle *Antichità picene*, con correzioni e note critiche, ed un prologo. In questo il Colucci diè un cenno biografico dell' Angelita, che loda per l'erudizione, per la sua scienza legale e per la poesia, noverando le tragicomedie da lui date alle stampe. Il Martorelli, nelle *Memorie storiche d' Osimo* a pag. 142 e seg. contro l' Angelita vuol provare, che Monte Cassiano fu soggetto a Osimo nel temporale e nello spirituale. Il Calindri nel *Saggio statistico* dice che in questa cospicua terra vi è un fabbricato per correggere le donne (ma avendo ripristinato questo luogo il vescovo Paoli, dopo la sua morte accaduta nel 1806, tornò a sopprimersi e non più esiste); vari e grandiosi fabbricati, fra' quali il loggiato semigotico del pubblico palazzo, il tutto munito dalle mura castellane. La collegiata dedicata all'Assunzione della Beata Vergine, è d'ordine semigotico, ed è secondo tale scrittore l'antico tempio di Venere Ericina.

Nel viaggio fatto da Gregorio XVI nel 1841, partendo sabbato 11 settembre da Macerata per Recanati e Loreto, entrò nel territorio di Monte Cassiano, la cui popolazione, il clero e la magistratura erano convenuti alla deliziosa campagna del conte Gaetano Mattei. Ivi pervenuto il germano cardinal Mario Mattei protettore del comune, il quale precedeva nel viaggio il Pontefice, vi si trattenne alquanto. Giunse poco dopo il santo Padre, ed accolta la preghiera di recarsi al casino della campagna medesima, affinchè le autorità ecclesiastiche e civili ed il popolo di Monte Cassiano potessero in tanta fortunata occasione soddisfare ad un qualche atto di loro divozione, discese dalla carrozza. All' ingresso del casino si presentò genuflessa la contessa Giulia Paduli di Milano consorte al nominato conte, la quale fu benignamente accolta dal Papa, il quale avendo preso breve riposo, ed ammesso ad udienza e al bacio del piede il capitolo della collegiata, il clero, la magistratura e molte altre persone ivi accorse, benedì poi dalla loggia il popolo ivi presso riunito. Alla vaghezza ed agiatezza del luogo il conte aggiunse diversi ornati e segni di letizia, con banda musicale per celebrare l'onore che riceveva dal supremo Gerarca, il quale nel partire se ne congratulò col conte e colla contessa. Da questo luogo sino a Loreto, tutti i luoghi dimostrarono la loro divozione e giubilo per l' avventuroso passaggio. Dipoi il conte nella camera onorata dalla presenza del Pontefice, eresse in memoria una lapide marmorea.

Potenza. Villa di Potenza nella diocesi di Macerata. Sta sulla riva destra del fiume del suo nome, poco lunge da Macerata. Reduce da questa il Papa Gregorio XVI, alle preghiere degli abitanti del villaggio e del contado, ascese il trono che gli aveano eretto per essere ammessi al bacio del piede i principali, e tutti ricevere l'apostolica benedizione; avendo il parroco e i deputati del luogo sparsa di fiori la strada ed abbellita

in vari modi per onorarne il passaggio.

Cingoli (*Vedi*). Città vescovile e governo.

Apiro. Comune del governo di Cingoli, diocesi di Camerino. La *Valle di s. Clemente* è uno spazio che passa dai monti che si uniscono al Sanvicino, a que' colli che sovrastano Apiro, e prese la denominazione dalla chiesa di s. Clemente posta fra i castelli s. Pietro ed Isola. Prima assai del secolo XIII era a tal chiesa unito un monastero di benedettini ora diroccato, i quali possedevano gran parte del territorio della Valle. I detti due castelli si chiamarono pure Castel s. Pietro ed Isola di s. Clemente; il primo per la chiesa dedicata al santo del suo nome. Isola fu signoreggiata nel secolo XIII dai signori di Rovellone, che nel seguente la venderono con Frontale alla comune di Sanseverino, ed è probabile che i medesimi signori acquistassero il castello dai monaci; certo è che questi possedevano Castel s. Pietro. Nelle adiacenze vi fu il castello Colleputture, che venne venduto a Sanseverino da Caterina e Giovanni Massio nobili del luogo. L'altro castello che trovasi nella stessa Valle è l'Apiro, che dal secolo XII o XIII fu sempre esente da ogni vassallaggio, regolato prima dai suoi consoli e poscia dai podestà, essendo popolato più del presente, ed allora cinto da due grossi borghi. Tutti i nominati luoghi resero celebre e popolata la valle di s. Clemente, essendo il più nobile e principale Apiro, godendo fino dal 1227 l'alleanza di Sanseverino e Fabriano. L'ampiezza e la giurisdizione della Valle, che esercitavano i conti, la curia e poi i vicari imperiali che ad essa presedevano, stendevasi da Castelplanio a Fiumesino. Abbracciava la giurisdizione della Valle, oltre i mentovati castelli, quelli di Castelletta, Procicchie, Colognola, Castreccioni, Moscosi, Rotorsio, Domo, Ficano, Frontale. La nobiltà degli uomini della Valle, non la cedette a qualunque città della provincia, a cagione della posizione, nella quale come nascosta agli occhi di tutto il Piceno, per le incursioni barbariche, i popoli vi trovarono sicuro ricovero; il perchè entro e ne' circostanti luoghi ne' secoli X, XI e XII sursero numerose castella, i cui signori formavano il loro comune in Apiro. Da ciò la Valle fu considerata colonia del più bel fiore della nobiltà del Piceno in essa rifugiata. Da tale unione di personaggi, il comune di Apiro si reggeva nel secolo XIII in modo, da non cederla a qualunque città illustre, risiedendovi un vicario imperiale, destinatovi dall'imperatore, e prima di esso ivi era la curia col suo conte: la curia avea il vicario, il giudice, il bailo, e il nunzio o messo regio. Sino dal principio di tal secolo, Apiro compilò leggi municipali e statuti. Il conte della Valle di s. Clemente, la quale pur contea fu chiamata, avea per offizio amministrare la giustizia o colle ragioni o colle armi. Dopo che Federico II si ribellò alla Chiesa, verso il 1240 al conte successe il vicario imperiale, perchè la Valle seguiva il partito imperiale. Federico II ai diversi vicari che deputò, ordinò ricevere il giuramento di fedeltà sì dalle comuni, che dagli abbati e monaci de' monasteri: i vicari erano anco capi della curia.

Apiro primeggiò nella valle di

s. Clemente siccome comune libero, avendo gli altri particolari padroni, e perciò luogo principale di essa: tuttavolta i suoi abitanti pure si dissero uomini della Valle di s. Clemente. Nel 1236 Apiro diroccò Casavolla dopo che dai particolari signori l'aveva comprato. Adirato perciò Sanseverino, corse a farne vendetta, devastando le campagne, e incendiando dopo un fatto d'armi un intero borgo. E qui noteremo che l'origine dell'attuale Apiro si racconta che viene da un castello chiamato Piro, posto in altro sito, il quale Piro era signoreggiato da Andrea d'Ugolino di Montecchio, che l'avea conseguito in dote dalla moglie. Il castello fu distrutto dagli uomini del nuovo, e Andrea colla moglie, senza risentirsene, si obbligarono obbedire agli statuti e leggi di Apiro. Ciò non per tanto sembra improbabile che l'odierno succedesse in tal modo all'antico, e piuttosto questo distrusse l'altro, come più assai antico, libero e nobile, con giurisdizione su più castelli, e situato nel basso della valle. Circa il diroccato Piro, esso era sulle colline che di poco sovrastano il nuovo, e vuolsi che soffrisse le devastazioni de'goti e longobardi; pertanto alla desolazione de' primi si attribuisce la decadenza di Piro, e la fondazione di Apiro nella parte più bella ed elevata della Valle. Quanto al nome di Piro, Lapero, Lapiro, Apiro, dicesi derivato da un antico albero di pero sul colle piantato. Certo è che l'antichissimo stemma del comune, come si ha dai sigilli de'secoli XIII e XIV, fu un albero di pero colle radiche, e ne'lati le lettere P ed I, che dir vogliono *Pirum*. Altri sigilli sono senza le lettere, ma l'albero è sovrastato dal gonfalone colle chiavi incrociate, insegna della Chiesa romana, a testimonianza di vassallaggio verso di essa. Non deve tacerci, che siccome *pir*, *piros*, in lingua greca significa fuoco, è tradizione che il più antico stemma di Piro fosse una fiamma di fuoco; ciò ammettendosi, nasce la probabile congettura, che Piro fosse uno de'luoghi fabbricati nel Piceno dai greci siculi. Apiro è cinto di mura castellane, ha tre porte aperte, essendo chiusa la quarta detta Ombriana. Prima sulle mura, oltre comoda strada, erano disposte quattordici torri, non che il suo cassero o fortezza posto nella parte più elevata della terra, lo che rendeva il castello fortissimo e ben munito. Aveva parimenti attorno le mura due popolati borghi, mancati poi negli avvenimenti che oppressero Apiro. Ora del secolo XIII altra fabbrica non vi si scorge che il palazzo priorale, già fortificato con merli e loggie. Pare che l'edificasse prima del 1286 Gentile di Corrado di Rovellone erede dell'ultimo signore d'Accola, e perchè a guisa di fortezza ne ingelosì il comune. L'antico suo territorio conteneva tredici parrocchie, con diversi castelli. Seguì la diminuzione del suo territorio verso Sanseverino e Fabriano; soffrì perciò nel secolo XV molti litigi colle comuni confinanti: il più ostinato l'ebbe con Sanseverino, e durò dal 1226 al 1734; di poco momento poi furono quelli che passarono fra Cingoli e Staffolo. Giaceva nel suo territorio il monastero dell'eremo della ss. Trinità fondato da s. Pier Damiani alle radici del monte Sanvicino. Tanto e più copiosamente

scrisse Ottavio Turchi di Apiro canonico dell' insigne collegiata di s. Urbano della terra di Apiro, autore di altre opere, nel suo *Trattato storico inedito della Valle di s. Clemente*, donde traemmo queste poche notizie, e per la prima volta pubblicato dal Colucci, in fine del tomo XVI delle *Antichità picene*.

Leggo nel Gritio, *Dell' istorie di Jesi* p. 110, che Lapiro ogni anno per la festa di s. Fiorano portava a Jesi un pallio e venticinque uomini che in nome del comune giuravano l'osservanza de'patti tra loro convenuti. Nelle *Memorie della città di Cingoli* di Avicenna, a p. 189 si narra come il celebre perugino Braccio da Montone verso il 1423 ebbe funestissima rotta dai cingolani, a' quali vendè poi la terra dell'Apiro di cui si era fatto signore per cinquemila fiorini d'oro, onde il comune vi esercitò il mero e misto impero, senza che Giovanni di Benutino vi avesse alcuna giurisdizione e solo fosse considerato come semplice cittadino. Nella *Visita triennale* del p. Civalli, presso il Colucci, *Antichità picene* pag. 110, si parla di Apiro. Ivi si dice che vi fiorirono mess. Antonio Mannelli depositario del concilio di Trento, ed altri uomini illustri; che i conventuali v' hanno convento e chiesa consecrata nel 1381 da Lodovico vescovo Castoriense, avendo abbellito il convento di molte fabbriche il p. Mattio letterato, che predicando in Recanati fu cagione dell' erezione del monte di pietà, per cui quella comunità assegnò al convento annua elargizione. Si aggiunge che poco lunge da Apiro è il luogo detto delle Favete, preso da s. Francesco, e dove operò molti miracoli. Parla in molti luoghi dell'Apiro il Compagnoni nella *Reggia picena*, dicendo che nel 1355 n'era signore Jumentaro dall'Apira, che nel 1371 concorse con altre città e terre per la riduzione della curia in Macerata, e parla pure del sindacare de'suoi offiziali. Del monastero di s. Urbano nel territorio di Apiro e dell'antichissima chiesa de' monaci di s. Salvatore posta sul colle prossimo alla terra, ne discorre il march. Ricci nelle *Memorie storiche* t. I, p. 26 e 74. La collegiata di Apiro è sotto il titolo di s. Urbano, il cui capitolo era ricchissimo, e dispensava ogni anno quante doti occorrevano alle zitelle del paese. Il Turchi ancora nel suo *Camerinum sacrum*, non solo discorre della Valle di s. Clemente, del suo governo spirituale e vicario imperiale, ma ci dà copiose notizie civili e sacre di Apiro.

Ficano. Comune del governo di Cingoli, diocesi di Sanseverino. Si crede che un tempo fosse il Castello di Poggio, della colonia romana Tufico. Trovasi il suo territorio disteso in monte, con pochi fabbricati; e vi è una tenue quantità di acque salse. Verso il 1391 era castello di Sanseverino e fu fortificato da Boldrino da Panicale. Ficano ha per appodiato *Frontale*, da cui distante un miglio fu già la chiesa de' monaci di Sanvicino, a contatto della quale eravi un eremo, di che fa menzione il march. Ricci a p. 74. Parla di Frontale il Turchi nel suo *Trattato della Valle di s. Clemente*, e nel suo *Camerinum sacrum* p. 38 e 47. Dice dunque che di questo antichissimo castello, situato nel territorio

Pirano, n'erano signore Vanna o Giovanna e sua sorella Caterina Masi di Sanseverino moglie di Corrado Ranuzio Bulgaruzi di Matelica già padrone di esso. Caterina lo vendè nel 1348 a Smeduzio Nuzi, il quale dopo due anni fu annoverato tra i cittadini di Piro, alienando il castello. Bartolomeo e suo figlio Smeduzio vedendosi spogliati di Sanseverino e di Apiro, vendettero Ficano nel 1388 a Boldrino da Panicale per diecimila scudi d'oro, insieme ad altri beni: Boldrino fu ucciso in Macerata a mensa e proditoriamente per ordine di Tomacelli, ed allora Ficano con altri beni fu restituito a Smeduzio, il di cui nipote l'ottenne poi nel 1407 sotto Innocenzo VII. Continuò nella dominazione nel pontificato di Martino V, ma Eugenio IV espulse Smeduzio nipote, ed il castello e sue ragioni passò nel dominio di Sanseverino. Inoltre il Turchi parla ancora di Frontale appodiato di Ficano e soggetto al comune.

Civitanova. Governo nella diocesi di Fermo. Diversi storici sostengono che Civitanova sia l'antica *Novana*, già celebre città e repubblica libera del Piceno, la quale reggevasi con proprie leggi e magistrati, come tutte le altre di tal provincia, sinchè furono soggiogate dai romani nell'anno di Roma 485, e poi di nuovo nel 655. Pare quindi che Novana, come le altre, sotto i romani fosse prefettura e poi municipio, senza perdere l'antico suo splendore di repubblica, col solo obbligo, quale confederata di Roma, di dover prestare un numero di soldati nelle guerre, e dipendere dal console della provincia al cui governo presiedeva. Incerto è il tempo della decadenza di Novana, e pare che fosse per opera de' goti, dopo che Alarico loro re calò in Italia nel 568 di nostra era, ovvero sotto il re Totila. Calmate poi le cose, i cittadini dell'antica Novana procurarono di ristorare le proprie rovine, e vuolsi che a conservar l'antico titolo di città avendola riedificata la chiamassero *Civitanova* o Nuova Città, cingendola di mura col suo cassero o girone, specie di fortezza. In progresso essa edificò i castelli di Torliano, e di san Marone, così detto perchè contiguo alla chiesa del santo, e distendendosi il suo territorio sino alla spiaggia dell'Adriatico, rifece l'antico suo porto, per avere il commercio del mare. Dicesi inoltre che nel suo territorio vi fossero altri castelli, come quello di Petra, che nel secolo XI fu da Esperino per metà donato al vescovato di Fermo. Nel territorio di Novana, e nella via Salaria che entrando nel Piceno giungeva al mare, fu esiliato s. Marone, probabilmente romano, convertito da s. Pietro e ordinato sacerdote da s. Clemente I. Egli fu l'apostolo del Piceno ed il primo suo martire. Nel luogo del suo martirio presso Novana, fu eretta una chiesa, e pei miracoli che Dio operò a sua intercessione il culto di lui molto si propagò. Nel 1510 il suo corpo fu trasferito alla chiesa matrice di s. Paolo dentro Civitanova, e poscia nel 1514 venne restituito all'antichissima sua chiesa, essendo il principal patrono di Civitanova, che solennemente ne celebra la festa, perchè apparso visibilmente alla sua difesa, ed in ogni tempo se ne mostrò protettore. Il vicentino d. Giovanni Ma-

rangoni colle stampe del Zempel pubblicò in Roma nel 1743, dedicandole a monsignor Borgia arcivescovo di Fermo, che giuridicamente riconobbe il corpo del santo: *Memorie sacre e civili dell'antica città di Novana oggi Civitanova nella provincia del Piceno, libri tre*. Il primo contiene l'istoria di s. Marone prete, primo martire ed apostolo del Piceno, il il di cui santo corpo si venera nella sua chiesa presso Civitanova. Nel secondo si espongono altre memorie sacre della medesima. Il terzo abbraccia l'istoria civile di essa, tessuta con molte e varie vicende della provincia. Ma il Colucci nel 1789, nel t. IV delle sue *Antichità picene* v'inserì: *Lettere ad un amico sull' antica città di Novana*, nelle quali dissente da quanto stabilisce il Marangoni sull'origine di Civitanova. Sette sono le lettere del Colucci ed eccone gli argomenti. I. Si parla d' una censura anonima. Si mostra irragionevole il rimprovero dato da alcuni che non siasi parlato della loro patria. Si promette di parlar di Novana. II. Si parla dell'esistenza di Novana e della difficoltà di trovarne la situazione. III. Secondo l'espressione di Plinio, Novana non fu a Civitanova. IV. Si esamina anche meglio l'espressione di Plinio, e confermasi ciò che si è detto. V. Si risponde a un'obbiezione sulla varia lezione del passo di Plinio, che poco favorisce chi sostiene che Novana fosse in Civitanova. VI. Si risponde alla seconda obbiezione sulla situazione di Civitanova. VII. Può benissimo s. Marone aver incontrata la morte nel territorio che ora spetta a Civitanova, senza che vi sia necessità di stabilirvi Novana. Noi però, principalmente coll'autorità del dottissimo Marangoni, daremo un breve cenno di Civitanova.

Nella persecuzione delle sacre immagini fatta dall'imperatore Leone l'Isaurico, i popoli dell' Emilia, della Pentapoli, e del Piceno scossero il giogo imperiale e de'longobardi, e si posero sotto la protezione e difesa del romano Pontefice nel 730, anche nel dominio temporale; e per tale spontanea dedizione acquistò la Sede apostolica il dominio temporale delle mentovate provincie, specialmente del ducato di Spoleto e della Marca. Occupati i luoghi dai longobardi, i Pontefici ricorsero all' aiuto dei re di Francia, che prontamente lo somministrarono. Nel 755 il re Pipino restituì e donò alla santa Sede il ducato di Spoleto ed il Piceno, ciò che rinnovò Carlo Magno nel 774. Vedendo gli abitanti del ducato di Fermo, d'Osimo e di Ancona, che imprigionato Desiderio re de'longobardi, le cose di questi dominatori andavano di male in peggio, ricorsero al Papa Adriano I, e prestarono a lui e successori il giuramento di fedeltà, ed in conferma si rasero la barba e tagliarono i cappelli, che all'uso de' longobardi portavano. Ora essendo compresa Civitanova nel ducato di Fermo, pare certo che anco essa giurò fedeltà alla Chiesa. Venne distinta con titoli di nobiltà e lodata di fedeltà dai legati pontificii. Ottenne privilegi da Ulderico vescovo di Fermo, governandosi per lungo tempo come a repubblica, avendole i Pontefici confermati gli antichi privilegi e prerogative e leggi col mero e misto impero, per cui amministrò

la giustizia civile e criminale, eleggendosi i propri governatori o podestà, quantunque soggetta al legato apostolico o rettore della provincia. Le leggi municipali colle quali governasi Civitanova furono ritrovate nel 1477 e pubblicate. Che lo statuto esisteva nel 1431, lo dichiara una bolla di Eugenio IV, colla quale conferma le sue leggi, ciò che poi fecero Nicolò V, Giulio II e Leone X. Il consiglio di credenza ed il generale furono approvati nel 1480 da Sisto IV e da Innocenzo VIII nel 1490: appresso i due consigli era il mero e misto impero, confermato sino dal 1291 da Nicolò IV; mentre la libera elezione del podestà e dei giudici venne confermata anche da Calisto III e da Paolo III. La nobiltà di Civitanova fu sempre cospicua, per cui alcuni suoi cittadini furono insigniti eziandio degli ordini gerosolimitano e di s. Stefano, venendo riconosciuta Civitanova e la sua collegiata per insigni *ad omnes juris effectus*, ciò che confermò nel 1623 Gregorio XV. Molto prima Sisto V, che era stato suo pastore, come vescovo di Fermo, conoscendone i distinti pregi, come luogo nobile, illustre, insigne per la quantità de'suoi abitanti e per le ricchezze de'cittadini, l'eresse, come diremo, in ducato, ed è considerata città. Fiorì in Civitanova una nobile accademia di letterati, sotto il nome degl'*informi* (i quali ebbe pure Ravenna, come scrive il conte Paolino Mastai Ferretti, *Accademie d' Europa*, pag. 55), di cui degna memoria ne fanno Giovanni Ferri e monsignor Centofiorini, presso il Barbosa, *Collectan. doctr.* t. I, tract. 5, dist. 80. Favorita Civitanova anche dalla natura, è situata in amenissimo colle, lunge dal mare Adriatico due miglia, di cui ne gode il vago prospetto. È decorata di belli edifizi, con circa 7500 abitanti. Si divide in quattro quartieri, che prendono denominazione dalle quattro sue porte: il primo si chiama s. Angelo, il secondo del Mercato, il terzo del Girone, il quarto della Zoppa. Il suo territorio viene bagnato dai fiumi Chienti e Asola, i quali gli servono di confine, godendone in dominio la metà. Il suo territorio fu celebrato dai poeti, siccome fecondo, ameno e delizioso, e commendato dal cardinal Borgia poi Alessandro VI, e dal celebre filosofo e scrittore Andrea Bacci di s. Elpidio, nel suo trattato *De naturali vinorum historia*, lib. 5, p. 258.

Alle vicende cui soggiacque il Piceno pei goti, longobardi, re d'Italia ed imperatori, comune fu la sorte di Civitanova. Le maggiori calamità però della Marca ne'tempi posteriori, seguirono nell'impero di Federico I, il quale circa il 1176 costrinse Civitanova a rendersi alle sue forze, e giurargli fedeltà. Nel 1191 il comune fece una convenzione col vescovo di Fermo, di risarcire quel Girone, difenderlo in un al castello di s. Giovanni, e di non collegarsi con Monte Santo. Essendo nell'obbedienza della Chiesa, nel 1198 il comune si confederò con Ancona ed Osimo, e nel 1199 con Sanseverino, Fabriano ed altri luoghi. Nel 1200 insorsero alcune differenze pei confini tra Civitanova e i signori di Monte Cosaro, che compose Innocenzo III mediante concordia stipulata in Polverigi. Sempre fedele il comune alla Chiesa, Macerata con licenza

di Osimo si collegò con Civitanova. Intanto Federico II spedì in Italia un esercito, e nella Marca un vicario imperiale. I popoli non volendo riconoscere altro dominio che quello della Chiesa, cercarono difendersi; Civitanova spontaneamente si diè alla giurisdizione del vescovo di Fermo, per difendere lo stato di Fermo nella sua libertà, e l'indipendenza della Sede apostolica, ciò che pur fecero altri luoghi. Nel 1129 benchè gli osimani si rendessero a Federico II, Civitanova resistette alle sue richieste, per cui Gregorio IX la premiò con speciali privilegi, confermandole l'antico commercio libero al suo porto e lido di s. Marone nel 1235, mediante bolla. Divisa la Marca dalle fazioni de'guelfi e ghibellini, incalzata dalle armi di Federico II, seguendo Civitanova la parte guelfa del Papa, fu invitata con lettera dall'imperatore a soggettarsi all'impero, offrendole grazie e privilegi, quindi la costrinse per non vedersi distrutta ad aderirvi. Erettasi nel 1246 in Macerata la pubblica università degli studi, fra i luoghi che vi concorsero noverasi Civitanova, che fu obbligata dagl'imperiali a prendere le armi, e danneggiare gli aderenti alla Chiesa. L'imperatore per tenerla nel suo partito le spedì artifiziosi diplomi, encomiandone la fedeltà e i servigi resi. Tuttavolta nel 1248 il comune, con altri luoghi della Marca, ne scossero il giogo totalmente, e fecero intendere al cardinal Capocci legato d'essere pronti tornare all'obbedienza della romana Chiesa, purchè fossero confermati i loro privilegi; onde il legato nel fine di novembre portatosi a Civitanova, tutto concesse con onorifico diploma. Dopo la morte di Federico II, Innocenzo IV accordò grazie e privilegi al comune, e alla diminuzione d'imposta convenne pure Alessandro IV. Mentre la Marca veniva vessata da Pircisvalle o Percivalle capitano di Manfredi, figlio bastardo del defunto imperatore, il rettore Annibaldo pel suo duro governo molti scontentò; laonde i fermani volendolo costringere colle armi a miglior consiglio, i civitanovesi ad essi unironsi, giacchè in questo tempo aderivano a Manfredi. Alessandro IV nel 1259 scrisse loro un minaccioso breve, per cui lasciata la parte di Pircisvalle si unirono col rettore pontificio, nulla curando il diploma de'privilegi di Manfredi, e riprendendo le armi contro i nemici e ribelli della Chiesa.

Godendo Civitanova quiete, questa si alterò nel 1292, quando pretesero i fermani che dal fiume Tronto sino al Potenza niuno fabbricasse abitazioni e porto, asserendo appartener loro tutta la spiaggia per concessione di Federico II, confermata poi dal cardinal legato Ranieri, non ostante che Civitanova ne godesse immemorabile possesso come proprio territorio, per cui il castello ed il porto chiamavasi s. Marone. Riconoscendo dunque i fermani che solamente Civitanova per quella spiaggia godeva comodo porto, vantaggio di sito e comodità di strade per tutta la provincia, si collegarono con Recanati, Monte Lupone, Murro, Monte Cosaro, Monte Granaro e s. Giusto, ed armate le milizie inondarono il territorio di Civitanova, distrussero il porto e ripa di s. Marone, e sino le abitazioni del pievano, la sagrestia e officine della chiesa, non

che le torri, e per otto giorni posero tutto a ferro, a fuoco ed a sacco. Ciò fecero i fermani e collegati come allora seguaci dei ghibellini contrari al Pontefice, di cui Civitanova ne sosteneva le parti, profittando della sede vacante per morte di Nicolo IV. Ricorsi i civitanovesi al giudice generale della provincia, Fermo nel 1293 fu condannato a soddisfare i danni recati, con venticinque mila lire di moneta ravennate; quindi i civitanovesi pensarono a rifabbricar la fortezza ed il porto, il quale però poterono restaurare solo più tardi. In premio di sua fedeltà, nel 1300 il cardinal Orsini gli concesse privilegio di franchigia pel commercio, tranne il frumento, senza dipendere dal rettore. Confederatasi la repubblica di Venezia colla Sede apostolica, in riguardo del lido del mare e del suo porto, ne diè notizia a Civitanova, e la richiese di sua amicizia con titoli decorosi. Continuando i ghibellini a travagliar la Marca, sembra che fosse costretta aderirvi Civitanova, per cui ebbe parte con Speranzio di Montefeltro, quando co' tumultuanti ghibellini si portò contro il rettore della Marca, laonde fu sottoposta a censure e multe, indi assoluta dal legato apostolico. Nel febbraio 1325 Andrea di Marco Zeno da Monte Granaro, con gente raccolta entrò con inganno in Civitanova, gridando *viva la libertà, e viva la repubblica di Fermo.* Allora Speranzio coi soldati dei Varani di Camerino prese la terra in nome de'suoi signori. Dopo due giorni Nello e Grasso al soldo de' fermani, all' insaputa di questi, con soldati a cavallo obbligarono il popolo di Civitanova a consegnar le chiavi a Grasso. Così presa Civitanova, Nello con Buldrino, fatto uccidere Grasso, restarono padroni del luogo, che poi fu preso dai Malatesta signori di Rimini. Ricuperata tutta la Marca dal cardinal legato Albornoz, dipoi nel 1372 temendo Civitanova d'essere costretta ricevere in rettore qualche particolare persona che poi la tenesse a sè soggetta, implorò ed ottenne con bolla da Gregorio XI di essere ammessa sotto l'immediato suo governo pontificio e della Chiesa. Nel funesto scisma dell'antipapa Clemente VII, Civitanova ne seguì le parti, venendo poi assolta dalle censure da Bonifacio IX; nel 1389 si arrese ai Varani, ma in obbedienza agli ordini del Papa non aderì al conte di Carrara fautore de'ghibellini, che scorse ostilmente la Marca.

Divenuta nuovamente libera, Civitanova nel 1404 ottenne da Innocenzo VII di restare sotto l'immediato suo governo, e favorì il di lui nipote Migliorati marchese della Marca, contro Monte Santo che non voleva riconoscerlo: non pare che il Papa concedesse ai Varani Civitanova come scrive il Lilii, non facendone menzione Gregorio XII nella bolla con cui confermò i suoi privilegi. Nel 1407 Civitanova rivolse le sue armi a danno di Monte Cosaro che ricusava sottomettersi al Migliorati. A cagione dello scisma e per salvare il supremo dominio della Marca, nel 1412 Gregorio XII diè il governo di Civitanova a Malatesta de' Malatesti di Rimini, con annuo tributo alla Chiesa, e col titolo di vicario generale, finchè nel 1430 Martino V ricuperò Civitanova. Nell' anno seguente Eugenio IV approvò i privilegi e gli statuti, e sottopose il

luogo all'immediato governo della Chiesa. Dichiarato marchese della Marca Francesco Sforza, Civitanova divenne suo dominio, e continuò ad obbedirgli, ancorchè Eugenio IV malcontento di Francesco, e dichiarando capitano generale Nicolò Piccinino, di questo si ricusò seguirne gli ordini. Assediata dalle armi pontificie, valorosamente si difese, liberandola poi il marchese dall'assedio. Ritornata nel 1445 all'obbedienza della Chiesa, ebbe la conferma di sue prerogative, assoluzione da qualunque colpa, la cognizione di tutte le cause indipendentemente dalla curia generale, ed il permesso di fabbricare una fortezza nel suo territorio presso il mare e in vicinanza del suo porto. Nicolò V tutto confermò, e Calisto III concesse amplo indulto per la libera elezione del podestà e giudici pel suo reggimento. Pio II con bolla del 1464 decretò contro le pretensioni de' fermani, che Civitanova liberamente potesse fabbricare la torre e la fortezza, e mantenervi milizie custodi del porto e delle mercanzie che vi approdavano con utile della provincia, massime il sale che distribuivasi alle provincie vicine, imponendo silenzio ai fermani sotto pena di venticinquemila fiorini d'oro. Nel successivo pontificato di Paolo II ebbero luogo proteste tra' fermani e civitanovesi, e in favore de' secondi fu risoluta la controversia, sebbene i primi appellarono a Sisto IV. Finalmente Innocenzo VIII approvando nel 1491 il decretato di Pio II, ordinò il proseguimento della fabbrica del porto e fortezza. Nelle nozze di Costanzo Sforza da Pesaro invitato il comune, vi spedì ambasciatore il nobile Pietro Bettei col dono di cinquanta ducati d'oro. Nel 1510 nacquero gravi discordie tra Civitanova e il comune di s. Elpidio, onde ambedue si armarono, e vennero a battaglia, ma per ordine del vice-legato cessarono le ostilità. Nel 1514 furono magnificamente alloggiate in Civitanova due regine d'Aragona; indi nel 1515 Leone X che avea confermato gli statuti e privilegi, per soddisfar il debito di scudi diecimila che avea la camera apostolica colla famiglia Varani, concesse a Gio. Maria il governo di Civitanova con tutti gli emolumenti, dicendo il breve averlo già accordato Innocenzo VIII a Ridolfo Varani; il breve fu dal comune accettato, salvi i privilegi e grazie ricevute dai Papi. Nel 1527 Giulio Pellicano momentaneamente s' impadronì di Civitanova, e nel 1528 Clemente VII, per morte di Giovanni Maria, confermò il governo alla di lui vedova e propria nipote duchessa Caterina Cibo, continuando il pubblico a goder il privilegio di mero e misto impero, riconoscendo le cause criminali sino alla condanna di morte.

Pel cattivo governo de' ministri della duchessa, i civitanovesi vollero ritornare sotto l' immediato governo del Papa, ricorrendo perciò al cardinal legato della Marca nel 1538; quindi essendosi intromessi i presidi della provincia nell' elezione del podestà, Paolo III reintegrò a Civitanova l'intera libertà di eleggersi il podestà. Nel 1542 fu stabilita la pace tra' cittadini, e nel 1550 Giulio III confermò a Civitanova tutte le sue antiche consuetudini e privilegi. Tuttavolta questo Papa per sgravare la camera apostolica di un debito

di tredicimila scudi che teneva con Giuliano *Gonfaloniere del popolo romano* (*Vedi*), della nobilissima famiglia romana Cesarini, determinò nel 1551, con breve de'5 maggio, di concedergli Civitanova in governo, indipendente dalla legazione della Marca, ed a beneplacito pontificio, la qual concessione riportasi dal cardinal De Luca *in Theatr. verit. et just. de feudis* disc. 4; e dopo alcuni mesi glielo concesse sino a terza generazione. Giuliano mandò a prender possesso di tal concessione Leone Moroni di Fermo suo luogotenente. Il Ratti nel t. II, p. 262 e 290 della *Famiglia Sforza*, dice che Giulio III investì Giuliano Cesarini dei due nobilissimi feudi di Civitanova e e Monte Cosaro con titolo di marchesato, cioè gli concesse Civitanova a terza generazione non compresa la di lui persona, collo sborso di quattordicimila scudi, somministrati da Giuliano per supplire alle spese della guerra ed alle fortificazioni de' luoghi marittimi dello stato minacciati dal turco. Ma siccome dopo che Giuliano prese possesso di Civitanova, si trovò che l'annua rendita non oltrepassava trecento scudi, e perciò non corrispondeva alla somma sborsata, nel 1552 lo stesso Papa in compenso vi aggiunse Monte Cosaro con suo motu-proprio del 26 febbraio, nel quale si esprime che la rendita di questo luogo era di scudi duecento all'anno. Dal 1551 in poi essendo Civitanova passata in governo dell'eccellentissima casa Cesarini, cessò la libera elezione del podestà che facevasi dal consiglio, onde da quell' anno in poi i Cesarini elessero un luogotenente che poi chiamarono vice-duca. Il catalogo dei podestà di Civitanova dal 1291 sino al 1551 il Marangoni lo riporta a p. 384: il primo fu il nobile e sapiente Hercolano Gilberti d'Osimo, l'ultimo il magnifico dottore Orazio Salimbene di Sarnano. Il primo luogotenente fu il nominato Moroni. Paolo IV nel 1556 fece sequestrare a Giuliano ambedue i feudi, delle rendite de' quali restò privo fino alla morte del Papa accaduta nel 1559. Venuta la sede vacante ne fu subito reintegrato dal sacro collegio nella prima congregazione generale dei 22 agosto, con lettera al governatore della Marca. Ai 31 agosto poi con ordine del cardinal Guido Ascanio Sforza gli furono restituiti ancora tutti i frutti percepiti dalla camera apostolica durante il detto sequestro a ragione di scudi cinquecento all' anno, e di più altri scudi seimila cinquecento diecisette per varie armature, moschetti, piccoli cannoni, grano, vino, carne salata e salnitro, portati via in quell'occasione dalla Rocca Sinibalda parimenti suo feudo. Pio IV che fu eletto in quel conclave confermò ambedue le investiture di Civitanova e Monte Cosaro, e poco dopo in considerazione de' servigi resi da Giuliano alla santa Sede, singolarmente di quello di aver somministrato varie somme di denaro nei di lei bisogni, con bolla del 1560 perpetuò nella famiglia ambedue i feudi di Civitanova e Monte Cosaro, abilitando alla successione anche le femmine e gl' illegittimi, ed erigendo Civitanova in marchesato, che fu il primo titolo portato dai signori Cesarini. A Giuliano successe Gio. Giorgio suo figlio, che morendo sotto Sisto V, lasciò a lui caldamente raccoman-

dato l' unico figlio Giuliano II. Il Papa quasi presago che i Cesarini sarebbero stati un giorno gli eredi della casa sua, prese special cura di Giuliano II, per il quale eresse in ducato il suo feudo di Civitanova nel 1585. In d. Livia si riunì l' eredità di questa cospicua famiglia, che maritatasi in d. Federico Sforza discendente dei duchi di Milano, ne' loro figli passarono le signorie e prerogative de' Cesarini, portando ora il titolo di duca di Civitanova il degno duca d. Lorenzo Sforza. Della famiglia Cesarini ne parlammo in diversi articoli del *Dizionario*, massime a quello di *Genzano* (*Vedi*), altro suo ducato. Civitanova essendo compresa nelle provincie dette di seconda ricupera, nel 1815 restò esente dai diritti baronali.

Di Civitanova e de' suoi uomini illustri, fra' quali primeggia Annibal Caro, ne trattano oltre il Marangoni i seguenti autori. Jacopo Lauro, *Civitatis Novae in Piceno delineatio et descriptio*, Romae 1630. Lodovico Centofiorini, *Civitas Nova in Piceno*, Romae 1630. È una scrittura legale in cui si dimostra che Civitanova ha i veri requisiti di città. Giuseppe Gaetani, *Istoria di Civita Nova nel Piceno*, Macerata nel 1711. Questa fu confutata dal Marangoni in tutto il prologo del libro III da p. 197 a p. 223. Del convento e chiesa di s. Maria de' conventuali discorre il p. Civalli nella sua *Visita triennale*, presso il Colucci t. XXV, p. 51. Il convento già esisteva nel 1290, o meglio nel pontificato di Gregorio IX, e la chiesa fu consecrata a' 19 agosto 1399, incorporandovi la parrocchia di s. Tommaso Giulio II nel 1512. Ivi furono celebrati molti capitoli dell'ordine. Tra i religiosi che in esso fiorirono vi furono il b. Giacomo laico di Civitanova, il b. Leonardo di Civitanova, il p. Lorenzo Ganganelli poi Clemente XIV. Nella chiesa si venera il corpo di s. Vitale martire. Ma delle memorie sacre di Civitanova, sue chiese, conventi e luoghi pii, trattandone il Marangoni nel lib. II, qui ne daremo un breve sunto. Per la prodigiosa apparizione della Beata Vergine nel territorio di Civitanova, seguita a' 5 giugno 1411 al contadino Vico Salimbene, perchè ivi voleva essere onorata, ciò che ripetè due altre volte, e nel sito ove si vide la sua venerata effigie dipinta sul muro, venne eretta la chiesa ch' ebbe compimento nel 1425, sotto il titolo di *s. Maria Apparente*, che Leone X unì alla confraternita di s. Maria della Misericordia e all'ospedale. Ne fu stabilita solenne festa e i capitoli per onorare la regina del cielo in un modo degno di lei, come fu ordinato olio, offerte e processione al santuario di Loreto. Paolo III a' 15 aprile 1545 concesse una fiera franca. La chiesa matrice di Civitanova è sotto l' invocazione di s. Paolo, di antichissima erezione, nella quale fu pubblicata una bolla d'Innocenzo IV nel 1258. Alla sua parrocchia fu unita quella di s. Marone nel 1292. Sisto V ad istanza del duca Cesarini la dichiarò collegiata insigne con la dignità di arciprete, canonici coll'insegna dell'almuzia, beneficiati ed altri sacri ministri; la bolla però venne emanata da Clemente VIII nel 1592, e meglio dichiarata nel 1622 da Gregorio XV. Fu quindi considerata per la seconda nell'arcidiocesi

di Fermo, precedendola solo quella di s. Lupidio ne' sinodi e pubbliche funzioni. Benedetto XIII nel 1727, con bolla che contiene le prerogative di Civitanova vi unì le rendite della soppressa confraternita della Misericordia. L'arcivescovo monsignor Borgia istituì la prebenda di canonico teologo, e nel 1736 gettò la prima pietra della presente chiesa più maestosa ed elegante dell'antica. Tra le sacre reliquie avvi il corpo di s. Principio martire, donato nel 1689 dalla duchessa d. Livia Cesarini Sforza. La chiesa parrocchiale di s. Lucia godeva il titolo di prepositura e fu unita alla matrice nell'erezione della collegiata. La parrocchia di s. Giovanni nel 1578 fu incorporata da Gregorio XIII al monastero di s. Chiara. Tutte queste parrocchie erano entro Civitanova; quelle fuori di essa furono di s. Tommaso unita ai conventuali, e di s. Silvestro già de' crociferi non più esistente. In Civitanova oltre il suddetto convento de' francescani, prima di Gregorio IX fu eretto quello degli agostiniani, con chiesa sacra a s. Antonio abbate; vi furono tenuti più capitoli provinciali. In un colle fuori di Civitanova nel 1507 fu edificato il convento ai minori osservanti riformati, e la chiesa col titolo di s. Maria del Monte di Fogliano; vi si adunarono alcuni capitoli. Tra i primi monasteri dell'ordine di s. Chiara va nominato quello di Civitanova, fondato verso il 1228 sul Monte Panico, presso la chiesa di s. Giacomo. Essendo distante dall'abitato, circa il 1273 il monastero fu trasferito sul Monte di Fogliano, ove fu fabbricato colla chiesa di s. Giacomo. Ridotto in rovina e senza monache, nei primi del secolo XIV venne concesso ai conventuali quanto gli spettava. Nel seguente secolo colle limosine del pubblico, del duca Gio. Giorgio Cesarini, e di d. Cleria Farnese sua sposa, venne edificato alle monache altro monastero e la chiesa di s. Gio. Battista dentro Civitanova, incominciando la clausura nel 1583. I cappuccini furono chiamati nel 1550, indi nel 1625 s'incominciò in miglior situazione l'erezione di un nuovo convento e chiesa sacra pure a s. Gio. Battista: vi fiorirono santi e dotti religiosi, e vi si celebrarono de' capitoli provinciali. Nel secolo XIV vennero istituite in Civitanova le confraternite di s. Maria e di s. Antonio, che poi mancarono, e la prima fu forse quella della Misericordia. La confraternita del ss. Sagramento già esisteva nel 1487; quella del ss. Crocefisso di s. Maria Nova fioriva nel 1559, possedendo un miracoloso ss. Crocefisso ed insigni reliquie; nel 1585 già esisteva la confraternita della ss. Trinità, e quella de' ss. Ambrogio e Carlo fu approvata nel 1616. Due ospedali vennero eretti in Civitanova, uno sotto il titolo di s. Maria della Misericordia, l'altro di s. Maria Maddalena a cui fu unito il primo nel 1515, del quale vi sono memorie del 1447. Il comune fondò il monte di pietà pei poveri nel 1556.

Delle chiese e pitture di Civitanova, comprese quelle del palazzo ducale Cesarini, ne discorre il marchese Ricci in più luoghi delle *Memorie storiche*. Questo amplo e maestoso palazzo baronale, solidamente costrutto, trovasi dove la collina, su cui la città è fabbricata, comincia a declinare in

pendio. Guarda la marina, sovrasta i circostanti edifizi, e va a terminare contiguo al convento degli agostiniani, nella cui chiesa corrispondono dei ben disposti coretti, per comodo de' signori onde assistere alle sacre funzioni, essendovi pure comunicazione tra il palazzo e la chiesa. Ricche sono le pitture con ornati di buono stile, ed ai soffitti fregi ed intagli splendidamente dorati. Trascurato prima dai ministri, e poi quasi abbandonato dai suoi signori, quando il lodato odierno duca d. Lorenzo nell'autunno del 1842 si portò la prima volta a visitarlo, vi ordinò vari restauri diretti a conservarlo. Allora alle altre sue possidenze volle aggiungere l'acquisto di un terreno mirabile per la situazione, che sporgendosi molto innanzi verso il mare, offre estesissima veduta dell'ameno littorale e de' luoghi convicini, per cui è pur luogo di deliziose passeggiate, chiamandosi *Palazzuccio*, forse perchè ivi esistette qualche bel palazzo. Delle antiche curie di Civitanova e Monte Cosaro ne parlammo al vol. XIX, p. 45 del *Dizionario*. Appodiato di Civitanova è il *Porto di Civitanova*, che il riparto territoriale dice nella diocesi di Macerata. È un maestoso e vasto borgo popolato, lungo la rada, attraversato dalla via marittima, che mena al Tronto, e fornito di copiosi magazzini ove si ammassano le granaglie per l'asportazione. Fu chiamato Porto, Ripa, e Castello di s. Marone per essere vicino alla sua antica chiesa.

Monte Cosaro. Comune del governo di Civitanova, diocesi di Fermo. Se ne ignora l'origine, e fu chiamato pure *Monte Cossaro* e *Monte Fedele* anticamente. Ha il territorio in colle e in piano, con paese composto di vasti e belli fabbricati cinti di mura. Vi è la collegiata di s. Lorenzo. Il p. Civalli nella *Visita triennale*, presso il Colucci tom. XXV, pag. 82, narra che per pubblico consiglio del comune, nel 1580 fu dato il convento ai francescani conventuali, con chiesa sotto il titolo della Madonna del Monte, alla quale si presta molta divozione, avente l'immagine dell'altar maggiore dipinta nel 1516 per cagione di voto. Il march. Ricci nelle *Memorie storiche* p. 16 narra che sulla fede del Lilii, *Storia di Camerino*, deve dirsi che al declinare del XIV secolo si possa assegnare la chiesa di s. Maria a piè di Chienti nel territorio presentemente di Monte Cosaro. Eravi in questo luogo, secondo che ne racconta il citato scrittore, un monastero ove nel 964 Guido figlio di Berengario si nascose, allorquando seppe la notizia della resa di suo padre, che combatteva contro l'imperatore Ottone I. Questo avvenimento si vuole che fosse ritratto nella tribuna, dove oltre Guido eranvi dipinti diversi clerici suoi famigliari supplicanti la Vergine, ed intercedenti grazia da essa per l'infortunio che soffriva il padre. Le odierne pitture sono diverse, giacchè oltre il Salvatore che ha luogo nel mezzo della tribuna, in diversi quadri si vedono rappresentati i misteri relativi alla nascita di Gesù. La chiesa si conserva anche nell'antica sua struttura, ed è delle pochissime che l'abbiano potuta ritenere. Retta da grandi pilastri ha finestre strettissime, ed è divisa in due piani, salendosi dal primo al secondo per ispaziosa scala di venti gradini. A

capo della navata di mezzo si trova l'unico altare presso l'abside con cripta semicircolare: questa chiesa è un monumento pregevolissimo di cristiana antichità. Il Marangoni nelle *Memorie di Civitanova*, e come abbiamo accennato parlando di essa, narra le differenze che Monte Cosaro ebbe con Civitanova pei confini. Innocenzo III con breve diretto al vescovo, clero, podestà e popolo d'Osimo, de' 17 aprile 1202, prescrisse la forma di comporsi tali discordie. Nel 1472 si rinnovarono le dissensioni e violenze tra gli uomini e comunità di Civitanova e di Monte Cosaro, le quali furono composte li 2 dicembre, rimettendosi l'una e l'altra parte i danni vicendevolmente sofferti, collo stabilimento di pace perpetua fra loro, e condizione che gli uni dovessero conoscere gli altri come propri cittadini. Egualmente ripullularono le stesse controversie sopra i confini del 1484, le quali si terminarono nel 1487 di buon accordo, con assegnarsi i termini ad ambo i territorii, stipulandosi istromento nella contrada di Monte s. Andrea, posta ne' confini de' due luoghi. Ripugnando Monte Cosaro di riconoscere in marchese e rettore della Marca Migliorati nipote d'Innocenzo VII, fu investita dalle armi dei civitanovesi nel 1407. Il Compagnoni nella *Reggia picena*, ci dà le seguenti notizie su Monte Cosaro, *Monte Causario*. Nel 1248 il cardinal Ranieri legato, per la fedeltà degli uomini di Monte Cosaro, l'onorò della conferma de' confini dal Chienti all'Asola, e di altre esenzioni e grazie contro que' di Civitanova. Nel 1288 il rettore Agapito Colonna l'invitò a mettere in arme i suoi soldati. Nel 1308 seguendo le parti ghibelline fu sottoposto a varie pene da Clemente V. Il cardinal legato Albornoz nel 1358 gli concesse l'indulto di non dover trasmettere alcun balio alla curia generale. Il legato cardinal Bontempi nel 1386 spedì un decreto agli uomini ed università di Monte Cosaro, i quali abiurando lo scisma dell'antipapa Clemente VII, li assolveva da qualunque eccesso e delitto di lesa maestà, confermando i privilegi ed esenzioni. Però nel 1403 fu obbligato dal giudice Angelo da s. Gemini a trasmettere il balio alla curia; indi nel 1405 i giudici di Monte Cosaro furono sottoposti al sindacatore generale. La positura di Monte Cosaro è forte, e la rocca o torre fu presa nel 1407 per ordine del rettore Benedetto, rendendosi a questi con diversi patti. Che Giulio III investì del feudo di Monte Cosaro Giuliano Cesarini gonfaloniere del senato e popolo romano, con titolo di marchesato, ciò che confermò Pio IV, lo dicemmo parlando di Civitanova, dal cui ducato essendo separato, formava a parte un marchesato.

Morrovalle. Comune del governo di Civitanova, diocesi di Fermo. Vuolsi edificato da Carlo Magno nell'VIII secolo, e quindi ampliato e restaurato nel 1100 circa dal marchese Guarnerio o Varnerio di Normandia. Il territorio è in piano e in colle, assai popolato, con paese di buoni fabbricati, cinti in parte da mura, dentro delle quali è ammirabile il palazzo Lazzarini, di architettura gotica. Vi è la collegiata di s. Bartolomeo apostolo. Fu chiamato anco Morro di Valle, ed il p. Civalli nella *Visita triennale*, presso il Colucci t. XXV,

p. 72, parlando del convento dei minori conventuali, dice che questo fu illustrato con molti miracoli dal b. Masseo da Massignano, compagno di s. Francesco, dove pure morì. Ivi riposa ancora il corpo del b. Filippo. Maestro Giovanni Minio diede molto splendore e gran grido a questa patria, e meritò per la sua dottrina di essere creato cardinale da Bonifacio VIII nel 1302, e poi fatto vescovo di Porto e s. Ruffina. Della famiglia Lazzarini nobile di Macerata fu il cardinale, e Tommaso vescovo prima di Cesena e poi d'Ancona nel 1336 era suo nipote. Il Tondini nelle *Memorie di Durastante da Sangiusto*, a pag. 96, riporta l'albero della famiglia Lazzarini, e dichiara avere essa il vanto di rettamente discendere dalla nobilissima famiglia de' Guarnieri, marchesi della Marca d'Ancona; essendo pure signore di Morrovalle. Illustrando detto albero, dice che Masseo del 1362 fu rettore di più chiese; Nicola o Cola nel 1412 fondò la chiesa e il giuspatronato di s. Caterina in Morro; Nicolò fu celebre letterato presso i duchi di Ferrara, ed amicissimo del cardinal Bessarione; Costantino e Gio. Matteo furono militari e magistrati; Cesare fu familiarissimo di Pio III, e donò alla chiesa di s. Bartolomeo di Morro una croce stazionale d'argento di superbo lavoro; Alessandro visse nelle corti di Leone X e Paolo III, ed ottenne ampli privilegi per sè e fratelli; Dario, uno de' fondatori dell'accademia de' *Catenati* di Macerata, dotto nella poesia e nelle lingue greca e latina; Domenico insigne professore di lettere greche e latine, di cui si ha la *Vita*; ed Antonio di vasta e molteplice erudizione. Il marchese Ricci nelle sue *Memorie storiche* p. 133, parla del forte che Morrovalle edificò nel 1421, il quale dopo aver sostenuto lunghissimo assedio, venne demolito da Alfonso re d'Aragona nel 1443, per ordine del Papa Eugenio IV. Dal Compagnoni, *Reggia picena*, apprendiamo le notizie seguenti. Lo dice eretto in luogo alto, sette miglia distante da Macerata verso il mare, ed essere stato chiamato ne'diplomi pontificii, *Murro Vallenti*, *Monte Vallenti*, inferendosi a *Vallentia* città antichissima del Piceno, sebbene al credere del Peranzoni, *juxta Plinii observatam in scribendis urbibus seriem, Vallentiam, et non Pollentiam dici nonnulli arbitrentur*. Ma di ciò ne parleremo dicendo di *Monte Santo*. Fu luogo forte e più ampio dell'odierno, sì di abitanti, che di circuito, essendo vicino a Monte Cosaro e Civitanova, e fu pure chiamato *Morro di Vaglia*. Anticamente il suo municipio godeva libertà. Il marchese Varnerio o Guarniero, non solo dominò Morro, ma tutta la Marca d'Ancona. Nel 1202 fu compreso nella pace tra' fermani ed altri della Marca. Nel 1248 il cardinal Ranieri legato deplorò l'università di Morro di Valle per gli aggravi e danni fattigli dai civitanovesi, fomentati da Riccardo conte di Civita di Chieti, figlio di Federico II, che avea rotto l'esercito pontificio nel 1246. Essendo rettore Annibaldo, Morro di Valle si sollevò, per cui fu spedito per suo sindaco Domodeo, perdonandosi il passato. Nel 1264 vi alloggiò il vicario regio, Giordano signor d'Agliano piemontese, parente di Manfredi, siccome sito fortificato; ma

nel 1288 mandò aiuto di gente al rettore Agabito Colonna: aderendo poi ai ghibellini, nel 1308 Clemente V lo sottopose a varie pene. Tuttavolta nel 1328 Raimondo Gottofano, Nicoluccio di Giovanni di Rinalduccio, ed altri capi ghibellini di detta terra, tentarono darla nelle mani de' fermani. Dipoi Morrovalle aderì per la riduzione della curia in Macerata, sottoscrivendosi alla analoga supplica il cancelliere *Terrae Murri de mandato dominorum potestatis et priorum dictae terrae.* Nel 1403 gli fu intimato mandare un balio alla curia generale, venendo quindi sottoposta al sindacatore generale. Nel 1435 venne costretto a pagar le taglie al conte Francesco Sforza, e nel 1442 ad alloggiare alcuni de' suoi uomini d'arme.

Mont'Olmo. Governo, diocesi di Fermo. Mont'Olmo, *Mons Ulmi*, cospicuo borgo assai popoloso, che giace su di un colle nella destra riva del Chienti, circondato di forti mura ed opulento per ubertosi campi. Un olmo di straordinaria grandezza stendeva gli annosi rami nel mezzo della sua piazza, il quale gli diede il moderno nome, ma oggi più non esiste. Il paese ha molti e belli fabbricati, e dicesi edificato per l'atterramento dell'antica città di *Pansola* o *Pausola* o *Pausula*, i cui abitanti chiamaronsi *pausulani.* Il Colucci nel tom. XV delle *Antichità picene*, ci ha dato: *Della condizione e del sito di Pausula città antica del Piceno*, dissertazione epistolare dell' ab. Luigi Lanzi, premettendo una *lettera* all'ab. Pietro Paolo Torelli, ed aggiungendovi alcune sue note. Dice nella lettera che gli giunse la dissertazione quando avea ricevuto altra dissertazione in argomento del p. Anton Maria Costantini di Montesanto, e certe lapidi raccolte dall'ab. Riccomanni, oltre quanto avevano detto monsignor Borgia arcivescovo di Fermo e l'abbate Lancellotti. Loda sopra tutti il celebre e dottissimo ex gesuita Lanzi, onore di Montolmo sua patria, per averla illustrata con profonda erudizione e critica; osserva ch' egli ancora è convenuto nel sentimento di monsignor Borgia e del p. Costantini, i quali stabiliscono in s. Claudio o sue vicinanze il sito di *Pausola*, discostandosi solo dal Lancellotti, che voleva essere Montolmo piantato sulla distrutta città. Inoltre rileva che il p. Costantini opinò pure in favore di Monte Lupone per le macerie antiche ivi da lui vedute, cioè che la primitiva Pausola ivi sorgesse, e che poi per infortunio fosse traslatata in s. Claudio, abbazia detta anche di s. Chiodo, spettante alla mensa arcivescovile di Fermo. Conchiude il Colucci con ragioni, che l'agro Pausolense è l'agro istesso dell' odierno Montolmo, e che da questo territorio non discostavasi la città; protesta quindi di far delle note alla dissertazione del Lanzi, senza profittare delle notizie raccolte su Montolmo dal Torelli nell'archivio secreto della terra, con che avrebbe potuto parlar de' vari castelli nel suo territorio compresi, non meno de' pregi con cui si distinse Montolmo nel medio evo, specialmente nel secolo XIII. Ora della dissertazione del Lanzi, e delle note del Colucci brevemente parleremo.

Poche memorie della città di Pausula lasciarono gli antichi, per cui i gonfalonieri e priori di Montolmo pregarono il concittadino a sup-

plirvi, munendolo di documenti del pubblico archivio. All'anno 713 di Roma ed al ritorno di Ottaviano in Italia co' veterani, che divise loro le campagne, è verosimile che ad essi fosse distribuito questo tratto del Piceno. Allora probabilmente Pausula era municipio ovvero prefettura; divenne colonia, se pure non lo era militare o civile per precedente deduzione fatta da Silla. Pausula fu mediterranea e confinava con Fermo, Urbe Salvia, Falerio e Novana. Dopo i tempi di Teodosio II è nominata Pausula nel concilio romano tenuto dal Pontefice s. Ilaro nel 465 dell'era nostra, perchè trovasi sottoscritto *Claudius episcopus Pausulanus.* Non è noto altro vescovo di tal cattedra, la quale intorno alla fine del secolo VI, insieme con quelle di Potenza, di Urbe Salvia e di altre città, furono ad altre riunite, la prima a Fermo, e la seconda a Camerino, poi smembrata ed unita a Macerata, tranne lievi porzioni toccate a Fermo e Camerino. Quindi si congettura, che Pausula allorchè i goti distruggitori nel 405 vennero nel Piceno, dovea aver vescovo ed essere città grande; ma la sua distruzione piuttosto fu operata da tali barbari dopo la morte di Alarico, o più tardi dai longobardi. Dopo la metà del secolo VI sembra dunque che la colonia e la sede vescovile di Pausula terminassero di esistere: da *Pausula* fu detto *Pausuli*, *Pauso* e *Posoli.*

Vi fu un piccolo castello che in più pergamene è chiamato *castrum Pausulae* o *castellum Posuli*, forse luogo che appartenne alla città, essendo la più antica del 995, ove si dice che Traso donò alla chiesa di Fermo le corti di Pretorio e di Posoli insieme co'castelli rispettivi. Il luogo di Posoli si distende verso Montolmo e s. Claudio già monastero di monaci benedettini di cui fa menzione s. Gregorio I. Quivi presso fu il casale di s. Claudio, di cui rimangono i ruderi, e la valle di s. Salvatore oggi contrada Valle. Risulta da documenti che dalla parte di s. Claudio, oltre il castello di Posoli, vi fu la contrada Pausola, chiamata Castel Posolano e fondo Posolano. In progresso di tempo le donazioni di Traso furono da Ottone III nel 1001 tolte alla chiesa Fermana, e date al monastero camaldolese di Classe presso Ravenna, col *castrum Pausuli*, onde poi insorsero liti tra gli abbati classensi e i vescovi di Fermo; dopo il 1229 non si parla più del castello, e verso il secolo XV era distrutto. Nel 1115 già esisteva il castello di Monte dell'Olmo, il quale ottenne dal vescovo di Fermo e dai monaci di Chiaravalle del monastero di Fiastra alcuni privilegi, a condizione di essere fedele alla chiesa Fermana ed ai monaci, e di concorrere sino a tre volte alla riedificazione del monastero qualora fosse distrutto. Prima del 1115 Montolmo era castello della contea di Fermo, con proprio territorio e confini, e crescendo il paese ritenne il nome di *Castel vecchio* o *Castello;* la chiesa ch' era detta s. Maria di Castello passò ai conventuali, che la rifabbricarono, lasciando nella piazza presso la chiesa l'albero olmo che da tempo immemorabile vi era, secondo l' uso di avere un grande olmo vicino alle chiese e cimiteri sino dal secolo V. Dall'albero il castello prese il nome coll'aggiunta di monte, comune nel Piceno. Castel vecchio era

un forte o palazzo rinnovato poi ad uso del giusdicente, con sotterraneo. Non lungi è la chiesa di s. Pietro che porta pure i titoli di s. Paolo e di s. Donato, parrocchia antica ed insigne collegiata, riedificata magnificamente nella metà del secolo passato: ivi erano pitture del secolo XII o XIII. Poco distante il monastero delle monache fu già abitato da monaci. Nel secolo XII Eugenio III conferì più privilegi al castello, confermati poi ed ampliati, e nel 1248 in nome d'Innocenzo IV dal cardinal Raniero, per avere i montolmesi aderito alle parti della Chiesa nel tempo di Federico II, soggettando alla loro comunità il castello di Cerqueto seguace dell'imperatore, ordinando agli abitanti passare in Montolmo, ove invitò i nobili delle contrade vicine a trasferirvisi, specialmente da Petriolo, e da Poggi di s. Giovanni, di s. Lucia e di Colbuccolo. Quest'ultimo ch'era feudo della nobile famiglia Ugolini (al presente è protettore di Montolmo il cardinal Giuseppe Ugolini di Macerata, legato apostolico di Ferrara), servì ad accrescere il territorio verso Mogliano e Petriolo. Fra non molto tempo Montolmo divenne considerabile in popolazione, in averi e in fortificazioni. I rettori della provincia spesso e lungamente vi si trattennero, onde molti sono i diplomi spediti *apud Montem Ulmi*. Si segnalò specialmente nella fedeltà verso la Chiesa, e ne diede luminoso esempio nella guerra di Francesco Sforza, opponendosegli con tutto il vigore, finchè nel 1433 fu esposto per esempio degli altri luoghi al sacco e crudeltà de' soldati: esso fu l'unico paese della provincia che sostenesse allora col sangue le ragioni della santa Sede. Lo Sforza ne fece una piazza d'armi, e nelle sue vicinanze a' 23 agosto 1434 ruppe l'esercito della Chiesa e fece prigioniero Francesco figlio del celebre generale Nicolò Piccinino. La venuta degli Sforzeschi è l'epoca del decadimento della terra, che mai risorse del tutto.

Avanti di continuare col Lanzi, riportiamo qui appresso altre notizie su Montolmo, incominciando da quelle del Compagnoni, nella sua *Reggia picena* descritte. Nel 1202 fu incluso nella pace tra Fermo ed altri luoghi della Marca, e nel 1218 si collegò con Macerata da cui è cinque miglia distante, siccome tenuto per luogo inespugnabile e forte, recinto di mura con quattro porte, con numeroso popolo e territorio nobile ed opulento. Onorio III nel 1226 sottopose Montolmo al legato apostolico, ma poco dopo Federico II lo fece occupare dal duca di Spoleto; tuttavolta nel 1229 pacificandosi Gregorio IX coll'imperatore, restò Montolmo sotto il rettore della Marca. Nel 1248 fu danneggiato dagli uomini di Macerata e Petriolo, indi gli fu concessa la cognizione delle cause, poi privilegiato dal cardinal Capocci; e per l'incursione della Ripa d'Azzolino, rocca antica tra Colbuccolo e Petriolo, fu nel 1255 assolto dal rettore. Per alcune vertenze si compose con Macerata, e nel 1264 riportò un indulto dal vicario regio, contro diversi di Petriolo incolpati di ribellione. Vi si tiene la ragione dal rettore, vi si spediscono lettere dal suo vicario e dal tesoriere generale. Nel 1297 il consiglio componevasi di dodici savi, nel qual

tempo ebbe luogo un fatto d'arme con Petriolo. Avendo rivolte le armi contro il rettore, nel 1306 fu assoluto dai legati di Clemente V, il nipote del quale Raimondo rettore generale, nel 1313 vi fece la sua residenza. Amelio di Lautrec rettore per Giovanni XXII, nel 1317 vi tenne un parlamento generale. Nel 1341 si segnalò nelle milizie pontificie Nuccio di Giacomo contestabile di quelle di Montolmo. Gregorio XI l'attribuì alla diocesi di Macerata con s. Claudio, togliendoli a quella di Fermo; indi vi marciò una banda di uomini d'armi da Macerata per guardia della terra, e nel 1396 guerreggiò contro i Varani. Fu compreso nelle lettere sopra la sindacazione degli offiziali. Mentre era sotto il dominio degli Sforzeschi, l'occuparono per Eugenio IV le truppe aragonesi. Il p. Civalli nella *Visita triennale*, presso il Colucci t. XXV, p. 146, chiama terra nobile Montolmo, poichè vi hanno sempre fiorito uomini di molto valore, come i Rosini, i Bartolacci avvocati notissimi nella corte generale della Marca. Nella chiesa principale di s. Pietro in una colonna di pietra è dipinta l'immagine di s. Francesco, che dicesi fatta mentre predicava, e perciò riputata naturale. Loda il convento e chiesa de' minori osservanti con quadri di M. Durante da Montolmo pittore egregio. Di questa terra pure furono il p. Vincenzo, nel 1568 eletto generale de' cappuccini; e nella *Cronaca dei crociferi* del Leoni si fa menzione di un s. Rainaldo da Monte dell'Olmo. La chiesa di s. Maria del Castello col convento de' francescani conventuali, con alcune fabbriche, fu loro donata nel 1263 dall'abbate e monaci di s. Croce; indi nel 1266 Bernardo Bacolini di Montolmo donò diverse case che erano ov'è il primo claustro: la chiesa fu consecrata nel 1399 da Giovanni arcivescovo Neopatrense conventuale. Si vuole che il b. Graziano morisse a Montolmo. Il p. Pier Angelo Fausto di Montolmo abbellì il convento: il p. Civalli fa inoltre menzione di diversi religiosi di questa terra, d'un merito distinto. Ivi furono celebrati alcuni capitoli provinciali. Il monte di pietà fu stabilito nel 1500. Il march. Ricci nelle *Memorie storiche* parla della chiesa di s. Rinaldo esistente ne' sobborghi, e risarcita dall' arcivescovo Borgia nel 1726; d'un quadro del Pagano de' frati minori; del s. Pietro della chiesa principale del pennello di Roncalli; e dell' Immacolata Concezione, quadro della chiesa di s. Francesco, dipinto dal Marini.

Ritornando al Lanzi, discorre ancora della denominazione di Pausula coll'autorità di vari documenti dell'archivio di Montolmo; come il nome di pausolesi si attribuì a più contrade, e andò in oblivione dopo il secolo XIV; nomina gli autori che ritengono giacere Monte dell'Olmo sul sito di Pausula, e quelli che la dissero essere stata nel suo territorio, lo che con prove dimostra più probabile; riporta le lapidi di Pausula tutte sepolcrali, tranne una che fu già del convento degli agostiniani, distrutto verso il 1368. Passa poi a parlare dell'altra questione, se Pausula fu più probabilmente a s. Claudio, nelle cui pianure si rinvennero pregevoli anticaglie che mostrano esservi stata ricca città, non tacendo delle cose che si rinvennero presso

Pacigliano, ove qualcuno opinò essere stata Pausula, credendosi nome corrotto del Pausolanus. Segue alla dissertazione del Lanzi, altra lettera del Colucci al Torelli, con vari opinamenti sulla medesima. Sulle notizie ecclesiastiche di Montolmo scrisse il Catalani, *Comment. de eccl. Firmana*, p. 129, 154, 167, 171, 356.

Mogliano. Comune del governo di Montolmo diocesi di Macerata. Si crede che questa popolosa terra abbia avuto origine da Manlio Torquato Capitolino. Giace il territorio in colle e in piano, con paese avente molti e pregevoli fabbricati, fra' quali un'ampia piazza, il tutto chiuso da mura con borgo. La chiesa matrice era la collegiata, ed è bella e grande. Il p. Civalli nella *Visita triennale*, presso il Colucci t. XXV, p. 138, dice che di questa terra fu Gentile da Mogliano, che nel 1352 s'impadronì di *Fermo* (*Vedi*), citando diversi autori per le notizie della terra. Nel 1319 diede molto nome a questa patria Francesco da Mogliano vescovo di Fermo. Ivi è il convento, che nel 1333 Buon Giovanni vescovo di Fermo, col consenso de' canonici, donò ai minori conventuali, a' quali Sisto V concesse la parrocchia; la chiesa è bella, ed ha la tribuna. Fiorirono in questa terra il b. Pietro da Mogliano che morì in Camerino, ed il b. Giacomo da Falerone, il cui corpo riposa in s. Colomba: di Mogliano fu pure il p. Giuliano Causi, fatto generale de' conventuali nel 1590, e nel convento furono tenuti de' capitoli generali. Il march. Ricci nelle *Memorie storiche* riferisce che gl'intagli della vecchia porta di s. Maria di Piazza sono di Cedrino; parla di alcune pitture esistenti in Mogliano; che ivi nacque Filippo Locatelli detto di Tolentino da alcuno, per essersi ivi domiciliato, mirabile pittore morto nel 1828. Il Compagnoni nella *Reggia picena*, scrive che nel 1256 n'era signore Gentile, il quale fu ricevuto in grazia da Anibaldo rettore per Alessandro IV; che nel 1353 Gentile da Mogliano de' Nobili di Fermo entrò in lega con Giovanni Visconti signore di Milano e ghibellino, contro il cardinal Albornoz legato; indi divenuto signore di Fermo, difese la città dalle genti di fra Morreale. Più circostanziate notizie di Gentile da Mogliano si leggono ne' *Cenni storici di Fermo* dell'avv. de Minicis. Egli racconta come Gentile brigò per la signoria di Fermo, e come verso la metà del secolo XIV pervenne a capo del suo intento, siccome prode capitano favorito da Lodovico il *Bavaro*. Inoltre Gentile condusse le milizie di Fermo contro Civitanova, e sterminò e desolò pure le terre vicine; indi sconfisse Malatesta generale pontificio. Nel 1352 esercitando Gentile la sua tirannia in Fermo, divenne Papa Innocenzo VI, che spedì in Italia il cardinal Albornoz a ricuperare i dominii della Chiesa. Il cardinale staccò Gentile dall'alleanza dei ghibellini, e nel 1355 lo nominò gonfaloniere dell'esercito pontificio, concedendogli Fermo e suo territorio in feudo. Infedele Gentile alla data fede, entrò nella lega, e cacciò da Fermo le milizie della Chiesa, lasciandone il comando. Non andò guari che il legato a mezzo degli stessi fermani e del pontificio capitano Blasco, costrinse Gentile ad arrendersi: mal corrispondendo al

perdono e doni ricevuti, si ribellò di nuovo, finchè preso, col figlio Ruggiero fu decapitato.

Petriolo. Comune del governo di Montolmo, diocesi di Fermo. In prossimità del territorio sorgevano le città di Urbe Salvia e di Pausula, dalle cui rovine alcuno vuole che fosse eretto questo popolato paese, senza però sapersene l'epoca. Nel 1420 era soggetto ai Varani duchi di Camerino, e nel 1529 apparteneva alla città di Fermo. Il territorio si estende in colle e poco in piano, con mediocri fabbricati, tranne il palazzo Lauri ov'è un grandissimo cammino, e la piazza ch'è munita di portici. La chiesa matrice non è vasta, e la terra è circondata di mura con estesi borghi. Veggasi il Catalani, *De ecclesia Firmana* p. 177. Apprendiamo dal Compagnoni, *Reggia picena*, che nel 1248 n'era signore Fidesmindo di Rainaldo di Gentile, il quale si portò a danneggiare Montolmo. Sollevatosi contro la Chiesa, fu perdonato nel 1256 dal rettore della Marca. Claudio da Petriolo nel secolo XIII tentò di usurpare la signoria di Fermo; nel 1274 era giudice della curia generale il suo cittadino Filippo; e Marco Martelli oriundo di Petriolo, patrizio di Fermo, dal consiglio di questo nel 1506 fu deputato a compilare il nuovo statuto, siccome celebratissimo giureconsulto.

S. Giusto. Comune del governo di Montolmo, diocesi di Macerata. Chiamasi anche Sangiusto, è d'origine antica, con territorio in colle e piano, con paese popolato avente alcuni belli fabbricati e piazza, il tutto cinto di mura con borgo. Giace sul colmo d'una deliziosa e fertile collina, in distanza di sette miglia egualmente da Macerata che da Fermo; vi si respira aria saluberrima, e si gode la vista dell'Adriatico e degli Apennini. Antichissima n'è la fondazione. La chiesa collegiata sotto la denominazione di s. Stefano protomartire, è di recente costruzione del secolo passato. Il Catalani, *De eccl. Firmana*, tratta di Sangiusto a p. 154 e 162. Il march. Ricci nelle *Memorie storiche*, dice ch'era di questo luogo il celebre Nicolò Buonafede vescovo di Chiusi che celebrammo altrove (come all'articolo Jesi, ove dicemmo che non è da mettersi in dubbio, che Nicolò fosse di Sangiusto, ed il Baldassini lo noverò tra gl' illustri jesini, perchè un ramo della famiglia Bonafede passò a stabilirsi in Jesi), il quale per finire quietamente la sua vita in patria, a decoro di essa ed a propria comodità fabbricò un grandissimo palazzo, compito nel 1524 colla spesa di più di quindicimila ducati d'oro, ed ancora sussiste; riuscì magnifico, solido e comodo, ed uno de' più sontuosi dello stato pontificio. Parla ancora di due quadri della chiesa de'frati di s. Francesco. In un documento del 1522 prodotto dal Marangoni, *Memorie di Civitanova* p. 211, si ricava che Sangiusto s'intitolava repubblica, e con tale patente domandò a quella di Sanseverino un podestà, da confermarsi poi dal vice-legato della Marca. Sangiusto si collegò con Fermo contro Ancona, e si pacificò in Polverigi nel 1202. Prese parte nelle guerre pel castello di Apezzano, e pel Poggio di s. Lorenzo, insorte tra i fermani e i genesini nel 1305. Nel 1309 contro Jesi e Macerata si confederò con Ancona, Senigallia, Umana ed

Ascoli. In queste guerre i cittadini dierono chiari segni di valore. Bonifacio IX le concesse di crearsi il proprio podestà, come le altre terre libere della Marca; ed il predecessore Urbano VI nel 1387 l'aveva esentata da qualunque soggezione, e dichiarata immediatamente soggetta alla santa Sede. Diversi rettori e Papi l'esentarono da molte gravezze, per la sua fedeltà alla Chiesa. Paolo V gli accordò due annue fiere franche, e Pio VI il pubblico mercato ogni giovedì.

Il Compagnoni nella *Reggia picena* registra diverse notizie di Sangiusto; riporteremo le seguenti. Questa terra fu compresa nel 1202 nella pace tra' fermani ed anconitani. Nel 1308 Clemente V la condannò a varie pene, per attentati commessi contro i ministri della santa Sede. Nel 1405 i suoi giudici furono sottoposti al sindacato generale; e nel 1422 elesse per podestà Manente di Bonaccorso da Macerata: il suo stemma era nella sala dell' antico palazzo pubblico, cioè due teste di cavallo e nel cimiero un turco. Giambattista Tondini nel 1790 pubblicò in Sinigaglia: *Memorie della vita di Giammatteo Durastante*, che per la sua vasta e molteplice erudizione, e per la sua profonda dottrina, quale si ammira nel gran numero di sue opere, meritò gli elogi e gli applausi del suo secolo e de' posteriori. Sulle di lui tracce camminarono molti sangiustani, coetanei e posteriori, ed altri lo aveano preceduto in onorare la patria, dappoichè Sangiusto fiorì sempre per copioso novero di uomini celebri in ogni maniera di arti liberali e di scienze. Di molti il Tondini ne fa chiara menzione. Chiama immortale il Bonafede pel suo talento e perspicacia nel maneggiare i negozi più ardui e scabrosi: di tal casa si debbono aggiungere altri individui che fiorirono, ed ora la famiglia è onorata in Fermo. Dell'antica e nobile famiglia Roberti meritano nominarsi: Tommaso che nel 1334 fu dichiarato uno degli statutisti di sua patria. Berto nel 1383 venne destinato alla correzione e giunta da farsi agli statuti di questa nobile terra, quale esimio giureconsulto. Tommaso giuniore si distinse pure nella perizia legale, e fu uomo di mente e di consiglio, perciò promosso a vari governi illustri. Fabrizio fu dotato di singolar prudenza e dottrina; a nome della sua patria fu ambasciatore nel 1513 a Leone X, da cui riportò a di lei favore alcuni privilegi: fu canonico di Loreto e conte palatino. Non meno versato nella scienza legale fu Marino, spedito dalla patria ambasciatore a Giulio II e Leone X per trattare interessi di somma importanza. Di presente fioriscono due rispettabili prelati, monsig. Roberto Roberti uditore generale della camera, e perciò vicino alla dignità cardinalizia, ed il suo fratello monsignor Giuseppe Roberti prelato domestico e preposto della collegiata di s. Giovanni in Macerata. In Sangiusto si distinse pure la famiglia Tolomei originaria di Siena, ch' ebbe Matteo insigne medico, Giacomo giureconsulto, Antonio e Francesco altri giureconsulti e magistrati. La famiglia Romani, una delle più nobili ed antiche, un ramo della quale passò nell'Adami di Fermo, che si trasferì in Macerata: Taddeo sotto Benedetto XII fu uno de' compilatori degli statuti, che stampati nel 1572 con giunte, divennero il

codice legislativo di Sangiusto. Altro versato nella facoltà legale fu Antonio di Simonetto. Questa famiglia discende da Pietro di Romano di Simonetto profondo legale e magistrato insigne, cioè il ramo innestato nella famiglia Adami: sotto il suo gonfalonierato, nel 1497 fu stipulata la transazione fra il comune di sua patria e quello di Monte Granaro, con che si spensero antiche vertenze. Giacomo concorse alla compilazione delle leggi municipali, ed il fratello Andrea a correggerle nel 1383; altrettanto poi fece nel 1400 Giacomo giuniore. La cospicua famiglia Recchi si estinse nei primi del secolo passato in Giuseppe, che dispose dell'eredità in favore del convento degli agostiniani. Un ramo si trapiantò in Ripatransone, di cui fu vescovo Luca Nicolò. Meritano menzione tra i Recchi, Giacomo di Lucido, e Pierfilippo canonico di Fermo. Altri uomini illustri di Sangiusto furono: Giovanni Brun, fr. Bartolomeo vicario generale degli agostiniani, Marino Mancini giureconsulto, Troilo Cervinari insigne medico, Rainerio Casiotti, Marino Marini, Paolo Martelli prelato e chiaro canonista. Coetanei a Matteo Durastante fiorirono di Sangiusto: Camillo Bonafede, Nicolò Martelli, Tolomeo Tolomei, Angelo e Mercurio Pacciarelli, Pietro Marzi, Luigi Grazi, Vittorio Bruni, Gianfilippo Panzoni, Giustiniano Finetti oriundo di Montelupone, protomedico dello stato, Francesco Ghislieri. Dopo del Durastante si distinsero: Elefantuzio, Savello, Claudio Tolomei, Bruto, Giusto cappuccino, Timaleone Bonafede, Carlo e Bernardino Antonio romani, Gregorio Pesci, Orfeo Pupilli, Gio. Giacomo Bulgarini referendario e segretario apostolico, Timoteo Marzi commissario nella Marca per l'erezione degli archivi ordinata da Sisto V, Luzio Seganti, commissario generale de' minori osservanti, Salustio Grazi, Isidoro Roberti che si crede autore del celebre elogio della Marca Anconitana, posto nella galleria vaticana da Gregorio XIII. Sono pure a nominarsi Mascio Panzoni, Sebastiano Pacciarelli, Giacomo Filippo Concetti, Simone Alfani, e d. Giusto Capparucci.

Tolentino (*Vedi*). Città vescovile e governo.

Belforte. Comune del governo di Tolentino, diocesi di Camerino. Il paese è posto in colle e in piano con buoni fabbricati cinti di mura, con due grossi borghi, uno dei quali può dirsi bello ed è popolato. Il suo aspetto corrisponde al nome, sovrastando alla via Romana, e scorrendogli a piedi il Chienti. Vicino al castello si congiunge il torrente Fiastra, sopra il quale evvi un bel ponte di materiale di un solo arco. Due porte sono alle sue mura di vaga struttura, quella a levante chiamasi Marchegiana, l'altra a ponente è detta Romana. A s. Eustachio è sacro il suo tempio principale, ove si vede la Beata Vergine nel 1468 dipinta in tavola da Giovanni Boccaccio camerinese. Nelle vicine montagne vi sono cave di gesso, e per lastre di pavimenti e scalini. Il Ranghiasci registra nella sua *Bibliografia*: *Delineazione della via Consolare della terra di Belforte*, Ancona. Abbiamo dal march. Ricci nelle sue *Memorie*, che nella chiesa maggiore Pellegrino Tibaldi rappresentò in tavola l' ingresso del Salvatore in Gerusalemme, e fra

i ritratti che dipinse nella cappella, vi effigiò sè stesso e l'arciprete: il quadro ed i ritratti non più esistono. Nelle *Memorie di Tolentino* del Santini sono riportate le seguenti notizie di Belforte a p. 108 e seg. Il castello di Belforte è distante da Tolentino quattro miglia, e volle contestare la potenza in cui trovavasi nel secolo XIII Tolentino, mettendosi con spontanea dedizione sotto la sua giurisdizione, i cui effetti sperimentato avea alcuni anni prima, facendo lega col comune e con quello di Camerino nel 1250. Nel 1255 si fecero diverse convenzioni tra Tolentino e Belforte, cioè che tutti gli uomini di Belforte aver debbano insieme cogli uomini di Tolentino il podestà, il quale sia tenuto di dar loro ogni anno un giudice o vicario col mutuo aggradimento; che le terre e fondi di Belforte sieno per l'avvenire compresi nel territorio di Tolentino; che i suoi uomini facciano pace e guerra coi tolentinati, e giurino di osservare i patti, conforme questi giurino di non far alcuna convenzione e patto con alcuna comunità; promettono inoltre di pagar mille libbre ed un moggiuolo di terra per ciascun focolare, e il cambio di diverse terre, volendo che venga ad essi assegnato il sito per far casarini in Tolentino, dal girone della porta da capo fino alla porta Adriana, e non bastando che sia assegnato ancora verso la Pieve e il girone di Moreto, coll' unire il tutto coll'altro muro castellano; e che finalmente la comunità di Belforte abbia voce nella comunità di Tolentino per la stessa parte, ed abbia la sesta parte degli uffiziali, colla convenzione strettissima di non fare alcun capitolo o statuto che deroghi a detti patti. Dipoi i sindaci de' due luoghi stabilirono dette convenzioni, che si ratificarono dai primari di Belforte, i cui abitanti si dichiararono castellani di Tolentino, con libertà di abitarvi. Rolando rettore della Marca per lo zio Alessandro IV, a' 5 dicembre 1255 confermò il tutto. Contenti i belfortesi di tal confederazione, agli 11 marzo 1256 per mezzo del sindaco consegnarono le chiavi delle porte e il possesso del luogo al podestà di Tolentino che lo prese in nome del comune, il quale ottenne dal Papa breve di approvazione. Indi molti principali di Belforte si fecero castellani di Tolentino. Nel primo maggio 1260 il consiglio di Tolentino ricevette dal nobile Gentile da Mogliano e da Gilino suo fratello le cessioni d' ogni jus ch'essi aveano sopra Belforte. A' 20 di detto mese Enrico Ventimiglia, vicario generale della Marca di Manfredi re di Sicilia, con autorità regia cedette a Tolentino il castello di Belforte, con piene facoltà, obbligando tutti i belfortesi ad abitar in Tolentino e demolir le mura del castello: Manfredi nel seguente ottobre confermò la cessione. Il legato della Marca nel 1310 proibì ai tolentinati l'esazione delle collette imposte, per pagar le pene incorse a cagione di ribellione sopra i beni de'possidenti di Belforte. Il Compagnoni nota nella *Reggia picena*, che Francesco Sforza divenuto marchese della Marca, nel 1435 gravò Belforte con varie esazioni; e che nel 1442 glielo tolse Nicolò Piccinino capitano della Chiesa, dopo un assedio di venti giorni, mediante patti. Nel viaggio fatto

dal Papa Gregorio XVI nel 1841 pel santuario di Loreto, portandosi martedì 7 settembre da Camerino a Tolentino, le popolazioni di Valcimarra, Borgiano e Belforte festeggiarono il di lui passaggio con archi di trionfo, con bande musicali, e con dimostrazioni di venerazione e letizia.

Colmurano. Comune del governo di Tolentino, diocesi di Macerata. Trovasi il territorio in colle ed in piano, con fabbricati cinti di mura, con alcuni torrioni a guisa di fortezza. È lontana da Tolentino circa cinque miglia fuori della strada Flaminia. Ha due chiese con cura d' anime, la prima, antichissima dedicata a s. Donato, ch' è la pieve, nella quale è il fonte battesimale, ricca di molte reliquie, colla confraternita del ss. Sagramento, eretta nel 1581, ed unita poi alla compagnia della Carità in tempo di Girolamo Bovi vescovo di Camerino nel 1585, con un monte frumentario in sollievo dei poveri. Havvi altro sodalizio nella stessa chiesa sotto l' invocazione della Beata Vergine del Carmine, eretto nel 1608 in un altare dedicato alla stessa ss. Vergine. La seconda chiesa parimenti di cura d' anime è dedicata alla ss. Annunziata: ivi è la confraternita del Rosario istituita nel 1609, ed ha il monte frumentario ricco e un ospedale che provvede di tutto i poveri nel castello. Dentro e fuori di Colmurano sono altre chiese, cioè della ss. Croce, che appartiene alla detta confraternita del ss. Sagramento; di s. Gregorio; di s. Paolo antichissima; di s. Maria della Croce, e di s. Maria della Piazza. Il castello vanta un' origine assai antica, che deve ripetersi dalle prime invasioni della contrada, fatte da milizie straniere, nel qual tempo le famiglie più potenti, abbandonate le rispettive patrie, si edificarono a poco a poco, insieme coi loro attinenti, fautori e vassalli le abitazioni in luoghi forti ed eminenti, e lontani per lo più dalla strada Flaminia, per vivere con tutta tranquillità e sicurezza. Prima del secolo X era padrona del castello la cospicua famiglia Gualtieri patrizia di Tolentino, come apparisce da una lapide del 914, col titolo *Colmurani comites.* Se ne leggono le notizie nel Santini, *Memorie di Tolentino* p. 116 e seg., alla qual città Colmurano si diede. Agli 8 aprile 1204 posero sotto la giurisdizione di Tolentino, Giacomo, Andrea, e l' abbate di Pallia da Colmurano tutta la porzione a loro spettante del castello, tanto del girone e della torre, quanto degli uomini ad essi soggetti insieme colle rispettive possidenze; obbligandosi di far guerra e pace secondo il volere della comunità di Tolentino, e dichiarandosi pronti di devastare ancora detta loro porzione a piacere di lei; ed essa li ricevette in castellani, dando a Giacomo ed Andrea casa, molino e vigna di cinque moggiuoli e un campo di dodici; e all'abbate di Pallia un campo di sei moggiuoli, una vigna di quattro e una casa. Indi a'16 maggio Matteo di Colmurano pose sotto la giurisdizione del comune di Tolentino tutta la porzione a lui spettante del castello, del girone e della torre, non che gli uomini ad esso soggetti e le loro possidenze, promettendo ed obbligandosi anche a nome de' suoi discendenti, di portarsi ad abitare in

Tolentino, il qual comune gli concesse una casa, molino, vigna e campo di dodici moggiuoli, in contrada Regnano. Dipoi nel 1251 Grimaldo di Viviano, di questo castello, vendè alla comunità di Tolentino due delle cinque parti di esso a sè spettanti, con tutti i suoi uomini e vassalli, pel prezzo di 700 libbre. Alla fine del medesimo anno Rinaldo da Colmurano ed i suoi figli Giacobone e Gualteruccio vendettero la quinta parte di questo luogo, loro spettante, a Tolentino, pel prezzo di 500 libbre, con promessa di dieci moggiuoli di terra in contrada Agliano, ed altre cose. In seguito e nel 1254 Berardo di Offone collo stesso titolo vendè al comun di Tolentino la metà della sua porzione del castello, poggio, girone, ec. Nel medesimo anno Gualteruccio di Offone da Colmurano pose sè stesso e i suoi beni sotto la giurisdizione di Tolentino, dichiarandosi suo castellano, obbligandosi abitarvi in perpetuo e di far ciò che fanno gli altri nobili di Tolentino; indi vendè la porzione del castello a lui spettante, ec. Nel 1258 Uguccione di Gualtiero vendè la quinta parte del castello, insieme cogli uomini e possidenze, ec. Nel 1259 Tolentino ricevette quietanze per quanto avea pagato ai detti padroni di Colmurano. Nell'archivio di Tolentino vi sono gli annuali giuramenti di Colmurano sino al 1592; l'atto del popolo nelle persone de' pubblici rappresentanti e del sindaco fu convenuto si farebbe a' 17 ottobre avanti il magistrato di Tolentino. Il podestà soleva essere sempre un nobile tolentinate e dottore in ambo le leggi, esercitante la giurisdizione ordinaria nelle cause civili e criminali, eleggendosi ogni anno a sorte dal pubblico consiglio.

Urbisaglia. Comune del governo di Tolentino, diocesi di Macerata. Urbisaglia, Orbisaglia, *Urbs Salvia*, nella sua antica rinomanza è eguale a quella di Recina, ed i suoi ruderi, i preziosi monumenti, le vetuste epigrafi fanno anche oggi onorevole testimonianza del rango di città illustre da lei già occupato. L'odierno popoloso borgo, trovasi posto a metà del colle su florido terreno, ed è tuttora cinto dalle solide antiche muraglie di forma parallelogramma, nella estensione di piedi romani 8400, frammezzate da sessanta torri. Non manca d'industria e trae vantaggio dalla coltura de' suoi campi, mantenendo copiosi e scelti vivai di piante, onde ne fornisce anche il regno di Napoli. Trovasi il territorio in monte ed in colle, avente un paese con molti e belli fabbricati, fra' quali una bella piazza con portico all' intorno e buona chiesa matrice. Il p. Civalli nella *Visita triennale* la chiama Orbisaglia, già città antichissima colonia de' romani, disfatta secondo Leonardo di Arezzo da Redagaiso re de' goti, dalle cui rovine sorse il presente luogo. Evvi una fontana detta *di piè di Colle*, copiosissima di eccellente acqua, con grandiosi canali di pietra. Poco lungi è il conventino de' francescani riformati, sotto il titolo di s. Pietro di Monte Loreto, così detto perchè ai tempi de' romani vi si cavava l' oro, e si vedono profonde cave. Il fiume Fiastra o Fiastrella, anticamente *Flussore*, influente del Chienti, le scorre dappresso, e diè il nome ad un' insigne abbazia, che vivente

ancora s. Bernardo, ad istanza di questi fu edificata dal marchese Guarnieri nell'anno 1142 con grandioso monastero e chiesa corrispondente, indi fu da lui consegnata e donata all'abbate Ulgone e monaci cisterciensi di Chiaravalle, che la chiamarono *s. Maria di Chiaravalle di Fiastra, de Flastra*, come dice il p. Lubin, *Abbat. Italiae* p. 136. Il marchese offrì questo dono *cogitans de futura Dei retributione, nec non de die venturi judicii*, prescrivendo che ogni nuovo abbate fosse benedetto dal romano Pontefice, e che niuno potesse alterare queste sue disposizioni. Nel 1203, secondo il Compagnoni, l'abbate sostenne lite avanti il giudice e podestà di Macerata; ed aggiunge che nel 1210 l'imperatore Ottone IV ricevette Oddone abbate di Fiastra co' suoi monaci sotto la sua potestà e tutela; gli confermò tutti i poderi e beni compresi in quattro vastissime tenute, dette del Monte di s. Maria di Fiastra e delle tre Grangie, di s. Maria in Silva, Sarrocciano, e di Mont' Orso, dilatandosi in gran parte ne' limiti dei territorii di Macerata e d'altri circonvicini. I monaci cisterciensi avendo lasciato l'abbazia di Fiastra, nel 1580 Gregorio XIII la diè in commenda ai gesuiti, i quali la ritennero sino al pontificato di Clemente XIV che li soppresse, e sebbene ripristinati non la riebbero, perchè ne acquistarono il possesso, insieme ad altre limitrofe terre, i marchesi Bandini da Camerino, che vi mantengono una splendida autunnale villeggiatura. Il luogo fu onorato dalla dimora breve che vi fece il p. ab. Cappellari, poi Gregorio XVI, quando andò a Macerata per visitatore apostolico di quell'università. Nelle *Memorie* del march. Ricci si legge che il monastero di Fiastra perdette ogni forma, dopochè fu adattato a diversi usi; non avvenne però così della chiesa, la quale si presenta maestosa e magnifica, e se in qualche parte soffrì variazioni, non sono però tali da non farci travedere qual fosse nella primitiva sua costruzione. Nel territorio di Fiastra, ed alla radice del Monte Vallesibbia, vi fu il monastero di s. Maria del Rio, che restò intatto sino al secolo XV. Nelle selve di Urbisaglia crescono alberi grandissimi, per cui nel 1826 il marchese Bandini ne trasse dai suoi possessi 2,000 pedali d'alto fusto per la marina inglese. Il comune e territorio di Fiastra è soggetto al distretto e diocesi di Camerino.

Prima di parlare delle antiche *Urbs Salvia* e *Pollentia* riporteremo quanto scrissero di Urbisaglia il Santini nelle *Memorie di Tolentino*, e il citato Compagnoni nella *Reggia picena*. La prima epoca della dedizione del castello ora terra di Urbisaglia fu nel 1199, quando Gualtiero figlio di Abbracciamonte pose sotto la giurisdizione di Tolentino tutto il terreno ch'egli possedeva in contrada Brancaursina, emettendo giuramento nel 1213 di far pace e guerra secondo il volere di Tolentino, senza pesi di pedaggi o collette, ed ebbe compensi. Era in questo tempo Urbisaglia soggetta a diversi padroni, onde Tolentino volendola comprare se ne procurò dai padroni la cessione; cioè da Rosso figlio di detto Gualtiero per una terza parte del castello nel 1251,

pel prezzo di tremila libbre di Ravenna e di Ancona. Rosso si sottomise co' suoi beni alla giurisdizione di Tolentino, castellano e abitante di esso; altri fecero egual sommessione, e le quattro figlie di Rosso ratificarono il fatto del padre. Nel 1296 Salimbene di Marino, con Giacomo di Matteo, Giacobuzio e Corrado, venderono a Tolentino le loro parti di Urbisaglia pel prezzo di diecimila libbre. Nella parte di Fidesmido aveano diritto i comuni di Camerino e di s. Ginesio, per cui Tolentino nel 1303 ne procurò la rinunzia, e Fidesmido vendè la sua per quindicimila libbre: tutto approvò il rettore della Marca. Dopo altri minori acquisti, Tolentino esercitò in Urbisaglia tutta la giurisdizione con mero e misto impero, riportando annui giuramenti di fedeltà. Ma nel 1443 insorsero gravissime contese tra Tolentino e il popolo d'Urbisaglia per reciproche dissensioni: introdotti giudizii avanti il cardinal legato, Eugenio IV confermò Urbisaglia sotto il dominio di Tolentino. Nel 1466 rinnovaronsi le contese, onde Paolo II commise al cardinal legato il possesso di Urbisaglia a favore di Tolentino; quindi infastidito dalle turbolenze e maneggi degli urbisagliesi, a' 10 gennaio 1473 Sisto IV pose Urbisaglia sotto l'immediato dominio di s. Chiesa. Riveduta però la causa, lo stesso Papa nel 1476 la rimise sotto Tolentino che fece approvare il giudizio dalla romana rota, con tre sentenze e perpetuo silenzio. Sino al 1563 gli urbisagliesi prestarono il giuramento di fedeltà, quindi il popolo mosse lite avanti il governatore di Roma, per le guerre civili che ardevano coi tolentinati, onde fu facile ottenere Urbisaglia d'essere libera dalla giurisdizione di Tolentino, facendo approvar la sentenza da s. Pio V, con breve degli 8 agosto 1569, per cui inutilmente i tolentinati reclamarono e protestarono sino al 1614. L'antica *Urbs Salvia* ebbe il decurione, fu una delle maggiori città del Piceno, venne incenerita da Alarico re de'goti, e nel 1436 n'era signora Elena Tomacelli; così il Compagnoni. Il Colucci nel t. XII delle *Antichità picene* a p. 141 e seg. tratta delle antiche città di Urbsalvia e Pollenza, di che daremo qualche cenno storico, con qualche giunta.

Urbs Salvia esistè a destra del Chienti, venendosi verso il mare, e precisamente sotto la moderna terra d'Urbisaglia dalla parte verso il confluente de'fiumi Chienti e Fiastra, facendone sicura fede i superstiti ruderi. Fu assai frequentata, perchè vi facevano capo due rami di strada consolare, uno veniva da *Prolaqueo*, oggi Pioraco, l'altro da Osimo. Venne chiamata *Urbsalvia*, e *Urbs Salvia* e *Urbe Salvia*. Si ripete l'origine latina dalla gente Salvia, prima plebea, poi patrizia, e fiorì per rispettabili cariche che esercitò sotto la repubblica romana. Uno di essi avendo ottenuto del terreno nella contrada, può aver contribuito all'accrescimento della città in guisa tale da renderle anco comune il nome, per poterne meglio tramandare ai posteri la memoria; in tal modo restò in oblio l'antico nome della città, che dai più antichi tempi sembra edificata. Plinio il vecchio nominò Pollenza e Urbsalvia come una città sola, per cui il Catalani scrisse che Pollenza era il nome

antico della città, ma poi prima della deduzione d'una colonia romana, ampliata dalla gente Salvia, venne chiamata Urbs Salvia. Prova il Colucci essere state Pollenza ed Urbsalvia due città diverse. Quelli che dicono che Pollenza o *Pollentia* fu l'antico nome di *Urbs Salvia*, la fanno colonia romana e sede vescovile, sostenendo che cambiò il nome in onore del suo benemerito protettore Salvio. La fortuna a cui soggiacquero le altre città del Piceno, fu egualmente comune alla città di Urbsalvia, sia in ordine allo stato di prefettura dopo il soggiogamento de' piceni, sia in ordine all'essere colonia militare, in seguito del triumvirato di Ottaviano, Lepido e M. Antonio, per loro legge in premio de' servigi prestati dai veterani. Siccome perì sotto il triumvirato uno della gente Salvia, contrario alle prepotenze de' triumviri, probabilmente mostrandosi loro nemici gli urbisalviesi, per le aderenze e influenza della gente Salvia, i triumviri concessero la città e territorio al ripartimento de' veterani. Gli urbisalviesi, ad imitazione de' romani, veneravano in un qualche tempio la università di tutti gli dei, cui dall'oriente mandò un dono T. Flavio Massimo. Il nume della Salute Augusta avea in Urbsalvia tempio, flamine e flaminia; una di queste sacerdotesse fu Vitellia moglie di C. Salvio Liberale, e madre di C. Salvio Vitelliano. La memoria di costei è nella facciata della casa del pievano di s. Lorenzo di Urbisaglia. Niente diversa dalle altre città fu Urbsalvia nella polizia del governo, ebbe quindi i decurioni, i quatuorviri, ed altri magistrati. Presso i francescani del terz'ordine, fuori della terra attuale, vi sono due iscrizioni antiche, altre sono presso i marchesi Bandini ed altrove, deducendosi da una di esse che Urbsalvia fosse anche municipio. Ad onta che il Maffei scrisse che gli anfiteatri non erano comuni nelle città d'Italia, il Colucci dice che dell'urbisalviese non può nascerne dubbio, che ancora negli avanzi si mantiene in mediocre conservazione. La sua forma è ovale, con quattordici vomitori, del perimetro di piedi 756, e per la sua vastità negli ultimi tempi vi fu fatta la giostra dei bovi. Questo bel monumento rimane fuori del recinto delle mura dell'antica Urbsalvia, pochi passi lontano dalla porta, e venne edificato dopo il pomerio, per cui non fu trovato sito migliore che ne' sobborghi. Aveva teatri, e forse tre: di uno esistono le reliquie dentro il recinto delle antiche mura, ed era lungo 360 piedi su 249 di larghezza. Altri monumenti che attestano la sua magnificenza è il recinto del pomerio, le macerie di qualche tempietto, avanzi di anticaglie e di marmi lavorati e molti finissimi, pezzi di statue, tutte cose che dimostrano la ricchezza di Urbsalvia. Negli scavi si rinvennero avanzi d'acquedotti, di terme, di volte dipinte, di bei pavimenti in mosaico, di vasi sepolcrali. Che le arti vi fiorissero, ne convincono le immense monete in oro, argento e rame; le corniole, i cammei ed altre incisioni degne di ammirazione. Tra le moltissime iscrizioni riguardanti le guerre tra gli Ottoni, i Vitelli ed i Flavi, nel 1822 fu scoperta quella che ricorda il famoso Lucilio Basso cittadino di Urbsalvia, ricolmato d'onori e d'impieghi sot-

to gl'imperatori Vespasiano e Tito, ammesso tra gli arvali, e legato nella Macedonia, nella Bretagna e nell'Asia, sebbene da quest'ultima venisse poi dispensato. Nel museo vaticano sono un Fauno, un Ganimede, un Narciso, un mascherone con gran bocca, scavati nel pontificato di Pio VI, sebbene si creda rinvenuti in *Faleria* (*Vedi*), luogo principale degli scavi intrapresi per ordine di quel Papa. Nel palazzo del comune di Macerata evvi l' Esculapio rinvenuto nel 1808; ed una rara corniola rappresentante Cesare, venne in potere di Odoardo Nisi. La nobile famiglia Bandini da questo medesimo luogo trasse pure molte statue e gemme, che colle iscrizioni ne ha abbellita la sua galleria di Lanciano appodiato di Castel Raimondo nel territorio camerinese.

Il Colucci narra ancora, che dal principe degli apostoli s. Pietro o dai suoi discepoli, ricevette Urbsalvia i primi lumi del vangelo. Il Turchi è di parere che della sede vescovile che fu fondata in Urbsalvia fosse vescovo Lampadio che sottoscrisse al primo concilio che il Papa s. Simmaco adunò in Roma nel 499, convenendovi il Coleti nel tom. X dell' *Italia sacra* dell'Ughelli, il quale avea annoverato Lampadio tra i vescovi Albensi della provincia di Milano. A questo parere aderisce il Colucci, convenendo sul vescovato di Urbsalvia, non che in quell'epoca avesse Lampadio, venendo la diocesi circoscritta nel suo territorio, e tutto al più estendevasi nella parte meridionale, avanzandosi sino verso s. Ginesio. Dentro questi confini si saranno compresi non pochi pagi e vici, de' quali ne resterà tuttavia la successione ne' castelli di Loro, di Colmurano, e delle Ripe, luoghi tutti che per la vicinanza ad Urbsalvia doveano entrare nel suo agro e diocesi. Sopra tutto sono rimarcabili i ruderi della Villa Magna, la quale fu celebre anco ne' bassi tempi, ebbe conti, e nel secolo XI chiamavasi Maja. Il Compagnoni nella *Reggia picena* parla del castello di Villa Magna e de' suoi conti; di una gran parte della contea che fu conferita ad Alberto di Grimaldo Compagnone, ed in Albertuccio suo figlio, coll'uso delle condanne e altre giurisdizioni; e della sua positura presso la Rancia o Arancia. Finalmente, calato Alarico co' feroci goti in Italia, dopo aver manomesso Osimo, Recina e Tolentino, nel 408 distrusse Urbsalvia, e commise contro gli abitanti ogni crudeltà, senza eccezione di sesso e condizione, ed ecco perchè il Colucci si mostrò contrario che ne fosse stato vescovo nel 499 Lampadio, in un'epoca cioè che non esistendo la città non poteva avere il proprio vescovo. Si narra da Procopio, che una madre snaturata avendo abbandonato il suo bambino, una capra prese cura di allevarlo, e si chiamò Egisto: colle macerie dell' illustre città, ne' secoli posteriori risorse colla terra di Urbisaglia, mentre gli abitanti dell' antica aveano popolato le circostanti ville e castella.

Treia (*Vedi*). Città vescovile e governo.

Appignano. Comune del governo di Treia, diocesi di Osimo. Borgo posto su di un piccolo colle, alle cui falde scorre il torrente Monocchia, tributario del fiume Potenza. È circondato da solide mu-

ra, sulle quali si elevavano quattro bastioni, due de' quali ancora in piedi hanno cambiato forma e destinazione. Le sue fabbriche hanno sufficiente aspetto, e qualche palazzo vi si distingue. Diverse colline gli fanno corona, e ne formano l'ubertoso territorio. Sono osservabili gli antichi acquedotti della fonte pubblica, detta *Bocca di Leone*, copiosa di acque limpide e salutari, che dicesi sostengono il paragone con quelle celebri di Nocera, i quali condotti si credono fatti costruire da Aulo Piniano proconsole d'Asia nel terzo secolo. La principal chiesa ha il prevosto, con altra succursale nella contrada rurale di Valcampana. Nella chiesa de' confrati della Morte, vi è un'elegante cappella, con ricco altare e splendida collezione di reliquiari, e dotazione per disposizione del canonico Vincenzo Benigni. Ha un ospedale pegl' infermi, una scuola per le fanciulle, il monte di pietà e il monte frumentario. Nel suo territorio esiste il convento de' minori osservanti di Forano, ove per tre giorni si tiene una fiera nel giorno del perdono d'Asisi, oltre altre fiere e settimanali mercati conceduti da Pio VI. Tal convento fu edificato con pubblico denaro vivente s. Francesco, che allora dicevasi della selva di Ranieri. Tra gli uomini che vi fiorirono nomineremo il giureconsulto Bartolomeo Appoggio avvocato concistoriale, ed uno degli otto che il cardinale Pio di Carpi prescelse per la riforma delle costituzioni egidiane, e Bartolomeo Alfei, compilatore dello statuto municipale e di una cronaca d'Ancona. Di questo luogo ne fu restauratore il nominato proconsole Piniano, per cui ne prese la denominazione. Egli vi si recò dopo che s. Antimo lo convertì nel 302 colla moglie Lucina alla vera fede, e vi acquistò cospicue possessioni. Nel Bollando sono gli atti di s. Piniano Falsone romano a' 18 maggio; vuolsi che fosse della tribù velina, come si legge nel Martorelli, *Memorie d'Osimo*, pag. 25. Lungamente si resse con leggi municipali, e talora sottoposto alla dominazione d'Osimo, e talora con quella città in alleanza. Il Martorelli a pag. 109 riporta un documento del 1220 in cui apparisce, che Appignano, già da antico tempo soggetto ad Osimo, promette a Vitale Claudi camerlengo di esso, di non eleggere rettore se non del proprio luogo, e di volontà e consenso del consiglio. Il Colucci nella sua *Treja* pag. 117, narra che Appignano cadde sotto i tiranni d'Osimo nel 1316, cioè de' ghibellini Lipazzo ed Andrea Guzzolini, ch'eransi prepotentemente impadroniti della città e contado di Treia. Nel 1372 Appignano supplicò che la curia risiedesse in Macerata, e lo attesta il Compagnoni, *Reggia picena* p. 232. Nel 1389 vi risiedeva Boldrino da Panicale. Poco dopo Bonifacio IX confermò al castello il privilegio di eleggere il podestà, di tassarsi pei tributi e di giudicare i colpevoli. Nel 1406 ebbe il sindacatore, parlando del suo campo il Compagnoni all'anno 1443. Il conte Sforza se ne impadronì nel 1445, ma poco dopo all'avvicinarsi del Ventimiglia l'abbandonò. Sotto il pontificato di Sisto V, per le uniformi disposizioni prese nello stato, cominciò a ricevere il podestà dalla sacra consulta, e durò così per oltre due secoli sino all'invasione francese.

Monte Milone. Comune del governo di Treia, diocesi di Macerata. Chiamasi pure Monte Melone, ed è situato sulla vetta di un colle ove si vedono rovine di antica città, che vuolsi portasse egual nome, dopo l'atterramento della quale surse l'odierno paese. Trovasi il territorio in colle e in piano, molto popolato, con molti e belli fabbricati chiusi da mura, con piccolo borgo fuori di porta Romana. Vi è la collegiata di s. Biagio. Il march. Ricci nelle *Memorie storiche*, ci dà le seguenti notizie. Nell' VIII secolo venne fondata l'abbazia di Rambona presso Monte Milone, dalla regina Ageltrude figlia d'Arechis duca di Benevento, moglie di Guido e madre di Lamberto imperatore, in onore dei ss. Gregorio, Silvestro e Flaviano; la chiesa, di cui ne fa la descrizione, è importante per l'epoca in cui fu eretta, cogli avanzi d'un tempio dedicato a qualche genio o Dio, nella contrada chiamata Arambona presso Pollenzia. Anche il Colucci a p. 102 di Treia, discorre del celebre monastero de' monaci di Rambona, con pingue dote e ampli fondi, privilegi ed esenzione dal vescovo, possedendo ancora nel territorio di Montecchio. Lorenzo Severino nel 1496 dipinse s. Antonio di Padova per la chiesa de' conventuali di Monte Milone, per ordine del magistrato, allorchè fu eletto il santo a patrono del luogo. Con disegno di Cosimo Morelli, verso la fine del secolo passato, venne riedificata la chiesa di s. Francesco. Il p. Civalli nella *Visita triennale*, presso il Colucci, *Antichità picene* p. 75, dice che il popolo di Monte Melone, fu detto prima *populus Pollentinus*, e che Nicolò Peranzone scrisse essere stato edificato il castello cogli avanzi di Vallenzia o Pollenzia. Nella piazza di questa terra vi è l'iscrizione d'un decurione d'Urbe Salvia. Diede nome a questa patria Agostino Lazzarini causidico de' principali della corte di Roma, e benemerito de' conventuali per l'erezione d'una cappella in pietra con bel quadro ove fu effigiato: vi fiorirono ancora il p. Nicola Massi agostiniano di molte virtù, e l'architetto Felice di molto nome. Negli statuti della terra vi è una pena contro quelli che rivelano i segreti del comune, cioè di pagare venticinque lire e per dieci anni essere privo d'offizio, e se fra dieci giorni non pagasse, fosse carcerato; in caso di fuga si procedesse contro i suoi beni, venendo dipinto *in exemplum aliorum* colla mitra in capo nella sala maggiore, con iscrizione del suo nome e colpa. Il convento dei minori conventuali, forse eretto nel 1379 vicino alla piazza, ha sulla porta in alto l'arme de' Piani. Vi furono tenuti alcuni capitoli provinciali, e venne onorato da religiosi del luogo. Non molto lunge dalla terra fu eretto il convento de' riformati di s. Lucia, già juspatronato de' Piani, e da loro donato all'ordine nel 1539 da un Sigismondo: la chiesa è bella, piccola e divota. Aggiunge il p. Civalli, che nella chiesa dell'abbazia di s. Maria di Rambona, riposa il corpo di s. Amico, dell'altare del quale e dell'arca di pietra rossa in cui riposano le sua ossa, ne fece menzione anche il lodato Ricci. Il Turchi eziandio nel suo *Camerinum sacrum* tratta di s. Amico, e del monastero di s. Maria di Rambona. I cappuccini vi fondarono il secondo loro convento, attestandolo il Colucci in

Treja, il quale narrando a p. 16 cosa fosse nei tempi antichi Monte Milone, si esprime così. La terra si frappone tra Montecchio e Urbisaglia, ed ha separato territorio a distinzione degli antichi tempi, nei quali essendo ivi stato qualche vico o pago d' una delle due città contermini, ad una delle due dovea appartenere. Aggiunge che nel 1398 Bonifacio IX, grato a Mostarda de Strata celebre capitano, per la ricupera di molti dominii della Chiesa, con bolla concesse in vicariato perpetuo a lui e discendenti Monte Milone e la terra di Amandola. Le seguenti notizie si leggono nel Compagnoni, *Reggia picena*. Nel 1224 si sottomise al cardinal legato Pandolfo, e fu già creduta l'antica città di Pollenza, come si legge ne' suoi statuti antichi. Nel 1316 gli uomini e fuorusciti di Monte Milone, protetti dal conte di Montefeltro ghibellino, osarono presentarsi con impeto ostile sino presso le mura di Macerata; ma il rettore Vitale col suo esercito in aperta campagna li ruppe e disperse, per cui fu la terra punita con pene corrispondenti. Nel 1351 si collegò col ghibellino Visconti; indi nel 1359 il cardinal legato Albornoz assolvette Bonaccorso figlio di Bindo e nipote di Bettuccio domicello di Monte Milone, per le aderenze avute cogli Ordelaffi ed altri scomunicati e ribelli della Chiesa, e per tener occupato Monte Milone, Tolentino, ed altre terre della Marca. Venne intimata pel sindacatore nel 1405, e nel 1411 vi si ritirarono i banditi di Macerata. Nel 1416 fu nominata in un gran compromesso, e nel 1435 in una lettera di Francesco Sforza per somministrazioni; indi nel 1443 fece condurre a' suoi molini una bombarda, e nell'istesso anno vi si approssimò l'armata pontificia di Eugenio IV e l'aragonese del re Alfonso, mentre nel seguente anno vi formò quartiere, come di frontiera, Ciarpellone, uno de' primi condottieri degli Sforzeschi.

Distretto di Fabriano.

Fabriano (*Vedi*). Città vescovile con governo.

Serra s. Quirico. Comune del governo di Fabriano, diocesi di Camerino. Della positura di questa terra scrisse Annibale Caro con altri particolari al Sodo e Diserto Intronati, che a quel tempo erano nella corte generale della Marca; ma il p. Civalli nella *Visita triennale*, presso il Colucci, *Antichità picene* t. XXV, p. 111, dice che la verità si è che la Serra sta in forma di una galea facendo nell'estremità una punta, ed è posta in un colle, che da ogni banda sta pendente, circondata all' intorno da molti colli, chiamandosi il più vicino Murano, il quale nel tramontar del sole ne toglie un'ora; l'aria è salutifera e buona. Rileva da una cronaca mss. che la prima Serra fu edificata da Attilio nobilissimo romano dittatore nominato Serrano, e questa vogliono distrutta da gente barbara nel 980, per cui gli abitanti si ritirarono verso il colle. Vuolsi inoltre dalla cronaca, che passando di qua s. Romualdo fondatore dell' inclita congregazione camaldolese, ed essendo assalito da una gran tempesta si ricoverò sotto un albero, e fatta a Dio una brevissima orazione subito cessò; quindi preso il breviario trovò che in

quel giorno correva la commemorazione dei gloriosi martiri Quirico e Giulitta, ed ivi fece loro erigere una chiesa, e chiamolla s. Quirico, laonde in seguito la terra prese il nome di Serra di san Quirico. Fu anco per qualche tempo favorita la terra dalla presenza di s. Silvestro fondatore de' monaci silvestrini, che qua predicò molte volte, e operò molti miracoli. Furono già padroni di questo luogo, come di Fabriano, i potenti Chiavelli, ed al tempo di Urbano VI nel declinar del secolo XIV ritornò all' obbedienza della Chiesa, di che parla il Simonetta, *Delle imprese Sforzesche*. All'articolo Jesi, parlando di Filippo Simonetti che la signoreggiò, dicemmo ancora che i Simonetti furono vicari di Serra s. Quirico e della Rocca dell'Aquila. Fiorì in questa terra il b. Ugo monaco discepolo di s. Silvestro poi abbate, de' conti degli Atti, e figlio di messer Attone della Serra, il cui corpo riposa nella chiesa di s. Filippo di Monte Granaro: la testa dicono sia a Fermo, e la cappa a Sassoferrato ove morì (secondo il Calindri). Vogliono anche che di qua fosse il b. Pietro, ed il b. Joseffo monaco silvestrino, fratello di s. Ugo (tanto del b. Ugo che del b. Giuseppe ne tratta il Turchi, *Camerinum sacrum* p. 71). Vi sono molte vene d'acqua, che per mezzo di condotti di pietra viene introdotta dentro terra per comodità ed uso comune. Lontano circa un miglio e mezzo, in riva del fiume Esino, s. Romualdo vi fondò un nobile tempio chiamato s. Elena, titolo d'abbazia, degno d'ogni gran città, ed uno de' principali ch'egli edificasse. Dicono che nel 1539 Paolo III tornando dalla santa Casa con sette cardinali e quattro ambasciatori, volle alloggiare in questa terra, e nel 1573 passando di qua d. Giovanni d'Austria naturale di Carlo V, vi si fermò nella notte. Nel convento de' minori conventuali eretto vicino alla piazza, con chiesa conveniente, vi fiorirono diversi religiosi illustri, e vi furono tenuti alcuni capitoli provinciali. Fin qui il p. Civalli. Il march. Ricci nelle *Memorie storiche*, tratta della chiesa di s. Bartolomeo fuori della terra di Serra san Quirico alla parte occidentale, fabbricata per le cure del b. Bartolomeo terzo generale de' silvestrini, consecrata da Ramberto vescovo di Camerino ed appartenente all'insigne monastero di s. Lucia entro le mura di Serra san Quirico; i silvestrini lasciarono quel luogo nel 1527 all'occasione che si condussero dentro il castello ad ufficiare la chiesa di s. Nicolò, la quale in un all'altra di s. Bartolomeo ora più non esiste. Fa poi menzione di Girolamo Mezzalancia da Jesi generale de' silvestrini, che formò i disegni per vari monasteri del suo ordine, fra' quali quello esistente di Serra san Quirico nel cui archivio si conservano diversi suoi scritti di architettura. Il Calindri nel *Saggio statistico*, riferisce che il luogo ebbe origine da un certo Marco Attilio Serrano, console e triumviro di Roma; che soltanto nella metà del secolo X le fu aggiunto al nome che avea di Serra quello di s. Quirico, allorchè il santo abbate Romualdo gli diè quel santo per patrono, e la prima pietra del tempio maggiore fu collocata nelle fondamenta dallo stesso s. Romualdo; e che Plinio pose questo paese nella VI regione d'Italia, mentre il

Tarcagnota ed il Compagnoni vogliono che fosse annoverato tra i dodici paesi spettanti all' esarcato; in questo caso sarebbe forse la Serra che Pipino restituì o donò al Papa Stefano III. Il Baldassini nella *Istoria di Jesi*, dice che fra i castelli donati alla città nel 1258 dal re Manfredi, vi fu compreso Serra s. Quirico. Nel 1313, dopo la morte di Enrico VII, si sollevò contro il rettore della Marca, collegandosi con altri comuni a danno de' maceratesi. Il Gritio nelle *Istorie di Jesi*, narra ch' era sotto la sua giurisdizione, e pagava annuo tributo con giurar fedeltà, così *Rotorscio* appodiato di Serra san Quirico: di Rotorscio, *castrum Rotorsium seu Rodossae*, il citato Turchi ne racconta la vicende, come già dominato da' monaci e da' signori di Rovellone, che il cardinale Albornoz vendè nel 1365 per 4500 fiorini agli Smeduzi o Smeducci di Sanseverino, da' quali l'ereditarono gli Stelluti di Fabriano. Nel 1371 fra i luoghi che fecero istanza per la riduzione della curia in Macerata, vi fu Monte Filottrano, sottoscrivendosi al memoriale Lodovico Apizzoli di terra s. Quirico cancelliere del podestà.

Importanti notizie su questa terra si leggono nelle due *lettere* su di essa scritte dal ch. marchese Filippo Bruti Liberati, e pubblicate colle stampe in Ripatransone nel 1840 e 1843: ne faremo un brevissimo estratto delle cose principali. Incontro Serra s. Quirico fu già Cupra Montana; quanto al primo nome non pare che interamente convenga sulla derivazione del Serra romano, credendolo provenuto dalla situazione. Nel secolo XIV era sì potente, che gli anconitani interposero la loro mediazione con felice esito, perchè nel 1380 si pacificasse con Jesi. Indi nel 1397 Bonifacio IX concesse a Raniero ed altri della nobile famiglia Simonetti in vicariato per dieci anni, e quindi a beneplacito, vari paesi, fra' quali Serra s. Quirico; concessione che venne poi annullata nel 1408 da Gregorio XII. Il luogo continuava ad essere in considerazione, perchè vi risiedè per qualche tempo il vescovo di Jesi, come nel 1437. Per la sua fortezza fece lunga e terribile resistenza nel 1445 a Francesco Sforza, avendo difeso la terra Sante Tanursi detto Santino da Ripa, contestabile della fanteria pontificia, che poco prima avea preso parte alla sconfitta di quel valoroso capitano sotto le mura di Ripatransone sua patria. Respinti diversi attacchi, le bombarde dello Sforza diroccarono gran parte delle mura, e misero molti difensori fuori di combattimento, onde la piazza assalita da tre lati fu ceduta per capitolazione, anche perchè le bombarde, allora poco note nella Marca, avvilivano chi dovea esserne segno, ed incutevano indescrivibile spavento. Una di queste macchine dipoi i concittadini la portarono sulle mura della patria nel 1481, cioè quando uniti agli esini aveano preso Osimo, come riporta ancora Girolamo Baldassini. Serra s. Quirico ebbe i suoi uomini illustri, tali pure furono, oltre i nominati, Benigno podestà di Fabriano, Antonio Tosi celebre medico, Clemente Tosi dotto monaco silvestrino, e l'altro valente medico Ventroni. Inoltre il ch. scrittore cita diverse opere e documenti, ove si possono attingere notizie su Serra s. Quirico, e riporta l'iscrizio-

ne che il comune pose all'arco trionfale che innalzò per onorare il passaggio del Pontefice Gregorio XVI, passaggio che celebrammo già nel vol. XXII, p. 273 del *Dizionario*, ove dicemmo che il supremo Gerarca venerò la sacra Spina che possiede la chiesa di s. Lucia dei monaci silvestrini. Di Serra s. Quirico è protettore il cardinale Pietro Ostini.

Sassoferrato (*Vedi*). Governo nella diocesi di Nocera.

Genga (*Vedi*). Comune del governo di Sassoferrato, diocesi di Fabriano.

Matelica (*Vedi*). Città vescovile con governo.

S. Anatolia o *Anatoglia*. Comune del governo di Matelica, diocesi di Camerino. Non si ha memoria della sua origine, solo si conosce che fu la città umbra detta Tiora, sortita dalle macerie dell'antichissima città di Filetto, che trovavasi circa mezzo miglio dalla presente terra. Trovasi con territorio in colle, con un paese che ha estesi e belli fabbricati cinti di mura. Vi è la collegiata di s. Martino, e vi si conserva e venera l'intero corpo di s. Anatolia. Di questa chiesa come del castello tratta il Turchi, *Camerinum sacrum*, così del monastero di s. Angelo *in fra Ostia*, poco lunge da questo luogo chiamato pure di s. Michele. Esso fu fondato nel 1015 pei monaci camaldolesi, indi da Innocenzo III dichiarato esente. In progresso di tempo l'ebbe un abbate commendatario, l'ultimo de'quali fu il cardinal Alessandro Farnese nipote di Paolo III, ch'erogò le sue rendite per la detta collegiata di s. Martino, onde i canonici un tempo si chiamarono di s. Angelo *intra Ostia*. Al monastero gli antichi conti del castello nel 1180 donarono la metà della pieve di s. Anatolia. Il march. Ricci nelle sue *Memorie* attesta che gli agostiniani si stabilirono nel principio del secolo XIII in sant'Anatolia: Gualtieri Chiavelli avea già eretto nel 1210 un monastero sotto il titolo di s. Angelo, due miglia distante dal castello, in un luogo detto l'Eremita, avendolo donato ai monaci colla condizione che l'abbate dovesse nominarsi da esso e dalla sua famiglia in progresso, confermandolo il vescovo di Camerino, ed il patto che in ogni occorrenza egli ed i successori potessero prender ivi alloggiamento con tre cavalli a spese dell'abbate e del monastero, come abbiamo dall'Ascevolini, *Istoria di Fabriano*. Ora la chiesa appartiene ai canonici di s. Anatolia. Questa terra si governò un tempo in forma di repubblica per togliersi dalla soggezione di Matelica. Scrive il Compagnoni nella *Reggia picena*, che il castello nel 1201 era in guerra con Camerino e Matelica, per cui Innocenzo III procurò pacificarli. Indi nel 1293 in unione della Serra, di Sarnano e di altre comuni, infestò Matelica ed altri luoghi. Nel 1328 n'era podestà Berardo figlio di Gentile Varani, nel qual tempo le leggi municipali furono riformate. Poscia nel 1351 Sant'Anatolia si collegò col ghibellino Visconti signore di Milano. Nel secolo seguente e nel 1443 si dovette arrendere a Francesco Sforza, e poco dopo si diede ai Varani duchi di Camerino, finchè nel 1546 sotto Paolo III tornò sotto il pieno dominio della santa Sede. Dipoi Clemente XIII agli 8 luglio 1766 decorò il

magistrato del titolo di senato, con l'uso dell'abito di rubbone. Pietro Agostino Boscherini ci diede: *Dell'acqua minerale di Fontebuono della terra di Santanatolia, e delle sue miniere e qualità; discorso e vera relazione*, Camerino 1673.

Distretto di Recanati.

Recanati (*Vedi*). Città vescovile con governo.

Monte Fano. Comune del governo di Recanati, diocesi di Osimo. Surse questa terra dalle dissensioni fra li cittadini di Fano, per le guerre civili, massime dei ghibellini, e vi concorse la stessa città cui rimase soggetta, come si rileva dal documento prodotto dall'Amiani, *Memorie istoriche di Fano* t. I, p. 252, il quale aggiunge che questa colonia fanese si stabilì in amenissimo colle con le reliquie dell'antica Veragra o Beragra colonia de'romani, nelle incursioni de'goti rovinata e distrutta, e dalla posizione e dal nome della patria fu chiamato il castello Monte Fano. All' anno poi 1232 per gli odii cagionati dalle discordie intestine, l'Amiani parla di que'cittadini che abbandonando Fano si portarono altrove, e molti in Monte Fano, aumentando così il numero de'suoi abitanti. Siccome l' Amiani trattò dell' origine di questa terra all' anno 1322, avverte che il Compagnoni pretende che nella pace stipulata nel 1203 a Polverigi, si facesse menzione di Monte Fano, e che errò nel dire che il suo sigillo ha la forma di un fortilizio, essendo come quello di Fano un tempio che assomiglia per altro ad una rocca, e lo produce in figura a p. 227 insieme ad altro. Siccome Beragra o Beregra fu tra Monte Fano e Filottrano o Monte Filottrano, ed il Colucci dice che sursero tali luoghi, principalmente il secondo, senza nulla deteriorare Monte Fano, ne parleremo dicendo di Monte Filottrano. Il territorio di Monte Fano è in monte e piano, assai popolata è la terra, con molti fabbricati di mura con due buoni borghi. Vi è la collegiata di s. Donato. Il Compagnoni citato nella *Reggia picena*, ed il Martorelli nelle *Mem. d'Osimo*, riportarono alcune notizie su Monte Fano. Nel 1202 ad istanza d' Innocenzo III, si pacificò con Recanati, al dire del Compagnoni. Nel 1371 si unì a que'luoghi che domandarono al cardinal Grimoaldo la riduzione della curia in Macerata, sottoscrivendosi al memoriale Cicco Massi Vanni di Recanati officiale del podestà. Nel 1393 intervenne in una gran lega, e nel 1397 gli mosse guerra Gentile Varani signore di Camerino, primeggiandovi allora un Andrea. Nel 1416 vi si stipularono i capitoli tra i commissari della Chiesa e Macerata, e nel 1428 Galeotto Malatesta signore di Rimini restituì Monte Fano a Martino V. Verso la metà del medesimo secolo fu due volte saccheggiato dai soldati di Francesco Sforza, indi ricuperato da Giacomo da Gaivano; si levò poi dal dominio di Osimo, nel pontificato d'Innocenzo VIII, quando Buccolino s'impadronì di quella città ribellandola alla Chiesa. Allora Monte Fano si rese libero al Pontefice, non ostante le richieste de'recanatesi, che con buona somma di denaro il pretendevano, come narra l'Angelita nell' *Origine di Recanati*: il Calcagni nelle

sue *Memorie* dichiara però che avendo il Papa domandato a Recanati aiuto contro Osimo, promise ai recanatesi in compenso la terra di Monte Fano, ma dopo la presa della città i montefanesi adoprarono ogni arte per essere immediatamente soggetti alla Sede apostolica. Alcuni dissero che Recanati spinse contro Monte Fano uomini armati. Si rileva poi da un breve d'Innocenzo VIII del 1489 che la terra venne data ai recanatesi, perchè con esso liberò i montefanesi *ab omni jurisdictione recanatensis.* S'ignora il tempo in cui Monte Fano fosse sotto il dominio di Recanati. Certo è che il cardinal della Rovere, poi Giulio II, legato alla ricupera d'Osimo, non essendovi stato ammesso dagli osimani, si ritirò in Monte Fano e fu trattato con tale ossequio ed amorevolezza, che ottenne dal Papa la grazia di essere la terra soggetta immediatamente alla Sede apostolica, venendo totalmente liberata dalla soggezione di Osimo e di Recanati. Ai 6 maggio 1501 nacque in Monte Fano Marcello Cervini di Montepulciano, la cui famiglia erasi ivi stabilita come afferma l'Amiani, ed il Novaes dice che il di lui padre Riccardo era tesoriere della Marca d'Ancona di Alessandro VI. Dopo una luminosa ed esemplare carriera, Marcello fu creato cardinale da Paolo III, e poi nel 1555 eletto Pontefice col nome di Marcello II. Ricordandosi del luogo in cui era nato, gli condonò fino a nuovo ordine la somma che per ragione del sussidio triennale dovea ogni anno pagare alla camera apostolica, e l'esentò da tutte le gabelle, colla condizione d'impiegare questo denaro nel risarcimento del palazzo del pubblico, e perciò vi diresse un pontificio breve a'25 aprile, in cui dichiarava quanto stimasse questa sua patria. Morì Marcello II dopo 22 giorni di pontificato.

Filottrano. Città con governo, diocesi di Osimo. Il benemerito concittadino d. Silvestro Rondini arcidiacono della basilica Lauretana lasciò mss. le *Memorie istoriche di Monte Filottrano*, oggi detto Filottrano, che il Colucci pubblicò con annotazioni ed osservazioni nel t. XXII delle *Antichità picene;* di tutto andiamo a dare un breve estratto. Monte Filottrano, illustre luogo, chiamato onorevolissimo dall'Avicenna storico di Cingoli, è situato in elevato colle di temperato clima tra Osimo e Cingoli, e tra Jesi e Macerata, quasi in egual distanza. Il suo contado che per più di trenta miglia si estende, è dovizioso di vaghe ed ubertose colline, essendo bagnato da un picciol fiume detto Fiumicello che si unisce al Montone, il quale dalla parte di tramontana ne bagna i confini, essendo popolatissimo. Coll'aumento della popolazione di Filottrano, quasi tutto il circuito delle mura castellane venne occupato da particolari abitazioni, come ve ne sono ne'sobborghi ed in vari villaggi del territorio. Delle quattro chiese parrocchiali, la prima è prepositura sotto l'invocazione dell'Assunta, prepositura già annessa alla chiesa di s. Maria di Tornasano, fin dalla demolizione di questo castello. Sotto il vescovo cardinal Lanfredini nelle pertinenze del castellare fu eretta la chiesa e cura della ss. Concezione, con smembramento della prepositura, avendo donato il sito la famiglia Accoretti. Il priorato di s. Cristoforo nel 1218 appartene-

va ai monaci dell'Avellana; quello di s. Michele Arcangelo, cui si unì la chiesa rurale di s. Giobbe, ha la statua in pietra del Monte Gargano, rappresentante il santo Arcangelo protettore di Filottrano, della quale ne fece dono al pubblico Giustino Antonio Gentiloni; quello di s. Eusebio, cui fu unita la chiesa di s. Maria di Storaco: la chiesa di s. Michele Arcangelo è collegiata. Delle cinque confraternite, quella di s. Antonio abbate, come più ricca, ha il peso del mantenimento dell'ospedale pegl'infermi. Vi furono inoltre eretti due monti, di pietà e il frumentario. Presso la chiesa del ss. Sagramento, un tempo eravi il monastero dei silvestrini, a' quali nel 1282 i benedettini cedettero l'abbazia di s. Maria di Storaco. Esistette già il convento degli agostiniani eretto nel 1522, annesso alla chiesa di s. Agostino. Nel 1578 si fondò il monastero delle monache di s. Chiara; nel 1553 venne edificato il convento de' cappuccini, traslatato altrove nel 1613. In Tornasano si fondò il convento de' minori conventuali, come risulta da un documento del 1336, nello stesso secolo trasferito in Filottrano, con chiesa anticamente dedicata a s. Rocco. Ne tratta pure il p. Civalli nella *Visita triennale*, presso lo stesso Colucci tom. XXV, pag. 103. Egli dice che illustrò questa patria Giulio Santucci conventuale e vescovo di s. Agata de' goti, letteratissimo, impiegato da Clemente VIII e Paolo V nelle controversie tra i domenicani e i gesuiti. Nel convento furono tenuti alcuni capitoli provinciali. Altri conventuali e cittadini illustri fioriti nel convento, furono i pp. Gio. Angelo Barattani e Giuseppe Maria Accoretti. Sotto il titolo di s. Maria degli Angeli e di tutti i santi fondò la congregazione de' cappellani o sia le dieci cappellanie d. Alessandro Antonio Gentiloni, accresciute dalla sorella Gio. Battista; congregazione che ha l'arciprete per superiore.

Per antica tradizione si ripete l'origine del luogo da Ottrano, uno de' longobardi occupatori d' Italia, e dai di lui figli, come apparisce dal nome antico della terra: *Mons Filiorum Optrani*, che l' eressero colle macerie della distrutta città di *Veragra* o *Beragra*, colonia degli antichi romani, situata al dir di Plinio nel Piceno tra Osimo e Cingoli: ciò non è sufficiente prova, riflette il Colucci, perchè Plinio nominò le città e i luoghi per ordine alfabetico. Ammessa la testimonianza di Plinio, viene riconosciuta la situazione ove esistette Veragra tra Monte Filottrano e Monte Fano, come luoghi alle dette due città intermedi, e circa un miglio lungi da Filottrano, ubicazione che riconobbe ancora il Turchi nel *Camerinum sàcrum*. Laonde in riflesso de' monumenti rinvenuti, l'agro di Filottrano e Monte Fano spettò all'illustre antica colonia, per cui ciascuna di dette terre può ripetere a ragione la medesima discendenza. Quanto alla distruzione di Veragra si arguisce con fondamento opera di Alarico re de' goti, e si ritiene che fosse stata opulente e ricca. Venuti i longobardi a manomettere quanto era avanzato ai goti o nel breve spazio di tempo risorto, succedendo la mancanza della coltura e delle arti, ciò che produsse le penuria de' generi e di tuttociò ch'è sostentamento ad un regno, si accorsero

i longobardi dell' errore commesso, e richiamati i popoli dispersi gli aiutarono al restauro degli abitati ed al ristabilimento della coltivazione. Si congettura che quelli della distrutta Veragra, divisi da spirito di partito, in due diversi colli la costruzione formarono del loro asilo, uno cioè nel colle poi detto Monte Fano, l'altro in quello chiamato Monte Filottrano, cui dierono mano a costruirlo Ottrano e i suoi figli. Già il Colucci sino dal t. III delle *Antichità picene* a p. 181 avea pubblicato una dissertazione epistolare diretta a d. Luca Fanciulli canonico della chiesa Osimana, con questo titolo: *Dell'antica città di Veregra*. Di questa dissertazione daremo un sunto, prima di proseguire i cenni storici di Filottrano. Il Colucci incomincia a dimostrare, che secondo la presente pronuncia il nome della città fu *Veregra*, e *veregrani* quello del popolo; e che Plinio scrisse *beregrani*, mentre doveasi dire *veregrani* e non *veragrani*. Passa a dichiarare che Veregra non fu nella regione Pretuziana posta di là dall' Elvino o o Tesino, e il Salinello, e precisamente in Civitella come vorrebbe il Cluverio. Nega che Veregra fosse nel luogo ove ora giace Monte Granaro nella provincia Fermana, mancando monumenti che lo provino; bensì stabilisce che fu tra Monte Fano e Monte Filottrano, appoggiandosi alle autorità del mss. del can. Rondini ed alle ricerche del dotto can. Turchi, nella valle o piano ch'è tra i due luoghi, anche pei documenti che producono i filottranesi e montefanesi, ed eziandio per le anticaglie, ruderi ed avanzi che tuttora si vedono, e per le monete, marmi lavorati e pavimenti di mosaico che si rinvennero nella valle. Il can. Reposati pure riconosce l'esistenza di Veregra nel sito indicato, come quello che essendo stato prevosto in Monte Fano, ebbe comodo di ben rilevare ciò che asseriva; anzi fece mettere nelle mura esteriori della nuova collegiata un frammento d'antica lapide, dalla quale si raccoglie che Veregra fu colonia romana, che già aveva accennato Balbo Mensore presso Frontino. N'erano confinanti Osimo, Ricina, forse Potenza, Treia, Cingoli, Cupra Montana e Plenina. Indi il Colucci passa a parlare de' monumenti superstiti di Veregra, da uno de' quali si crede che il territorio di Appignano fosse appartenuto in parte ai veregranesi, nel qual territorio furono rilegati i ss. martiri osimani, Antimo, Sisinio e Dioclezio. Termina il Colucci col dire della decadenza di Veragra, e che da essa risorsero susseguentemente altri luoghi, come Montefano, e Monte Filottrano principalmente, e che il Turchi ed il Fanciulli furono di parere aver avuto Veregra anche la sua cattedra vescovile.

Il Rondini produce un documento della cronaca di Farfa, dal quale rilevasi che que'monaci nel secolo VII possedevano pingue e cospicua corte o tenuta, nel luogo detto Monte Polesco, villaggio del territorio filottranese, che con titolo di contea passò alla nobile famiglia Lavini, una delle doviziose e principali di Filottrano. Dal medesimo documento ne trae conferma che i primi fondatori della patria furono i figli di Ottrano, nel sito occupato dal padre longobardo. Il Colucci aggiunge che il castello o villa di Monte Polesco dopo

essere stato posseduto lunghissimo tempo dai monaci farfensi, ai quali lo confermarono nel 1013 Benedetto VIII, e nel 1118 Enrico V, passò alla nominata famiglia Lavini, il conte Giuseppe della quale eresse sulla facciata della chiesa della contea, dedicata alla Madonna della Neve, una lapide che dice averla lui fabbricata. Ivi ogni anno per autorità sovrana si fa una fiera franca ed immune. Nel territorio filottranese esisterono anticamente alcuni castelli, che sono i seguenti, e sui quali se ne possono leggere le notizie nel Fanciulli, *Osservazioni alle antichità di Cingoli*, e nel Martorelli, *Memorie d'Osimo*. Montoro esisteva nel 1164, ora villaggio che in parte era dei monaci classensi; più tardi v'ebbe pur dominio il comune d'Osimo. Cerqua era nel colle al presente chiamato Castellare, poi possidenza degli Accoretti. Nel 1189 si diede ad Osimo, per liberarsi dalle pretensioni di Filottrano, allora esente dall'osimana giurisdizione, e governata da un podestà o meglio da consoli. Molte controversie vi furono tra Filottrano ed Osimo sulle pertinenze del castello di Cerqua che Eugenio IV nel 1443 decise a favore degli osimani. Casarola esisteva nel 1177, e si diede ad Osimo nel 1206, indi come campagna passò al possesso dei Palmucci: nel secolo XIV i vescovi di Osimo vi aveano il proprio palazzo. Cerlongo oggi contrada s. Agata con chiesa. Nel 1204 fu restituito dai cingolani alla chiesa di s. Leopardo e alla città d'Osimo, ma nel 1250 per indulto del cardinal Capocci tornò alla soggezione di Cingoli. Sant'Angelo non pare edificato dagli osimani, ma spettare a Filottrano: tuttavolta si ha che nel 1204 era nel contado Osimano, nel 1308 seguitava nella sua giurisdizione, ed Eugenio IV glielo restituì nel 1445, giacchè nel 1360 era stato ceduto ai filottranesi dal rettore della Marca. Ivi fu una chiesa di s. Agata, ed il castello più non esiste. Storaco con chiesa di s. Maria che appartenne ai benedettini, ed un tempo ci visse ritirato s. Bonfiglio già vescovo di Foligno; nel 1258 essendo villa, il re Manfredi la cedette a Jesi. Tornasano nel 1271 con Storaco appartenevano alla giurisdizione della mensa episcopale di Osimo, cui la avea ceduta la città per vendita, secondo il Martorelli, perchè Osimo sino dal 1200 possedeva per dedizione Tornasano. E siccome il Martorelli riferisce che colla demolizione di Tornasano e Storaco il comune d'Osimo rifabbricò Filottrano verso il secolo XIII, il Rondini produce contrari documenti per provare che Filottrano dipendendo dalla Chiesa, per la sua costante fedeltà fu restaurato dai rettori della Marca.

Non potendo Marcualdo, fatto marchese della Marca Anconitana da Enrico VI, riceverne l'investitura da Innocenzo III, saccheggiò chiese, e diroccò terre e castelli, fra' quali, al dire del Martorelli, Filottrano, Tornasano ed altri luoghi, i cui abitanti si rifugiarono in Osimo, al quale si diè nel 1200 Filottrano. Il Rondini ripugna al documento prodotto sul preteso dominio, e confuta il Martorelli anche sul dominio di altri castelli, come dedizioni di particolari persone non del pubblico, dichiarando che mai Filottrano si soggettò ad Osimo, perchè avea libero

il governo, eleggeva il podestà, ed avea proprie leggi. Il Colucci però osserva che Filottrano per giudiziale sentenza appartenne agli osimani, che ne presero possesso, che Urbano VI confermò con bolla, e più tardi lo dichiarò Eugenio IV. Nel confessare il Rondini che nel 1214 Aldobrandino Estense marchese della Marca ampliò il dominio di Osimo coi castelli di Tornasano, Casarolo, Cerqua, ec. e con Monte Filottrano, e che altrettanto fece il rettore Manfredi e diversi brevi pontificii, dice che Osimo con denaro si procurò siffatti dominii. Egli non convenendo al devastamento di Filottrano sotto Marcualdo, piuttosto l'attribuisce a Federico II, cui aderirono gli osimani, perciò da Gregorio IX puniti e privati de'privilegi e vescovato, ed allora poterono i rettori, non gli osimani, riedificar Filottrano, ove mandarono ad abitarvi quelli di Storaco, a'quali il rettore san Benvenuto vescovo d' Osimo proibì rifabbricar il castello. Nelle funeste guerre civili de'guelfi e ghibellini, Filottrano si mantenne nella divozione del Pontefice. Intanto mentre il cardinal Albornoz rassettava le cose di Roma e del Patrimonio, fra Morreale cavaliere di Rodi con una compagnia di ventura prese e saccheggiò più luoghi, fra'quali Filottrano e Monte Fano con grande strage nel 1353. Monte Filottrano ricorse al rettore perchè venissero restituiti da Osimo quei cittadini ivi rifuggiti, con gli uomini di Tornasano, Cerqua e s. Angelo, dopo la disavventura di fra Morreale, come luoghi dipendenti da Filottrano. Il comune nel 1372 si unì a quelli perchè si stabilisse in Macerata la curia generale, e nel 1383 colle genti di Monte Fano e Recanati cacciarono da Osimo alcuni malviventi che aveano cercato ribellare la città. Nel 1393 dopo la morte di Boldrino rinnovò la lega con diverse comunità, ma accresciute nella Marca le rivoluzioni e prepotenze, Mostarda da Forlì rimise all'obbedienza della Chiesa tutta la provincia. In questo tempo Monte Filottrano godeva la protezione di Pandolfo de'Malatesti, coi titoli di rettore, difensore e governatore. Sotto Giovanni XXIII Ladislao re di Napoli tentò il conquisto della Marca, e siccome Filottrano era aderente ai Malatesta, la lega fatta contro di essi nel 1416 l' assediò per Braccio da Montone, e nel seguente anno fu fatta la pace. Vertendo lungo litigio col comune di Cingoli pei confini, compromesse le parti nel cardinal legato Astorgio, nel 1428 questi pronunziò il suo laudo di concordia in Monte Rubbiano. Contro Eugenio IV invasa la Marca da Francesco Sforza nel 1433, occupò pure Monte Filottrano per capitolazione, nella quale fu accordato dal conte di conservarlo libero e indipendente da qualunque soggezione fuori di quella della santa Sede com'era stato in passato, ponendovi per podestà Gio. Marco Cima da Cingoli; ma nel 1443 le armi di Alfonso d'Aragona comandate da Piccinino, riconquistarono ad Eugenio IV la Marca, e con essa Filottrano, ciò che nel seguente anno ricuperò lo Sforza, venendo quindi fatto dal Papa marchese della Marca. Ribellatosi al marchese il suo genero Sigismondo Malatesta, gl'invase molti dominii, quando Sigismondo da Fano spedì nella Mar-

ca Jacopo da Gaivano, che occupò Filottrano, Monte Fano, ed altre terre. Allora lo Sforza volendo riprenderle, mosse alla volta di Filottrano, e la cinse d'assedio, onde per mancanza d'acqua e di frumento, dopo due giorni si diede, come fece Appignano che per paura avea ceduto a Jacopo. Terminate le turbolenze della guerra, il castello nel pontificato di Nicolò V fu afflitto dalla peste, ed è tradizione che allora si erigesse la chiesa di s. Rocco fuori delle mura castellane. Nell' aprile del 1466 seguì un'ostile scorreria di alcuni osimani uniti co'soldati stipendiati del duca Federico d' Urbino, d'ordine del consiglio e priori della città d'Osimo, nel territorio di Monte Filottrano, dove depredarono alcuni animali, e fecero prigioni diversi cittadini ch'erano in villa e che poi rilasciarono al ponte Musone, portando seco loro il solo bestiame. I filottranesi ricorsero al giudice della curia generale, ch'emanò la condanna di duecento ducati d'oro per testa. Gli osimani appellarono a Paolo II, il quale moderando la sentenza, la ridusse in tutto a ducati trecento d'oro. Termina il Rondini le sue *Memorie*, che la sua patria richiese la facoltà di eleggersi il proprio podestà, diritto toltogli dallo Sforza; n'ebbe vantaggioso rescritto da Calisto III, favorendo molto il pubblico Sisto IV con un breve emanato nel 1483. Qui termina la storia del Rondini, dichiarando il Colucci, che Pio VI riconoscendo il merito dell'antichissima terra, l'innalzò al grado nobile di città, coi relativi onori e prerogative delle altre città della Marca, e il nome antico di *Monte Filottrano* restò fino da quel punto cangiato in quel di *Filottrano*. Il breve di tal erezione, *Inter multiplices*, emanato ai 24 agosto 1790, si legge nel t. VIII, pag. 509, del *Bull. Rom. Continuatio*. Di Filottrano parla ancora il Compagnoni nella *Reggia picena*. L'Avicenna nelle *Memorie di Cingoli* lo chiama terra onorevolissima, e dice che con autorità pontificia per qualche breve tempo venne sottoposto alla sopraintendenza de'gonfalonieri del comune di Cingoli; di alcuni suoi quadri discorre il marchese Ricci nelle *Memorie storiche*; e che è cosa incerta che ivi si coniassero monete dopo il 1797, lo dichiara l'avv. de Minicis, *Cenni di Fermo*, p. 107. Vi sono poi tuttora i cappuccini, i conventuali, e le monache clarisse, ed oltre le loro chiese ve ne sono altre sette parrocchiali. Il popolo filottranese si mostrò in ogn' incontro attaccatissimo alla santa Sede, massime negli ultimi tempi della straniera invasione. Vi si tengono quattro fiere l'anno, ogni venerdì vi sono buoni mercati, e vi è particolar industria nei lavori di ferro, specialmente coltelli e forchette, e ornamenti di osso. In Filottrano esiste una bella villa fatta dal conte Telesforo Carradori, un miglio circa lontana dalla città, chiamata *Cento finestre*.

Monte Santo. Governo nella diocesi di Fermo. Cospicuo borgo molto popolato, posto in ameno colle, circa un miglio dalla destra riva del fiume Potenza che bagna questo territorio. È molto vagamente costruito, e regolari sono i suoi edifizi circondati di mura. Si rimarca da lungi la torre ch'è la bellissima di quante ne esistono nelle terre della provincia di Macerata, appartenente

al comune. La pubblica piazza in parte occupa l'area della chiesa diruta da più anni, e già principale e collegiata di s. Stefano, ove si dice esservi stata una prodigiosa immagine della Beata Vergine che frequentemente era venerata dai divoti. Ve n'ha però una in un tempietto suburbano di juspatronato della famiglia Mazzagalli, posto a pochi passi dalla porta s. Giovanni, venuta in gran venerazione verso la fine dello scorso secolo. I campestri dintorni sono deliziosi, e dal lato più ameno, ove dimorano i cappuccini, si ammira in distanza la ragguardevole villa della nobile famiglia Bonaccorsi, ornata di giardini, boschetti, giuochi d'acqua, e di altri piacevoli solazzi. Tra gli uomini illustri che uscirono da questa famiglia, nomineremo i cardinali Bonaccorso Bonaccorsi nato in Monte Santo, creato cardinale da Clemente IX nel 1669; e Simone Bonaccorsi nato in Macerata, fatto cardinale da Clemente XIII nel 1763. All'articolo *Braschi Famiglia* (*Vedi*) dicemmo che d. Giulia pronipote del glorioso Pio VI si maritò al conte Bonaccorso Bonaccorsi. Nella soggetta pianura trovasi l'antica e ricca abbazia di Potenza, e sulla riva del mare Adriatico una fabbrica fortificata, ove sono gli uffizi di finanza con la forza armata, e chiamasi il *Porto di Montesanto*. Molti collocano nelle vicinanze l'antica e famosa città di Potenza Picena, non Pollenza, già colonia romana, e vogliono che dalle sue rovine, cagionate dai goti, questo paese fosse costruito. In fine diremo delle sue memorie, sebbene il Colucci si dichiari più per Recanati o per Monte Lupone, ciò che non intendiamo contraddire, nè affermare in favore di Montesanto. Ecco poi quanto il p. Civalli scrive di Montesanto nella *Visita triennale*, presso il Colucci, *Antichità picene* tom. XXV, pag. 48 e seg. Il Biondo chiamò questa terra, *nobile oppidum*, vicino alla quale fu già la città di Potenza; così la nominarono Strabone, Plinio e Tolomeo, e da questi fu annoverata fra le prime città picene, non dovendosi credere al Volterrano che la chiamò *Trajana Potentia*, poichè furono due città nella Marca con egual nome, Potenza marittima e littorale vicino al mare, e Potenza Trajana o mediterranea. Montesanto è terra con porto e bellissimo stagno, con due fiumi, il Potenza e l'Asola, e di territorio fruttifero. Dell'origine di Montesanto evvi questo documento, esistente nel libro de' privilegi del vescovo di Fermo. *De anno* 1128. *Libertus episcopus firmanus donavit habitatoribus Montis sancti Stephani, fodrum, ut dictam terram aedificarent, sibi reservando jus procedendi in homicidiis, adulteriis, et similibus criminibus: nec non facultatem recipiendi in dicta terra imperatorem et d. Papam.* Da questo Monte di s. Stefano, così detto dalla chiesa matrice, prese il nome di *Monte Santo*. Lo stemma del comune si compone di cinque monti, per le cinque ville che ad esso si unirono e incorporarono. In un arco presso la porta di s. Giovanni si legge l'anno MCC. Nella cancelleria del palazzo de' magistrati si conservano alcune lettere scritte in pergamena dalla repubblica di Venezia alla terra di Monte Santo, partecipandogli la morte dei dogi e l'elezione dei nuovi. Patrono di Monte Santo è s. Girio, il quale morì in questo

territorio, e si tiene fermamente che il suo corpo riposi nella chiesa a lui dedicata, e la sua festa si celebra a' 25 maggio. Riporta il Novaes nella vita di Benedetto XIV che questo Papa nel 1742 approvò il culto immemorabile del b. Girio de' conti Lunelli di Linguadoca, il quale partendo per Roma, e da questa pei luoghi santi di Palestina, prima di giungere ad Ancona nel secolo XIII morì presso l'antica Potenza. La sua morte fu annunziata dal suono miracoloso delle campane, onde i vicini popoli accorsero per contrastarsi il suo corpo. Questo non potendosi per virtù divina rimuovere con forza alcuna, fu proposto con altro prodigio da un bambino, che il corpo fosse posto in un carro tirato da due giovenchi senza condottiero, i quali fermaronsi in luogo detto Colombario, non lungi da Monte Santo, dove restò col titolo di protettore. Nel 1431 il comune incominciò a celebrarne la festa di precetto, e Pio II nel 1460 concesse l'indulgenza di dieci anni ed altrettante quarantene a chi visitasse la chiesa del b. Girio nel giorno di sua festa. La di lui vita è ne' Bollandisti, *Acta ss. maii* t. VI, die 25. Alessandro Marinucci ci diede: *Vita, culto e miracoli di s. Girio confessore*, Roma 1766.

Il p. Civalli aggiunge che giustamente il Biondo chiamò Monte Santo terra nobile, poichè fu tale pegli uomini illustri che in ogni tempo vi fiorirono. Sebastiano Paparello fu pubblico lettore di medicina in Perugia, e lasciò alcune opere. Arcangelo Mercenario fu lettore di filosofia nello studio di Padova, ancor egli autore di opere pregiate. Orazio Eugeni nobile di Monte Santo insegnò logica in Macerata, e medicina in Roma, Torino e Padova; lasciò anch'egli opere mediche. Il di lui padre Lodovico fu celebratissimo medico, caro assai a Clemente VII, al cardinal Rodolfo Pio e sua famiglia: lasciò quattro figli, Simone e Fabricio dottori di legge, il primo uditor di rota in Perugia, l'altro lettore in Macerata e Roma; Lelio cavaliere di Loreto, ed Orazio filosofo, teologo e medico lodato. Tra gli altri dottori, merita menzione Ventidio Zamberlani. Di Monte Santo furono pure Ridolfo Corraducci consigliere e ambasciatore cesareo al Papa e ad altri principi d'Italia, che divenne la terza persona dell'impero; ed il vescovo di Teramo Vincenzo domenicano commissario del s. offizio. Nominerem pure Prospero Marefoschi maceratese nato in Montesanto, creato cardinale da Benedetto XIII nel 1724. Il convento de' minori conventuali di antichissima fondazione, ed eretto sul monte di s. Nicolò, esisteva nel 1257 in cui Gerardo vescovo di Fermo gli donò un pezzo di terra, poi data a chi cedè il sito per fabbricar la chiesa di s. Francesco. Fiorì in questo convento il b. Gerardo da Montesanto, che forse morì in Asisi. In esso furono tenuti molti capitoli generali, e in quello del 1594 fu eletto provinciale lo stesso p. Civalli che nel suo provincialato e visita triennale raccolse le sue importanti memorie storiche. Tra i benefattori del convento è a mentovarsi Giulio Picchini. Sulle notizie ecclesiastiche di Monte Santo, si può vedere il Catalani, *De ecclesia Firmana* p. 51, 137, 154, 162 e 356. Il march. Ricci nelle *Memorie sto-*

riche, dice che nel 1294 ebbero i frati minori di Monte Santo, dal vescovo di Fermo Filippo, la chiesa di s. Nicolò, ch'era monastica; e che Giuseppe Verzelli da Camerino disegnò le torri innalzate presso il porto di Monte Santo, ed altre lungo la spiaggia dell'Adriatico.

Il Compagnoni, *Reggia picena*, riporta le seguenti notizie su Monte Santo. Nel 1202 era del partito fermano nella celebre pace che si conchiuse per le sollecitudini di Innocenzo III, dicendo che l'antica Potenza marittima, sotto la città di Recanati, fu per vicinanza più prossima a Monte Santo. Il Marangoni nelle *Memorie di Civitanova*, narra che nel 1239 Gregorio IX concesse a Monte Santo sul suo commercio il medesimo privilegio che avea accordato a Civitanova. Nel 1288 fu uno de' luoghi in cui si pubblicò il nuovo studio di Macerata. Nel 1308 si armò contro Jesi e Macerata con altre città e terre della Marca che seguivano il partito ghibellino; quindi nel 1351 entrò in lega con Giovanni Visconti capo di tal fazione. Nel 1371 operò con altre terre che la curia ritornasse in Macerata, sottoscrivendosi perciò alla supplica data a Gregorio XI. Correndo l'anno 1396 gli fece guerra Gentile signore di Camerino, primeggiando allora in Monte Santo certo Antonio. Nel 1404 racconta il Marangoni che fu combattuto da Civitanova, perchè ricevesse il governo pontificio di Lodovico Migliorati nipote d'Innocenzo VII. Nel seguente anno mandò il sindacatore alla curia generale; quindi nel 1407 nel recarsi il Migliorati alla visita del santuario di Loreto, al ritorno in passando a Monte-Santo, gli abitanti gli chiusero le porte in faccia, e dalle mura salutandolo colle grida e cogli scherni, tennero col saettume addietro lui e suoi compagni come tanti aggressori. Laonde posta la terra in bando, minacciava di vendicarsene aspramente, come dichiarò in un manifesto. Ma mentre il Migliorati armava a furia contro Monte Santo, la Marca malcontenta di lui fu inondata in un istante dalle armi straniere. Nel 1412 Monte Santo è nominato in una lettera del Migliorati, con altri luoghi al pagamento delle contribuzioni decorse. Portandosi nel 1413 Paolo Orsini per Giovanni XXIII nella Marca, ripartì la sua cavalleria in Cingoli e in Monte Santo. Nel 1423 gli fu dal vicelegato di Martino V proibito di armare pel regno di Napoli. Assoggettato al dominio di Francesco Sforza, nel 1435 gli scrisse perchè soddisfacesse agli affitti e taglie. Monte Santo ha goduto la protezione di diversi cardinali, ed ora n'è protettore il cardinal Filippo de Angelis d'Ascoli arcivescovo di Fermo. Ora passiamo brevemente a dire dell'antica città di Potenza, colle testimonianze del Colucci: *Dell'antica città di Potenza*, presso il t. VIII, p. 93 delle *Antichità picene*.

Vi furono due città d'un simil nome, ed una terza di poco diverso. In Plinio si ricordano la città di *Potenza* e i popoli *pollentini*, questi mediterranei, quella marittima ed affatto diversa da Pollenza mediterranea. Anche nella Lucania o Basilicata fu l'antica città di Potenza, differente dalla picena, come lo è pure la *Respublica Potentinorum* di Muratori. La città di Po-

tenza picena fu marittima, ed esisteva dopo Cluana e Numana, e prima del castello navale de' fermani, sulle foci del fiume Potenza, sebbene non se ne rinvennero gli avanzi, o ingoiati dal mare, o devastati dai popoli per usarne nella ricostruzione di altri luoghi, che da tali rovine risorsero. Pare che la sua origine fosse opera di gente arrivata di sbarco dal mare, siccome collocata sull' imboccatura del fiume, e probabilmente dai siculi. Divenne colonia romana nell' anno 569 di Roma, 184 avanti la nostra era, dopo la resa e deduzione de' piceni al popolo romano, per opera di Gneo-Manlio e Fulvio Nobiliore consoli, e forse con duemila coloni con un terreno di venti miglia quadrate circa almeno. Furono eletti a farne la deduzione i triumviri, Q. Fabio Labeone, M. Fulvio Nobiliore, e Q. Fulvio Flacco, tutti soggetti di un merito singolare, e l' ultimo fece pel primo lastricar Roma di selci, oltre l'edificazione di un teatro, d'un tempio e di altri edifizi, strade e ponti. Egli in Potenza eresse un tempio a Giove, vi condusse l' acqua, vi fece fare delle cloache, ornò e chiuse il foro di portici e di botteghe con tre archi all' ingresso, donde può figurarsi la grandezza e magnificenza di Potenza, non restandovi che un frammento di lapida pel grande eccidio cui dev' essere soggiaciuta, che conservasi in Macerata nell' ingresso della casa Lazzarini. Come ragguardevole città ebbe la cattedra vescovile, ma non si conosce di certo che un solo vescovo, che fu Faustino, legato della Chiesa romana al quinto concilio cartaginese nel 419, con due altri preti Filippo ed Asello. Questa commissione ai vescovi delle chiese d'Africa, la diede s. Zosimo eletto Papa nel 417, e la confermò il successore s. Bonifacio I. Arrogante però fu la condotta del vescovo di Potenza e suoi compagni co' vescovi africani, i quali malcontenti della loro asprezza e importune minacce, se ne lagnarono con s. Bonifacio I e con s. Celestino I. L'Ughelli nell' *Italia sacra* confuse questo vescovo di Potenza picena con quelli di Potenza della Lucania, erroneamente annoverandolo tra essi, però corretto dal Coleti. Questi inoltre dice che vi fu un altro vescovo di Potenza, cioè Amanzio che intervenne al concilio palmare del Papa s. Simmaco nel 501, che il p. Carlo da s. Paolo lo dice di Potenza della Lucania; conchiude però il Coleti che la cosa è dubbiosa e incerta, se il vescovo appartenesse all'una o all'altra cattedra. Incerta è la decadenza e distruzione di Potenza picena, e può essere avvenuta dopo il principio del secolo VI. La diocesi Potentina fu quindi incorporata alla chiesa fermana, almeno dalla parte che resta di qua dal fiume Potenza. Termina il Colucci col dire, che i luoghi poi da tal decadenza risorti furono Recanati principalmente, ch'era più a portata per essere edificata da Potenza distrutta che da Ricina per la maggior vicinanza della prima, Monte Lupone e Monte Santo come più prossimi al sito occupato da tal città.

Monte Lupone. Comune del governo di Monte Santo, diocesi di Recanati. La sua origine la ripete dalla città vescovile di Potenza picena, e colonia romana, per cui il suo principio risale ad antichissimo tempo. Alcune lapidi sepol-

crali, con molte monete greche e romane rinvenute nel suo territorio, fecero congetturare, che fosse uno stabilimento agrario della famiglia Lapia. Contiene un territorio in colle e in piano, assai popolata è la terra, con paese fornito di molti fabbricati degni d'osservazione, cinti di mura di antica costruzione. Vi è la collegiata. Il p. Civalli nella *Visita triennale*, presso il Colucci, *Antichità picene* t. XXV, pag. 68, ci dà le seguenti notizie di Monte Lupone. Piergiannello Bevilacqua dottor di legge lasciò molte opere mss. alla posterità, e nel vol. XI scrive vari successi di questa patria di Monte Lupone, come in vari tempi stasse sotto diversi signori, con altre cose degne di memoria. Antonio Riccobuono, *De gymn. Patav.*, commemora molti dottori di questa terra, i quali hanno letto nello studio di Padova, come Giovanni Finetti vi lesse logica nel 1531, autore di opere mss.; Francesco Perugino vi lesse la morale nel 1535; e Martino Massucci nel 1538 vi lesse logica e filosofia, poi nello studio di Macerata. Altri distinti di Monte Lupone furono Marcolini, Nicola degli Angioli, scrittore di molte opere, ch'ebbe ad emulo nelle belle lettere il figlio Alessandro morto nel fior dell'età. Poco lontano dalla terra vi è l'abbazia di s. Firmano, e si tiene che ivi riposi il suo corpo: fu già abitata dai monaci di s. Benedetto, lo che rilevasi da un breve d'Innocenzo VII, e del medesimo ordine si creavano gli abbati. Vi è in Monte Lupone il convento de' minori conventuali molto antico, la cui chiesa fu consecrata il primo maggio 1292 o 1297 da Antonio da Fabriano e da Giovanni d'Offida vescovo di Nicopoli; nel 1525 M. Antonio da Faenza dipinse il quadro dell'altare maggiore con figure che tirano al rilievo, ch'è propriamente la perfezione della pittura al dire di Michelangelo Buonarroti. Fu di questo convento fr. Marco da Monte Lupone, il quale fu mandato dal re di Armenia in compagnia di altri quattro religiosi marchegiani, acciocchè tutti predicassero e istruissero le genti del suo regno nella cattolica fede. Fiorì anche M. Giovanni da Monte Lupone arcivescovo di Neopatra, ed eziandio N. Nicolò provinciale della Marca, familiarissimo di Sisto IV cui rinunziò un vescovato, e portò a questa chiesa il legno della ss. Croce. Fu anco di questa casa il p. M. Tommaso Cecchini di Monte Lupone, teologo insigne di vita integerrima, ch'ebbe discepoli molto letterati, fra' quali fr. Costanzo da Sarnano poi cardinale. Nel convento furono celebrati alcuni capitoli provinciali. Nella chiesa di s. Chiara gli stupendi lavori di tarsia furono eseguiti negli ultimi del secolo passato da Antonio Cesari d'Ancona. Dal Compagnoni, *Reggia picena*, sono notate queste altre notizie su Monte Lupone. Nel 1202 fu compresa nella pace tra' fermani ed altri, promossa da Innocenco III. Percivalle d'Oria vicario regio di Manfredi, l'espugnò nel 1258. Dipoi nel 1290 fu richiesta d'aiuto dal legato. Clemente V nel 1308 la sottomise a varie pene, perchè seguiva il partito de' ghibellini; indi nel 1317 si confiscarono i beni de' fuorusciti, uno de' quali fu Bongiovanni. Nel 1354 dovette arrendersi dopo venti giorni per paura, alla masnada di fra Morreale;

poscia nel 1371 intervenne con quelle comuni all'istanza per la riduzione della curia in Macerata, che sottoscrisse Marino Bene di Sarnano notaro ed officiale della terra. Nel 1405 i suoi giudici furono sottoposti al sindacato generale. Francesco Sforza che se n'era impadronito, nel 1435 lo costrinse a pagar le taglie, e nel 1444 era sotto la legazione del cardinal Capranica.

Governo del commissariato della santa Casa.

Loreto (*Vedi*). Città vescovile, governo del prelato commissario di s. Casa.

Distretto di Sanseverino.

Sanseverino (*Vedi*). Città vescovile con governo.

San Ginesio. Governo nella diocesi di Camerino. Grande ed antica terra situata sopra un eccelso e spazioso colle, dominato dai vicini Apennini, e bagnato dal torrente Salino, mentre i fiumi Fiastra o Fiastrella, o meglio Fiastrone, che influiscono nel Chienti, scorrono alle sue falde. L'area esteriore è contrassegnata dal secondo cerchio delle vecchie mura fatte di grandi pietre del paese, merlate e intramezzate di torrioni e di baloardi, opera del XIV e XV secolo, e che segnano il perimetro di quattro quinti di lega; ma gli edifizi rovinati, gli estesi orti, ed i terreni coltivati, dimostrano nell'interno a quale stato si trovi ridotta, e attestano in pari tempo la grandezza e potenza di un tempo. Meglio è pertanto di rivolgere lo sguardo all'antico suo stato, per istituirne coll'attuale un confronto. Confina collo stato di Fermo, cogli Apennini, collo stato di Camerino, con Sarnano e col contado di Tolentino. L'aria vi è purissima e temperata; è esposta ai venti ed alle esplosioni di fulmini, che danneggiarono diversi pubblici luoghi. La sua origine è ignota per la sua grande antichità, per cui fu creduto già esistente il luogo fino dai tempi della repubblica romana, e che gli abitanti vincessero i romani nella famosa guerra sociale, uniti agli ascolani, come opina il celebre Alberico Gentili, nella sua opera *De armis romanorum.* Diverse sono le opinioni dell'origine di San Ginesio, attribuendosi anche al VI secolo, al 1050 come edificato da s. Leone IX, alla metà del secolo XII colle rovine dell'antica città di Escolano, opinando diversi che nelle sue vicinanze fosse *Cupra Montana:* quelli che l' attribuiscono al secolo VI, la ritengono fondata colle reliquie di Fallera o Faleria e Urbsalvia, ch' è la più verosimile. Nell'estrema sommità d' una delle tre colline chiamate Ascolano o Escolano, Ascarano e Offone, oggi nell' abitato racchiuse, vuolsi ancora che dai sabini emigrati nel Piceno si edificasse una rocca, che fu chiamata *Avio Escolano.* Ivi dicesi surto un tempio dedicato a Giunone, che gli etruschi appellarono *Cypra*, e *Cupra* i sabini, donde traggono molti scrittori argomento per ivi stabilire la celebre città picena, che chiamossi *Cupra Montana* a distinzione di *Cupra Marittima,* senza però che tal congettura acquistar possa il grado di certezza, perchè acremente disputata da Ripatransone, dal Massaccio, e da parecchie altre picene eminenze. Su *Cupra Montana* scrissero principalmente Borgia,

Riccomanni, Sarti, Colucci, Fontanini, Lancellotti, Mancia, Menicacci, Paretti, Ronconi, ec. Il Benigni rigettando l'opinione che *Cupra Montana* fosse nelle vicinanze di San Ginesio, dichiarando che il colle *Ascolano*, non *Escolano*, perchè mai crede che esistesse città di tal nome, piuttosto derivi dalla denominazione impostagli dai ginesini in memoria della loro antica e costante confederazione con Ascoli, o per aver gli ascolani ivi fabbricato o ristorato una fortezza per guardare i loro territorii, sospetta con più probabilità che nelle vicinanze di San Ginesio vi fosse la città di *Castro*, ciò che nega il Colucci, non ammettendo città di tal nome nel Piceno, tranne la marittima città di *Castronovo*, di cui egli trattò nel tom. VIII, pag. 177 delle *Antichità picene*. Il Benigni congettura che *Castro* venisse devastata dai longobardi, e peggio dagli ungari e saraceni, indi ristorata nel secolo XI; che avesse il suo Campidoglio con tempio dedicato a Giove Capitolino nel sito che altri collocarono quello di Giunone; che fosse colonia romana coi magistrati, ed ascritta alla tribù velina; che vi si adorasse Giove, Giunone e forse pure Minerva e Mercurio, e che venisse distrutta dai longobardi, parlando quindi de' monumenti superstiti che crede di Castro. Ritiene poi che nel 996 vi fosse già il castello di s. Ginesio, e che nel colle *Ascolano* fosse stata fondata la chiesa di s. Michele, tuttora esistente, noverando fra i suoi primi abitatori Giberto che crede fondatore del luogo o che almeno gliene impose il nome. Questo Giberto si tiene dal Benigni e da altri storici per discendente da Sigifredo conte di Parma e di Lucca, il quale per domestiche discordie abbandonò il suo paese, e si stabilì nel Piceno, e viene creduto siccome uno de' primi abitanti e restauratori di San Ginesio, e come autore di quella nobilissima famiglia dei marchesi Giberti che quivi sino da remotissima età fu sì grande e potente. Da questa famiglia uscirono moltissimi uomini illustri e famosi in armi, in lettere ed in dignità ecclesiastiche e civili. Ritornando all'origine della terra, è incontrastabile che sul colle ov'essa al presente torreggia, nelle sue vicinanze sorgesse ab antico una qualche grande città; dappoichè il nome appunto di città che ancora mantiene un piccolo poggio dell' agro ginesino, i ruderi d'antiche fabbriche, i sepolcreti, le iscrizioni romane, alcuni avanzi di statue, le monete, ed altre antiche memorie che quivi in diversi tempi si sono rinvenute, non lasciano dubbio che fino dai tempi romani vi avesse sede un popolo colto e potente.

Quivi pel primo, secondo qualcuno, predicò il vangelo s. Catervo martire protettore di Tolentino, ed aggiungono che il prodigioso cambiamento che nel pubblico teatro di Roma fece l' istrione o mimo, o il suonatore Adriano, ne compì la conversione alla fede cristiana. Sotto Diocleziano imperatore è certo che l' istrione Adriano, beffando le sacre cerimonie de' cristiani, istantaneamente abbracciò il cristianesimo, assumendo il nome di Ginesio, risoluzione che sostenne e suggellò con glorioso martirio. Questo portentoso fatto accese nelle provincie, cui venne in cognizione, un religioso zelo, e quivi gli abitanti infiammati di questo, infran-

sero gl' idoli del tempio di Giunone, e cangiarono l'edifizio in chiesa ad onore di Dio sotto l'invocazione di s. Ginesio. Al s. Ginesio romano non attribuisce il Benigni il nome di San Ginesio, nè a quello vescovo d'Arles, ma forse al s. Ginesio vescovo di Brescello, il cui corpo rinvenutosi nel cader del IX secolo, la sua fama si sparse per tutta Italia, pei tanti prodigi che Dio operò a sua intercessione. Brescello al presente è un borgo del ducato di Modena; l'Ughelli lo chiama *Bresello, Brixillensis episcopatus, Brixellum, seu Brixillum* non lungi da Parma; ne registra cinque vescovi, ma niuno col nome di Ginesio. Noi col Butler all'articolo Genesio, facemmo cenno di tre santi di tal nome, cioè quello di Clermont, il commediante, e quello d'Arles. Il Benigni parla di sette santi di egual nome, oltre un beato agostiniano. Certo è che i ginesini da moltissimi secoli riconoscono per patrono e tutelare della loro patria s. Ginesio romano. Frattanto sciogliendosi l'impero romano, nei primi del quinto secolo scesero furibondi i goti in Italia, distrussero Recina, movendo con impeto Alarico loro re anche sulle parti montane, ove atterriti molti abitanti de'vicini luoghi eransi rifugiati. Quindi con Urbsalvia e Faleria atterrato venne anco il paese che in vetta all'Avio sorgeva, qual si fosse la sua denominazione, e ne'solitari burroni si ricovrarono quelli avanzati alla strage. Molte delle famiglie de'goti ch'eransi stabiliti in quell'altura, a poco a poco si ammansirono, e contrassero alleanze di parentele cogli antichi abitanti, che si ravvicinarono per l'amor di patria. Un nuovo paese successivamente rinacque dalle rovine, e mentre dominavano i longobardi, venne circondato di mura frammezzate da torri e baloardi, non che cinto da terrapieni e fosse che ancor si conservano, divenendo forte propugnacolo l'interna parte più alta, che denominossi Capocastello, e quattro esteriori forti ne guarentirono le trinciere coperte: anche queste fortificazioni e mezzi di difesa, come diremo, sono contrastati. Principalmente sotto i re longobardi Aistulfo e Desiderio, le depredazioni e i saccheggi furono frequenti; i vari quartieri più volte incendiati, la maggior parte del popolo ebbe prodigiosa salvezza dentro la cittadella, che potè resistere sino ai trionfi di Carlo Magno che diè termine al regno de'longobardi. Allora dagli abitanti si procedè a nuove restaurazioni, ed in quest' epoca lasciata l' antica denominazione, il luogo prese quella di San Ginesio per venerazione al suo patrono. Alcuni attribuiscono tal nome ad un'antica cappelletta o chiesa, situata ove è ora la collegiata, dedicata a s. Ginesio mimo martire romano, che pretendono ritrovata sul monte nel 1050, dove oggi esiste la terra, in occasione di una strepitosa caccia fatta in quelle selve dai signori di Brugiano, Alvaneto e Trensano. Che questi signori con Giberto della nobilissima famiglia di tal nome dassero il nome alla terra che fabbricarono, è probabile, ma ripeteremo col Benigni ch'essa già esisteva nel 996, laonde i più fissano la fondazione della terra al VI o VII secolo, con probabile verosimiglianza. Il medesimo Benigni e Mariotti dimostrarono immaginario e favoloso il

ritrovamento della suddetta cappelletta coll' immagine di s. Ginesio. Fra il colle Avio ed il colle Ascarano, così detto da una famiglia di stirpe gotica, era nel terzo colle l'ampio foro, che divenne il punto centrale, a cui facevano capo le cinque principali contrade tuttora esistenti, delle quali la prima mantenne il nome di Capocastello, derivato coi tre rioni di Brugiano, Alvaneto e Trensano, dalla diminuzione della vecchia fortezza, ed all'altro lato esteso rimase il vecchio vocabolo di Offone: in tutti cinque rioni.

Quegli storici che narrano avere la terra opposta resistenza alle scorrerie de'longobardi, asseriscono ancora che contribuirono alla disfatta ed espulsione di essi fatta da Carlo Magno, il quale secondo un'antica tradizione sarebbe stato in San Ginesio. Il paese avea goduto sempre libera indipendenza nei tempi antichi, governato da un magistrato consolare detto poi duumvirale, accresciuto quindi a quattro ed a cinque membri, regolò la repubblica. Vuolsi quindi che Carlo Magno li conservò e li chiamò *difensori dell'impero*, appellandosi poi così i pubblici rappresentanti, denominandosi anche oggidì *defensorale* il palazzo governativo. Tuttavolta rammenteremo che il patrio istorico Benigni opina essere incertissima l'origine di San Ginesio, solo nel secolo X essendovi notizie certe. Passato un secolo appena San Ginesio provò i guasti dell'irruzione de'feroci normanni. Questa nazione di venturieri, dalla Puglia e dall'Abruzzo si estese nella parte meridionale del Piceno, che s'incominciò a chiamare Marca di Fermo, e mirando a consolidarsi colla forza delle armi, convertì i villaggi in muniti castelli. Il Benigni dice però che i normanni non passarono il Tronto, o al più penetrarono in Ascoli, e che gli ungari e saraceni lo smantellarono, recandogli estrema rovina. In seguito si vuole da altri che ammettono il dominio normanno, che San Ginesio avendone scosso il giogo, potè nel richiamare colla persuasione e colla forza gli sbandati cittadini, e nell' atterrare gli sparsi propugnacoli, preparar le basi della sua importanza e floridezza. Avverte il Benigni che San Ginesio non ebbe nè mura nè fortezze prima del secolo XIII. Il principale ramo d'industria cui si dedicò il popolo, fu l'arte della lana favorita e protetta da sagge leggi; e tanto più commendevole ne fu il divisamento, quanto più difficile era in quell' isolata sommità avere le acque opportune, al che si provvide con pozzi a molta profondità scavati, e colle fonti che ancora sussistono e che giovarono non solo ai lanificii, ma eziandio alle tintorie, alle filande di seta ed a molte concie di cuoio. Dapprima San Ginesio si resse a guisa di repubblica colle proprie leggi; poscia adottò quelle de'longobardi suoi dominatori, dovendo quindi uniformarsi alla giurisprudenza romana, secondo il decretato da Lotario II nel 1135. Venne in seguito governato da due consoli, e quindi dai podestà oltre i maestrati. Molti signori circonvicini allettati da privilegi ed esenzioni, passando ad abitar nella terra, cooperarono al suo ingrandimento, colla distruzione di molti de'loro castelli, di cui i ginesini stessi s'impadronirono o per forza d'armi, o

per volontaria dedizione, ovvero per compera, come risulta dai documenti che gli storici del paese hanno pubblicato. In progresso di tempo i ginesini seguirono le parti talvolta degl'imperatori, tale altra della Chiesa; facendo paci, alleanze e guerre con le principali città e terre della Marca.

Sotto l'imperatore Federico I, nel secolo XII il marchese Marcualdo gli donò il castello di Vergingo verso il 1170, quindi co' suoi castelli nel 1188 al dire di alcuno venne San Ginesio infeudato al marchese Guarniero, che nella gran divisione di partiti, dopo la morte di Enrico VI, sostenne tenacemente le parti del fratello Filippo di Svevia, contro Ottone IV di Brunswich, sostenuto prima da Celestino III e poi da Innocenzo III; onde non ebbe parte alla famosa pace di Polverigi, provocata nel 1202 da Innocenzo III, siccome aderente di Filippo. Nel 1230, per una sedizione tra la nobiltà e la plebe, fu accresciuto il consiglio fino al numero di trecento consiglieri, ed i pubblici rappresentanti fino al numero di quattro: questa divisione e governo democratico produsse mirabili effetti, con accrescimento di popolazione. A quest'epoca i ginesini già avevano distrutto il castello di Vergingo, i cui abitanti passarono a San Ginesio. Nel 1248 San Ginesio ebbe in dono dal cardinal legato il castello di Pieca, con la ragione della corte detta volgarmente salcatico, con altre prerogative. Nel 1250 fu visitato dal cardinal Capocci legato, e gli concesse esenzioni ed indulti; indi nel 1252 i ginesini diroccarono i castelli di Celiano e di Riparanieri spettanti ai vescovi di Camerino, conducendo que'vassalli ad abitare in San Ginesio. Poscia fecero diverse scorrerie contro Ascoli, Tolentino e Belforte; ma nel 1256 la terra si sollevò contro il rettore della Marca Anibaldo, il quale la ridusse al dovere, inviandovi per sindaco Giacomo di Giacomo, concedendogli poi nel 1257 l'assoluzione e la conferma ed ampliazione de'privilegi. Quindi in diversi tempi i ginesini guerreggiarono con Monte Milone, colla famiglia Brunforte per difendere Sarnano, che gli si era sottomessa nel 1264, per cui distrussero Castelvecchio che soccorreva i Brunforte. Ebbero i ginesini anche guerre con Nocera, Matelica, smantellando il castello di s. Lorenzo, con che s'ingrandirono quelli di Loro e di s. Angelo, ed il rettore della Marca punì i ginesini, che sostennero altre guerre con Tolentino, con Penna s. Giovanni, e lunghe e gravi con Fermo. Dopo aver soggiaciuto temporaneamente ai diversi principi che dominarono l'Italia a seconda delle vicende, nel 1258 fu occupato da Percivalle d' Oria in nome del re Manfredi, e ne smantellò la fortezza poi ricostruita dai cittadini; però nell'anno seguente Percivalle accordò un nobile privilegio ai ginesini, ai quali nel 1265 altro ne concesse il cardinal legato Paltrinieri. Dopo aver i ginesini giurato per forza fedeltà al vicario di Manfredi Percivalle, si ribellarono; ma l'altro vicario conte Arrigo di Ventimiglia li ricondusse al dovere. Nel 1278 aumentata la popolazione, la terra venne divisa in cinque rioni, assegnando cento consiglieri a ciascuno. Per aver danneggiato altri luoghi, nel 1293, furono assoluti dal rettore Raimondo,

e nel 1295 dal rettore Federico gli venne affidata la custodia di Urbisaglia. Nel 1304 San Ginesio ricevette molti danni dall'armata fermana. Tuttavolta sempre maggiormente estese la sua giurisdizione sopra i vicini luoghi, e fu ricolmata di privilegi dai duchi di Spoleto e dai legati pontificii. Si unì in perpetua confederazione coi treiesi, ed in tempo delle municipali fazioni fu alleato degli anconitani, ascolani, camerinesi, jesini e maceratesi. Berardo e Gentile Varani vi esercitarono l' úffizio di podestà, e furono ammessi al perpetuo patriziato, ma i loro successori investiti sovente delle supreme cariche, affettarono la tirannide, e ne furono a furia di popolo discacciati, ad onta del partito che ivi aveano di molti. Nel potere aveanli confermati alcuni Pontefici, il cardinal Albornoz legato, e più tardi eziandio il concilio di Costanza.

Nella metà del secolo XIV San Ginesio si collegò col ghibellino Visconti signore di Milano; quindi nel 1350 avendo gli Ascarani fautori de' Varani procurato d'introdurli di notte, il popolo avvedutosi delle trame mise fuoco alla loro casa, ed uno di essi fu impiccato alle mura, essendosi gli altri con precipitosa fuga salvati nella corte de'Varani, poscia traslocati a Ferrara dopo l'eccidio di quelli. Da allora in poi e sino al governo del regno italico, ogni anno nel giorno 24 agosto, vigilia del protettore s. Ginesio, il magistrato preceduto dai trombetti, e scortato dalla milizia urbana, si recava in forma pubblica al colle Escolano, vicino al luogo dove esistevano le case de' traditori, e quivi ad alta voce si leggeva la formula del bando dato agli Ascarani, e s'imprecava l'odio pubblico sui nemici della patria. Nel 1355 San Ginesio cambiò padrone e forma di governo, giacchè questa è l'epoca appunto che il nominato cardinal Albornoz investì Ridolfo di Berardo Varani di Tolentino e San Ginesio in feudo per dodici anni con mero e misto impero, coll' annuo censo di duecento fiorini d' oro, con alcune riserve a favore della santa Sede, e l'appellazione al rettore della Marca. Diverse volte i ginesini si ribellarono dalla signoria de' Varani pel soverchio rigore de'loro ministri, segnatamente nel 1367, per cui convenne ad Ademaro rettore della Marca portarsi a San Ginesio, e con grandissimo stento gli riuscì di ristabilire i Varani in possesso della terra. Per l'eccessive imposizioni, ed altri gravi motivi, molti ginesini alienarono le loro possidenze e si ritirarono altrove, massime a Monte Santo, venendo così a decrescere la popolazione. Nell'anno 1377 la terra patì una scorreria per parte dei fermani. Tornarono i ginesini a sottrarsi dall'obbedienza dei Varani per ritornare a quella della Sede apostolica, ma dipoi in tempo dello scisma, il concilio di Costanza nel 1416 ripose di nuovo la terra sotto la soggezione dei Varani dandogliela in un a Tolentino in feudo. Massacrati i Varani nel 1433 in Recanati, e in Camerino, San Ginesio ricuperò la sua libertà. Procedendo Francesco Sforza ai danni dei dominii della Chiesa, dopo molta resistenza invase San Ginesio nel 1434 o 1435, ne guarnì la fortezza, e vi riscosse le taglie: fu il castellano Angelo Crescimbeni

che tradì i ginesini consegnando la fortezza a Ciarpellone condottiero dell' esercito Sforzesco. Francesco diminuì al comune l'annuo censo, lo ripristinò nel possesso del castello di Colonnalto e della villa Podalle, e gli fu subordinato il castello di Cessapalombo, ampliandone il territorio. Poco dopo lo Sforza aggravò in vari modi la terra. Intanto Eugenio IV volendo ricuperare la Marca per mezzo di Nicolò Piccinino e del cardinal Mezzarota legato, nel 1443 Francesco Sforza si recò in San Ginesio con iscelta truppa, ove assediò Piccinino inutilmente per la resistenza che vi trovò, laonde partì verso Sarnano. Non è vero, dice il Benigni, che, come narra il Lilj, fosse dipoi la fortezza assediata e presa dal Piccinino colla morte del prefetto che la comandava, e che il popolo stesso ne compisse il guasto per togliere agli stranieri ogni motivo di occupazione. Vero è bensì che lo Sforza lasciando la terra, questa ritornò al dominio della Chiesa, ma poco dopo lo Sforza la ricuperò, diminuì il canone, e gli concesse altre grazie ed esenzioni, come luogo forte, e tenuto la chiave della montagna. La guerra che il Papa continuava contro lo Sforza, costrinse questi ad imporre contribuzioni ai ginesini, che si videro amaramente spogliare di alcun privilegio. Risoluti di tornare alla Chiesa, spedirono a Fano al cardinal Mezzarota la loro sommissione nel 1445. Tornati in grembo del pacifico governo pontificio, si diedero a riparare i danni sofferti, e Nicolò V confermò loro gli antichi diritti sui castelli delle Ripe, di Morico, e di Colonnalto, con mero e misto impero; ciò confermarono Calisto III, Pio II, Paolo II, Innocenzo VIII, Paolo III, e Giulio III, onde i ginesini poterono restaurare le fortezze e le muraglie, venendo infestati talvolta dai ripani e dai fermani. Però Leone X nel 1513 li assoggettò a Gio. Maria Varano, e perchè Adriano VI nel 1523 ne li liberò, alla sua morte alcuni fuorusciti tentarono ristabilirlo, ma furono puniti. Nella sede vacante del 1559, il sacro collegio ne affidò il governo perpetuo al cardinal Truchses, che durò poco più di un anno. Indi in poi le intestine discordie, le frequenti pestilenze, e i terremoti diminuirono gli abitanti e l'industria, rovinando gran parte de'suoi edifizi. Ancora nella susseguente lunga pace, San Ginesio però andò decrescendo, e solo nella formazione del regno italico fu alquanto favorito per la sua centralità, essendo stato fatto capo del terzo circondario del dipartimento del Tronto con un vice-prefetto, cogli uffizi delle ipoteche, catasto, ec. Ma siffatto utile fu passeggiero ed apparente, perchè quel governo sopprimendo i due ricchi conventi degli agostiniani e conventuali, dispergendo diverse biblioteche di regolari, e i fondi destinati alle scuole di filosofia e teologia, lasciò lagrimevole memoria di sè.

Sono pregevoli per l'antichità i palazzi del governo, e quello del municipio ornato di portici dalla parte della piazza, il quale non solo è fornito d'ogni comodità, ma ha il teatro, e un archivio ricco di moltissime pergamene e dove anticamente esisteva una sala coi ritratti de' più celebri guerrieri di San Ginesio, e la più fornita armeria che si trovasse nella Marca. Fra

gli edifizi privati e più notevoli sono le case Giberti, Onofri, Bruti e Mazzabufi. Ad onta di tante vicende, sussistono il grandioso ospedale, antico ospizio de'pellegrini, il monte di pietà ed il monte frumentario oltre l'istituto di s. Maria del Popolo, e diversi legati di doti ed elemosine. Nella parte dell'antico foro, che oggi è la piazza maggiore, alquanto ampia ed ornata, sorge dal secolo XI il bel tempio di santa Maria della Pieve o Annunziata, a tre navate con volta reale, ove fu traslatato dall'antichissima chiesa del colle Escolano l'altare di s. Ginesio, ed ha il titolo di collegiata insigne: il suo capitolo è stato un seminario di vicari generali, e di uomini degni di memoria. Esso è composto dell'arciprete, di venti canonici, e di quattro mansionari. Vi si ammirano parecchie pitture molto stimate, singolarmente gli affreschi della cappella di Loreto. Sono in gran venerazione una prodigiosa immagine del ss. Crocefisso, e le braccia de' santi protettori Ginesio ed Eleuterio, donate al comune da Clemente VIII nel 1601, ed un grosso pezzo della vera Croce. È pure osservabile la chiesa di disegno gotico, prima dedicata a s. Pietro, anticamente detta chiesa dei nobili, poi a s. Francesco dopo che vi furono collocati i minori conventuali, a'quali la cedettero nel 1271 i monaci di Castel dell'Isola. Il p. Civalli nella *Visita triennale*, presso il Colucci tomo XXV, pag. 137, parla di San Ginesio, che chiama terra grande, popolata e nobile per la moltitudine di dottori, capitani e cavalieri che in ogni epoca vi fiorirono. Nella collegiata dice anch'egli venerarsi tra le insigni reliquie un dito di s. Ginesio arelatense venuto di Francia, un braccio del medesimo santo, ed altro di s. Eleuterio, concessi da Clemente VIII, quando nell'anno santo 1600 molti di San Ginesio si portarono a Roma in divoto pellegrinaggio, e con processione allegorica che descrivemmo al vol. II, pag. 124 del *Dizionario*. La chiesa de' conventuali dice il p. Civalli essere bellissima, e donata all'ordine da certi monaci, e che il cardinal Pallotta detto di Cosenza nobilitò la terra con molte fabbriche e con una chiesa, essendo abbate commendatario dell'abbazia. Questa chiesa di s. Francesco rimodernata nel secolo passato, dopo l'invasione francese venne ceduta ai frati del terz'ordine, che hanno rifabbricato da' fondamenti il diruto convento. La chiesa di s. Agostino è ricca di dorature e di buoni quadri, fra'quali merita menzione quello che rappresenta mirabilmente pe' costumi militari di quel tempo, l'assalto che i fermani dierono a San Ginesio la notte del 29 novembre 1377, la vigorosa sortita degli abitanti, e la disfatta de'nemici. L'annesso convento grande e regolare, è celebre ne' fasti degli agostiniani, pe' grandi uomini che vi fiorirono, pe' capitoli che vi si adunarono, e principalmente pel noviziato che vi fece s. Nicola da Tolentino. La chiesa di s. Maria delle Macchie, antica abbazia de' monaci benedettini, ricostruita dal mentovato cardinal di Cosenza, e quindi rimodernata dai chierici regolari minori, che vi hanno un'assai bella casa, con pregevoli dipinti di Raffaello e Giulio Romano.

L'abbazia di s. Maria delle Mac-

chie, di cui la comunità nominava l'abbate, fu data da s. Pio V al convento de' domenicani della Minerva di Roma, coll'obbligo del mantenimento di detta chiesa e de'penitenzieri nella basilica Liberiana. Però Sisto V la tolse ai domenicani e conferì in commenda al cardinal Evangelista Pallotta, cui successero altri cardinali commendatari, e poi a monsignor Annibale della Genga, indi cardinale e Papa Leone XII. Essendovi stati introdotti nella chiesa i chierici regolari minori, questi nel loro collegio nel 1720 vi eressero una letteraria accademia sotto il nome degli *Stellati*. Eleganti pure sono le chiesine delle monache benedettine e clarisse, con belli monasteri ed utili educandati. Sonovi pure altri quattro conventi suburbani fuori le mura, cioè de' cappuccini, di frati del terz'ordine traslocati in città, de' cisterciensi trasferiti a s. Angelo in Pontano, ed alle falde del monte Ragnolo degli osservanti che custodiscono le sacre spoglie di s. Liberato di Loro, e vuolsi ancora quelle dei bb. Umile e Pacifico fratelli. Questa nobile terra fu onorata dalla presenza di molti principi e cardinali, fra' quali Cibo poi Innocenzo VIII, e Peretti poi Sisto V, anzi il Lami negli *Atti del martirio di s. Ginesio*, pag. 81 dell'edizione d'Osimo, dice aver veduto alcune bolle de' Papi date nel castello di San Ginesio nel Piceno. In questo territorio vasto, coltivato e fertile, e con moltissimi villaggi, si fa copiosa preda di selvaggiume nelle frequenti cacce, e specialmente nelle selvose colline, e nell'esteso ripiano di Pieca. In San Ginesio, oltre i mercati settimanali, hanno luogo quattro annue fiere. Un tempo i suoi abitanti ascesero a 27,000; al presente sono circa 6,000.

Se a cagione de' tempi questa terra insorse contro i Papi, molti servigi in diversi tempi prestò alla santa Sede. Nel 1257 ad istanza di Alessandro IV prese le armi contro i fermani; nel 1264 i ginesini accudirono alla fedeltà cui il rettore aveali invitati; nel 1301 aiutarono Bonifacio VIII contro i Colonnesi; nel 1320 assistettero il rettore Lautrec; e nel 1334 si offrirono marciar a danno de' bolognesi; furono lodati da Benedetto XII, e nel 1345 da Clemente VI per la fedeltà, mentre Bonifacio IX nel 1391 diminuì loro le annue corrisposte, militando in favore del fratello Tomacelli, e poi contro il conte di Carrara. I ginesini nel 1449 aiutarono il cardinal legato della Marca, e nel 1456 Calisto III per la crociata a danno de' turchi; poi il legato di Pio II nella guerra di Malatesta in più volte, e gli somministrò mille ducati d'oro e cinquanta guastatori contro il turco. Sotto Sisto IV i ginesini prestarono soccorsi al legato, e nel 1484 per l'assedio d'Osimo; altrettanto fecero sotto Giulio II per liberare Ravenna, e sotto Paolo III contro il turco ed i banditi, come fecero successivamente in varie contingenze. Grati i Pontefici a somiglianti atti di rispetto, di attaccamento e di obbedienza, ricolmarono di benefizi i ginesini, accordando loro in diversi tempi il mero e misto impero, la cognizione delle prime e seconde cause, l'elezione del podestà e loro uffiziali, sindaci e procuratori delle chiese e monasteri; la nomina a diversi benefizi, la giurisdizione sui monti di

pietà, il gius baronale sui castelli delle Ripe, di Morico e di Colonnalto, con facoltà di eleggervi i podestà e i castellani delle fortezze; la celebrazione delle fiere, il diritto di fare il sale, l'importazione delle grascie, l'esenzione dall'alloggio dei soldati. L'antico sigillo era un tempio con avanti il patrono s. Ginesio in abito talare; ma Pio II concesse una parte di sua arme, consistente in una mezza croce bianca in fondo rosso.

Molti furono i castelli sui quali signoreggiò San Ginesio. I camerinesi tolsero affatto ogni avanzo alla rocca Ragnola, esistente già nel territorio; altra rocca era in Colonnalto presso l'odierna parrocchia rurale. Il villaggio Colonnalto è ragguardevole per importanza storica, ed i ginesini lo acquistarono nel secolo decimoterzo dai signori di Brunforte, il cui possesso costò poscia ai medesimi molto denaro e travagli di liti e di guerre. Vi si vedono ancora grandiosi avanzi della mentovata rocca, che dominando il castello, fu sempre tenuta pel più munito e sicuro propugnacolo esterno de' ginesini. Il castello di Pieca è il più ricco e dilettevole villaggio di San Ginesio. Esso anticamente appartenne ai benedettini, che nel 1252 vi aveano il monastero di s. Michele, poi assoggettato all'abbate di Rambona: nel 996 già esisteva, ed ebbe vari signori, come i Gualtieri, i Tolentinati, i Brunforte, ed altri. Nel 1241 diversi nobili di Pieca venderono al comune di San Ginesio le loro parti, e nel 1248 il cardinal Capocci gli concesse le altre. In seguito demolita la chiesa di s. Michele, coi cementi venne, non fabbricata, ma restaurata quella urbana dedicata allo stesso santo, dopo il 1353, epoca in cui il castello cadde in rovina.

Molti uomini illustri fiorirono in San Ginesio in santità di vita, in dottrina, nelle arti, nelle armi, in dignità ecclesiastiche e civili, in magistrati ed in altro, copiosamente descritti dal Benigni nelle sue opere, e da altri scrittori. Nomineremo pertanto solamente Jacopo Solleciti archiatro di Sisto IV e d'Innocenzo VIII; Lorenzo Parmeni custode della biblioteca vaticana sotto Giulio II e Leone X; Guido Gualtieri segretario delle lettere latine di Sisto V, il cui proemio del pontificato degli ultimi due anni è stato pubblicato da ultimo nell'appendice dell'*Archivio storico italiano;* i due celebri letterati e giureconsulti Alberigo e Scipione Gentili; e de' dieci e più vescovi ginesini ricordati dal Benigni nomineremo il solo Gianmatteo Giberti vescovo di Verona, che tale istorico crede discendente dalla famiglia Giberti da San Ginesio, il cui stemma gentilizio faceva parte dell'arma di quel prelato. Guido Gualtieri poi, nella sua epistola al cardinal San Giorgio, rammenta tra i cittadini della sua patria, s. Bertrando patriarca d'Aquileia, ed il b. Tommaso da Vallato, oltre ai bb. fratelli Umile e Pacifico, e s. Liberato cognominato da Loro. Molte cospicue e nobilissime famiglie italiane furono aggregate alla nobile cittadinanza di San Ginesio. Le famiglie poi ginesine da cui uscirono un maggior numero di personaggi illustri sono: Allevi, Barbi, Bernabei, Benigni, Benucci, Bevilacqua, Brunforte, Bruti, Cerro, Gentili, Giberti, Gualtieri, Leopardi, Mazzabufi, Malpiedi, Mat-

teucci, Migliorelli, Onofri, Passeri, Petrelli, Severini, Tamburelli.

Alla comune è appodiato *Morico* ed ivi sul fiume Fiastrone è unacartiera in esercizio accreditata, avendovi esistito una rocca: ha proprio territorio e propri magistrati comunali. L' appodiato Morico è un paese situato in colle, con fabbricati cinti di mura. Esso appartenne ora agli eredi Prontaguerra, ora ai Paganelli, ora ai Varani. Paganello signore del castello di Morico fiorì con fama di buon guerriero nel 1226: aderì al partito imperiale, e nel 1258 ebbe parte nella distruzione di Camerino sotto Percivalle. Nell'anno seguente alienò in favore del comune di San Ginesio il suo feudo, vassalli e giurisdizione, e si fece perpetuo abitatore di San Ginesio. Il cardinal Fieschi legato della Marca donò il castello ai camerinesi, insieme colla rocca de' figli di Prontaguerra. Nel 1434 fu stabilito che si cingesse di mura, quando già era tornato in potere di San Ginesio. Il castello soffrì nell' incursione di Alessandro Sforza verso il 1437. Nel 1452 i ginesini accordarono agli uomini di Morico diverse esenzioni, di che furono privati per diverse disobbedienze nel 1519, indi reintegrati. La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Giacomo.

L'abb. Telesforo Benigni di San Ginesio, pubblicò in Fermo colle stampe camerali, nel 1793-1795: *San Ginesio illustrata con antiche lapidi, ed aneddoti documenti*, in due tomi. Nel primo tratta della situazione ed origine di San Ginesio, ed opinioni varie su di essa. Si crede che nelle vicinanze vi fosse la città di Castro, e ragioni per crederlo; della rocca e campidoglio castrano, forse fu colonia romana; della tribù cui erano ascritti i castrani, loro religione, decadenza di Castro, lapidi e monumenti rinvenuti dopo la sua distruzione. Fondazione della moderna San Ginesio; nome da chi le venisse imposto e quando; non fu di s. Ginesio mimo martire romano, nè di s. Ginesio d'Arles, forse di s. Ginesio vescovo di Brescello. Esame dell' opinione di quelli che credono averle dato tal nome Carlo Magno. Devastazione di San Ginesio, e suo ristoramento e ingrandimento. Leggi civili, vicende e variazioni del governo. Catalogo de' governatori, podestà, vicari, giudici ed altri ufficiali. Alleanze e confederazioni de' ginesini; loro operazioni militari e incursioni; servigi da essi prestati alla santa Sede; privilegi da questa accordati ai ginesini, grazie ed esenzioni; ordini militari a' quali furono ascritti i ginesini, come gerosolimitano, di Cristo, ec. Delle armi e sigilli de' ginesini. Degli uomini illustri che in gran numero v' ebbero in lettere, armi e dignità. Appendice diplomatica di documenti, con indice di essi. Il secondo tomo contiene: *Descrizione della terra di Sanginesio*, di Guido Gualtieri ginesino, scritta nel 1592. Annotazioni del Benigni a tale descrizione; sua appendice diplomatica contenente vari monumenti; albero de' signori di Brunforte e de' signori di Loro, ed albero genealogico della famiglia dei Guernieri o Guarnieri, e delle famiglie Varani e Gualtieri che si credono derivate dalla medesima. Il Colucci nelle *Antichità picene*, t. XIX, riporta *San Ginesio illustrata* del Benigni con appendice diplomatica; più: *Descrizione del-*

la terra di Sanginesio formata dall'abbate Mario Mariotti nobile ginesino, sino al secolo XV. E nel t. XXIII la *Descrizione* del Gualtieri, le annotazioni del Benigni con appendice diplomatica, e i mentovati alberi genealogici. Inoltre il Colucci nel t. VII delle *Antich. pic.* del Benigni avea pubblicato: *Elogio di Alberico Gentili da San Ginesio ed altri illustri soggetti di tal famiglia.* Lo stesso Benigni è pure autore, *De Guido Gualterio, ejusque familia, epistola notis illustrata ad Jo. Franciscum Lancillotium*, Romae 1772. Abbiamo poi da Giovanni Lami: *Atti del martirio di s. Ginesio nell' originale latino e col volgarizzamento a lato, illustrati con note ed osservazioni, edizione seconda, accresciuta di copiose note con una lettera di Silvestro Benigni all' autore,* Osimo 1766. Nella lettera di Silvestro si legge in ristretto la storia della cospicua terra di San Ginesio. Diverse notizie artistiche che la riguardano, si possono leggere nelle *Memorie storiche* del march. Ricci. N'è protettore il cardinal Pietro Ostini.

Loro. Comune del governo di San Ginesio, diocesi di Fermo. Antichissimo castello, chiamato ne'tempi antichi *Lauro,* facendo appunto il comune per arme un albero di lauro. Nel cronico Casauriense presso il Muratori, *Script. rer. ital.*, si trova nominato questo castello negli anni 850 e 967, ed altresì in una bolla di Celestino III, come appartenente al monastero di s. Clemente, dal quale probabilmente l'ebbe a titolo livellario ed enfiteutico la famiglia di Berardo Lauri o de Lauro del 1201, stipite più antico di quella che prese il cognome dal castello di Lauro o Loro che signoreggiò, e che non si deve confondere con quella dei Brunforte, forse derivate da uno stesso stipite, come avverte il Benigni e prova nella sua *San Ginesio illustrata*, dove riporta gli alberi genealogici dei signori di Loro e de' signori di Brunforte. Berardo che si pretende padre di s. Liberato frate minore forse de' clareni, ebbe tra gli altri un figlio che si nominò Gualtiero di Loro, che nel 1247 abitava in San Ginesio. Gualtiero era così potente, che non ostante la proibizione fatta da Gerardo rettore della Marca di non poter fabbricare fortezze o castelli nella provincia, occupò nel 1255 il sito del diruto castello di Colbuccolo, allora della diocesi di Camerino, comprato dal comune di Montolmo, ed armata mano vi fabbricò il castello e vi fece diverse fortificazioni. Nè a levarlo di tal possesso giovarono gli anatemi di Alessandro IV e la forza del rettore; figlio di Gualtiero fu Federico del 1270, da cui nacquero Gualteruccio podestà di San Ginesio nel 1284, Berardo podestà del castello di Brunfort nel 1379, d. Giacomuccio monaco di s. Maria in Chienti, e Corrado del 1289 che fu padre a Lamberto. Da questi discesero Gentiluccio e Gualteruccio podestà di San Ginesio nel 1344. Abbiamo dal Compagnoni, *Reggia picena,* che nel 1256 i signori di Loro si ribellarono alla santa Chiesa, che poi li perdonò. Il p. Civalli nella *Visita triennale,* discorre di Loro a pag. 136, presso il Colucci, *Antichità picene* t. XXV, e di alcuni suoi uomini illustri. Egli dice che s. Liberato fu di Loro, il cui corpo riposa nella chiesa de' suddetti minori osservanti, posta alle falde del monte Ragnolo

nella giurisdizione di San Ginesio; e che vogliono alcuni che nella medesima chiesa di s. Liberato riposino i corpi de' mentovati b. Umile e b. Pacifico pur clareni. Nella terra di Loro i minori conventuali videro nel 1434 edificarsi il convento, donde uscirono distinti religiosi, come il p. Antonio da Loro vicario generale dell'ordine, e fr. Giovanni inquisitore generale della Marca. Ivi furono tenuti alcuni capitoli provinciali. Di quanto riguarda le controversie su s. Liberato, ampiamente ne tratta il Benigni. *V.* il Turchi nel *Camerinum sacrum* p. 71. Il territorio di Loro giace in collina per la più parte ed è feracissimo singolarmente di oli e vini squisiti. Il paese è molto popolato, ricco ed industrioso, massime nel filare la seta. È ricinto di mura, ha una bella piazza, da una parte ornata di portici; diverse chiese, fra le quali è ragguardevole la principale, e un monastero di monache domenicane.

Ripe s. Ginesio. Comune del governo di San Ginesio, diocesi di Camerino. Il castello delle Ripe è situato in un colle ripido, e dalle ripe ov'è piantato credesi abbia preso il nome, cui venne aggiunto quello di s. Ginesio, dopo che i ginesini lo comprarono nel 1247 e negli anni seguenti dai nipoti di Prontaguerra e dai loro successori, giacchè la vendita fu fatta in diversi tempi da Giacomo di Gualtiero Prontaguerra, da Corrado di Gentile Prontaguerra, e da Berardo Federico, Alberico e Guglielmo Prontaguerra conti di quel castello, colla successiva approvazione d'Innocenzo IV. Questo castello confina con Colmurano e Loro, ed ha fertile ed amenissimo territorio. Come anticamente, più d'una volta si pretese colle armi dai fermani, e colle armi si difese dai sanginesi; ma dopo vario sangue sparso e contrasto, San Ginesio lo ricuperò coll'aiuto degli ascolani, sempre in istrettissima lega col popolo ginesino. Questo per tenere in freno i ripani, fabbricò una fortezza, a cagione dell'indole viva de' castellani, e per difenderlo da Fermo. Dopo 200 anni di pacifico possesso gli abitanti del castello tornarono a ribellarsi al comune di San Ginesio, e convenne reprimerli colle armi e con eterne liti in quasi tutti i tribunali di Roma, perchè erasi di nuovo sottoposto Ripe alla potente città di Fermo. San Ginesio ricorse a Leone X a mezzo di Lorenzo Palmieri custode della biblioteca vaticana, e del conte Troilo Cerri, ambedue ginesini, per rimediare al disordine. Il Papa tolse il governo di Castel delle Ripe a Gio. Maria Varano di Camerino, e durante la lite coi ginesini lo commise al vescovo di Civita vicelegato della Marca; quindi con bolla emanata nel 1517 impose perpetuo silenzio sopra la lite di Castel delle Ripe, lo dichiarò interamente subordinato al comune di San Ginesio, al quale confermò gli antichi privilegi e la giurisdizione sul castello, dichiarando nella bolla la storia delle ribellioni ripane e il titolo con cui si possedeva da San Ginesio. Accordò inoltre Leone X che vi si potesse fabbricare una fortezza per tenere in freno i ripani, come fu eseguito, e di tenervi un castellano, ed un podestà per governare il castello, il quale dovesse sempre essere un consigliere descritto nel reggimento del comune di San Ginesio. I ginesini

trascurarono il mantenimento della rocca, ed i ripani ne procurarono la decadenza. Il Benigni che nella sua *San Ginesio illustrata* riporta tali ed altre notizie, nel tom. II, pag. 288, produce il catalogo dei podestà di Ripe, incominciando dal 1390 e da Pietro Vannucci castellano e vicario. Questo storico afferma esistere in Ripe famiglie ricche e civili, ed alcune di esse godono i gradi del nobile reggimento di San Ginesio. Furono così enormi le spese che fecero i ginesini per questo castello, che invalse il proverbio: *costa più che le Ripe a Sanginesio.* Il territorio giace in colle e piano, con fabbricati cinti di mura a mezzogiorno, avendo nella parte opposta profondissime ripe. Di Ripe s. Ginesio tratta il Turchi nel *Camerinum sacrum.*

S. Angelo in Pontano. Comune del governo di San Ginesio, diocesi di Fermo. Il paese essendo stato fabbricato vicino alla chiesa di s. Angelo, ed essendo questa presso un pantano, prese il nome di s. Angelo in Pantano o Pontano, e vi si giunge per bella e recente strada. È tradizione che avesse origine nei primi tempi della Chiesa, essendovi tuttora due antichissime chiese, una delle quali secondo il Calindri è di stile egiziano, e però più antico del gotico; vi sono pure le chiese de' cisterciensi e delle monache. La chiesa de' cisterciensi fu già de' frati francescani, ed i monaci vi si sono stabiliti da circa dieci anni, quando cioè abbandonarono il loro monastero di s. Maria delle Macchie in San Ginesio. All'epoca del 681 chiamossi corte, secondo Gregorio monaco farfense. Ebbe i suoi conti, fra' quali non devono tacersi quelli che nel 1185 erano in lite co' Bonifazi nobili e signori d'una parte di Monsammartino, per il possesso di Gualdo. Lo signoreggiarono pure i Giberti nobili di San Ginesio, padroni di altre terre, e da cui uscirono molti grandi uomini. Riferisce il Compagnoni nella *Reggia picena,* che nel 1256 questo castello e il suo conte Rainaldo da Brunforte, furono ricevuti in grazia dal rettore della Marca Annibaldo di Trasmondo. Abbiamo dal Santini, *Memorie di Tolentino* p. 110, la dedizione del castello di s. Angelo in Pontano, al comune della città di Tolentino, accaduta nel 1263. La comunità di s. Angelo pel suo procuratore Gentile d'Accarino, promise al comune di Tolentino le seguenti cose: di pagare ogni anno in perpetuo libbre venticinque; di ricevere e ritenere il podestà che sarebbe eletto e mandato dall' istesso comune, cui dovrebbe pagarsi dalla comunità di s. Angelo un decente salario; promise di far guerra e pace ad ogni richiesta di Tolentino; senza il di lui consenso non farà pace o tregua con alcuna comunità; e finalmente si obbligò di star sempre sotto il dominio di quel signore generale della Marca, sotto il quale sarà Tolentino, e questa si obbligò di sempre custodire e difendere la comunità di s. Angelo ed i suoi abitanti; di far guerra e pace a loro richiesta, e di somministrare in fine qualche sovvenzione per la fabbrica delle mura del castello. Per due anni si effettuarono pienamente tali convenzioni; in appresso poi passarono sette anni, ne' quali si trascurò lo sborso delle suddette venticinque libbre, onde il comune di Tolenti-

no avanzate le doglianze al comune di s. Angelo, questo si obbligò di pagare l'arretrata somma, e nel 1272 di nuovo confermò le stabilite convenzioni, le quali non si sa quanto tempo durassero. Questo luogo soggiacque a grave distruzione verso il 1360, come ribelle alla Chiesa, per ordine del celebre cardinale Albornoz legato d'Innocenzo VI in Italia. Nel pontificato di Eugenio IV il castello di s. Angelo fu dato in preda alle fiamme e al ferro da Taliano Forlano e Giovanni Ventimiglia; quindi nel seguente pontificato di Nicolò V del 1447 fu da questi riedificato. Il territorio è in monte ed in colle; e lungo il torrente Salino, che trovasi a ponente ed ostro di questa terra, vi sono molte acque salse. Il paese che da s. Pio V fu dichiarata terra, ha mediocri fabbricati circondati di mura. Vi ebbe i natali s. Nicola di Tolentino, e Paolo degli Angelini compagno di Baldo. Vi è la collegiata, sotto l'invocazione di s. Michele arcangelo, ch'è il patrono della terra. Il p. Civalli nella *Visita triennale*, discorre di s. Angelo in Pontano, a p. 155 delle *Antichità picene* del Colucci t. XXV. La chiama patria di s. Nicola sebbene detto di Tolentino, e che ivi fiorirono pure, nel 1381 Andriolo da s. Angelo, soldato di gran valore, e nel secolo XVI Lodovico coppiere e poi maestro di camera di Clemente VIII, personaggio di molta pietà, avendo donato quanto possedeva di patrimonio in s. Angelo, alla chiesa di s. Agostino ove avea una sua cappella: del convento di s. Agostino ne fu benefattore il p. Nicola, eletto generale degli agostiniani nel 1614. Parla pure del convento de' minori conventuali in s. Angelo. Il march. Ricci nelle *Memorie storiche*, tratta dell'antica chiesa di s. Salvatore eretta nel 1200, e riputata allora nobile e magnifica, e riferisce che Domenico Malpiedi di San Ginesio, nella chiesa di s. Agostino dipinse a fresco mirabilmente la cappella della famiglia Colucci coi fasti di s. Nicola, e meglio un quadro con s. Benedetto per la chiesa delle monache clarisse.

Sarnano. Governo nella diocesi di Camerino. Terra posta sulla cima di un colle, a piè del quale scorre un piccolo influente del Tenna: la sua strada principale, chiamata Urbsalviense perchè passa nel sito ove era l'antica Urbsalvia, comunica con Macerata e colla provincia di Ascoli, ed è una delle più belle della Marca. Lunge circa mezzo miglio da Sarnano, nella detta via Urbsalviense, sul torrente Aquila è stato fabbricato un ponte. Negli scavi perciò fatti, si sono rinvenute delle vene di carbone fossile di prima qualità. Vantaggiosa n'è la posizione, facendo centro ad altri paesi ragguardevoli, ed avente trentasei villaggi con undici parrocchie; tredici sono le chiese interne, e ventinove le filiali. Poco distante dalle mura dalla parte di levante scorre il fiume detto torrente Aquila, che divide un sufficiente piano di terreno avente al fianco alcuni colli. Sorge quasi nel mezzo un promontorio verso il paese, fatto dalla natura, e dall'altra parte del torrente un piano naturale. Presso questo manufatto, e lungo il piano al di là del torrente, ove si costruisce solido ponte, perchè ivi erasi fissata e si eseguisce la linea di strada

provinciale che deve annodare colla provinciale Ascolana Fluvionense, in seguito di piccole escavazioni per aversi della terra, si sono rinvenuti e si rinvengono preziosi monumenti, consistenti in monete di rame coll'impronte d'una pecora, di una lupa che ha vicino alle poppe due teste, forse Romolo e Remo, che ritengonsi per primitive monete; poichè quelle di argento che pure si rinvennero, s' incominciarono a battere dopo l'anno di Roma 483. Altre monete hanno da una parte Giano a due faccie, e dall'altra una prua di naviglio, di nuovo e secondo coniò. Si sono pure rinvenuti sei idoletti, ed un serpe di metallo corintio, interessanti; molti anelli d'argento, delle picche, denti d'uomini, ossami d' animali d'una straordinaria grossezza, forse d'elefante. Dalle quali cose si congettura che sia stato ivi un accampamento, e seguisse un fatto d'armi, tra'romani ed Annibale, che non molto dopo la battaglia del Trasimeno portò le sue truppe lungo il Piceno, ove per qualche tempo non cessò di fare continue scorrerie, prima d' innoltrarsi alla volta di Capua.

Sarnano, da quanto si è narrato, probabilmente ebbe antica origine, sebbene molti convengano che sorgesse nel 1225, sotto Onorio III Savelli, per la distruzione di cinque castelli muniti di rocche, e dall'unione di varie distinte famiglie emigrate dalla Francia che si stabilirono presso un antichissimo monastero, esistente sulla vetta d'una collina, ed allora fu detto Serrano, e quindi Sarnano. I detti cinque castelli portavano il nome de' loro signori feudatari, cioè Brunfort, Bjeau, Castelvetere, Piobbico, ec. presso il quale esisteva altro antico monastero. Tali signori con titolo di conti governarono per lungo tempo la terra, ed alcuni s'imparentarono coi Varani signori di Camerino. Ebbero essi dominio su Montefortino, Montolmo, Amandola, Gualdo, Penna s. Giovanni ed altri luoghi. La forma di governo oligarchico cessò quando Sarnano con spontanea dedizione si assoggettò al paterno dominio della santa Sede, insieme alle signorie dei Varani. La sua magistratura comunale fino al regno italico s' intitolava il dittatore e priori della terra di Sarnano, ed oggi gode il distintivo dello stolone di lama d' oro. Ebbe a protettori diversi cardinali, ed attualmente lo è il cardinal Luigi Ciacchi di Pesaro. Vi fu un tempo il ghetto degli ebrei, stante la convenevole situazione commerciale. Nel secolo XIV dal cardinal Albornoz legato fu dichiarata mediocre città, nella sua notissima costituzione. Nel 1419 Gaspare da Sarnano dottore celebre di medicina, fece parte degli ambasciatori spediti al Papa Martino V dalla città di Macerata, perchè si diminuissero gli aggravi alla Marca. Nel 1435 Francesco Sforza costrinse Sarnano a pagargli le taglie. Nel 1442 alcuni dicono che nel suo territorio succedesse un serio fatto d'armi tra i famosi capitani Sforza e Piccinino; ma il Poggio dice ch' ebbe luogo presso Macerata. I sarnanesi alle rive del Tenna riportarono completa vittoria sui fermani, e se ne celebra tuttora la memoria con processione.

Diede questa terra i natali al cardinal Costanzo Boccafuoco o Torri, creato da Sisto V nel 1586, non che

a diversi servi di Dio, vescovi, dotti, valorosi guerrieri, ed altri illustri personaggi. Fra questi nomineremo, i vescovi Benigno Arredi e Francesco Picarelli; Paolo Claudi abbate archimandrita, essendo stati altri abbati regolari Giambattista Picarelli e Costanzo Cornacchia. Il ven. servo di Dio Pensabene Turchetti discepolo diletto di s. Filippo Neri, la cui congregazione nel 1798 stabilirono in Sarnano i pp. Nicola Calisti e Perfetto Perfetti. Il p. Giacomo Zampa francescano riformato patì il martirio nel 1648 in Scutari d'Albania. Il ven. p. Giovanni abbate di Piobbico. Morirono in concetto di santità i sacerdoti Belisario Zampetti, Alessandro Zocchi, e pacifico Maria Zampetti. Bernardino da Sarnano fu capitano rinomato. Fu pure celebre il p. Benigno de'minori. Inoltre i sarnanesi dicono che il cardinal Mariano Pierbenedetti è loro concittadino, e che Camerino lo annoverò tra'suoi patrizi, ma il Cardella lo dice di Camerino, e creato cardinale nel 1589 da Sisto V.

Sarnano ha il territorio montuoso, ed il paese è popolato di 4200 abitanti, con mediocri fabbricati cinti di mura con borgo. Vi è un collegio di sacerdoti nella collegiata e insigne chiesa matrice di s. Maria Assunta in cielo, la quale è di disegno gotico, appartenendo il suo mantenimento al capitolo di Montalto. Dopo la soppressione de'monaci benedettini nei sunnominati monasteri, cessata l'uffiziatura nelle due chiese abbaziali, si formò in questa collegiata, chiamata pure s. Maria di Piazza, una congregazione di preti secolari che in coro uffiziavano colla cotta. Pio VII nel 1823 accordò a questi sacerdoti in memoria dei benedettini, l'uso della cocolla nera con fodera cremisi, e nel seguente anno Leone XII concesse loro il distintivo canonicale del rocchetto e mozzetta violacea. Il Papa Gregorio XVI col breve *In sublimi Apostolicae Sedis*, a'6 giugno 1834 confermò ed eresse in collegiata la chiesa di s. Maria con tutte le analoghe prerogative, ed incorporò alla massa canonicale undici benefizi semplici, onde il capitolo per gratitudine eresse in sagrestia il suo stemma, con analoga iscrizione di d. Gregorio Lucarelli canonico decano e vicario del s. offizio in Sarnano. Nel 1842 poi la patriarcale arcibasilica Lateranense aggregò il capitolo nominandolo col titolo di perinsigne collegiata. Ivi si venerano, un antichissimo simulacro di Gesù Cristo, copiose reliquie, i corpi de'ss. Martiri Vitaliano, Donaziano e Clemenziana. In questa chiesa sino dal 1633 vi fu istituita una congregazione detta del suffragio di cento sacerdoti, approvata dal vescovo di Camerino Emilio Altieri, che vi si aggregò, poi cardinale, e Papa Clemente X. La porta principale della collegiata ha negli ornati esterni bassorilievi di gotica architettura di qualche importanza, considerata l'antichità de'medesimi. In questa chiesa vi è un bell' affresco rappresentante la Madonna degli Angeli coi ss. Gio. Battista, Sebastiano, Martino vescovo, e Rocco, opera mirabile con coro d'angeli e Dio Padre, eseguita nel 1483 da Lorenzo Severina marchiano, e forse di Sarnano, descritto e illustrato con lettera stampata dal can. d. Concetto Focaccetti di San Ginesio. La chiesa dell'Annunziata, juspatronato

della famiglia de'marchesi Costa di Macerata, ha le pareti con pitture rappresentanti arazzi. Gli agostiniani hanno la bella chiesa di s. Michele ricca d'ornati. Le monache francescane di s. Chiara urbaniste hanno chiesa dedicata a tal santa, graziosa per la sua forma ed eleganti stucchi. Vi sono il monte di pietà, con fondo di scudi tremila, ed il monte frumentario, con deposito di quattrocento rubbia di grano: ambedue furono eretti verso il 1542. L'ospedale è di recente costruzione, grande e comodo. Ne fu benemerito monsignor Benedetto Perfetti di Sarnano. Questo dotto giureconsulto fu commissario generale della reverenda camera, decano de' chierici della medesima, e membro della congregazione di revisione. Tale prelato avendo ottenuto da Pio VII l'antico ospedale e chiesa di s. Giacomo, che erano in decadenza, eresse l'odierno nel luogo ov'era la chiesa di s. Sebastiano, con generose contribuzioni. L' illustre prelato lasciò pure un fondo per istabilire in Sarnano le maestre pie per l'educazione delle fanciulle, e la sua disposizione venne eseguita. In Sarnano avvi un ginnasio comunale con quattro cattedre. Vi è pure un gaio teatro di una società composta di trentotto condomini, eretto con disegno del concittadino Luigi Fedeli, e ricostrutto di nuovo. Vi sono mercati settimanali, e due annue fiere, nel qual tempo la fiera si protrae per sette giorni, per concessione del 1448 di Nicolò V. Il Benigni nella *San Ginesio illustrata*, parla di Sarnano, quanto a s. Liberato.

Il p. Civalli nella *Visita triennale*, presso il Colucci, *Antich. picene* t. XXV, p. 142, riporta le seguenti interessanti notizie su Sarnano. Dice che fra quelli che concorsero alla sua edificazione vi fu un Savelli. Il luogo venne favorito specialmente da s. Francesco d'Asisi, che diè al comune il sigillo con un serafino, ed in memoria del fatto la comunità assegnò annui tre fiorini di moneta di marca, per la tonaca del padre guardiano de'conventuali, e due pani per fuoco la settimana pel vitto dei frati. Noteremo che tale sigillo s. Francesco lo diede ponendo l' estremità del suo cordone in una carta, per terminare le dispute nate tra i primi signori della terra, quando volevano stabilire uno stemma. Al serafino si aggiunse poi la croce per dimostrare l'indipendenza del governo, e tre gigli per l'origine francese. Fiorirono sempre in questa terra uomini di molto valore, come Cornelio Salimbene dottore in legge, stimato per consiglio; Gio. Francesco Salimbene uditore della rota di Perugia; il p. Aurelio agostino teologo rinomatissimo; Santi fratello del cardinal Boccafuoco, ed il loro nipote Bernardino Grizi cavaliere di s. Stefano e capitano; Paolo Claudi dottore e teologo, ed Annibale Grizi cavaliere, altri nipoti del cardinale. Sulla porta del palazzo del comune vi era un bellissimo geroglifico. I conventuali oltre il convento di Sarnano, ebbero nel territorio in contrada Roccabruna altro convento stabilito da s. Francesco, ed ove furono tumulati molti beati francescani. Il convento di Sarnano fu eretto nel 1327 circa, con chiesa comoda e buoni quadri, e nel 1525 vi fu tenuto un capitolo provinciale. Nel 1406 vi fiorì il p. Nicolò da Sar-

nano inquisitore di tutta la Marsa, e nel 1409 di tutta la Romagna: il p. Francesco Benedetti fu religioso di molto valore, e carissimo a Sisto V quando era *in minoribus*. Sopra tutti illustrò la patria il cardinale Costanzo Torri detto comunemente Boccafuoco o il *cardinal di Sarnano*, de' minori conventuali, degno di eterna memoria. Alle notizie che riportammo alla sua biografia, aggiungeremo col p. Civalli, che coll'opera del valente architetto Giuliano Grande da Macerata (che il Ricci chiama Stefano Grandi) ingrandì ed abbellì il convento, cui donò varie suppellettili, ed arricchì la chiesa di s. Francesco d'argenterie e paramenti. Le sue beneficenze si estesero a tutto l'ordine conventuale, ed a molti conventi del medesimo, massime a quello de' ss. Apostoli di Roma. Di natura affabilissimo e trattabilissimo, morì d'anni sessantasei, l'ultimo del 1595 in Roma, essendo passato al titolo di s. Pietro in Montorio, lodandone le gesta alla presenza di molti cardinali Daniele Alsworto inglese dottore in teologia. Trasportato il suo corpo a Sarnano nella detta chiesa, fu riposto in un elevato deposito di pietra mischia, fattogli dal fratello Sante Sarnano, con lungo ed onorevole epitaffio. Esiste in Sarnano la biblioteca de' conventuali, eretta verso l'anno 1600 dal padre Zampetti reggente del collegio di san Bonaventura di Roma: una superba Bibbia in pergamena, toltale nelle vicende politiche, ora è nella biblioteca di Macerata. Il march. Ricci, *Mem. storiche*, parla di diverse cose di Sarnano, come di tre quadri esistenti in s. Francesco, cioè della Madonna o Concezione di Vittorio Crivelli, di s. Lucia, e di Cristo deposto dalla Croce del Pagani di Monte Rubbiano, non che delle lunette del chiostro di s. Agostino, dipinte da Sebastiano Ghezzi, e del suddetto affresco che l'abbate Bosio fece colorire per la descritta chiesa di s. Maria in Piazza alta di Sarnano, da Lorenzo Severino o Severina che egli dice da Sanseverino. La chiesa di s. Francesco non è più uffiziata dai conventuali, bensì dai filippini cui furono surrogati nelle ultime vicende, avendola restaurata il comune e il lodato prelato Perfetti. Questi inoltre le donò l'immagine della Beata Vergine, copia di quella che si venera nella chiesa del Suffragio di Roma, che fece coronare da Pio VII nella sua cappella secreta. La cappella ove si venera fu dichiarata sua erede dal medesimo prelato, ed il suo altare è privilegiato. Poco distante dalla terra esiste il convento e chiesa di s. Giuseppe de' cappuccini. Presso il ponte poi sul fiume Tenna evvi la chiesa dedicata alla Madonna di Loreto, fabbricata sulle misure del santuario Loretano, ed abbellita con superbi arazzi dipinti a sugo di erba.

Gualdo. Comune del governo di Sarnano, nella diocesi di Fermo. Trovasi il territorio in colle, con paese di pochi fabbricati, anticamente circondati di mura. Lunge da Sarnano cinque miglia alla volta di levante, sorge Gualdo sopra una eminente collina, ove purissima è l'aria, il clima salubre, amene le vedute estesissime. Antica merlata rocca torreggia sulla vetta del luogo, non del tutto illesa dalle ingiurie del tempo, avente ai

lati due muraglioni di forma quadrata che presentano le vestigia dell'antica piazza del castello, con altra torre di minor mole, che la fiancheggia al lato opposto. Molti altri torrioni circolari ed angolati si incontrano a quando a quando su tutta la periferia esterna del comune, riuniti alle case e resi al presente abitabili. All' uscire della porta che guarda il nord-est, all'estremità di ameno prato, si trova il convento de'minori osservanti, con bel portico, e di solida costruzione. Fertile e ben coltivato è il terreno, amena l' adiacenza dell' esteso contado, la cui popolazione ascende a circa 1600 abitanti. Quando e da chi fosse edificato Gualdo non può stabilirsi, sibbene la sua origine risale ad epoca antica. Nel 1180 Gualdo fu venduto da Garengo a Bono e Trasmondo conti di s. Angelo in Pontano, e da questi ai figli di Bonifazio, ai quali ne confermò il possesso nel 1185 una sentenza di Pietro giudice di Bertoldo legato dell'impero in Italia. I Bonifazi, nobilissima famiglia di Monsammartino, sostennero delle liti pel possesso di Gualdo coi detti conti di s. Angelo in Pontano. Nel 1298 nelle divisioni eseguite da Rainaldo, Gualtiero ed Ottaviano Brunforte figli ed eredi di Rainaldo seniore, venne al primo di essi assegnato il castello di Gualdo col girone, il borgo, i vassalli e gli abitanti di esso. Non si conosce veramente in qual modo dal dominio dei Bonifazi passasse Gualdo in quello dei Brunforte. Avendo però il detto Rainaldo militato sotto Carlo I e Manfredi re delle due Sicilie con molto valore, meritò nel 1263 l'investitura dell' abbazia di Farfa, di Castel s. Angelo devoluto alla camera reale per la ribellione del conte Trasmondo, e poscia di Castel Ficardo, di Monte Fiore e di altri luoghi; si può arguire su tale fondamento che anche Gualdo per questo mezzo si avesse dai Brunforte. E si crede più probabile una tale opinione sull'autorità del Denina, il quale dicendo che Manfredi mandato aveva all'assedio di Camerino Percivalle d' Oria in aiuto de'ghibellini della Marca, facile cosa potè essere, che questi ritogliendolo ai Bonifazi s'insignorisse di Gualdo situato lungo lo stradale, che per la più breve via sotto monte, dal regno di Napoli conduce a quella città. Nè deve recar meraviglia, se dopo la vittoria di Carlo I, sospinto contro Manfredi dagli sforzi di Urbano IV e di Clemente IV, restasse ancora il Brunforte signore di esso. Dovette Rainaldo seniore accomodarsi colla parte vittoriosa, come praticarono a quell' epoca i più del partito opposto; e di parte guelfa lo dice il Lilj, e di molte guelfe città capitano. Una lettera patentale di Pietro cardinal legato, diretta nel 1295 al priore di s. Costanzo del Poggio, luogo vicinissimo a Gualdo, lo assolve dalla scomunica. Che ottenesse poi anco la sanzione del possesso di Gualdo, lo chiarisce un istromento del 1319, in forza del quale manomette gli abitanti di esso, ed accorda loro esenzioni, privilegi e giurisdizioni che asserisce derivategli dalla consuetudine e da concessione apostolica. Da altre memorie e da istromento de' 17 aprile del medesimo anno, si ha che la città di Fermo acquistò il castello di Gualdo, la rocca, il girone ed annessi, ricevendo sotto la sua giurisdizione quegli abitanti,

riconoscendoli come cittadini fermani, ed obbligandosi di trattarli sempre come tali, corrispondendo per tal compera al Brunforte diecimila libbre ravennati di usuale moneta.

La potenza dei Varani che si andava ognor più dilatando nel XIV secolo per virtù di Rodolfo, uno de' più rinomati signori di que'tempi, si estese anche a Gualdo, che venne tolto ai fermani. Il concilio di Costanza ne confermò ai Varani la signoria nel 1416, nel tempo dello scisma d'occidente. Ma dopo preso il possesso di Fermo dal conte Francesco Sforza, furono restituiti nel 1434 a quel comune dai signori di Camerino, Santangelo, Penna s. Giovanni e Gualdo. Quei di Gualdo inviarono nell'istesso anno Antonio di Paolo a giurar fedeltà ed obbedienza ai priori di Fermo, ed i fermani mandarono nel castello Marino Rocchetelli di Fermo. Da quest'epoca rimase questo soggetto a Fermo, seguendo sempre le fazioni e le vicende di quella città, che continuò fino al declinare del secolo passato a spedire un castellano sul luogo; ma nel riparto territoriale del 1827 venne riunito alla provincia di Macerata. Qui aggiungeremo, che nel territorio di Gualdo esisteva il castello di Cardine, di cui più non rinviensi vestigio, essendone solo rimasto il nome alla contrada. Così pure il castello Sismondo menzionato fino alla statistica del 1817, che nel 1356, allorchè Rodolfo Varano acquistò alcuni possedimenti in quel territorio dagli eredi di Federico Brunforte, era fornito di fabbricati e di piazza; ma nel 1408, come riferisce l' Adami, venne distrutto da Gentile Migliorati nipote d'Innocenzo VII e fratello di Lodovico signore di Fermo. Nel 1445 Eugenio IV concesse Castel Sismondo a Pandolfo Talamonti benemerito della Sede apostolica, e la città di Fermo lo comprò da esso nel 1447. Per differenza di confini furono già questioni fra Sanginesio e Gualdo: nel 1453 il comune di Fermo n'ebbe favorevole sentenza. Ai 21 ottobre 1483 Sisto IV, a tor di mezzo maggiori uccisioni, devastazioni e saccheggi tra i fermani ed i ginesini e quei di Gualdo, ordinò al comune di Sanginesio di eleggere tre deputati del consiglio di Fermo, e alle città comandò l'elezione di tre ginesini per accomodare ogni titolo di questione e inimicizie che vi fosse tra essi. Inoltre Fermo nel 1483 acquistò ancora i poderi del duca Giulio Cesare Varani, trasferendo di tutto il dominio a titolo oneroso nel conte Lodovico Vinci nel 1485, e quella famiglia ne rimase proprietaria fino al dì d'oggi. Dov'era l'antico castello qualche masso informe soltanto si scorge, e l'agricoltore vi rinvenne nel 1828 alcuni ceppi di ferro, che contenevano ancora le tibbie di corpo umano, rimembranza delle crudeltà degli antichi tempi.

In Gualdo si trovano molte chiese rurali, alcune delle quali curate, e fra queste quella di s. Elpidio, ove esiste una scoltura su pietra incastrata al muro di qualche pregio, che rappresenta Maria Vergine, la quale stende la mano sul capo di s. Francesco. Uno di tali parrochi è soggetto all' arcidiocesi di Camerino, ed altri due insieme al parroco dell'interno dipendente dall' arcivescovo di Fermo, hanno l' obbligo di coofficiare la

chiesa matrice di s. Savino. Essa fu costruita nel cominciar del secolo corrente dall'architetto Pietro Maggi ticinese, con la forma di croce greca, con jonica architettura, ed è un bell'edifizio. Si conserva in questa chiesa un gonfalone del Rosario dipinto da Alessandro Ricci di Fermo. Il quadro dell'altare maggiore, rappresentante s. Savino, è di Antonio Liozzi. L'altro degli Apostoli è d'ignoto autore, ma ben disegnato: è pure di pregio quello della Concezione dipinto da Domenico Malpiedi di Sanginesio, come afferma nelle sue *Memorie* il march. Ricci. Di bella forma è la chiesa di s. Maria delle Grazie dei minori osservanti, la quale preesisteva al convento edificato nel 1581. In quella di s. Savino sono due confraternite, essendo quella del ss. Sagramento proprietaria del monte frumentario istituito nel 1608: l'altro monte frumentario comunale eretto nel 1617 più non esiste. I Pontefici furono larghi di concessioni coi gualdesi, come Paolo III, Gregorio XIII e Sisto V, avendo Innocenzo XI nel 1677 accordato due annue fiere. Questa terra diè i natali a Giovanni Diletti dottore in ambe le leggi e commissario del legato della Marca nel 1558; Leone Ventura maggiordomo di Sisto V; Ansovino Ventura uditore in Macerata del cardinal Bandini legato delle Marche; Francesco Radicini canonico della metropolitana di Fermo, morto e compianto nel 1840. Appartiene a questa terra l'antica e nobile famiglia Ferraguti che diede alla patria magistratura i dottori Atanasio, Francescantonio e Giuseppe, ed il vivente capitano Andrea merita onorata menzione per la sua coltura e pel municipale reggimento.

Monte s. Martino. Comune del governo di Sarnano, nella diocesi di Fermo. Di questo luogo abbiamo le *Memorie topografico-istoriche della terra di Monsammartino,* con appendice diplomatica estratta dai documenti che si conservano nel suo archivio, dell'ab. Giuseppe Colucci che le pubblicò nel t. XXIX, p. 3 e seg. delle sue *Antichità picene,* delle quali andiamo a riportare breve estratto. Nel difendere i pp. Maire e Boscovich, sopra quanto dissero di questa terra nella loro pianta geografica dello stato ecclesiastico, riportò la protesta e salvò le ragioni che contro di essi emise un monsammartinese nella descrizione di sua patria, di cui depose copia nella segreteria priorale, e nell'archivio della congregazione del buon governo. La terra giace su di un monte, nel confluente de' fiumi Tenna e Tennacola, in luogo forte, distante circa venti miglia da Macerata, e quindici da Fermo: il clima è temperato e l'aria è salubre, in posizione amena e dilettevole. Il circuito della terra ha un giro di quasi tre quarti di miglio; conserva in parte le antiche mura che sono di pietra viva del paese, come tutte le altre fabbriche, essendo comuni le cave di essa nel luogo; e da quel che vi resta si vede che le mura castellane furono già merlate e intramezzate da torrioni dell'epoca del secolo XIII. Le chiese sono sei, la prima sotto l'invocazione di s. Martino di Tours, che è matrice e cura parrocchiale, avendo il santo dato il nome al paese di cui è protettore, ed ha buoni quadri. È posta nella parte

più eminente della terra, nella contrada di s. Martino, detta pure di Castello, perchè essendo questa la più alta parte della terra, formava un tempo come il castello e la fortezza di essa. Presso la chiesa di s. Martino eravi una chiesa sotto l'invocazione di s. Michele, nel cui luogo fu edificato l'ospedale per gl'infermi. Le altre chiese, alcune delle quali posseggono buoni dipinti, portano il titolo di s. Giovanni, che appartiene alla confraternita del ss. Sagramento, essendovi pure eretta quella della Morte; di s. Tommaso apostolo; degli agostiniani scalzi con parrocchia e convento nella pubblica piazza, di cui fu principal benefattore Manilio Urbani; di s. Maria del Pozzo, che pel cattivo suo stato d'allora era stata sospesa la parrocchia e trasferita in s. Giovanni; e di s. Caterina vergine e martire delle monache benedettine con monastero ingrandito nel secolo passato. Di alcune pitture delle chiese di Monsammartino, ne parla il march. Ricci nelle *Mem. storiche.* Il Catalani, *De Ecclesia Firmana,* tratta di questo luogo a p. 115 e 321. Il palazzo pubblico colla segreteria, sono più sotto la chiesa di s. Martino nella strada principale; quello del podestà è vicino la chiesa di s. Maria. La famiglia Urbani vi ha una fabbrica grandiosa a foggia di palazzo, molto decorosa. Anche la casa del *Monte* e *Carità Ricci* è ben intesa, ricca di belli e rari quadri. Il territorio parte scosceso e parte in falso piano è ferace: confina con Castel Clementino, s. Vittoria, Smerillo e Mandola o Amandola nella stessa diocesi, delegazione di Ascoli. Lunghe ed ostinate furono le gare de' mandolesi con Monsammartino pei confini, questo li estendeva nel secolo XV oltre la Scheggia e suo castello e rocca che possedeva. Monsammartino ebbe pure gravi nimicizie pel territorio con Penna s. Giovanni. Nel territorio vi sono descritte le chiese di s. Maria delle Grazie, di s. Venanzio; di s. Stefano, di s. Maria Maddalena juspatronato del Monte e Carità Ricci per uno de' molti generosi legati di monsignor Armindo Ricci, di s. Maria di Loreto juspatronato dei Ricci, di s. Antonio, e la Beata Vergine della Misericordia, già dei religiosi del terz'ordine di s. Francesco, poi degli agostiniani scalzi. Il governo politico formavasi, come quello delle altre terre della Marca: la sacra consulta vi destinava il podestà, che un tempo si eleggeva dal comune, ed esso giudicava le cause civili in prima istanza di ogni somma, e nelle criminali colle solite limitazioni e riserve. Il magistrato componevasi di un gonfaloniere e due priori; del consiglio di credenza, e generale di tutti i consiglieri, in cui si risolvevano gli affari pubblici, e si eleggevano i salariati della terra; vi era ancora una compagnia di miliziotti di circa duecento soldati coi rispettivi capitano, tenente ed alfiere. Il primo podestà fu Altavilla del 1248: il Colucci a p. 56 ne riporta la serie di alcuni, fino a Damiano Vico di Montalto del 1543. Aveva la terra lo statuto municipale, ma essendosi guasto, da un commissario apostolico fu decretato doversi osservare quello della comunità di Monte Fortino.

L'origine di Monsammartino risale al IX o X secolo, non pare per opera degli ascolani, che vi

dedussero una colonia, secondo alcuni, ma veramente s'ignora; forse vi fu un vico o un pago appartenente al territorio della colonia di Faleria, per cui si rinvennero parecchi sepolcri e medaglie, al quale luogo, come altrove, successe poi una parrocchia cristiana, ed una chiesa dedicata a s. Martino, ciò che fa congetturare che la primaria origine si dovesse ripetere dalla venuta de' franchi con Carlo Magno, e perciò nell' VIII secolo, essendo s. Martino di Tours uno de'santi più venerati nelle Gallie. Dal probabile passando al certo, Monsammartino soggiacque al dominio de'propri signori o dinasti fino dopo il 1240 circa, e nel 1250 si stabilì pienamente la sua comunità indipendente dalla dominazione di qualunque signore. Nell' anno 1248 la comunità fece la sua procura per acquistare il collegio di *Scheggia*, compera che seguì a' 5 agosto dal padrone di esso Commanno di Guarniero, con tutto il distretto, vassalli e signoria, venendo obbligati i vassalli a trasferirsi ad abitare in Monsammartino, così Commanno, datasi a questi per il compenso di alcuni pezzi di terreno la podesteria di Monsammartino per un anno. Le famiglie di Scheggia erano circa quaranta, e dopo la distruzione del castello, passando ad abitare nel quartiere s. Martino, questo prese il nome di Scheggia. Questa compera fu un fomite di lunghi dissapori e discordie colla comunità della Mandola o Amandola, come abbiamo accennato, dappoichè a misura delle rispettive forze ora il castello passò in mano di Monsammartino ed ora di Mandola. In detto anno 1248 Monsammartino era già formato in comunità, per cessione o vendita dei propri diritti che aveano fatto i fratelli Gentile e Lambertino figli di Gualdiero; e perchè l'altra parte del dominio sopra la terra risiedeva nella discendenza dei Bonifazi, di cui erano i fratelli Lanfranchino e Alebrandino, nel 1250 anche questi cederono i loro diritti. Tali signori erano di due diverse famiglie, le cui genealogie riporta il Colucci a p. 30 e seg. insieme ad una terza di cui fu stipite Monaldo, parimenti come quelli delle altre, nobile di Monsammartino: pare che le tre famiglie fossero rami di quella celebre de'Bonifazi signori di Castelvecchio fino agli ultimi tempi. Inoltre i martinesi acquistarono dai fratelli Lanfranchino e Alebrandino anche il castello di *Plano Romaldi*, ch' era posto al di là dal Tennacola nel territorio al presente di Penna. Monsammartino ebbe pure altre antiche famiglie nobili. Altro aquisto fece la comunità col castello di *Colmerlo* per una metà, l'altra appartenendo a Penna, da Gentile di Monaldo nel 1298. Avendo i mandolesi delle possidenze in Scheggia, non videro che con cattivo occhio l'acquisto fattone dai martinesi, indi nacquero gare pel pascolo degli animali e per le contribuzioni de'pesi camerali, e la calorosa vertenza de'confini, con varie e funeste conseguenze. Altre differenze di Monsammartino con Mandola furono quelle per la gabella del passo. D'altronde Monsammartino ebbe sempre amicizia e buona intelligenza con Penna, col quale avea il più lungo confine territoriale, tranne qualche piccolo dissapore. Nel secolo XIV Monsam-

martino fece alcune scorrerie e ne ricevette pure nel suo territorio, in tempo delle guerre civili, venendo talvolta assoluto dai rettori generali della Marca. Nel 1328 la terra fu rovinata da un fiero terremoto. Non pochi furono i cittadini illustri e benemeriti della patria, cioè monsignor Armindo Ricci sotto-datario di Clemente IX, istitutore del *Monte di Carità* in favore di questo luogo e di altri pii legati; Concetto Cambi istitutore del *Monte abbondanza*, al cui esempio altri buoni cittadini fondarono il *Monte frumentario*; Nicola Lappa, benefattore delle due confraternite della terra; Manilio Urbani rifabbricò la chiesa degli agostiniani scalzi, ne ampliò il convento, e fece altre generose opere; Lattanzio Urbani dottor di legge e magistrato.

Penna s. Giovanni. Comune del governo di Sarnano, diocesi di Fermo. Giuseppe Colucci impiegò tutto il t. XXX delle *Antichità picene*, per le *Memorie istoriche della terra di Penna s. Giovanni*, che brevissimamente compendieremo nelle cose principali. Queste memorie sono divise in tre parti, in tutte di p. 184. Segue il *Codice diplomatico Pennese* di p. 156, quindi l'albero genealogico de'nobili signori della Penna s. Giovanni, incominciando dal conte Aldobrandino, da cui discesero il conte Giovanni del 1225 e Giberto del 1248, sino a Rinalduccio del 1334. Altro albero genealogico principia da Paganello e dal successor Monalduccio del 1252 sino a Vanni del 1394. Da Andrea del 1352 discese Luca Morrone dell'antichissima ed illustre famiglia de'Morroni di Penna s. Giovanni, patrizia della città di Fermo, e di questa pure il Colucci ne riporta la genealogia sino a Lodovico del 1796. Gli ultimi suoi alberi genealogici sono de'nobili signori di Lornano; un ramo incomincia da Alberto, l'altro da Rinaldo, cioè dal secolo XIII al XIV. Amor di patria, l'importanza del luogo, l'abbondanza di documenti, fecero diffuso il Colucci nativo di Penna s. Giovanni, ove vide la luce a'19 marzo 1752, in questa storia; sebbene per la sua vasta opera fu aggregato a diverse cittadinanze e patrie di onore, di cui ne pubblicò le memorie e i fasti. Il p. Civalli nella *Visita triennale*, parla di Penna s. Giovanni a p. 155, t. XXV delle *Antich. picene* dello stesso Colucci. Dopo di lui scrisse il march. Ricci le dotte *Mem. storiche*, ove tratta di alcuni edifizi, pitture ed altre cose artistiche di Penna s. Giovanni. Al presente contiene più di 2700 abitanti.

A ridosso di un alto monte, distante circa quindici miglia dal mare e circa sette dagli Apennini, in mezzo alle città di Fermo, Ascoli e Macerata, tutte distanti quasi quindici miglia, sorge la terra che gli antichi del secolo XIII dicevano ora *Castel della Penna*, ora *Castello di s. Giovanni*, ora *Castello del monte s. Giovanni*, poi *Penna s. Giovanni*. Sulla cima del monte oggi esiste piccola chiesa, ma in antico eravi interessante fortezza, detta il Girone cioè il cassero, luogo forte e munito. Era questo monte nel secolo XIII e in altri posteriori tutto incasato, parte dalla fortezza, parte dai baloardi, e nel resto da altre fabbriche ed abitazioni che si protraevano fino al ripiano del resto del paese,

ed ivi erano poste le case de'primi signori del luogo, che ornate di torri, queste erano tanto alte, che nella cessione fatta nel 1248 dei loro diritti a favore dell'allora nascente comunità, promisero di abbassarle ad una certa misura, e di non alzarle più mai. Ma come poco dopo, nel 1265, fu demolita la fortezza per gelosia di dominio, così a poco a poco vennero a cadere e a demolirsi i torrioni e le case. L'aria è purgata e salubre, grata e gioconda la posizione. Il torrente Salino a sinistra e il fiume Tennacolo a destra, sul confine del territorio si uniscono nel fiume Tenna. Al presente tre sono le porte, del *Piano*, già *s. Maria*, della *Pesa* forse costruita nel 1354, e del *Forno*, già *s. Martino;* avvi pure due altre porte, chiamate il *portone* e la *portarella*, venendo la prima detta anticamente *porta vecchia* e *porta spinta*. Le antiche mura castellane in parte esistono in buon essere, e in parte vennero restaurate nel secolo passato, nel resto sono rovinate o occupate da abitazioni. Le strade principali della terra sono tre, ed altrettanti i quartieri o terzieri, chiamati Castello, ch' è la parte più elevata, più antica e più nobile; s. Giovanni, e s. Croce. Il palazzo priorale era presso la portarella e la piazza dello Statuto, ed aveva annessa la torre per la campana pubblica, di cui si faceva uso principalmente per adunare i consigli. Venduto all' ospedale degl'infermi, verso il 1793 nella piazza maggiore s'incominciò ad abitare il nuovo, fabbricato maestosamente dai fondamenti con sua torre elegante, con disegno di Pietro Maggi; ivi sono i principali uffizi e le carceri. La residenza del podestà o governatore era già unita al palazzo priorale, poi fu trasferita altrove. Il teatro fu eretto annesso all'antico palazzo pubblico; l'ospedale pegli infermi già esisteva nel 1583, e fu nel secolo passato nel mentovato sito. La chiesa principale, matrice e pievania, resta nella piazza maggiore, ed è sotto l'invocazione di s. Giovanni Battista protettore primario della terra, a cui da antichissimo tempo diè il nome. È grande, elegante e maestosa, con alta torre, venerandovisi un'antica e bellissima statua di legno del patrono: ne fu architetto Giorgio di Como detto di Jesi, che l' incominciò nel 1521 circa, in luogo dell'antica demolita. Vi sono poi le chiese di s. Francesco, già della ss. Vergine delle Grazie, col convento, rimodernata nel secolo passato, con buoni quadri, ed eretta nel secolo XV, venendo concessa ai conventuali nel 1457, che lasciarono quella pur dedicata alla ss. Vergine delle Grazie, ed allora fu edificato il convento di s. Antonio, che possiede il corpo di s. Vincenzo martire donato dal benemerito del Piceno ed onore della patria Giuseppe Colucci, insieme a bella statua della Beata Vergine in legno scolpita da Molini, come ascritto alla confraternita del Rosario, esistente nella chiesa; di s. Pietro, elegante con monastero grande delle monache benedettine, già nel secolo XIII sacra a s. Michele, mentre il monastero fu ampliato nel secolo passato, ed è uno dei più antichi della diocesi, e da esso partirono due monache per fondar quello di s. Tommaso a Monte Santo; di s. Maria delle Grazie fuori della porta *Piano*, già de'fran-

cescani, come si è accennato, sin dal 1527 almeno; e la chiesa di s. Elisabetta giace sulle vette del monte ove era la rocca, e siccome è dedicata alla Visitazione che la B. Vergine fece a s. Elisabetta, fu chiamata santa Maria del Monte; ivi si venera una spina della corona del Redentore, e vi fu eretta la confraternita della Morte.

Dacchè la terra si formò in comunità riconobbe sempre per sovrano il Papa, e col suo beneplacito si elesse i podestà colle solite amplissime facoltà comuni a tutte le terre e città dello stato pontificio, come nel 1582, tempo in cui fu riformato e stampato lo statuto municipale; ma poi ad evitare gl' intrighi delle elezioni lo spedì la congregazione della sacra consulta. Il magistrato prima era composto di quattro individui, poi di tre, oltre il consiglio generale di sessantaquattro persone, indi ridotte a trentasei. Il primo grado dei consiglieri, detto dei gonfalonieri, si componeva di soggetti possidenti delle famiglie Bracondi, Cini, Colucci, Ferraguti, Miti, Perucci, Rioli, Scipioni, e quattro diverse famiglie Vecchi. Consistevano le vesti del magistrato nella veste di rubbone, di velluto nell' inverno, di damasco nell'estate, e di zimarra violacea in tempo de' consigli, atti pubblici e rappresentanze. Il territorio confina con Castel Clementino, presso il quale ora è stato eretto sul Tenna un grandioso ponte di quattordici arcate, con Falerone, con s. Angelo in Pontano, con Gualdo, colla Mandola, e con Monsammartino. Nel territorio vi sono ville e chiese, nella villa delle Saline la chiesa di s. Nicola di Tolentino fu eretta nel 1765 dal padre del Colucci, e perciò giuspatronato della famiglia. Nel territorio furono già i seguenti castelli, nella maggior parte dominati dalla comunità, mentre nella loro distruzione il più degli abitanti passarono ad accrescere quelli di Penna; appartennero a diversi signori, alla comunità di Monsammartino per cui ebbe lite coi pennesi, e ad altre comunità. Il castello di Agello che appartenne alla famiglia de' nobili della Penna, con chiesa dedicata a s. Pietro, in amena situazione. Il castello di s. Croce con chiesa sotto questo titolo. Il castello di Plaromaldo, distrutto verso il 1249. Il castello di Colmerlo appartenne alla nobile famiglia di Lornano poi Carboni, le cui memorie risalgono al 1199. Vi sono pure i molini e le saline, le quali per privilegio confermato principalmente da Leone X e da Benedetto XIV, colle vene dell' acqua salata del territorio e del rivo o fosso della Patina, forniscono il sale alla popolazione. Di queste saline si hanno memorie dal 1292, cioè di quelle però spettanti alla camera apostolica, la cui fabbrica è nel territorio di s. Angelo in Pontano.

L' origine di questa terra è incerto, nel 1248 bensì cominciò a formarsi in comunità, avendo avuto prima signori particolari, ed era già luogo forte e munito di rocca quando i proprietari lo venderono al pubblico. Il nome di *Penna* pare analogo a quello di altura scoscesa, monte o rocca, cui si aggiunse *s. Giovanni*, dal nome del patrono, sotto la cui invocazione eressero i pennesi il primo tempio a Dio. Vuolsi compresa nel territorio dell'antica colonia di Faleria, la qual città era quattro miglia di-

stante, e forse fu uno de' suoi paesi. Furono i conti dominatori di Penna della famiglia Monaldi, o dei Bonifazi signori pure di Monsammartino, forse provenienti dagli antichi marchesi e conti di Camerino. Nel 1192 la Penna avea due signori, Aldebrandino e Berardo fratelli, i cui discendenti si suddivisero in molte famiglie, a segno che all'epoca della vendita di Penna, i signori erano più di dieci oltre le sorelle, discendenti de' quali della linea di Berardo e Paganello sono le due nobili famiglie patrizie Morrone passate in Fermo, esistendo fra i confini di Penna e Gualdo la contrada Morrone, forse per le possidenze che vi avevano. Moltiplicati i nobili di Penna, nacque tra' loro vassalli e dipendenti, a cagione de'tempi, gelosie, fazioni e dissensioni, il perchè i signori a prevenire funeste conseguenze continuando nella signoria, vennero col popolo nel 1248 ad un amichevole accordo, cedendogli i loro diritti mediante sborso di denaro, patti e riserve. Così erigendosi la comunità in repubblica, acquistò la libertà di eleggere gli uffiziali, far leggi e statuti, non che il girone, segnando l'atto col nome d'Innocenzo IV, cui i pennesi mostraronsi fedeli, contro i ghibellini seguaci di Federico II, e perciò sempre divoti alla santa Sede. Temendo de' ghibellini la comunità si sottomise a Fermo, e ne ottenne la cittadinanza nel 1251; ma non piacque ciò al Papa, probabilmente per la crescente potenza di Fermo, cui ordinò dimettersi dal possesso di Penna; onde il rettore della Marca Gualdiero contro questa fece marciare l'esercito temendo de' nobili ghibellini, e resela libera dalla giurisdizione de' fermani e dalla precedente volontaria dedizione, restando solo dipendente dall'alto dominio della Sede apostolica in cui restò costantemente. Portatosi il rettore in Penna, in nome d'Innocenzo IV chiese al consiglio la rocca, che venne pacificamente ceduta, per maggior sicurezza e vantaggio della popolazione che indi si accrebbe, accorrendovi molte famiglie de'dintorni a stabilirvisi a segno che i signori di essi implorarono dal Pontefice un freno. Nel 1259 Penna fu costretta riconoscere per poco tempo il re Manfredi bastardo di Federico II, il quale avea già dominato nella Marca, a ciò indotta da' nobili, co' quali i pennesi fecero nuovi patti; e perchè nelle loro mani non cadesse la rocca e il girone, tutto demolirono, ricevendone nel 1265 assoluzione dal cardinal Paltrinieri legato, che lodò la fedeltà e i servigi resi dai pennesi, confermando loro i privilegi e le esenzioni. Dopo il 1276 i nobili e fuorusciti, armata mano tentarono d'impadronirsi di Penna; il popolo però ne frenò l'impeto con fiero combattimento, per cui Rinaldo di Brunforte ch'era alla testa degli aggressori si sfogò col dare il guasto al territorio.

Intanto la comunità acquistò la metà de' castelli di Colmerlo e di Agello, e della quarta parte di Castel Gismondo, rigettando le pretensioni della provincia Farfense, che voleva Penna e il suo territorio soggetta alla propria giurisdizione. Nei primi del secolo XIV nate varie differenze coi nobili, amichevolmente si accomodarono; ebbero luogo diversi acquisti e scorrerie de' ginesini sul territorio, e Giacomo di Trasmondo de' nobili

di s. Angelo fu condannato dal rettore per aver tentato sorprendere la terra, essendo egli del partito ghibellino, mentre i pennesi eransi bravamente difesi. Nel 1317 i fermani bandirono tutti i pennesi dalla loro città, con solenne formalità, pare perchè altrettanto aveva fatto Penna coi fermani che volevano sedurre il popolo a trarsi dal loro partito. Avendo i fermani colto inosservante di tale ordine un pennese, esigerono la multa decretata. Ad istanza de' pennesi il rettore ordinò ai fermani assolvere il detenuto, e non venendo obbedito, con eccessivo rigore sottopose Fermo all'interdetto, pena che fu tolta per lodevole istanza del popolo di Penna, ed ancora fu assoluta Gualdo, forse complice dell'accaduto; indi le parti contendenti si riconciliarono. A cagione di Lodovico di Baviera, avendo ripreso forza il partito ghibellino, Giovanni XXII cui era noto l'attaccamento de' pennesi alla santa Sede, con breve nel 1329 li avvisò di tali timori, esortandoli a restar fedeli, e prestare aiuto al rettore della Marca. Nel 1334 molti sbanditi pennesi unitisi ad altri ribelli della Chiesa, con grandissimo numero di cavalleria e fanteria, ostilmente entrarono in Penna; ma il popolo prese le armi valorosamente cacciò gl'invasori, i quali però partirono carichi di bottino, e con alcuni prigionieri. Per tanta fellonia il rettore della Marca condannò i rei e li multò in favore della danneggiata comunità. Nel 1354 patì Penna l'espugnazione dalla masnada di fra Morreale, che viveva di ruberie e ladronecci; indi nel 1358 incominciarono alcune vertenze con Falerone, pei danni fatti ne' terreni di Agello. Mentre n'era podestà Ridolfo Varani, profittando della residenza dei Papi in Avignone, incominciò ad aspirare alla signoria di Penna, e più tardi ribellatosi al Pontefice s'impadronì di molti luoghi, tra i quali Penna verso il 1375, per aver Vanni di Roffino introdotto di notte Rinaldo nella terra, per cui Antonio, o meglio Andrea avo di Antonio della nobilissima famiglia Morrone, come di contrario partito emigrò a Fermo, mentre Luca suo figlio e padre di Antonio recatosi a Roma ivi morì; e Penna per quasi sessant'anni soggiacque al dominio dei Varani. Nel 1384 portandosi Antonio a rivedere sua madre in Penna, Vanni per odio di partito o per ereditare i suoi beni come parente, iniquamente tentò di ucciderlo, e perchè fuggì, saccheggiò ed incendiò la di lui casa, e sì grave fu il danno che la curia generale ordinò che si compensasse Antonio con 2500 ducati d'oro; e siccome Fermo reclamò con Varani l'affronto fatto al suo concittadino, il traditore Vanni venne precipitato dalla rupe del monte, e morì sfracassato, e ciò avvenne dopo il 1394. Mentre bollivano nella Marca le fazioni fra i ministri della santa Sede e i tiranni dei luoghi, Bonifacio IX vi spedì per marchese il suo fratello o nipote Andrea Tomacelli, il quale mosse guerra ai Varani, ed entrò in Penna, senza potersi impadronire della fortezza ben custodita dalle genti di Gentile Varani. Questi portatosi con un esercito a Penna, forse verso la contrada di Agello, in battaglia vinse Andrea e col conte di Carrara lo fece prigioniero, riprendendo la terra nel settembre 1393.

Dopo che i Varani s' impadronirono di Penna, narra il Lilj che Bonifacio IX nel 1398 o 1399 la concesse a Ridolfo Varani in vicariato, coll' obbligo di dare una mula per ogni festa di s. Pietro, colle quali condizioni nel 1406 lo confermò Innocenzo VII; temendo poi i Varani in tempo dello scisma, de' Malatesti che guerreggiavano nella Marca, nel 1415 e 1416 ne riportarono diplomi di conferma del vicariato, dal concilio di Costanza, così alle altre loro possidenze. Sottrattasi Penna dai Varani, qualche anno dopo, e nel 1434 a' 14 maggio capitolò con Alessandro Sforza a nome di Francesco suo fratello vicario della Marca di Eugenio IV. La rocca o cassero tornò in potere della comunità per custodirlo; poi fu demolita dai pennesi quando si sottrassero dalla signoria degli Sforza. Continuò Penna ad eleggersi il podestà; ma quanto al vicario che spedivano i Varani, ottenne dal nuovo signore che lo scegliesse da tre soggetti da lei presentati. Pare che lo Sforza cessasse dal dominio nel 1445. Nel seguente anno Eugenio IV per compensare i pennesi dei danni sofferti nelle guerre, rilasciò loro la metà delle imposizioni annue a favore della camera apostolica. Avendo i fermani fatta una scorreria, nel 1473 li rimproverò Sisto IV. Molti uomini illustri produsse Penna, ma ci limiteremo nominare i seguenti. B. Giovanni francescano, sepolto nel suo convento di Penna; fr. Servadio francescano inquisitore generale della Marca nel 1324; fr. Sante Boncori dotto teologo francescano, e fr. Trebazio Marcotti dell' istesso ordine. La nobile famiglia Costantini originaria di Recanati e poi trasferita a Fermo, fiorì per magistrati, fra'quali un Valerio, bisavolo del vescovo di Nocera Sulpizio. La nobilissima famiglia Morroni, divisa in tre diversi rami nel patriziato di Fermo, che hanno per stemma un tigre rampante su tre monti, che tiene una penna con una branca, fiorì per molti celebri personaggi per dottrina, magistrature, ambascerie e dignità militari, primeggiando Luca, Pellegrino, Francesco canonico e protonotario apostolico, Marchetto seniore, Federico e Giovanni. Altri uomini illustri di Penna furono i seguenti: Domenico Antonio Burocchi filippino, Giacomo Scipioni, Galeotto Vecchi, per non dire di altri. Finalmente il Colucci a p. 182 riporta il catalogo di alcuni pievani di Penna, ed a p. 183 de' più antichi podestà, vicari ed altri uffiziali.

Nel successivo volume daremo le notizie della città di Macerata e sua sede vescovile, avendo finora parlato della provincia e delegazione apostolica del suo nome.

FINE DEL VOLUME QUADRIGESIMO.

GETTY CENTER LINRARY
3 3125 00663 6118